L'ITALIA ODIERNA

HI
R8191t

MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studî e di lavoro
per l'indipendenza e la grandezza della Patria

VOLUME SECONDO
Tomo Primo

**Con 11 tavole, 3 carte storico-geografiche
e 525 illustrazioni nel testo.**

536172

1923
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
ROMA — TORINO — NAPOLI

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

Moti parziali, preparativi di cose maggiori.
Insurrezioni e guerre dalla repressione del 1821 alla guerra del 1849.

PARTE PRIMA

Reazione di Governi, segreto lavoro di cospiratori e aperte insurrezioni fino al 1831.

PARTE SECONDA

Tentativi rivoluzionari, riforme, insurrezioni e guerre.

LIBRO QUINTO

Formazione del Regno d'Italia e suo sviluppo fino al trasporto della capitale a Roma.

PARTE PRIMA

Preparativi e lotte per l'unità italiana dalla restaurazione del 1849 alla guerra del 1859.

INDICI

delle Tavole fuori testo, delle Carte storico-geografiche e delle Illustrazioni.

TAVOLE FUORI TESTO

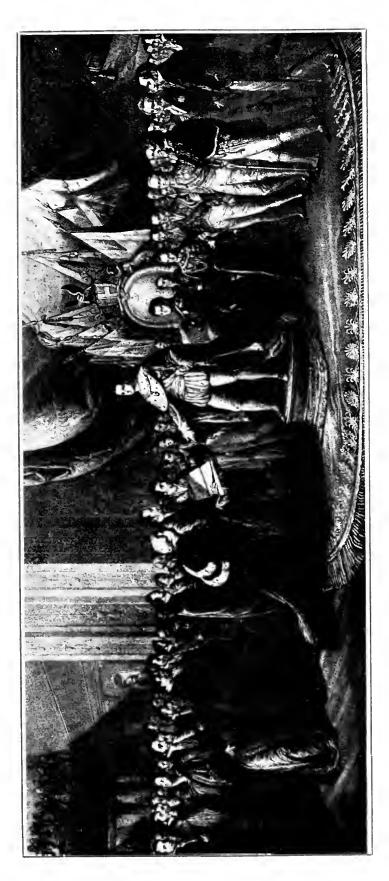
CARTE STORICO-GEOGRAFICHE

ILLUSTRAZIONI

(Collez. Simondetti).

Umberto I, re d'Italia.

(Da una litografia del 1878).

Unione Tip. Edit. Torinese

CARLO ALBERTO PROMULGA I NUOVI CODICI (1837)

(DA UN DIPINTO DI G. B. BISCARRA - TORINO, BIBLIOTECA REALE).

LIBRO QUARTO

MOTI PARZIALI, PREPARATIVI DI COSE MAGGIORI

INSURREZIONI E GUERRE

dalla repressione del 1821 alla guerra del 1849

PARTE PRIMA

Reazione di Governi, segreto lavoro di cospiratori e aperte insurrezioni fino al 1831.

CAPITOLO I.

I possedimenti sabaudi, le Due Sicilie, la Toscana e il Lombardo-Veneto.

SOMMARIO. — 1. I domini sabaudi dopo il 1821. Carattere delle moderate riforme di Carlo Felice. — 2. L'istruzione pubblica e l'Accademia militare. — 3. I provvedimenti economici. Il porto di Genova. Rapporti coll'Oriente. Accordi col Sultano e rappresentanza sarda a Costantinopoli. — 4. Relazioni cogli Stati barbareschi. Controversie col Pascià di Tripoli. Spedizione navale e accordi successivi. — 5. Cenni riassuntivi sulla politica di Carlo Felice. Rapporti coll'Austria. Posizione particolare della Casa di Savoia e del Piemonte rispetto all'unità italiana. — 6. Le Due Sicilie. Francesco I. Il moto del Cilento. Repressioni e processi. Carattere del moto. — 7. Il Granducato di Toscana. Provvedimenti per la coltura e per il benessere economico. — 8. Le bonifiche in particolare. I consigli e l'opera del Fossombroni. — 9. Gli emigrati politici e la vita toscana. Il viaggio di Leopoldo II a Dresda nel 1830 e le feste per il ritorno. Segni di relativa reazione. — 10. Il Ducato di Lucca. Carlo Lodovico e la sua politica: mitezza, desiderio del pubblico bene, tolleranza verso i liberali. — 11. Il Regno lombardo-veneto. L'Austria e gli Italiani.

1. Le repressioni del 1821, e i processi di quest'anno e dei successivi, ricondussero, almeno apparentemente, la calma in Italia, e i Governi sembrarono sicuri.

Carlo Felice, rigido osservatore delle leggi, tenace nel respingere le novità, continuò a lasciar lontani i profughi del 1821, e solo provvide al disagio delle loro famiglie restituendo a queste i beni confiscati, quando si fu convinto che le rendite non avrebbero servito ai ribelli.

Gli esuli, assai numerosi, e spesso notati per coltura, gentilezza e posizione sociale, nocquero all'assolutismo sabaudo che fu dipinto con neri colori, non solo al di là delle Alpi e dei mari, ma altresì in quegli Stati d'Italia che accoglievano qualche innocuo profugo piemontese.

E la politica di Carlo Felice si prestava alla critica dei liberali, anche di molti fra i moderati, cui non potevan bastare le poche riforme amministrative e giudiziarie compiute dal Sovrano e la promessa che questi fece nel 1822 di « accogliere quei voti che, dettati, non da spirito di vana novità e di servile imitazione, ma da prudente maturo consiglio, potessero

assicurare il più essenziale vantaggio del vivere sociale, l'amministrazione cioè di una imparziale e pronta giustizia, senza indurre negli ordini antichi alterazioni inconsiderate, o di soverchio grandi ».

In realtà il Sovrano pensò a tali voti quasi esclusivamente per combatterli coll'appoggio della classe colta e dell'esercito. Cattolico per convinzione, e nella fede confermato dalla regina Maria Cristina dei Borboni napoletani, potè unire coscienza e calcoli politici coltivando i sentimenti religiosi dei soldati. « Primo dovere d'ogni militare (così dichiarava nel regolamento di disciplina) è l'essere uomo religioso: chè senza tale qualità non potrà inspirare giammai piena fiducia allo Stato, poichè dalla medesima dipende sommamente l'adempimento d'ogni dovere ».

Fig. 1. — Carlo Felice re di Sardegna.
(Da una stampa del 1825).

2. Interpreti rigorosi ed efficaci delle tendenze del Sovrano furono i reggitori dell'Accademia militare (1).

Gli accademisti rimasero tranquilli durante i moti del 1821 e di questi forse ebbero poche e vaghe notizie, giacchè fino dal gennaio, prendendosi or l'uno or l'altro pretesto, tra cui la morte del comandante, generale Giovanni Battista Nicolis di Robilant, gli allievi videro poco persino i parenti e furono tenuti chiusi nell'Istituto od in villa, tutti assorti negli studi e negli esercizi militari.

Probabilmente i più ne furono informati dopo il ristabilimento dell'assolutismo, quando Cesare Saluzzo comandante in 2ª (fin dall'apertura dell'Accademia direttore degli studi e or di fatto vero capo dell'Istituto) li portò al Santuario di Vico, presso Mondovì, ad offrire un ex-voto « in ringraziamento del manifesto prestato aiuto nelle passate critiche circostanze, in mezzo alle quali l'Accademia intatta conservò al suo Sovrano

la fedeltà », e « per ottenere il valore necessario pel sostegno della Religione e del Trono ». Questa offerta è in piena armonia colla educazione impartita nell'Accademia, educazione religiosa e legittimista, sin da principio, e più che mai tale divenuta dopo il 1821.

Il Saluzzo, figlio del dotto e geniale patrizio, che aveva contribuito alla fondazione della *Società privata*, divenuta poi *Regia Accademia delle Scienze*, somigliava al padre per il vivo sentimento religioso, per l'amore allo studio e per la cieca fedeltà ai principî conservatori della Casa regnante.

Fig. 2. — Maria Cristina di Borbone regina di Sardegna.
Da una stampa del 1825.

Era quindi un convinto esecutore degli ordini di questa e sentivasi onorato di sostenere i sacerdoti che costituivano il dicastero ecclesiastico e tutti gli addetti all'Accademia per quanto riguarda l'educazione dell'ufficiale che si voleva fedele al trono ed all'altare (2).

3. In tutti i rami della pubblica amministrazione si risentì questo indirizzo, che basta segnalare, essendocene già occupati nel libro precedente.

Solo ricorderemo l'opera costante di Carlo Felice per accrescere il benessere materiale dei sudditi (3). Egli cercò alleggerire la crisi agraria diminuendo in tutto lo Stato, il 21 giugno 1824, l'imposta fondiaria, e particolarmente curò gli interessi peculiari di Genova, seguendo l'esempio del fratello, che di questa s'era con amore occupato fin da quando nel 1818 unificò le dogane ligure e piemontese (4).

Carlo Felice, così agendo, compiva un atto di accorta politica e forse soddisfaceva anche agli intimi impulsi del suo cuore, inclinato assai verso la capitale ligure, dove soleva stare piuttosto a lungo attratto dalla mitezza del clima e dalla bellezza del luogo. Tutto lo Stato, e specialmente Genova,

trassero pur notevoli vantaggi dai nuovi rapporti che Carlo Felice riuscì a stringere coll'Impero turco, il quale aperse il Mar Nero alla bandiera sarda.

Ad un più largo commercio nell'Oriente ed all'apertura del Mar Nero da un pezzo aspirava il Governo sardo e durante il Congresso di Verona Carlo Felice e il Della Torre, segretario del Ministero degli Affari Esteri, s'erano accorti che Austria ed Inghilterra avrebbero favorito un accordo commerciale fra la Sardegna e la Turchia. Allora i governi di Vienna e

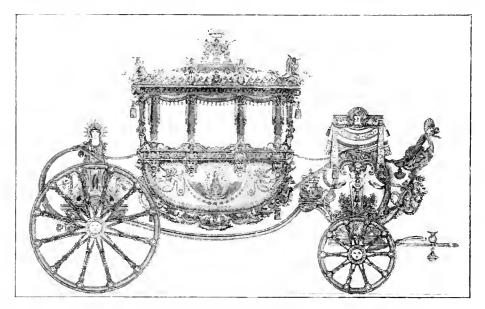



Fig. 3. — Carrozza di gala della regina Maria Cristina.

(Da un disegno dell'epoca, Torino, Biblioteca Reale).

di Londra osservando che l'insurrezione ellenica metteva sempre più in evidenza gli opposti interessi turco-russi, pensavano di attenuare il contrasto facendo ammettere il principio della libera navigazione del Mar Nero. Uno Stato politicamente poco importante come la Sardegna avrebbe potuto servire per dare un buon avviamento alla cosa. La Russia, povera di marina mercantile, vedeva di buon occhio le navi sarde nel Mar Nero, sperando che sostituissero quelle greche distrutte a causa delle vicende guerresche, cosicchè la Corte di Torino contava sull'appoggio delle tre grandi Potenze: Inghilterra, Austria e Russia.

Lord Strangford, che rappresentava a Costantinopoli la prima di queste Potenze e si occupava pure delle cose sarde, nell'ottobre del 1823 concludeva colla Sublime Porta, in nome della Sardegna, un trattato commerciale che equiparava, fra altro, le bandiere sarda e turca, stabilendo che le merci da queste protette fossero gravate del 3 % rispettivamente nei porti di Levante ed in quelli appartenenti alla Casa di Savoia, mentre le merci portate con navi di altra bandiera pagavano di più.

La Corte di Torino si rifiutò di sanzionare il trattato sollevando le proteste dell'Austria e dell'Inghilterra che, pur riconoscendo gli accordi non del tutto soddisfacenti, li consideravano come inizio di cose maggiori.

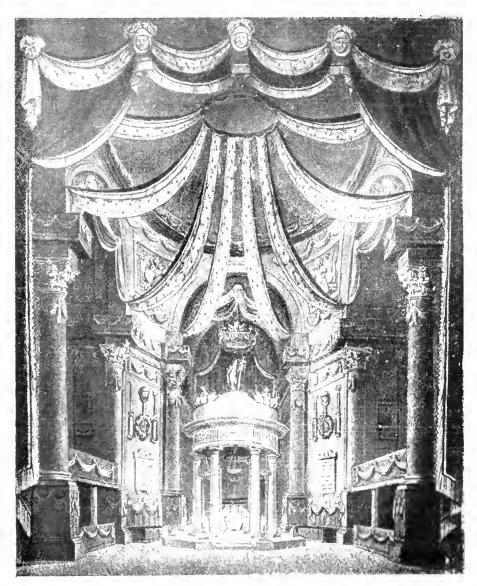



Fig. 4. — Addobbo della Basilica di Santa Croce in Torino pei funerali di Vittorio Emanuele I (12 febbraio 1824).

(Torino, Biblioteca Reale)

L'Inghilterra, inoltre, chiedeva al Governo sardo di mandare un proprio rappresentante a Costantinopoli, osservando che lord Strangford era già abbastanza occupato nella tutela degli interessi inglesi. E il Governo sardo, ratificato il non gradito trattato, mandava come suo incaricato d'affari nella

capitale turca il conte Ludovico Sauli d'Igliano, colla missione ufficiale di servire come una specie d'intermediario confidenziale fra il Governo di Torino e lord Strangford, ma di fatto collo scopo di migliorare il trattato sardo-turco, subito od in seguito, e di preparare lo stabilimento di una legazione sarda a Costantinopoli (5).

Il Sauli, buon conoscitore dei commerci marittimi, giunse nella capitale turca il 3 marzo 1824 e con nuove tariffe e con altri provvedimenti contribuì ad accrescere il commercio sardo, sorretto da lord Strangford, ambasciatore inglese, che ancora occupavasi delle cose sarde, e dal barone di Milltiz, incaricato d'affari della Prussia (6).

Fig. 5. — Lettera dell'imperatore Alessandro I di Russia al re Carlo Felice di Sardegna (1822).
(Torino, Archivio di Stato).

4. E a Costantinopoli e nell'Oriente, in genere, la politica e il lavoro del Regno sardo continuarono a svilupparsi anche per l'accortezza di Carlo Felice e del suo Governo, che seppero ben dirigere l'attività dei privati e profittare altresì dei contrasti, latenti sempre, qualche volta anche aperti, fra l'Inghilterra e la Francia.

Di tale politica si ebbe pure una manifestazione nel 1825 a causa di un disaccordo scoppiato col Pascià di Tripoli circa la interpretazione del trattato sardo-tripolino del 3 aprile 1816 (7).

Questi, e solo dopo l'intervento amichevole del console inglese Warrington, il 12 febbraio, ricevette il nuovo console sardo Foux, da alcuni giorni recatosi a sostituire temporaneamente G. B. Parodi, che per motivi di salute erasi allontanato dal 21 agosto 1824 lasciando l'ufficio ad Enrico Rossoni, agente consolare sardo a Bengasi. Quindi il Parodi considera-

vasi ancora come console e il Pascià non poteva pretendere il regalo di 4000 piastre che, secondo il trattato sardo-tripolino del 1816, era stabilito per la nomina di ogni nuovo console.

Fig. 6. — Uniformi della marina sarda (1822).

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

Jusuff, signore della Reggenza, senza tanti complimenti, nel ricevimento chiese i denari. « Mi conoscer ti aver bona cabesa (così disse), pirò Re Sardinia mandar sempri Consul senza rigal ». Foux spiegò che console era sempre Parodi, che il Re era generoso, ma che proprio in questo caso nulla

doveva. Il Pascià, punto convinto, osservò: « Cristiani star furbi, Parodi star morto, i Re Sardinia mandar ti Tripoli, birchè tener bona cabesa i procura no pagar rigal »: e per mezzo del Ministro avvertì che entro due mesi, fosse o no morto il Parodi, « egli pretendeva che S. M. gli avesse mandato il regalo e nominato il suo Console ». Inoltre si dolse che le ostilità algerine e tripoline trovassero cedevole l'Europa, e la lealtà tripolina venisse premiata dalla sola Inghilterra e disconosciuta dalle altre Potenze amiche, specialmente dalla Sardegna, la quale, come se non bastasse il resto, tratteneva due cannoni nuovi da campagna che si sarebbero dovuti fondere a Genova con il metallo di altrettanti vecchi cannoni tripolini ivi spediti fino dal 1823.

Fig. 7. — Flotta sarda: vascello raso *Commercio* di 64 cannoni.

Da un disegno dell'epoca; Torino, Biblioteca Reale.

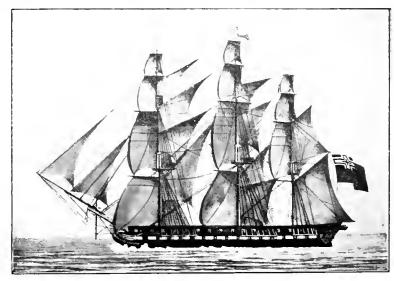



Fig. 8. — Flotta sarda: vascello raso *Maria Teresa* di 64 cannoni.

(Da un disegno dell'epoca; Torino, Biblioteca Reale).

Foux si consigliò con Warrington, che promise di intervenire, senza, peraltro, nascondere che il Governo sardo « non doveva badare tanto a

bagatelle, in vista che con questa gente lo stesso Governo britannico, che ha tanto potere marittimo, pur nondimeno non tralasciava di fare di quando in quando qualche dono » (8). Proponeva ancora di mandare subito i cannoni, magari come regalo (9).

Fig. 9. — Flotta sarda: fregata *Cristina* di 44 cannoni.

(Disegno dell'epoca, Torino, Biblioteca Reale).

A Torino tacciono per un pezzo, e intanto passano i due mesi concessi per il pagamento del dono, sul quale il 3 maggio Jusuff chiede un anticipo di 1000 pezzi, minacciando un'*algerinata* (cattura di qualche bastimento).

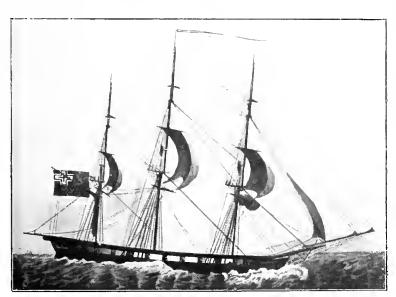



Fig. 10. — Flotta sarda: corvetta *Tritone* di 20 cannoni.

(Da un disegno dell'epoca: Torino, Biblioteca Reale).

Foux, consigliatosi col Console inglese, il 5 maggio firmò una cambiale di 1000 pezzi pagabile a Livorno, a 25 giorni data, e ne informò subito il Governo sardo perchè provvedesse sollecitamente. Questi rispose il 30 maggio che la cambiale sarebbe stata pagata, ma registrata a debito personale del Console di cui censuravasi la condotta.

Prima che questa lettera arrivasse a Tripoli, Jusuff, il 6 giugno, intimò a Foux di pagare entro 24 ore il dono, o di partire, avvertendo che in seguito al ritorno di lui, o del Parodi, o di altro Console, al Governo tripolino sarebbe spettato un secondo regalo di 4000 piastre.

Il Foux, dopo aver informato Warrington, rilasciò al Pascià una cambiale di 3000 pezzi pagabile a Marsiglia e a 60 giorni.

Le cose s'aggravarono: il Governo sardo rifiutò di pagare l'ultima cambiale e scrisse di rimandare a Tripoli il Parodi sopra una nave da guerra; in seguito a che, il 7 agosto, il Pascià ordinava: l'abbassamento della bandiera di Sardegna e il sequestro dei bastimenti di questo Stato finchè non fossero pagate le cambiali; un altro dono di 4000 piastre, sia che venisse a Tripoli un nuovo Console, sia che ritornasse il Parodi; risarcimento da parte del Parodi dei danni recati alla dogana tripolina coll'aver « fatto entrare molti articoli sotto aspetto di generi d'uso, quando che veramente erano per vendersi e farne illecito commercio ».

Nel tempo stesso una piccola squadra da corsa prendeva il mare in cerca di bastimenti sardi (10).

Prima di conoscere questa decisione, il Governo sardo aveva stabilito che il Parodi tornasse a Tripoli profittando della squadra incaricata di condurre i Consoli sardi nei varî scali d'Oriente, squadra che bene allestita dall'ammiraglio Des Geneys aveva la missione di mostrare per la prima volta in Oriente la potenza della marineria sarda. Ma conosciutala, pensò ad un' immediata azione di guerra, e spedì contro Tripoli una divisione navale costituita dalla fregata, *Cristina*, dalla corvetta, *Tritone*, dal vascello raso, *Commercio*, e dal brick, *Nereide*, sotto il comando del capitano di vascello Francesco Sivori, imbarcato sul *Commercio* al suo salpare da Genova la mattina dell'11 settembre.

Il Sivori dopo avere, il 26 e il 27 settembre, tentato invano accordi per mezzo del Console inglese, ordinò che la notte successiva una flottiglia di scialuppe e canotti delle sue navi rimorchiata dal brick *Nereide* entrasse sotto il comando del tenente di vascello Giorgio Mameli e distruggesse le forze navali tripoline (un brick, due golette e qualche altro legno minore) poste sotto la protezione dei forti (11).

L'operazione riuscì, e il 30 settembre un accordo concluso sotto gli auspici del Console inglese pose fine alla vertenza.

Il console Parodi è riconosciuto come incaricato sardo da sostituirsi entro sei mesi con un Console effettivo, per il quale il Re sardo fa subito il consueto regalo pagando 2000 pezzi in contanti e 2000 con cambiali a sei mesi data. Si ripristina il trattato sardo-tripolino del 1816, si restituiscono le proprietà e i bastimenti che le parti avessero preso durante la rottura (12).

Grandi onori furono accordati dal Governo al Sivori ed ai suoi collaboratori, onori giustificati e dal fatto in sè e dall'importanza che esso acquistò

nel momento in cui altre controversie esistevano fra Tripoli e Stati europei che, come la Svezia e Napoli, poterono ottenere condizioni migliori (13).

L'opera del console, tanto legato all'Inghilterra, era di dubbia praticità e il Governo di Torino forse sperò di guadagnare simpatie e di contare qualcosa per sè stesso, agendo senza consultare altri e portando a fine un'impresa che, senza dubbio, *illustrò* la marina italiana e *assicurò* alla *nostra bandiera la più onorevole soddisfazione* (14).

Fig. 11.
La flotta sarda contro Tripoli il 27 settembre 1825.
(Da una stampa dell'epoca. Milano, Museo del Risorgimento).

D'allora in poi la Casa di Savoia protesse meglio i sudditi all'estero valendosi dell'accresciuto prestigio, e talvolta usando pure la forza, come fece cinque anni appresso Carlo Felice, che spedendo a Tunisi una piccola squadra comandata dal contrammiraglio Castelvecchio, riuscì a far pagare delle somme dovute a cittadini sardi.

5 lire (argento). 20 lire (oro). 1 lira (argento)

Fig. 12. — Monete di Carlo Felice.

5. Carlo Felice, nell'impresa tripolina del 1825 e in altre minori faccende, e in quell'anno, e prima e dopo, seguì l'esempio del fratello rimastogli amicissimo fino alla morte (1824), e mantenne alte le tradizioni della sua Casa, aiutato talvolta da avvenimenti particolarmente favorevoli, come, ad esempio, il viaggio dell'Imperatore d'Austria a Milano. Qui, nel maggio del 1825, convennero i Sovrani delle Due Sicilie, di Toscana, Lucca, Modena, Parma e il cardinale Albani, rappresentante il pontefice Leone XII, ma non il Re di Sardegna. Carlo Felice invece, solo fra i Sovrani d'Italia, rice-

vette l'Imperatore nei propri Stati, e precisamente a Genova, dove Francesco si recò ben volentieri, sicuro di far piacere ai Piemontesi, dei quali amava l'amicizia, e di solleticare l'amor proprio dei Genovesi, mentre nella intimità della famiglia Sabauda aveva modo di contribuire alla riconciliazione tra Carlo Alberto e il vecchio suo Re (15).

Questi moriva il 27 aprile 1831, mentre instruivasi un processo politico, del quale parleremo più tardi, e gravi erano le preoccupazioni di disordini che l'Austria era disposta a reprimere come aveva fatto dieci anni innanzi (16).

I cospiratori, giudicati con grande mitezza, presto riebbero la libertà, l'intervento austriaco fu evitato e il nuovo Sovrano potè iniziare il proprio Governo in condizioni relativamente buone, buone s'intende, e dal punto di vista strettamente piemontese, e dal punto di vista italiano, giacchè la posizione geografica del Paese, il bisogno d'ingrandimento a danno dell'Austria e di Sovrani a questa legati davano al Piemonte, e quindi al Re sardo, un posto privilegiato in mezzo a molti liberali anche quando la politica di Carlo Felice, prima, e di Carlo Alberto poi, era a questi avversissima.

Infatti, persino alcuni emigrati politici delle varie parti d'Italia, quantunque memori degli avvenimenti del 1821, secondo la testimonianza fatta nel 1829 da Pellegrino Rossi, continuavano a credere, come avevano creduto prima dell'intervento austriaco, che la Casa di Savoia avrebbe date istituzioni liberali e si sarebbe posta a capo di un movimento italiano per la indipendenza con vantaggio proprio e del Paese.

E l'anno appresso Giuseppe Pecchio tornava ad esprimere le antiche aspirazioni del 1820-1821 nel suo *Catechismo politico*, e sosteneva che la Casa di Savoia sarebbesi dovuta mettere a capo di un *Regno italiano* che avrebbe avuto per confini « Alpi, Apennini di Toscana e Tronto » eliminando l'Austria e i Duchi e riducendo lo Stato Pontificio al *Patrimonio di San Pietro* (17).

Programma che, in quanto mirava alla formazione di un grande Stato italiano, aveva ed avrà molti sostenitori anche fra coloro che al posto dei Savoia avrebbero voluto porre un'altra Dinastia, o che vagheggiavano forme politiche diverse, coll'unità italiana o senza.

Costituì ciò la fortuna dei Principi sabaudi, dei quali si dimenticarono molte debolezze e deficienze, costituì ciò la fortuna di Carlo Felice che potè governare per tanti anni certo non amato, ma neppure odiato dai liberali quanto aspettar si poteva dalla sua rigida politica, mentre fama peggiore ebbero altri Sovrani a lui superiori per ingegno e per saviezza.

Carlo Felice, uomo lodevole nella vita privata, ma sfornito di alte doti politiche, impreparato a regnare soprattutto in tempi difficili, in un altro Paese della stessa Italia si sarebbe probabilmente trovato assai peggio.

6. Nelle Due Sicilie Ferdinando I, sino alla morte, che lo colse all'improvviso il 4 gennaio 1825, seguitò a governare nel modo che sappiamo, e lasciò il Paese apparentemente quieto e in buoni rapporti con tutte le Potenze al figlio Francesco I, che, in sostanza, lo resse coi sistemi paterni e che presto lasciò, alquanto peggiorato, al proprio figlio Ferdinando II (9 novembre 1830). La politica estera di Francesco I procedette blanda e silenziosa, favorita dall'amicizia dell'Austria e dell'Inghilterra, di due Potenze da cui non potevano i Borboni allora separarsi a causa delle condizioni politiche ed economiche del Regno.

Fig. 13.
Maschera di Ferdinando I re delle Due Sicilie.

Nell'interno la sicurezza pubblica divenne precaria in alcune provincie dopo la partenza delle guarnigioni austriache, le quali avevano tenuto a freno molta gente che ora agitavasi, mossa da cause economiche ingrandite da qualche aspirazione idealistica, e rese più che mai pericolose dal ricordo dei moti e delle repressioni del 1820-1821 (18).

Una vasta insurrezione minacciavasi in Basilicata, Calabria e regioni limitrofe, dove, forse più che altrove, il disagio economico era attribuito allo sfruttamento dei grandi proprietari appoggiati dal Governo contro i piccoli borghesi, proprietari di poche terre, professionisti, preti, ecc.

La crisi economica esisteva da un pezzo, e ne parlammo a lungo nel libro secondo, ed era dovuta a cause complesse, quasi tutte antiche, e da noi pure segnalate, cause che un accorto Governo che non fosse stato schiavo dei grandi proprietari avrebbe potuto, almeno in parte, eliminare, e che invece aggravò, rifiutandosi di studiarle amorosamente e preferendo usare mezzi coercitivi contro chi invocava rimedî.

Il Governo apparve sostenitore dei grossi proprietari che ora, od in passato, avevano conseguite ricchezza e potenza coll'appoggio dello Stato, e quindi il movimento prese un carattere politico (19). Limitato ad una parte della provincia di Salerno, al Cilento, ebbe principio la notte dal 27 al 28 giugno 1828 col disarmo delle guardie urbane di Centola e proseguì la mattina del 28 colla presa del piccolo forte di Palinuro. Fra i

ribelli erano i fratelli Capozzoli di Monteforte Cilento, datisi alla macchia da parecchi anni, ed autori di violenze e di rapine che saranno poi ricordate dai governanti per gettare il discredito sopra tutti i ribelli, mentre merita ogni stima la maggior parte di questi, e specialmente il canonico Antonio De Luca, i sacerdoti Antonio Diotaiuti e Raffaele Fatigati, il bottegaio Domenicantonio De Luca, il falegname Antonio La Gatta, il proprietario Francesco Serra, Niccola Gammarano capitano della milizia provinciale, ecc.

Fig. 14. — Funerali di Ferdinando I a Napoli.

(Da una stampa contemporanea; Napoli, Museo di San Martino).

Da Palinuro, il 28 giugno, i ribelli pubblicarono un manifesto al « Popolo napoletano » cui promettevano libertà, diminuzione del prezzo del sale e tanti altri benefici, ricordando il bene che aveva fatto la Costituzione del 1820, e accennando ai beni maggiori che avrebbe recati « se la mano di ferro con sforzi sopramnaturali, abusando del suo braccio superiore, oppresso non avesse il popolo ». Or questo « ammiserito, mosso da forte e positiva disperazione, vien oggi a reclamare il buon governo della Costituzione di Francia, chiamando in sostegno ed aiuto la mano forte di Dio, la bandiera francese in garanzia, e l'armi di questo popolo, tutto perchè il nostro buon Sovrano non sia renitente a determinarsi d'accordare la richiesta Costituzione per essere oggimai tempo » (20).

Breve ed impari fu la pugna: il popolo, chiamato colla promessa di materiali benefici, accorse subito assai numeroso, ma presto si disperse, e forse non capì affatto il valore che si attribuiva alle Costituzioni spagnola e francese ricordate dai capi, i quali continuavano a credere che per rime-

diare ai mali d'Italia bastassero sistemi creati per altri popoli ed anche da questi applicati con poca fortuna.

Mia carissima Sorella

Cosa posso Dirti, io sono colpito dal Fulmine! il nostro Ottimo Padre non esiste più! questa mattina alle 6. ancora [illegible]; alle 8 non Sentendolo chiamare, sono entrato nella Sua Stanza, e non esisteva più: mi hanno chiamato, sono Corso, ma non mi hanno più permesso di entrare.

Tu che sei tanto buona, e Santa, prega per lui, e per me, che il Signore mi ajuti nella Terribil carriera, in cui vado ad entrare piena di Spine; non posso dirti altro mancandomene il tempo, [illegible]

Napoli 4. Giu.° 1825.

Fig. 15. — Autografo di Francesco I, re delle Due Sicilie, alla sorella Maria Cristina, moglie di Carlo Felice, nella quale le annuncia la morte del padre.

(Torino, Archivio di Stato).

Carabinieri e *guardie urbane* vinsero presto i ribelli, che si sbandarono nei vicini paesi, e in parte giunsero persino in Corsica, donde tornarono in piccol numero a ridestare la rivolta sotto la guida dei Capozzoli, che furono presi e condannati a morte.

Il movimento aveva avuta una certa larghezza: parecchi ribelli erano stati presi colle armi alla mano, parecchi altri erano stati arrestati qua e là; i primi erano mandati dinanzi ad una Commissione militare nominata dal maresciallo Del Carretto il 17 luglio 1828, mentre i secondi venivano deferiti alla Suprema Commissione di Stato sedente in Napoli.

La Commissione riunita a Vallo di Lucania il 18 luglio sotto la presidenza di Giuseppe De Cornè, comandante il 1° battaglione dei cacciatori, iniziava il giudizio contro dieci arrestati che vi si trovavano: Antonio e Giovanni De Luca, zio e nipote, canonico il primo, parroco il secondo di Abatemarco, Michele Bertone, Domenico De Siervo di Nicola, del comune di Acquavena, Filippo Di Ruocco operaio di Massicelle, Davide Riccio di Cardile, Antonio La Gatta di Massa falegname, Vito Giuseppe Tombasco da Montano, Nicola Cobucci di Bosco, Nicola Carriello contadino.

La Commissione, il 19, li ritenne appartenenti alla sétta dei *filadelfi* che « aveva non solo lo scopo di sovvertire l'ordine pubblico, ma anche di attentare alle sacre persone dell'Augusto Sovrano e della Real famiglia », e senza distinguere chi aveva diretta l'impresa da chi, privo di coltura e di esperienza, e ignaro di politica, aveva seguìto i capi, dichiarava tutti rei di *lesa Maestà* e li condannava a morte.

Lo stesso giorno quattro dei condannati: Bertone, De Siervo, Riccio e Carriello furono fucilati a Vallo. Il 21 vennero giustiziati il Cobucci a Massicelle, il La Gatta a Celle, il Tombasco a Bosco, il Di Ruocco a Camerota. Le teste dei primi quattro, recise dal busto, vennero esposte entro gabbie in luoghi elevati per intimorire il pubblico, secondo un costume allora in voga a Napoli e altrove, a carico di condannati dei più feroci delitti comuni.

Il 24 luglio i due sacerdoti De Luca furono giustiziati a Salerno, dove li aveva sconsacrati l'arcivescovo Allena, dopo il rifiuto opposto dai monsignori Speranza e Laudisio, vescovi rispettivamente di Capaccio e di Policastro.

La stessa Commissione, il 10 agosto, condannava a morte: padre Carlo (Guida) da Celle (altro nipote del canonico De Luca), guardiano dei cappuccini a Maratea; Arcangelo Daguino da Palermo impiegato a Napoli nel registro e bollo; Domenicantonio De Luca di Nicola bottegaio di Licusati domiciliato a Napoli, e Angelo Lerro di Omignana domiciliato a Licusati, proprietari; G. B. Mazzara di Licusati contadino, e Giuseppe Bufano di Polla, domiciliato a Torre Orsaia.

All'ergastolo: Carmine Filippo, Giovanni e Paolo Valiante di Massicelle, contadini; Pasquale D'Urso e Filippo Passarelli di Forio, contadini.

Condannava a pene minori: Domenico Bertone di Celle a 24 anni di ferri; Domenico De Luca, arciprete di Celle, e Pietro Bianco cancelliere del Comune di Montano a 10 anni di reclusione.

Ventiquattro ore dopo Domenicantonio De Luca e G. B. Mazzara venivano fucilati a Vallo; quindi la testa del primo fu esposta a Liensati, quella del secondo ad Omignana.

Il Dagnino e il Lerro vennero fucilati a Salerno il 12 agosto; Giuseppe Bufano il 14 a Polla, dove fu esposta la sua testa. Padre Carlo da Celle, sconsacrato dal vescovo di Policastro, veniva fucilato il 12 agosto dinanzi al suo convento di Maratea.

La Commissione stessa, riunitasi a Salerno il 21 settembre, condannava a morte: Nicola Gammarano di Montano; Teodosio De Dominicis di Ascea; Felice De Martino e Gennaro Greco di Camerota; Biagio Saturno di Lieusati e Carmine Cirillo di Perito.

All'ergastolo: Cono Mercurio di Rutino, proprietario; Tommaso Di Spirito, detto *Galloppo*, e Filippo Di Benedetto, soprannominato *Siciccio*, contadini di Montano; Giuseppe Caputo, detto *La morte*, di Alfano, fabbroferraio. A 30 anni di ferri Gennaro Palermo di Camerota, ex-capitano. A 29 anni Benvenuto De Luca e Benvenuto De Casatis di Celle, Giovanni Garzo di Laurito, e Francesco e Vincenzo Verdoliva, vetturini. A 10 anni di reclusione: Francesco Serra di Camerota, proprietario; Giuseppe Orestano di Cuccaro, proprietario; Giuseppe Merola di Montano, contadino.

Fig. 16.
Francesco I re delle Due Sicilie.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1829).

Dei condannati a morte ebbero la commutazione: Gammarano nell'ergastolo; De Luca e Saturno in 19 anni di ferri; gli altri quattro: Cirillo, De Dominicis, De Martino e Greco furono decapitati a Salerno il 22 settembre (21).

La Commissione pronunziò altre tre sentenze.

Il 26 settembre condannava: a 25 anni di ferri Pietrantonio Sorgente, chirurgo del Comune di Giffoni (commutati in altrettanti di relegazione a Ponza). A 19 anni di ferri: F. S. Guida di Salerno, proprietario; Domenico Calabria di Vibonati; Giacomo De Luca, detto *Giampaolo*, contadino di Camerota. A 10 anni di reclusione: Alessandrina Tombasco di Montano, moglie di Pietro Bianchi, ed a 6 anni la suocera di lui Rosa Bentivenga.

Il 27 settembre condannava a morte: Alessandro Gammarano, Angelo Raffaele Pandolfi di Omignano, negoziante, e Giuseppe Antonio Guida di

Celle, possidente. All'ergastolo: Pasquale Gagliante di Celle, Vincenzo Colonnese, Rocco Fatigati di Bosco, contadini, e Tommaso Imbriaco di Jorio, proprietario. Ad anni 30 di ferri: Gerardo Balbi di Roccagloriosa, proprietario, Nicola Del Giudice, Giuseppe De Marco e Francesco Orsaia di Bosco, contadini. A 25 anni di ferri: Tommaso Guida di Celle, Vincenzo Miraldo di Bosco, Antonio Carriello di Acquavena, contadini. A 19 anni di ferri: Giacomo Torraca di Castelruggiero, proprietario. A 10 anni di ferri: Giovanni Speranza di Laurito, proprietario, Michelangelo Gammarano, Antonio Parlati di Licusati, medico, Francesco Gammarano di Montano, proprietario.

Dei condannati a morte, Alessandro Gammarano, colto da paralisi prima della sentenza, ebbe la relegazione per 24 anni a Ponza; gli altri due, Guida e Pandolfi, il 2 ottobre vennero fucilati a Mercato San Severino, laddove nel 1820 i costituzionali insorti avevano fatto fuoco contro le truppe del generale Campana.

Il 1° ottobre si fecero altre condanne. A morte Tommaso Giansante di Rionero, accusato di mene settarie nelle carceri di Potenza ove era tenuto per assassinio. A 30 anni di ferri Giuseppe Torres, maestro di lingua francese a Napoli. A 25 anni di ferri: Gabriele Jannotti, proprietario di Vallo; Raffaele Sparano, legale di Salerno; Serafina Apicella, moglie di Antonio Galotti di Cetara. A 19 anni: Celestino Torres di Napoli, proprietario; Vincenzo Celentano di Fisciano, e Pasquale Apicella di Cetara, proprietari; Luigi Manzella di Polla, ingegnere, il quale ultimo ebbe la commutazione nella relegazione a Ponza. A 10 anni di ferri: il barone Prospero Landulfo di Rodio, Francesco Giuliani di Cava, proprietario, e Francesco Armenante.

La Commissione chiudeva così i proprî lavori, e due giorni appresso anche il maresciallo Del Carretto deponeva, per ordine sovrano, i pieni poteri *(Alter ego)*.

Invece li proseguiva la *Commissione Suprema di Stato* che tirò le cose assai in lungo, avendo dovuto occuparsi di cospiratori non *visti* a compiere il *reato*, nè colti in circostanze di luogo o di tempo che li facessero presumere *autori* o *complici* del *reato*.

Parecchi arrestati prima del moto erano prevenuti come *filadelfi* e come autori di cospirazione contro l'ordine pubblico e la vita del Re e della Reale famiglia.

La Commissione Suprema, con sentenza del 23 marzo 1829, condannava:

Alla morte: Giuseppe Caterina di Omignano; Cesare Carola di Minori, impiegato nella cancelleria dell'Università di Napoli; Gherardo Crestaino di Sicignano, sacerdote; Emilio De Mattia di Vallo, pittore; Francesco Antonio Diotaiuti di Camerota, sacerdote; Antonio Migliorati di Napoli, negoziante.

All'ergastolo: Antonio Blanco, già colonnello; Domenico Speranza, ed Emanuele Costa, ex-frate di Napoli.

A 30 anni di ferri: Gregorio Costa di Napoli, maestro di scuola; Luigi Pannini di Napoli, domiciliato a Salerno, medico; Pietro Tortora di Nocera. A 28 anni: Francesco De Vita di Contursi, Michelangelo Maimenti di Vallo, proprietari. A 26 anni: Giuseppe De Caro di Roccagloriosa, proprietario; Francesco Saverio Longo di Ogliastro, incisore; Saverio Nisi di Castelluccio, domiciliato in Salerno, orologiaio; Prisco Canfora di Nocera dei Pagani, medico; Andrea Savino di Castelruggiero, ricevitore del registro. A 25 anni di ferri: Enrico Bianco di Milazzo, ex-capitano dei cacciatori; Giuseppe Farao di Napoli, medico; Raffaele Fatigati di Bosco, sacerdote; Giuseppe Gammarano di Tommaso, domiciliato a Napoli, sacerdote, fratello di Nicola; Tommaso Guida, sacerdote; Giuseppe Riolo di Montelusco, legale; Michele De Robertis, sacerdote, il quale ebbe come luogo d'espiazione il carcere di San Francesco in Napoli. A 24 anni Saverio Amalfitani di Vibonati, tenente dei veterani. A 22 anni Emanuele Di Donato di San Valentino, domiciliato a Napoli, medico. A 19 anni: Cristoforo Barberio di Napoli, negoziante; Andrea Bonito di Napoli, già gendarme a cavallo; Gaetano Criscuolo di Nocera dei Pagani, proprietario; Pasquale Del Vecchio di San Martino nel Cilento, già gendarme; Andrea Lauro di Montano, legale; Giuseppe Rodriguez, ex-caporale nella gendarmeria a cavallo; Nicola Semmola di Pomigliano d'Arco, farmacista a Napoli; Alfonso Truccillo di Salerno, scrivente; Antonio Viotti di Acqui, primo sergente dei veterani. A 6 anni di reclusione: Raffaele De Filippo di Napoli, calzettaio; Felice Guida di Celle, pizzicagnolo;

Fig. 17. — Antonio De Luca.
(Milano, Biblioteca di Brera).

Fig. 18. — Teodosio De' Dominicis.
(Milano, Biblioteca di Brera).

Michele Manograsso di Taranto, già gendarme a cavallo; Germano Riccardi di Contursi, domiciliato a Salerno, scrivano; Giovanni Vendet di Avellino, bracciante. A 7 mesi di prigionia Ferdinando De Maio di Bosco, sacerdote. A 2 mesi: Vincenzo Pelosi di Montoro, domiciliato a Salerno, legale, e Matteo Trotta di Salerno, calzolaio. Ad 1 mese Giovanni Palermo di Camerota, quartier mastro dei cannonieri di marina.

Ventitre imputati furono messi in *libertà provvisoria*, altri diciassette in libertà assoluta; uno, Andrea Cavalcante di Roccagloriosa, speziale, venne rinviato ad altro giudizio.

Dei condannati a morte, su proposta del *Consiglio ordinario di Stato*, il Diotainti, veniva rinchiuso in un convento; il Cristaino, il Caterina e Diego De Mattia ricevevano la commutazione nell'ergastolo.

Gli altri: Migliorati, Carola ed Emilio De Mattia furono ghigliottinati a Napoli il 4 aprile nel largo di San Francesco a Capuana e i loro corpi furono sepolti nella chiesa di Santa Caterina a Formello, appartenente alla confraternita dei *Bianchi*, che soleva assistere i condannati a morte.

I colpiti dalle due Commissioni in parte morirono durante l'espiazione della pena, in parte vennero, a varie riprese, graziati, cosicchè nessuno dei condannati a lunghe pene le scontò interamente (22).

Il numero e la qualità dei condannati appartenenti a tutte le classi, eccetto quelle dei nobili e dei grandi proprietari, mostra come fra l'immensa maggioranza della popolazione fosse ormai possibile trovare forti oppositori al Governo. Preti, professionisti, impiegati, piccoli possidenti, contadini si muovevano, certo afflitti dal malessere economico, irritati contro il Governo che sembrava favorire la grande ricchezza posseduta dai nobili e da pochi borghesi, e desiderosi di controllare l'opera del Governo che proteggeva i grossi censiti e impediva qualunque critica, qualsiasi studio di miglioramento.

Forse la Costituzione era invocata non tanto per il bene che avrebbe potuto recare alla generalità dei cittadini, quanto piuttosto come un mezzo atto a favorire certe classi numerose e trascurate che appunto davano un bel contingente.

In ogni modo la Costituzione era invocata, pur troppo sempre colla solita simpatia verso tipi stranieri, e Costituzione significava libertà, libertà che un popolo, generalmente assai religioso, riteneva conciliabile colle proprie credenze vedendola sostenuta da numerosi sacerdoti. E così a Napoli, come un po' dappertutto, i fatti vengono a scuotere una delle principali obiezioni fatte agli innovatori in mezzo alle classi meno colte e più conservatrici.

I Borboni non si resero conto abbastanza di questi fatti e perdettero sempre più prestigio all'interno, alienandosi la classe dirigente, danneg-

giando gli interessi di una parte del popolo minuto, con evidente diminuzione della forza statale.

Tutto ciò doveva avere un contraccolpo all'estero, dove, del resto, il prestigio borbonico non era grande e dove aveva piuttosto perduto per la spedizione napoletana contro la Reggenza di Tripoli, condotta infelicemente da Sozi Carafa nel 1828 (23).

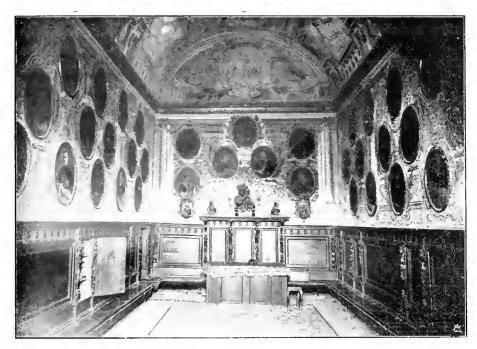



Fig. 19. — Congrega dei « Bianchi » per l'assistenza dei condannati a morte, Napoli. Sala dei Confratelli.

7. In Toscana il granduca Ferdinando III mantenne la politica interna ed estera che già conosciamo, e prudente e bonario seguitò ad ospitare italiani di ogni provincia, poco o nulla guardando ai loro programmi.

Leopoldo II, succeduto al padre il 18 giugno 1824, ne seguì l'esempio. Era il popolo assai tranquillo e non molto curante delle cose politiche, mentre le classi dirigenti godevano i benefici di una vita comoda, rallegrata dall'arte e da svariata coltura, che si cercava diffondere anche fra i meno favoriti dalla fortuna, e accrescere in mezzo agli altri.

Così prendeva largo sviluppo la *Scuola di reciproco insegnamento* aperta nel 1819 dal marchese Cosimo Ridolfi, che dette pure adatti locali nel proprio palazzo, così nel 1825 aprivasi l'*Istituto femminile della SS. Annunziata*, promosso da Ferdinando III e ora aiutato dalle assidue cure della granduchessa Maria Carolina. Così nel 1828-1829 alla spedizione scientifica francese in Egitto, diretta da Champollion *junior*, parteciparono Ippolito Rosellini, egittologo insigne, professore di lingue orientali nell'Università

di Pisa, e il naturalista Giuseppe Raddi che, a spese del Governo, raccolsero materiali preziosi, portati poi ad arricchire i Musei di Firenze e di Pisa (24).

Il Ministero, dando parere favorevole alla spedizione in Egitto proposta dal Rosellini, e gradita al Granduca, suggerì di associarvi il Raddi, che già aveva fatto un viaggio scientifico al Brasile nel 1817, osservando che il Raddi avrebbe potuto riuscire utile per conoscere bene un Paese « dove l'antico commercio toscano aveva grandiosi e ricchi stabilimenti, e che per la sua posizione offre ancora al commercio attuale i più naturali ed estesi vantaggi ».

(Collez. A. Bertarelli).

Fig. 20. — Attestato di studi dell'Istituto della SS. Annunziata in Firenze, 1829.

Quindi da una missione scientifica aspettavansi pure benefici a quel benessere economico che i Lorena avevano curato e curavano con molto zelo. Infatti Leopoldo II, per rendere più facili i negozi bisognosi di credito, riformò nel 1826 la *Banca di Sconto* fondata nove anni prima. Questa in origine era istituto governativo, ma non aveva fatta buona prova; ora diventava la *Banca fiorentina*, costituita per azioni, di cui lo Stato aveva solo la quarta parte, sperando così di eccitare l'interessamento dei privati.

E il Governo incoraggiò pure la Società formatasi nel 1829 per fondare a Firenze una *Cassa di risparmio*, la quale, estendendosi presto in tutta la Toscana, contribuì ad accrescere i beni dei piccoli risparmiatori e giovò in vari modi all'agricoltura ed alla beneficenza (25).

8. Leopoldo II era di tutto ciò costante zelatore, e, fra altro, specialmente per accrescere i prodotti dei campi, e per migliorare la salute pubblica, riprendeva il disegno dell'avo, dava incremento alle bonifiche della Maremma, sia applicando provvedimenti statali, sia incoraggiando e premiando i conti Della Gherardesca che nelle loro terre di Bolgheri davano un bell'esempio d'intelligente attività con beneficio proprio e dei contadini (26).

Al fianco del Granduca trovavasi, consigliere ascoltato, il vecchio Fossombroni, già resosi benemerito al tempo di Pietro Leopoldo, per avere con

tanta fortuna atteso alla bonifica della Val di Chiana. Ed è il Fossombroni che il 10 agosto 1828, col suo *Discorso sopra la Maremma*, espone il *piano* della bonifica, che aveva come base la *colmata* della palude di Castiglione della Pescaia. Dirigendovi parte delle acque dell'Ombrone, vuole che si dispensi « l'idraulica da ogni altra operazione nella Grossetana, fino a tanto che questa non sia compita, mentre la bonificazione del padule di Casti-

Fig. 21. — Rivista della Guardia urbana di Firenze.

(Da una stampa del 1830).

glione, per rapporto a quello di tutta la Grossetana, è precisamente nel caso istesso di un posto importante, di cui un'armata deve (costi quel che può costare) impossessarsi, perchè presa posizione in quello, domina e dispone in tutto il Paese senza temere nemiche opposizioni » (27).

Il Fossombroni proponeva inoltre una serie di provvedimenti per popolare la Maremma, raccomandando, fra altro, costruzione di case, distribuzione di acque potabili, comunicazioni facili coll'interno, esenzioni alle merci estere sbarcate negli scali maremmani, divieto di considerare il Paese come luogo di confine per certi reati, ecc., mostrando così di sapere intendere tutti i lati della grossa questione relativa alla floridezza della Maremma.

Il Fossombroni, rivelando doti tecniche insigni e larghi principî di statista, si acquistò la piena fiducia del Granduca: i lavori furono subito iniziati,

e procedettero con tanta sollecitudine, che il 26 aprile 1830 le acque dell'Ombrone giunsero alla palude.

9. Dalle cose narrate risulta che Leopoldo occupavasi molto del bene morale e materiale del suo popolo, il quale seguitava a viver tranquillo insieme coi numerosi ospiti, che venivano in Toscana a gustare le bellezze artistiche e naturali o a godervi una libertà politica allora sconosciuta in altre parti d'Italia.

Le repressioni avvenute altrove nel 1821 e negli anni successivi, il ritiro del presidente del Buon Governo, Puccini, sostituito nel 1828 dal Ciantelli, ritenuto antiliberale, non avevano mutata la politica interna in Toscana, come non l'avevano cambiata le agitazioni filelleniche, le quali, durante l'insurrezione della Grecia, avevano talora turbati altri Paesi. Gabriele Eynard, banchiere svizzero stabilito a Firenze, potè svolgere i suoi rapporti all'interno ed all'estero per raccogliere tra i *filelleni* aiuti da mandarsi ai combattenti, senza perdere, lui straniero, la stima del Granduca e la protezione delle leggi toscane.

Un mutamento d'indirizzo sembrò dovesse avvenire via via che cresceva in Italia ed in Europa quel fermento che portò alle insurrezioni ed ai moti del 1830-1831.

L'*Indicatore Livornese*, di cui era l'anima Francesco Domenico Guerrazzi, venne soppresso l'8 febbraio 1830; questi, per l'orazione pronunziata il 19 marzo in onore del soldato napoleonico Cosimo Del Fante, venne relegato a Montepulciano, e una maggior vigilanza s'esercitò sopra cittadini e sopra forestieri (28).

Le cose peggiorarono dopo la caduta di Carlo X: in Italia e fuori i liberali se ne compiacquero e acclamarono, in genere, al nuovo Sovrano Luigi Filippo; se ne impensierirono invece i Governi conservatori che facevano capo a Vienna.

In quei giorni Leopoldo era a Dresda, dove si era da poco recato, essendo partito da Firenze il 13 luglio fra gli auguri della popolazione che due sere prima aveva largamente partecipato ad una festa data da lui nel *Giardino di Boboli*. Quindi fu in Boemia e a Vienna, e in ottobre si mise sulla via di ritorno.

Alcuni insigni cittadini toscani: Gino Capponi ciamberlano di Corte, Cosimo Ridolfi direttore della *Zecca* e della *Pia Casa di Lavoro*, Pier Francesco Rinuccini maggiordomo della Granduchessa vedova, e Giovanni Ginori promossero grandi feste popolari per accogliere il Sovrano al suo arrivo.

Dato il momento, non potevasi trattare di restituire al Granduca la festa da questi offerta al popolo nel luglio precedente, ed era invece facile supporre che si mirasse ad applaudire Leopoldo per contrapporlo ai Principi rigidamente ultra-conservatori. Il Ministero granducale, dapprima approvò le feste, considerate come strettamente private, poi le sospese,

dicendo che occorreva il consenso del Granduca, essendosi risaputo che i promotori avevano invitati alcuni gonfalonieri, i quali avrebbero dato alle feste un carattere pubblico e recato un aggravio ai Comuni, mentre il Granduca aveva « già esternata la massima di non volere che il pubblico si dispendiasse per feste di gioia all'epoca del suo ritorno » (29).

Ma la sospensione s'interpretò diversamente e parve l'inizio di una politica di relativo rigore verso le novità, alle quali i promotori delle feste apparivano più o meno inclinati. Si disse pure che essi, durante le feste, avrebbero voluto impadronirsi del Granduca per costringerlo a dare la Costituzione. Emigrati da varie parti d'Italia, creduti concordi coi novatori toscani nel promuovere azioni pericolose, vennero sottoposti a severa vigilanza e alcuni, come il Giordani e il Poerio, espulsi addirittura (30). Sulla Toscana speravano i novatori che agirono nei vicini territori dei Ducati e dello Stato Pontificio e il Governo correva ai ripari, inclinando alla reazione, della quale riparleremo nei capitoli seguenti.

Fig. 22. — Carlo Lodovico duca di Lucca.

(Da una stampa dell'epoca).

10. Politica bonaria, e quasi diremmo più degna di un buon signore amante non di governare ma di divertirsi, seguiva nel Ducato di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. Spesso assente per i frequenti viaggi, lasciava il potere ai Ministri coll'ordine di applicare le leggi e di evitare a lui ogni molestia, persino quella derivante dal diritto di graziare i condannati, giacchè egli credeva che le sentenze dei magistrati dovessero essere rispettate anche dal Sovrano, il quale, a suo giudizio, poteva mutarle solo quando le avesse riconosciute ingiuste.

Spendeva un po' troppo, per sè e per le persone che l'avvicinavano, e della spesa, cui non bastavano le entrate proprie e quelle della buona Duchessa, spesso sopportava aggravî il Paese, con danno di questo e del Granduca di Toscana, al quale il Ducato era riversibile: donde malcontento dei cittadini lucchesi e del vicino Governo di Firenze (31).

Ma in compenso Carlo Lodovico non dava noia a nessuno, ed anzi attiravasi simpatie col suo fare bonario, coll'assoluta contrarietà a persecuzioni politiche e col vivo desiderio di giovare ai cittadini.

Egli a vantaggio di questi proponevasi, nel 1830, di prosciugare il lago di Sesto, che Lucca possedeva insieme colla Toscana, e certo sarebbe

riuscito se il Granduca, allora impegnato nella grande bonifica maremmana, non si fosse ritintato, adducendo come scusa la spesa superiore ai benefici prevedibili e pure certe difficoltà tecniche che a Lucca non parevano insormontabili e che in seguito altri seppero ben superare (32). E alla fine del medesimo anno liberava la piazza di San Michele dal pubblico mercato, che trasferiva nell'area dell'antico anfiteatro lasciata incolta o tenuta ad orto (33).

(Fot. Alinari).

Fig. 23. — Maria Teresa di Savoia, duchessa di Lucca.

(Da un quadro di John Ender; Real Villa di Poggio a Caiano).

Un Sovrano dotato di tali qualità non poteva mutarsi durante le vicende del 1830 e neppure durante quelle dell'anno successivo, delle quali ultime parleremo più tardi. Alieno da brighe, e desideroso dell'immediato benessere dei propri sudditi, fino dall'agosto 1830 ammise nel porto di Viareggio come *tollerata* la bandiera del nuovo re francese Luigi Filippo, e dopo circa un mese, questo formalmente riconobbe.

La tolleranza della bandiera e il riconoscimento di Luigi Filippo mette in evidenza il carattere di questo piccolo Sovrano, costretto da ragioni internazionali ad essere un Principe assoluto, portato dall'indole propria ad una vita facile e tollerante.

11. Il Governo austriaco dal Regno lombardo-veneto e dalle terre italiane direttamente soggette vigilava dovunque, e l'opera sua risulterà più chiara da quanto diremo nei capitoli seguenti. L'organizzazione rivoluzionaria erasi indebolita, dopo i processi del 1821 e successivi, e la polizia aveva potuto facilmente vigilarla avendo raccolto intorno ad essa ampie notizie e disponendo largamente di agenti pubblici e segreti, di aderenti e di denaro.

Il malcontento che rilevammo nel volume precedente, i difetti della politica e dell'amministrazione, pur notati da alti funzionari del Regno e dallo stesso Principe di Metternich, sostanzialmente rimanevano (il 1° novembre 1823 si introdusse nel Lombardo-Veneto il sistema monetario austriaco), preparando al Governo straniero giorni difficili.

L'Austria nulla fece per rimediare ai mali accennati, nulla o ben poco fece per attirarsi quella parte di nobiltà che desiderava una più rigorosa restaurazione, nulla per contentare la nobiltà liberaleggiante e la borghesia assai colpite nei noti processi e sempre più autorevoli fra le grandi masse. Eppure queste costituivano ancora uno dei principali puntelli del Governo dal quale, peraltro, pian piano, andavansi parzialmente allontanando.

Ma, tutto sommato, giova concludere che i territori italiani ricordati in questo capitolo erano relativamente tranquilli e non parevano preparati a seguire il movimento iniziato fra noi nel 1820-1821 e ora prossimo a ridestarsi anche pel riflesso di analoghe vicende svoltesi in Francia e in altre parti d'Europa.

NOTE

(1) L'Accademia militare di Torino venne fondata con RR. Patenti del 2 novembre 1815 da Vittorio Emanuele I che, creando un istituto con numerosi convittori in parte mantenuti dallo Stato, intese venire in aiuto alle famiglie che gli avevano date « più specifiche prove della divozione loro », ed « assicurar tutti quei vantaggi che s'hanno ad aspettare dalla conservazione della morale religiosa riunita all'influenza delle scienze e delle ben dirette umane cognizioni sopra ogni maniera di oneste e lodevoli costumanze ».

Vedi il documento relativo in F. L. Rogier, *La R. Accademia militare di Torino*, pag. 8, Torino, Candeletti, 1895.

(2) Il Rogier, op. cit., cap. IV, pag. 75 e seguenti, cita molti fatti relativi all'indirizzo dato all'Accademia e ricorda i nomi degli ufficiali e dei sacerdoti che tale indirizzo rappresentavano. Fra questi ultimi qualcuno, come i padri Somaschi, Marco Morelli e Giuseppe Besio, furono anche ispettori generali degli studi; tutti poi, non solo curavano l'istruzione religiosa e il culto, ma erano collaboratori assidui del comandante e degli ufficiali per la formazione del carattere degli allievi.

(3) Una delle questioni che da un pezzo impensieriva Governo e uomini d'affari, ed in un certo senso tutti i cittadini, riguardava il regime doganale. Rispetto a questo, Sardegna e Nizza rimasero distinte dal Piemonte fino al 1848, Genova fino al 1818 (R. Patente 4 marzo 1818).

Il sistema protettivo francese fu conservato quasi integralmente nei primi tempi della Restaurazione fino al 4 febbraio 1815 allorchè, accogliendosi anche le osservazioni dei negozianti, si abbassarono le tariffe soprattutto sulle stoffe d'ogni genere e sul ferro, merci di cui facevasi una notevole importazione. Riunita nel 1818 la Liguria, si ritoccarono le tariffe, elevando leggermente i dazi sulle stoffe, e sopra alcuni prodotti agri-

coli, come l'olio e il vino, ed abbassandoli pei rottami di ferro usati nelle industrie di Genova.

Allora parve delinearsi una disparità di trattamento tra i fabbricanti di stoffe che si ritennero poco protetti e gli agricoltori, o, meglio, i produttori d'olio e di vino che erano effettivamente assai difesi contro la importazione straniera.

Ma neppure gli agricoltori si dicevano del tutto contenti: presto si accorsero che i vicini Stati del Lombardo-Veneto, specialmente coi forti dazi sul vino, e della Francia, coi dazi sul riso, opponevano barriere a due importanti prodotti piemontesi, ch'erano inoltre gravati da dazi di uscita.

La politica doganale piemontese non era naturalmente guidata solo dall'interesse dei produttori, ma obbediva pure a criteri fiscali. Lo Stato traeva molto denaro dalle dogane, e col passare degli anni cercò trarne sempre di più, come si vide dalle tariffe del 1830, che furono aumentate soprattutto per le merci che si importavano esclusivamente dall'estero, quale, ad esempio, lo zucchero in polvere e in pane, che subì due aumenti nel 1821 e nel 1824 e una piccola diminuzione nel 1830, quando s'impose la tassa unica di lire 80 al quintale per lo zucchero in genere, in luogo delle tariffe precedenti di 40 e 45, di 80 e di 100 imposte, rispettivamente, sullo zucchero in polvere e in pane.

L'erario, peraltro, non ebbe tutti i benefici sperati dalla tariffa del 1830. Mentre i proventi erano fino allora sempre cresciuti, rimasero in seguito stazionari con tendenza alla diminuzione dopo il 1830. Infatti, secondo i calcoli di R. Broglio D'Ajano, il provento del 1830 fu di lire 13,936,000 e scese nel 1831-1835 a lire 13,855,000.

Lo Stato non ci guadagnò e i consumatori ci perdettero assai, colpiti dall'alto prezzo dei generi, specialmente di quelli che erano molto usati dalla piccola borghesia, ogni giorno più forte e desiderosa di vivere a buon mercato. I bisogni del Paese, l'esempio dell'Inghilterra che si avviava al liberismo, ebbero un'eco in tutta Italia, l'ebbero soprattutto in Piemonte. « Teoria e pratica inglese trovavano un campo abbastanza favorevole in Piemonte: le teorie venivano diffuse e discusse nelle Riviste e nelle Accademie, una politica commerciale più liberista di quella seguita da altri Paesi era stata sempre suggerita al Piemonte dalla sua posizione, ed una tale tendenza era stata rafforzata dall'annessione di Genova al Piemonte: l'affermarsi della piccola borghesia, interessata ai prodotti a buon mercato, e la sua alleanza colla classe dei commercianti, davano allo Stato un sostegno sufficiente per attuare quella politica doganale liberista, che iniziata in Piemonte nel 1835 fu poi ereditata dallo Stato italiano ».

Vedi Romolo Broglio D'Ajano, *La politica doganale del Piemonte dal 1815 al 1834*, in *Giornale degli Economisti e Rivista di statistica*, vol. XLIV, n. 4-5, aprile-maggio 1912, specialmente cap. II, pag. 461.

Per intendere meglio come la tendenza più liberista del Piemonte fosse *rafforzata dall'annessione di Genova*, si ricordi che questa città, nell'invocare l'antica indipendenza al cadere di Napoleone, aveva insistito sui danni che gli interessi marittimi liguri avrebbero subiti per salvare gli interessi agricoli del Piemonte.

Agostino Pareto, parlando in nome del Governo provvisorio genovese col Ministro inglese degli Affari Esteri, lord Castlereagh, il 12 maggio 1814 a Parigi illustrava ampiamente questo concetto. « Esposi (così riferisce al suo Governo) come il solo mezzo di sussistenza per Genova sia il commercio così detto di economia, a conservar il quale, nella concorrenza dei nostri vicini, era necessario non aggravarlo di soverchi diritti, il che solo potevasi ottenere in un Governo libero e gratuito: mentre colla riunione al Piemonte, le spese di una Corte e di uno Stato militare esigerebbero aumento di danari, e così diminuzione e forse annientamento di commercio; aggiunsi che i nostri interessi unicamente marittimi sono affatto diversi da quelli di un Paese agricolo, a cui saremmo in ogni occasione sagrificati; nè tacqui le interminabili dissenzioni che hanno sempre esistito tra i due popoli, e che tanto li dividono di sentimenti e di opinioni. Da ultimo azzardai di osservare che l'interesse beninteso dell'Inghilterra era certamente meglio

assicurato presso uno Stato puramente marittimo e governato sotto i suoi auspici, di quello che in uno Stato continentale, quale diverrebbe Genova se unita al Piemonte, e che il Governo inglese ne avrebbe tanto maggior vantaggio, quanto che nel primo caso potrebbe riguardarlo come Paese proprio ».

Naturalmente il Ministro inglese insistette nell'annessione già in massima decisa dalle grandi Potenze e in cuor suo dovette ridere udendo le dichiarazioni, diciamo così, non troppo fiere, del Pareto rispetto ai desiderati rapporti anglo-genovesi, e le affermazioni poco pratiche riguardo ad un indebolimento dell'influenza inglese derivante dall'annessione. Probabilmente lord Castlereagh previde subito che il Governo di Torino, per contentar Genova, avrebbe dovuto favorire gli interessi marittimi di questa e desiderare sempre di più l'appoggio inglese.

E ciò avvenne.

Si ebbero provvedimenti a favore di Genova e della Liguria, si ricercò l'amicizia inglese alla quale si ricorse per protezione nelle lotte contro i pirati barbareschi che nel 1816 parvero finire con accordi diplomatici favoriti dall'Inghilterra. E pian piano si formò l'opinione che l'amicizia inglese fosse necessaria, e così quell'influenza britannica che il Pareto prevedeva su Genova indipendente si estese anche al Piemonte, e potè molto sulla politica della Casa di Savoia a Torino e altrove.

Vedi il rapporto del Pareto al Governo provvisorio di Genova, Parigi 12 maggio 1814, in N. Bianchi, op. cit., *Storia doc. della dipl.*, vol. I, pag. 343.

(4) Nel porto di Genova si imbarcavano, fra altro, le sete di Lombardia destinate ai mercati dell'Europa Occidentale. E specialmente per conservare questo proficuo passaggio nel 1830 si abolirono i dazi di transito, essendosi osservato che le sete giungevano in Germania per la via dello Spluga.

Per le lagnanze fatte a tale proposito nel 1827 dagli spedizionieri di Torino e per i provvedimenti relativi vedi Romolo Broglio D'Ajano, op. cit., *La politica doganale del Piemonte dal 1815 al 1834*, cap. I, pag. 454.

(5) Del conte Ludovico Sauli d'Igliano già più volte avemmo occasione di parlare nel libro precedente. Vedasi specialmente Parte prima, cap. V, pag. 538 e seguenti.

Egli era già stato al Ministero degli Esteri prima e durante i moti del 1821 e s'era occupato con particolare amore dei rapporti cogli Stati barbareschi, cosicchè ora poteva mettere a profitto le cognizioni acquistate intorno ai commerci del Mediterraneo.

Della missione a Costantinopoli egli parla nelle citate sue *Reminiscenze*, vol. II, cap. IX, edite da Giuseppe Ottolenghi, il quale, in una nota a piè delle pag. 54 e 55, così spiega l'indole di tale missione.

« Di fatto le commissioni date a lui (Sauli) sono tutte quelle che si solevano dare a un vero ambasciatore: eccole: 1° Doni da farsi per la firma del trattato e per lo stabilimento di una Legazione di secondo ordine; 2° Notizie varie sulle persone che dovrebbero formare l'ambasciata e spese relative; 3° Stabilimento di Consolati sardi in Oriente; 4° Informazioni segrete minutissime sui membri del Corpo diplomatico di Costantinopoli e sulla impressione fatta nei diversi ambasciatori dal trattato sardo-turco; 5° Informazioni sulle case di commercio; 6° Notizie particolareggiate sulle condizioni morali, politiche e finanziarie della Turchia; 7° Condizione della Chiesa e delle sètte cristiane in Oriente; 8° Rapporti della insurrezione greca; 9° Relazioni tra il Governo ottomano e gli Stati di Barberia; 10° Particolari sulle relazioni turche con le altre Potenze; 11° Particolari sulla missione di Minciaky; 12° Notizie particolareggiate intorno ai sudditi sardi in Turchia, ecc. ».

(6) Da un rapporto inviato il 10 febbraio 1825 dal Sauli al Governo di Torino intorno al movimento generale dei bastimenti europei nel porto di Costantinopoli risulta che il Piemonte viene quarto dopo l'Austria, la Russia e l'Inghilterra con 79 navi in arrivo e 75 in partenza.

Vedi nota dell'Ottolenghi a pag. 80, vol. II, cap. IX, dell'op. cit. del Sauli.

(7) Vedi sopra, libro terzo, parte prima, capitolo V, testo, pag. 502-503, e n. 14, pag. 538-539.

(8) *Rapporto del cav. Giorgio Foux console reggente, ecc., a S. E. il conte della Torre, ministro degli Affari Esteri a Torino*. Tripoli di Barberia, 16 febbraio 1825.

Documenti, N. 26, pag. 149 e seguenti dell'opera, GIUSEPPE FERRARI, *La spedizione della Marina sarda a Tripoli nel 1825*, in *Memorie storiche militari del Comando del corpo di Stato maggiore*, ufficio storico, fasc. 1° del 1912, Roma, Officina poligrafica editrice, 1912.

(9) Giorgio Foux, il 12 marzo 1825 avea mandato al Ministro degli Affari Esteri in Torino un rapporto sul negozio dei cannoni, di cui rimaneva traccia nell'archivio del Consolato e conservava ricordo pure il console inglese Warrington. Quest'ultimo inoltre « reputava conveniente agli interessi di S. M. sarda ed al suo commercio il condiscendere alla dimanda del Pascià, ben anche con regalare i due piccoli cannoni da parte di S. M., dato il caso che le autorità di Genova non avessero potuto rinvenire i mezzi o le persone che si erano obbligate a mandarli da Genova ».

Il Foux faceva notare al Ministro sardo come il Pascià si dolesse della condotta dei Governi amici d'Europa, i quali, tranne l'Inghilterra, mostravansi ingrati e avari verso lui, osservatore leale dei trattati, mentre gli Algerini e i Tunisini, dopo le loro piraterie, ottenevano molto di più concludendo accomodamenti colle Potenze danneggiate.

Foux consigliava di seguire il suggerimento del Console inglese, avendo osservato che Osman, il figlio prediletto del Pascià, appariva benevolo verso di lui e l'aveva « condotto con tutta confidenza nel suo gabinetto di studio per mostrarmi i suoi scritti in francese, in italiano ed i suoi disegni di paesaggio e di figura ». Proponeva di coltivarne l'amicizia inviandogli colori, compassi, righe, ecc., di cui era il giovane Principe scarsamente provveduto. E concludeva: « Sono più che convinto che il valore di cinque franchi acquisterebbe quello di trenta agli occhi del Sidy Osman, e che siffatto regalo lusingando l'amor proprio produrrebbe anche un grato contento al Pascià padre, attenendomi a quanto mi ha su di ciò affermato il Console britannico a cui per modo di discorso ho comunicato tale mio divisamento ».

Il rapporto è pubblicato da G. FERRARI, op. cit., *Documenti*, N. 27, pag. 152 e seguenti.

(10) Il Console inglese dette ragione al Pascià, e si mostrò pure ostile al console Parodi, che, a quanto sembra, era stato poco deferente verso di lui. Quanto alle accuse fatte al Parodi, sostenute pure dal Foux e da Warrigton, sembra che vi fosse dell'esagerazione; in ogni modo è certo che contribuirono ad acuire il dissidio fra i Governi tripolino e sardo. Il 4 settembre il Pascià saputo da una nota del reggente Foux che sarebbe tornato il Parodi, rispose di non volere più trattare con questo.

Vedi G. FERRARI, op. cit., cap. III.

(11) Alla squadriglia ogni nave aveva fornito queste imbarcazioni:

Commercio, grande scialuppa col tenente di vascello Mameli, gran canotto col sottotenente di vascello Bargagli; 2° canotto col sottotenente del battaglione Real Navi, Todon; 3° canotto col guardia marina di 2ª classe Tholosan.

Cristina, grande scialuppa col sottotenente di vascello G. B. Millelire; gran canotto col sottotenente Enrico Pelletta di Cortanzone; 2° canotto col guardia marina di 1ª classe conte Pellion di Persano.

Tritone, grande scialuppa col sottotenente di vascello Corradino Chigi; gran canotto col guardia marina di 1ª classe Malaussena.

Nereide, grande scialuppa comandata dal sottotenente di 1ª classe nella compagnia cannonieri di mare G. B. Tanca.

Di questi comandanti, il Sivori (n. il 1771 a Palermo, m. nel 1830) era assai stimato per avere comandato come luogotenente di vascello la goletta francese *Sentinella* affondata, dopo 4 ore di combattimento, da una fregata inglese il 24 agosto 1810. Altri si renderanno insigni più tardi, Giorgio Mameli (n. il 24 aprile 1798 a Cagliari, m. il 9 aprile

1871 a Genova) fu in seguito chiamato ad alti uffici della marina (membro del Consiglio dell'Ammiragliato, incaricato della Direzione generale dei lavori d'arte nel R. arsenale marittimo) e fece la campagna del 1848-1849, mentre il figlio Goffredo segnalavasi colla penna e colla spada. Carlo Corradino Chigi di Siena (n. l'11 ottobre 1802, m. a Fivizzano il 26 marzo 1881) lasciò la marina sarda il 31 marzo 1830 conservando la pensione di 500 lire annue concessagli insieme colla croce di SS. Maurizio e Lazzaro per l'attacco di Tripoli, ed entrò quale comandante in seconda nella marina toscana, per rientrare più tardi nella sarda. Il 29 maggio 1848 combattè nelle file toscane a Curtatone e Montanara, nel 1859 governatore di Siena, il 29 marzo 1860 senatore del Regno sardo, prossimo a divenire italiano, ecc.

Pellion di Persano è l'ammiraglio tanto ammirato nel 1859-1861 e tanto criticato dopo la battaglia di Lissa.

Dei primi tre possono vedersi gli *Stati di servizio* in FERRARI, op. cit., *Documenti*, N. 42, 48, 49, 51, e del Chigi giova conoscere pure i *Ricordi militari* (FRANCESCO PICCOLOMINI BANDINI, *Ricordi militari del contrammiraglio senatore Carlo Corradino Chigi*, Siena, Lazzeri, 1890), e l'art. di J. JACOMETTI, *Carlo Corradino Chigi* (*Bollettino senese di storia patria*, gennaio-agosto 1912).

(12) Vedi il testo dell'accordo in FERRARI, op. cit., cap. VII, e tra i *Documenti* quelli segnati coi numeri 30-32, 43-47, 53-63, 68.

(13) Nei documenti citati nella nota precedente si trovano i giudizi che servirono di base al conferimento delle onorificenze. Il documento n. 60 contiene il rapporto del sottotenente Todon, il quale, comandante il secondo canotto della nave *Commercio*, segnala il sangue freddo di vari cannonieri e marinari e del timoniere Garibaldi.

Il Ferrari nel capitolo citato, in una nota, scrive:

« Nel rapporto del Todon è fatto un cenno di lode al timoniere Giuseppe Garibaldi. Michel Giuseppe Canale nel suo libro « Genova e Tripoli », dice a pag. 119, esser questi il celebre generale che fu poi duce dei Mille ». Soggiunge d'aver fatto invano ricerche e conclude che « permane il dubbio che quanto scrisse il Canale, il quale conobbe intimamente Garibaldi, possa esser vero ».

Osserviamo che il rapporto del Todon ricorda un Garibaldi, e dei Garibaldi nella marina ve ne furono parecchi trattandosi di cognome assai comune in Liguria.

Il futuro duce dei Mille non era a Tripoli: viaggiava invece sulla tartana paterna *Santa Reparata* che il 12 aprile 1825 approdava nel porto di Fiumicino.

« Il mio secondo viaggio lo feci a Roma con mio padre a bordo della propria tartana *Santa Reparata* » (ricorda nelle *Memorie*, cap. III, pag. 12, ediz. Nathan, Torino 1907). Di più nel cap. VII, parlando del suo ritorno a Roma nel 1849, al proclamarsi della Repubblica, scriveva:

« Che speranze, che avvenire! Non eran dunque sogni, quella folla d'idee, di vaticinî, che avevan fantasticato nella mia mente dall'infanzia — nella mia immaginazione di diciotto anni — quando per la prima volta vagai tra le macerie dei superbi monumenti della città eterna ».

Documenti sul viaggio del 1825 sono pubblicati nell'art. di ERMANNO LOEVINSON, *La prima venuta di Giuseppe Garibaldi a Roma* (*Nuova Antologia*, 1918).

(14) Questo faceva osservare B. Brin proponendo di concedere speciali onorificenze ai nove superstiti della spedizione tripolina. Il relativo provvedimento, approvato da Umberto I il 12 marzo 1885, è ripubblicato nella conclusione dell'opera citata del Ferrari.

Degli ufficiali viveva il solo Millelire, che era nato all'isola della Maddalena l'11 novembre 1803.

(15) Vedi in quest'opera, vol. I, libro terzo, parte prima, cap. II e IV; parte seconda, cap. II *passim*, cap. III, pag. 791; METTERNICH, op. cit., *Mémoires*, tom. IV, an. 1825, n. 789, pag. 263.

(16) Al principio del 1831 Giuseppe Bersani, romano, impiegato al Ministero della Guerra a Torino, si mise a capo di un gruppo di liberali che pubblicarono un indirizzo al Re per invitarlo a dare la Costituzione.

Dato il momento difficile per l'Italia e per grande parte d'Europa, come vedremo in seguito, si credette ad un forte movimento rivoluzionario e si fecero numerosi arresti. E a questo movimento anche il Piemonte come la Toscana, che di fatto si astennero, avrebbero dovuto dare un grande contributo agendo d'accordo coi novatori dei Ducati e dello Stato Pontificio.

L'Austria accrebbe le forze sul confine, dopo avere offerti aiuti che non erano stati accettati, e vigilò con maggiore attenzione le rive del Ticino e del Po mentre l'insurrezione divampava nei Ducati, nella Romagna, ecc.

Il processo contro i cospiratori, svoltosi sotto il regno di Carlo Alberto, si chiuse colla condanna al carcere (il Bersani fu chiuso nella fortezza di Fenestrelle) e col licenziamento di alcuni ufficiali e soldati.

(17) Vedi D. Spadoni, *Nel centenario del proclama di Rimini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, marzo 1915, e R. Soriga, *Una apologia carbonara di Casa Savoia*, nel gennaio 1830, in *Rivista* citata, luglio-agosto 1917.

(18) Le truppe austriache furono ridotte dopo il Congresso di Verona e vennero completamente ritirate nel febbraio del 1827.

Della sicurezza pubblica del Regno al tempo dell'occupazione austriaca già parlammo nel vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. II, e vedemmo come non mancarono cospirazioni, tentativi rivoluzionari e processi nei primi tempi.

Quindi le cose migliorarono dal punto di vista politico e andarono meno male per il resto, ma non diminuì l'opera degli zelanti assolutisti contro novatori veri o supposti, cosicchè si alimentarono discordie, puntigli, volgari ambizioni che accrebbero il malessere del Paese.

Un grosso processo di supposta cospirazione imbastì nel 1823 l'intendente di Cosenza Francesco Nicola De Mattheis e con il sovrano consenso lo estese a tutta la Calabria e lo affidò ad una Commissione militare riunita a Catanzaro. Appena questa, il 24 marzo 1823, ebbe pronunziata la sua sentenza contro 13 persone (di queste, tre condannate a morte, subirono la pena, Giacinto De Jesse, Luigi De Pascale, Francesco Monaco) si ricorse al Re il quale, dopo molto esitare, affidò la causa alla Corte suprema di giustizia. Questa, in lungo processo, fissò la propria attenzione sopra De Mattheis, che il 10 luglio 1830 condannò a 10 anni di relegazione, e ordinò nuova istruttoria contro De Gattis e D'Alessandro che avevano avuta mano nella condanna del 1823.

Per volontà sovrana non si procedette oltre: sei dei condannati di Catanzaro, ancora in carcere, furono liberati, come innocenti, De Mattheis fu graziato, come bene affetto al Governo, e i suoi complici, per lo stesso titolo, non furono più molestati.

(19) Con questo non vuolsi negare che il Governo non pensasse punto al benessere economico dei cittadini e non incoraggiasse chi se ne occupava. Vogliamo dire soltanto che sostenne ciecamente i grandi proprietari, non seppe loro imporre e neppure consigliare utili innovazioni, cosicchè relativamente piccoli risultarono i vantaggi delle innovazioni economiche fatte in altri campi.

Fra queste sono notevoli: la Società per la navigazione a vapore fondata nel 1824 da Giorgio Vidding principe di Butera, con sede a Napoli, donde sei anni avanti era partito il primo piroscafo italiano (Ferdinando I, volgarmente *Serpentone*); i lavori stradali in Calabria; il prosciugamento del lago di San Giorgio presso Taranto ed altri importanti lavori pubblici in genere diretti dall'operoso e dotto ingegnere Afan De-Rivera.

(20) Il proclama intero è pubblicato a pag. 50, cap. III, dell'opera: M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Roma-Milano, Soc. editrice Dante Alighieri, 1906.

(21) Pertanto otto condannati perdettero la vita a Salerno, due il 24 luglio (i sacerdoti De Luca, zio e nipote), due il 12 agosto (Dagnino e Lerro), quattro il 22 settembre (Cirillo, De Dominicis, De Martino e Greco).

Oltre mezzo secolo più tardi le loro ossa furono ritrovate nella chiesa di S. Pietro in Vinculis e quindi riposte in un nuovo sepolcro per iniziativa della *Società dei reduci delle patrie battaglie* e su proposta fatta al Consiglio provinciale salernitano dall'on. Matteo Mazziotti.

Vedi M. Mazziotti, op. cit., cap. VI, pag. 142 e seguenti.

(22) Vedi M. Mazziotti, op. cit., cap. VII, pag. 164 e seguenti.

(23) Come altri Stati italiani anche il Regno delle Due Sicilie aveva, sino dal 1818, stretti accordi commerciali col Pascià di Tripoli. Questi, che, come aveva fatto col Re sardo, desiderava spillare denari dai suoi amici europei, alla morte di Ferdinando I, dichiarò finito l'accordo con questo stipulato, ritenendolo puramente personale, e chiese al successore, Francesco I, centomila piastre per rinnovarlo. La domanda, respinta una prima volta, fu poi rinnovata e Francesco I nell'agosto del 1828, per dar una lezione al signore di Tripoli, spedì contro questo parecchie grosse navi che nelle acque tripoline non poterono manovrare, ed altre più piccole che avanzarono assai bene, ma che per vento contrario, o per direzione difettosa, non riuscirono nell'intento, quantunque attaccassero il 23, il 26, il 27 e il 28 agosto.

Al ritiro della flotta napoletana seguirono rappresaglie tripoline a danno di navi mercantili, finchè il Console generale di Francia il 28 ottobre riuscì a porre d'accordo il Pascià tripolino col Re delle Due Sicilie persuadendo questo a sborsare ottantamila colonnati per rimettere in vigore l'antica convenzione.

(24) L'iniziativa della spedizione scientifica toscana fu del Rosellini che allora, a spese dello Stato, studiava a Parigi presso lo Champollion divenuto capo della missione francese.

Il Granduca accettò e, per suggerimento del Ministero, vi aggiunse il Raddi, il quale morì a Rodi il 6 settembre 1829, dopo aver raccolti ricchi materiali che vennero ordinati dal prof. Gaetano Savi.

Lo Zobi, *Storia civile della Toscana* cit., tomo IV, *Appendice* di *Documenti*, N. XLI, pag. 273, pubblica la supplica del Rosellini al Granduca mandata il 27 luglio 1827 da Parigi.

Pubblica pure l'*oggetto e piano* della spedizione, colla previsione della spesa in lire 50.000, di cui 22.980 per tre disegnatori, due domestici, medico ed alimenti durante il viaggio, 18.020 per escavazioni ed acquisti, 4000 per carta, utensili, libri, ecc., 5000 per acquisto di doni da farsi al Pascià di Egitto ed ai capi delle provincie.

Il Rosellini non chiede speciale compenso, ma conserva l'assegno di 80 franceseoni mensili che godeva a Parigi.

Segue l'approvazione del Granduca comunicata al Rosellini e al Raddi il 1° settembre 1827 (N. XLII, XLIII).

Si rileva dalla prima che il Rosellini era capo della *Commissione letteraria toscana in Egitto*, che il Raddi, già conservatore del Museo di fisica e di storia naturale, veniva aggiunto alla Commissione in qualità di *naturalista*, e su fondi diversi da quelli destinati alla Commissione riceveva lire toscane 280 al mese. Per le spese occorrenti allo acquisto di materiali, per viaggi all'interno, trasporti, ecc., era autorizzato a fare una nota per il rimborso, mentre gli si accordava un'anticipazione di scudi 500 da ritirarsi in Alessandria. Lo stipendio goduto in Toscana rimaneva a beneficio della sua famiglia.

(25) La Società fu approvata il 30 marzo 1829. Ne erano membri i marchesi G. Capponi, P. F. Rinuccini, L. Tempi, G. B. A. Bourbon del Monte, G. Pucci, abate R. Lambruschini, dottor F. Tartini, avv. L. Pelli-Fabbroni, A. Maggi e P. Municchi, sotto la presidenza del marchese C. Ridolfi.

Il manifesto, col quale il 23 aprile annunziavasi il nuovo istituto, osserva come il malessere dei lavoratori « dipende il più delle volte da non aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi, sebben piccoli, diverrebbero la ricchezza dell'uomo industrioso, ma consumati in spese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna, anzi sono di danno al povero avvezzandolo alle superfluità, e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo a' risparmi, ed offrirli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli ».

(26) Le bonifiche dei conti Della Gherardesca, cominciate sino dal 1780, s'erano svolte in molti anni con qualche sosta e con qualche acceleramento e si erano estese alle terre di Bibbona fuori della proprietà dei Gherardesca per concessione di questi.

Le bonifiche governative ebbero grande sviluppo per le premure personali del Granduca sotto la guida dell'*Ufizio di Bonificamento* ordinato con decreto granducale del 27 novembre 1828.

(27) Vedi maggiori notizie e indicazioni bibliografiche in Zobi, op. e vol. cit., pag. 370 e seguenti.

(28) *L'Indicatore* fu soppresso per l'articolo di Mazzini sull'*Esule* di Giannone. Mazzini, il 29 agosto del medesimo anno, visitò Guerrazzi a Montepulciano. Vedi E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1904. Vedi la lettera di Guerrazzi a G. P. Viesseux, 25 febbraio 1830, pag. 21, n. 20 delle *Lettere di F. D. Guerrazzi* pubblicate da F. Martini, vol. I, Torino, L. Roux, 1891.

(29) Questa sospensiva fu comunicata dal Baldasseroni il 5 ottobre 1830 al marchese Ridolfi, che in nome degli amici il 30 settembre aveva partecipato il progetto al Governo, il quale, il 5 ottobre, rispondeva « che trattandosi di dimostrazioni di gioia da darsi da una particolare Società di privati, l'I. e R. Governo non crede doverne prendere special cognizione se non in quanto può interessare il buon ordine o aver qualche rapporto con il pubblico servizio ».

I promotori si sentirono offesi dalla sospensione che, non tolta dal Granduca, mandò a monte le feste. Anzi ritenendo il Capponi, il Rinuccini e il Ridolfi che ciò si dovesse al presidente Ciantelli, ne chiesero il licenziamento, e, non avendolo ottenuto, abbandonarono i pubblici uffici.

Vedi nello Zobi, op. cit., tomo IV, *Appendice* N. XLVI, i documenti relativi.

(30) Il Giordani era in certo modo compromesso nelle feste preparate per il ritorno del Granduca, avendo composta la iscrizione per la colonna commemorativa destinata ad essere eretta fuori porta S. Gallo sulla via Bolognese, e che fu invece posta nella villa Rinuccini a Camerata.

Riportiamo l'iscrizione dallo Zobi, op. e tomo cit., pag. 407.

« Sin qui venne la città incontro al suo amato Signore, Leopoldo II, ritornante dalla Germania nell'ottobre MDCCCXXX. E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò, perchè in VI anni di regno, accrebbe la pubblica prosperità, allevviò di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell'avo magnanimi e giusti al commercio, liberando i macelli dal privilegio, e dall'importuno divieto il ferro lavorato dagli stranieri.

« Finì l'opera lodata del padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon Principe nella Maremma grossetana: condusse in CLX giorni per V miglia di canale nuovo l'Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana al mare Adriano. Alle gentili fanciulle, con larghezza regia e paterno amore, procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione in Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia ».

(31) Nei suoi viaggi Carlo Lodovico portava un seguito che pareva sproporzionato all'importanza del Ducato. Per esempio, per il viaggio a Roma fatto nel novembre del 1824, si rilasciarono oltre 100 passaporti.

Notevoli spese furono anche fatte per la principessa Luisa Carlotta, sorella del Duca, che nell'ottobre del 1825 andava sposa in Sassonia. Vedi *R. Archivio di Stato in Lucca, Intima Segreteria di Stato*, an. 1824, protocollo n. 1302, e an. 1825, n. 181.

(32) Il progetto per il prosciugamento completo del lago di Sesto era parso buono ai Lucchesi che ne speravano notevoli benefici, e che si dolsero insieme col Duca delle opposizioni venute dalla Toscana. Il direttore dei ponti e strade, su queste riferendo nel dicembre 1831, consola Carlo Lodovico, osservando che « avrà sempre il vantaggio aver promosso un'opera grande e degna dell'animo suo generoso ».

Vedi gli atti relativi nel *R. Archivio di Stato in Lucca*, loco cit., protocollo segreto, n. 463.

(33) Per la letizia degli abitanti vedi il rapporto della polizia, 7 gennaio 1831, nell'*Archivio* cit., carte di polizia, anno 1831.

CAPITOLO II.

Lo Stato Pontificio e i Ducati.

SOMMARIO: 1. Condizioni delle provincie pontificie. Nuovi processi. La Commissione Invernizzi. Interessi privati e passioni politiche. Assassini, ferimenti, attentati. Matteucci. Lausdei. Bellini. Rivarola. Forti. — 2. Persistenza del programma politico anche in mezzo agli interessi particolari. Progetto d'insurrezione a Jesi: forze nazionali ed aiuti stranieri. — 3. La capitale. Primato di questa e rapporti colle provincie. L'Anno Santo. Il processo Targhini-Montanari. Fermezza ed abilità del secondo accusato, fiacca difesa e contegno dubbio del primo. Ostentazione di sentimenti da parte dei due accusati. Abiura e speranze di grazia del Targhini. Gli impuniti e i semi-impuniti: Magnani. Nanni. Spada. Garofolini, ecc. L'organizzazione settaria. La sentenza. Contegno di Targhini e Montanari dopo che fu perduta ogni speranza di grazia. La morte. — 4. Religiosità, ateismo e carattere. Il giudizio di Massimo D'Azeglio. Roma dal 1825 al 1830. Sintomi di novità. Progetti di rivolta ed espulsione del principe Luigi Napoleone. — 5. Il Ducato di Modena. Provvedimenti economici e decisa avversione a qualsiasi novità politica. — 6. Il Ducato di Parma. Mitezza di governo e amore del pubblico bene da parte della Duchessa e del conte di Neipperg. — 7. Progressi liberali nello Stato Pontificio e nei Ducati non abbastanza intesi dai Governi.

1. Nello Stato Pontificio, dopo i moti del 1820-1821 processi grossi e piccini (e già ci intrattenemmo sul grande processo Rivarola) misero in evidenza l'importanza del movimento politico, contro il quale poco potevano la polizia e il clero, che, del resto, erano spesso fiacchi e talora proclivi a novità; anche meno valeva la condanna di Pio VII, il quale estese a tutte le sétte le pene che nel 1738 Clemente XII e nel 1751 Benedetto XIV avevano stabilite contro la massoneria, ritenuta madre di tante associazioni segrete.

Vicino al processo Rivarola deve collocarsi, per l'ampiezza delle indagini e per la importanza dei risultati, quello Invernizzi, così chiamato dall'avvocato fiscale che presiedette la *Commissione speciale* per le Quattro Legazioni e per la Delegazione d'Urbino e Pesaro instituita nel 1826 (1).

Giova ricordare un certo numero di condannati anche per vedere le classi a cui essi appartenevano e il movente della loro azione.

Il 7 giugno 1827, con pene variabili da 6 mesi di carcere alla galera perpetua, sono colpiti sei carbonari di Pesaro tutti di modesta condizione.

Le sentenze si susseguono rapidamente: son numerosi i cittadini rei di ferimenti, assassinî e reati diversi commessi per fini politici o sotto la protezione di sétte politiche; parecchi vengono riconosciuti organizzatori di veri e proprî moti che avrebbero dovuto rovesciare il Governo pontificio e instituirne un altro, come secondo l'accusa pensavano i primi condan-

nati del 7 giugno, e i membri della Società *Fratelli del Dovere* condannati il 1° di agosto (2).

Lo spirito settario risulta ora evidente, ora sospetto, si manifesta in diversi modi e viene sempre punito (3). Spesso arma la mano di arditi cospiratori, talvolta quella di sicari e produce vittime anche fra autorevoli rappresentanti od amici del Governo. Notevole l'attentato al cardinale

Fig. 24. — Roma in principio del secolo XIX.

(Da una stampa dell'epoca).

Rivarola, il ferimento di Giuseppe Lausdei e l'assassinio di Antonio Bellini e di Domenico Matteucci, il primo e il terzo, direttori di polizia in Ravenna, il secondo ispettore a Faenza. Questi delitti politici si ricongiungono coll'uccisione di Moise Forti e mettono in evidenza mandanti e sicari, passioni politiche e odî personali mossi talora da volgari cupidigie (4) Si pronunziano condanne a morte e Angelo Ortolani, Luigi Zannoli, Gaetano Montanari, Gaetano Rambelli, Abramo Isacco Forti sono giustiziati a Ravenna il 13 maggio 1828 (5).

2. Ad altri avvenimenti parteciparono uomini decisi ad agire con principî assai precisi.

Per esempio a Jesi nel 1828 preparavasi un moto che avrebbe dovuto stabilire una « amministrazione onde venga a tutti garantita l'esistenza ». È un programma non solo politico, ma sociale che dicevasi gradito alla Francia, e che lo stesso Leone XII avrebbe dovuto accettare, s'intende, secondo i promotori.

A capo di questi stava Giuseppe Belardinelli, giovane trentenne, scrivano a spasso, ch'era riuscito a trascinare parecchi cittadini di buon nome, come Antonio Asciutti, Clitofante Onofri, Giuseppe Santini, ed alcuni individui piuttosto volgarucci, già compromessi in reati comuni e al pari del protagonista desiderosi di volgere a proprio vantaggio le pubbliche vicende.

Con poche armi e munizioni la rivolta fu stabilita pel 21 dicembre secondo un proclama ai « Cittadini di Jesi e popoli dello Stato ». Ma rinviata al 27 dello stesso mese e quindi al 5 aprile 1829, si risolse in nulla, e forse nulla se ne sarebbe saputo, se il Belardinelli, sperando di purgarsi dalle accuse d'avere commesse truffe e simili azioni volgari, non avesse cercato di farsi un merito presso il Governo, svelando i piani della sua impresa, denunziando i complici e chiedendo come compenso l'impunità.

Pistola (lire 17,30, oro).

Scudo di 100 baiocchi (lire 5,36, argento).

Fig. 25. — Monete dello Stato Pontificio.

(Principio del secolo XIX)

Il processo si svolse in misero modo: quasi tutti gli accusati ebbero l'impunità, e i risultati furono decisivi soltanto in rapporto ai reati comuni.

Per ciò che riguarda la politica si può osservare come aveva sempre una certa fortuna chi parlava di rivolta da compiersi coll'aiuto straniero e che ora l'aiuto speravasi dalla Francia, forse, non tanto per la fiducia che riponevasi nella generosità di un popolo a taluni apparso banditore perpetuo di libere istituzioni, quanto piuttosto per la vaga intuizione degli interessi che la Francia aveva in Italia.

3. La capitale è di solito più quieta delle provincie. Mentre a Ravenna sta per finire il processo Rivarola, che tocca tanti cittadini di varie parti dello Stato, i popoli di Roma si preparano a celebrare l'Anno Santo. Allora uno spione austriaco li descrive critici arguti dei provvedimenti di Leone XII, così zelante del culto religioso e dell'autorità statale, ma soprattutto li giudica « ora nemici del Pontefice, ora amici, qualora il Pontefice ordini la distribuzione a beneficio del popolo, di pagnotte o di soldi ».

Le classi più elevate seguono il Governo, senza amarlo molto, come seguono generalmente nello stesso modo la religione, e si ascrivono, al pari dei popolani, ad *oratori* e *compagnie*, frequentano le chiese, spesso ufficiate da vescovi e cardinali, e usciti « non ricordandosi più di essere cristiani

non fanno che mormorare contro le cattive leggi religionarie del Pontefice, contro l'Inquisizione e contro i frati ».

Di malumore son pure per i favoritismi d'ogni specie, quando vanno a beneficio altrui, ma in genere ne profittano quasi tutti in una città che « si può caratterizzare decisamente col nome di Babilonia. Il Papa comanda, comandano li cardinali, i prelati comandano, li principi pur essi: tra loro continui contrasti, tra loro apparente armonia » (6).

Fig. 26. — La predica in piazza.

(Dall'*Album di costumi pittoreschi romani* di B. Pinelli. Roma 1816).

Molto di vero dice la spia, ma parecchie cose esagera, parecchie tace. Esagera quando sembra affermare che l'Autorità pontificia quasi si confonda coll'autorità di altri, mentre invece Leone XII riusciva ad imporsi, tace, probabilmente ignorandoli, i motivi principali che rendevano tranquilla Roma. Certo vi contribuivano in mezzo ai popolani le elargizioni del Pontefice, e non del solo Pontefice, ma vi contribuiva molto, e fra i popolani e fra i cittadini delle altre classi, il desiderio di conservare a Roma il primato morale e politico che le provincie attratte verso altri centri o desiderose di uguaglianza continuamente minacciavano; gli abitanti di Roma si ritennero sempre superiori agli altri e il Governo pontificio, sia nei provvedimenti amministrativi e politici, sia nelle cure usate verso lo splendore del culto cattolico, cercò di mantenere vivo questo spirito di superiorità. Quindi, piuttosto raramente, e per opera di pochi cittadini che sono talora stranieri e soggetti a straniere influenze, si tenta in Roma di rovesciare il Potere temporale.

Ed un caso si verificò proprio nell'Anno Santo.

Secondo il Coppi, Angelo Targhini « giovinastro perdutissimo », dalle Marche introdusse la carboneria a Roma « collo specioso scopo di unire l'Italia in un solo e costituzionale governo ». In diversi tempi ne aserisse circa 60, i quali, peraltro, si allontanarono quasi tutti con grave disappunto del Targhini, che stabilì di punirli. D'accordo con alcuni rimasti fedeli concertò di ucciderne due la sera del 4 giugno 1825, ma potè soltanto ferirne uno. Dei dieci arrestati, il Targhini e Leonida Montanari furono condannati a morte, quattro alla galera e gli altri vennero assolti.

Il Coppi, ch'era contemporaneo e conosceva certo almeno il *ristretto* del processo, conclude: « Ed il Governo poteva trascurarli, senza alcun pericolo, imperciocchè gli abitanti di Roma e delle vicine provincie sono generalmente alieni dalle Società segrete, e pochi in ogni tempo vi si aserissero » (7).

Il Coppi non dà molta importanza alla cospirazione del Targhini, che invece, specialmente più tardi, venne resa piuttosto popolare da articoli di giornali appassionati ed inesatti e da qualche studio forse meno inesatto, ma certo ugualmente appassionato (8).

Quindi giova dirne due parole, specialmente seguendo gli atti del processo « Di Lesa Maestà e di ferita qualificata compiuto per la Curia e Fisco contra:

« Angelo Targhini, Leonida Montanari, Pompeo Garofolini, Luigi Spadoni, Lodovico Gasperoni, Sebastiano Ricci, D. Luigi Spada, Michele Magnani, Achille Nanni, tutti carcerati, e contro altri individui abilitati e assenti. Avanti l'Ill.mo Sig. Avvocato Leggieri assessore della Direzione generale di Polizia; Ecc.mo Sig. Millesi sostituto fiscale; Natale Lorenzini cancelliere e notaro deputato ».

Degli accusati solo sei compaiono nella sentenza, gli altri sono liberati prima insieme con parecchi ch'erano stati pure arrestati, e che non apparvero neanche nella intitolazione del processo.

Targhini, bresciano, figlio del cuoco di Pio VII, studiava lingua italiana e viveva a spese del padre, in via Quattro Fontane, presso certo Belli, cuoco disoccupato e venditore di uova.

La sera del 4 giugno 1825, a 2 ore di notte, andò a prendere in sua casa Giuseppe Pontini di Belluno, e lo condusse seco a passeggio per diverse vie di Roma, sin presso la porticella di S. Andrea della Valle, dove il compagno ricevette una ferita penetrante nella regione dorsale con pericolo di vita.

Targhini si allontanò e fu arrestato la notte dall'8 al 9 in una vigna fuori di porta e condotto alle Carceri Nuove. Giovane di 26 anni, era stato più volte in prigione per risse e tumulti ed anche per l'assassinio di certo Alessandro Corsi avvenuto nel 1818 (9).

Questi precedenti lo mettevano in cattiva luce e davano valore a parecchie affermazioni ostili fatte da altri arrestati e da testimoni.

Il Dott. Leonida Montanari, cesenate, aveva cominciato gli studî all'Università di Bologna, e da questa città egli ed altri studenti erano stati espulsi nel giugno del 1822 « per le loro insubordinazioni alle leggi governative e per le insolenze che si permettevano, e condotti nella rispettiva patria, ove il Montanari avvicinò ben presto persone sospette » (10).

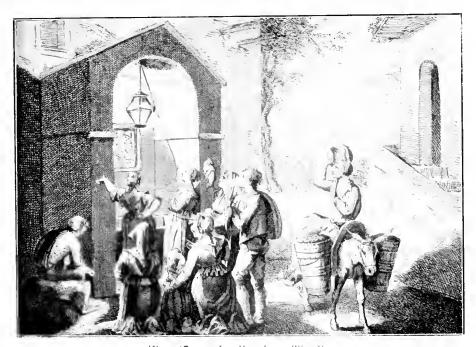



Fig. 27. — Le litanie a Tivoli.

(Dall'*Album di costumi pittoreschi romani* di B. PINELLI, Roma 1816).

Venne a Roma ai primi di quaresima del 1823 raccomandato al professor Sisco chirurgo primario a S. Giacomo, del quale frequentò la scuola fino a che, per le premure del professore stesso, ebbe la condotta chirurgica in Rocca di Papa. Nel marzo del 1825 incominciò le pratiche per laurearsi in medicina alla Sapienza, ottenne una riduzione della tassa e superò l'ultimo esame dopo il ferimento del Pontini, e precisamente il 16 giugno. Fuggì pochi giorni appresso quando seppe dell'arresto di alcuni suoi conoscenti (11). Si difende in complesso con abilità, e con un certo garbo, forse frutto del suo amore verso le arti belle (12).

Dice che i genitori di Targhini erano malcontenti del figlio, riferisce di aver udito da Mordacchini « che in quella sera (del ferimento) aveva sete di sangue » (13).

Di sètte sentì parlare a Monte Cave da un passionista, secondo il quale, esse « hanno per iscopo la distruzione della religione cattolica, dei

sovrani legittimi e dei loro governi attuali, non per ispirito di far bene alla patria ma soltanto di migliorare la loro condizione rubando sulle pubbliche rendite (14).

Nega d'esser carbonaro, d'aver posseduto coltelli e stili, ed anzi, il solo vederli (aggiunge) « basta a farmi ribrezzo, perchè subito mi par che abbiano qualche cosa di assassino ». Non ha ferito Pontini, non è « del numero, dei sciocchi potrebbero fare queste cose, onde mi viene la bile in pensare che di tanto vengo accusato » (15).

Il Pontini accusò recisamente il Targhini, il quale convenne d'essersi trovato presso di lui al momento del fatto, di aver veduto dietro a breve distanza un uomo che si allontanava, e di essersi recato a chieder consiglio dallo zio (16). Questi dissuasolo dal presentarsi all'Autorità lo accompagnò a casa, dove gli amici lo rimproverarono d'aver abbandonato il ferito. La mattina appresso saputo che questi l'accusava, cercò ricovero invano nel convento dei Cappuccini, e finì col recarsi dal vignainolo Pietro Averrati fuori Porta Portese, dove fu arrestato il 9 (17).

Allora e in seguito negò sempre di avere ferito il Pontini dicendo, fra altro, di non aver avuto per far ciò motivi personali o di sétte quantunque finisse col confessare che s'era da lui allontanato e che apparteneva a sétte. Confessione quest'ultima assai notevole e della quale, peraltro, cercò subito di prevenire conseguenze funeste scrivendo sopra una pezza di cotone una solenne *abiura* che unita agli atti del processo il 25 luglio servì di base ad un nuovo interrogatorio avvenuto il giorno successivo.

Ma Targhini dichiara di non voler rispondere « fino a tanto che il Principe non mi conceda che conferisca con persona di sua fiducia, onde io possa tranquillizzare il mio spirito attualmente agitato; qual persona intendo esser debba ecclesiastica, perchè ho inteso indicare il mio spirito per mia coscienza ». Alle insistenze del giudice che cerca di farlo parlare, soggiunge: « La mia coscienza agitata mi atterra ed in questo stato di alterazione non credo di dover soggiacere ad esame ». Chiede di esserne dispensato per grazia ed è contentato.

Ma già aveva chiarito efficacemente il valore della sua scrittura. In questa parla di un pentimento venutogli dopo essere stato *colpito dalla mano divina*. « Perduta la durezza del cuore (così scriveva) e penetrato dal più sincero e profondo pentimento, depongo a' piedi d'un confessore le mie peccata, e di mia volontà, senza essere domandato, formalmente e pubblicamente abiuro a tutte le infami sétte *Muratoria, Carbonica, Eremitica dei Federati di Sand, del Dovere e della Speranza*, alle quali troppo giovine mi era incantamente invescato, e dove ancora ho tentato di figurare ». Propostosi di manifestare il contenuto delle sétte, e sperando che i compagni seguendo il suo esempio e che i giovani inesperti non cadano « in un laccio così fatale », conclude: « Io intanto prego tutti i buoni cristiani

Valga per circolare

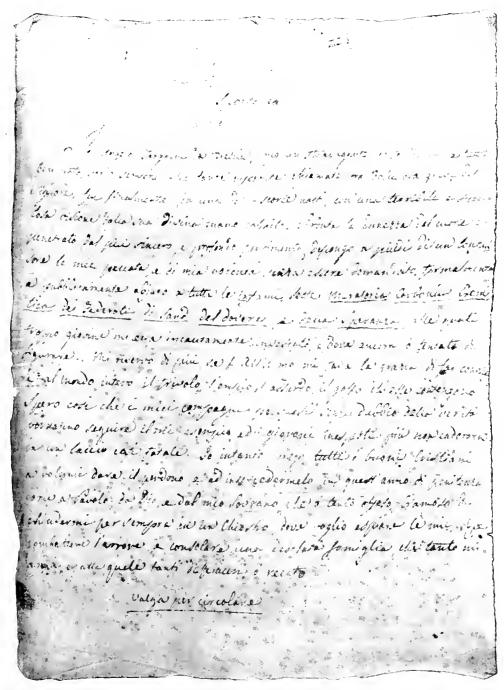



Fig. 28. — Abiura autografa di Angelo Targhini.

(Roma, Archivio di Stato)

a volermi dare il perdono, e ad intercedermelo in quest'anno di penitenza come a Pavolo da Dio, e dal mio Sovrano che ho tanto offeso, bramoso di

chiudermi per sempre in un chiostro, dove voglio espiare le mie colpe, combattere l'errore, e consolare una desolata famiglia, che tanto mi ama e alla quale tanti dispiaceri ho recato ».

Su proposta del Governatore, accolta dal Pontefice, si recò dal carcerato l'ecclesiastico richiesto, Don Giuseppe Canali, che il 7 agosto compì la propria missione (18).

Più tardi si vide che Mons. Canali avrebbe dovuto procurare la grazia pontificia che il Targhini sperò di ottenere ostentando sentimenti di pentimento e di religiosità, smentiti solo quando nelle ultime ore di vita perdette ogni speranza (19).

All'abiura aggiunge una dichiarazione diretta al Governatore di Roma, Direttore generale di polizia, al quale scrive il 15 agosto dopo aver ripetutamente chiesto di parlargli personalmente e aver rifiutato di rispondere alle domande dei giudici: « Giacchè non sono stato degno di comparire innanzi l'aspetto dell'Ecc.za V.ra R.ma che reputo il mio primo giudice, mi credo ancora dispensato dal soffrire la presenza dei subalterni. Ecco pertanto in iscritto ciò che a voce era mia intenzione di rispondere. In quanto alla spontanea non il timor della pena, che presentemente non poteva avere loco, ma un sincero cristiano ravvedimento mi ha indotto ad accusare le proprie mancanze ». Non accusa nessuno, nega di aver ferito il Pontini, il quale « nella sua falsa denunzia racchiude sicuramente un mistero » (20).

E il 9 di settembre conferma a voce la dichiarazione e la illustra dicendo: « Siccome adunque sarebbe impossibile che io mi facessi in qualunque modo accusatore di altri intorno alla pertinenza ad alcune segrete società, e per l'altra parte credo di aver detto abbastanza sul fatto seguìto a Pontini, così ripeto, che non intendo dire altro, e credo che debba bastare quanto al primo articolo la pubblica abiura spontaneamente da me fatta in forma di circolare che inviai alla prelodata E. S. R. in una pezza scritta di mio pugno, la quale se mi si mostrasse egualmente riconoscerei: e quanto al secondo articolo credo basti ciò che ho deposto nei suddetti miei esami ».

Riconosciuto il proprio scritto e udito che nulla può sperare dall'abiura spettando il perdonare al Principe, dichiara: « Soltanto il peso della colpa mi ha indotto a fare quell'abiura, e non il timore della morte che non ho mai apprezzato e non apprezzo ». Insiste nel suo rifiuto a rispondere, e soggiunge: « Ritornando poi al proposito della suddetta mia abiura io credeva, è vero, d'implorare e di ottenere dal Sovrano qualche tratto di grazia, ed a questo fine ho usato le espressioni analoghe che in essa si leggono; ma venendo ora da lei diffidato della speranza di perdono, come mi ha detto superiormente, saprò sostenere la pena senza lagnarmi del Sovrano, nel quale soltanto è il diritto di graziare in qualunque modo a lui piaccia, ben intendendo io che il Sovrano intorno a questa mia spontanea

non ha fatto veruna dichiarazione come non è tenuto di farla, e che è intenzione della giustizia di procedere strettamente, come ad essa appartiene nella presente causa, e perciò da essa sono io diffidato, e tolto da ogni speme di perdono, o diminuzione di pena, alla quale, ripeto, io saprò rassegnarmi senza dolermi perchè da me meritata ».

Osservatogli che il silenzio sarà interpretato come tacita confessione, e impotenza di giustificazione, replica: « Io rispondo, non intendo con questo mio contegno di fare onta alla giustizia, che ha diritto di esigere che io

Fig. 29. (Fot. Alinari).

Roma. Il *Ponte Rotto*, in principio del secolo XIX.

(Da un quadro del Vernet).

risponda alle interrogazioni sue col mezzo del Ministero pubblico, ma ripeto, che credo inutile di rispondere sopra quanto riguarda le segrete società, perchè intendo di non fare il delatore a carico di veruno, tale essendo la mia massima religiosa e morale, e non volendo a norma di essa nuocere a veruno. Quanto poi al fatto seguìto a Pontini ripeto pure che credo inutile di dire più di quello che ho detto nei passati esami, perchè lo credo sufficiente a provare la mia innocenza sul fatto stesso, e di più credo ancora di non dir altro sopra tal fatto attese le ragioni che ho accennate nel foglio diretto a Mons. Governatore il 15 agosto passato e da me più sopra riconosciuto, alle quali ragioni interamente mi riporto intorno ad ambedue i specificati titoli della presente causa ».

Gli si obietta che gli argomenti addotti non valgono e che la religione e la morale impongono la confessione a favore della giustizia, la quale viene amministrata per interesse universale. Risponde: « Non è questo nè il luogo, nè il tempo da trattenersi in accademie. Basta a me l'intima persuasione di essere innocente per non curare ogni contraria

opinione, ed ogni conseguenza a mio carico di questo mio contegno, o, per meglio dire, per essere sommesso a qualunque conseguenza a mio carico di questo mio contegno, conseguenza ch'ella mi ha superiormente spiegata ».

Il giudice gli fa invano particolari domande e poi lo dichiara responsabile di settarismo e del ferimento di Pontini. Allora risponde: « Non ho che opporre alla pretensione della giustizia per la mia pertinenza alla sétta carbonica, e per essa sono rassegnato, come ho detto, alla giusta pena. Per il fatto però seguìto al Pontini protesto di nuovo la mia innocenza, ed intendo di non meritare pena veruna, nel resto credo di continuare nel mio silenzio ».

Fa indarno la domanda che gli si legga il suo interrogatorio, e ottiene che del rifiuto si prenda nota nel verbale.

Gli interrogatorî sono sostanzialmente identici alle dichiarazioni scritte e dagli uni e dalle altre chiaramente risulta il piano difensivo del Targhini. Questi nega di aver ferito il Pontini, si rifiuta di dar notizie sopra altri settari, ma quanto a sè ammette di aver appartenuto a società segrete.

Di questa colpa, peraltro, spera di esser purgato facendo solenne abiura accompagnata da replicate dichiarazioni di attaccamento alla religione. È l'Anno Santo, è tempo di penitenza e di perdono, e sembra naturale che questo scenda sopra un peccatore pentito, che per giunta è figlio d'un uomo resosi benemerito della Curia Romana facendo il cuoco di Pio VII. E l'abate Canali aiuterà il Targhini.

Tale piano questi seguì sino alla morte, alla quale fu condannato insieme al Montanari essendo entrambi riconosciuti settari ed autori del ferimento.

Parecchi testimoni, fra i quali Luigi Smit che aveva bottega da barbiere presso il luogo del delitto, contribuiscono a far nascere la convinzione che il ferimento fosse opera di un individuo (il Montanari) che ivi passeggiava poco prima dell'arrivo di Targhini e Pontini.

Ma il più venne da parecchi settari, i quali, nell'insieme, fecero intendere come il ferimento, non solo di Pontini, ma pure di Orazio Mordacchini, entrambi sospetti di delazione, fosse stato premeditato.

Di codesti settari Pompeo Garofolini di Roma, legale, e Luigi Spadoni di Forlì, già soldato napoleonico, ebbero la galera a vita. Lodovico Gasperoni di Fusignano, studente in legge, e Sebastiano Ricci, cameriere, ebbero la condanna a 10 anni di galera essendo stati riconosciuti settari, e più o meno responsabili dei progetti di assassinare Pontini e Orazio Mordacchini (21).

Parecchi altri furono assolti, dopo aver largamente contribuito ad aggravare gli amici, e diversi vennero arrestati, come capitò allo stesso Mordacchini, al dottor Cavallini amico del Montanari e ad alcuni di minor

conto, ma non comparvero neppure fra gli accusati essendo riusciti specialmente a fornire notizie utili al Governo.

L'assoluzione di Magnani, Nanni e Spada, regolarmente processati, è dovuta alla loro condotta piena di debolezze e peggio.

Michele Magnani, giovane trentaquattrenne, era computista del conte Bolognetti e della Congregazione della Divina Pietà. Nel suo secondo

Fig. 30. — Roma, Piazza del Popolo, ove venivano giustiziati i condannati a morte.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX)

interrogatorio, il 7 luglio, si mette *nelle braccia del Governo*, e raccomanda il segreto; poi in questo e in altri tre (14, 15, 25 luglio) parla dei rapporti avuti con settari nel 1814 o 1815 e della propria aggregazione alla carboneria avvenuta nella primavera del 1824 per opera di Targhini. Questi e Garofolini fondarono a Roma una società (*vendita*) chiamata *Aurora*, alla quale in casa del Magnani, Targhini e Montanari aggregarono Nanni, Flavoni ed altri. Il Magnani d'allora in poi visse fra due paure: del Governo che avrebbe potuto scoprirlo, e « dei soci, i quali, secondo che prescriveva l'Istituto carbonico, punivano con la morte chi tradiva la sétta stessa ». Parla anche di aggregazioni avvenute al sepolcro di Cecilia Metella e fuori di Porta San Sebastiano, nella quale ultima località fu aggregato lo Spada. Intorno al complotto per il ferimento Pontini riporta le notizie ricevute da Pompeo Garofolini e da questo, assicurato del segreto, riferite al Tribunale nel giugno.

Achille Nanni, romano, venticinquenne, impiegato al Debito pubblico essendo figlio del defunto cocchiere nobile di Pio VII, fin da fanciullo conosceva Targhini figlio del cuoco dello stesso Pontefice. In seguito ne frequentò la casa in via Quattro Fontane, ma poi se ne ritrasse perchè gli parve d'esservi accolto mal volentieri e perchè aveva trovato da divertirsi meglio altrove.

Confidando nel segreto, dà ampie notizie dell'organizzazione settaria, afferma di essere stato ascritto alla *Società della speranza*, e respinge qualsiasi responsabilità nel ferimento Pontini affermando che dopo il fatto ne sentì parlare dal Garofolini di cui riferisce la nota versione.

Il 13 settembre nel suo quinto interrogatorio (aveva subìti gli altri il 9, 11, 12, 15 luglio), si dice sedotto dagli amici, si rivolge al Papa chiedendo pietà, e conclude: « Spero che questa sarà stata l'ultima mia mancanza, e che in avvenire avrà in me sempre un suddito fedele ».

Il cav. Luigi dei principi Spada, nell'interrogatorio del 14 giugno attribuisce il proprio arresto a causa di opinione e lo mette in rapporto colla questione del Targhini. Conobbe questo « fin dal mese di ottobre o novembre dell'anno scorso nel caffè di Frascati, ove mi trovavo in villeggiatura col pittore Giovanni Monti ferrarese nipote del poeta Vincenzo cav. Monti e col marchese Azelio piemontese » (22).

A Roma seguitò a vederlo talvolta anche in casa di lui in via Quattro Fontane, dove Targhini si era stabilito dopo essere stato cacciato di casa dal padre. Conobbe il Pontini presso il capitano dei granatieri Alberti.

Giustifica l'acquisto o il dono di alcune armi tenute in sua casa, si dice vittima degli amici Targhini e Garofolini. Riferisce quanto ha potuto sapere delle sètte, affermando di non avervi mai appartenuto, e cerca di dare valore agli interrogatorî dirigendo a monsignor Bernetti un memoriale ove aggrava gli accusati, e che, scritto con carattere incerto e parole spesso inconcludenti, è specchio dell'animo debole e pauroso dell'autore (23).

Garofolini, già più volte citato, nell'interrogatorio del 18 giugno 1825 si dichiara studente in legge, ventisettenne, maggiore d'una famiglia numerosa, di sei figli e di tre figlie, e riconosce subito d'aver commesso errori, trascinato da cattivi compagni di scuola. Pentito veramente di questo, e arrossendo, si dichiara « pronto a parlare *per verità* e solo domanda il segreto ». Ricorda d'aver assistito il Targhini in una grave malattia, di essergli stato fratello e padre dai tredici ai quattordici mesi e di non averlo potuto più soffrire a causa del tentativo d'assassinare il Pontini fatto con ributtante scelleraggine e a *sangue freddo*. Anche prima aveva cominciato a diffidare di lui, ma non potè staccarsene per paura avendolo riconosciuto assai pericoloso.

Infatti il Targhini era pronto alle offese e trascendeva facilmente « anche per piccole discussioni indifferenti, per esempio, sul valore ed uso proprio

di alcuni termini o voci italiane, poichè egli ha talento e delle cognizioni letterarie ».

Il primo sabato del giugno il Garofolini si trovava in casa del Targhini insieme con Montanari, Ricci, Gasperoni, Spadoni. L'ospite, saputo da Montanari che alcuni amici intendevano allontanarsi, s'inquietò dicendo che non potevano farlo, dopo gli impegni assunti, e soggiunse: « Bisogna dare un esempio. Questa sera ammazzo Mordacchini. Senza un esempio non si va avanti ». Quindi uscì seguìto da Montanari; Garofolini, Gasperoni e Spadoni uscirono pure. Questi salì in casa di Mordacchini per consigliarlo a non uscire, ma essendo l'amico indisposto, riconobbe superfluo l'avviso, e ritornò insieme con Garofolini alla casa del Targhini. Qui Montanari, giunto poco dopo, disse *è fatto*, e veduta la meraviglia del teste, osservò: No Mordacchini, ma Pontini.

Fig. 31. — Località detta *Muro Torto*, ove venivano seppelliti i giustiziati.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

Targhini arriva a 3 ore e mezzo collo zio Mariano Righi, dopo divagazioni accusa del ferimento il Montanari, il quale spiega come Targhini si fosse rivolto specialmente a lui colle parole: « Già voialtri romagnoli, siete tanto chiacchieroni, e quando stiamo ai fatti non siete buoni da niente ». Garofolini, continuando, accenna ai dissidî scoppiati fra Pontini e Targhini e promette di dire su tutto il vero senza chiedere l'impunità « come taluni rei la domandano, poichè crederei di far torto a me stesso facendomi volontario accusatore dei miei compagni ». Protesta d'esser rassegnato alla pena che gli spetta, di confessare solo per dovere verso il Principe, espone minutamente i rapporti avuti con Targhini e parla a lungo delle tendenze sanguinarie di questo, che, per esempio, un giorno propose d'uccidere l'ex-segretario della società Antonio Serisola, impiegato nella segreteria di monsignor Nicolai, e ritiratosi dalla sétta. Ricorda parecchi soci fra i quali Napoleone figlio di Luigi Bonaparte, giovane diciannovenne, desideroso « di unirsi con dei giovani liberali per andare in Grecia in sostegno della causa dei greci ». Sa pure che la sétta avrebbe voluto « riunire all'opportunità l'Italia tutta in un solo Stato rego-

lato da una costituzione », e afferma di esservisi iscritto per seguire la *moda* e per acquistar relazioni (24).

Luigi Spadoni di Forlì, dal 1823 stabilito a Roma, fu nel 1814 colle truppe tedesche in guerra contro i Francesi. Cameriere del generale Mazzucchelli nel 1817 a Gratz, visse dopo il 1821 a Forlì, Imola, Milano, Parma profittando dell'ospitalità di parenti e della conoscenza delle lingue tedesca e francese da cui traeva qualche guadagno.

Visse anche a Roma dove conobbe Mordacchini al caffè Nuovo, per mezzo di alcuni amici tedeschi dei quali dà copiose notizie (25).

Lodovico Gasperoni, studente di legge, da 5 anni a Roma, la sera del ferimento Pontini trovavasi un po' ubriaco in casa del Targhini. Questi rientrando in compagnia dello zio narrò che Pontini era stato ferito da uno sconosciuto. Non fu mai settario, sibbene amico di Targhini e di Montanari e a questo fece pur visita a Rocca di Papa (26).

Sebastiano Ricci cesenate, ventiduenne, già cameriere di monsignor Capaccini, amico di Spadoni e di Targhini, la mattina successiva del ferimento Pontini sentì dire dallo zio del Targhini che se questi « in quella sera fosse stato in casa, e non fosse andato girando non si sarebbe trovato negli impicci ». Nega di conoscere sétte (27). Gli accusati si difendono alla meglio e parecchi si salvano, come dicemmo, per le notizie date alla Giustizia.

E questa potè ragionevolmente concludere che le accuse erano abbastanza provate per giungere logicamente alle note condanne (28). Potè anche accertare che le sétte avevano una certa importanza anche a Roma e che amavano di coordinare il proprio lavoro con quello compiuto altrove (29).

E il programma? Parlavasi di repubblica, o almeno di monarchia costituzionale democratica, parlavasi di combattere il potere temporale e da alcuni anche l'autorità spirituale.

Nello Stato Pontificio (e più volte lo vedemmo) questa ritenevasi, da conservatori e da liberali, legata al temporale ed era difesa e combattuta con leggerezza da uomini, in genere, privi di adeguata coltura ecclesiastica e profana. Per illustrare questo argomento giova ricordare la fine di Targhini e di Montanari, giustiziati il 23 novembre 1825.

Targhini, appena avvicinato nella cappella delle Carceri Nuove dai confortatori della Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, chiede se vi sia l'abate Canali. « L'aveva questi (così il rapporto dei confortatori) pochi giorni avanti confessato », e quindi è subito invitato a venire, certo credendosi che il paziente lo cercasse per essere assistito negli ultimi momenti. Ma non era questa l'intenzione del Targhini. Egli mentre aspettava cominciò a manifestare massime anticristiane, fra altro riconoscendo Gesù come sapientissimo uomo e come ottimo legislatore e non più, chiamando le religioni una mera politica degli Stati e dando fra le prime la preferenza alla cristiana e fra i secondi al Governo Pontificio.

« Invano cerca confutarlo l'abate Fornari finchè giunge il Canali che viene accolto con riso ironico dal Targhini il quale dice: Ringrazi il Santo Padre, come io ringrazio Lei, ed altre simili cose, dalle quali (osserva il Ricci provveditore della Arciconfraternita) chiaramente apparisce che Targhini per una spontanea dichiarazione al Santo Padre diretta, e da alcune parole dell'abate Canali si era lusingato di ottenere la vita, colla commutazione della pena di morte, che già si aspettava, o in un esilio, o in una reclusione in qualche convento dello Stato ». Forse il provveditore conosceva l'abiura che già sopra pubblicammo in cui Targhini chiedeva di chiudersi sempre *in un chiostro* per espiare le sue colpe e combattere l'errore; certo il Canali lo assicurò di essersi per lui calorosamente adoperato, « quantunque con dispiacere infruttuose fossero tutte le sue premure riuscite ».

Targhini per un momento rivolge ad altro il suo pensiero: beve coi guardiani un poco di vino, licenzia l'abate Canali, « domanda di cambiarsi la camicia ed il vestito per non farsi vedere la mattina seguente in cattivo arnese, sebbene si protesta esser questa una ridicolezza per uno che deva incamminarsi alla morte ».

Ma tosto torna a lamentarsi del Canali: « Vorrebbe perfino, sebbene si dica di non curare la morte, che si parlasse al Santo Padre, per sentir dal medesimo se vi fosse stata la sua sovrana promessa di salvarlo ».

Sembra che si creda quasi in diritto d'esser salvato per le benemerenze paterne che avrebbero conservato alla Santa Sede il Sovrano. « Suo padre era stato cuoco del Pontefice Pio VII, e, al dir di lui, nei trascorsi lacrimevoli tempi, aveva più volte rinunziato a sicure speranze di non piccolo premio, ch'eragli stato offerto, se al nefando ed abominevole delitto di avvelenare il Pontefice ci si fosse indotto ».

Alle esortazioni dei confortatori si mantiene fermo nelle sue massime e narra « come egli è stato altre volte sul finir della vita, e quando fu colpito dal tifo petecchiale, e quando ricevè una ferita mortale, e che sempre ha riguardato con occhio indifferente la morte. Per verità egli sembra assai tranquillo, sebbene non nasconda egli stesso di trovarsi internamente un poco agitato ».

L'abate Fornari osservando di essere responsabile della conversione prega ripetutamente perchè un altro sacerdote assista Targhini, e questi, dopo aver notato che Fornari dice ottime cose, ma che nessuno potrà smoverlo dai suoi principî di ateismo ai quali giunse dopo essere stato deista, parla dei libri letti nella prima gioventù: Mirabeau, Volney, Dupuy, ricorda la massoneria alla quale apparteneva fin da quando trovavasi in Romagna, e dalla quale si allontanò presto dopo avervi trovato « follìa, ambizione, ragazzate, e la più sonora sciocchezza e, per riaccostarsi in seguito trascinato da alcuni di Roma, dove già la sétta esisteva ». Parla di Codici, loda il Leopoldino, disprezza le leggi romane specialmente le

criminali, deplorando che si neghi all'accusato la scelta d'un giudice di fiducia, e alludendo ai pontefici dice che « si chiamano essi pastori poichè dai sudditi che sono le loro pecorelle traggono, e lana, e latte, e formaggio e tutto ciò che fa lor di bisogno ». Richiesto se fosse disposto ad ascoltare una messa, risponde: « che ci devo io fare adesso alla messa? Se nel passato io mi portava in chiesa per ascoltarla, ciò era per politica, ma ora questa politica per me non esiste più ».

Due passionisti, uno dei quali aveva conosciuto Targhini quando fece gli *esercizi* a San Giovanni e Paolo, esortano il paziente ad atti religiosi, ma invano.

Condotta analoga tien Montanari che vorrebbe parlare ai giudici e si lagna del mancato appello. Ad uno dei passionisti, che gli ragiona di religione, risponde: « è inutile, questa è un'ingiustizia, Dio la conosce: si condanna senza conceder l'appello? ». Al diritto di appello accennò subito, appena udita la sentenza di morte e le prime parole dei confortatori ai quali disse subito di non voler ascoltar cosa alcuna e di andare alla morte senza bisogno dei loro conforti, solo confidando « nella Misericordia divina, e in quel Dio che conosce l'innocenza dell'anima mia ».

Ed al padre Conca, dei preti dell'Oratorio, che l'invitava a pentimento « col rammentargli la passata sua devozione, risponde: Io sono cangiato, mi si conduca pure alla morte, ciò mi fa veramente piacere, poichè mi sembra di andare a nozze, voglio dare al mondo un esempio di fortezza ».

Vedendo la resistenza dei due condannati, l'uno dichiaratosi ateo, l'altro fiducioso in Dio, ma entrambi risoluti a respingere i conforti cattolici, il Provveditore della Confraternita, insieme col Governatore di Roma, si reca in Vaticano a chiedere ordini, e tornato riferisce « essere volontà del Santo Padre che a mezzodì si eseguisca la sentenza ».

Si fanno gli ultimi preparativi.

Targhini prima di uscire dalla stanza chiede e riceve dell'acquavite, poi si avvia e coraggiosamente sale sulla carretta. Montanari nell'uscire dalla stanza dice: « *Io non temo niente - Sotto l'usbergo del sentirmi puro*, e salito sull'altra carretta si rivolge a Targhini, e con ridente viso dice: Angiolino, allegramente. Targhini risponde con un sorriso ».

Arrivati alla nuova fabbrica a piazza del Popolo son fatti entrare separatamente in una stanza divisa in due parti da panni neri e vengono nuovamente esortati a pentirsi. Quindi, giunto il mezzogiorno, e ricevuto l'ordine dell'esecuzione, il mastro di giustizia prepara il Targhini che si presta docilmente, ed anzi lo aiuta, mentre « lo prega a non farlo soffrire ». « In questo modo, senza voler esser bendato, mentre sta per partire gli si gettano in ginocchio i confratri che avea d'intorno e che mostrano ben chiaramente l'intenso dolore per la sua pertinacia, e lo stesso P. Gioacchino colle lacrime agli occhi lo scongiura a non voler così miseramente

perdere l'anima sua. Ma egli null'altro risponde se non che: A che servono tante preghiere? Sono uomo ancor io, e ben mi sento commosso da queste, ma null'altro però operano su di me, che son risoluto a morire. Ricerca nuovamente da bere, e quindi passando per l'altra parte della Conforteria, ove si trattiene Montanari, a questi con ferma e stabil voce dice: Coraggio è un momento. Addio. Addio dice pure ai confratri, che vuol baciare. Incamminandosi poi verso il palco della ghigliottina dice: Voglio

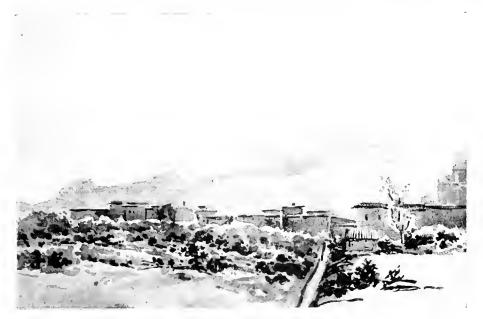



Fig. 32. — Marino.

(Da un disegno di Massimo d'Azeglio).

morire carbonaro e salendo su quello, ad alta e sonora voce, grida: Popolo, io moro senza delitti, ma moro massone e carbonaro..... volea di più proseguire, ma viene impedito dal fragor dei tamburi che con un cenno ha fatto battere all'istante il comandante delle truppe, così avendogli io ordinato. Ed egli pone da sè stesso con intrepidezza il collo sotto la mannaja e finisce così miseramente la vita ».

Montanari « dimostra piacere per l'intrepidezza di lui, gridando perfino: Bravo, bravo, e ridente domanda di esser condotto ancor egli alla morte ». Gli ultimi tentativi riescono vani. Ai sacerdoti, che pregano dinanzi al crocefisso, dice: « Fate pur voi delle preghiere a quel Cristo, che fingete di adorare. Quindi colla stessa fermezza di animo dell'altro compagno si toglie l'abito, e pacificamente lascia che gli venga tagliata la camicia intorno al collo, e levate dagli orecchi due campanelle piccole d'oro come pure furono per l'avanti levate a Targhini ». Rifiuta di essere bendato « dicendo con alterigia: — Ai birbanti e agli assassini si copre la faccia, non

agli uomini onesti che non hanno delitti. — Con queste parole sòrte dalla Conforteria. Egli trema. Strada facendo l'abate Materassi fa un nuovo tentativo ed avvicinandosegli grida: Montanari ancor siamo in tempo. Rivolgiamoci alla Misericordia Divina, e noi saremo ascoltati, invochiamola. Ma egli colla maggior petulanza e sfacciataggine rivolgendosi indietro risponde: Mi ha rotto i c..... Non voglio veder più preti..... Che vadino a..... quanti n'esistono. Così egli ascende le scale del patibolo ed il suo irremovibile animo una tal pertinacia mantiene fin quando il collo sta piegato per ricevere il fatal colpo, poichè gli viene miserabilmente troncato nel punto stesso, che egli risponde, *no, no* al padre passionista che lo esortava al ravvedersi, dicendo che il suo pentirsi anche in quell'estremo momento sarebbe dal Supremo Giudice amorevolmente accettato » (30).

4. Le dichiarazioni fatte da Targhini e Montanari nelle ultime ore di loro vita mostrano che essi non appartenevano più alla Chiesa cattolica.

Mentre erano liberi avevano compiute le pratiche religiose, le avevano compiute pure in carcere, ma per *politica*, non per fede. Speravano di evitare noie fuori del carcere, speravano salvarsi la vita durante il carcere, anzi il Targhini nel momento dell'abiura era così persuaso di poter conservar la vita che offrivasi di passarla in un chiostro: quindi eseguivano atti credendoli utili al loro scopo, senza esservi costretti, giacchè le pratiche religiose non erano imposte nelle carceri pontificie (31).

Ma or che la morte era decisa a che sarebbero valse le pratiche religiose? Accettandole avrebbero compiuto un atto ormai inutile, mentre il respingerle era più conforme alla loro coscienza anticattolica, e poteva forse lasciare una debole speranza di aver salva la vita, pensando che il Pontefice non avrebbe permessa la morte di condannati impenitenti.

Il carattere dei due morti e di qualche altro accusato non isfuggì a Massimo D'Azeglio che li vide nel 1824 a Marino e che ricorda con viva simpatia il Montanari collocato fra le « anime appassionate e leali cui manca la sicura guida d'una intelligenza lucida e pacata ». Una di quelle « infelici esistenze spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio per poter separare la realtà dalle apparenze, il bene dal male », e vittime della illusione « di considerare talvolta atto del più subblime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto ».

D'Azeglio ammiratore della Romagna, che « è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale », riconosce nel Montanari « un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato. Fu vittima del Targhini, aveva in sè di che far un valent'uomo, e morì del supplizio degli assassini ».

« Targhini era figlio del cuoco del Papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior

parte di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri o all'esilio ».

Lo Spada era « giovane d'onore, di cuore, di spiriti più che vivaci, non mancava di talento e di coltura. Ma un cervello, che Dio ne scampi quanti, avendo voglia di studiare, hanno prima di tutto bisogno di vivere tranquilli ».

« Una circostanza stava però in suo favore: sua madre era morta pazza... Luigi Spada era un cervello spiritato..... Egli era un bel giovane alto, smilzo, snello, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino che pareva passata nell'amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale » (32).

Fig. 33. Pio VIII.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1831).

Dei tre personaggi il D'Azeglio ignorava molte cose, ma certo ne sapeva abbastanza per descrivere il carattere di essi sostanzialmente bene, cosicchè ne viene agevolata la valutazione dei fatti esposti.

Amici del Targhini saranno ricordati più tardi come fautori di novità o come testimoni della propaganda settaria fatta prima del processo di cui ci siamo ora occupati, e che quindi anche per questo risulta molto importante.

Dal 1825 al 1829 non si scoprono cospiratori a Roma, o per lo meno non vi si vedono segni di vera e propria organizzazione, quantunque i fatti del 1830-1831 dimostrino (e presto lo vedremo) come le cose non stessero precisamente così (33).

E quando gli avvenimenti europei del 1830 ebbero un'eco pure nello Stato Pontificio, anche in Roma si fecero tentativi: cominciarono subito dopo la morte di Pio VIII, avvenuta il 30 novembre, e si rinnovarono nel febbraio del 1831.

I cospiratori proponevansi di agire il 10 dicembre 1830 assalendo l'armeria di San Pietro, Castel Sant'Angelo e il Campidoglio. Riuscito il colpo avrebbero tenuti come ostaggio i cardinali capi d'ordine fino a che non si fossero dati nuovi ordinamenti a Roma con l'Italia sotto il governo del figlio di Napoleone.

Ai preparativi del moto prese parte il principe Luigi Napoleone: questi caduto subito in sospetto, in seguito fu aggravato da deposizioni di testi,

denuncie di impuniti e confessioni di accusati. Anzi pare che il Principe « fosse uno dei capi, per cui si dovette venire alla misura di farlo allontanare da Roma, e dallo Stato con passaporto che gli venne a tale effetto mandato ». Il colonnello Contini, che accompagnava Napoleone, « ebbe dal medesimo a sentire delle espressioni nell'accompagnarlo in esilio sempre più giustificative della misura presa a suo carico » (34).

Fig. 34. — Ponte sulla Trebbia inaugurato l'8 giugno 1825.

(Da C. De Bombelles, *Monumenti e munificenze*, ecc.)

Per il fatto del 10 dicembre 1830 furono messe in carcere parecchie persone contro le quali si iniziò subito un regolare processo dal sostituto fiscale Millesi. Al solito vi furono degli innocenti e degli impuniti, e di alcuni non comparve il nome neppure nella intitolazione del processo che contiene soltanto i nomi di 13 arrestati, fra i quali primeggiava il giovane trentenne Vito Fedeli di Recanati, maestro di casa del napoleonide Carlo principe di Musignano, figlio di Luciano Bonaparte, Luigi Bianchini romano, cavallerizzo al palazzo Cesarini, già nominato nel processo Targhini, e il ventottenne Attilio Roncaldier, pittore ravennate stabilito a Roma.

Il tentativo del 10 dicembre si riconnette con altri fatti nel febbraio del 1831 a Roma e tutti si riconnettono cogli avvenimenti successi nei Ducati Modenese e Parmense ed in varie parti dello Stato Pontificio. Giova quindi riparlarne più tardi e metterli in rapporto colle speranze nei liberali suscitate da vicende europee del 1830 e specialmente dalla vittoria di Luigi Filippo.

5. A Modena Francesco IV godeva certo l'amor delle folle, non la fiducia delle classi dirigenti, specie della borghesia e degli israeliti che in numero assai notevole davano al paese aiuto cospicuo di lavoro e di ricchezza.

Come già avemmo occasione di vedere, l'ammissione della borghesia a tutti gli uffici, l'abolizione di restrizioni imposte agli studî e ad altre manifestazioni della vita intellettuale e materiale, parevano opportune qui forse più che altrove. Ma il Duca, in omaggio a principî sinceramente professati, ciò non poteva permettere e, per esempio, anche di recente con le disposizioni emanate il 29 aprile e l'11 dicembre 1828 imponeva restrizioni anche maggiori sui libri stampati nel Ducato o venuti dall'estero, e sopra qualsiasi pubblicazione, quasi che il processo del Manzotti, sospeso da anni e ripreso nel 1828, facesse credere necessari nuovi rigori (35).

Fig. 35. — Medaglie coniate a Parma in occasione dell'inaugurazione del ponte sulla Trebbia.

(Da C. Di Bombelles, *Monumenti e munificenze*, ecc.).

Per il malcontento prodotto da tale politica i novatori temperati (ed erano molti nel Modenese, compreso Biagio Nardi che sarà dittatore nel breve Governo provvisorio del 1831) non potevano opporsi alle tendenze più spinte, così care alla maggior parte dei liberali, mentre venivano a perdere parte della loro importanza i miglioramenti economici che il Duca promoveva, sia con mezzi proprî, sia coll'incoraggiare l'attività dei privati, nell'un caso e nell'altro applicando quei principî di governo paterno che gli riuscivano tanto graditi.

L'incremento del lavoro, le premure per assicurare al popolo i viveri a buon mercato e per garantirgli occupazioni che glie ne permettessero

l'acquisto furono dal Duca considerati quali stretti doveri del suo ufficio in ogni tempo e specialmente quando carestie od altre pubbliche calamità rendevano più difficile la vita della povera gente, o compromettevano le industrie paesane.

Tutto sommato, nel decennio 1821-1830 applicando i criterî già studiati nel volume precedente, Francesco IV credette di avere viemmeglio assicurata la tranquillità del paese, di essersi attirate con adeguati provvedimenti le varie classi dei cittadini e di aver resa più forte l'autorità Sovrana. Ma, pur riconoscendo le sue premure, lo storico deve osservare che anche in questo periodo Francesco IV manteneva e forse aggravava i difetti dimostrati per lo innanzi e non riusciva a prevenire lo scoppio di gravi disordini.

Fig. 36. — Carolina Augusta di Baviera, imperatrice d'Austria.

(Milano, Museo del Risorgimento).

6. Nel Ducato di Parma Maria Luigia aveva fatto sparire relativamente presto gli effetti dei processi politici instruiti in seguito alle vicende del 1821 ed aveva cercato di tirare innanzi con grande mitezza. Le era consigliere autorevole il suo marito morganatico conte Adamo Adalberto di Neipperg uomo di grande buon senso e di fine tatto. Egli indubbiamente contribuì a rendere mite il Governo parmense ed a promuovere il benessere dello Stato, il quale fece notevoli progressi, mostrandosi aperto alla più larga vita moderna.

Le ferite delle guerre napoleoniche erano ormai rimarginate, l'agricoltura in fiore, i rapporti coi vicini Stati resi più agevoli da nuove strade e dal grandioso ponte sulla Trebbia inaugurato l'8 giugno 1825 da Maria Luigia, in presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice d'Austria, del Viceré e della Viceregina del Lombardo-Veneto, e dalla abolizione dei pedaggi sui ponti di Trebbia, Taro e d'Enza fatta quattro anni appresso.

La coltura era cresciuta, e Parma potè ancor meritarsi il nome di *Firenze Lombarda* per il numero e la qualità degli studiosi e per il fiorire della sua Università frequentata pure da studenti forestieri.

La morte del Neipperg (22 febbraio 1829) e le vicende del 1831 mutarono alquanto le condizioni del Ducato, non avendo avuto il barone

Giuseppe Werklein, nuovo consigliere di Maria Luigia, le doti dell'antico, e non potendo il Ducato parmense restare completamente estraneo al movimento che in Francia e nei vicini Stati s'era iniziato il 1830.

Di più il Werklein alienava dal Governo le simpatie di molti accrescendo le tasse per provvedere al *deficit* del bilancio e usando nei rapporti coi cittadini modi piuttosto rozzi e metodi burocratici, di cui già aveva dato memorabile saggio a Lucca una quindicina d'anni addietro (36).

7. Lo Stato Pontificio e i Ducati nel decennio seguìto ai moti del 1820-1821 in mezzo alla grande tranquillità goduta non si erano allontanati dalla strada in cui popoli e Governi si trovavano durante quei moti.

I liberali avevan proseguita la loro propaganda facendosi meglio conoscere fra le masse, i Governi li avevan colpiti con processi e con condanne, ma non erano riusciti a disarmarli in nessun luogo, giacchè i liberali rappresentavano sostanzialmente un nuovo indirizzo che poteva essere modificato non distrutto, mentre i Governi generalmente o non si rendevano neppur conto dei peculiari caratteri di codesto indirizzo, come avveniva a Roma, o credevano di poterlo fermare coll'uso di mezzi inadeguati, come avveniva a Modena.

Le vicende europee e specialmente francesi del 1830 contribuiranno molto all'azione dei liberali più ardenti.

NOTE

(1) La Commissione speciale straordinaria per le quattro Legazioni fu istituita da Leone XII il 22 agosto 1826. Il *breve* diretto a monsignor Filippo Invernizzi, avvocato del Fisco e della R.da Camera Apostolica, dice fra altro: « Interea dabis operam, ut inquisitiones accuratissime instituantur de caedibus atrocissimis, quae per homines sectarum istarum eorumque asseclas et sicarios in iis locis patratae sunt, et quarum vel ignorantur auctores, vel causa judicata non est; efficiesque solerter, ut tibi per dilectos filios nostros Cardinales in iis provinciis Legatos, vel per alios quoscumque, apud quos extant, istarum causarum acta universa tradantur, ut eis finem possis imponere, atque de reis judicare, quae acta omnia liberamus ab omnibus vitiis, quibus etiam ex defectu jurisdictionis esse possunt affecta, eaque jubemus pro integris habenda esse usque ad sententiae etiam capitalis executionem, perinde quasi nullo unquam vitio laborassent.

« Card. Albanus ».

R. Arch. di Stato in Roma, Processo 11, tom. 2°, Busta 58.

(2) I condannati del 7 giugno 1827 furono: Vincenzo Pennacchini, domestico, alla galera perpetua; Giovanni Spinaci, calzolaio, e Raffaele Pasucci, vetraio, a 25 anni; Romualdo Carandini, già domestico, e poi aiuto del padre portiere della Pretura, e Terenzio Ghirlanda, sarto, a 5 anni di opera pubblica; Nicola Conti, muratore, minorenne, a 6 mesi di prigione.

Circa un mese più tardi, il 5 luglio, un pescivendolo cesenate, Pasquali Santi, è condannato a 10 anni di galera per aver ferito in una festa da ballo Mariano Pierini, spia della polizia inviso ai settari.

I primi condannati come *Fratelli del Dovere* furono Paolo e Michele Bendandi, mercanti di bestiame, e il canapino minorenne Luigi Pasolini, tutti di Forlimpopoli. Ebbero, rispettivamente, 7 anni di galera, un anno di opera pubblica e un anno di correzione.

Già da qualche tempo si parlava di questa società in Romagna e nella delegazione d'Urbino e Pesaro: l'11 giugno 1825 a Pesaro e a Fano si arrestarono carabinieri e cittadini, in prevalenza popolani, altri si arrestarono in seguito qui e altrove. L'avvocato Mazzoni, ch'era a Ravenna, per il processo Rivarola, ebbe l'incarico d'istruire un nuovo processo. Recatosi a Pesaro e a Fano si valse del rivelo di Gaetano Togni, poi di altri riveli fatti da Valdrè, vice-brigadiere dei carabinieri, e da Raffaele Bravini, già impiegato di polizia sotto i Governi italico e pontificio ed ora pensionato. Dai riveli e dalla confessione di qualche accusato risultò che si sarebbe voluto separare il potere religioso dal politico, e instituire un Governo unico per tutta Italia. Sulla forma di questo sembra che non vi fosse accordo: alcuni volevano la repubblica, altri la monarchia, parecchi non si decidevano.

Tra i 21 arrestati nel giugno 1825, 11 sono militari del Regno Italico, e la maggior parte di questi carabinieri graduati (Tenente Federici, sergente Moscardini, maresciallo Perotti, brigadiere Tagliardi, vice-brigadieri Valdrè e Renzi). Il pensiero della carriera peggiorata sotto il Governo pontificio li rende malcontenti, e li fa apparire curanti di personali interessi, cosicchè non dànno prova di grande carattere e per isfuggire la pena si mostrano deboli e peggio.

Nè migliori sono quattro loro amici popolani che insieme con un quinto amico, il cavaliere della corona d'Italia Bettarini, già tenente del Regno Italico, riuscirono a fuggire a Zara, donde la polizia austriaca li rimandò nelle Marche. Il Brunetti e il Lombardi, macellari, il Maroni, orefice e rigattiere, il Chiesa, un marittimo di Genova, stabilito in Ancona, e il Bettarini non mostrano una vera coscienza politica: per essi il concetto di patria, di Stato rimangono vaghi, tutto è sottoposto all'angusto pensiero dell'io.

(3) Il 23 luglio, Primo Uccellini di Ravenna, sospetto di settarismo e ritenuto autore di uno scritto anonimo contro il Governo, fu condannato a tre anni di opera pubblica.

Il 1° agosto, Antonio Ballardini, calzolaio di Faenza, era condannato a 6 mesi di prigione per aver ferito il 24 maggio Bartolomeo Savini sospetto di spionaggio.

Michele Ronci, sarto di Morciano, il 4 settembre ebbe la condanna a 10 anni di galera per aver tentato due volte di avvelenare Andrea Medri. Il Ronci agì per odi privati, ma era *addetto a società segrete*.

Lo stesso giorno venne condannato un guardiano, domiciliato a Ravenna, il fusignanese Giosafat Gemignani, sospetto di appartenere a qualche *società segreta*, perchè intromessosi fra alcuni rissanti ferì mortalmente il calzolaio Gaetano Gugnani, *malvisto dai settari*.

Lo zelo governativo contro i settari aggravò certo la mano dei giudici e talora fece sperare guadagni a qualche truffatore.

Uno di questi fu Luigi Venturelli, imolese dimorante a Faenza, ma non vi riuscì, anzi venne condannato il 23 luglio 1828 a tre anni di opera pubblica. Carico di debiti, cercò di procurarsi qualche guadagno tentando di far credere alla Commissione che le società segrete macchinavano una rivoluzione dal Ferrarese al Pesarese sotto il nome di *Vespri siciliani*. Per dar colore all'immaginato disegno indicò nomini e cose, finchè, messo alle strette, dichiarò la vera e misera ragione della brutta denuncia.

(4) Per l'assassinio di Antonio Bellini (2 luglio 1826) con sentenza del 10 aprile 1828 fu condannato a morte in contumacia il pignattaro Vincenzo Galassi, e a pene diverse furono condannati i complici e i mandanti, quasi tutti, peraltro, salvatisi colla fuga.

Giacomo Batuzzi, possidente di Ravenna, già condannato colla sentenza Rivarola a 15 anni di detenzione come socio di sette segrete e fautore di moti rivoluzionari, il 4 set-

tembre 1828 ebbe altri 10 anni di galera, perchè il 19 marzo 1819 aveva ferito il direttore provinciale della polizia in Ravenna, Giuseppe Lausdei, colla complicità dei contumaci Vincenzo Battaglini e Tommaso Quatrini, condannati, rispettivamente, a 10 e a 5 anni della medesima pena.

Ma la sentenza più grave fu pronunciata il 26 aprile 1828 relativamente all'assassinio del conte Domenico Matteucci, direttore di polizia in Ravenna (5 aprile 1824), all'attentato al cardinale Rivarola (23 luglio 1826) e all'uccisione di Moisè Forti (Ravenna 15 marzo 1827), e di ascrizioni settarie fatte dopo l'editto del 6 luglio 1826 che amnistiava i settari che avrebbero abbandonato le Società segrete e minacciava pene gravissime contro chi vi fosse rimasto o vi fosse entrato in seguito.

Angelo Ortolani, ministro del forno pubblico, Luigi Zannoli, calzolaio, Gaetano Montanari, barbiere, Gaetano Rambelli, cappellaio, Abramo Isacco Forti, furono condannati a morte: Beniamino Forti alla galera per 7 anni, Angelo Branzanti, orefice, a 5 anni di detenzione.

L'Ortolani aveva partecipato ai fatti Rivarola, e Matteucci, in unione con Montanari e Zannoli per il primo, insieme con Rambelli per il secondo. Montanari e Zannoli inoltre avevano ucciso Moisè Forti per « mandato di Abramo Isacco Forti detto Marchino, non senza qualche complicità del suo fratello Beniamino Forti detto Carlino, ambedue ebrei del ghetto di Lugo ». Il Branzanti era indiziato di *qualche dolosa prescienza* nell'omicidio Matteucci.

Dell'importante processo giova dare alcune particolari notizie.

Nel luglio del 1827 la Commissione speciale seppe dal sarto Giovanni Miserocchi e da Desiderato Raulli che, dopo l'editto d'amnistia del 6 luglio 1826, si facevano a Ravenna adunanze nel forno communale tenuto da Gaspare Scagnardi appaltatore dello spaccio del pane. Trattavasi di aggregazioni in genere e di aggregazioni specificate avvenute nell'aprile 1827.

Il Ruvinetti, colonnello dei carabinieri, confermò in sostanza la cosa e aprì la via ad accuse formali contro: Desiderio Raulli, Vincenzo Gulmanelli, Gregorio Branzanti, Domenico Montaletti, Sebastiano Gamberini, impuniti: Apollinare Gallina, legale, Domenico Boschi, gioielliere, Gaetano Montanari, barbiere, Gaetano Rambelli, cappellaro, Angelo Branzanti, orefice, Pietro Foschini, possidente, Luigi Gulmanelli, barbiere, Giovanni Zotti, impiegato nella cancelleria del censo e nella computisteria vescovile, Vincenzo Fiorentini, impiegato alla dispensa dei sali e tabacchi, Giovanni Miserocchi, sarto, Leonardo Bosi, negoziante e sonatore di tromba, minorenne, Giulio Fanti, impiegato al Registro, Achille Asiari e Antonio Ghezzo, minorenni, Girolamo Fabbri detto Ligù, Angelo Ortolani, ministro del forno Scagnardi, Antonio Bosi, Gaetano Ronenzzi, impiegato nel Tribunale criminale, Luigi Bondini, calzolaio, detto *il figlio dell'Andreona*, tutti carcerati; Vittorio Contarini, Giuseppe Maccabelli, Benedetto Montanari, Luigi Pascoli, contumaci. Tutti di Ravenna.

Gli impuniti confermarono l'accusa: l'Ortolani, ministro del forno Scagnardi, affermò d'ignorare che si fossero tenute adunanze settarie nei locali del forno, di cui custodiva le chiavi; Domenico Boschi e Gaetano Montanari chiesero invano l'impunità, e il primo negò tutto, il secondo disse che le adunanze avean servito solo per bere.

Altri settari furono segnalati dal colonnello Ruvinetti il 27 agosto 1827 come organizzatori di una rivolta che alcuni credevano probabile per un certo malumore prodotto dagli arresti dovuti alla Commissione speciale.

Si iniziò un processo contro Gaetano Pantucci, Luigi Bondini, calzolaro, e Antonio Della Valle, speziale, contumaci, e contro Antonio Bosi, il quale, presa l'impunità, disse che il Pantucci aveva fatta la proposta direttamente a lui e ad Angelo Frignani, e aggiunse di sapere che alcuni, come Bondini, erano favorevoli, altri contrari.

Le indagini fatte dimostrarono che l'opposizione non acquistava ancora un carattere ben definito, come la polizia supponeva, ma fornirono invece utili notizie per intendere l'attentato Rivarola e gli assassinî Matteucci e Forti.

Dopo la sentenza del 31 agosto 1825 (sentenza Rivarola), si notarono riunioni a Rimini in casa del veneziano Giuseppe Previtali, assistente al dazio consumo, e dell'avv. Ottavio

Bottoni: di qui vennero precetti a 23 persone e lagnanze relative, di qui il sospetto che dai precettati fosse stata ordinata l'uccisione del cardinale Rivarola, contro il quale, la sera del 23 luglio 1826, fu sparato un colpo di pistola che ferì il canonico Muti trovatosi con lui.

Dopo indagini del Tribunale, la Commissione Invernizzi, dapprima ritenne che l'attentato fosse stato ordito a Rimini da Ottavio Bottoni, militare reduce, e Giuseppe Previtali già ricordati, Luigi Serpieri riminese, ricettore del dazio, Achille Bocci di Valentano, tenente delle guardie di finanza, Giuseppe Ferranti detto il Sardo, riminese, assistente di finanza, Filippo Grilli, romano, maresciallo d'alloggio dei carabinieri, Giacomo Martinelli di Milano, detto il Milanese, sellaro, Domenico Piolanti, forlivese, ufficiale dell'esercito italico, e sottotenente destituito delle truppe pontificie, marchese Ercole Bonadrata, riminese, e capitano pensionato dell'esercito, Francesco Serpieri, riminese, alunno di finanza.

Accusatore principale, riguardo allo spirito settario degli inquisiti, ed accusatore unico, riguardo al fatto specifico, fu Nicola Martinini, riminese, maestro di scuola, che non riuscì ad addurre prove precise. Quindi la Commissione fece altrove nuove indagini e finì col credere che gli inquisiti fossero sì animati da spirito settario, ma innocenti dell'attentato Rivarola. E in seguito, con sentenza del 30 settembre 1828, condannò il Martinini a 7 anni di galera per calunnia.

Le nuove indagini della Commissione s'intrecciano e si completano per l'attentato Rivarola e per gli assassini Matteucci e Forti.

Antonio Spada, negoziante e spedizioniere ravennate, e il medico Girolamo Mazzoni, arrestati a Ravenna subito dopo l'assassinio del Matteucci, vennero presto rimessi in libertà. Sorte analoga ebbero a Rimini il canapino Giuseppe Bellenghi e il Bottoni. Così pure capitò a Ravenna a Luigi Gamberini, Francesco Piazza e Giacomo Cecconi.

Finalmente, soprattutto per le indagini fatte dal comando delle forze militari, nel giugno del 1827 si chiusero nelle carceri di San Vitale a Ravenna: Giuseppe Lossada, computista, Desiderato Raulli, già portiere del Tribunale di Prima istanza, Gaetano Rambelli, negoziante di cappelli, Luigi Zannoli, calzolaro, Gaetano Montanari, barbiere, Angelo Ortolani, ministro del forno comunale Scagnardi, e poco dopo Angelo Branzanti, orefice.

Quindi furono arrestati Antonio Spada, il 20 luglio a Sinigaglia, mentre tornava da Trieste, dove era andato dopo l'arresto dei primi; Girolamo Mazzoni, Domenico Montaletti e Mariano Zauli detto *Gangà* (Ravenna 10 settembre, 26 novembre 1827).

O subito all'inizio del processo, o in seguito, parecchi ottennero l'impunità: Lossada, Raulli, Branzanti, Spada, Mazzoni. Altri la chiesero e non l'ottennero, come Luigi Zannoli, che avrebbe voluto anche un impiego e 500 scudi, ma che, senza salvare sè stesso, confessò tante cose e danneggiò i compagni specialmente l'Ortolani, appoggiato in ciò dai complici. Secondo costoro, l'Ortolani tentò di uccidere Rivarola avvelenandogli il pane coll'aiuto del Montaletti, addetto ad altro forno, e di Mazzoni che fornì il veleno. Non riuscendo in questo modo, ideò l'assassinio con arma da fuoco, assumendone l'incarico insieme con Raulli, Zannoli e Montanari. Raulli tentò il colpo, Zannoli e Montanari trovavansi ad una certa distanza dalla carrozza. Ortolani era assente perchè occupato al forno. Raulli e Zannoli confessano, e si dicono costretti dall'Ortolani, questi e Montanari negano. Gli altri impuniti confermano in sostanza le confessioni di Raulli e di Zannoli e dànno notizie sulla preparazione settaria del fatto.

Simile origine avrebbe avuto l'uccisione del Matteucci. Lossada, che vi prese parte insieme con Rambelli e con Ortolani, ne fa la descrizione. Rambelli e Ortolani negano, ma il vano tentativo di crearsi un *alibi* e vari indizi raccolti dalla Commissione tolsero ogni valore alle loro negative confermando le accuse del Lossada.

Anche l'assassinio di Moisè Forti, dovuto a privati interessi dei mandanti, fratelli Forti, Abramo Isacco, detto Marchino, e Beniamino, detto Carlino, come il progetto di uccidere un altro ebreo di Lugo, si ricollegano ai precedenti perchè si usò dell'organizzazione settaria a fini personali e perchè vi parteciparono Zannoli e Montanari, compromessi in fatti essenzialmente politici.

Il Tribunale criminale sospettò di Sebastiano Gamberini e di Gaetano Montanari, la Commissione speciale seppe da Zannoli che questi, per mandato dei fratelli Forti, era stato invitato ad uccidere un ebreo di Lugo, unendosi con tre calzolai: Andrea Ragonesi, che recò la proposta, Francesco Succi e Giuseppe Alessandri. Da ulteriori indagini risultò che era mancata l'occasione di compiere il primo assassinio voluto dai fratelli Forti, ma si era invece compiuto quello di Moisè Forti per il quale venivano compromessi, oltre ai nominati, anche Stefano Piavi, possidente (compare nel processo come abilitato col precetto di rappresentarsi) e Luigia Gherardi vedova De Stefani detta *la cucciarola*, ostessa. Questa aveva tentato un *alibi* a favore del Gamberini, amico d'una sua figliola, senza prevedere che questi la avrebbe compromessa prendendo l'impunità. Fu liberata nel marzo del 1828 col precetto di rappresentarsi.

Il Piavi, impiegato al genio civile, dette ampie notizie sul movimento settario cui partecipava, ma cercò, ci sembra poco felicemente, di farsi credere estraneo a qualsiasi violenza. L'Alessandri era contumace.

L'assassinio di Moisè Forti fu accettato in una adunanza settaria per contentare i fratelli Forti, e specialmente Abramo Isacco, a causa del commercio di panni, ostili alla vittima. L'appostamento di questa venne fatto dai mandanti uniti a Montanari e a Zannoli. L'uccisione fu materialmente compiuta dal Gamberini. Abramo Isacco Forti parve mandante principale, e risultò nemico della vittima, oltre che per rivalità nel commercio, anche per quistioni di donne; dette danari, condonò o ridusse debiti al sicario e a Piavi, mentre il fratello Beniamino fu semplicemente complice. La Commissione giudicò su numerosi indizî, sopra riveli degli impuniti e sulla confessione del Zannoli che sostanzialmente confermò l'accusa. I fratelli Forti e il Montanari negarono il delitto principale, pur ammettendo le relazioni cogli impuniti e con Zannoli, e qualche altro dettaglio che giovò all'accusa.

Nocque ad essi e ad altri implicati nei vari processi anche un tentativo che Zannoli, Mazzoni e Spada avevano fatto nel dicembre del 1827 nelle prigioni di San Vitale, per fuggire insieme con altri carcerati. Per trattare fra loro e con estranei s'erano valsi dei carabinieri Andrea Mandadori e Biagio Fedeli, il primo dei quali riferì tutto ai superiori e prese l'impunità; mentre il secondo fu condannato parecchi mesi più tardi (6 giugno 1828) a 5 anni di galera per aver mancato al proprio dovere di carabiniere, e ad altri 5 come detentore di uno stile proibito.

Tutto sommato, le condanne risultano legalmente giustificate, e le indagini che le precedettero dimostrano lo sviluppo preso dalle sétte e la bassezza di alcuni settari.

Le indagini fatte per questo processo contribuiscono ad accrescere i sospetti contro numerosi altri individui che vennero arrestati nel marzo 1828 sotto l'accusa di aver preso parte ad accordi settari per estendere le società segrete, per uccidere il cardinale Rivarola, e far saltare il palazzo Baronio in cui riunivasi la Commissione speciale.

Accusatore principale l'impunito Mazzoni, cui si uniscono parzialmente altri impuniti e specialmente lo Spada e qualche testimone. Gli arrestati furono: Natale Braghini, computista, Antonio Morigi detto Dentone, sensale, Giuseppe Santucci, possidente, Giuseppe Zalamella e Sante Fabbri, professori nel collegio, Pietro Roncaldier, negoziante, Michele Goldini, computista e ministro dell'impunito Spada, Gaetano Bianchini, impiegato di polizia, Angelo Cavini, cassiere del Dazio consumo, Antonio Della Valle, speziale, Don Francesco Pampani, direttore del Collegio degli orfani, Antonio Baldassari, orefice, tutti nati a Ravenna ed ivi stabiliti.

Baldassari e Pampani ebbero l'impunità: il primo dette notizie di molti settari e di parecchie azioni settarie, il secondo difese assai bene sè stesso e confermò notizie già note a carico di altri. Della Valle disse parecchie cose, forse guadagnandosi la simpatia dei giudici; gli altri negarono accuse che in genere non furono provate, e i giudici non potettero condannare sopra semplici affermazioni di impuniti o sopra vaghe asserzioni di testi relative ad aggregazioni settarie più che a determinati delitti di violenza (attentati, assassini, ecc.) i quali costituirono la vera base di questi processi.

Il transunto della sentenza è ripubblicato da T. CASINI, op. cit., *Memorie*, ecc., *Annotazioni*, N. XX, pag. 189.

(5) Vedi per la drammatica rappresentazione della esecuzione e per i commenti che se ne fecero: T. CASINI, op. cit., *Memorie*, ecc., N. XIX, pag. 23 e 188.

(6) *Rapporto anonimo* in data 11 gennaio 1825, pubblicato a pag. 349 e seguenti, *n. 147*, nel vol. I delle *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, ecc., Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

Sarebbe, peraltro, un'esagerazione prendere alla lettera questo giudizio. Il sentimento religioso poteva essere turbato da interessi men buoni, ma esisteva e costituiva una forza per il Pontefice e talora spingeva a sacrifici anche pecuniari pure le classi men colte e men ricche. Ricordisi, ad esempio, il largo contributo che queste dettero alla ricostruzione della basilica di San Paolo, bruciata il 15 luglio 1823.

(7) A. COPPI, *Annali d'Italia*, tom. I, anno 1825, § 11, pag. 358.

(8) Vedi *Il supplizio di due carbonari* (1825), nell'opera, EMILIO DEL CERRO, *Cospirazioni romane (1817-1868). Rivelazioni storiche*, cap. V, pagina 121 e seguenti, Roma, Voghera, 1899.

(9) Dall'estratto dei *carichi* fornito dall'Autorità giudiziaria, risulta:

8 agosto 1814. Rissa ed eccitamento a tumulto. Chiuso in Castel Sant'Angelo ad arbitrio del Papa;

23 agosto 1814. Rilasciato con precetto e minaccia di 5 anni di galera in caso di prima contravvenzione;

21 marzo 1818. Arrestato per pretesa rissa conciliata. Dimesso;

19 maggio 1819. Arrestato per omicidio;

25 giugno 1819. Condannato a 10 anni di carcere in Castel Sant'Angelo per omicidio;

9 ottobre 1820. Commutatagli la pena del carcere in quella del ritiro nel convento di San Silvestro sopra Montecompatri. Parte della pena aveva scontata a Pesaro.

Nel suo interrogatorio del 10 giugno 1825 dichiara d'aver avuta la condanna a 10 anni di carcere per essersi trovato in una rissa nella quale fu ucciso un certo Corsi.

Ricorda pure d'essere stato in carcere altre due volte, una ventina di giorni, la prima sotto il Governo francese pel ferimento di certo Corradini avvenuto al teatro Capranica, e la seconda per questione avuta coi giovani di Santo Spirito.

(10) *Certificato della Direzione generale di Polizia in Roma*, 6 ottobre 1825.

(11) *Interrogatorio del Montanari*, 22 agosto 1825; e per la laurea anche lettera scritta il 12 settembre 1825 dal D.r Filippo Leonardi, suo esaminatore, al Direttore generale di Polizia. La laurea fu conseguita col *maggior numero di voti*.

Il Montanari si difende largamente in tutti i suoi interrogatori a cominciare da quello del 18 agosto. Spiega come arrestato il Targhini, si recasse a visitarne il padre e la madre, la quale ultima diceva che il figlio le *dava gran disturbi*.

Egli s'era trovato in casa del Targhini la sera del ferimento. Uno o due giorni dopo questo aveva veduto il ferito Pontini all'ospedale della Consolazione, aveva subìto l'esame di laurea all'Università, ma poi, saputo che si volevano arrestare tutti quelli che s'eran trovati in casa Targhini la sera del ferimento, si rifugiò nel casino Papi a Sermoneta procuratogli dal suo condiscepolo Vincenzo Cavallini medico di Norma, poi nell'eremo di Rocca Massima, dove fu arrestato il 16 agosto.

Condotto a Roma dichiarò che lui e Targhini, conosciutisi a Frascati, erano stretti da amicizia cosicchè si scambiavano l'ospitalità a Rocca di Papa e a Roma.

Afferma che la sera del ferimento Targhini uscì di casa solo lasciandovi parecchi amici: Sebastiano Ricci, Pompeo Garofolini, Ludovico Gasperoni, Luigi Spadoni. Egli uscì poco dopo per comprare del prosciutto che voleva mangiare il giorno appresso alla caccia e che invece tornato in casa mangiò subito, avvertendo, peraltro, che della mancata vigilia si mise in regola, deciso « di osservare sempre i precetti della Chiesa ». Poi uscirono Garofolini e Spadoni per chiedere un fucile a Mordacchini e tornarono dopo mezz'ora a mani vuote.

Poco appresso tornò Targhini in compagnia dello zio Mariano. Narrò di essere stato dal Pontini per chiedergli denari dovuti alla Belli, padrona di casa, di essere andato con esso all'osteria e aggiunse che il Pontini venne ferito per via da persona sconosciuta. Tutti osservarono che il Targhini aveva fatto male ad abbandonare il ferito, e lui rispose di essersene allontanato avendolo creduto morto.

La mattina tornò lo zio di Targhini e disse che questi doveva presentarsi al Governo avendolo il Pontini indicato quale suo feritore.

Il Targhini invece fuggì.

Egli dovendo studiare passò qualche tempo tra Roma e Rocca di Papa, e pochi giorni dopo aver presa la laurea, fuggì mettendosi in relazione con Vincenzo Cavallini medico di Norma.

Il Cavallini, arrestato sotto accusa d'aver cercato un passaporto per far fuggire il Montanari a Napoli, nega, e dice invece d'aver consigliato un viaggio in Asia al Montanari che cercava un posto per utilizzare la sua laurea.

In tal modo il Cavallini dimostra che il Montanari voleva abbandonare lo Stato Pontificio, cosa che venne in fine ammessa dallo stesso interessato e confermata da commendatizie rilasciate a questo, per le quali una (Roma, 17 giugno 1825) di Matteo Bianchi, locandiere, più tardi compromesso in affari politici.

(12) Il Montanari dice che alcuni versi trovati fra le sue carte li ha *composti lui in onore di Maria Santissima*, e parlando del tempo passato in Roma durante i suoi studi, dice di essersi molto interessato dei monumenti.

« Andetti (così esprimesi), il 22 agosto 1825, ad osservare gli antichi edifici, come il Colosseo, gli Archi di Tito, di Costantino e di Severo, il Museo Vaticano e il Capitolino, le basiliche di San Pietro, San Paolo, allora non consumata dall'incendio, di Santa Maria Maggiore, di San Lorenzo fuori delle Mura, la chiesa di Sant'Andrea della Valle, per osservarvi le pitture del Domenichino, di Sant'Ignazio, ed insomma quelle più principali di Roma e che contengono cose degne di vedersi. Alle ricorrenze poi delle solennità di Pasqua, Corpus Domini e festa dei Santi Pietro e Paolo sono andato a vedere la illuminazione della cupola della chiesa di San Pietro, la girandola che si fa nel forte Sant'Angelo, non che la processione appunto per la festa del Corpus Domini ».

(13) Nell'interrogatorio del 5 settembre Montanari dice: « Mordacchini si espresse che in quella sera Targhini aveva sete di sangue. Ed io gli risposi: Non lo so: che vuoi che sappia io? Sono bugiarate di lui che io non so, e soltanto mi dispiace che in quella sera mi trovai in sua casa ».

(14) *Interrogatorio* citato.

(15) *Interrogatorio* del 7 settembre: gli interrogatori del Montanari andarono a lungo, perchè l'accusato era spesso sofferente di febbre e quindi per consiglio del medico veniva fatto riposare e talvolta interrogato a *distanza* con intervallo di qualche giorno.

(16) Giovanni Pontini all'ospedale della Consolazione, dove fu portato colpito alla regione dorsale con pericolo di vita, il 5 giugno dichiara di essere stato la sera innanzi a due ore di notte invitato da Targhini a passeggio, di averlo seguito all'osteria del Gallo presso piazza Farnese (Targhini diceva di volervi vedere Flavoni che non fu trovato), e quindi per vie remote sino alla porticella di Sant'Andrea della Valle dalla parte dei Chiavari. Qui giunti (continua) « il più volte detto Targhini, senza che ivi passasse alcuno, mi dette un colpo a tradimento nel dorso che all'istante mi levai di sentimento e con difficoltà potei entrare nella vicina bottega di barbiere ove fui sorpreso da un forte delirio ».

In questi interrogatori e nei successivi dà maggiori particolari, ricorda d'essere stato così amico del Targhini da assisterlo in una sua malattia e di essersene allontanato avendo saputo ch'era sanguinario e vigilato dalla Polizia, perchè seduceva le persone in politica. Di suo sa che distribuiva la *Filosofia del buon senso* ostile alla religione e leggeva Machiavelli.

Interrogatori del 5, 6, 9, 12 giugno 1825.

(17) Il Targhini narra queste cose nell'interrogatorio del 10 giugno subito alle Carceri Nuove.

Dice, fra altro, che il Padre generale dei Cappuccini « m'intimò di partire essendosi anche espresso, che il Santo Padre, se mi prendevano, mi voleva far tagliare la testa ».

Parla dei suoi rapporti col Pontini che fu da lui nel mese di novembre a chiedergli di associarsi al suo libro *Scherzi letterari*. Lo aiutò più volte, trattandolo come un fratello, ma poi si raffreddò avendolo conosciuto donnaiolo e facile a far debiti. Anzi la sera del 4 giugno era andato da lui per chiedergli 60 baiocchi che aveva lasciati di debito colla donna di servizio quando frequentava la sua casa. Pontini promise di pagarli entro uno o due giorni, e uscì di casa per accompagnarlo.

Il Targhini sembra assai calmo e preciso in questo interrogatorio che il giudice continuò il 10 giugno, giacchè il giorno 9 l'arrestato aveva la febbre.

(18) Notizia risultante dal processo sotto la data 8 agosto 1825.

(19) Nel « *Libro del Provveditore della Ven. Arciconfraternita di San Giovanni Decollato per li giustiziati (N. 22, dal 1810 al 1827)* » conservato nel R. Archivio di Stato in Roma, si narra che il Targhini prima di morire così disse all'abate Canali « che aveva fatto chiamare: — Ringrazi il Santo Padre come io ringrazio Lei — ed altre simili cose, dalle quali chiaramente apparisce che Targhini per una spontanea dichiarazione al Santo Padre diretta, e da alcune parole dell'abate Canali si era lusingato di ottenere la vita colla commutazione della pena di morte, che già si aspettava, o in un esilio, o in una reclusione in qualche convento dello Stato ».

Vedi più innanzi (n. 30) una gran parte della relazione tolta dal libro citato che si conserva nel R. Archivio di Stato in Roma.

(20) Dichiarazione del Targhini diretta al Governatore di Roma il 15 agosto 1825. È scritta sopra una pezza di stoffa e trovasi tra gli Atti del processo. Esternamente porta l'indirizzo:

« A Sua Eccellenza R.ma Monsignor Bernetti governatore di Roma », e di altra mano l'annotazione « 15 agosto 1825. Al S. Assessore ».

Ecco l'intero documento tutto scritto di mano del Targhini:

« Eccellenza R.ma

« Giacchè non sono stato degno di comparire innanzi l'aspetto dell'Ecc.za V.ra R.ma che reputo il mio primo giudice, mi credo ancora dispensato dal soffrire la presenza dei subalterni. Ecco pertanto in iscritto ciò che a voce era mia intenzione di rispondere. In quanto alla spontanea, non il timor della pena, che presentemente non poteva aver loco, ma un sincero cristiano ravvedimento, mi ha indotto ad accusare le proprie mancanze. Ne nasce da ciò, che io debba essere più che mai attaccato ai principi della legge divina, e naturale, le quali m'incombono scrupolosamente di non recare detrimento ad alcuno per qualsivoglia titolo. L'esempio, una fraterna persuasione, se potrò metterla in opera è tutto quello che a me conviene in questo caso, e null'altro. La mano del Signore non abbisogna della mia per far conoscere e punire le altrui colpe. I suoi divisamenti sono imperscrutabili, ed impunemente ed invano si abuserebbe dagli uomini del dritto della forza contro la sua volontà. — Relativamente poi a Pontini — Conosco purtroppo i funesti risultati di quelle procedure, nelle quali il Governo o privo, o incerto dove fissare una prova fondata, va piegando ora a dritta, ora a sinistra, costretto alle volte da false apparenze a falsamente argomentare, prende di mira un nome, un detto che necessariamente, o innocentemente venga dall'interrogato proferito, e forma altre vittime per altre indagini. Dissi per lungo e in due volte, quanto da me si bramava. Prestai a mia discolpa e prove, e testimoni, ora, mi si permetta, non credo di dir altro. Pontini, il quale nella sua falsa denunzia racchiude sicuramente un mistero, meglio di me potrà rispondere. Faccia intanto il Governo quello che stima: Io

vivo tranquillo sulla mia innocenza. Perdoni l'E. V. R. la sincerità dei miei sentimenti, quali prego venghino negli atti giudiziari inseritti, e mi permetta di baciarle con umiltà e devozione le mani.

« Dell'E. V. R.

« 15 agosto 1825 « U.^{mo} D.^{mo} Obl.^{mo} Servo

« ANGELO TARGHINI ».

(21) Mordacchini che, secondo alcuni, doveva essere ucciso insieme con Pontini, e, secondo altri, in luogo di questo, riferisce a tale proposito quanto gli aveva detto Garofolini. Arrestato come settario aggrava Targhini e Montanari e dà notizie intorno alle sètte per cui il 9 luglio è abilitato a tener Roma in luogo di carcere.

(22) M. D'Azeglio parla dello Spada nei *Miei Ricordi*, vol. II, cap. XXVI, e nei *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, II, III, IV. Vedremo più innanzi il giudizio che dà di lui e dei suoi compagni. Qui diremo soltanto che ricorda il ritiro dello Spada dalla società e le minaccie degli antichi amici per averne avuto notizia dallo stesso Spada in tempi non dubbî (*Racconti*, II).

(23) Nel suo quartiere al palazzo Spada in piazza Testa di Ferro, si trovarono manoscritti (uno aveva l'iscrizione: *Capelli di Napoleone*) e libri quasi tutti relativi alla Rivoluzione francese e all'Impero: *Histoire de France sous l'Empire de Napoléon le Grand, représentée en figures*: *Vita di Maria Antonietta*; *Rousseau, Eloisa e Abelardo*, ecc.

Il *memoriale* mandato al Bernetti risente dalla lettura di questi libri, da cui l'autore prende alcune dottrine che vorrebbe confutare, specialmente dimostrando i danni delle rivoluzioni e delle sètte.

Riconosce d'avervi appartenuto anch'esso trascinato da falsi amici e dice gran male dei suoi compagni tra cui conobbe « soltanto dei giovani di non molto talento e di poca istruzione, in guisa che credo potesse chiamarsi piuttosto una turba di epicurei dediti alla dissipazione ed alla gozzoviglia ». Sostiene di essersene allontanato e di aver consigliato altri a far lo stesso.

(24) *Interrogatorio* di Pompeo Garofolini, 19 e 20 giugno 1825.

(25) *Interrogatorio* di Luigi Spadoni, 22, 23 giugno e 23 agosto 1825.

(26) *Interrogatorio* di Luigi Gasperini, 27 giugno, 24 agosto e 10 settembre 1825.

(27) *Interrogatorio* di Sebastiano Ricci, 15 giugno, 16 luglio, 17 agosto e 13 settembre 1825.

(28) SENTENZA

Lunedì 21 novembre 1825.

« La Commissione speciale deputata da Nostro Signore Papa Leone XII, felicemente regnante e composta di:

« Sua Eccellenza R.^{ma} Monsignor Tommaso Bernetti governatore di Roma, Direttore generale di Polizia, Presidente;

« Degl'Ill.^{mi} e R.^{mi} Signori:

« Monsignor *Marc'Antonio Olgiati*, segretario della S. Consulta;

« *Giuseppe Ugolini*, Prefetto degli archivi;

« *Nicola Grimaldi*, Pro-Uditore generale del Tribunale dell'A. C. e Primo Luogotenente civile;

« *Niccolò Clarelli*, Primo Assessore del Governo, tutti nella qualità di giudici;

« *Filippo Invernizzi*, Avvocato fiscale, *Vincenzo Trambusti*, Procuratore fiscale generale;

« Girolamo Bontadossi, Avvocato de' Poveri, nelle rispettive loro attribuzioni, ed

« Avvocato Francesco Leggieri, Assessore della Direzione generale di Polizia, nella qualità di Relatore.

« Si è adunata questa mattina tre ore avanti mezzogiorno in una delle Camere del Palazzo del Governo per giudicare della Causa di *Delitto di Lesa Maestà*, e di *Ferimento con Prodizione*, ed altre qualità gravanti, di cui sono responsabili:

« *Angelo Targhini*, nativo di Brescia, domiciliato in Roma:

« *Leonida Montanari* di Cesena, chirurgo condotto in Rocca di Papa:

« *Pompeo Garofolini*, romano, legale:

« *Luigi Spadoni* di Forlì, prima soldato nelle truppe estere, poscia cameriere ed ora raffinatore di panni:

« *Lodovico Gasperoni* di Fussignano nel Ravennate, studente di legge, e

« *Sebastiano Ricci* di Cesena, cameriere disimpiegato, tutti maggiori di età.

« Apertasi la discussione, previe le solite preci, e l'invocazione del nome SS.mo di *Dio*, si è fatta la relazione della causa secondo le risultanze del processo, e del Ristretto del medesimo preventivamente distribuito. Si sono esposti i convenienti rilievi dai Monsignori Avvocato fiscale, e Procuratore fiscale generale, per la debita contemplazione delle leggi, Costituzioni Apostoliche, Bando generale, ed Editti particolari, che rispettivamente riguardano i delitti dei quali si tratta.

« Si sono dedotti da Monsignor Avvocato de' Poveri i motivi di difesa, tanto in voce, quanto in scritto mediante le scritture in antecedenza distribuite.

« La Commissione speciale dopo aver presa in matura considerazione le risultanze processuali, le ragioni difensive, e le disposizioni delle Leggi, ha dichiarato costare:

« che Angelo Targhini durante la sua restrizione per l'omicidio commesso nel 1819 in persona di Alessandro Corsi si istruì delle materie spettanti alle proscritte segrete società, quindi si aggregò alla sétta carbonica, ed in fine fu l'istitutore di questa nella capitale stessa, appena potè restituirvisi:

« che dopo aver fatto alcuni proseliti, questi nella maggior parte lasciarono di coltivare l'indicata società, in cui figurava come principale regolatore, ed insieme da despota, come riferiscono gli stessi compagni suoi:

« che dopo aver fatto con gli altri inquisiti, de' quali si tratta, tutti i sforzi per richiamare al seno, ed alla coltivazione della stessa società, onde ottenere gli ulteriori progressi della medesima, quegli individui, che se n'erano discostati, determinò d'imporre ad essi con l'orribile esempio dell'uccisione di taluni di loro, anche per le vie del tradimento;

« che nella sera del 4 giugno prossimo passato all'espresso fine di compiere il ferale disegno, egli, il Targhini, andò a visitare uno dei sudetti individui nella casa in cui trovavasi, e trattolo con pretesto fuori questa, lo condusse in una osteria, ove insieme bevvero, e quindi, sempre in aspetto amichevole, sino alla strada sull'imboccatura della piazza di Sant'Andrea della Valle, ove all'improvviso, a parte dietro, e senza far motto, fu all'incauto giovane vibrato un colpo di stile nel fianco destro da

« *Leonida Montanari*, il quale ivi attendeva in aguato il di loro passaggio, colpo per cui quello rimase gravemente ferito:

« che presso l'ora medesima, in cui Targhini si portò alla casa di quest'individuo,

« *Pompeo Garofolini*, e

« *Luigi Spadoni* andarono a quella di altro loro compagno settario, pur ritiratosi dalla loro società, rimanendo l'uno in strada, e salendo l'altro nell'indicata abitazione, con egual animo, come pretendesi, di farnelo sortire allo stesso fine letale, onde usò di altro pretesto: il che fortunatamente non seguì, perchè quello essendo indisposto di salute faceva attualmente il bagno ai piedi;

« che nel tempo medesimo, e contemporaneamente al Targhini, come sortirono dalla di lui casa il Montanari con lui, e lo Spadoni, e il Garofolini immediatamente appresso a loro, così ne sortirono:

« *Ludovico Gasperoni* e

« *Sebastiano Ricci*, tutti preventivamente riunitivisi.

« E che nel complesso di queste circostanze di fatto, e di altre non meno rilevanti, le quali estesamente risultano dal processo, non può esitarsi, che precedentemente fra i correi fosse trattata l'esecuzione del delitto, il quale si realizzò nella persona di un solo dei due individui designati.

« Conseguentemente la Commissione speciale considerando la gravezza tanto di questo delitto, quanto dell'altro di Lesa Maestà, e le prove, che rispettivamente si riuniscono a carico dei nominati correi, ha giudicato e condannato ad *unanimità:*

« *Angelo Targhini* e

« *Leonida Montanari* **alla pena di morte;**

« *Luigi Spadoni* e

« *Pompeo Garofolini*, **alla galera in vita;**

« *Lodovico Gasperoni* e

« *Sebastiano Ricci*, **alla galera per dieci anni;**

« Ed ha ordinato l'impressione, ed affissione della presente sentenza non meno in Roma, che in tutti i luoghi dello Stato Pontificio.

« Giudicata e firmata nel giorno, e luogo sudetto.

« Tommaso Bernetti, ecc.

« Natale Lorenzini, Cancelliere e Notaro.

« Per copia conforme:

« N. Lorenzini, Cancelliere e Notaro

« Roma 1825, presso Vincenzo Poggioli, stampatore camerale ».

(29) Dello sviluppo settario si parlò anche più tardi durante il processo pei tentativi rivoluzionari romani del dicembre 1830 e febbraio 1831.

Uno degli accusati, Antonio Bergozzi di Faenza, operaio meccanico, l'8 gennaio 1830, narra come nel 1824 fu iscritto ad una società segreta in casa di Angelo Targhini in via delle Quattro Fontane. Vi fu introdotto da un suo concittadino, l'ebanista A. Cicognani, e vi trovò parecchi *signori molto gentili* fra cui, Montanari, Gasperoni, Garofolini, Luigi Zama, faentino, allora studente a Santo Spirito, Bianchini, divenuto poi scozzone del Cesarini e pur compromesso nei tentativi del 1830-1831.

Targhini gli disse che in seguito avrebbe conosciuta l'importanza della società, intanto gli fece giurare *fedeltà* agli amici, e *segretezza o morte.*

(30) Vedi *Libro del Provveditore della Venerabile Arciconfraternita di San Giovanni Decollato per li giustiziati, N. 22*, Provveditori *Franceschi* e *Ricci*, pag. 684 e seguenti, 23 novembre 1825.

Il rapporto del Provveditore Ricci comincia in data del 22 novembre coll'invito di assistere i due condannati e termina in data del 23 col riferire intorno alla sepoltura dei cadaveri fatta « fuori della Porta del Popolo nel luogo detto *Muro torto* ».

Per completare il quadro si legga in D'Azeglio, *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana* (cap. II, pag. 45, nel testo dell'edizione, curata da Marcus de Rubris, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1919), la descrizione dell'incontro che l'autore ebbe con Montanari e Targhini portati al supplizio. « Disgraziato Montanari! Ancora l'ho dinanzi agli occhi quale lo vidi, quattordici mesi dopo [s'intende dopo averlo veduto a Rocca di Papa] non più florido e robusto, vero tipo, quale egli era, della potente e simpatica razza romagnola, ma pallido, dimagrato (però non tremante), legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della morte, circondato da giandarmi, scendere lentamente la via di Ripetta fra una folla che silenziosa lo guardava. Le donne cogli occhi umidi — e forse altresì molti uomini — tutti o col labbro o col cuore dicendo: Peccato, povero giovine! Egli s'avviava a Piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo — se pure non voglia Iddio chiuderla una volta per noi — delle società segrete,

ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giaciono vittime dimenticate d'una depravazione della quale la minor colpa l'ebbero essi, poveri traditi! Traditi da cattivi Governi: traditi da perverse compagnie: traditi da speculatori politici; traditi da passioni, da fanatismi irrefrenabili per chi vive, com'essi, in un ambiente di errori, di illusioni, di desideri ardenti, vita di continuo sospetto e di umiliante oppressione.

« E cosa avea fatto Montanari?

« Montanari, uomo benedetto da' poveri della Rocca, l'uomo nato con istinti onesti ed eletto ingegno, ebbene! era divenuto un assassino! egli aveva pugnalato di dietro un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale segreto della sétta! Il capo di Montanari cadde sotto la mannaia perchè — ammessa la pena di morte — era giustizia che cadesse!...

« Ma non andava solo al patibolo. Prima della sua carretta, un'altra teneva lo stesso cammino, e parimente fra due fratelli, colla bandiera della compagnia della morte innanzi: si vedeva sovr'essa un giovane sui trent'anni, il quale con una fisionomia pallida, senza barba, e poco significante al primo aspetto, mostrava però nel girare delle pupille qualche cosa di così perverso, che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo. Era costui Giovanni [Angelo] Targhini, capo della società in Roma: fu egli il cattivo genio del suo compagno e di molti altri. Natura feroce, abbietta, ma dotata fatalmente di qualità atte a darle potenza di seduzione su giovani creduli ed animosi. Poteva dirsi un vero Mefistofele da taverna. Morirono entrambi, senza ombra di terrore. Targhini non meritava tanto. Montanari, sì. Ma pur troppo non lavò col pentimento la sua memoria, e peserà sovr'esso per sempre l'obbrobrio del tradimento ».

(31) Vedi Vol. I, libr. III, parte II, cap. VII, n. 38.

(32) Massimo D'Azeglio ne *I miei ricordi*, vol. II, cap. XXVI (pag. 196 e seguente, Firenze, Barbèra, 1899), parla ostilmente delle sétte segrete in generale e di quelle romane in particolare. Dà giudizi un po' superficiali sulle condizioni politiche del tempo, descrive la società « ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna », donde il sorgere delle sétte segrete che abituando a costante falsità sono « da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano ». Spiega inoltre come allora in Roma la sétta si reclutasse « in gran parte di veri malfattori », osservando naturalmente che tutto ciò non offusca la luce del patriottismo, giacchè « le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto ».

Vedi pure del D'Azeglio, *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, III, in ed. cit., pag. 58 e seguenti.

(33) Pochi solitari capitarono a Roma ogni tanto e parvero censurabili piuttosto per cose estranee alla politica, riguardo alla quale nutrivano solo desideri un po' vaghi. Così, per esempio, nel novembre 1829 l'av. Vincenzo Sabbatini, luogotenente del Tribunale senatorio, fu accusato di mancanze relative al suo ufficio capitolino, e ricevette un aggravio dal fatto ch'egli riteneva presso di sè un ritratto di Napoleone e cercava di amicarsi i liberali, di cui credeva possibile la vittoria.

(34) *Primi risultati del processo per il tentativo del dicembre 1830 esposti oralmente a Mons. Pacca, Direttore generale di Polizia, e dichiarazione di questo*, Roma, 10 gennaio 1831.

(35) Il dottor Giovanni Manzotti del Tribunale di Rubiera non fu giudicato perchè ritenuto debole di mente. Ricondotto dinanzi a nuovi giudici nel 1828, confessò tante cose accusando tanta gente con tanta leggerezza da far temere che l'affliggesse ancora l'antica malattia. Tuttavia ebbe la condanna a morte che Francesco IV commutò in 15 anni di galera il 25 gennaio 1829. Vedi in quest'opera vol. I, Libro terzo, Parte seconda, Cap. VI, pag. 1006.

(36) Vedi F. Giarelli, *Storia di Piacenza*, vol. II, parte II, cap. XII e XIII, specialmente pag. 248 e seguenti.

CAPITOLO III.

I moti del 1831.

Sommario. — 1. I novatori italiani e la fiducia in avvenimenti stranieri. La insurrezione della Grecia, la caduta di Carlo X, le insurrezioni belga e polacca. — 2. Il Ducato di Modena. Rapporti economici tra Francesco IV, Ciro Menotti ed Enrico Misley. La comune opinione sul valore dei loro rapporti politici insostenibile. Nuova ipotesi. — 3. Azione preparata in varie parti d'Italia. Moto a Modena. Cattura di Ciro Menotti. Movimento in provincia. Richiesta di soccorsi austriaci fatta dal Duca. Commissione straordinaria per giudicare i ribelli. Partenza del Duca da Modena. Giunta provvisoria di Governo e dittatura di Biagio Nardi. Proclama di questo: l'Italia si muove senza aiuti stranieri. Isolamento di Modena. — 4. Il moto di Bologna del 4 febbraio 1831. La Commissione provvisoria ed il Governo provvisorio. Provvedimenti di questo: la caduta del Potere temporale (8 febbraio), le riforme doganale e giudiziaria. Diffusione del moto insurrezionale nelle Legazioni, nell'Umbria e nelle Marche. — 5. Roma durante il conclave dell'elezione di Gregorio XVI. I tentativi del 5 e dell'11 febbraio 1831. — 6. Parma nel 1830. Il prof. Macedonio Melloni e i disordini universitari verso la fine del 1830. Scarso movimento cittadino. Partenza della Duchessa e Governo provvisorio (14-15 febbraio 1831).

1. Sètte segrete, epurate dopo i moti del 1820-1821 seguìti dai noti processi, accrebbero la forza dei cospiratori, sia di quelli rimasti in patria, sia di quelli emigrati spontaneamente od espulsi con violenza (1).

La insurrezione greca e il mantenersi d'un partito liberale spagnuolo anche dopo la restaurazione assolutista fatta dalla Francia in nome dell'Europa nel 1823 rinsaldavano la fiducia dei novatori italiani (2).

Questi poi soprattutto confidavano nei liberali francesi che condannavano la *carta costituzionale* di Luigi XVIII, in pratica utile all'aristocrazia, un po' trascurata verso la borghesia e quasi ignara delle classi operaie.

Trattavasi di uguaglianza civile e di fratellanza nazionale; si prometteva ai cittadini il pieno esercizio dei diritti, facevansi sperare a tutti i popoli larghi aiuti per il conseguimento della libertà e della indipendenza. Parlavasi di repubblica, parlavasi di monarchia popolare, discutevasi sulle forme, ma in sostanza combattevasi il legittimismo e invocavasi un regime che dal popolo derivasse e ai diritti e ai bisogni del popolo praticamente corrispondesse.

Un principe reale, del ramo cadetto dei Borboni, Luigi Filippo d'Orléans, dava il suo appoggio al movimento e contribuiva ad accrescerne il prestigio nella Francia e all'estero.

A Parigi novatori francesi e stranieri riunivansi in una vasta associazione per preparare all'Europa assetto e ordinamenti in piena antitesi con

quelli formatisi o consolidatisi dopo la caduta di Napoleone, e parecchi italiani costituivano la *Società della italiana emancipazione*, la quale consideravasi come un circolo di quella più grande associazione internazionale.

Gli Italiani molto speravano da questa, molto da Luigi Filippo, già dimentichi delle passate delusioni, e più che mai speravano quando nel luglio del 1830 le *ordinanze* di Carlo X porsero pretesto alla caduta della Monarchia legittimista spianando a Luigi Filippo la via del trono. Pareva allora che gran parte d'Europa si mettesse sopra una nuova strada accrescendo così ancora di più le speranze dei liberali italiani.

Fig. 37. (Fot. Alinari).

Carlo X, re di Francia.

(Da un quadro di F. H. Drouais).

Il 25 agosto Bruxelles iniziava la rivolta che doveva condurre alla separazione del Belgio dall'Olanda; il 29 novembre Varsavia cominciava la insurrezione che fu poi repressa e che avrebbe dovuto far risorgere la indipendenza polacca (3).

Luigi Filippo, divenuto re, cercò di essere il vero capo della Francia e non di un partito: circondato da Potenze conservatrici volle presto guadagnarsene le simpatie, assicurandole di essere contrario a novità che potessero turbare i rapporti con esse.

Le grandi Potenze riconobbero presto il nuovo Sovrano: gli Stati italiani fecero lo stesso tranne il Duca di Modena, cui dispiaceva un Re *posto sul trono da sudditi ribelli al loro Sovrano legittimo* (4). Frattanto i liberali italiani commentavano con simpatia le dichiarazioni che al principio di dicembre, dopo le accennate vicende europee, avevano fatte il Lafitte, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Soult, Ministro della Guerra, sostenendo il primo che il nuovo Re amava svolgere in pace ordinamenti democratici all'interno e che all'estero riguardava con simpatia la indipendenza dei popoli e rispettava il principio del *non intervento*, il quale, al dire del secondo, si sarebbe mantenuto dalla Francia, purchè non fosse violato da altri.

Esaminando freddamente queste dichiarazioni si potrebbe concludere che la Francia non avrebbe dati aiuti, quali i cospiratori avevano sperati

da Luigi Filippo, ma si sarebbe limitata a *rispettare* ed a far *rispettare* il principio del non intervento. Tutto ciò, beninteso, quando le dichiarazioni fatte dai Ministri dinanzi al Parlamento non fossero mai suggerite da mutabili condizioni di questo e dagli umori non meno mutabili dell'opinione pubblica più rumorosa.

Ora a ciò non pensavano i cospiratori italiani e non tennero conto

Fig. 38. — « *28 luglio 1830* ». (Fot. Alinari).

(Quadro di F. E. Delacroix).

dell'esperienza di secoli, la quale dimostra che popoli e Governi fanno anzitutto l'interesse del proprio Paese, conciliandolo, potendo, con ideali internazionali, e questi abbandonando ove la conciliazione non riesca possibile. I buoni rapporti fra popolo e popolo, magari l'unione sincera, si avranno solo quando saranno posti in armonia gli interessi morali e materiali di tutti. Mancando quest'armonia, si passerà da un conflitto all'altro e si imporrà il primato di uno o di pochi coi mezzi che caso per caso saranno ritenuti più adatti, quali, ad esempio, armi, annessioni, commerci, coltura, ecc.

Le tendenze dei cospiratori italiani spiegano come pochi mesi appresso i moti preparatisi da gravi cause interne, si affrettassero e si estendessero, indubbiamente per la speranza di soccorsi stranieri, mentre ragioni

di elementare prudenza avrebbero consigliata una preparazione maggiore e un adeguato ritardo.

I moti scoppiarono nei primi mesi del 1831 nei Ducati di Modena e di Parma, preceduti da piccoli tentativi avvenuti a Roma sul tramontare dell'anno precedente.

2. A Modena i liberali consideravano come capo Ciro Menotti che Francesco IV ben conosceva, avendone anche favorita l'attività industriale, come era solito fare questo convinto seguace del Governo paterno (5).

Fig. 39. — Ciro Menotti.

(Da una stampa contemporanea).

Così, per esempio, il Duca e il fratello Massimiliano il 25 giugno 1823 visitarono a Villa Saliceto Panaro la macchina a vapore per lavorare i bozzoli introdotta dal Menotti. E parecchi anni più tardi, il 12 giugno 1830, lo stesso Duca visitò a Carpi la fabbrica di cappelli di truccioli dei Menotti e fece un prestito gratuito volendo evitare licenziamento di operai temuto per la grave crisi dell'officina (6).

Questi rapporti eran noti al pubblico e certo contribuirono a far credere che il Menotti fosse d'accordo anche in politica con Francesco IV, il quale si reputava assai ambizioso, e di cui, già sotto il regime francese, s'era pensato di fare un Re d'Italia.

Colla facile teoria che nessuno rifiuta vantaggi (e in questo caso Francesco IV si sarebbe avvantaggiato) si accreditò la voce che si sarebbe creato un Regno dell'Italia Centrale, nucleo del Regno Italiano sotto lo scettro del Duca modenese, il quale, appunto per questo, trattava col Menotti e con Enrico Misley, pur ritenuto caldo liberale.

Si parlò di trattative del Menotti con Napoleone, figlio del conte di St-Leu, con liberali della Toscana e di altri parti d'Italia, accreditando la voce coi rapporti che, anche per ragioni commerciali, il Menotti aveva in diversi Paesi (7).

Ciro Menotti, nato nel 1798 a Migliarina presso Carpi, già tenente della guardia urbana e compromesso nei fatti del 1821, occupavasi molto di

affari (8). E per questo, e non per motivi politici, s'era incontrato con Francesco IV, e con lui aveva avuto, come vedemmo, rapporti pubblici anche nel 1830, mentre il fermento rivoluzionario si accentuava. È facile intendere l'interpretazione data a tali rapporti dai cospiratori, i quali conoscevano le relazioni del Menotti con tanti di loro, fra cui parecchi emigrati a Parigi, come il piemontese Borso di Carminati e il pisano Filippo Buonarroti ritenuti amici di molti rivoluzionari, che aveva avvicinato Luigi Filippo, ora Re dei Francesi.

Anche Enrico Misley, nativo di Modena, per motivo del suo commercio di nitri e granaglie, spesso in viaggio, aveva conosciuto Menotti e Francesco IV e cospiratori italiani e stranieri.

Fig. 40. — Enrico Misley.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Dicevasi che Menotti e Misley servissero quasi di unione fra il Duca ed i cospiratori e i capi di questi lasciavano credere nell'appoggio di Francesco IV, come in altri tempi avevano fatto sperare ai tanti aiuti di potenti, che, secondo i casi, furono Napoleone I relegato a Sant'Elena, lo Czar di Russia, Carlo Alberto di Carignano. Dico lasciavano credere perchè non si vede come essi potessero ammettere per vere tali cose e come nel caso presente potessero supporre che Luigi Filippo usasse l'erario e l'esercito di Francia per interessi altrui, e proprio a vantaggio di quel Francesco IV che neppure aveva riconosciuta la nuova monarchia francese.

Come ammettere poi che Ciro Menotti, intelligente e buon conoscitore di Francesco IV, credesse che questi, pure intelligente e buon conoscitore delle forze e della politica francese ed austriaca, sperasse aiuti dalla Francia e ritenesse possibile e utile (astraendo anche dai suoi rigidi principî legittimisti) di abbattere colla rivoluzione la potenza austriaca?

Per tali motivi e per altri che facilmente s'intuiscono viene naturale un'ipotesi: Menotti sa benissimo che Francesco non seconderà la insurrezione, ma lascia credere il contrario per animare i proprî seguaci, sa benissimo che Luigi Filippo, divenuto Re, ben lungi dall'essere quel rivoluzionario che pareva ai tempi di Carlo X, tien d'occhio i cospiratori all'interno, e cerca di acquistarsi all'estero la fiducia dei Governi legittimisti nell'interesse proprio e della patria.

Francesco IV da parte sua non disdegna i rapporti coi rivoluzionari sperando di poterne conoscer meglio i disegni, magari per poi dominarli, come un decennio innanzi il cardinale Spinola legato a Bologna aveva dominato parecchi capi rivoluzionari di Romagna e se ne era servito per impedire moti (9).

Secondo la nostra ipotesi, poggiata sulla conoscenza di uomini e di cose e contrapposta alla comune opinione che immagina inverosimili accordi, seguìti da immancabili tradimenti, è naturale che al momento dell'azione i sognati soccorsi stranieri non arrivassero, e che a Modena Francesco IV e i cospiratori, logicamente operando, prendessero ciascuno il proprio posto, senza tradire chicchessia (10). I vinti, addolorati dopo il crollo del loro edificio, non ricercarono le conseguenze della disfatta laddove erano veramente, cioè nella propria impreparazione e nella ignoranza delle condizioni reali dell'Italia e dell'Europa: essi, fedeli ad un sistema tante volte seguìto, spiegarono tutto col facile semplicismo del tradimento, così preparando a sè ed ai proprî eredi nuovi dolori, e non soltanto nel tempo delle cospirazioni e delle rivolte.

Comunque, alla fine del 1830 e al principio del 1831, non era facile trattenere i cospiratori: essi credevano di poter contare su grandi forze nel Piemonte, in Toscana, e specialmente nei Ducati e nello Stato Pontificio. Di fatto ben pochi erano disposti ad agire nei due primi Stati, molti invece negli altri. A Roma, nel dicembre durante la Sede vacante (l'accennammo e ne riparleremo), si ebbe un tentativo, che si rinnovò al principio del febbraio 1831, poco dopo la elezione del pontefice Gregorio XVI.

3. A Modena la sera del 3 febbraio, sotto la guida di Ciro Menotti, s'incomincia l'azione preveduta dal Governo che aveva prese alcune precauzioni, probabilmente notate dal pubblico, tanto che la notte dal 2 al 3 febbraio la festa carnevalesca al Teatro Comunale non potè aver luogo « per mancanza quasi totale di intervenuti » (11).

La mattina del giorno 3 era arrestato Nicola Fabrizi e venivano mandati in esilio Achille Fontanelli e Carlo Zucchi già ufficiali del Regno Italico.

La sera dello stesso giorno « un confuso bisbiglio nell'interno del palazzo ducale, la chiamata improvvisa di qualche ciambellano e delle guardie d'onore nell'anticamera per l'ora di notte, insoliti movimenti frequenti senza motivo palese, sono circostanze che mettono in grave agitazione chiunque vi si trova, e chi si accorge di più che la truppa è consegnata nel rispettivo quartiere, pronta come alla marcia. Gli impiegati della Corte d'ogni rango radunatisi in palazzo e nelle scuderie domandano di poter armarsi e stare uniti per tutto ciò che possa succedere. Finalmente ognuno comprende che si teme nientemeno di un tradimento, allorquando il Sovrano acconsente che prendino pure armi e munizioni anche dalla di lui armeria

privata, ed ordina anzi che si miseano ai soldati onde resti guardato il palazzo per ogni dove e che stiano attenti col militare a difendere la famiglia reale minacciata da una Società di congiurati, mentre che Sua Altezza si disponeva egli stesso a sorprendere il complotto dei perduelli ».

Fig. 41. — Arresto di Ciro Menotti.

(Da Bragagnolo-Bettazzi, *Il Piemonte nel Risorgimento italiano*).

I *pionieri* e un drappello di *dragoni* si appostano presso la casa del Menotti in Canalgrande e si inizia coi ribelli una scaramuccia a fucilate. Riuscite inutili queste, si portano anche due cannoni, uno dinanzi alla casa, l'altro sulle mura verso la strada di Sassuolo, coi quali si tira a mitraglia, fino a che i congiurati dopo aver chiesto invano di rendersi a patti, sono vinti dalla forza ducale. Questa « non senza ulteriore difficoltà, attesa la ostinata resistenza di alcuni, salisce con gran prestezza, piena di furore marziale, nell'appartamento al piano nobile, vi trova trenta persone provviste di molte armi di ogni specie, e quivi vede con orrore anche una cassa colma di pugnali, un gran preparativo di munizioni ed un deposito di vessilli della libertà, bandiere, berrette e ciarpe color verde, bianco e rosso. Un villano, compreso nella compagnia di Ciro Menotti, è morto; pochi dei congiurati, fra i quali Menotti stesso, sono leggermente feriti; tutti vengono ad uno ad

uno bene assicurati e tradotti alle prigioni dell'ergastolo. Durante il fatto la porta della casa restò sempre aperta, ma i soldati per ordine degli ufficiali superiori erano stati trattenuti fino all'ultimo momento dall'entrarvi, giacchè le archibugiate che dall'alto della scala venivano senza remora scaricate sopra chiunque tentava di presentarsi, avrebbero inutilmente perduti molti uomini. Con tutto ciò vi hanno lasciata la vita due dragoni ed un pioniere. Due altri dragoni sono stati uccisi, uno sulle mura dietro la casa della pugna, l'altro nella campagna dalle armi di fuorusciti che aggiravansi per il circondario; un pioniere è rimasto gravemente ferito nella coscia sinistra » (12).

La capitale è tranquilla, ma il Duca temendo delle provincie manda a Mantova in cerca di soccorsi austriaci Giuseppe Fabbri, e respinto questo da una schiera ribelle, lo sostituisce col capitano Brocchi che arriverà a destinazione. La elezione di Gregorio XVI considerata come garanzia di calma per il vicino Stato Pontificio, sottratto ai pericoli dell'interregno, la speranza del prossimo arrivo degli Austriaci, il rapido processo dei cospiratori arrestati sottoposti subito ad una *Commissione straordinaria* rinfrancano il Duca, il quale, del resto, era apparso assai tranquillo anche nel proclama pubblicato la mattina del 4 (13).

Ma presto le voci vaghe sulla rivolta scoppiata in provincia si confermarono, e il 5 si aggiunse che da Bologna, pure insorta il giorno innanzi, sarebbero venuti soccorsi di ribelli; cosicchè la sera del 5 il Duca, temendo d'essere circondato dai nemici nella propria capitale, decise di partire per Mantova insieme colla famiglia e con parte delle truppe conducendo seco il Menotti, non ancora giudicato dalla Commissione straordinaria, che sospendeva subito i proprî lavori. E da Mantova si recò a Vienna per chiedere i soccorsi dell'Imperatore (14). Il cav. Papazzoni, tenente colonnello del battaglione urbano, riceveva il comando militare della città e il conte Francesco Guidelli consultore di Governo era incaricato di instituire una reggenza.

A tale scopo era provvisto di un chirografo, di cui non riuscì a valersi perchè la città fin dalla mattina del 6 colla liberazione dei carcerati politici si sottrasse all'obbedienza ducale e parve temporaneamente soggetta ad un gruppo di novatori (15). Questi la sera dello stesso giorno indussero i *Conservatori* del Comune a costituirsi in *Giunta di Governo* sotto la presidenza del podestà Giuseppe Rangoni, colla collaborazione degli avvocati Biagio Nardi e Leopoldo Bellentani e del dottor Francesco Cialdini.

La Giunta visse poco. Aveva appena preso qualche provvedimento urgente, e scelto il comandante della guardia nazionale incaricato di reclutar questa e di attirare il battaglione di linea, quando gli elementi più vivaci della città, rinvigoriti da amici delle provincie, fin dalla sera dell'8 tentarono di creare un nuovo Governo, che la mattina successiva ebbe assoluta

prevalenza. Ne fu capo col titolo di dittatore Biagio Nardi assistito da un segretario generale, Francesco Cialdini, e da tre consoli: colonnello Pietro Maranesi, avv. Ferdinando Minghelli e marchese Giovanni Antonio Morano. Il nuovo Governo durerà « fino a che in modo regolare e con solenni forme siano convocati i comizi elettorali delle Comuni della città e provinciali per nominare i loro rappresentanti ».

Frattanto il Nardi viene « rivestito dei pieni poteri, tanto nella parte legislativa, come nella parte esecutiva »; il Maranesi, di *concerto col dittatore*, si occuperà principalmente di cose militari, gli altri due consoli provvederanno « a quei rami di amministrazione civile, compresa quella della giustizia, che loro verrà determinata dal dittatore e saranno coadiuvati da quelle persone probe e capaci che il dittatore istesso insieme ai consoli chiameranno intorno di loro ».

La deliberazione stesa in atto pubblico, dettato dal Nardi e rogato da Vincenzo Borelli, fu sottoscritta da settantadue cittadini, dei quali parecchi avevano già avuta parte od avranno parte più tardi negli avvenimenti politici di Modena o dell'Italia. V'erano, per esempio, i due Borelli, Giuseppe e Vincenzo, due Fabrizi, Nicola e Paolo, Manfredo Fanti, Luigi Generali, Luigi Grillenzoni, Camillo e Giuseppe Manzini, Anarcarsi Nardi, Angelo Usiglio (16).

Il nuovo Governo provvisorio si mette subito all'opera e via via annunzia i provvedimenti per mezzo di manifesti, e di inserzioni nel suo giornale ufficiale che prende il nome di *Monitore Modenese* (17). E i provvedimenti abbondano. Il Governo cerca attirarsi la benevolenza dei cittadini meno ricchi con l'abolire il testatico e col far recedere i pegni del Monte di pietà di valore inferiore a 5 lire (11 febbraio), e si guadagna la simpatia delle persone colte coll'abolire la censura della stampa (12 febbraio).

Invoca pure la concordia, non solo fra le popolazioni del Ducato Modenese, ma fra quelle di tutta Italia con un proclama che il 12 febbraio il Dittatore rivolge « agli abitanti di Modena e della Provincia Modenese », che può in un certo senso considerarsi un inno all'indipendenza ed unità d'Italia, inno preceduto dall'apoteosi della libertà, della scienza e della fede religiosa, congiunta a larga tolleranza: donde il pareggiamento degli ebrei.

La libertà (dice fra altro) « non vuol dire licenza o libertinaggio, vuol dire far uso di una facoltà dell'anima sulla scorta della ragione e delle leggi... Le leggi se non son giuste si cambiano, ma finchè sono leggi in vigore, abbiamo il dovere di osservarle.

« Il sentimento di Religione è un'altra sublime qualità dell'uomo, perchè per quanti deviamenti egli faccia, è costretto infine di riconoscere che vi è una causa prima che lo ha formato, che vi è un Dio che richiede culto e ringraziamenti da noi, perchè ci ha donato la libertà, e dipende da noi il conservarla. Noi Modenesi, noi Italiani, abbiamo una Religione Santis-

sima, qual'è la Cattolica Religione Cristiana, che contiene nel suo Vangelo una sublime morale che potrebbe seguirsi con sicurezza da ogni individuo

NOTIFICAZIONE

La tranquillità pubblica è grandemente minacciata tanto nella Città, quanto nella Provincia. I pericoli sono molti ed imminenti. Considerate pertanto le straordinarie e gravissime circostanze, e desiderando noi di porvi un efficace riparo, e di conservare nel miglior modo il buon ordine, credemmo opportuno d'invitare alcuni de' Principali della Città, i quali godono presso gli altri di maggiore fiducia, affinchè ci giovassero de' loro consigli, e della loro cooperazione.

Dietro ciò, in attenzione delle disposizioni che andiamo ad invocare dal Superiore Governo, abbiamo dovuto riconoscere l'assoluta necessità di nominare, come nominiamo, una Commissione provvisoria composta de' Signori

Marchese FRANCESCO BEVILACQUA.
Conte CARLO PEPOLI.
Conte ALESSANDRO AGUCCHI.
Conte CESARE BIANCHETTI.
Professore FRANCESCO ORIOLI.
Avvocato GIOVANNI VICINI.
Avvocato Professore ANTONIO SILVANI.
Avvocato ANTONIO ZANOLINI.

Questi immediatamente si raduneranno nel Palazzo di nostra residenza per usare d'ogni miglior mezzo, affine di conservare la pubblica tranquillità nella Città e nella Provincia, e di tutelare la vita, e le proprietà de' Cittadini, al qual effetto, comunichiamo loro tutte le facoltà necessarie.

E attivata intanto una Guardia Provinciale di Cittadini, i quali riceveranno gli ordini dalla Commissione suddetta.

Capi della Guardia Provinciale sono da noi nominati li Signori

Maggiore LUIGI BARBIERI.
Conte CARLO PEPOLI.
Marchese ALESSANDRO GUIDOTTI.
Cavaliere CESARE RAGANI.
Marchese PAOLO BORELLI.

Abbiamo ferma speranza che questo straordinario provedimento ricondurrà perfettamente la calma ne' Cittadini, e preserverà questa florida Provincia dai mali gravissimi dell'Anarchia; del che ci persuade la conosciuta indole de' Bolognesi che in ogni tempo si sono distinti per le eccellenti qualità del loro animo, cui non vorranno in quest'emergente smentire.

Dal Palazzo Apostolico di Legazione in Bologna, questo dì 4 Febbrajo 1831.

N. PARACCIANI CLARELLI Pro-Legato.

IN BOLOGNA NELLA STAMPERIA CAMERALE SASSI.

Fig. 43. — Notificazione del Pro-Legato Paracciani Clarelli.

(Bologna Museo del Risorgimento).

della umana specie, tanto è pura e santa. Seguiamola dunque questa tanto sublime morale. Non ci dànno imbarazzo i pochi abitatori d'Italia di reli-

gione ebraica, che tollerata ancor nella nostra città e provincia, ed abolite che siano alcune leggi speciali che riguardano gli Ebrei, godranno, come noi, dei diritti civili in tutta la pienezza... ».

« Le scienze spiegheranno di nuovo le ali che loro furono tarpate. Avremo nuovamente quella Università, che formava l'onor della Patria e forse gli esteri studenti verranno a gara fra noi, anzi che noi esser costretti di far rinchiudere i nostri figli nei cosidetti convitti. Era gran dolore pei padri, specialmente di Modena, veder i figli partire dalla propria città per andare in un convitto di Mirandola o di Fanano, per prendere nell'oscurità la maniera di essere sempre schiavi, trascurando lo studio delle vere scienze e del diritto pubblico, ponendo di tal guisa ostacoli ai progressi dello spirito umano!

« Intanto proviamo la compiacenza di essere risuscitati da morte ad una vita più dolce ancora di quella che ci fù promessa e non data in altri tempi di libertà. Speriamo che i *Popoli Italiani seguiranno il nostro esempio*, tanto più raro in noi, quanto che la nostra civile libertà vedevasi più oppressa fra noi che in altre parti d'Italia. Non si abbia timor che ci turbi l'idea d'intervento, o di non intervento, come da gente pavida si va talvolta insinuando. *L'Italia è una sola, la nazione italiana è una sola, perchè a tutti gli abitatori d'Italia appartiene questa classica terra, perchè la bella lingua italiana tutti gli Italiani unisce in una grande famiglia, composta di circa sedici milioni di abitanti. È sempre stata disgrazia per noi Italiani l'esser divisi di Governi: ma ciò non toglie il carattere nostro nazionale. Se dunque popoli divisi fra loro di una stessa nazione si riuniscono spontaneamente fra loro, senza che l'uno faccia violenza all'altro, qual timore vi può mai essere di violare la legge di quel non intervento, che lega soltanto quelle cinque Potenze europee che hanno convenuta fra loro tale legge che io chiamerei poi una legge inumana e crudele? Ciaschedun popolo adunque porga teneri e spontanei amplessi all'altro, e non tema di violare la legge del non intervento, che i popoli d'Italia non hanno nè fatta, nè accettata* » (18).

Siamo sulla via dell'unità, e camminiamo, una volta tanto, senza chiedere il permesso degli stranieri, affermando anzi che i loro accordi non ci vincolano. Per il momento le forze nazionali non basteranno a rompere le catene di ferro o d'oro, poco importa, che stringon l'Italia, ma è notevole che il capo di un Governo, sia pure provvisorio, usi un linguaggio e vagheggi un programma che si allontanano dagli atteggiamenti comunemente usati dai cospiratori e dai Sovrani d'Italia.

Forse il Nardi dette sfogo ai suoi liberi sensi, non vincolato da legami di sètte, giacchè a nessuna sètta egli mai aveva appartenuto, e forse credeva che ormai fosse tempo di agire con forze nazionali alla luce del sole coll'aiuto e con il controllo del popolo tutto. Il Nardi certo illudevasi, il Nardi da pochi poteva essere compreso e seguìto, e allora e più

tardi, ma senza dubbio indicava l'unico mezzo che avrebbe potuto condurre l'Italia all'indipendenza *effettiva*.

Ne tengano conto gli Italiani di ogni tempo.

Comunque, almeno a parole, il principio del Nardi fu da parecchi accettato ed in varie maniere esaltato (19). Il Dittatore si credette sorretto, e ricevuta il 22 febbraio l'adesione del Governo provvisorio, che si era costituito a Reggio il 7 dello stesso mese, sperò di potere colle forze unite del Modenese e del Reggiano influire anche sui Paesi insorti del Ducato Parmense e dello Stato Pontificio, costituendo così nell'Italia centrale un forte nucleo che attirasse intorno a sè tutte le forze nazionali (20).

Ma, per quanto facesse, non poteva rinvigorire la sua posizione a Modena e rendere facili i rapporti cogli insorti dei Paesi vicini.

Presto si capì come il Governo modenese non fosse vitale. Molti si aspettavano la liberazione di Menotti credendo, come dicevano gli amici, che il Duca l'avrebbe subito rimandato. Ma Francesco, probabilmente anche per non confermare l'impressione della sua sconfitta dovuta alla partenza per Mantova, tenne duro, destando preoccupazioni fra i ribelli più ardenti, e mettendo lo sconforto fra i loro tiepidi amici (21).

IL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA CITTA E PROVINCIA
DI BOLOGNA

Considerando che l' opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che senz' altro frapposto indugio si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale del Romano Pontefice:
Considerando che, nella mancanza di altra più legale Autorità, Noi, legittimati dall' impero e dalla urgenza delle circostanze e dall' acquiescenza de Cittadini e, per fatto, unici rappresentanti del Popolo, abbiamo il dovere di notificare la volontà fortemente espressa dal Popolo stesso:
Considerando inoltre che per dare un nuovo ordine legittimo al Governo è necessario di ottenere l' espressione della generale volontà de' Cittadini:

DICHIARA

Articolo 1.mo

Il Dominio TEMPORALE, che il Romano Pontefice esercitava sopra questa Città e Provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto

Articolo 2.do

Si convocheranno i Comizj generali del Popolo a scegliere i Deputati, che costituiscano il nuovo Governo

Articolo 3.zo

Saranno pubblicate per l' esecuzione di ciò le norme da seguirsi tosto che sia noto per l' unione imminente di altre Città vicine quale debba essere il numero dei deputati da scegliere, perchè una legale rappresentanza nazionale cominci ad esistere.
Dato dal Pubblico Palazzo in Bologna oggi 8 Febbraro 1831.

Giovanni Vicini Presidente.
M.e Francesco Bevilacqua Ariosti.
Cesare Bianchetti.
Antonio Silvani.
Francesco Orioli.
Carlo Pepoli.
Alessandro Agucchi.
Antonio Zanolini.

Bologna per la Stamperia Governativa Sassi

Fig. 44.

(Proclama del Governo provvisorio di Bologna.

(Bologna. Museo del Risorgimento).

Effetti identici produsse la quiete di alcuni territorî dello Stato, specialmente nel Frignano, nella Garfagnana e nel Massese, donde manifestazioni di fedeltà venivano al Duca, il quale naturalmente se ne serviva per dare maggior vigore alla protesta mandata da Mantova il 14 febbraio contro i Governi rivoluzionari di Modena, Reggio, ecc., di cui dichiarava nulli gli atti. E concludeva invitando i sudditi rimasti fedeli « a collegarsi con noi, allorchè ritorneremo in breve a rimettere il nostro Governo legittimo anche laddove un numero di traditori lo ha usurpato momentaneamente, e a manifestare e a dimostrare coi fatti la nostra soddisfa-

zione a quella parte degli amatissimi nostri sudditi che ci restò sempre fedele » (22).

Il Nardi fece il possibile per salvare la insurrezione, per istituire un Governo secondo i canoni della borghesia del suo tempo, ma non potè disporre di adeguati mezzi, civili nè militari.

La guardia nazionale e le altre milizie non furon certo degne del generale Carlo Zucchi che tentò ordinarle ed accrescerle. Mancarono i soccorsi di Luigi Filippo, di cui del resto, mai parlò il Nardi, ma nel quale molto avevano sperato i novatori: mancarono i soccorsi che in Francia cercarono di raccogliere Guglielmo Pepe ed Enrico Misley: giunsero tardi gli aiuti che profughi italiani favoriti da Mazzini mandarono dalla Corsica e che sbarcarono sulla costa lucchese il 18 marzo, quando Francesco era rientrato a Modena da nove giorni (23).

Fig. 45. — Avv. Giovanni Vicini.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

Nè aiuti tempestivi e molto utili vennero dalle insurrezioni dello Stato Pontificio e del Ducato Parmense, che procedettero in maniera un po' troppo autonoma specialmente nel primo periodo, cioè quando più caldo era l'entusiasmo dei ribelli. Vediamone qualcosa.

4. La mattina del 4 febbraio molta gente percorre agitata le vie e le piazze di Bologna. Il Pro-Legato Paracciani-Clarelli chiama a sè i cittadini autorevoli per prestigio personale o per uffici pubblici come il marchese Francesco Bevilacqua senatore di Bologna, il prof. Francesco Orioli, i capi della forza armata, ecc. ed accetta il consiglio dato dai due primi di nominare una Commissione provvisoria per mantenere la quiete pubblica, e frattanto domanda ordini al Governo Centrale. Lo stesso giorno elegge i membri della Commissione (marchese Francesco Bevilacqua, conte Carlo Pepoli, conte Alessandro Agucchi, conte Cesare Bianchetti, professore Francesco Orioli, avv. Giovanni Vicini, avv. prof. Antonio Silvani, avv. Antonio Zanolini), e pone agli ordini di questa una guardia provinciale di cittadini comandata dal maggiore Luigi Barbieri, conte Carlo Pepoli, marchese Alessandro Guidotti, cav. Cesare Ragani, e marchese Paolo Borelli.

MONITORE BOLOGNESE

Martedì

8 Febbraro 1831.

N. [illegible] del Registro
Visto per Bollo, ed ha pagato Quattrini Quattro.
Bologna 9 Febbraro 1831.
IL PREPOSTO
[illegible]

Le notizie che da Bologna si pubblicavano col Foglio periodico intitolato = GAZZETTA DI BOLOGNA = verranno d'ora in poi, compilate in un Giornale col titolo di = MONITORE BOLOGNESE = Si presta a questo incarico un nuovo Raccoglitore. I moltissimi mezzi de' quali Esso può prevalersi sopra tutt'altri per veramente servire allo scopo di siffatte maniere di stampe; l'imparziale diligenza che si propone di seguire nel farne l'uso il più scelto; la maggiore ampiezza della carta, all'uopo, adoperata, danno certa fiducia di favore e concorso in chiunque sia, o voglia essere associato alle ordinarie distribuzioni del foglio medesimo — Che se le importantissime cure delle quali ogni buon Cittadino è qui nel momento occupato, non hanno dato agio di porre ad opera tutti questi divisamenti nel foglio attuale, vi si leggeranno però in disteso tutte le officiali e più assicurate notizie che all'interno del nostro Stato appartengono, dandovisi in compendio; e per semplice estratto solamente quelle che all'estero si riferiscono. Mentre gli sforzi tutti al meglio rivolti, prosperano ovunque si bellamente, mal si lascierebbe intentato quell'uno che, e le *sincere* memorie assicura de' non comuni felicissimi eventi, e i generosi incoraggia a non mai disperarne le prove.

PARTE OFFICIALE

Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna.

Il Governo provvisorio costituito in seduta permanente

Considerando che il prezzo a cui vendesi il Sale, di cui è sì grande il consumo, forma un tributo troppo gravoso specialmente per la classe povera dei cittadini.

Considerando che è principal cura del Governo il sollevare l'indigenza ed anche di procurare un vantaggio di cui possano giovarsi tutti gli abitanti della Provincia: DECRETA

Il prezzo de' Sali di ogni qualità è diminuito di un Bajocco per ogni Libbra a fronte dell'attuale Tariffa.

La Tariffa così ridotta sarà posta attività col giungere del giorno di Martedì otto corrente.

Dalla residenza del Governo Provvisorio li 5. Febbraio 1831.

Pel Governo. Provvisorio
Il Presidente, *GIOVANNI VICINI*.

Il Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna.

L'Organizzazione dello stato Militare richiedendo cure indefesse onde secondare l'ardore manifestato dai Cittadini di concorrere alla sicurezza e difesa comune, è venuto in determinazione il Governo di nominare un apposito Comitato, il quale comunichi col Governo stesso, e da lui dipenda col mezzo del Delegato speciale, per questi oggetti Signor Conte *Carlo Pepoli*.

Il Comitato è composto dei Signori
Cavaliere Generale *Giuseppe Grabinski*.
Cavaliere Comandante *Luigi Barbieri*.
Ispettore Divisionario *Emidio Gandolfi*.

Il Comitato avrà il Comando di tutta la Truppe di qualunque Arma tanto provinciale che assoldata.

Potrà il Comitato demandare il Comando anche ad uno solo dei suoi Membri.

L'Arruolamento, l'Organizzazione, l'armamento, l'Amministrazione, e la Disciplina della

Fig. 46.

(Dall'esemplare esistente nel Museo del Risorgimento in Bologna).

La Commissione riceve tutte le *facoltà necessarie* « per usare d'ogni miglior mezzo affine di conservare la pubblica tranquillità nella città e nella provincia e di tutelare la vita e la proprietà dei cittadini ». Ma non si ferma qui: ventiquattro ore appresso elimina il Pro-Legato e qualsiasi Autorità pontificia, costituendosi in *Governo provvisorio della città e provincia di Bologna*, sotto la presidenza dell'avvocato Vicini, e pochi giorni dopo, l'8 febbraio, decreta la decadenza del potere temporale (24).

Fig. 47. — Conte Carlo Pepoli.

(Da una stampa del 1835).

Così mostrava di voler chiamare il Paese ad una nuova vita politica, e atteggiavasi a centro del nuovo Stato, in certo modo prendendo la direzione del movimento liberale che da parecchi anni molti cospiratori dello Stato Pontificio le riconoscevano (25). E il moto si estese seguìto da parecchie adesioni più o meno sollecite al Governo di Bologna, non solo nelle Legazioni, ma nelle Marche e nell'Umbria.

Fig. 48. — Conte Cesare Bianchetti.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

Fino dal 5 febbraio costituivasi a Forlì un Comitato di cittadini con a capo il gonfaloniere marchese Luigi Paolucci: l'8 febbraio scoppiavano disordini in Ancona, dove, dopo alcuni giorni, le Autorità pontificie cadevano e la città, specialmente per opera di Pier Damiano Armandi, il 17 era occupata in nome dei ribelli dal generale Giuseppe Sercognani, e retta da un Governo provvisorio costituito di Andrea Malacari, Pietro Ferretti, Raffaele Campitelli, Lodovico Sturani e Pietro Orlandi.

Fatti analoghi avvengono altrove: lo stesso giorno a Macerata, due giorni prima ad Osimo, il 18 a Loreto e a Recanati, il 21 a Camerino e a Fermo, il 23 ad Ascoli. A Spoleto il 13 il Municipio assume il

Governo della città, il 14 a Perugia si crea un Comitato di guerra e il giorno appresso ad Assisi, Foligno e Todi le Autorità pontificie sono sostituite da seguaci del nuovo indirizzo proclamato a Bologna.

Fig. 49. — Avv. Antonio Silvani.
(Bologna, Museo del Risorgimento).

Peraltro le azioni dei singoli centri non sono bene coordinate fra loro entro lo Stato Pontificio, nè fra lo Stato Pontificio e Modena, quantunque si parli della necessità di mantenere continui rapporti (26).

5. Alla facile riuscita della rivolta in provincia contribuivano le condizioni della Capitale. Qui, dopo lungo conclave, il 2 febbraio veniva eletto Pontefice con 32 voti (due più del necessario) il cardinale Mauro Cappellari della Colomba che prendeva il nome di Gregorio XVI.

Il Governo, che presto sarà diretto dal cardinale Bernetti pro-segretario di Stato, sembrava aver buoni motivi per essere tranquillo: il 4 davasi il permesso per le feste carnevalesche, il 5 una riunione fissata dai liberali a Campo Vaccino (Foro Romano) non riuscì, il 6, domenica, compivasi in San Pietro la solenne incoronazione e il Papa attraversava gran parte della città in carrozza uscendo nella mattinata dal Quirinale. Ma il 7 cominciarono le preoccupazioni per le notizie giunte da Modena, preoccupazioni che crebbero l'8 quando si conobbero i fatti di Bologna e si seppe che il moto si estendeva. Tuttavia il 10, giovedì grasso, si fece festa: molte maschere di popolani sul Corso, poca gente invece al festino Alibert, ritrovo di artisti e di persone del ceto più elevato. Il Papa il 9 e l'11 fu, rispettivamente, a San Gregorio ed a Propaganda, e ricevette per le strade molti applausi.

Fig. 50. — Prof. Francesco Orioli.
(Bologna, Museo del Risorgimento).

Fino all'11 non successero disordini, quantunque parecchi li prevedessero da parte dei novatori che avevano contribuito al tentativo del dicembre 1830 e dei loro amici che si credevano piuttosto numerosi e che dal Governo, il quale pur ne conosceva molti, non erano stati certo disanimati coi pochi arresti fatti fino allora.

Le notizie sempre peggiori che via via giungevano dalle provincie, dovevano inspirare coraggio ai liberali e spingere le Autorità ad accrescere le precauzioni. Vedasi il cenno che ne fa il Chigi nel suo *Diario*.

Fig. 51. — Conte Alessandro Agucchi.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

« Sabato 12. In prima mattina sono state pubblicate due notificazioni, con una delle quali in nome del cardinale Bernetti Pro-Segretario di Stato si ordina, che, per rinforzare la truppa civica, ogni Presidenza di Polizia di Rione armi cento uomini a sua scelta per la guardia delle proprietà, ecc.; coll'altro poi di Monsignor Cappelletti Governatore si ordina che tutti gli statisti e della Comarca domiciliati in Roma da un anno a questa parte si presentino nel termine di 24 ore ai rispettivi Presidenti di Rione, per dar conto di sè, del domicilio, dei motivi del soggiorno in Roma, ecc.

« Più tardi, dopo mezzogiorno, inaspettatamente si è pubblicata altra Notificazione del Governatore, che proibisce le maschere (per le quali era già suonata la campana di Campidoglio) e tutti gli altri divertimenti carnevaleschi, comprese le rappresentazioni teatrali. Nello stesso tempo si è veduta giungere a Piazza Colonna a tamburo battente molta truppa di fanteria, e lo stesso è seguìto in altre piazze.

« Poco prima delle due ore di notte si sono presentate alcune persone in Piazza Colonna (di dove non molto avanti si era ritirata la maggior parte della truppa), e scaricando alcuni colpi di pistola alla sentinella, che stava al cantone di casa nostra verso il Corso, hanno incominciato a gridare: *Viva Filippo, viva Bologna*, ecc. I soldati della Guardia accorrendo ed inseguendoli hanno scaricato molti colpi di fucile, in seguito dei quali gli aggressori si sono dati alla fuga. Tutte le botteghe si sono chiuse

all'istante, e tutta la gente si è ritirata, e tutte le porte delle case si sono ugualmente chiuse.

« Domenica 13. La notte è stata tranquilla; questa mattina moltissima gente a Piazza Colonna andava a osservare i segni lasciati ieri sera dalle palle sul muro di facciata nel palazzo Piombino, e nei suoi portoni, una delle quali ferì il Decano del Duca di Sora. Cinque di quelli che assaltarono ieri sera la Guardia, sono stati arrestati nell'atto, e fra questi il figlio del dottor Lupi, un tal Gabrielli giovane di Santo Spirito: gli altri si dice siano forestieri. Il progetto che si assicura avessero ieri i cospiratori (la di cui scoperta fece decidere la proibizione del Carnevale) era quello di impadronirsi della persona del Senatore per costringerlo a recarsi dal Papa per ottenere la liberazione di tutti i detenuti per delitti politici, e forse per il cangiamento del Governo, ecc. Il Senatore di ciò avvisato si occultò fuori di casa sua per alcune ore. Alcune tarde voci portano che il Duca Braschi sia arrestato in casa ».

Il processo che ne seguì scoperse i rapporti fra i tentativi del 10 dicembre 1830 e del 5 e 12 febbraio 1831, mostrando come i novatori di Roma, o a Roma stabiliti, volessero compiere un'azione coordinata a quella che svolgevasi altrove, fidando sopra aiuti cospicui che già accennammo e che meglio studieremo in seguito (27).

Il Governo pontificio ebbe fin da principio un'idea abbastanza chiara di tali rapporti che vennero poi confermati dalle indagini giudiziarie di cui è bene conoscer subito i risultati più notevoli.

Morto Pio VIII, i novatori profittando della Sede vacante, « si riunirono il 10 dicembre nella Piazza del Vaticano e di Santa Marta, ove attendevano il segnale per piombare sull'Armeria pontificia, depositaria allora di 7000 fucili, 2000 armi da taglio e 800 pistole. Conseguite le armi, dovevano alcuni recarsi in varie contrade ad assoldare con denari alla mano gli incauti; e gli altri divisi in quattro Corpi, dirigersi, il più poderoso, ad espugnare Castello; il secondo, alle Carceri nuove, per ridonare alla Società i delinquenti; il terzo, ad assicurarsi delle persone di vari dignitari da ritenerli in ostaggio; e l'altro, al Banco di Santo Spirito per depauperarne le casse.

« Si sarebbe inalberata la bandiera tricolore, abolito il sistema legittimo, sostituita una Reggenza che si doveva annunciare al pubblico con proclama pervenuto originalmente in potere, spediti gli avvisi alle predisposte provincie, in ordine alla quali la Direzione Generale conosceva già tutti i modi e le manovre, in forza di confidenze segrete, e di notizie pervenute anche dall'estero; cercato di spingere la face della rivoluzione all'una e all'altra estremità della Penisola, e aperto l'adito alla serie di più altri delirî, se non veniva meno sul suo primo sviluppo il progetto, conforme avvenne in forza delle istantanee ed efficaci misure, provocate dalle sempre provvide cure governative ».

Sopraggiunta la notte si dissiparono, intimiditi, i cospiratori, che fissarono bensì di riunirsi il dì successivo a Campo Vaccino, ove si proponevano di ritentare la sorte coll'impossessarsi primieramente delle armi, di cui erano bisognosissimi: che nel numero di 700 fucili e 30 carabine di cavalleria si trovavano esistenti nel cosidetto *Profosso di Campidoglio.* Vi concorsero realmente, ma non nel quantitativo che potesse corrispondere all'uopo; per cui non soltanto desistettero dall'azzardare il cimento, ma

Fig. 52. Il carnevale in Roma.

(Dall'*Album di costumi pittoreschi romani*, di B. Pinelli. Roma 1816).

alcuni di essi pensarono di occultarsi; rendendosi poi contumaci, onde sfuggire il temuto punitivo braccio della giustizia.

Dopo i vani tentativi dei dì 10, 11 dicembre i cospiratori si rianimarono per le buone notizie giunte dalle provincie ai primi di febbraio, e decisero di riunire il 5 di questo mese, verso la sera, 200 uomini alla Bocca della Verità per prendere le armi del Campidoglio.

All'annunzio del successo dato con un'arma da fuoco, gli emissari dalle varie parti della città sarebbero corsi ai teatri ad « informarne i cospiratori che vi si erano appositamente recati per tumultuare, affrontare le guardie e disarmarle ».

Mancati molti a Bocca della Verità, rimasero inoperosi anche gli altri dei teatri « ai quali in quella sera fu pure somministrato il vitto nelle pubbliche trattorie ».

Sòrta fra due capi discordia, se si dovesse il moto cominciare sul Corso o a Castello, il 9 febbraio alcuni capi si riunirono presso il Cimitero di

Santo Spirito e deliberarono « di promuovere la rivolta alle ore 22 e mezzo (un'ora e mezzo prima dell'*Ave Maria*) dell'indomane, pel Corso, e coll'aggredire Castello.

« Trenta armati disposti nell'orto quale resta di contro al forte, dovevano imporre alle fazioni con gli archibugi spianati, scalarne altri le mura nel luogo sotto l'arco, ove sono più basse; introdursi due congiurati al Cancello con cappelli alla officiale per illudere la sentinella, onde spalancare l'altro contiguo alla moltitudine che susseguiva, per investire il Corpo di guardia: le quali cose eseguite non senza il ripromesso favore di qualche officiale, porgere quindi il segno collo sparo del cannone ai faziosi, incaricati di insorgere tumultuariamente pel Corso, e innalzare le loro bandiere ».

Il Governo saputolo, fece ingorgare i fossi del Castello e raddoppiare vigilanza: per cui, al mattino i capi decisero rinviare la sommossa al sabato successivo sul Corso alle ore 22 durante la maggior affluenza di carrozze e popolo che avrebbe impedito ai « vari picchetti di accorrere, di riunirsi, e di prestarsi a vicenda gli aiuti.

« Distribuiti i congiurati lungo il Corso medesimo, in numero di mille, a Piazza Colonna, e di Venezia, immaginavano, in operazione contemporanea al primo sparo del consulto mortaro, di dar opera tutti a disarmare per sorpresa la truppa: insalire a Piazza di Venezia sui palchi onde affrontare colle pistole la Cavalleria in ogni possibile evento di reazione: e dirigersi gli altri di Piazza Colonna ad intimare la resa alla Gran Guardia: paralizzandone la resistenza col mandare avanti i soldati della Piazza, resi già inermi.

« Vinta la forza, riconcentrati i ribelli a Piazza del Popolo, per riunirsi ad altri che vi si sarebbero fatti trovare, onde correre ad investire Castello; doveva poscia recarsi in Campidoglio un *Comitato* ad assumere le redini della Rivoluzione; annunciarsi all'adorato e felicemente regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI la cessazione dal Dominio temporale, e sostituirsi un *Regime* provvisorio sul modello dell'altro che già vigeva nelle provincie ».

Sospeso il carnevale, rimasero disorientati, ma poi risolsero di agire più tardi fissando di riunirsi a Piazza Colonna la sera.

« Distribuito anche il motto qual era: *Luigi Filippo: Evviva Luigi Filippo primo*; cominciarono verso la mezz'ora di notte a formare degli assembramenti sulla Piazza degli Orfanelli, in qualche caffè del Corso, e nelle varie direzioni che hanno centro a Piazza Colonna, ove di mano in mano si raccoglievano; e sull'un'ora di notte ve ne esistevano in numero da ingerire ragionevolmente sospetto. Si pose allora la truppa della Gran Guardia sotto le armi in battaglia, furono inviati degli osservatori, e una scelta pattuglia di 12 granatieri, sotto il comando dell'aiutante Fantoni, a perlustrare la Piazza. I faziosi ingrossavano; si trattenevano divisi in complotti, all'ingiù della Colonna: ad uno dei quali più numeroso, avendo

la pattuglia intimato di dissiparsi, le si ripiegò invece alle spalle come per circondarla: tal che aumentando evidentemente il pericolo, si diresse l'aiutante alla Gran Guardia per condurvi un rinforzo.

« Rimasta la pattuglia sotto gli ordini del caporale Cecconi, il quale erasi dato cura formarla di soldati di maggiore fiducia, cominciarono i faziosi a motteggiarla con espressioni indicanti il prossimo eccidio che ne volevano fare, nel qual frattempo, che era l'un'ora circa e tre quarti, successe

Fig. 53. — Roma. Campo Vaccino.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

in prossimità della Colonna l'arresto di due cospiratori nel mentre che dalla Piazza degli Orfanelli si andavano a riunire ai compagni; eseguito l'arresto medesimo da un picchetto appositamente staccato alla Gran Guardia dai brigadieri Ferri e Sorbi inviati dal tenente Nardoni.

« Non si seppero allora gli ammutinati più contenere; ruppero il motto, si posero in pieno fermento, esplosero varî colpi di pistola contro la pattuglia, la quale già per non essere investita alle spalle, e al primo accorgersi dei decisi movimenti, si era abbattagliata. Scaricò essa le carabine sopra i faziosi, cui corrispose la Gran Guardia con scarica generale; e la pattuglia dato quindi di mano alla baionetta si pose ad incalzare con energia gli insorgenti, ne ferì alcuni, che vennero sottratti dai correi; li sbaragliò, li disperse, impossessandosi pure di qualche arma e indumento: frattanto che essa ne rimase illesa, se si eccettua una lieve ferita d'istrumento incidente nel dito pollice della mano destra riportata dallo stesso

caporale Cecconi: e altra leggera offesa di arma comburente che ebbe il comune Ballerini nel dito medio della mano sinistra » (28).

6. Anche dopo gli avvenimenti francesi del luglio 1830 la Duchessa di Parma credevasi sicura, e verso la fine del 1830 recavasi dai parenti a Vienna dove, fra altro, preparavasi il matrimonio del fratello Ferdinando colla principessa Maria Anna di Savoia, celebrato il 27 febbraio dell'anno successivo. E si sbagliava, come potè vedere al proprio ritorno e come aveva ben previsto un colto funzionario del suo staterello (29).

Due mesi più tardi incidenti avvenuti all'Università dimostravano che il fuoco covava sotto la cenere.

Il 15 novembre Macedonio Melloni, già allievo del Politecnico di Parigi, nella prolusione al suo corso di fisica, alludeva agli studenti parigini che avevano combattuto nelle *giornate di luglio* e li portava come esempio ai propri uditori che applaudirono.

Sospeso il corso, il Melloni si trasferì a Firenze, dopo aver dato il proprio consenso per essere sostituito dal dottor Gaetano Vignali, che il Governo aveva proposto come supplente.

Gli scolari protestarono e alle lezioni, riprese ufficialmente il 13 gennaio 1831, non intervennero, cosicchè, pochi giorni dopo, il corso veniva chiuso, lo studente Francesco Bologna di Pontremoli fu allontanato da Parma e altri sette vennero mandati nel castello di Compiano insieme ad Antonio Gallenga che, quantunque avesse interrotto gli studi da un paio d'anni, si trovò in mezzo alle dimostrazioni universitarie e ne lasciò poi largo ricordo (30).

Così arrivavasi senz'altri incidenti al mese di febbraio, al principio del quale, anzi il 5 e il 6, aspettavansi i moti dell'Italia centrale che con piccola anticipazione scoppiaron di fatto nel Modenese e nello Stato Pontificio. Parma, dapprima, sembrò insensibile, ma al mattino dell'11 febbraio, dopo il veglione carnevalesco, all'uscita dal teatro si formarono capannelli di gente da cui salivano *grida di morte a Werklein*. I capannelli si dispersero presto per ricostituirsi la sera dinanzi al palazzo della Duchessa a lanciare il solito grido, cui univasi l'altro di *Viva la Costituzione*.

I dragoni dispersero la folla, e rimasero di guardia; pattuglie di altr militari fecero perlustrazioni tutta la notte, mentre si ponevano pochi pezzi di cannone a difesa del palazzo ducale e nei punti più importanti della città.

Il giorno appresso l'intervento del Podestà, Lucio Bolla, parve calmare gli animi dei pochi che si agitavano, cosicchè la mattina del 13 il Podestà medesimo con una deputazione di notabili credette di poter assicurare la Duchessa della fedeltà e dell'amore dei cittadini. Ma essendosi accennato al bisogno di concessioni e alla formazione della Guardia nazionale, Maria Luigia, che già propendeva a negare tutto e a partire, convocò il Consiglio di Stato e decise di recarsi a Piacenza, dov'era una guarnigione austriaca.

La folla cogli applausi, colle preghiere riuscì a trattenere Maria Luigia, la *madre nostra*, solo per due giorni, e precisamente sino alla notte sul 15. In questo giorno si costituì al Municipio un Governo provvisorio formato dal conte Filippo Linati presidente, dai conti Gregorio De Castagnola e Jacopo Sanvitale, da Antonio Casa e da F. Melegari, ai quali il 17 si aggiunsero il prof. Melloni, tornato da Firenze, ed Ermenegildo Ortali.

Gli elettori ignoravano che Maria Luigia prima di partire aveva affidata la reggenza al Consiglio di Stato, il quale non si fece vivo lasciando il potere al Governo provvisorio. E questo rimase in carica anche quando la Duchessa con proclama dato a Piacenza il 26 febbraio gli negava qualsiasi autorità e ne dichiarava nulli gli atti.

Fig. 54. — Macedonio Melloni.

(Da una stampa contemporanea).

Tuttavia il Linati e i suoi colleghi poterono organizzare un'amministrazione e una milizia cittadina, ebbero anche l'appoggio del generale Carlo Zucchi e l'adesione di parecchi paesi della provincia. La Duchessa restò qualche tempo a Piacenza riconosciuta da una parte dei sudditi e a Piacenza tenne il suo Governo, del quale più che il Werklein, troppo inviso alla popolazione, era capo il Segretario dell'interno barone *Cornacchia*.

Pertanto in pochi giorni molti territorî dei Ducati e dello Stato Pontificio obbedivano ai Governi provvisorî che avevano dichiarata la fine degli antichi regimi e lavoravano per la formazione di un *novus ordo*.

NOTE

(1) Nel Granducato di Toscana e nel Ducato di Lucca dai Lorena e dai Borboni si vigilavano i profughi politici, ma senza asprezze.

A Roma vivevano esuli napoletani, soprattutto sacerdoti e cittadini di modesta condizione, in genere, obbedienti alle leggi e non molestati. Altri, e spesso uomini di notevole valore personale, passavano le Alpi e il mare, e nella Svizzera, in Francia, nei Paesi Bassi (di preferenza nelle provincie Belghe), nell'Inghilterra, nell'America, ecc., erano accolti bene indipendentemente dalle opinioni loro e da quelle degli ospiti. Molti

di questi esuli riuscirono a guadagnarsi la stima degli ospiti con beneficio della causa che sostenevano con tanti sacrifici e con tanto ardore.

Altri vissero all'estero specialmente nell'Impero Austriaco ed a Malta, mandati come a domicilio coatto dai Governi che però provvedevano con un assegno al loro mantenimento.

Parecchi finalmente, andati nella Grecia o nella penisola iberica, presero parte alle vicende politiche e militari di quei Paesi, schierandosi nella prima a fianco dei difensori della indipendenza, ponendosi nell'altra accanto all'elemento ritenuto più liberale.

E non pochi di loro vissero abbastanza per poter in seguito partecipare ai moti nazionali italiani coll'antico entusiasmo unito al senso pratico che avevano acquistato studiando e agendo all'estero.

(2) Il trattato russo-turco di Adrianopoli concluso il 4 settembre 1829 colla mediazione prussiana apriva la via all'indipendenza greca garantita dalle tre Potenze protettrici Francia, Inghilterra e Russia il 3 febbraio 1830 col trattato di Londra.

Avendo rifiutato il trono Leopoldo di Sassonia-Coburgo, eletto re di Grecia, dopo l'assassinio del presidente Capodistria (3 settembre 1831) e l'infelice Governo di Kolettis, Kolokotronis e Agostino Capodistria, nel 1832 era eletto Ottone di Baviera.

(3) Gli avvenimenti francesi non creano agitazioni in varie parti d'Europa e d'Italia, ma contribuiscono ad accrescere le speranze di vittoria in mezzo a cospiratori che per conto proprio lavoravano da un pezzo, e in gran parte con direttive speciali, contro i Governi esistenti.

Molti nutrivano la speranza nell'appoggio dei liberali francesi e nel principe Luigi Filippo d'Orléans, riconosciuto capo di un partito sollecito di far trionfare dovunque il principio della libertà e dell'indipendenza. I fatti non corrisposero alle speranze. Luigi Filippo, diventato re, dovette naturalmente fare l'interesse della Francia e mettersi quindi in rapporto coi varî Stati d'Europa e non già coi cospiratori che codesti Stati tentavano trasformare ed abbattere.

La Francia dimostrò nel Belgio desiderî di annessione, che andarono a vuoto, non solo per la resistenza del Paese, ma ancora per quella dell'Inghilterra e della Russia, cosicchè nella Conferenza di Londra fu riconosciuta la separazione del Belgio dai Paesi Bassi (20 dicembre 1820) colla conseguente proclamazione di un nuovo Regno neutrale in perpetuo, di cui dal Congresso nazionale belga fu eletto re Leopoldo di Coburgo (4 giugno 1831).

Il nuovo Regno visse i primi anni in mezzo ai guai, vide due volte l'intervento francese provocato dall'Olanda, che solo il 19 aprile 1839 riconobbe definitivamente il Regno belga.

La Polonia russa eretta in Regno sotto lo Czar dopo il Congresso di Vienna, sembrava dovesse costituire uno Stato interamente distinto dai territorî russi coi quali avrebbe avuto in comune soltanto la persona del Sovrano. Ma il granduca Costantino, vicerè per il fratello Alessandro fino al 1825, cominciò in sostanza un'opera di russificazione che venne accentuata sotto lo czar Niccolò I. Questi ritardò sino al 1829 la incoronazione, e parve contento che si prendessero provvedimenti contro la stampa, contro le sétte segrete e contro l'esercito polacco che si credeva destinato a lasciar la Polonia per essere sostituito da milizie russe.

La Dieta polacca, instituita da Alessandro nel 1817 e aperta nell'anno successivo, ormai non riunivasi più, e così mancava ai Polacchi, o, per meglio dire, ai nobili che nella Dieta prevalevano, un mezzo legale per farsi sentire. Da ciò traeva nuova forza la parte rivoluzionaria che seguì con entusiasmo gli allievi della Scuola militare e i soldati polacchi di Varsavia ribellatisi il 29 novembre 1830.

La repressione fu sanguinosa, e la Costituzione del 1817 venne ufficialmente abrogata e sostituita dallo Statuto organico del 26 febbraio 1832. Questo avrebbe dovuto garantire una relativa autonomia, che si risolse in una mera apparenza. La Polonia percossa specialmente nei suoi nobili e nei suoi chierici cattolici, in gran numero uccisi, deportati

in Siberia o impoveriti, sembrò più che mai vicina a divenir russa. Diciamo, sembrò, perchè dove si voglia *snazionalizzare* un popolo con mezzi violenti si perde il tempo. Di fatto i Polacchi restarono Polacchi, sebbene abbandonati dalle Potenze che, per ragioni facili a comprendersi, avevano invece pensato al Belgio.

(4) Vedi N. Bianchi, op. cit., *Stor. doc.*, vol. III, cap. I, § 1-4, pag. 5.

(5) Vedi in quest'opera, vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. VI.

(6) C. Galvani, op. cit., *Memorie*, ecc., vol. IV, cap. III, pag. 34.

(7) In una corrispondenza fra Menotti e Misley svoltasi nel dicembre 1830 e nel gennaio successivo si parla di Luigi Napoleone, della sua opera in Roma e di aiuti che egli avrebbe dati ai cospiratori dell'Italia centrale. Vedi *Maria Luisa Rosati, Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831*, testo, pag. 63-64, e *Documenti*, N. XVIII, XXII e XXIII, Viterbo, Agnesotti, 1907.

Vedi inoltre qui innanzi cap. VI.

(8) Per la prigionia di Ciro Menotti nel 1821 vedi quest'opera, vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. VI. Per le richieste della liberazione fatte dal padre di lui, Giuseppe, e dalla moglie Francesca Moreali, vedi G. Silingardi, *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, pag. 29, Firenze 1880.

(9) Non tutti i rivoluzionari credevano al liberalismo di Francesco IV, e per questo taluni diffidavano del Misley e del Menotti, tanto che a Bologna pensavasi di uccidere quest'ultimo come probabile traditore. Ma i più ammettevano tali accordi e in seguito accolsero con piacere la notizia di un abboccamento che Misley avrebbe tenuto con Francesco IV nell'ottobre del 1830, abboccamento che dovrebbe provare gli accordi fra il Duca di Modena e i cospiratori. Nel dicembre successivo il Misley sarebbesi recato a Parigi a conferire cogli amici cospiratori e con Luigi Filippo.

Ricordiamo il colloquio colle parole di Antonio Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831, Narrazione storica*, pag. 3, nota, Firenze 1851.

« Posciachè il Duca ebbe condotto Misley nella più appartata stanza del suo palagio ducale gli disse: *Voi potete aprirmi tutto l'animo vostro: la mia parola d'onore che vi do in questo momento vi pone al sicuro da ogni pericolo.* A queste parole Misley rispose che aveva in lui piena fiducia, potendone offrire non lieve prova la facilità con cui aveva aderito a siffatto colloquio, giacchè a tutti era noto essere le sue opinioni repubblicane. *È appunto*, soggiunse, il Duca, *a cagione di queste opinioni e del modo con cui le avete sostenute, che voi possedete tutta la mia stima.* E avendo poscia rivolto il discorso intorno ai liberali italiani, Francesco IV dichiarò che *la parte la quale egli era stato forzato ad assumere in Italia*, gli toglieva la speranza di vedere unirsi intorno a lui i liberali italiani, e quelli in particolar modo della Romagna, i quali ingiustamente attribuivano a lui le sofferte calamità. Si argomentò allora Misley di persuaderlo che così i comitati di Francia e d'Inghilterra come i capi romagnoli non altro aspettavano che di aver prove della lealtà delle sue intenzioni. Mostrò però il Duca il sospetto che i liberali volessero servirsi di lui come di uno strumento per meglio raggiungere lo scopo, e, raggiuntolo, piuttosto che dare a lui la corona costituzionale, volgere le cose a repubblica. Misley tentò di togliergli questo dubbio ancora, e il Duca nel dar fine all'abboccamento lo incaricò di porgere i suoi più vivi ringraziamenti a tutti que' bravi patriotti che in lui riponevano la loro fiducia. *Auguro loro*, conchiuse Francesco, *il più prospero successo in questa molto pericolosa impresa, e desidero che mi si offra un'occasione per mostrare ch'io sono un buon italiano e pronto ad ogni sacrificio per il vero bene del mio paese. E voi, Misley, agite con prudenza, e venite a vedermi prima della vostra partenza per Parigi* ».

Il Vesi conferma la sostanza del suo racconto con due lettere scritte da Ciro Menotti a Misley il 29 dicembre 1830 e il 2 gennaio 1831. Nella prima scrive il Menotti, di essere stato dal Duca « per tenerlo sempre nella stessa posizione ». Nella seconda lamenta la mancanza di denaro, assicura che « il Duca è sempre deciso di lasciar fare. Perciò noi viviamo

come in una repubblica », e chiede se la Francia interverrebbe « in caso che gli Austriaci passassero il Po ».

Le lettere del Menotti sono pubblicate nell'op. cit. di L. M. Rosati, *Documenti*, N. XVII e XVIII. Peraltro in quella del 2 gennaio non trovo le parole dal Vesi riferite.

Francesco Bianchi nel suo *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, stampato alla macchia nel 1832 (a Bologna) e ripubblicato in seguito col titolo di *Biografia di Ciro Menotti*, Bologna, Azzoguidi, 1880, a pag. 17 afferma che il Misley e il Menotti sapevano che il progetto di porre il Duca sul trono d'Italia non piaceva ai principali loro amici della penisola, ma che ciò nascosero al Duca per conservarne l'appoggio.

Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*, cap. I, pag. 45 e seg., Torino 1852, riporta il colloquio pubblicato dal Vesi l'anno innanzi e lo modifica, secondo il suo solito, rendendolo così anche più inverosimile. A dire del Bianchi, Misley offriva al Duca addirittura « il magnifico dono del ricomposto diadema d'Italia ». Misley chiese denari e disse inoltre che alcuni liberali erano dubbiosi di partecipare « ad un'impresa capitanata da un principe, il quale erasi dato a vedere alcuna volta assai poco arrendevole agli interessi dei liberali ». Dopo quell'*alcuna volta*, davvero singolare, trattandosi di Francesco IV, questi avrebbe attribuita alle pressioni dell'Austria la parte rappresentata nel 1821, ed avrebbe esposto il dubbio di esser giocato dai liberali. Ma Misley lo disingannava e chiedeva denari che il Duca prometteva esigendo, peraltro, innanzi tutto « la garanzia della certa cooperazione di Luigi Filippo ».

Tra gli scritti più recenti cose analoghe narra, con diverse varianti, il Silingardi, *Ciro Menotti e la rivoluzione del 1831 in Modena*, pag. 10, Firenze 1880, riferendosi ai due scrittori citati, al Gualterio (*Memorie*) e a certe *Memorie manoscritte*, di cui non conosciamo il valore.

Il Vesi non indica la fonte delle notizie. Nicomede Bianchi attinge probabilmente dal Vesi quantunque affermi: « *narro cose raccontate dallo stesso Misley* ». Il Bianchi è molto disinvolto nel citare fonti e nel narrare fatti, e non occorre ripetere qui osservazioni fatte sui metodi di lui e da noi e da altri.

Il Vesi nel suo libro non appare mai critico molto felice e ricordando il tempo in cui visse e le opinioni che sostenne non si può pretendere da lui scrupolosa ricerca della verità ed esame obbiettivo dei fatti.

La facilità con cui accolse *voci* che certo correvano fra i liberali, la difficoltà di vagliarle sono evidenti, e chi ricorda il carattere di Francesco IV e l'azione di lui, facilmente comprende come la nostra ipotesi ne rimanga rafforzata.

Il contenuto del colloquio tra Misley e Francesco IV è probabilmente formato sulle voci già raccolte da Francesco Bianchi e su lettere scritte da Misley ad amici e allo stesso Duca sulla fine del 1829 e pubblicate dal Galvani (*Memorie* cit., vol. IV, pag. 11 e seguenti).

Le lettere dimostrano come il Misley trattasse col Duca, ma, almeno apparentemente, nell'interesse di questo, senza parlare però del Regno d'Italia. In una lettera al Duca scrive: « Non conoscendo bene le mie intenzioni, Voi accoglierete i vantaggi che vi posso procurare, e in segreto forse mi disprezzerete ». Quantunque « la pubblica opinione disapprovi le rivelazioni », egli guarda alla bontà del fine, e astraendo da qualsiasi personale interesse, non può mai supporre « che l'opinione applaudisca alla virtù di colui che con pretesa pietà tradisce la patria, e potendo impedirlo lascia rovinare il Governo stabilito preferendo la rovina dello Stato alla perdita di alcuni scellerati ».

Più tardi il *Misley* affermava che al Menotti *il nome del Duca era utile, sia per dar maggior importanza ai suoi progetti, sia per sedurre con l'attrattiva di un'alta complicità i patrioti più timorosi* (Giuseppe Siotto Pintor, *Segreti politici di Enrico Misley*, pag. 46, Torino 1852). E Misley avrebbe potuto aggiungere, probabilmente, dicendo cosa vera, ch'egli aveva fatto altrettanto. Ma il dissidio sostanziale tra il Duca e i cospiratori non è davvero eliminato neppure dagli argomenti che al Duca e ai cospiratori modenesi andò

attribuire chi poco conosceva il primo e forse tentava presentare sotto buona luce i secondi, trascurando le condizioni in cui si trovavano i novatori d'altre parti d'Italia e specialmente i piemontesi.

Per la corrispondenza del Menotti della quale parla il Vesi, per il pericolo corso a Bologna dal Menotti, sospettato agente del Duca, e in genere per i rapporti di questo con i capi cospiratori, vedi i *Documenti* pubblicati nell'op. cit. di M. L. ROSATI, specialmente i N. XVII, XVIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII.

(10) Dalle lettere di Menotti al fratello Celeste e a Misley risulta che molto avevano sperato nel Duca, ma risulta pure che questi non aveva dati precisi affidamenti e che anzi ad un certo punto il Menotti ebbe la prova che Francesco era contrario. Infatti il Menotti il 7 gennaio 1831 scrive da Modena a Misley (ROSATI, op. cit., *Documenti*, N. XXVI): « Insomma, amico mio, sia detto in confidenza, il nostro Signore è un vero birbante. Ho avuto ad essere ammazzato ieri notte. Egli ha fatto spargere per mezzo dei Sanfedisti che io e tu siamo suoi agenti stipendiati per formare dei centri e per scoprirli. Erasi così ben creduta a Bologna che mi si voleva far la pelle ».

Con tutto ciò fra i cospiratori si continuò a parlare di accordi fra il Duca e Menotti e questi lavorò ancora per il moto, e verso la fine di gennaio si ritenne sicuro della riuscita in Toscana, a Bologna e nei Ducati, tanto che il 28 scriveva a Misley (*Documenti* cit., N. XXVIII)..... « Lunedì tutto sarà pronto e non mancherà più che il giorno. Ne ho io la scelta e sceglierò quello nel quale potrò salvare S. A. R. Mi vorrà della pena riuscirvi, ma vi riuscirò se egli non tenta di scappare. Sarà poscia rispettato. Conosci i miei sentimenti ».

E di tali sentimenti parla in altra lettera scritta a Misley il 2 gennaio 1831. Ricordati proprî affari economici, accenna a processi finiti coll'assoluzione, e osserva: « Perchè la morte, quando questa avesse fatto spargere sangue? Meglio così. Io sono nemico della *pena capitale* ».

Vedi la lettera in M. L. ROSATI, *Documenti*, N. LIX.

Misley poi sembra che procurasse a Francesco IV notizie sul lavoro settario, come risulterebbe da lettere da lui scritte al Duca e che il Galvani afferma di aver vedute. Il Galvani ne riporta dei brani (in parte da noi riferiti nella nota 9), ed assicura che non era disinteressata l'opera del Misley (*Memorie* cit., vol. IV, pag. 11 e seguenti).

Nella migliore ipotesi potrebbe dirsi che Misley dava al Duca notizie per averne altre utili ai cospiratori.

(11) Così leggesi nella *Cronaca di Modena* (1818-1837) scritta da FRANCESCO SOSSAI di Modena, aggiunto al *Protocollo* generale del Governatore di Modena.

Secondo Giovanni Sforza che pubblicò brani inediti della *Cronaca* del SOSSAI (*La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena*, pag. 205 e 407, Milano-Roma 1909) questi, vissuto dal 2 maggio 1786 al 25 marzo 1840, era fedele a Francesco IV, e sotto gli auspicî del Duca scrisse la Cronaca. Dai brani pubblicati risulta che il Sossai raccoglieva le notizie con molta diligenza, lodava il Duca, ma riconosceva i difetti del suo Governo attribuendoli, peraltro, ai Ministri ed ai cattivi consiglieri.

Nel narrare la rivolta e nel segnalare i fatti che a questa si riconnettono mostrasi diffuso ed anche esatto, per quanto abbiamo potuto vedere con opportuni confronti, cosicchè via via ci varremo della sua testimonianza.

(12) Così il SOSSAI, loc. cit. Vedi leggiere varianti nel fatto e commenti ostili al Duca, in SILINGARDI, op. cit., pag. 99 e seg., e a pag. 101 l'elenco degli arrestati.

(13) La Commissione straordinaria instituita con chirografo ducale del 4 febbraio 1831 era formata così: conte Giovanni Sterpin colonnello, scudiero aiutante di campo del Duca; conte Giovanni Coronini, capitano dei pionieri (sostituito poi dal conte Lodovico Calori, capitano del R. battaglione urbano provinciale); Geminiano Zanni, capitano tenente dei fucilieri nel R. battaglione di linea; Vincenzo Pifferi, sottotenente nello stesso corpo; Pietro Tebaldi, sergente cadetto nello stesso corpo; Pirovano Luigi, brigadiere dei dragoni; Antonio Reggiani, soldato comune d'artiglieria (in sostituzione dei militari di pari grado,

Domenico Pradelli e Domenico Massari): giudici: avv. Pier Ercole Zerbini, giudice d'appello, commissario fiscale: dottore Giuseppe Ferrari, cancelliere.

Il manifesto del Duca ai suoi popoli narra come si svolsero i fatti la notte del 3 e loda soldati e popolo « che colla sua tranquillità ed obbedienza, mentre fa il suo dovere, acquista diritto al nostro amore e gratitudine ».

(14) Francesco IV non si fermò a Mantova, perchè il maresciallo Firmont gli disse di non potergli mandare truppe avendone poche e temendo disordini in Lombardia. Proseguì per Vienna dove dall'Imperatore ottenne i soccorsi desiderati.

Il figlio Francesco (poi duca Francesco V) nelle sue *Memorie* narra ampiamente queste cose. Dalla parte pubblicata da G. Sforza (*Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nipote Anacarsi*, pag. XXIV, Milano, Albrighi e Segati, 1916), trascriviamo qualche brano relativo ai rapporti del Duca con Frimont e coll'Imperatore.

Ricordata la grave malattia del generale (morì lo stesso anno a Vienna il 26 dicembre) narra come questo alla richiesta di aiuti rispondesse « che le sue istruzioni, la pochezza delle truppe e lo stato di fermento della Lombardia non gli permettevano di far avanzare un sol uomo verso Modena. Allora mio padre ordinò alle sue truppe di raggiungerlo a Mantova e di evacuare da tutto lo Stato Estense ».

(15) Vedi nel Silingardi, op. cit., pag. 122 e seg., la nota dei liberati dal carcere. Sono in tutto 95: tra questi v'era Gaetano Ponzoni accusato di aver ucciso nel 1822 il direttore di polizia Besini, e non ancor giudicato, quantunque Antonio Morandi, rifugiatosi in Grecia, si confessasse autore dell'assassinio. Altri erano in prigione da qualche tempo, alcuni da pochi giorni, ed uno, Francesco Morandi, era stato arrestato la mattina stessa dai dragoni che ancora rimanevano a Modena.

Per le traversie di Antonio Morandi, vedi anche lo studio, ricco di notizie bibliografiche pubblicato da A. Sorbelli nella *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, anno V, Roma, gennaio-marzo 1918, sotto il titolo: *La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia*.

(16) L'atto costitutivo del Governo provvisorio modenese colle firme dei 72 cittadini presenti è pubblicato dal Silingardi, op. cit., pag. 128 e seguenti.

I cittadini che presero parte a questi fatti meriterebbero di esser quasi tutti ben conosciuti. Di alcuni già parlammo (vedi vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. VI), di altri parleremo in seguito. Qui particolarmente ricordiamo Biagio Nardi. Nato il 3 febbraio 1768 ad Apella in Lunigiana fu dal padre, piccolo possidente, avviato alla vita ecclesiastica che il giovanetto seguì di mala voglia e che abbandonò appena potè, quando già era sacerdote. Il 16 settembre 1802, sotto la Repubblica italiana, sposò Maria Balugani, donna di teatro e senza coltura (nell'atto di matrimonio questa fa il segno di croce *per non sapere scrivere*) e dopo una settantina di giorni divenne padre di Emilio che fu pure un insigne liberale e partecipò nel 1859 all'Assemblea Nazionale.

Nardi non più sacerdote, fece l'avvocato, e visse colla professione e colla rendita dei suoi beni fino al ritorno del Duca dopo i fatti del 1831, quindi, costretto ad emigrare, lasciò a Modena la famiglia (ormai aveva sei figli) e visse modestamente a Corfù, dove morì il 27 luglio 1835.

Le passioni politiche gettarono un'ombra anche sulla sua vita privata per quanto concerne il ritiro dal sacerdozio e il matrimonio. Egli si difese e in una lettera scritta da Corfù al figlio Emilio scrisse fra altro: « Non già per fatti che abbiano relazione con quella qualità che sostenni come prima autorità di quel Governo provvisorio che ebbe luogo nel 1831, ove io fui giusto e quindi non ho rimorsi, ma compiacenza di aver fatto il bene di tutti: ma per semplice quiete di mia coscienza (avendo ogni uomo la sua maniera di pensare e le sue vicende) io, sul finire di aprile ultimo scorso, spedii una supplica al Sommo Pontefice per implorare da lui alcune grazie, le quali mi sono state ampiamente e misericordiosamente concesse nel giorno 17 maggio prossimo passato, con rescritto F. 872 ».

Questa lettera che segnala i buoni rapporti del Nardi coll'Autorità ecclesiastica, conferma una lettera (per il matrimonio anche più esplicita) che egli aveva scritta l'8 settembre 1831 al conte Luigi Maineri. « Ora le dico che i miei legittimi figli sono al sicuro in faccia alla legge, perchè tutto fu fatto da me validamente; che in quanto alla mia coscienza, io me la sono intesa coi miei superiori ecclesiastici sino dal tempo del pontefice Pio VII di felice ricordanza ».

Vedi F. Sforza, op. cit., *Il Dittatore*, ecc., pag. xv e seg., 37.

G. Canevazzi, *A proposito di Biagio e di Anacarsi Nardi*, in *Rassegna del Risorgimento italiano*, marzo-giugno 1917.

(17) Il *Monitore Modenese*, gazzetta ufficiale del Governo, sostituiva dal 16 febbraio 1831 il *Messaggiere Modenese*, che sotto la Restaurazione era stato il giornale ufficiale del Duca.

Del *Monitore* uscirono solo cinque numeri (16, 23 e 26 febbraio, 2 e 5 marzo) con supplementi aggiunti ai primi quattro.

Lo Sforza ripubblica il *Monitore* divenuto assai raro (op. cit., *La Rivoluzione del 1831*, ecc., pag. 77 e seg.) e dà notizie del *Monitore* e dei giornali ufficiali che lo precedettero a Modena a cominciare da *Il Messaggiere delle cose osservabili nell'Europa*, uscito il 2 gennaio 1749 (op. cit., pag. 399).

(18) Il proclama del Nardi è pubblicato dallo Sforza, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 102 e seguenti.

Il programma accennato venne svolto solo in parte, durante la breve vita del Governo provvisorio. Qui ricorderemo due decreti del 20 e 21 febbraio che, in pieno contrasto coll'indirizzo di Francesco IV, dovevano particolarmente indicare le nuove tendenze riguardo agli ebrei ed all'istruzione pubblica.

Il primo abroga l'art. 16, tit. II, libro III del Codice estense e consente agli ebrei di prendere in affitto o di possedere in proprio degli stabili fuori del *ghetto*: quanto al passato abroga pure la legge ducale che obbligava gli ebrei che già possedevano stabili ad alienarli entro il quinquennio, e per l'avvenire stabilisce che i nuovi contratti relativi alla proprietà e affitto dei beni stabili saranno soggetti all'approvazione del Governo.

Il secondo decreto ristabilisce l'Università di Modena aprendola a cittadini ed a forestieri chiudendo conseguentemente i Convitti con tanta cura instituiti da Francesco IV. Riordina pure l'istruzione media e normale.

I due decreti sono pubblicati nel *Supplemento* al N. 3 del *Monitore Modenese* (Sforza, op. cit., pag. 158 e seg.; 160 e seg.).

(19) A Modena i preti cantarono il *Te Deum*, misero la coccarda tricolore, ma forse, non tutti, sinceramente. Anzi pare che alcuni cercassero nuocere al Governo, per cui Adeodato Caleffi, vescovo della diocesi e abate di San Silvestro di Nonantola, il 24 febbraio 1831 diresse al clero una pastorale esortandolo a non far nascere scissione fra il potere ecclesiastico e il civile, il quale ultimo « si protesta, e col fatto lo mostra, di proteggere e di assistere l'ecclesiastica Autorità ». Ricorda « che il nostro regno *non est de hoc mundo*, ma tutto spirituale, diretto, cioè, a conseguire per noi e per i popoli l'eterna salute ».

La pastorale è pubblicata nel *Monitore Modenese*, N. 3, 26 febbraio 1831 (Sforza, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 137).

Nello stesso numero del *Monitore* (Sforza, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 154) uscì uno « *Sfogo di un ingegno italiano. Inno alla Guardia nazionale delle due Provincie di Modena e di Reggio* ».

È un invito alla insurrezione nazionale fatto con strofe di scarso valore letterario ma piene di sentimento patrio e terminate ciascuna col ritornello:

« Cinga Italia al suo capo immortale
Trionfale corona d'allor ».

Nel 1847-1848 si cantò nello stesso modo.

Il *Monitore* del 25 marzo (SFORZA, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 195) pubblica una « *Parodia* del celebre sonetto del Filicaia sull'Italia », che riproduciamo integralmente:

« Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Propizio don di libertade, ond'hai
Largo compenso ai già sofferti guai,
Che impressi ancora nel bel volto porte:
« Del valor de' tuoi figli or fatta forte
Risorgi, impera, chè servisti assai:
Tremi e paventi di tua gloria ai rai
Chi osò pur trarti a rio servaggio o a morte.
« Vanne, pugna, e vedrai l'oste a torrenti
Rivarcar l'Alpe del tuo sangue tinta,
Come all'urto del lupo i vili armenti;
« E del serto real la chioma cinta,
Un giorno onor delle Italiane genti,
Combatti invitta, e la tua causa è vinta ».

(20) Anche Reggio aveva un notevole numero di liberali, fra cui godeva un certo ascendente Giuditta Bellerio, vedova di Giovanni Sidoli, compromesso politico, donna ardita e intelligente e segnalatasi più tardi nel movimento mazziniano.

Il Governo provvisorio reggiano costituitosi il 7 febbraio, fondendosi col modenese quindici giorni appresso lasciò il potere al Governo comune composto di sei membri: tre reggiani (Jacopo Ferrari, Pellegrino Nobili, Pier Giacinto Tarracchini), e tre modenesi (Biagio Nardi, Antonio Morano, Francesco Rangoni), che decisero di nominare un presidente di due in due mesi, cominciando col chiamare a questa carica il reggiano Nobili, mentre il modenese Nardi col titolo di vice-presidente, in sostanza seguitava a tenere la somma delle cose.

Vedi atti relativi nel *Monitore Modenese*, N. 2, del 23 febbraio 1831 (SFORZA, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 113 e seg.) e notizie in SILINGARDI, op. cit., pag. 137 e seguenti.

Si consultino inoltre i brani di *cronache reggiane*, l'una del sacerdote Gio. Francesco Serrini, narratore arido ed oggettivo, l'altra dell'avv. Prospero Fantuzzi vice-segretario del Comune di Reggio e commentatore vivace in senso duchista dei fatti narrati; sono pubblicate da C. A. LUMINI ne *Il Risorgimento italiano, Rivista storica*, anno V, fasc. 5, pag. 691, sotto il titolo: *Due relazioni sugli avvenimenti del 1831 in Reggio Emilia*.

(21) La liberazione di Ciro Menotti condotto a Mantova, mentre i suoi compagni rimasti a Modena furono tosto tolti di carcere dagli insorti vittoriosi, era stata richiesta in modo piuttosto minaccioso, cioè col dichiarare ostaggi l'avv. Rinaldo Scozia, *consigliere intimo* del Duca e presidente del Supremo Consiglio di giustizia, Leonida Papazzoni, tenente colonnello del battaglione degli *Urbani* della provincia modenese, e Sigismondo Ferrari, maggiore dei *Cacciatori* del Frignano. Questi signori considerati come amici di Francesco IV, il giorno 8 febbraio ebbero l'ordine di starsene prigioni in casa propria coll'impegno della parola d'onore. Tre giorni dopo il Papazzoni insieme con don Antonio Maineri fu mandato dal podestà Giuseppe Rangoni e dai conservatori del Comune di Modena a portare al Duca la seguente supplica: « Altezza Reale, il signor Celeste Menotti ha impegnati i sottoscritti ad umiliare le loro preci a V. A. R. onde supplicarla di usare un nuovo tratto di clemenza verso Ciro Menotti, suo fratello, rilasciandolo in libertà, assicurando il medesimo che tutta la città sarà guarentita e rispettata e verranno immediatamente rilasciati li signori tenente colonnello Papazzoni, presidente Scozia e capitano cav. Ferrari, i quali sono ora tenuti in ostaggio, però sulla parola d'onore. Servitori e sudditi fedelissimi Giuseppe Rangoni, Antonio Tacolis, Massimo Paolucci, Prospero Grimaldi, Ferrari Moreni conte Giov. Francesco, Fortunato Soli-Muratori, Agostino Livizzani, Giuseppe Carandini ».

Il Duca consegnò la risposta qui trascritta, portata a Modena il 13:

« Col sospendere il corso della giustizia, nonostante l'enormità del delitto per cui fu condannato Ciro Menotti, abbiamo fatto molto in suo favore: quanto poi alle istanze della sua famiglia, appoggiate dal ricorso dei rettori dalla nostra Comunità di Modena, speriamo bene che continueranno ad essere rispettate le persone e le proprietà in Modena, ed appunto dalle circostanze dipenderanno le ulteriori nostre risoluzioni sulla persona del Menotti, che non troviamo del caso di potere ora rimettere in libertà. Mantova, li 12 febbraio 1831, Francesco ».

Lo SFORZA pubblica (op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 230) l'importante risposta del Duca da cui risulta che nulla di definitivo era ancor deciso sulla sorte di Menotti, ed osserva che la stessa risposta era stata pubblicata subito dopo la morte del Menotti da FRANCESCO BIANCHI, a pag. 37 del *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, stampato alla macchia.

Pur nondimeno parecchi anni più tardi, nel 1862, NICOMEDE BIANCHI nel suo libro: *I Ducati Estensi dall'anno 1815 al 1850*, vol. 1, pag. 83-84, pubblicò travisata e raffazzonata la risposta ducale, mutandone anche la data del giorno 12 nell'altra del giorno 4 e ponendola come suggello di osservazioni fatte a carico di Francesco IV. «...il Duca estense (così scrive) e il cittadino modenese Ciro Menotti, fatti uguali di condizione sotto la veste di cospiratori, si erano guarentita reciprocamente la vita. In appresso Francesco IV, conosciutosi tradito da Luigi Filippo, aveva rotta invero ogni corrispondenza coi liberali, e Ciro Menotti invece erasi mantenuto fermo a cospirare coi medesimi: ma tuttavia come quest'ultimo nella notte del 3 febbraio 1831 era caduto fra le mani della soldatesca ducale, Francesco IV nel susseguente giorno aveva fatto questo rescritto: *Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante, ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui qualora siano rispettate le persone ben affette a noi ed alla nostra casa* ».

La risposta ducale pubblicata da Francesco Bianchi poco dopo la morte del Menotti, e di nuovo dallo stesso F. Bianchi nel 1880, e ripubblicata dallo Sforza, quantunque ricordi l'enormità del delitto per cui fu *condannato* Ciro Menotti, mentre la condanna non era ancora avvenuta, presenta tutti i caratteri dell'autenticità, e trovasi d'accordo col processo fatto in seguito a carico del Menotti. In tal caso la parola *condannato* dovrebbe intendersi come un apprezzamento naturale del Duca, senza valore strettamente giuridico.

Il rescritto pubblicato da Nicomede Bianchi sembra essere uno dei soliti raffazzonamenti di questo autore, del quale già altra volta notammo il metodo (vol. 1, libro terzo, parte seconda, cap. VI, pag. 1034) e forse dette origine o credito alla leggenda che Francesco IV prima avesse concessa e poi ritolta a Menotti la grazia della vita.

Il rescritto ducale trovasi a pag. 39-40 del *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti* nella ristampa che porta questo titolo: BIANCHI dott. FRANCESCO, *Biografia del martire italiano Ciro Menotti scritta nelle infauste giornate del MDCCCXXXII e dall'autore stesso stampata con tipi clandestini nella Montagnola in Bologna servendosi degli attrezzi della smessa tipografia Cardinali ed ora ristampata con manoscritto dell'autore nella ricorrenza della inaugurazione del monumento che allo spento patriota verrà eretto in Modena nel corrente anno MDCCCLXXX*, Bologna, Tip. della Società Azzoguidi, 1880. Ivi si legge « *è* condannato », in luogo di « fu condannato », lezione più naturale, se *condannato* ha il valore che sovra indicammo. Pure *è* condannato si legge nella copia conservata nell'Archivio di Stato di Modena e in altra scritta nel 1831 dal ministro Giuseppe Molza e conservata nell'Archivio Bayard, il quale contiene carte preziose di quel Nicolò Bayard, conte de Volo (n. a Corfù nel 1772, m. a Modena nel 1855) che, dopo aver servito breve tempo nella marina veneta, passò nei dominî estensi, ed ebbe cariche di fiducia sotto i duchi Francesco IV e Francesco V.

Vedi *Documenti* nell'op. cit. di M. L. ROSATI, pag. 132.

Questi confronti e queste notizie possono servire per riconoscere l'autenticità del documento.

(22) Il proclama di Francesco IV dato a Mantova il 14 febbraio 1831, è stato più volte ripubblicato. Può vedersi nel GALVANI (*Memorie* cit., vol. IV, pag. 80) e confrontarsi accuratamente colle osservazioni del biografo, le quali mettono in evidenza i sentimenti della parte duchista.

(23) In Francia emigrati italiani pensavano a spedizioni per soccorrere i ribelli italiani. Dalla Corsica alcuni avrebbero voluto scendere sul litorale fra la Magra e il Serchio per recarsi poi attraverso i monti a Bologna. Erano favoriti da Mazzini, ma non trovarono il denaro necessario nè per soccorrere le famiglie dei Corsi più poveri che volevano condurre seco, nè per noleggiare i legni necessari alla traversata.

Parecchi, come Borso Carminati, Enrico Misley, Guglielmo Pepe si adoperarono invano per preparare altre spedizioni che sarebbero dovute partire dalle coste francesi, dove il Governo di Parigi esercitava una severa sorveglianza, desiderando di conservare la più stretta neutralità.

Tutto si ridusse al tardivo sbarco di 25 o 30 individui avvenuto il 18 marzo sulla costa lucchese tra Viareggio e Motrone. Essi provenivano dalla Corsica e intendevano di recarsi a Bologna per il Ducato lucchese attraverso i monti di Camaiore. Giunsero infatti a Selvaiana vicino a questa città, poi, parte, mal guidati, entrarono nel vicino territorio del Granducato toscano e si dispersero, tranne 11 (Felice Argenti di Viggiù, Gabriele Mollichi di Bologna, Francesco Venturi di Ravenna, Antonio Bendandi di Forlì, Marco Ferretti di Bazzano Bolognese, Rocco Lironi di Como, Eleonoro Soragni di Ravenna, Agostino Venturi di Russi, Vincenzo Gamberini di Ravenna, Antonio Curci di Napoli e Diodato Devila di Ajaccio), che furono arrestati dalla Guardia urbana di Stazzema, condotti a Pietrasanta e poi a Livorno. Poco tempo dopo nove furono espulsi dal Granducato, due, l'Argenti e il Curci, furono mandati a Firenze, e in seguito il primo venne consegnato alle Autorità di Milano, essendo stato accusato di cospirazione contro l'Austria e di aver voluto uccidere il Principe di Metternich colla complicità della Principessa di Belgioioso. Dopo lungo processo fu condannato a morte, pena commutatagli in otto anni di carcere duro allo Spielberg (13 maggio 1834), ridotti presto ad un anno e mezzo per nuova grazia sovrana.

Vedi G. SFORZA, opera citata, *La Rivoluzione*, ecc., pag. 37 e seg., ed E. MICHEL, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835*, pag. 20 e seg., Albrighi e Segati, Milano 1906; MAZZINI, *Opere*, Ediz. Naz., *Epistolario*, vol. I, pag. 40, *Lettera di Mazzini a Giuseppe Giglioli*, Marsiglia, agosto 1831.

(24) Il Pro-Legato Paracciani-Clarelli era partito per Roma la sera del 5 febbraio dopo aver accusato di tradimento il marchese Bevilacqua, che in un vivace colloquio osservò come non fosse possibile frenare il moto.

Quindi sino da quel giorno la *Commissione*, col nuovo titoto di *Governo provvisorio*, restava di fatto l'unica autorità, e come tale emetteva il decreto dell'8 febbraio 1831, che riportiamo nel testo, pag. 85, fig. 44.

(25) Non solo Bologna cercava di prendere la direzione del movimento nello Stato Pontificio, ma veniva considerata centro importantissimo del movimento nazionale dai cospiratori dei Ducati. Si ricordi quanto dicemmo parlando di Ciro Menotti e si tenga presente la corrispondenza di questo, specialmente le lettere del 29 dicembre 1830 e del 2 gennaio 1831, che a suo tempo illustrammo.

Vedi qui sopra, § 3, testo e note.

(26) Per conoscere come si desiderassero continui rapporti fra i Governi costituiti nello Stato Pontificio e quello di Modena, giova ricordare l'appello che il Direttore di polizia di Modena diresse il 28 febbraio alle Direzioni di polizia costituitesi nelle città insorte e la risposta che il 6 marzo mandò l'avv. G. B. Sereni, Direttore della polizia di Perugia, unendovi un rapporto sullo sviluppo della insurrezione nello Stato Pontificio.

Vedi M. L. ROSATI, op. cit., *Documenti*, N. XXXV.

(27) *Diario del principe don Agostino Chigi dal 1830 al 1855 preceduto da un saggio di curiosità storiche, raccolte da Cesare Fraschetti, intorno la vita e la Società romana del primo*

trentennio del secolo XIX, parte prima, anno 1831, pag. 84 e seg., Tolentino, Stabilimento Tip. F. Filelfo, 1906.

Agostino Chigi era maresciallo del Conclave e possedeva lo storico palazzo di sua famiglia, a Piazza Colonna, oggi acquistato dal Governo italiano. Per la sua posizione aveva modo di saper molto, intorno a ciò che avveniva a Roma, e riguardo al tentativo di Piazza Colonna aveva evidentemente mezzi anche maggiori per conoscere la verità.

Il palazzo Piombino, oggi demolito, trovavasi sul Corso (oggi Corso Umberto I) di fronte a Piazza Colonna e apparteneva ai Boncompagni, Principi di Piombino, Duchi di Sora, ecc.

(28) Pur riservandoci di tornare su questo tentativo quando parleremo del processo, abbiamo ritenuto opportuno riassumere nel testo i fatti quali vennero ricostruiti dall'Assessore di polizia avv. Buglioni che compilò il ristretto del processo informativo, presentato alla *Congregazione speciale* costituita per giudicare gli accusati.

(29) Francesco Pastori, impiegato di finanza, il 18 settembre 1830 scriveva ad Alessandro Bricoli, Commissario distrettuale in Monticelli d'Ongina, « di pazientare, chè le cose non possono andare più a lungo per l'influenza dell'atmosfera ». Di più il giorno appresso spedivagli la *costituzione* ed esortavalo a « captivarsi la popolazione, perchè ora è cosa di gran prudenza ».

I brani di queste lettere tolte dagli *atti* del processo parmense per gli avvenimenti del 1831 sono pubblicati da Eugenia Montanari, *Parma e i moti del 1831*, cap. II, in *Archivio storico italiano*, quinta serie, t. XXXV, dispensa 1ª del 1905, pag. 29.

Il Pastori fu benemerito della coltura parmense, presiedette il *Gabinetto di lettura* e fondò il giornale *L'Eclettico*, uscito, prima una volta al mese, e dal 1° novembre 1829 settimanalmente. Questo giornale amò soprattutto di prendere dalle pubblicazioni straniere notizie d'interesse italiano, unendovi articoli originali intorno ad argomenti di letteratura, di agraria, di filosofia, svolti con larghi criterî, cosicchè parve naturale che nel febbraio del 1831 sostenesse apertamente il movimento politico. Finito questo, il giornale cessò le sue pubblicazioni.

(30) Antonio Gallenga, *La nostra prima caravana*, in *Rivista contemporanea*, vol. IX.

Per i fatti dell'Università di Parma vedi lo *Studio* cit., E. Montanari (*Parma*, ecc., cap. I, pag. 23) che ne dà parecchie notizie tolte dal Gallenga, da Emilio Casa (*I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, Ferrari, 1895), e da qualche fonte inedita.

Vedi pure *Monografie delle Università e degli Istituti superiori* pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione, vol. I, pag. 248, Roma 1911.

CAPITOLO IV.

L'intervento austriaco e la Restaurazione nei Ducati e nello Stato Pontificio.

SOMMARIO. — 1. La rivolta nello Stato Pontificio e i provvedimenti di Gregorio XVI. Religione e politica nei proclami del Governo pontificio e in quelli dei novatori. Giuseppe Sercognani. Pier Damiano Armandi e la politica dei ribelli. Il cardinale Antonio Benvenuti legato *a latere*. — 2. L'assemblea nazionale delle *Provincie Unite*, lo statuto provvisorio e la nomina dei membri del Governo centrale (Bologna 26 febbraio-4 marzo 1831). Mancati accordi politici fra gli insorti dei Ducati e dello Stato Pontificio e tardivi accordi militari. L'intervento austriaco. — 3. La caduta del Governo provvisorio di Modena, l'opera dello Zucchi e il ritorno di Francesco IV. Processi, condanne, commutazioni di pene. Severità di leggi, diligenza e buon senso di giudici. — 4. Processi. La tesi difensiva di Ciro Menotti accolta da parecchi liberali e una lettera di questo. Enrico Misley e Menotti. Il processo di Vincenzo Borelli. Pro-memoria defensionale del fratello Giuseppe. La sentenza di morte. L'esecuzione della sentenza contro Menotti e Borelli (26 maggio 1831). Giudizio su questi e su Misley. Premi e castighi di Francesco IV secondo il decreto 3 ottobre 1831. — 5. La facile restaurazione a Parma. Assoluzioni del Tribunale. Provvedimenti della Duchessa. La politica di questa e l'influenza austriaca. — 6. La restaurazione nello Stato Pontificio. Vani sforzi del Governo di Bologna per sostenersi. La politica del Bernetti, i fratelli Bonaparte e la Francia. L'intervento austriaco. Il cardinale Opizzoni a Bologna. — 7. Il Governo provvisorio in Ancona. Rapporti col generale Armandi. La resa di Ancona e il cardinale Benvenuti. Sconfessione fatta dal Pontefice e provvedimenti del suo Governo relativi ai compromessi delle provincie insorte. Arresto e liberazione di profughi per opera del Governo austriaco. L'amnistia e gli esuli.

1. Le manifestazioni avvenute nelle varie città insorte dello Stato Pontificio, e specialmente a Bologna, troncavano ogni rapporto fra i liberali e il Pontefice.

Gregorio XVI e il suo Segretario di Stato, Tommaso Bernetti, colle notificazioni del 9 e del 18 febbraio avevano chiaramente indicata la strada che la Corte di Roma avrebbe seguìta, specialmente dopo i tentativi insurrezionali avvenuti a Roma il 5 ed il 12 febbraio (1).

Gregorio XVI assicura di aver già date istruzioni « acciò esperimenti ognuno, e quelli in ispecie che la Provvidenza pose nello stato d'indigenti, quanto il novello lor padre vegli sollecito a minorarne, per quanto sia possibile, i bisogni ». Invita i ribelli a riflettere « quale ferita aprirono nel seno del tenero loro padre, quale tranquillità perdettero, quali pericoli incontrano; e al paragone cruccioso dello stato di disordine e d'inquietezza nel quale si gettano, piangano nella sincerità del cuore l'allontanamento delle acque vive per formarsi cisterne dissipate ». E continua: « Non avendo che brame pacifiche e conciliative, non cercando che il bene di chi avremo sempre per figli, apriamo fin d'adesso su di essi le viscere di amorevo-

lezza, mansuetudine ed indulgenza, troppo amareggiandoci il pensiero soltanto di dover trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore; mentre anzi fermi siamo nel proposito di estendere a que' luoghi, del pari che al resto de' nostri dominî, provvidenze di beneficenza e di prosperità ».

E il Bernetti, che già il 14 febbraio, prendendo occasione dai tentativi insurrezionali avvenuti a Roma pochi giorni innanzi, aveva mostrato il fermo proposito di mantenere intatta l'Autorità pontificia, nel nuovo manifesto del 18 febbraio conferma tale proposito e fa una critica severa dei provvedimenti presi dal Governo provvisorio di Bologna, osservando come anche il più gradito al popolo, la diminuzione delle tasse, sarà soltanto temporaneo e condurrà poi ad aggravi maggiori. Quindi invita i credenti a stringersi intorno al Pontefice per difendere la religione, la quale è « in un col trono lo scopo ove tutti mirano i colpi di chi procurò, diresse ed eseguì cospirazioni sì detestabili ».

Fig. 55.

(Da una stampa contemporanea).

Protesta contro le concessioni strappate ai rappresentanti pontificî, che poi furono arrestati ed espulsi, e proclama la nullità degli atti sottoscritti da essi illegalmente. Invoca l'aiuto dei fedeli, richiama i ribelli al dovere, e minaccia pure i fulmini spirituali, osservando come « la ribellione di quello Stato, che volle Iddio affidare al suo Vicario in terra pel più libero esercizio del pontificale primato in tutto l'orbe, non può non esigere quelle misure, che leggi sacrosante prescrissero per la inviolabilità della Chiesa ».

Le proteste pontificie non fermarono il movimento, e le accuse di irreligiosità venivano ribattute dai varî Comitati provvisorî, mentre pian piano si andavano coordinando le forze di questi e preparavasi la via all'unione (2).

« La Religione cattolica (diceva in un manifesto del 16 febbraio il *Comitato provvisorio* di Urbino e Pesaro) è la nostra e la vostra; non vi lasciate ingannare. Il sacerdozio non ha bisogno di governo temporale. Esige solo il vostro ossequio in tutto ciò che riguarda il Vangelo, e la carità cristiana. Per dieci secoli la Chiesa non pretese, non ebbe, non s'immischiò nel potere. Per dieci secoli la Chiesa fu grande, illustre, venerata. Guai a voi,

e guai a coloro che fossero per sedurvi onde confondere una cosa coll'altra ». E quasi per respingere qualunque uso di mezzi spirituali per reprimere la rivolta politica, aggiunge: « A voi rimarrà un giogo di ferro, ad essi rimarrà il rimorso di aver convertita in mal senso la cristiana morale. Se mai la Religione fosse da chiunque insultata o vilipesa, il Governo saprà far uso di tutti i suoi mezzi per punire gli oltraggiatori. Obbedienza dunque, rispetto ai Ministri del Vangelo, finchè v'insegnano e vi predicano il Vangelo » (3).

Ricordiamo fra le manifestazioni importanti quella di Pesaro, perchè sembrava che Pesaro prendesse un'attitudine energica fra le minori città insorte fors'anche subendo l'influenza di Giuseppe Sercognani, già tenente colonnello del Regno Italico e al cadere di questo stabilitosi nella graziosa città marchigiana, dove si era acquistato larghe simpatie (4). Qui aveva avuto dal *Comitato provvisorio* il titolo di colonnello e il comando delle forze militari della città e provincia, di qui aveva mandato un piccolo distaccamento col capitano Stelluti verso il forte San Leo, che ormai ridotto a prigione, privo di idonee opere difensive e di munizioni, fu subito ceduto il 12 febbraio con grande gioia dei ribelli di tutto lo Stato Pontificio pei quali la caduta di San Leo rappresentava la liberazione di parecchi amici politici e una grande vittoria morale.

La notizia di tale caduta fu largamente diffusa e contribuì ad accrescere la fiducia dei liberali che l'8 febbraio avevano invano tentato di togliere Ancona al Governo pontificio, e che per mezzo di Pier Damiano Armandi, altro ufficiale del Regno Italico, invocavano l'aiuto del Sercognani, che il Governo di Bologna promosse tosto generale. Il Sercognani, infatti, come comandante l'avanguardia dell'*esercito nazionale*, il 14 bloccò la piazza di Ancona, e il 17 la costrinse alla resa, che avvenne mercè la mediazione del Comune.

Il delegato apostolico monsignor G. Fabrizi si ritirò dichiarando che « costretto dalle imperiose circostanze e dalla forza cedeva il governo della città e provincia di Ancona al colonnello Sercognani » (5).

Il vincitore nominava membri del *Comitato provvisorio* il conte Andrea Malacari, l'avv. Raffaele Campitelli, il conte Pietro Ferretti, Lodovico Sturani e Pietro Orlandi, e seguitava a lavorare perchè in tutte le Marche e nell'Umbria trionfasse l'insurrezione sulle traccie del *Governo provvisorio* di Bologna.

Al momento della resa di Ancona, che nella lotta contro il potere politico pontificio rappresentava un posto importantissimo, l'insurrezione già estesa molto nell'Umbria, si sviluppò con maggiore rapidità. A Perugia fin dal 9 febbraio erano scoppiati disordini, che, rinnovatisi, in mezzo a contrasti, nei giorni successivi, portarono il 14 alla caduta del Temporale. Ad Assisi, Foligno, Spoleto (qui invano tentarono sostenere il Governo l'arci-

vescovo Giovanni Mastai Ferretti e il delegato monsignor Meli-Lupi di Soragna, che dovettero ritirarsi, il primo a Leonessa in Abruzzo, il secondo a Rieti), e più avanti, sino a Todi e a Narni, in una diecina di giorni, scoppiò la rivolta, promossa e secondata dalle truppe del Sercognani. In quel territorio solo Rieti, difesa dal tenente colonnello Bentivoglio e dal vescovo Gabriele Ferretti, si mantenne fedele al Pontefice.

Il Sercognani mise il suo quartier generale a Foligno, sperando di poter presto dirigersi su Roma, mentre l'Armandi, rimasto comandante delle forze insurrezionali in Ancona, occupavasi particolarmente delle Marche.

Fig. 56. — Generale Giuseppe Sercognani.
(Bologna. Museo del Risorgimento).

Il Pontefice frattanto aveva tentato e tentava di opporsi ai progressi degli insorti con provvedimenti militari e civili straordinari. Così, per es., mandava suo *Legato a latere* nelle provincie ribelli il cardinale Antonio Benvenuti, vescovo di Osimo. Questo sacerdote che aveva lasciata nelle Marche « gioconda memoria della sua saggia, moderata ed amorevole amministrazione », doveva anzitutto prendere i popoli con dolcezza, ispirandosi ai *paterni sentimenti* del Pontefice, senza escludere l'aiuto dei soldati e dei cittadini fedeli per provocare « ad una contro rivoluzione quanti ardono dal desiderio di difendere la Religione e il trono » (6). Le istruzioni date in tal senso, in una lettera del cardinal Bernetti, sono intercettate dal capo della polizia anconitana, conte Pietro Ferretti, il quale prima ordina che il Benvenuti lasci le provincie insorte, poi lo fa condurre in istato di arresto a Bologna. Di qui dimostrazioni ostili al Benvenuti, e protesta del Bernetti per l'arresto (7).

2. Durante il conflitto acuitosi fra gli insorti e il Pontefice, questi mise in libertà i carcerati di Civita Castellana, arrestò gli insorti sulla via della capitale, e ricevette grandi applausi popolari a Roma. Qui per tutto il mese di febbraio corsero voci di prossimi disordini, ma di fatto nulla avvenne. Il Papa ordinò preghiere, fece le solite visite alle chiese e venne dalla folla acclamato. Il popolino apparve, specialmente dei rioni Monti e Trastevere (questi rioni erano spesso in urto fra loro, ma concordi nella fedeltà

al Pontefice), fieramente avverso ai novatori, e si abbandonò a grandi dimostrazioni che finirono coll'impensierire il Governo.

A tale proposito giova avere sott'occhio questo brano del *Diario del Chigi. An. 1831, febbraio:* « Lunedì 12. Oggi verso le 21,30 italiane, essendosi penetrato che il Papa doveva uscire per recarsi alla visita della Chiesa di S. Pietro in Vincoli, si è staccata dai Monti una turba di gente, recando seco una bandiera pontificia e gridando: *Viva il Papa*, si è portata a S. Pietro sulla piazza. Il Papa dopo averle data la benedizione dalla finestra, pensava di non più sortire, ma essendo stato incoraggiato a farlo (si dice dal cardinale segretario di Stato), appena la carrozza è sboccata sulla piazza dalla parte di S. Marta, la folla cresciuta enormemente, sino, per quanto si assicura, al numero di 3 o 4 mila persone del basso popolo, ha staccati i cavalli ed ha incominciato a tirarla a mano, essendo molti saliti avanti, dietro e da tutte le parti della carrozza stessa, in mezzo alle più strepitose acclamazioni, e così, passando il Ponte S. Angelo, ha continuato sino in Panico, di dove poi ha voltato per l'orologio della Chiesa Nuova ritornando al Vaticano. Al portone degli Svizzeri vi è stata grandissima difficoltà, perchè potesse scendere di carrozza, ed a gran stento si è potuto chiudere il portone medesimo senza però poter impedire che qualche centinaio di persone s'introducesse; e queste hanno accompagnato il Papa (portandolo quasi per le braccia) sino all'appartamento, ove ha acconsentito di riceverne venti a due per volta. La bandiera si è ottenuto che rimanesse in Palazzo per rimandarla poi loro questa sera.....

« Martedì 22. Oggi i Trasteverini, avendo formato la loro bandiera, avevano risoluto di recarsi anch'essi al Vaticano; perciò è stata pubblicata una Notificazione del Segretario di Stato in cui si esprime il vivo sentimento di riconoscenza del S. Padre per le strepitose dimostrazioni ricevute ieri, ma nello stesso tempo il suo desiderio che non si replichino per i disordini che possono nascere da simili aggruppamenti e dal partito che potrebbero trarne i malintenzionati. Con qualche difficoltà si è riusciti a farli desistere, e le due bandiere sono state portate una al quartiere civico a Ponte Sisto, e l'altra a quello della Guardia Reale a Monte Cavallo, pure occupato dalla Civica.....

« Giovedì 24. Oggi verso le 21 una Deputazione di sette individui trasteverini in carrozza, preceduti da altra, ove era il Presidente del Rione, marchese Longhi, un aiutante civico ed un capitano civico, Anzani, pure trasteverino, si è recata al Vaticano, ove è stata ammessa dal Papa, che l'ha ricevuta in trono ed ha benedetta la loro bandiera, e li ha esortati a rimanersi tranquilli e docili, come hanno promesso di fare. Tutto fortunatamente è passato tranquillamente e senza alcuna inconvenienza ».

Ai provvedimenti pontificî e alle dimostrazioni popolari di Roma i ribelli contrapponevano atti che avrebbero dovuto consentire il pieno svolgimento del loro programma. L'Assemblea Nazionale delle Provincie

insorte riunita a Bologna il 26 febbraio in poche sedute proclama lo *Stato delle Provincie Unite Italiane*, ne forma lo Statuto provvisorio (4 marzo 1831), nomina i membri del *Potere Legislativo* e dell'*Esecutivo* (8).

Giovanni Vicini, già capo del Governo provvisorio a Bologna, dirige come presidente il Potere esecutivo e cerca di mantenere ben distinto il nuovo Stato dai Governi dei vicini Ducati (9). Temevasi allora che l'Austria si sarebbe mossa per ragioni dinastiche intervenendo in questi e risparmiando le provincie insorte pontificie, le quali avrebbero avuto i soccorsi del Governo francese liberale. La *Marsigliese*, cantata alla festa nazionale che si celebrò il 2 marzo a Bologna, parve un grande atto politico. Ignoravasi che da parecchi giorni l'intervento austriaco era dalle grandi Potenze accettato a difesa dei principî conservatori e che la Francia riservava d'impedire che si trasformasse in una occupazione stabile capace di modificare l'equilibrio europeo (10).

Fig. 57. — Andrea Malacari.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

Così l'Austria, dopo l'occupazione di Ferrara, forse giustificabile, secondo il trattato di Vienna, potè, con il consenso delle grandi Potenze, inviare il suo esercito negli altri territorî insorti.

3. I mezzi di resistenza erano scarsi dovunque. Lo Zucchi, capo delle forze modenesi, solo il 5 marzo ebbe a Parma l'incarico di formare e dirigere il primo *Battaglione di Bersaglieri italiani* e il secondo *Reggimento di linea italiano;* ma proprio in quel giorno il colonnello Stanzani comandante l'avanguardia austro-estense, con due compagnie del Battaglione Estense, toglieva Novi ad un riparto del Governo provvisorio modenese, e alcuni dragoni con una compagnia di Cacciatori Imperiali insegnivano i ribelli che si rifugiavano a Modena.

Francesco, tre giorni innanzi giunto alla villa del Cattaio, aveva preannunziato l'arrivo delle proprie truppe e di quelle austriache ed espressa la fiducia che la maggioranza dei cittadini avrebbe contribuito al ristabilimento dell'*ordine legittimo*, ed accolto *con gratitudine le truppe liberatrici* (11). L'avanzata di queste produsse subito un grande effetto: i membri del Governo provvisorio partivano per Bologna il 6 marzo pagando con

denaro pubblico le spese del viaggio e quelle occorrenti al mantenimento delle proprie famiglie, e lo Zucchi assunse il potere avendolo rifiutato la reggenza che il Duca aveva nominata prima di partire (12). Lo Zucchi in un proclama del 7 nota che « il Governo provvisorio, vinto da panico timore, abbandonò la pubblica azienda per rifugiarsi in paese vicino », osserva come siano necessarie « misure pronte, efficaci e decisive », che non si possono « ottenere ove fra più persone risieda l'amministrazione delle pubbliche cose », e conclude: « Mosso da queste considerazioni e dagli imperiosi bisogni della Patria, assumo il governo di queste due provincie in qualità di presidente; e confermando provvisoriamente le Autorità tutte civili e militari, che non hanno vilmente abbandonato il loro posto, le invito a concorrere meco al migliore e più sollecito andamento dei pubblici affari » (13).

Tutto precipita: le truppe austro-estensi il 7 entrano in Carpi, e il 9 giungono col Duca a Ponte Alto sulla Secchia, dove sostano essendo il ponte bruciato dai ribelli. Qui Francesco IV riceve il vescovo di Modena, il podestà, Giuseppe Rangoni, il conte Torello, consultore al Ministero della Pubblica Economia, e dà ordini per entrare nel pomeriggio a Modena, giacchè in poche ore potè essere costruito un ponte provvisorio senza molestie dei ribelli, i quali, sotto il comando dello Zucchi, fin dalla sera dell'8 erano partiti per Bologna dove seguirono le sorti del Governo di questa città, finchè i superstiti o tornarono a Modena, o caddero in mano dell'Austria od emigrarono (14).

A mezzogiorno il Duca entrava in Modena a cavallo, preceduto e seguìto dalle sue truppe e da una larga rappresentanza di milizie austriache, circondato dal tenente maresciallo barone Geppert, comandante di queste, e da altri alti ufficiali estensi ed austriaci.

Vi furono feste e luminarie, estese anche ad altre città del Ducato, compresa Massa, dove il governatore Petrazzani ebbe direttamente dal Duca la notizia del ritorno e delle accoglienze ricevute per opera della « popolazione di Modena purgata da quel numero di giovani pazzi e guastati » (15). Tolte le esagerazioni degli zelanti e la pompa obbligatoria delle cerimonie ufficiali, chiuse alcuni anni più tardi colla inaugurazione di una lapide sopra la porta di Sant'Agostino (4 ottobre 1835), si può riconoscere che il ritorno di Francesco IV generalmente piacque e che non vi fu bisogno di grandi provvedimenti per mantenere l'ordine pubblico (16).

In tali condizioni un uomo meno attaccato ai noti principî del governo paterno, e più agile nell'applicare al reggimento dei popoli i criterî della saviezza e della opportunità, avrebbe con una generale amnistia ricondotta la pace in tante famiglie e forse diminuita la forza dei suoi oppositori, come opportunamente osservavano i parenti di Ciro Menotti nell'invocare la salvezza del loro congiunto (17).

Il Duca, invece, preferisce che si applichi rigidamente la legge, riservandosi di valersi in certi casi del suo diritto di grazia. Quindi il 20 marzo richiama in vigore la *Commissione militare*, nominata il 4 febbraio 1831, e prende provvedimenti per « compiere (così egli scrive) uno de' più sacri doveri che c'imponga la qualità di sovrano, quello cioè di provvedere alla punizione di coloro che si resero ribelli alla legittima Nostra Autorità, e che parteciparono alla rivolta ». E soggiunge: « Siamo dolenti che in tal circostanza si debba procedere per quelle vie che sono imperiosamente richieste dall'infelice condizione de' tempi, e che si rendono indispensabili ad assicurare per l'avvenire la pubblica e privata tranquillità dello Stato; ma non possiamo non lasciare libero il corso alla Giustizia dopo singolarmente che una dolorosa esperienza ci ha fatto in più incontri conoscere che vana tornò la clemenza, e che l'avere usato pietà non valse a cangiar l'animo perverso de' nemici della Religione e del Trono ».

Fig. 58. — Stemma delle *Provincie Unite*.
(Bologna. Museo del Risorgimento).

Oltre alla *Commissione militare* che riprenderà i lavori sospesi, dovranno occuparsi delle varie categorie di accusati, un Tribunale statario, e i Consigli militari dei singoli corpi dell'esercito estense, secondo norme assai precise fissate dal Duca, il quale si riserbò il diritto di usare ai condannati quei *benigni riguardi di amore paterno* che saranno opportuni per « le risultanze degli atti, o per altre circostanze » (18).

Il *Tribunale statario* è costituito il 6 aprile sotto la presidenza dell'avv. Pier Ercole Zerbini, giudice d'appello nel Tribunale di Giustizia in Modena, e i *Consigli di guerra* vengono formati presso i singoli corpi in tempi diversi (19). Commissione, Tribunale e Consigli s'occupano di molti cittadini e ne condannano 212, e cioè: 36 a morte, 26 alla galera a vita, 51 alla galera da 5 a 20 anni; 20 alla carcere da 1 a 15 anni, 79 alla reclusione da 1 a 10 anni (20).

Anche questa volta il Duca procede coi noti criterî personali: rinvia processi, promette col decreto del 20 marzo di usare benevolenza verso i condannati, e l'usa di fatto, commutando o riducendo le pene, ma non vuole preghiere nè consigli neppur da magistrati, ed egli stesso lo dichiara espressamente alla Commissione militare (21). Questa, colla sentenza del

28 marzo, riconosce che i fabbri-ferrai Giuseppe Bravini e Luigi Adami e il muratore Antonio Giacomazzi, tutti pionieri, avevano preso parte alla rivolta del Menotti, li condanna a *morte infame sulla forca*, e li raccomanda alla benevolenza che il Sovrano aveva preannunziata nel decreto citato del 20 marzo. Francesco IV commuta a tutti la pena di morte nell'altra di 12 anni di galera, ed osserva che i giudici devono limitarsi a pronunziare le sentenze secondo *la legge e la giustizia*, «esclusa ogni raccomandazione alla Nostra Clemenza, sottoponendo però a Noi le sentenze per essere da Noi confermate prima della loro esecuzione» (22). E tutti obbedirono.

Le numerose e gravi condanne procurarono ai Tribunali modenesi aspre censure da parte di chi confonde l'intrinseca severità della legge dovuta ad una concezione politica, purtroppo anche oggi praticamente ammessa dai Governi, coll'applicazione della legge. I giudici compiono il loro dovere quando riescono ad intendere la responsabilità degli accusati, cosa che in genere sembra avvenisse a Modena, dove tenevasi conto pure di elementi consentiti dalle consuetudini del paese. Valgano come esempio le sentenze pronunziate dal Tribunale statario il 12 giugno 1831, l'una contro il conte Giacomo Lamberti di anni 69 e il possidente Giovanni Friggieri d'anni 43 di Reggio, l'altra contro la contessa Rosa Testi Rangoni di Modena.

Lamberti e Friggieri, conservatori del Comune nativo, dopo lo scoppio della rivolta, appartennero al Governo provvisorio, del quale il primo fu presidente. Il Tribunale esamina « la qualità ed indole dei fatti imputati, con riguardo ai calamitosi tempi, ed episodi inerenti, ed inseparabili dai medesimi, nonchè alle personali sue qualità ed al concorso delle speciali volontà che gl'indussero al delitto ». Ricorda come per i tumulti di Reggio « rimanendo priva la città e provincia di una legittima Rappresentanza, un certo tal quale amor patrio indusse il Lamberti ed il Friggieri ad assumere le indicate cariche ». Essi difesero le pubbliche e private sostanze, non parteciparono a macchinazioni nè a rivolte e furono portati al Governo « e dalle intimazioni dei suoi colleghi e dalle persone oneste, ed in conseguenza di quella popolarità, che senza aver origine da uno spirito di partito, scaturisce ancora dalle cognizioni dell'integrità, sapere e buona fede dei candidati ». La loro opera non fu diretta al dispregio del Duca, valse a garantire la tranquillità e la pubblica sicurezza, e giovò ai sudditi ducali che stanno « sempre al cuore della prelodata Altezza Sua Reale ». E concludono: « Considerando infine che se dall'un canto l'imperiosa voce della Legge imprime nelle azioni degl'inquisiti Lamberti e Friggieri i caratteri di delitto e quindi punibili, dall'altra si ravvisano nella sua esecuzione i tratti più certi della loro moderazione, e di una tal quale buona fede che concorre ad esonerarli in faccia al rigore ed alla severità, per sottoporli soltanto a quelle pene che imprescindibili addivengono da applicarsi pel Magistrato, che ristretto fra li angusti confini delle depositate Leggi, non

può oltrepassarli per umani riguardi e per imposizione di silenzio delle medesime, retaggio serbato al solo Principe, e totalmente escluso dall'autorità dei giudicanti ». Di qui la condanna del Lamberti e del Friggieri,

Mes frères écrivent de Vienne, mais je suis en doute si mon frère Maximilien viendra ici cet hyver ou non. — Il y a quelque temps qu'un sujet de Votre Majesté qui m'est inconnu, et qui s'est adressé à moi par l'entremise de ma Sœur m'a envoyé une memoire pour Votre Majesté, que je trouve très-insignifiante, et pour cela je ne l'ai pas envoyée jusqu'à present, mais je la donnerai à [illegible] qui la lui remettra [illegible] pour me decharger de cette insignifiante commission. J'ai vû dernièrement la Duchesse de Berry, qui se porte bien, et m'a dit qu'Elle attend Votre Majesté après Pâques; mais jusqu'à alors bien des choses peuvent arriver; je serois très heureux si cela pouvoit avoir lieu. Je me prend la liberté de Lui envoyer, un [illegible] des [illegible], qui est le produit [illegible] de Modène. C'est avec les sentimens bien sincères que je reitère mes voeux et les assurances de mon respectueux devouement, et attachement sincère, avec lesquels je suis.

De Votre Majesté
[illegible] très-cher Oncle

Modène ce 14 Decembre 1830.

Le très-devoué et très-affectionné
Neveu
François

Fig. 59. — Autografo di Francesco IV di Modena al re Carlo Felice.

(Torino Archivio di Stato).

rispettivamente a due e ad un anno di carcere, compreso il sofferto, più le spese di vitto e di processo.

Francesco IV approva ed aggiunge: « Attese le circostanze e specialmente l'età e la malferma salute, quanto al Lamberti, commutiamo tanto a questo che al Friggieri la pena di carcere in quella dell'arresto nelle rispettive loro case per il tempo fissato per ognuno dalla sentenza » (23).

La contessa Testi, nella pienezza delle sue facoltà, pratica della vita, e non più molto giovane (aveva 39 anni), era accusata « di complicità nella rivolta successa in Modena nella notte del 3 febbraio 1831, per aver cucita, di commessione del capo ribelle Ciro Menotti, una bandiera di seta di colore bianco-rosso-verde, con scienza che la medesima servir dovesse alla rivolta, e di non avere rivelato un sì atroce delitto, diretto al pregiudizio di S. A. R. Francesco IV ».

La Testi « ammette di avere cucita, di commissione di Ciro Menotti, una bandiera di seta dei colori espressi nel reato, e di averla indi consegnata allo stesso Menotti nel dopopranzo del giorno tre scorso febbraio, senza precisa scienza della concertata rivolta, attenendosi soltanto ad ammettere la *vaga cognizione di un piano tendente al sovvertimento d'Italia con intangibilità* del Sovrano Potere di S. A. R. ».

Questa la confessione della Testi, questa la linea di difesa sostenuta per lei dall'avv. Andrea Bettoli, e poco sostenibile per la confessione fatta dal Menotti, confessione, peraltro, che viene da un correo e che l'accusata contesta, cosicchè il Tribunale crede di dover « discendere pressochè all'ultimo grado della pena prescritta pel grave contestatole delitto ». Osservato che, in riguardo alla nobile condizione di lei non si può applicare una pena infamante, considerando non potersi la Testi ritenere responsabile delle tristi conseguenze della rivolta « e quindi non tenuta al risarcimento dei danni, la condanna alla reclusione per anni tre in un forte di questo Stato, e nelle spese di vitto e processo, assoggettandola alla sorveglianza della polizia. E il Duca approvando la condanna per il tempo, ordina, in via di grazia, che la contessa Testi sconti la pena « nel monastero delle Mantellate in Reggio » (24).

Ma le condanne (le due sole condanne a morte eseguite) che fecero grande impressione furono quelle di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, approvate dal Duca lo stesso giorno, 21 maggio 1831, e pronunziate l'una dalla Commissione militare, l'altra dal Tribunale statario.

Il Menotti fu ricondotto a Modena il 23 aprile 1831, e durante la sua prigionia a Mantova, e durante il viaggio di ritorno, forse sperò di essere liberato dagli amici, che, a quanto sembra, erano disposti ad usare anche la violenza pur di riuscire (25).

Mandato dinanzi alla Commissione militare fu ritenuto legato, insieme con Misley, al *Comitato Italico* di Parigi, composto dagli emigrati Salfi, Porro, Linati, Bianco, ecc., e « venne convinto con documenti di suo pugno e carattere che aveva operato non già a favore di S. A. R., ma bensì per far cambiare, in unione ad altre persone di estero Stato, i Governi d'Italia ed istituirne uno che più confacesse alle loro mire di ambizione e di guadagno » (26). Così esprimevasi il cronista Setti, facendosi eco della sentenza pronunziata il 9 maggio. Questa ricorda, fra altro, come le lettere scritte al

Menotti da cospiratori, le testimonianze di correi e lo svolgimento della ribellione confermano il programma della rivolta, quale lo stesso Menotti espose in un opuscolo *scritto tutto di suo pugno e carattere.* Il programma consiste nel *distruggere appieno il Monarchico Governo regnante in Italia*, e quindi invano il Menotti si sforza di far credere che la propria opera fosse « diretta a dimostrare un attaccamento al suo Sovrano, coll'innalzarlo a Regia dignità » (27).

4. Contro la sentenza modenese, alcuni liberali accettano la tesi sostenuta dal Menotti, tesi per sè stessa molto ardita, anche astraendo dalle citate

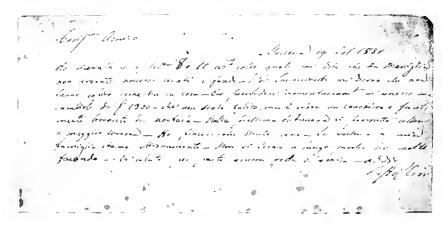



Fig. 60. — Autografo di Ciro Menotti.

(Torino. Archivio di Stato).

prove in contrario, e ricordano una lettera che l'accusato avrebbe scritta alla moglie il 23 aprile, proprio il giorno del suo ritorno a Modena. La lettera parla dei rapporti passati fra Menotti, il Duca e Misley, secondo la versione liberale che già riferimmo nel capitolo precedente, e sostiene che, se il Duca l'avesse lasciato fare, anzichè arrestarlo, la rivoluzione avrebbe preso un indirizzo diverso a Modena e nei vicini Stati, e Francesco IV, o suo figlio, avrebbe ottenuto un trono ben più degno e glorioso.

La lettera è scritta in francese, è tutta politica, diretta ad una moglie, Francesca Moreali, che di politica non s'era mai occupata e che difficilmente avrebbe potuto apprezzare un programma così complesso, lei, donna nel senso più comune della parola, quale s'era rivelata anche prima del matrimonio.

Della autenticità della lettera si dubitò sin da quando se ne ebbe la prima conoscenza. La lingua in cui era scritta, le difficoltà che il Menotti avrebbe dovuto incontrare a scriverla, mentre era sempre così vigilato, oltre a quanto già sopra dicemmo, erano motivi bastanti per sospettare che lo scritto non fosse un naturale sfogo di un prigioniero che apre l'animo proprio alla moglie, ma piuttosto una difesa del Menotti destinata

al pubblico da qualche amico dell'accusato. Un compagno di questo, Nicola Fabrizi, pur non pronunziandosi con sicurezza intorno all'autore dello scritto, ne ammise lo scopo, e rispondendo ad analoga domanda rivoltagli dal Silingardi, « assicurava che questa lettera non poteva essere stata scritta che o dal povero Ciro o da chi bene conosceva le cose in essa esposte e questi non poteva essere che suo fratello Celeste. *Essa è esattissima cronologicamente e storicamente nei fatti; doveva passare le Alpi per comparire alla pubblicità durante i processi politici modenesi e nella rivelazione interessare l'opinione pubblica, e nello stesso tempo non esacerbare il risentimento del tiranno estense* ». E aveva pur cercato, aggiungiamo noi, di non irritare l'Austria, cui, secondo la lettera, sarebbe rimasto il Lombardo-Veneto (28).

Il Fabrizi, assicurando l'esattezza dei fatti, ritenne autore della lettera Ciro Menotti o il fratello Celeste. Ma noi osserviamo che parecchi amici erano informati delle cose del Menotti e in grado di scrivere e di diffondere il documento difensivo con quella calma e con quei mezzi che il Menotti non poteva certo possedere in carcere.

La lettera non contiene nulla di nuovo, e scritta per lo scopo indicato dal Fabrizi, avrebbe potuto forse raggiungerlo, se vi fosse stata un'opinione pubblica capace di interessarsi a queste cose, e se il Governo austriaco avesse sospettato del Duca. Ma a Vienna tali sospetti sembra che non si avessero o che, per lo meno, non si curassero, e quindi il processo seguì il suo corso (29).

Durante questo il Menotti parlò ancora della complicità del Duca, ma non potè di ciò persuadere i giudici, mentre il Misley, ch'era allora in Francia, e che, secondo i liberali, conosceva tutti i retroscena e ne era stato *magna pars*, si limitava il 2 maggio ad invocare l'autorità del Duca perchè i colpevoli, i quali vedono vicina la pena, sentano « l'immensità di quella clemenza che glie la condona ». Invoca l'amnistia sovrana per ragioni di umanità e per le *convenienze dei tempi*, ma nulla dice a vantaggio di Menotti, forse soltanto perchè non aveva nulla da dire. Nè ricorda i vantati accordi presi con Francesco IV, il quale se non altro, per timore della pubblicità facile ad ottenersi in Francia, avrebbe piegato a mitezza.

Il Misley citato nella sentenza come complice del Menotti, e quindi egli pure in pericolo, rimase all'estero (30).

Vincenzo Borelli era nato a Modena nel 1785, ed apparteneva a famiglia sospetta, essendo stato suo fratello Giuseppe compromesso in fatti precedenti e graziato dal Duca. Egli contribuì ad impedire che venisse stabilita la Reggenza voluta dal Duca e rogò l'atto di decadenza della dinastia estense. Alla restaurazione di questa si rifugiò a Bologna, per tornare poco dopo a Modena, forse sperando nella clemenza ducale, forse credendo che la propria condotta non potesse essere giuridicamente provata, quan-

tunque parecchi amici la pensassero diversamente e lo consigliassero a fuggire (31). Essi certo credevano che il Governo avrebbe potuto provare gli atti compiuti da Vincenzo dinanzi a numerose persone: la violenza da questo usata al consigliere Torello che s'opponeva alle dimissioni dei membri del Municipio, la vietata lettura del chirografo ducale che instituiva la reggenza, l'atto di decadenza della dinastia estense erano cose assai note. E gli amici avevano ragione: Vincenzo Borelli fu arrestato il 16 marzo.

Giuseppe era in condizioni migliori avendo solo apposta la firma a quest'ultimo atto rogato dal fratello, e quindi si capisce come potesse chiedere un'udienza al Governatore di Modena, marchese Luigi Coccapani, per ispiegare la propria condotta. Si capisce pure come ritenendo relativamente buona la propria condizione cercasse di giovare al fratello, quando, rifiutata la chiesta udienza, mandò al Governatore uno scritto esplicativo. Secondo questo, egli e il fratello fino al 6 febbraio si adoperarono perchè la folla non eccedesse, e perchè « inviolata restasse la sovranità di S. A. R. ». Invitati al Municipio firmarono, persuasi che il partito proposto fosse « se non l'unico il più sollecito, peraltro, a minorare i mali che ci sovrastavano ».

Fig. 61. (Fot. Orlandini).

Vincenzo Borelli.

(Dal monumento a Ciro Menotti in Modena).

E conclude: « Ecco, Eccellenza, la storia genuina di quanto diede luogo a renderci forse colpevoli all'occhio di S. A. R. Noi, peraltro, protestiamo di non aver giammai agito con altro scopo che tendesse a tutt'altro che ad assicurare alla meglio l'ordine e la tranquillità. Se vi fosse luogo a scuse potrebbesi addurre quella di avere firmato, come così è realmente, quell'atto, *senza averne intesa l'intera lettura*, e che all'uscita della sala erano preposte sentinelle che *impedirano il passo quando non erasi fatta la propria firma* » (32).

Il non aver *intesa bene la lettura*, e una certa pressione delle *sentinelle* forse avrebbero potuto giovare a Giuseppe, ma non avrebbero certo giovato a Vincenzo che aveva rogato l'atto e impedita la lettura del chirografo ducale. Comunque Giuseppe, che forse ricordava il processo di Rubiera, fu assai prudente riparando all'estero (morì poi, assistendo come

medico i colerosi, a Marsiglia, nel 1835, prima che il Tribunale statario procedesse contro gli emigrati), e mostrossi imprudentissimo Vincenzo.

Dalla sentenza non risulta quanto fu detto riguardo alla violenza usata da Vincenzo Borelli per impedire la lettura del chirografo ducale, il 9 febbraio, ma risulta invece che il Borelli prese parte anche nei giorni precedenti ad atti ostili al Governo estense e in quel giorno, intervenendo alla formazione del Governo provvisorio, agì deliberatamente contro la Sovranità.

« Considerando (così esprimesi la sentenza), che quantunque pretenda Borelli di essere concorso a quest'atto, senza determinata volontà, e per violenza morale originata da persone armate, che vide in quel tempo nel palazzo comunale, pure oltrechè non regge in fatto alcuna coazione, come ammette egli stesso, per parte di quegli armati, nè per la sua qualità rendesi verosimile la supposta violenza morale, si evince piuttosto avere il medesimo agito con pieno dolo, da poichè si fece lecito di presentarsi il 6 febbraio ultimo scorso nel detto palazzo, e qualificatosi insieme ad altri per delegato del popolo modenese, domandò la scarcerazione dei detenuti politici, ed ebbe ad insistere con calore nel medesimo giorno 6 e nel 7 successivo per la formazione di un Governo provvisorio, nonostante che avesse notizia del precitato sovrano chirografo 5 febbraio, ciò che in lui dimostra l'animo deliberato di agire a pregiudizio della Sovranità, intervenendo alla citata deliberazione ».

La medesima sentenza riguarda pure: Antonio e Gaetano Borselli, fratelli, avvocato il primo, aggiunto al Ministero di Pubblica Economia il secondo, Carlo Cesari, medico, Bartolomeo Massa, possidente, Giuseppe Bacchi, negoziante di Modena, Domenico Bacchi, figlio di Giuseppe, nativo di Fano e domiciliato a Modena, accusati di aver preso parte alla firma dell'atto 9 febbraio 1831. Assolve Domenico Bacchi, sospendendo il processo per il padre, e tenendo conto della posizione, del carattere degli altri e delle circostanze in cui venne la loro adesione, condanna i fratelli Borselli a sette anni di reclusione, il Cesari a cinque e il Massa a tre anni della stessa pena (33).

Vincenzo Borelli venne condannato alla confisca dei beni, e in solido coi compagni pure alle spese del processo.

La sentenza approvata dal Duca il 21 maggio insieme all'altra che condannava Ciro Menotti, fu per questo e per il Borelli eseguita il 26 maggio dalle 6,30 alle 7,30 del mattino sul bastione davanti alla destra della cittadella. Prima di morire, secondo gli scrittori liberali contraddetti dai fatti, i condannati avrebbero espressi quei sentimenti di libertà e di avversione ai tiranni che si sogliono far esprimere dalle vittime politiche al momento della morte. Anzi il Menotti avrebbe fatto pure un gran discorso al popolo, coperto però dal rullo dei tamburi (34).

Alle conseguenze finanziarie della condanna il Duca, che già aveva con rescritto del 14 marzo 1831 separati i beni della moglie di Menotti da quelli del marito, provvide sollecitamente a favore dei parenti, avendo egli stabilito con chirografi del 13 e 29 giugno che non andasse a vantaggio dell'Erario « cosa alcuna della confisca dei beni di questi due disgraziati » (35).

La morte di Menotti e di Borelli dette luogo a calde discussioni fra liberali e duchisti, tutti dominati da forte passione. I primi chiamarono traditore il Duca che avrebbe assicurata la vita al Menotti, i secondi considerarono come traditore e ingrato il Menotti che avrebbe rivolto le armi contro il suo amico e benefattore. Superfluo ripetere che tradimento non vi fu: le due parti, dopo essersi conosciute, presero il loro posto naturale al momento dell'azione (36).

Fig. 62. — Medaglia coniata a Modena nel 1831 in occasione dell'amnistia.

(Da Galvani, *Memorie intorno la vita di Francesco IV di Modena*).

Enrico Misley nulla di preciso seppe dire in tempo: lasciò condannare Menotti, e sol quando si vide minacciato dai Tribunali di Francesco IV, divulgò la versione dei liberali, che, per vero dire, trovarono in genere dubbie le affermazioni di un testimonio così tardo e interessato.

Secondo i duchisti, Misley era un semplice informatore pagato da Francesco IV, al quale non serbò piena fedeltà, tanto che finì coll'essere processato.

Secondo i documenti noti finora, e secondo l'insieme dei fatti svoltisi, Misley sembra persona incostante e poco equilibrata, capace di destare diffidenza fra tutti e fornita d'una buona dose d'egoismo in pieno contrasto colle doti di Ciro Menotti, che certo avrebbe meritato un amico migliore (37).

Il 3 ottobre 1831 Francesco IV compie « quegli atti di clemenza che aveva in certo modo fin da principio promessi. Ringrazia i sudditi che lo sostennero apertamente nel momento del pericolo, ricorda quelli che celarono i sentimenti di fedeltà *per riguardi politici*, e li esorta ad avvivare il coraggio e la forza morale « nei principî saldi di religione, di dovere e di gratitudine ». Promette il perdono, purchè siano ravveduti e lo chiedano, a coloro che s'unirono ai ribelli « per mancanza d'educazione, o per essere mal fermi nei principî di religione, o per seduzione altrui, o per

più liberamente soddisfare alle sregolate passioni ». Ne esclude quelli che spontaneamente andarono in esilio, seguendo i ribelli, e determina che il perdono accordato agli altri « non deve dar titolo a ricuperare le pensioni, le possessioni e gli impieghi già perduti ».

Abbandona al rigore delle leggi quei che apertamente si compromisero nella rivolta, come capi congiurati, come fautori principali di rivoluzione, come insigniti di alti uffici, arrolatori o conduttori di rivoluzione, riconoscendoli per sua esperienza « ingrati ad ogni beneficio, ed incorreggibili ». Sospende il Tribunale statario, che, come vedemmo, riprese i proprî lavori contro gli *assenti* solo sei anni più tardi quando alcuni eran morti e la quasi totalità dei rimanenti seguitavano a cospirare all'estero uniti con esuli d'altre parti d'Italia (38).

5. A Parma la restaurazione si compì rapidamente e non ebbe gravi conseguenze.

La difesa, coi tardi preparativi del 5 marzo, stata affidata al generale Zucchi, non era materialmente possibile, giacchè proprio in quel giorno eran vinti a Novi i Modenesi pure comandati dallo Zucchi, il quale chiese invano soccorsi a Bologna, e invano ordinò, tre giorni appresso, di concentrare le forze parmensi a Sant'Ilario.

I membri del Governo provvisorio perdettero tosto ogni autorità, anzi qualcuno si allontanò o rimase inerte, il Municipio cercò di accordarsi colla Duchessa, la quale ad una deputazione di questo, il 14 marzo promise, per quanto *personalmente la riguardava, perdono ed oblio.* Lo stesso giorno entravano in Parma gli Austriaci senza colpo ferire, e il giorno appresso ne prendeva il governo il Mistrali in nome di Maria Luisa, la quale decretava subito: la chiusura dell'Università, l'espulsione dei forestieri, lo scioglimento dell'esercito e la sua ricostituzione con elementi antichi e nuovi, purchè fidati (14, 15 marzo).

I membri del Governo provvisorio fuggirono, tranne due, Melegari e Linati, che, arrestati il 16 marzo, poterono largamente difendersi; e il 7 luglio furono assolti dal Tribunale criminale che li ritenne innocenti avendo essi assunto il potere per necessità, mentre mancava qualsiasi Governo dopo la partenza della Duchessa.

Tranne pochi cittadini rimasti in esilio, tutti gli altri, in qualsiasi modo compromessi, con varî decreti ducali, dal maggio al settembre vennero prosciolti (39).

Per gli studi superiori, con decreto del 2 ottobre 1831, le cattedre universitarie furon divise fra le due Scuole istituite a Parma ed a Piacenza, dove gli studenti si recarono fino alla restaurazione del nuovo Ateneo avvenuta il 25 novembre 1854 sotto il Governo borbonico (40).

Maria Luisa nel provvedere agli studî superiori parve accostarsi alle idee del suo vicino Francesco IV, ma nell'insieme della sua politica ora,

come nel 1821, dimostrò grande mitezza, che si giudicherà anche maggiore, ove si consideri, che pure qui nutrivansi aspirazioni pericolose per il Governo. E questo fu tutelato con relativa temperanza, cosicchè non può confermarsi il giudizio di reazionaria dato alla politica parmense. E non risulta affatto che questa venisse imposta dall'Austria per mezzo del barone Marschall e poi dal conte di Bombelles, i quali, col titolo di maggiordomo

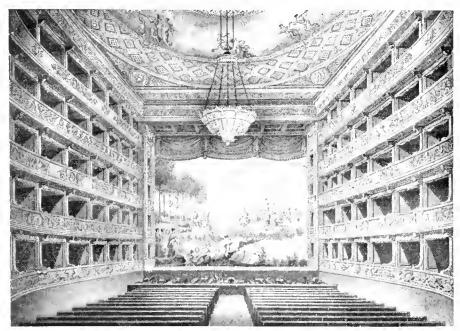



Fig. 63. — Interno del Teatro Ducale di Parma, inaugurato il 16 maggio 1829.
(Da C. di Bombelles, *Monumenti e Munificenze*, ecc.).

(e il secondo pur con quello di marito) si ritennero consiglieri ascoltati e quasi arbitri della Duchessa.

6. La restaurazione si compì presto anche nei territorî pontificî.

Le illusioni degli insorti si dileguarono pian piano, le ultime caddero quando si comprese che il Piemonte e la Savoia non si sarebbero mossi e non avrebbero dato alla Francia il motivo d'intervento, che i liberali più pratici si aspettavano qualora l'Austria fosse andata a reprimere la insurrezione nei dominî sabaudi confinanti colla Francia.

A Bologna qualche illusione coltivavasi ancora il 6 di marzo, mentre il maresciallo Benthein occupava Ferrara ed altri generali austriaci marciavano su Modena e su Parma. Allora il Governo delle *Provincie Unite Italiane* faceva disarmare i soldati modenesi che si rifugiavano nel Bolognese, sperando così d'impedire l'intervento nel proprio territorio.

« Le circostanze dei Modenesi (affermava il 6 marzo) non sono le nostre, il sacro principio della non intervenzione impone le sue leggi non meno

a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci dal pregiudicare al pubblico interesse operando improvvidamente » (41). E come cercava di separarsi dai Modenesi, così provvedeva per rompere ogni rapporto coi fratelli Bonaparte che non potevano piacere a Luigi Filippo (42).

A nulla valse. Il Bernetti il 7 marzo annunziava che gli Austriaci progredivano « a grandi passi nell'interno dello Stato Pontificio », e quindi confermava che agivano d'accordo colla Santa Sede (43). In tali condizioni il Governo di Bologna, il 15 marzo, un po' tardi, e senza entusiasmo, affidò la difesa allo Zucchi. Questi nutriva magre speranze. Pochi erano i soldati e le guardie nazionali, scarse le armi e le munizioni, inetti al comando la maggior parte degli ufficiali, o per età avanzata, o per scarso valore, ormai tutti impensieriti, militari e non militari, via via che appariva la realtà, la quale certo non poteva esser mutata dai proclami del Governo e dei comandanti che facevano a gara nel parlare al pubblico di vittoria sicura e nel rievocare i ricordi storici. Così, per esempio, il vecchio generale polacco, Grabinski, il 13 marzo, dopo avere da Ravenna eccitato alla pugna le guardie nazionali e i soldati di questa città, di Cervia e di Cesenatico, rivolgevasi ai Ravennati: « Qui, in questa veneranda città, giacciono le ossa di Dante Alighieri che da cinque secoli fremono di libertà. Giuriamo su quella tomba, e giuriamo tutti italiani quanti siamo, o di vincere o di morire. V'ha egli qualcuno che dubiti ancora? V'ha egli qualcuno che non sappia ancora a qual partito attenersi? Ecco due partiti. O le Commissioni, le calunnie, le forche, le morti infami o il campo di battaglia. Scegliete. Viva la libertà! Io so che il campo di battaglia è la vostra scelta » (44).

E nel vuoto cadeva l'invito che Antonio Zanolini, presidente dell'Assemblea dei deputati, faceva a questi perchè si riunissero il 20 marzo a Bologna per deliberare « non tanto del progetto di legge sui comizî, quanto intorno a' mezzi straordinari di provvedere ai bisogni dello Stato » (45).

E il 20 marzo non solo mancò la riunione dell'Assemblea a Bologna, ma da questa città partì per Ancona il Governo provvisorio, recando seco il cardinale Benvenuti, e sfuggendo alle truppe austriache, le quali, secondo il loro comandante, barone di Frimont, non venivano come nemiche, ma, chiamate a soccorso dal « Sovrano indegnamente tradito, a ristabilire il Governo legittimo ed a liberare i cittadini dagli orrori dell'anarchia » (46).

Il Governo provvisorio a giustificazione della partenza adduceva la possibilità della invasione di forze nemiche superiori, e quindi il bisogno di trasportare « temporaneamente la sua sede in luogo più opportuno a lunga e vigorosa resistenza, e alla quiete necessaria per provvedere alla cosa pubblica ». Raccomandava al popolo di confidare nel Ministro della Guerra Armandi che avrebbe, secondo le circostanze, deciso di resistere o di cedere con dignità. E concludeva: « La Francia ne assiste, le armate sue nume-

rose e invincibili marciano verso noi. La causa della libertà è assicurata del trionfo » (47).

Così negava il vero, come spesso fanno i deboli i quali dimenticano che le chiacchiere e le menzogne non mutano la realtà delle cose altrimenti che in peggio. E di male in peggio andò l'insurrezione che pure era stata preparata ed iniziata, almeno da alcuni, con tanto disinteresse personale, con tanto amore della libertà e della patria.

Poco dopo anche il ministro Armandi lasciava Bologna, dove il 21 entravano, senza resistenza, gli Austriaci, comandati dal generale Fiquelmont, mentre tutte le truppe del Governo provvisorio e dal Bolognese e dal Ravennate cercavano di concentrarsi verso Ancona.

Fig. 64. — Antonio Zanolini.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

Il cardinale Carlo Oppizzoni, tornato nella sua diocesi di Bologna, come *legato a latere*, per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, il 22 marzo annunzia di avere assunto il governo e in nome del Pontefice dichiara « che gli errori d'un picciol numero d'individui, non diminuiranno punto quella tenerezza, che Egli conserva per tutti indistintamente i suoi popoli ». Spera di contribuire alla pacificazione di questi e di potere, dandone l'annunzio al Sovrano, « implorare dalla di lui magnanimità, che sieno portate ad effetto e vantaggio dei popoli, al mio Governo provvisoriamente commessi, quelle benefiche disposizioni che furono la prima emanazione del paterno suo cuore nell'assunzione al Trono Pontificio » (48).

Le truppe austriache che erano entrate a Bologna, facilmente di qui poterono imporsi su larga zona di territorî, mentre altre, sotto il comando del generale Mengen, seguivano dappresso quel nucleo di truppe ribelli che, ritiratesi da Ravenna, per la via di Rimini e della Cattolica, raggiunte le milizie dello Zucchi, si sarebbero volute recare in Ancona.

Il 25 marzo a Rimini vi fu un piccolo combattimento durante il quale il capo battaglione Carlo Armari, di Ferrara, già capitano del Regno Italico, riuscì ad arrestare per qualche ora l'avanzata delle milizie austriache e permise alle italiane di ritirarsi senza molestia fino a Sinigaglia, dove il 27 si sciolsero avendo udito che Ancona aveva capitolato (49).

7. In Ancona il Governo provvisorio giunto da Bologna, aveva invano tentato di sollevare l'animo depresso dei cittadini, e di render più salda e spedita l'autorità dello Stato affidandola intera a tre cittadini: il generale Zucchi comandante in capo delle truppe, il conte Pietro Ferretti di Ancona e il cavalier Girolamo Borgia di Perugia.

La nomina del triumvirato fu decisa il 23 marzo dai membri del Governo provvisorio e da Antonio Zanolini presidente dell'Assemblea dei deputati,

Fig. 65. — Scontro presso Rimini fra liberali ed austriaci (25 marzo 1831).

(Stampa dell'epoca: Torino. Biblioteca Reale).

e aggiunto al Consiglio dei ministri, dopo aver udito il marchese Pietro Guastavillani, il conte Girolamo Saffi e Pietro Sterbini.

Questi venivano « dal Quartiere generale di Terni, come deputati della Vanguardia della Armata nazionale », chiedevano rinforzi per « progredire innanzi fino alle mura di Roma od al blocco di Civitavecchia », e volevano istituire « un Governo militare di un solo o al più di tre » (50).

Ma il triumvirato non si potè di fatto costituire, essendo in quel momento fuori di Ancona lo Zucchi, occupato nella ritirata, trovandosi il Borgia nell'Umbria, senza contare che il Ferretti non mostrava gran desiderio di assumersi nuove responsabilità.

Il Governo provvisorio costretto a rimanere in carica, due giorni appresso decise di trattare la resa col cardinale Benvenuti per mezzo del generale Armandi, dei conti Bianchetti e Sturani e del prof. Silvani, tutti membri del Governo stesso.

L'Armandi, come ministro della guerra, aveva contribuito alla decisione, parlando delle numerose forze austriache, della « quiescenza della

Francia », e delle cattive condizioni della piazza di Ancona, la quale « non potrebbe difendersi che per pochissimi giorni ».

I delegati del Governo, incaricati di chiedere amnistia per tutti i compromessi, militari, impiegati, cittadini in genere, coll'intesa, in caso diverso, di fare in Ancona « la più ostinata e disperata difesa », e di ordinare « al generale Sercognani di spingersi con tutta la Vanguardia fino a Roma », si misero presto d'accordo col cardinale Benvenuti (51).

Questi il 26 ricevette il potere e s'impegnò di far accogliere dal Pontefice le domande fatte dai delegati del Governo in favore dei compromessi nella rivolta.

E lo stesso cardinale il 27 marzo annunziava *la spontanea sommessione di quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni sudditi*, e come legato a latere accordava *a nome di Sua Santità generale amnistia, nella sicurezza che la condotta successiva giustificherà una così generosa condiscendenza* (52).

Fig. 66. — Generale Pier Damiano Armandi.

(Da un acquerello del 1850; Bologna. Museo del Risorgimento).

Dopo il suo arresto, il Benvenuti era ancora *legato a latere* ed aveva il diritto di accettare le richieste dei ribelli? E, in caso affermativo, egli, che era stato fino al giorno delle trattative prigioniero di questi, godeva la libertà morale che è condizione necessaria per concludere validi accordi?

Gregorio XVI ritiene che il Benvenuti avesse agito in *istato di coazione*, ed aggiunse che « coll'essere trascinato prigioniero dell'inimico aveva già perduto sull'istante le facoltà di essere interprete della nostra mente ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri, che gli avevamo compartiti ».

Pertanto, dichiara nullo l'atto della capitolazione, e annunzia che in obbedienza ai « doveri, che c'impone la qualità di principe, avremo sempre presente al pensiero, anche nell'insistere sulle vie della pace, che deesi a questa stringere in dolce amplesso la giustizia, la quale da noi esige severamente di porre nel caso di non poter nuocere quelli che alle reiterate profusioni di pietà e di mansuetudine non corrisposero che con nuovi attentati contro la religione, contro il principato, contro la pubblica tranquillità. Debitori a' nostri sudditi di procurarne la sicurezza e nelle persone e nell'ordine morale, e nelle sostanze, non regoleremo che con questo scopo

salutare le nostre provvidenze, tenendoci nei limiti che deve avere e la clemenza e la giustizia » (53).

La decisione pontificia portò il turbamento fra i ribelli e dette luogo ad appassionate discussioni, che crebbero quando il 14 aprile da una notificazione del cardinale Bernetti si conobbero le eccezioni fatte all'amnistia data dal Pontefice. Due Commissioni, una civile, l'altra militare, erano chiamate per giudicare i cittadini, compresi gli ecclesiastici e i soldati, che la Direzione generale di polizia darà in nota, come autori o propagatori della ribellione, mentre gli impiegati di qualsiasi pubblica amministrazione, Stato, Comuni, Scuole, Opere pie, venivano sospesi dall'ufficio sin che non si fossero purgati dalle espettivre accuse. La procedura della Commissione civile sedente in Ancona e della militare sedente in Roma, è la *sommaria*, « derogandosi alle formalità non sostanziali per loro natura al discoprimento del vero » (54).

Fig. 67. — Generale Carlo Zucchi.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Questi ordini furono mitigati presto: con disposizione del 30 aprile il Bernetti sospese anzitutto qualsiasi atto contro gli esuli, finchè rimanessero all'estero, e ridusse notevolmente il numero dei giudicabili, tantochè, esclusi dal processo i capi, ormai rifugiatisi all'estero, la Commissione civile trasportata a Roma condannò pochi gregari a varie pene, compresa quella di morte, che il Pontefice si affrettò a commutare (55).

Tra coloro che emigrarono subito si trovarono quelli che insieme col generale Zucchi e con altri esuli eransi imbarcati in Ancona per Corfù, e che, sorpresi presso le spiagge del territorio di Loreto da Francesco Bandiera, erano stati condotti a Venezia.

Lo Zucchi, come disertore dalle milizie austriache, condannato alla pena di morte, commutata poi dall'Imperatore, usciva libero dal forte di Palmanova nel 1848, gli altri Modenesi saranno mandati esuli in Francia dopo oltre un anno di prigionia, e i sudditi pontifici, tolti dal carcere mesi innanzi, vennero condotti a Civitavecchia, donde parecchi costretti all'esilio partirono per Marsiglia. Dall'amnistia pontificia del luglio 1831, largamente applicata, furono esclusi 38 cittadini.

NOTE

(1) Vedi qui sopra, cap. III, pag. 90.

(2) Vedi i documenti relativi nell'opera di GIOACHINO VICINI, *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano. Memorie storiche e documenti inediti*, pag. 27, 28, Galeati, Imola 1889.

Il VESI aggiunge osservazioni che giova tener presenti per intendere i criterî usati dai liberali contemporanei nel giudicare questi fatti.

(3) Vedi G. VESI, op. cit., cap. V, pag. 48.

(4) Giuseppe Sercognani, nato a Faenza nel 1780, entrò nel 1797 nell'esercito napoleonico, come semplice soldato e uscì nel 1814 come tenente colonnello. Dopo oltre tre lustri riprese le armi, e al cadere del moto del 1831 andò in esilio e morì a Versailles il 9 decembre 1844.

Durante l'esilio polemizzò col generale Armandi (vedi di questo l'opuscolo *Ma part aux événements de l'Italie centrale*) e suscitò l'interessamento di Mazzini che nel 1832 scrisse ne *La Giovane Italia* articoli che sono ripubblicati nella ed. naz. delle *Opere di Mazzini*, vol. II, pag. 225, 293.

(5) La capitolazione di Ancona venne firmata dal colonnello Sercognani comandante il blocco e l'assedio della Piazza di Ancona, e dal tenente colonnello Cornelio Suthermann comandante la Piazza e forte di Ancona e le truppe di ogni arma sì di terra che di mare. Ebbe la ratifica del Delegato Apostolico.

La capitolazione consta di 8 articoli e di un preambolo che giustifica la resa « in considerazione della valorosa difesa fatta dalla guarnigione, la quale non cede che per assoluta e notoria mancanza di viveri non solo in fortezza ma ben anco in città, e per evitare una inutile maggiore effusione di sangue ».

Si garantisce la sicurezza della religione, delle persone e proprietà sì nazionali che estere (art. 1), si concede alla guarnigione di uscire cogli onori militari, armi e bagagli, con licenza ai singoli di entrare nelle truppe vittoriose, e di proseguire uniti fino al primo territorio ancora soggetto al Governo pontificio (art. 2-6).

La capitolazione fu applicata il 17, per ciò che si riferisce alla consegna delle porte alla Guardia nazionale e alla nomina dei commissari ed ufficiali, e venne rinviata al 18 per la esecuzione dei rimanenti accordi.

Vedasi il testo nel VICINI, op. cit., cap. V, pag. 54 e seguenti.

(6) *Lettera del Bernetti al Benvenuti*, Roma, 11 febbraio 1831, pubblicata dal VICINI, op. cit., cap. VI, pag. 68.

Questi a pag. 70 pubblica pure il proclama del Ferretti, il quale annunzia di aver intercettata la citata lettera e d'aver deciso l'espulsione del Benvenuti dal territorio insorto.

(7) Il Governo provvisorio nel preannunziare l'arrivo del Benvenuti a Bologna accenna a *gravissima colpa* di lui ed esprime la fiducia che i Bolognesi nell'accoglierlo non deporrebbero « quella dignità generosa che si conviene ad un popolo libero ». Dopo un tal preannunzio è logico che l'accoglienza fosse poco gentile.

L'arresto del Benvenuti dà buon gioco al Bernetti per insistere sulle accuse fatte ai ribelli. Vedi la protesta relativa, Roma, 24 febbraio 1831, in VICINI, op. cit., cap. VII, pag. 73.

(8) Nella prima seduta del 26 febbraio furono confermate la fine del potere temporale di *fatto* e di *diritto* e la formazione dello Stato delle *Provincie Unite Italiane*.

Nelle altre sedute si decisero: la spedizione militare contro Roma, l'approvazione dello Statuto, la nomina del potere esecutivo e legislativo ecc.

Lo Statuto consta di 27 articoli, da cui sostanzialmente risulta: lo Stato ha tre Poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario, esercitati da individui diversi (1): l'osservanza della Religione cattolica è mantenuta nella sua integrità (2). Il Potere esecutivo sarà esercitato da 7 Ministri eletti dall'Assemblea, con un presidente, che deliberano collegialmente. Il Potere legislativo sarà esercitato dalla consulta legislativa composta dai rappresentanti delle provincie, uno per ciascuna, eletti dall'Assemblea; i membri del Ministero della Consulta godono l'indennità mensile, rispettivamente di 100 e di 50 scudi (3-14); il Potere esecutivo sceglie e dirige le Autorità civili e militari dello Stato, determina le funzioni delle Autorità provinciali e ne elegge i capi, fissa le norme per l'amministrazione dei Comuni (14-19). Il Potere giudiziario, esercitato dai Tribunali, funzionerà secondo un regolamento provvisorio uniforme compilato dalla Consulta legislativa che nominerà pure i giudici (20-21). Una Commissione, scelta dell'Assemblea, preparerà il progetto di legge che, da questa approvato, regolerà l'elezione della Costituente che fisserà in modo definitivo lo Statuto e la forma del Governo, il quale sino al compimento dell'opera della Costituente rimane provvisorio, risiede a Bologna e prende il nome di *Governo delle Provincie Unite Italiane* (22-27).

Il Governo era così formato:

Potere esecutivo.

Giovanni Vicini, presidente.
Leopoldo Armaroli, ministro della Giustizia.
Terenzio Mamiani della Rovere, dell'Interno.
Lodovico Sturani, delle Finanze.
Cesare Bianchetti, degli Affari esteri.
Pier Damiano Armandi, della Guerra e Marina.
Pio Sarti, della Polizia.
Francesco Orioli, della Istruzione pubblica.

Potere legislativo.

Per Bologna, Francesco Guidotti.
Per Ferrara, Avv. Antonio Guidi.
Per Ravenna, Avv. Pagani.
Per Forlì, Tommaso Poggi Fracassi.
Per Pesaro e Urbino, Pier Petrucci.
Per Ancona, Pietro Orlandi.
Per Fermo, Tommaso Salvadori.
Per Perugia, Tiberio Borgia.
Per Macerata e Camerino, Andrea Cardinali.
Per Spoleto, Francesco Torti.

Vedi i documenti relativi in Vicini, op. cit., cap. XI, pag. 256 e seguenti.

(9) Fin dalla propria costituzione il Governo provvisorio di Bologna fece il possibile per evitare contatti coi ribelli dei vicini Ducati, mentre cercò invece l'amicizia della Toscana, dove mandò il conte Cesare Bianchetti, che non incontrò molto, e che dopo la restaurazione del Governo pontificio passò nel Ducato Lucchese, e di qui nella Svizzera e nella Germania per rientrare in patria nel 1846.

Cercò pure di evitare qualsiasi malumore di Luigi Filippo dal quale aspettavasi aiuto, e quindi procurò di allontanare i due fratelli Bonaparte, Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, che avevano preso parte alle agitazioni in Roma e desideravano combattere fra i soldati delle *Provincie Unite Italiane*.

(10) Già abbiamo più volte ricordata la politica di Luigi Filippo e della Francia: nuove prove delle illusioni dei liberali d'Italia e particolarmente di quelli dello Stato Pontificio si trovano in VICINI, op. cit., cap. XIII, pag. 176 e seguenti.

Gli emigrati italiani che stando in Francia avevano tanto contribuito a far nascere e a mantener vive le illusioni degli amici, si riscossero anch'essi, e pubblicarono un *Proclama al popolo italiano dall'Alpi all'Etna*, invitandoli a lavorare « acciò l'Italia sia indipendente, una e libera ». Devono perire l'Austria e i Re e occorrono leggi di fratellanza e di libertà. Occorre rifiutare la costituzione che i sovrani offriranno per timore lusingandosi « di serbarsi potere bastante, onde opprimerci anche di più col pretesto di legalità ».

Il proclama è firmato *in nome degli Emigrati italiani* da F. Salfi, F. Buonarroti, P. Mirri, A. C. Bianco, L. Porro, Linati, Cresia, G. Borso.

È ristampato da R. SORIGA nell'articolo *Una apologia carbonara della Casa di Savoia nel 1830*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, luglio-agosto 1917.

(11) Il GALVANI, op. cit., vol. IV, a pag. 83 pubblica il proclama di Francesco IV, e a pag. 325 un sommario del rapporto Stanzani sul fatto di Novi. A proposito di quest'ultimo è utile vedere ciò che ne dice il generale CARLO ZUCCHI nelle *Memorie*, pag. 99 e seguenti, Guigoni, Milano 1861.

(12) Il GALVANI, op. e vol. cit., pag. 86, n. 3, scrive parlando dello Zucchi: « Innanzi di partire levò dalla cassa di finanza ital. L. 100.000, come il dì prima ne avean levate 100,000 i membri del Governo provvisorio nell'atto di allontanarsi. La somma uscita dalle casse usurpate della finanza nella breve rivolta salì ad ital. L. 906.057,84, pari a locali L. 1.459.698,19 ».

E lo SFORZA, op. cit. *Il Dittatore*, ecc., pag. LV, n. 1, scrive: « I componenti il quarto Governo provvisorio presieduto dal reggiano Pellegrino Nobili, nell'atto di lasciar Modena e recarsi a Bologna tolsero dalla cassa di finanza la somma di centoseimila franchi, e se la spartirono tra loro, per far fronte alle spese del viaggio e provvedere ai bisogni delle proprie famiglie che abbandonavano. Di questa somma dodicimila franchi toccarono al Nardi, ed il Governo ducale restaurato forzò i figli di lui a restituirli, come fecero ».

(13) Vedi G. SFORZA, op. cit. *Il Dittatore*, ecc., pag. LV, e l'altra op. cit. *La Rivoluzione* ecc., pag. 353.

(14) La mattina del 9 marzo il Comune di Modena riceveva l'ordine di preparare i viveri per 4000 soldati austriaci che accompagnavano il Duca. Questi che aveva dato personalmente l'annunzio del proprio ritorno, ricevette a Ponte Alto gli ossequi dell'antico podestà Giuseppe Rangoni il quale riprendeva l'ufficio ringraziando il podestà provvisorio Aggazzotti e i suoi collaboratori.

Vedi SFORZA, *La Rivoluzione*, ecc., pag. 359.

(15) La lettera di Francesco IV a Petrozzani, ripubblicata dallo SFORZA, *La Rivoluzione*, ecc., pag. 34, era già stata edita dal GALVANI (op. e vol. cit., pag. 89) il quale omise solo il periodo che contiene l'ordine di partecipare l'avvenimento ai governatori della Garfagnana e della Lunigiana.

(16) Il generale austriaco d'Ellz, nominato governatore provvisorio di Modena, ordina i provvedimenti che si sogliono prendere in tempo di guerra, usando molta prudenza, come si può vedere anche dalla *Cronaca di Antonio Setti*, e dai documenti annessi nello SFORZA, *La Rivoluzione*, ecc., pag. 308 e seguenti.

(17) Già ricordammo le suppliche fatte al Duca in Mantova nel febbraio 1831 coll'appoggio del Comune di Modena (vedi sopra, cap. III, pag. 104, nota 21).

In queste si trovaron d'accordo Giuseppe, padre di Ciro, Francesca, moglie, Celeste, fratello, nell'invocare la *clemenza* del Duca.

Il GALVANI (op. e vol. cit., pag. 92) assicura di aver viste le suppliche originali e ne riporta alcuni brani per dimostrare che non vi erano accordi del Menotti col Duca per costituire a favore di questo un regno italiano come altri aveva affermato. Purchè il Galvani

vinto dal desiderio grandissimo di scagionare il Duca, non abbia riportati inesattamente i documenti, dobbiamo riconoscere che i parenti ammettevano le mancanze di Ciro e ne aspettavano il perdono dal Sovrano. Ed in questo gli innocenti figli dell'accusato, scrive Giuseppe Menotti nella sua calda supplica, riconoscerebbero « il loro tutto se con un tratto di tanta *magnanimità*, non *di giustizia, ma di straordinaria clemenza, e forse senza esempio,* ridonasse loro colui che fu l'autore de' loro giorni ».

(18) Il Duca ordina che riprenda i lavori la *Commissione militare* nominata il 4 febbraio per giudicare coloro che si erano raccolti la sera precedente in casa di Ciro Menotti. Dinanzi alla stessa Commissione manda pure i cittadini che furono presi colle armi alla mano, o in combattimento contro le truppe estensi ed austriache, mentre le une e le altre riportavano il Duca sul trono.

Crea un Tribunale statario, secondo la legge 14 marzo 1821, per giudicare gli altri rei, purchè non si tratti di soldati che abbiano appartenuto alle truppe estensi, i quali devono essere sottoposti presso i loro corpi ad un Consiglio militare, secondo le leggi ordinarie.

Sono esenti da pena, purchè non abbiano commessi reati personali, coloro che appartennero alla Guardia nazionale sedentaria e i gregari della Guardia mobile, mentre ufficiali e sottufficiali di questa vengono deferiti al Tribunale statario. Chi prese parte a tumulti o disturbò con minaccie o voci sediziose sarà quindi punito dalla polizia in via correzionale.

I cittadini addetti al servizio estense e che siano entrati spontaneamente nelle truppe ribelli di linea o divenuti ufficiali o sottufficiali nella Guardia mobile perderanno l'impiego. E così avverrà degli impiegati che, « mentre non mancavano di mezzi sufficienti per provvedere alla sussistenza della propria famiglia accettarono altri pubblici uffici ».

In modo congruo si farà altrettanto per i pensionati e pei professionisti.

I cittadini partiti coi ribelli si riterranno come esuli volontari, « salvo però il poter giustificare i motivi di tale allontanamento, o l'implorare la grazia sovrana ». Sono graziati quanti aderirono alla rivolta « senza però rendersi responsabili di alcuno dei titoli contemplati nel presente decreto ».

Sono ripristinate le leggi relative agli ebrei esistenti nel 1795 e si esige il pagamento della multa di 600 mila franchi ad essi imposta il 22 marzo, giacchè « la condotta tenuta durante la rivolta dalla pluralità degli ebrei, ha resa indegna di *protezione* la loro nazione, che negli Stati Estensi è appena tollerata ».

I decreti sono integralmente riportati dal GALVANI, op. e vol. cit., pag. 103, 107, e da altri, come dallo SFORZA, op. cit. *La Rivoluzione*, ecc., pag. 311, 315.

(19) Al Tribunale statario appartennero, oltre al presidente Zerbini, il dottor Pietro Curti, giudice del Tribunale di giustizia in Reggio, come *fiscale*, i dottori Ippolito Mariani e Tommaso Borsari, giusdicenti, rispettivamente a Castelnuovo di Garfagnana e a Montecchio, come *giudici*, i dottori Rinaldo Rinaldini e Edoardo Manganelli, cancellieri rispettivamente presso le giusdicenze di Brescello e di Castelnuovo nei Monti, come *cancellieri*, ai quali univasi come *aggiunto* il dottor Natale Mascagni, aggiunto alla cancelleria di Montese.

Saputosi che molti entrati nelle truppe ribelli dicevano di averlo fatto costretti dalla violenza e dalla povertà, un decreto del 22 marzo costituì alla Mirandola una *compagnia mista* di soldati, caporali e brigadieri, che si trovavano in quelle condizioni, colla promessa di riammetterli al servizio ordinario dopo due anni almeno di prova. Per i non militari invece, con decreto del 21 aprile, fissò le norme che essi avrebbero dovuto seguire per provare il loro asserto dinanzi a due Commissioni provinciali di Modena e di Reggio, composte di un delegato del Governo e di un alto ufficiale, cioè del comandante di Rubiera per la prima, e del comandante di Reggio per la seconda. Riconosciute giuste le giustificazioni degli accusati, « dovranno essi emettere una solenne dichiarazione di pentimento

della fellonia da loro commessa e della infedeltà verso il proprio legittimo Sovrano, con promessa formale di non voler più prendere parte a cosa alcuna la quale sia contraria all'obbligo di suddito fedele, e di essere pronti a ripresentarsi ad ogni cenno della legittima Autorità »

Vedi Galvani, op. e vol. cit., pag. 109, e *Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*, raccolti da Commissione apposita, ecc. (per ordine del Farini) vol. I, pag. 20, Modena, Zanichelli, 1859.

(20) Nei *Documenti* cit., si trova il riassunto dei condannati.

(21) Con decreto del 3 ottobre Francesco IV sospese il Tribunale statario, che riprese i lavori a carico degli *assenti* e *latitanti* solo parecchi anni più tardi, quando alcuni erano già morti, come Biagio Nardi e Silvestro Castiglioni, ed altri vivevano all'estero, in genere fedeli al loro antico ideale, e in parte divenuti collaboratori di altri nel preparare nuove imprese.

Furono 104, dei quali ricorderemo alcuni. Erano condannati dal Tribunale statario, il 6 giugno 1837, a morte in effigie ed alla confisca dei beni, l'una e l'altra risparmiate dal Duca: Biagio Nardi e il Castiglioni sopra ricordati, ing. Manfredo Fanti di Carpi, notaro G. B. Ruffini, Ignazio Rizzi, dottor Angelo Usiglio di Modena, Giovanni Vellani, Giulio Pozzuoli, Costante Rebucci, Costante Rocca di Carpi, Alessandro Barbetti, F. Rezzati, Michele Guvi, dottor Flaminio Lolli, Giovanni Müller della Mirandola, Giovanni Gavioli del Cavezzo, Bacciolani Lotario di Ravenna, Montanari Andrea di Ravarino, dottor Ermenegildo Zeneroli di Solara, Castelli Giuseppe di Spezzano, Riva Giuseppe di Sassuolo, dottor Francesco Ferrari di Zorano, Malavasi Gaetano di Modena, dottor Antonio Delfini, Gaetano Tampellini, agrimensore, di Modena, dottor Antonio Tampellini, dottor Pietro Ansaloni, dottor Paolo Fabrizi, Antonio Aguzzoli di Modena.

Alla galera a vita: Gaetano Fanti di Carpi, Costante Buffagni di Sassuolo, Domenico Martinelli di Modena, Nicola Rebucci, ing. G. B. Gardini, dottor Baldassare Tirelli di Carpi, Alberto Tabacchi, Luigi Barbetti, Luciano Malavasi, Giuseppe Montanari, dottor Lorenzo Panizzi, Domenico Pelacchini della Mirandola, Giulio Reggianini, Gaetano Moreali di Modena, Giuseppe Gazzadi di Sassuolo, dottor Pietro Malatesti di Sassuolo, Felice Spezzani di Montegibbio, Antonio Riva di Sassuolo, Antonio Paltrinieri, dottor Geminiano Luppi di Modena, Celeste Menotti di Carpi, Giuseppe Reggianini di Modena.

Parecchi erano condannati a pene minori, come Carlo e Luigi Fabrizi di Modena, a 20 anni di galera; Anacarsi Nardi, notaro, conte Angelo Guidelli, dottor Gaetano Ansaloni, dottor Luigi Generali di Modena, dottor Camillo Manzini, Nicola Fabrizi, notaro, dottor Francesco Cialdini a 10 anni; dottor Giuseppe Guerzoni di Nonantola, Camillo e Gaetano Franchini, Agostino Mucchi, Carlo Bompani, Carlo e Giuseppe Tirelli, Francesco Rangone di Modena, a 5 anni; Pellegrino Nobili di Reggio e dottor Antonio Boccolari di Modena, a 5 anni di carcere; marchese Giovanni Antonio Morano di Modena, dottor Pier Giacinto Terrachini, avv. Giacomo Ferrari di Reggio, a 3 anni di carcere; conte dottor Filippo Salimbeni di Verona, domiciliato a Modena, a un anno di carcere, che scontò nella propria casa essendosi spontaneamente costituito.

Vedi Galvani, op. e vol. cit., pag. 132, e Silingardi, op. cit., pag. 250.

(22) *Documenti* cit., parte 2ª, pag. 47.

(23) *Documenti* e parte cit., pag. 106.

(24) *Id.*, id., pag. 104.

Per la Testi vedi la lettera di Ciro Menotti al fratello Celeste pubblicata da M. L. Rosati, op. cit., *Documenti*, n. XXVII.

Il Silingardi, op. cit., pag. 246 e seguenti, riporta i nomi e le condanne degli inquisiti.

Trattasi per la maggior parte d'uomini di modesta condizione, giacchè quasi tutti i ribelli più autorevoli, oltre quelli ricordati nel testo, erano riusciti a fuggire, come risulta pure dalla nota 21.

(25) Il Silingardi, op. cit., pag. 253 e seg., dà notizia dei tentativi fatti per liberare il Menotti, oltre a quelli, diremo così legali, compiuti presso il Duca e che già ricordammo nel cap. III, pag. 85. Tra le molte voci raccolte dal Silingardi e non suffragate da prove convincenti, anzi spesso prive di qualsiasi prova, deve segnalarsene una relativa all'interessamento che per la salvezza del Menotti prendevano amici lombardi, fra i quali Giovanni Arrivabene di Mantova. Quest'ultimo, il 16 luglio 1880, cioè un mezzo secolo circa dopo gli avvenimenti narrati, scrisse al Silingardi una lettera nella quale ricordava di essersi veramente di ciò occupato, di aver avuto da Modena denaro da spendere nell'impresa, di aver ospitato in una sua casa fra Gonzaga e Reggiolo otto amici « fermi nel disperato proposito di strappare colla forza Menotti dalle mani della scorta », mentre da Mantova era ricondotto a Modena. Attilio Partesotti, che poi passò spia al servizio dell'Austria, aveva indicata la notte in cui il prigioniero sarebbe passato. « Ma (continua l'Arrivabene) Partesotti o s'ingannò, o fu ingannato, perchè il prigioniero fu tradotto di pieno giorno, e gli amici miei, com'era naturale, si erano di già sbandati. Dopo il triste fatto consegnai il denaro avuto da Modena a Giuseppe Predieri che lo fece tenere in Bologna alla vedova ed ai figli, i quali tutti vidi poi a Governolo nel Quarantotto ».

L'Arrivabene fu poi compromesso nel lungo processo mantovano in cui venne condannato a 3 anni di carcere duro, con sentenza del 9 marzo 1835, il suo concittadino marchese Odoardo Valenti Gonzaga. Nulla di preciso risultò riguardo al tentativo sopra indicato.

(26) A. Setti, *Avvenimenti* cit. Nell'opera cit. dello Sforza, *La Rivoluzione*, ecc., pag. 323.

(27) Sentenza contro *Ciro Menotti*:

FRANCESCO IV, ecc.

Sentenza.

La Commissione Militare instituita con Venerato Chirografo delli 4 febbraio 1831, e ricomposta in vigore col Proclama 20 marzo anno corrente, composta

Dei Signori:

Sterpin conte Giovanni Colonnello, Scudiero ed Aiutante di campo di S. A. R., Cavaliere di diversi Ordini.

Calori Conte Cavaliere Lodovico, Capitano della prima Compagnia del R. Battaglione Urbano Provinciale, sostituito con Polizza di S. A. R. al Signor Conte Capitano Coronini, assente.

Zanni Geminiano Capitano, Tenente de' Fucilieri nel R. Battaglione di Linea.

Pifferi Vincenzo, Sotto-Tenente de' Fucilieri nel R. Battaglione suddetto.

Tebaldi Pietro, Sergente Cadetto nel R. Battaglione Urbano preindicato.

Pirovano Luigi, Brigadiere nel R. Corpo Dragoni.

Reggiani Antonio, Comune nel R. Corpo d'Artiglieria.

Zerbini Avvocato Pier Ercole, Giudice d'Appello e Regio Commissario Fiscale.

Si è riunita nella solita sua Residenza in Cittadella per pronunziare il definitivo giudizio contro l'Inquisito

Menotti Ciro del vivente Giuseppe, nativo di Carpi, domiciliato in Modena, d'anni 33, ammogliato con prole, Possidente e Commerciante.

Dichiarato reo

Perchè dietro macchinazione dolosa e rea, col profugo Dottor *Enrico Mislej*, esercitata e diretta da quest'ultimo in Francia, e segnatamente in Parigi, in unione ed associazione dei rifugiati Salfi, Porro, Linati, Bianco, ecc., da quali sotto il nome di Comitato

Italico, s'indagavano i mezzi di sollevare l'intiera Italia, con distruzione de' poteri, ed autorità de' Legittimi Sovrani, si diede esso a ricercare tutti i più colposi mezzi per secondare il piano concertato, anche con presunta scienza dei Francesi Demagoghi, associando molti Sudditi di S. A. R., e corrispondendo con altri Sudditi delle Italiche Potenze, e ciò allo scopo iniquissimo di sorprendere le Forze, batterle, ed innalzare il Vessillo della Ribellione, col sostituire ai Legittimi Governi un Regime Repubblicano e libero.

Che non pago di questa operazione, dispose in guisa, sempre di concerto colli altri Capi Ribelli degli Esteri Stati, che la rivolta nascesse tutta in un giorno, stabilendo il 5 di febbraio, e che per impreveduta scienza nel Regnante Estense della congiura, e del suo piano, fu da esso accelerata per la notte dal tre al quattro febbraio di detto mese, nella quale sorpreso, e circondato colla di lui Turba nella propria Casa, fu dalle fedeli Truppe di S. A. R., dopo un'ostinata resistenza di parecchie ore, e colla morte di tre Militari a fuoco vivo, superato, conquiso, e fatto prigioniere in un colla sua Truppa ribelle.

Che all'oggetto che il tradimento, e la ribellione avessero il suo effetto, si munì d'armi da fuoco, da taglio, ed insidiose, non che di munizioni, e segnali di rivolta, che furono poscia rinvenuti nella superata sua abitazione; e ben prevedendo, che il piccolo numero dei Congiurati nella Capitale non avrebbe potuto effettuare il colpo, col mezzo di oro provenuto alle di lui mani da altri suoi complici e corrispondenti non solo d'Italia, quand'anco di straniere parti, procurò col mezzo di Emissarj, noti ad esso costituito, ed alla Giustizia, di assoldare, ed armare genti nei pressi tutti della Provincia Modenese, e questi col mezzo di Lettere, per espressi spediti a cavallo ed a piedi, li mosse tutti nell'indicata notte sopra della Capitale, ove sorprendendo le Porte della medesima penetrare in essa, e con parole d'ordine da essi inventate assalire da prima il R. Corpo de' Pionnieri, e trucidarne i suoi Capi col mezzo di diversi Comuni e Cadetti da esso costituito, già guadagnati, indi piombare sull'altro Quartiere dei Dragoni, e trucidare quanti di essi si fossero opposti al reo suo disegno; ed in seguito ammassati tutti i diversi Corpi de' furenti Ribelli sorprendere il R. Battaglione, e farlo prigioniere, ed in tale guisa resi liberi dalle Forze trasferirsi al R. Palazzo con ingannare la Guardia, gridando — Viva il Duca — sorprenderlo, farlo prigioniero unitamente alla R. Famiglia, del cui destino forse il più mite si era quello di un duro Carcere, nel mentre che altri Congiurati armati di acuti pugnali dovevano trucidare i Ministri, e fedeli Servitori del Sovrano, e così compiere il barbaro piano di un'inaudita Ribellione.

Che aggiungendo poi delitto a delitto, ed al bieco oggetto di ottenere nella rea sua macchinazione un suffragio in caso di prigionia o processo, e facilità in avere de' Proseliti nella sua delittuosa intenzione, immaginò di spargere, che la di lui Ribellione marcata dalla strage, e dalla violenza al più Ottimo dei Principi, perfino sulla Sacra Sua Persona era diretta a dimostrare un attaccamento al suo Sovrano, coll'innalzarlo a Regia Dignità nel mentre che il piano concertato in Francia, da esso eseguibile, lo costituiva un soggetto nella sistemazione della grande Rivoluzione.

Che tutte le operazioni da esso fatte tendevano alla distruzione delle forze, e della Legittima Autorità.

Che per quanto emerge, si ha che a norma degli Stati si diversificava il nome del Regnante, che volevasi per fantasma ingannatore nel piano rivoluzionario.

Che la qualità dell'armi insidiose, quanto provavano, non la momentanea, ma anco la futura strage di tante vittime innocenti, o ligie alla devozione verso de' Principi, o tali credute, costituiva la esclusione di qualunque moderazione contraria all'oggetto precipuo della rivolta, qual era quello di una Repubblica indipendente e democratica.

Che dal giurato deposto di contesti suoi complici, era esclusa questa intenzione dolosa, callidissima, e sommamente ingiuriosa.

Che dalle Lettere intercettate, e scritte con simpatico inchiostro, e ad esso dirette dai Capi Ribelli *Maroncelli* ed altri, prescrivevasi la esclusione di qualunque Regia Autorità, nella quale esso costituito pienamente conveniva ne' suoi carteggi coi Cospiratori in Francia, e coi Rivoltosi d'Italia.

Che dall'Opuscolo rinvenuto nascosto nella di lui abitazione, e scritto tutto di suo pugno, e carattere, e tale riconosciuto da esso costituito si rilevava la rea sua intenzione di distruggere appieno il Monarchico Governo regnante in Italia.

Che incerto dell'ingiustissima sua difesa, e certo quindi di una pena in caso di processo, si procurò mezzi di darsi la morte, onde evitare l'infamia della medesima.

Che nulla essendo per parte di esso costituito mancato all'effettuazione di simile aperta Ribellione ed alto Tradimento, ne' quali agì, come Capo e dipendente da straniere macchinazioni, si ritiene dal R. Fisco reo sommamente colpevole dell'atroce delitto di Lesa Maestà in primo grado accompagnato dalle aggravanti circostanze di sanguinarie proditorie intenzioni contro le persone addette, e fedeli al legittimo suo Sovrano, ecc.

Visti ed esaminati gli atti e sentito l'Inquisito tanto sugli atti d'accusa, che per le deduzioni di difesa.

Visto l'accennato Proclama 20 marzo anno corrente.

Visto il Codice Patrio al Lib. V, Tit. II, e § 1, e Tit. VII, § 1.

Sentito il R. Commissario Fiscale nelle sue conclusioni.

Udito il Tenente *Francesco Ricci* del R. Battaglione di Linea, difensore officioso dell'Inquisito che ebbe l'ultimo la parola.

Visto quant'era da vedersi,

E considerato quant'era da considerarsi in linea di fatto e di diritto.

Previo il giuramento, che ciascuno de' Membri della Commissione prese sul Sacro Vangelo alla forma, ecc.

Considerando, che il delitto in genere resta provato, 1. colla deposizione di Testimoni presenti al fatto avvenuto nella notte del 3 al 4 febbraio, di cui, non che dalla esistenza nella casa di *Ciro Menotti* di un ammasso insigne d'armi, munizioni d'ogni sorta, vessilli di libertà, e pugnali: 2. dalle perizie fatte sopra i cadaveri, e reliquie del fuoco vivo usato in quella circostanza dai Ribelli sopra le Truppe: 3. dalla invenzione pure in essa di Lettere scritte con simpatico inchiostro da estere parti, e firmate da rifugiati Italiani, noti per la loro opinione democratica: 4. da un opuscolo scritto di pugno e carattere dell'Inquisito, portante il piano dell'Oggetto della Rivoluzione: 5. finalmente dalla stessa confessione, e successive ricognizioni dei corpi di delitto fatte reiteratamente dall'Inquisito.

Considerando, che a convincerlo pienamente reo dell'atroce imputatogli misfatto, oltre la propria confessione limpidamente emessa in reiterati costituti da esso subiti, tanto avanti alla Commissione Militare, che al Tribunale Statario, si ha la piena verificazione della medesima, ed il concorso di confessioni di altri suoi complici, e correi di già condannati, perlochè, e per Legge, e per fatto viene da tali processuali emergenze costituita l'inalterabile prova della speciale colpabilità in tutta l'estensione del contestatogli delitto.

Considerando, che l'eccezione difensiva da esso macchinata per indagare un qualche suffragio nell'enormità del suo delitto, oltre d'essere frustranea, ed inattendibile in faccia alla Legge, che vieta ed impedisce ad ogni soggetto di promuovere e macchinare tumulti e disordini negli Stati per qualunque titolo o colore, e quindi ad essere con tale disposizione dichiarata rea qualunque azione di tale specie del Suddito; si ha poi anche dagli Atti, e dallo stesso scritto dell'Inquisito (formalmente riconosciuto), la positiva esclusione di tale difensiva eccezione, poichè tanto dagli Atti suddetti, quanto dall'Opuscolo indicato viene stabilita la massima costante, che servire doveva per tutta l'Italia della distruzione della Sovrana Autorità, per innalzare il Vessillo della Libertà, e quindi un regime del tutto Repubblicano, perlochè, tanto per disposizione di Legge quanto per prova di fatto, viene dimostrata callida, insussistente, nulla, ed inattendibile.

Tutto ciò considerato

La Commissione Militare

Ha condannato e condanna

Ciro Menotti alla Pena di Morte Infame sulla Forca, da eseguirsi su di un Bastione di questa Cittadella, e nella confisca dei Beni tutti ad esso spettanti.

Fatta, letta, e pubblicata la presente ore sopra nel giorno 9 maggio 1831.

Reggiani Antonio, *Comune.*
Pirovano Luigi, *Brigadiere.*
Tebaldi Pietro, *Sergente Cadetto.*
Pifferi Vincenzo, *Sotto-Tenente.*
Zanni Geminiano, *Tenente.*
Calori Lodovico, *Capitano.*
Sterpin Giovanni, *Presidente.*
Zerbini Pier Ercole, *R. Commissario Fiscale.*

Ferrari, *Cancelliere.*

Noi Francesco IV, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara, Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e Boemia.

Vista ed esaminata la Sentenza pronunciata dalla Commissine Militare Straordinaria il 9 maggio 1831 contro *Ciro Menotti*, Approviamo la suddetta Sentenza, rimettendola al Presidente della Commissione stessa per la sua esecuzione.

Cattajo, li 21 Maggio 1831.

FRANCESCO.

Gaetano Gamorra, *Segretario di Gabinetto.*

(28) Silingardi, op. cit., pag. 265. In questa pagina e nelle seguenti è pure pubblicata la lettera di cui si tratta.

Si noti che la lettera è prudente verso Francesco IV e verso l'Austria. Non afferma che il Duca avesse formalmente accettato il vasto proclama del Menotti, e dice che l'Austria avrebbe conservato il Lombardo-Veneto.

(29) Ciro Menotti era stato brevemente nelle carceri austriache di Mantova, mentre già parlavasi del suo programma, cosicchè l'Austria, qualora avesse sospettato del Duca avrebbe avuto il modo e il tempo di fare indagini, valendosi del Menotti. Più tardi poteva anche valersi del fratello Celeste, carcerato a Venezia come altri profughi arrestati dopo la partenza da Ancona, di quel Celeste che molte cose doveva sapere e che avrebbe potuto rendere un servizio all'Austria rivelando le ambizioni di Francesco IV, cosa che non fece, quantunque questi avesse accolta la richiesta del Metternich (16 giugno 1831) di poter promettere impunità od altri vantaggi, qualora il Celeste svelasse l'intero piano e i complici del movimento italiano.

Vedi Galvani, op. e vol. cit., pag. 96.

Il Metternich nelle cit. *Mémoires*, tom. II, livr. VII, n. 1017-1021, tratta lungamente delle rivolte dei Ducati e dello Stato Pontificio e afferma (n. 1017, pag. 153) che si trattava di formare « un Royaume d'Italie sous le *Roi de Rome* constitutionnel ».

Parla di propaganda francese e attribuisce al moto un carattere schiettamente bonapartista. Il 15 febbraio 1831 (n. 1018, pag. 153) scrivendo al conte Appony rappresentante austriaco a Parigi, cerca dimostrare come Luigi Filippo abbia tutto l'interesse a combattere un movimento che spianerebbe la via ad un Napoleone II, a cui pensavano i parenti del giovane Duca di Reichstadt, e specialmente Giuseppe Bonaparte che a tale

segno s'era rivolto al nonno del Principe, l'imperatore Francesco, alla madre Maria Luisa, ed al Ministro Principe di Metternich.

Quest'ultimo, che nelle citate *Mémoires* tien conto di tante cose, non si lagna del Duca di Modena, anzi continua a presentarlo come un fedele campione del legittimismo.

(30) Galvani, op. e vol. cit., pag. 96; Silingardi, op. cit., pag. 271.

(31) Vedi Silingardi, op. cit., pag. 316.

(32) La dichiarazione di Giuseppe Borelli al Governatore di Modena è pubblicata dal Silingardi, op. cit., pag. 318.

(33) Il Tribunale statario che condannò Borelli era composto di magistrati: Zerbini presidente, Mariani e Borsari giudici.

Il Silingardi riferisce che Zerbini fosse *capitale nemico* del Borelli, facendo intendere che da ciò venisse la condanna, ma non ne porta prove (op. cit., pag. 320). E, cosa forse anche più grave, citando l'autorità del Bosellini appassionato biografo di Francesco IV e V (*I contemporanei italiani, Galleria nazionale del secolo XIX*, Torino, Unione Tip.-Ed. Tor., 1861, come avrebbe potuto citare quella del Vannucci che rassomiglia assai, e forse nota al Bosellini, nel giornale *L'Inflessibile*, Firenze, luglio 1848), aggiunge: « Due giudici si opposero gagliardamente a questa condanna, reputandola un assassinio, ma Zerbini, usando destramente le sue arti, la impose loro, accertandoli voler così il Principe per farsi gloria di clemente perdono: sicchè uno di loro, che malvagio non era, n'ebbe ad impazzire e morire di dolore: l'altro ne mostrò per molti anni dolore e fu quanto mai potè mite cogli altri accusati ».

L'argomento che avrebbe addotto lo Zerbini è davvero *meraviglioso*, l'accondiscendenza dei due giudici costituenti la maggioranza del Tribunale contro il solo presidente è ancor più *meravigliosa*, ed è strano che nel trattare di certe cose non si debba tener conto delle leggi, che i Tribunali non creano, ma applicano.

In tempi eccezionali bene sarebbe vietare la pena di morte anche laddove in condizioni ordinarie è consentita, ma se i Governi (e non soltanto gli assoluti) fanno proprio il contrario, non è colpa dei giudici.

Solo Francesco IV avrebbe potuto salvare il Borelli commutandone la pena, ma non lo fece probabilmente in omaggio al criterio ch'egli soleva seguire in genere sempre mosso dal pensiero di graduare le responsabilità dei condannati e di dare degli esempi. Ed in questo caso probabilmente il Borelli sostituiva il Nardi, nel rappresentare i colpiti per la seconda fase della rivolta, come il Menotti rappresentava i colpiti per la prima. E lo stesso atto rogato dal Borelli fu dettato dal Nardi, come, secondo lo Sforza (op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 365) affermò il direttore di polizia Garofalo dopo la morte del Borelli.

Francesco IV negando la grazia a Menotti e al Borelli seguiva gli stessi criterî usati verso Giuseppe Andreoli condannato dal Tribunale di Rubiera, come vedemmo nel cap. VI, parte seconda, libro terzo, vol. I, di quest'opera.

(34) Vedi in Silingardi, op. cit., le notizie relative al supplizio di Menotti e Borelli desunte da vari scrittori e vedi nello Sforza (op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 258 e 367) i documenti da cui risulta che la sentenza, notificata ai condannati verso la mezzanotte, solo dopo la esecuzione fu conosciuta dal pubblico. Questo pertanto non ebbe modo di prepararsi ad assistervi, e quei che si trovavano verso il luogo del supplizio, o che vi si avvicinavano vedendo schierarsi truppe, eran da queste tenute in disparte.

(35) Silingardi, op. cit., pag. 305; Galvani, op. e vol. cit., pag. 100.

(36) Nel rievocare la memoria di Menotti, di Borelli e dei loro compagni giova sempre distinguere quanto è dovuto all'ammirazione delle loro doti personali ed alla pietà che gli animi gentili senton sempre per le vittime specialmente politiche, e quanto è dovuto alla simpatia per il loro programma ed alla ostilità contro il Duca.

Derivane da queste ultime ragioni gli elogi fatti ai rivoluzionari nel 1831 e in seguito a cominciare dall'epigrafe che verso la fine del febbraio 1831, a Modena, Anacarsi Nardi dedicò per la stampa:

AI VALOROSISSIMI
TRENTA GIOVANI
CHE NELLA NOTTE DAL TRE AL QUATTRO FEBBRAIO
CON INSOLITO ARDIMENTO
COMBATTENDO I PRIMI PER LA ITALIANA INDIPENDENZA
CIRCONDATI NELLA CASA MENOTTI
RESISTETTERO CORAGGIOSAMENTE, ecc.

per giungere alla pubblicazione delle lettere da Menotti e da Borelli scritte alle rispettive mogli poco prima di morire, pubblicazione fatta, con commenti aspri, parecchi anni più tardi.

La lettera del Menotti consegnata al suo confortatore, sacerdote Francesco Maria Bernardi, venne trattenuta dal presidente Zerbini che la ripose o lasciò riporre fra le carte del Buon Governo, dove fu trovata nel 1848, insieme con quella del Borelli.

Per le polemiche aspre suscitate a proposito della pubblicazione di queste lettere vedasi SILINGARDI, op. cit., pag. 285 e segg.; pag. 321 e segg.; e lo SFORZA, op. cit., *La Rivoluzione*, ecc., pag. 256 e seguenti.

Il Borelli nella sua lettera dispone di alcuni beni, dichiara di morire *innocente*, e con sentimento cristiano, chiede ai suoi cari perdono del male loro fatto.

Assai superiore è la lettera del Menotti, varie volte pubblicata. Qui la riportiamo nella redazione comune e nel testo pubblicato da G. CANEVAZZI nella *Rassegna storica del Risorgimento*, anno III, fasc. 1-2, 1916, sotto il titolo: « La vera ultima lettera di Ciro Menotti ».

(*Testo comune*).

« Carissima moglie,

« Alle 5 1/2 antim. del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione *siano* teco, e ti *assistano* nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e *fà* loro *anche da padre;* ne hai tutti i requisiti. Il *supremo* amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. *Studia di vincerlo*, e pensa chi è che lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere *al suo* fine; l'anima mia sarà *teco unita per tutta l'eternità.* Pensa ai figli e in *essi continua* a vedere il loro genitore; e quando *saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo* te l'interpetre *del mio congedo colla famiglia.* Io muoio col nome di tutti *nel* cuore; e la mia Cecchina *ne invade la miglior parte.* Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine — [giacchè] Iddio *che* mi accorda forza e coraggio [sin qui] *per* incontrarla come la mercede del giusto, *Iddio mi aiuterà* fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada *dell'onore* e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; *ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria.*

« *Non lasciarti opprimere dal cordoglio. Tutti dobbiamo quaggiù morire.* Ti mando [l'ultimo pegno che mi rimane] *una ciocca* dei miei capelli; *sarà una memoria di famiglia.* Oh buon Dio! quanti infelici per *colpa mia! Ma* mi perdonerete. *Do* l'ultimo bac[c]io ai miei figli; non oso; non oso individuarli per*chè* troppo mi angustierei; tutti [a] quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma *dal primo all'ultimo* vi ho presenti.

« Addio per sempre, Cecchina. *Sarai finchè vivi una buona* madre dei miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di *questo mondo* non son più per me. [Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne operassi vivendo]. Sperav*a* molto: *il* sovrano..... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: addio, per sempre, ama sempre [la memoria dell'infelice tuo] il tuo

« Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi che mi *assiste* in questo terribile passaggio, *sarà* incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bac[c]io ai figli *e* a te *finchè* vesto terrene *spoglie*. Agli amici *che terran* cara la mia memoria raccomanda [loro] *i figli* [miei]. Ma addio, addio eternamente ».

« Carissima moglie.

« alle 3 1/2 del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione sieno teco e ti assistino nel ricevere che farai questo mio foglio. — Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. — Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. — Vivi ai figli e fà loro da Padre ancora; ne hai tutti i requisiti. — L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. — Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.

« Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. — L'anima mia sarà come divisa teco da tutta l'eternità. — Pensa ai figli e in loro seguita a vedervi il loro genitore, e quando l'età farà conoscere chi era dirai ch'era uno che amò sempre il suo simile. — Fò te l'interpetre dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io muojo col nome di tutti sul cuore, e la mia Cecchina lo invade tutto. Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine giacchè Iddio mi accorda forza e coraggio sin qui d'incontrarla come la mercede del giusto: mi farà la grazia fino al fatal momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada della virtù è dirti ciò che hai sempre fatto; ma dicendo poi loro che era tale l'intenzione del suo genitore crederanno di onorare e rispettare la mia memoria ancora ubbidendoti. — Cecchina mia, prevedo le tue angoscie, e mi si divide il cuore alla sola idea. Non abbandonarviti: tutti dobbiamo morire. — Ti mando l'ultimo pegno che mi rimane: dei miei capelli — danne in memoria alla famiglia.

« Oh buon Dio! quanti infelici per mia colpa; ma mi perdonerete. Dò l'ultimo baccio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei — tutti a quattro — e i genitori e l'ottima Nonna, la cara sorella e Celeste; insomma tutti vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina; sarai sempre la madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose mondane non sono più per me. Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne sperassi vivendo. — Speravo molto.

« Il Sovrano..... ma non sono più di questo mondo. — Addio con tutto il cuore. — Addio per sempre. Ama sempre la memoria dell'infelice tuo

« Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi che mi assisterà in questo terribile passaggio si sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. — Ancora un tenero bacio ai figli ed a te sino a che vesto terrena spoglia. Agli amici ai quali può esser cara la mia memoria racmanda loro i figli miei. Ma addio — addio eternamente ».

(37) Lo scritto più recente a noi noto su Enrico Misley è dovuto a Giovanni Sforza, *Le trame di Enrico Misley e di Francesco IV*. È notevole soprattutto per la bibliografia e trovasi nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, luglio-agosto 1917.

(38) Dal decreto di Francesco IV (3 ottobre 1831) pubblicato pure nei *Documenti*, vol. I, pag. 28, riportiamo integralmente la chiusa preceduta dalle disposizioni prese

contro i ribelli esclusi dalla *clemenza sovrana*. Questi costituiscono la quarta delle classi in cui Francesco IV aveva divisi i suoi sudditi agli effetti del predetto decreto:

« Quanto alla classe degli apertamente compromessi nella rivolta passata che vi figurarono come capi congiurati, o come sovvertitori del legittimo Governo per introdurne uno illegittimo o che in questo accettarono i primari uffici od impieghi, o che furono capi, o conduttori, o arrolatori delle Orde Ribelli, o fautori principali di Rivoluzioni, a questi Ci vieta la giustizia, e il Nostro dovere di Sovrano di fare grazia, a meno di qualche caso particolare per attenuanti circostanze. Quindi tali individui restano da Noi tuttora abbandonati al rigore della giustizia, ed hanno ad aspettarsi, cadendo in mano di questa, le pene che le Leggi infliggono, e che un regolare giudizio deve applicare al caso; avendo a Noi un'esperienza tristissima dimostrato essere costoro ingrati ad ogni benefizio, ed incorreggibili; perchè guasti nel fondo del loro cuore, come corrotti nelle massime loro.

« Intanto fu da Noi sospeso il Tribunale Statario fino ad ulteriore Nostra Disposizione, e finchè crederemo che si debba aprire il giudizio contro li tuttora assenti, e latitanti.

« Colla premessa distinzione nelle quattro classi da Noi indicate, ed in cui intendiamo compresi tutti i Nostri Sudditi, ognuno potrà consultare la propria coscienza per conoscere a quale di esse egli appartenga, e quale giudizio Noi facciamo d'ognuno. Ognuno saprà quindi quale sorte si abbia ad aspettare, e quali esser debbono le norme della propria condotta.

« Dato in Modena dal Nostro Ducale Palazzo questo giorno 3 ottobre 1831.

« FRANCESCO

« Gaetano Gamorra, *Segr. di Gabinetto* ».

(39) Il 29 settembre 1831 Maria Luigia accordando generale amnistia disponeva che gli esuli volontari non potessero ritornare senza un permesso governativo. E rimasero all'estero cittadini per diversi motivi notevoli, come Antonio Casa, Antonio Gallenga, Macedonio Melloni e Francesco Pastori.

(40) Vedi *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori* cit., vol. 1, pag. 248.

(41) Proclama del Governo provvisorio, Bologna 6 marzo 1831, e rapporto di Paolo Pescantini, aiutante maggiore della Direzione della guerra sul disarmo dei Modenesi, Bologna 10 marzo 1831.

VICINI, op. cit., pag. 207, 209.

(42) Carlo Luigi Napoleone, dopo l'espulsione da Roma si recò a Firenze, e di qui unitosi al fratello maggiore Napoleone Luigi partì il 25 gennaio 1831 per l'Umbria col pretesto di recarsi incontro alla madre.

Nel febbraio i due fratelli trovavansi a Terni in mezzo agli insorti e quantunque fossero sollecitati dal padre a tornare in Roma, non abbandonarono i ribelli, ed anzi Napoleone Luigi con una lettera invitò il Pontefice a lasciare il Poter Temporale.

Il 1º marzo il cardinale Bernetti, nell'annunziare al Corpo diplomatico che il S. Padre era costretto a chiedere l'aiuto austriaco per reprimere la rivolta, osservava che a questa partecipavano i fratelli Bonaparte, certo sperando così di far pressione sul Re di Francia, cui particolarmente dispiaceva l'intervento austriaco non più dell'azione napoleonica.

I fratelli Bonaparte dall'Umbria passarono ad Ancona, di qui a Bologna, donde furono costretti a retrocedere a Forlì, dove Napoleone Luigi morì il 17 marzo 1831 nell'età di 27 anni non ancora compiuti (era nato a Parigi il 10 ottobre 1804).

Carlo Luigi Napoleone rimase qualche giorno ospite della famiglia Buratti, quindi tornò a Firenze dove fu portata anche la salma del fratello.

(43) Vedi VICINI, op. cit., pag. 217.

(44) Vedi VICINI, op. cit., pag. 235.

(45) Vedi VICINI, op. cit., pag. 229.

(46) *Proclama del Frimont, Milano 19 marzo 1831*, VICINI, op. cit., pag. 244.

(47) Proclama firmato dal presidente del Governo provvisorio Vicini e dai Ministri dell'Interno e della Guerra Mamiani e Armandi. Vedi Vicini, op. cit., pag. 245.

(48) Vedi Vicini, op. cit., pag. 248.

(49) A Rimini caddero pochi uomini dall'una e dall'altra parte. Agli Austriaci riuscirono particolarmente dolorose la morte del tenente Kamisch e il ferimento del Principe di Lichtenstein comandante degli Usseri. Vedi G. Bottoni, *La Rivoluzione di Rimini nel 1831*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, marzo-giugno 1917.

(50) Vedi il verbale della adunanza tenuta in Ancona per la nomina del Governo provvisorio il 23 marzo 1831, in Vicini, op. cit., pag. 250.

(51) Secondo il verbale della adunanza del Governo provvisorio, tenuta in Ancona il 25 marzo coll'intervento pure del Ferretti incaricato della polizia e del generale Busi comandante della Piazza (Vicini, op. cit., pag. 269), l'Armandi parlò di un trattato concluso tra la Santa Sede e l'Austria *per l'occupazione militare di tutto lo Stato*, trattato a cui la Francia si sarebbe adattata. L'Armandi evidentemente raccolse voci che correvano allora, forse per caricar le tinte, forse poco riflettendo al nessun vantaggio che la Santa Sede avrebbe avuto aprendo agli Austriaci anche i territori rimasti tranquilli. Con ciò avrebbe solo provocate le proteste vivaci della Francia, sempre ostile all'aumento dell'influenza austriaca in Italia, mentre limitandosi, come di fatto si limitò, a chiedere l'aiuto austriaco per rimetter l'ordine laddove era stato turbato, poteva giustificar bene la propria condotta e dare alla Francia gradita occasione per rimanersene in disparte.

Vedi la corrispondenza tra il rappresentante francese in Roma Saint-Aulaire e il cardinale Bernetti, 27-28 marzo 1831, coi commenti relativi in Antonio Vesi, op. cit. *Rivoluzione di Romagna del 1831*, pag. 42 e seguenti.

Ne riparleremo più innanzi, nel capitolo V, laddove si tratterà dei rapporti tra il Pontefice e le Potenze relativamente alla insurrezione stessa e ad eventuali riforme.

(52) Il Governo provvisorio nell'annunziare al pubblico gli accordi presi col cardinale Benvenuti afferma come si fosse indotto a secondare il movimento del popolo tenendo presenti « un principio proclamato da una grande nazione, la quale avea solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte d'alcuna Potenza d'Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un Ministro di quella nazione ».

La violazione del principio del non intervento, la impossibilità di resistere ad una grande Potenza, il desiderio di risparmiare stragi giustificherebbero la resa. Le concessioni fatte dal Benvenuti dovevano recare piacere ai vinti, sia sudditi pontifici, sia di altri Stati, essendo garantita amnistia ai primi e un passaporto gratuito ai secondi per andarsene entro 15 giorni.

Tanto il proclama del Governo provvisorio col testo della capitolazione, quanto la notificazione del Benvenuti si possono vedere nel Vicini, op. cit., pag. 271, 275.

(53) La notificazione di Gregorio XVI, 5 aprile 1831, era nella sostanza aspettata, giacchè il cardinale Bernetti nella notificazione del 2 aprile non ricordava affatto la resa di Ancona, che pure era il fatto saliente di quei giorni, e limitavasi ad annunziare il trionfo della *religione* e del *trono*, e ad assicurare che il Pontefice si occupa nel ricercare i bisogni dei popoli « per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche, le quali in pro di tutti Egli nella sua generosità e sapienza ha ideato in parte, e in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle particolari circostanze de' luoghi potranno additargli, quali possano essere le più opportune ».

Segretario di Stato e Pontefice ricordano con riconoscenza l'intervento austriaco, ed anzi il secondo afferma *che la sovranità temporale del Capo della Chiesa è sacra ed inviolabile e che ogni Sovrano d'Europa sarà sempre sostenitore e vindice de' suoi diritti e della sua indipendenza.*

I due documenti sono importanti anche per l'accenno alle prossime riforme, di cui parleremo più innanzi.

Le due notificazioni si trovano nel Vicini, op. cit., pag. 302, 310.

(54) I liberali si dolsero assai della condotta di Gregorio XVI e del suo Segretario di Stato, e accusarono la Curia Romana di malafede, riuscendo a diffonder largamente la loro opinione, che oggi, a distanza di tanti anni, può trovare studiosi capaci di esaminarla con la dovuta serenità.

Ora è difficile sostenere che il Benvenuti godesse il libero esercizio dei poteri affidatigli dal Pontefice, e si può solo ricercare se questi agisse bene e, secondo giustizia, e, magari, secondo il proprio interesse, disapprovando le concessioni fatte dal Benvenuti.

Dopo la vittoria probabilmente sarebbe stato utile lasciar fuggire i compromessi principali e non curarsi degli altri. Si sarebbero così risparmiate *vittime* in un paese che aveva tanti malcontenti, i quali, dopo la prima impressione di stordimento e di paura, avrebbero trovato nel ricordo e nell'incitamento dei colpiti un mezzo efficace per far maggiore propaganda.

Le prove delle impressioni prodotte dall'opera pontificia già in parte esponemmo e in parte via via segnaleremo, dolenti che i limiti del nostro lavoro non ci consentano di riferire tutte le testimonianze e di segnalare tutti i documenti conosciuti pro e contro la tesi pontificia.

Si ricordino frattanto le opere che abbiamo via via citate e si aggiungano: A. Leoni, *Ancona illustrata*; Cesare Facchini, *La capitolazione di Ancona nel 1831*; P. D. Armandi, *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en 1831*.

(55) *Notificazione del cardinal Bernetti agli abitanti delle Marche, Roma 18 maggio 1831*, Vicini, op. cit., pag. 326.

Parecchi degli esuli già vedemmo e vedremo ancora insieme con altri che si segnaleranno più tardi. Qui basti ricordarne alcuni: i sacerdoti Achille Rebigiani e Giuseppe Zaccheroni; i generali Pier Damiano Armandi, Gian Clemente Busi e Giuseppe Sercognani, i conti Cesare Bianchetti, Pietro Ferretti, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli; i professori Francesco Orioli, Pio Sarti e Antonio Silvani; gli avvocati Ippolito Benelli, Filippo Canuti, Antonio Deltini, Giovanni Vicini, Antonio Zanolini; il dottore Sebastiano Montallegri, ed oltre ai generali sopra ricordati, parecchi ufficiali di minor grado, come il colonnello Alessandro Olivieri, il maggiore Paolo Pescantini, ecc.

Compita la restaurazione, le truppe austriache, nel maggio 1831, iniziarono la ritirata, cominciando dalle Marche, con soddisfazione del Governo pontificio, il quale, come prima aveva invitati i propri sudditi ad accoglierne l'arrivo con un contegno inspirato da fiducia e da amicizia, così li esortava ora ad esprimere viva *riconoscenza* verso un esercito che aveva compiuta la loro *liberazione* e ristabilito il legittimo Governo.

CAPITOLO V.

Lo Stato Pontificio dai moti del 1831 all'intervento austro-francese.

SOMMARIO. — 1. Le Potenze contrarie a mutamenti. La proposta francese di disarmo. L'intervento austriaco nello Stato Pontificio e la politica di Luigi Filippo. Consigli di riforme dati dalla Francia e appoggiati dalle altre Potenze per consolidare lo Stato Pontificio. Il valore di questi consigli e l'indipendenza effettiva dello Stato Pontificio. Le riforme proposte, il *motu-proprio* di Pio VII e lo spirito del Governo teocratico. Colloqui e note. Tentativi di riforme fatti dal Pontefice. Riordinamento della giustizia, delle finanze e dell'esercito. — 2. Malumori nelle provincie e a Roma. Il processo pei fatti del dicembre 1830. Rivelazioni di impuniti. I convegni di Villa Paolina e del Caffè della Barcaccia. Il conte Domenico Troili guardia nobile, il conte Filippo Camerata marito di Elisa Napoleone Baciocchi. La regina Ortensia e il principe Luigi Napoleone. — 3. Nuovi risultati pei fatti del dicembre 1830 e processo per quei del febbraio 1831. Altri arresti per fatti singoli in rapporto diretto coi principali. Notizie particolari su Michelangelo Accursi e sulla « Declamazione di un libero romano alle Provincie Unite d'Italia ». Arresti per relazioni varie colla rivoluzione. Provvedimenti contro gli stranieri. Sospetti contro il Nibby. Condanne. — 4. Condizioni dello Stato Pontificio al tempo dei processi romani. Malumori particolari nelle provincie. Altre osservazioni sulle riforme. Resistenze in Romagna. I fatti di Rimini e l'opposizione al Pontefice. I voti di Bologna, il cardinal Bernetti e le grandi Potenze. La missione del cardinale Albani. I fatti di Cesena. Nuovo intervento austriaco. — 5. Sbarco di Francesi in Ancona (febbraio 1832). Proteste pontificie. Dichiarazioni francesi. Accordi franco-pontifici (aprile 1832). Provvedimenti del comandante francese per garantire l'ordine pubblico e per la conservazione del Potere Temporale. I provvedimenti presi dal Governo pontificio allo stesso scopo e il reclutamento dei *centurioni*. La questione economica. Luigi Carlo Farini e il valore degli aiuti francesi.

1. Gli insorti italiani non godettero le simpatie delle Potenze, le quali generalmente desideravano di mantenere lo *statu quo*. L'indipendenza dei popoli, il diritto ad un regime spontaneamente scelto, in teoria si ammettevano da qualche Governo, per esempio dal francese, ma di fatto tutto veniva subordinato all'interesse dei grandi Stati, compresa la Francia. Tale interesse pareva allora garantito dagli accordi presi circa tre lustri innanzi a Vienna, e pur chi di questi non era troppo contento finiva col sostenerli per evitare mali maggiori.

Le crisi belga e polacca già destavano preoccupazioni, una eventuale caduta del Potere temporale voluta dai rivoluzionari italiani destava preoccupazioni forse anche maggiori, non solo per il turbamento dell'equilibrio italiano, ma per la certa ripercussione nel mondo cattolico, il quale non avrebbe potuto considerare con indifferenza un nuovo Stato romano da cui sarebbero dipese, del tutto o in parte, la indipendenza e la libertà della Santa Sede.

Luigi Filippo, di tutto ciò impensierito, per evitare probabili conflitti europei, specialmente coll'Austria legata da particolari interessi all'Italia e a Roma, fin dal febbraio 1831 proponeva il ritorno alle condizioni militari ordinarie del tempo di pace, e apriva analoghe trattative, che in ottobre portarono ad accordi da eseguirsi nel primo semestre dell'anno successivo (1).

Fig. 68. — Luigi Filippo a Versailles (1830). (Fot. Alinari).

(Da un quadro del Vernet).

Ma questa proposta non impedì l'intervento austriaco richiesto dal Governo romano e giustificato con una nota del cardinal Bernetti alle Potenze il 1° marzo, e con una dichiarazione del Principe di Metternich al rappresentante francese a Vienna (2).

Il nuovo ambasciatore di Luigi Filippo a Roma, Saint-Aulaire, riconobbe che l'intervento austriaco nei Ducati e l'occupazione di Ferrara si potevano attribuire, rispettivamente, a ragioni di famiglia e a supposti accordi austro-pontifici in armonia col Congresso di Vienna, ma proseguì esternando la sua opinione « che ulteriori progressi dell'occupazione austriaca permanente in Italia, e specialmente quella di Bologna, non lascierebbero

di svegliare gravi sospetti sovra mire interessate d'ingrandimento per parte di questo Governo, e quindi espose con importanza le probabili conseguenze sulla irritabilità della nazione francese e sulla difficoltà di contenere questa al di là delle Alpi ». E Saint-Aulaire aveva ragione per quanto riguarda l'opinione pubblica francese, la quale poteva esser sorda alle preghiere ed alle proteste degli esuli italiani a Parigi, ma sempre commovevasi al pensiero di un aumento della potenza austriaca in Italia.

E il Bernetti rispose che Bologna era occupata, che la Santa Sede aveva chiesto per necessità il soccorso dell'Austria, la quale, del resto, aveva date alla Francia opportune spiegazioni. Quindi, a suo credere, questa non poteva dolersi, nè l'indipendenza pontificia trovavasi in pericolo (3).

Evidentemente il Bernetti attribuiva il valore di un vano spauracchio alle parole del Saint-Aulaire, e sosteneva da parte sua il diritto della Santa Sede di provvedere come meglio credesse ai proprî interessi, osservando nel tempo stesso che la Corte francese avrebbe dovuto vedere con piacere la fine rapida dell'insurrezione, alla quale partecipavano anche i figli di Luigi Bonaparte.

Il Saint-Aulaire non si contenta: poco dopo in una nota protesta contro l'*occupazione* e contro gli *ulteriori progressi* delle truppe austriache a danno del *sistema politico* dell'Italia e dell'*indipendenza* pontificia. Crede che la *clemenza* e la *concessione volontaria di riforme* sarebbero rimedî più salutari e più soddisfacenti, che l'*appoggio pericoloso sempre di una forza materiale straniera*. Si augura che i mezzi suggeriti possano essere ancora accolti dal Pontefice per ricondurre la quiete e per *accelerare il termine di un'assistenza estranea che può far nascere sì gravi complicazioni*.

Alla protesta blanda, anzichè no, Bernetti risponde il 28 marzo, affermando che a torto parlasi di *occupazione*, mentre è invece un intervento temporaneo richiesto dalla Santa Sede per pura necessità, e conclude:

« 1° Che il soccorso implorato dalla M. S. I. e R. A. non è stato accompagnato da alcun trattato.

« 2° Che detto soccorso si è ottenuto colla sola espressa condizione per parte della M. S. I. e R., che è quella di comprimere la ribellione, ristabilire la tranquillità nei domini pontifici, e nulla immischiarsi negli affari governativi nel più esteso senso.

« 3° Che la presenza dell'armata austriaca sarà la più breve possibile in questi Stati.

« 4° Finalmente che il Santo Padre, ansioso com'è di procurare alli suoi sudditi ogni possibile e vero bene, affretta con i più fervidi voti la pacificazione dell'attuale tempesta, onde poi assicurarne la calma con tutti quei miglioramenti amministrativi, de' quali V. E. sembra far cenno nella ripetuta sua nota. Egli già si occupa di quest'opera interessante, e mercè

i lumi che si compiace accogliere da ogni parte spera di compirla con la maggior sollecitudine » (4).

Il Governo francese per il momento contentavasi di constatare la temporaneità dell'occupazione austriaca e di aprir la via a trattative internazionali per giungere a riforme che valessero ad affrettare la partenza delle truppe straniere, desiderando, come espressamente dichiarava il Saint-Aulaire, di consolidare lo Stato Pontificio, mentre rimaneva « fedele ai

Fig. 69. — Roma. Piazza e Basilica di San Pietro.

(Da una stampa del principio del secolo scorso).

trattati che garantivano la sovranità temporale della Santa Sede » (5). Erano le direttive che seguìte dal presidente del Consiglio Lafitte, caduto in marzo, dal successore Casimir Perier e dal Ministro degli Esteri, generale Sebastiani, dopo le proteste fatte contro l'ingresso degli Austriaci a Bologna, avevano condotto ad un accordo fra Parigi e Vienna per riunire a Roma una conferenza che avrebbe dovuto consolidare il Potere temporale e renderlo più adatto ai tempi con opportune riforme.

Certo una soluzione più rispettosa verso l'autorità pontificia, e meno pericolosa per le relazioni internazionali sarebbe stata una riforma del Governo pontificio, compiuta esclusivamente per iniziativa e per opera della Santa Sede. Ma era questo possibile?

Pio VIII (31 marzo 1829-30 novembre 1830) aveva mostrato delle buone intenzioni senza concluder nulla; Gregorio XVI, eletto al tempo di profonde agitazioni di piazza e dopo un lungo conclave (14 dicembre 1830-2 febbraio 1831) non aveva ancor potuto far nulla e molti temevano che

avrebbe in sostanza seguìto l'esempio di Leone XII (28 settembre 1823-10 febbraio 1829) e riunite intorno a sè le forze conservatrici per resistere alla rivoluzione (6).

La politica conciliante del Consalvi non potè esser ripresa da Pio VIII in tempi relativamente quieti: come l'avrebbe potuta riprendere Gregorio XVI, mentre gran parte del suo Stato s'era materialmente calmato solo per l'intervento straniero?

Le grandi Potenze ne dubitarono, e per istudiar meglio la cosa pensarono d'intendersi in una *conferenza* che fu aperta nel maggio. Vi parteciparono i rappresentanti in Roma, Saint-Aulaire (Francia), Lutzow (Austria), Bunsen (Prussia), Gagarin (Russia), con intervento del rappresentante sardo, Crosa di Vergagni, e di un commissario inglese, Banck Taylor, i quali in riunioni confidenziali trattarono della partenza di tutte le truppe austriache e delle riforme da suggerirsi al Papa (7).

Questi non volle mai ammettere ufficialmente la *conferenza*, e soltanto lasciò che il Segretario di Stato trattasse con qualcuno dei membri di essa per conoscerne il pensiero e per dare le più ampie assicurazioni intorno ai provvedimenti che la Santa Sede avrebbe presi spontaneamente, senza il concorso dei Governi stranieri i quali nondimeno presentarono, il 21 maggio 1831, un *Memorandum* contenente una serie di suggerimenti adatti a migliorare lo Stato (8).

Riassumiamo l'importante documento colle parole del Coppi, ch'ebbe occasione di studiarlo diligentemente:

« Sembrare che, nell'interesse generale dell'Europa, due punti fondamentali si dovessero considerare nello Stato Ecclesiastico. Primo, che il Governo pontificio fosse fondato sopra basi solide coi miglioramenti meditati ed annunziati dallo stesso Santo Padre dal principio del suo pontificato. Secondo, che questi miglioramenti costituendo, secondo l'espressione del Segretario di Stato, un'êra novella, fossero per mezzo di una garanzia interna messi al sicuro dei cambiamenti inerenti alla natura di qualunque Governo elettivo. Per giungere a questo scopo sembrare indispensabile che i miglioramenti fossero applicati, non solo alle provincie sollevate, ma eziandio a quelle rimaste fedeli, ed alla stessa Capitale; e di più fossero ammessi i secolari agli impieghi amministrativi e giudiziarî. Questi miglioramenti poi dover abbracciare tanto il sistema giudiziario, che l'amministrativo municipale e provinciale. In quanto all'ordine giudiziario sembrare che l'esecuzione intiera e lo sviluppo delle promesse del *motu-proprio* del mille ottocento sedici somministrerebbero i mezzi più efficaci per soddisfare alle lagnanze generali. Circa l'amministrazione locale, sembrare che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle Municipalità elette dalla popolazione, e la fondazione di franchigie municipali che ne regolassero l'azione negli interessi locali dei Comuni, dovessero essere la base indi-

spensabile di qualunque miglioramento amministrativo. In secondo luogo poi l'ordinamento di Consigli provinciali, sia di un Consiglio amministrativo permanente destinato ad aiutare il Governatore della provincia nell'esercizio delle sue funzioni, sia di una ragunanza più numerosa scelta nel seno delle nuove Municipalità, e destinata ad essere consultata sugli interessi più importanti della provincia, sembrerebbe estremamente utile per invigilare sull'amministrazione comunale, per compartire le imposizioni e per illuminare il Governo sui veri bisogni della provincia.

« Essere di un'importanza immensa un ordine stabilito nelle finanze e nell'amministrazione del Debito pubblico, che somministrasse una garanzia tanto desiderabile per il credito del Governo, e contribuisse essenzialmente ad aumentarne le sorgenti e ad assicurare uno stabilimento centrale nella Capitale, incaricato, come Corte Suprema di Conti, della vigilanza sopra tutte le spese. Quanto più una tale istituzione avesse il carattere d'indipendenza e la marca di una unione intima del Governo e dello Stato, tanto più corrisponderebbe alle intenzioni benefiche del Sovrano ed alla aspettativa generale. Per giungere a questo scopo sembrare che i membri di questo stabilimento si dovrebbero scegliere dai Consigli locali e formassero coi consiglieri del Governo una Giunta o Consulta amministrativa. Una tal Giunta potrebbe forse formare parte di un Consiglio di Stato, i di cui membri sarebbero nominati dal Sovrano fra i personaggi notabili per nascita, per ricchezze e per talenti.

Fig. 70. — Cardinale Tommaso Bernetti.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

« Senza uno o più stabilimenti centrali di questa natura intimamente legati ai notabili di un paese così abbondante di elementi aristocratici e conservatori, sembrare che la natura di un Governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti, che formerebbero la gloria eterna del Pontefice regnante, quella stabilità ch'era così necessaria » (9).

Il Bernetti, nel rispondere al Saint-Aulaire, che insisteva sulle riforme proposte per l'amministrazione e sulla partenza delle truppe austriache, non nasconde il suo dispiacere cagionato dall'intervento delle Potenze e forse

anche dall'indole delle proposte (10). E spiega: L'Austria lascia libera la Santa Sede di fissare quando debbano partire le truppe, e il Pontefice domanderà che questo avvenga ai primi di luglio, « qualora l'E. V. sia stata autorizzata, come non dubita, a prevenire questo movimento pieno di pericoli con un suo atto ufficiale, nel quale si esprima il vivo rincrescimento con cui il Governo francese apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominî della Santa Sede, la esecrazione in cui ne cadrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessità nella quale ravviserebbe trovarsi il Governo pontificio d'invocare di nuovo un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che dalla parte della Francia fosse per farsene lamento od opporsi ostacolo ». Rivendica al Santo Padre il diritto di compier riforme, delle quali indica le grandi linee, e che qui giova ricordare per sommi capi:

1° Le riforme saranno applicate alle provincie ed alla Capitale.

2° Il *motu-proprio* di Pio VII avrà conveniente sviluppo.

3° I Comuni provvederanno da sè ai proprî bisogni coll'amministrazione di possidenti costituita in modo da consentire anche l'influenza delle classi colte e delle industriali, e da non sagrificare « la numerosa classe dei non possidenti ».

4° I Consigli comunali saranno gli elementi ed il modello delle amministrazioni provinciali.

5° Vi saranno garanzie per l'ammortizzazione del Debito pubblico e per l'uso del pubblico denaro, in modo da evitare qualsiasi abuso.

6° Opportune istituzioni provvederanno all'osservanza ed alla stabilità delle leggi (11).

Confrontando il *Memorandum* delle Potenze colla nota del cardinale Bernetti si vede subito come questa richiami con precisione solo il *motu-proprio* di Pio VII, esponendo quanto al resto cose molto vaghe, le quali consentono di seguire, ove si voglia, indirizzi assai diversi, anzi addirittura opposti.

Invece il programma delle Potenze come indirizzo rivela subito la tendenza a costituire un'amministrazione laica, accogliendo in tal modo un vivo desiderio dei liberali d'ogni gradazione, compresi i più temperati. Tale riforma, davvero fondamentale, avrebbe probabilmente mutato il carattere del Governo pontificio, eliminando l'elemento teocratico che ne costituiva la base o creando un dissidio tra l'elemento laico e l'ecclesiastico. Questo, di fatto, come avrebbe potuto lasciar libero il proprio Consiglio di Stato in un Regno che si considerava necessario per la tutela della indipendenza religiosa? In pratica si sarebbe mai potuto togliere al Collegio cardinalizio qualsiasi influenza nei negozî statali? E, ammessa questa, come conciliare in pratica il punto di vista nazionale del Consiglio di Stato col punto di vista internazionale del Consiglio cardinalizio, spe-

cialmente ove si trattasse di materie *miste*, che nello Stato Pontificio erano tante?

Le grandi Potenze coi loro suggerimenti, che nel 1848 saranno sostanzialmente ricordati, distruggevano il Potere temporale, creando istituzioni che avrebbero messo in piena luce dinanzi a tutti l'insanabile dissidio che esisteva tra le aspirazioni nazionali e liberali dei novatori e la sostanza del Governo romano soggetto a influenze teocratiche ed internazionali. E Gregorio XVI avrebbe anticipato, probabilmente coi medesimi risultati, l'esperimento che farà più tardi il suo successore Pio IX.

Fig. 71. — Uniformi dei finanzieri dello Stato Pontificio (1800-1831).

(Da LARIA, *I fasti dei finanzieri d'Italia*).

Quindi si capisce come il cardinale Bernetti non accogliesse tutto il *Memorandum*, e come si limitasse a poche e determinate riforme credendo di evitare una rivoluzione immediata e forse sperando di tener su il Potere temporale, senza capire che certi organismi, ormai logori, possono per forza di elementi estranei, per difetto o virtù di governanti e di sudditi ritardare od affrettare la propria caduta, ma non evitarla.

E proprio a metà di giugno la Segreteria di Stato incaricava l'abate Coppi di compilare un progetto di riforme, oltre quelle concernenti gli ordini giudiziari, comunali e provinciali, che sembravano già assai bene delineate.

Il Coppi, negli *Annali*, così parla del suo progetto: « Il Governo pontificio per essere solido doversi fondare sopra principi moderati e non urtanti la maggioranza delle persone influenti. Quindi indipendenza del potere giudiziario, pubblicità delle finanze, forza esecutrice con principi militari e non birreschi, truppa indigena ed onorata. In quanto alla secolarizzazione degli impieghi ed alla estensione dei miglioramenti alla Capitale, si stabilisse in Roma un Consiglio Urbano che avesse le attribuzioni comunali. L'amministrazione del Debito pubblico fosse affidata ai principali possidenti e negozianti. Ogni provincia avesse in Roma un deputato eletto dal Consiglio provinciale. Egli avesse le attribuzioni ordinarie di sollecitare il disbrigo degli affari concernenti la sua provincia. Il Governo poi unisse i deputati delle diverse provincie per avere il loro voto consultivo sopra quegli affari d'interesse generale nei quali credesse opportuno di richiederlo. A questi deputati provinciali il Governo aggiungesse altri e tanti notabili da esso scelti tra' principali possidenti, commercianti e dotti. Questo consesso si fosse denominato *Consulta* o *Consiglio di Stato*. Gli affari concernenti interessi fondamentali e permanenti dello Stato dalla Consulta dovessero necessariamente passare al voto dei cardinali riuniti in *Concistoro*. Vi fossero otto Ministri, i quali con determinato regolamento..... ».

Il Coppi avvertito che le proposte relative alle elezioni dei Consigli comunali e provinciali ed ai rapporti fra Sacro Collegio e Consiglio di Stato sembravano pericolose, ma che quanto al resto la sua *idea piacerà* a Gregorio XVI, fu « invitato ai 2 luglio a ridurre sollecitamente in articoli l'ordinamento del Consiglio Urbano e di quello dei Ministeri, con l'avvertenza che per il restante non v'era urgenza. Nei tre giorni seguenti furono comunicati i richiesti articoli: ma il tutto inutilmente » (12). Frattanto i ribelli protestavano, le grandi Potenze mostravansi diffidenti e le più interessate fra queste, Austria e Francia, insistevano perchè si applicassero con sollecitudine i suggerimenti dati (13). Ne vennero conversazioni e note, e fra queste ultime due particolarmente importanti, la francese e la pontificia, del 1° e del 3 luglio.

L'ambasciatore di Luigi Filippo esprimeva la speranza che alla partenza degli Austriaci, stabilita dal Papa per il 20 luglio, si sarebbero migliorati *considerevolmente* l'ordine amministrativo e giudiziario, verrebbe abolita la confisca e concessa amnistia ai profughi che rimpatriando facessero atto di sommissione.

La partenza degli Austriaci (aggiungeva a voce l'ambasciatore) era improrogabile, giacchè diversamente, riaprendosi il 23 luglio le Camere a Parigi, il Governo, costretto dai liberali, avrebbe dovuto *far occupare Civitavecchia ed Ancona per bilanciare l'influenza della Corte di Vienna nello Stato Pontificio.*

Il Bernetti osservava che il Papa nulla aveva da opporre alla partenza degli Austriaci, che avrebbe rinunciato alla confisca e data l'amnistia a tutti, esclusi quaranta individui come rei principali ed incapaci di dare garanzia di una migliore condotta..... In quanto poi al migliorare l'ordine amministrativo e giudiziario, doveva dichiarare « che il Santo Padre avrebbe fatto una ingiuria a sè stesso, se avesse accettato la impostagli condizione. Egli più d'ogni altro conosceva ciò che dovesse ai suoi popoli per il loro bene. Il suo cuore non aveva bisogno di stimoli, nè la sua volontà di garanzia ».

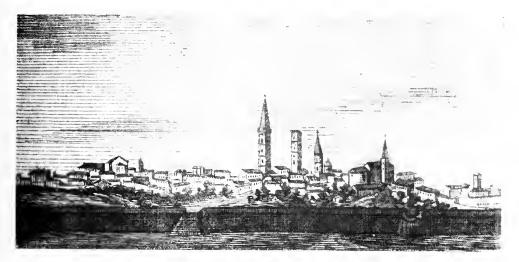



Fig. 72. — Veduta di Forlì.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

E il giorno appresso, con una circolare ai rappresentanti di Austria, Francia, Prussia, Russia e Sardegna, dopo aver preannunziato la prossima partenza delle truppe austriache, la revoca della confisca dei beni e la concessione dell'amnistia, secondo il desiderio delle grandi Potenze, chiedeva che queste mostrassero interesse alla conservazione dello Stato Pontificio, e facessero comprendere ai cospiratori che in caso di rivolta tornerebbero le truppe straniere.

Indirettamente ne fu informata anche l' Inghilterra, che non si pronunziò; l'Austria accolse esplicitamente le domande; la Prussia aderì; il rappresentante russo, pur non avendo istruzioni in proposito, ritenne che il suo Governo avrebbe accettato i *principî* e i *sentimenti* di quello austriaco. Il rappresentante piemontese aderì ed aggiunse che « il Re di Sardegna era parimente disposto a cooperare, ove d'uopo, dal canto suo al ristabilimento dell'ordine pubblico in tutti quei modi che le circostanze permettessero ». Il rappresentante francese subordinò la garanzia richiesta alla esecuzione dei *miglioramenti indicati*, dichiarando che i voti della

Francia *per la tranquillità interna degli Stati Pontifici non avevano mai cessato un istante di essere così ardenti come sinceri.*

Per tener celati i dissensi delle Potenze, si decise che ciascuna invitasse il proprio console ad aiutare le Autorità pontificie nel persuadere i popoli alla calma, osservando che tutte avevano manifestato alla Santa Sede il vivo interessamento che prendevano alla *conservazione, integrità e indipendenza dello Stato Pontificio* (14).

Prima che partissero gli Austriaci, si iniziarono le riforme, il 5 luglio, col modificare l'amministrazione provinciale e comunale, che venne affidata a cittadini sottoposti a controlli di origine sostanzialmente governativa (15).

Nei mesi successivi si provvide ai Tribunali ed ai Codici riformando assai la procedura specialmente per quanto riguarda l'ammissione di qualche togato fra i giudici, l'esame dei testimoni nelle cause criminali e la scelta dei difensori. Si diminuirono le attribuzioni dei Tribunali ecclesiastici, e si ridussero i casi dell'immunità ecclesiastica (16).

Per la forza armata si dispose: aumento dell'esercito di linea, dipendenza dei carabinieri dalle Autorità civili ed ecclesiastiche, nuove norme per migliorare le milizie provinciali (17).

A vantaggio delle finanze si ordinò: vendita di beni dello Stato; ripristino della tassa fondiaria da Leone XII diminuita di un quarto; appalto dei sali e dei tabacchi; prestito interno di mezzo milione di scudi ed esterno di 3 milioni colla Casa Rotschild. Si pensò a nuovi provvedimenti a beneficio d'ogni ramo della pubblica amministrazione e, sia per preparare questi, sia per controllare ciò che si era già fatto, si costituì una Congregazione di nove membri, di cui quattro erano laici (18).

Il Governo pontificio credeva che queste riforme insieme colla partenza delle truppe austriache e coll'amnistia, da cui furono esclusi solo 38 individui, avrebbero soddisfatti i liberali (19).

2. Molti ritennero insufficienti le riforme, dichiararono ristretta l'amnistia e data sol per paura dal Governo, contro il quale parvero disposti ad agire nuovamente, o per rovesciarlo, dopo la partenza delle truppe austriache, o per costringerlo a maggiori concessioni (20).

Gli incidenti avvenuti in provincia appena si furono allontanate le milizie straniere (e ne parleremo in seguito) e i malumori sôrti per i processi relativi ai fatti di Roma del dicembre 1830 e del febbraio 1831 accrebbero il malcontento.

E di queste ultime cose, diverse volte accennate, e che ebbero un addentellato con altre che accenneremo più tardi, giova dare qui maggiori notizie. Nel tentativo del dicembre molti furono i compromessi, dei quali però solo 13 appaiono nell'intestazione del processo: Vito Fedeli, Luigi Bianchini, Attilio Roncaldier, Luigi Bondoli, Giovanni Dell'Oste, Giovanni Gennari, Federico Gentili, Francesco Molisini, Luigi Pasi, Felice Tassinari,

Valerio Tassinari e Pietro Tonti, tutti sudditi pontificî e nel fior dell'età, eccettuato il Gennari che era dalmata e cinquantenne.

Parecchi di questi se la cavarono bene, come bene se la cavarono alcuni altri che neppure appaiono nella intestazione del processo. Riguardi politici, bisogno di procurarsi notizie importanti influirono durante la procedura sugli inquirenti e sulla Segreteria di Stato, come del resto soleva accadere spesso nei processi.

Così avvenne ad Ernesto Gozzani, computista in casa Borghese, così ad Antonio Bergozzi di Faenza, già aggregato a sètte segrete dal Targhini,

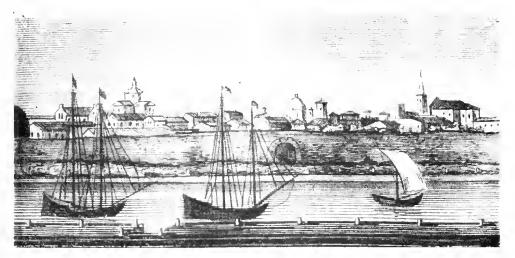



Fig. 73. — Veduta di Ravenna.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

ricoveratosi in novembre a Villa Paolina per aver ferito un compagno a bordo di un vapore ancorato a Ripetta, dove era fuochista.

A Villa Paolina conobbe Vito Fedeli ed altri settari, seppe di stoffe comprate per far bandiere, di ritrovi al Caffè della Barcaccia, di relazioni con militari, ad uno dei quali, il dragone Francesco Molisini, egli stesso il 10 dicembre consegnò per conto del Fedeli dodici scudi.

Valendosi delle deposizioni del Bergozzi e di notizie raccolte altrove il Tribunale mise in imbarazzo i Bonaparte e loro parenti ed amici, ma poi lasciò correre, evidentemente, per motivi di opportunità politica. Da ciò trasse vantaggio Filippo Troili da Macerata che aveva avuto che fare coi Napoleonidi. Nel 1826, reduce dalla Spagna, dove aveva portato il cappello cardinalizio all'arcivescovo di Siviglia, assistette in Ancona al battesimo di un bambino figlio del conte Filippo Camerata e della principessa Baciocchi. A Roma l'anno appresso rivide i coniugi Camerata, e nel carnevale prese parte insieme con essi alla festa data a Villa Paolina dalla duchessa Ortensia e dal figlio Luigi Napoleone. Divenuto amico di questo,

nei primi tempi lo rivide spesso, ma invece assai raramente dal novembre 1830 in poi, cioè dopo il ritorno del Principe dalla Svizzera.

Luigi Napoleone era molto inclinato agli studî, frequentava due materie alla Sapienza, aveva maestri di matematica, di geometria, di scherma, di lingua inglese e tedesca, e anzi quest'ultima usava con i suoi servitori germanici. Mai trattava di politica, qualche volta, invece, parlava di galanterie, ma non in modo debosciato. Del resto, nota il Troili, che forse aveva scorto nel giovane amico il carattere della futura sfinge imperiale, « come poi esso pensi internamente non glielo so dire, potendo soltanto affermare che io non l'ho inteso mai fare alcun discorso contrario alla sana morale » (21).

Con precetto di ripresentarsi è liberato il 4 gennaio 1831 il conte Filippo Camerata, anconitano, il quale nel suo interrogatorio del giorno stesso e del precedente spiega la propria amicizia col Troili e col principe Luigi Napoleone, il primo lontano parente, il secondo cugino della propria moglie, Elisa Baciocchi. Ma amicizia e parentela non condussero mai a discussioni politiche, nè ad Arenemberg, dove colla moglie fu ospite della contessa di S^t^-Leu e del figlio Luigi Napoleone, nè a Roma, dove ebbe occasione di far insieme col Principe e col Troili delle frequenti passeggiate.

Giovanni Gennari venuto dalle Bocche di Cattaro a Roma nel 1801, già artigliere dell'esercito pontificio e dell'italico, era aiutante nell'artiglieria pontificia e faceva pure il maestro di scherma. Fra i suoi allievi in Roma dal 25 novembre 1830 ebbe i figli del principe Girolamo di Monfort (l'ex-re di Westfalia), e dai primi di dicembre il principe Luigi Napoleone che, reduce dalla Svizzera, lo invitò ad insegnargli le *evoluzioni di batterie,* mostrando di aver molto *trasporto per simili studi* e di essere *nella teorica molto istruito.*

Del Gennari e dei suoi rapporti coi Napoleonidi s'era parlato fra i settari dell'Italia centrale e s'era anche detto che egli aveva scoperto la congiura al Governo, cosa che non risulta conforme al vero (22).

Gli altri accusati negarono e ammisero ben poco per quanto riguardava la propria responsabilità, ma alcuni, confermati poi da testimoni, ammisero che a Villa Paolina trattavasi di politica intorno a Vito Fedeli e a Federico Gentili, il primo maestro di casa, il secondo cocchiere presso Carlo Bonaparte principe di Musignano (23).

Gentili confessa che nella sua abitazione a Villa Paolina qualche volta si riunivano Vito Fedeli ed altri amici, ma solo per innocente passatempo, non per politica. Vito Fedeli s'era più degli altri compromesso lasciando Roma. Arrestato ad Oriolo il 2 gennaio e condotto a Sutri dichiarava di essere Pietro Maggi chincagliere, milanese, che da Napoli rimpatriava per mancanza di lavoro. Trasferito a Roma confessò il suo vero nome e disse di essersi recato con passaporto falso ad Oriolo per accompagnarvi un amico

francese, certo Girot. Parlò dell'ufficio tenuto in Roma, prima presso il Principe di Canino, Luciano Bonaparte, quindi presso il figlio di questo Carlo, Principe di Musignano, e dichiarò che quantunque fosse retribuito con un mensile di 12 scudi, vitto ed alloggio, aveva qualche debito perchè aveva sofferto una lunga malattia e perchè di tanto in tanto passava qualche sussidio ad un figlio naturale. Nega di esser settario, nega di aver partecipato a riunioni politiche, nega perfino di aver acquistate stoffe dall'ebreo Misano

Fig. 74. — Ferrara. Castello degli Estensi.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

quantunque il venditore e testimoni dicano diversamente; insomma nega tutto, senza, peraltro, riuscire, secondo i giudici, a ribattere le accuse (24).

3. Mentre istruivasi il processo, avvennero i tentativi del 5 e 12 febbraio 1831 che dettero luogo ad un'altra istruttoria, la quale, in genere, aggravò la posizione dei primi accusati.

Il nuovo processo riguarda formalmente nove individui: Giovanni Pasqualini da Rastina, Pietro Simone Gabrielli da Fralinga, Antonio Lupi romano, Gian Vito Grimaldi da Riolo, Eugenio Giuliardi da Calvi, Filippo Testori da Cervioni, Carlo Filippo Pacconi da Zaluna, Domenico Mangia da Roccagloriosa, Federico Brunst da Hollstein.

Secondo l'accusa essi avevano partecipato, dopo relativa preparazione, al tentativo di piazza Colonna dell'ultimo sabato di carnevale 12 febbraio 1831. In quel giorno, verso le 1 $^3/_4$ di notte un centinaio di persone riunite sulla

piazza dietro la Colonna, gridavano: *W. Filippo!* L'aiutante del corpo di guardia mandò un agente in borghese tra la folla, la quale chiese: *siete dei nostri?* Per ordine del comandante segnì una pattuglia contro cui furono sparati, prima tre colpi, poi due. Pattuglia e guardia risposero: coll'aiuto dei brigadieri dei carabinieri Pasquale Ferri e Francesco Sorbi, arrestarono prima Antonio Lupi, quindi Filippo Testori e Pietro Simone Gabrielli, più tardi Federico Brunst e Antonio Tivellor. Durante il tumulto estesosi sul corso fino a San Carlo, vi fu un fuggi fuggi, con qualche ferito e nulla più (25).

Tutti gli accusati sostanzialmente negano ma fanno intendere che vi era un grande malcontento, non tanto contro singoli governanti, quanto piuttosto contro il sistema politico allora vigente: solo alcuni ammettono qualche dettaglio dell'accusa.

Il conte Giovanni Pasqualini (padre del giovane Giulio, rimasto ferito a piazza Colonna) già stato con Napoleone all'Elba, era da parecchi anni stabilito a Roma: qui aveva per qualche tempo servito in casa del cardinale Fesch, ed ora era sediario di Palazzo ed abitava insieme col figlio Giulio, studente di pittura, pensionato dalla Francia, e col suo concittadino Carlo Filippo Pacconi studente di medicina. Nella sua casa, via del Boschetto, 49, al momento dell'arresto, il 19 febbraio, gli si sequestrano alcune lettere non politiche e altre sospette, che non gli recano danno, giacchè egli nel suo interrogatorio riesce a dimostrare d'essere un buon amico del Governo e punto responsabile della condotta del figlio, che aveva, è vero, parlato con lui di cose politiche, ma senza danno pubblico, giacchè lui avevale subito partecipate al cardinal Galeffi. Sono le stesse cose, che ampliate egli riferisce al Tribunale. Spiega come la rivolta del 10 dicembre 1830 non riuscisse per l'assenza d'un personaggio importante, e come si preparasse il successivo moto del febbraio 1831 colla diligente partecipazione anche di un ufficiale in servizio, il Calandrelli (26). I provvedimenti del Governo mandarono a monte anche questo progetto.

Mentre si svolgeva tale istruttoria, si fecero arresti per lo stesso o per analoghi motivi: il macellaro Carlo De Angelis, lo studente di medicina Luigi Fossi, Pietro Galli, amministratore della villa Cecchini tenuta in affitto dal padre avv. Filippo, il fratello Michele pittore, se la cavano con poco dimostrando di non aver preso parte ai tumulti, e se la cava bene persino l'ultimo, ch'era anche accusato di avere scritto la *Esortazione al fedelissimo Popolo Romano, perchè accorra in difesa della Santa Religione e della Patria in risposta all'Editto d'una turba di scellerati* (27).

Questi arresti ed altri ancora finiti in genere con pene leggiere, o con assoluzioni, indicano l'eccitazione delle Autorità e di molti cittadini, i quali non rifuggivano dal denunziare veri o supposti nemici del Governo, e, come vedemmo, promovevano dimostrazioni di lealismo verso di questo.

E così, specialmente per opera degli zelanti, si ripeterono cose che riuscirono soltanto ad illustrare i fatti che già conosciamo, e cioè i modesti tentativi del 10 dicembre 1830 e del 12 febbraio 1831, e il tentativo ancor più modesto del 5 febbraio 1831. Troppo lungo sarebbe ricordare tutto, e forse anche superfluo: quindi contentiamoci di pochi cenni.

Il 15 febbraio 1831, ultimo di carnevale, fu arrestato il vaccaro del duca Braschi, Vincenzo Bussoni, che, a sua richiesta, condotto dal capo agente Galanti presso il cardinale segretario di Stato Bernetti, ottenne l'impunità e la promessa di « una ricognizione in denaro per una sol volta che sia proporzionata alla importanza delle cose che sarà per dire ».

Fig. 75. — Veduta di Bologna.

(Da una litografia del 1833; Bologna, Museo del Risorgimento)

Il Bussoni, rimesso tosto in libertà, disse tante cose che, unite a quelle che « confidenti espertissimi e da non insinuare sospetto », avevano riportate alla Polizia, consentirono a questa di arrestare nella notte dal 17 al 18 febbraio: *Bartolucci* Luigi, romano, di anni 42, ex-capitano dei carabinieri; *Bianchini* Pietro, romano, di anni 21, cavallerizzo; *Ciatti* Eugenio da Amelia, di anni 22, studente in chirurgia; *Giannelli* Camillo, legale, di anni 25; *Leoni* Pietro, romano, di anni 25; *Lizzani* Giovanni, romano, di anni 27, mercante al Corso; *Montagnoli* Giovanni di Terni, di anni 40, sarto; *Morigi* Antonio di Ravenna, di anni 22, falegname; *Paluzzi* Nicola, romano, di anni 41, ferracavalli; *Paradisi* Filippo di Nepi, di anni 24, legale; *Querini* Ampelio, romano, di anni 21, negoziante. Voci corsero pure a carico di altri, specialmente già compromessi, come Achille Nanni, condannato nel processo Targhini, ma senza condurre ad un procedimento concludente.

Nella intitolazione del processo apparisce anche Francesco Cambi, romano, ufficiale reduce, arrestato il 6 maggio, specialmente per le accuse del Giannelli. Egli, Leoni e Montagnoli durante l'istruttoria non riuscirono a purgarsi dalle accuse: gli altri invece, dall'11 aprile al 4 giugno, vennero tutti liberati, o per ordine della Segreteria di Stato, o per logico svolgimento del processo.

Analoga sorte toccò ad Alessio Codini, Luigi De Sanctis, Filippo De Cupis, Gaetano Lupi, arrestati il 2 marzo a Roma, a Vincenzo Nunez arrestato il 5 a Passo Corese, e a Vincenzo, fratello di Alessio Codini, prima fuggito, poi presentatosi spontaneamente alla Direzione generale di Polizia per riferire quel po' che sapeva.

De Cupis e Lupi avevano presso di sè palle di piombo: essi e gli altri possedevano carte sospette, ma con tutto ciò tutti vennero liberati, o col precetto di ripresentarsi o senza condizioni, per esser riconosciuti innocenti o rei di piccole mancanze, tranne Pietro Codini che non è sottoposto a rigoroso giudizio apparendo come *abilitato*.

Un vecchio cospiratore, Giovanni Bandini, potè cavarsela con un solo anno di galera, per aver reso al Governo dei servizî che furono ricompensati con diminuzione di pena (28).

Gran pericolo corsero Vincenzo Emiliani, Rinaldo Petrocchi e Michelangelo Accursi, accusati di aver tenuto mano ai tentativi romani e di aver poi partecipato agli avvenimenti delle Romagne e dell'Umbria. Tornando dall'Umbria a Roma furono arrestati l'8 aprile a Ponte Molle e sottoposti a processo dal quale si salvarono avendo chiesto ed ottenuto il beneficio dell'amnistia concesso ai ribelli delle provincie insorte. Il più gravato era l'Accursi autore della « Declamazione di un libero romano alle Provincie Unite d'Italia, ai 14 marzo 1831 », uscito a Rieti presso Valentino Possenti con questa dedica: « Al colonnello Ercolano Erculei, uffiziale dell'ordine della legion d'onore e commendatore della corona ferrea. A voi splendore della milizia italiana or che tanto vi adoperate a pro' della nostra libertà, questo primo slancio di una liberissima penna consacro. Siate altrettanto cortese, quanto prode vi narra la ricordevole storia. M. Accursi ».

L'opuscolo critica il Governo pontificio e lo ritiene perduto. L'Austria non interverrà a soccorrerlo, anzi lo rimprovera di avere sciupate provincie che gli aveva restituite « floride, e d'ogni bene ridenti ».

Si rivolge alle varie classi per associarle al movimento liberale. « L'amor della indipendenza (scrive dirigendosi ai sacerdoti), la carità della patria, e l'attaccamento ai giusti diritti formano lo spirito della nostra santa Religione, e questa rimarrà intatta, intemerata ». Assicura come « la Francia e l'Inghilterra, che tengono in tanto pregio quei popoli, che la propria libertà, come essi gloriosamente hanno operato, con coraggio, e con ardire rivendicano, vi favoriscono coi taciti voti, al nuovo ordine di cose aderiscono, e con tutti quei mezzi vi soccorrono, che per ora a loro son dati: della vostra vittoria con voi pubblicamente si rallegrano, e voi chiamano fratelli, amici, voi difenditori della libertà, impugnatori della tirannide, solenni protettori e sostenitori di ciò che l'uomo deve tener più caro in questa bassa terra ».

Del resto aiuti stranieri non abbisognano: l'Italia ha difese naturali; qui « dieci migliaia di liberi Italiani sono bastanti a far istare quaranta mila schiavi, se un giorno la pazzia li muovesse, poichè anche qui si è imparato dai nostri guerrieri non che animosamente, volentieri correr incontro la morte, per acquistare alla Patria la libertà ». E conclude:

« Sorga, sì sorga trionfante e gloriosa la nostra indipendenza. E già anticipiamo con la mente quell'età d'oro, in cui questa con tutte le gen-

Fig. 76. — Veduta dell'esterno di Cesena.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

tili arti della pace e della umanità avrà il suo fiorente dominio stabilito, e rizzati monumenti eternali a quei virtuosi amici e martiri della libertà, i quali avranno combattuto per la causa sua, e riportatone ferite, patimenti e morte.

« Questo è il fine dove tendono tanti presi augurî, questo vogliono significare le prime vittorie, questo ripromettono il presente ardore, e l'universale consentimento. E voi posteri, voi guarderete spesso indietro a quest'epoca memorabile; e cara ed onorata sarà la ricordanza di coloro, che a voi hanno questa libertà con immensi sacrifizi rimandata ».

L'Emiliani e i compagni furono certo vittime delle paure del Governo e dello zelo di informatori che per salvare sè stessi, o per amore di lucro, o per lealismo, o patriottismo che dir si voglia, fecero molestare e talvolta arrestare degli innocenti o delle persone che tutto al più avevano fatto sulle cose del giorno qualche apprezzamento non del tutto conforme all'opinione ufficiale.

Così capitò agli avvocati Alessandro Grati di Ancona, Giuseppe Vicini di Sant'Agata Feltria e Giuseppe Mandolesi di Roma che in questa città avevano avuta la disgrazia di far qualche critica e di dire, fra altro, che si aspettavano mutamenti pei quali la « capitale non sarebbe stata più quel membro egoistico... e che anche le provincie avrebbero fruito delle sue ricchezze e prodotti e sarebbero stati tutti più contenti » (29).

Così pure a Francesco Madami e a Marcello Tedeschini, accusati di avere sparso notizie pericolose, e il secondo di avere espressamente detto che 6000 Francesi erano sbarcati a Civitavecchia, cosa non vera, affermata per rincorare gli insorti dell'Umbria, ai quali sembra che avesse pur dato aiuto contribuendo alla insurrezione di Parrano. Anche un modesto sacerdote, Giuseppe Antonietti, solito di celebrare messa nella tenuta dei Corsini a Forno Nuovo, fu tenuto qualche tempo in carcere come spregiatore del Potere temporale.

Gli stranieri sono oggetto di speciale vigilanza e parecchi sospetti vengono espulsi, o con il consenso del loro Governo naturale, come successe il 19 marzo 1831 allo studente in teologia Sebastiano Napoleone Besse da Savigliano, o per semplice ordine dell'Autorità pontificia, come il 10 dello stesso mese avvenne a Rocco Zagaroli da Palazzolo e a Domenico Volpi di Palermo.

Anche il Nibby, lo storico illustre, fu sospettato e divenne oggetto di indagini, perchè al Caffè dei Trinitari, saputo che gli Austriaci erano entrati nello Stato Pontificio, mostrò inclinazioni liberali. In questa maniera si raccolsero e si accrebbero i materiali per vari processi, che, in certo modo, fanno corona a quello iniziato sulla fine del 1830 pel tentativo del 10 dicembre di quell'anno, ampliato poi dopo i tentativi del 5 e del 12 febbraio 1831.

Gli accusati via via da noi ricordati e non assolti in istruttoria, o non condannati subito a piccole pene, vennero deferiti ad una *Congregazione speciale* che li giudicò in via sommaria. La Congregazione, costituita dai monsignori Ugolini, Grimaldi, Clarelli e Tosti, sotto la presidenza del Governatore di Roma, monsignor Cappelletti, ebbe come relatore l'assessore di Polizia avv. Buglioni, e come difensori Filippo Baffi, Lorenzo Pieri, Luigi Berini e Raffaele Ala, il primo, avvocato, gli altri procuratori dei poveri. E la tipografia Camerale stampò i *ristretti* del processo e le *difese* per uso dei giudici (30).

Il 16 maggio comparvero dinanzi ai giudici nove: Gabrielli, Testori, Antonio Lupi, Brunst, Giuliardi, Grimaldi, Giovanni Pasqualini, Pacconi e Mangia. Il 3 ottobre altri venti: Petrachi, Accursi, Emiliani, Luigi Rota, Antonietti, Madami, Tedeschini, Fedeli, Gentili, Bondoli, Pasi, Luigi Bianchini, Dell'Oste, Giulietti, Valeriano Tassinari, Roncaldier, Gennari, Tonti, Felice Tassinari, Molisini.

La condanna maggiore, 20 anni di galera, toccò al Fedeli che morì nel forte di Civita Castellana il 28 ottobre 1832. Gli altri ebbero assai meno,

cosicchè dati i Codici e i tempi, giova riconoscere che si usò una certa mitezza, dalla quale, peraltro, il Governo non ritrasse vantaggi (31).

4. Frattanto le riforme parevano insufficienti, e i cittadini di tutte le classi più o meno si lamentavano. I contadini stessi in parecchi luoghi si movevano, ed anche nelle campagne romane non erano del tutto ostili a quelle dottrine liberali che in altri tempi avrebbero fieramente respinte.

E giunte le cose a questo punto, non bastavano più i castighi, nè i premi antichi e nuovi, anche nuovi, diciamo, giacchè, fra altro, Gregorio XVI, con breve del 1° settembre 1830 (pubblicato l'8 dicembre successivo), aveva istituito l'ordine di San Gregorio, che fu anzitutto dato al Senatore di Roma, comandante della Civica, e al barone Frimont, generale supremo dell'esercito austriaco.

Fig. 77. — Maresciallo conte Radetzky.

(Da una stampa del principio del secolo XIX; Milano, Biblioteca di Brera).

Il Governo pontificio incontrava le difficoltà maggiori nelle Romagne, dove più che altrove si credevano insufficienti le riforme ottenute e dicevasi che nulla sarebbe stato più concesso qualora il Governo pontificio si fosse ristabilito e consolidato. Quindi qualsiasi incidente era buono per protestare e per reagire. Così dopo l'ingresso dei pontifici a Rimini accompagnato da violenze (10 luglio), e dopo un supposto progetto di controrivoluzione tramato da militi di linea e da agenti di polizia e di finanza, apparvero due manifesti: l'uno invocava la guarentigia delle Potenze per « conseguire leggi giuste e savie istituzioni analoghe a quelle dei popoli costituiti in ben temperate monarchie »; l'altro denunziava al Pontefice le *esorbitanze* de' suoi rappresentanti e mettevalo in guardia contro l'interpretazione che si vorrà dare a qualche disordine nato da codesti eccessi (32).

Inoltre a Bologna in una adunanza di autorevoli cittadini fu deciso di mandare a Roma una deputazione di due individui per ogni provincia, scelti coll'intervento dei Pro-Legati, guardie civiche e rappresentanze comunali.

Ricevuti come singoli dal cardinal Bernetti chiesero che il Governo sospendesse l'editto del 5 luglio e la marcia delle milizie pontificie man-

date a sostituire le austriache, che sgombrasse Rimini e provvedesse con denaro dello Stato ad armare la guardia civica.

Il Bernetti mantenne nella sostanza l'editto del 5 luglio, solo ammettendo che i Consigli provinciali potessero esprimere i desiderî dei popoli, e promettendo di *tollerare* che i Consigli stessi si intendessero sopra di ciò. Qualche cosa concesse per armare la guardia civica e forense, purchè entrambe si spogliassero di qualsiasi aspetto ostile al Governo.

Rifiutò il ritiro delle truppe, non essendo consentito dal *decoro* del Governo, nè dallo *scopo per cui quelle truppe erano state colà spedite* (33).

Uguale sorte, anzi peggiore, ebbero i voti espressi a Bologna nell'adunanza del 29 e 30 novembre da avvocati e causidici per la revoca della riforma giudiziaria del 5 novembre. Invano il Pro-Legato Grassi appoggiò la revoca. Bernetti decise di applicare la riforma ai primi di gennaio del 1832, e minacciò di trasferire il Tribunale d'appello da Bologna a Ferrara, dove la quiete era mantenuta da truppe pontificie, le quali ebbero inoltre ordine di avanzare insieme con quelle fermatesi a Rimini e di sostituire via via la guardia civica di cui ordinavasi lo scioglimento colla riserva di ricostituirla più tardi, qualora il Governo lo credesse opportuno.

Gli ambasciatori delle grandi Potenze rappresentate presso la Santa Sede presero atto delle intenzioni di questa con note separate del 12 gennaio, mentre il rappresentante dell'Inghilterra osservò ai colleghi che le riforme non si facevano e in nome del proprio Governo si dichiarò sciolto da ogni responsabilità per le cattive conseguenze che potessero venire dalla delusione dei liberali (34).

Il Bernetti, appoggiato dalle Potenze, ritenne di poter continuare per la via intrapresa, e per salvare le Legazioni dagli « orrori dell'anarchia » vi mandò con pieni poteri il cardinale Albani (35).

A questo il 18 gennaio 1832 si presentarono in Rimini autorevoli cittadini di Bologna, Ravenna e Forlì (Giacomelli, Giulio Rasponi e Tommaso Fracassi Poggi) e invano lo pregarono di sospendere la marcia delle truppe, ormai pronte a partire, e che difatti mossero verso Cesena il giorno dopo sotto il comando del colonnello Antonio Barbieri. I liberali, tra cui circa trecento cesenati, il 20 gennaio, resistettero un paio d'ore sulla collina della *Madonna del Monte*, ritardando così la caduta della città, dove i vincitori, in mezzo a vivi contrasti, commisero violenze, invero frequenti nelle guerre, specialmente quando le milizie sentono gli stimoli dell'odio partigiano, più che freni d'una salda disciplina (36).

Le violenze di Cesena, e per sè stesse, e per le esagerazioni con cui vennero narrate, contribuirono a render cattivi anche nell'avvenire i rapporti fra popolo e Governo, e resero subito più difficile la missione del cardinale Albani. Questi, trasferitosi a Forlì, già occupata dalle milizie pontificie, il 24 gennaio aperse i ruoli dell'esercito « a tutti quelli che fuori

del servizio che prestavano nelle guardie civiche e forensi non saprebbero provvedere in altra guisa ai loro bisogni » (37).

Però, mentre l'Albani tenta con poca fortuna di risollevare il Governo pontificio, questo ricorre di nuovo all'Austria, in nome della quale il Radetzky, succeduto al Frimont, morto qualche mese innanzi, nel proclama del 19 gennaio, stampato a Milano, annunzia che le sue truppe « coll'intelligenza delle alte Potenze », e a richiesta del Papa, rientrano nel territorio pontificio, dove gli abitanti sanno per esperienza che da esse possono aspettarsi « la disciplina la più severa, il mantenimento della pubblica tranquillità e protezione sicura a tutti quelli che presteranno ubbidienza e il dovuto rispetto alla legittima sovranità » (38).

Fig. 78. — I Francesi occupano Ancona di sorpresa (23 febbraio 1832).

(Da un quadro del Vernet nella Galleria di Versailles).

L'annunzio della prossima venuta degli Austriaci e più il loro arrivo fiaccarono la resistenza dei ribelli, alcuni dei quali nell'eccitazione di quei giorni preferivano gli stranieri ai papalini, come, per es., si vide a Bologna, dove questi ultimi, con a capo il colonnello Zamboni, furono protetti dagli Austriaci contro la folla tumultuante (39).

Il cardinale Albani rimase in Romagna, ordinò arresti e processi, ma certo passò in seconda linea lasciando padroni, o quasi, gli Austriaci (40).

5. L'antico contrasto franco-austriaco fortemente si acuì; a Parigi parve necessario prendere garanzie per abbreviare la durata dell'occupazione e prevenire annessioni aperte o larvate di provincie pontificie al Lombardo-Veneto. Da ciò l'occupazione di Ancona. Mentre una piccola squadra partita dalla Francia il 7 febbraio dirigevasi verso questa città, il generale Cubières che ne era a capo, lasciava il comando al Gallois e recavasi a Roma per completare a voce le comunicazioni che l'ambasciatore francese aveva fatte al cardinal Bernetti il 31 gennaio e l'11 febbraio (41).

La missione del Cubières falliva, ma ciò non impedì che il colonnello Combes a capo di truppe francesi sbarcasse il 23 febbraio dalle navi giunte dinanzi ad Ancona due giorni avanti, e, non curando l'opposizione del colonnello Lazzarini comandante della fortezza, allegasse in modo minaccioso presunti accordi tra la Santa Sede e la Francia per indurre il tenente colonnello Ruspoli, comandante supremo in Ancona, ad ammettere nella cittadella una guarnigione mista franco-pontificia (42).

Il cardinal Bernetti il 25 febbraio manda all'ambasciatore francese una nota assai vivace mettendo in evidenza la condotta della Francia e del capo delle truppe francesi in Ancona, colonnello Combes. Ricorda il cardinale come questi fece sbarcare alle *Case Bruciate* 1500 uomini, e, come, avendo data la *parola d'ordine*, riuscì a recarsi presso il comandante della Piazza, Lazzarini, cui « dichiarò che doveva ivi entrare colle sue truppe, dietro *accordo del suo Governo con quello* di Sua Santità ». Prese prigioniero il Lazzarini, che rifiutava di acconsentire, e lo condusse da mons. Delegato perchè questi lo inducesse a cedere. Non avendo ottenuto l'intento, chiamò il comandante generale delle truppe, colonnello Ruspoli, e « gli disse che per concerto preso fra il signor Ambasciatore di Francia in Roma ed il Governo di Sua Santità, esso signor comandante doveva fare entrare la sua truppa nella fortezza senz'altra dilazione, e che trovando resistenza per parte delle truppe pontificie, egli ne avrebbe fatta una strage e sarebbesi sparso molto sangue. Il sig. colonnello cav. Ruspoli, creduto alle asserzioni del comandante francese, convenne le truppe francesi entrassero nel forte e facessero il servizio militare promiscuamente colle truppe pontificie; il che fu tosto eseguito, ed intanto al comandante Lazzarini fu data la città per carcere in pena della sua opposizione ».

E conclude: « Sua Santità, disapprovando altamente la condotta del signor tenente colonnello Ruspoli, oltre averlo destituito dal suo grado, vuole e dichiara che si abbia come non fatta la suddetta convenzione fra il comandante francese Combes ed il signor colonnello Ruspoli, il quale non aveva alcuna facoltà di cedere la cittadella d'Ancona, e quindi vuole e intende che le truppe francesi si ritirino immediatamente dal forte e porto di Ancona, e protesta con ogni più ampia forma contro le praticate violazioni del suo territorio e sovranità e leggi sanitarie, e rende responsabile il Governo francese di tutti i danni e conseguenze che da simile attentato, violenza ed atti arbitrarii potranno derivare ».

Il giorno appresso, saputo che il Combes aveva assunto il comando militare e civile di Ancona, e dichiarati prigionieri monsignor Delegato Fabrizi e i suoi funzionari, ordinò che il primo e i secondi insieme colle milizie pontificie lasciassero la città e si associò alle proteste di monsignor Fabrizi, il quale, sorpreso nella sua camera alle 3 antimeridiane dal comandante Combes, aveva invano cercato « dimostrargli che quella non era la maniera

di offrire a Sua Santità l'assistenza di un Governo dichiaratosi amico e proteggitore ». Il Bernetti chiese nuovamente il ritiro delle truppe della Francia e chiamò questa « *responsabile di ogni danno che potesse* avvenire ».

Il Governo di Parigi riconobbe che il Gallois aveva ecceduto e lo richiamò insieme col Combes, fece proteste di amicizia verso il Pontefice invitandolo a riconoscere la temporanea dimora delle truppe francesi ad Ancona, donde non potevano esser subito richiamate per *ragioni di alta politica*. Confermò che d'accordo colle grandi Potenze desiderava soltanto *la conservazione dell'autorità temporale del Papa, dell'integrità e dell'indipendenza dei suoi Stati.*

Ed il Cubières in Ancona annunziava che trattative erano in corso fra l'ambasciatore francese in Roma e la Santa Sede e avvertiva che la *forza armata francese avrebbe agito di concerto coll'amministrazione pontificia*, e che la sua presenza *non autorizzava dimenticanza dei regolamenti della polizia, nè la violazione delle leggi pontificie* (43).

Le trattative di Roma in aprile riuscirono: la Francia s'impegnò a richiamare le truppe quando l'Austria avrebbe richiamate le proprie; riconobbe l'indipendenza dell'amministrazione pontificia e la garantì mandando un commissario civile presso il Comando militare francese in Ancona (44).

Gli accordi spiacquero ai liberali che lo dimostrarono anche molestando gli amici e i rappresentanti del Governo pontificio, senza risparmiare i soldati francesi. Donde incidenti anche gravissimi.

Il 2 e il 3 maggio venne ripetutamente assalito il colonnello Origo dei carabinieri, ed uno squadrone di questi fu costretto a rifugiarsi nella cittadella. La sera del 23 perì il conte Girolamo Rosdari, gonfaloniere della città assassinato da Mariano Bevilacqua di Ancona e da Lorenzo Tonelli di Fano che vennero poi fucilati il 26 marzo 1833 (45).

Il generale Cubières, certo tenendo conto anche dei lamenti del Pontefice, il 30 maggio ordina il disarmo dei cittadini e vieta le pubbliche riunioni osservando come « l'onore delle truppe francesi è interessato a porre un termine agli assassinî ed ai disordini che si commettono in Ancona, ed a prevenire i mali dai quali è minacciata questa città da una riunione d'individui armati, i quali osano sostituire l'abuso della forza all'autorità della legge del Governo » (46).

Tre giorni appresso numerosi liberali si raccolsero senz'armi intorno ad una bandiera nera, sulla quale era scritto *buone leggi di garantita inviolabilità*, e per mezzo di sette deputati mandarono al pro-delegato, conte Giovanni Fiorenzi, e al generale Cubières una petizione per avere una *vera e compiuta riforma di leggi*, e adeguate garanzie *per la osservanza* di queste, da ottenersi, come esplicitamente chiedevasi al Cubières, per mezzo delle Grandi Potenze. In ciò vide la Santa Sede la conferma di attentati ai proprî diritti; Gregorio XVI, con breve del 21 giugno, lanciò la scomu-

nica, e il cardinale Bernetti chiese nuovamente il ritiro delle truppe francesi, osservando che dalla presenza di queste e dalla conseguente esautorazione del Governo pontificio prendevano coraggio i ribelli.

La Francia si limitò a raccomandare ogni diligenza al generale Cubières il quale, d'accordo col nuovo Delegato Apostolico monsignor Gaspare Grassellini, giunto in Ancona il 1° d'agosto, prese provvedimenti efficaci per mantenere l'ordine pubblico (47).

Frattanto per assicurare dovunque il potere anche con mezzi proprî il Papa arrolava dei volontari che divennero presto numerosi nelle Marche e nelle Legazioni. Ordinati in *centurie* (donde il nome di *centurioni*) erano in gran parte campagnoli, spesso rozzi e violenti, non teneri dei ricchi, tanto che non di rado sostenevano i lavoratori e i coloni contro i possidenti contribuendo a sviluppare la lotta di classe. I nomi di *cani* e di *gatti*, un tempo usati per denotare una divisione politica e un dissidio economico, tornarono in auge, e *gatti* si chiamarono i centurioni coi loro amici lavoratori, *cani* i liberali che dei primi erano quasi sempre i padroni come proprietari di stabili e di terreni.

Il Governo pontificio si alienò le classi ricche e colte e non si guadagnò i lavoratori, che sostenne per un certo spirito di carità o per motivi transitorî, ben lontano dal riconoscere la parte assai notevole che nelle lotte politiche spettava al fatto economico (48).

Eppure questo aveva il suo valore, non compreso dal Pontefice, compreso ancor meno dai liberali, che non seppero guadagnarsi la fiducia delle classi più numerose e più povere, le quali, in seguito ai disordini, soffersero maggiormente (49).

I liberali continuarono a vivere tra illusioni e delusioni, rivolgendo spesso, troppo spesso, gli occhi oltre monte ed oltre mare. Allora non intesero bene la vita del popolo italiano, non intesero la politica delle Grandi Potenze e soprattutto non valutarono l'indirizzo rigorosamente francese di Luigi Filippo.

Di essi, alcuni anni più tardi, saviamente scrisse Luigi Carlo Farini: « I liberali hanno fra noi avuta sempre l'usanza, non dismessa ancora, di fare fondamento alle italiane imprese sugli aiuti della Francia, non promessi in realtà giammai a memoria nostra da nessun Governo francese, promessi sovente e non dati e non potuti dar mai dagli scontenti di là. Accusano e maledicono Francia, poi da capo fanno all'amore colle rivoluzioni francesi, e sono delusi da capo. Stolidi amori, speranze matte, stizze fanciullesche. Imparate una volta in nome di Dio: fate senno: siate concordi nel volere e studiare il possibile bene della Patria: siate forti e longanimi: e se, espiate le antiche e recenti colpe, Iddio vi mandi l'occasione, usatela allora, ed osate! » (50).

NOTE

(1) Il programma dell'Austria è difeso dal Principe di Metternick, *Mémoires* citate, vol. V, livre VII, N. 1022-23, pag. 161; N. 1039-40, pag. 206.

(2) Vedi *Dispaccio del Pralormo rappresentante sardo a Vienna*, 13 marzo 1831, in N. Bianchi, *Storia* citata, vol. III, *Documenti*, N. V, pag. 344.

(3) Vedi *Rapporto del conte Crosa di Vergagni rappresentante sardo a Roma*, 27 marzo 1831, in N. Bianchi, *Storia* e volume citati, *Documenti*, N. VI, pag. 345.

Anche il 1° marzo, in nome dei compagni esuli, Salfi, Mirri, Porro, per mezzo di Lafayette, avevano pregato Luigi Filippo di impedire l'intervento austriaco in Italia.

(4) Vedi la *Nota di Saint-Aulaire* e la risposta del *Bernetti*, in Vesi, op. cit., pag. 43.

(5) *Nota di Saint-Aulaire a Bernetti*, Roma 29 aprile 1831, in Vesi, op. cit., pag. 32.

(6) Leone XII abbandonò il programma conciliante di Pio VII e del Consalvi allontanandosi presto dal famoso *motu-proprio* del 1816. Il 5 ottobre 1824 restrinse i Consigli (congregazioni governative, soppresse poi del tutto il 23 dicembre 1827) presso i capi delle provincie e accrebbe i poteri di questi, amplio la giurisdizione dei vescovi nelle cause civili, tolse ogni limite alla istituzione di fidecommessi e di primogeniture, ed escluse dalla successione le donne riconoscendo a queste solo il diritto di avere una congrua dote. Desiderando ristabilire, e magari aumentare le antiche giurisdizioni dei baroni e il diritto di tener soldati colla divisa di famiglia, preparò nel 1828 un preciso ordinamento che, peraltro, non ebbe fortuna, avendo alcuni principi romani, come l'Altieri, il Barberini, il Chigi, riconosciute siffatte istituzioni inadatte allo *spirito del secolo*.

Leone XII nel sentire lo *spirito* di altri tempi rassomigliava a Francesco IV col quale ebbe in comune la cura scrupolosa del pubblico bene: carità larghissima, zelo per abolire l'accattonaggio, incoraggiamenti all'istruzione ed all'industria, economie nel personale amministrativo dello Stato e in tutte le spese non strettamente necessarie per poter diminuire le tasse, garanzie ai marinari ed ai commercianti sui lidi dell'Africa settentrionale mercè accordi presi colla Francia nel 1825. « Esaltato al Pontificato provvide opportunamente a molti affari ecclesiastici. Nelle cose dello Stato incorse la sorte che sogliono avere i riformatori i quali agiscono contro lo spirito del secolo. Cessarono nel suo regno le acclamazioni colle quali il popolo romano soleva spesso accogliere il Papa, e dopo la morte fu straordinaria la quantità delle satire contro di lui scagliate. »

A. Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1829, § 4, pag. 423, vol. VII, Lucca, G. Giusti, 1843.

(7) N. Bianchi (*Storia* citata, vol. III, cap. II, pag. 41) dà notizie ampie, ma non sempre molto precise sulla conferenza di Roma e specialmente sulla parte che vi prese Crosa di Vergagni.

(8) Il *Memorandum* nel testo francese è pubblicato dal Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., *Documenti*, N. XC, pag. 347, vol. I, 2ª ed., Firenze 1852. È estratto dal carteggio diplomatico sugli affari d'Italia presentato al Parlamento inglese nel luglio 1849, parte I, pag. 126.

(9) Coppi, *Annali* citati, anno 1831, § 99, pag. 143, vol. VIII, Roma, Salviucci, 1851.

(10) Vedi in N. Bianchi, *Storia* e volume citati, il dispaccio 30 maggio 1831 del conte Crosa, relativo alle vane premure da questo fatte per indurre il Bernetti a riconoscere la conferenza.

(11) La nota del Bernetti all'ambasciatore francese (5 giugno 1831) è pubblicata anche dal Vicini, op. cit., pag. 334, e dovrebbe mettere in chiaro la indipendenza del Pontefice e il suo desiderio di dare *spontaneamente* temperate riforme.

(12) L'abate Coppi, incaricato di compilare il progetto di riforme, è l'autore dei citati *Annali*. In questi (vol. VIII, pag. 146, § 100, anno 1831) egli parla dell'incarico ricevuto

alla metà di giugno da Luigi Armellini addetto alla Segreteria di Stato e ricorda che ai primi di luglio era pronto il lavoro del quale dà pure notizie più tardi nel *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma*, letto nell'Accademia Tiberina ai 20 marzo 1848.

(13) Una protesta delle Romagne diretta alle grandi Potenze in data 28 maggio 1831 invoca una nuova forma di reggimento, quale i ribelli avevano concepita « accomodata ai tempi, ai costumi, alle cognizioni, ai bisogni ed alle massime di libertà, secondo che i migliori Governi del vecchio e del nuovo mondo ora sono regolati ».

A questa, naturalmente anonima, ne seguirono altre, talvolta più temperate nella forma, però in sostanza inspirate sempre al desiderio di profonde innovazioni che avrebbero finito col mutare il carattere del Governo pontificio, il quale sembrava ormai posto nell'alternativa di cadere, o per violenza, respingendo le riforme, o per placido tramonto accettandole.

(14) Vedi il documento nel *Diario di Roma*, N. 54, *Supplemento*, e il chiaro riassunto illustrato da notizie particolari negli *Annali* citati del Coppi, vol. VIII, anno 1831, § 102 e seg., pag. 148.

(15) Il 5 luglio 1831 col nuovo ordinamento delle provincie e dei Comuni si iniziavano le riforme, estese poi all'amministrazione della giustizia ed alle milizie.

Il prelato (Delegato) ed il cardinale (Legato) posti a capo delle provincie, sono assistiti da una congregazione rinnovabile parzialmente ogni triennio, composta di quattro consiglieri nominati dal Pontefice, e chiamata a dare voto deliberativo solo sui bilanci preventivi e consuntivi delle provincie e dei Comuni, e consultivo sul resto. V'è poi il Consiglio provinciale eletto dai Consigli comunali fra i possidenti, i commercianti e i dotti, sulla base di uno ogni 20,000 abitanti. Questo Consiglio si riunisce una volta all'anno per deliberare sui lavori pubblici e sopra i conti della provincia.

Il Comune ha per capo un gonfaloniere, o priore circondato da tre o nove *anziani*, secondo il numero degli abitanti, e da sedici a quarantotto consiglieri scelti fra i possidenti, i dotti e i capi d'arte, nominati la prima volta dai capi delle provincie, e in seguito rinnovati per un terzo ogni biennio dai colleghi rimasti in carica. La elezione *diretta* desiderata dai liberali viene esclusa.

(16) Le riforme del sistema giudiziario si inspirarono al *motu-proprio* di Pio VII del 1816 e soddisfecero alcuni dei desideri espressi circa la scelta dei giudici e dei difensori e circa l'esame dei testimoni. I provvedimenti uscirono a varie riprese e vennero pubblicati dalla *Stamperia camerale*. Eccone l'indicazione:

5 ottobre 1831. Regolamento organico per l'amministrazione della giustizia civile.

31 ottobre 1831. Regolamento di procedura nei giudizi civili.

Comincia avvertendo che si ritorna al Codice di procedura di Pio VII, e finisce lasciando la via aperta a modificazioni, esprimendosi così: « Sua Santità ingiunge a tutti i Tribunali di proporre nel più breve spazio di tempo alla Segreteria di Stato per mezzo dei rispettivi capi o presidenti quelle migliorazioni e riforme, che crederanno utili o necessarie nel sistema della procedura civile ».

5 novembre 1831. Regolamento organico e di procedura criminale.

5 novembre 1831. Appendice al regolamento organico e di procedura criminale per norma delle curie ecclesiastiche.

5 gennaio 1832. Tasse giudiziarie. Riduzione delle tasse di cancelleria.

7 gennaio 1832. Notificazione relativa al giudizio delle piccole controversie pecuniarie. È affidato pure ai priori dei piccoli Comuni, dove non risiedono le magistrature giudiziarie.

20 settembre 1832. Regolamento sui delitti e sulle pene.

Notevoli le disposizioni relative ai reati politici: gli articoli 84 e 100 stabiliscono la pena di morte per i più gravi, come gli atti di sedizione o insurrezione, e per gli assassini politici, gli articoli 98 e 99 riguardano reati minori: appartenenza a società secrete, trattazione di negozi settari, diffusione di carte, simboli, ecc. E l'articolo 103 conclude: « Qualunque altro delitto commesso per ispirito di società è punito coll'aumento di un

grado della pena ordinaria; e se questa fosse della galera perpetua, l'aumento importerà la stretta custodia ».

(17) Fino dal 7 giugno 1831 con notificazione del *Presidente delle Armi* si apriva l'arrolamento volontario per aumentare di 8000 uomini l'esercito di linea.

Vedi per questo e per gli altri provvedimenti la *Raccolta* citata.

(18) I vari provvedimenti d'indole finanziaria sono riassunti nei §§ 115, 116, 117, anno 1831, degli *Annali* citati del Coppi, il quale, valendosi di *memorie* particolari, ricorda pure che Gregorio XVI (*motu-proprio*, 11 giugno 1831) cercò di rendere attiva con una commissione di creditori e del direttore del Debito pubblico la *Cassa di ammortizzazione* istituita da Leone XII nel 1825, ma rimasta pressochè inattiva. E aggiunge: « Con tale disposizione si sarebbero dovuti consegnare all'ammortizzazione circa duecento mila scudi all'anno, ma non se ne consegnarono che circa cinquantamila, e ciò per un debito pubblico perpetuo che di già ascendeva al capitale di venti milioni settecento cinquantasette mila scudi ».

Si veda specialmente l'editto del 21 novembre 1831 che costituisce la *Congregazione di revisione* composta di un cardinale e di quattro chierici di camera anzitutto per riordinare « l'amministrazione delle rendite dello Stato. »

(19) Già vedemmo i nomi dei principali esclusi e accennammo alle ragioni dell'esclusione, che sono del resto esposte nel *Breve* pontificio del 12 luglio 1831 e nella circolare riservata che lo stesso giorno il cardinale segretario di Stato mandava ai rappresentanti pontifici all'estero illustrando le premure paterne di Gregorio XVI. Avvertiva che tutti avrebbero potuto avere la grazia, purchè avessero data prova di pentimento, di quel pentimento che del resto era stato domandato a tutti gli amnistiati. È bene aver sott'occhio la dichiarazione di questi: « Io sottoscritto, riconoscendo una grazia singolarissima nel generoso e spontaneo perdono del quale il mio legittimo Sovrano Papa Gregorio XVI mi è stato indulgente dopo la parte da me avuta nella ribellione ora cessata ne' suoi reali domini, protesto di sentire il più vivo rincrescimento dei traviamenti che ora mi sono stati perdonati ed una illimitata gratitudine verso lo stesso Sommo Pontefice ed il suo Governo.

« Prometto ad un tempo innanzi a Dio che mi ha da giudicare anche di questo mio presente atto, e lo prometto con la massima ingenuità e buona fede, di voler essere, finchè vivrò, suddito obbediente, docile e fedele al Governo della Santa Sede, non solo con astenermi dal partecipare a qualunque nuovo attentato che si ordisse contro il medesimo, e contro l'ordine pubblico attualmente esistente nei Domini pontifici, ma di volere concorrere altresì dal canto mio con quel credito e quell'influenza di cui io possa essere capace, ad impedirne e prevenirne l'effettuazione ».

(20) Il proclama del Frimont (Milano 18 luglio, in Vesi, op. cit., pag. 345) ai sudditi pontifici diceva che i soldati austriaci, venuti *siccome amici*, partivano *col più vivo desiderio per la conservazione della tranquillità e della pace*. Ciò parve ai liberali una conferma che la partenza sarebbe stata senza ritorno.

(21) Il Troili fu interrogato il 14, 18, 29 dicembre 1830, 17 gennaio 1831, fu liberato il 4 febbraio successivo, e riprese servizio nella guardia nobile.

(22) *Ciro Menotti* nella lettera scritta a Misley da Bologna il 29 dicembre 1830 (doc. XVII, nell'op. cit. di M. L. Rosati, *Francesco IV d'Austria*, ecc.) dice d'aver parlato con Napoleone fratello maggiore di Luigi Napoleone, e aggiunge: « Eccoti gli affari di Roma. Nel 13 doveva esser preso Castel Sant'Angelo perchè custodito da soldati compri. Luigi Napoleone montò a cavallo per andare al luogo ove 500 congiurati dovevano trovarsi. Non v'erano o ve ne erano tanto pochi che non potè mettersi alla loro testa. Al Castello non era più la truppa compra. Fu che poche ore avanti un certo ex-ufficiale Gennari, attaccato al figlio dell'ex-re Girolamo, di cui era forse maestro, scoprì tutto al Governo, e questo ebbe tempo di sventare tutto. La sostanza è questa. Furono esiliati, molti imprigionati. Ora però tutti ritornano a Roma perchè il Governo ha saputo ben poco, e solo di Roma ».

(23) Il Principe di Musignano rispondendo il 19 giugno 1831 al governatore di Roma sopra l'acquisto di stoffe fatte dal Fedeli in nome del Principe e sopra la condotta del maggiordomo e del cocchiere, scrive che l'ebreo Misano gli mandò effettivamente un conto di stoffe ma che egli lo rimise al Fedeli non avendo dato l'ordinazione. Riconosce che Fedeli è suo debitore, e aggiunge di aver licenziato il Gentili perchè questi la sera prima dell'arresto rifiutò di attaccare e « sortì dicendo mille pazzie ». Il Musignano cerca di separarsi dai suoi servi, senza aggravarli ed è certo abile nell'allontanare ogni responsabilità. Annunziava infine la partenza da Roma. E la polizia lo lasciò andare, nulla approfondì nei riguardi di lui, e il Tribunale continuò il processo senza occuparsi di Carlo Bonaparte che se ne andava, nè del cugino Luigi Napoleone ch'era stato mandato via.

(24) *Interrogatori di Vito Fedeli*, Carceri Nuove 8 gennaio 1831, Castel Sant'Angelo 17 giugno 1831.

(25) Vedi qui sopra, cap. III.

(26) Nel 1831 erano ufficiali d'artiglieria due Calandrelli, i fratelli Alessandro e Lodovico, nati a Roma, rispettivamente, nel 1805 e nel 1807. Essi continuarono la carriera senza incidenti fino al 1848. Sotto la Repubblica del 1849, Alessandro, da capitano divenuto per successive promozioni colonnello, supplì per qualche tempo il ministro della guerra conte di Campello, prima della nomina di Avezzana; fu membro della Costituente e partecipò alla difesa della città contro i Francesi.

Sotto la restaurazione venne retrocesso a capitano e sottoposto a processo per requisizioni ed abusi commessi da lui o da suoi dipendenti, e per alto tradimento. Condannato per i primi titoli a 20 anni di lavori forzati e per l'ultimo alla morte, ebbe da Pio IX prima la commutazione della pena, e poi la grazia completa, a condizione di partire dallo Stato (1853).

Lodovico divenne pure colonnello durante la Repubblica e si segnalò nella difesa di porta San Pancrazio, dove il 19 giugno rimase ferito. Escluso dell'amnistia, fu esule in Francia, quindi entrò nell'esercito turco e morì ad Erzerum nel 1855.

(27) L'*esortazione* incita i Romani ad aiutare i rivoluzionari, che, secondo la *notificazione* pubblicata dal Bernetti il 24 febbraio, minacciavano Roma. Condanna il Governo pontificio come contrario alla Chiesa, e vorrebbe che Roma prendesse gran parte nell'*italica pugna*. Da ciò verrà la vittoria, dopo la quale « canteremo,

Viva l'Italia tutta,
Evviva la libertà ».

Copie dell'*esortazione* furono vedute la mattina del 27 febbraio affisse ai muri, ed una venne trovata nella cassetta delle lettere del principe Camillo Massimo.

(28) Giovanni Bandini *detto della Pozza*, già condannato a 10 anni di detenzione in un forte dal Rivarola e ad altrettanti dall'Invernizzi, avute riduzioni di pena ed infine la grazia, viaggiò in Corsica, in Toscana e in Romagna a cercare notizie per il Governo. Ma per una lettera che aveva diretta al cospiratore Edoardo Fabbri di Cesena, dette gran peso ai sospetti contro lui concepiti a causa delle notizie scarse e poco provate che soleva dare.

(29) I tre avvocati furono denunziati da Francesco Rigi dei conti Luperti di Cagli, un povero giovane evidentemente squilibrato che, dopo aver tentata invano la carriera ecclesiastica, vivacchiava a Roma dando lezioni private e ricorrendo a soccorsi di benefattori tra i quali erano anche i tre accusati.

Mandolesi fu prosciolto. Grati e Vicini vennero rinviati a giudizio e difesi dall'avvocato Berini.

(30) Il relatore divise il riassunto in due parti: l'una per i nove giudicati nella prima sentenza e l'altra pei rimanenti. Fece poi qualche aggiunta.

I difensori alla lor volta divisero gli inquisiti in gruppi, e talora essi pure fecero aggiunte alle loro difese.

Dopo l'accurato esame degli atti originali dei processi possiamo dire che i *ristretti* tengono conto dei fatti fondamentali della causa in relazione coi diversi accusati, se ne togliamo ciò che si riferisce alla Casa Bonaparte che si vuole mettere addirittura fuori causa. Gli apprezzamenti a carico degli inquisiti ci sembrano assai spesso eccessivi, cosa naturale del resto, considerando le funzioni che si sogliono attribuire al pubblico accusatore, il quale per dovere di ufficio si crede obbligato a prevenire la difesa appassionata dell'inquisito, e come funzionario amico del Governo, forse, senza avvedersene, carica le tinte a danno dei nemici di questo. Le cause politiche appassionano, e compiranno opera altamente giusta quei popoli che aboliranno la pena di morte per reati politici.

Le difese sono generalmente blande: cercano svalutare le denuncie degli inquisiti, e sta bene, quasi sempre, ma cercano pure di togliere importanza ai fatti direttamente accertati ed ai testimoni, cosa di scarsa efficacia, e che dal punto di vista della giustizia fa il paio colle esagerazioni e col nero colorito che caratterizzano alcune parti della pubblica accusa. La difesa, spesso in via subordinata, qualche volta, ove sia costretta dall'evidenza dei fatti, in via principale, nega la gravità del delitto, e cerca attribuirgli un carattere diverso.

Così l'avv. Baffi nel difendere i primi nove giudicati nel maggio sostiene che non essendo essi, tranne uno, sudditi pontifici non sono soggetti alla legge *Giulia Majestatis* per delitto di *perduellione*.

(31) Vedi Chigi, *Diario* citato, 16 e 24 maggio 1831.

(32) I manifesti sono ripubblicati dal Vesi, op. cit., pag. 103, 104. Il primo, in data del 17 luglio, è diretto ai rappresentanti delle grandi Potenze e della Sardegna.

(33) Nell'adunanza di Bologna il conte Desiderio Pasolini e l'avv. Girolamo Rasi rappresentavano Ravenna; i conti Giuseppe Becci e Galeazzo Torquato Fabbri insieme coll'avv. Antonio Santarelli rappresentavano Forlì; e il conte Camillo Grassi Pro-Legato di Bologna era assistito dai suoi consiglieri e dalle principali Autorità residenti a Bologna, dal Senato (Consiglio comunale), dallo Stato Maggiore della Guardia civica, dai presidenti dei Tribunali, dall'assessore arcivescovile, dal direttore di polizia.

(34) Vedi i documenti relativi ai rapporti fra la Santa Sede e i rappresentanti delle grandi Potenze in Vesi, op. cit., pag. 134 e seguenti.

(35) Il cardinal Giuseppe Albani, nato a Roma nel 1750, come nunzio a Vienna, come segretario di Stato sotto Pio VIII, e come legato a Bologna aveva acquistato fama d'uomo abile ed energico. Morì a Pesaro nel 1834.

(36) Vedi N. Trovanelli, *La battaglia del Monte*, Bicesini, Cesena 1908.

(37) All'entrata dei pontifici a Forlì sorse un sanguinoso tumulto per un colpo di fucile che si credette tirato contro i soldati. Il cardinale Albani con proclama del 24 gennaio espresse vivo dispiacere per *tale doloroso infortunio*, e per provvedere alle vittime mise un *fondo a disposizione dell'Autorità comunale*.

Questo proclama e l'altro di pari data relativo ai nuovi arrolamenti sono pubblicati dal Vesi, op. cit., pag. 16.

(38) Il proclama di Radetsky, stampato a Milano il 19, fu pubblicato in Romagna il 24 e diretto ai Bolognesi.

Vedi Vesi, op. cit., pag. 162.

(39) Subito dopo la restaurazione, come risulta dai processi del 1817-21, alcuni cospiratori avrebbero desiderato il Governo austriaco. Ora giudicando *ab irato* crebbero di numero. Non devono, peraltro, esser confusi colla grande maggioranza dei liberali che non si sarebbero contentati di una buona amministrazione quale era creduta l'austriaca, ma volevano l'indipendenza nazionale.

Vedi un'eco di ciò nel Vesi, op. cit., pag. 161 e 187.

(40) Contro gli arrestati che avevano commesso durante le agitazioni politiche dei reati comuni si iniziò un'azione giudiziaria che procedette lentamente.

Vedi Coppi, *Annali* citati, 1832, § 14, e documenti nelle *Notizie del giorno*, Roma 16 luglio 1835, N. 29.

(41) Alla domanda francese di tenere la fortezza d'Ancona sino al ritiro delle truppe austriache dalle Legazioni, il Bernetti rispondeva che gli Austriaci sarebbero partiti spontaneamente senza pressione delle milizie francesi, e che in ogni modo la presenza di queste avrebbe incorato *i nemici dell'ordine pubblico*.

(42) Un *Consiglio di guerra* retrocesse al grado di maggiore il colonnello Sigismondo Ruspoli.

« Si dice (annota il Chigi nel *Diario* citato, domenica 10 giugno) che la sentenza in origine portasse la inabilitazione a qualunque comando, e la collocazione alla coda di tutti i maggiori, ma il Papa abbia tolte queste clausole aggravanti ».

(43) Per amici e simpatizzanti accorsi da varie parti dello Stato Romano si ingrossavano le file dei rivoluzionari francesi i quali si preparavano alla guerra sapendo che nelle provincie pontificie, non occupate dagli Austriaci, si minacciavano disordini. E per combattere costituirono anche una legione di volontari (colonna mobile) sotto il comando di Niccola Ricciotti, già condannato pei fatti di Frosinone e di Pontecorvo e da un anno rimesso in libertà. La folla credeva a tutto ciò favorevole la Francia e quindi fraternizzava assai spesso coi soldati di questa. Di qui il manifesto del generale Cubières (comandante in capo delle forze francesi in Ancona), pubblicato il 12 marzo 1832 per avvertire che il Governo pontificio e le sue leggi esistevano ancora.

Vedi Vesi, op. cit., pag. 194.

(44) In seguito a scambio di note fra Bernetti e Saint-Aulaire furono raggiunti i difficili accordi su queste basi. Le truppe d'occupazione resteranno in Ancona mantenute dalla Francia alla dipendenza dell'ambasciata francese in Roma che manderà presso di esse un proprio agente politico (e vi mandò un segretario d'ambasciata). Non faranno fortificazioni, sospenderanno quelle già iniziate, e partiranno contemporaneamente alle Austriache. La bandiera pontificia sarà mantenuta sulla cittadella e le Autorità ordinarie reggeranno la popolazione.

Vedi i documenti relativi e specialmente le note del Saint-Aulaire, 15, 16 aprile e del Bernetti, 16 aprile, in Vesi, op. cit., pag. 200.

(45) L'assassinio del Bosdari e altre violenze individuali commesse in Ancona furono oggetto di azioni giudiziarie che si chiusero colla sentenza del 18 marzo 1833 relativa a 25 persone. Oltre al Bevilacqua e al Tonelli, che vennero fucilati dai Francesi, devonsi ricordare altri due, Sanson Levi e Camillo Meloni di Sinigaglia, che furono condannati alla galera perpetua. Altri ebbero pene minori. I liberali si dolsero dei Francesi, e nel bollore delle passioni non pensarono che questi dovevan fare l'interesse della loro patria e non quello dell'Italia.

Per intendere meglio tali lagnanze si ricordi quanto dicemmo in questo libro (cap. II e III).

(46) Il Cubières col manifesto del 30 maggio 1832 vietava di portare armi, di passeggiare la sera in gruppi e ordinava l'arresto di chiunque disobbedisse. Una pattuglia di 100 uomini e i corpi di guardia dovevano curare il rispetto de' suoi ordini e caricar « le armi all'ora della ritirata ».

(47) Coppi, *Annali* citati, 1832, §§ 20, 21, vol. VIII, pag. 218.

(48) Il Vesi, che in sostanza è un buon borghese, liberale quanto si vuole, ma di vista corta, ricorda con dolore certi fatti, che, a suo credere, eran dovuti esclusivamente alla protezione che i centurioni *disonesti e violenti* accordavano a persone degne di loro. Ecco poche righe trascritte dalla sua op. cit., pag. 210: « Più i coloni non riconoscevano la superiorità di chi aveva dato loro i propri campi da coltivare; più i servi non obbedivano ai padroni; più i debitori non riconoscevano i sacri diritti dei creditori: cacciare un colono od un servo od avere ricorso ai Tribunali per dirvi ragione contro un debitore che a quella sètta (centurioni) appartenesse, era lo stesso che esporre il petto a certa morte. I presidi delle provincie e i governatori, non che comportassero tante enormità ai centurioni o volontari, che dir si vogliano, davano loro la briglia sul collo ». Giova osservare che i

centurioni presero spesso vero carattere di *sètta*, guidati non solo da militari come il Della Noce, ma pure da preti esaltati come Don Babbini, parroco di Faenza.

Da principio avevano ben poco di militare: solo nel 1833 dal cardinale Ugo Spinola, commissario straordinario delle Legazioni, ricevettero uniformi ed armi e furono sottoposti a regolare disciplina.

Vedi il *Regolamento per la formazione di un corpo di volontari pontifici nelle Quattro Legazioni*, nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio ordinata dal card. Gamberini segretario per gli Affari Interni*, vol. VII, Militare N. 19, 20, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1833.

(49) Specialmente in alcune provincie crebbero i delitti e soprattutto i furti. Di qui parve necessario aumentare i custodi dell'ordine incaricati di occuparsi contemporaneamente della quiete politica e delle sostanze pubbliche e private. Ad esempio fu eretta a Legazione la Delegazione di Velletri, centro della provincia di Marittima, importante per sè stessa, importantissima per le comunicazioni fra Roma e Napoli. Il cardinal Bartolomeo Pacca, decano del Sacro Collegio e vescovo velletrense ed ostiense, fu chiamato all'alto ufficio e convocò per la prima volta il Consiglio provinciale nel palazzo legatizio l'8 novembre 1832.

Per motivi analoghi il card. Gamberini, il 21 dicembre 1833, istituì il Corpo dei *bersaglieri pontifici*, incaricato principalmente della « vigilanza per la prevenzione e lo scoprimento dei delitti, l'arresto dei delinquenti », in alcuni centri delle Marche e dell'Umbria ed a Velletri, Frosinone e Benevento.

(50) L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. I, cap. IV, pag. 50, Firenze, Le Monnier, 1853.

CAPITOLO VI.

L'Italia dopo i moti del 1831.

SOMMARIO. — 1. Avvicinamento delle varie parti d'Italia. Il Regno di Sardegna. Suo relativo prestigio all'estero e pericoli di agitazioni all'interno. Tentativi di esuli contro la Savoia. Arresti a Genova ed in Piemonte. Giuseppe Mazzini prima in carcere, poi in esilio. Lettera di Mazzini a Carlo Alberto e contemporanea agitazione repubblicana (giugno 1831). — 2. La *Giovine Italia*. Prime notizie agli amici. Programma sostanziale dell'associazione e chiarimenti opportuni. La circolare dell'8 dicembre 1831, i principi in generale. Carlo Alberto e i Napoleonidi in particolare. — 3. Il Regno delle Due Sicilie. Inerzia di Ferdinando II e delle classi dirigenti, ignoranza pressochè generale delle aspre questioni economiche. I cospiratori e gli esuli. Tentativi rivoluzionari del 1832-1833. Importanza del fatto e relativa mitezza nelle punizioni. — 4. Roma dopo i moti del 1831. Cospirazioni per impadronirsi del Pontefice. Rapporti di polizia, riveli ed arresti. Settari dello Stato Pontificio e rapporti colla Francia. Interesse di questa a dare aiuti ai ribelli: annessione della Savoia alla Francia e del Modenese al Piemonte. Complicazioni dei processi. Nuovi fatti veri e cose fantastiche: i cannoni di legno. Lagnanze di carcerati. Protesta dei detenuti di Civita Castellana e inchiesta relativa. — 5. La debolezza del Governo pontificio e la questione economica. I mietitori alle porte di Roma nel 1832. Timori di disordini studenteschi: condanne di cospiratori. Propaganda della *Giovine Italia*. Nuovi soldati svizzeri e sospensione delle riforme. — 6. Il Ducato di Modena. Il processo Ricci. La difesa dei principi conservatori anche per mezzo della stampa e la protezione di ospiti legittimisti. La Duchessa di Berry. — 7. Il Ducato di Parma. Quiete di popolo e mitezza di Maria Luisa. — 8. La Toscana. Relativa moderazione di Leopoldo II. Il progetto d'una rivolta e Pietro Colletta. Morte di questo: i funerali a Livorno. l'Austria e le Due Sicilie. — 9. Il processo Carducci-Bichi. Programma nazionale e miti condanne. — 10. Il Ducato di Lucca. Eco dei moti dei vicini Stati, il processo politico e Carlo Lodovico. — 11. Nuove osservazioni sul carattere de' Principi e sull'azione dei cospiratori.

1. I moti del 1831 dettero un nuovo colpo ai Governi e rinforzarono in tutta Italia la tendenza al ravvicinamento delle varie provincie.

Dissensi sulle forme da darsi al nuovo regime o sui particolari mutamenti che, magari in via temporanea, sembravano adatti ai singoli Stati non cambiano la sostanza delle cose.

Nei due più grandi Stati nazionali che non avevano subìto moti veri e propri, nel Regno sardo e nel Regno delle Due Sicilie, si sentirono le conseguenze delle agitazioni avvenute altrove, ed immediatamente, e negli anni successivi.

Il Piemonte guadagnò qualcosa all'estero, e solo fra gli Stati italiani partecipò alle trattative che le grandi Potenze fecero a Roma per migliorare le condizioni dello Stato Pontificio, ma all'interno sentì anch'esso una scossa, fu costretto a qualche atto di rigore e non potè impedire che alcuni suoi emigrati si organizzassero in patria e fuori per dare all'Italia ordini nuovi.

Già le notizie degli avvenimenti francesi nel luglio del 1830 avevano suscitate liete speranze fra i novatori piemontesi, e commosso il Governo, il quale nei mesi successivi fece arresti e prese provvedimenti militari, specialmente temendo un colpo di mano in Savoia.

Fig. 79. — Piemontesi illustri.

1, G. F. Napione; 2, G. G. Sineo; 3, A. Bonelli; 4, G. B. Balbis; 5, L. Rolando; 6, G. Grassi; 7, G. Barovero; 8, C. M. Capello.

(Da una litografia del 1832; Torino, Archivio di Stato).

Qui si trovavano il Re e la Regina, proprio durante i moti parigini, e qui si trattennero pure nella prima decade d'agosto bene accolti dalla popolazione, e forse colla loro presenza contribuirono a tener calmi gli animi. Tuttavia a Torino diffidavano anche sapendo che gli abitanti avevano colla vicina Francia notevoli rapporti d'interessi resi più stretti dalla communanza di lingua. Nelle provincie del Piemonte e del Genovesato minoranze scarse di numero, ma forti per la qualità, facevano temere delle sorprese in mezzo

a popolazioni non del tutto ignare delle dottrine liberali e non insensibili all'esempio che davano i vicini Paesi.

Il 28 settembre venivano arrestati a Genova parecchi cittadini fra cui Giuseppe Mazzini e il côrso Antonio Doria libraio in Campetto.

Tutti furono in seguito prosciolti e Mazzini che, alla fine d'ottobre, era stato condotto nella fortezza di Savona, il 10 febbraio 1831 partì per Ginevra, avendogli l'Autorità posto il dilemma o di stabilirsi in qualche piccola città dello Stato o di recarsi all'estero.

Proprio in quei giorni in Francia e nella Svizzera esuli italiani e specialmente piemontesi minacciavano d'invadere la Savoia. Gli esuli in Francia alla metà di febbraio si riuniscono nel Lionese e partono verso la Savoia seguìti presto da altri ben decisi ad un attacco che sperano felice fidando nell'appoggio delle popolazioni savoiarde e nella acquiescenza del Governo francese, che solo il 25 febbraio, per mezzo del prefetto del Rodano, vietò gli arrolamenti, e sulla tolleranza della Svizzera, la quale, invitata dal Re sardo e dall'Imperatore austriaco, timoroso di mosse contro il Lombardo-Veneto, prese qualche provvedimento nel Canton Ticino.

Gli attacchi in Savoia non sortirono buon esito: uno il 27 febbraio ad Annemasse fu respinto dai carabinieri, un altro il 1º marzo ad Êtrembières subì la medesima sorte da parte di guardie doganali mentre in entrambi i luoghi le popolazioni si mostrarono fedeli al Re. Questi, sperando di consolidare la propria autorità in Savoia, vi mandò Carlo Alberto che nei centri principali, come Chambéry ed Annecy, passò in rivista le truppe, parlò ad ufficiali e a soldati e, dopo una diecina di giorni, l'11 marzo, tornò a Torino.

Qui Carlo Felice, da qualche tempo sofferente, perdeva ogni giorno più le forze fisiche e intellettuali, mentre i cospiratori, pur sapendo che nei vicini Stati italiani i nuovi Governi liberali eran caduti o stavan per cadere, speravano di far qualcosa, quando tutto fu scoperto. Il 2 aprile vennero arrestati Giuseppe Bersani ex-ufficiale della guardia del corpo, il chirurgo Gaetano Balestra, l'avv. Angelo Brofferio ed altri professionisti ed ufficiali, mentre il medico Sisto Anfossi e l'avv. Giacomo Durando fuggivano (1).

Frattanto moriva Carlo Felice (27 aprile) e sotto il nuovo re Carlo Alberto tutti gli arrestati venivano rimessi in libertà, eccetto il Bersani, come già dicemmo, ed evitate, tanto a Genova, quanto a Torino, gravi condanne, Carlo Alberto poteva iniziare il proprio regno fiducioso che le forze conservatrici del suo Stato e dell'intera Europa potessero dovunque mantenere l'ordine (2).

Dico sembrava, ma così non era, nè in Piemonte, nè altrove. Anzitutto i novatori fuggiti dopo le ultime vicende si univano all'estero con esuli degli avvenimenti anteriori, specialmente del 1820-1821, e scrivevano, parlavano, agivano in varie maniere profittando di tutte le occasioni. Così

Giuseppe Mazzini sotto l'eco dei noti fatti di Rimini (26-27 marzo 1831) pubblicò nel giornale il *National* (13 aprile) lo scritto: *La Nuit de Rimini*, scritto che poi uscì varie volte anche in lingua italiana sotto il titolo: *Una Notte di Rimini*, e mise in evidenza i danni recati alla libertà italiana dalla politica francese (3). E poco dopo, probabilmente un paio di mesi più tardi (giugno 1831), scrisse la lettera:

« *A Carlo Alberto di Savoia. Un Italiano*

« Se no, no »

destinata a togliere ogni appiglio qualora il *principe spergiuro*, udendo la voce dei liberali, non si fosse mosso *temendo di rovinare in peggio*.

(Collez. Simondetti).

Fig. 80. — Carlo Alberto.

(Da una litografia del 1831).

Messe così le cose, e in sostanza in tal modo le esponeva il 29 giugno 1831 lo stesso Mazzini a Michele Palmieri di Micciché, la celebre lettera dovrebbe impedire nuove illusioni dei liberali e accrescere la distanza fra questi e Carlo Alberto (4).

« S'io vi credessi Re volgare (incomincia), d'anima inetta e tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I Re di tal tempra non lasciano al cittadino la scelta tra le armi e il silenzio. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono v'ha creato pure a' grandi concetti, ed a' forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio più che la porpora ».

Accenna i fatti del 1821, l'antica accusa di traditore, osservando però che « nessuno fu traditore fuorchè il destino », e passa a descrivere le condizioni dell'Europa. V'è contrasto tra la forza dei Re, e il diritto dei popoli, donde verrà una guerra « universale, perchè ai popoli e ai Re la causa è una sola: decisiva, e d'estinzione, perchè guerra non d'uomini ma di principî ». I primi per reggersi devono usare il terrore più non bastando le minaccie, devono usare la corruzione per tener divisi gli oppressi, sperando, ma invano, che questi non si uniscano, e non paventando il pugnale materiale o quello dell'anima, l'ultimo specialmente, cui nulla sfugge, giacchè « nè potenza di tirannide, nè viltà di servaggio può spegnere la memoria, o sotterrare sotto le rovine del presente la voce dell'avvenire ».

Alcuni cortigiani consigliano di fare *concessioni*, « ma senza guarentigia di istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola, che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza». Il Principe seguendo tali consigli spreca le sue forze in dettagli e ritarda solo la propria rovina; avrà gli amori delle moltitudini, amori, peraltro, « brevi e mutabili, quando non poggino sopra qualche cosa di determinato, e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli a' loro sensi ogni giorno ». Nè si fidi della gente ignara ed incurante « di libertà consacrata da istituzioni ». Questa, inerte per calcolo, per abitudine, non ama la lotta, sta sempre col più forte, e quindi *non pesa sulla bilancia dello Stato*. « Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate: chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena, ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

« Sire! Da gente sì fatta non penda il destino della cosa pubblica. Il nerbo della Società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa, dirige, nella gioventù che interpreta il pensiero, e lo commette all'azione, nella plebe, che rovina gli ostacoli che si attraversano. Queste grandi forze sono contro il Re: « vogliono libertà, indipendenza ed unione »: *destate dal grido del 1789,* sono conscie della propria potenza dopo *i bandi di Giovanni d'Austria e di Nugent e le bandiere di Bentinck* (1809, 1814), e si ritengono *invincibili* dopo i recenti fatti di Parigi, Bruxelles e Varsavia ».

Indica i pericoli a cui si espone Carlo Alberto contrastando: isolamento inevitabile, sommosse, contro cui dannose allo stesso Re e inefficaci saranno la chiamata dello straniero, e i trattati conclusi col Governo di Francia, giacchè « un'ora crea i patti, un'ora li rompe ». I trattati colla Francia non sono fatti dalla nazione, in mezzo alla quale i giovani vedono la gloria « nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai Re! libertà e pace ai popoli!* E l'incremento, che può sommuovere la nazione, è riposto nella fratellanza colle nazioni continanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consacrato dalla vittoria, e dalla riconoscenza de' beneficî prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo e la gioventù ad una parte più attiva nella somma delle cose, quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno le Alpi ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida ed intera quella libertà che voi avrete lasciato intravedere soltanto da lungi; che farete voi, Sire? Darete allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli stranieri a combatter co' popoli, colla Francia, e col secolo? ». Ricorda il 1789: il progresso fatto dall'idea di libertà, e invita il Sovrano

a riassumere. « Voi siete a tale, che il sistema del *terrore* v'uccide, dichiarandovi infame, ed il sistema delle *concessioni* v'uccide, svelandovi debole: siete a tale che non potete durare esecrato, nè cader grande ».

Dalle cose dette intorno all'Italia e dal programma attribuito alla Francia, *repubblicana di spirito*, se non di forma, deduce che una sola idea rimane a Carlo Alberto, quella che dovrà dargli la corona d'Italia. E ammettendo per

REGIE PATENTI

COLLE QUALI

S. M. dispensa i Vassalli, Nobili, Città e Comunità de' Regi Stati, ed ogni altro che potesse esservi tenuto dalla prestazione del consueto giuramento di fedeltà in occasione del suo avvenimento al Trono.

In data 10 maggio 1831

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOJA, DI GENOVA ecc.

PRINCIPE DI PIEMONTE

ECC. ECC. ECC.

Confidando pienamente nell'incomparabile, ben conosciuta fedeltà degli amati nostri popoli, siamo entrati in determinazione di dispensarli, a risparmio anche di spesa, dal giuramento dovutoci all'occasione del nostro avvenimento al Trono. Epperò per le presenti, di nostra certa scienza, Regia autorità, e col parere del nostro Consiglio, abbiamo dispensato, e dispensiamo dal prestarci il consueto giuramento di fedeltà tutti i Vassalli, Nobili, Città e Comunità dei nostri Stati, ed ogni altro che vi fosse tenuto.

Mandiamo ai Senati nostri, ed alla Camera dei Conti di registrare le presenti: ed alle copie stampate

Fig. 81.

Decreto del re Carlo Alberto col quale dispensa i sudditi dal giuramento di fedeltà.

vero quanto delle aspirazioni unitarie del Principe di Carignano fu detto nel 1821, continua: « Sire! voi la diceste cotesta idea: il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi s'affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria: voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea, voi vi faceste cospiratore per essa ». Esaltata la bellezza di questo programma, cerca di mostrare che Carlo Alberto, qualora lo respinga, dovrà essere vassallo dell'Austria, che impedirà qualunque concessione costringendolo ad essere *tiranno vero*, e aspetterà l'occasione di prendersi il Piemonte al quale aspira dal 1814.

Anche Francia ed Italia minacciano il Re. « La Francia vi minaccia colla energia delle moltitudini, colla diffusione dei principî, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che spingendola un dì o l'altro alla

guerra, la caccerà nel bivio, o di perire, o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle colle armi.

« L'Italia vi minaccia col furore di libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete, che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna potenza può spegnere.

« Sire! Respingete l'Austria. Lasciate addietro la Francia. Strignetevi a lega l'Italia.

« Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'èra da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato: *i Re non m'appartengono:* la storia ha consacrata questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e Kosciuszko, noti cittadini: *v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* A Carlo Alberto, nato Re, la Italia rinata per lui! ».

Per compiere l'impresa si rivolga agli uomini liberi d'Italia, questi son molti e capaci « di rovesciare tutti quei troni, che non s'appoggiano sulle baionette straniere ». Caddero perchè privi di capi, e combattuti dai Governi, vinceranno raccolti intorno ad un Re che avrà *somministrato all'Universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono.* Il momento opportuno è giunto: spossata la Russia, paurosa di sommosse interne e di guerre per il Belgio la Prussia, indebolita da contrasti tra l'aristocrazia feudale e la potenza popolana l'Inghilterra, favorevole la nazione francese. L'Austria composta di parti eterogenee, potrà facilmente essere assalita coll'aiuto della Lombardia, la quale « non aspetta se non un reggimento, ed una bandiera per levarsi in massa ».

Ove il Re non faccia, saranno altri senza di lui e contro di lui; le moltitudini acclamarono la sua salita al trono ricordando « l'uomo del 1821; deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa ». Ricorda la caduta di Napoleone e conclude: « Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi dell'Italia aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi, *il primo tra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni Italiani.* Scegliete! ».

2. È superfluo insistere sullo scopo propostosi con questa lettera dal Mazzini, il quale organizzava proprio in quei giorni la *Giovine Italia*, di cui dava notizia in parecchie lettere del 10, del 21 luglio, ecc., a Giuseppe Giglioli di Brescello presso il deposito degli esuli italiani a Macon. Nella

prima parlava delle somme sottoscritte per sostenerla, delle vesti che i soci indosseranno al momento dell'azione: « *blouse* verde con cintura di cuoio rosso, nastro tricolore a foggia di sciarpa, berretto incerato, coccarda ». Nella seconda riferiva il giuramento della Società, indicava l'organizzazione e i principî di questa e l'avvertiva che « membri del comitato per la stampa in Marsiglia saranno Mazzini, Bianco e un terzo per ora anonimo » (Natale

REGIO EDITTO

COL QUALE

S. M. rinnova l'Editto del 30 settembre 1821 portante Indulto generale ordinario.

In data 12 *maggio* 1831.

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME;

DUCA DI SAVOJA, DI GENOVA ecc.

PRINCIPE DI PIEMONTE

ECC. ECC. ECC.

Volendo segnare, siccome costantemente praticarono gli Augusti nostri Maggiori, li primi passi del nostro Regno con un atto di clemenza verso i rei di men gravi delitti, abbiamo creduto non poter far di meglio, che rinnovare l'Indulto generale dato in occasione del suo avvenimento al Trono dall'amatissimo nostro immediato predecessore il Re CARLO FELICE di sempre gloriosa memoria. Epperò per il presente di nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, rinnovando tutte e singole le disposizioni contenute nel Regio Editto del 30 settembre 1821, portante generale ordinario Indulto, facciamo piena, ed intiera grazia ai rei di delitti commessi prima della data del presente, e non eccettuati nel ridetto Editto,

Fig. 82. — Editto del re Carlo Alberto concedente indulto generale.

Santi di Rimini). Con lettere successive inviava e chiedeva notizie, raccomandava di spedir denari a Marsiglia presso l'amico Demostene Ollivier e dava norme per l'accettazione di giovani appartenenti ad altre sétte e particolarmente a quella degli *Apofasimeni* (5).

In sostanza queste lettere giovano per intendere i principî della nuova società che è bene esporre con larghezza (6) cominciando col vedere la *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*.

« § 1. La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso e di Dovere;* i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione

degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nella unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

« § 2. L'Italia comprende: 1° l'Italia continentale e peninsulare fra il mare a sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est; 2° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana. La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune ».

Stabilito così, per sommi capi, il carattere della società e determinati i confini d'Italia, col § 3° dichiara come sia necessario un programma e necessaria la conoscenza dei mezzi idonei a svolgerlo. La *Giovine Italia* è « associazione tendente anzitutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principî pe' quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione..... La Nazione libera e nel pieno esercizio della Sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza ».

È *repubblicana* per motivi teorici d'ordine generale e per motivi pratici d'ordine particolare, potendo sol questo regime garantire cittadini veramente liberi e sovrani, e dovendo divenire unico in Europa, cosicchè, « l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità di un'altra rivoluzione fra non molti anni ». La monarchia del resto s'introdusse in Italia « quando cominciava la nostra rovina », in antitesi colle tradizioni repubblicane del Paese. Oggi poi non potendo contare sopra un'aristocrazia, nè sopra una dinastia nazionale, che goda l'affetto di tutti gli Stati italiani, sarebbe debole, troverebbe ostacoli nei cittadini dei varî Stati, che, pur di non sottomettersi ad un *Uomo*, favorirebbero la federazione, ed essa combatterebbe l'elemento popolare e farebbe *concessioni alle Corti straniere.*

L'associazione è *unitaria* « perchè senza Unità non v'è veramente Nazione, perchè, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzitutto d'essere forte, perchè il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine, perchè il Federalismo ridando vita alle rivalità locali, oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il Medio Evo ».

Enumera altri guai del Federalismo: il trionfo delle piccole ambizioni locali, la distruzione dell'unità della famiglia italiana e quindi della « missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità », l'urto contro le tendenze unitarie europee ed italiane. L'accentramento e il dispotismo

amministrativo che si temono quali effetti dell'unità, si potranno evitare, mercè le autonomie comunali.

È superfluo avvertire come anche prima di Mazzini molti la pensassero così, e credessero necessaria l'unità nazionale per evitare la federazione che altri invece stimavano più conforme all'indole del Paese e capace di benefici maggiori.

L'esempio de la Svizzera nulla dice, perchè la Svizzera, data la sua piccolezza e la posizione geografica, non potrebbe davvero mutare la propria politica anche se conseguisse l'unità, mentre altri Paesi hanno raggiunto grande potenza sotto il regime federale. È il culto della forma che produce spesso errori: così avvenne nel secolo XVIII, quando i nemici della Francia salutarono con gioia la caduta della Monarchia e la proclamazione della Repubblica: così avvenne in tempi più recenti nel giudicare Stati federali e Stati democratici, attribuendo debolezza ai primi, spirito pacifico, alieno da supremazie ai secondi, mentre in realtà, al di fuori dei loro ordinamenti interni, gli Stati sono forti o deboli, secondo le condizioni dei popoli, e questi tentano di prevalere nel mondo valendosi dei mezzi di cui dispongono: coltura, industria, commerci, armi, ecc., tutto è buono, secondo i momenti.

CARLO ALBERTO PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA ECC. PRINCIPE DI PIEMONTE ECC. ECC. ECC.	CHARLES ALBERT PAR LA GRACE DE DIEU ROI DE SARDAIGNE, DE CHYPRE ET DE JERUSALEM, DUC DE SAVOIE, DE GÊNES ETC. PRINCE DE PIEMONT ETC. ETC. ETC.
Nel salire sul trono degli augusti nostri avi, Noi abbiamo compreso nel nostro pensiero i doveri tutti che Ci sono imposti dall'autorità sovrana di cui siamo investiti, e dalla viva affezione che Noi portiamo ai popoli commessi dalla provvidenza divina alla paterna nostra sollecitudine. La prosperità loro è l'oggetto dei voti nostri i più ardenti. Essa sarà, Noi lo speriamo, la più dolce ricompensa delle nostre cure, dacchè Noi Ci abbiamo proposto di non trascurare verun espediente per aumentare il loro ben essere, e per corrispondere alle testimonianze di confidenza e di devozione da Noi con tenerezza d'animo ricevute ed accolte nel momento stesso in cui abbiamo incominciato a regnare. Noi Ci lusinghiamo di aggiungere lo scopo prefissoci, e di compiere agli obblighi nostri, se pos-	*En montant sur le trône de Nos augustes ancêtres, Nous avons embrassé dans notre pensée toute l'étendue des devoirs que Nous imposent l'autorité souveraine dont Nous sommes revêtus, et la vive affection que Nous portons aux peuples confiés par la divine providence à notre sollicitude paternelle.* *Leur prospérité est l'objet de nos vœux les plus ardens; elle sera, Nous l'esperons, la plus douce récompense de nos travaux. Nous ne négligerons rien pour accroître leur bien-être, et pour répondre ainsi aux témoignages de confiance et de dévouement que Nous avons reçus avec attendrissement au moment où Nous avons pris les rênes du Gouvernement. Nous Nous flattons d'atteindre le but que Nous avons en vûe, et d'accomplir les devoirs qui Nous sont imposés, si Nous parvenons, en revisant la législation ancienne, à la perfe-*

Fig. 83. — Editto 18 agosto 1831 del re Carlo Alberto col quale viene istituito un Consiglio di Stato.

Nel § 4° designa i mezzi idonei per vincere: l'educazione e l'istruzione concordi ed armonizzate fra loro daranno la vittoria, essendo la *Giovine Italia* decisa ad agire con forze italiane, giovandosi anche degli *eventi stranieri*, però senza far dipendere da questi *l'ora e il carattere dell'insurrezione*. Spiega come questa debba essere iniziata per mezzo di bande e compita dall'esercito regolare raccolto con sollecitudine. Da principio il potere spetterà ad una autorità provvisoria *dittatoriale concentrata in un picciol numero* d'uomini, che, libero il territorio, si ritireranno « davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato ».

Stabilito nei §§ 5° e 6° il contributo che darà ogni socio, fissati i colori della *Giovine Italia* (bianco, rosso e verde) che ne fregieranno la bandiera insieme colle parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità* da un lato, *Unità, Indipendenza* dall'altro, riporta nel 7° il giuramento dell'*iniziato*, che non si allontana in sostanza dal seguente, stabilito nell'art. 5° del piano della grande associazione nazionale ad oggetto di liberare l'Italia: « Io cittadino italiano davanti Iddio Padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioirne, davanti a me, e alla mia coscienza specchio delle leggi di natura — Pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo — Per l'amore che mi lega alla mia Patria infelice — Pei secoli di servaggio che la contristano — Pei tormenti sofferti da' miei Italiani fratelli — Per le lagrime sparse dalle madri sui figli spenti, o cattivi — Pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte ed impotente all'azione — Pel sangue dei martiri della Patria — Per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano;

« Giuro di consacrarmi tutto e sempre, con tutta la mia potenza morale e fisica, alla Patria ed alla sua rigenerazione — Di consacrare il pensiero, le parole, le azioni frattanto al miglioramento della condizione politica d'Italia — Di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni, e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera — Di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra — Di promuovere con ogni mezzo l'educazione degli Italiani alla libertà ed alle virtù che la rendono eterna — Di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque m'invocasse fratello — Di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica — Di propagare con prudenza operosa la Federazione di cui fo parte in questo momento — Di obbedire agli ordini ed alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l'unione dei miei fratelli — Di non rivelare per seduzioni o tormenti l'esistenza, le leggi, lo scopo della Federazione, e di distruggere potendo il rivelatore. Così giuro, rinegando ogni mio particolare interesse pel vantaggio della mia Patria, ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio e l'abominio degli uomini, l'infamia e la morte dello spergiuro, dove io mancassi al mio giuramento » (7).

I principî contenuti nella *Istruzione* vengono confermati nel *Piano della Grande Associazione Nazionale*, e chiariti nella *Circolare della Federazione*

della Giovine Italia (8). La circolare, in data 8 dicembre 1831, sostiene che il programma dovrà svolgersi senza aiuto di Principi. Quindi in un documento ufficiale e fondamentale è abbandonato Carlo Alberto nel quale pubblicamente, e solo pubblicamente, il Mazzini diceva di riporre fiducia, e Carlo Alberto è messo insieme coi Napoleonidi che taluni additavano come fautori di libertà. « Molti (così scrive) vi parleranno d'un Principe, che ha tradita una volta la patria, ed ha perseguitata la libertà, ed i suoi fratelli fin sotto le mura di Cadice: cercheranno spronarvi all'opere impetuose, promettendo ogni sostegno, e tutela all'impresa. Molti vi sussurreranno grandi promesse di una famiglia, che non ha oggi per suo patrimonio se non la nimicizia di tutti i gabinetti europei, e la potenza d'un nome: ma il gigante che portava quel nome è polvere, e il genio non conosce eredità. Il Fatale che rappresentava la forza è caduto, ed il sistema della forza materiale con esso ».

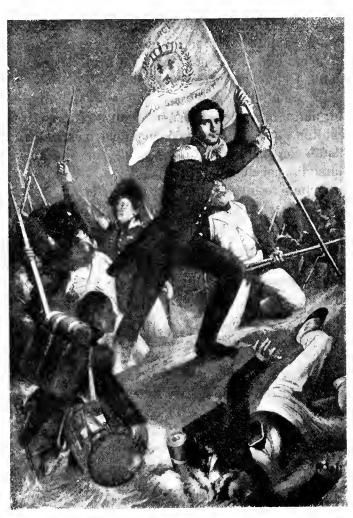



Fig. 84.

Carlo Alberto alla presa del Trocadero (31 agosto 1823).

(Da uno smalto regalato dal re Carlo X al Principe di Carignano; Torino, R. Pinacoteca).

Sconsiglia i moti immaturi che ritiene desiderati dall'Austria per toglier credito ai cospiratori, e conclude:

« Predicate questo a tutti coloro che stanno sotto di voi: dite loro, che l'amor della patria non è passione irrequieta, querula, impaziente, femminile: che quando giurarono seguirvi, rinnegarono voti, affetti, tendenze

individuali: giurarono perdersi nella grande unità del concetto rigeneratore; dite loro che non guardino ai rimproveri astuti, a perfide insinuazioni; paventano essi la taccia di codardia? Attendano l'ora: noi neghiamo di affrettarla: e quando suonerà, una giornata laverà, noi lo giuriamo, l'onta de' secoli. Dite loro, che durino sottomessi, e confidenti in noi; i grandi d'anima procedono tranquilli e fermi: cosa può la voce degli uomini sull'opera loro? La causa nostra sta fra il nostro cuore e Dio. Siano grandi: l'Italia lo impone ad essi ».

Le grandi linee della *Giovine Italia* sono ormai definitivamente stabilite: dettagli, nuove istruzioni richieste da nuovi avvenimenti verranno in seguito, e si diffonderanno con nuovi mezzi e per qualche tempo specialmente con un periodico la *Giovine Italia* di cui uscì il primo numero a Marsiglia nel marzo 1832 (9).

Quindi resta inteso: i soci della *Giovine Italia* sono divisi in semplici *federati* o *iniziati*, ed in *propagatori* od *iniziatori* (autorizzati ad affigliare nuovi membri). A capo è un Comitato centrale all'estero, capace di stringere vincoli fra l'Italia e i democratici stranieri, Comitati interni dirigenti praticamente la cospirazione nei particolari, instituiti nei capiluoghi delle provincie importanti; un ordinatore in ogni città, posta a centro degli iniziatori: poi gli affratellati divisi in drappelli ineguali di numero capitanati dagli iniziatori.

Come tutte le società segrete anche la *Giovine Italia* ha i suoi segni di riconoscimento che il Mazzini così descrisse nella citata lettera al Giglioli: « I segni della Federazione son questi: l'interrogante incrocicchia le mani, intrecciando le dita, fino alla radice delle dita stesse, e ponendole così spiegate sul cuore, colle palme al cuore. L'altro risponde collo stesso intrecciamento di mani, ma stendendo le braccia verso l'interrogante, e rivolgendogli le palme aperte — cosicchè l'uno indichi il cuore — e l'altro intenda: *aperto*. Allora l'interrogante chiede: *che ora è?* risposta: *l'ora della lotta*. Allora si toccan le mani, intrecciando i due indici delle destre a modo di catena, di *crochet*, ecc. Questi pe' federati semplici e propagatori. Pei soli propagatori v'è parola che si muta di mese in mese, se v'è bisogno; o di tre in tre. Il domandante dice: *Ora:* l'altro risponde: *e sempre* ».

Il programma della *Giovine Italia*, fondato sui principî di libertà interna, di indipendenza dallo straniero e di unità politica non si allontana dal programma da molti italiani seguìto anteriormente, anzi lo conferma. Parla di aiuti stranieri, parla di appoggi di Principi come ne parlavano cospiratori più vecchi, ma forse, non tanto mosso da fiducia nella buona volontà di Sovrani e di popoli, quanto piuttosto per secondare riguardo ai primi le opinioni correnti di molti cospiratori, e per tener conto riguardo ai secondi della communanza d'interessi (10).

Novatori d'ogni parte d'Europa si sarebbero potuti trovar d'accordo nell'azione con novatori italiani specialmente piemontesi, i quali avrebbero rovesciato Carlo Alberto, che nel giugno del 1831, per le note ragioni invi-

N° 1.

Giovine Italia.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA UMANITÀ — UNITÀ, INDIPENDENZA.

Lam. *Parole d'un credente*, XXXVII.

(1) Parole d'un Credente, XXXVII.

Fig. 85. — Un numero del giornale « Giovine Italia ».

(Torino, Museo del Risorgimento).

tato da Mazzini ad opere liberali, nel dicembre successivo era stato aspramente combattuto (11). Quantunque il Re sardo si fosse mostrato mite verso i cospiratori del 1821, non se ne fidavano e si dolevano della sua politica legittimista e della ostilità mostrata contro Luigi Filippo. E col tempo le cose si aggravarono (12).

3. Nel Regno delle Due Sicilie Governo e classi dirigenti vivevano alla giornata poco o punto pensando ai mutamenti che avvenivano altrove e ai sintomi di altri cangiamenti che si preparavano un po' dappertutto. Esse non conoscevano i bisogni delle classi più umili, nè curavansi di studiarli. I proprietarî di terre, oramai in gran parte borghesi, od enti pubblici, specialmente ecclesiastici, parlavano troppo di diritti sanciti da una legislazione fatta da loro stessi, disconoscevano i proprî doveri, e ignari di innovazioni agrarie, che, fatte a tempo, avrebbero forse consentito di migliorare la sorte dei lavoratori, senza diminuire i proprî redditi, cercavano di garantirsi questi con mezzi antiquati e vessatorî. Vivendo nelle grandi città del Regno, o all'estero, non udivano le lagnanze dei sottoposti e preparavano a sè stessi e al Governo, che li dominava e ne era dominato, giorni assai tristi. La classe media, scarsa di numero, di coltura e di operosità, non può tenere a freno le classi ricche, le quali, ancor più forti per l'appoggio del Borbone, agiscono quasi senza controllo in mezzo a tanta povera gente affezionata al Re e timorosa dei signori. Le grandi città, poche e relativamente povere, si sottraggono in piccola parte alla sorte comune, e son tenute a freno dai grossi proprietari dimoranti nei loro palazzi urbani e dai funzionari governativi legati al più forte e seguaci perpetui dei padroni del giorno. Un simil Governo è necessariamente debole, ha paura di tutto, mantiene ancora alcuni contingenti di truppe straniere, si circonda di spie, e con larghi favori cerca conservarsi fedeli gli amici, offendendo la giustizia ed accrescendo i malcontenti che ingrossavano l'opposizione. Questa, favorita dagli esuli politici, comprendeva: i seguaci della costituzione del 1820 che avrebbero voluto ristabilirla con un Principe borbonico e magari collo stesso re Ferdinando; i costituzionali che desideravano un Sovrano di altra dinastia; i repubblicani. Tra i primi i sostenitori di Ferdinando eran pochi, e si lasciaron levar la mano dagli altri che in tempi diversi si fecero sentire, e più tardi in gran parte accettarono l'unità italiana con un Re costituzionale uscito proprio da quella dinastia che il 21 novembre 1832 aveva data alla reggia napoletana la dolce regina Maria Cristina.

In breve tempo al di qua e al di là dal Faro, cospirazioni e tentativi rivoluzionari dimostrarono che le Due Sicilie non erano insensibili alle agitazioni che dal 1830 con vigore nuovo commuovevano tanta gente in Italia e fuori.

Proprio nel 1830 due cittadini di Castelvetrano, Fortunato Olivieri e Baldassare Giancotieri, sono arrestati per cospirazione, e dalla gran Corte criminale di Trapani condannati il 27 settembre alla pena capitale che il Re commutò in 30 anni di ferri.

Il 1° settembre 1831 a Palermo, Domenico Di Marco, postosi a capo di una piccola banda, tentò una vera sollevazione attaccando le guardie daziarie a porta Termini e fuggendo insieme coi suoi dopo uno sfortunato

conflitto. In seguito a sentenza d'una Commissione militare, veniva fucilato il 26 ottobre con dieci compagni, mentre altri erano condannati a diversi anni di ferri.

Nell'agosto del 1832 Angelo Peluso, laico francescano, e Vito Purcaro iniziarono senza successo moti insurrezionali, rispettivamente a San Gennaro di Palma presso Nola, e ad Ariano. Dalle ricerche della Commissione incaricata di istruire il processo, risultò la complicità di alcuni ufficiali dell'esercito, come Agresti e Morici, e di parecchi cittadini, in genere di modesta condizione, relativamente numerosi a Napoli e nelle città del Molise e della Capitanata. I giudici pronunziavano contro i due capi la condanna a morte, dal Re subito commutata: per alcuni accusati tennero conto di confessioni utili alla giustizia, per altri non trovarono le prove giuridiche, e per tutti usarono una certa clemenza che valse a tenere quasi all'oscuro un tentativo che per il momento in cui avvenne e per la sua estensione ha un'importanza notevole.

Fig. 86. — Ferdinando II, re delle Due Sicilie.

(Da una stampa contemporanea).

E questa cresce ove si pensi che sulla fine del medesimo anno l'ufficiale Francesco Angelotti, i sott'ufficiali Vito Romano e Ferdinando Giaquinto e il caporale Cesare Rossaroll preparavano una congiura per uccidere il Re e sostituirlo con un sovrano costituzionale da scegliersi nella sua famiglia. Arrestati in aprile 1833 a Napoli nel quartiere del ponte della Maddalena, i due sott'ufficiali, per sottrarsi al processo, si ferivano a vicenda, secondo accordi precedenti: Romano soccombette, Rossaroll guarì e fu condannato insieme con Angelotti alla morte, pena che il Re commutò in 25 anni di galera. Nel processo furono implicati tre fratelli del Rossaroll, caporali della guardia, e due fratelli Ulloa, Antonio e Girolamo, ufficiali d'artiglieria, e alcuni altri, ma tutti vennero, colla sentenza del 13 dicembre 1833, assolti, o per innocenza, o per mancanza di prove (13).

4. Un secondo intervento austriaco reso, nelle Romagne, necessario nel 1832 e controbilanciato dall'occupazione francese di Ancona, mostre-

rebbe anche da solo come mal rimanesse lo Stato Pontificio dopo i fatti del 1831. Denunzie, arresti, processi valsero a farli ben conoscere, a mostrare i rapporti coi moti scoppiati in diverse provincie dello Stato Romano e degli Stati vicini, ed a richiamar nuovamente l'attenzione sulle condizioni della capitale.

Qui, nel giugno 1831, l'Autorità prendeva provvedimenti per prevenire disordini, e li accresceva nel luglio alla partenza delle truppe austriache, mentre fantasia di popolo, zelo di custodi dell'ordine facevan fortuna (14).

Tra questi ultimi primeggiava il tenente Nardoni, il quale, saputo che i cospiratori volevano « sorprendere il palazzo Quirinale per impossessarsi del Santo Padre », fece accurate indagini, e ritenne che a tale impresa fossero per portare aiuto anche il duchino Lante, tenente-colonnello della Civica, i poeti Scifoni, Marsuzi e Cesare Sterbini, i fratelli Garafolini, l'incisore Fabbri, ecc. Fatto analogo rapporto il 10 luglio al Governatore di Roma, provocò via via l'arresto degli accusati, tranne il Lante, e di altri sospetti e aprì la strada ai processi durante i quali molti accusati, solleciti del proprio interesse, denunziarono spesso i loro amici (15). Altrettanto fecero alcuni condannati per reato comune, ad esempio, Matteo dei conti Billi di Fano e il dott. Clemente Paolini di Fermignano che si trovarono in Castel Sant'Angelo insieme ai carcerati politici. Fuggiti dal Castello il 29 giugno 1831 vi furono ricondotti il 6 luglio. Narrano di aver chiesto invano all'Accademia di Francia degli aiuti per recarsi all'estero e riferiscono notizie apprese come finti settari. Riguardo alla preparazione dei tentativi del dicembre 1830 e del febbraio 1831 chiariscono quanto già si sapeva: inoltre dànno dettagli intorno all'opera di parecchi individui e all'intenzione che diversi avevano di ricominciare dopo il cattivo esito dei tentativi citati. Per riuscire si recano nella Francia non per motivi sentimentali, come credevano altri, ma perchè la Francia desiderando di ingrandire dalla parte del Piemonte avrebbe dati a questo dei compensi a danno dell'Austria e degli amici di questa, segnatamente del Duca di Modena. Siamo sulla via che più tardi percorrerà il conte di Cavour (16).

Si fecero altri arresti, si ritenne di avere scoperta una trama per procurare armi, fra cui pure dei cannoni di legno cerchiati di ferro, e si intensificarono indagini a carico di arrestati vecchi e nuovi.

Dei cannoni e di altre armi si sarebbe particolarmente occupato Luigi Uffreduzzi, che riceveva il denaro necessario da Felice Scifoni, notaro capitolino, e scrittore non volgare, socio dell'Accademia *Tiberina* e di quella degli *Imperiti* (17).

Gli arrestati furon tenuti in gran parte a Civita Castellana, dove trovarono altri accusati e condannati per motivi politici, e con essi furono talora uniti in atti che dimostrano come fosse scarsa la disciplina e cattivi i trattamenti in quel luogo di pena. Così trovaronsi a Civita Castel-

lana per la Pasqua del 1832 quando molti reclusi politici pensarono di incendiare il carcere, e, scoperti, presentarono al comandante un memoriale in cui, fra altro, invocavano che l'amnistia fosse estesa anche a loro.

Posti tosto in segreta, vennero poi interrogati dal giudice processante Mordioni, il quale mise bene in chiaro la vita dei detenuti con tutte le licenze che questi si prendevano, con tutti gli abusi che i custodi commettevano. Grida sovversive, esercizî militari profittando di varie occasioni e specialmente della rappresentazione della commedia di G. Giraud, *Bartolommeo dalla cavalla*, canti di canzoni liberali, progetto di incendiare il Castello, ecc. Sentì come i detenuti più intelligenti, e sovrattutto Scifoni, dimostrassero che così non si potevano trattare i detenuti ritardando i processi, rendendo difficili i rapporti colle famiglie e specialmente usando due pesi e due misure come s'era fatto nell'applicazione dell'amnistia.

Fig. 87. — Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie.

(Da una miniatura dell'epoca).

Il Tribunale Supremo della S. Consulta, che già procedeva contro parecchi per le note accuse di cospirazioni, ora si occupò anche dei fatti di Civita Castellana e il 13 marzo 1833 giudicò dell'una e dell'altra accusa. I più noti, come Scifoni, Uffreduzzi, Cogilla, De Dominicis, Magni, ebbero 10 anni di galera, altri, come Manlio De Angelis, Bianchini, Cesare Rusconi, ecc., 5 anni, parecchi men noti pene identiche o minori. Il Papa approvò la sentenza astenendosi dal ridurre le pene, forse perchè sperava di frenare così lo spirito di rivolta che pareva propagarsi dovunque (18).

I fatti di Civita Castellana svoltisi nella primavera del 1832 dovettero sembrare ancor più pericolosi in considerazione dell'intervento austro-francese che scoteva il prestigio del Governo pontificio, mentre le classi dirigenti, fautrici di questo, sembravano incuranti di provvedere al pubblico bene.

Eppure fatti d'una certa importanza, e sintomi di fatti più gravi non mancavano davvero.

5. I lavoratori delle tenute di Santa Marinella, Palidoro e Torri protestarono nel maggio 1832 per il pane cattivo e per lo scarso salario. Il 20 maggio un ufficiale, a capo di un distaccamento di soldati, dovette usare la forza e indurre i proprietari a migliorare soldo e vitto per impedire che i contadini in massa si recassero a Roma a chieder giustizia dal Pontefice.

Pochi giorni dopo si ripetè lo stesso in altre tenute, come Pantano e Lunghezza: anzi la polizia disperse i contadini sulle vie Labicane e Pre-

Fig. 88. — Roma. Basilica di San Giovanni in Laterano.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

nestina, e temette che delle agitazioni economiche profittassero i novatori politici, ai quali certo dovevasi la distribuzione delle coccarde tricolori raccolte sulla piazza lateranense la mattina del 31 maggio (19).

Nel giugno si preparavano disordini di studenti (20). Nell'ottobre fu scoperta una corrispondenza della *Giovine Italia:* alcuni dei sospetti, come Pietro Sterbini, ripararono all'estero, altri, come Michelangelo Accursi, dopo essere stati qualche tempo in carcere, lasciaron il territorio pontificio (21).

Il 1832 terminava con poca gioia per Gregorio XVI: l'ordine pubblico, a stento conservato coll'appoggio straniero, e coll'aumento delle forze militari pontificie, cui presto si aggiungeranno due reggimenti svizzeri di 4200 uomini, in tutto, arruolati dai colonnelli Salis e De Courten; riforme sospese, sia per le difficoltà intrinseche di esse, sia per la politica delle grandi Potenze (22).

6. A Modena continuarono i rigori contro i liberali, secondo il noto sistema che Francesco IV applicava a tutti colla coscienza di compiere un dovere.

E mentre ancor viva era la memoria della condanna del 1831, approvò la sentenza di morte contro il cav. Giuseppe Ricci, guardia d'onore, che venne fucilato il 18 luglio 1832. Il ministro del Buon Governo, marchese Giacomo Riccini, con sottili intrighi riuscì a trarre in inganno il Duca e la Commissione militare che pronunziò la sentenza. Il 29 maggio 1832 egli scrisse al giusdicente criminale di Modena di interrogare il falegname Venerio Montanari, detenuto per furto e ferimento, intorno a congiure ordite contro il Duca.

Fig. 89. (Fot. Orlandini).

Cav. Giuseppe Ricci.

(Modena, Museo del Risorgimento).

All'interrogatorio del Montanari si aggiunse quello di Giacomo Tosi, accusato recidivo di furto, e da entrambi sembrò potersi dedurre che il Ricci avesse partecipato alla cospirazione del 1831, e che inoltre nell'anno successivo avesse ordita nel proprio villino a Bastiglia una trama per uccidere Francesco IV e prendere in ostaggio la Duchessa. Montanari e Tosi con il concorso d'una banda armata avrebbero dovuto commettere l'assassinio il 21 marzo nella chiesa di San Pietro a Modena.

La prima accusa cadde essendo risultato che il Ricci, come guardia d'onore, stette a fianco del Duca la sera del tentativo modenese presso la casa di Menotti e poi nel viaggio a Mantova. La seconda invece fu mantenuta, e con notizie e con testimonianze fornite via via dal Riccini, venne estesa anche ad altri e sottoposta ad una Commissione militare che l'11 luglio 1832 condannava alla confisca dei beni ed alla pena di morte mediante la forca, Ricci, Montanari e Tosi, alla galera in vita Domenico Piva, Giovanni Guicciardi e Carlo Gasperini, alla galera per anni 15 Giuseppe Borghi. Il Duca commutava in galera a vita la pena di morte per Montanari e Tosi, approvava la sentenza per tutti gli altri, escludendo però dalla confisca dei beni i condannati che avessero famiglia e sostituendo pel Ricci la fucilazione alla forca.

La cosa fece rumore ed ebbe un lungo strascico troncato solo dalla morte del Riccini, avvenuta nel 1865. Si disse che Francesco IV, in seguito, fosse angustiato da dubbî e che forse per la prima volta, egli così meticoloso, così guardingo, temesse di essersi lasciato ingannare (23). Solo ingannare, s'intende, perchè, qualora fosse rimasto convinto della colpevolezza della sua guardia d'onore, come ne era convinto quando ne approvò la condanna, sarebbe stato sempre tranquillo ritenendo d'aver giustamente punito chi minacciava l'antico regime.

Fig. 90.

Napoleone Francesco Giuseppe duca di Reichstadt.

(Da una stampa del 1818; Milano, Biblioteca di Brera).

La difesa di questo compiva proteggendo la stampa ultraconservativa (*La Voce della Verità* e *L'Amico della Gioventù*), e aprendo i proprî Stati e persino la propria casa ai profughi legittimisti (24). Così alla duchessa Carolina di Berry esule dalla Francia, concesse il palazzo ducale di Massa e resistette alle minaccie di Luigi Filippo, sebbene il Principe di Metternich *pro bono pacis* lo pregasse di consigliare la Duchessa a trasferirsi altrove in una città lungi dal mare, salvando il Ducato modenese dai pericoli che potrebbero venire dalle flotte francesi di Corsica e di Algeria.

Francesco rispose d'aver provveduto ad impedire l'approdo di piccole navi (le sole che potessero accostarsi alla marina massese) e di non credere che volesse la Francia provocare una guerra generale violando i territorî del Granduca di Toscana e del Re di Sardegna. Comunque egli era pronto a subire le conseguenze della propria condotta, e qualora avesse dovuto perdere onoratamente tutto, sperava di trovare sempre presso l'Imperatore, capo della famiglia, quella ospitalità che non saprebbe rifiutare ad una infelice principessa e cugina. Così diceva, ma non è da escludersi,

come sospettava Metternich, che il Duca provasse piacere a farla in barba ai rivoluzionari (25).

In tal modo toglieva ogni appiglio ai riformisti e lasciava che il movimento anti-assolutista fosse completamente diretto dai rivoluzionari più ardenti, i quali, rifugiati all'estero, o prudentemente viventi all'interno, andavano acquistando simpatie sempre maggiori specialmente fra le classi colte e agiate.

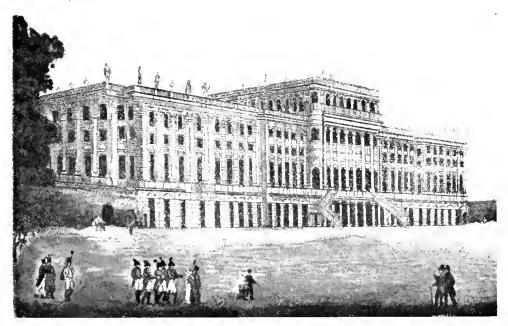



Fig. 91. — Castello di Schönbrunn.

(Da una stampa del 1829).

7. A Parma ristabilitosi presto il Governo ducale, che era caduto non tanto per forza di ribelli quanto per la partenza della Duchessa, mancò a questa un motivo legale abbastanza chiaro per punire e per allontanarsi dai suoi sistemi favoriti.

Quindi una notevole differenza dopo la restaurazione videro i liberali tra la Duchessa parmense e il Duca modenese e tutta a danno di questo. Per opera degli amici fu pure possibile parlare dei dolori materni della Duchessa, privata il 22 luglio 1832 del figlio Napoleone Francesco Giuseppe, giovane sventurato che visse, è vero, nella Corte del nonno, lontano dalla genitrice, ma che questa assistette durante gli ultimi giorni di vita, nel castello di Schönbrunn, acquistandosi una certa aureola di tenerezza materna.

Comunque i sudditi poco potevan temere da questa donna che viveva e lasciava vivere e che non ebbe mai un'idea ben chiara dei suoi doveri di sovrana (26).

8. In Toscana sotto Leopoldo II seguivasi generalmente la politica adottata sotto i due Granduchi precedenti.

Quindi esuli, anche molto in vista, venivano ricevuti bene e lasciati in pace, pur quando sembrassero piuttosto pericolosi. Così fu trattato anche Pietro Colletta, che solo dopo l'adesione data sul finire del 1830 ad un complotto contro il Granduca e dopo i moti scoppiati nei vicini Stati, si trovò in gravi difficoltà. Egli erasi mostrato favorevole al progetto di arrestare Leopoldo II al teatro della Pergola nel carnevale del 1831 per costringerlo a dare la costituzione.

Guglielmo Libri, reduce allora da Parigi, assicurava che l'Italia intera avrebbe seguito l'esempio della Toscana e la Francia avrebbe dati aiuti (27). Il progetto non piacque al Capponi, cui fu proposto nella sua villa di Varramista, ma fu accolto dal Colletta, che, essendo ammalato, suggerì di affidarne l'esecuzione a Vincenzo Salvagnoli, il quale, renitente, fu sostituito da F. D. Guerrazzi. Opportune precauzioni della Polizia e mancanza di decisi cospiratori mandarono tutto a monte: la sera del Berlingaccio, data stabilita per l'azione, il Granduca assistette tranquillamente allo spettacolo (28).

Fig. 92. — Zecchino d'oro di Leopoldo II (lire 12).

Tuttavia il timore di nuovi tentativi, il dilagare dell'insurrezione negli Stati vicini resero più guardinga la Presidenza del Buon Governo, soprattutto verso gli stranieri, e il Colletta il 21 marzo 1831 ebbe l'ordine di partire entro sei giorni. Gino Capponi ed altri autorevoli amici, specialmente mettendo in evidenza le condizioni di salute dell'illustre esule, gli ottennero proroghe e quindi la facoltà di rimanere a Firenze od in altri luoghi della Toscana, cosa che egli gradì moltissimo ritenendo di dover mutare residenza secondo le stagioni. Ma gliene mancò il tempo, giacchè morì a Firenze l'11 novembre 1831 (29).

Con grande larghezza il Governo lasciò che all'estinto si celebrassero anche fuori di Firenze solenni funerali, che a Livorno, nella chiesa della Madonna, specialmente per opera di Francesco Domenico Guerrazzi e del fratello Temistocle, assunsero una vera importanza politica, sia per l'epigrafe scritta dal primo, sia pei modelli delle statue dati dal secondo (30). La presenza del Governatore di Livorno, il patrizio lucchese, Paolo Garzoni-Ventura, accentuò il carattere politico dei funerali e contribuì certo a far nascere un incidente diplomatico.

Il barone di Lebzeltern, rappresentante austriaco presso la Corte borbonica, il 2 dicembre 1831, informava in via privata il Fossombroni che a Napoli avevano prodotto cattiva impressione i fatti di Livorno. Il Fossombroni raccomandò al censore di Livorno, padre Vincenzo Zuppa, maggior

diligenza, e al Governatore maggior vigilanza, però senza dare troppo valore alla cosa, che, anzi, presentò come insignificante al barone di Lebzeltern, al quale inoltre promise che in avvenire le epigrafi fatte pei funerali di stranieri sarebbero state sottoposte all'esame del Governo centrale.

Il Fossombroni capì bene dove si voleva arrivare pigliando a pretesto i funerali del Colletta, e cercò evitare alla Toscana la reazione da molti ritenuta necessaria per le condizioni precipue del Paese e degli Stati vicini.

Quindi dette le più ampie assicurazioni anche al rappresentante austriaco in Toscana, conte Sauran, che in quei giorni trovavasi a Pisa e avvertì il barone di Lebzeltern che in Toscana non si proteggevano affatto i cospiratori. Anzi lavoravasi per impedire la rivoluzione, tanto che sino dal marzo erano stati allontanati studenti côrsi dell'Università di Pisa e si era rifiutata l'iscrizione ad altri giovani della stessa isola, sospetti per la loro condotta, quantunque fossero raccomandati dal Governo francese. Ora poi si consente il passaggio, non il soggiorno, degli amnistiati stranieri, compromessi nei moti recenti, e si espellono tutti quelli che hanno preso parte notevole nei disordini dello Stato pontificio.

18 32. Num. 137.

[illegible] Benedetto

di [illegible] ha la facoltà di portare le armi bianche di giusta misura, e le armi da fuoco, a tenor della Legge Generale dell'armi del dì 22. Gennajo 1737. ab Incarn. per un'anno, da cominciare il dì [illegible]

Fig. 93. (Collez. A. Bertarelli).

Porto d'armi del Granducato di Toscana, 1832.

Alle note del Lebzeltern il Fossombroni seppe opporne altre calme, misurate per dimostrare che erasi fatto e si faceva tutto « per preservare i Toscani dal contagio morale diffuso in tanti Paesi, e per vegliare su tutto ciò che s'attiene al bene generale », cosicchè ogni cosa andava bene coll'appoggio delle varie Autorità, salvo qualche inconveniente di cui bisogna attribuire « la causa alla moltiplicità dei pericoli, ed a questi errori involontari ai quali si trovano qualche volta esposti anche uomini stimabilissimi » (31).

Come mezzo preventivo ordinò che non si recitassero, nè si pubblicassero elogi in onore dell'illustre generale napoletano, e come mezzo repres-

sivo, promosse un processo in via economica che finì coll'ammonizione ai fratelli Guerrazzi ed agli organizzatori dei funerali, Pietro Bastogi e Alessandro Antoni. Il censore Zuppa, avendo invano chiesto un compenso per il suo ufficio, si ritirò, e il Governatore Garzoni dette le dimissioni che furono accettate. Il Garzoni era, diremo così, recidivo: aveva assistito nella Accademia Labronica alla commemorazione di Cosimo Del Fante, vecchio soldato napoleonico, commemorazione che al suo autore F. D. Guerrazzi, sul cadere del 1830, aveva fruttata la relegazione a Montepulciano (32).

L'incidente, diciamolo così, collettiano, vale a far conoscere meglio il carattere della politica toscana in un periodo di reazione generale cui, giova ripeterlo, il Granduca concesse relativamente poco. Egli non ignorava i pericoli che venir potevano dai moti dei vicini Stati, tantochè il 12 febbraio 1831 ripristinava, come vedemmo, la *guardia urbana* (33), e il presidente del Buon Governo, Torello Ciantelli, imprimeva all'ufficio, già tenuto dal debole Aurelio Puccini, un'impronta più vigorosa.

I confini vennero guardati con maggiore premura e i cittadini che vi abitavano presso furono soggetti a grande vigilanza specialmente in Versilia, piccola regione, parte soggetta alla Toscana, parte a Lucca, e limitrofa ai possedimenti estensi dai quali sembrava che il moto insurrezionale si potesse largamente diffondere. E della Versilia si dovettero occupare i Tribunali toscani e lucchesi.

9. Nel marzo furono arrestati il cav. Antonio Gherardi Angiolini di Seravezza, dimorante nella propria villa del *Buon riposo* (fin dall'estate del 1830 notato per una intimità con Napoleone, fratello del futuro imperatore di Francia), i due fratelli Bichi, dott. Gaetano e sacerdote Giambattista, di Pietrasanta, e Michele Carducci, pure di questa città e studente all'Università di Pisa.

L'arresto di Giambattista e di Gaetano Bichi fu provocato da una lettera che questi aveva scritta da Pietrasanta al Carducci a Pisa per dolersi del tradimento del Libri e per chiedere notizie relative ai moti italiani ed agli sperati soccorsi francesi (34). Il Carducci rispose il giorno successivo confermando il tradimento del Libri e fornendo rosee notizie sul diffondersi della insurrezione, già arrivata al Campidoglio, e sulla certezza del soccorso francese (35). Per questo fu arrestato anche il Carducci a Pietrasanta. In casa dei fratelli Bichi si trovarono alcuni opuscoli politici, allora in voga tra i liberali, come *Washington liberatore dell'America, Guglielmo Tell liberatore della Svizzera, L'amico delle redenzioni dei due mondi, Lafayette, Il Genio della Senna che anima i battaglioni di Varsavia, Il Genio della Grecia, Il Genio della Francia, Il Genio del Belgio, Il Genio di Polonia, Il Genio d'Italia che stanno a Consiglio, giurano alleanza e dichiarano legge eterna la costituzione; L'onnipotenza popolare al Castello di San Leo,* ecc. Nella camera che il Carducci aveva a Pisa in via della Maddalena, presso il

fratello Lorenzo, si trovò una circolare manoscritta della *Società de' Patriotti Italiani in Parigi*, in data 16 settembre 1830 (36).

Gli arrestati, condotti a Pisa, furono sottoposti a processo *istruito in via economica*, dal quale risultò che, specialmente per opera del Carducci,

(Collezione A. Bertarelli).

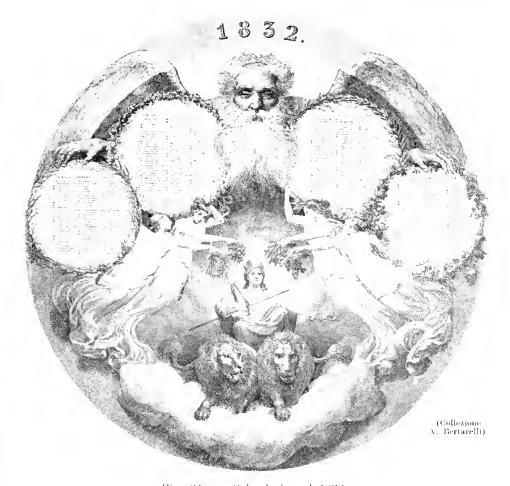



Fig. 94. — Calendario pel 1832.

s'era trattato di partecipare ad un'azione generale che avrebbe dovuto produrre l'indipendenza e l'unità d'Italia. Il presidente del Buon Governo assolse G. B. Bichi e il Gherardi, condannò il Carducci a 12 e Gaetano Bichi a 18 mesi di relegazione, il primo a Volterra, il secondo a Grosseto, pene, rispettivamente, doppia e tripla di quella che l'Auditore del Tribunale di Pisa aveva proposta il 4 aprile 1831.

Il Carducci scontò la pena per intero, nonostante le preghiere dei parenti, e solo nell'aprile 1832 riprendeva i suoi studi a Pisa: l'anno appresso trovavasi medico a Val di Castello, dove nel 1834 costituivasi una famiglia sposando Ildegonda Celli che aveva conosciuta a Volterra.

Il processo contribuì a mettere in evidenza il piccolo movimento toscano, nel 1830 divenuto più intenso a Pisa per opera di studenti ivi accorsi da ogni parte d'Italia e di giovani nati da famiglie primarie della città: Ruschi, Roncioni, Agostini Della Seta, alla quale ultima appartenne quel conte Alamanno, che fu poi arrestato con Guerrazzi e Bini e che a Michele Carducci fu largo di aiuti morali e materiali (37).

10. Carlo Lodovico, prima e dopo le giornate del luglio 1830, pensava più a viaggiare che a reggere il suo piccolo Ducato, e i Governi di Torino e di Vienna, timorosi di novità, avevan molto da fare per tenerlo nel suo Stato, dal quale si assentò pure al principio del 1831 (38). Egli era veramente amato dai suoi pochi sudditi e forse ne aveva ancor di più guadagnate le simpatie trattenendosi nel 1830 in mezzo a loro, come osservava il conte di Castellalfero, rappresentante Sardo in Toscana e a Lucca (39).

Fig. 95.

Moneta d'argento del Ducato di Lucca.

Quando scoppiarono i moti dell'Italia centrale egli era a Vienna, donde impartì ordini per garantire la sicurezza dello Stato, minacciata forse non tanto da moti interni, quanto piuttosto da invasioni estere.

Quindi instituì la Guardia Urbana e, con decreto del 24 febbraio, formò un *Consiglio di difesa* presieduto dal conte Carlo Orsucci, presidente del Buon Governo, direttore generale della forza armata, e dette minute istruzioni per la vigilanza alle porte della città ed ai confini dello Stato, ordinando d'impedire soprattutto l'entrata di bande rivoluzionarie (40).

Il paese rimase tranquillo, e il Duca, per mostrare di ciò la propria soddisfazione, il 14 aprile sopprimeva la tassa sulle vetture pubbliche, riduceva della metà il dazio delle fonti, del 10 per cento quello della macinazione, di un quarto la tassa personale, dolente che le condizioni delle finanze non gli consentissero di « alleggerire maggiormente di qualche altro peso i suoi fedelissimi sudditi ».

Timori di disordini vennero nella primavera del 1832 durante i noti contrasti austro-francesi nello Stato Pontificio. Si fecero pochi arresti, s'instruì pure un regolare processo, si pensò anche di chiedere aiuto di truppe austriache, ma poi si riconobbe inutile e, solo per prudenza, il Duca ne trattò a Vienna e ne fece trattare a Firenze (41). Tornato a Lucca troncò il processo non volendo che nel suo Stato, generalmente quietissimo, vi fossero condanne politiche. Solo alcuni cittadini sospetti furono allontanati o si allontanarono spontaneamente anche prima che Carlo Lodovico troncasse il processo. Si ricordano: l'avv. Carlo Massei, presto richiamato, Samuele Meuron, Serafino Lucchesi, Vincenzo Simi, Luigi Trivellini, Leopoldo Lazzareschi, Venanzio Pistelli.

Una completa amnistia concessa il 27 agosto 1833 stendeva un velo sul passato, e riapriva le porte della casa nativa anche a « quelli che consapevoli delle proprie colpe si sono allontanati dallo Stato » (42).

11. Le agitazioni e i moti d'Italia nel 1830-1831, pur prendendo occasione da avvenimenti internazionali, derivano dalle peculiari condizioni del Paese.

L'elemento colto, la borghesia e l'aristocrazia, con qualche incertezza sul programma e con non pochi dissensi interni, dettero al movimento un considerevole aiuto e lo considerarono come una lotta per sostituire nel Governo, ai reggitori assolutisti, reggitori costituzionali tolti dalle medesime classi. Parlavano di sovranità popolare, però volevano che questa fosse applicata a uomini loro, prevalenti per ricchezza e per coltura, ampliando così il potere della borghesia e di quella parte dell'aristocrazia che finiva ormai coll'avere gli stessi costumi, la stessa istruzione e quasi sempre lo stesso genere di ricchezza. Quindi l'aristocrazia sotto altro nome sarebbe rimasta al Governo in compagnia di altri.

Trascurata è la questione economica della quale le classi dirigenti poco si occupano ritenendo che la divisione della ricchezza, lo sviluppo del lavoro abbiano un buon assetto e non abbisognino di grandi mutazioni. A milioni di persone povere ed incolte si promettono libertà politica e benessere materiale: però in pratica la libertà non potrà essere usata da gente incolta e nuova alla vita pubblica e il benessere materiale non sarà certo favorito da un regime che sembra estraneo alle grandi masse, ignaro delle norme che reggono la vita economica e incurioso di quelle che confusamente desiderano migliaia e migliaia di lavoratori.

Nella maggior parte d'Italia abitata da agricoltori e da artigiani, lungi dalle grandi industrie terriera e manifatturiera, la vita economica ha relazione pure colla proprietà ecclesiastica ancora assai estesa e quasi dovunque dallo Stato custodita. I novatori vi guardano con occhio cupido, desiderandone la trasformazione e l'incameramento, vuoi per indebolire il clero e legarlo maggiormente allo Stato, vuoi per accrescere la ricchezza di questo e agevolare ai privati l'acquisto dei beni degli Enti.

Nei rapporti col clero i novatori non si allontanano dai conservatori: proclamano la libertà di tutti, ma vogliono legare il clero valendosi anche della stessa ricchezza di questo per fabbricare forti catene. Vogliono mettere in commercio codeste ricchezze, ma finiscono col renderle accessibili in gran parte ai ricchi che costituiscono quasi da soli la classe dirigente e dell'antico e del nuovo regime.

Qualcuno pensa agli artigiani per accrescerne l'istruzione, qualcuno ai contadini per migliorarne alquanto le abitazioni e il nutrimento, ma nessun partito studia un programma organico per regolare il lavoro, per dare un assetto alla proprietà di Enti e di privati in armonia cogli interessi e coi

bisogni di tutti, compresi i lavoratori. Questi qua e là, come si è veduto in Romagna, credono che la libertà debba mutare anche le loro condizioni economiche, ma i liberali la pensano diversamente e sembrano piuttosto desiderosi di conservare in questa parte gli antichi sistemi, quasichè le folle si potessero contentare degli scarsi guadagni indiretti che il nuovo regime avrebbe ad esse recati coll'abbattere le frontiere fra terra e terra italiana e col trasformare la proprietà ecclesiastica.

La borghesia italiana che costituisce il nerbo del movimento, nella prima metà del secolo XIX è, rispetto a quella del secolo precedente, poco mutata, e certo non in meglio, dalle formule e dai metodi della Rivoluzione francese.

Or dati i grandi movimenti economici del mondo moderno, nel quale sembra che rivivano in parte lo spirito e gli atteggiamenti della borghesia e della classe operaia di secoli lontani, tali formole contano poco o devono almeno intendersi diversamente, e tali metodi non sono più efficaci.

Il non avere studiate bene le condizioni morali e materiali delle grandi masse, renderà incompleta l'opera della borghesia, e non consentirà al popolo italiano nè all'interno, nè all'estero la fortuna che si merita per la sua intelligenza e attività.

La rivoluzione italiana, fin da principio, ebbe in questo una deficienza che già apparisce nelle prime crisi del 1820 e 1831 e meglio apparirà nelle successive.

NOTE

(1) Angelo Brofferio, nato a Castelnuovo Calcea nell'Astigiano il 6 dicembre 1802, godette fama come avvocato e come scrittore di poesie, di giornali, d'opere teatrali e di storia. Noto fra i novatori, dal 1821 in poi, entrò nel Parlamento piemontese e di questo prese a scrivere la storia per incarico di Vittorio Emanuele II. Morì a Locarno il 25 maggio 1866.

Polemista audace attaccò e fu attaccato, ed ebbe accuse anche per la condotta tenuta nel 1831 durante la prigionia dalla quale uscì dopo sei mesi per ordine di Carlo Alberto.

Degli avvenimenti di quest'anno egli scrisse a lungo (*Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (1849), vol. I, parte II, pag. 143, e parte III, pag. 7. Torino, Fontana, 1849-1850) e cercò dimostrare che nel 1831 si manteneva il programma del 1821 e che egli e i suoi amici avevano congiurato a favore di Carlo Alberto insidiato dal Duca di Modena.

Forse questa tesi lo porta a pubblicare come scritto nel 1831 dall'avv. Giacomo Durando e pubblicato presso Giuseppe Pomba un'indirizzo al Re che i novatori piemontesi avevano preparato undici anni prima e che il *21 agosto 1821* era stato pubblicato a Napoli nel giornale *L'Amico della Costituzione*, n. XXXI. Solo nell'indirizzo attribuito a Durando laddove si lamenta la negligenza governativa verso la coltura manca quest'inciso: « Che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Acca-

demia? ». Rapporti fra i moti del 1820-1821 e i moti del 1831 esistono certamente, ma non sono davvero formati dall'indirizzo al Re, nè dalla difesa dei diritti albertini.

(2) Vedi sopra in questo medesimo volume e libro, parte prima, cap. II.

(3) Vedi *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. II (*Politica*, vol. I). *Introduzione*, pag. VII e testo, vol. I, pag. 1, Imola, Galeati, 1907 (Ed. Naz.).

Alla severità contro la Francia risponde la critica contro i liberali italiani e soprattutto contro il presidente Vicini. Si veda la lettera scritta il 29 giugno 1831 a Michele Palmieri di Miccichè, autore dello scritto anonimo *Il Duca d'Orléans e gli emigrati francesi in Sicilia e gli Italiani giustificati*. In questa elogia l'opera critica del Palmieri e aggiunge: « Voi avete parlato il linguaggio che ci conviene nella sciagura. Forti della nostra coscienza e della santità de' voti e de' diritti, noi dobbiamo sostenere con orgoglio la sventura e mostrare all'Europa ch'essa ritempra, anzichè spezzarle, l'anime forti. Non abbiamo oggimai che il conforto di parlare il Vero, e dobbiamo gridarlo senza ritegno, senza timori, senza basse speranze. Voi avete cacciate al pubblico molte verità che parranno amare, e dure forse, ma che frutteranno. Abbiatene la lode de' giovani italiani ».

Vedi G. MAZZINI, *Scritti editi*, ecc., vol. V (*Epistolario*, vol. I, lett. II, pag. 7).

(4) Mazzini scrisse la lettera a Carlo Alberto non più tardi del giugno, giacchè il 29 di questo mese Mazzini la mandava da Marsiglia a Parigi a Michele Palmieri di Miccichè accompagnandola colla lettera che citammo nella nota precedente e di cui riportiamo un brano utile per conoscere le ragioni che movevano Mazzini quando scrisse al Re.

« V'invio uno scritto ch'io indirizzai a Carlo Alberto: non ch'io speri in lui: egli è codardo, se non peggio, e però non v'è speranza di salute dall'uomo che a scolparsi coll'Italia avrebbe bisogno di quanta energia commica il Genio e un concetto altamente sentito e meditato. Bensì volli che il principe spergiuro non potesse dire: la parola della libertà fu muta: il sentiero era incerto, ed io non mi mossi temendo di rovinare in peggio; e volli che il popolo non potesse illudersi a poche e timide e perfide concessioni, dicendogli: egli sarà costretto a retrocedere e ricacciarsi nel sentiero della tirannide, e voi sconterete le speranze imprudentemente concette... ».

Vedi per la bibliografia l'*Introduzione* al vol. II dei citati *Scritti di Mazzini*, pag. X e seguenti.

(5) Le altre lettere portano la data del 26 luglio, 1°, 6, 9 agosto 1831 e sono pubblicate negli *Scritti* cit., vol. I, sotto i n. IV-IX.

Riguardo agli *Apofasimeni* che, per opera di Filippo Buonarroti, avevano verso il 1830 raggiunta una certa diffusione e che presto quasi tutti entrarono nella *Giovine Italia*, vedi G. ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti*, Palermo, Sandron, 1902.

(6) Oltre all'*Istruzione*, ecc., occorre aver sott'occhio il *Piano della grande Associazione nazionale ad oggetto di liberare l'Italia*, e la *Circolare della Federazione della Giovine Italia*. Noi seguiamo i testi pubblicati nella cit. ed. delle *Opere di Mazzini*, vol. II (*Politica*, vol. I), n. III, IV e V, pag. 45 e seguenti.

(7) Il giuramento che chiude l'*Istruzione generale*, non contiene l'obbligo di propagare la società, obbligo che invece è stabilito nel *Piano della grande Associazione nazionale ad oggetto di liberare l'Italia*. Quindi questo appare più adatto ai soci *iniziatori*, mentre l'altro si addice meglio agli *iniziati*.

È riportato nel *Piano* (ed. cit., vol. II, pag. 60) e quasi testualmente nella citata lettera del 21 luglio scritta da Mazzini al Giglioli, cosa che notiamo per l'importanza della data.

(8) Il primo di 20 articoli, sequestrato *dalla polizia* romana in casa del cospiratore Caterbi fu pubblicato nel *diario di Roma* (supplemento) il 22 novembre 1833 ed è ripubblicato nell'Ed. Naz. cit., vol. II, pag. 57, seguito dalla circolare (pag. 65). Vedi più innanzi n. 21.

(9) Il manifesto che preannunziava la pubblicazione del nuovo periodico *La Giovine Italia*, serie di *scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendenti alla sua rigenerazione* portava le parole di Virgilio: *Italiam, Italiam!...* e quelle di Foscolo: « Ma voi che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra Patria fremete.

perchè non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili... Scrivete... Perseguitate colla verità i vostri persecutori ».

Ha la data di Marsiglia, tipografia di Dufort diretta da Giulio Barile, 1831. Il primo numero uscì il 18 marzo 1832 insieme col secondo, il sesto ed ultimo nel 1834.

(10) Dalle cose esposte e dalle osservazioni fatte via via nel corso del nostro racconto ci sembra risultare chiaramente come il Mazzini abbia formato il proprio programma. Non è il caso di proclamarne l'originalità, ma piuttosto sembra logico dire che con grande operosità e molta fede Mazzini sostiene e diffonde dottrine note e da parecchi ritenute pratiche.

Chi volesse conoscere i rapporti del pensiero mazziniano col pensiero italiano e straniero potrebbe vedere gli studi di GAETANO SALVEMINI, *Il pensiero religioso, politico e sociale di G. Mazzini*, Trimarchi, Messina 1905; e *Mazzini*, Battiato, Catania 1915; e il recente articolo di G. GENTILE, *Mazzini*, in *Politica*, fasc. II, pag. 184, Roma 1919.

Dovrebbe altresì consultare i materiali raccolti da G. SALVEMINI, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini* (studî storici di A. Crivellucci, vol. XX, fasc. 1°, pag. 3, Pavia 1911), e le opere di UGO DELLA SETA, *G. Mazzini pensatore*, Forzani, Roma 1900, e di A. LEVI, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Zanichelli, Bologna 1917; due opere nelle quali si espongono argomenti per provare l'originalità, o quasi, del pensiero mazziniano, sorpassando le temperate affermazioni e le molte riserve fatte dal Salvemini e da altri.

(11) Carlo Alberto conobbe lo scritto mazziniano dell'8 dicembre 1831, al più tardi nell'autunno del 1832. Allora glielo mandò Francesco IV di Modena, cui era giunto per mezzo del Principe di Canosa.

Vedi i documenti relativi in L. M. ROSATI, *Carlo Alberto di Carignano e Francesco IV d'Austria d'Este*, pag. 19, e *Documenti*, X, XI e XII, *Bibl. stor. Risorg. ital.*, serie V, n. 3, Roma 1907.

È superfluo avvertire che poco o nulla di personale v'era nella condotta di Mazzini verso Carlo Alberto. A tale proposito giova ricordare ciò che Mazzini scrisse alla madre il 4 ottobre 1844, quando Carlo Alberto mettendo a riposo il padre suo Giacomo Mazzini, professore all'Università di Genova, gli attestò la propria stima. « Io poi (così scriveva) invio sinceramente i miei complimenti a Sua Maestà pel modo gentile tenuto con voi, padre mio. V'è adempimento di puro dovere: nondimeno, in certe persone, anche l'adempimento di un dovere è azione generosa; sicchè replico i miei complimenti. E se il caso facesse un giorno, cosa impossibile, ma pure si sono vedute tante cose nel mondo, che il figlio avesse influenza sulle sorti del Re, il figlio si sovverrebbe non del Re, ma dell'uomo, e si porrebbe tra lui e chi volesse fargli male personale. Quanto al resto rimaniamo nemici leali, e giudichi Iddio ». E tra il 1831 e il 1844 v'era stata la spedizione di Savoia con tutto il resto.

Vedi la lettera nell'Ed. Naz. delle *Opere di Mazzini*, vol. XXVII, n. MDCCLXXX, pag. 35, Imola 1918.

(12) Carlo Alberto non vide con piacere la rivoluzione del luglio 1830 e il trono di Luigi Filippo sorto da questa, come non vedrà con piacere in seguito il Regno costituzionale spagnolo della regina Isabella sorto contro Don Carlos. I legittimisti gli saranno cari per un pezzo e al pretendente spagnolo e ad amici suoi accorderà ospitalità.

Conoscendo le sue predilezioni fece fra i liberali cattiva impressione il fatto che la Duchessa di Berry, lasciata l'ospitale Massa per recarsi a suscitare un'insurrezione in Francia, si imbarcasse a Viareggio il 21 aprile 1832 sul vapore mercantile *Carlo Alberto* che la condusse sulla costa francese presso Marsiglia.

La voce che il Re sardo avesse garantito un prestito fatto a Genova dalla Duchessa, il fatto che il vapore issava bandiera sarda, provocarono commenti poco benevoli che crebbero quando il vapore fu catturato dalla nave da guerra francese *Sfinge*, mentre ritornava dal viaggio, e fu liberato solo nel luglio dell'anno successivo dopo un giudizio della Corte d'assise di Montbrisson che riconobbe la correttezza dell'armatore.

Jeune Europe

Liberté - Egalité - Humanité

Acte de Fraternité

Nous soussignés, hommes de Progrès, et de Liberté:
croyant:
A l'égalité, et à la fraternité des hommes
A l'égalité et à la fraternité des Peuples
Croyant en outre:
Que l'humanité est appelée à marcher par un Progrès continu,
et sous l'empire de la loi morale universelle, au développement
libre et harmonique de ses facultés, et à l'accomplissement
de sa mission dans l'univers;
Qu'elle ne le peut que par le concours actif de tous les
membres librement associés;
Que l'association ne peut être véritablement, et librement
constituée qu'entre Egaux, puisque toute inégalité emporte
violation d'Indépendance, et toute violation d'Indépendance
infirme la liberté du consentement;
Que la liberté, l'égalité, l'humanité sont également sacrées,
qu'elles constituent trois élémens inviolables dans toute
solution définitive du Problème social, et que partout
où l'un de ces élémens est sacrifié aux deux autres, l'organisation
des travaux humains pour atteindre cette solution
est radicalement défectueuse;
Convaincus:
Que si le but final vers lequel tend l'Humanité est essentiellement
un; si les principes généraux qui doivent
diriger les familles humaines dans leur marche vers ce but
social sont les mêmes, mille voies sont cependant ouvertes
au Progrès;
Convaincus
Que chaque homme, et chaque Peuple a sa mission particulière
à remplir qui tout en constituant son individualité
concourt nécessairement à l'accomplissement de la
mission humanitaire:
Convaincus enfin:
Que l'association des hommes et des Peuples doit réunir
la garantie du libre exercice de la mission individuelle

Młode Włochy stowarzy
e do jednego celu Ludzkości,
ści i postępu łącząc się bra
wszystkiem co się tyczy

nie powszechny moralności
ów, ułożonem będzie w
y komitetu Narodowe
e ogólne trzechstowa
swoich nie będzie mogło
zgwałcenia aktu braterstw
h następstw.

m jest i niepodległem we
obręb deklaracyi Zasad

spólne ręczenie ludów
nionem jest pomiędzy
trzy pracują wspólnie
będzie mieć prawo do po
zej i uroczystej manifestacyi

h wysłanników stanowić

nkami składającymi trzy
dni względem drugiego
rstwa wypływają

h członków stowarzyszeń
dej Europy. Gymnakiem
sobą. Wspólna dewiza umiesz
dzie pisma stowarzyszeń.

zwadzi obowiązków przy
mowniejszym aktem z ochy
kiem podpisujące go przez

Kwietnia 1834, Roku.

la Jeune Allemagne, la Jeune Pologne, et la Jeune Italie
Associations Republicaines marchant au même but humani-
taire, sous une même croyance de Liberté, d'Egalité et de
Progrès, se lient fraternellement maintenant, et pour tou-
jours, pour tout ce qui regarde le but général.

2.

Une déclaration de principes qui constituent la loi morale uni-
verselle, appliquée aux sociétés humaines, sera rédigée et
signée en commun par les trois comités nationaux. Elle
précisera la croyance, le but, et la marche générale, les
trois Associations. Nulle d'entr'elles pourra s'en détacher
dans ses travaux sans violation coupable de l'acte de
Fraternité, et sans en subir toutes les conséquences.

3.

Pour tout ce qui est placé en dehors de la déclaration de
Principes, et de la sphère des intérêts généraux, chacune
des trois associations est libre, et indépendante.

4.

L'alliance offensive, et défensive, solidarité des Peuples,
qui se reconnaissent, est établie, entre les trois associa-
tions. Toutes trois travaillent en commun à leur émanci-
pation. Chacune d'elles aura droit aux secours des autres
pour toute manifestation solennelle, et importante, qui
s'opérera dans son sein.

5.

La réunion des Comités Nationaux, ou des délégués de chaque
comité constituera le Comité de la Jeune Europe.

6.

Il y a fraternité entre les individus, qui composent les
trois associations. Chacun d'eux remplira toujours envers
l'autre les devoirs qui en découlent.

7.

Un symbole commun à tous les membres des associations
sera déterminé par le Comité de la Jeune Europe. Ils se
reconnaîtront à ce symbole. Une devise commune placée
en tête des imprimés fera reconnaître les publications des
associations.

8.

Tout Peuple, qui voudra participer aux droits, et devoirs de
l'alliance établie entre les trois peuples, liés par cet acte, adhérera
formellement à l'acte même, en le signant par l'organe de ses
représentants.

Fait à Berne (en Suisse) le 15 Avril, 1834.

Vowinckel v. 7

(13) Vedi Niccola Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, libro II, parte I, pag. 25, Napoli 1909; Id., *Ferdinando II*, libro I, § IV, pag. 22, Napoli 1888; Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, vol. I, pag. 48, Napoli 1881.

La mitezza di Ferdinando venne attribuita all'azione della regina Maria Cristina che visse sino al 31 gennaio 1836, come la severità notata più tardi fu attribuita alla influenza della seconda moglie Maria Teresa, figlia dell'arciduca Carlo d'Austria. Durante il lungo regno Ferdinando ebbe occasione di mostrare un carattere proprio e una certa facilità nel distinguere cose da cose, persone da persone. Il primo rende poco probabile la supposta azione delle mogli sull'animo suo, la seconda fa pensare che il Re distinguesse le congiure dei primi tempi, aspiranti alla costituzione, da moti successivi diretti a distruggere il Governo borbonico, senza contare che il ripetersi di atti ostili ha pure il suo valore.

(14) Il Chigi, nel citato *Diario* sotto il giorno giovedì 7 luglio, nota che si son vedute porte di case segnate con dei numeri fatti col gesso; e sotto domenica 10 annota che come autori erano stati arrestati alcuni forestieri venditori di aghi.

La polizia s'impensierì dei segni, e quantunque risultasse dal processo che erano stati fatti per riconoscere le case nelle quali si lasciavano i biglietti *réclame* per la vendita di aghi inglesi, gli autori vennero allontanati. Erano il negoziante inglese Isidoro Schleisinger e i suoi garzoni Antonio Grazzini di Firenze, Luigi Malerbi di Lucca e Mariano Marcelli.

Al principio di luglio il sotto-tenente Fioravanti riferì al barone Ancaiani, comandante di Castel Sant'Angelo, che si voleva assalire il castello. Grande impressione, grandi precauzioni militari, poi risultò che non era vero e il Fioravanti fu arrestato. La sera del 7 luglio una colonna di *basso popolo*, gridando e battendo due barilotti in luogo di tamburo, percorse piazza Venezia, il Gesù, ecc., per « festeggiare, si dice, il primo matrimonio di una donna più che settuagenaria con un giovine di 23 anni ».

Ma il Governatore di Roma non si divertiva, e il 12 vietava « il girare per la città dall'un'ora di notte sino al giorno chiaro in più di tre persone insieme non comprese le donne ». I forestieri venivan molto vigilati e al primo sospetto erano espulsi.

(15) Il 17 luglio pure il capo agente Bartolomeo Cataldi confermò il rapporto del Nardoni aggiungendo qualche dettaglio e il nome di qualche cospiratore.

Nardoni e Cataldi avevano raccolte le notizie da spie pagate e *volontarie*, le quali ultime appaiono spesso persone compromesse per titoli politici o per altro e aspiranti a perdono e magari a denari ed impieghi.

(16) Matteo dei conti Billi di Fano e il dott. Clemente Paolini di Fermignano, condannati rispettivamente a 7 anni di galera per truffa e a 10 anni della medesima pena per fabbricazione di monete false, nell'inverno del 1831 in Castel Sant'Angelo cominciarono a raccogliere notizie politiche dai compagni di carcere e il Billi ne fece pure un *rivelo stragiudiciale*.

Fuggiti entrambi dal Castello il 29 giugno 1831 e ripresi dopo sette giorni, gareggiarono nel denunziare. Il Billi ebbe la grazia a condizione che lasciasse Roma e Comarca, cosa che fece subito il 6 agosto. Il Paolini per il momento ebbe la promessa di *benevoli riguardi*.

(17) Luigi Uffreduzzi abitava in via dei Pastini, n. 111, dietro al Collegio degli Orfani e gettò nelle cantine di questo, prima di fuggire a Bologna, sei pacchi di cartuccie militari che il ministro del collegio, il padre somasco don Antonio Cassini, portò alla polizia. Fu arrestato a Bologna il 24 marzo 1832 e mandato a Roma, dove già erano state raccolte a suo carico molte notizie per mezzo di testimoni e di *correi*, aggravate dalle carte sequestrategli, fra cui la nota lettera di Mazzini « A Carlo Alberto di Savoia ».

(18) Il Tribunale Supremo della Sacra Consulta era composto dei monsignori Ugolini, Tosti, Clarelli e Piccolomini e si occupò degli accusati della cospirazione romana, Scifoni, Magni, ecc., di Filippo Felici, Paglia Feliciano ed altri accusati d'aver cospirato a Foligno, di Luigi Tacconi, romano, compromesso nei fatti umbri del 1831, tutti ancora da giudicare, di Bondoli, Rocaldier, ecc., già condannati nel processo Fedeli, e che ora saran

giudicati solo per i fatti di Civita Castellana. Erano in tutto una quarantina di persone. Insieme alle condanne tenute nei limiti già indicati vi furono delle assoluzioni colla formola non *satis constare*. Così furono assolti Pietro Dal Rio, Raimondo Cavaceppi, Belli, ecc. Per parecchi fu rinviato il giudizio, e per qualcuno si ritenne sufficiente punizione il carcere sofferto.

Nel R. Archivio di Stato in Roma si conservano i processi di cui ci siamo valsi largamente *(S. Consulta dal 1804 al 1849)* e si conservano pure documenti frammentari utili per conoscere meglio cospiratori e Governo (*Miscellanee politiche*, n. 88).

(19) A proposito dei disordini della campagna romana il Chigi nota nel *Diario* citato:

« Mercoledì 30 (maggio)... Lo spirito d'insurrezione, che varî giorni fa erasi manifestato fra i lavoratori di campagna della tenuta di Torrimpietra ed altri di quelle parti, col motivo della cattiva qualità del pane, che loro si dava dal Merolli, affittuario di Torrimpietra (e che realmente fu riconosciuto pessimo oltre ogni credere), ieri ed oggi si è riprodotto nelle tenute di Lunghezza, Pantano e Terranova pure tra i bifolchi, i quali pretendono con violenza aumento di salario oltre il convenuto, e riuniti in qualche numero minacciavano, dicesi, anche di venire a Roma. Si crede di sapere che qualche emissario istigatore abbia percorsa la campagna eccitando questa gente ad ammutinarsi ».

Giovedì 31. Accennato alla *Cappella papale* tenuta in presenza del Pontefice in San Giovanni, per la festa dell'Ascensione, aggiunge: « Questa mattina sino a dopo la funzione è stato interdetto l'ingresso da tutte le parti della città a tutti i così detti Burrini, per timore di qualche insolenza per parte loro ».

(20) Il Chigi nel *Diario* citato, a proposito degli studenti, ricorda:

« Venerdì 22 (giugno). Questa mattina vi è stato del sussurro per parte dei scolari della facoltà legale, le di cui lezioni in quest'anno, che è stata chiusa la Sapienza, si sono date nel già convento della Pace. Siccome il Governo aveva preveduto che quei giovani si erano proposti di commettere oggi, che era l'ultimo giorno di lezione, delle insolenze, come dischiodare i banchi, ecc., aveva ordinato che si facesse vacanza. O che alcuno dei professori non avesse ricevuto in tempo l'avviso, o che gli scolari siano riusciti ad introdursi nel locale, è convenuto impiegare i carabinieri per farli uscire, non senza qualche specie di resistenza, essendosi poi dissipati dopo qualche tempo ».

(21) I cittadini sospetti d'aver corrispondenza colla *Giovine Italia* erano già stati compromessi nei fatti del 1831.

La polizia sorprese alcune lettere di Mazzini dirette a Michelangelo Accursi coll'indirizzo di Michele Futuri, e trovò presso Caterbi, membro della Società, il *Piano generale della grande Associazione nazionale ad oggetto di liberare l'Italia*.

Il Governo pontificio pubblicò il *Piano* nel *Diario di Roma*, supplemento del 22 novembre 1832, « perchè i settari si spaventino e fuggano, perchè i timidi si determinino a ritirarsi e forse a chiedere pietà, *perchè* il popolo ne concepisca maggiore detestazione ed orrore ».

La pubblicazione fu ripetuta nella *Voce della Verità* di Modena, 27 novembre, e in *La Gazzetta di Genova*, 28 novembre e 1° dicembre.

Il *Piano* si può vedere nell'Ed. Naz. delle *Opere di Mazzini*, vol. II, pag. 57, colle notizie date nell'introduzione dello stesso volume, pag. XII, XIII, testo e note.

Per le lettere, le quali come il *Piano*, son tolte dall'Archivio di Stato di Roma (*Miscellanee di carte politiche*, n. 2803, anno 1832) colla data 22, 25 settembre e 6 ottobre 1832 e per il rapporto che le riguarda può vedersi la citata Ed., vol. V *(Epistolario)*, n. XXII, XXIV e XL, Appendice IV.

Dall'insieme risulta che il Mazzini riceveva dall'Accursi notizie su Bologna e sul Napoletano. Nella terza lettera raccomandava di raccogliere denari ed armi e di preparar bande facendo credere che si desiderasse una rivolta in tempo non lontano.

(22) Il rappresentante inglese a Firenze, che ai primi di marzo era stato mandato a Roma per trattare delle cose romane insieme coi rappresentanti delle altre Potenze, insistette perchè si dessero più larghe riforme. A tale proposito, prima di tornare a Firenze,

il 7 settembre inviò una nota ai colleghi e quindi un'altra di replica al rappresentante austriaco Lutzow. Di codeste note e di altre scambiate fra il Principe di Metternich e l'ambasciatore inglese a Vienna F. Lamb, su questa importante fase della questione romana, può vedersi un chiaro riassunto nel Coppi, *Annali* cit., anno 1832, §§ 28, 29, 30.

Si vedano pure le note coi relativi commenti nel Vicini, op. cit., pag. 414 e seguenti.

(23) Molti non credettero alla colpevolezza del Ricci e incoraggiarono la vedova di questo, contessa Teresa Menafoglio, che chiedeva la revisione del processo.

Il Governo provvisorio del 1848, il 27 maggio mise sotto sindacato l'amministrazione del Riccini, sequestrò come garanzia i beni di questo e trovò materia per rivedere il processo del Ricci e quello del Mattioli (del Mattioli parleremo in seguito), però senza giungere ad una risoluzione essendone mancato il tempo.

Francesco V, che dal 1846 era succeduto al padre, e che ritornava al potere dopo le vicende del 1848, annullando tutti gli atti del Governo provvisorio, scioglieva dal sequestro i beni del Riccini, e, due anni appresso, a richiesta di questo, riapriva le indagini che solo sotto il Regno d'Italia venivan compiute. La Corte d'appello di Modena, con sentenza del 6 marzo 1865, inviava dinanzi alla Corte d'assise il Riccini per calunnia atroce contro il Ricci e per abuso di potere, e lo assolveva dall'accusa identica a danno del Mattioli ritenendo che al fatto relativo a questo (e ritenuto vero) non avesse preso parte.

Ma già da due giorni a Venezia il Riccini era sceso nella tomba, dove da qualche tempo si trovavano i suoi complici, primo fra tutti, il giusdicente Bonazzi e il custode delle carceri Giuseppe Zanotti detto Gallotti.

Vedi la monografia ricca di notizie e di dati bibliografici pubblicata da Albano Sorbelli nella *Rassegna storica del Risorgimento* (luglio-settembre 1918, pag. 468) col titolo: *La rivendicazione di una vittima: Girolamo Riccini e la revisione del processo Ricci.*

(24) *La Voce della Verità* si pubblicò per un decennio circa (5 luglio 1831-28 giugno 1841) tre volte alla settimana presso la tipografia camerale. Fondatore, e per alcuni anni pure direttore, fu Cesare Galvani, prima guardia nobile di Francesco IV, poi sacerdote, e sempre del suo Duca amico ed entusiasta ammiratore.

L'Amico della gioventù, del primo tipo, uscì a fascicoli due volte al mese dal 2 novembre 1831 al 15 gennaio 1837. Dopo qualche mese riprese le pubblicazioni nella nuova forma, ma durò poco, e dal suo fondatore e direttore fu poscia ripubblicato col titolo di *Giornale scientifico letterario*, ma ebbe vita breve e stentata.

Vedi N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, pag. 548, Lecce, tip. ed. Salentina, 1890.

(25) Il Galvani, *Memorie* citate, cap. V, pag. 153 e seg., fa gli elogi della condotta di Francesco IV e riporta un brano della lettera che questi scrisse il 1° febbraio 1832 in risposta a quella di Metternich.

Ecco la parte che meglio rivela il carattere del Duca... « Et si j'étais dans le cas de devoir ceder à la force, il me resterait la consolation d'avoir agi selon mon devoir et mes principes sans crainte des conséquences... S. M. me trouvera d'ailleurs toujours prêt à seconder ses vues même avec des sacrifices, dans tout ce qui peut se combiner avec ses sentiments et mes principes auxquels je tiens plus qu'à la vie, et dans lesquels vous me trouverez toujours inébranlable ».

La Duchessa di Berry rimase a Massa finchè volle, e partì poi per tentare un colpo in Francia, senza che il Duca vi avesse parte. A tale proposito il Metternich scriveva il 14 maggio 1832: « Si vous deviez entendre dire que le Duc de Modène a joué un rôle dans l'affaire de la Duchesse de Berry, n'en croyez rien. Ce prince n'est certes pas le meilleur des gouvernants, mais il ne donne pas de conseils, car il aurait peur d'être exposé à en recevoir. Il a accordé l'hospitalité à la Duchesse, et il a trouvé agréable de le faire à la barbe des révolutionnaires; sa pensée n'est jamais allée au delà, et si la Duchesse lui avait demandé des conseils, il eussent été négatifs, car tel est son caractère. Il est un de ces hommes qui disent *non* à tout ce qu'on leur demande ».

(26) Vedi in quest'opera, vol. I, lib. terzo, parte seconda, cap. VI, pag. 1012 e seguenti. Vedi pure le ultime pagine di F. MASSON, *L'Impératrice Marie-Louise*, pag. 614 e seg., 3ª ed., Paris 1902.

(27) Pietro Colletta arrestato la notte del 21 aprile 1821, nella sua villa sul poggio di Capodimonte, fu condotto nel forte di Sant'Elmo. Guarito di una sua indisposizione aggravata da forte emottisi s'imbarcò per Brindisi e Trieste il 6 agosto 1821 insieme con Gabriele Pedrinelli, Luigi Arcovito, Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio e Pasquale Borrelli. Da Trieste Colletta e Pepe andarono a Brünn, Borrelli e Poerio a Gratz, Arcovito e Pedrinelli a Praga, città loro assegnate dal Re delle Due Sicilie, che ritenne opportuno allontanare dallo Stato e mandare in luoghi sicuri « taluni di quegli individui che più degli altri si sono renduti purtroppo famosi nel passato periodo rivoluzionario ». In seguito potè stabilirsi a Firenze.

Vedi M. MAZZIOTTI, *La prigionia di Pietro Colletta*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1915, pag. 145.

(28) GIOVANNI LA CECILIA (*Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, vol. I, *passim*, Roma 1876) riferisce con poca esattezza l'episodio fiorentino, sia in sè stesso, sia in rapporto con Ciro Menotti, coi fratelli Bonaparte, ecc. Aggiunge che i liberali toscani, riuniti a Livorno, avrebbero offerta la corona d'Italia a Carlo Lodovico duca di Lucca, e che questi accettò consigliato dall'emigrato calabrese Pietro Vollaro *ministro delle finanze e della casa ducale* in Lucca, ma che poi si ritrasse atterrito da una nota dell'Austria che imponeva di licenziare il Ministro, di espellere gli emigrati e di partire egli stesso per un viaggio.

Il La Cecilia, espulso dalla Toscana, fu a Lucca dall'8 ottobre al 2 novembre 1830 e il 5 s'imbarcò a Viareggio per la Corsica. Probabilmente quando molto più tardi riferiva nelle *Memorie* le cose che avrebbe sapute nella Lucchesia, non le ricordava bene.

Infatti G. SFORZA nello studio, *Giovanni La Cecilia e l'immaginaria congiura di Lucca nel 1830* (inserito a pag. 307 e seg. del suo volume: *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, Baroni, 1918), ricorda come il Vollaro fosse soltanto intendente del patrimonio *privato* del Duca dal 30 gennaio 1830 al 3 gennaio 1831, e consigliere *onorario* di Stato dal 16 luglio 1830. Egli limitavasi a cercar denari per il Duca, mentre sulla politica di questo influiva il conte di Castellalfero rappresentante sardo a Firenze e a Lucca. Riguardo ai viaggi ducali il La Cecilia dice tutto il contrario. Carlo Lodovico viaggiava molto, e dopo le giornate di luglio voleva ripartire, sebbene da poco fosse arrivato. Dai dispacci del Castellalfero al Re sardo, dallo Sforza esaminati, risulta come il Metternich desiderasse che il Duca in quei difficili momenti non si movesse e forse per questo il viaggio di lui fu rinviato al 4 gennaio 1831.

(29) Lettera di Maria Colletta al marito Nicola fratello di Pietro, pubblicata da GIOVANNI JANNONI nello studio: *Per le onoranze funebri a Pietro Colletta promosse da F. D. Guerrazzi*, in *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1916.

(30) Ecco l'epigrafe posta sulla facciata della chiesa:

A ☧ Ω

ALLA VIRTÙ E ALL'INGEGNO

DEL

GENERALE PIETRO COLLETTA

GLI AMICI

CONSACRANO QUESTI FUNERALI

IN SEGNO DI AMORE E DI DOLORE

ANNUNTIABITUR DOMINO GENERATIO VENTURA

Ps. 21, v. 32.

Temistocle Guerrazzi, che dal fratello nel giugno del 1829 era stato presentato al Colletta, ornò il catafalco eretto pei funerali con due dei modelli delle quattro statue (la Verità, il Segreto, la Fedeltà e la Fermezza) che Emilio Demi aveva scolpite per il Parlamento brasiliano. Delle due una, *il Segreto*, venne destinata a rappresentare la Storia.

(31) Vedi le note a Lebzeltern e a Saurau del 13 e 15 dicembre, in JANNONI, studio citato, in *Rassegna Nazionale*, 1° maggio 1916, pag. 147; e la rimanente corrispondenza Fossombroni-Lebzeltern in studio e *Rassegna* citati, 16 aprile e 1° maggio 1916, rispettivamente, a pag. 348 e 349.

(32) Superfluo ricordare come al Guerrazzi fosse riuscito facile parlare dell'Italia commemorando il Del Fante che nelle campagne napoleoniche aveva tenuto alto il nome della patria.

Vedi A. DEL FANTE, *Per il centenario di Cosimo Del Fante* (1781-1812) in *Il Risorgimento*, rivista storica, anno V, fasc. 5, pag. 631.

(33) *Editto granducale 12 febbraio 1831*. Vedi E. MICHEL, op. cit., *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni*, ecc., pag. 18.

(34) La lettera del dott. G. Bichi è pubblicata da VITTORIO CIAN nello studio *Il dottor Michele Carducci cospiratore*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908, pag. 82.

Del tradimento del Libri si parlò dopo l'insuccesso forse per ispiegare in modo assai semplice avvenimenti complessi, come avviene spesso specialmente fra i deboli. GINO CAPPONI, che nella villa di Varramista aveva ospitato, al tempo del noto progetto, il Libri ed i suoi compagni non credette al tradimento, e nei *Ricordi*, parte quarta (vol. II, pag. 41, degli *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877) dice di aver respinto le proposte del Libri ed aggiunge: « Nè di poi ebbi dal Libri stesso altra confidenza, il che non tolse però che egli spendesse il nome mio, com'io già troppo antivedeva; e dopo assai tempo avendo ciò risaputo, anzi che farne risentimento io scrissi in Francia lettere forse non inutili a liberarlo dalle accuse che si spandevano a suo carico per quei fatti di Toscana, e dalle minaccie di taluni fuorusciti ».

(35) Vedi questa lettera in CIAN, op. cit., pag. 83.

(36) A. LUMBROSO, *Il processo di Michele Carducci* (1831), in *Rivista di Roma*, 25 aprile 1908, pag. 228, pubblica il rapporto del capitano Barzelli di Pisa sulla perquisizione eseguita il 14 marzo nella casa di Michele Carducci, e ripubblica la circolare (già edita da V. CIAN, *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908) in favore di un programma per *la Libertà, l'Unione e la Indipendenza dell'Italia*. Carducci sostiene d'aver copiata la circolare a Pietrasanta in carnevale da altra manoscritta veduta presso Gaetano Bichi. che alla sua volta dichiara di averla « avuta a Firenze nell'autunno senza dire come nè da chi ».

Vedi A. LUMBROSO, in *Rivista* cit., 10 marzo 1908.

(37) V. CIAN nell'articolo *Il dottor Michele Carducci e il conte Alamanno Agostino della Seta*, in *Giornale d'Italia*, 18 aprile 1907, pubblica due lettere, 12 novembre 1831 e 2 aprile 1832 colle quali il Carducci esprime all'Agostini tutta la propria gratitudine.

(38) Vedi qui sopra, n. 28.

(39) In un rapporto che il Castellalfero manda da Lucca al proprio Governo l'11 novembre si legge: « Ici, le pays est parfaitement tranquille: le souverain y est aimé, et le plus long séjour qu'il y fait cette année a été infinement agréé pour la nation ».

Vedi G. SFORZA, *Ricordi* citati, pag. 346.

(40) Sapendosi che sulle coste sarebbero probabilmente sbarcati esuli provenienti dalla Francia e dalla Corsica (e vi fu infatti lo sbarco tra Viareggio e Motrone il 18 marzo come vedemmo) si esercitò una particolare vigilanza fino ai primi di maggio.

(41) Il Consiglio di Stato di Lucca decise di chiedere aiuti all'Austria. Il ministro Ascanio Mansi, il 4 aprile 1832, espresse parere contrario in una lettera al Duca. Questi, ch'era allora a Vienna, ritenne che per il momento non ve ne fosse bisogno, ma cercò d'assicurarseli per l'avvenire. Il Metternich per riguardo alla Francia, sempre timorosa d'un aumento di potenza austriaca in Italia, suggerì di chiedere soccorsi alla Toscana, ma il

ministro Fossombroni, da cui si recò il Mansi, propose che l'Austria mandasse 500 uomini a Massa per intimorire i cospiratori di Lucca e Toscana. Metternich stabilì « che in caso di bisogno il Duca di Lucca avrebbe potuto chiedere soccorsi al comandante austriaco a Modena, il quale sarebbe stato autorizzato a mandarli ove fosse consentito dalla sicurezza di ciò che era particolarmente affidato alla sua difesa ». Carlo Lodovico, scrivendone il 20 luglio al Mansi, dolevasi di questa condizione che « rende in verità un tal soccorso in qualche modo dubbioso ». Di tali trattative segrete forse trapelò qualcosa: tanto vero che lo Zobi (*Storia* cit., tom. IV, cap. V, § 4, pag. 433) trae notizie vaghe ed inesatte intorno ad un intervento austriaco in Toscana.

I documenti che ci hanno servito per questa nota si conservano nel *R. Arch. di Stato in Lucca, Ministero degli Affari Esteri, Protocollo Segreto*, N. 381, 423, 443, 475.

(42) Il processo politico riguarda pure delitti comuni, che, secondo l'accusa, erano stati commessi nelle campagne per richiamarvi la forza pubblica e lasciar così la città in mano dei ribelli. In modo analogo, o quasi, volevasi pure considerare un vuoto, scoperto il medesimo anno, nella cassa dello Stato, per il quale il tesoriere Francesco Martini pagò, mentre Paolo Toti e Francesco Galli venivano arrestati. Dall'amnistia furono esclusi il Martini, condannato a 10 anni di lavori forzati, e gli altri due a 7. Questi ultimi vennero assolti in appello il 29 novembre, e il Martini, solo il 5 febbraio 1846, ottenne che la pena gli fosse commutata nell'esilio.

Vedi il decreto di amnistia nel *Bollettino delle leggi del Ducato Lucchese*, tomo XIX, N. 39, pag. 96.

PARTE SECONDA

Tentativi rivoluzionari, riforme, insurrezioni e guerre.

CAPITOLO I.

La Sardegna, il Lombardo-Veneto e i Ducati tra riformisti e rivoluzionari prima delle grandi riforme.

SOMMARIO. — 1. La politica austriaca e francese in Italia. Il programma nazionale, le riforme e la rivoluzione. — 2. I possedimenti Sabaudi e la propaganda mazziniana. Processi e condanne. La condotta di Carlo Alberto. — 3. Gli esuli, il pensiero del regicidio e i preparativi di una grande rivolta in tutta Italia. Ingenuo tranello teso da Carlo Alberto a Mazzini e ad altri capi ribelli. La diffidenza verso i Borboni di Lucca e di Napoli e il Regno d'Italia. La lega contro le sétte proposta da Ferdinando II. — 4. La spedizione in Savoia. Esito infelice. Polemiche. La fallita rivolta di Genova e Giuseppe Garibaldi. Condanne e premi. La Svizzera e gli Stati conservatori vicini. — 5. La *Giovine Europa*. Speranze di Mazzini: La lettera a Pier Silvestro Leopardi e l'indirizzo « alla gioventù italiana ». Giudizî sulle Potenze continentali e sull'Inghilterra. Intransigenza repubblicana e iniziativa italiana in Europa. La unione dei popoli. Difficoltà pratiche. — 6. Carlo Alberto e il ministro Della Margarita. L'ambizione del Sovrano e la politica, prima conservatrice, poi liberale. I Codici. L'amministrazione, la riforma provinciale e la speranza di cose maggiori. — 7. Carlo Alberto e l'Austria. Rapporti col Lombardo-Veneto. La questione del sale. L'Associazione agraria: interessi economici e politici. — 8. I possedimenti austriaci in Italia e la questione economica. Il Lombardo-Veneto. Il Trentino. Trieste. Rapporti fra terre italiane soggette all'Austria e terre italiane soggette ad altri Governi. Le cospirazioni. — 9. Viaggio di Ferdinando I in Italia. L'incoronazione a Milano. Feste e sintomi di novità. L'indipendenza, la nazionalità e la burocrazia. — 10. Il Ducato di Modena. Difesa del legittimismo. Il processo Mattioli. L'amnistia del 1837. Gli accordi col futuro Duca di Parma per i confini verso il Ducato parmense. Il Governo paterno e il benessere morale e materiale dei sudditi. — 11. Il Ducato di Parma e Maria Luisa. Sintomi di malcontento. L'assassinio del Direttore generale di polizia Sartorio. Impiegati stranieri e attività cittadina.

1. Conservatori e novatori sempre meglio intendono come la vita pubblica dei singoli Stati italiani e della intera nazione sia legata alla politica dell'Europa e specialmente a quella delle due Potenze più vicine, Francia ed Austria. Destreggiarsi fra l'una e l'altra potrà parere utile ai Governi per mantenersi in vita, piegare verso Francia sembrerà necessario ai novatori, sia in nome di antiche simpatie, sia per la convinzione che da Parigi sarebbero venuti al nuovo regime degli aiuti ch'era assurdo chiedere a Vienna. I più pratici intendevano come tali aiuti non sarebbero stati gra-

tuiti da parte degli stranieri, ed avevano ragione, ma forse nessuno capiva che sarebbero costati cari specialmente in relazione colla indipendenza effettiva del nostro paese.

Frattanto i rivoluzionari italiani, emigrati all'estero o rimasti in patria, stringono le file e i moti e i tentativi che avvengono nelle varie parti d'Italia non son più legati da un filo sottile visibile solo ad occhi acutissimi, ma sono stretti da legami nascosti soltanto ai ciechi nati o ai ciechi volontari, forse più numerosi dei primi. Per le delusioni recenti acquistano un certo credito i liberali temperati, fautori di riforme, ma dovendo però svolgere il loro programma su Governi immobili o quasi, praticamente son costretti ad unirsi con i rivoluzionari, riserbandosi di modificarne il programma dopo la vittoria. Nessun Governo per tre lustri porse sinceramente la mano ai novatori, nessuno fece larghe concessioni per conservare una parte del potere, nessuno ebbe una chiara idea dei tempi nuovi e tutti preferirono stringere i freni, mantenere intatta la sostanza dell'assolutismo anche quando facevano qualche piccola concessione di dettaglio.

2. Nei possedimenti della Casa Sabauda Carlo Alberto regnava, certo sorretto dalla maggioranza contro la quale poco potevano i novatori, quantunque fossero decisi a grandi sacrificî.

Egli sentiva che il programma unitario aveva seguaci dovunque e sapeva come gli avvenimenti piemontesi del 1821, coordinati a congiure ed a rivolte d'ogni parte d'Italia, erano strettamente congiunti alle agitazioni ed ai moti del 1830 e del 1831, costituendo così un indirizzo che non finiva davvero colle repressioni militari e coi provvedimenti polizieschi e giudiziarî.

Di qui il dubbio che qualche Sovrano indulgesse alle novità e ne profittasse per ingrandirsi; di qui il bisogno di tener fermo per conservare la corona contro i novatori dello Stato che corrispondevano con altri esuli e condannati politici italiani e stranieri. La polizia spiava la corrispondenza, sequestrava scritti ritenuti pericolosi (a Genova il 4 luglio 1832 ne trovò in un baule diretto alla madre di Mazzini) e seguiva pure all'estero l'opera dei cospiratori traendone motivo a nuovi sospetti, come avvenne per il convegno tenuto a Bellinzona nell'ottobre del 1832 tra profughi lombardi quali il principe Belgioioso, Vincenzo Pisani, ecc., per unire le società degli *Indipendenti* e della *Giovine Italia*, con una fusione ritenuta dannosa anche al Piemonte.

Intanto l'abate Giovanni Monti, l'avvocato Lodovico Daziani, Teodoro di Santa Rosa, Pier Dionigi Pinelli, Alessandro Asinari di San Marzano, e parecchi altri, sacerdoti, professionisti, studiosi, proprio nella capitale, nella fedel Torino, intorno a Vincenzo Gioberti, nella modesta abitazione di questo, e nella casa dell'avvocato Daziani discutevano di cose filosofiche e politiche allontanandosi dalla ortodossia che costituiva le basi del Governo assoluto. Amici delle provincie aderivano al

loro programma e lo facevano conoscere a persone di varie condizioni dando così al movimento un carattere popolare e quindi aumentandone l'efficacia (1).

Molti piemontesi, anche estranei alle novità politiche, conoscevano il programma della *Giovane Italia* per averlo letto nel *Diario di Roma*, che,

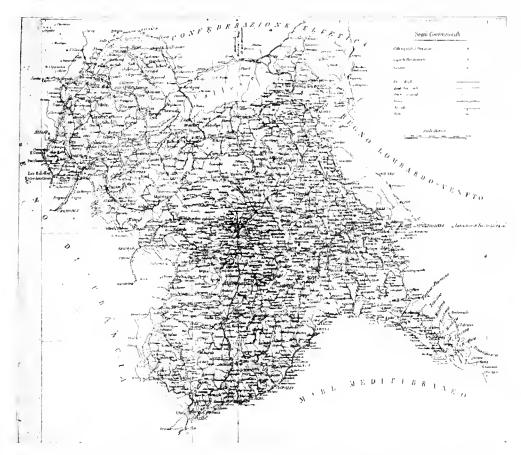



Fig. 96. — Carta degli Stati sardi in terraferma sotto il regno di Carlo Alberto.

(Da un esemplare esistente nella Biblioteca Reale di Torino).

imitato poi dalla *Gazzetta di Genova* e da altri giornali conservatori, aveva pubblicato sin dal 22 novembre 1832 *il piano* della Società, quella esposizione chiara dei fini politici che doveva far riflettere quanti sogliono pensare colla propria testa e non credono alla asserita perfezione degli ordini vigenti (2).

Presto apparvero segni di azione. Nel carnevale del 1833 a Torino si parlò tanto di una fioraia che la sera del 16 febbraio al grande veglione nel teatro *Regio* distribuì mazzi di fiori a dame della diplomazia e della Corte e poi se ne andò prima che le nobili signore si fossero accorte della cosa e avessero gettato con disprezzo i fiori. La fioraia era G. B. Scovazzi

da Santo Stefano a mare, giovane biondo di capelli e agile di forme tanto che era stato facilmente creduto una gentile ed elegante fanciulla. Lo Scovazzi fuggì all'estero dove ricevette la notizia della condanna a morte pronunziata contro di lui, dopo la scoperta della congiura, alla quale aveva partecipato.

Arresti di cospiratori cominciano in Alessandria nell'aprile e continuano per diverso tempo qui e in altre città dello Stato. *I Consigli di guerra* delle Divisioni (provincie) condannano numerosi inquisiti. A Chambéry si pronunziano sentenze il 20 maggio, il 10 e 18 giugno contro gli arrestati G. B. Canale, Giuseppe Tamburelli, Efisio Tola, Alessandro De Gubernatis, tutti sottufficiali, tranne il Tola che era tenente, e che tutti subirono la pena di morte ignominiosa, tranne il Canale, che ebbe la commutazione della pena capitale in 20 anni di galera per rivelazioni, in parte fatte, e in parte probabili.

Fig. 97. — Efisio Tola.

(Milano, Biblioteca di Brera).

Colle medesime sentenze ebbero pene minori: a 10 anni di galera, Carlo Agosti sergente; a 5 anni, Francesco Manfredi tenente; a 3 anni, Stefano Fissore capitano; ad un anno, Pietro Muzio tenente aiutante maggiore in prima, e i sottufficiali Giovanni Merasca, Felice Berutti, Giuseppe Pantasso, Luigi Caire. Altri venivano assolti, come G. B. De Gubernatis, Ferdinando Atamano e Giuseppe Cabiati.

Il 13 giugno vennero pronunziate due sentenze ad Alessandria e a Genova; colla prima furono condannati a morte ignominiosa sei sergenti furieri: Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Luigi Armando Costa, Giovanni Marini, Viora; colla seconda i furieri Giuseppe Biglia e Francesco Miglio insieme col maestro di scherma Giovanni Gavotti, sentenze entrambe eseguite rispettivamente il 15 e il 14. Senonchè il Viora, essendo stato ritenuto utile per illuminare il Governo, prima ebbe la sospensione della pena, quindi la commutazione in 20 anni di galera, e il Ferrari, per grazia, venne fucilato nelle forme ordinarie.

E il 22 dello stesso mese pur in Alessandria, 48 ore dopo la condanna a morte ignominiosa, periva Andrea Vochieri, già ricordato, destando infinita pietà per le condizioni in cui lasciava la famiglia, e destando ammirazione per la propria fermezza, contro la quale si spuntarono le armi

insidiose del governatore conte Gabriele Galateri, giudicato, forse a torto, tormentatore degli inquisiti politici (3).

Il Voehieri chiuse la serie dei giustiziati in quest'anno: parecchi altri inquisiti furono ancora condannati alla pena capitale, e ad altre minori, ma tutti restarono in vita o perchè intervenne la commutazione della pena, o perchè trattavasi di contumaci. Pertanto a Chambéry si pronunziavano altre sentenze il 1° luglio, il 13 e il 19 agosto: e furono condannati a morte ignominiosa Nicolò Arduino luogotenente, David Vaccarezza sottotenente, e i sottufficiali Alessandro Vincenzo Vernetta, Giovanni Francesco Enrici, Edoardo Michele Giordano e Luigi Angelo Cerina, tutti fuggiti. Alla perdita del grado il luogotenente Stefano Leopoldo Doria, a morte ignominiosa il sergente Paolo Pancaldi che ebbe poi la commutazione in 20, e quindi in 10 anni di galera. Alla dimissione dal grado il luogotenente Pietro Isola e a 10 anni di prigione il generale in ritiro Pietro Giuseppe Guillet che morì cinque anni appresso nel forte di Fenestrelle.

(Collez. Simondetti).

Fig. 98.

Andrea Vochieri.

Sentenze furono pronunziate ad Alessandria il 5 agosto, il 5, 9, 28 settembre contro il sottotenente Paolo Pianavia Vivaldi e l'avvocato Giacomo Girardenghi, condannati alla pena capitale che fu prima sospesa *per rivelazioni importanti*, e poi commutata; Enrico Gentilini possidente, Pietro Scotti chirurgo, e i marchesi Carlo Cattaneo di Belforte e Antonio Rovereto erano condannati in contumacia alla medesima pena. Il possidente Cristoforo Moia, il gioielliere Michele Lupo, l'avv. Stefano Eugenio Stara e il possidente Angelo Bottano erano condannati al carcere, rispettivamente, a vita, a 20, a 10 e a 5 anni.

E a Genova il 7 agosto, il 3 e 17 settembre son condannati a morte ignominiosa: Sebastiano Sacco furiere, Giuseppe Aymino caporal maggiore, Lodovico Turffes sergente furiere, Luciano Piacenza cannoniere, e Giovanni Ruffini avvocato; alla prigione perpetua Enrico Nicolò commesso di commercio; a 20 anni di carcere Giuseppe Thappaz de la Roche sottotenente e nipote del generale Guillet savoiardo, e Angelo Orsini medico; a 4 anni Paolo Antonini impiegato all'ufficio di Sanità in Genova; a 3 anni Giuseppe

Noli commesso di negozio, Stefano Vinelli e Antonio Dodero commessi di commercio, Giovanni Morchio commesso di granaglie; a 2 anni G. B. Cattarena commesso di commercio e Carlo Ghiglione detto il Casciaro; e ad un anno Pietro Gaggino orologiaio.

Dei condannati a morte due soli, Sacco ed Aymino, trovavansi in carcere, ed ebbero la commutazione della pena, gli altri erano fuggiti all'estero.

Il Consiglio di Nizza il 29 agosto condannò a 10 anni di carcere Giuseppe Antonio Broccardi; a 3 anni di catena Cesare Tiragallo caporal furiere, e Luigi Viana sergente furiere; a 2 anni Giacomo Caretta sergente furiere; a un anno G. B. Gustetti caporal furiere; ed alla cassazione dai ruoli Felice Rivolta furiere maggiore, e Francesco Chiocchetti sergente furiere.

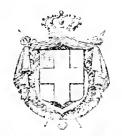
Il 14 novembre il Consiglio di Cuneo condannò alla galera perpetua Lorenzo Valfrè.

Il Consiglio di Alessandria giudicò il 26 ottobre l'accusato principale Giuseppe Mazzini avvocato di Genova, coi suoi complici Pasquale Berghini avvocato di Sarzana, e Domenico Barberis di Milano già capo divisione nell' Intendenza generale di Torino, condannandoli in contumacia « nella pena della morte ignominiosa, dichiarando li medesimi esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizî imposti dalle RR. Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, nel quale manda li medesimi descriversi ».

Degli arrestati dall'aprile in poi, qualcuno fu assolto, come l'avvocato G. B. Cariolo di Saluzzo (Torino 13 giugno) e il medico G. B. Castagnino (Genova 7 agosto), parecchi furono liberati *sub conditione* per ordine del Re, come i patrizî genovesi marchesi Giacomo Balbi Piovera, Damaso Pareto, Nicolò e Domenico fratelli Mari, Massimiliano Spinola, tutti confinati in dicembre nelle loro ville, rispettivamente a Piovera, Gavi, Albissola e Tassarolo.

Jacopo Ruffini, arrestato in Genova il 13 giugno, sottraevasi ai giudici tagliandosi la gola cinque giorni appresso, mentre il fratello Giovanni (che nel *Lorenzo Benoni* ritrarrà così bene la propria famiglia), trovavasi già in Francia, ed Agostino, l'energico capo dell'eroica famiglia, vi si recava insieme alla madre Eleonora Curlo arrivando a Marsiglia il 30 giugno (4).

Il Governo Sardo lasciava generalmente libera l'applicazione delle severe leggi dello Stato, e di più, anche senza il giudizio dei tribunali, allontanava dalla patria ora come in passato, uomini pericolosi, quale, ad esempio, Vincenzo Gioberti (5). Cercava inoltre di affezionarsi maggiormente quei sottufficiali che avevano contribuito a frenare la propaganda liberale, e quindi *per fedeltà distinta* promosse sottotenenti: Luigi Berrier, Giuseppe Dumas, Cesare Seguré, Adamo Passera, Girolamo Allemandi e Domenico Martinaz.

La condotta di Carlo Alberto è assai più rigida di quella seguìta in fatti analoghi o maggiori da Sovrani contemporanei, e si spiega conside-

SENTENZA

NELLA CAUSA

DEL REGIO FISCO MILITARE

CONTRO

MAZZINI Giuseppe, del vivente Medico Giacomo, Avvocato, nativo della Città di Genova.
BERGHINI Pasquale, di Domenico, Avvocato, nativo di Sarzana, e
BARBERIS Domenico, del fu Pietro, nativo di Milano, già sotto Capo di Divisione nell'Intendenza Generale di Torino, ed amendue residenti in quest'ultima Città,

Contumaci, ed Inquisiti in comune

Di delitto d'Alto Tradimento Militare

Per avere, cioè il Giuseppe Mazzini fin dall'anno 1831, dall'Estero ove trovavasi rifuggito a cagione di sue opinioni avverse al Governo di S. M., concertata, eccitata e promossa in questi R. Stati, e particolarmente in questa Divisione, sia coll'aver composto, e fatto distribuire in essa scritti sediziosi, stampati, e manoscritti, sia con altre delittuose pratiche, e maneggi, una cospirazione tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S. M, mediante l'insurrezione contro di esso della Regia Armata, con essersi per tale oggetto da alcuni suoi complici fatti tentativi presso la medesima. quale cospirazione però non potè da essi mandarsi ad effetto per cause indipendenti dalla loro volontà, per avere cioè il Governo avuto contezza della medesima, e fatto procedere all'arresto di varii cospiratori, parte dei quali vennero di già giudicati, o condannati

Li Barberis Domenico, e Berghini Pasquale, per avere nei primi mesi della corrente annata partecipato a detta cospirazione, sia coll'essersi affigliati alla medesima, sia coll'aver tenuti con altri loro complici di questa Divisione congressi tendenti a concertare li mezzi propii per riescire nel loro delittuoso intento.

Il Consiglio Divisionario di Guerra convocato quest'oggi in questa Cittadella d'ordine di S. Ec. il Sig. Governatore, Comandante Generale di questa Divisione.

INVOCATO IL DIVINO AJUTO

Udita la relazione degli atti, e delle conclusioni fiscali, veduto il Regio Viglietto primo giugno ultimo, ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare, come condanna li detti inquisiti, e contumaci Giuseppe Mazzini, Pasquale Berghini, e Domenico Barberis, nella pena della morte ignominiosa, dichiarando li medesimi esposti alla pubblica vendetta come nemici della Patria, e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizii imposti dalle RR. Costituzioni contro li Banditi di primo catalogo, nel quale manda li medesimi descriversi.

Dat. Cittadella d'Alessandria addì 26 Ottobre 1833.

Per detto Ill.mo
CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

Bozzo *Sost.° Segretaro.*

Visto. Si manda eseguire
Per S. Ec. il Governatore
Il Maggior Generale
SALUZZO LAMANTA.

Alessandria per Luigi Capriolo Tipografo-Librajo de Reg. Uffizj e dell'Ill.ma Città.

Fig. 99. — Sentenza contro Mazzini, Berghini e Barberis.

(Torino, Archivio di Stato).

rando le condizioni peculiari del Re e dello Stato Sabaudo il quale veniva minacciato in una delle sue basi tradizionali, l'esercito.

Lo scopo propostosi dai cospiratori non differiva *sostanzialmente* da quello che si erano proposto i liberali durante i tentativi e i moti del 1830-1831 e durante le cospirazioni che a quelli precedevano o seguivano. Mazzini aveva dato al programma forse maggiore armonia, certo una maggiore chiarezza, che almeno i principali suoi seguaci capivano bene, con grande vantaggio dell'azione alla quale si accingevano. Unità, repubblica raccoglievano i suffragi dei ribelli; la fedeltà al Re veniva sostituita dalla fedeltà alla Patria, e Jacopo Ruffini, colla *Lettera di un esule a un soldato italiano*, aveva tentato di togliere ogni scrupolo ai militari, fra i quali, seguendo le istruzioni di Mazzini, egli e gli altri amici facevan propaganda rivolgendosi specialmente ai caporali, ai sergenti ed agli ufficiali subalterni (6).

Fig. 100. — Giovanni Ruffini.

La Monarchia sabauda pertanto anche ricordando le preoccupazioni destate dall'esercito nel 1821, si difendeva, come si difendevano o si erano difesi o si difenderanno gli altri Governi a Milano, a Modena, a Napoli, a Roma, ecc., e solo seguiva una condotta più severa, perchè considerava maggiori i pericoli, e credeva di poterli eliminare distruggendo tra gli avversari i più forti, spaventando i deboli, facendo sentire ai proprî amici la gravità del movimento coll'applicare pene esemplari per timore che pene miti avrebbero prodotto un fatale ottimismo.

Carlo Alberto non è peggiore dei sovrani contemporanei, è soltanto più pauroso, e opera in conseguenza, mettendo in imbarazzo sol quegli scrittori che, per ragioni estranee alla scienza, han voluto creare una storia sabauda eccezionale.

Non può escludersi ch'egli inclinasse a severità anche per rassicurare i conservatori, forse ricordevoli delle amicizie pericolose e della condotta *sospetta* del Principe di Carignano, nel qual caso meglio si spiegherebbero gli eccessi citati i quali nell'interesse della monarchia sarebbe stato bene evitare.

3. Di questi eccessi profittarono subito i novatori per dipingere Carlo Alberto come tiranno, nemico acerrimo della libertà e della indipendenza e sollecitatore a Parigi di provvedimenti contro i profughi italiani in Francia. Ciò può mettersi in rapporto colla partenza di Mazzini e di altri esuli da Marsiglia per Ginevra, dove fra gli emigrati italiani e di altre nazioni il rammarico e l'ira crebbero tanto da far credere legittimo l'assassinio di Carlo Alberto proposto da Antonio Gallenga, il quale nel luglio era stato presentato a Mazzini da L. A. Melegari (7). Gallenga, dopo essersi recato appositamente a Torino nell'agosto, neppure tentò di uccidere Carlo Alberto, contro il quale, invece, pochi mesi più tardi, venne dagli esuli intrapresa un'azione militare, che, iniziata nella Savoia e aiutata dall'insurrezione di Genova, avrebbe dovuto in breve rovesciare la dinastia e costituire nei territorî di questa il nucleo dell'Italia indipendente e libera.

Fig. 101. — Jacopo Ruffini.

Infatti i processi piemontesi, la scoperta della propaganda insurrezionale estesasi a tutta Italia, non scoraggiarono Mazzini che dal suo ricovero di Ginevra subito preparava una ripresa dell'azione, e fra altro, nell'agosto in varie lettere scritte a Melegari esponeva un piano da attuarsi sollecitamente nell'Italia Centrale e Meridionale, raccomandava una spedizione dal territorio francese sulla Riviera ligure, che « è lavorata di paese in paese », e parlava di moti nelle provincie con *irradiazione sulle capitali*, movendo, ad esempio, dalla Savoia verso il Piemonte (8).

Mazzini credeva fitta la organizzazione, sicuri e forti gli amici e dava le istruzioni per agire fidando in una guerra per bande che avrebbe dovuto vincersi coll'appoggio di tutti mediante una specie di *leva in massa, d'una mossa verso le capitali, d'una manifestazione generale e popolare che provando all'interno ed all'estero che la nazione italiana è sôrta,* dia il segnale dell'insurrezione Europea (9).

Avrebbe conferito forza all'impresa un vasto movimento europeo, cui da un pezzo egli pensava anche prima che fosse riuscito a costituire la *Giovine Europa* sôrta formalmente solo il 19 aprile 1834. E aiuti cospicui avrebbero portato gli abitanti prossimi al confine francese, ai quali si attri-

buivano simpatie repubblicane che avrebbero dimostrate durante gli avvenimenti svoltisi negli ultimi tempi, cioè dalle giornate parigine del luglio 1830, alla piccola rivolta scoppiata il 7 maggio 1833 a Mentone, al grido di *Viva la Repubblica*, e subito repressa col plauso di Carlo Alberto dai carabinieri sabaudi di Garavano, tosto rinforzati con una compagnia di truppe giunte da Monaco. I novatori certo esageravano nel valutare le proprie forze, certo esageravano nel valutare le forze, diremo così, dei simpatizzanti, ma ciò non toglie che, mossi dalle ragioni accennate, credessero necessaria l'azione e confidassero nella riuscita. Carlo Alberto conosceva sostanzialmente i piani e le speranze dei rivoluzionari, sapeva che i suoi possedimenti nella Savoia sarebbero stati invasi per i primi da emigrati italiani e stranieri, specialmente polacchi, e

Fig. 102. (Collez. Simondetti).

Maria Teresa di Toscana, regina di Sardegna.

(Da una litografia del 1843).

sapeva persino che alla spedizione avrebbe partecipato Girolamo Ramorino, reduce dalla guerra di Polonia. E il 1° ottobre nel mandare il collare della Annunziata all'amico e parente Francesco IV di Modena, allora con lui concorde nella tutela dei principî legittimisti, gli dava importanti notizie politiche: il Duca di Lucca tresca col rappresentante francese a Firenze e sembra disposto ad ascoltare chi cerca indurlo a concedere la Costituzione e a stringere un'alleanza con Luigi Filippo. Gli Stati sabaudi sono tranquilli, i processi sono stati e sono salutari, non solo per comprimere la rivoluzione, ma per destare l'ardore dei *buoni*. Egli fa continue indagini sulla *Giovane Italia*, ha potuto avere molte lettere dei capi di questa e conosce i loro progetti: spedizioni dalla Svizzera in Savoia, e dalla Svizzera

in Italia, colla speranza di avere l'aiuto dell'insurrezione popolare, di parecchie migliaia di settari francesi, di forti somme di denaro e di armi provenienti dalla Francia. Essi vorrebbero insorgere ai primi di ottobre,

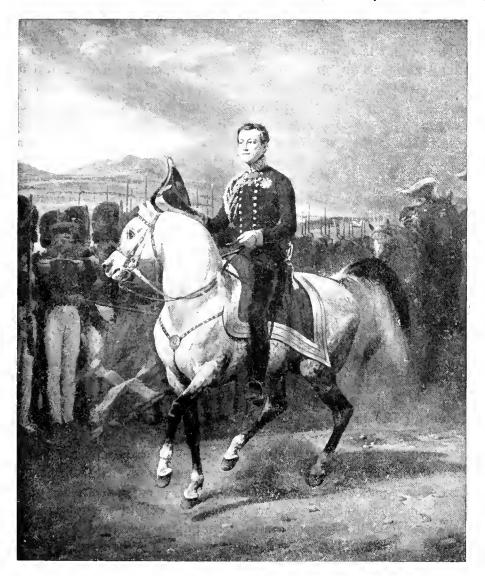



Fig. 103. — Re Carlo Alberto. (Fot. Brogi).

(Da un quadro del Vernet; Torino, R. Pinacoteca).

ma Carlo Alberto è convinto che non faranno nulla, giacchè al momento di agire non ne avranno il coraggio (16).

Press'a poco in quei giorni Carlo Alberto tendeva un tranello ai cospiratori, mandando in mezzo a loro un suo emissario sicuro, a dire che un maggiore del forte di Fenestrelle l'avrebbe consegnato se essi si fossero

presentati con Mazzini, Bianco, Ramorino e coi loro principali capi. Si intende che il comandante del forte si sarebbe impadronito di questi giovando così alla pace d'Europa cui le grandi Potenze non provvedevano col troncare il male alla radice. Dando su questa sua trovata schiarimenti al Duca di Modena, l'11 novembre scrive da Genova che fra le diverse sétte era scoppiata discordia, che Mazzini aveva deciso di recarsi in Portogallo a redigervi un giornale e che la maggioranza dei membri della *Giovane Italia* s'era unita alla sétta degli *Indipendenti* disapprovando gli eccessi della società, e che altri invece macchinavano progetti tenebrosi e facevano ogni sforzo per assassinare il Re durante la dimora a Genova. Aggiunge che la sétta degli *Indipendenti* si è fusa colla sétta della *Emancipazione universale*, la quale lavora per creare in Italia una repubblica sotto la presidenza del Duca di Leuchtemberg che avrà probabilmente il titolo di re. Carlo Alberto, peraltro, non crede che i settari vadano d'accordo, che abbiano mezzi finanziari sufficienti, solo riconosce che possono concepire speranze per la propaganda fatta da Luigi Filippo nella Spagna donde, in caso di successo, potrebbero venir conseguenze nel Napoletano, del quale aspira a diventar re Achille Murat (11).

Il re di Napoli Ferdinando II al pari del duca di Lucca Carlo Ludovico destava le diffidenze dei principi conservatori e particolarmente di Carlo Alberto che li credeva proclivi alla politica francese e non alieni dal valersi delle novità per cingere la corona reale d'Italia. Dell'uno e dell'altro si era dubitato durante i moti del 1831, e subito dopo, e Carlo Alberto raccoglieva direttamente notizie e ne riceveva da Vienna, dove allora sembrava godesse le simpatie del Principe di Metternich (12). E i dubbî sulle ambizioni di Ferdinando crebbero quando questi per combattere le sétte segrete propose una lega italiana offensiva e difensiva la quale a tutela del legittimismo avrebbe dovuto resistere anche a Potenze straniere. Si temette allora che Ferdinando, dopo aver cercato di profittare delle sétte, or profittasse della paura che queste facevano a tutti per acquistare col proprio esercito un primato in Italia, sembrando naturale che, in eventuali conflitti, dovesse prevalere il principe fornito del migliore esercito.

A Roma si rifiutò l'offerta presidenza e si fecero altre riserve; a Torino la cosa non piacque; a Vienna parve buona per allontanare il Borbone napoletano dalla Francia, ma poi si lasciò cadere (13).

Carlo Alberto di ciò informato, più che mai sospettava di Ferdinando II, e verso la fine del 1833 sopra il Borbone napoletano e sopra i settari continuava a richiamar l'attenzione del Duca modenese. E in sostanza scriveva: « Mazzini e alcuni membri della *Giovine Italia* rimastigli fedeli, appoggiati da esuli d'altre nazioni, specialmente polacchi, minacciano gli Stati Sardi. Ferdinando si crede un gran generale, si compiace d'essere chiamato dai cortigiani un *vero Federico*, aspira alla conquista d'Italia,

grazia ed accarezza i carbonari per mettersi contro il Re di Sardegna e il Duca di Modena, cerca l'appoggio francese e seconderà a Napoli una rivoluzione che scoppierà ove la Regina trionfi nella Spagna. Il Granduca di Toscana non appoggia il legittimismo. Luigi Filippo lo combatte favorendo i ribelli i quali ormai cominciano l'azione; riuniti nella Svizzera, fanno degli assaggi inviando, ad esempio, una banda nel Biellese: egli lo sa, e penserà a sterminarli » (14).

(Collez. Simondetti).

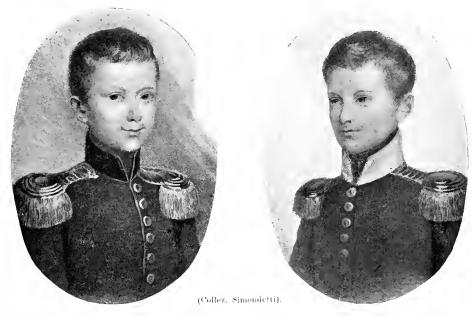



Fig. 104.

Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

Fig. 105.

Ferdinando, duca di Genova.

(Da litografie del 1835).

Carlo Alberto conosceva in sostanza i preparativi fatti da Mazzini e dai suoi amici e non era contento della condotta che verso di loro tenevano le Autorità francesi e svizzere. Intanto comincia l'azione.

4. Girolamo Ramorino, nato a Genova, segnalatosi, nella prima gioventù sotto le bandiere napoleoniche, e di recente nella insurrezione polacca, doveva organizzare una colonna a Lione e mandarla nella Savoia, di concerto con Mazzini, che ne preparava un'altra nella Svizzera. Lenta, incerta apparve l'opera del Ramorino, che il 29 dicembre fu sostituito col marchese Gaspare Rosales che aveva seco parecchi capi stimati, come Manfredo Fanti, esule da Modena per i fatti del 1831, e Nicolò Arduino da Diano Marina, condiscepolo di Mazzini all'università di Genova, già luogotenente nell'esercito sardo e nell'ultima congiura condannato a morte in contumacia. Ramorino era gradito ai profughi nella Svizzera, specialmente ai polacchi, e Mazzini per contentar questi dovette chiamarlo presso di sè

ed affidargli il comando della spedizione che doveva cominciare il 2 febbraio (15).

Il 1° febbraio i Sardi si ritirano da Saint-Julien, ma vi ritornano poco dopo essendosi accorti che il Ramorino, giunto a Ginevra il giorno innanzi, si dirige invece verso Annemasse, mentre circa 300 esuli, italiani e polacchi, recatisi da Nyon a Bellerive presso il confine savoiardo sul lago di Ginevra, sono disarmati dalle Autorità locali ed altri esuli vengono trattenuti nel cantone di Vaud.

La sera del 2 febbraio Ramorino si ferma nelle vicinanze di Villegrand, ma alle due antimeridiane del 3 notando fra i suoi una grande confusione pel timore d'una sorpresa, ordina la ritirata. Mazzini, che trovavasi armato in mezzo ai combattenti, non può impedirla: anzi, debole per l'insonnia, affranto dalle gravi preoccupazioni e febbricitante, « cadde in preda al delirio », e fu portato nel territorio svizzero, dove, com'egli ricorda, si destò « in una caserma ricinto di soldati stranieri » (16).

Un'altra banda nella notte sul 3 febbraio entra in Savoia presso Pont-Beauvoisin, a Les Échelles, ripetendo con risultati analoghi l'impresa tentata la notte sull'8 febbraio 1831. Un carabiniere, G. B. Scapaccino, è ucciso, due sono arrestati, ma presto le milizie regie sopraggiunte prevalgono e i ribelli si disperdono lasciando due morti e due prigionieri: Giuseppe Borrel e Angelo Volonteri.

I capi della spedizione infelicemente terminata in un paese rimasto inerte, polemizzarono a lungo difendendo sè stessi e accusando altri per ispiegare un insuccesso, cui certo contribuirono deficienze di singoli individui, ma che devesi soprattutto alla mancanza di adeguata preparazione, della quale molti non si resero conto, come suole spesso accadere nelle imprese dovute al sentimento non temperato dall'esame prudente della realtà.

A Genova la rivolta non fu neanche tentata: Giuseppe Garibaldi, capitano mercantile, e allora marinaro nella flotta regia, fu uno dei promotori e si trovò al suo posto, ma dopo avere invano aspettati gli amici sulla piazza di Sarzano, la sera del 5 febbraio abbandonò la città e partì per l'esilio. Il Consiglio di guerra divisionario di Genova con sentenza del 3 giugno lo condannò alla pena di morte ignominiosa insieme con Giovanni Battista Caorsi di Genova e con Vittore Mascarelli capitano marittimo di Nizza, ritenuti tutti *promotori di una cospirazione tendente a far insorgere le Regie Truppe, ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà* (17).

Uguali condanne e condanne a pene minori furono pronunziate anche contro i principali promotori e autori della spedizione in Savoia, peraltro tutti contumaci, eccetto Borrel e Volonteri, che furono fucilati alle spalle il 17 febbraio in seguito a sentenza pronunziata due giorni innanzi dal Consiglio divisionario di guerra di Chambéry.

Il Governo sardo decretò la medaglia d'oro alla memoria del carabiniere Scapaccino e altri onori conferì a singoli soldati e ad interi riparti. Si unì inoltre colla Dieta Germanica e coll'Austria per indurre la Svizzera ad espellere e in certi casi a processare i profughi che avevano partecipato alla spedizione di Savoia. Il Direttorio Svizzero, dopo varî tentennamenti, invitò i Cantoni ad allontanare gli esuli e specialmente Giuseppe Mazzini che dal febbraio in poi era più che mai divenuto popolare anche per le polemiche avute cogli amici (18).

Fig. 106. — Uccisione del carabiniere G. B. Scapaccino durante il conflitto di Les Échelles (3 febbraio 1834).

(Quadro di F. Gonin nel Palazzo Reale in Torino).

5. Ma nè l'insuccesso, nè i dissidi interni, nè le misure poliziesche della Sardegna e degli altri Stati spensero la fede di molti cospiratori. Un paio di mesi più tardi, il 15 aprile, mentre ancora cocente sentivasi il dolore della sconfitta, Mazzini, Melegari, Giovanni e Agostino Ruffini, Bianco, Rosales e Ghiglione, sottoscrivevano a Berna l'*Atto di Fratellanza della Giovine Europa*, costituita dalla *Giovine Italia*, dalla *Giovine Polonia* e dalla *Giovine Germania*, « associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l'Umanità sotto l'impero d'una stessa fede di Libertà, d'Eguaglianza e di Progresso ». Le tre associazioni si stringono insieme « per tutto ciò che riguarda il fine generale, si obbligano a darsi reciprocamente aiuto, e rispettare i comuni principî, mentre quanto al resto ciascuna rimane libera e indipendente (19). In tal modo offre il proprio aiuto ai popoli desiderosi di libertà e aspetta aiuto da questi per liberare il popolo italiano, secondo principî che vengono fissati nello *Statuto* e che

sostanzialmente piacevano, non solo alle tre società ora riunitesi, ma a numerosi liberali d'altri paesi d'Europa, ai quali lasciavasi aperta la via dell'associazione.

Premesso che vi è *un solo Dio, un solo padrone, la di lui legge, un solo interprete di quella legge, l'Umanità*, stabilisce come missione della *Giovine Europa* « costituire l'umanità in guisa ch'essa possa avvicinarsi il più rapidamente possibile, per un continuo progresso, alla scoperta e alla applicazione della legge che deve governarla ». Riconosce la libertà individuale limitandola però in modo da mantener l'uomo rispettoso dei diritti altrui, ed in armonia colla missione generale dell'umanità. Anche i popoli son liberi e fratelli, e ognuno di essi « ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell'umanità. Quella missione costituisce la sua nazionalità. La nazionalità è sacra ». È vietato di recare con signorìa ingiusta, violenza, ecc., danno ad un popolo: tutti devono essere concordi per impedirlo o farlo cessare... Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero d'una dichiarazione di principî e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale » (20).

Fig. 107.

Fanteria sarda. Brigata *Savoia* (1833-1843).

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

Questa associazione contribuisce a dimostrare che i vinti della Savoia non erano domi: Italiani, Tedeschi, Polacchi che s'eran trovati insieme nel cimento, già uniti di fatto, or si stringevano in una alleanza formale, forse

poco pratica, ma certo tale da mettere in evidenza l'ardore della fede e la saldezza della speranza.

Mazzini mostrasi animatore coraggioso oggi come in passato, e in questo atto collettivo, diremo così internazionale, e in altri più personali, come, ad esempio, nella lettera scritta il 2 giugno 1834 a Pier Silvestro Leopardi e nello « indirizzo alla gioventù italiana ». Nella prima esprime sicura fiducia nelle forze popolari, e cerca dimostrare come le monarchie tanto

Fig. 108. — Cavalleria sarda (1836-1844).
(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

costituzionali cui propendeva il Leopardi, quanto assolute non possono recare nessun bene all'Italia che ha bisogno di libertà e di unità. « L'Europa

(dice fra altro) è in oggi un campo d'audacia pel partito repubblicano; un campo d'astuzia pel partito monarchico, dove la forza delle cose ha strappato le concessioni, un campo di ferocia, dove il dispotismo regna sicuro. L'Austria, la Russia, rappresentano quest'ultimo. La Francia e la Spagna l'altro. L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo. Il principio motore del governo non è mutato. È l'egoismo nazionale, commerciale, e non altro ».

Luigi Filippo (molti liberali avevano sperato in lui e alcuni vi speravano ancora) insidiato dalla reazione e dalla rivoluzione, « è il *Tartuffo* della Santa Lega. A lui è stato fidato il differire i moti che gli altri si riserbano di spegnere dov'ei non riesca ». Gli Italiani s'illudono ancora, ma la *Giovine Italia* non devia. « Nulla è mutato nelle sue leggi, al suo scopo, a' mezzi che essa intende di scegliere, e di porre in opera. Però, essa insiste ed insisterà sul suo grido repubblicano, essa rifiuterà qualunque transazione s'offrisse, essa crede alla potenza di rigenerarsi in Italia, alla possibilità dell'iniziativa italiana in Europa, al dovere d'ogni buon italiano di promoverla con ogni mezzo » (21).

E nell'indirizzo *Alla gioventù italiana* ricorda i critici della spedizione in Savoia e coloro che annunziavano la fine della *Giovine Italia*, osserva come gli uni e gli altri ignorassero che questa « è un *principio*, che i principî non muoiono — che in una guerra come quella che si combatte nel nome d'un popolo oppresso da secoli contro gli oppressori avvertiti, il tentar la vittoria al primo affacciarsi è da forti, l'esigerla da stolti e da fiacchi — che lo spirito rivoluzionario, come il lione quando è costretto a retrocedere, acquista più forza allo slancio — *che la libertà è quel pane che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte* ». Ricorda le persecuzioni, le ansie dei Governi, le proscrizioni, e le spiega osservando, fra altro, che « la diplomazia si sente tratta agli estremi, dannata a morte con un termine indefinito, vivente di ora in ora, di giorno in giorno, sull'altrui sconforto soltanto, e il primo popolo che vorrà, segnerà irrevocabilmente quel termine colla punta della sua spada ». Dichiara immortale lo spirito della *Giovine Italia*, e così descrive il carattere della recente impresa ed esprime le speranze per l'avvenire: « L'insurrezione della Savoia, se un tradimento, che non s'è temuto abbastanza, non l'annientava al suo nascere, era la insurrezione italiana — un programma europeo dato e sviluppato ad un tempo — una bandiera di *popolo* vincitore in Italia; e dietro a quella le bandiere di altri popoli, e il pensiero di un secolo svolto, e la parola d'un'epoca escita d'Italia. Era una rivelazione solenne dell'Europa futura — un campo alla fratellanza de' popoli — una chiamata d'emancipazione alle razze — un grido agli oppressi di tutte contrade — e quella chiamata, quel grido sorgevano in Italia, nella terra compianta, nel paese a cui gli stranieri vaticinan pure un giorno la libertà, a patto ch'*essi* la diano ».

Sostiene che nel convegno d'Italiani d'ogni provincia « s'è mostrato il germe dell'unità futura italiana — e su quel convegno di fratelli, annunciatori dei dì che verranno, ha sventolato una bandiera repubblicana — e su quella bandiera, sorretta da mani italiane, era scritta una fede che riassume tutta intera la scienza del presente e la religione dell'avvenire — da quella bandiera che nessuna fratellanza ha innalzato finora, raggiava la missione italiana in Europa — e intorno a quella bandiera, spettacolo nuovo a' principi e a' popoli, si raccolsero come rappresentanti le razze accorrenti alla Santa Crociata della umanità, Polacchi, Tedeschi, Francesi e Svizzeri, stretti con noi a un patto d'amore che, sopravvissuto all'impresa, ha posto la prima pietra del futuro edificio; ha dato battesimo alla *Giovine Europa* ».

Fig. 109.

Don Carlos, infante di Spagna.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1836).

Mazzini pertanto fida nella fratellanza dei popoli d'Europa, in cui, del resto, avevano fidato altri cospiratori, e scrivendo come scrive non dice cosa sostanzialmente nuova. Egli, peraltro, crede che la sua azione rechi all'Italia una parte direttiva tra i popoli europei, che dettero uomini alla spedizione Sabauda iniziata da lui e di immediato interesse italiano, e contribuirono alla *Giovine Europa* pur da lui fondata. Veri son certo l'uno e l'altro fatto, ma devesi osservare che la formazione di Stati nazionali repubblicani era un antico desiderio di molti cospiratori e che da un pezzo trattavasi soltanto di raccogliere i mezzi necessari per la riuscita. E in questo rivelasi la tendenza pressochè costante del Mazzini: forze popolari, diffidenza contro i sovrani che cedono solo per forza « e serbano quindi sempre nell'animo il segreto pensiero di ritorre colla forza ciò che alla forza sola hanno dovuto concedere », abbandono delle monarchie, assolute o costituzionali poco importa (compresa la monarchia costituzionale spagnuola, sebbene minacciata dal legittimista Don Carlos), giacchè le monarchie son per finire e male sarebbe mendicar per l'Italia *le reliquie della mensa d'Europa*, mentre il tocco dell'agonia di questo sistema è stato donato dalla « parola potente di Chateaubriand e di Lamennais, prostrati ieri davanti all'idolo della *Vecchia Europa*, oggi davanti alla bandiera del popolo ». Mazzini vuole l'*iniziativa* italiana contro quanti aspettano come condizione vitale i moti dell'estero, con pericolo di sottomettere la propria bandiera alla *straniera*. E trascinato

dall'entusiasmo della sua alta visione, addita ai governi « l'iniziativa repubblicana italiana, l'iniziativa d'un'epoca, la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita ». Ricorda la Roma dei Cesari, la Roma dei Papi, da cui uscì « per bocca di Gregorio VII, la seconda unità, l'unità religiosa ». E ad incoramento dei giovani conclude: « Procedete sicuri — e checchè avvenga, non dubitate mai de' vostri destini — la stella della *Giovine Italia* è sôrta. Che monta se le nubi la incolorirono di luce sanguigna, o brilli di una luce pura nell'azzurro sereno dei cieli? Forse perchè le nubi velano il disco del sole, il sole ha spento i suoi raggi? La nostra stella è stella d'onore e di gloria immortale. Essa è sôrta, ma chi la vedrà cadente? Confortatevi, o giovani. Non è la mano de' principi che può far retrocedere i nostri destini » (22).

Fig. 110. — Monete d'oro da 50 lire del regno di Sardegna.

Alla calda parola Mazzini aggiunge l'azione e continua a lavorare pel compimento di un programma, che, secondo molti, si allontanava dalla praticità d'un'azione politica e spariva addirittura. Certo egli illudevasi credendo di poter giungere all'alta meta coi mezzi indicati. Questi erano insufficienti, date le condizioni del momento, e le condizioni in cui si sarebbe trovato il paese in un tempo più o meno lontano. Gli esempi del passato raffreddavano molti. Ma il Mazzini ha ragione quando invita a non contare sopra aiuti di governi stranieri, ed ha ragione, sia perchè i governi possono promettere non dare aiuto come egli dice, sia perchè, di fatto, dando aiuto sostituiscono un padrone all'altro, come dimostra la storia, specialmente l'italiana. La collaborazione di minoranze ottenutasi negli ultimi fatti della Savoia era certo favorevole alla tesi mazziniana: peraltro ciò non basta per assicurare una fraterna azione quando le minoranze, oggi ribelli, avessero ottenuto il governo, e col governo l'obbligo di fare l'interesse delle singole patrie, passando dal programma ideale che animava le aspirazioni, alla soddisfazione dei bisogni delle varie classi viventi entro lo Stato. Prima di giungere all'aurea fratellanza internazionale, occorre raggiungere la fratellanza tra gli abitanti dei singoli Stati, occorre eliminare gli attriti nazionali dovuti non a differenza di razze, come troppo spesso si dice, ma a differenza di interessi svariati che può esistere anche fra collettività della medesima razza, e mancare fra collettività di razze diverse.

Mazzini accoglie programmi che non si erano ancora potuti attuare e che non appaiono davvero di prossima attuazione. La sua propaganda avrà scarsa fortuna tra le classi dirigenti desiderose di mutare poco o nulla, nè avrà di meno fra le classi popolari cui molto premeva la soluzione delle

questioni economiche, allora discusse largamente ovunque e che nel movimento nazionale italiano hanno un'importanza notevole. Già fin d'allora in Francia se ne occupavano parecchi, sovrattutto i socialisti, e più tardi contro questi ultimi se la prenderà il Mazzini rimproverandoli del loro materialismo, utile a Napoleone III, senza riuscire, peraltro, a far uno studio sereno e profondo delle condizioni del mondo, che rendono possibile e forte il socialismo, e senza riuscire a proporre pratici provvedimenti capaci di dare agli uomini un nuovo assetto. Precetti astratti non bastano neanche tra gente che da secoli ripete il precetto: *Ama il prossimo tuo come te stesso:* questa brava gente apprezza teoricamente il santo precetto, ma lo applica solo in determinate condizioni della vita. E di questo devono molto occuparsi i pastori dei popoli.

(Collez. Simondetti)

Fig. 111. — Giuseppe Mazzini.

(Da una litografia del 1840).

6. In Piemonte le antiche istituzioni ripristinate colla Restaurazione, dopo la piccola parentesi del 1821 non si erano davvero trasformate e tenevano in vigore privilegi di classi, incagli alla vita economica del Paese, difficoltà nelle relazioni fra il Piemonte, la Liguria e la Sardegna, e in genere per la vita sarda che non poteva venire interamente regolata secondo le leggi piemontesi. Questi inconvenienti ed altri ancora, in parte comuni a tutta Italia, in parte peculiari degli Stati Sabaudi, destavano malcontento preparando un terreno adatto alla propaganda dei riformatori liberali e dei rivoluzionari. Or mentre Carlo Alberto difendevasi contro questi applicando severamente la legge, non poteva fare lo stesso cogli altri che, senza uscire apertamente dalla legalità, minacciavano l'assolutismo. Non è possibile dire se di ciò avesse Carlo Alberto piena coscienza, certo risulta ch'egli fece riforme che tolsero qualche arma ai novatori.

Per esempio nel febbraio del 1833 fa iniziare gli studî per una nuova legislazione delle miniere, rivolge cure speciali alla Sardegna, ristabilisce una segreteria di Stato per gli affari dell'isola, provvede per regolare la

proprietà feudale e riordina i monti frumentari (1833-35). A Genova riforma il porto franco, favorendo il commercio della città con vantaggio dei negozianti che ricordano l'avvenimento erigendo un *arco* in onore del sovrano (25 agosto 1832). Abolisce le RR. Delegazioni colle quali si sottraevano certe cause ai tribunali ordinari, abolisce alcune leggi penali ritenute troppo severe, mette mano ai Codici.

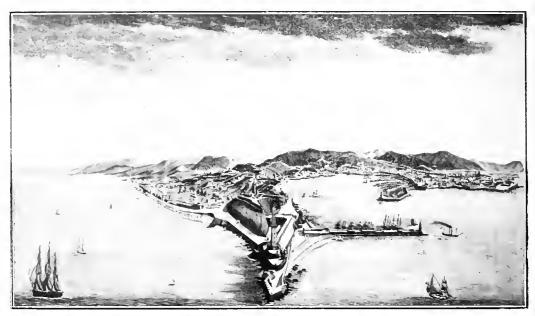



Fig. 112. — Veduta della città di Genova e adiacenze.

(Da una stampa del 1835; Torino, Biblioteca Reale).

Dopo la spedizione di Savoia parve incerto sulla via da seguire e i riformisti ritennero di poterlo condurre sulla loro strada, specialmente quando, nei primi mesi del 1835, licenziò il Ministro dell'Interno conte Della Scarena, il quale credendo a Tiberio Pacca già governatore di Roma e ora addetto al Ministero dell'Interno a Torino aveva riferito al Re di congiure inesistenti. Ma il ritiro del Della Scarena non mutò sostanzialmente le cose: dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847 il suo successore conte Clemente Solaro Della Margarita, giunto al potere in momenti difficili anche per le minacce del disagio economico e del colèra, non solo diresse gli Affari Esteri, ma dette un'impronta a tutta la politica sarda, mostrandosi conservatore quanto il Della Scarena, ma di questo assai più abile e tenace. « Io fui durante il mio lungo ministero l'altiere destinato a portar l'antica azzurra bandiera della Real Casa di Savoia, a portarla finchè sorgesse il giorno d'inalberare il vessillo della rivoluzione. Carlo Alberto mi confidava senza timore quella bandiera, ma sapendo che non l'avrei scambiata con altra non ero l'uomo del suo cuore, nè del suo pensiero. Questa

idea di mia posizione affacciavasi ad ogni istante, e controbilanciava assai quanto avere poteva di lusinghiero il seggio ministeriale. Mille volte avrei abbandonato l'ufficio col disinganno in cuore, se non avessi avuto la certezza che da quel giorno medesimo si sarebbe dato più efficacemente mano all'opera che vedemmo effettuarsi sul finire del 1847, quando maturati i tempi destinati a nostra umiliazione, più non permise Dio che continuassi nel malagevole incarico di far fronte a tanti disegni di umana superbia ed inconsiderate imprese » (23). Il Dalla Margarita pubblicando queste cose nel 1856 probabilmente ingrandiva la propria opera e attribuiva a sè stesso ciò che era dovuto a fatti diversi che dovevano premere sopra Carlo Alberto: questi anche prima di ricevere i consigli del Ministro aveva ormai presa una direttiva che manterrà per molti anni e di cui ci siamo già reso conto. Possiamo per altro ammettere che il Ministro abbia incorato il sovrano nel resistere a provvedimenti che l'avrebbero condotto dove il Ministero mai avrebbe voluto accompagnarlo. Ma non potè più trattenerlo quando Carlo Alberto vide giunger l'occasione di acquistare più vasti dominî, combattendo per l'indipendenza d'Italia in compagnia di quei liberali che, a suo credere, sin dal 1833 i Borboni di Lucca e di Napoli accarezzavano per cingere la corona d'Italia.

Fig. 113.

Voto della città di Torino pel colèra del 1835.

(Quadro dell'Augero nel Museo Civico in Torino).

In mezzo alle contraddizioni di Carlo Alberto, principe e re, sembra che soltanto l'idea di ingrandire lo Stato sia costante e che dal 1821 al 1849 guida sostanzialmente la condotta albertina. Quindi Re e Ministro poterono svolgere per molti anni una politica conservatrice ritenuta utile per mantenere saldo l'esercito, integra l'autorità sovrana. Ed a questa

nulla tolsero, anzi forse giovarono, facendo alcune riforme. Vedasi, per esempio, il provvedimento del 21 maggio 1836, che sostituiva alla giurisdizione feudale civile e criminale in Sardegna la giurisdizione regia, e si vedano i Codici civile e penale promulgati, rispettivamente, nel 1837 e nel 1840. Tuttavia i liberali se ne rallegrarono vedendo che le loro dottrine d'uguaglianza erano applicate in essi assai largamente. Venuta poi, nel 1843, la riforma dell'Amministrazione provinciale, alcuni liberali andarono anche più innanzi, e quasi quasi cominciarono a considerare nuovamente Carlo Alberto come uno dei loro. Con questa riforma i cittadini notevoli per coltura, censo o nascita venivano chiamati ad esercitare una specie di controllo sull'opera governativa. In pratica non era gran cosa e somigliava a quanto era stato fatto in proposito nelle provincie pontificie il 1831, ma, dato il momento, prese un carattere particolare (24).

Allora dovunque parlavasi di prossime rivoluzioni e due libri usciti proprio in quell'anno: *Del primato morale e civile degli italiani* del Gioberti e *Le speranze d'Italia* del Balbo per lo meno dimostravano che era ormai impossibile rimaner legati all'antico e che in sostanza le istituzioni delle varie parti d'Italia e i reciproci rapporti fra queste dovevano esser cambiati. Forza popolare, unione, se non unità addirittura, indipendenza dallo straniero, si invocano negli scritti, e si vogliono far trionfare colle rivolte e colle guerre.

7. I conservatori si sentono scossi dappertutto, e a Torino non meno che altrove. Carlo Alberto stretto da anni a questi, stretto da anni all'Austria da vincoli politici ed alla casa di Absburgo da vincoli di parentela (egli, marito di Maria Teresa di Toscana, era da poco suocero di Maria Adelaide d'Austria sposata il 12 aprile 1842 dal principe ereditario Vittorio Emanuele) trovavasi certo in grande imbarazzo, ma, avvicinandosi ormai un movimento antiaustriaco e nazionale, difficilmente avrebbe potuto e voluto rimanere estraneo, egli, confinante col Lombardo-Veneto, egli da tempo diffidente delle ambizioni d'altri principi italiani, e desideroso di ampliare il proprio Stato. I ricordi del 1821 non potevano esser obliati ed erano anzi rinverditi dall'amnistia, che in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele aveva riaperto le porte della patria a molti compromessi in quei fatti.

Incidenti austro-sardi per lo scambio delle merci fra Piemonte e Lombardo-Veneto, per la costruzione di strade ferrate e comuni, cui spesso attribuivasi valore strategico, interessavano anche il grosso pubblico, che con una certa chiarezza vedeva i danni della divisione politica, sperava nei benefici dell'unione e più o meno apprezzava i liberali delle varie gradazioni che invocavano concordi la indipendenza nazionale e un ravvicinamento fra terre e terre italiane.

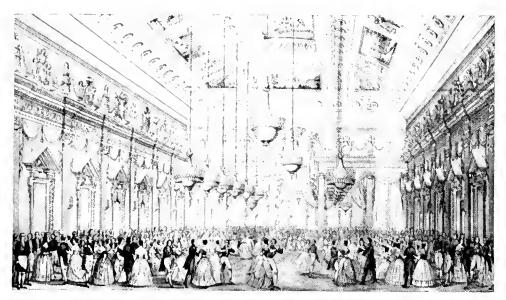



Fig. 114. — Sala eretta nel Palazzo Municipale.

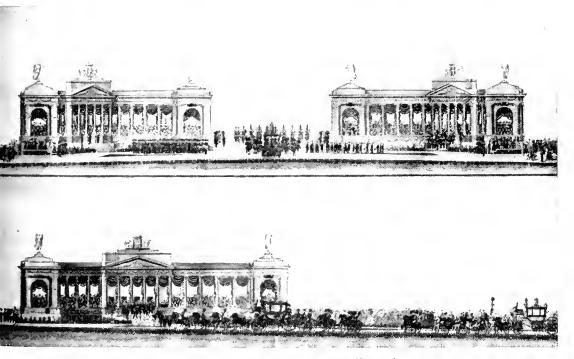



Fig. 115. — I loggiati per ricevere gli sposi.

Festeggiamenti in Torino in occasione delle nozze del Principe ereditario di Savoia coll'arciduchessa Maria Adelaide.

(Da stampe dell'epoca).

Un incidente, che si aggravò col tempo, succedette nel 1843 quando il Governo sardo promise di fornire al Canton Ticino una quantità di sale, mentre un accordo austro-piemontese del 1751 stabiliva che il sale alla Svizzera si dovesse fornire dalla Lombardia soggetta all'Austria, la quale, alla sua volta, permetteva che il Piemonte potesse far venire il sale da Venezia attraverso le provincie lombarde. Il Governo sardo rinunziò alla diretta fornitura del sale al Canton Ticino, ma sostenne di dover permettere i transiti del sale proveniente dal porto di Genova (25). Nel 1846 (e si pensò ad una rappresaglia) l'Austria accrebbe il dazio sui vini piemontesi con dispiacere delle popolazioni al di qua e al di là del Ticino. Si parlò di un arbitrato russo, si continuarono le trattative dirette, ma la questione si trascinò e si aggravò, non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per le condizioni generali politiche del Piemonte e dell'Italia intera. Gli agricoltori piemontesi, che avevano costituita l'*Associazione agraria piemontese* approvata il 25 agosto 1842, davano un forte contributo ai novatori e capivano benissimo che l'allargamento, o, meglio ancora, la distruzione dei confini avrebbero giovato alla loro industria (26). Commercianti delle varie parti dello Stato, navigatori della Liguria la pensavano lo stesso e a cercare cose maggiori erano indotti dagli stessi accordi di commercio e di navigazione che Carlo Alberto aveva stipulati con varie Potenze (27).

Fig. 116. — L'imperatore Ferdinando I.

(Da una stampa del 1835).

Aggiungansi le comunicazioni rese più facili fra provincia e provincia nella terraferma, e, in proporzione minore, anche nella Sardegna, e si comprenderà meglio come le idee dei novatori trovassero in questi ultimi tempi un terreno più adatto per essere comprese, e come nelle grandi linee rispondessero ai bisogni del Paese. Gli scrittori, già lo vedemmo, e meglio lo vedremo fra poco, in gran parte formulavano con

precisione, esponevano con arte aspirazioni che molti traevano dalle condizioni in cui di fatto si trovavano, e che per la propaganda degli scrittori stessi divenivano più intense.

8. Qualche cosa di simile avveniva altrove a cominciare dal vicino Regno Lombardo-Veneto. Qui l'Imperatore aveva spesso come vicerè un arciduca e per lungo tempo vi tenne l'arciduca Ranieri, stretto congiunto della casa di Savoia come marito e come padre. Qui mandava funzionari amministrativi esperti, magistrati ed agenti di polizia che ben conoscessero i costumi del paese, magari nati in terra di lingua italiana e capaci di spingere lo sguardo al di là dei confini. Seguitava l'antica politica di curar molto gli interessi economici locali, guardando, peraltro, che i benefici del Lombardo-Veneto non nuocessero ad altre parti della Monarchia, sia di lingua italiana, sia di lingua diversa, essendo costante politica del Governo di Vienna mantener divise anche per interesse terre italiane da terre italiane ed unire queste a terre di altra razza. Così il Trentino posto al di qua della stretta di Salorno sarà legato alle terre poste fra questa e il Brennero ed a quelle situate al di là di questo facenti capo ad Innsbruck, divenuto il vero capoluogo anche del Trentino. L'unione colla Confederazione Germanica, i dazî tra Lombardo-Veneto e Trentino specialmente sul granoturco esportato dalla Lombardia, quasi ignoto ai tedeschi, richiesto dagli italiani del Trentino recavano danni e molestie a questi ultimi. Ma rapporti economici in genere e quelli colturali fra Trentino e Lombardo-Veneto non si potevano troncare davvero: i legnami, i bozzoli, il bestiame scendevano, specie da Salorno in giù, per vie naturali ai mercati lombardo-veneti e non salivano davvero in senso opposto. Operai facevano altrettanto in cerca di lavoro, e studenti percorrevano le medesime strade per accedere alle scuole di Milano, di Pavia e di Padova (28).

Fig. 117.

Maria Anna Carolina, imperatrice d'Austria.

(Da una stampa del 1835).

Miglior fortuna avevano gli sforzi austriaci nelle contee di Gorizia e di Gradisca e a Trieste, territorî anche questi uniti alla Confederazione Germanica e considerati distinti dal Lombardo-Veneto. Era facile tener divise Venezia e Trieste, venendo in aiuto le tradizioni e la posizione geografica: quindi, ad esempio, l'imperatore Francesco può nel 1832 ricevere i ringraziamenti dei pescatori veneziani esonerandoli dai dazî di pesca e quelli degli arsenalotti facendo costruire navi da guerra, concedendo anche il porto franco, ma ciò non gli impedisce di curare le comunicazioni fra il centro dell'Impero e Trieste e di aiutare lo sviluppo commerciale di questa città che, quale primo emporio dell'Adriatico, allontanerà sempre più da Venezia i grandi traffici.

Fig. 118. — Interno del Duomo di Milano addobbato per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I.

(Da una litografia dell'epoca).

Fino dal 1834 da Trieste partono celeri piroscafi per l'Oriente e per l'America, e dal 1836 da Trieste si iniziano regolari viaggi per l'Oriente sotto l'impulso di una potente società austriaca, alla quale appartenevano i Re del Württemberg e di Baviera insieme con Arciduchi e Ministri. Tali fatti economici influiscono indubbiamente sulla vita politica dei popoli, e in genere fanno sentir maggiormente alle terre italiane il peso di un assetto che, ove coll'unione, ove colla separazione danneggia i loro interessi. Il Governo austriaco conosce, almeno in parte, queste cose, ma non provvede, trattenuto da considerazioni d'indole generale, cioè relative ai possedimenti absburghesi presi nel loro insieme, o da mancanza assoluta di mezzi, ovvero dal timore che

la eliminazione dei mali deplorati ne provochi dei maggiori. Per esempio al Regno Lombardo-Veneto avrebbero giovato leggi doganali che svincolandolo da territorî dell'Impero, come a dire, Austria e Baviera, l'aprissero a territorî italiani e stranieri verso occidente, soprattutto al Piemonte, alla Francia e all'Inghilterra. Ma ciò avrebbe recato danni a Vienna e a Praga, e prodotto un aumento dei rapporti fra Lombardo-Veneto e

Fig. 119. — Il Duomo di Milano
col vestibolo erettovi per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I (6 settembre 1838).

(Da una litografia dell'epoca).

Piemonte con vantaggio di un'unione politica che si voleva ad ogni costo evitare. Pertanto l'Austria non potrà mutare le grandi linee della sua politica economica, le quali, rimanendo fisse, agevoleranno l'opera dei novatori.

Questi nel Lombardo-Veneto parteciparono alle aspirazioni degli amici delle altre parti d'Italia ed in grande numero vennero arrestati nel 1833 e 1834 ed in parte pure condannati. Il 24 luglio 1833 il Tribunale criminale di Milano dichiara indiziata di alto tradimento la principessa Cristina Belgioioso che partita per l'estero aveva rapporti con noti cospiratori. Le notizie raccolte intorno alla *Giovine Italia* e che tanto impensierivano il vicino Re di Sardegna, inducono a richiamare nel Lombardo-Veneto le

disposizioni prese il 29 agosto 1820 contro la carboneria e ad applicarle alla nuova società « la quale non meno pericolosa della prima spiega anzi una iniquità più grande », come affermava il governatore di Milano nella notificazione del 5 agosto 1833.

Si arrestano cittadini un po' dappertutto: Gabriele Rosa ad Iseo, Cesare Cantù a Milano, Odoardo Valenti Gonzaga e Attilio Partesotti a Mantova, Tommaso Bianchi, che muore di meningite nelle carceri di Milano dopo una vita spesa come sacerdote esemplare nella cura d'anime, e come educatore quale scrittore pregevole e vice-rettore del collegio Ghislieri a Pavia, il marchese Camillo D'Adda Salvaterra a Milano, ed altri molti che in parte vengono rilasciati senza processo ed in parte processati dal 1833 al 1835.

Fig. 120. — Medaglia di bronzo coniata a Milano nel 1838 in occasione dell'incoronazione di Ferdinando I e Maria di Austria.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Alle scoperte della polizia nel Lombardo-Veneto ed anche altrove contribuì Giovanni Albinola di Viggiù che dette utili notizie intorno alla *Giovine Italia*: notizie che probabilmente influirono nel fargli avere la commutazione della pena di morte in quella di 20 anni di carcere nello Spielberg donde fu poi liberato dopo un paio di anni a condizione che si recasse in America (29).

I processi andarono in lungo, e frattanto parecchi inquisiti vennero liberati (fra questi fu il Cantù cui, peraltro, fu vietato l'insegnamento), finchè il 2 marzo 1835, morto Francesco I, salì al trono Ferdinando I che due giorni appresso ordinò che qualora gli arrestati per alto tradimento fossero condannati a morte, questa dovesse esser commutata. E così 19 condannati a morte ebbero salva la vita (30). Si trovavano tra questi: Tonelli Luigi di Laveno, dottore in legge, Bressanini Rinaldo da Riva di Trento, incisore, Guenzati Filippo di Gallarate, dottore in legge e possidente, Labar Filippo di Milano, addetto al commercio, Cattaneo Carlo di Maccio (Como), sacerdote, Polaroli Angelo di Codogno, ingegnere e possidente, Zambelli Giovanni di Vailate, studente di matematica, Piardi Giovanni Battista di Pezzaze (Brescia), studente di veterinaria, Foresti Carlo di Tavérnola (Bergamo), praticante farmacista.

Si instruirono processi minori, si arrestarono altre persone, ma a nessuno fu tolta la vita. Ferdinando I, e in certi casi i suoi giudici, largheggiarono, e l'uno e gli altri ebbero certo molti elementi di fatto per intendere che la propaganda rivoluzionaria era forte nei grandi e nei piccoli centri e che vi partecipavano uomini di ogni ceto, in prevalenza appartenenti alle classi colte ed agiate.

9. Qualche tempo dopo, nel 1838, l'Imperatore visitò coll'imperatrice Maria Anna Carolina il Lombardo-Veneto e il 6 settembre nel Duomo di Milano cinse la corona ferrea. Fu accolto dovunque con feste che al solito gli ammiratori dell'attimo fuggente giudicarono superiori a quelle celebrate in onore di Francesco I nel 1816 e nel 1825. Ma gli ammiratori dei potenti, che sono sempre gli stessi in ogni tempo, da feste pubbliche, in gran parte promosse dalle Autorità, trassero conclusioni politiche eccessive, anzi proprio *ad usum Delphini*. Ferdinando che si rivelò benefico e clemente prima del viaggio e durante questo, premuroso verso le memorie cittadine tanto da versare una somma per erigere un monumento a Tiziano, premuroso verso gli studî, tanto da accrescere cattedre nelle università di Pavia e di Padova, doveva necessariamente destare un certo entusiasmo. A render questo più caldo in Milano aveva egli stesso contribuito concedendo alla vigilia della incoronazione una larga amnistia a parecchie categorie di compromessi politici, includendovi, a determinate condizioni, anche gli esuli. Con opportuni adattamenti pure l'inaugurazione dell'*Arco del Sempione* fatta il 10 settembre contribuiva ad aumentare la pubblica gioia. L'insigne monumento decretato nel 1804 dalla Repubblica Italiana in onore di Napoleone, dopo essere stato detto *della Pace* e dedicato a Francesco I, uno dei pacificatori d'Europa, soltanto ora veniva compiuto. La fine di un lavoro creato dall'architetto Luigi Cagnola, eretto con ingegno, con braccio, con denari milanesi, costituiva un titolo di vanto per la città cortese ed espansiva.

Fig. 121. (Fot. Brogi).

Milano. Arco della Pace inaugurato il 10 settembre 1838.

Ma in mezzo alle feste c'è qualche cosa che dovette impensierire il Governo di Vienna. Autorevoli cittadini chiesero che si accrescessero i poteri degli organi locali nel Regno diminuendo l'accentramento. Gli

impiegati della capitale austriaca, simili agli impiegati di quasi tutte le capitali europee del secolo XIX, dovettero tremare a sentir certe domande che presupponevano doti amministrative ed una certa intelligenza anche in provincia, e per non perdere il monopolio delle une e dell'altra fecero di tutto perchè le richieste fossero respinte. Ma considerando che varie provincie dell'Impero possedevano quanto il Lombardo-Veneto domandava ed alcune anche molto di più, nasce il sospetto che all'Imperatore fossero indicati i pericoli che avrebbe corsa la sua autorità, qualora venissero rallentati i freni in provincie che erano dotate di forze nazionali in continuo sviluppo, e da svariati interessi avvicinate a territorî italiani lungi dalla compagine imperiale. E questa come avrebbe resistito?

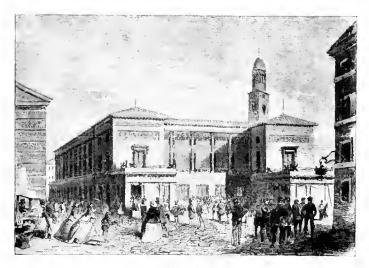



Fig. 122.

Il Caffè Pedrocchi a Padova, inaugurato nel 1831.

(Da una stampa dell'epoca).

Quindi l'amministrazione tirò innanzi come prima, e come in passato il paese continuò a lavorare nei campi e nelle officine sotto gli occhi dei funzionari austriaci con vantaggio proprio e del bilancio reale che largamente giovava pure alle casse imperiali. Lavorò anche nei gabinetti e nelle scuole, si divertì nei teatri e nei ricevimenti, ma nella gioia e nel lavoro le forze fisiche non si logorarono, le forze morali non illanguidirono, sibbene le une e le altre apparvero aumentate dall'impulso di nuove aspirazioni. I rappresentanti del Governo austriaco se n'erano accorti? Crediamo di sì. Essi vigilavano i pubblici ritrovi, dalle umili sale da ballo al teatro della Scala, dalle osterie popolari al caffè Pedrocchi, e dovevano acquistare elementi anche qui per intendere il carattere e le aspirazioni del Paese. Peraltro i dirigenti di Vienna non erano troppo convinti, quantunque ricevessero da ogni parte d'Italia notizie poco rassicuranti che non potevano certo essere bilanciate dai pochi cittadini italiani residenti a Vienna, e dai pochi nobili austrofili che nel 1844 costituirono nella capitale dell'impero la guardia nobile lombardo-veneta.

10. All'Imperatore era molto legato Francesco IV di Modena. Nel 1831 ricondotto al trono per mezzo di truppe imperiali che rimasero fino al

settembre del 1835 nella capitale, e in piccol numero, ancora di più nella città di Reggio, rappresentava meglio di altri lo spirito conservatore. Già vedemmo come egli credesse d'aver da compiere una missione e fosse pronto a « morire martire di una buona idea ». E la buona idea sosteneva con ogni mezzo, al trionfo di essa subordinando l'esercizio dei propri diritti, compreso quello di grazia, come si vide nei processi. Riguardi personali trascurava, e lo dimostrò pure verso il Ricci e verso i cittadini compromessi nella causa Mattioli (31). L'avv. Giacomo Mattioli Bertacchi era stato giudice il 1822 nel celebre processo di Rubiera, quindi professore di diritto

Fig. 123. — Medaglia coniata in Modena per le nozze del duca Francesco con la principessa Aldegonda di Baviera (1842).

(Da Galvani, *Memorie intorno la vita di Francesco IV di Modena*).

patrio e criminale nel collegio di Fanano e giudiscente ducale, ufficio quest'ultimo toltogli dal Governo provvisorio con decreto del 28 febbraio 1831. Improvvisamente il 14 luglio 1833 fu messo in carcere sotto l'accusa di aver cospirato a danno del Duca corrispondendo con nemici di questo, residenti all'estero. La denunzia che provocò l'arresto « era corredata di una lettera, che imitava perfettamente il carattere e la firma del Mattioli, nella quale questi dava conto ad un emigrato italiano dei progressi della sétta per rovesciare il trono dell'abborrito proconsole austriaco » (32).

Il Mattioli era innocente, ma si avvolse in contraddizioni, non seppe difendersi e subendo le pressioni di Giuseppe Gallotti capo custode dell'ergastolo, del giudice Bonazzi e del ministro Riccini (l'artefice della condanna del Ricci) si sottrasse alla morte cui l'aveva condannato una Commissione militare il 7 luglio 1834, ma fece gran male ad altri innocenti (33). Per guadagnarsi la clemenza sovrana architettò il piano di una stranissima congiura che aveva aderenti in tutta Italia e coll'aiuto del Riccini e soci raccolse tanti elementi che bastarono ad una Commissione per condannare, con varie sentenze pronunziate nel 1834, numerosi inquisiti.

Vi furono condanne a morte e a molti anni di galera tutte commutate o mitigate anche perchè generalmente gli inquisiti, se non giungevano a calunniare altri, come aveva fatto Giacomo Mattioli, seguivano l'esempio di questo nell'accusare sè stessi di colpe non commesse. Erano persone d'una certa coltura ed agiatezza: il causidico Giuseppe Mattioli, fratello di Giacomo, l'avv. Giuseppe Giannelli, il notaro Natale Mascagni di Zocca, uno dei pochi che non confessò, cosicchè non ottenne mitigazione della pena di 10 anni di carcere, il conte Luigi Cassoli ciambellano del duca e il dottor Vincenzo Poli di Gualtieri ex-direttore di polizia che si mantennero negativi e non ebbero quindi mitigazione della pena di 15 anni di galera a cui furono condannati (34). Giacomo Mattioli nella sua disgraziata denunzia aveva indicate molte persone di riguardo, in gran parte sospettabili e le aveva cercate anche fuori del Modenese, scegliendo uomini politici notissimi, come i ministri Mistrali di Parma, Mansi di Lucca, Fossombroni di Firenze ed un eloquente predicatore, il francescano Giulio Arrigoni di Bergamo, che divenne poi professore d'eloquenza all'università di Pisa ed arcivescovo di Lucca.

L'infelice processo Mattioli e gli infelicissimi processi che da questo derivarono, impensierirono Francesco IV che, credendone veri i risultati, dovette ritenere maggiore la forza dei cospiratori, che all'interno ed all'estero lo insidiavano. Accrebbe subito la vigilanza e qualche tempo dopo volle anche decidere la sorte degli esuli compromessi nei fatti del 1831. Richiamò pertanto all'opera con chirografo del 2 giugno 1836 il Tribunale statario che il 19 giugno 1837 pronunziò il suo giudizio. Fra i condannati a morte vi fu Biagio Nardi ch'era già morto a Corfù il 27 luglio 1835, ed alcuni che si segnalarono più tardi, come Manfredo Fanti, Paolo Fabrizi, Angelo Usiglio (35).

A tutti i compromessi poi intese provvedere coll'atto di clemenza sottoscritto al Cattaio il 19 agosto 1837 col quale ridusse di molto le pene a tutti i carcerati e lasciò agli esuli la speranza « di poter ottenere qualche ulteriore grazia quando l'occasione si presentasse di dare luminose prove di ravvedimento, e se faranno azioni talmente utili e lodevoli da meritare un'ulteriore considerazione ».

Francesco IV è sempre lo stesso qual lo vedemmo al principio del suo governo e durante le preoccupazioni del 1820-1821, e durante le angustie del 1831, e tale rimase sino alla fine di sua vita. E questa perdette dopo avere veduto i progressi della rivoluzione manifestarsi intorno ai confini del proprio Stato senza, peraltro, passarli, e forse potè mantenere sino all'ultimo la fiducia di lasciare al figlio Francesco V uno Stato tranquillo e felice, sicuro per le relazioni coi vicini Stati, che vennero ancor meglio assicurate, mercè il trattato del 28 novembre 1844, concluso con Carlo Lodovico futuro duca di Parma e col Granduca di Toscana e riconosciuto dal

Re di Sardegna e dall'Imperatore d'Austria. In tal modo si provvedeva alla modificazione dei confini dei tre Stati limitrofi, Modena, Toscana e Parma, da effettuarsi alla morte della Duchessa di Parma (36).

Francesco IV inoltre sperava di aver consolidato il trono curando il benessere materiale dei meno favoriti dalla fortuna, ai quali provvide sempre secondo i principî del *paterno regime*, cercando di conciliarli col bene delle altre classi. A tale proposito giova ricordare qualche fatto. Egli acquistava a basso prezzo i grani e le castagne nelle annate di abbondanza e restituiva la merce ai produttori stessi col semplice rimborso del denaro. Così

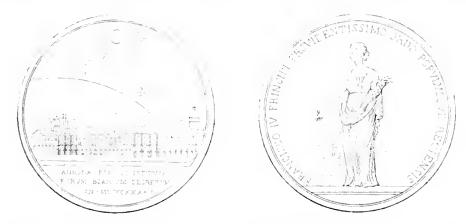



Fig. 124. — Medaglia coniata a Modena in occasione della fondazione del Foro boario.
(Da GALVANI, *Memorie intorno la vita di Francesco IV di Modena*).

faceva una specie di prestito che i debitori estinguevano lasciando il grano allo Stato, o restituendo senza pagamento di frutti il denaro ricevuto e riprendendo il grano che aveva servito come di garanzia. Negli anni di alto prezzo i generi dei regi granai (grano, granturco, riso, farina di castagne) si vendevano a prezzo equo, eliminando gli accaparratori e ritenendo a vantaggio dello Stato solo quanto poteva richiedersi per la custodia e conservazione dei grani (37). Così intendeva giovare all'agricoltura ed ai consumatori.

Con intenti analoghi curò il rimboscamento e il taglio razionale degli alberi comprando vasti terreni per conto dello Stato che in modo razionale seppe servirsene (38).

Restauri di pubblici edificî, costruzione di nuovi abbellirono Modena e i centri minori e contribuirono a rendere più comoda la vita e a migliorare e creare istituti destinati al culto, all'educazione, all'istruzione, alla beneficenza, all'igiene. La chiesa di San Francesco e di Santa Eufemia, il convitto di Santa Maria, la serra del giardino botanico, l'osservatorio astronomico, l'ospedale militare, i bagni pubblici, oltre al foro boario, a caserme, a granai, costituiscono, insieme con nuove strade, l'applica-

zione di un vasto programma di lavori che onorano il piccolo Stato modenese.

Il Duca favorì la restaurazione di conventi, ampliò seminari, dotò capitoli di cattedrali, animato da sincero spirito religioso, e sicuro di rinvigorire il proprio potere. Peraltro non raggiunse sempre lo scopo. La potenza del clero insospettì i liberali che denunziavano i danni prodotti dalla influenza acquistata nelle scuole e negli istituti pii da corporazioni religiose ritenute troppo battagliere, come quella dei gesuiti, e mettevano in disparte od almeno trascuravano le innegabili benemerenze di altre, le quali, come facevano le *Figlie della carità di San Vincenzo* e i *Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio*, inspiravansi a puri principî di mirabile altruismo, scevro da qualsiasi preoccupazione di interesse personale o di opportunismo politico (39).

E le preoccupazioni dei liberali crescono quando, in seguito ad accordi conclusi colla Curia Romana, Francesco IV pubblica l'editto dell'8 maggio 1841 col quale ordina che si ristabilisca « il pieno uso dei diritti pontificî e vescovili e dell'Autorità ecclesiastica in genere, sia nelle materie che diconsi graziose, sia nelle giudiziarie, anche criminali, e che cessi perciò ogni ingerenza dei magistrati secolari nelle ordinazioni dei chierici, nelle professioni religiose, nella esecuzione della collazione dei benefici ecclesiastici, nell'amministrazione dei loro fondi, nelle cause matrimoniali, ed, in una parola, in ogni e qualunque oggetto riconosciuto di competenza ecclesiastica ». Abolisce la legge delle *mani morte* lasciando così pienamente libero l'aumento della proprietà ecclesiastica, salvo a chiedere, in caso di necessità, qualche restrizione alla Santa Sede, e vuole che l'amministrazione dei beneficî vacanti venga affidata ad una Commissione presieduta dal vescovo e composta di due canonici da questo scelti e da un rappresentante del Governo. Compenso forse inadeguato alle concessioni fatte può dirsi la diminuzione delle attribuzioni del Foro ecclesiastico. A tale proposito si ordina che le cause civili, anche di ecclesiastici, vengano giudicate dai tribunali laici, e così pure le criminali pei « delitti di lesa maestà, di sedizione e di contrabbandi, coll'intervento però di un deputato da scegliersi nel clero, non che coi dovuti riguardi nell'arresto e nella processura da concertarsi col vescovo, e bene inteso che nel caso di condanna alla pena capitale debba passarsi al vescovo il processo originale, e darglisi il tempo necessario perchè, secondo le regole canoniche, giudichi se abbia luogo o no la degradazione senza la quale non possa mai eseguirsi la sentenza di morte » (40).

11. Nel vicino Ducato di Parma Maria Luisa continua a vivere e a lasciar vivere, quantunque non possa sottrarsi in periodi tanto agitati a vigilare i proprî sudditi sospetti di liberalismo. E in nome di lei li vigila il direttore generale di polizia Edoardo Sartorio bergamasco, il quale venne per

ciò ucciso la sera del 19 gennaio 1834 (41). Gli era sostituito il colonnello Schoving il quale veniva ad aumentare i funzionari stranieri che in buon numero avevano sempre potuto assai presso Maria Luisa, con dolore dei sudditi, tenuti lontani da ufficî importanti e sottoposti ad una specie di tutela.

È questo uno dei guai del Governo parmense attenuato dalla intelligenza e dal tatto del conte di Neipperg, ma apparsi pienamente sotto i successori, barone Werklein, cavalier Richer, e conte di Bombelles che successivamente ressero di fatto il Governo dello Stato. Essi chiamarono e protessero senza riguardi impiegati stranieri, e contribuirono certo a facilitare la propaganda nazionale che via via diffondevasi in tutta Italia e che trovava buon alimento nella capitale così ricca di vigorose energie temprate nel lavoro e negli studî.

E nella capitale nel giugno del 1845 scoppiarono disordini dagli studenti promossi contro i gesuiti, e secondati da cittadini che davano al movimento un carattere democratico e nazionale.

Neppure Maria Luisa subì le conseguenze dei preparativi liberali, essendo morta nel dicembre del 1847, ma, dal punto di vista conservatore, non ebbe certo le illusioni del Duca modenese, giacchè sei mesi prima di morire vide lo scoppio dei disordini che preludevano ad inconvenienti maggiori. Invece probabilmente credette di aver trattati i sudditi con amorevolezza, talvolta quasi materna, e di averne cercato il bene morale e materiale specialmente incoraggiando la coltura, favorendo gli istituti di beneficenza, rendendo più facili le comunicazioni all'interno del Ducato e i rapporti cogli Stati vicini, come avemmo occasione di notare.

NOTE

(1) Vedi nel volume *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli* (1833-1849) pubblicate con prefazione e note da Vittorio Cian, Torino, Olivero, 1913, *passim*, utili notizie ed ampie indicazioni bibliografiche.

(2) La pubblicazione del *piano* mazziniano, ordinata dai Governi bene s' intende quale scopo dovesse avere secondo i conservatori. Noi crediamo che fosse un'arma a doppio taglio anzi più dannosa ai conservatori che ai novatori, specialmente ricordando che questi non sapevano confutarlo con parole e molto meno con fatti. Ciò non toglie che i conservatori credessero d'aver fatta una bella cosa, e che probabilmente avessero l'approvazione del futuro ministro liberale moderato, il giovane conte Camillo di Cavour, che parlando di Mazzini avrebbe detto: « Al posto di Carlo Alberto, farei leggere il giornale della *Giovine Italia* sulla piazza pubblica per rafforzare il trono ».

Vedi D. Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 178, Roma, Voghera, 1886.

(3) Vedi in proposito le notizie e le dicerie raccolte nell'opera di GIOVANNI FALDELLA, *I Fratelli Ruffini, Storia della Giovine Italia*, libro VI, pag. 531 e segg., Torino, Roux e Viarengo, 1900.

(4) Il *Lorenzo Benoni* in lingua inglese ebbe all'estero larga diffusione e contribuì a render popolare la *Giovine Italia* e i fratelli Ruffini. In Italia ha avuta una certa fortuna la traduzione fatta da G. RIGUTINI.

Vedi in FALDELLA, op. cit., *passim*, utili raffronti tra il romanzo e la storia.

(5) Vincenzo Gioberti, caldo fautore di novità e sospetto di agire d'accordo colla *Giovine Italia* quantunque non vi appartenesse, fu dispensato dall'ufficio di cappellano reale il 9 maggio, messo in carcere il 31 dello stesso mese, e mandato in esilio alla fine di settembre. Vedi sopra n. 1.

(6) Mazzini scrivendo il 16 giugno 1832 da Marsiglia a Jacopo Ruffini dava notizie sul movimento della *Giovine Italia* e aggiungeva: « Tu centralizza quanto puoi: non dimenticare Lerici e Nizza, colle quali mi sarebbe tanto utile il trovare via di cominciare una volta questa corrispondenza. Curate la Truppa, e spronate Dapino ad occuparsene attivamente, però che noi possiamo essere costretti dagli elementi, e dalle circostanze a fare. Conviene cacciarsi nei sergenti, nei caporali, etc., etc., fino ai capitani inclusivamente. Caccia qualche fido nella Cittadella in Torino, in Alessandria ed in Castelletto, e non temere. Urge d'aver tanto nocciuolo da poter strettamente avventurare, poi il resto faremo, e trascineremo tutti ».

G. MAZZINI, *Scritti* cit., vol. V (Ep. 1), N. XVIII, pag. 94.

(7) Sulla fine di giugno, Mazzini col passaporto intestato a François Duchesne rilasciatogli da Agostino Ruffini, che poi lo seguì, s'era recato a Ginevra lasciando Marsiglia dove era stato minacciato di arresto e di processo, insieme con altri profughi italiani che pure dovettero abbandonare la città.

Su questi avvenimenti vedi le lettere di Mazzini a diversi, vol. cit., pag. 316 e seguenti, N. CV-CXXVI (giugno-luglio 1833), colle note relative.

Per Gallenga vedi la lettera a Luigi Amedeo Melegari, 23 luglio 1833. Volume citato, N. CXXVII, pag. 361.

Intorno al regicidio propostosi dal Gallenga e intorno ai rapporti di questo con Mazzini e con Melegari molto si è scritto.

Vedansi la bibliografia e le conclusioni riguardo a Gallenga nello studio di A. LUMBROSO, *La congiura regicida mazziniana del 1833*, in *Rivista di Roma*, anno XI, fascicolo XXIII, 10 dicembre 1907.

(8) Vedi le lettere 4, 9 e 13 agosto 1833, pubblicate nel vol. cit., N. CXL, pag. 402, N. CXLIV, pag. 408, e N. CXLVIII, pag. 419.

Per l'Italia Centrale confidava anzitutto in Perugia, dove godeva grande ascendente fra i liberali Francesco Guardabassi che, arrestato in Ancona il 30 maggio 1833, fu messo in libertà il 2 maggio dell'anno successivo e sottoposto a sorveglianza della polizia. Certo Mazzini mostravasi ottimista nel valutare le forze rivoluzionarie umbre che vennero del resto rese inefficaci dalla Polizia, la quale, oltre al Guardabassi, arrestò altri, dopo la perquisizione fatta l'8 maggio 1833 nella farmacia di Bernardino Tei.

Il *ristretto* del processo e la sentenza, che stabilisce la condanna a 20 anni di galera per due accusati, Nazzareno Anelli e Silvestro Lilli, e la liberazione sotto la sorveglianza della polizia del Guardabassi e di altri, si conservano nell'*Archivio di Stato* a Roma: *Miscellanea di carte politiche*.

L'azione doveva iniziarsi nelle provincie e dirigersi al centro, come il Mazzini venne via via esponendo ai suoi amici. Ma il piano può dirsi completo sin dal principio d'agosto, come apparisce dall'ultima delle lettere citate, dove si parla di moto che deve « aver luogo per irradiazione dalle provincie sulle capitali », e dove si espongono particolari, secondo i quali, il Piemonte « sarà attaccato per la Savoia col generale Ramorino..... Le provincie Lombarde moveranno, fino alla Valtellina, minacciando il Tirolo, ecc., ecc. ».

(9) Mazzini, *Lettera* citata *a Melegari*, 13 agosto 1833.

Le disposizioni per l'inizio dell'azione che doveva iniziarsi nell'Anconitano con una *guerilla* di 100 uomini guidata da Matteo Costantini detto Sciabolone, vedile in nota a pag. 430 e seg. dell'*Epist. di Mazzini*, vol. citato.

(10) Vedi la lettera di Carlo Alberto nell'*Appendice. Documenti.* N. XV, pag. 80 dell'opera citata: M. L. Rosati, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este.*

(11) Lettera di Carlo Alberto a Francesco IV, in Rosati, op. cit., pag. 82, *Documenti*, N. XVI:

Il tranello che Carlo Alberto tendeva a Mazzini non era in sostanza nuovo. Già Raimondo Doria, passato dalle file mazziniane all'altra riva, sin dal dicembre del 1832 propose alla polizia milanese di far venire Mazzini ad un abboccamento oltre confine per arrestarlo. Il Governatore della Lombardia Hartig, per mezzo del console sardo a Milano De Angeli, osservò che essendo il Mazzini suddito del Re di Sardegna, « forse potrebbe « simile operazione *meglio effettuarsi dalle regie Autorità* ». Ma il Ministero sardo degli Esteri non crede alla riuscita. « Non sembra probabile (così scrive il 3 giugno 1833 al console De Angeli) di riuscire ad indurre il detto Mazzini a recarsi in sito, dove la regia « forza possa impadronirsene, giacchè, essendo egli avvedutissimo, non sarà mai per avven- « turarsi ad un passo che comprometta la sua sicurezza ». Quindi cadeva la proposta del tranello, non si chiedeva neppure alla Svizzera l'arresto e la consegna del Mazzini, come si era pensato, e restava solo l'intenzione di chiedere l'espulsione del Mazzini e dei suoi amici, « dal territorio svizzero, appena accertata colà la loro presenza ».

A. Luzio narra questo episodio nel suo libro, *La Madre di Giuseppe Mazzini*, pag. 376 e seguenti, Torino, Bocca, 1919, chiama lo stratagemma proposto dal Doria *bellissimo inganno borgiano*, ricorda che la madre del Mazzini asserì che simili tranelli si fossero tesi a Marsiglia e a Ginevra, li ammette per l'Austria, li nega per il Piemonte, e conclude che lo svolgimento del narrato episodio austro-sardo « segna indubbiamente un bel distacco « fra i due Governi e i loro procedimenti... ».

(12) Pei sospetti contro Carlo Lodovico e Ferdinando II e per l'azione francese vedi anche più innanzi le pagine relative a Lucca e a Napoli.

N. Bianchi nella op. cit., *Storia documentata*, ecc., vol. III, pag. 254 e seg., accenna a notizie che Carlo Alberto riceveva da Vienna e da Napoli sulle condizioni delle Due Sicilie e sulla politica di Ferdinando II.

(13) Il Governo romano aveva aperta la via a trattative con Napoli proponendo nell'estate del 1833 leggi comuni contro i settari. Il Governo napoletano, dichiarati palliativi tali provvedimenti, aveva alla sua volta proposta una Lega di Stati che agissero d'accordo e che occorrendo si opponessero alla propaganda di qualche Stato estero. La proposta fatta dall'ambasciatore napoletano in Roma, Ludolf, al cardinal Bernetti, il 21 novembre 1833, ricevette da questo risposta il 6 dicembre. Il Pontefice rifiutò la presidenza della Lega perchè non avrebbe potuto « egli come Supremo gerarca di nostra Santa religione suonare la tromba di guerra ed eccitare alle armi ». E ciò appare tanto più grave ove si consideri che dovendosi agire pur contro estere Potenze la Lega si estenderebbe tanto da poter « un giorno chiamarsi europea »: nel qual caso « che si direbbe di un papa, che fosse stato capo per eccitare un tanto incendio ? ».

Alcuni documenti relativi a queste trattative estese a Vienna, a Firenze e a Torino son pubblicati da N. Bianchi, op. e vol. cit., *Documenti*, N. XXV, pag. 441 e seguenti.

(14) Vedi lettere di Carlo Alberto del 12 e del 31 dicembre 1833 nell'*Appendice* dell'opera citata di M. L. Rosati, pag. 85 e seg., *Documenti*, N. XVII e XVIII.

(15) Con Mazzini si trovarono presenti all'azione uomini per vari motivi insigni, come Nicola Fabrizi, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Angelo Usiglio. Vi era pure Manfredo Fanti, soldato valoroso, noto anche per la sua coltura militare, dopo il 1831 esule dal Modenese, dov'era nato a Carpi nel 1806, e divenuto più tardi colonnello nella Spagna,

quindi ufficiale superiore il 1848 in Lombardia, il 1849 nel Piemonte, e nel 1860 Ministro della Guerra di Vittorio Emanuele.

(16) Per la parte presa personalmente da Mazzini alla spedizione e per le polemiche relative vedi JESSY W. MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, cap. IX, Milano 1886.

(17) Garibaldi nelle *Memorie*, cap. IV, pag. 15, Torino 1907, così accenna all'inizio della sua vita politica e al fatto di Genova. « Amante appassionato del mio paese, sin dai primi anni — e insofferente del suo servaggio — io bramavo ardentemente ovunque libri, scritti che della libertà italiana trattassero ed individui consacrati ad essa.

« In un viaggio a Tangarog, m'incontrai con un giovane ligure — che primo mi diede alcune notizie dell'andamento delle cose nostre.

« Certo non trovò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta dell'America, come ne provai io, al ritrovare chi s'occupasse della redenzione patria. Mi tuffai corpo e anima in quell'elemento che sentivo esser il mio, da tanto tempo, ed in Genova il 5 febbraio 1834, io sortivo da porta della lanterna alle 7 pom., travestito da contadino e proscritto.

« Qui comincia la mia vita pubblica: e pochi giorni dopo leggevo, per la prima volta, il mio nome su d'un giornale. Era una condanna di morte al mio indirizzo, raportata dal *Popolo Sovrano* di Marsiglia ».

Il giovane ligure, incontrato da Garibaldi a Tangarog, era Giovanni Battista Cuneo, pilota per qualche tempo, e, dopo gli avvenimenti del 1833-1834, costretto a trattenersi nell'America del Sud dove con giornali (*Il Popolo*, *L'Italiano*, ecc. da lui fondati a Rio della Plata) e colla parola mantenne vivo il ricordo della patria e difese i principî mazziniani. Ritornato in Liguria, sia sotto il Governo costituzionale piemontese, sia sotto il Regno d'Italia, rimase nelle file del partito repubblicano.

Garibaldi marinaio, col nome di guerra *Cleombroto*, trovavasi sulla regia nave da guerra *Des-Geneys* il 3 febbraio 1831, e il giorno appresso se ne allontanò *senza licenza*, come risulta dalla *matricola* pubblicata nell'op. e cap. cit. di J. W. MARIO, pag. 176.

(18) Le aspre polemiche misero specialmente di fronte Ramorino e Mazzini. Il primo scrisse un violento opuscolo: *Précis des derniers événements de Savoie par le général Ramorino*, Paris, Dupont, 1834. Il secondo insieme con Giovanni Ruffini e con L. A. Melegari rispose con una lettera scritta per la *Congrega centrale della Giovine Italia* pubblicata nell'*Europa Centrale* del 9 marzo 1834 e inserita, insieme con altri documenti importanti, nell'edizione nazionale degli *Scritti* di G. MAZZINI, vol. II, pag. 361, Imola 1907.

Si vedano i due scritti tutti pieni di accuse di tradimento anche per intendere le passioni che scaldavano uomini ardenti di entusiasmo e restii a vedere la realtà delle cose.

(19) Nel vol. III degli *Scritti politici* (IV dell'edizione nazionale, Imola 1908) si riporta il facsimile dell'*Atto di Fratellanza* scritto su quattro colonne nelle quattro redazioni italiana, tedesca, polacca e francese. Porta queste firme:

Per il Comitato della « Giovine Italia: » GIUSEPPE MAZZINI, L. A. MELEGARI, GIOVANNI RUFFINI, C. BIANCO, ROSALES, A. GHIGLIONE, AG. RUFFINI.

Für das « junge Teutschland »: Dott. P. BREIDENSTEIN, F. BREIDENSTEIN, STROMEYER, NAST, PETERS.

Za Mloda Pölsko-Komität: STOLZMAN, J. DYBOWSKI, CONSTANT ZALESKI, F. GORDASZEWSKI, F. NOUVOSIELSKI.

(20) Nel citato volume delle *Op.* di Mazzini, pag. 7 e seguenti, è riportato lo *Statuto della Giovine Italia*.

(21) Vedi la lettera a P. S. Leopardi nell'edizione nazionale citata, vol. IX, Ep. II, N. CCCXCIV, pag. 382, Imola 1910.

(22) *Mazzini*, ediz. cit., vol. III (*Sc. Pol.*, vol. II, pag. 381). Già parlammo più volte del valore del pensiero mazziniano e ne riparleremo ancora. Qui vogliamo solo osservare come il Mazzini nei programmi di riordinamenti nazionali e internazionali si allon-

tani alquanto dai principî degli enciclopedisti e dei rivoluzionari francesi, ai quali tanti italiani rendevano cieco omaggio forse senza bene intendere che rendevano omaggio alla forza di un popolo o di pochi popoli che nei rapporti internazionali avrebbero di fatto preso il primato.

Riguardo a ciò il pensiero del Mazzini rimase costante e fu una esaltazione continua dell'*idea*, del *principio* che avrebbe dato un assetto definitivo ai popoli e quindi la pace al mondo.

Vedi a questo proposito le opinioni espresse da varî studiosi nell'opera di G. Salvemini, *Mazzini*, Catania, Battiato, 1915, e nell'articolo di G. Gentile, *Mazzini*, a pag. 184, An. I, fasc. II, della rivista *Politica*, Roma 1919.

(23) Memorandum *storico-politico del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del Re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, cap. I, pag. 5, Torino 1856.

(24) Prima del 1842 gli intendenti generali (capi delle Divisioni comprendenti più provincie) erano sette, i semplici intendenti (capi delle provincie) erano trentadue. In quest'anno i primi furono raddoppiati, i primi e i secondi ebbero al loro fianco un Consiglio di nomina regia, che esaminava i bilanci. Con RR. patenti del 31 agosto 1842 si determinò che i consiglieri provinciali fossero scelti in una nota presentata ogni anno al Consiglio provinciale che aveva diritto di farvi aggiunte da inviarsi al Re. Il Consiglio provinciale discuteva qualsiasi interesse della provincia che avesse rapporto coll'erario di questa; eleggeva inoltre dei delegati da mandarsi nel capoluogo della Divisione come membri di un Consiglio che esaminava le proposte venute dalle varie provincie.

(25) Quando nel 1751 il Governo sabaudo stipulò la convenzione pei sali prendeva questi a Venezia. Dopo l'acquisto di Genova abbandonò la prima per la seconda e di fatto non si valse più della convenzione. L'Austria dal Lombardo-Veneto mandava nel Canton Ticino, a condizioni di favore, una certa quantità di sale, che, per quanto richiestane, non volle aumentare sospettando che il sale rientrasse di contrabbando in Lombardia. Di qui la richiesta fatta dal Canton Ticino al Governo Sardo.

(26) L'associazione agraria piemontese proponevasi di riunire i coltivatori delle varie provincie per istudiare e diffondere mezzi idonei a migliorare l'allevamento dei bestiami, l'irrigazione, l'uso di macchine e in genere quanto potesse giovare all'agricoltura intesa in senso lato. Fondò in provincia comizi agrari, promosse congressi, pubblicò un periodico, il *Giornale della Associazione Agraria*, ed acquistò un certo ascendente fra proprietari di terre e contadini.

Ne furono fondatori o vi appartennero uomini politici insigni, come Cavour, Alfieri, Valerio, Lanza, Sineo, la qual cosa contribuì a creare nell'associazione due correnti: una piuttosto spinta con Valerio e Lanza, l'altra relativamente temperata con Cavour, donde nel febbraio del 1846 calde discussioni che portarono all'intervento del Governo che nominò presidente il conte Filiberto di Calabiana. Ma la politica ormai accende gli animi e i soci dell'Agraria prenderanno una parte notevole ai prossimi rivolgimenti.

Vedi F. Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Roma 1900.

(27) I principali trattati conclusi da Carlo Alberto sono i seguenti: coll'Austria per la vigilanza finanziaria dei confini (1834); di navigazione col Belgio; di commercio e di navigazione cogli Stati Uniti d'America (1838); accordi per la navigazione colla Toscana, Due Sicilie, Grecia (1839), con Lucca e coll'Austria (1840); di commercio e di navigazione coll'Uruguay; di navigazione coll'Inghilterra (1841), con Modena, Stato Pontificio, Danimarca e Francia (1843), Città Anseatiche (1844); di commercio colla Prussia e coll'Annover (1845), ecc.

(28) Vedi Carlo Giordano, *Giovanni Prati, passim*, Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1907; Livio Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*, vol. I, cap. II, pag. 41 e seguenti, in *Bibl. stor. del Ris.* di Albrighi e Segati, 1913.

(29) Giovanni Albinola ascritto alla *Giovine Italia* certo disse molte cose durante il processo che ebbe un'eco pure in Toscana. Ricordando, peraltro, che in altri processi in cui inquisiti parlarono, senza tradire, senza calcolare, ed ebbero la condanna a morte, poi la commutazione della pena, ed in ultimo la grazia magari a condizione di partire per l'America (vedi il processo Pellico-Maroncelli), aspettiamo prove prima di credere alla colpa dell'Albinola.

Questi del resto negli Stati Uniti d'America e specialmente a New York godette la stima di liberali e di esuli, ragione di più per giustificare le nostre riserve.

Vedi G. De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia*, in *Riv. Stor. Ital.*, vol. XI, fasc. 3, del 1894, e A. Sandonà, op. cit., *Contributo alla storia dei processi del Ventuno*, ecc. in *Il Risorg. Ital.*, anno IV, fasc. 1°.

(30) Vedi *Gazzetta privilegiata di Milano*, 29 settembre 1835, n. 272.

(31) Per il processo Ricci, vedi in questo medesimo libro, parte I, capitolo VI, testo e n. 23.

(32) Le parole relative alla falsa denunzia contro il Mattioli furono scritte dall'avvocato Luigi Pistoni amicissimo del Mattioli in una lettera in data da Pavullo 9 agosto 1878 e pubblicata nel giornale *Il Panaro* di Modena il 3 settembre del medesimo anno. La riporta Albano Sorbelli nella sua opera, *La Congiura Mattioli*, pag. 21 e seg. (*Bibl. Stor. del Ris.*, ser. II, n. 12, Roma 1901) e vi aggiunge questa nota: « Il chiar. ingegnere Luigi Mattioli Bertacchini, figlio dell'avv. Giacomo, che ringrazio per documenti e notizie favoritemi, mi dice che l'esiliato in Francia, il quale fece la denunzia, fu un tal Montanari e che la lettera fu falsificata per mezzo di un Giuseppe Bellettini di Fanano, già scrittore presso il Mattioli, e fu impostata all'Aulla. Il traditore ottenne poi il perdono del Mattioli, ritornato in patria, per opera di don Francesco Gaetti, ma non lasciò alcuna attestazione scritta, come avrebbero desiderato i figli del Mattioli ».

Il Mattioli il 7 luglio 1834 fu condannato alla pena di morte che il Duca commutò nella galera a vita.

(33) Vedi le motivazioni delle condanne nella pubblicazione citata *Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi*, ecc., vol. I, parte II.

(34) Notizie ampie su questi e su altri inquisiti sono raccolte dal Sorbelli nell'opera citata, *passim*.

(35) Vedi *Documenti* citati, vol. I, parte II.

(36) Il trattato del 28 novembre 1844 fu stipulato a Firenze fra Carlo Lodovico come futuro Sovrano di Parma, il Granduca di Toscana e il Duca di Modena per modificare i confini degli Stati rispettivi secondo gli articoli 28 e 102 dell'atto finale di Vienna, accordi da esser eseguiti quando Lucca sarebbe stata unita alla Toscana e Parma data ai Borboni, due cose che allora si ritenevano strettamente unite. Agli accordi accedevano l'Imperatore d'Austria e il Re di Sardegna i quali, pel trattato di Aquisgrana del 1748 e pel trattato austro-sardo del 20 maggio 1815, in caso di reversabilità, avevano diritto, rispettivamente, su Parma e su Piacenza.

In sostanza il Ducato parmense cede alcuni territori sulla destra dell'Enza unitamente all'isolato Ducato di Guastalla, e riceve i territori estensi di Bazzano e Scurano sulla sinistra dell'Enza, riceve inoltre i territori toscani della Lunigiana con Pontremoli.

Il Duca di Modena rinunzia in favore della Toscana ai Vicariati di Barga e Pietrasanta, che, secondo il trattato di Vienna, avrebbe dovuto ottenere dalla Toscana quando questa avesse annessa Lucca. Peraltro nel Vicariato di Pietrasanta si riserva una parte del territorio verso il mare col lago di Porta e col forte del Cinquale.

Il Granduca di Toscana ritiene Barga e Pietrasanta, e prendendo la Lucchesia rettifica il confine verso il territorio lucchese di Gallicano, che insieme con altre terre lucchesi della Garfagnana, Montignoso, Minucciano e Castiglione il congresso di Vienna assegnava al Duca di Modena per il momento della reversione.

Quindi i tre sovrani arrotondano i loro Stati rendendo più facili le comunicazioni fra i territori a loro soggetti, ma talvolta offendono gli interessi dei popoli, staccando, ad esempio, Pontremoli dalla Toscana e confermando il distacco di terre della Garfagnana, come Gallicano, dalla città di Lucca, natural centro della loro vita economica e morale.

L'Imperatore e il Re di Sardegna dànno il loro consenso e fissano le norme per la divisione del Parmense e del Piacentino da farsi quando cesserà il Ducato di Parma.

Vedi ZOBI, op. cit., cap. IV, Ap. LVII.

(37) Dopo lungo esperimento, con decreto del 12 febbraio 1845, il Duca ordinò l'« *Opera Pia Annonaria* da conservarsi in perpetuo a vantaggio e benefizio dei Nostri Stati e Sudditi e loro discendenza: di modo che quando il prezzo dei grani sarà arrivato, per mancanza del genere, ad un prezzo eccessivo, o quando i monopolisti lo faranno salir a tanto per la loro speculazione e a danno della popolazione, i depositi di quest'opera annonaria dovranno aprirsi dai Governi delle provincie a benefizio de' nostri sudditi ».

Vedi il decreto in GALVANI, op. cit., vol. IV, cap. VII, pag. 165.

(38) GALVANI, op., vol. e cap. citati, pag. 192 e seguenti.

(39) Le *figlie della carità* avevano già fatto buona prova a Napoli ed in Savoia, e da questi due Stati vennero nel 1834 a Modena, dove nel 1837 aprirono una casa di noviziato.

(40) Vedi il decreto intero nel GALVANI, op. e vol. cit., cap. VIII, pag. 232.

Il GALVANI (op. e vol. cit., cap. X, pag. 262), dopo aver ricordata la morte della Duchessa Maria Beatrice di Savoia avvenuta al Cattaio il 15 settembre 1840, dice che a consolare il Duca afflitto nel maggio 1841 andavano a Modena Maria Teresa Duchessa di Lucca e Maria Anna imperatrice, sorelle della defunta Maria Beatrice, insieme con altri principi e principesse e che Francesco scelse quel momento per pubblicare l'editto dell'8 maggio: « per vedere di animar altri con quest'esempio ad una salutare limitazione » (op. e vol. cit., cap. XI, pag. 262).

Ciò corrisponde all'indole del Duca sempre desideroso di guadagnar seguaci ai propri sistemi, ma fa pure pensare alla impressione provata per la morte della Duchessa che gli era carissima.

(41) Dell'assassinio del Sartorio dette notizia il Giordani in una lettera ad Antonio Gussalli. Saputasi la cosa a Milano, dove si instruivano i noti processi, venne il sospetto che cogli inquisiti avesse relazione il Giordani, il quale fu perciò tenuto a Parma qualche tempo in prigione.

CAPITOLO II.

La Toscana, Lucca, lo Stato Pontificio e le Due Sicilie tra riformisti e rivoluzionari prima delle grandi riforme.

SOMMARIO. — 1. La Toscana, i cospiratori del paese e gli emigrati. Gli studenti di Pisa e di Siena. Dimostrazioni all'Università e al teatro. Arresti nel 1833. Processi e vigilanza sopra sospetti in quest'anno e nel successivo. — 2. Quiete più apparente che effettiva dopo il 1834. Il lento lavorio innovatore aiutato dalla coltura. Leopoldo II e i congressi degli Scienziati: Pisa 1839. Firenze 1841. Passi verso l'unità e ragioni sempre più forti per affrettarla. — 3. Il Ducato di Lucca. Minacce di disordini nel 1832 e trattative per avere soccorsi austriaci. Il processo politico lucchese: fantasie e verità. I contrasti franco-austriaci a Lucca, il protestantesimo e il liberalismo di Carlo Lodovico. I profughi politici a Lucca. L'esule Pasquale Berghini e la ferrovia Lucca-Pisa. Gli accordi economici di Carlo Lodovico con Leopoldo II. — 4. Lo Stato Pontificio. Provvedimenti per affrettare la fine dell'occupazione straniera e per mantenere l'ordine pubblico. Il Ministero dell'Interno. Il cardinale Luigi Lambruschini segretario di Stato. La partenza degli stranieri e il ritorno alle condizioni normali. — 5. Il viaggio di Gregorio XVI nelle Marche e nell'Umbria e il benessere del paese ufficialmente affermato. Mali effettivi antichi e nuovi. Disordini apparentemente isolati e processi relativi. Il colèra. — 6. Preparativi di grandi movimenti in armonia con altri da farsi in tutta Italia. Contrasti fra rivoluzionari e riformisti. I tentativi del 1843-1844 e strascichi immediati. — 7. I fatti di Rimini, preparativi, conseguenze. Il Potere Temporale, riforme e rivoluzione. Discussioni. — 8. Il Regno delle Due Sicilie. Ferdinando II e le diffidenze dei sovrani conservatori. Il colèra del 1837 e i moti interni: Penne, Catania, Siracusa, ecc. — 9. La cura degli interessi materiali del Regno e la questione degli zolfi (1838-1840). La questione economica specialmente nelle campagne. Preparativi di rivolte con carattere nazionale. I fatti di Cosenza (1843-1844). I fratelli Bandiera. Lettere di Attilio Bandiera al Re e difesa sua e dei compagni. Il programma genuino dei Bandiera: unità, indipendenza, repubblica. Valore intrinseco della spedizione Bandiera e valore relativo ai luoghi ed ai tempi. Condizioni reali delle Due Sicilie e premure di Ferdinando per il miglioramento materiale e morale del Paese.

1. Anche in Toscana i cospiratori hanno un certo seguito. I compromessi politici sono aiutati a Livorno quando vi capitano per recarsi all'estero, oppure si trattengono in questa ed in altre città del Granducato e vi trovano o vi acquistano amici politici e personali (1). A Firenze si parla di un regno costituzionale d'Italia sotto Alessandro Walewski figlio naturale di Napoleone I e si crede che le grandi Potenze non si sarebbero opposte alla fondazione di esso (2). Gli studenti universitari di Pisa e di Siena destano qualche preoccupazione anche perchè si ritengono protetti da alcuni professori, quali il fisiologo Carlo Pigli, il letterato Giovanni Rosini, e il penalista Giovanni Carmignani che insegnavano dinanzi a folle di giovani plaudenti.

Qua e là si scopersero o si temettero cospirazioni. A Siena, in seguito ad un *processo economico*, nell'estate del 1832, venivano condannati, rispet-

tivamente, a nove e ad undici mesi di carcere lo speziale Policarpo Bandini e lo studente di scienze Costantino Marmocchi per rapporti avuti con la *Giovine Italia.* Il processo era stato istituito dopo l'arresto del profugo ravennate Pietro Magnani, che credette di poter uscir salvo dalle carceri senesi denunziando Bandini e Marmocchi e il livornese Francesco

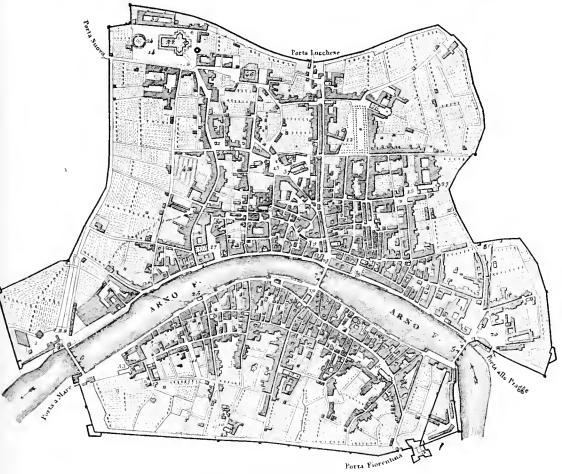



Fig. 125. — Pianta di Pisa.

(Da una stampa del 1844).

Guerrazzi, il quale ultimo insieme col fratello Temistocle, con Domenico Orsini e con altri si sospettavano affigliati alla società segreta *I figli di Bruto.* Questa società avrebbe lavorato per una repubblica italiana non dissimile da quella propugnata dalla *Giovine Italia*, cosicchè l'importanza della cosa cresceva trattandosi di un programma che guadagnava terreno dappertutto.

I fratelli Guerrazzi e l'Orsini furono arrestati, ma se la cavarono presto, per i criterî di mitezza sostenuti dal ministro Neri Corsini contro

il Presidente del Buon Governo, il Ciantelli, che poco appresso ritiratosi dal potere venne sostituito da Giovanni Bologna (3).

In quei momenti di generale reazione il Granduca affidò un ufficio

Fig. 126. — Pianta di Siena.

(Da una stampa del 1844).

tanto geloso ad un uomo di idee larghe e di saldo sapere segnalatosi come professore di Istituzioni criminali e come magistrato della Rota criminale. Fece anche di più: concesse ai condannati l'appello al Collegio della Consulta, introducendo così serie garanzie dei processi, dovunque riservati all'arbitrio del Governo.

Fra le due Università toscane sopra ricordate prevaleva per fama di professori e per numero di studenti quella di Pisa, dove giovani d'ogni parte d'Italia e anche stranieri in mezzo alla *Gioconda baraonda* portavano uno spirito piuttosto largo, e preparavansi a diventare qualcosa (4). Per ragioni politiche tumultuavano all'Università, perchè il Governo aveva consigliato a sospendere le lezioni il prof. Pigli ritenuto liberale, e al teatro acclamavano al principio del 1833 la prima donna Rosa Bottrigari Bonetti cantatrice d'inni a Bologna durante l'insurrezione del 1831.

Fig. 127. — Siena. Piazza Maggiore.

(Da una stampa del 1840).

Fiori, poesie non capite o non volute capire dal censore, inducevano l'auditore Lami a far richiamare parecchi studenti e a dare personalmente un'*ammonizione paterna* a Giuseppe Giusti, già noto fra i compagni per i suoi versi (5). Nello stesso teatro si fecero nuove dimostrazioni in onore della compagnia comica Pelzet alla quale appartenevano Luigi Domeniconi e altri attori creduti propagatori della *Giovine Italia* (6).

In giugno durante le feste del patrono San Ranieri, rese *solenni*, secondo la Civica Magistratura, dalla presenza del granduca Leopoldo II e della novella sposa Maria Antonietta di Napoli, circolava per la città una stampa clandestina, probabilmente dovuta al Guerrazzi. Invitava alla rivolta, annunziando vicino il giorno delle vendette, e concludeva: « Quando poi il solco delle lagrime sarà scomparso dalle nostre guance, quando le madri non temeranno più per i figli, quando tutti avranno ricevuto il battesimo di libertà, e l'Italia una, indipendente, felice emulerà in bellezza il vivido

cielo, allora soltanto i nostri cuori festeggieranno davvero un *giorno solenne* ».

Gli studenti senesi seguivan l'esempio dei pisani, e scaldandosi per il professore Celso Marzucchi privato della cattedra sotto l'accusa di aver diffuse stampe rivoluzionarie, accrescevano le preoccupazioni della Polizia, che ormai quasi in tutte le città toscane era abbastanza occupata in negozî grandi e piccini. Eccone qualche esempio.

In Firenze nel febbraio del 1833 ai funerali del prof. Giuseppe Montani, collaboratore dell'*Antologia*, ormai vicina ad essere soppressa, prendevano parte numerosi cittadini appartenenti a quelle classi colte e agiate che si andavano via via allontanando dal Governo. Ciò induceva questo a vigilarle sempre di più a Firenze ed altrove, tanto più sospettandosi da qualche mese che esse avessero l'intenzione di voler partecipare ad un movimento rivoluzionario che Mazzini sperava di poter compiere in tutta Italia (7). Dopo il processo fatto dal Governo austriaco a Giovanni Albinola si conobbero molte cose che interessavano specialmente il Piemonte e la Toscana. Vennero fuori i nomi di cospiratori liguri come Giuseppe Elia Benza, che, interrogato, indicò altri nomi, fra cui quelli di Carlo Bini livornese e di Pietro Tausch figlio del console austriaco a Livorno e aiuto di lui (8). Una lettera che il Mazzini, allora infervorato in grandi preparativi insurrezionali, scrisse il 16 agosto 1833 da Ginevra a Giacomo Corragi, accrebbe i sospetti della Polizia, la quale il 2 settembre fece arresti in diverse città: l'abate Pietro Contrucci, l'avv. Vincenzo Salvagnoli e il negoziante Luciano Salle a Firenze: l'avv. Angelo Angiolini, Giuseppe Menici e il conte Alamanno Agostini a Pisa; il dott. Vaselli e Fausto Mazzuoli a Siena; Zelindo Boldi, Bernardo Basetti e il chirurgo Gherardi a Montepulciano; Alessandro Foggi, Carlo Guitera, Ciriaco Domenichelli, Carlo Bini, F. D. Guerrazzi e il dott. Luigi Minutilli a Livorno. Furono riuniti per pochi giorni nella Fortezza Vecchia in questa città: quindi alcuni (Agostini, Angiolini, Bini e

Fig. 128. (Collez. Simondetti).

Leopoldo II, granduca di Toscana.

Guerrazzi) vennero condotti nel forte Stella a Portoferraio; infine, dopo tre mesi, tutti riebbero la libertà (9).

Più tardi si fecero nuovi arresti e la Ruota criminale ritenne che fossero parecchi seguaci della sétta dei *Veri Italiani*, e pericolosi agitatori (10). Quindi l'8 novembre 1834 condannò il Guitera e il Foggi sopra ricordati, rispettivamente, a cinque e a tre anni di carcere, e condannò altri a pene identiche o minori, tutte, peraltro, subito mitigate dal Granduca (11).

Fig. 129. (Fot. Brogi).

Maria Antonietta, granduchessa di Toscana.

(Quadro di G. Bezzuoli).

2. In seguito non si scopersero per un pezzo altre sétte: « Di quando in quando accaddero bensì degli arresti, furono instaurate procedure, espulsi forestieri, ma procederono le cose con tanta mitezza che il superficiale osservatore nemmeno se ne avvedeva, e la Toscana era proclamato il paese più felice tra quanti ne fossero prosperosi in Europa. L'acuto indagatore, peraltro, sotto la brillante corteccia e la profonda quiete, vedeva come si radicassero gli interni guai, e come si apparecchiassero clamorosi sconcerti ».

Così lo Zobi che ha perfettamente ragione (12). Eccone qualche prova.

La stampa clandestina alla morte dell'imperatore d'Austria Francesco I (marzo 1835) descriveva il Governo di questo con neri colori incitando alla rivolta, e Giuseppe Giusti diveniva più che mai popolare colla satira: *La morte di Francesco I*, ritenuto il paladino degli oppressori d'Italia, cosicchè, lui morto,

« ... lo stivale
Non può mettersi in gambale ».

Ed aveva ragione. I Governi non saranno capaci di eliminare i fatti che dovranno condurlo a rovina. A che varrà vigilare la stampa, il teatro,

l'insegnamento che nelle scuole medie, specie per opera degli scolopi apriva la mente ai giovanetti, i quali poi nelle Università trovavano assai spesso metodi larghi che non si applicavano soltanto alla scienza? Si aggiunga che gli stessi provvedimenti presi dal Granduca a favore delle scuole valevano per consolidare ed estendere l'indirizzo indicato, specialmente dopo le riforme che furono fatte per l'istruzione dal 1839 in poi.

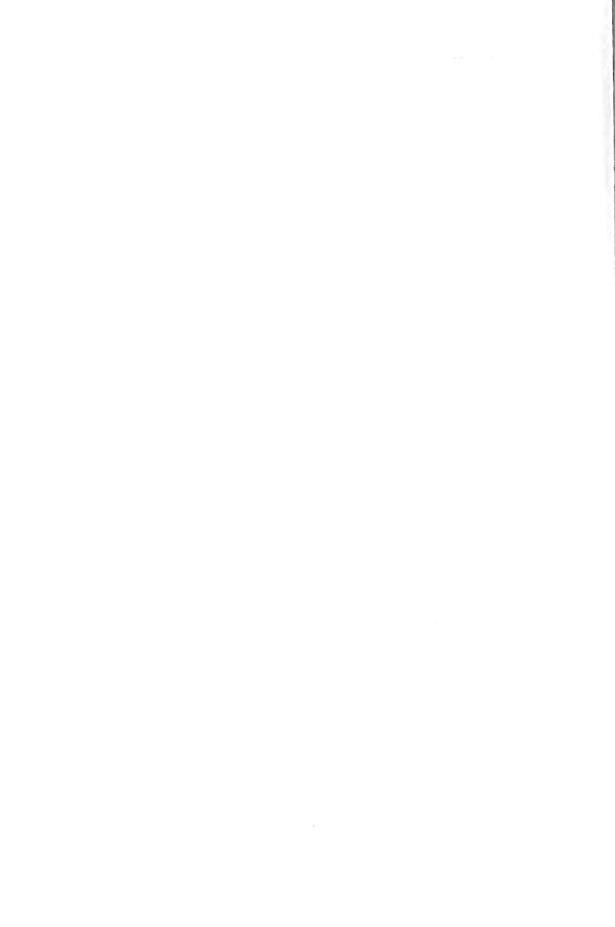
Altrettanto dicasi del Congresso scientifico italiano che nell'ottobre di quest'anno tenne a Pisa la sua prima riunione. L'aveva proposto Carlo Bonaparte, che, fra altre ragioni, ricordando i benefici che tali congressi avevano prodotto all'estero e le offerte di città fatte da principi germanici e dall'Imperatore d'Austria, concludeva che il Granduca di Toscana avrebbe goduto di offrire la « sua dotta Pisa » (13). Il Duca acconsentì e due anni appresso raccolse a Firenze il terzo Congresso (il secondo fu tenuto a Torino nel 1840) ed ai lavori svolti nelle due belle città dell'Arno credette accrescere decoro contribuendo a celebrare la memoria di Galileo che nell'Ateneo della città nativa ebbe un monumento e nella capitale del Granducato la celebre *Tribuna* nel *Museo di Fisica e di Storia Naturale.*

Leopoldo II certo credeva di compiere un dovere e di consolidare il trono favorendo gli studî, come reputava di conseguire il medesimo scopo provvedendo al benessere economico con le bonifiche e col riparare, per quanto era possibile, ai danni delle inondazioni del 1844 e del terremoto del 14 agosto 1846, danni questi ultimi particolarmente gravi a Pisa e a Livorno. Egli esercitò la sua missione di Sovrano con innegabile amore dei sudditi non trascurando scientemente nessun mezzo ritenuto utile e profittando delle tradizioni toscane e degli esempi stranieri. Esposizioni industriali, costruzione di ferrovie, pure mercè accordi coi vicini Stati (notevole la Lucca-Pisa voluta dal Duca borbonico), un discreto insegnamento tecnico dovevano contribuire allo sviluppo di quel liberismo economico tanto caro ai Lorena fin dal secolo XVIII, quantunque in certi campi, come nell'industriale, si trovasse a disagio per la scarsezza di materie prime e di capitali e per la mediocre istruzione degli operai.

Tutto sommato, dopo le piccole agitazioni del 1830-1833, tranquillo vivevasi il popolo toscano e solo pochi seguitavano a preparare novità, e sempre con maggiore insistenza via via che altrove avvenivano moti, o si aspettavano a breve scadenza.

A Firenze, dopo i tentativi romagnoli e calabresi del 1843-1844, si vigilavano con maggior cura gli studenti dell'arcispedale di Santa Maria Nuova, alcuni giovani professionisti ed uomini d'affari appartenenti quasi tutti all'aristocrazia modernizzata ed a quella borghesia agiata e colta, che, oltre i pubblici uffici, già conseguiti, desiderava la direzione del Governo e l'unione di tutti i territorî italiani, che, soprattutto a causa del moderno sviluppo dei traffici, diventava una vera necessità. Si sarebbe

Fig. 130. (Collezione Simondetti).

Stampa-Ricordo del 1° Congresso scientifico italiano tenutosi in Pisa nell'ottobre del 1839.

potuto discutere sulle forme di unione o di governo (federazione, unità, monarchia, repubblica), ma non potevasi ormai rifiutarne la sostanza da chi avesse una piena conoscenza dell'Italia e del mondo.

Nella capitale toscana il 1845 Carlo e Sebastiano Fenzi, Antonio Galletti e Leopoldo Cempini di Firenze, Cosimo Frediani di Massa, Pietro Masini di Pietrasanta e Antonio Mordini di Barga fondarono una società per « concorrere con ogni mezzo possibile all'acquisto dell'indipendenza e alla fondazione di una repubblica unitaria » (14). Siamo alla vigilia dell'elezione di Pio IX e sorge una società repubblicana in un paese dove la mitezza degli abitanti e del Governo contribuiva a render forti le tendenze riformatrici.

3. Uguale tranquillità godette il limitrofo Ducato di Lucca dopo i piccoli incidenti del 1832 e l'amnistia dell'anno successivo. Però se Carlo Lodovico aveva con questa calmati gli animi all'interno, aveva all'estero destati i sospetti dei conservatori. Questi ancor prima dell'amnistia diffidavano del Duca: lo credevano leggiero, capace di passare da un estremo all'altro, e a prova della sua leggerezza adducevano la conversione al protestantesimo, la quale avrebbe potuto rendere caro il piccolo signore di Lucca a quei liberali che credevano necessaria la lotta contro il Pontefice.

Anche il Metternich ebbe ad occuparsene, non perchè credesse alla conversione, ma perchè l'amnistia, venuta dopo manifestazioni di rigori, e la condotta generale del Duca ne indicavano la leggerezza e facevano temere che esso spaventato dalle trame liberali non tanto del suo Ducato, quanto degli Stati vicini, e lusingato dalle premure di Luigi Filippo si desse alla parte liberale. Di qui ordini al rappresentante austriaco a Firenze perchè raccomandasse al Granduca di vigilare sopra il vicino Ducato, che essendo riversibile alla Toscana, avrebbe dovuto accettare una certa tutela da parte di questa (15).

Carlo Lodovico s'era facilmente difeso dall'accusa di protestantesimo, cosicchè, forse soltanto la nota poesia del Giusti mantenne viva la memoria del *protestante* Don Giovanni, ma non ebbe altrettanta fortuna per quanto riguarda le tendenze verso Luigi Filippo.

Il barone di Talleyrand, rappresentante francese a Firenze e a Lucca, si trattenne a lungo in questa città nel settembre del 1833 in occasione delle feste di Santa Croce, se la intese coi liberali e consigliò il Governo a seguire la politica che i Borboni avevano applicata nella Francia e nella Spagna e che si preparavano ad applicare a Napoli. E siccome il ministro Mansi si opponeva osservando che alla piccola Lucca conveniva lasciar le cose come stavano o di mutarle d'accordo colla Toscana, il Talleyrand tentò, sebbene invano, di far licenziare il Ministro (16).

Carlo Alberto il 15 settembre espone in proposito le proprie preoccupazioni a Francesco IV di Modena e vi insiste il 1° ottobre assicurando

che l'ambasciatore francese tentò di indurre il Sovrano lucchese a fare un trattato offensivo e difensivo con Luigi Filippo, mentre nella Svizzera e in Francia si organizzavano spedizioni verso la Savoia e la Toscana (17).

Carlo Alberto era allora e rimase per un pezzo ultra conservatore: diffidava pure di Ferdinando II re delle Due Sicilie, altro Borbone al pari del lucchese imparentato colla sua Casa, e temeva che l'uno e l'altro volessero fare quel che poi fece Vittorio Emanuele II. La parentela dinanzi all'interesse non ha frenato mai nessuno, sia nei pubblici, sia nei privati negozî. Ma in questo caso Carlo Alberto dava troppa importanza a Carlo Lodovico ed alle innegabili simpatie che per questo avevano i liberali, che, come vedemmo e come vedremo, erano e saranno accolti assai largamente nel suo staterello. Ed insieme con esuli liberali vi saranno dei legittimisti, cosicchè a causa degli ospiti Carlo Lodovico non può dirsi fautore di un determinato partito politico, ma piuttosto seguace di quella dottrina savia ed umana che consiglia di accogliere gli esuli di ogni colore, purchè non danneggino il Paese che li ospita.

A Lucca furono accolti parecchi modenesi condannati in diverse sentenze, quali, ad esempio, Vincenzo Poli già direttore di polizia, Giuseppe Borghi già medico e poi agente comunale a Bastiglia; a Lucca passò qualche tempo Luciano Murat, nonostante le proteste del conte Grifeo rappresentante napoletano, il quale dolevasi, fra altro, che, mentre nessun Governo italiano aveva rapporti con Murat, il Duca di Lucca sembrasse altresì disposto ad aiutarlo per farlo andare in Inghilterra. E Carlo Lodovico l'11 ottobre 1839 dava quest'ordine: « S. E. Mansi (era il suo primo ministro) scriva al signor conte Grifeo che il Duca di Lucca è ben lungi dal voler recar dispiacere al suo Augusto Cugino e che è già stato proposto un tempo perentorio al Murat (crederei otto giorni) onde evacui il Ducato, che il Duca di Lucca è indifferentissimo pel signor Murat che non conosce nè vuol conoscere, che non c'è la minima idea che io m'interponga per lui presso le grandi Potenze onde rimanere qui. D'altronde si dovrebbe dirigere ad avvocato più efficace per tale oggetto. Che è sembrato poco tollerante uno sfratto immediato a una persona che non sa come fare a uscire, che pure nonostante gli sarà intimato entro otto giorni di partire significandolo per questo il desiderio del Governo di Napoli » (18).

Con maggior energia e con risultati migliori si comportò verso Carlo Alberto quando questi voleva far espellere da Lucca l'avv. Pasquale Berghini di Sarzana, condannato dal Consiglio di guerra d'Alessandria a morte ignominiosa il 26 ottobre 1833 insieme con Giuseppe Mazzini e con Domenico Barberis (19). Il Berghini dopo aver dimorato in Corsica, in Francia e a Londra, nel maggio del 1839 ottenne, mercè l'appoggio di mons. Agnini vescovo di Sarzana, il permesso di trasferirsi a Lucca, dove rimase finchè i tempi nuovi gli riaprirono le porte della terra natia (20). Ed a Lucca

acquistò amicizie ed influenza, e fu, tra altro, promotore d'una società che nel 1841 chiese di costruire la ferrovia Lucca-Pisa, aperta al pubblico quattro anni appresso, e che da Lucca fu poi prolungata sino a Pistoia (21).

Carlo Lodovico sostenne sempre il profugo sarzanese, appoggiò la costruzione della ferrovia senza lasciarsi spaventare dai pericoli finanziari della nuova impresa. Ricordiamo a questo proposito che il Duca spendeva con poco discernimento procurando guai alle finanze dello Stato ed alle proprie. Di qui la dispersione della preziosa galleria privata del Principe venduta con poco profitto a Londra; di qui la conclusione di prestiti in gran parte trattati dal romano Fabrizio Ostini, divenuto, dopo la morte del Mansi, Ministro degli affari esteri, e dall'inglese Tommaso Ward, un mozzo di stalla, che fu nominato nel 1844 direttore della *R. Casa e Corte*, e due anni appresso Ministro interino delle finanze.

Fig. 131. — Pasquale Berghini.

(Da una stampa contemporanea).

E il nome di questo abile avventuriero è legato alle ultime vicende finanziarie politiche del Ducato (22). Egli infatti regolò il debito pubblico, promise a Leopoldo l'anticipata unione di Lucca alla Toscana e completò in certo modo gli accordi che il 28 novembre 1844 Carlo Lodovico, quale futuro Duca di Parma, aveva conclusi col Duca di Modena, col Granduca di Toscana e coll' Imperatore d'Austria, per determinare i confini tra il Ducato parmense e gli Stati vicini (23).

4. Gregorio XVI dopo le narrate vicende del 1832 si rassegnò al duplice dominio straniero, austriaco e francese, che i suoi rappresentanti si adoperarono invano di rendere superfluo organizzando le forze della polizia e della milizia e migliorando l'amministrazione.

Probabilmente per questo staccò alcune attribuzioni dal Segretariato di Stato, fin qui unico per le materie ecclesiastiche e governative, e una parte di queste ultime affidò ad un Segretariato di Stato per gli Affari interni. Il primo titolare ne fu il cardinale Gamberini, zelante prelato, il quale, fra altro, ordinò la raccolta delle disposizioni vigenti quasi per agevolarne la conoscenza ai funzionari ed ai cittadini. Ma la nomina di un altro Ministero non cambiò, in sostanza, il carattere del Governo pontificio e neppure cambiò le condizioni del Paese, dove la lentezza dell'amministrazione,

il malessere economico, gli strascichi della recente insurrezione mantenevano uno stato d'animo pericoloso all'ordine pubblico ed alla solidità del Governo. Questo per le investigazioni fatte e per processi compiuti negli ultimi anni aveva creduto che un incentivo alle novità venisse dai numerosi giovani che, dopo aver fatti studi superiori, non trovavano adeguato lavoro, nè avevano sufficiente patrimonio per viver di rendita. E usando il metodo dei pannicelli caldi limitò le iscrizioni alle Università ed escluse gli stranieri dallo studiare in queste ed agli stranieri vietò pure di esercitare

Fig. 132. (Fot. Anderson).

Roma. Avanzi dell'antica Basilica di San Paolo dopo l'incendio del 1823.

(Disegno dal vero di B. Pinelli).

nello Stato Pontificio professioni cui si fossero preparati all'estero (24). Sperava così di diminuire il numero dei professionisti, di evitare la concorrenza toccando anche gli stranieri, che quanto al resto erano invece ben trattati, cosicchè dallo stesso Gregorio nel novembre del 1834 ottenevano la facoltà di succedere alle eredità testate ed intestate, e di fare acquisti, cose che allora non erano generalmente consentite altrove (25).

A parecchie cose applicò il Pontefice questo sistema, inspirandosi ad un certo ottimismo, che crebbe quando nel gennaio del 1836 il Segretario di Stato, cardinal Bernetti, fu sostituito dal cardinale Luigi Lambruschini.

Il Bernetti giustificava il proprio ritiro per motivi di salute, ma probabilmente sentivasi logorato da cinque anni di lavoro snervante compiuto in mezzo alle gravi difficoltà in cui si trovava il Papato, tanto per le condi-

zioni interne dello Stato, quanto per i rapporti politico-religiosi con varî paesi d'Europa, specialmente colla Spagna, col Portogallo e colla Russia.

Il Lambruschini, ligure di nascita, già nunzio a Parigi ed arcivescovo di Genova, conoscitore della vita politica ed ecclesiastica, severo di costumi

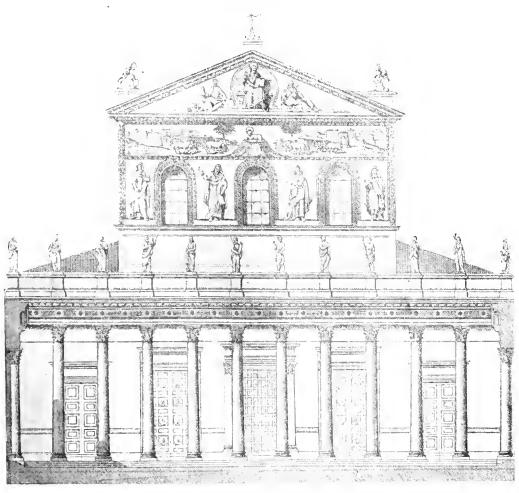



Fig. 133. — Roma. Facciata principale della nuova Basilica di San Paolo.

(Da una stampa del 1850).

ed energico, pareva destinato a reggere con mano abile e ferma lo spirituale e il temporale. E si mostrò certamente abile coll'abolizione del regime eccezionale inaugurato nelle Legazioni sino dal 1832, mercè il decreto del 30 giugno 1836 che richiamava il Commissario straordinario da Bologna e rimetteva i cardinali Legati nelle sedi consuete di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. E abile ancora parve nel preparare la partenza delle truppe straniere che se ne andarono effettivamente, le austriache nel novembre, le francesi nel dicembre del 1838.

Ristabilito il regime ordinario nelle Legazioni, partite le milizie forestiere, il Governo pontificio fece di tutto per apparire più forte agli occhi dei proprî sudditi e del mondo cattolico. Gregorio XVI il 4 ottobre 1840 consacrando solennemente l'altare maggiore della Basilica di San Paolo, ricostruita dopo il grave incendio del 1823, prima che il grandioso tempio fosse del tutto compiuto, così ad esempio sembrò che intendesse esaltare la Chiesa e nel medesimo tempo dimostrare come lo Stato Pontificio fosse allietato dalla pace e dal lavoro.

5. Conclusioni analoghe, almeno guardando alla superficie, si potrebbero trarre dal viaggio che nel 1841 il Papa intraprese nelle Marche e nell'Umbria. Dicevasi ch'egli viaggiasse per motivi religiosi, desiderando specialmente di visitare la Santa Casa di Loreto, dove, infatti, giunto il 12 settembre, compì atti di devozione. Quindi nel ritorno fece visite più o meno lunghe ad Ancona, Perugia, Orvieto e Viterbo.

Gregorio XVI, dovunque accolto con dimostrazioni ufficiali di lealismo, con dimostrazioni popolari di fede, rientrava a Roma il 6 ottobre, ricevuto a Ponte Molle con dimostrazioni ufficiali e popolari grandiose, le quali chiudevano clamorosamente le feste celebrate in provincia. Ma al viaggio mancò qualche cosa. Mancò il contatto diretto, libero e fiducioso, del Pontefice cogli uomini colti e pratici dei pubblici negozî, fossero essi amici o nemici al Governo. Gli applausi, le genuflessioni, le poesie d'occasione (persino un israelita, Vito Almagià, scrisse un sonetto per esprimere la gioia di Ancona nel ricevere il Papa) non bastano per conoscere i bisogni e le aspirazioni dei popoli.

Mancò inoltre la visita alle Romagne, dove gli abitanti più ardenti forse avrebbero potuto dire a Gregorio delle cose che avrebbero giovato allo stesso Governo, giacchè le osservazioni sincere, anche se eccessive e fatte sotto l'impulso della passione, giovano sempre a chi sa riflettere e capire. E forse da uomini liberi avrebbe Gregorio conosciuto il malessere economico e morale, dovuto in parte a cause di carattere generale indipendenti dal Governo, ma in parte dovuto proprio a questo che spendeva troppo nell'amministrazione mantenendo un numero eccessivo di funzionari e nominandone sempre di nuovi nella capitale e nelle provincie, e, quel che è peggio, nominandoli non per bisogni pubblici riconosciuti, sibbene per collocare persone che si volevano favorire e che lavoravano poco o nulla.

I critici pensavano che gli impieghi fossero fatti per gli impiegati e non per provvedere ai bisogni dell'amministrazione. Certo si esagerava, ma, senza dubbio, nella sostanza la cosa è vera, e dinanzi alle grandi masse scredita il Governo e inoltre procura a questo dei nemici fra i tanti individui che, per mancanza di protezione, non possono ottenere posti o stipendi.

Forse gli uomini liberi gli avrebbero parlato di industrie languenti, di bonifiche necessarie, di ferrovie da costruirsi, or che tante erano state studiate e costruite in quasi tutta Europa ed anche nel Regno delle Due Sicilie, dove già si era inaugurata la linea Napoli-Portici (3 ottobre 1839). Da tali coraggiose osservazioni probabilmente avrebbe sentito che troppo poco facevasi a Roma dove, in materia ferroviaria, parlavasi di studî d'una linea Civitavecchia-Ancona e quanto al resto si continuavano i lavori a

Fig. 134. — Roma. Ponte Molle.

(Da una stampa del 1840).

San Paolo, gli scavi archeologici e qualche bonifica, mentre si compiva la deviazione dell'Aniene a Tivoli (7 ottobre 1835).

Libere voci non giunsero a Gregorio, il quale, ignorando molte cose, non potè apprezzare convenientemente i conflitti, le violenze e simili delizie che ogni tanto si godevano ad Ancona e nelle Legazioni, durante l'occupazione franco-austriaca, e neppure le cospirazioni e i disordini che nel tempo stesso avvenivano altrove e che in seguito si svilupparono specialmente nelle Legazioni (26). L'assassinio del conte Girolamo Bosdari di Ancona (23 maggio 1832), l'aggressione del marchese Origo comandante dei carabinieri e la formazione di una colonna insurrezionale provocarono l'intervento delle milizie francesi e delle Autorità pontificie che scopersero una vasta cospirazione in cui era implicato pure Nicola Ricciotti, già conosciuto per i tentativi di Frosinone e Pontecorvo nel 1820-1821 e partecipe più tardi della spedizione Bandiera in Calabria. Con due condanne a morte

(Lorenzo Tonelli muratore e Mariano Bevilacqua cameriere) e con numerose altre condanne a pene minori si chiuse l'anno successivo il processo già ricordato a suo tempo.

Ad Imola scoppiò un conflitto fra liberali e papalini ed un tentativo di rivolta viene represso da truppe austriache e pontificie (5 marzo 1833). Conflitti succedettero a Perugia tra i cittadini ed agenti di polizia che avevano fatta una perquisizione nella farmacia Tei, dove solevano raccogliersi i liberali. Dinanzi ai cittadini condotti da Domenico Lupatelli, più tardi compagno dei fratelli Bandiera, gli agenti fuggirono abbandonando le carte sequestrate (8 maggio 1833).

Nella capitale e nelle provincie vicine si svolsero fatti sintomatici in mezzo dal malessere economico attenuato, non vinto, dalla beneficenza dello Stato, degli Istituti ecclesiastici e dei privati specialmente dopo l'epidemia colerica che afflisse l'Italia nel 1835-1837, e che pure colpì lo Stato Pontificio. I fatti politici a cui accenniamo non derivano da tale malessere, ma certo trovano in esso un buon aiuto. Eccone qualche esempio. Nel febbraio del 1836 si scoperse a Roma una congiura grave non tanto per il numero delle persone, quanto per lo scopo che si proponeva guardando oltre i confini dello Stato Pontificio. La qual cosa impensierì molta gente e dette credito anche alla voce che attribuiva una ragione politica all'arresto del principe Pietro Bonaparte fatto qualche mese più tardi (27). A Viterbo il 1° settembre 1837 un gruppo di giovani, tra i quali il figlio del gonfaloniere della città Giuseppe Arcangeli, tumultuarono e, dopo un aspro conflitto colla forza pubblica, furono dispersi e in gran parte arrestati. Monsignor Delegato della provincia, Giacomo Antonelli (sarà poi segretario di Stato di Pio IX) costituì, per ordine superiore, una Commissione militare, la quale condannò a morte quattro cittadini, compreso l'Arcangeli, ed a pene diverse altri tre. Commutazione e riduzioni di pena seguirono presto per volontà di Gregorio. Il tumulto di Viterbo fece nella capitale grande impressione anche per timore che i disordini attecchissero fra popolazioni che, atterrite dal colèra, passavano da atti di alta fede religiosa alle espressioni di volgari pregiudizî, talora fantasticando di avvelenamenti e simili nella stessa Roma, in proporzioni ridotte, s'intende, rispetto a quel che avveniva nell'Italia Meridionale, dove, come vedremo fra poco, s'era formato un ambiente così ostile al Governo da aprire la strada a notevoli movimenti rivoluzionari (28). Per sè stesse son tutte piccole cose, ma riunite, come nella realtà sono unite, derivando tutte dal disagio di molti, dal desiderio di mutare, e di mutare secondo una certa direttiva, acquistano una grande importanza.

Del resto, presto avvennero altri fatti che confermano largamente le cose dette. Nell'estate del 1841, in cui ebbe luogo il viaggio di Gregorio, fu scoperta a Porto di Fermo una società politica fondata da Giovanni Bat-

tista Ferri, ch'era in relazione con Mazzini e con rivoluzionari dell'Abruzzo. Il Ferri e pochi altri riuscirono a fuggire, 24 furono presi e con sentenza della Sacra Consulta condannati da 15 a 20 anni di galera. A Bologna nel settembre del medesimo anno fu arrestato un vecchio ribelle del 1831, Achille Castagnoli, con alcuni amici sotto l'accusa di aver fondato insieme col barone Flaminio Baratelli la Società Ferdinandea, che proponevasi di sollevare le Legazioni per unirle al Lombardo-Veneto sotto l'Imperatore d'Austria. Delle tendenze di alcuni romagnoli verso l'Austria si parlò pure

Fig. 135. — Nuova cascata dell'Aniene a Tivoli.

(Da una stampa del 1840).

nei processi del 1821; dell'azione di questa per aiutarli non si ebbero mai prove precise, ed è molto probabile che alcuni cospiratori parlassero di appoggio dell'Imperatore, come altri parlavano dell'appoggio di diversi principi grandi e piccoli. Comunque, che il Castagnoli fosse un cospiratore ostile al Governo pontificio fu provato e come tale venne condannato a 20 anni di galera.

6. Intanto si organizzavano in tutta Italia movimenti assai più vasti di quelli parzialmente svoltisi negli ultimi anni e le Legazioni si preparavano a prendervi parte e a servir quasi di anello tra i ribelli dell'Italia Settentrionale e quelli della Meridionale.

Livio Zambeccari, bolognese, aveva diretto i rapporti coi settari di altre parti, specialmente nel Mezzogiorno, dove sembrava che alla fine del luglio 1843 sarebbe scoppiato il moto cominciando dal Salernitano che già in passato aveva prese iniziative rivoluzionarie. Toscana, Stato Pon-

tificio avrebbero dovuto aderire subito scompaginando i piani dei Governi e dirigendo l'azione al trionfo di principi unitari repubblicani. Ma al solito i novatori più caldi corsero troppo; attribuirono a tutti i malcontenti, in parte semplici riformisti, il proprio programma, o, meglio, credettero di poterli trascinare. Invece l'Italia Meridionale non si mosse per il momento e non si mossero i Toscani, pochi e impreparati, e i cospiratori delle Legazioni si trovarono soli ad iniziare l'azione. Luigi Carlo Farini, medico, nel pieno vigore delle forze fisiche ed intellettuali, i fratelli Pasquale e Saverio Muratori di Savigno, i conti Francesco Lovatelli e Tullo Rasponi di Ravenna, il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo, Giovanni Marzari di Castelbolognese, Giugni, Gaetano Turri, Leopoldo Caroli, uomini di diversa condizione (il Turri era un ramaio, il Caroli era cursore comunale a Villa Fontana), tutti rivoluzionari, o tali creduti, organizzarono le forze ribelli ed ebbero l'appoggio di alcuni autorevoli cittadini ritenuti riformisti, ma non alieni dall'agire, quali i marchesi Pietro Pietramellara e Sebastiano Tanari di Bologna.

Dall'agosto all'ottobre vi furono tentativi infelici. Il 15 agosto un gruppo d'insorti condotti da Pasquale Muratori, da Turri e Marzari occuparono Savigno, ma presto se ne ritrassero, e pochi giorni appresso (24 agosto), incalzati dalle milizie pontificie, si dispersero: alcuni con i capi passarono i confini, altri si salvarono nelle montagne e rinforzati da insorti venuti dai vicini paesi si raccolsero intorno ad Ignazio Ribotti, nizzardo, vecchio cospiratore del 1831, ora reduce dalle guerre di Spagna, e a Vincenzo Caldesi di Faenza, che la mattina del 9 settembre tentarono sorprendere i cardinali Amat, Falconieri e Mastai, ch'erano a villeggiare presso Imola.

Non riuscirono ad arrestare i cardinali da poco rientrati in città, non riuscirono a sollevare questa, nè le città vicine ben presidiate da truppe pontificie: quindi i più si dispersero, i meno si sostennero ancora nelle montagne con il Giugni. Questi ripose le ultime speranze in Bologna, dove entrò di nascosto il 3 ottobre, ma ivi potè soltanto attaccare senza successo una piccola pattuglia militare, dopo di che tornò ai monti e quindi fuggì all'estero.

Una Commissione nominata fin dall'inizio dei moti, il 26 agosto, giudicò in sei sentenze (22 gennaio, 11 marzo, 26 e 28 giugno, 4 e 5 novembre 1844), oltre 100 compromessi, assolvendone pochi, condannandone 84 alla galera più o meno lunga, e 21 a morte. Di questi 14 ebbero la commutazione della pena, sei (Giuseppe Govoni, Raffaele Landi, Giuseppe Minghetti, Lodovico Monari, Giuseppe Rabbi e Giuseppe Veronesi) furono fucilati il 7 maggio, e uno, Giuseppe Gardenghi, il 16 luglio. I giustiziati eran tutti popolani ed autori di violenze personali, come popolani erano quasi tutti gli arrestati, giacchè i nobili e i borghesi, di solito ricchi e colti, poterono fuggire (29).

Quantunque la quiete fosse ristabilita rimasero degli strascichi e sovrattutto i germi di nuovi conflitti. Continuarono fatti isolati, come l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Antonio Sparapani e del soldato svizzero Carlo Adolf, avvenuti a Ravenna, rispettivamente il 4 e il 30 gennaio 1845, e attentati di vario genere, donde la condanna a morte del pescivendolo Giacomo Baisolati ed altre gravi condanne (30).

7. In questo medesimo tempo parve che si volessero riprendere sul serio vasti movimenti insurrezionali. Umbria e Legazioni avrebbero dovuto insorgere sotto l'impulso di emigrati e di loro amici, che speravano di poter poi agire oltre i confini dello Stato Pontificio come l'avevano sperato negli anni precedenti. Al solito tra i cospiratori v'erano i più ardenti che volevano subito dar fondo al programma ultraliberale, e vi erano altri che chiedevano immediate riforme sul genere di quelle più volte ricordate e che ora venivano con chiarezza riassunte in un « Manifesto delle popolazioni dello Stato Pontificio ai popoli dell'Europa » redatto da Luigi Carlo Farini. Lagnanze per la presenza di milizie straniere, per le tasse e la mala amministrazione finanziaria, richiesta di amnistia, di larghe modificazioni ai tribunali ed in sostanza la volontà di istituire un Governo *laico,* condizione *sine qua non* per mantenere obbedienza al Pontefice, non quale Capo della Chiesa di cui riconoscevano completamente l'autorità, ma come *Sovrano temporale.*

Fig. 136. — Livio Zambeccari.
(Da una stampa del 1860).

Programma temperato, secondo i rivoluzionari più ardenti, e programma inattuabile, secondo chi conosceva il Pontefice, giacchè non era presumibile che questi si adattasse a restringere la propria autorità entro limiti così angusti da renderla addirittura un nome vano senza soggetto, come si era veduto per le richieste del 1831, sulle quali già lungamente ci intrattenemmo.

Per il momento nessuna fortuna ebbero i tentativi rivoluzionari. Pochi insorti il 23 settembre 1845 in Rimini sorpresero le Autorità e le scarse forze militari austriache, liberarono i carcerati politici e sotto la guida di Pietro Renzi cercarono di costituire un Governo provvisorio e di estendere il moto altrove. Ma si ressero poco: il 26 alcuni se ne andarono, altri li seguirono il 27 con a capo Pietro Renzi rifugiandosi quasi tutti a San Marino per recarsi poi in Toscana.

Non conoscendo l'insuccesso degli amici insorti a Rimini, il conte Pietro Beltrami di Bagnacavallo organizzò una banda, che unita ad altri insorti, tra i quali Raffaele Pasi, occupò la dogana pontificia alle Balze sul confine verso la Porretta, ma la mattina del 27 attaccato da Svizzeri, finanzieri, carabinieri e volontari dovette rifugiarsi in Toscana (31). E in Toscana ai primi di ottobre giunsero pressochè tutti i cospiratori, capi e gregari: in seguito ad accordi col comandante toscano Faduelle deposero le armi ed ottennero la promessa di un passaporto per recarsi in Francia. E per la Francia partirono, udita l'intimazione (fatta a voce da un commissario di polizia a Livorno) di non tornare più in Toscana. E gli esuli obbedirono, tranne il Renzi che, tornato nel dicembre, venne messo in carcere e nel gennaio dell'anno successivo consegnato al Governo pontificio: donde discussioni appassionate che ricorderemo più tardi.

I fatti di Rimini ebbero una larga eco in Italia e fuori, e richiamarono più che mai l'attenzione sopra le condizioni dello Stato Pontificio e specialmente sulla opportunità e persino sulla possibilità di riforme. Sembrò a taluni che queste fossero ormai mature, che occorresse rinunziare a programmi spinti repubblicani per conciliare il principato colla libertà.

Massimo D'Azeglio difende tenacemente la tesi riformista prendendo occasione dal moto di Rimini e dalle minori vicende romagnole in un opuscolo « Degli ultimi casi di Romagna » pubblicato a Firenze in data *Italia, gennaio 1846* (32). Contrario a moti parziali, condanna il tentativo di Rimini come intempestivo e dannoso, vorrebbe movimenti in tutta Italia capaci di subordinare l'interesse della indipendenza nazionale agli interessi di un centro particolare. Quindi messosi a ricercare le cause del tentativo fa un quadro fosco del Governo e dei governanti illustrando in sostanza il *manifesto* dei ribelli ed invoca non rivolte armate, non cospirazioni segrete, ma pubbliche proteste in tutta Italia « contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza. Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro de' nostri Governi ».

L'opuscolo del D'Azeglio era destinato a rialzare le forze dei riformisti, ma in realtà fece diminuire la fiducia in Governi ed in governanti rendendo, probabilmente più difficili, certo meno sincere, le riforme.

8. Nel limitrofo Regno delle Due Sicilie Ferdinando II forse temette di esser trascinato troppo oltre con danno eccessivo della propria autorità, forse sospettò che l'Austria e alcuni sovrani d'Italia, anzitutto Carlo Alberto, gli recassero danno a causa delle sue tendenze riformatrici, tantochè il 3 settembre 1834, per mezzo del suo primo Ministro, annunziò che intendeva mantenere integra la monarchia, e di vegliare sopra i rivoluzionari. Le dichiarazioni del Ministero borbonico, esplicitamente contrarie ai rivoluzionari, sono ostili pure ai riformisti e contribuiscono certo ad

avvicinare i novatori delle varie gradazioni e a portare innanzi i più ardenti, beninteso per una via assai lunga e irta di ostacoli che ora venivano in parte superati, ora costringevano a deviazioni.

Pertanto nel 1837 cominciano in varî luoghi del Napoletano e della Sicilia rivolte pericolose, dirette da uomini che sostenevano un programma schiettamente borbonico. V'è di più. I moti scoppiano contemporaneamente in regioni lontane, Abruzzi, Calabria, Sicilia, prendono pretesto da fatti identici, cioè dalla diffusione del colèra dal popolino attribuita al Governo borbonico, e trascinano uomini di varia condizione diretti generalmente da cittadini colti ed agiati. Rapporti segreti fra i cospiratori esistono certamente ed aumentano l'importanza degli avvenimenti da cui deriveranno adeguate conseguenze.

Ecco un cenno dei fatti.

Il colèra, che fin dal 1835 affliggeva parecchi paesi d'Europa, sul finire della primavera del 1837 si aggravò nell'Italia meridionale e nella Sicilia. I liberali pensarono di sfruttare la nota superstizione del popolino, e qualcuno cercò pure di provocare dei fatti che questa accrescessero e consolidassero.

Per esempio Diego Arancio di Pachino, verso la metà di giugno 1837, in una adunanza di liberali a Catania, propose di avvelenare coll'arsenico i pozzi d'acqua potabile e di offrire così al popolino la prova dei disegni governativi. Costretto dagli amici ad abbandonare il suo disegno a Catania, potè applicarlo a Siracusa, dove riuscì a fare introdurre una cassetta di arsenico nella baracca di certi saltimbanchi ed un'altra nella casa dell' Intendente (Prefetto). Egli e gli amici, secondati, a quanto sembra, da Emanuele Francica, barone di Pancali, fecero correr voce che il Governo avesse mandato il veleno, e provocarono così una violenta rivolta, che, preparata verso la metà di luglio, ebbe pieno sviluppo dal 21 di questo mese in poi.

All'annunzio di questi fatti si commosse Catania, dove il colèra infieriva, tra l'agitazione del popolo, tenuto a freno da pattuglie armate di frati e di cittadini anziani, che dovevano pure costituire un cordone sanitario nel quale allora riponevasi grande fiducia. Dissensi fra cittadini autorevoli e specialmente fra l' Intendente, principe di Manganelli, e il marchese di San Giuliano aggiunsero esca all'incendio che divampò sul finire di luglio colla deposizione dell'Intendente e colla formazione di una Giunta sanitaria, la quale trasformavasi presto in *Giunta provvisoria di Governo* sotto la presidenza del marchese di San Giuliano, che il 1° agosto proclamava l'indipendenza della Sicilia.

Il moto si estendeva a centri minori dell'isola: Lentini, Paternò, Misilmeri, Floridia, destando profonda impressione nel Governo di Napoli, che incaricò di provvedere al ristabilimento dell'ordine il maresciallo Francesco

Saverio Del Carretto, il quale, ricevuto l'*alter ego*, ai primi di agosto era già pronto per passare da Reggio Calabria a Catania.

Qui e a Siracusa le notizie dei provvedimenti governativi e la mancata adesione di Messina e di Palermo, come il carattere apolitico di parecchi ribelli sollevatisi nei luoghi indicati e altrove, proprio per le dicerie nate a causa del colèra, provocarono un certo scoramento: anzi a Catania si ebbero dimostrazioni borboniche favorite dal principe di Manganelli e poscia una vera e propria controrivoluzione secondata dal marchese di San Giuliano e riuscita prevalente coll'arresto di alcuni capi della rivolta, come Giovanni Battista Tornabene, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, e di molti gregari. Il Del Carretto pertanto entrò in Catania senza trovar resistenza, ristabilì facilmente l'ordine in tutti i paesi insorti e sottopose i principali compromessi al giudizio di Commissioni militari. Queste si occuparono di 800 persone circa: ne condannarono alcune a morte, altre a pene varie, punendo così la rivolta, e nel tempo stesso innegabili reati che i capi provocarono col dar credito alle voci di avvelenamento le quali spinsero persone men colte a maltrattare e ad uccidere come avvelenatori uomini insigniti di pubbliche cariche ed anche dei poveri diavoli, facchini, marinari, mendicanti sospettati di avere sparso veleno (33).

Nell'estate del 1837 voci di avvelenamento erano corse in altri luoghi della Sicilia e della Calabria e vi avevano provocato disordini che erano stati subito repressi, ma che lasciarono uno strascico di malumori, di cui più tardi i liberali profitteranno.

Contemporaneamente fatti identici avvenivano nell'Abruzzo come già accennammo.

A Penne nel luglio i liberali erano persuasi che una grande rivolta sarebbe scoppiata nelle Due Sicilie, e pur non avendo notizie precise intorno alla data della rivolta ed alle forze che vi avrebbero preso parte, iniziarono l'azione il 23 luglio. Il notaio Antonio Caponetti ne apparve il capo, giacchè guidando un gruppo di amici al grido di *Viva la costituzione di Palermo*, che in quei giorni veniva pure acclamata a Catania, costrinse, almeno apparentemente, ad unirsi a loro persino il sotto-intendente borbonico Carunchio e il ricevitore erariale Sigismondo De Sanctis, e a formare nel palazzo communale un Governo provvisorio presieduto dallo stesso Carunchio. Le poche forze borboniche erano state disperse e la città rimase per tre giorni in mano dei ribelli, ai quali venne facilmente ritolta il 26 luglio dal colonnello Tanfani accorso da Teramo con numerose truppe. Una Commissione militare il 20 settembre condannò a morte otto ribelli, dei quali solo uno, il Caponetti, fu giustiziato e condannò a pene diverse altri tredici.

Naturalmente, non tutti i compromessi furono di fatto colpiti: parecchi si erano salvati colla fuga.

Il Governo usò delle rappresaglie al di qua e al di là del Taro: trasferì la sede della Sottointendenza da Penne a Città Sant'Angelo e quella dell'Intendenza da Siracusa a Noto, soppresse il Ministero per gli affari di Sicilia, ricostituito a Napoli nel 1833, e soppresse pure i dipartimenti ministeriali di Palermo che con esso corrispondevano per mezzo del luogotenente regio.

Ed anche il luogotenente perdette in autorità, divenne un alto funzionario del Governo centrale chiamato ad eseguire gli ordini di questo. I Siciliani non poterono più valersi del luogotenente per provvedere ai bisogni peculiari dell'Isola, e si sentirono più che mai soggetti a Napoli con offesa dell'amor proprio e con danno dei proprî interessi. Il Governo centrale credette forse di mostrarsi forte, ma fu soltanto violento ed imprudente e dette ai Siciliani nuovi motivi di lagnarsi in patria e all'estero e di seguire in numero sempre maggiore i nemici dei Borboni. Umiliata la nobiltà, tolti a Palermo quasi del tutto il prestigio e i beneficî di capitale e di regola affidate le poche attribuzioni della Luogotenenza a generali portati ad occuparsi di esercito e di polizia più che di negozî civili, si creò in Sicilia uno stato d'animo pericoloso con vantaggio innegabile dei liberali più ardenti.

Fig. 137. — Marchese F. S. Del Carretto.
(Da una stampa del 1850).

Così, mentre sul Continente in varie provincie allargavasi il malcontento e si faceva più intenso il lavoro settario, i Siciliani anche moderati offesi nelle loro istituzioni peculiari, si allontanavano maggiormente dai Borboni e forse preparavansi ad accogliere con simpatia il grido di *Viva la costituzione di Palermo*, grido che, emesso durante il moto di Penne, poteva indicare una base per accordi popolari fra le provincie tutte del Regno. Comunque tale grido indica una tendenza a stringere sempre più Napoli e Sicilia contro il Governo borbonico. Questo invano corre ai ripari: reprime rapidamente le rivolte, applica severamente le sentenze contro i ribelli: all'estero tiene d'occhio gli emigrati politici, all'interno sorveglia

i cittadini, vieta l'introduzione di giornali e di libri pericolosi, stampati fuori Stato o alla macchia, spia i rapporti dei proprî sudditi coi forestieri cercando di tenere il popolo estraneo al movimento italiano ed europeo.

E sembra non avvedersi, come tal cosa, già difficile in ogni tempo, fosse divenuta difficilissima nel secolo XIX, quando ormai così intensi eran divenuti i rapporti internazionali.

9. Ferdinando II tentò consolidare il proprio dominio anche curando gli interessi economici e cercando di mostrare pure nella politica estera un certo spirito di indipendenza, generalmente caro ai popoli, ma che nel cozzo contro grandi Stati debbono i piccoli considerare con grande saviezza per non tirarsi addosso dei danni. Per la questione degli zolfi avuta con l'Inghilterra dimostrò come Ferdinando non sapesse unir bene ottime intenzioni e ragionevole saviezza.

Nel 1838 egli riconobbe alla Compagnia Taix Aycard e C. il diritto di acquistare a prezzo fisso tutto lo zolfo prodotto in Sicilia e di limitarne la produzione, assicurando, peraltro, ai produttori un premio quando questa oltrepassasse una quantità determinata. La Compagnia consentiva ad altri di acquistare direttamente lo zolfo, ritraendone un determinato compenso e finiva così coll'esercitare un vero monopolio, che poco dispiaceva ai coltivatori delle miniere, contenti di poter vendere sicuramente il loro prodotto, in passato soggetto a difficoltà commerciali gravissime, ma nuoceva a negozianti, specialmente inglesi, abituati a trattare liberamente coi Siciliani, che, privi di capitali e forniti di scarse cognizioni tecniche, potevano con facilità essere sfruttati.

Di qui l'intervento del Governo inglese per imporre lo scioglimento del contratto. Con quale diritto? Ufficialmente per riparare ai danni illegalmente subìti dai proprî sudditi, di fatto col diritto della forza, che mostrò disposto ad usare subito mandando in giro la flotta. Il Re non potè resistere a lungo, e nel 1840, annullando la concessione, indennizzò la Società dei danni sofferti, lasciò le mani libere ai mercanti stranieri e perdette presso il suo popolo parte di quel prestigio che aveva acquistato difendendo in principio l'indipendenza del proprio Regno.

E anche di ciò profittarono i novatori per diminuire il Sovrano tra gli uomini d'affari e in genere fra quanti amavano l'indipendenza dello Stato. Trattavasi, è vero, di una minoranza, ma era una minoranza attiva, assai autorevole sulle masse che fin qui aveva tenute legate al Governo e che ora pian piano da questo allontanava. La debolezza del Re, ogni giorno più evidente, farà il resto.

Molti elementi concorrevano a minare il trono borbonico: i novatori, superando spesso l'antagonismo fra Napoli e Sicilia, s'univano attraverso lo Stretto, svolgendo largamente le trame che, già iniziate da anni, ormai si estendevano anche nelle classi umili afflitte, specialmente in certe provincie,

dalla crisi economica. La proprietà rustica era ormai passata quasi interamente in mano dei borghesi, che dal relativo protezionismo borbonico erano difesi contro la concorrenza, cosicchè si arricchivano sempre più, acquistavano spesso i beni dei piccoli possidenti, formatisi dopo l'abolizione del feudalismo, e si impadronivano spesso anche dei demanî communali che eran divisi con lentezza e con ingiustizie a favore degli amministratori dei Communi, a danno delle classi più umili. E, com'è naturale, queste, danneggiate dal sistema vigente, ne speravano uno migliore dai novatori.

Il Governo se ne accorse: vide crescere i nemici e in un certo senso cercò di profittare delle tendenze dei poveri per raccogliere intorno a sè i ricchi spaventandoli coll'attribuire ai primi una specie di communismo che avrebbe abbattute le classi dirigenti. Per esempio, con circolare del 16 ottobre 1843, avverte gli Intendenti « che gli sforzi dei nemici dell'ordine e delle sagge istituzioni mirano principalmente a pervertire i popoli, e disseminando con astuzia e con arti inavvertite le massime più assurde e perniciose, cercano, mostrando loro la conquista degli agi e delle ricchezze », di spingerli alla rivolta, considerata utile *per conseguire quei beni.* Il Governo guardando al prossimo avvenire esagerava nel segnalare e valutare le aspirazioni e le forze delle folle, e non riusciva davvero ad attrarre quel piccolo numero di cittadini agiati e colti che, per aver viaggiato all'estero, o per aver fatto studî ignoti alla quasi totalità del loro ceto, si sentivano più che mai a disagio e desideravano creare ordinamenti identici od analoghi a quelli che avevano conosciuti, o direttamente all'estero, o indirettamente, per mezzo di conversazioni e di letture, specialmente storiche.

Basilicata, Abruzzi e Calabria si trovavano in questo periodo all'avanguardia, e la città di Napoli era un centro di riunione per la maggior parte dei novatori, che alla capitale accorrevano per gli studî o per i traffici. E nella capitale e nelle provincie parecchi studiavano e insegnavano, non col tenere scuola nel senso letterale della parola, ma col cercare e col diffondere cognizioni per mezzo di un lavorìo ch'era in sè stesso dannoso al Governo anche quando questo non veniva formalmente attaccato. Per esempio, Francesco Saverio Arabia, Alessandro Contienti, Domenico Mauro, Vincenzo Padula, Francesco Saverio Salfi, per l'indole delle loro aspirazioni più che per effettive rivolte, saranno educatori e talvolta compagni di ribelli.

Nel 1843 colti cittadini calabresi, come il cosentino abate Vincenzo Franzese, cercavano stringere rapporti fra la regione nativa e la capitale per agire secondo un programma nazionale. Certo contemporaneamente costituivasi a Cosenza un comitato della *Giovine Italia,* che Domenico Frugiuele, Raffaello Laurelli e Luigi Giordano dirigevano preparando l'azione considerata necessaria per rimediare ai mali della Calabria e dell'Italia

tutta. Il Laurelli riuniva nella propria casa gli amici, il Frugiuele proseguiva nell'ottobre del 1843 le trattative napoletane iniziate nel luglio precedente dal Franzese, e spingeva i preparativi tanto innanzi da far credere che un largo moto dovesse cominciare proprio nell'autunno del medesimo anno, precisamente il 27 ottobre. Ma i capi s'illudevano, e nel giorno stabilito trovarono pochi individui nelle vicinanze di Cosenza, e nulla conclusero.

Allora ripresero le trattative e, d'accordo cogli amici di Napoli, fissarono d'iniziare nel marzo successivo un vasto moto a Cosenza sperando che si sarebbe esteso rapidamente altrove.

Il fermento dello Stato Pontificio, la propaganda rivoluzionaria cresciuta in tutta Italia, la propaganda riformista che pure indeboliva i Governi assoluti, facevano sperare che il movimento avrebbe preso un carattere nazionale e sarebbe riuscito vittorioso. Ma la rivolta fissata per il 15 non riuscì. Certo, anche per arresti avvenuti qualche giorno innanzi, i ribelli attivi diminuirono, e, durante la notte dal 14 al 15, solo un centinaio di persone si riunirono al luogo convenuto nelle vicinanze di Cosenza, e non tutte entrarono in città. Qui i gendarmi ne uccisero quattro, ne arrestarono parecchi altri e misero in fuga i rimanenti, mentre i cittadini che avevano fatta la propaganda per la rivolta rimasero in disparte.

Una Commissione militare potè conoscere molte cose, da testimonianze varie, ed anche per le confessioni di qualche compromesso, e pronunziò il 10 luglio 43 condanne, 21 a morte (ridotte a sei per ordine del Governo) e 22 a pene diverse. Dei sei condannati, scelti dalla Commissione, uno, Antonio Rato, morì poche ore dopo la sentenza, per apoplessia, dissero i medici, per veleno procuratogli da un parente, secondo la voce pubblica.

Gli altri cinque: Raffaele Camodeca di Castroregio, studente, Santo Cesareo di San Fili, proprietario, Nicola Corigliano di Cosenza, agrimensore, Giuseppe Franzese di Cerreto, proprietario, Pietro Villacci di Napoli domiciliato a Cosenza, ingegnere, vennero fucilati nel Vallone di Rovito l'11 luglio 1844 (34). Erano tutti nel fiore degli anni: il più giovane, Camodeca, ne aveva 23, il meno giovane, Corigliano, ne aveva 30: erano tutti colti ed in prevalenza proprietari di poche terre, giacchè pure il Camodeca, che figura come studente, apparteneva a famiglia di piccoli proprietari albanesi. Senza dubbio i pericoli che allora minacciavano la piccola proprietà indebolivano il Governo, ritenuto legato ai più ricchi, e la coltura, acuendo lo spirito critico, contribuiva a far ricercare i miglioramenti desiderati nella unione delle varie parti d'Italia. Così l'unione sempre meglio apparisce come un bisogno, che accomuna uomini talvolta di origine diversa, i quali nelle regioni in cui vivono trovano gli elementi necessari alla costituzione di un grande Stato, il quale acquisterà forza, non vita da quelle affinità di stirpe che da sè stesse non sarebbero bastate nep-

pure allora a formare uno Stato, come non l'avevano costituito nei secoli precedenti.

La solidarietà italiana non si manifestò subito completa, come i cospiratori cosentini avevano sperato, ma ebbe, peraltro, un segno nei soccorsi che i fratelli Bandiera tentarono di portare qualche mese appresso quando sembrava ancor possibile una riscossa. I giovani veneziani Attilio ed Emilio fratelli Bandiera, figli del conte Francesco, ammiraglio della marina austriaca, erano ascritti alla *Giovine Italia*. Inoltre il primo, che aveva iniziata la corrispondenza con Mazzini nel 1842, nel pieno vigore delle forze intellettuali e fisiche (era nato a Venezia il 24 maggio 1810) faceva abile propaganda fra i commilitoni, mentre si preparavano nuovi moti in Italia. Nel 1843, quando i moti parvero maturi, egli e il fratello decisero di parteciparvi ed abbandonarono la marina austriaca prima che il Governo, conosciuto il loro programma, riuscisse ad arrestarli.

Fig. 138. — Pietro Villacci.

(Milano, Biblioteca di Brera).

Riparatisi a Corfù, conobbero parecchi esuli italiani e decisero di recarsi in Calabria per aiutare i ribelli cosentini, ignorando che questi erano già stati vinti senza aver potuto dar vita alla vasta insurrezione italiana da parecchi desiderata. Si imbarcarono la notte dal 12 al 13 giugno con pochi compagni, fra i quali Domenico Moro, Anacarsi Nardi, compromesso a Modena nel 1831, e Nicola Ricciotti di Frosinone, noto nelle cospirazioni dello Stato Pontificio e per diversi anni ufficiale nelle milizie costituzionali spagnole. La sera del 16 scesero a terra presso Cotrone non molestati dalle Autorità napoletane che solo il 17 conobbero la partenza e gli scopi della spedizione. Subito internatisi sotto la guida di Giovanni Melluso, calabrese, emigrato a Corfù per assassinio sotto il nome di Battista Belcastro, trovarono quieto il paese e si proposero di tenersi nascosti nei boschi sino a che non fossero riusciti a mettersi in rapporto con novatori che speravano di trovare in diversi luoghi della Calabria.

Presto dal piccolo gruppo dei 21 coraggiosi staccavasi Pietro Boccheciampe, che si recava a Cotrone, ed alle Autorità governative riferiva quanto sapeva dei compagni. Questi il 18 incontrarono presso Belvedere Spinelli la guardia urbana, che riuscirono a respingere, ma furono alla loro volta fermati poco innanzi dalla guardia urbana di San Giovanni in Fiore. Due

vennero uccisi, Francesco Tesei di Pesaro e Luigi Miller di Forlì, 12, di cui 3 feriti, furono portati subito a San Giovanni in Fiore e quindi a Cosenza, 5, sfuggiti lì per lì alla forza pubblica, subirono 24 ore dopo la medesima sorte. Giuseppe Melluso riuscì a salvarsi.

I Bandiera dinanzi alla Commissione militare assunsero la piena responsabilità dell'impresa, ma sia a voce, sia per iscritto in lettere dirette al Re, Attilio sostenne che avrebbero voluto servire nel nuovo Regno d'Italia che sarebbe sorto per opera di Ferdinando II; tesi invero assai ardita, risultando dal copialettere sequestrato e da altri documenti che da qualche tempo si lavorava per fondare una repubblica italiana!

Nel primo interrogatorio subito a San Giovanni in Fiore presso il giudice regio il 20 giugno 1844, espone d'aver lasciata la nave austriaca a Smirne nel febbraio 1844 e d'aver raggiunto il fratello Emilio a Corfù, perchè « scoperti appartenenti ad una società segreta italiana ». Conobbero dai giornali l'insurrezione calabrese, conobbero da corrispondenze particolari che « il re Ferdinando era disposto dare a questo suo Regno la costituzione onde dichiararsi Re d'Italia; con il dichiarante fratello enunciato, il suo domestico Paolo Mariani di Milano ed altri 17 individui..... tutti fra loro si combinarono di fare un passaggio in queste Calabrie per prendere servizio nel nuovo Regno costituzionale italiano ». Sbarcati seppero da contadini ch'era una *fola*, « pensarono di dirigersi verso Cosenza, e da colà in seguito in qualche marina di Ponente sulla speranza di potergli riuscire altro imbarco e ritornare indietro ». A domanda, assicura di non aver mai trattato di sedizione con cittadini della provincia cosentina, e « ripete essere stati illusi di rinvenire in questa provincia e nel Regno intero proclamata la costituzione italiana, anche per isfuggire quella repubblicana in cui non si adattava il suo morale ».

Richiamata la sua attenzione sulle carte sequestrategli, osservò che « riguardavano de' bozzi di articoli costituzionali e repubblicani ed un foglio intitolato *legione italica* riguardanti pensieri originatori alla stessa, le istruzioni, le azioni da eseguire e gli atti internazionali della data del 1838 formato dal Commissario della organizzazione che le fu spedito da Malta da Nicola Fabrizi suo corrispondente; ma lui perchè di sentimento opposto non volle uniformarsi al contenuto di esso foglio » (35).

E interrogato il 23 giugno dall'Intendente della provincia, Vincenzo De Sangro, insistette nella tesi difensiva, convenne di essere stato in corrispondenza con Mazzini e con Fabrizi ed assicurò che il progetto di sbarcare sulle coste calabre veniva da Mazzini ed era stato trattato dai profughi di Corfù prima che egli arrivasse in quest'isola. Da Mazzini venne pure il proclama diretto ai Calabresi, quantunque porti le firme dei fratelli Bandiera e del Ricciotti, e l'altro *diretto agli Italiani;* di quest'ultimo non si stimò farne conto perchè contenente cose esagerate (36). Scagionò

sè stesso e tutti i compagni arrestati che alla lor volta seguiranno il suo esempio e mise in vista l'opera del Miller il quale, in sostanza, avrebbe fatto tutto. « La corrispondenza con esso Mazzini (disse fra altro) veniva diretta al morto signor Miller, almeno così suppongo, giacchè in Corfù era lui quello che s'incaricava, e prima della nostra partenza lui Miller trovò l'imbarco, ci provvide d'armi, munizioni e quanto occorreva al nostro abbigliamento ».

Fig. 139. — Attilio Bandiera.

(Da una stampa del 1850).

Sosteneva pertanto di non essere membro della *Giovine Italia*, nè della *Legione Italiana*, società instituita da Nicola Fabrizi, reduce nel 1840 dalla Spagna. Sul tipo delle *guerriglie* spagnole, preparava braccia alla guerra d'insurrezione e gli spiriti sostanzialmente educava secondo le massime mazziniane. Conveniva soltanto d'essere membro dell'*Esperia*, società che mirava alla emancipazione d'Italia, senza fare quistione di forma di Governo, ammettendo che la libertà fosse salva sia colla monarchia costituzionale, sia colla repubblica, in uno Stato unitario o federale. Forse sperava che dell'*Esperia*, di cui era stato iniziatore e propagatore nella marina austriaca fin dal 1840, non si scoprissero i rapporti colla *Giovine Italia*, ormai prevalente, come cancellando nel proclama ai *Calabresi* la parola repubblica, e dichiarando che non si era tenuto conto del proclama di Mazzini agli Italiani pieno di invettive contro tutti i Sovrani d'Italia, sperava di farsi credere fautore di un Regno italiano costituzionale sotto Ferdinando II. Su per giù le medesime cose e in proprio e in nome dei compagni arrestati scrive al Re in lettere piene di scuse e di incitamenti,

Fig. 140. — Emilio Bandiera.

(Da una stampa del 1850).

al ministro Del Carretto, al colonnello Raffaele Zola, comandante militare della provincia di Calabria Citra (Cosenza), richiamando l'attenzione del primo sugli atti compiuti e chiedendo l'aiuto dei secondi per trasmettere e raccomandare le proprie ragioni.

Infatti il 22 giugno da San Giovanni in Fiore, preparato l'animo di Ferdinando col parlare della clemenza dei Re, lo invoca perchè perdoni un inganno nel quale son caduti lui e i suoi compagni, e continua: « Da molto tempo suonava sulla terra straniera ove amore di patria ci aveva balzati una voce sommessa che assicurava esser la Sacra Maestà Vostra come pronta a compire il desiderio di tanti secoli, ed a ridonare all'Italia divisa ed avvilita l'antica sua gloria e possanza: ed ultimamente, a causa della distanza che esagera sempre la verità dei fatti, si diceva in tuono più alto: che i moti di Calabria erano dalla Vostra Sacra Maestà tacitamente secondati per cominciare da essi la gloria che, secondo ogni apparenza, dal Cielo l'è riservata. La Vostra Sacra Maestà se tacitamente corrispondeva cogli insorti era soltanto per così potere emancipare dagli imbarazzi che non avrebbe mancato di provocare contro di essa la massima parte della Diplomazia europea ». Di qui l'approdo in Calabria dove s'accorsero d'avere sbagliato. Non potendo tornare indietro, giacchè supponevano che il loro « passaggio fosse stato alle spalle avvertito », cercarono attraverso i monti di giungere « sulla opposta sponda del Mediterraneo. Vana lusinga! Creduti malviventi ed assaliti da ogni parte, più che decimati, cademmo come nemici in mano della pubblica Autorità che pure eravamo venuti a sostenere e non a combattere. La nostra intenzione è messa in dubbio, e su noi già tuona il folgore della Legge. Sacra Maestà, cadevamo in gravissimo inganno e quindi siamo colpevoli, ma noi non alla vostra reale giustizia, ma bensì alla vostra reale clemenza fervorosamente ci addrizziamo. Non voglia la Vostra Sacra Maestà congiurare colla sorte a nostro danno, non voglia punire come colpa l'errore, risparmi la Maestà Vostra questi infelici che hanno fallato perchè hanno creduto che la Vostra Reale Magnanimità fossesi accinta alla impresa che d'essa è la più degna. Questo pensiero è impossibile che non si trovi nell'augusta mente della Maestà Vostra, perchè adesso è quello stesso che anima parecchi principi stranieri, e che animò del pari per lo passato i regnanti più celebri che vi precedettero, ma Manfredi cadde per le armi dei Guelfi; ma ora i Guelfi, vale a dire quasi tutta Italia, stanno con la Maestà Vostra se ad essa piace di cominciare il movimento. Chi poteva arrestare la vittoriosa marcia di Ladislao sino alle Alpi?... e Voi non dovete temere la immatura sua fine. Murat in questo tentativo naufragò; ma egli non possedeva nè la legittimità, nè la integrità del trono, che venne alla Vostra Sacra Maestà da avi d'immortale memoria trasmesso. Perchè Vostra Maestà si accinga ad impresa così giusta, gloriosa e benefica, militano il diritto e la forza. Avanti

dunque! Riserbato ci venga da Vostra Sacra Maestà l'onore che abbiamo ambito di essere alla vanguardia del suo esercito liberatore, e noi morendo per la Sacra Maestà Vostra ci chiameremmo felicissimi, e la Sacra Maestà Vostra scorgendo il nostro zelo e la nostra devozione avrà motivo di chiamarsi contenta di aver perdonato come fa l'Onnipotente e d'aver fatta servire a sicuro preludio della vittoria la clemenza » (37).

E il 24 da Cosenza insiste nello spiegare l'errore commesso e nel dimostrare come la clemenza possa giovare a Ferdinando come giovò a Tito, e condurre a lui anche elementi già contrari. « Il miserrimo stato in cui trovasi Italia

In nome degli esuli Italiani sbarcati in Calabria
16 Giugno 1844
Attilio Bandiera
Nicola Ricciotti
Emilio Bandiera

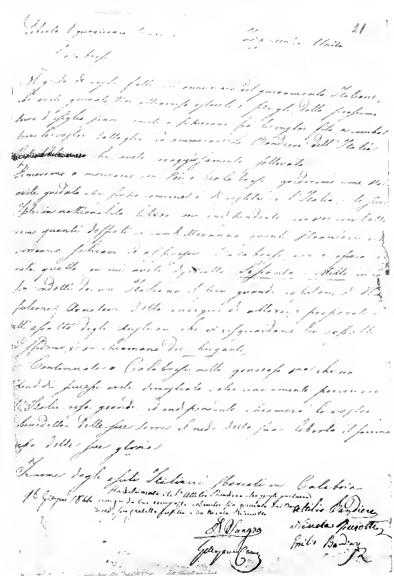



Fig. 141. — Proclama ai Calabresi.

(Napoli, Archivio di Stato).

immersa (dice fra altro) irritò così le menti dei suoi figli, che non pochi tra essi per naturale effetto di reazione diedersi disperatamente in braccio di repubblicane utopie, come fosse mai possibile imprimere il marchio della unità al nostro paese dilaniato da tante divisioni senza un freno di ferro che sapesse e potesse contenere gli inconsiderati concepimenti di una

nazione non peranco matura per le forme costituzionali. A questi ingannati, o Sire Augusto, qual più eloquente mezzo di persuasione e di ravvedimento che di far loro vedere che chi siede su un trono, sa benissimo, potendo punire, compatire e perdonare? Già minori in numero e paralizzati da questo esempio, essi si unirebbero allora con quei tanti che ogni lor patriottica speranza hanno nella Vostra Reale Maestà riposta ».

La difesa continua durante il processo e quando questo è ormai innanzi e le lettere inviate dalle Autorità provinciali a Napoli non hanno avuto risposta, Attilio Bandiera il 17 luglio scrive una terza lettera (questa solo in proprio nome) dicendosi rassegnato alla sua sorte, non pensa più alla grazia e solo chiede di rivelare al Re « segreti del più grande interesse che, nonchè la tranquillità di tutta Italia, riguardano pure da vicino la preziosa personale sicurezza della Maestà Vostra. Trattandosi di cose delicatissime ed entranti nella sfera della più alta diplomazia di qualcuno tra i Governi europei, io però non posso affidarle ad uno scritto e quindi per prestare quest'ultimo servizio alla M. V. ed alla mia patria non posso che verbalmente comunicarle alla M. V. od a qualcuno de' suoi immediati Ministri. Io, lo ripeto, non domando grazia; otto o dieci giorni più tardi soccomberò istessamente come piace a V. M. di ordinare; ciò che è differito non è perduto, e da questo inconcludente ritardo la M. V. ritrarrà non lieve profitto ed a me rimarrà il conforto di aver fatto tutto il mio possibile avanti di chiudere gli occhi per meritar la riconoscenza di ogni onesto ed il compatimento della M. V. » (38).

Fig. 142. — Domenico Moro.

Quindi, riassumendo, la difesa è chiara: ciò che v'è di contrario alla monarchia ed ai Borboni viene attribuito ad altri o svalutato: così apresi la via per dimostrare che trattasi di conciliare libertà e monarchia preparando un regno nazionale per i Borboni, quel regno in sostanza che, anche secondo i sospetti di Carlo Alberto, da parecchi anni Ferdinando desiderava, quel regno che più tardi Vittorio Emanuele II riuscirà a costituire press'a poco coi mezzi indicati dal Bandiera, riunendo, cioè, intorno ad una antica monarchia anche dei repubblicani che desideravano anzitutto la indipendenza e la unità della Patria. La tesi del Bandiera è felice, scossa

alquanto dall'ultima domanda, ma non poteva essere accolta sapendo bene la Commissione militare come si fossero contenuti gli esuli a Corfù e con quali propositi fossero partiti per le coste italiane. Quindi venne, conforme alla legge, la grave sentenza che la mattina del 24 luglio condannò a morte 17 accusati, sospendendo l'esecuzione per 5, e condannò a 5 anni di prigionia il 18°, Pietro Boccheciampe, del quale ancor meglio si riconobbe il tradimento (39).

I dodici che dovevano essere giustiziati il giorno appresso vennero condotti nella cappella colle manette e con lievi corde ai piedi.

Fig. 143. (Fot. Orlandini).

Anacarsi Nardi.

(Dal monumento a Ciro Menotti in Modena).

La Commissione, pronunziata la sentenza, ricevette dal tenente della gendarmeria un plico chiuso mandato dal Ministro di Grazia e Giustizia. Nel plico trovavasi quest'ordine colla data del 18 luglio: « Nel caso la Commissione militare condannerà alla pena di morte più di nove degli arrestati esteri, essa limiterà la esecuzione soltanto a nove; in questo numero vi comprenderà tutti li capi e coloro che hanno avuto più influenza e più guidato alla rivolta ». I nove scelti furono: i fratelli Bandiera e Domenico Moro veneziani, Nicola Ricciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Venerucci di Rimini, Giacomo Rocca e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia. Tre che avrebbero dovuto seguire la medesima sorte e che erano già con loro nel confortatorio furono salvi: Giovanni Manessi di Venezia, Carlo Osmani d'Ancona, Giuseppe Pacchioni di Bologna (40). Così l'esecuzione della sentenza era sospesa per otto, e cioè tre ora sottratti alla morte e cinque già indicati dalla Commissione, e cioè: Tommaso Mazzoli di Bologna, Luigi Nanni e Pietro Piazzoli di Forlì, Giuseppe Tesei di Pesaro e Paolo Mariani di Milano. Tutti ebbero dal Re la commutazione della pena di morte nella galera a vita due giorni appresso.

Il contegno dei condannati dalla lettura della sentenza alla esecuzione di questa apparve fermo e deciso e val la pena di ricordarlo seguendo il rapporto che il 26 di luglio il tenente Salvatore Maniscalco ne fece al

ministro Del Carretto. Dopo la sentenza Ricciotti disse: « Crudeli, non bastavano quattro o cinque vittime? Ed il più giovane dei fratelli Bandiera gridò *W. l'Italia* ». Il relatore intimò il silenzio e li fece condurre nella cappella. Ivi seppero che per tre era sospesa l'esecuzione: ne stupirono, e « il Ricciotti e il primo dei Bandiera dissero: Or moriamo contenti e siam grati al Re d'aver salvati costoro che furono da noi trascinati ignari del nostro progetto ». La mattina i preti furono ricevuti più per cortesia che per pietà: il Nardi chiese un libro ascetico per dirimere un punto controverso; Venerucci pregò i preti di andarsene « che pure erano le loro coscienze e che l'indomani si troverebbero nel seno d'Iddio che accoglierebbe i martiri della libertà ». Usciti i preti il giovane Bandiera intonò alcuni inni rivoluzionari al quale risposero Venerucci e Nardi. Moro e Ricciotti passeggiavano silenziosi, ma apparentemente ilari, ed il primo dei Bandiera cantarellava sommesso alcuni versi il cui intercalare era: — Per redimervi o Calabri vili. — I rimanenti tre poco parlavano e qualcuno fumava.

Nel pomeriggio si confessarono, scrissero lettere e la mattina appresso indossarono vestiti neri e s'incamminarono verso il luogo dell'esecuzione, il Vallone di Rovito. Emilio Bandiera disse: « Son pago di morire in terra italiana e per moschetto italiano invece di tedesco ». Ricciotti, Moro e Nardi « andarono rassegnati e gli altri o ridevano, o guardavano intorno, finchè giunti al Vallone furono disciolti ed il Relatore ripetè loro la sentenza. Dopo sederono con disinvoltura e Venerucci disse ai soldati: Fratelli, tirateci al petto e poi gridate *W. l'Italia.* Quando poi al suono della tromba videro le armi impostate, in coro mandarono il grido di *W. l'Italia* che si perdè fra lo scoppio dei moschetti ».

E il Maniscalco conclude: « Tale è stato il fine d'una parte dei fuoruscìti stranieri, i quali, per quanto ho osservato, erano in preda al delirio ed invasi dal più violento fanatismo politico ».

E l'ufficiale borbonico tesseva così dei giovani caduti un elogio migliore dei tanti che vennero tessuti dagli ammiratori in mezzo a polemiche appassionate e a un dilagare di retorica.

Si descrisse in varie maniere la fine di queste vittime e si vollero ricercare le responsabilità della spedizione in ordini del Mazzini, come si volle attribuire alle Autorità inglesi di Corfù l'apertura delle lettere degli esuli e la partecipazione dei loro disegni ai Governi interessati (41). Ma se le polemiche agitarono i liberali e li divisero, l'opera e il sacrificio di cittadini nati in diverse parti d'Italia furono ricordati con carattere schiettamente nazionale e come incitamento a tutti per risolvere più presto la questione italiana e per condannare il Governo borbonico. Questo, in sostanza, aveva trattato i Bandiera, secondo le tradizioni e le leggi napoletane, identiche a quelle delle altre parti d'Italia, ma la notorietà delle

Fig. 144. — Martiri Cosentini (1837-1844).

(Da una stampa allegorica dell'epoca).

vittime di Rovito e il momento in cui venivano sagrificate accrebbero le proteste contro Ferdinando II.

Allora e in seguito liberali ed uomini apolitici dimenticarono quei provvedimenti che altrove servirono così bene a magnificare le virtù di Principi e di Ministri. Creazione e miglioramento d'opere pie, costruzioni ferroviarie iniziate con la linea Napoli-Portici (1839), l'accoglienza fatta agli scienziati che riunirono il loro VII Congresso a Napoli nel 1845, la cura dei materiali interessi del Paese, ecc. avevano avuto ed avranno l'appoggio di Ferdinando, e saranno messe da parte, mentre dilagano le critiche.

Il Re, peraltro, sembrava che a queste poco pensasse e che ritenesse saldo il suo trono, il quale, stando alle apparenze, aveva scarsi nemici e poco temibili. Credeva alle adulazioni delle classi elevate, senza capire che esse mettevano a prezzo della loro devozione lo spadroneggiare in tutte le pubbliche amministrazioni e il tenere soggetti i contadini e i lavoratori in genere.

Il Sovrano non si accorgeva che il popolo si mutava, che sentiva nuovi bisogni ed aveva aspirazioni meritevoli di essere bene studiate. Egli non conosceva che da tutto questo era minato il suo trono, contro il quale pertanto potevano guardare con sicure speranze di vittoria i ribelli che si rivoltavano all'interno e facevano costante propaganda all'estero.

Tutto ciò avveniva sostanzialmente in ogni Stato italiano ed acuiva dovunque il desiderio di mutare. Questo desiderio era assai diffuso tra cittadini di tutte le classi, ma particolarmente fra uomini colti che a causa dei loro studî potevan meglio conoscere quel che in patria e all'estero si faceva direttamente o indirettamente per risolvere le questioni moderne.

NOTE

(1) Da Livorno gli esuli s'imbarcavano facilmente sui piroscafi della casa Foule di Marsiglia aiutati dal gerente di questa, Aristide Ollivier, che prestavasi pure alla diffusione di scritti liberali.

Vedi E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835*, in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, serie IV, n. 5, Roma 1904.

Vedi pure, *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, Epistolario*, vol. I, pag. 9, 18, 63, 91, 103, dove apparisce la grande fiducia goduta dall'Ollivier presso i cospiratori.

(2) Coppi, *Annali d'Italia*, vol. VIII, pag. 238.

(3) A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, t. IV, libro XI, cap. V, § 4, pag. 436.

Domenico Orsini era proprietario di un'osteria in via dell'Angiolo, dove si riunivano persone sospette. In sua casa si sequestrarono lettere e carte rivoluzionarie. Nello

studio di F. D. Guerrazzi in via del Porticciolo si trovarono carte e lettere del fratello Temistocle e documenti relativi specialmente all'*Indicatore livornese*.

La condanna di Francesco Domenico fu proposta, non tanto per la corrispondenza, quanto per sospettati rapporti con Mazzini. L'accusato negò e sostenne di non averne più avuti affatto dalla visita che gli fece a Montepulciano, dopo avere scritti articoli lusinghieri intorno alla *Battaglia di Benevento*. Per ringraziarlo di questi il Guerrazzi gli aveva scritto una lettera, alla quale probabilmente si riferisce la risposta fatta dal Mazzini negli ultimi mesi del 1828, e che si può vedere nell'Ed. Naz. degli *Scritti di Mazzini*, vol. V (*Ep.*, vol. I, n. I). Sul resto i fratelli Guerrazzi e l'Orsini si mantennero negativi.

Vedi E. MICHEL, op. cit., pag. 58 e seguenti.

(4) Ferdinando Martini (*Il Giusti studente*, in *Nuova Antologia*, fasc. CXX, terza serie, vol. XXIX, 16 ottobre 1890, pag. 600), così parla della scolaresca trovata dal Giusti a Pisa nel secondo periodo dei suoi studi (1832-1834): «Memoranda scolaresca davvero, donde uscirono in buon numero uomini, decoro intellettuale della Toscana. V'erano, per citarne alcuni, Pietro Conticini, Fedele Fedeli, Giovanni Nistri, Giuseppe Montanelli, Ferdinando Zannetti, Pietro Cipriani, Andrea Ranzi, Carlo Ghinozzi, docenti tutti in seguito e valentissimi tutti nell'Ateneo pisano od in altri: Enrico Poggi e Adriano Mari, futuri Guardasigilli: Vincenzo Malenchini, Leopoldo Galeotti, Silvio Giannini, Luigi Passerini, Giovanni Fabrizi, Giuseppe Mantellini che onorarono, quali il foro, quali la magistratura, quali le armi».

(5) Vedi il citato *studio* del Martini e specialmente i n. VI e seguenti, per intendere la vita studentesca del Giusti che dovette prolungarla fino al 18 giugno 1834, essendo stato escluso dagli esami dell'anno prima, probabilmente per lo zelo di un amico, il quale, come suole in ogni tempo accadere, difendendo la *buona causa*, rappresentata dal Governo *pro tempore*, denunziò il compagno.

(6) Per la compagnia Pelzet, vedi LUIGI RASI, *I comici italiani*, sotto le voci *Pelzet Maddalena*, *Domeniconi Luigi*, *Taddei Luigi*, *Venturoli Costantino*.

(7) A Firenze erano vigilati: Capponi, Bartolommei, il tipografo Batelli, Thonar; a Pistoia l'abate Pietro Contrucci, il dott. Carlo Bianchi, il chirurgo Pietro Bocciardi, Francesco Franchini, Baldastrica Tolomei, ecc. Qui i liberali facevano riunioni, portavano nastri, fazzoletti e *gilets* tricolori, cantavano di notte canzoni liberali. Il Tolomei finì coll'essere condannato a tre anni di carcere nella Fortezza Vecchia di Livorno.

Vedi F. MARTINI, op. e loc. cit., pag. 603; e E. MICHEL, op. cit., pag. 109.

(8) Per Albinola, vedi sopra, cap. I, testo e n. 29

Dei rapporti che Pietro Tausch ebbe a Livorno e a Genova con cospiratori, parla E. MICHEL, nell'op. cit., *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni*, ecc., *passim*, e specialmente pag. 126.

Notizie più ampie dà R. ZAGARIA (*Rassegna storica del Risorgimento*, anno V, fasc. III, 1918, pag. 434) nell'articolo: *Un Mazziniano rinnegato*.

Ricorda che il Tausch sospettato di avere aderenze settarie fu mandato dal padre in Firenze presso il rappresentante austriaco e da questo a Milano, dove il 1° e il 3 giugno 1833, interrogato dal Torresani, sostenne di aver avuto rapporti con settari, pur non essendo settario, e assicura di averli sfuggiti dopo le giornate di Parigi del 1830. Riferisce i nomi di parecchi settari conosciuti a Genova, come Mazzini e Benza, e a Livorno, Bini, Guerrazzi, ecc. Conservò l'ufficio. Il Torresani ritiene che a rigore si sarebbe potuto procedere contro il Tausch, ma preferisce lasciar correre e crede inoltre che l'arresto di un uomo che s'era presentato *in piena fede e sotto la garanzia di un Ministro austriaco* «verrebbe dal pubblico non senza apparenza di ragione qualificato per un tratto di malafede». Tausch ritorna libero al suo ufficio.

(9) Vedi le lettere del Mazzini nell'Ed. cit. degli *Scritti di Mazzini*, vol. V, n. CLV, pag. 437.

(10) Lo Statuto dei *Veri italiani* e le basi di accordo fissate fra Ciccarelli e Mazzini si trovano nell'Ed. cit. degli *Scritti* di questo, vol. V, Append. V e VI, pag. 501, 505.

(11) Gli altri condannati dalla *Ruota* furono: Nicola Magliulo, napoletano, a 5 anni, Emanuele Montefiori e Angelo Ottolenghi a 3 anni di pubblici lavori e alla gogna; Carlo Tuticci a 5 anni di confino a Grosseto insieme con Raffaele Troiani e con Giovanni Panaiotti Palli contumaci.

Guglielmo Barigazzi e Luigi Balzano furono rinviati al Presidente del Buon Governo il quale doveva occuparsi anche d'una cinquantina di gregari, avendo il Granduca il 17 novembre 1833 stabilito che la *Ruota* giudicasse i capi soltanto.

Il governatore di Livorno, ch'era il mite patrizio lucchese Paolo Lodovico Garzoni, invitato a far proposte chiese tre mesi di reclusione a Volterra per il Balzano ed un mese di carcere in casa per il Barigazzi e quanto agli altri ritenne che bastasse richiamarli e tenerli di vista.

Il 23 gennaio 1834 la *Ruota criminale* condannò pure, rispettivamente a 7, 5 e 3 anni di confino a Grosseto i settari senesi Guerri e Montucci, dottori, e Nabissi, al carcere sofferto il Poiretti (già David Coen), e liberò, lasciandone però il processo aperto, Vannucci e Adimari.

Vedi A. Zobi, *Stor.* cit., t. IV, libro XI, cap. V, § 4, pag. 441 e seg.; E. Michel, op. cit., cap. IX, pag. 138.

(12) A. Zobi, *Stor.* e loc. cit.

(13) La circolare Firenze, 28 marzo 1839, porta le firme: Principe Carlo Bonaparte; Cav. Vincenzo Antinori, Dirett. del I. e R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze; Cav. Gio. Battista Amici, astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; Cav. Gaetano Giorgini, Provveditor Generale nell'I. e R. Università di Pisa; Dott. Paolo Savi, Professore di Storia Naturale nell'I. e R. Università di Pisa; Dott. Maurizio Bufalini, Professore di Clinica e Medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.

La preferenza per Pisa è spiegata così:

« Se l'amore del luogo natìo non rende sospetto il pensiero di alcuno fra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra Penisola in ogni maniera di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado; è amena, tranquilla e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della Religione, della Filosofia e delle Belle Arti, mostra altera la Torre, da cui sì bene esplorava le meraviglie del cielo il maggior dei filosofi naturali dato dalla Toscana alla patria comune ».

(14) G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1870*, cap. XII e doc. I. Torino 1853; M. Rosi, *Il risorgimento italiano e l'azione d'un patriota* (A. Mordini), cap. I, pag. 13. Torino, Roux e Viarengo, 1906.

(15) Vedi notizie e documenti in N. Bianchi, *Storia* cit., vol IV, pag. 26, 298.

Il Metternich mostrò di voler affidare al Granduca una certa tutela su Lucca anche a proposito dell'intervento che pareva necessario in caso di disordini, come vedemmo in questo libro, parte prima, cap. VI, specialmente n. 41.

(16) Un avvicinamento del Ducato lucchese alla Francia era avvenuto sin dal principio del governo di Carlo Lodovico a danno delle relazioni che lo Stato aveva avute colla Spagna al tempo della duchessa Maria Luisa. Allora la rappresentanza politica del Ducato lucchese era affidata ai rappresentanti spagnoli, ma Carlo Lodovico per Roma affidò qualche tempo tale incarico al visconte Chateaubriand ambasciatore francese. Nel 1827 accettò la protezione della Francia contro i barbareschi, cosa, invero, di non grande valore, giacchè Francia ed Inghilterra sotto tale rapporto si trovavano allora in prima linea.

La morte di Ferdinando VII e il Governo costituzionale della reggente Cristina allontanarono ancor di più Carlo Lodovico dalla Spagna, e forse destarono eccessive speranze

nel Governo di Luigi Filippo, che il piccolo Duca lucchese, pur non riguardando con entusiasmo, preferiva al nuovo regime spagnolo che aveva direttamente colpito suoi stretti parenti.

Peraltro, al tempo del regime costituzionale spagnolo, il Duca affidò di regola la propria rappresentanza ai diplomatici della Sardegna che in fatto di assolutismo poteva dare eccellenti lezioni.

(17) Le lettere di Carlo Alberto al Duca di Modena sono pubblicate nell'*Appendice* (Doc. XIV e XV) dello studio citato di M. L. Rosati, *Carlo Alberto di Savoia*, ecc.

(18) I documenti relativi si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca, R. Intima Segreteria di Stato, *Protocollo ad annum*.

(19) Sembra che la raccomandazione del vescovo Agnini venisse fatta nel 1837 quando ancora stretti erano i rapporti fra Berghini e Mazzini. Certo il Berghini il 2 aprile 1839 ricordò con una supplica al Duca l'antica promessa e il Duca accordò il permesso il 13 maggio, quantunque il suo ministro Mansi gli ricordasse una prima nota sarda del 1837 contraria alla venuta in Lucca del Berghini e glie ne presentasse una seconda, in data del 29 aprile 1839, colla quale il conte Solaro Della Margarita ministro di Carlo Alberto ricordava la condanna e l'attività settaria del Berghini per concludere che la eventuale dimora di questo nella Lucchesia « merita tutta l'attenzione del R. Governo per la somma facilità che la frequenza delle diverse relazioni esistenti tra cotesto Stato coi vicini Regi Domini porgerebbe al Berghini di agire per la realizzazione dei suoi criminosi disegni ».

E il 28 luglio il marchese Carrega, rappresentante sardo in Toscana e a Lucca, pregava il Mansi di far allontanare *un individuo così pericoloso* considerato come *uno degli agenti più attivi della fazione rivoluzionaria*.

Che il Berghini avesse relazioni con Mazzini nel 1837-1838 risulta pure dall'epistolario di quest'ultimo, come può vedersi dalle lettere n. MI e MXCVIII pubblicate nella Ed. Naz. rispettivamente nei vol. XIV e XV.

I documenti sopra citati si conservano nel R. Archivio di Stato di Lucca, loc. cit.

(20) Il Berghini fu eletto deputato, prima a Sarzana nel 1848, poi nel secondo collegio di Genova. Divenuto seguace di Gioberti, favorì sostanzialmente una Federazione italiana, poi accettò la nuova politica della Monarchia sabauda fino al Ministero Cavour, di cui fu caldo avversario. Ma per poco, giacchè, lasciata la Camera ritirossi a Sarzana, dove attese all'amministrazione del Municipio e del proprio patrimonio, astenendosi dalla politica militante sino alla morte che lo colse il 16 dicembre 1881.

(21) Il *Motu proprio* di concessione della ferrovia porta la data del 10 dicembre 1841. Seguono, in data di Camaiore 9 luglio 1842, la nomina dell' ing. Lorenzo Nottolini a commissario della Strada ferrata e l'approvazione dei capitoli e condizioni relative.

(22) I debiti lucchesi erano relativamente forti, ma non si dovevano tutti al Governo Borbonico. Già la Repubblica democratica, o, meglio, « i liberatori francesi », avevano fatto debiti in un paese che il regime aristocratico aveva lasciato con tasse miti e con tesoro ben fornito.

Sotto i Baciocchi alcuni debiti erano stati pagati, altri accesi, e sotto la breve amministrazione dei nuovi « liberatori austriaci », se non si erano rinnovati gli eccessi dei francesi, qualcosa si era fatto nel medesimo senso. Di più l'Austria nel lasciare il Ducato a Maria Luisa pretese che tutte le rendite maturate e non riscosse durante l'amministrazione austriaca costituissero un credito dell' Imperatore che questi cedeva alla Duchessa come parziale pagamento delle 500.000 lire che egli e il Granduca dovevano annualmente pagare ai Borboni finche questi non avessero lasciato Lucca alla Toscana per prendere uno Stato migliore, e nominatamente l'antico loro Ducato di Parma, com'era stato convenuto nel trattato di Parigi del 10 giugno 1817. Maria Teresa che in quest'anno venne a Lucca, subì il 30 agosto 1818 le condizioni imposte dall'Austria pel pagamento di parte degli arretrati (per il resto ebbe una volta tanto 300.000 lire),

ma non si valse del diritto riconosciutole verso l'erario lucchese, come per un ventennio non se ne valse il figlio.

Questi, solo nel 1844, pensò di unificare i debiti che lo Stato aveva fatti per l'annuale *deficit* del bilancio, e di provvedere pure alle sue private finanze grandemente scosse, rivendicando i crediti verso lo Stato, lasciati finora in disparte da lui e dalla madre e a tutto provvedendo col creare un debito pubblico, che, dopo varie revisioni, fu stabilito il 29 maggio 1847 in scudi 600.000 al 5 % pagabile, semestre per semestre, e ammortizzabile per estrazioni che terminarono il 4 luglio 1862.

Il Granduca di Toscana, chiamato ad intervenire in queste faccende, a causa del noto diritto di riversibilità, per qualche tempo si oppose, poi il 7 giugno dette il proprio consenso avendo ottenuto, per mezzo di Tommaso Ward, la promessa di un'anticipata cessione del Ducato e, colla formale convenzione del 2 giugno 1847, l'immediato appalto delle dogane e delle privative (sale, tabacchi e lotto) in corrispettivo del canone fisso annuo di lire 2.280.000.

(23) Per il trattato del 28 novembre 1844, vedi sopra, cap. I, n. 36.

(24) *Deliberazione della Congregazione degli studi, 2 settembre 1833.*

(25) Questo diritto è sottoposto a reciprocità e sancito nel *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, emanato da Gregorio XVI con *motu proprio* del 10 novembre 1834.

(26) Lo Stato Pontificio che toccava i due mari e si stendeva tra paesi operosi aveva, specialmente nelle Marche e nell'Umbria, molti elementi favorevoli ad un certo sviluppo agricolo e commerciale. Qualche cosa si era fatto dal principio della Restaurazione in poi, ma sempre relativamente poco. Per esempio, si cominciava ad incoraggiare il risparmio e il credito dei privati permettendo che una società anonima costituitasi a Parigi il 5 maggio 1834 stabilisse a Roma la Banca Romana. A Roma nel palazzo Borghese aprivasi il 14 agosto 1836 la Cassa di Risparmio sul tipo di quelle istituite altrove.

In seguito parve che si volesse profittare a vantaggio dell'agricoltura dei terreni posseduti dalla Casa Beauharnais nelle Marche. Infatti il Governo pontificio li acquistò il 3 aprile 1845 dal duca Massimiliano di Leuchtenberg, figlio del vice-re Eugenio, e li rivendette ad una Società composta dei principi Marcantonio Borghese e Giulio Cesare Rospigliosi, del negoziante Agostino Feoli e dell'avv. Enrico De Dominicis. Ma la Società, anzichè migliorare i terreni coi mezzi tecnici e finanziari di cui poteva disporre, li rivendette a privati e ad Opere pie ogni qual volta ebbe l'occasione di far buoni affari, ecc.

Si pensò anche ad introdurre qualche macchina nelle poche industrie manifatturiere, ma si andò a rilento e forse si guardò un po' troppo alla resistenza degli operai che le avversavano temendo di perdere lavoro. Certo a Roma non si ebbero gli incoraggiamenti che altrove dettero Governi più illuminati, per esempio in Toscana, nel Lombardo-Veneto e persino nella piccola Lucca, nè i privati presero particolari iniziative.

(27) Il 3 maggio 1836 fu arrestato a Canino Pietro Napoleone figlio di Luciano Bonaparte. All'atto dell'arresto uccise il tenente dei carabinieri Caggiano. Si parlò di ragioni politiche, ma effettivamente il principe Pietro era un prepotente attaccabrighe, che, più tardi, dette assai da fare al cugino Napoleone III. Se la cavò coll'esilio.

(28) Già nel 1835 ai primi pericoli di infezione colerica in Roma l'8 settembre si cominciò la processione per portare dalla Cappella Borghesiana di Santa Maria Maggiore a San Pietro l'immagine della Madonna. Per il tempo piovoso l'immagine fu lasciata alla Chiesa Nuova e portata a San Pietro soltanto il 15. « Il Papa (narra il Chigi, *Diario, ad diem*, pag. 125) è andato dalla Chiesa Nuova sino a San Pietro colla torcia avanti all'immagine, preceduto da 20 cardinali (ai quali se ne sono aggiunti altri tre in San Pietro) in mantelletta e mozzetta rossa. Il popolo che seguiva la processione era infinito. In San Pietro si sono cantate le Litanie della Madonna, e quindi il Papa, uscendo per Porta Angelica e rientrando per Porta del Popolo, è tornato a Monte Cavallo ».

Nel 1835 Roma restò pressochè immune dal colèra che invece si sviluppò violentissimo due anni appresso, specialmente in agosto e settembre. E allora di nuovo grande processione coll'immagine della Madonna da Santa Maria Maggiore al Gesù (6-15 agosto), illuminazione ogni sera dinanzi alle immagini della Madonna e illuminazione generale della città il 13 e il 14, grandi preghiere di tutti, e dicerie fra il popolino. Il vicegerente fece levar di notte da un vicolo di Trastevere un'immagine della Madonna « che ad alcuni del popolo era sembrato aver aperto gli occhi » (CHIGI, *Diario*, 9 agosto 1837). Il popolino credeva ad avvelenamento. « Ieri sera (scrive il CHIGI, *Diario*, 15 agosto) a Monte Caprino si assicura che un prussiano, che dicesi addetto al Ministro di Prussia, sul sospetto di aver dato qualche cosa di avvelenato ad un ragazzo (sospetto che pur troppo regna nel popolo), fu investito e maltrattato talmente dal popolo stesso, che tolto a stento dalle sue mani e condotto all'ospedale della Consolazione, dà a temere della sua vita, e v'è anche chi dice che sia morto ».

(29) Tra i condannati alla galera per diverso tempo dalla Commissione militare di Bologna ricordiamo: Raffaele Minelli, Filippo Violi, Giuseppe Guzzini, Francesco Nanni, Luigi Turri, Agostino e Giovanni Venturi Longanesi possidenti, Angelo Cavazza cambiavalute, Pietro Palmieri medico, Giuseppe Cavalieri impiegato. Vi sono poi commercianti, osti, barbieri, braccianti, ecc.

(30) A Ravenna furono assassinati il brigadiere dei carabinieri Antonio Sparapani e il soldato svizzero Carlo Adolf, rispettivamente, il 14 e il 30 gennaio 1845. Come autori furono giustiziati il 29 aprile il pescivendolo Giacomo Bazioli e il sarto Francesco Casadio, e condannato alla galera in vita Giovanni Baldoni, garzone macellaio diciottenne.

Nella medesima città una Commissione speciale straordinaria mista condannava il 10 settembre a pene varie, con un massimo di 15 anni di galera, 36 individui, e ordinava di continuare le indagini contro altri 22 che frattanto dovevano restare in carcere per tre mesi. Erano tutti accusati di violenze e di infrazioni varie alle leggi, commesse a scopo politico, e come membri di una *Società o lega* costituita, secondo la sentenza, *per offendere e resistere alla forza pubblica*, ed in prevalenza erano uomini del popolo diretti da alcuni possidenti, negozianti e professionisti.

Gregorio XVI pregato dal cardinale Massimo, Legato della provincia, ridusse le pene di un terzo a tutti i condannati e fece mettere in libertà i rimanenti.

(31) L. C. FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, vol. I, cap. IX.

A difendere la casa doganale delle Balze rimasero due soli: Giovanni Pasi di Domenico e Giovanni Pasi di Giuseppe. Avendo ucciso uno svizzero e feriti altri tre vennero arrestati e tenuti in carcere fino al 4 febbraio 1848 nel quale giorno il Tribunale di Ravenna ritenne che fossero compresi nell'amnistia del 16 luglio 1846. Vedi R. Archivio di Stato in Roma, *Misc.* cit., 3.

(32) Il D'Azeglio non avendo potuto pubblicare l'opuscolo a Torino lo fece stampare a Firenze colla data: *Italia, gennaio 1846*. È un volumetto in 16° di 100 pagine di testo e di 26 di documenti: *Spese ed entrate dello Stato Pontificio*, sentenza citata della Commissione speciale di Ravenna, 10 settembre 1845, le domande dei sudditi pontifici racchiuse nel noto manifesto ai Principi e Popoli d'Europa confrontate con le promesse fatte dal Governo pontificio del 1831 in modo da dimostrare che queste non erano state mantenute.

(33) Le Commissioni militari pronunziarono parecchie condanne di morte, che furono generalmente eseguite, e molte altre a pene minori. Quasi tutti i capi cospiratori perdettero la vita: a Catania G. B. Pensabene, G. Gulli, G. Gandullo Amore, A. Sgroi, S. Scinto, S. Barbagallo Pittà, G. Gandullo Guerrera, Gaetano Mazzaglia e Giuseppe Launino. A Siracusa C. Lanza, G. Scarlatta, Mario Adorno col figlio Carmelo.

Parecchi fra i condannati dei due centri principali, Siracusa e Catania, e anche dei centri minori appartenevano alla classe colta, e Mario Adorno era un valente avvocato. Può sembrare strano che uomini colti si valessero di mezzi tanto volgari per sollevare

la folla, come l'avvelenamento delle acque, ma l'esperienza dimostra come la passione politica possa oscurare assai la dottrina, l'ingegno e persino il buon senso.

Vedi E. Buffardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze 1868; Sansone, *Avvenimenti del 1837 in Sicilia*; V. Finocchiaro, *La rivolta di Catania del 1837*, Catania 1907.

(34) Fra i compromessi v'era pure Francesco Scanderberg che per qualche tempo riuscì a nascondersi. Sul finire del 1845 fu condannato a morte e giustiziato.

Nel conflitto coi gendarmi a Cosenza, il 25 marzo erano rimasti uccisi due cosentini, Francesco Coscarella e Francesco Salfi; tre di San Benedetto Ullano, Giuseppe De Filippi, Emanuele Mosciari e Michele Musacchio.

(35) Questo documento e tutti gli altri relativi ai Bandiera si conservano in vari *incarti e fascicoli* nel R. Archivio di Stato a Napoli, Ministero di Polizia, Ufficio politico-diplomatico.

Per la bibliografia vedi R. Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera*, Milano, Cogliati, 1907; G. Cappello, *Le famiglie Graziani e Bandiera nel risorgimento italiano*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1912.

(36) Il proclama agli Italiani comincia così: « Divisi in otto Stati, noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un Re villano e dispregevole; sottomessi in Piemonte ai voleri di un Re probo che ne tradì, ecc. ». Contiene queste espressioni ed altre analoghe: « Non più Re, o Italia, no! Dio ci ha creato tutti eguali; siamo tutti fatti ad immagine sua: nessun altro che lui abbia dunque il diritto di dirci suoi ».

(37) La lettera è firmata così: « Gli umilissimi Servi, ansiosi di divenire di Vostra Maestà sudditi fedelissimi. Per tutti i presenti in questa prigione.

« Attilio Barone Bandiera ».

(38) Le lettere al Del Carretto e al comandante delle forze militari cosentine colle quali il Bandiera accompagnava le lettere scritte al Re nulla contengono di sostanzialmente nuovo, ma probabilmente valsero a sollecitarne l'invio a Napoli.

Infatti il 5 luglio il Ministro di polizia così scriveva all'Intendenza di Cosenza riguardo alle prime lettere del Bandiera: « Ho ricevuto con suo foglio la lettera del Sig. Attilio Bandiera, la quale, ed anche l'altra precedentemente mandata in una ad esso Ministro, sono state spedite immediatamente come desiderava ».

L'ultima fu mandata a Napoli per istaffetta la mattina del 17 luglio.

(39) La sentenza fu pronunziata alle ore 7 antimeridiane del 24 luglio ed eseguita 24 ore dopo. La Commissione militare era composta di Filippo Flores maggiore, presidente; Raffaele Florio capitano; Giuseppe Terragnolo capitano; Francesco Mancini primo tenente; Antonio Barrese primo tenente; Francesco Zerilli primo tenente, giudici; Raffaele Piccolo capitano, commissario, relatore; Giacomo Mancuso secondo sergente, cancelliere.

(40) La Commissione fu unanime per la scelta di otto; si divise per il nono: due giudici avrebbero voluto salvare il Moro, quattro votarono per l'Osmani. Secondo l'Intendente di Cosenza, che l'aveva saputo usando *mezzi particolari*, e ne scriveva il 14 agosto al Ministro di Polizia, la maggioranza era formata dai capitani Florio e Terragnolo e dai primi tenenti Mancini e Barrese.

(41) Eran note fra gli esuli le relazioni fra Mazzini, Fabrizi e i Bandiera. Il maggiore di questi, Attilio, dopo l'arresto l'aveva confessato e nell'interrogatorio del 23 giugno aveva detto: « Questa idea di sbarco venne scritta dal Sig. Mazzini da Londra, capo della *Giovine Italia* ». Dato il sistema difensivo adottato dal Bandiera, questa dichiarazione non ha valore assoluto, e comunque non significa che il Mazzini volesse che la spedizione fosse compiuta nelle condizioni in cui realmente venne fatta.

È probabile che i Bandiera si trovassero sotto il fascino di Mazzini consigliere costante di azione ad ogni costo, e che nel caso speciale scegliessero il tempo e i mezzi di agire di propria volontà, dopo avere accettata in massima l'idea mazziniana d'una spedizione

in Calabria. Complicatasi la cosa per l'accusa fatta alle Autorità inglesi di Corfù d'aver aperte le lettere degli esuli si pubblicarono opuscoli e articoli nell'Inghilterra, persino nel *Times*, e Mazzini non solo scrisse in questo giornale (22 gennaio 1845), ma difendendosi e attaccando riuscì pure a commuovere colla calda esaltazione delle vittime nello scritto: *I ricordi dei Bandiera*.

Giuseppe Ricciardi scrisse: « *Alla santa Memoria di Attilio Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Venerucci, Jacopo Rocca e Domenico Lupatelli, morti per la libertà italiana in Cosenza, a 25 luglio del 1844. Epicedio di G. Ricciardi, Parigi da Torchi della Signora Lacombe, via d'Enghien, 12, 1844* ».

La *Giovane Italia* fece coniare una medaglia « ai suoi martiri », ricordandoli tutti dai Ruffini e compagni (1833) a Volenteri (1834) ai Bandiera e compagni.

Altra medaglia pure col motto della *Giovine Italia* — *Ora e sempre* —, fa seguire ai nomi dei fucilati di Cosenza le parole « *È fede nostra giovare l'Italica libertà — Morti meglio che vivi* ».

Troppo lungo sarebbe seguire polemiche ed onoranze: delle une e delle altre si possono aver notizie in Pierantoni, op. citata, *passim*.

CAPITOLO III.

Cenni del pensiero e della coltura italiana specialmente in rapporto colla politica del Paese.

Sommario. — 1. La Scuola sotto la restaurazione e i sistemi del regime rivoluzionario-napoleonico. Resistenze contro le tradizioni nazionali. Le Università. Le *riunioni* degli Scienziati e l'alta coltura. — 2. Le scuole medie ed elementari. L'insegnamento tecnico. L'istruzione dei bambini poveri al principio della restaurazione, specialmente in Lombardia e in Toscana. L'abate Ferrante Aporti: gli asili infantili e le scuole di metodo. L'abate Aporti e mons. Franzoni arcivescovo di Torino. — 3. Brevi cenni degli scrittori principali di questo periodo e delle due Scuole classica e romantica. Scrittori e uomini d'azione. Periodici: la *Biblioteca Italiana* (1815-1840), la coltura e la politica: Foscolo, Acerbi, Breislack, Di Breme, Romagnosi, Rasori, Zaiotti, ecc.: *Il Conciliatore* (1818-1819). Romanticismo e politica. I principali collaboratori e i contrasti colla *Biblioteca italiana*: Porro, Confalonieri, Pellico, ecc. *L'Attaccabrighe* (1821-1833). *L'Antologia* (Firenze 1821-1833). — 4. Gli studî storici e la raccolta di documenti. La *Biblioteca storica italiana* di G. P. Vieusseux. L'*Archivio storico italiano* (1842). La coltura storica in Toscana prima di questo tempo. Tendenze municipali. Pubblicazioni varie di fonti. Dal Municipio alla Nazione. Gli studî di storia longobarda: Manzoni, Troia, Capei, Capponi, ecc. L'Appendice dell'*Archivio storico italiano* e il *Saggiatore*. La storiografia nazionale. Balbo, La Farina. La storia nel Granducato di Toscana e nel Ducato di Lucca. — 5. Rapporti della Toscana col resto d'Italia, sia per la storia, sia per altre forme di attività spirituale. Le Accademie della *Crusca* e dei *Georgofili*. Massimo D'Azeglio, la Toscana e l'Italia. — 6. Educazione nazionale, dantisti, insegnanti e precettisti. — 7. Scrittori cospiratori e soldati: Pellico, Berchet, Rossetti, Giannone, Mameli, ecc. — 8. Scrittori filosofico-letterari che di alte concezioni del pensiero si valgono per proporre un nuovo assetto dell'Italia. N. Tommaseo e l'opera *Dell'Italia*. A. Rosmini-Serbati, la posizione di lui fra i pensatori contemporanei e il movimento riformatore nei rapporti colla Chiesa e coll'educazione civile e religiosa. V. Gioberti. Sue relazioni con Rosmini specialmente in rapporto colla questione nazionale. Italia e Papato. Confederazione italiana. Sabaudismo. Le critiche di Mazzini e di Guerrazzi. — 9. Altri programmi per risolvere la questione italiana. C. Balbo, M. D'Azeglio, Giacomo Durando. La storia, la geografia, i rapporti economici, culturali, ecc. fra le varie parti d'Italia e fra l'Italia e i paesi stranieri. Condizioni particolari dell'Austria, del Papato e del Piemonte. — 10. Illusioni degli scrittori riformatori e federalisti. Riforme difficili dovunque, impossibili a Roma. Federazione, mezzo per affermare il primato del Piemonte. Precarietà dei mutamenti invocati dagli scrittori e preparazione dell'unità colla temporanea prevalenza della Casa di Savoia.

1. Di scuole e di coltura abbiamo più volte parlato e più volte riparleremo narrando la storia politica: qui ne diamo solo pochi cenni particolari per chiarire e completare, senza pretendere quindi di farne una trattazione esauriente.

Nel periodo rivoluzionario e napoleonico la scuola venne considerata come una istituzione dello Stato e da questo direttamente guidata secondo lo spirito e gli interessi della Francia. Quindi università ricche di tradizioni

nazionali, spesso gloriose, e scuole di ogni grado, soggette generalmente all'influenza del clero italiano, vennero sottoposte a metodi e a tendenze di oltre Alpi. Prima dell'intervento francese i riformatori italiani avevano rivolto il pensiero anche alla scuola, peraltro col desiderio di modificare, non di demolire, come avevano fatto i Francesi, i quali solo a causa della brevità di lor signorìa, della resistenza di molti studiosi e dell'educazione ricevuta dai giovani in famiglia avevano dovuto lasciare incompleta l'applicazione del loro programma (1).

I Governi restaurati cercarono di tornare all'antico ripristinando cattedre soppresse, quali, ad esempio, quelle di teologia e di diritto canonico, permettendo ai vescovi l'ingerenza nelle cose scolastiche e richiamando ordini religiosi e clero secolare all'insegnamento nelle scuole di ogni grado e alla direzione degli istituti di educazione. Ma il ritorno non fu completo in queste, come non era stato in altre istituzioni. L'autonomia universitaria, ristabilita *pro forma*, solo in qualche luogo, in genere fu obliata, e le nostre grandi Università storiche, quali, ad esempio, Bologna e Pisa, furono legate al Pontefice e al Granduca, come erano state legate al Sovrano precedente.

Nelle scuole medie ed inferiori ordini religiosi, diminuiti di numero e di forza morale ed economica, e il clero secolare, che trovavasi in condizioni analoghe, non sempre ripresero di fatto l'autorità di un tempo e invece ebbero con lo Stato dei legami ignoti ai loro predecessori del secolo XVIII.

I Principi, di regola si attribuirono, anche in opposizione alle tradizioni nazionali, i diritti che la Francia si era presi, forse temendo che in tanto battagliar di passioni, in così aspra lotta di principî lo Stato che essi reggevano venisse scosso. Considerarono quindi la scuola come un'arma di governo specialmente laddove il *regime paterno* assumeva, come a Modena, il carattere di una missione, e laddove le cospirazioni e i moti ricevevano l'appoggio di giovani ardenti e di uomini colti. Quindi regolarono la scuola secondo i proprî interessi, che non erano sempre quelli della scienza, nè quelli dell'uomo inteso nel senso nobile della parola.

In Sardegna la Casa di Savoia lasciò, anche durante il periodo napoleonico, nelle Università di Cagliari e di Sassari i tradizionali sistemi in armonia ad analoghi sistemi conservati in tutte le manifestazioni della vita isolana. E così nulla aveva da mutare al cadere di Napoleone (2).

A Torino invece le cose andarono diversamente. Con decreto dell'8 ottobre 1814 furono rimesse in vigore le costituzioni del 1772, le quali da Prospero Balbo, già moderatore degli studî sotto i Francesi, e nel 1816 chiamato a reggere l'Ateneo della capitale, si applicarono con molto zelo.

L'Università, chiusa pei moti del 1821, fu riaperta due anni appresso a professori e a studenti che vennero sottoposti ad una maggior vigilanza, affidata quasi esclusivamente ad ecclesiastici. Nello stesso modo fu trattata

l'Università genovese, cosicchè i due maggiori centri sabaudi dell'alta coltura perdettero assai (3).

Nella Toscana le Università di Siena e di Pisa furono ripristinate da Ferdinando III cogli antichi ordinamenti, i quali fecero buona prova soprattutto a Pisa, specialmente quando, con opportune modificazioni, si adattarono meglio ai bisogni della coltura in generale e del Paese in particolare. A Pisa si ampliarono presto le Facoltà, si instituì nel 1818 un buon insegnamento di veterinaria per opera di Vincenzo Mazza, e, un ventennio più tardi, si iniziarono altri insegnamenti via via poi sempre accresciuti, per rendere gli studî superiori maggiormente utili anche all'agricoltura. Da una cattedra d'agraria e pastorizia ebbe origine la Scuola superiore di agraria per opera del marchese Cosimo Ridolfi, che inaugurò l'Istituto nell'anno accademico 1842-1843, e vi portò nell'ordinario la dottrina appresa nei libri e la esperienza acquistata nella scuola da lui stesso istituita e diretta nella fattoria di Meleto. Per opera del Ridolfi e del suo successore, professore Pietro Cuppari, si accrebbero via via i mezzi per rendere efficace la scuola: podere modello, vaccheria, cantina, ecc. completarono l'istruzione dei giovani.

Fig. 145. — Marchese Cosimo Ridolfi.

Dalla cattedra di veterinaria, rimasta qualche tempo vuota per il ritiro del Mazza e risorta nel 1839 per opera del prof. Felice Melchior Tonelli, dopo varie vicende nacque nel 1871 la Scuola superiore di Medicina veterinaria. I nuovi statuti redatti nel 1839 aiutarono lo sviluppo dell'Ateneo pisano, quantunque seguitasse a vivere l'Università senese, che il Granduca e parecchi studiosi avrebbero voluto sopprimere per raccogliere professori e scolari in un solo istituto che avrebbe avuto tutte le cure del piccolo Stato toscano.

L'Università senese aveva fondi proprî, aveva aiuti dallo Stato, ma gli uni e gli altri erano insufficenti per provvedere agli accresciuti bisogni della scienza. Per il momento si trovò a disagio e solo più tardi potè godere un certo miglioramento, rimanendo pur sempre assai lontana dal rigoglio dell'Ateneo pisano (4).

In Toscana, a Lucca politicamente divisa dal Granducato, in un piccolo centro di coltura a due passi da Pisa, ebbe relativa floridezza un Liceo universitario, nel quale insegnarono anche uomini veramente illustri, come

l'abate Biagio Gigliotti per le *Pandette*, e l'avv. Gaetano Pieri per il *Diritto criminale*, sostituito poi da Francesco Carrara, il grande maestro della scuola penale toscana. Si secondava pure l'inclinazione dei cittadini per la musica tenendo in auge la *Cappella* del Duomo, fondando l'Istituto Musicale sotto la direzione di Giovanni Pacini, migliorando il teatro, nel quale, per la munificenza del Duca e delle primarie famiglie, cantarono artisti ed artiste di prim'ordine, fra cui Maria Malibran Garcia (5).

Nello Stato Pontificio le grandi Università di Bologna e di Roma tirarono innanzi con disposizioni provvisorie, fino a che il 28 agosto 1824 Leone XII, colla bolla *Quod Divina Sapientia*, formò un piano generale che, venendo dopo i noti rivolgimenti politici, risentì grandemente di essi. Quindi, come si era fatto altrove, e forse anche di più, volle reggere professori e scolari secondo rigide norme sotto la vigilanza dell'Autorità ecclesiastica.

Fig. 146. — Giovanni Pacini.

(Milano. Biblioteca di Brera).

Ordinava inoltre che si ristabilissero cinque Università minori a Macerata, Ferrara, Perugia, Camerino e Fermo. In questa ultima città non sorse mai; a Macerata, dove un'ombra dell'antica era ricomparsa nel 1816 per opera del vescovo autorizzato da Pio VII, venne ora definitivamente regolata come scuola governativa.

A Ferrara, Perugia, Camerino e, nel 1826, anche ad Urbino, si apersero Università, che più tardi, in tempi diversi, furono dichiarate libere (6).

In Sicilia, gli studî superiori si fecero soltanto a Palermo e a Catania fino al 1838, nel quale anno fu ristabilita l'Università di Messina.

A Napoli si tornò all'antico, e la Scuola di Veterinaria, chiusa nel 1806, fu riaperta secondo gli intendimenti manifestati dal Murat negli ultimi tempi del suo regno (7).

Nel Lombardo-Veneto si fecero miglioramenti: fu resa pratica la Scuola di Veterinaria a Milano, si ampliarono gli edifici e si arricchirono di materiali nelle Università di Padova e di Pavia con vantaggio degli alunni e dei maestri, i quali ultimi, nonostante gli inconvenienti che già rilevammo a suo tempo, soprattutto a Pavia, emergevano per dottrina e per bontà di metodo. Bartolommeo Panizza nell'Anatomia, Gaspare Brugnatelli nella Storia naturale, Carlo Cairoli nella Clinica chirurgica, Giuseppe Marchesi nella Matematica e Architettura, Giovanni Antonio Zuccalà, ecc., mantenevano vive le nobili tradizioni dell'Ateneo ticinese (8).

A Parma, l'Università aveva goduto particolari riguardi sotto il Governo francese; in seguito fu molto curata dalla duchessa Maria Luigia, e ricevette nuovo splendore dal medico Giovanni Tommasini. Sciolta dopo i moti del 1831, fu sostituita da due scuole superiori con decreto del 29 settembre 1831, aperte l'una a Parma, l'altra a Piacenza con danno degli studî che furono sacrificati alla politica (9).

Fig. 147. — Maria Felicita Malibran-Garcia.

(Quadro di L. Pedrazzi; Milano, Museo teatrale).

Come vedemmo altrove, sentivansi le conseguenze dei moti del 1831, dopo i quali anche la Duchessa parmense applicò i criterî che aveva sempre seguìti il vicino Duca modenese del quale a lungo parlammo (10).

Francesco IV fu certo il rappresentante più genuino dello Stato padrone di tutto, e con fervore d'apostolo e con esagerazioni sottomise la scuola al Governo, come facevano in sostanza gli altri Sovrani d'Italia e come avevano fatto i Francesi. Ragioni politiche fecero parere riprovevole nel Ducato di Modena ciò che sembrava lodevole nell'Impero francese e viceversa, ma il sistema è il medesimo, e la coltura ne soffre e soprattutto ne soffre il carattere, senza che se ne avvantaggi realmente il Governo. Questo potrà imporre la verità d'occasione al volgo alto e basso, ma non riuscirà mai ad impedire che altri ragioni col proprio cervello.

E così avvenne in Italia, come si vide nei Congressi degli scienziati ed in altre manifestazioni, che in parte vedemmo e in parte vedremo.

I Governi, pur vigilandoli, onorarono i dotti convenuti in otto solenni riunioni in varî Stati italiani, compreso il Lombardo-Veneto (Pisa 1839, Torino 1840, Firenze 1841, Padova 1842, Lucca 1843, Milano 1844, Napoli 1845, Genova 1846), e lasciarono mettere in evidenza l'affiatamento nazionale. Il Principe di Canino, nel chiedere al Granduca il permesso di fare la riunione a Pisa (essendo la prima e certo la più importante la ricorderemo espressamente), notava i vincoli creati dagli studî e portando l'esempio di quanto avveniva nell'Austria, Prussia, Baviera, ecc., tentava dimostrare come i Governi non dovessero temerli, quasi che lo scambio diretto delle idee e la conoscenza personale non costituissero un pericolo (11).

Fig. 148. — Teatro anatomico dell'Università di Modena.

(Dal *Mondo Illustrato* del 1847).

E a Pisa intorno al lucchese Gaetano Giorgini, che, quale matematico e quale supremo moderatore dell'Ateneo pisano e dell'istruzione toscana, sì bel nome ha lasciato, si riunirono insegnanti dell'Università stessa, come il matematico Ranieri Gerbi eletto presidente, il naturalista Paolo Savi, il medico Francesco Puccinotti, il letterato Giovanni Rosini. E di fuori erano venuti: il Principe di Canino Carlo Bonaparte, Francesco Gera, agronomo coneglianese, Ferdinando Zannetti, chirurgo fiorentino, Adriano Balbi, geografo veneziano, Giovanni Tommasini, medico parmense, Lodovico Pasini, geologo vicentino, Francesco Carlini, astronomo milanese, ecc. Le discussioni calme e serene destarono l'interesse della classe colta e, insieme coi rapporti personali stabiliti fra i dotti, contribuirono pure al raggiungimento di un fine nazionale cui mirava il principe Carlo Bonaparte che era uno dei novatori più ardenti (12).

2. Nelle scuole medie ed elementari continua l'indirizzo che già vedemmo nel primo volume di quest'opera. Lo Stato tende a dominare su tutta l'istru-

Fig. 149. — Medaglia fatta coniare dal re Carlo Alberto pel secondo Congresso dei dotti tenutosi in Torino (1840).

OTTAVO CONGRESSO
DEGLI SCIENZIATI ITALIANI NEL SETTEMBRE MDCCCXLVI
GENOVA

SEZIONI E RESPETTIVI UFFICIALI

Fig. 150. (Collezione Simondetti)

Stampa-Ricordo dell'ottavo Congresso degli Scienziati italiani in Genova (1846).

zione, e il parziale insuccesso devesi alla resistenza di interessi privati e alla mancanza d'insegnanti e di denaro (13).

Anche per le materie d'insegnamento le scuole medie restano quali erano in passato, conservano, cioè, il carattere umanistico. Solo nel 1842-1843 l'Austria introduce nel Lombardo-Veneto le *scuole tecniche*, foggiate sul tipo delle *scuole reali* tedesche, e nel 1851 in certo modo ne accresce l'azione creando la Scuola superiore di Milano.

La stessa istruzione si cerca di impartire in Piemonte mediante la legge Boncompagni del 4 ottobre 1848, la quale instituisce i *corsi speciali*, che furono poi trasformati, secondo il tipo lombardo-veneto, e divisi tra scuole tecniche e istituti tecnici colla legge Casati del 13 novembre 1859.

Fig. 151. — Ferrante Aporti.
(Da una stampa contemporanea).

Pure nelle scuole elementari continua il noto sistema, e per quanto riguarda le materie di insegnamento e per quanto riguarda i maestri, cui si domandano poche garanzie e generalmente solo relative alle opinioni, non già alla coltura ed alle attitudini didattiche.

Poche sono le eccezioni. A Milano nel 1821 si instituisce una scuola normale per preparare i maestri, a Torino con RR. patenti del 1° agosto 1845 si crea una scuola superiore di metodo nell'Università affidandola, contro il volere dell'arcivescovo Franzoni, all'abate Ferrante Aporti, e si instituiscono scuole provinciali aperte tre mesi all'anno (1° agosto-20 ottobre) per maestri e per allievi maestri, i quali ultimi soltanto il 20 giugno 1848 poterono avere la loro scuola normale della durata di tre anni (14).

Com'è facile comprendere, per il loro numero e per la qualità degli allievi, nella storia civile hanno importanza prevalente la scuola elementare e la classica; quindi a queste due e soprattutto alla seconda dedicarono i Sovrani la maggiore vigilanza. Eccone qualche esempio.

Francesco IV, dopo aver aggravato le tasse per i corsi di grammatica, con una serie di provvedimenti riuscì a distruggere, o quasi, la scuola privata sottoponendola, nel 1819, al controllo governativo, e vietando, nel 1825, ai privatisti di proseguire gli studî nelle scuole pubbliche (15). Dal 1° gennaio 1831 affidò le scuole di ogni genere e i lasciti scolastici al Mini-

stero della pubblica economia, il quale provvide alle spese, alla nomina degli insegnanti, ai programmi, a tutto insomma. Il Governo Provvisorio, nel febbraio successivo, sospese questi provvedimenti, e con ciò e colla riapertura dell'Università volle iniziare una politica scolastica diversa da quella del Duca, ma senza efficacia, giacchè il sollecito ritorno di questo riportò tutto all'antico.

Nello Stato romano pure piccoli centri avevano scuole primarie, quasi sempre maschili, mantenute a spese dei Comuni o coi proventi di qualche lascito. Chierici regolari o secolari e semplici laici aprivano scuole per proprio conto vigilati soprattutto dall'Autorità ecclesiastica che, naturalmente, qui più che altrove occupavasi di tante cose.

Fig. 152. — Monsignor Luigi Franzoni arcivescovo di Torino.

(Da una litografia del 1852)

A Roma vi era un numero di scuole anche maggiore. Le scuole regionarie già destinate a preparare i giovani per l'Università e divenute ormai elementari erano una quarantina circa per i maschi, altrettante e più per le femmine al tempo di Leone XII e nei primi anni di Gregorio XVI. Gli scolari pagavano una tenue tassa. Scuole elementari gratuite erano aperte dagli Scolopi, dalle maestre Pie Venerine, dalle Orsoline, altre erano mantenute dalla Elemosineria Apostolica. Bambini di ambo i sessi, minori di cinque anni, venivano accolti in particolari scuole che possono rassomigliarsi ad asili infantili (16).

Leone XII, nel 1824, ordinò l'insegnamento di ogni grado con norme che, leggermente modificate, rimasero a lungo in vigore. La *Sacra Congregazione degli studi* preparò il regolamento del 26 settembre 1825, in gran parte relativo alle scuole private, le sole che potessero dal Governo essere temute e che si trovavano piuttosto numerose nelle provincie come nella capitale (17). Professione di fede del maestro, bontà di costumi, preferibilmente celibato, sembrano le migliori garanzie per educare i ragazzi.

Mentre a Roma colle scuole dei piccoli fanciulli si ponevano in certo modo le basi degli asili infantili, questi si instituivano razionalmente altrove, soprattutto nel Lombardo-Veneto, nel Piemonte e nella Toscana per opera dell'abate Ferrante Aporti. Questi trovava qua e là un terreno ben preparato da uomini colti e amanti dell'istruzione popolare e che più volte

ricordammo: Confalonieri, Gino Capponi, Raffaele Lambruschini, Arrivabene, ecc., cui giova aggiungere Federico Del Rosso, professore di giurisprudenza a Pisa, che dalla cattedra universitaria passava ad insegnare nella scuola popolare *dei padri e delle madri di famiglia* da lui aperta nella propria casa a Livorno, ed a sostenere fin dal 1822 le proprie tendenze nell'*Antologia* del Vieusseux (18).

L'Aporti, uscito dall'Istituto teresiano di Vienna, dove aveva udite le lezioni del pedagogista Milde, fu professore di lingue orientali e di sacra scrittura nel seminario vescovile di Cremona, e in questa città aprì nel 1827 una scuola per i bambini poveri che riuscì poco dopo a far approvare dal Governo e che fu l'embrione dell'asilo infantile aperto nel 1831. Il benemerito abate lombardo divenne popolare anche in Toscana, sia nei maggiori centri del Granducato, sia nel piccolo Ducato di Lucca. In questa città, a richiesta del marchese Antonio Mazzarosa, ministro di Carlo Lodovico, mandò nel 1840 un maestro ed una maestra ad aprire un asilo, e andatovi egli stesso nel 1843 per prendere parte alla riunione degli scienziati vide sorgere la Società dell'Asilo infantile instituita per mantenere la nuova istituzione (19).

Fig. 153. — Padre Ottavio Assarotti.

(Da una stampa del 1830).

Nel Regno Sardo l'Aporti potè aprire asili aiutato specialmente dall'insigne educatore Vincenzo Troya e da uomini politici come Cesare Alfieri, Carlo Boncompagni, Lorenzo Pareto, ecc., soprattutto nei maggiori centri dello Stato, a Torino ed a Genova. La cattedra di pedagogia nell'Università torinese gli valse pure per accrescere il proprio prestigio e per formarsi dei collaboratori. Quasi dovunque, e specialmente nell'Alta Italia, si sviluppò sempre di più anche l'educazione dei sordomuti, per la quale acquistossi benemerenze indimenticabili il padre Ottavio Assarotti (1753-1829).

3. Il patrimonio letterario della nazione continua ad arricchirsi; scrittori già ricordati seguitano a lavorare ed anzi in certi casi dànno i frutti più splendidi del loro ingegno. Manzoni, Monti, Leopardi, ecc., non temono davvero il confronto cogli scrittori sôrti in questa età: sembrano anzi rappresentare una perfezione cui gli altri cercano invano di raggiungere (20). Le due scuole, la classica e la romantica, si contendono il campo letterario, ma, pur dissentendo in molte cose, finiscono col giovare alla medesima causa, giacchè sono d'accordo nel far servire le reminiscenze dell'antica Roma e del Medio Evo alla creazione ed al rinvigorimento degli spiriti nazionali.

Il Papato, così alto nell'età di mezzo, i Comuni in lotta contro lo straniero per difendere costantemente la loro autonomia di governo, insieme

cogli interessi e con il carattere dei cittadini, le gesta delle Repubbliche marinare glorificanti l'energia della nazione in terre lontane, tutto giova alla coscienza nazionale, come giovano le reminiscenze dei Re, dei Consoli e degli Imperatori romani. E gli uomini di lettere erano spesso anche uomini d'azione. Per es., Giovanni Berchet, che trovammo fra i cospiratori lombardi del 1820-1821, fu dei primi, nel 1816, a ragionare sul romanticismo. In quell'anno nel celebre opuscolo: *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di G. A. Burger. Lettera semiseria di Crisostomo*, mise a confronto la poesia classica (secondo lui *poesia dei morti*) e la romantica (chiamata in contrapposto *poesia dei vivi*), e sostenne che per conoscere meglio noi stessi bisognava tenere presenti anche gli scrittori stranieri.

Fig. 154. (Fot. Brogi).

Alessandro Manzoni.

(Da un quadro di F. Hayez).

Erano pure uomini d'azione i giovani che sostennero il *Conciliatore* a Milano; erano uomini di azione parecchi collaboratori dell'*Antologia* di Firenze: due periodici che abbiamo più volte ricordati, e dei quali non è male dire ancora qualche parola. Il *Conciliatore* nasce in contrasto alle tendenze politiche del Governo austriaco, il quale fin dal principio della Restaurazione aveva tentato di influire sulla classe colta anche per mezzo della stampa. Sorse infatti la *Biblioteca Italiana*, periodico letterario di inspirazione governativa, che il Bellegarde avrebbe voluto affidare al Foscolo. Questi non parve contrario ad accettarne la direzione, ma poi nulla concluse essendo partito improvvisamente per la Svizzera « quando gli ufficiali riformati dell'estinto esercito italiano

disciolto furono chiamati a deporre il giuramento » mentre la polizia, con nota del 15 maggio 1815, lo dichiarava inadatto. Sembra che si pensasse pure al Monti, finchè si concluse con Giuseppe Acerbi, uomo rotto agli affari politici e conoscitore di molti popoli europei che aveva studiati nei libri e nei viaggi (21).

Il Bellegarde vuole che il giornale renda conto delle opere più importanti di lettere e di scienze che escono via via in Italia e che erano uscite dal principio del secolo. Autorizza l'Acerbi con lettera del 9 agosto 1815 « ad invitare quali collaboratori gli uomini più celebri d'Italia però senza dare a quest'invito *un'aria di ufficialità che dovrebbe nuocere all'intento nostro* », e conclude: « Non devo celarle inoltre che il Governo vuole servirsi di questo giornale, il quale, per la sua instituzione, presenta un punto di riunione a tutta l'Italia letterata, per parlare al pubblico e per rettificare le opinioni erronee sparse in tutte le forme dal cessato Governo. Questo scopo deve servirle di guida nella direzione » (22).

Fig. 155.

Frontispizio della 2ª edizione dei *Promessi Sposi* di A. Manzoni (Milano 1840-1842).

E l'Acerbi accettava ricevendo anzitutto dal Governo il rimborso delle spese di porto e di copiatura necessarie per la preparazione del periodico e quindi un assegno annuo per le spese di stampa ed altri aiuti che dovevano assicurare la vita del periodico e un compenso ai collaboratori, i quali prima di allora in Italia non avevano l'abitudine di ricevere onorari, abitudine del resto che molti anche dei buoni non acquistarono neppure in seguito (23). E quel che più vale per noi accettava il programma del Bellegarde, che all'inizio della pubblicazione gli venne illustrato dal conte Saurau, governatore della Lombardia, mentre il conte Sardagna, aiutante del Bellegarde e poi consigliere di legazione e per lungo tempo addetto al Governo di Milano, vigilava attentamente la rivista e il suo direttore.

L'Acerbi dedicò abilità ed ingegno non comuni a conseguire « principalmente due oggetti: escludere la mediocrità dal giornale, dargli un'aria di imparzialità e indipendenza e mantenere nello stesso tempo tutta quella

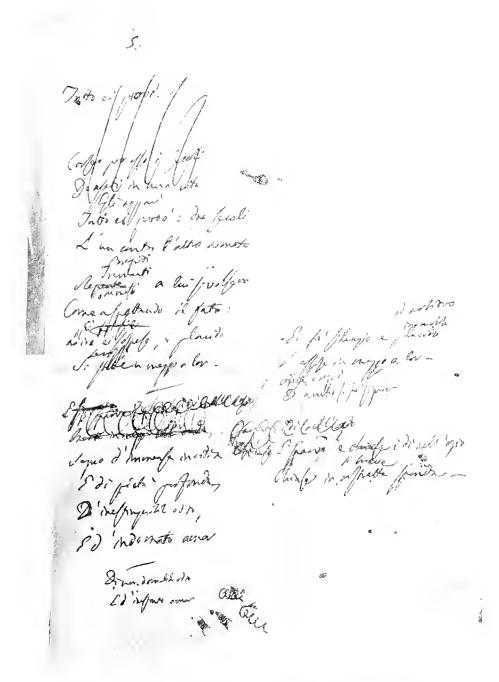



Fig. 156. — Autografo dell'ode *Il cinque maggio* di A. Manzoni.

(Milano, Museo del Risorgimento)

influenza necessari., per guidare lo spirito del giornale medesimo e costituirlo un mezzo *da dirigere l'opinione pubblica in un senso opposto ai passati sistemi* ».

L'Acerbi credeva quest'ultimo obietto il più difficile e delicato e proponevasi di non lasciarlo apparire nei *primi numeri.* « Noi viviamo (egli osservava) in tempi così irritabili e così irritati, che le piaghe non soffrono alcuna applicazione di medicina per blanda ed innocente che sia. Bisogna talmente ungere gli orli del vaso che il miele deve superare di molto la quantità del farmaco destinato a guarire » (24).

L'Acerbi chiamò al suo fianco come collaboratori fissi il Monti per le belle lettere e la poesia, il Breislack per la storia naturale e la fisica, il Manzotti, che, a causa della cattiva salute, fu sostituito subito dal Giordani, per la giurisprudenza e l'economia politica.

Fig. 157. — Giuseppe Acerbi.

Il conte Saurau, nelle istruzioni all'Acerbi ed ai colleghi, il 23 gennaio 1816, insisteva sulle direttive accennate dal Bellegarde e raccomandava la scelta di corrispondenti a Torino, Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, ciascuno dei quali fosse capace non solo di dare notizie delle pubblicazioni, ma altresì di rendere « conto dei varî partiti letterari or ora esistenti nel paese da lui abitato, delle opinioni prevalenti nei medesimi, dei anedotti particolari che ne avvengono e di cui si ponno dedurre le conseguenze opportune, del spirito che prevale generalmente nelle classi colte della società, nonchè dei impulsi che i Governi d'Italia cercano di dare direttamente o indirettamente alla letteratura sia ch'essi agischino nel senso contrario ai lumi del secolo, sia che procurino di marciare col tempo » (25).

Monti, Giordani e Breislack dichiarano per iscritto di uniformarsi *in tutto e per tutto* alle istruzioni del Saurau, e costituiscono coll'Acerbi una società che nel 1817 si sciolse, essendone usciti Giordani e Monti per dissensi personali, cui seguirono aspre polemiche fra quest'ultimo e l'Acerbi (26).

A tutto ciò la politica rimase estranea, e, quantunque il carattere della rivista fosse chiarissimo, non impedì che a questa collaborassero gli scrittori già ricordati ed altri pure, come Giovita Scalvini, che chiese di esserne segretario, Pellegrino Rossi, il Romagnosi e il dott. Rasori. Questi anzi desiderava di far molto per la rivista e, mentre era in prigione a Milano,

chiese di avere *un provento stabile* per occuparsi della parte scientifica sì estera che nazionale e per dare lavori proprî e studî di letteratura tedesca adatti a metterla in pregio (27).

Sebbene tra i collaboratori vi fosse anche Paride Zaiotti, magistrato austriaco zelante e fedele, l'abilità e la prudenza dell'Acerbi evitarono attriti politici. D'altra parte la censura e la speciale protezione e vigilanza del Governo esercitarono un'opera negativa, impedirono, cioè, pubblicazioni ritenute dannose, ma non ne imposero altre. Quindi i collaboratori non erano costretti a scrivere contro coscienza, e, dato il momento, probabilmente ritennero di poter lavorare senza rammarico ad una rivista sorretta da un Governo che molti giudicavano non peggiore e magari migliore del Governo caduto.

Fig. 158. — Paride Zaiotti.

L'Acerbi lasciò nel 1825 la *Biblioteca*, la quale durò ancora sino al 1840, diretta, successivamente, da R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli coll'attiva cooperazione di Francesco Ambrosoli, uomo equilibrato e colto (28).

Ma il periodo aureo della rivista durò pochi anni, e fu presto turbato dal *Conciliatore*, sorto con indirizzo opposto il 3 settembre 1818 mercè l'aiuto finanziario dei conti Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, al quale ultimo erano legati da amicizia e da interessi due dei principali promotori: Silvio Pellico e Giovanni Rasori. Vi scrissero uomini che avevano lasciata la *Biblioteca Italiana* e uomini nuovi: Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, G. B. De Cristoforis, Lodovico Di Breme, Melchiorre Gioia, Pietro Maroncelli, Giuseppe Niccolini, Giuseppe Pecchio, Luigi Pellico, Carlo Porta, Adeodato Ressi, Gian Domenico Romagnosi, Pellegrino Rossi, Camillo Ugoni, Tommaso Torti, ecc. Il Manzoni, attratto dalle tendenze letterarie del periodico favorevole al romanticismo, lo riguardava con simpatia. Il Monti, amico, e spesso commensale del conte Porro, considerava il *Conciliatore* come difensore delle proprie dottrine letterarie, ma non si decise mai ad appoggiarlo francamente, ed anzi talvolta parve combatterlo per motivi estranei alle lettere (29).

Il *Conciliatore*, detto anche *Foglio azzurro*, dal colore della carta, proponevasi di rappresentare le varie tendenze degli studiosi e quindi accoglieva collaboratori di opinioni alquanto diverse con pericolo della concordia

interna, mentre al di fuori, la *Gazzetta di Milano,* giornale politico governativo, e il nuovo giornale letterario l'*Attaccabrighe,* uscito il 26 ottobre 1818 e diretto dal conte Trussardo Caleppio, commissario di polizia, contribuivano a rendergli difficile la vita (30). L'*Attaccabrighe,* che cessò il 28 marzo 1819, non avendo avuto dal Governo i fondi necessari, concessi invece alla *Biblioteca,* accusava il *Conciliatore* di inquinare il carattere nazionale col seguire scrittori scandinavi, inglesi e tedeschi, ma tutti capirono presto che il *Foglio azzurro,* col rievocare sventure e glorie del Medio Evo e con il culto della lingua nazionale, rinvigoriva lo spirito italiano con un concetto di patria oggi assai più pratico di quello concepito dai Romani e necessariamente rispettoso dei diritti degli altri popoli.

Fig. 159. — Lodovico di Breme.
(Da un dipinto su rame).

E più di tutti lo capiva la Censura che tormentava gli articoli del periodico mutilandoli o sopprimendoli senza pietà. Alla Censura univasi il governatore malcontento degli articoli presentati al periodico, considerandoli in sè stessi, e ancora più malcontento degli autori anche perchè questi si riunivano in casa Porro a pranzi e a conversazioni che suscitavano sospetti. Da ciò senza dubbio il proposito di sopprimere il periodico. Il governatore di Milano cominciò col vietare al Pellico l'invio di « scritti che vertano sulla politica », minacciando in caso contrario e il periodico e il Pellico, che essendo *forestiero,* sarebbe *stato espulso.* Queste ingiunzioni furono fatte al Pellico nell'ufficio di polizia il 21 ottobre 1819 e indussero gli amici a sospendere il periodico, del quale quattro giorni innanzi era uscito un numero che fu l'ultimo (31). Non molto dopo usciva a Firenze l'*Antologia,* un periodico che per le tendenze letterarie piuttosto ostili al romanticismo allontanavasi dall'estinto confratello milanese, ma che era a questo molto vicino per il carattere nazionale (32).

Il nuovo periodico fiorentino era annunziato con una circolare del 10 settembre 1820, alla quale seguiva pochi giorni appresso un manifesto col piano relativo redatto dal dott. Gaetano Cioni, socio del Vieusseux per la pubblicazione. L'*Antologia,* con articoli originali, con traduzioni e con

Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemberg a Hofwyl. Memoria del cavaliere Luigi Serristori, toscano

Lo stabilimento di Fellemberg a Hofwyl presso Berna richiama in questo momento l'attenzione dei dotti e degl'indotti. Gli uni e gli altri sono colpiti dai suoi maravigliosi resultati; i secondi gli rimirano con curiosità e ne restano stupidamente attoniti; i primi poi coll'occhio della fredda ragione e col cuore caldo di amore per l'umanità, osservano i principj che loro hanno dato causa, e misurano nella presente e più nelle future generazioni l'estensione dei generali vantaggi in ogni qualsivoglia rapporto considerati. Uomini di tutte le nazioni vanno oggi in pellegrinaggio a Hofwyl, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Russi, Pollacchi tutti accorrono a visitare quel tempio sacro alla rigenerazione dell'uomo e delle nazioni. Chi vi si reca per soddisfare ai doveri che la moda impone, chi per appagare una lodevole brama distruzione, chi commissionato dagli oltramontani governi per studiarvi con maturità i mezzi di trapiantare sotto altro cielo questa pianta, che frutti promette abbondantissimi e durevoli.

Sua maestà di Alessandro I imperatore di tutte le Russie e re di Polonia, in mezzo al fragore dell'armi, il successo delle quali doveva irreparabilmente consegnare l'Europa all'impero del dispotismo o a quello della libertà volgeva mai sempre il pensiero alla considerazione dei mezzi più proprj a rendere i lumi permanentemente profittevoli ai popoli ed ai governi l'interesse reciproco ne dovea assicurare il conseguimento. Tanto più era necessario ciò, in quanto che i vili satelliti della tirannide, affine di rendere vieppiù salde le sue basi avevano assunto il linguaggio e le forme della libertà lordandole colle azioni le più malvagie e le più servili. Per tal modo era sfortunatamente riuscito loro presso gli spiriti deboli (che costituiscono sempre il maggior numero) di porre in discredito le idee liberali e di far credere come massima che libertà e demoralizzazione, uomini liberi ed uomini perversi fossero voci equivalenti. Fa ampia fede di tutto ciò il seguente passaggio del discorso pronunciato da sua maestà all'apertura della dieta del regno di Polonia per la sessione dell'anno 1818. *Prouvez à vos contemporains que les institutions libérales dont on prétend confondre les principes à jamais sacrés avec les doctrines subversives qui ont menacés de nos jours le système social d'une catastrophe épouvantable ne sont point un prestige dangereux; mais que realisées avec bonne foi et dirigées vers un but conservateur et utile à l'humanité elles s'allient parfaitement avec l'ordre, et produisent d'un commun accord la prospérité véritable des nations.* L'imperatore occupato costantemente da queste alte idee, e da questi magnanimi sensi nel volgere lo sguardo sulla palpitante Europa, vide Hofwyl, se ne interessò, lo volle conoscere.

Non bastava essere uomo di stato per esaminare lo stabilimento di Fellemberg bisognava possedere un tesoro di cognizioni scientifiche, più ancora una suppellettile di private virtù in sommo grado esercitate. Questo valente diplomatico, che tanto ha cooperato alla generale pacificazione d'Europa, ed occupando ora con plauso di tutti i buoni una delle prime cariche dell'impero Russo, tanto opera per l'europea tranquillità sì presente che futura, che straordinario per l'estensione della sua cultura, rispettabile per il suo carattere privato, desso fu, che incaricato in special modo dal suo sovrano di un rapporto ragionato sullo stabilimento di Hofwyl adempì la commissione in modo da non lasciare alcun desiderio sopra questo soggetto. Laonde i governi di Russia e di Polonia inviarono individui a Hoffwyl, non meno che i diversi stati di Alemagna. Tutti questi individui ebbero l'incarico di organizzare e dirigere al ritorno nella loro patria stabilimenti consimili.

Nessun agricoltore italiano sia come privato sia come commissionato dalla pubblica autorità si è trasferito a visitare Hofwyl, e nessuna notizia è comparsa in Italia che vi sia relativa. Reputo essere utilissimo che l'Italia, paese oggi solamente agricola, conosca questo stabilimento che tende a migliorare al tempo stesso ed il coltivatore e la coltivazione (che dopo conosciuto per mezzo dei ragguagli altrui, gli agronomi italiani lo studino portandovisi personalmente e finalmente chi i governi italiani a guisa delle altre nazioni, eccitati dalla voce dei buoni e degl'illuminati cittadini (che è sempre l'espressione di un bisogno reale), si determino a fondare siffatti stabilimenti nella penisola a favore dell'agricoltura sola sorgente di richezze che ora possiede l'Italia.

Lo stabilimento di Fellemberg è un corpo morale composto di differenti membra che vicendevolmente si aiutano per conseguire lo scopo generale che è il seguente: *Rendere morali ed ... gli uomini di tutti gli ordini della società, sviluppando e dirigendo le loro forze fisiche, ed intellettuali, per modo che ne risultino esseri avendo abitudini, virtù e cognizioni atte ad esercitare i doveri proprj a quella situazione che la provvidenza ha assegnato a ciascuno.* Per ottenere questo resultato si importante e sì generale, Fellemberg ha veduto che era necessario agire al tempo stesso sopra la prima e sopra l'ultima classe del popolo: vale a dire sopra i ricchi e sopra i poveri, che l'istrumento di quest'azione doveva essere di un interesse egualmente necessario per tutti, che finalmente per conseguire completamente il fine, quest'istrumento doveva essere tale da proporzionare la sua azione all'indole dei doveri delle diverse classi del corpo sociale. Fellemberg ha osservato che l'istrumento che aveva le due precedenti qualità era l'agri- (*)

Escluso — Escluso Carpani — Escluso — Escluso Carpani — Escluso

Admittitur omissis deletis additis addendis
Carpani I. R. Cens.

Fig. 160. — Prima parte di un articolo pel *Conciliatore* mutilato dalla doppia Censura.

notizie bibliografiche, doveva far conoscere agli Italiani il movimento letterario e scientifico, soddisfacendo ad un bisogno, al quale Gino Capponi da lungo tempo pensava di provvedere con un grande giornale che non era mai riuscito a fondare.

ANTOLOGIA

N. I. *Gennajo* 1821.

Crediamo d'interpretare il gradimento dei lettori, porgendo loro quì tradotto pel primo un bel discorso del Sig. Cuvier, quantunque non recentissimo. Al che ci mosse pur anco la fama dell'Autore e la sana e profonda dottrina di cui è sparsa in complesso questa sua orazione.

DISCORSO, *recitato dal Sig.* CUVIER, *nell'atto di occupare nell'Accademia Francese il posto del defunto Sig.* DE ROQUELAURE.

L'onore, che mi compartite, o signori, fà nuovamente nascere in me certe emozioni, che io già da gran tempo era dalla vostra indulgenza ammaestrato a superare: e il giorno, in cui mi è da voi praticato il massimo atto di bontà, sarà per avventura quello in cui vi sarò comparso davanti con minor fidanza in me stesso. Nè, a calmare la mia inquietudine, mi giova il raffigurare questo recinto, nel quale favellai tante volte in nome di una dotta società; e il vedermi fra i membri di quel corpo illustre, i cui suffragi m'indicarono ai vostri; e neppure il ricordare l'incoraggiamento, avuto nelle solenni occasioni di ragguagliarvi delle scoperte de' miei colleghi: perocchè una secreta voce mi dice, non essere si fatti contrassegni del vo-

Fig. 161. — Prima pagina dell'*Antologia* di G. P. Vieusseux.

(Dall'esemplare esistente nella Biblioteca di Brera in Milano).

G. B. Vieusseux, nato ad Oneglia nel 1779 da famiglia ginevrina di commercianti, e Gino Capponi di storica famiglia toscana, furono l'anima della *Antologia* e riuscirono a raccogliere intorno a questa e a dirigere bene uomini di ogni parte d'Italia: Giuseppe Montani di Cremona, Antonio Benci di Santa Luce nel Pisano, Niccolò Tommaseo di Sebenico furono assidui collaboratori, e con essi lavorarono, meno frequentemente, Forti, Giordani, Leopardi, Mazzini, Monti, Niccolini, ecc., tutti uomini di svariata coltura, e seguaci di indirizzi diversi e utili per far conoscere le condizioni del popolo italiano in rapporto con altri popoli (33). I collaboratori dell'*Antologia*, generalmente nascondendo il proprio nome con una sigla, facevano talvolta abili accenni

alle condizioni dell'Europa e dell'Italia profittando della mitezza del Governo toscano, la quale fu così grande che nel fascicolo novembre-dicembre 1832, uscito ai primi mesi del 1833, lasciò pubblicare chiare allusioni al Governo austriaco in Italia ed alle sanguinose repressioni russe in Polonia. Erano le prime del Tommaseo, che in un articolo sul volgarizzamento di Pausania fatto dal Ciampi riferiva queste parole di Pausania, aggiungendone altre in parentesi: « I Romani sentirono *pietà della Grecia*, e restituirono a popolo per popolo l'antico consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavia a mio tempo..... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaia (il *Regno Lombardo-Veneto*) ». Le parole aggiunte in parentesi dal Tommaseo alludono all'Austria che dal Lombardo-Veneto dominava tutta l'Italia.

Fig. 162. — Gian Pietro Vieusseux.

L'altro articolo era scritto da Luigi Leoni, impiegato granducale a Follonica, il quale, esaminando il poema *Pietro di Russia*, dal cav. Angelo Curti dedicato allo Czar, scriveva: « Farò solo rimprovero al cav. Curti della dedica del suo poema. Cada pure in oblìo non solo questo migliaio di rime, ma qualunque opera di eccelso ingegno, che, abbagliato dalle gemme di una corona, non ode e non vede il sangue, i gemiti e il disperato grido di una massacrata e dispersa nazione ». La Censura, che pure aveva tormentato il fascicolo dell'*Antologia* per opera del censore padre Mauro Bernardini e del ministro Neri Corsini, da tempo diffidente del periodico, non s'accorse delle allusioni politiche assai pericolose in quel momento. Per quanto riguardava la Russia se ne avvide subito il cav. Curti, l'autore del *Pietro di Russia*, che il 12 marzo si dolse col Vieusseux dell'articolo che « non corrisponde in niente alle mire, che debbe avere un giornale letterario », e che punge « così nel vivo l'Imperator delle Russie, il quale potrebbe volerne soddisfazione con di lei sommo dispiacere ». Vieusseux negò che vi fosse offesa al Curti o mancanza di riguardo personale allo Czar « in una delle tante semplici manifestazioni della pubblica opinione sopra uno dei più grandi oltraggi fatti all'umanità nel secolo XIX ». Se ne avvide subito (e di qui grandi guai) *La Voce della Verità*, di Modena, che il 21 marzo pubblicò l'articolo: « Ciò che ho appreso dall'ultimo fascicolo dell'*Antologia* », un articolo abile ed acuto che mise in imbarazzo il Governo granducale. Questo finì col sopprimere il periodico, essendosi il Vieusseux rifiutato di indicare i nomi degli autori dei due articoli che riuscivano

offensivi per la Russia e per l'Austria, e quello relativo all'Acaia offensivo pure ai diversi Stati italiani. Non sappiamo qual fosse, secondo il Governo toscano, l'offesa maggiore, ma il fatto che questo, senza esserne richiesto, erigevasi a difensore degli Stati italiani, mostra che l'allusione del Tommaseo aveva colto nel segno e che la dipendenza di tutti verso l'Austria era un'amara verità.

Invano si tentò di far rivivere l'*Antologia*, e forse alcuni lo sperarono ritenendo che il Governo potesse permetterla anche per far tacere i commenti poco benevoli fatti intorno ad epigrammi che, secondo l'uso italiano e specialmente fiorentino, prendevano graziosamente in giro il Granduca presentato, fra altro, come *boia del Modenese Duca* (34).

G. B. Vieusseux dovette rinunziare alla ripresa della sua *Antologia*, ma non rinunziò per questo alla diffusione della coltura fatta in modo da sviluppare lo spirito di osservazione che tanto influisce sulla scienza e sulla vita. Il *Giornale Agrario* e la *Guida dell'Educatore* di Raffaele Lambruschini ebbero l'appoggio del Vieusseux che ammirava il dotto abate e credeva utile diffondere la conoscenza degli ammaestramenti da lui impartiti nel Collegio rurale di San Cerbone.

4. Il Vieusseux rivolse poi cure speciali a pubblicazioni storiche secondando un movimento che manifestavasi assai largo dando vita nel Mezzogiorno alla grande raccolta napoletana della *Storia d'Italia*, nel *Medio Evo*, diretta da un privato, Vincenzo Troya, il quale seguiva a distanza di sei anni la grande raccolta *Historiae Patriae Monumenta*, intrapresa a Torino per ordine di Carlo Alberto, che il 20 aprile 1833 aveva instituita una *R. Deputazione* per gli studî di storia patria.

Firenze, meglio di qualunque altra città, per la sua posizione geografica, per la sua storia e per le sue condizioni politiche, era in grado di riprendere, diremo così, le tradizioni muratoriane per mezzo di scrittori d'ogni parte d'Italia. Al disegno del Vieusseux, Cesare Cantù approvava dalla Lombardia, Salvatore Betti plaudiva da Roma all'*opera veramente italiana*, e Gino Capponi a Firenze consigliava e sosteneva il coraggioso editore. Il 18 febbraio 1840 questi chiedeva al Granduca di poter pubblicare la *Biblioteca Storica Italiana*, un giornale che dovrebbe indicare a bibliotecari, a scrittori, a Commissioni storiche i materiali sparsi qua e là, e che « fatto in Firenze potrebbe riuscire meglio assai che in qualunque altra parte d'Italia, sia per la situazione centrale di questa capitale della Toscana, sia per essere la Toscana, sotto il rapporto storico, il paese il più classico della penisola » (35).

Il permesso fu rifiutato per la contrarietà del ministro Corsini e del Presidente del Buon Governo, Bologna, quantunque il censore Mauro Bernardini fosse favorevole, considerando che i pericoli della pubblicazione si sarebbero evitati esercitando diligente vigilanza.

Allora il Vieusseux propose *L'Archivio Storico Italiano*, una raccolta di fonti anteriori al secolo XVII, dal censore giudicata, con parere del 10 marzo 1841, « sommamente vantaggiosa alle lettere ed alla storia italiana ». Dieci giorni appresso nove studiosi, fra i quali erano Gino Capponi, Sebastiano Ciampi, Francesco Inghirami, Giov. Battista Niccolini, Emanuele Repetti, Filippo Luigi Polidori, pubblicavano il *Programma*, e G. B. Vieusseux le *Proposizioni* relative al contenuto dell'*Archivio*, alle condizioni di abbonamento, ecc. Il primo volume, distribuito a Firenze il 4 marzo 1842, conteneva parecchi documenti riguardanti la storia del Comune di Firenze e i due libri dell'*Istoria Fiorentina* di Jacopo Pitti con prefazioni del Polidori e note del Capponi (36).

Fig. 163. — Gino Capponi.

(Da una stampa del 1855).

Il Governo ne parve contento e nel 1845 comprò 100 esemplari dei volumi già pubblicati e si obbligò ad acquistarne altrettanti per gli anni 1846-1847, cosicchè più tardi il Vieusseux credette di poter assicurare l'esistenza del periodico offrendolo all'*Archivio centrale di Stato* perchè ne curasse la continuazione con Marco Tabarrini per direttore.

L'offerta non fu accolta, il Vieusseux seguitò a tenersi l'*Archivio*, nel 1855 l'arricchì di memorie originali e di rassegne bibliografiche, ma verso il 1861 da una parte diffidando della propria età, e dall'altra temendo che i *patrocinatori* non potessero più a lungo sostenerlo cercò di assicurarne in altro modo l'avvenire. I suoi desideri furono appagati e il periodico passò alla *R. Deputazione di Storia patria della Toscana, dell'Umbria e delle Marche*, la quale ne affidò la direzione al *gabinetto Vieusseux* che rimase anche dopo la morte del fondatore.

Era la regione Toscana preparata agli studi storici tanto a Firenze e nei maggiori centri del Granducato, quanto a Lucca, e sentiva molto il desiderio di ricerche accurate assai forte in tutta Europa e specialmente nei paesi tedeschi, dove nel 1819 fondavasi la *Società per le fonti della Storia germanica* (37). Questo desiderio veniva accresciuto dallo spirito municipale, che animò gli storici del secolo XVIII, risorse gigante al cadere del colosso napoleonico e dette origine a pubblicazioni e a ripubblicazioni di cronache, di storie, di annali: Malespini, 1816, Villani, 1823, Ammirato,

1824-1827, Tronci, 1829-1832 (Pisa). Nel medesimo tempo si mettevano in luce scritti utili alla letteratura o all'arte, come le *Opere di Lorenzo il Magnifico*, 1825, e la *Vita del Cellini*, 1830, e i *Documenti di storia italiana copiati dagli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe Molini*, Firenze 1836-1837 (38). Gino Capponi partecipava a questa ultima pubblicazione con note piene di acume e di erudizione, di cui aveva dato saggio in altri lavori e che manterrà fino ai tardi anni, come si vede nella *Storia della Repubblica di Firenze*, terminata nel 1876.

E in parte agli aiuti del Capponi si deve la pubblicazione delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, che Eugenio Alberi cominciava nel 1839 e che deve mettersi insieme con l'*Archivio Storico Italiano*, per segnalare il passaggio degli eruditi toscani dalla storia regionale alla nazionale, avvenuto pochi anni dopo la concezione di una storia italiana fatta da Carlo Troia, il quale vi arrivava con laboriose ricerche intorno alle vicende longobarde. Raccolte di materiali, monografie su diversi punti della storia longobarda ravvicinano gli scrittori toscani a scrittori dell'Italia settentrionale e meridionale (specialmente al Manzoni e al Troia), e contribuiscono a trasformare l'*Archivio* del Vieusseux in un vero periodico storico nazionale, rispondente alle tendenze degli studiosi che, per esempio a Roma, cercavano di fare altrettanto col *Saggiatore*, edito dalla Società ivi fondata per attendere agli studî di storia patria. Gino Capponi nel 1844 cominciava a pubblicare nell'*Archivio* le *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia* dirette a Pietro Capei, il quale rispondeva con un *Discorso storico*, sviscerando ardue questioni di diritto relative al popolo longobardo in maniera da rendere un vero servizio alla storia nazionale (39).

Il progresso è lento ma continuo in tutta Italia, e riguarda sia la raccolta di materiali, sia l'uso di questi per mettere in evidenza le energie nazionali manifestatesi attraverso i secoli. Quasi contemporaneamente, tra il 1843 e il 1846, a Firenze, presso la *Poligrafica Italiana*, e a Torino, presso Giuseppe Pomba, uscivano la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* da Giuseppe La Farina e il *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo. Questi destinava il suo scritto all'*Enciclopedia popolare* diretta dal Predari e pubblicata dal coraggioso editore piemontese, che dal punto di vista nazionale fa a Torino quel che fanno a Firenze il Le Monnier, specialmente colla *Biblioteca Nazionale*, e Gaspare Barbèra, prima come collaboratore di questo, poi da solo (40).

E nelle minori città toscane pure si lavora. A Siena pubblicasi la *Miscellanea storica sanese* di Giuseppe Porri (1844), a Prato la *Bibliografia pratese compilata per un da Prato* di Cesare Guasti (1844), a Pisa gli *Annali delle Università toscane*, mentre a Pistoia, ad Arezzo e altrove G. Tigri e L. Cittadini preparano studî di storia municipale che usciranno più tardi (1848-1852).

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

SOMMARIO

DEI CONGRESSI SCIENTIFICI IN ITALIA

Fig. 164. — Prima pagina del *Numero di saggio* del giornale *Il Mondo illustrato* edito a Torino da Giuseppe Pomba (settembre 1846).

Lucca s'avvicina più delle altre città a Firenze per la qualità e l'abbondanza dei lavori. La sua Accademia iniziò sotto il Governo della Baciocchi la pubblicazione delle *Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato lucchese*, grande raccolta continuata sotto il Governo dei Borboni colla collaborazione o coll'interessamento di insigni studiosi del Paese,

quali Cesare Lucchesini (1752-1832), che scrisse, fra altro, una *Storia letteraria di Lucca*, Girolamo Tommasi (1779-1846), autore del *Sommario di storia lucchese* e primo ordinatore intelligente dell'*Archivio di Stato*, arricchito più tardi d'un ottimo *Inventario* da Salvatore Bongi, Antonio Mazzarosa più volte ricordato, autore d'una *Storia di Lucca*, Lazzaro Papi, divenuto celebre per i *Commentari della Rivoluzione francese*, opera premiata dalla Crusca (41). Questi uomini, ed altri ancora, dal piccolo Comune passano alla nazione e vanno oltre i confini di questa, quasi portando nel campo degli studî storici quel carattere di larghezza che i loro antenati portavano nei commerci, e il loro più grande contemporaneo Francesco Carrara usava nelle discipline giuridiche (42). Le tradizioni cittadine contribuiscono a spiegare la vita intellettuale lucchese assai superiore all'ampiezza del territorio e rivelatasi in questo periodo anche nell'educazione dei giovani che da varie parti d'Italia accorrevano nel suo Collegio retto con criterî nazionali (43).

5. Nella storia pertanto la Toscana passa dalla regione alla nazione, or seguendo, or precedendo altre terre italiane, e soprattutto ospitando nelle sue città italiani d'ogni provincia e a questi permettendo di lavorare nelle sue Accademie, di insegnare e studiare nelle sue scuole, di scrivere nei suoi periodici, di pubblicare presso i suoi editori, s'intende, non soltanto di cose storiche, ma di qualsiasi materia.

A Firenze le Accademie della Crusca per le cose di lingua, quella dei Georgofili per le cose agrarie, nel difendere interessi morali e materiali spesso dimostravano tendenze italiane chiarissime. Ad esempio, il georgofilo Francesco Puccinotti di Urbino, emigrato a Firenze per motivi politici, nell'adunanza del 27 gennaio 1837, parlando « delle relazioni della Medicina con la Economia politica », faceva uno studio della società contemporanea e con calde parole scioglieva un inno all'avvenire della patria, non toscana, non marchigiana, ma italiana.

Ed intorno a Gino Capponi, oltre agli storici che avevano con lui comuni le note aspirazioni, si raccoglievano critici e letterati, fra i quali emergevano Pietro Giordani e Giuseppe Giusti. Il primo, come già dicemmo, restò a Firenze dal 1823 al 1830 e continuò a scrivere di politica, di letteratura, di arte, completando l'opera iniziata nel passato e preparando analoga opera per l'avvenire (44). I suoi studî rese pubblici in opuscoli ed in lettere ad amici, con vantaggio della coltura, del bello scrivere e della dignità nazionale. Scrisse d'argomenti svariati e talora trattando questioni vive del giorno, favorì tendenze ritenute liberali. Così fece nella *Causa dei ragazzi* di Piacenza, scrivendo una serie di lettere per deplorare i sistemi di correzione usati nelle scuole, ed altrettanto si propose riguardo agli *Asili d'infanzia*, dirigendosi a Nicolò Puccini, signore pistoiese, proclive alle cure più sapienti verso l'arte e verso la beneficenza.

E della Toscana mantenne sempre grato ricordo, fatto ancora più dolce dal Fossombroni, il quale privatamente gli suggerì di tornare a Firenze. Il suggerimento mostrando che il Giordani era stimato poco pericoloso, forse rese a questo migliori i rapporti colla Duchessa parmense, di cui nel 1839 e nel 1845 potè fare gli elogi esaltando le premure da lei usate per la riproduzione degli affreschi del Correggio e del Parmigianino incisi da Paolo Toschi (45).

Fig. 165. (Fot. Brogi).

Giuseppe Giusti.

(Quadro di G. Bezzuoli).

Giuseppe Giusti, nato a Monsummano il 13 maggio 1807, morto a Firenze in casa Capponi il 31 marzo 1850, superò i contemporanei nella satira politica fustigatrice efficace di uomini e di sistemi, espressione mirabile di patrio amore. L'antipatia contro i Governi del tempo, più o meno soggetti all'influenza austriaca, portò forse alla maggior espressione nel descrivere il corteo dei Principi d'Italia che immagina svoltosi a Milano nel 1838 per l'incoronazione di Ferdinando I a Re del Lombardo-Veneto, come la maggior espressione del suo caldo amor di patria manifesta il 1841 nella *Terra dei morti,* titolo preso dal Lamartine che con tal frase aveva designata l'Italia affermando che questa era solo conosciuta per la memoria dei grandi trapassati. Il Giusti riconosce l'efficacia dei ricordi, ma avverte che oggi vivono in Italia di vita propria, non di memorie, uomini come Bartolini, Manzoni, Niccolini, Romagnosi, certo non inferiori ad illustri stranieri appartenenti a popoli non ancora nati al vivere civile, quando l'Italia già illuminava il mondo.

L'avversione agli stranieri non gli impedisce di amare gli altri popoli, come l'amore alla libertà non gli vieta di deplorare gli abusi che in nome di essa, a suo credere, si commettevano. E ciò egli dimostra nel *Sant'Ambrogio,* ove immagina d'avere assistito ad una cerimonia religiosa nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano, mentre la musica militare austriaca suonava

il mirabile coro dell'opera di Giuseppe Verdi: *I Lombardi alla prima crociata*: « Oh! Signore, dal tetto natìo ». Il poeta, commosso, riflette sulle condizioni dei soldati austriaci divenuti oppressori degli Italiani per una politica che tiene « popoli avversi affratellati insieme ».

Al Giusti, in varie cose avverso, e con Giusti d'accordo nel desiderare il pubblico bene, fu F. D. Guerrazzi, che già più volte ricordammo, e che per molti anni esercitò cogli scritti un grande ascendente sulla gioventù italiana. Nei primi anni della sua fervida attività intellettuale, mentre procedeva fra gli studî letterari e i forensi, s'occupò delle contese fra classici e romantici, fece traduzioni e recensioni, scrisse un dramma, *I Bianchi e i Neri*, e finalmente si dette al romanzo storico, nel quale esordì con *La Battaglia di Benevento* (1827). Nel 1829 fondò il giornale *L'Indicatore Livornese*, che può dirsi fratello genuino de *L'Indicatore Genovese* e che da questo, soppresso l'anno prima, ereditò il programma repubblicano. Poco dopo scriveva l'*Assedio di Firenze* (pubblicato poi a Parigi nel 1830 sotto lo pseudonimo di Anselmo Gualandi), nel quale, dipingendo con vivaci colori la caduta della Repubblica fiorentina nel secolo XVI, segnalava i danni della rabbia straniera ed esaltava il valore del popolo con chiare allusioni a fatti recenti ed a rivendicazioni nazionali. Seguendo le stesse direttive continuò a scrivere per molti anni, fin quasi alla morte (Cecina, 23 settembre 1873), deponendo ogni tanto la penna del libero scrittore per occuparsi più direttamente della politica quotidiana e della professione forense. Di lui, delle opere sue parlammo e riparleremo: qui basti dire che forse nessun altro grande scrittore, veramente padrone della lingua e ricco di virtù artistiche, seppe rendere l'arte schiava di un'idea quanto il Guerrazzi. Questi sentì d'avere una missione da compiere, combattè aspramente quanto gli parve ingiusto e tirannico, e alla politica sacrificò l'arte. Uomo di forti passioni, esagerò spesso, ma sempre ebbe dinanzi agli occhi l'immagine della patria alla quale rese omaggio in ogni suo scritto pubblico e privato (46).

Fig. 166. — F. D. Guerrazzi.

E con intenti ormai schiettamente politici scriveva G. B. Niccolini (nato ai Bagni San Giuliano presso Pisa nel 1782, vissuto, peraltro, quasi sempre a Firenze), il quale, cercando insinuarsi tra classici e romantici, forse dapprima ebbe fini puramente letterari, ma in seguito trattò con passione

soggetti politici appassionanti, come fece nel *Lodovico Sforza* (Capolago 1833), nell'*Arnaldo da Brescia* (Marsiglia 1843), due forti tragedie capaci di suscitare sentimenti ostili a tiranni, a stranieri ed a pontefici. Sull'arte del Niccolini discussero contemporanei e posteri, specialmente notandone la scarsa omogeneità e spontaneità; ma tutti furono d'accordo nell'ammettere le tendenze politiche dello scrittore instancabile nel lavorare per un'Italia indipendente e libera (47).

Fig. 167. (Fot. Brogi).

G. B. Niccolini.

(Quadro di Stefano Ussi).

Alla coltura toscana molto dovette, e da fanciullo, e da uomo, Massimo D'Azeglio. Questi scrisse nel 1833 l'*Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta*, un romanzo storico, col quale prendendo occasione dalla sfida vinta nel 1503 da tredici italiani contro tredici francesi durante la guerra franco-spagnuola, invitava i concittadini a nuove vittorie che si sarebbero dovute riportare contro gli stranieri. Con questo romanzo rese omaggio all'arte specialmente raffinata in Toscana ed alla patria veduta al di fuori dei confini d'allora, ma ad entrambi tributò un omaggio anche più caloroso con un romanzo di argomento fiorentino che svolse con cuore e con tendenze schiettamente nazionali. Il romanzo *Nicolò de' Lapi o I Palleschi e i Piagnoni*, pubblicato nel 1841, mette in piena luce Francesco Ferrucci ucciso a Gavinana sui monti pistoiesi dai soldati imperiali mentre tentava di portare soccorsi a Firenze assediata dalle armi unite di Carlo V e di Clemente VII. L'esaltazione del valore dei cittadini, vinti dalla fame e dalle preponderanti forze nemiche, i mali dell'intervento straniero posti in evidenza dovevano rafforzare gli spiriti nazionali ed accrescere la fiducia nella loro vittoria.

6. A spiriti nazionali si informarono spesso gli studiosi italiani di Dante, e gli studiosi stranieri in gran parte ne risentirono, come avvenne a Giovanni Gaspare Degli Orelli, svizzero, al visconte Paolo Colomb De Batines,

francese, e al tedesco Carlo Witte. Il Degli Orelli, pastore evangelico a Zurigo e a Bergamo, pubblicò nel 1820-1822 le *Cronichette d'Italia* con una *Vita di Dante*. Il De Batines visse qualche tempo a Firenze e pubblicò la *Bibliografia dantesca* (1845-1848). Il Witte lavorò molti anni a preparare una edizione critica della *Divina Commedia*, rendendo un servizio non solo ai dantofili, ma a quanti amano il lavoro serio dei testi e l'assennata interpretazione (1862).

Pietro Venturi di Forlì (1777-1844), Alessandro Torri di Verona (1780-1861), Giuseppe Todeschini di Vicenza (1795-1869), Michelangelo Caetani di Roma (1803-1882) contribuirono ad una larga fioritura di studî danteschi, e, seguìti da molti altri, recarono anch'essi un aiuto cospicuo alla formazione ed al rafforzamento di una coscienza italiana.

Fig. 168. — Giovanni Berchet.

E da Dante in particolare e dalla letteratura nostra in genere trassero pensieri ed ammaestramenti numerosi maestri che se ne valsero nelle lezioni e negli scritti. Tali furono: Francesco Ambrosoli di Como (1797-1857), Giovanni Battista Paravia di Zara, educato a Venezia e a Padova e insegnante nell'Ateneo torinese dove formò una scuola non inutile per lo svolgimento della coltura, quantunque apparisse critico poco profondo. Giuseppe Ignazio Montanari di Bagnacavallo (1801-1871), Luigi Fornaciari di Lucca (1798-1858), magistrato e maestro esimio nella città nativa e autore, fra altro, degli *Esempi di bello scrivere*, che, usciti nel 1829, sostituirono assai presto le *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell'abate trevisano Michele Colombo (1747-1838), e il libro *Della elocuzione e dell'arte poetica* del ravennate Paolo Costa (1771-1836). Basilio Puoti di Napoli (1782-1847) fondò nella sua città una scuola di lingua dove insegnava l'arte di usare la purezza classica come segno della purezza nazionale. Maestro di metodo più che scrittore venne preceduto come precettista dal suo concittadino Gaetano Greco, che nel 1820 pubblicò un *Avvertimento del parlare e scrivere correttamente la lingua italiana*, ma forse non fu da nessuno superato nell'efficacia dell'insegnamento orale e nell'esposizione scritta di norme chiare e precise, quali, ad esempio, si ritrovano nelle *Regole elementari della lingua italiana* (1833),

nelle *Lezioni di eloquenza e letteratura italiana*, ecc. ecc., tutti scritti nei quali valevasi della propria esperienza e degli studî classici che cercò diffondere pure con traduzioni, quali, ad esempio, il trattatello *Della educazione dei fanciulli* di Plutarco, ecc. ecc. (48).

7. Per valutare equamente la preparazione dello spirito nazionale si tengano presenti anche gli scritti di parecchi che esercitarono una diretta azione politica, e di altri, che, pur facendo professione di lettere, dalla politica furono più o meno trascinati. È bene ricordarne alcuni.

Silvio Pellico (1789-1854) merita di essere posto fra gli scrittori più fecondi e più efficaci di questo periodo, sia quale autore di *Critiche*, alcune delle quali compose in carcere durante il processo (*Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido Adello*), sia come scrittore di tragedie che tolse dalla storia (*Francesca da Rimini*, *Eufemio da Messina*, ecc.), sia come precettista morale (*Dei doveri degli uomini*, 1834), attaccato al Vangelo anche quando narrò le proprie sventure nel *Le mie Prigioni*, libro che, due anni dopo essere uscito dal carcere, pubblicò nel 1832 coll'animo inclinato al perdono e con un vivo spirito di rassegnazione.

Fig. 169. — Pietro Giannone.

(Da una stampa del 1860).

Giovanni Berchet, milanese (1783-1851), collega del Pellico nel *Conciliatore*, fu esule dopo i moti e i processi del 1821, ed allora afflitto dalle vicende contrarie divenuto severo giudice di Carlo Alberto, al quale diresse i noti versi:

> « Esecrato, o Carignano,
> Va il tuo nome in ogni gente!
> Non v' ha lido sì lontano
> Ove il tedio, lo squallor,
> La bestemmia d'un fuggente
> Non t'accusi traditor ».

Più tardi, nel 1845, ebbe invece ospitalità nel Regno albertino alla vigilia di quelle riforme che tanto contribuiranno a modificare il pensiero di molti cospiratori ardenti. Il Berchet fu tra questi, mutabile nei dettagli, fermo nel pensiero dell'indipendenza del popolo italiano e di tutti i popoli, e nell'avversione contro gli stranieri sempre espressa in un grande numero di lavori poetici in parte rimasti vivi, come i *Profughi di Parga* (in memoria degli abitanti di questa sacrificati dall'Inghilterra), il *Romito del Cenisio*, il *Rimorso*, l'inno *All'armi! all'armi!* per i moti del 1831, ecc.

Luigi Carrer, veneziano (1801-1850), dapprima improvvisatore, quindi scrittore specialmente di ballate e di romanzi poetici, inspirati a sentimenti di relativa libertà e da considerarsi non inutili per il tempo in cui furono scritti.

Gabriele Rossetti di Vasto nell'Abruzzo (1783-1854) fu da giovane impiegato nel Museo di Napoli sotto il regime napoleonico, quindi plaudì alla Costituzione del 1820 che gli inspirò l'inno all'Italia, divenuto presto popolarissimo: « Sei pur bella cogli astri sul crine ». In seguito emigrato a Londra continuò a scrivere versi, prendendo occasione da avvenimenti europei ed italiani (rivoluzione della Grecia, caduta di Carlo X, rivoluzione polacca, moti italiani del 1831, ecc.), e nel tempo stesso fece ricerche storiche e studî intorno a Dante, contribuendo a renderli noti in mezzo alle persone colte d'Inghilterra. E dopo l'elezione di Pio IX lavorò pure a far ammirare tra cattolici e protestanti il Pontefice liberale (49).

Fig. 170. — Autografo di Pietro Giannone.

Pietro Giannone da Camposanto di Modena (1792-1872) soldato del Regno Italico, carbonaro sotto la Restaurazione, profugo per molti anni; dalla vita randagia tolse materia per i suoi componimenti poetici, uno dei quali, l'*Esule*, pubblicato a Parigi nel 1829, fu largamente lodato.

Goffredo Mameli, che visse appena 22 anni e morì a Roma il 6 luglio 1849, per le ferite riportate a Villa Corsini, nutrì la propria adolescenza fra i ricordi dell'antica Roma e i fatti recenti d'Italia, e gli uni e gli altri seppe armonizzare in modo da trarne accenti di alta poesia nello scrivere,

di nobilissimo sacrificio nell'operare. A 17 anni compose l'inno *Ai fratelli Bandiera*, a 20 (settembre 1847) l'altro inno *Fratelli d'Italia*, divenuto famoso colla commovente musica di Michele Novaro. È un'invocazione appassionata all'unità nazionale che dovrà compiersi raccogliendo le sparse membra dell'Italia intorno a Roma. Le glorie antiche di questa, le glorie meno lontane delle varie regioni d'Italia sono ricordate per esortare i

Canto Nazionale

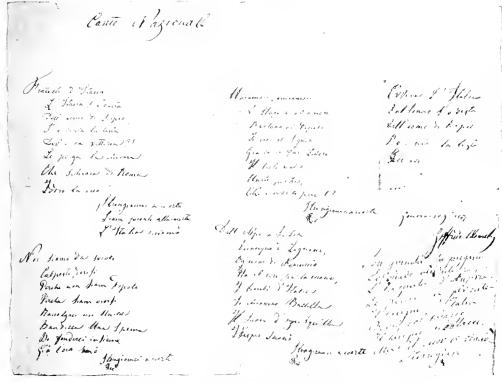



Fig. 171. — Autografo dell'Inno di Mameli.

(Torino, Museo del Risorgimento).

cittadini alla concordia, la quale condurrà alla vittoria. Nel settembre dell'anno successivo declamò versi a Genova a beneficio di Venezia assediata, che resisteva sola, dopo l'armistizio Salasco e il ritiro della flotta sarda. « Date a Venezia un obolo », cantava il poeta, e, descritto l'abbandono della gloriosa città, aggiungeva: « Dio la difenda e il popolo, se l'han venduta i Re ».

Altro poeta soldato nato a Napoli nel 1802, mortalmente ferito il 27 ottobre 1848 nella sortita di Mestre, fu Alessandro Poerio. Esule col padre al principio della Restaurazione, visse qualche tempo a Parigi ed a Firenze, conobbe illustri letterati italiani e stranieri, fra i quali il Goethe, di cui tradusse la *Sposa di Corinto* e l'*Ifigenia*, e nel 1835 tornò a Napoli. Poeta gentile, e nel tempo stesso vigoroso, inneggiò alla libertà e all'indi-

pendenza della patria, e specialmente negli ultimi due anni della vita fu molto popolare. Si ammirarono soprattutto il *Risorgimento*, il *Ferruccio* e l'ode *Roma*, che, peraltro, vennero presto messi da parte con eccessiva severità (50).

Nicolò Tommaseo, nato a Sebenico in Dalmazia, fu italianissimo fra gli Italiani e come scrittore e come uomo politico: cultore non comune di filosofia, filologo valente, pedagogista insigne, in prosa e in poesia, trattò i più svariati argomenti la patria onorando colla purezza della lingua e colla nobiltà dei pensieri, unite ad un elevato sentimento religioso (51). Durante il periodo della preparazione scrisse nel 1834 l'*Italia*, una preghiera a Dio in pro della patria oppressa, una esortazione ai cittadini a soffrire con grande dignità. Il 1837, nella poesia *Gl'Italiani morti in Spagna*, deplorava che nelle guerre civili Italiani versassero il loro sangue all'estero senza beneficio della terra nativa. Più tardi partecipò agli entusiasmi per Pio IX, prese parte attiva alle vicende di Venezia prima della insurrezione del marzo 1848, e, dopo il trionfo di questa, con proclami, con articoli di giornali, con discorsi sostenne l'azione nazionale. Nella vita pubblica ebbe molte amarezze, nella privata scarse amicizie, almeno in parte, a causa del carattere scontroso che talvolta gli rese difficili i rapporti persino col mite Gino Capponi (52). Restò saldo nelle idee politiche della giovinezza, saldissimo nella fede religiosa, la quale gli fu, specialmente negli ultimi anni, di grande conforto, forse l'unico, quando, poco apprezzato dal gran pubblico e quasi ignorato dal mondo ufficiale, egli se ne viveva in disparte, povero ma dignitoso.

Fig. 172. — Goffredo Mameli.

8. Alcuni degli scrittori ricordati e altri che ricorderemo non solo compongono scritti d'occasione, ma da alte concezioni di pensiero traggono elementi per proporre un nuovo assetto dell'Italia. Ciò risulta dalle cose dette specialmente intorno a Mazzini, e meglio ancora risulterà da notizie che daremo intorno a pochi altri.

Il Tommaseo nel 1835 pubblicò a Parigi, presso Pihau De la Forest, gli *Opuscoli inediti di frate Girolamo Savonarola*, libri cinque; *Dell'Italia*.

Sotto il nome dell'ardito riformatore faceva passare le proprie idee ostili all'assolutismo ed agli stranieri e favorevoli a temperate riforme in armonia colla religione cattolica, considerando quelle e questa solidi fondamenti per preparare all'Italia l'assetto più tardi invocato dai neoguelfi. L'opera ebbe successo e rese anche denari che l'autore lasciò a sollievo degli esuli italiani in Francia.

Dei parziali elogi e delle aspre censure con cui da taluni fu accolta l'opera e della proibizione fattane dai Governi, compreso il toscano, l'autore in certo modo si compiacque deducendone l'efficacia del proprio lavoro. « Ogni quarto di conversione che veggo mi compensa e l'esilio e ogni noia presente e le future che minacciano di essere più secche e sfrondate che mai ». Così scriveva a Gino Capponi il 16 aprile 1836 quando forse non pensava che tra i lettori della sua opera vi erano o vi sarebbero stati Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo (53).

Fig. 173. — Alessandro Poerio.

L'uno e l'altro più tardi esalteranno la forza morale di Roma ed intorno a questa ed al Piemonte vorranno raccogliere le sparse membra d'Italia, secondo un programma che in sostanza con minor dottrina, forse con minor acume e certo con differenze di dettaglio, anche altri avevano sostenuto e sosterranno. A tale proposito devon subito ricordarsi due figli del Trentino, Prati e Rosmini, assai diversi per istudî e per indole e che in varî modi esaminarono la questione nazionale contribuendo a risolverla.

Giovanni Prati, nato presso Dasindo il 27 gennaio 1814, apparve poeta rivoluzionario a Padova, quindi seguì via via le vicende nazionali e divenne quasi il poeta della Casa di Savoia che accompagnò sino a Roma, dove morì il 9 maggio 1884. Seguace della scuola romantica, dopo avere scritto i *Canti per il popolo*, esaltando l'amor di patria e le più belle virtù cittadine, inizia nel 1843 le lodi sabaude col *Conte Rosso*, presentando la Casa di Savoia qual modello di dinastia nazionale intorno a cui l'Italia deve stringersi fiduciosa. E questo pensiero dominerà sempre i suoi scritti nella

buona e nella cattiva fortuna. « A ogni tromba piemontese — mandi un'eco e l'Alpe e il Mar », scrive in una marcia commessagli da Carlo Alberto per una fanfara militare. Il Pontefice unisca le proprie forze spirituali alle militari del Re sardo per costringere lo straniero a partire, canta ripetutamente dopo la elezione di Pio IX. Le democrazie veneta e toscana si alleino a Carlo Alberto, chiede nel 1848. E quando nel 1849 i fatti si svolsero diversamente, il Prati restò al suo posto in difesa del vinto Re (*Alle ceneri di Carlo Alberto*). Fu detto un poeta cesareo, e forse non a torto, ma certo, pur vivendo in tempi agitati, rimase fedele ad un programma che ebbe grande importanza nella recente storia d'Italia.

Fig. 174. — Nicolò Tommaseo.

Grande per altezza d'ingegno, applicato ai più complessi problemi dello spirito, e tuttavia sensibile ai rivolgimenti politici e sociali del tempo suo è Antonio Rosmini. Nato a Rovereto il 25 marzo 1797, dopo aver fatti gli studî di teologia all'Università di Padova, divenne sacerdote nel 1821 e mostrò piena maturità d'ingegno e di dottrina pubblicando due anni appresso i tre libri: *Della educazione cristiana*. I cultori insigni di filosofia non abbondavano allora: Melchiorre Gioia avvicinavasi alla morte (morì il 2 gennaio 1829) e non può dirsi davvero che avesse impressa una vasta orma nelle discipline filosofiche, fors'anche perchè vissuto in tempi agitatissimi e trascinato ad esaminare quistioni piuttosto di *attualità* politica, come fece sin dal 1797 vagheggiando una repubblica unitaria colla *Dissertazione sul problema quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*.

Gian Domenico Romagnosi era da poco uscito dai guai dei processi del 1821, e, privo dell'insegnamento, ormai viveva quasi esclusivamente del suo grande passato che avemmo occasione di ricordare più volte, e tirava innanzi alla meglio anche nella sua vita materiale (54).

Era invece in piena attività il barone Pasquale Galluppi da Tropea (1770-1846), che stava allora pubblicando il *Saggio filosofico sulla critica della*

conoscenza e preparava le *Lettere filosofiche sulle vicende della filosofia relativamente ai principî delle conoscenze umane da Cartesio fino a Kant inclusivamente.* Acuto pensatore, ammirato maestro di logica e metafisica nella Università napoletana, cercava il vero per il vero giungendo a risultati notevoli ed influendo non poco sul pensiero contemporaneo (55).

Rosmini n'ebbe molta stima e certo ricordava il *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* allorchè nel 1829 pubblicò il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, opera davvero monumentale, che collocò il giovane scrittore tra i moderni grandi pensatori e lo fece ammirare come uno dei pochi studiosi disinteressati che nascono assai numerosi soltanto in mezzo a popoli grandi (56).

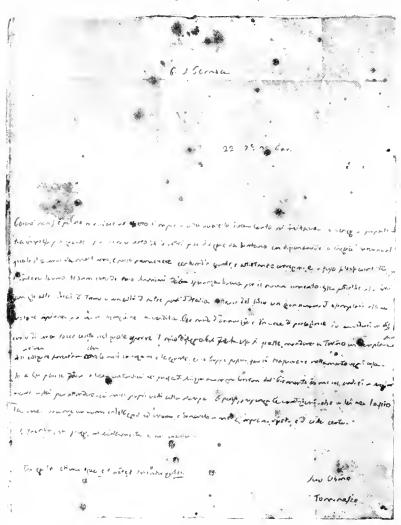



Fig. 175. — Lettera di Nicolò Tommaseo a Giuseppe Pomba (1835) in cui gli propone l'edizione di un Dizionario della lingua italiana.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Ma alla vita morale e politica dell'Italia il Rosmini contribuiva con altri scritti che essendo men complessi e poderosi e toccando argomenti più comuni meglio potevano essere intesi. Tali, ad esempio: *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società* (1837), la *Filosofia del Diritto* (1841-1845) e *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*,

Quest'ultimo, scritto nei primi anni del pontificato di Gregorio XVI (1832-1833), ma pubblicato soltanto dopo la elezione di Pio IX, è l'opera coraggiosa di un acuto pensatore e di un pio sacerdote che intende i mali della Chiesa e vorrebbe sollecitamente provvedervi. La divisione del clero dai fedeli nel culto, i rapporti reciproci tra i vescovi, l'intervento laicale nella nomina di questi, i beni ecclesiastici, ecc., tutto desta la sua attenzione. Egli voleva provvedere alla Chiesa universale, ma certo guardava con occhio particolare all'Italia, ed esclusivamente di questa trattava in una appendice sull'unità italiana (57). Fece del bene pure col diretto lavoro proprio e di amici, essendo anche un uomo d'azione e di uomini d'azione efficace eccitatore. Come già il Muratori, e più del Muratori, passa con caldo spirito di carità dagli studî più elevati all'esercizio del ministero sacerdotale. Fa il parroco nella città nativa, fonda l'Istituto della Carità, un ordine di sacerdoti che colla cura delle anime e colla educazione dei giovani contribuiscono a preparare buoni cristiani e buoni cittadini. A Domodossola, a Stresa, nell'Inghilterra, l'ordine, approvato dalla Santa Sede nel 1838, produce frutti che sono ancora molto apprezzati. Per dare alle ragazze un'educazione solida, capace di formare buone madri di famiglia, istituisce le *Suore della Provvidenza*, e desiderando di ampliare e migliorare le scuole elementari fonda ad Intra un istituto per gli allievi maestri, quando in Italia, nonostante gli sforzi dell'Aporti e di pochi altri, non si pensava gran che agli educatori, i quali venivano scelti generalmente fra individui privi di ogni preparazione specifica.

Fig. 176. — Giovanni Prati.

Per un momento, nel 1848, prese parte diretta alle vicende politiche, e ne riparleremo, ma alla politica innovatrice indirettamente dette ausilio coi suoi studî e colle sue istituzioni.

Mal compreso da taluni, temuto da altri, venne combattuto da uomini di varie condizioni sociali e di diverse tendenze politiche e religiose, alcuni appartenenti al clero ultraconservatore, come i padri Theiner e Ballerini, seguìti poi da amici specialmente della Compagnia di Gesù, altri appartenenti al clero o al laicato liberale, come Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani. Di qui polemiche, or elevate, or volgaruccie, che per la loro durata e per l'interessamento che destano mostrano, peraltro, la grandezza del

pensiero e dell'azione di Antonio Rosmini, il quale dedicò il potente ingegno e le ricchezze della sua nobile famiglia ad opere buone, spoglio di qualsiasi personale ambizione e cogli occhi fissi ad un premio ultra terreno. Ma anche in vita ebbe un premio, a pochi concesso, nella riverente amicizia di Alessandro Manzoni e nella salda coscienza di poter lavorare per la verità e per la giustizia.

Terenzio Mamiani gli fu avversario poco temibile: autore *Del rinnovamento della Filosofia antica italiana* (1834), forse dal principio neppure aveva capito il pensiero del Rosmini e certo in seguito finì coll'attaccarsi alle dottrine platoniche e col riconoscere nelle *Confessioni di un metafisico* (1865) che il « sommo e santo filosofo Antonio Rosmini », col vigore delle sue confutazioni, gli aveva fatto del bene.

Fig. 177. (Fot. Brogi).

Antonio Rosmini.

(Da un quadro di F. Hayez).

Avversario di ben altra tempra fu Vincenzo Gioberti, che noi già vedemmo nella vita pubblica, e che, nella critica alle più alte concezioni rosminiane, esercitò con molto acume il forte ingegno, pur valendosi del pensiero di Rosmini come un intelligente discepolo usa le dottrine del maestro.

Non è qui il luogo di vedere i rapporti idealistici che passarono fra Rosmini e Gioberti, ma di ricordare piuttosto le dottrine che questi professò in rapporto colla politica nazionale. « Il Rosmini e il Gioberti specularono al tempo della più vivace energia della nostra vita nazionale; anzi, informarono del loro spirito grandissima parte di quel generale movimento per cui riuscimmo a stabilire una forma concreta della nostra nazionalità » (58). Le dottrine del Gioberti che maggiormente si riferiscono all'azione italiana, e che quindi dobbiamo tenere in particolare considerazione, sono maturate in esilio, dove egli acquistò una maggior diffidenza verso gli stranieri ed una maggiore stima delle cose italiane purgate da contaminazioni forestiere, generalmente assai gravi tra noi nel pensiero religioso, sociale e politico, e in altro ancora.

Chiamato sulla fine del 1834 a Bruxelles dall'ing. Pietro Bosso ad insegnare nell'*Istituto Gaggia*, porta seco non lieto ricordo della Francia. Egli crede inadatta alla natura umana la Religione senza *forma esterna positiva* e sostiene la cattolica. Questa (egli osserva) « ha molti vantaggi sopra le altre. Per chi ammette la Rivelazione soprannaturale, ella satisfa il senso religioso coll'unità e coll'autorità. Per chi la prende come una forma naturale, ella è più compiuta, convenevole e determinata delle altre Religioni e delle sétte Protestanti. Chi è convinto della verità della Religione cattolica come divina, è obbligato a professarla come tale: ma quanti pochi sono costoro a' dì nostri! Per conseguente sarà bene, per contentare gli spiriti, il condurli all'esame. Ogni uomo inoltre è obbligato a disaminar la sua Religione e vuole che il suo ossequio sia ragionevole ».

Fig. 178. — Barone Pasquale Galluppi.

(Da una stampa del 1830).

« Il puro teismo, la religion naturale, ecc., non sono altro che astrazioni o vero Cristianesimo spolpato e ridotto alla condizione di uno scheletro. Il Cousin erra di gran lunga nel pretendere che la filosofia sia superiore a tutto il resto, che essa forma la sostanza della Religione: anzi è la Religione che forma la sostanza della filosofia. Una Religione puramente razionale, cioè parlante unicamente alla ragione, non basta all'uomo, perchè i bisogni di questo si stendono più degl'intenti razionali ». Nota che il Cristianesimo può dirsi che *vive solamente nella plebe*, che la Chiesa di Roma non provvede ad impedirne la rovina; « anzi usa per rimedî ciò che accelera quella distruzione: l'ignoranza, il principato e i gesuiti ». Disapprova gli *umanitari* che « sono astrattisti. Mutano il Cristianesimo in nominalismo ». Distruggono tutti i concetti:

1° Patria — sostituiscono umanità.

2° Religione — sostituiscono con eclettismo di culti, culto positivo, ecc.

3° Morale — sostituiscono all'amor del prossimo e alla virtù comune, l'amor del genere umano e della virtù eroica. Odiano i vicini e amano i Cinesi. Predicano il sacrificio e non adempiono la probità.

« Il genere umano degli umanitari è una chimera e un'astrazione. La più stupida e nauseosa sétta di tutte. Saltimpanco del Lamartine! È il rodomontismo in religione..... ».

Guardando all'assetto dell'Europa, trova in questa due elementi « che rendono il suo stato violento e le sue condizioni future inescogitabili.

« L'uno: la tendenza all'unità politica, e la possibilità che in esso abbiano luogo Governi contrari, come la repubblica a Parigi e la monarchia a Vienna.

« L'altro: lo stato omninamente diverso di civiltà nelle varie sue parti, che rendono impossibile un Governo unico.

« Si potrebbe risolvere il problema scegliendo una via di mezzo e stabilendo da per tutto una monarchia costituzionale.

« Ma contro quest'ordine varie fortissime difficoltà insorgono, come la impossibilità dell'aristocrazia in varie parti d'Europa, come soprattutto la Francia ».

« La Francia e la Germania (così scriveva) sono due nazioni più innanzi nella barbarie, perchè lontane dai principî.

« La Francia ha il primato nella barbarie, imperocchè se essa ha il male della Germania, non ne ha il bene.

« Entrambe hanno una scienza acefala, senza principî. Ma la scienza germanica dei fatti e delle nazioni è profonda ed esatta: quella dei Francesi è superficiale.

Fig. 179. — Vincenzo Gioberti.
(Da una stampa del 1835).

« (Sarebbe ingiusto di accusare la Francia di aver inventati i mali..... Ma gli ha accresciuti. Novero di essi). Non è testa e lingua, ma braccio.

« Eterodossia esausta. Socrate ».

« La Francia nocque all'Europa creando o, dirò meglio, spargendo universalmente:

« 1° la corruzione delle lingue e togliendo loro il volto nativo, la ricchezza, la semplicità e la precisione;

« 2° in filosofia, la filosofia antitradizionale introdotta nei bassi tempi da Abelardo e nei moderni dal Descartes;

« 3° in religione la miscredenza e l'indifferenza;

« 4° in letteratura, il falso classicismo e il romanticismo;

« 5° in politica, la falsa democrazia, che volgarizza il popolo invece di incivilire e riabilitare la plebe. Quella che i Francesi chiamano sovranità del popolo è sovranità della plebe;

« 6° in morale, l'egoismo commerciale;

« 7° nei costumi, la frivolezza, l'instabilità o la leziosità;

« 8° nelle usanze, negli abiti, il cattivo gusto;

« 9° nella teoria del Governo rappresentativo, la nullità del Governo;

« 10° nelle rivoluzioni, la violenza.

« Insomma l'influenza dei Francesi fu quasi sempre negativa ».

Critica la lingua francese, la quale « rappresenta piuttosto un mucchio di rovine e i ruderi di una lingua anteriore, che una vera lingua. Il qual difetto è in certo modo comune a tutte le lingue romane, ma non è in alcuna sì grave come nel francese, ed è una gran prova della leggerezza dei cervelli che lo hanno formato ».

La Francia è punita « là donde nasce la colpa, e la Francia, nazione spiritosissima, fu compresa da una specie di vertigine intellettuale, e mosse nel secolo passato contro la Religione la più gran guerra che siasi veduta giammai. Che fece la Provvidenza? Lasciò che l'errore portasse i suoi frutti. La rivoluzione produsse dei beni e dei mali, secondo la era stata legittima e rea. Volle la riforma degli abusi: in ciò ragionevole, onde per questo lato la Francia attuale è più felice dell'antica. Ma ella volle di più la ruina della religione, e se la pigliò contro la verità. Che ne nacque? La verità l'abbandonò, e ora non solo ne ha perduto il possesso, ma anco la facoltà di ritrovarla. L'ingegno inventivo, la vena ideale non si trova più fra i Francesi. La Francia è divenuta eunuca spiritualmente, e lo stato degli studî filosofici lo mostra ». — Da Cartesio « che primo tentò il gran divorzio della filosofia dalla religione », siamo giunti a Cousin, e la filosofia di questo « è diventata la filosofia ufficiale della Francia. Noi ci meravigliamo della servitù della filosofia nell'ultima parte del Medio Evo, e in certi ordini monastici. Ma ciò è nulla appetto a ciò che si fa in Francia. Ma se il Domenicano e il Francescano erano obbligati a difendere i dogmi di Tomaso e dello Scoto, i cattedranti filosofi della Francia sono costretti a difender quella del Cousin, il che è assai peggio ».

Ricorda i danni recati dalla Francia alla Chiesa in varî modi, distruggendo, ad esempio, il sistema cosmopolitico di Gregorio VII, creando il Gallicismo, il Cartesianismo, il Giansenismo, ecc.

Travisare è comune in Francia; anche il classicismo subisce questa sorte in Francia ed « è piuttosto gallicismo. Il vero classicismo è italo-greco; spontaneo, dettato dalle leggi del bello, non arbitrario. Il classicismo francese è servitù: il romanticismo germanico licenza, il classicismo italo-greco libertà ».

Gli scrittori s'incensano a vicenda, « il turibolo va attorno del continuo, e tutta la Francia non è oggimai che un profumo », e tutto ciò senza convinzione. La società è guasta: l'affliggono tre *piaghe private:* « la prostituzione, il duello, l'incredulità », e tre *pubbliche:* « le pene distruttive e

corruttive pe' rei; la guerra contro ai nemici esterni; il difetto di pane pei poveri e di educazione pubblica per tutti » (59).

In quali condizioni fosse allora l'Italia già vedemmo nei capitoli precedenti e notammo come più che mai il bisogno di avvicinare terre italiane a terre italiane fosse sentito anche da uomini temperati, alieni da rivoluzioni, desiderosi anzi di conservare gli antichi Stati trasformandoli peraltro e accomunandone interessi fondamentali. Il malessere che gli esuli provavano dopo le infelici cospirazioni toglieva valore ai partiti più spinti e portava prestigio ai moderati, i quali trovarono un appoggio, sia pur temporaneo, nel sentimento religioso, al quale avevano già fatto appello tanti liberali colti nei primi venticinque anni della Restaurazione ed al quale, sia pure con forme diverse, erano ricorsi sacerdoti istruiti che desideravano conservare la religione e dare un nuovo assetto all'Italia.

(N. 1872.)

La divina commedia è un profondo trattato di filosofia vestito di una finzione allegorica, affazzonata a poema. Dante visse in tempi barbari, ne' quali la filosofia non avrebbe potuto essere intesa da' popoli, e penetrar ne' loro cuori, se non fosse stata vestita di sensibili, e poetiche forme. Così i profeti appo gli Ebrei predicavano la verità a quel duro popolo; e avanti ad Omero i primi poeti della Grecia, come delle altre nazioni vestirono precedentemente in versi di favole poetiche i precetti filosofici della virtù, come quindi in eloquente ed immaginosa prosa le espose Platone.

Si dee dunque nella Divina commedia studiare non meno l'opera filosofica, che l'opera letteraria. Dante è nelle nazioni moderne incivilite dal Cristianesimo quello che nelle antiche quegli antichi poeti di cui non sappiano quasi nè meno il nome, e che dovettero precedere Omero. L'Omero Italiano è l'Ariosto: Dante è un uomo a parte che non si può paragonare che all'autore del

Fig. 180. — Autografo di Vincenzo Gioberti.

(Una pagina delle *Miscellanee*; Torino, Biblioteca Civica).

Primo fra questi per efficacia è il Gioberti, che concepisce religione e civiltà strettamente unite come furono nel Medio Evo, quando l'Italia non solo fu sede della religione, ma ebbe anche la civiltà, però una civiltà imperfetta che poi perdette prima di averne tratto tutto il bene possibile. « L'azione cattolica, mancando la civiltà, mancò in Italia per difetto d'instrumenti. Quindi ne nacquero tre mali: 1° l'eresia e lo scisma in Germania, in Inghilterra, ecc.; 2° l'incredulità in Francia, Spagna, ecc.; 3° la sterilità del Cattolicismo, che lasciò di propagarsi proporzionatamente al suo debito e alla sua forza, e di procurare l'unità del genere umano ».

Tentarono di sostituirsi all'Italia la Francia e la Spagna: non riuscirono: « 1° perchè l'azione era eccentrica, e però inefficace; 2° perchè l'indole francese e la barbarie spagnuola ci si opponevano.

« Dunque la sola maniera di ridare al Cristianesimo la sua virtù espansiva e incivilitrice è di *incivilire* l'Italia, la quale, sì per esser sedia del Cattolicismo, sì per esser l'unica *erede* dell'antico genio romano, è la sola capace di essere una seconda volta la capitale del mondo ».

« La cattolicità e la patria sono due cose indivise per un italiano ».

Parlando del potere temporale osserva come le popolazioni in alcune parti se ne dolgano e desiderino mutamenti, ma la indipendenza deve andare innanzi a tutto, e quindi l'avversione allo straniero. « L'odio *politico* contro l'Austria e il dominio imperiale è il sentimento in cui si debbono riunire e confondere tutte le opinioni, per quanto nel resto sieno discrepanti; è l'unica speranza che oggimai rimanga alla nostra misera patria, e la sola guarentigia di un meno triste avvenire ».

E l'Austria, anche per le leggi giuseppine, dev'essere avversata dai cattolici: il Gioberti crede che il Papa sia per isciogliersi da codesti vincoli e per mettersi a capo dell'Italia: « Forse l'epoca non è lontana (così scrive), in cui chiunque ha sentimenti d'uomo nella nostra penisola dovrà stringersi attorno al venerando Pontefice per difendere contro i nuovi Vandali le belle e popolose provincie che siedon tra l'Adriatico e l'Apennino, e forse i sepolcri dei martiri e le ultime vestigia della grandezza latina » (60).

Da questo agli entusiasmi liberali e religiosi del 1848 è breve il passo, e il Gioberti fra i preparatori prossimi è uno dei principali. La *Teorica del sovrannaturale*, pubblicata a Bruxelles nel 1838, in cui unisce i nomi di Paolo Pallia, ardente mazziniano morto l'anno avanti in esilio, e di Alessandro Manzoni, segna un passo verso la nuova politica riformistica del Gioberti, rispondente del resto ad una tendenza assai diffusa tra i liberali, in gran parte divenuti ostili ai tentativi rivoluzionari tanto da rendere difficile l'azione del Mazzini che aveva perduti molti seguaci dopo le ultime vicende.

Il Gioberti unisce cattolicesimo, patria, libertà temperata cercando di preparare l'avvenire col rievocare il passato. « E quando dico passato

(osservava) non intendo un'opinione passeggera di questa o quell'età, le quali al tempo loro furono moderne come quelle dei dì nostri, ma bensì quelle dottrine che non furono mai nuove, perchè non ebbero altro principio fra gli uomini che quello del mondo ». Guarda a questo, pure pensa specialmente all'Italia: in Italia vuole conservare la sede del cattolicesimo, per l'Italia chiede un Governo ed una coltura. Non crede vantaggiosa nè all'Italia nè ad altri popoli la repubblica universale, nè la democrazia pura. Per condannare questa si appella alla storia, la quale dimostra che la democrazia aprì sempre la « strada al dispotismo interno o alla dominazione straniera ». Le repubbliche grandi e durature furono aristocrazie, ed oggi gli Stati Uniti d'America sono « una orribile oligarchia, in cui una razza d'uomini opprime spietatamente due altre razze, strappando una con l'odioso traffico e scacciando l'altra con la perfidia e con la forza dalle terre dei loro padri, per costringere la prima all'onta e alla servitù e l'altra ad una distruzione lenta e certa..... Del resto lasciate maturare questa repubblica, che non ancora è giunta all'età di un uomo, e vedrete quali saranno i frutti della sua schiavitù, del suo egoismo, della sua mancanza d'ogni senso morale » (61).

Fig. 181. — Medaglia d'oro commemorativa del centenario della nascita di Vincenzo Gioberti.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Tra gli esuli del tempo suo, proclivi a programmi umanitari, in politica ed in religione, egli pareva un uomo pratico, contentandosi di purificare il cattolicesimo, di ridare a Roma il primato mondiale sotto la guida del Pontefice, con una Confederazione italiana che escludesse Governo straniero ed assolutismo e che con ciò lasciasse autonomi e ricchi di temperate libertà i singoli Stati. È questo il pensiero che domina il *Primato morale e civile degli Italiani*, un libro che rievoca le glorie italiane e dimostra come per l'Italia sia un diritto e un dovere riprendere nel mondo la posizione ch'ebbe già per due volte. È un inno alla grandezza dell'Italia destinata a tornare faro luminoso dell'Europa e del mondo, mercè le sue prerogative storiche, mercè le virtù presenti vivificate dalla religione. Il Gioberti vedeva « i Principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano Pontefice, riconoscendolo e adorandolo non solo come il successore di Pietro, vicario di Cristo e della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della Confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore d'Europa, istitutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del

genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina ».

L'erudizione del Gioberti è grande, l'abilità che adopera per diminuire le diffidenze specialmente fra gli ecclesiastici più conservatori raccolti intorno ai Gesuiti, è innegabile, com'è innegabile il successo, quantunque subito contrastato dai Gesuiti e dai liberali più spinti, come il Guerrazzi ed il Mazzini. E i contrasti rimasero e forse crebbero dopo i chiarimenti e le amplificazioni che il Gioberti fece nel 1845 coi *Prolegomeni*. In questo libro comincia a prendersela coi Gesuiti « che nel *Primato* aveva risparmiati », e si pone sulla strada che doveva condurlo al *Gesuita Moderno*.

Il Mazzini credette che il Gioberti rinnegasse la formola *Dio e Popolo* a profitto d'un cattolicesimo rintonacato, mettendosi in grado di raccogliere intorno a sè i fautori del « vecchio programma di federalismo monarchico del 1820-1821, accresciuto da un ingegno potente ma traviato d'una formola di filosofia religioso-politica e peggiorato di tanto quanto il vecchio consacrava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popolare, e la nuova edizione, richiamandósi unicamente alle concessioni dei Principi, lo cancellava. Però nondimeno, dacchè trovò fautori, quanti, per fiacchezza d'animo e di principî, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti, per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema, che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi, quanti, affascinati dalle guerre parlamentari di quel periodo francese che fu chiamato meritamente la *commedia dei quindici anni*, erano presti a creder parto d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patrioti senza gravi pericoli — e quanti, per concetto falsato e carichi d'egoismo o teneri delle stranezze che allignano, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni sétta potente per numero, giovò a suscitare le menti, che intorpidivano nel silenzio, e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata » (62).

L'osservazione del Mazzini riguardo al pensiero del Gioberti e all'ingrossare dei seguaci di questo è sostanzialmente giusta, non è giusta invece in ciò che riguarda lo spirito rivoluzionario che, a torto, il Mazzini crede combattuto, e riguardo al programma religioso. Il Mazzini non si accorge che il chiedere le riforme ai Principi è atto rivoluzionario per il Gioberti, come era atto rivoluzionario pei riformisti che lo precedettero; il Mazzini non vede che la posizione invocata per il cattolicesimo e per il Papato non era effettivamente il frutto di un nuovo programma religioso cattolico, quale allora veniva, a torto od a ragione, sostenuto dal Lamennais e da altri, ma soprattutto il frutto di preoccupazioni politiche.

Il Gioberti, specialmente per questo, sostiene religione, Papato politico, Principi italiani; per questo condanna le cospirazioni, per questo, e soprattutto per questo, si tira addosso critiche svariate. Mazzini nel biasimarlo parte da considerazioni politiche, come da analogo punto parte il Guerrazzi, il quale forse, più tardi, capì che il Gioberti, in sostanza, coltura storica e dottrine filosofiche metteva a profitto di un programma di egemonia piemontese (63).

Colle aspre espressioni che gli erano abituali, nel 1844 maledì Gioberti e Balbo, certo irritato perchè delle repressioni politiche dello Stato Pontificio l'uno e l'altro profittavano per biasimar le rivolte e in genere il programma politico degli estremi, ma il 4 ottobre del 1848, dopo l'infelice esito della campagna, apparve più calmo, e con parole pacate espresse al Gioberti il proprio dissenso riguardo al Cattolicesimo, al Papato ed alla Confederazione dei Principi, scrivendo così: « Voi, chiarissimo Signore, reputate possibile un mosaico di Re per la impresa supremamente unitaria.

« E come non consideraste Voi la natura umana che si muove per interessi, per cupidità, per gelosie, per paure e per voglie diverse? Come non comprendeste varie le condizioni dei Principi italiani? Come non gli animi necessariamente discordi? Voi, perdonate, esimio Signore, consideraste i Principi come frammenti di architrave della nostra fabbrica che grandi e piccoli murati al posto vi rimangono saldi e vi fanno bella apparenza. Voi, parliamo aperti, perchè io aborro come le porte dell'Inferno la lingua dolosa, subdola e mendace, Voi desiderate il Re del Piemonte Re della universa Italia, ed io pure lo vorrei, purchè l'Italia fosse una; ma dite: col vostro re Carlo Alberto potrete voi conseguire questo intento?... » (64).

Proprio così: in una Confederazione italiana il Re sardo avrebbe avuto il primato, gli altri Sovrani, compreso il Pontefice, si sarebbero a lui sottomessi, come meglio vedremo in seguito.

Riguardo al Pontefice in particolare v'era anche di più. Il Potere temporale dovrà cadere con vantaggio dell'Italia e della Chiesa: quindi la posizione che il *Primato* assegna al Pontefice Re non è duratura e deve considerarsi non diversa da quella assegnata ai diversi Principi italiani destinati a trasformarsi sotto l'effettiva dipendenza del Re sardo per poi sparire insieme con questo.

Roma fu dell'Italia la capitale e il centro del mondo. « L'unità civile d'Italia non avrà luogo se non dopo estinta la potestà temporale del Papa.

« L'estinzione del Potere temporale del Papa porrà fine agli abusi principali del Cattolicismo, che sopravvissero al Concilio di Trento, i quali sono: i disordini della Curia romana, le ricchezze, la Potenza temporale e la corruzione dei chierici, la loro ignoranza e quindi l'intolleranza e l'avversione alla libertà e civiltà, la frateria corrotta e inutile, i Gesuiti.

« Levati questi abusi, cesseranno le eresie e soprattutto i quattro grandi scismi: il greco, il protestante, l'anglicano ed il maomettano, perchè cessata la causa devono cessare gli effetti.

« Così l'unità religiosa d'Europa e della Cristianità da un lato e l'unità civile d'Italia dall'altro saranno due eventi contemporanei, strettamente legati insieme e originati dalla medesima causa. Roma, ridivenendo capitale politica d'Italia, sarà di nuovo metropoli spirituale del mondo ».

I lettori del *Primato* non potevano conoscere questi pensieri del Gioberti trovati poi fra i suoi autografi inediti più volte citati, ma è certo che la costruzione politico-religiosa del *Primato* non poteva sembrare l'espressione sincera d'un programma definitivo, di cui fidassero Governi desiderosi di conservare il potere e quanti li sostenevano in buona fede o per interesse (65). Di qui la principale ragione delle illusioni e delle delusioni che caratterizzano i primi tempi del Pontificato di Pio IX, di qui l'adesione data al Gioberti non solo da molti di quelli che il Mazzini indica assai bene, ma altresì da parte di altri che andavano d'accordo con lui nel desiderio di guadagnarsi il Clero e le masse paurose di grandi rinnovamenti politici e religiosi, inspirandosi a principî temperati da svolgersi con prudenza e con lentezza.

9. Su questa via in breve corso di anni si mettono: Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio e Giacomo Durando, di cui parleremo fra poco, ed altri già ricordati o di minor conto, quali Terenzio Mamiani, Luigi Torelli, Michelangelo Castelli, i quali in privato ed in pubblico per qualche tempo diffusero le loro dottrine in un terreno ben preparato dagli avvenimenti che già avemmo occasione di esporre. Sulla via della federazione camminavano con passo diverso pure due illustri discepoli del Romagnosi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, di cui converrà parlare più tardi.

Cesare Balbo un anno dopo del *Primato* di Gioberti, nel 1844, pubblicava a Parigi, presso l'editore Didot, *Le Speranze d'Italia*, un libro sostanzialmente inspirato ai principî giobertiani e con uno studio, sia pure scarso, anche delle condizioni economiche, da cui non si può astrarre davvero nel fissare l'assetto di qualsiasi paese.

Il Balbo insiste soprattutto nel mostrare la necessità che spinge l'Italia ad unire i diversi Stati per provvedere ai bisogni comuni sempre crescenti e per prepararsi ad usufruire delle grandi trasformazioni economiche e politiche, le quali avrebbero dovuto giovare all'Italia, che per la sua posizione geografica poteva rivolgere sicura lo sguardo verso Oriente, verso Occidente e verso Mezzogiorno.

Il Balbo non sale alle concezioni astratte del Gioberti, non esalta poeticamente le virtù antiche degli Italiani per vaticinarne il risorgimento quasi a tutela dell'Europa e del mondo richiamati a venerare Roma e il Papato. Il Balbo apprezza l'una e l'altro, ma ne trae speranze più modeste:

esalta le tradizioni nazionali, ma aspetta il bene della patria non tanto da queste, quanto piuttosto dalla posizione che il popolo e la regione d'Italia occupano in un mondo che pensa e lavora.

Balbo conclude per la Confederazione ed inneggia alla concordia dei Principi sotto la presidenza del Pontefice. E sembra assai pratico quando afferma che rendendo più facili le comunicazioni fra Nord e Sud, e valendosi dei suoi porti aperti su tre mari l'Italia avrebbe meglio provveduto ai commerci proprî ed altrui, specialmente verso l'Africa e l'Asia.

Fig. 182. (Fot. Brogi).

Massimo D'Azeglio.

(Autoritratto).

Il Balbo seguitò a scrivere per dare all'Italia un nuovo indirizzo specialmente cercando di spingere Carlo Alberto sulle vie delle riforme, quando, salito al pontificato Pio IX, pericolosa più che mai gli sembrava la politica del Re sardo. Fiducia nei principî riformatori, ostilità ad intrighi settari e a moti di piazza, periodo pacifico ed aperto svolgimento della società, politica riformatrice e nazionale di Carlo Alberto costituiscono i desiderî del Balbo esposti nel 1846-1847 nelle *Lettere politiche* e in una Memoria presentata al Re il 29 ottobre 1847 per mezzo del conte di Castagnetto (66).

Ancor più da vicino esamina la questione italiana, e specialmente la romana, Massimo D'Azeglio nell'opuscolo intitolato: *Degli ultimi casi di Romagna*, pubblicato a Firenze nel marzo del 1846. Nel 1845 il D'Azeglio aveva fatto un viaggio nello Stato Pontificio per guadagnare amici a Carlo Alberto, poco prima del tentativo fatto a Rimini nel settembre di quell'anno. E dal tentativo prendendo le mosse il D'Azeglio espone un largo piano di riforme che dovrebbe avvicinare l'uno all'altro gli Stati italiani, lasciando al Pontefice il *Regno* non il *Governo*, e l'Italia di fatto

sottomettendo a Carlo Alberto, il solo Sovrano capace di renderla indipendente capitanando la guerra contro l'Austria.

Deplora i tentativi rivoluzionari del settembre 1845 mal preparati senza fare accordi tra le varie provincie italiane e senza tener conto delle condizioni d'Europa, ma spiega il tentativo di Rimini facendo un'acuta disamina dell'amministrazione pontificia che dichiara pessima, non per la malvagità del Sovrano, ma per il carattere del sistema, che dichiara nocivo pure alla Chiesa. Enumera particolari abusi, vani tentativi di riforme, e invoca un regime che tutto affidi a uomini del paese, che stringa maggiori rapporti d'ogni genere fra Roma e le altre parti d'Italia. Domanda insomma che il potere teocratico divenga un simbolo, che lo Stato Pontificio retto dai Romani si avvicini agli altri Stati italiani, agevoli relazioni fra uno Stato e l'altro e senta nel fondo lo spirito laico e nazionale.

Il D'Azeglio nel suo opuscolo non assurge alle considerazioni elevate del *Primato*, ma in sostanza, per quanto riguarda la condizione del Pontefice nello Stato Romano ed in Italia, è d'accordo col Gioberti e certo non prevede (cosa che, come vedemmo, non poteva sfuggire al Gioberti) le conseguenze del sistema che propone: crede di essere un riformista, e di conciliare l'esistenza del Potere temporale e dell'indipendenza dello Stato Romano coll'applicazione delle riforme più ardite e collo stringere forti legami tra Roma e le altre parti d'Italia. Ma è facile comprendere che il suo sistema distrugge il regime teocratico col ridurre ad un nome senza soggetto l'autorità politica del Pontefice, annienta l'indipendenza dello Stato col creare per lo meno una specie di confederazione, nella quale lo Stato italiano più forte si sarebbe imposto agli altri costituendo di fatto l'unità nazionale.

Giacomo Durando fin dal suo ritorno in patria nel 1844 concepì l'opuscolo: *Della Nazionalità Italiana*, dopo aver esaminato *attentamente le variazioni accadute nell'opinione pubblica dal 1831 in poi, non che lo stato delle condizioni politiche e sociali* (67). « Lessi con avidità (così egli scrive il 1° luglio 1846) i varî scritti che ne trattavano, pubblicati in Italia e all'estero in questi ultimi anni, e mi rattenni specialmente sul *Primato Civile e Morale degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, e sulle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Dalla lettura di questi scritti e dalle osservazioni suggeritemi dai fatti che si svolgevano sotto i miei occhi, argomentai essere venuta per l'Italia, in punto di opinioni politiche, un'epoca molto distinta dalle passate; potersi quindi dire apertamente quello che venne taciuto, o sommessamente detto finora, e quel medesimo che fu chiaramente espresso, potersi anche ridire in modo diverso. Comparvero intanto i *Prolegomeni al Primato degli Italiani* dello stesso Gioberti e *Gli ultimi casi di Romagna* di Massimo D'Azeglio; i primi, mentre io stava tuttavia congegnando il mio lavoro, e questi in marzo del presente anno, quando già se ne avea incominciata

la stampa ». Quindi sostiene d'aver concepita e maturata l'opera propria al di fuori di estranee influenze (68).

Deplora l'eccessivo culto dell'antico e il prevalere dell'arte sullo studio accurato della realtà, donde confusione e incertezza. Letterati storici curano troppo l'*estetico ideale*, quasi mai pensano alla *logica* e alla *realtà* (69).

Da ciò derivarono dannose conseguenze: il *genio dell'antichità* si trova nella Repubblica romana del 1799, *frantumi di nazione* nelle altre Repubbliche (Cisalpina, ecc.) e nel Regno etrusco, staterelli sôrti con « una bandiera metà nazionale, metà straniera » e con nomi stupendi « pei dotti, incompresi ed incomprensibili alle moltitudini, e per ciò solo improprî a fondare una patria comune. Finalmente balenò una scintilla di criterio: il genio politico potè un momento soprastare al genio artistico. Nacque il Regno d'Italia ».

Fig. 183. — Giacomo Durando.

La nazionalità fece progressi: dopo i moti del 1820-1821 gli esuli costituirono all'estero *una patria errante, turbata dal disordine morale*, dopo i moti del 1831 altri esuli sentirono la mancanza di un *simbolo nazionale*, e lo cercarono senza trovarlo. « Si ristaurò il culto degli avi per la terza o quarta volta. Il mondo de' primi Romani e quello degli Imperiali parendo a taluni anticaglie logore e disantorate, si spinsero sulla scena i fantasmi del Medio Evo, e accanto a quella della *Giovine Italia* fu vista inalberata l'insegna della democrazia guelfa. Qui pure il genio dell'estetica fe' pompa di tutta la magnificenza del suo sviluppo ».

Nei tentativi che seguirono trova « sempre qualche avanzo d'idolatria verso l'antico, misto ai sogni dorati di un lontanissimo avvenire; l'attualità, il presente non mai ».

Tommaseo e Gioberti « domandarono un'Italia a Roma cattolica. Essi confusero le condizioni de' tempi, non avvertendo abbastanza, o forse troppo, che Roma cattolica non è veramente in Italia, ma fuori; in una regione così elevata, che questa sparisce davanti l'universo. Chiesero una forza riordinatrice della scompaginata nostra nazionalità a chi appunto nè poteva nè voleva ricomporne le molle, sventuratamente persuaso già, ora e forse

sempre, che l'Italia, resa al suo primo splendore, potrebbe forse un dì minacciare l'indipendenza della Chiesa ».

Cesare Balbo « potè solo ed impunemente, al di là delle Alpi, far suonare e gradire una voce altre volte condannata, *la speranza*. Il conoscimento pratico degli uomini e delle cose gli fece discernere negli ordini attuali più d'un mezzo di risorgimento, senza nè rovesciare nè risuscitare tutto l'antico. Ma ciò che su di lui non valse la cieca adorazione de' vecchi idoli, potè forse troppo la paura ».

Il Durando ritiene che debbasi temere il ripetersi degli antichi errori, ma in omaggio all'esperienza crede esagerata la paura del Balbo, confida di trovare nelle condizioni presenti « gli elementi bastevoli per innalzarci a un grado di nazionalità durevole e potente », vuole coordinare questa « colle sociali e politiche condizioni della nostra penisola e con quelle dell'Europa ». In Italia si avvicina un *riaccostamento di opinioni e di tendenze*, è possibile una *coalizione politica* costituita da *un interesse comune a tutti*, e quindi « sotto la grande ombra della nostra nazionalità riedificata a seconda delle nostre circostanze politiche, morali e religiose possono raccogliersi e fruttare la monarchia e le istituzioni libere, la Chiesa e lo Stato, i federalisti e gli unitari, il patriziato e la borghesia, il popolo tutto italiano ».

Animato da questo spirito conciliante il Durando cerca « un simbolo di transizione e un complesso di forme pieghevoli a tutte le ragionevoli esigenze » (70).

Felice nella parte critica, sia quando tratta di scrittori che l'han preceduto, sia quando tratta delle condizioni reali dell'Italia, non è egualmente felice nel proporre il nuovo assetto di questa sulla base dell'alleanza sardo-napoletana e della eliminazione dell'Austria, donde si aspetta: « conquista in comune: riordinamento di tutte le provincie geograficamente appartenenti all'Italia, preventivamente e segretamente pattuite sulla base dei due Regni di alta e bassa Italia; le isole di Sicilia, Sardegna, d'Elba, la Savoia, il contado di Nizza e l'Istria disponibili per i compensi, e le sostituzioni di territorî dovute al Pontefice e ai Principi dell'Italia centrale: rispetto alla Santa Sede e a tutti i diritti legalmente posseduti » (71).

Per intendere questo occorre considerare la nazionalità in rapporto colle condizioni geografiche e strategiche del paese, da cui essa direttamente dipende e che possono, peraltro, essere modificate dalla civiltà.

La nazionalità italiana trovò un ostacolo nell'Appennino che divide il suo territorio in due sistemi, l'*Eridanio continentale* e l'*Appenninico peninsulare*, cui fanno corona le isole. Oggi quest'ostacolo, che anche Napoleone ritenne insormontabile, va scomparendo per opera dell'arte, la quale, colle ferrovie e con altri moderni trovati, vince la natura. « L'Appennino, questo terribile nemico della nostra nazionalità, tentenna alle spinte inces-

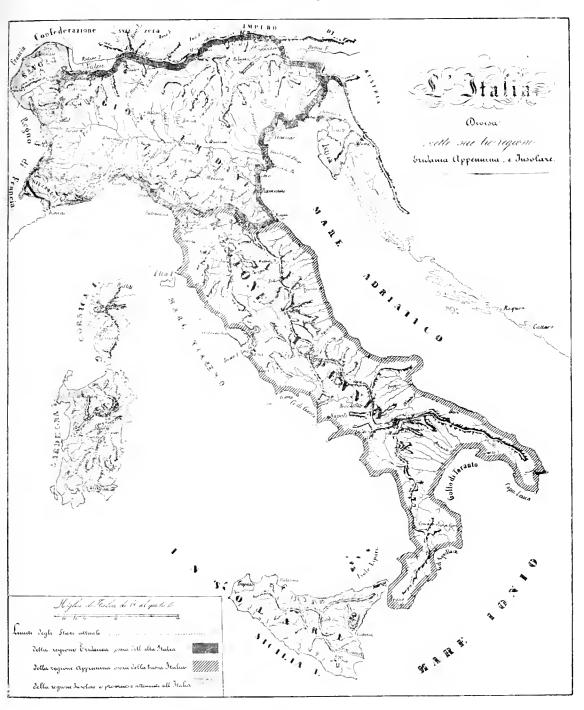



Fig. 184.

(Da Giacomo Durando, *Della Nazionalita Italiana*. Parigi, A. Franck, 1846).

santi della nostra civiltà. Ma l'impresa è lenta, angosciosa e procede con la stessa incredibile ostinazione. Malgrado ciò, la grand'opera avanza; egli

cede e prima di dieci anni potrà dirsi, come Luigi XIV de' Pirenei: « Non c'è più l'Appennino » (72).

Della struttura naturale d'Italia profittarono i Fiorentini per impedire ad altri di fare l'unificazione nazionale, che essi non potevano compiere a proprio vantaggio.

E ciò spiega le loro frequenti alleanze con Roma, che costituì sempre un ostacolo anche maggiore. Il Papato infatti per il suo stesso carattere universale non poteva unificare l'Italia e della propria indipendenza religiosa temeva qualora altri avesse compiuta l'unificazione. Di qui la lega tosco-romana, trasformata poi in austriaco-romana (73).

Di questi elementi svariati occorre tener conto per riordinare politicamente la nazionalità sulle basi di tre sistemi esistenti per natura e non modificati ancora dalla civiltà: continentale (Eridanio), peninsulare (Appennino), insulare. Questo assetto segna « una via di mezzo, un ordinamento di transizione fra i due estremi, cioè un'Italia duplice e anche triplice, ma violenta, spogliatrice, anticattolica, e la settemplice attuale così gretta, così meschina, così anti-italiana » (74).

Delle tre regioni costitutive, la continentale e la peninsulare formerebbero i Regni dell'alta Italia tra le foci della Roia e dell'Isonzo, gli Appennini e le Alpi (eccetto il Ticino) e la bassa Italia dall'Appennino e dal confine ligure in giù (eccetto Roma e Civitavecchia) da assegnarsi, rispettivamente, ai Savoia ed ai Borboni di Napoli: la insulare (eccettuate Malta e la Corsica) deve servire a compensare le Dinastie danneggiate dal nuovo assetto. Quindi dai due grandi Regni restano escluse: Malta, Corsica e il Canton Ticino, che si lasciano all'Inghilterra, alla Francia ed alla Svizzera per « non complicare la nostra lite con altri stranieri che l'Austria.....; poi tre isole: la Sicilia, la Sardegna, l'Elba; in seguito due altre provincie nostre indisputabilmente, ma non indispensabili alla nostra difesa: la Savoia, cioè, e Nizza; l'Istria finalmente e parte del Tirolo nostri disputabilmente, ma neppur essi assolutamente necessari al nostro sistema fronterizio; in tutto nove frazioni o Stati, che la nostra impresa può render disponibili, come dicevano i statisti di Vienna, e quali servirebbero di materiale al politico riordinamento della nostra nazionalità ».

E i Principi danneggiati dal nuovo assetto riceverebbero un compenso in codeste *frazioni* che potrebbero esser materia di varie ripartizioni, delle quali la più opportuna è così formulata: « Le isole di Sardegna e d'Elba alla Santa Sede, conservando solamente nella penisola i distretti delle città di Roma e di Civita-Vecchia colle dovute indennità pecuniarie in compenso del territorio e della popolazione scemata. La Sicilia ai Principi di Toscana, Savoia e Nizza ai Borboni di Lucca. L'Istria alla Casa di Modena ».

Sopra una popolazione totale di 25.064.238 si costituivano due Regni nel Nord e nel Sud con una popolazione di oltre 10 milioni ciascuno,

capaci di tutelare l'indipendenza italiana, sia per la loro relativa grandezza, sia per la posizione veramente felice, tanto per regolare i reciproci rapporti, quanto per le relazioni colle Potenze straniere e coi minori Stati italiani (75).

Il programma del Durando è importante non solo in quanto rivela uno studio pratico delle condizioni dell'Italia e dell'Europa, ma altresì in quanto fa comprendere bene le difficoltà che incontravano altri programmi. Egli ritiene che la conformazione fisica dell'Italia abbia posto ostacoli alla sua unità, ma crede che questi possano dirsi eliminati, o quasi, anche per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Ormai vi sono battelli e carrozze a vapore, ormai esistono ferrovie, e la linea Napoli-Portici, ammirata pochi anni prima come un portento, viene ritenuta piccola cosa dinanzi al programma di costruzioni che si sta svolgendo in ogni parte d'Italia.

Fig. 185. — Carrozza a vapore.

(Dal *Cosmorama pittorico* del 1836).

Partendo da dati geostrategici, considerando i costumi, le tradizioni, gli interessi delle diverse regioni d'Italia non propugna un'unità immediata: si contenta di sottrarre all'Austria tutte le terre chiuse dalla cerchia alpina, ma lascia a sè il territorio posto oltre Isonzo per considerazioni pratiche simili a quelle che gli consigliano di togliere al Re dell'Alta Italia Savoia e Nizza, quantunque l'una e l'altra fossero sino allora soggette alla sua Casa.

Con fatti e con osservazioni che sviluppa in parecchi capitoli dimostra l'opportunità di questo assetto, e spera persino di consolare l'Austria delle terre che perderebbe in Italia spingendola a rifarsi nella Turchia europea d'accordo colle grandi Potenze occidentali e colla stessa Russia che si spartirebbero la Turchia europea continentale e insulare, donde, insieme col riconoscimento del programma nazionale italiano già esposto e col ritiro dei Turchi in Asia, risulterebbe:

« 1° stanziare l'Austria nella conca inferiore del Danubio, esclusone tutto lo Stretto dei Dardanelli, talchè il doppio littorale di essi tanto

sulla costa europea, come sull'asiatica, formasse un piccolo Stato indipendente:

« 2° fare che allo spartimento generale delle provincie ottomane in Europa, oltre l'Austria che otterrebbe l'equivalente pel Regno Lombardo-Veneto a cui rinunzierebbe, compartecipassero egualmente la Grecia, la Russia, la Prussia, la Francia e l'Inghilterra per via di successive cessioni di territorî attigui e di acquisti d'isole nel Mediterraneo e nell'Arcipelago da effettuarsi in tal forma che la valuta di quanto cederebbe l'Austria alla Russia, questa la cedesse alla Prussia, la quale farebbe lo stesso con la Francia nelle sue provincie renane. Queste sostituzioni non sarebbero difficili a determinarsi, ma inopportuno il discorrerne qui. Quanto alla Grecia e all'Inghilterra, esse nelle isole dell'Arcipelago, dell'Egitto e del Mar Jonio troverebbero ampî e comodi risarcimenti e compensi marittimi allo stesso modo che la Russia, la Prussia e la Francia ne otterrebbero di continentali nei Carpazi, sul basso Danubio e sul Reno » (76).

Fig. 186. — Battello a vapore.

(Dal *Cosmorama pittorico* del 1836).

In tal modo il Durando cerca di conciliare il nuovo assetto d'Italia coll'equilibrio europeo, e ritiene di rispettare la realtà delle cose assai meglio di altri scrittori che guardano troppo indietro o troppo innanzi. Può convenirsi che parecchie osservazioni e constatazioni dell'autore sieno conformi alla realtà: egli studia le condizioni d'Italia, distingue i bisogni delle varie provincie, mostrando abitudine alla riflessione e senso pratico, ma quando viene alla ricostruzione dell'Italia non tiene conto delle resistenze che avrebbe il suo programma incontrate nel Paese e all'estero. Non guarda a chi doveva agevolmente intendere che un tale assetto sarebbe stato temporaneo e avrebbe dovuto portare alla unità che non era gradita ai Principi italiani, nè alle Potenze, e probabilmente neppure a molti Italiani attaccati all'antico regime e ad abitanti di quelle provincie alle quali egli riconosce interessi estranei all'Italia.

In tal caso come ottenere in una guerra contro l'Austria la neutralità delle Potenze e l'alleanza tra Piemonte e Napoli? Il Re delle Due Sicilie che, per la speranza di estendere il territorio peninsulare sino all'Appen-

nino tosco-emiliano, contribuisce alla formazione di un Regno dell'alta Italia, sarebbe un suicida, risultando evidente che, eliminata l'Austria, risolta la questione romana, come vorrebbe il Durando, il Re dell'alta Italia diverrebbe presto il Sovrano di tutta l'Italia.

Durando non dice a quale dei due Sovrani debba spettare l'iniziativa, ma da cenni fatti qua e là nell'opera e dallo studio delle condizioni interne del Piemonte e della politica che i liberali debbono tenere per guadagnarsi il Re sardo apparisce che a questo spettava il cominciamento dell'im-

Fig. 187. — Ferrovia di Portici.

(Da una stampa del 1840; Milano, Biblioteca di Brera).

presa (77). Comunque, è certo che dalla riuscita di questa sarebbe venuto un Regno dell'alta Italia che avrebbe minata l'esistenza dell'altro.

E in Piemonte invoca riforme, diminuzione dell'assolutismo seguendo quel partito che chiama *razionalista operante* e che meglio converrebbe chiamare *liberale riformista*. Afferma che questo si è rinforzato e si rinforzerà ancora attirando i neoguelfi, come fanno credere gli ultimi scritti del Gioberti e del Balbo, i quali « hanno ricondotto nel fatto le pretensioni dei teocratici dentro l'orbita del ragionevole, tuttochè le loro dottrine in apparenza sembrino indicare il contrario » (78).

Egli pertanto raccomanda di fare del nucleo *nazionalista* il centro del partito italiano, di fuggire gli eccessi di ogni genere, di creare un'opinione sostanzialmente concorde, evitare disordini considerando che « il risorgimento italiano, dovendo appoggiarsi a una lega e questa lega a due Principi, o almeno a uno solo, questi due o quest'uno non si lasceranno

attirare ai nostri intendimenti, se non per le vie e la forza pacifica dell'opinione e della legalità ». E conclude: « Tregua, adunque; pace; rinsanguarsi nella calma di una resistenza legale; svolgere fra noi que' pochi semi di virtù che restano fino a condurli al grado di potenza operativa; ripudiar il sistema e le idee de' Guelfi circa i nostri ordinamenti politici, riserbando però nei religiosi la porzione congrua, che si dee a quelle credenze, di cui nessuna società può far senza; bandire il principio monarchico come il principio di unità nazionale; il principio liberale-costituzionale, come un elemento di rigenerazione; farci convinti che otto Stati, sette Dinastie e più di trenta individui nelle condizioni presenti d'Europa, e nelle nostre medesime, non possono ridursi all'unità politica gli uni, nè gli altri essere eliminati e surrogati da altre nuove Dinastie senza tirarci

Fig. 188. — Le prime ferrovie.

(Da una stampa del 1840).

addosso uno sterminio indefettibile; doversi finalmente promuovere riguardo al riordinamento della nostra nazionalità una concentrazione e agglomerazione progressiva, ma non una fusione totale, anzi una confusione repentina, e molto meno un secondo o terzo sconcentramento o disseminamento politico, pessima di tutte le condizioni » (79).

Quindi rispetto ai Principi, rispetto ai trattati, guerra alla sola Austria, sono le basi, diremo così, della politica estera; riforme costituzionali sono le basi della politica interna.

10. Ci sembra come dalle cose esposte in questo capitolo e altrove risultino chiare le difficoltà che si oppongono alla prima, e pur chiaro ci sembra come difficoltà non minori contrastino la seconda.

Più volte osservammo che le riforme costituzionali desiderate dalla parte liberale colpiscano l'essenza delle monarchie tutte e distruggano addirittura il Potere temporale dei Papi. Quindi è vano sperare di ottenerle senza la forza, e in modo speciale chiaro apparisce come sia un mezzo di opportunismo politico od illusione credere alla formazione di un Governo pontificio costituzionale. Ricordiamo quanto dicemmo poco fa intorno al D'Azeglio che fu certo uno degli illusi, e confermando le cose dette concludiamo che il contrasto fra il Potere teocratico e le aspirazioni nuove era tale che il primo diverrà un semplice simbolo, ove accetti le riforme, sarà travolto, ove resista.

Vi è di più: la sorte dello Stato romano e di tutti gli Stati d'Italia è compromessa dal continuo aumento delle relazioni fra terra e terra italiana. Abilità od insipienza di uomini autorevoli potranno affrettare, ritardare, modificare nei dettagli, sviluppando o restringendo, e non già impedire un movimento che ha cause tanto remote e complesse. Gli scrittori temperati anche quando desiderano di fermarsi ad un punto determinato, non fanno che accrescere il desiderio del nuovo e compromettere anticipatamente dinanzi al popolo quei Governi di conciliazione che dicono di voler fondare.

In tali condizioni le riforme si vorranno come reazione contro le fallite rivolte, come programma di gente timida e accomodante, come arma impugnata dai rivoluzionari per indebolire i Governi esistenti, ma non costituiscono basi salde di nuovi Governi duraturi. Intanto sorgono e si rinvigoriscono sempre nuovi elementi di movimento. L'emigrazione all'estero politica ed economica, rapporti più intensi fra provincie italiane di Stati diversi nel campo economico accresciute pure dalle costruzioni di ferrovie che ormai si studiano o si iniziano dovunque dopo l'apertura della linea Napoli-Granatello (3 ottobre 1839).

Nel campo spirituale che fu oggetto precipuo di questo capitolo avvengono fatti analoghi. Libri si scrivono in Piemonte e si stampano in Toscana, materiali storici si raccolgono dovunque e si pubblicano specialmente a Firenze, congressi di scienziati, cattedre universitarie, ecc., avvicinano città a città e contribuiscono a destare desideri di cose maggiori (80).

NOTE

(1) Vedi in quest'opera vol. I, libro II, parte seconda, cap. II.

(2) Vedi *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione*, vol. I, pag. 49 e seg. e pag. 405 e seg., Roma 1911.

(3) Vedi in quest'opera, loco cit., e *Monografie* cit., vol. I, pag. 523.

(4) L'Università di Pisa godeva grande fama in Toscana e fuori per la relativa abbondanza dei materiali di studio e per il valore dei suoi professori. Primeggiavano il medico Andrea Vaccà, il naturalista Paolo Savi, il romanista Lorenzo Quartieri, cui succedeva nel 1825 Lodovico Del Rosso, il penalista Giovanni Carmignani, ecc.

Il Vaccà aveva fama di liberale, il Del Rosso e il Carmignani spaziando liberi nei campi della filosofia molto potettero sui giovani che numerosi accorrevano alle loro lezioni.

Vedi in quest'opera vol. I, loco cit., e libro terzo, parte seconda, cap. VI, e *Monografie* citate, pag. 287, 467.

(5) Il Liceo Universitario lucchese ebbe importanza superiore alla piccolezza dello Stato. Ai professori del Liceo erano pareggiati gli insegnanti della Scuola di musica, chiamata in seguito *Istituto musicale Giovanni Pacini*, dal nome del maestro che vi fu per lungo tempo professore di contrappunto strumentale e poi di composizione. Il Pacini ebbe a

collega come professore di armonia Michele Puccini, figlio e nipote di musicisti e padre di Giacomo che nell'arte ereditaria della famiglia ha conseguita una fama che va oltre i confini della città e dell'Italia.

Scuole minori e liberi studiosi procurarono a Lucca il nome di città colta, come si può vedere da una lettera-articolo che Antonio Mazzarosa pubblicò nel giornale fiorentino *La Patria* il 23 agosto 1847 (riprodotto nelle *Opere di A. Mazzarosa*, tomo V, pag. 14).

(6) Come istituto di coltura superiore deve ricordarsi l'Osservatorio del Collegio Romano, che, iniziato nel secolo XVIII dal padre Boscovich, e fondato dal sacerdote Giuseppe Calandrelli, fu da quest'ultimo diretto fino al 1824. Allora ne assunse la direzione il padre Dumouchel appartenente alla Compagnia di Gesù che, ritornata al Collegio Romano, vi resterà sino alla caduta del Governo pontificio e cercherà di mantenere il prestigio della Scienza e della Scuola spesso con uomini insigni, quale, ad esempio, il padre Angelo Secchi.

Vedi sopra in quest'opera, vol. I, parte seconda, cap. VII; e *Monografie* cit., vol. I, pag. 1, 117, 329, 617, 659; vol. II, pag. 611, 797.

(7) Le Due Sicilie avevano pure cattedre universitarie nei Licei di Aquila, di Bari e di Catanzaro, che rilasciavano *licenze* nelle varie Facoltà. Avevano anche due *Osservatorî*, l'uno a Palermo l'altro a Capodimonte. Questo instituito da Carlo III aveva avuto vita piuttosto magra; e si sollevò soltanto nel 1817 quando da Palermo fu chiamato il padre Giuseppe Piazzi a riordinarlo nei nuovi locali di cui Murat aveva ordinata la costruzione nel 1812.

Vedi *Monografie* cit., vol. I, pag. 101, 133, 207; vol. II, pag. 411, 581, 619, 625, 629.

(8) A Brera miglioravasi l'Osservatorio, che riorganizzato e quasi diremmo fondato dal padre Ruggero Boscovich nel 1765, riceveva ora le cure sapienti del padre Angelo Cesaris e dell'abate Barnaba Oriani che vi rimasero fino all'anno della loro morte avvenuta nel 1832.

Vedi *Monografie* cit., vol. I, pag. 175, 279; vol. II, pag. 875.

(9) *Monografie* cit., vol. I, pag. 239.

(10) Vedi vol. I, libro terzo, parte seconda, capo VI.

(11) Vedi qui sopra, parte prima, cap. VI.

Come in Germania dotti Austriaci e Prussiani, Bavaresi e Sassoni, ecc. si riunivano, così riunivansi in Italia Lombardi e Siciliani, Corsi e Triestini, Toscani e Napoletani in nome di un diritto di *nazione* e di *patria* che esiste indipendentemente dallo Stato. E nella circolare del 28 marzo 1839 i promotori del Congresso di Pisa potevano chiamar Galileo « il maggior dei filosofi naturali dato dalla Toscana alla patria comune ».

(12) L'importanza dei Congressi risulta anche da quanto ne abbiam detto via via nel nostro racconto. Si possono per notizie maggiori, specialmente pel primo, che ha un vero valore scientifico e politico, consultare questi scritti: ELISA TACCHI, *Il primo Congresso degli scienziati italiani in Pisa*, negli *Studi storici diretti da A. Crivellucci*, vol. XII, pag. 225, Pisa 1903.

Vedasi pure l'*Album di 57 ritratti di scienziati intervenuti al primo Congresso in Pisa nell'ottobre 1839 disegnati da F. Boggi*, Società litografica Lucchese, Pisa, Nistri, 1841.

Di ciascun Congresso furon pubblicati gli atti con molta sollecitudine colla data dell'anno successivo.

Dopo il 1845 i Congressi si riunirono: a Genova, 1846, sotto la presidenza del marchese Antonio Brignole-Sale. Qui le manifestazioni politiche divennero chiare promosse dal Principe di Canino che esaltò Pio IX « il primo Sovrano d'Italia, mentre per diritto è il primo monarca del mondo ». Il marchese Lorenzo Pareto rincarando la dose ricordò la cacciata degli Austriaci nel 1746 e dichiarò che Genova è *italiana* e che saprà rispondere alle speranze che in lei ha riposto la *patria comune*.

Venezia, 1847. Cantù riferendo sulle strade ferrate parlò in favore di una lega doganale italiana e tessè l'elogio di Pio IX.

Siena (10°), 1862. Designò per l'11° Congresso Roma dove si riunì infatti nel 1873 sotto la presidenza di Terenzio Mamiani.

Palermo (12°), 1875. I tre ultimi Congressi furono languidi.

(13) Vedi in quest'opera, vol. I, libro I, parte seconda, cap. II.

(14) Per i maestri che non potevano frequentare la Scuola normale furono instituiti dei corsi speciali col nome di *conferenze* sul tipo delle Scuole provinciali.

Nella storia della Scuola in Piemonte ricorre spesso il nome di Cesare Alfieri che partecipò anche ad avvenimenti politici. Nato a Torino nel 1799, fu da giovane in diplomazia e scudiero del Principe di Carignano, quindi si dette a studi economici, presiedette la Società agraria e si dimostrò uomo di larghe idee come presidente del *Magistrato della riforma*, di quell'ufficio, cioè, che regolava l'istruzione dello Stato prima che venisse istituito lo speciale Ministero del quale l'Alfieri fu il primo titolare, sino al 4 marzo 1848. Allora fu sostituito da Carlo Boncompagni, già suo solerte collaboratore ed estensore delle RR. Patenti che regolarono le *Scuole di metodo o normali*, come furon dette più tardi, e di fatto istituite da mons. Pasio, il quale mentre era presidente del Magistrato della riforma, aveva chiesto a Milano un maestro per queste scuole. Il cav. De Angelis, console generale piemontese a Milano, aveva proposto l'Aporti, e questi era venuto a Torino raccomandato dal vicerè Ranieri. L'accoglienza fu buona, la fortuna delle scuole notevole, quantunque contro queste nutrisse diffidenze mons. Franzoni arcivescovo di Torino.

Il conte C. Solaro Della Margarita nel cit. *Memorandum*, cap. XII, § V, pag. 148, parla delle obiezioni fatte dal Franzoni, cui dà pienamente ragione, approvando pure il divieto fatto agli ecclesiastici di frequentare le lezioni dell'Aporti conosciuto per aver introdotto in Italia gli « Asili d'infanzia secondo il piano dello Scozzese Ovien protestante, capo d'una sétta Sansimoniana ». Carlo Alberto, con lettera del 18 agosto 1844 da Racconigi, incaricava il Della Margarita « d'informar la S. Sede di quest'affare per giustificare il Re, far censurare dal Santo Padre l'arcivescovo e difendere l'Università da ogni prevenzione cui per tâl fatto venisse soggetta ». Il Ministro lo dissuase e il Re, dopo un colloquio avuto coll'arcivescovo Franzoni, lasciò correre: l'Aporti restò a Torino, salì nella gerarchia scolastica e nel 1848 entrò nel primo Senato del Regno Sardo.

L'opposizione di mons. Franzoni, approvata dal ministro Della Margarita e da molti conservatori, probabilmente non nasceva soltanto dai rapporti che il metodo dell'Aporti aveva con metodi adottati da protestanti, ma dal timore che tutti i Governi sembrano avere di chi ragiona e specialmente di chi insegna a ragionare nell'indagine pura e semplice della verità. Tutti i Governi, diciamo, e non solo quelli assoluti con cui aveva da fare l'Aporti.

(15) Vedi E. Formiggini Santamaria, *L'Istruzione pubblica nel Ducato Estense*, cap. VII, pag. 47-69, Genova, Formiggini, 1912.

(16) E. Formiggini Santamaria, *L'Istruzione popolare nello Stato Pontificio*, parte prima, pag. 21 e seg., Bologna, Formiggini, 1909.

(17) A Roma godevano molto credito la Scuola popolare fondata dal principe Carlo Massimo in Trastevere nel 1820, e altre due fondate nel 1839 dalla principessa Guendalina Borghese e dal parroco Massari, rispettivamente presso il palazzo Borghese e Santa Maria Maggiore: l'una e l'altra affidate ai Fratelli delle Scuole cristiane. Ebbe pure buon nome la Scuola femminile delle Suore della Divina Provvidenza instituita dalla principessa Adelaide Borghese.

Per lo studio della Scuola in Roma, specialmente in rapporto colle opere pie, giova consultare il libro: Carlo Luigi Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, Roma, Marini, 1842.

(18) Vedi in quest'opera, volume I, libro III, parte seconda, capitoli IV e V; Arturo Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Majer*, *passim*, e specialmente volume I, libro II, cap. I, pag. 42 e seg.; P. Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, cap. II, pag. 83 e seguenti.

(19) *Regolamento per gli asili e scuole infantili in Lucca*, Lucca, Bertini, 1843; *Discorso letto agli oblatori dell'Asilo di carità* dal prof. LUIGI PACINI, Lucca, Bertini, 1843.

(20) Dal 1815 al 1822 ALESSANDRO MANZONI pubblica gli *Inni Sacri* (*La Risurrezione*, *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*, *La Pentecoste*) coi quali cerca « di ricondurre alla religione quei sentimenti grandi, nobili e umani che ne derivano naturalmente ». Nel 1821 scrive le due odi, l'una *Marzo 1821*, in occasione degli avvenimenti politici del tempo, considerati come preludio dell'unità italiana, l'altra il *Cinque maggio*, espressione alta e sincera dei sentimenti provati dal poeta all'annunzio della morte di Napoleone. Alla lirica unisce la tragedia, la storia, il romanzo, creando dal 1816 al 1822 le tragedie il *Conte di Carmagnola*, e l'*Adelchi* e corredandole di precise notizie storiche. E contemporaneamente, dal 1821 al 1823, scrive i *Promessi Sposi*, romanzo edito nel 1827, rifatto più tardi (1840-1842) secondo forme del parlar vivo fiorentino; e tanto nel primo getto, quanto nel rifacimento, opera mirabile letteraria, monumento solenne in onore della virtù, del buon senso, della fede sincera ed operosa, condanna efficace di ogni violenza e soprattutto dei facili accomodamenti che costituiscono una debolezza di molti onesti cittadini.

Vincenzo Monti seguita a scrivere, volgendosi, secondo suo costume, ai nuovi padroni, e specialmente alla Casa d'Austria, e in onor di questa canta il *Ritorno di Astrea* e il *Mistico omaggio*.

Giacomo Leopardi, quantunque assillato da problemi umani universali, non dimentica la patria e le dedica alcuni dei suoi versi più potenti quando si duole che gli Italiani combattano per altre genti.

(21) Notizie sommarie sul Foscolo, sull'Acerbi, sulla *Biblioteca Italiana*, sul *Conciliatore* ed in genere sopra la politica austriaca rispetto agli studiosi già demmo in questa opera, libro terzo, parte seconda, capo IV, testo e note 27 e 40.

Qui aggiungeremo poche notizie su Giuseppe Acerbi. Nato a Castel Goffredo presso Mantova il 3 maggio 1773, da giovanetto fece con amore larghi studi letterari, quindi viaggiò molto per l'Europa e di un viaggio fatto nel 1799 col colonnello Skiöldebrand nella Scandinavia pubblicò alcuni anni appresso in lingua inglese le relazioni le quali contenevano apprezzamenti che dispiacquero al Governo svedese. In seguito a questo l'Acerbi lasciò il posto che aveva nel Regno d'Italia e continuò i suoi studi, fino a che nel 1814 fu nominato console generale austriaco a Lisbona. Ma per il momento non entrò nella diplomazia austriaca, giacchè nell'agosto del 1815 ricevette dal Bellegarde la direzione della *Biblioteca Italiana* che lasciò dopo dieci anni per andare console austriaco in Alessandria d'Egitto. Morì il 25 agosto 1846.

(22) A. LUZIO, La *Biblioteca Italiana e il Governo austriaco* (*Documenti*, N. 1), in *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. 7 e 8, vol. I, Torino, 15 settembre 1896.

(23) Per l'andamento economico della Rivista e per i compensi ai collaboratori (lire 40 al foglio, ridotte alla metà dopo il 1817) vedansi in LUZIO, op. cit. i *Documenti*, N. IX, XI, XIV, XIX, XXIV, XXIX.

(24) Vedi A. LUZIO, op. cit., *Documenti*, N. II. Lettera dell'Acerbi a Giuseppe Carpani.

(25) Vedi LUZIO, op. cit., *Documenti*, N. III.

(26) L'Acerbi trovò un appiglio per attaccare il Monti nell'opera di questi: *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Monti rispose e trovò ostacoli nella *censura*, invocata dall'Acerbi e che finì col dover frenare anche quest'ultimo, giacchè, come scrive il 25 maggio 1819 il conte Strassoldo all'Acerbi, si era contentato questo, ma non si può *permettere che la Biblioteca diventi ingiuriosa al sig. cav. Monti*.

Vedi la lettera dello Strassoldo in LUZIO, op. cit., *Documenti*, N. XII.

(27) Il LUZIO, op. cit., *Documenti*, N. XIII, pubblica interessanti lettere del Rasori all'Acerbi, coll'ultima delle quali, scritta il 15 febbraio 1818, il Rasori, alla vigilia di uscire dal carcere, offriva di nuovo l'opera propria, sperando così di poter rimanere a Milano. L'Acerbi non accettò, e pochi mesi appresso il Rasori, che era stato bene accolto dal

conte Porro, fondava con Silvio Pellico e con Di Breme il nuovo periodico letterario *Il Conciliatore*.

(28) Francesco Ambrosoli nacque a Como il 21 gennaio 1797 e laureatosi in legge a Pavia si dette alla letteratura, sostenendo il classicismo, ed ai pubblici impieghi. Fu addetto alla Biblioteca di Brera, maestro delle figlie dell'arciduca Ranieri, professore di estetica all'Università di Pavia, che lasciò a causa di sospetti politici dopo il 1849. Collaborò a Vienna insieme collo Schenkl a un dizionario greco-italiano, compilò opere scolastiche, fra le quali il *Manuale della letteratura italiana*, e rimase alla politica quasi un estraneo.

(29) Della condotta del Monti si dolse più volte il Pellico e in una lettera scritta al fratello Luigi nel 1819 affermò con evidente esagerazione che il Monti avrebbe abbandonati *Conciliatore* ed amici se il Governo avesse pagato abbastanza: e continua: « ma per nostra fortuna, i fondi, che sono destinati a corrompere le lettere, sono miserabili e non bastano ad assoldare gli scrittori di qualche fama. Mal salariato anche Monti, depresso assai per salariare una spia (Acerbi), il povero poeta non si sentì abbastanza forza per affrontare l'indignazione pubblica, dichiarandosi nostro nemico ».

La lettera è pubblicata sotto il N. XCII, a pag. 331 e seg., vol. I, dell'opera, I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Streglio, 1898.

(30) *Il Conciliatore* aveva adottato il motto *Rerum concordia discors*, *L'Attaccabrighe* gli contrapponeva l'altro: *Rerum discordia concors*; *Il Conciliatore* difendeva il romanticismo pur lasciando ai collaboratori una certa libertà, *L'Attaccabrighe* aveva un sottotitolo: *Classico romanticomachia*, e nulla di buono vedeva fuori del classicismo che pure faceva anche oggi *grandissimi poeti*.

(31) Delle ingiunzioni della polizia e della fine del *Conciliatore* scrive Silvio Pellico il 27 ottobre 1819 al fratello Luigi in una lettera pubblicata dal Rinieri, op. e vol. cit., N. CIV, pag. 256.

(32) Maggiori notizie sopra *Il Conciliatore* si possono trovare nelle opere citate e in altre due ricche pure di indicazioni bibliografiche, e cioè: C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano 1878; E. Clerici, *Il Conciliatore*, periodico milanese, Pisa 1903.

Per gli opportuni confronti con altri periodici, compresa l'*Antologia* si vedano nel vol. I di quest'opera, il libro II, parte seconda, capo II e il libro III, *passim*, e G. Mazzoni, op. cit., *L'Ottocento*, parte seconda, cap. III.

(33) Il primo volume dell'*Antologia* ha questo frontespizio:

« ANTOLOGIA

(gennaio, febbraio, marzo 1821)

Tomo Primo

Firenze

Nel Gabinetto scientifico e letterario

di G. P. Vieusseux

Tipografia

Dei fratelli Iacopo e Luigi Ciardetti

MDCCCXXI

Discorsi generali che hanno correlazione collo scopo e col piano del presente giornale.

Proemio ».

Trattasi del programma lucidamente esposto fin da principio, e, cosa abbastanza notevole, in tutte le sue parti mantenuto.

Vedi notizie più ampie in Paolo Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, cap. I, specialmente pag. 51 e seg., nella *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, sez. IV, N. 11, Roma 1906.

(34) Il PRUNAS, op. e cap. cit., pag. 326 e seg., riferisce diversi epigrammi. Uno dei più curiosi è questo:

« Evviva! Evviva! Oh gioia!
Il Toscano Granduca
è diventato il Boia
del Modenese Duca ».

Un altro, attribuito a G. Giusti, è questo:

« *Il nuovo Teatro*
Nell'Imperiale e Reale Palazzo Pitti

AVVISO

Si annunzia ai Fiorentini
la nuova compagnia dei burattini.
D'Austria l'Imperatore
è il capo direttore;
Francesco, l'Assistente.
I Ministri, il Granduca, e la sua gente
sono le più perfette
care marionette.
Il Pubblico a gradire
si prega, e intervenire,
certo che si daran tutto l'impegno
di mostrarsi, quai son, teste di legno.
E poichè sul teatro
sia comun l'allegria,
daran per prima recita
la soppressione dell'*Antologia* ».

(35) Vedi FRANCESCO BALDASSERONI, *Il primo ventennio* dell'« *Archivio storico italiano*, pag. 95 dell'opera: *L'« Archivio storico italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna, Zanichelli, 1916.

Notizie su questa e su altre pubblicazioni si possono vedere anche in L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1894.

(36) Vedi nell'op. cit., del BALDASSERONI, Appendice I e II, rispettivamente i manifesti della *Biblioteca storica italiana* e dell'*Archivio storico italiano*, pag. 183, 187. Nelle *Proposizioni* il VIEUSSEUX stabilisce le probabili serie dell'Archivio: 1ª Storia, Cronache, Narrazioni storiche, ecc.; 2ª Relazioni di viaggi fatti da Italiani in varie parti del mondo, ecc.; 3ª Vite d'illustri Italiani e documenti relativi alle medesime, ecc.; 4ª Carte diplomatiche ed Atti pubblici anteriori al XVII secolo; Statuti e Provvisioni; Istruzioni date agli Ambasciatori; Corrispondenze dei medesimi, ecc.; 5ª Orazioni e discorsi politici; Novelle storiche; Cronache in versi, Poesie d'argomento politico, Versi satirici, ecc.; 6ª Lettere di vario genere atte ad illustrare la storia.

Vedi COSCI, *Gli studi storici in Italia dopo il 1859*, in *Rivista europea*, N. S. vol. V, 1878.

(37) Vedi in quest'opera, vol. I, libro primo, parte seconda, cap. II, pag. 113; libro secondo, parte seconda, cap. II, pag. 292.

A Lucca l'Accademia, chiamata Napoleone sotto il Governo di Elisa Baciocchi, iniziò nel 1813 una grande raccolta di fonti col titolo: *Memorie e documenti per servire alla istoria del Principato lucchese*.

(38) Giuseppe Molini lavorando in Italia e all'estero si rese utile ai buoni studî con questi e con altri lavori ed ebbe l'aiuto di Giuseppe Montani, di Gino Capponi e di Leopoldo II.

Vedi notizie in ANTONIO PANELLA, *Gli studî storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, studio inserito nell'opera citata: *L'Archivio storico italiano*, ecc., pag. 229; G. MOLINI, *Operette bibliografiche, con alcune lettere di distinti personaggi al medesimo*, Firenze 1858. Vedi pure, LUCHAIRE, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906. Notizie importanti e indicazioni bibliografiche utilissime relative alla storia ed alla cultura italiana si possono vedere negli studi relativi alla storiografia ed alla cultura pubblicati rispettivamente da BENEDETTO CROCE e da GIOVANNI GENTILE, nella rivista *La Critica*, Ann., XVII, Napoli-Bari 1919.

(39) Pietro Capei nato a Lucignano in Val di Chiana nel 1796, morto a Firenze nel 1868, era un forte cultore della Storia del diritto. Molto aveva attinto dalla scienza straniera del Savigny e del Leo, che allora indubbiamente giovava ai buoni studi nostri, aiutandoli a sottrarsi alla faciloneria retorica e a ricondurli all'indagine severa che un secolo innanzi aveva formata la gloria della Scuola muratoniana e che ora gioverà al nuovo indirizzo dell'*Archivio storico*. Per questo vi era stato un attrito con il giornale romano il *Saggiatore* edito da parecchi studiosi riuniti a Roma, come il dott. Diomede Pantaleoni, l'avv. Achille Gennarelli, Francesco Cerroti, bibliotecario della Corsiniana, i quali s'eran proposti di attendere a studî storici con una società e di diffonderne la conoscenza per mezzo del giornale. Gli studiosi romani avevano sospettato di esser poco stimati dal Vieusseux, il quale aveva cercato di attirare al proprio periodico i frutti delle ricerche romane, e nell'*Avviso* relativo all'*Appendice* dell'*Archivio* aveva scritto che « documenti di non poco momento per la storia patria vanno ogni dì a perdersi nelle colonne di giornali e giornaletti, i quali, trattando un po' di tutto e non avendo veruno scopo speciale, vengono prestamente dimenticati ». Di qui lagnanze, scambi di lettere e dichiarazione del Vieusseux di considerare il *Saggiatore* « come fratello dell'*Appendice*, e periodico anch'esso dedicato alla scienza storica ».

Vedi F. BALDASSERONI, op. cit., pag. 134 e seguenti.

Naturalmente per intendere tutto ciò bisogna aver presente lo sviluppo della storiografia in Italia durante il secolo XIX e specialmente verso la metà di questo secolo. Si veda a tale proposito lo studio di B. CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*, in *La Critica*, vol. XIII-XVII, Napoli-Bari 1915-1919.

(40) Il Balbo scrisse in una quarantina di giorni (marzo-aprile 1846) per la *Enciclopedia popolare* diretta dal PREDARI e pubblicata da G. Pomba in Torino, l'opera: *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni, Sommario*, opera alla quale il Balbo era ben preparato da larghi studi cominciati da lungo tempo e di cui aveva dato un bel saggio nei due volumi: *Storia d'Italia*, Torino, Pomba, 1830. L'opera pubblicata dal Pomba, anche a parte, in 11 edizioni dal 1846 al 1860 e scritta, com'era, con grande equità e prudenza, fu letta in tutta Italia ed anche all'estero da persone di diverse condizioni. Di recente fu ristampata nella Collezione degli *Scrittori d'Italia* presso Giuseppe Laterza, Bari 1913-1914.

Vedi ERCOLE RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, e ANTONIO VISMARA, *Bibliografia di Cesare Balbo*, Milano 1882. Per lavori più recenti vedi C. PASSAMONTI, *Una memoria di Cesare Balbo a Carlo Alberto nell'ottobre 1847*, in Riv. cit. *Il Risorgimento*, an. VI, fasc. 4, Torino 1913.

Per le citate pubblicazioni fiorentine vedi CAMILLO RAINERI BISCIA, *Opere della « Biblioteca nazionale »* pubblicate dal cav. FELICE LE MONNIER, Livorno, Vigo, 1880.

(41) Lazzaro Papi era figlio di contadini piccoli possidenti ed aveva a stento fatti i primi studi nel paesello nativo e a Lucca, e quindi consegnita la laurea in medicina a Pisa. Imbarcatosi nel 1792 come medico in una nave mercantile andò alle Indie, dove rimase parecchi anni ufficiale combattente prima nell'esercito del Sultano di Trevancore alleato degli Inglesi, poi presso questi ultimi che lasciò dieci anni appresso col grado di colonnello.

Tornato in patria fu tenente-colonnello nel Principato della Baciocchi, bibliotecario di Corte, segretario dell'Accademia Napoleone, direttore del Museo di Carrara, e si occupò

ben poco di milizia, molto di studi ponendo a profitto cognizioni ed esperienza acquistate all'estero e le une e le altre perfezionando. Sotto il Governo borbonico fu censore del Collegio, direttore della Biblioteca ducale, e per poco più di un anno (26 ottobre 1833-25 dicembre 1834) fu istitutore del principe ereditario Ferdinando, il quale, forse per l'età troppo tenera (era nato il 14 gennaio 1823), non potè apprezzare il dotto e onesto maestro.

Sopra il suo monumento nella Basilica di San Frediano a Lucca si legge questa iscrizione dettata da Pietro Giordani:

LAZZARO PAPI

COLONNELLO PER GL'INGLESI NEL BENGALA

POI LODATO SCRITTORE DI VERSI E DI STORIE

IN TENUE FORTUNA PER MOLTA PRUDENZA E BONTÀ

RIVERITO E AMATO VISSE ANNI LXXI

GLI FECERO IL MONUMENTO GLI AMICI MDCCCXXXV.

Molto fu scritto intorno al Papi, subito dopo la morte di questo ed in seguito. Se ne posson veder notizie in C. Sardi, *Commemorazione di Lazzaro Papi letta nella R. Accademia lucchese il 15 settembre 1905*, Lucca, Giusti, 1905, e in S. Nicastro, *I commentari della Rivoluzione francese di Lazzaro Papi*, pubblicati negli *Studi storici* di A. Crivellucci, vol. X, pag. 41 e 127, Pisa 1901.

(42) Francesco Carrara, già ricordato, nacque a Lucca il 18 settembre 1805, figlio unico di Gio. Battista, ingegnere intelligente ed agiato e di Chiara Chelli, donna dotata di non comune ingegno e di notevole coltura.

Ebbe larga istruzione letteraria in famiglia impartitagli specialmente da due valenti cultori delle classiche discipline, il sacerdote Pancrazio Zapelli e il marchese Cesare Lucchesini. Quindi compì gli studi giuridici nel patrio liceo universitario dove allora primeggiavano, per le Pandette, l'abate Biagio Gigliotti e, per il diritto criminale, l'avv. Gaetano Pieri, un ammiratore del Carmignani che molto influì sull'animo del giovane.

A Firenze fece le pratiche presso l'avv. Vincenzo Giannini, uomo assai stimato per dottrina e pratica forense ed inclinato a temperate novità politiche tantochè divenne poi presidente del Consiglio di Stato toscano. Qui si occupò pure di studi letterari che non abbandonò mai del tutto e che unì ben volentieri allo studio teorico del diritto e all'esercizio della professione che iniziò nel 1831.

Certo la dimora a Firenze, dove la gravità delle pene, retaggio del dominio francese in contrasto colle tradizioni leopoldine, era diminuita dalla giurisprudenza di avvocati e di tribunali e dalla mitezza del Granduca, confermò nel giovane avvocato le dottrine del Carmignani insegnate dal Pieri, cosicchè, tornato a Lucca sentì d'avere una missione da compiere, la riforma del Codice penale francese, ivi conservato quale eredità del Governo napoleonico.

Dalla cattedra del liceo universitario lucchese (1848-1859) e da quella dell'Ateneo pisano, sulla quale restò sino alla morte (15 gennaio 1888), contribuì a preparare il nuovo Codice penale italiano applicato il 5 gennaio 1890, e soprattutto diffuse viva luce di pensiero in armonia colle due opere fondamentali: *Il Programma di Diritto penale*, parte generale, vol. III, parte speciale, vol. VII; *Opuscoli di Diritto criminale*, vol. VII; *Lineamenti di pratica legislativa*, vol. I; *Studi sul delitto perfetto*, vol. I. Come avvocato ebbe gran fama e buona clientela, come scrittore e come maestro meritò il nome di uomo d'alta coscienza usato a vedere nel libro e nella cattedra un mezzo per innalzare l'uomo, e da sè stesso considerato, e quale membro della Società umana.

Vedi G. Petri, *Commemorazione del prof. Francesco Carrara fatta alla R. Accademia di Lucca*, nella tornata del 18 aprile 1890. *Atti Acc.*, vol. XVI, Lucca 1890. Per la bibliografia vedi: *Lucca XIX gennaio MDCCCLXXXVIII. Onoranze funebri rese al prof. Francesco Carrara*, Lucca, Giusti, 1888. Preziosa è la raccolta di libri, opuscoli e manoscritti

conservata nella Biblioteca pubblica di Lucca presso il Museo Carrariano ivi instituito dal direttore comm. Eugenio Boselli.

(43) Il Collegio di Lucca, fondato dalla Repubblica e trasformato nei periodi napoleonico e borbonico, raggiunse grande floridezza verso la metà del secolo XIX sotto la direzione del sacerdote Vincenzo Giannini che educò per circa 48 anni giovani venuti da ogni parte d'Italia.

Vedi *Commemorazione del sac. cav. Vincenzo Giannini rettore emerito del Collegio di Lucca*, Lucca, Giusti, 1879.

(44) Pietro Giordani più volte ricordammo come uno degli scrittori più pregevoli e più fecondi che lavorarono durante il periodo napoleonico e durante la Restaurazione sin verso la metà del secolo XIX. Nato a Piacenza il 1° gennaio 1774 e morto il 2 settembre 1848, fu avvocato per breve tempo, benedettino nel convento di San Sisto a Piacenza per tempo anche minore, ebbe sotto i Governi italo-francesi alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX cattedre ed impieghi civili, tra cui l'ufficio di segretario dell'Accademia di Belle Arti a Bologna, che tenne dal 1808 al 1815. Di qui andò a Milano, dove scrisse nella *Biblioteca Italiana*, quindi fu in Toscana, poscia a Parma, ove, tra onori e noie, visse relativamente bene sotto il Governo di Maria Luisa. Nell'ultimo anno di vita ebbe dal Governo Provvisorio la nomina a preside onorario dell'Università. L'amico Antonio Gussalli ne raccolse gli scritti (Milano, Borroni e Scotti, 1854-1865, vol. XIV), i quali confermano il carattere dello scrittore, mutabile nel valutare le vicende politiche particolari che tutte approvò, ma fermo nel desiderare la grandezza d'Italia. Dell'influenza da lui esercitata parla con molta equità I. Della Giovanna nello studio: *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882.

(45) Lo scritto del 1839 conservato nell'Archivio privato del ministro Vincenzo Mistrali, fu pubblicato da G. P. Clerici nello studio, *Paolo Toschi e Massimo D'Azeglio*, inserito nella *Nuova Antologia*, pag. 490, 16 ottobre 1915. Il Giordani ricorda le premure usate verso le arti dalla Duchessa che merita lode non solo dai sudditi, « bensì da qualunque popolo civile; perchè dei benefatti, comunque sia da regioni circoscritto il frutto, si spande per l'universo l'esempio ». Dice che compiuti degli affreschi i disegni « all'acquerello, in numeri LVI, in fogli di tre grandezze », il Toschi « farà della sua scuola intagliare in rame i suddetti disegni avendogli S. M. conceduto che a lei sia dedicata quest'opera ». E conclude: « Ora ben potranno in ogni parte di mondo i degni amici delle Arti congratularsi con Parma che abbia tal Principe, e colla Regnante che nel suo dominio trovi tale Artista ».

Per gli elogi fatti nel 1845, vedi le *Opere del Giordani*, ed. cit., vol. XIII, pag. 106.

(46) Cesare Cantù il 13 dicembre 1868 chiese a F. D. Guerrazzi se il Governo italiano trascurasse il romanziere come trascurava lo storico, quantunque entrambi fossero stati patriotti della vigilia e fossero « sinceri e non tepidi e non inoperosi amatori di questa cara Italia che forse ricorderà il nostro nome, quando avrà dimenticato quello dei dominatori d'oggi ».

Il Guerrazzi risponde il 15: attesta che ebbe nel 1859 da Vittorio Emanuele offerta di qualche ufficio, se avesse voluto restare a Torino, mentre in Toscana rimanevano ancora gli strascichi degli avvenimenti del 1849 non tolti nè dal Governo Provvisorio, nè da quello Sabaudo. Conviene d'essere stato trascurato e spiega la cosa almeno in parte coi difetti proprî: *l'orgoglio soverchio, salvatica sincerità, la inclinazione al sarcasmo e mania di fare il censore acerbo ed aspro in tempi corrottissimi*. Guardando poi all'avvenire dei proprî scritti, dice: « Quanto alla durata delle mie opere, io penso che le opere durino per bellezza estetica, ma le mie troppo hanno in sè del politico; e però dureranno come opera un rimedio, finchè dura la malattia: quando sorgerà il giorno della vera, della grande libertà cesseranno come il lume della lucerna sviene all'apparire del sole ».

Le due lettere furono pubblicate da V. Fiorini sotto il titolo: *C. Cantù e F. D. Guerrazzi*, a pag. 87 e seg. della *Rivista d'Italia*, anno III, fasc. 1°, 15 gennaio 1915.

(47) Vedi quanto del Nicolini già dicemmo nel vol. I, libro secondo, parte seconda, capo II, pag. 298, e si confronti col giudizio dato intorno a Francesco Benedetti, vol. I, libro terzo, parte seconda, capo V, pag. 950 testo e note.

(48) Per alcuni di questi vedasi la nota precedente. Per altri e per maggiori notizie su quasi tutti esposte con relativa brevità e corredate da opportuna bibliografia, vedasi G. Mazzoni, *L'Ottocento, passim* e specialmente cap. VII e VIII.

(49) Gabriele Rossetti aveva combattuto il Papato anche nel campo spirituale desiderando sostituire al cattolicesimo una Chiesa cristiana nazionale. Forse il Rossetti risente non tanto dell'antipapismo inglese, quanto piuttosto di quelle tendenze che prima e dopo la elezione di Pio IX sentivansi in varie parti d'Italia e specialmente nelle provincie meridionali con una certa partecipazione del clero per creare un movimento politico nazionale con tinta religiosa. Nel fondo si voleva che la religione favorisse la libertà e la indipendenza d'Italia e quindi si combatteva l'autorità del Pontefice ritenuto all'una e all'altra contrario. Ciò non toglie che qualcuno volesse profittarne per un vero movimento anticattolico, tanto vero che alcuni fautori di questo s'allontanarono dalla religione, entrando in altre chiese cristiane preesistenti senza, peraltro, crearne una nuova ed anzi spesso ritornando in seguito all'antica religione. Di fatto era un movimento più politico che religioso privo della salda fede che crea le chiese, e quindi facile a rendere omaggio a Pio IX, creduto liberale, quantunque nel campo religioso non gli attribuissero nessun mutamento.

Vedi D. Ciampoli, *Opere inedite e rare di Gabriele Rossetti*, Lanciano, Carabba, 1909.

(50) Vedi B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, I. Poerio, in *La Critica*, vol. XV, pag. 115, 1917.

(51) Nicolò Tommaseo nato a Sebenico il 9 ottobre 1802, studiò a Padova, collega ed amico di Antonio Rosmini, e a Padova conseguì la laurea. Cultore di svariate discipline letterarie e filosofiche, fautore di novità politiche acquistò presto una buona notorietà che crebbe durante gli anni del primo esilio passati a Firenze e in Corsica, e dopo il suo ritorno a Venezia (1837), dove contribuì alla preparazione della rivolta del 1848. Arrestato alla vigilia di questa, sollevato ad alti onori, riprese nel 1849 la via dell'esilio. A Corfù, a Torino, a Firenze, dove morì il 1° maggio 1865, trascorse la vita triste ed operosa, sempre fedele ai grandi amori di Dio, della patria e della famiglia.

Vedi *Le memorie poetiche di Nicolò Tommaseo, con la storia della sua vita fino all'anno XXXV*, seconda ediz. curata da G. Salvadori, Firenze, Sansoni, MCMXVI.

(52) A Firenze il Tommaseo fu intimo di Gino Capponi e desiderò sposarne la figlia Ortensia senza osare chiederla a causa del proprio carattere e della disparità di condizione. La lettera che a tale proposito scrisse al Capponi il 24 novembre 1833, alta testimonianza di personale dignità, può vedersi a pag. 82 e seg. del vol. I del *Carteggio fra Nicolò Tommaseo e Gino Capponi*, edito per cura di J. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911.

(53) Vedi *Carteggio* cit., vol. I, pag. 412.

(54) Vedi in quest'opera, vol. I, libro primo, parte seconda, cap. II, e libro terzo, parte seconda, cap. IV.

Per notizie maggiori si possono consultare due studi ricchi di notizie bibliografiche: Dario Mistrali, *G. D. Romagnosi martire della libertà italiana, precursore dell'idea sociale moderna*, Borgo Sandonnino 1907; Antonio Monti, *G. D. Romagnosi*, contributo biografico, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1918.

(55) Pasquale Galluppi nato a Tropea il 2 aprile 1770 da antica e nobile famiglia calabrese, visse da fanciullo qualche tempo a Palermo, e diciottenne si recò a Napoli. Qui visse sino alla morte che lo colse il 13 dicembre 1846, qui formò la propria coltura, qui ebbe la cattedra universitaria di logica e metafisica.

Per notizie intorno al pensiero di lui ed alle condizioni degli studi filosofici nell'Italia meridionale dalla metà del secolo XVIII alla metà del XIX, può vedersi: G. Gentile,

ALI

(Collezione Simondetti).

Reali del Palazzo; 21 Regg. Genova Cavalleria; 22. Ufficiale d'Armata. 23 Battaglione di Cacciatori Franchi; 24. Corpo Reale della Marina; 25. Corpo Sanitario (Chirurgo); 26. Veterani; 27. Collegio per Figli dei Militari; 28 Artiglieria di costa; 29 Treno di provianda; 30 Invalidi di Sardegna; 31. Invalidi; 32. Commissario di guerra; 33. Reggimento Novara Cavalleria. 34 Guardia Caccia; 35 Comandante di Piazza; 36. Regg. Cavalleggeri di Sardegna. 37. Regg Savoia Cavalleria; 38 Brigate Casale e Acqui; 39 Guardie del Corpo di S. M

PA

(Collezione Simondetti).

16. Regg Savoia Cavalleria; 17 Brigata Guardie (Granatieri); 18 Cacciatori Guardie; 19. Artiglieria di costa; 20 Guardie Reali del Palazzo; 21. Brigata Savoia; 22. Veterani; 23. Invalidi; 24. Bersaglieri; 25. Regg. Novara Cavalleria; 26. Regg. Genova Cavalleria; 27. R. Scuola Militare d'Equitazione; 28. Treno di provianda; 29. Regg Nizza Cavalleria; 30 Brigata Pinerolo; 31. Regg. Piemonte Reale Cavalleria

TO SARDO NEL 1848.

Dal Genovesi al Galluppi, Ricerche storiche, in *Studî di Letteratura, Storia e Filosofia*, pubblicati da B. Croce, Napoli 1903.

(56) Antonio Rosmini-Serbati a Rovereto, dove era nato il 25 marzo 1797, fece i primi studi nel Ginnasio pubblico e nella Scuola privata di Don Pietro Orsi, discreto cultore di matematica e di filosofia, al quale rimase tanto grato da dedicargli il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, e dare il nome di lui a un dialogo filosofico. Giovanetto si decise per il sacerdozio e ottenuta con difficoltà la licenza dai genitori, vestì l'abito ecclesiastico quando era studente all'Università di Padova. Conseguito l'ordine sacro e la laurea (1822), si dedicò totalmente agli studi ed al ministero sacerdotale iniziato poco dopo nella parrocchia di Lizzana in Val Lagarina, e proseguito in vari luoghi e in diversi modi per tutta la vita.

Si tengano presenti i primi anni del Rosmini passati in mezzo ai liberi studi ed in contatto col popolo per intendere tutta l'opera da lui svolta nei campi del pensiero e dell'azione, opera che si può conoscere ormai assai bene fino alla morte che lo colse a Stresa il 1° luglio 1855.

Vedasi anzitutto le memorie di un discepolo del Rosmini, che molte cose vide ed espose nel libro intitolato: *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati, Memorie di Francesco Paoli, pubblicate dall'Accademia di Rovereto*, Torino 1880, e per notizie maggiori si ricorra alle indicazioni ed agli studi che si trovano nella *Bibliografia Rosminiana*, Rovereto, Grigoletti, 1885, e nella *Rivista Rosminiana* fondata dal prof. Morando.

Notizie delle polemiche suscitate dagli scritti del Rosmini si possono trovare nell'opera: G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, in *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, vol. XIII, Pisa 1899; G. Bozzetti, *Rosmini*, nell'*Ultima critica di Ausonio Franchi*, Firenze, Giannini, 1918.

(57) Dopo l'elezione di Pio IX il Rosmini prese una parte notevole al movimento riformatore. Nel luglio e sul principio d'agosto 1848 scrisse anche dodici articoli sulla *Costituente del Regno dell'Alta Italia*, ebbe una missione a Roma, e si occupò con amore delle varie questioni politiche del giorno, come vedremo a suo tempo. Gli articoli pubblicati nel giornale *Il Risorgimento* furon di recente raccolti in un opuscoletto edito a Roma dalla Tipografia Italo-Irlandese col titolo: *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*.

(58) Vedi G. Gentile, op. cit., *Rosmini e Gioberti*, pag. x.

(59) I brani del Gioberti che abbiamo riportato in riassunto nel testo furono trovati da Edmondo Solmi tra gli *Autografi inediti Giobertiani* della *Biblioteca civica* di Torino e pubblicati a pag. 164 e seg. della sua opera postuma curata dal fratello Arrigo Solmi, *Mazzini e Gioberti, Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, serie VII, n. 8, Milano-Roma 1913. Il Solmi aveva già pubblicato nel *Il Risorgimento*, anno V, fasc. 4, pag. 461, un importante articolo sullo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti. Torino 1912.

(60) Vedi Solmi, op. cit., *Mazzini*, ecc., pag. 189, 195 e seguenti.

(61) Vedi *Ricordi biogr. e cart.*, in E. Solmi, op. cit., pag. 234.

(62) G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, vol. VI, pag. 145, 341. Più volte il Mazzini dal 1830 in poi si scagliò contro il federalismo del 1820-1821 con un ardore che ben risponde alla fede ch'egli da giovane aveva riposta in quel vecchio programma. A tale proposito vedasi il cap. III, pag. 88 dell'opera di F. L. Mannucci, *Giuseppe Mazzini* e la prima parte del *suo pensiero letterario*, Milano, *Il Risorgimento*, 1919.

Vedi nel *Il Risorgimento* cit., anno VI, fasc. 5, pag. 896 e seg. l'articolo di F. Ruffini, *Mazzini e Gioberti*, che prende le mosse dal cit. libro del Solmi; e G. Balsamo-Crivelli, *Introduzione all'opera del Gioberti: Il Primato*, Torino, Unione Tip.-Editr. Torinese, 1919.

(63) Parlando di egemonia piemontese, occorre pensare alle lotte politiche nel Piemonte e nell'Italia tutta svoltesi specialmente dal 1846 al 1849, lotte in cui si trovarono impegnati a Torino uomini di Governo e che al potere effettivamente parteciparono, quali Alfieri, Boncompagni, Dabormida, Pinelli, tutti più o meno criticati dal Gioberti come gretti, chiusi entro le angustie del *municipalismo*, incapaci di comprendere i rapporti

del Regno colla rimanente Italia. Ne vennero polemiche in giornali, opuscoli, lettere, entrate pure per opera del Gioberti nel *Rinnovamento*, e, secondo le aspirazioni di lui, riassunte e suggellate nell'*Ultima replica ai municipali* stampata a Parigi nel 1852.

La replica preparata nell'inverno del 1852, mentre il Pinelli ammalavasi gravemente e moriva, e mentre, dopo una grave malattia, il Dabormida era eletto vice-presidente della Camera, fu dopo questa nomina *pro bono pacis* condannata a sparire dallo stesso Gioberti che nel giugno del 1852 ordinò agli amici G. Massari e C. N. Monti l'abbruciamento di tutte le copie già raccolte in una villa del libraio Bocca che avrebbe dovuto farne la vendita e che ne era l'editore.

Rimase una copia donata all'esule napoletano Filippo Capone che più tardi venduta dagli eredi trovasi ora nella Biblioteca Centrale del Risorgimento in Roma, e ha servito alla nuova edizione per il pubblico, l'unica fatta di recente col titolo: *Vincenzo Gioberti, Ultima replica ai municipali*, pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1917. Giova pure vedere i documenti dell'*Archivio Triennale*, vol. 3°, Capolago, Tip. Elvetica, 1850, pubblicati sotto la direzione di Carlo Cattaneo e specialmente le considerazioni da questo svolte nel *proemio* al terzo volume. Il *proemio* è inserito anche negli *Scritti politici ed epistolarii* pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario, pag. 377, Firenze, Barbèra, 1892.

(64) F. D. Guerrazzi il 22 maggio 1844 scrive a Niccolò Puccini: « Ricordatevi delle *tassine* e degli alberi, e sopra tutto dello *schifoso* Gioberti; e in questi momenti pare anche peggio che schifoso ». E il 26 maggio aggiungeva: « Mi sento un'aria di sepoltura addosso che mi fiacca l'anima; e il papa fucila, e il Gioberti e il Balbo... maledetti... lo levano a cielo ».

Colla lettera del 4 ottobre 1848 il Guerrazzi rifiutava l'invito di recarsi a Torino al Congresso della *Società nazionale per promuovere e condurre a termine la Confederazione italiana*.

Le tre lettere sono pubblicate da F. Martini nelle *Lettere* cit. *di F. D. Guerrazzi*, N. 164, 165, 323, pag. 164, 165, 267, Torino, Bocca, 1891.

(65) Vedi gli autografi relativi in Solmi, op. cit., pag. 273, 274.

Le vicende politiche del 1848-1849 alle quali il Gioberti partecipò, mandarono a monte la Confederazione italiana ed il resto e certo contribuirono a far esprimere al Gioberti opinioni chiare nel senso indicato. Egli infatti nel *Rinnovamento* scritto sotto l'eco dei fatti del 1849 e pubblicato nel 1851 sostiene la tesi della indipendenza ed unità dell'Italia, e vuole la monarchia costituzionale come una sosta fra l'assolutismo passato e la repubblica dell'avvenire. Egli obbediva, crediamo, a principî che già aveva quando scrisse il *Primato*, certo aveva in essi insistito dopo le ultime vicende e non poteva davvero credere che gli Statuti del 1848 avrebbero ritardato molto la repubblica.

(66) Vedi le lettere politiche di Cesare Balbo fra le *Lettere di politica e letteratura edite e inedite*, Firenze, Le Monnier, 1855.

La memoria a Carlo Alberto porta la data 19 ottobre 1847 e il titolo: *Situazione del Piemonte, ottobre 1847*, ed è preceduta da una lettera in francese al Re in data *Turin, 29 octobre 1847*. È pubblicata da E. Passamonti, *Una memoria di Cesare Balbo a Carlo Alberto nell'ottobre 1847*, in Riv. cit. *Il Risorgimento*, anno VI, fasc. 4, pag. 781 e seg., Torino 1913.

(67) Giacomo Durando nacque a Mondovì il 4 febbraio 1807, si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1829 e dopo i fatti del 1831 partì per l'estero dove rimase fino al 1844 militando nel Belgio, nel Portogallo e nella Spagna, dove ottenne il grado di colonnello. Con questo grado entrò il 1848 nell'esercito sardo, fu per pochi mesi al comando di volontari sotto il Governo lombardo che lo nominò maggior generale, e con questo grado rientrò nell'esercito piemontese. Ministro della Guerra, durante la guerra di Crimea, quindi ambasciatore a Costantinopoli, Ministro degli Esteri nel 1862 con Rattazzi, presidente del Senato, presidente del Tribunale Supremo di guerra, morì a Roma il 21 agosto 1894.

(68) L'opera del Durando ha questo titolo: *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare* di GIACOMO DURANDO da Mondovì colonnello, ecc., Parigi, presso A. Franck, libraio-editore, 69, Rue Richelieu, e presso lo stesso in Leipzig, 1846.

Comprende: *Avvertimento dell'autore*. Introduzione, 20 capitoli, un'appendice sui *Principî di geostrategia applicata alla genesi delle nazionalità*, e una carta geografica dei nuovi Stati italiani che l'autore propone.

(69) Vedi DURANDO, op. cit., *Introduzione*, pag. 14.

(70) Vedi DURANDO, op. e loco cit., pag. 10-12.

(71) Vedi DURANDO, op. cit., cap. III, pag. 53.

(72) I due sistemi italiani sono: l'*Eridanio continentale* chiuso dalla cerchia alpina dalla foce del Varo a Fiume e dall'Appennino, e l'*Appenninico-peninsulare* che si stende a sud di questo fra tre mari colla forma di « una conca rovesciata ». Tra i due sistemi non esiste « un vero centro strategico naturale, su cui stanziatosi il nocciolo della nostra nazionalità, e di quivi signoreggiando le genti circostanti, fosse in grado di attrarli a sè, e compire l'unificazione italiana ». I due sistemi si trovano a contatto su « quell'angolo o nodo che forma l'Appennino tra le sorgenti del Santerno e il monte Falterona, laddove abbandonando la direzione verso oriente torce a mezzogiorno, legando assieme e facendo combaciare i due sistemi fluviatile-eridanio e orografico-appennino della penisola ». Ma è un centro imperfetto « in quanto che la sua sfera d'azione immediata non domina tutte le valli e conche principali della penisola, ma soltanto quelle dell'Arno, del Tevere, riva destra del Po e le Romagne, rimanendo fuori della sua influenza diretta tutta la riva sinistra di questo ultimo fiume, parte della destra, e tutto il paese al di là del Garigliano e del Tronto ». Comunque questo nodo riesce di qualche utilità per sè stesso, e agevola oggi l'opera decisiva dell'arte.

Vedi DURANDO, op. cit., cap. V, pag. 68 e seguenti.

(73) Vedi DURANDO, op. cit., cap. VI, pag. 76 e seguenti.

(74) Vedi DURANDO, op. cit., cap. VII, pag. 88.

(75) Vedi DURANDO, op. e cap. cit., pag. 85-99.

(76) Vedi DURANDO, op. cit., cap. XVII, pag. 315 e seguenti.

(77) Leggendo per intero l'opera del Durando si capisce come sia informata da spirito piemontese e sabaudista. Fin d'allora così la pensava un emigrato napoletano di principî repubblicani, Giuseppe Ricciardi (nato a Napoli il 19 luglio 1808, morto il 2 giugno 1882), che da Villoison il 21 aprile 1846 scriveva a M. Amari: « Saprete probabilmente del libro che sta stampando costì il colonnello Durando, libro il cui assunto si è il far persuasa l'Italia non poterle venire salute se non dalla Casa di Savoia! ».

Vedi A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, vol. I, N. CXXII, pag. 184.

(78) Vedi DURANDO, op. cit., cap. XX, pag. 449.

(79) Vedi DURANDO, op. e cap. cit., pag. 454.

(80) Anche le Arti Belle sembra che accompagnino il movimento liberale. L'accennammo nel nostro racconto e più ne parleremo in seguito. Qui basti ricordare l'efficacia che sugli animi degli Italiani esercitò Giuseppe Verdi. Questi l'11 febbraio 1843 dava alla Scala in Milano *I Lombardi alla prima Crociata*, e con quest'opera e con altra offriva ai novatori un'arma che nessuna polizia e nessun tribunale potevano distruggere. L'arte musicale, come la religione, sfuggivano ai Governi che si professavano colti, religiosi, civili.

CAPITOLO IV.

Riforme ed insurrezioni dal 1846 al 1848.

SOMMARIO. — 1. Prevalenza dei riformisti. I *neo-guelfi*. Progressi loro più per le condizioni del Paese che per gli argomenti degli scrittori. Elezione di Pio IX. Le tradizioni del passato, i fatti fondamentali del presente e le illusioni. Ammiratori e opportunisti. La stampa a Roma. Le ferrovie. Roma, l'Italia, il Mediterraneo e i commerci transoceanici. Progressi della popolarità di Pio IX. Le riforme del Pontefice e le paure dei conservatori. — 2. Influenza delle vicende romane in tutta Italia. Le prime dimostrazioni a Lucca e il movimento liberale nel Granducato di Toscana. Repubblicani e riformisti. Prime riforme di Leopoldo II. La guardia civica e la Consulta di Stato. Dimostrazioni di ringraziamento al Granduca e nuove richieste. La Toscana e l'Italia. Pellegrinaggi nazionali a Gavinana. L'unione della Lucchesia alla Toscana principio di cose maggiori. — 3. Il movimento latente od aperto in Alta Italia: dimostrazioni a Genova. Riforme in Piemonte. Le truppe austriache a Parma dopo la morte di Maria Luisa. Francesco V di Modena e l'alleanza austriaca. Dimostrazioni nazionali nel Lombardo-Veneto sotto il velo della religione e della scienza. Dimostrazioni nelle chiese e discussioni nell'Istituto Veneto. — 4. Il Regno delle Due Sicilie. La *protesta del popolo* delle Due Sicilie. I tentativi di Messina e di Reggio. Interessamento dei liberali italiani alle cose del Mezzogiorno e loro indirizzo a Ferdinando II. — 5. La politica austriaca verso l'Italia, le aspirazioni dei popoli soggetti agli Absburgo e le condizioni generali d'Europa: occupazione di Ferrara e conseguenze immediate e future di essa. La Francia. Quistioni sociali e politiche. Arti di Luigi Filippo per prolungare la vita del proprio regime. Parlamento, burocrazia e liberi cittadini. La Confederazione germanica e specialmente Prussia ed Austria. Coltura, industrie manifatturiere e agricole in rapporto colla politica. I minori Stati. Tendenze costituzionali in diversi paesi germanici: Annover 1837, Prussia 1847. Paesi direttamente soggetti agli Absburgo. — 6. Relazioni dirette fra gli avvenimenti stranieri e quelli italiani. Il 1848 in Italia. Prodromi di insurrezione a Milano e insurrezione a Palermo (3-12 gennaio). Dimostrazioni nelle Provincie napoletane e riforme di Ferdinando II. Gli statuti a Napoli, a Firenze, a Torino e a Roma. Carattere degli statuti e cenni particolari di quello Sardo. Imitazione francese e prevalenza borghese e burocratica. Piccole differenze fra i diversi statuti e peculiarità dello statuto romano. Contrasti inevitabili: gli statuti e i liberali italiani in generale: lo statuto napoletano e la recisa ostilità della Sicilia. — 7. Le altre grandi questioni nazionali e i rapporti coll'estero. La Francia negli ultimi tempi di Luigi Filippo e al principio della Repubblica in rapporto coll'Italia. Novità in Germania. Il Baden e la costituzione. Borghesia, unità e interessi austro-prussiani. I fatti di Berlino e di Vienna del marzo 1848. Rivolte in varie parti dei possedimenti absburghesi: concessioni e repressioni. Il Parlamento preparatorio di Francoforte, la Dieta federale, la nuova Assemblea germanica e la reggenza dell'arciduca Giovanni. La Spagna e il Portogallo: disordini all'interno e dipendenza dall'estero. L'Inghilterra. Condizioni economiche e politiche e caratteri della politica inglese all'interno e all'estero. Rapporti particolari coll'Oriente. Gli Imperi di Turchia e di Russia. Belgio. Olanda. Svizzera. Paesi Scandinavi. — 8. L'Europa in relazione cogli altri Continenti. Nuovi cenni dei rapporti coi paesi musulmani del Mediterraneo. L'America. Lotta d'interessi. L'Asia. Avidità europee ed americane nell'Estremo Oriente e resistenza degli indigeni. Rapporti fra le condizioni dei vari Continenti e quelle dell'Europa. Le preoccupazioni della classe dirigente e i rapporti internazionali: borghesi, contadini ed operai. La grandezza d'Italia specialmente in rapporto coi popoli di oltre Alpe e di oltre Adriatico. — 9. L'Italia

alla vigilia della guerra regolare contro lo straniero. Roma. Il rimpasto del Ministero Bofondi e la dichiarazione pontificia del 10 febbraio 1848. Il *Benedite l'Italia* e i suoi effetti: illusioni e realtà. Il Ministero Antonelli (10 marzo). L'insurrezione di Venezia e le *Cinque giornate di Milano*. Carattere e tendenze dei principali promotori. La rivolta nei Ducati. — 10. Rapporti economici e politici e studi di Leghe relative fra Piemonte, Toscana e Roma prima e durante la guerra del 1848. La Lega doganale del 3 novembre 1847. Tentativi di Lega politica. Unione dei Duchi di Modena e di Parma coll'Austria e contrasto fra il programma di Carlo Alberto e quello dei Sovrani di Firenze, di Roma e di Napoli. Cause e conseguenze della mancata Lega politica.

1. L'insuccesso dei tentativi rivoluzionari in Italia, la relativa quiete dell'Europa contribuirono certo a far crescere il desiderio di riforme sostenute da qualche tempo con rinnovata energia pure da scrittori illustri ed oscuri. V'è di più.

Fig. 189. — Pio IX.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1848).

I moti del 1845 non avevano avuto mai l'adesione incondizionata di tutti i liberali: i fautori di radicali cambiamenti nello Stato Pontificio ed altrove diminuivano, mentre crescevano i riformisti fiduciosi di poter usare a vantaggio d'un nuovo assetto dell'Italia le tradizioni di Roma imperiale e pontificia, ravvivate per opera d'un Papa. Gioberti l'aveva affermato in modo affascinante, altri l'avevano ripetuto, e tutti avevano trovato buona accoglienza in mezzo a molti Italiani, se non proprio per gli argomenti ch'essi adducevano, almeno per le condizioni speciali di Roma e dell'Italia certo incitanti a novità più di qualsiasi ragionamento.

Costoro formavano ormai un partito, il *neo-guelfo*, aspettavano un grande Papa riformatore, un uomo provvidenziale che avrebbe dovuto applicare le loro dottrine e volando sulle ali del desiderio erano disposti a crearsi il pontefice miracoloso. Essi potevan dare a uomini ed a cose un valore tutto soggettivo, sognare ad occhi aperti, trasformare secondo i loro sogni la storia dei secoli e i fatti del giorno.

Ad accrescere la loro fede venne il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti eletto Papa il 17 giugno 1846 (1). Già arcivescovo di Spoleto e di recente vescovo d'Imola, era da parecchi indicato come uomo buono e generoso, simpatico per il fare signorile e per il parlare dolce e affascinante, benevolo verso tutti, compresi i novatori che ad Imola erano numerosi. Eletto mentre molti avrebbero chiamato liberale qualunque Pontefice

PIO IX.

A' SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Nei giorni in cui Ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di Nostri Sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena di alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlocchè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il Nostro buon popolo Ci ha dimostrato, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella Nostra Persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del Nostro Pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

I. A tutti i Nostri Sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente delle pene, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon Suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel Nostro Stato tutti quei Sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro al termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii Apostolici o altri Rappresentanti della S. Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di Nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali.

IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistarne i diritti.

V. Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti Articoli siano compresi quei pochissimi Ecclesiastici, Ufficiali Militari, e Impiegati di Governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici, e intorno a questi Ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli Ci consigli di farlo.

VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici, e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i Nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal Nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto, sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole IDDIO che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre. Dove però le Nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XVI Julii Anni MDCCCXLVI Pontificatus Nostri Anno Primo.

PIUS PP. IX.

ROMA ED IN FERRARA PER GAETANO BRESCIANI TIPOGRAFO GOVERNATIVO C. A.

Fig. 190. — Decreto d'amnistia di Pio IX.

(Dall'esemplare esistente nel Museo del Risorgimento in Milano).

che non fosse ben conosciuto per intransigente fu accolto come modello d'ogni virtù evangelica e civile e si ebbe il plauso specialmente di quei cittadini che durante la sede vacante avevano chiesto riforme e grazie (2).

Alcune voci corse poco dopo la elezione e i primi atti del nuovo Pontefice accrebbero la popolarità di questo. Tra le prime particolarmente importante sembrò quella relativa al *veto* austriaco che per la elezione del Mastai avrebbe dovuto porre l'arcivescovo di Milano, cardinale

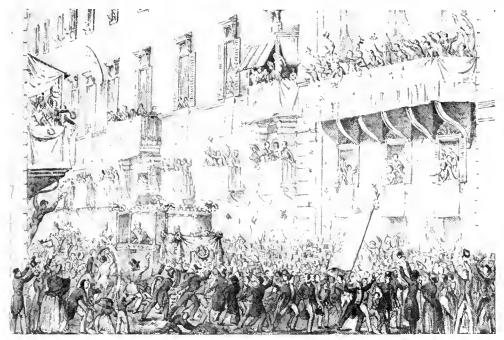



Fig. 191. — Dimostrazione a Pio IX per l'amnistia del 16 luglio 1846.

(Da una stampa dell'epoca).

Gaysruck, giunto a Roma troppo tardi, il 28 giugno. Fra i secondi valsero principalmente l'amnistia del 16 luglio accordata anche a favore dei compromessi nei fatti di Rimini e lo zelo da Pio IX dimostrato per dare allo Stato una retta amministrazione e per conoscere i pubblici desiderî direttamente dalla bocca del popolo.

Forse in quei giorni nessuno osservò che i precedenti facevano pensare semplicemente ad un pastore di anime, zelante della disciplina ecclesiastica, desideroso di avere un clero colto e virtuoso, pronto a sollevare le miserie di tutti come lo invocavano i *neo-guelfi*, ma come l'avrebbero voluto pure alcuni rigidi conservatori, quali, ad esempio, il cardinale Lambruschini. L'amnistia poi non usciva dalle tradizioni dei Pontefici usi a fare atti di clemenza in momenti solenni del loro pontificato e della Chiesa, e non significava punto benevolenza verso i ribelli i quali, anzi, per goder l'amnistia dovevano obbligarsi a non abusare della *sovrana clemenza* e a

compiere fedelmente tutti i doveri di buono e leale suddito. Inoltre Pio IX premiava contemporaneamente i militari segnalatisi nel reprimere i disordini di Rimini (3).

In tempi diversi queste osservazioni ed altre analoghe avrebbero messo le cose a posto e risparmiate a molti delusioni ed amarezze. In tempi diversi l'amore di giustizia, la bontà d'animo, la famigliarità di cui Pio IX faceva larghe dimostrazioni, non si sarebbero confuse colle tendenze liberali (4). Ma così non poteva succedere, dati i tempi che abbiamo descritto nei capitoli precedenti, cosicchè par naturale che uomini di condizioni diverse e di paesi diversi creino ed esaltino il Papa riformatore e liberale, tutore e vindice della nazione italiana e giustifichino in varî modi, o affermino semplicemente la loro fiducia (5). Parecchi liberali, che avevano veduto nel Papa un ostacolo al loro programma, or mutano opinione, altri profittano dell'entusiasmo suscitato da Pio IX per diffondere le proprie idee in mezzo alle dimostrazioni. Quindi, tranne i conservatori più rigidi, tutti gli Italiani attivi, e con essi anche non pochi stranieri, sembrano concordi nell'acclamare Pio IX.

Fig. 192.
Prime monete di Pio IX.
(Scudo d'oro, L. 26.80).

Repubblicani, come Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzini, autorevoli pure fra le persone colte accrescono in certo modo l'entusiasmo destato dal Pontefice. Il primo acclama il supremo sacerdote cristiano e il sovrano clemente e forma un comitato per soccorrere gli amnistiati indigenti. Il secondo nell'ottobre del 1846 raccomanda agli amici di organizzare dimostrazioni, profittando pure della riconoscenza dei popoli verso Pio IX, per fare propaganda di idee. E le dimostrazioni crebbero dovunque organizzate da chi credeva possibili riforme monarchico-pontificie e sostenute da chi voleva andare più innanzi, mentre contro gli uni e gli altri nulla potevano fare i Governi assoluti trattandosi di rendere formalmente omaggio al Capo della Chiesa cattolica. Così sotto gli occhi dei Principi e del Governo straniero si plaudiva alle riforme e all'indipendenza nazionale nel nome di Pio IX.

A sostenere la politica liberale attribuita a questo, il 17 settembre 1846 si annunziò a Roma la pubblicazione del « *Il Contemporaneo*, giornale di progresso, ma temperato, quale sospiravano i buoni e consigliavano i sapienti, ed è voluto dal Principe, ottimo ». L'avevano iniziato monsignore G. Gazzola, che ne fu anche direttore, il marchese L. Potenziani, F. Torre, L. Masi, ed il principe di Canino Carlo Bonaparte, il quale ultimo come segretario molto poteva sull'indirizzo del giornale e forse contribuiva ad attirargli la collaborazione di uomini di idee piuttosto avanzate, come Pietro Sterbini e Carlo Armellini. Pochi mesi dopo, il 15 marzo, uscì la legge sulla stampa; con questa concedevasi una certa libertà e la censura

veniva affidata in Roma ad un Consiglio presieduto dal Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ed in provincia ad un Consiglio presieduto dal capo di questa. Il Consiglio in Roma decideva tutto in materia di pubblicazioni, il Consiglio delle provincie era in certi casi soggetto all'appello avanti al Consiglio della capitale. Non è la libertà di stampa, ma apparisce un passo notevole a chiunque pensi che per l'innanzi tutto dipendeva esclusivamente dal Maestro del Sacro Palazzo, e in certi casi dalla Segreteria di Stato, mentre ora uomini di studio e di idee larghe, come Salvatore Betti, Antonio Coppi, l'avvocato Giuseppe Vannutelli, il marchese Carlo Antici, erano chiamati in Roma insieme col Maestro del Sacro Palazzo, Domenico Buttaoni, all'esame di giornali e di libri che potevano « trattare ogni argomento di scienza, lettere ed arti, la storia contemporanea e le materie appartenenti alla pubblica amministrazione e tutto ciò che giovi a promuovere l'agricoltura, l'industria, il commercio, la navigazione, le imprese di opere pubbliche » (6).

(Collez. Simoudetti).
Fig. 193. — A Pio IX rigeneratore dell'Italia e promotore dell'indipendenza italiana.
(Da una litografia del 1848).

La stampa servì presto a far conoscere, magari con esagerazioni partigiane e con giudizî leggeri, le condizioni dei popoli che il Pontefice desiderava di migliorare, tanto che fin dall'aprile preparava quella Consulta di Stato che ebbe vita per il *motu-proprio* del 14 ottobre 1847, una Commissione chiamata a dar pareri che dovevan poi passare al Consiglio dei Ministri, il 12 giugno pure da Pio IX instituito, e quindi al Collegio dei Cardinali, ove riguardino cose « di gravissimo interesse » (7). Era la Consulta di Stato interrogata su molti pubblici negozî, ma sol per dare pareri non per prendere deliberazioni, come inaugurandone i lavori al Quirinale, il 14 novembre, espressamente ricordava Pio IX, deciso a mantenere *integri* i poteri del Governo assoluto. Presiedeva la Consulta Giacomo Antonelli, da poco cardinale (12 giugno 1847), e destinato a legare

la propria sorte a quella di Pio IX sino alla morte, e ne facevano parte anche due uomini che più tardi diverranno Ministri del Regno d'Italia, Marco Minghetti di Bologna e Giuseppe Pasolini di Ravenna (8).

Consiglio dei Ministri, Consulta di Stato, parecchi provvedimenti minori parvero grandi cose per sè stesse e preludio di cose maggiori; le classi dirigenti se ne interessarono e ritennero che dandosi a molte persone i mezzi per discutere i pubblici negozî dovessero andare questi assai meglio di prima con il consenso e talora col libero volere del Pontefice il quale pareva deciso ad accogliere in varî campi innovazioni che il predecessore aveva sempre respinte. Così fino dai primi mesi del pontificato nominò

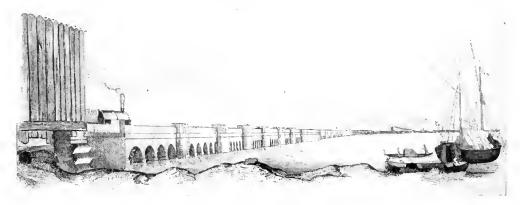



Fig. 194. — Ponte per la ferrovia sulla Laguna Veneta.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

una Commissione per esaminare progetti ferroviari, e secondò apertamente quel movimento che soprattutto in Alta Italia aveva ormai consegnita grande importanza, sia per le costruzioni fatte od iniziate, sia per le opere di scrittori, per varî motivi insigni, come Petitti, Sanfermo, Cesare Balbo, Michele Erede, Jacopo Pezzato.

E presto approvò la costituzione di una *Società nazionale per le strade ferrate* che presentava un vasto programma più italiano che pontificio, mettendo in evidenza nuovi legami fra lo Stato Romano e l'Italia tutta. Con uno studio accurato della realtà il segretario della Società, Camillo Ravioli, esamina i rapporti fra le varie parti della penisola e spinge lo sguardo anche verso Oriente; guarda alle rivalità fra i grandi porti mediterranei Marsiglia, Genova, Trieste, e prevede modificazioni per mezzo di una grande rete di ferrovie italiane che mettano in valore altri porti italiani come Brindisi, Napoli, ecc. (9).

Egli crede che possa attirarsi nel Mediterraneo il commercio indiano contrastando i disegni dell'Inghilterra che tiene in auge l'Oceano, ricorda l'importanza dell'Egitto e i progetti fatti per congiungere con un canale Mar Rosso e Mediterraneo, affermando che « ora è quistione finita; il

miglior mezzo di comunicazione è una via ferrata ». E con questa vorrebbe trasportare le navi cariche attraverso l'istmo di Suez, come vorrebbe fare pure attraverso gli istmi di Panama e di Corinto (10).

Riducendo la portata dei bastimenti il trasporto ne diverrebbe più facile, e « noi (così conclude) avremo la sorte di dare il suolo di questa cara Italia al transito di quelle merci; noi che con la figura del nostro paese siamo quasi il gran faro, non dirò dei mari che ci bagnano, ma dell'Europa tutta. Alla quale noi possiamo dare ancora qualche utile e qualche esempio inaudito (se Dio guida a buon fine i nostri mezzi, e le intenzioni e le solleci-

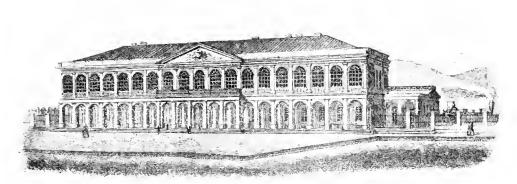



Fig. 195. — Stazione della strada ferrata di Lucca.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

tudini veramente paterne del Pontefice massimo Pio IX); siccome già demmo un tempo splendore a lei di civiltà nelle oscure notti dell'ignoranza ».

La Società nazionale aprendo la sottoscrizione per le spese esalta Pio IX che la Provvidenza chiamò alla maggior dignità della Chiesa per dimostrare che « in particolar modo ama la prosperità nostra, e che vuol gratificarci di tutti quei beni che servono a compiere il vero incivilimento. Ed infatti non sì tosto egli fu sublimato nel trono Pontificio, che fece con generoso perdono tornare la pace e la concordia negli animi di tutti, appresso, fondata così la tranquillità delle famiglie, ha cercato che il bene morale si perfezionasse colla istruzione e colla educazione del popolo, e che il bene materiale si moltiplicasse col proteggere della sua autorità uno dei più potenti mezzi per ottenerlo, la costruzione, cioè, e l'esercizio delle Strade Ferrate. Tutto questo bene fatto e preannunziato a' suoi sudditi dal nostro buon Principe e Padre, e il suo desiderio costante che essi siano ricchi e felici, fece venire nell'animo alle Presidenze sottoscritte, il pensiero che questi sudditi stessi dovessero e potessero adoperarsi, perchè la

grande impresa delle Strade Ferrate fra noi, venisse colle nostre menti, colle braccia nostre, e, per quanto si poteva, co' nostri denari compiuta » (11).

Spiega, come pur non respingendo capitali e tecnici stranieri, vuole principalmente valersi di denaro e di *ingegneri nostri*. E per *nostri* intende non romani, ma *italiani*. Infatti continua parlando di essi: « La sapienza loro, le opere pubblicate su nostre strade, i viaggi che molti di loro fecero per istruirsi, fanno certe le Presidenze, che anche fra noi vi sono uomini che valgono a tanto. Frutto di menti *italiane* sono le strade da Napoli a Capua, da Milano a Venezia, quelle di Como e di Siena, e ad ingegneri italiani ha dato l'Austria stessa il glorioso incarico di tracciare e di eseguire le linee da Vienna a Praga, da Vienna a Trieste, e l'altra, infine, per la Baviera ».

INNO POPOLARE

Del Signor

FILIPPO MEUCCI

ROMANO

Cantato in Roma per la prima volta dal Popolo il 1° gennaio 1847, nella gran piazza del Quirinale, in augurio di felicità pel nuovo anno al Sommo Pontefice

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò

Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a voi tutti s'appresta,
All'Eterno preghiera porgete
Pei quel Grande che pace donò.

Su rompete le vane dimore
Tutti al Trono accorrete di Pio,
Di ciascuno Egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera
Dell'aita suprema di Dio,
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.
Viva Pio! Viva!

Tipogr. Baruzo e Arnaldi. Con permiss.

Fig. 196.

(Da una stampa dell'epoca: Torino, Biblioteca Civica).

Annunzia che vi sono già buoni affidamenti di riuscita, e di questa si è sicuri sapendo che la *nostra* Italia raccoglie « il fiore di quelle città che in tutti i tempi si mostrarono valorose e ricche di civili virtù, pronte a sagrificarsi per l'onore e per l'utile della patria ».

È notevole come si unisca pure in queste cose il nome di Pio IX a quello d'Italia e come si senta in certo modo la solidarietà fra le varie parti della penisola: sembra quasi che i tecnici guardando alla vita pratica intendano le nuove aspirazioni d'Italia anche meglio dei semplici cultori di studi politici, letterari e filosofici. Intanto la popolarità di Pio IX cresceva. Giornali, opuscoli d'occasione uscivano in tutto lo Stato Ponti-

ficio: erano letti dalle persone colte e venivano commentati al popolo minuto nelle piazze e nelle strade. I circoli di divertimento presero carattere politico, e pur non dicendolo apertamente si costituirono circoli politici veri e proprî, tra i quali prevalse il *Circolo popolare* posto sotto la presidenza onoraria di Vincenzo Gioberti e diretto da Pietro Sterbini: sorto nel novembre del 1847, ebbe soci in tutta Italia, si propose ufficialmente di istruire il popolo e di incoraggiare il progresso, ma di fatto divenne strumento efficace nelle mani dei novatori più ardenti. Dinanzi ad esso perdette quasi ogni forza il *Circolo romano*, costituito dall'elemento intellettuale ed agiato, presieduto dal principe Aldobrandini e rimasto sempre favorevole a temperate riforme.

Il Vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani

INNO POPOLARE

DEL SIGNOR

PIETRO STERBINI

ROMANO

Cantato per la prima volta in Roma dal Popolo, il 17 giugno 1847, giorno anniversario dell'Esaltazione di S. S., mentre si portava a Monte Cavallo per ricevere la benedizione data dal SOMMO PONTEFICE

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
Cingi il capo d'allorc e d'olivo,
Il tuo canto sia canto giulivo,
Di tua gloria la luce tornò
Quel Vessillo che Felsina invia
E di pace l'augurio beato,
E il segnale di un patto giurato
Che il fratello al fratello donò.

Viva! Viva!

Delle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò,
Salutiamo il fraterno Vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò.

A due

Dio possente che muovi la terra
Come foglia rapita dal vento,
Tu spavento, tu fulmine in guerra,
De' tuoi figli la gloria sei tu.

Dio possente il tuo popol difendi,
Tu di Pio lo ricopri col manto,
Tu di santo valore l'accendi,
Tu ridesta la patria virtù

Sotto l'ali dell'aquila altera
Che l'aspetta sul colle Tarpeo,
E vicino di Mario al trofeo
Quel Vessillo piegato starà.

Ma nei giorni d'infausto periglio
Contro l'ire di perfido fato,
Quel Vessillo fraterno spiegato
La speranza di Roma sarà.

Viva! Viva!

Delle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò,
Salutiamo il fraterno Vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò

Tipogr. Darecco e Arnaldi *Con permiss.*

Fig. 197.

(Da una stampa dell'epoca; Torino, Biblioteca Civica).

I circoli incoraggiarono spesso poeti acclamati non tanto per meriti artistici, quanto per tendenze politiche, e circoli e poeti contribuirono a promuovere e a rendere più calorose le dimostrazioni popolari e che diventarono particolarmente solenni

il 1° gennaio, il 20 e 21 aprile e il 17 giugno 1847 (12). Il 1° gennaio una grande folla cantò in piazza San Pietro l'inno del Meucci che alludendo all'amnistia benediva la *santa bandiera che il vicario di Cristo innalzò.* Il 20 aprile sul Gianicolo gli abitanti della città leonina dettero un banchetto agli amnistiati. Intervennero in mezzo a numerosi cittadini d'ogni condizione i principi Aldobrandini, Massimo, Ruspoli, Torlonia, il dottor Sterbini, il popolano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e Massimo d'Azeglio (13). Giuseppe Benai esaltò in versi romaneschi la grandezza del Pontefice, alluse alle opposizioni che gli si facevano e, chiamato a testimonio Ciceruacchio « l'amico de la patria e de Pio IX », l'assicurò che il popolo sarà sempre con lui. Il giorno successivo, natale di Roma, in un banchetto sull'Esquilino si rinnovarono gli applausi a Pio IX, chiamato dallo Sterbini un altro *Romolo*, e da Massimo d'Azeglio applaudito « come profeta del popol suo, non solo, ma dell'intera civiltà cristiana ». Il 17 giugno per l'anniversario dell'elezione di Pio IX migliaia di Romani e di Italiani d'ogni regione sfilarono sotto le bandiere dei 14 rioni dal Foro Romano per il Campidoglio e per le vie principali del centro recandosi al Quirinale. E sulla piazza di questo cantarono l'inno di Pietro Sterbini al Pontefice, un inno animato da ricordi classici ed incitatore a grandi cose da compiersi sotto gli auspicî di Pio IX (14). L'entusiasmo crebbe ancora dovunque non tanto verso il Pontefice quanto verso il Mastai, cui tutto il bene si attribuiva e da cui, dopo la formazione del *Consiglio di Stato* e della *Consulta*, si aspettavano profondi mutamenti. Ma insieme coll'entusiasmo dei liberali crescevano le preoccupazioni dei conservatori i quali videro in pericolo anche la Chiesa. Una satira di quei giorni esprimevasi così:

Fig. 198. — Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*.
(Da una stampa del 1847).

« Al cattolico Mondo immensi guai
Apportò l'elezione di Mastai.
Che l'infame partito progressisto
Al Papa fa la guerra e al sommo Cristo
Sciolta la religion cadrà la Chiesa
Che abbandonata non ha più difesa
Non più Papa gridar viva si sente
Ma sol viva Pio strilla la gente,
Queste non son delle ranocchie il gracchio
Ognun lo dice, e ancor Ciceruacchio » (15).

E in ciò v'era del vero. L'Istituzione perdeva a vantaggio dell'uomo che la rappresentava, e l'uomo diveniva bandiera di aspirazioni non conciliabili colla esistenza del potere temporale che molti credevano ancora necessario all'indipendenza dell'autorità spirituale.

2. Gli avvenimenti di Roma sono strettamente congiunti ad avvenimenti d'altre parti d'Italia. Era naturale che, date le già descritte condizioni dell'Italia e dell'Europa, le vicende romane dovessero avere un'eco dovunque, e che i liberali italiani si rivolgessero per qualche tempo con

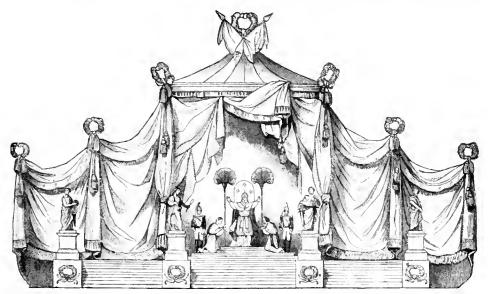



Fig. 199. — Trono innalzato a Pio IX sulla piazza del Popolo a Roma l'8 settembre 1847.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

predilezione particolare verso Roma. Quindi, anzichè parlare distintamente di ciascuna regione italiana, giova, per sommi capi, riassumerne gli avvenimenti principali, quasi raccogliendoli intorno alla grande Metropoli.

A Lucca, retta sempre con grande mitezza, le notizie di fuori riescivano molto gradite, e i liberali usi in passato a timide dimostrazioni, alzarono il capo, diffusero con maggior cura stampe clandestine, e il 29 maggio 1847 si fecero promotori di feste per commemorare la battaglia di Legnano con un significato evidente nazionale e antitedesco (16). Pochi giorni appresso una deputazione di cittadini chiese di celebrare con una cerimonia religiosa l'anniversario dell'elezione di Pio IX. « Al Duca parve la domanda assai sospetta, e non avendo il coraggio di negare la cosa pensò a un modo strano, stanziando che ogni anno, in perpetuo, a pubbliche spese, si sarebbe celebrato l'anniversario della esaltazione di qualunque Pontefice. L'avvocato Luigi Fornaciari, uomo pregiato assai in letteratura e benemerito presidente della Corte criminale, pubblicava,

appunto il sedici giugno, un invito ai cittadini perchè convenissero numerosi nel maggior tempio a rendere grazia a Dio d'averci dato un Pontefice come Pio IX, iniziatore dell'alleanza tra la filosofia e la rivelazione, tra la civiltà e la religione, non senza benedire al Principe che aveva instituito questa festa. Efficacissimo fu l'invito, e ognuno applaudiva alle libere parole del Fornaciari, che svelano la fatuità del partito preso dal Duca intorno a ciò. Tale stizza gli venne alla lettura di quel foglio e al saperne l'effetto, che ne punì lo scrittore col privarlo del titolo di Consigliere di Stato, lodandolo sì per l'intenzione, ma condannandolo per iscarsità di prudenza. Nè valsero a ritrarlo da quella deliberazione le preghiere del Presidente di quel consiglio Antonio Mazzarosa, avvalorate da forti ragioni. Il pubblico prese allora a riguardare il Fornaciari con amore » (17).

Fig. 200. — Antonio Mazzarosa.
(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

Piccole cose di un piccolo Stato, ma che dimostrano come ormai si camminava molto verso la caduta del Ducato, ma non a vantaggio del Granduca di Toscana, sibbene a profitto dell'unità nazionale. Le feste per Pio, venute dopo i noti precedenti, esprimevano proprio aspirazioni verso l'unità e l'indipendenza e tutto era buono per arrivarvi.

Il 4 luglio mentre, secondo l'uso del paese, molti popolani schiamazzavano per il matrimonio d'un vedovo con una fanciulla, i carabinieri ferirono alcune persone. Di qui grandi ire contro i carabinieri che i cittadini chiesero di sostituire con una propria guardia, che senz'altro costituirono il 18 luglio.

L'approva il ministro Mazzarosa, è contrario il Duca, il quale subito comprendendo bene dove si volesse arrivare, rimprovera il Ministro onore della *patria e dell'Italia* come letterato, ma privo di qualsiasi valore come *politico* (18), e il 21 esorta i cittadini alla calma e li invita a respingere quei pochi « i quali vogliono far credere che il lor parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, o alle millanterie di qualche giovane tuttor caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra sovrano e sudditi in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure Nostre e del Nostro Governo verso i sudditi Nostri fin qui fossero obliate, ed ormai divenute inutili ed inapplicabili ». Promette solo riforme utili al benessere del popolo « non già

quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e contrari alle basi di una piccola sì, ma assoluta Monarchia ».

Contemporaneamente a Firenze il Granduca esprime la ferma volontà di promuovere ed accogliere, in opportunità di tempo e di circostanze, quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni ed in ogni ramo di pubblico servizio. Raccomanda la quiete e la mutua confidenza tra Sovrano e cittadini affinchè il popolo pervenga col Principe e per il Principe « al conseguimento di tutti quei sociali miglioramenti ai quali è certo di convenientemente e progressivamente aspirare ».

Fig. 201. — Pietro Renzi.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

Le dichiarazioni del Granduca, considerate come impegno di cose maggiori, contribuirono a rinforzare la corrente riformista che ormai assorbiva e trascinava i repubblicani puri (19). Questi, nel 1845, avevano costituita una Società unitaria, erano cresciuti in seguito al tentativo di Rimini, ed all'estradizione del Renzi, ed anche nei primi tempi di Pio IX avevano cercato di tener alta la loro bandiera (20). Con scritti clandestini e con parole caute spargevano diffidenza verso gli assolutisti e i moderati, esaltavano gli uomini segnalatisi nelle rivoluzioni e nelle guerre popolari mettendo in evidenza Giuseppe Garibaldi, al quale, per loro iniziativa, veniva offerta una spada d'onore (21). Ma poi avevano, almeno in parte, ceduto, via via che il riformismo cresceva col crescere della fama di Pio IX. La richiesta della *Consulta* fatta anche per mezzo di iscrizioni sui muri, le dimostrazioni a Pisa nel settembre contro il canonico Della Fanteria che aveva invitate le suore del Sacro Cuore ritenute reazionarie, le feste per il centenario di Balilla nel decembre, tutto ormai prendeva un carattere riformista, tutto usavasi per giungere alla libertà e all'indipendenza con un regime unitario, come credevano alcuni, con una Confederazione sotto gli auspicî del Pontefice, come desideravano altri ritenuti più pratici e più numerosi.

Nel 1847 aumentarono le dimostrazioni e si fecero arresti: di qui nuove agitazioni e raccolta di denari a favore degli arrestati che appartenevano quasi tutti al popolo minuto, il quale forse non aveva un'idea chiara della politica, ma ugualmente movevasi seguendo i capi liberali, da cui veniva aiutato e condotto.

ELEZIONI DELLA GUARDIA CIVICA

SCHIARIMENTI E CONSIGLI AL POPOLO

Finalmente miei buoni Popolani siamo un pezzo avanti con la nostra Guardia Civica, ed io proprio mi rallegro con Voi che senza dar più retta a qualche collo torto che ve ne diceva il più gran male del mondo, avete preso ad amarla con tutto il cuore, e con ragione vi tenete di appartenervi.

Ma quantunque si possa dire d' essere un pezzo avanti, bisogna convenire di non aver fatto tutto, e di non essere ancora arrivati al punto necessario; perchè potrebbe accadere che ora sul più bello si arrenasse, o anche si camminasse per l' indietro come i funai. Non vi sorprenda miei cari amici questo discorso, che io vi spiegherò in due battute la faccenda, e vi accennerò la maniera di non arrenare nè dare addietro, ma piuttosto di andare avanti e presto e a diritto. — Ora che sono formate le Compagnie dobbiamo, come sapete, scegliere tutti quelli che debbono averci un grado — Tutto l' affare sta in queste scelte; se fatte bene anderemo avanti e anderemo presto, e se fatte male daremo addietro; — imperocchè per progredire in questa bella istituzione non basta che il Battaglione sia formato, non basta l' avere un corpo di guardia, una bella montura per pavoneggiarsi, lo stare in sentinella, e via discorrendo; ma bisogna principalmente avere capi capaci, e che abbiano mente e cuore: — che abbiano mente per saper dirigere le cose, e conoscerle perfettamente e giudicarne a dovere — e cuore per amare la Patria, la Guardia Civica, i propri concittadini, e per trattarci come uomini degni di rispetto e d' amore, e non come ciuchi degni di disprezzo e di bastone.

Ogni cosa buona, miei cari amici, può riuscir cattiva in cattive mani: — le Leggi per esempio amministrate da cattivi Giudici riescon cattive — la Polizia sebbene buonissima e necessarissima con cattivi ministri diventa insoffribile. E questo lo intendete facilmente pigliando anche esempio dalle famiglie, nelle quali se il capo di casa è buono e di giudizio, la cosa cammina per i suoi piedi, e se pure accade qualche disgrazia si trova subito il rimedio; mentre se il capo di casa è cattivo o un somaro le cose della famiglia vanno a rotoli, e si finisce in un precipizio.

Io non so, nè m' importa di sapere, se vi sono delle persone che ambiscano di contare qualchè cosa in questa Guardia Civica; ma pur troppo ce ne saranno, perchè l' ambizione è una malattia molto comune, e potrebbe accadere che qualcheduno per medicarsi questo male venisse a accaparrare il vostro voto e la vostra nomina per Tizio o per Sempronio, o anche per sè. State dunque attenti miei cari popolani contro queste persone, e rispondete in tuono asciutto asciutto che siete padroni di nominare chi vi pare e piace, che volete farlo, e che senza bisogno di tanti maestri, sapete annusare e scegliere le persone che stimate migliori e degne di stare sopra agli altri. — Nè crediate che io vi inciti a fare una cosa contraria alle buone regole, primieramente perchè se io per mezzo di inganni e con belle parole vi tirassi a commettere una cattiva azione mi parrebbe d' essere l' uomo più infame del mondo; — in secondo luogo poi dovete sapere che il Capo di tutte le Comunità del Granducato ha scritto pochi giorni sono una lettera a tutti i Gonfalonieri dei diversi paesi della Toscana, nella quale appunto prevede il possibile che vi sia qualcuno di quelli che vogliono tenere il mestolo in mano in ogni cosa, e che vanno dal terzo e dal quarto a strappar nomine e voti o per loro o per chi piace a loro. — E vi so dire che non solamente ha invitato i Gonfalonieri e le Deputazioni incaricate della formazione della Guardia Civica a guardare attentamente che non accadano questi scandali e queste birbanterie; ma ha rammentato di più per chi non lo sapesse o per chi non volesse ricordarsene, che facendolo, si può essere anche processati e condannati criminalmente. — Non per questo però è impedito di trovarsi insieme in buon numero per discutere e combinare le scelte da farsi; che anzi ciò sarebbe utilissimo, purchè si abbia sempre a memoria che la scelta, senza riguardo ad alcuno, deve cadere sopra un uomo buono e capace. — Su questo dunque ci siamo intesi. — Parliamo ora un poco fra noi della maniera di fare delle buone nomine. Io vuglio dirvi un mio progetto il quale, se vi pare che vi capaciti, mettetelo in pratica, e non date retta a chi tentasse di ingarbugliarvi diversamente.

Ognuno di noi certamente ha degli amici e dei conoscenti tanto nella propria quanto nelle altre Compagnie; e poco più poco meno ci conosciamo tutti e sappiamo dove sta il buono e dove sta la magagna. Ora io tengo per punto fermo, e ho messo come dice il proverbio peso ritto, nel voler guardare prima di tutto alla bontà del cuore e alla condotta passata in quelle persone che ho intenzione di nominare, perchè sono persuaso della massima, che chi non è stato o non è buono e onesto in famiglia non potrà mai essere un buon cittadino, avesse anche tutta la sapienza di Salomone, e fosse pure il pezzo più grosso del Paese. E questo non vuol dire solamente il non aver rubato, ma vuole anche significare il non avere strapazzato i genitori, non aver maltrattato la moglie o i figlioli, non essere sussurratore, imbroglione, usuraio ec. ec. ec. — Dunque prima di tutto attenti a non lasciarsi infinocchiare da belle parole o da magnifiche apparenze, e la vita passata sia la pietra di paragone per stabilire le nostre scelte. Guardiamoci da chi ci ronza intorno colle moine; — da chi cerca di dar ragione a tutti senza esprimere mai con sicurezza, con franchezza, e con fermezza la propria opinione; perchè mettendosi alla testa questa razza di gente sarebbe la medesima che non aver capi, e si vedrebbe fare come le banderuole, cioè voltarsi ora di qua ora di là secondo il vento, e si vedrebbe condotta per il naso dai cabaloni e dagli intriganti che non mancano mai; — guardiamoci dai prepotenti che sogliono ragionare solamente colle mani, e che se qualcuno per disgrazia non la pensi in tutto e per tutto come loro gli gridano per lo meno la croce addosso, e gli doventano nemici — Finalmente cerchiamo, ve lo ripeto, persone veramente per bene che pure ce ne sono moltissime sieno di qualunque condizione o poveri o ricchi, o nobili o plebei; che sappiano il conto loro, e che dicano le cose come stanno, e sempre e poi sempre la verità a qualunque costo, senza tanti rispetti umani, e quando ne capiti la circostanza.

Se noi opereremo in questo modo, vedrete, miei cari popolani, che le cose procederanno sempre di bene in meglio, che la pace e la concordia regnerà sempre fra noi; e che potremo essere veramente orgogliosi delle scelte che avremo fatte, e dei Capi ai quali doveremo ubbidire.

Un secondo amico del popolo

Pistoia — Tipografia Cino 13 *Dicembre* 1847 *— con superiore approvazione*

Fig. 202.

Stampa popolare pubblicata in occasione del ripristino della Guardia civica toscana.

Leopoldo II alle ricordate promesse del luglio 1847 fece seguire con *motu-proprio* del 24 agosto il ripristino della *Guardia civica* e della *Consulta di Stato*, la quale ultima era da qualche mese aspettata come un ritorno all'antica Consulta fiorentina che aveva normalmente competenza in affari di grazia e giustizia, e talora esercitava pure funzioni legislative (22). Invece dell'antica portava solo il nome, ed aveva in sostanza le attribuzioni della Consulta di Pio IX, ma, dato il momento, destava un entusiasmo anche maggiore (23). A Firenze il 25 agosto e il 5 settembre alle

Fig. 203. — Firenze: dimostrazione di ringraziamento al Granduca per le concesse riforme (12 settembre 1847).

(Da una litografia dell'epoca, riprodotta in Comandini, *L'Italia nel secolo XIX*).

grandi dimostrazioni di ringraziamento al Granduca prendevano parte anche i repubblicani, i quali, ogni tanto, univano ai *W. Leopoldo* anche i *W. la riunione e la fratellanza*. Rappresentanti d'ogni parte della Toscana e delle colonie straniere percorrevano insieme coi fiorentini le vie della città: i nomi dei Principi riformatori erano ripetuti insieme con quelli di Gioberti fautore del neo-guelfismo, e di G. B. Niccolini ch'era di questo reciso avversario. Legnano, i Vesperi, Machiavelli, Ferruccio, Balilla, si ricordavano confusamente da cittadini e da campagnoli d'ogni condizione, e dalle memorie mal conosciute del passato si traevano auspicî per l'avvenire.

Altrettanto facevasi nelle città minori. Specialmente notevoli furon le dimostrazioni fatte a Pisa e a Livorno rispettivamente il 5 e l'8 settembre. Francesco Domenico Guerrazzi a Montenero parlò di libertà e di riforme

chiudendo con evviva a Leopoldo, e per le vie di Pisa parlavano Giuseppe Montanelli ed Enrico Mayer, si leggevano epigrafi di Silvestro Centofanti, e poesie di varî autori, fra cui Caterina Franceschi Ferrucci, la quale auspicava l'*unione dei popoli italiani* intorno a Leopoldo II ed a Pio IX (24).

W. L. II.

INNO

NAZIONALE

PAROLE

DI FRANCESCO GALVANI

MUSICA

DEL MAESTRO DEMETRIO LIVINI

SESTA EDIZIONE

AUMENTATA DI ALTRE POESIE E PROSE
ANALOGHE AI TEMPI PRESENTI DI RIGENERAZIONE PATRIA
E UNIONE ITALIANA

VIVA PIO IX E LEOPOLDO II.

Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
Di ardir, di ferro, e di ragione armati.
METASTASIO, *Clelia.*

Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
È l'eccesso d'un empio timore
Oltraggioso all'eterna pietà.
Chi dispera non ama, non crede:
Che la Fede, l'Amore e la Speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.
METASTASIO, *Betulia lib*

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO

VOLUME UNICO.

Fig. 204.

(Da una stampa del 1847).

Anche i luoghi che ricordavano i grandi estinti erano visitati, talvolta collo intervento di cittadini di varie parti di Italia, come avvenne il 10 ottobre a Gavinana, dove il sacerdote Giuseppe Arcangeli lesse un discorso composto da Guerrazzi, il quale rievocando « la visione del profeta Ezechiello delle ossa inaridite » scriveva: « I morti tremarono sotto le antiche sepolture, e scossa dai loro teschi la terra, sporgevano fuori delle fosse dalla cintola in su gli scheletri inariditi. E dalle nude mascelle usciva un suono di lamento che diceva: Le nostre ossa sono secche, la nostra speranza è perita, in quanto a noi

siamo terminati. Ma una voce dall'alto rispondeva: Io, il Signore, ecco apro i tuoi sepolcri, o popolo, io ti traggo fuori dalle tue sepolture e ne compongo una nazione sopra la terra. Io prendo la verga dove sta scritto Milano, che è nella destra dell'Austria, e quella delle città Lombarde, e le metterò sopra la verga della rimanente Italia e di tutte le città italiche

Fig. 205.

(Da una stampa pubblicata a Firenze nel 1847).

dalle Alpi al Lilibeo formerò un medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano. Alla voce di Dio si copersero di nervi, i nervi di carne, le carni di ferro, e lo spirito tornò dentro di loro, e brandendo chi spada, chi lancia, balzarono fuori dagli aperti avelli, e furono un grandissimo esercito ».

È il solito motivo dei morti che risorgono, degli avi grandi che aiutano i nepoti, ecc., ma è anche una precisa affermazione dell'unità italiana (25). E l'unità intesa in senso lato è sostanzialmente aspirazione comune di tutti i liberali, è il fatto che primeggia nella rivoluzione e che rimarrà

saldo anche dopo la fine di questa. E l'unità così intesa è forse la sola cosa che in Toscana e altrove appaia chiara, mentre altre cose si presentano vaghe e confuse. Per questa uomini vecchi ed uomini nuovi si agiteranno cercando accomodamenti, tentando chi di salvare il Granduca, chi di eliminarlo, ma tutti in sostanza rendendogli assai difficile tanto lo stare fermo quanto il muoversi. E in mezzo agli applausi ed ai contrasti nuove preoccupazioni venivano a Leopoldo II da Lucca.

Qui, come vedemmo, Carlo Lodovico nel luglio rivendicava i proprî diritti di principe assoluto. Ma Luigi Fornaciari il 12 agosto con una lettera gli ricordava che le grandi Potenze assegnando ai Borboni la Lucchesia, davano garanzie ai cittadini contro l'assolutismo e dolendosi dell'obbìo in cui tali garanzie erano state poste, prima dalla Duchessa, poi dal Duca, invitava quest'ultimo a rispettare le note stipulazioni, e aggiungeva: « Se così farete il vostro nome sarà benedetto dagli uomini, e Voi, quando che sia, con minore pavento udirete intonarvi quel terribile *redde rationem* dal quale non vanno esenti (oh provvidenza di Dio!) neppure i Principi ». Non essendo legittima l'autorità del Principe, il Fornaciari, fra altro, domanda come i magistrati potranno giudicare in un grave delitto comune allora sottoposto al Tribunale, essendo essi « così diffidenti della propria giurisdizione » (26). Il Duca dapprima trascurò la lettera, poi, capito che questa aveva fatto impressione a Lucca e fuori, tolse al Fornaciari l'ufficio e concedette una pensione alla famiglia. Le dimostrazioni fatte al punito da cittadini di tutte le classi, contribuirono ad affrettare la fine del Ducato.

Fig. 206. — Moneta del Granducato di Toscana.

Leopoldone d'argento (lire 5.60).

Il 18 e il 19 agosto il Consiglio di Stato suggeriva di applicare le riforme, concesse in Toscana, ma il Presidente del Consiglio non partecipava alla seconda seduta di questo e scriveva al Duca di non credere più sufficenti le concessioni proposte aggiungendo che ormai era necessario tornare alle garanzie stipulate dalle grandi Potenze, per opera del sovrano che « ha buona mente per comprendere, ottimo cuore per sentire e molta religiosità per eseguire ».

Carlo Lodovico invece non teneva conto di questi consigli, nè delle agitazioni ravvivate in tutto lo Stato, eccettuato Viareggio dove il lealismo mantenevasi pure coll'autorità di Giovanni Pacini, ai Borboni legatissimo. Anzi sembrava che il Duca volesse sfidare l'impopolarità nominando il 23 agosto consigliere di Stato e direttore delle finanze l'incaricato della reggenza di queste, Tommaso Ward, un avventuriere inglese da

molti ritenuto fautore di provvedimenti reazionari e dannosi al pubblico erario. Da ciò nuove dimostrazioni, proposte di nuove riforme fatte dal Consiglio di Stato il 1° settembre, e andata del ministro Mazzarosa alla villa ducale di San Martino seguìto da gran folla che incitava Carlo Lodovico a cedere. Parve che questi acconsentisse, ma poche ore dopo nominava una Reggenza e partiva per Massa. Pregato, ritornò il 3, ma cinque giorni appresso se ne andava definitivamente. Il 9 da Massa, adducendo

Fig. 207. (Collezione Simondetti)

Festa delle bandiere a Genova per il centenario (10 dicembre 1846) della cacciata degli Austriaci.

(Da una litografia dell'epoca)

ragioni di salute, rimetteva al Governo la Reggenza nominata il 1°, e partiva per Modena, mentre Tommaso Ward in Firenze dava l'ultima mano al trattato che anticipatamente cedeva Lucca alla Toscana (27). Per il trattato, ch'ebbe la ratifica ducale a Modena il 5 ottobre, il 12 di questo mese il marchese Pietro Rinuccini prendeva possesso di Lucca in nome di Leopoldo II, il quale, in parte subito e in parte più tardi, introduceva le leggi toscane riducendo la capitale del piccolo Ducato a capoluogo di un'importante provincia, facendola sede della Corte Regia (Corte d'appello) con giurisdizione su Pisa e Livorno, e riunendole amministrativamente territorî tolti da lungo tempo e che avevano con essa stretti interessi, come Pietrasanta, Barga, Pescia, ecc. Lucca perdette la

sua piccola Università, perdette alcuni istituti inerenti al Governo centrale, ma non protestava, sia perchè il Granduca ebbe l'accortezza di affidare pubblici uffici ad influenti cittadini lucchesi, sia perchè parecchi credevano che l'unione alla Toscana fosse il principio di cose maggiori (28).

La grande massa della popolazione che, densa ed operosa abitava un territorio relativamente angusto, ricorderà con affetto Maria Luisa e Carlo Lodovico, che avevano contribuito al suo benessere aiutati da cittadini intelligenti ed attivi, ma nulla farà per ristabilire il caduto Governo (29). I cittadini colti, relativamente molto numerosi, avranno uffici dal nuovo Governo, o aspetteranno cose maggiori, come già osservammo (30). In sostanza la unione fra Ducato e Granducato parve naturale, e tale era veramente, come chiaro apparisce anche dal nostro racconto. Nel momento in cui avveniva era resa più facile dagli errori di Carlo Lodovico e dei suoi e dallo sviluppo delle riforme leopoldine, che nell'autunno del 1847 e nell'inverno dell'anno successivo continuò senza interruzione favorito anche da nuovi giornali come l'*Alba* del messinese Giuseppe La Farina in Firenze, e l'*Italia* inspirata da Giuseppe Montanelli a Pisa. Ormai le questioni regionali lasciavano il passo alle grandi questioni nazionali. E non soltanto in Toscana.

Fig. 208. — Conte Giuseppe Barbaroux Ministro Guardasigilli di re Carlo Alberto.

(Da una litografia del 1848).

3. A Genova nel decembre 1846 il primo centenario della partenza dalla città delle truppe absburghesi alleate dei Savoia, prese un carattere schiettamente antiaustriaco accentuato dalle feste celebrate in onore dei profughi del Lombardo-Veneto. Feste analoghe si celebrarono in varie città degli Stati Sabaudi unendo in perfetta armonia gli *abbasso all'Austria* e gli *evviva a Pio IX e a Carlo Alberto.*

Quest'ultimo mantenne ancora al suo Governo il noto indirizzo assai bene sostenuto dal ministro Solaro della Margherita che aveva consigliate solo riforme capaci di accrescere l'autorità sovrana o di migliorare la legis-

lazione civile, penale e commerciale, secondo i criterî di Giuseppe Barbaroux, il quale dette tutta la sua sapienza giuridica ai tre Codici: civile, penale e commerciale, promulgati nel 1837, 1840 e 1843. Ma nell'ottobre del 1847, quando era ormai impossibile conservare integri gli antichi sistemi, e parevano prossimi grandi rivolgimenti, migliorava l'esercito per mezzo del generale Mario Broglia di Casalborgone, ed inaugurava un nuovo indirizzo politico nominando Ministro il marchese Asinari di San Marzano.

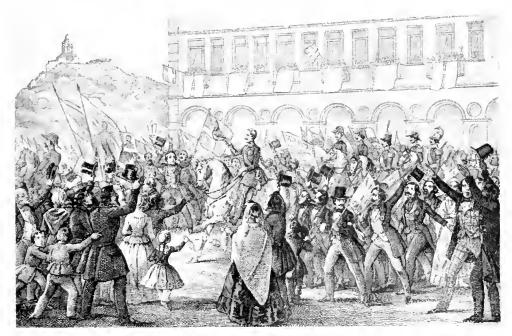



Fig. 209. — Dimostrazione a Carlo Alberto (3 novembre 1847) per le promesse riforme.

(Da una stampa dell'epoca; Torino, Archivio di Stato).

Quindi compiva riforme che accrescevano i diritti dei cittadini affidando anzitutto a questi la nomina degli amministratori comunali che, alla lor volta, proponevano al Re gli amministratori delle provincie. Accennava pure a dare maggiori garanzie di libertà, almeno secondo il giudizio dei contemporanei, limitando il potere del Tribunale militare e togliendo la polizia dalla dipendenza del Ministero della Guerra e dei comandanti militari per affidarla al Ministero dell'Interno ed agli Intendenti delle divisioni (prefetti delle provincie).

Nei Ducati si notò un grande fermento: a Parma il 16 giugno 1847, durante le feste celebrate per l'anniversario dell'elezione di Pio IX, scoppiarono disordini che furono dalle truppe repressi con spargimento di sangue. L'ordine fu mantenuto a stento per alcuni mesi fino alla morte della Duchessa: pei funerali di questa, nel dicembre, truppe austriache si recarono nella capitale, e vi rimasero, cosicchè Carlo Lodovico saliva al

trono parmense in presenza di milizie straniere, forse gradite al debole rinunciatario del Ducato lucchese, ma certo dannose al prestigio di un Sovrano indipendente.

A Modena era morto il 18 gennaio 1846 Francesco IV che mantenne sino all'estremo di sua vita saldi i principî che aveva seguìti nella famiglia e nel Governo, e lasciò al figlio Francesco V l'incarico di conservare integro il culto dello spirito conservatore e della religione, alla quale rese omaggio anche morente chiedendo che gli fosse portato il *Viatico in forma pubblica.*

Fig. 210. — Generale Mario Broglia Ministro della Guerra del re Carlo Alberto.

(Da una litografia del 1848).

Francesco V salì al trono in mezzo a gravi difficoltà; cercava alleggerirle la moglie Aldegonda di Baviera principessa colta e benefica, sposata a Monaco li 30 marzo 1842, ma non poteva certo eliminarle specialmente quando la elezione di Pio IX provocò anche a Modena dimostrazioni pericolose. Il pericolo crebbe, e il Duca ritenendo utile al proprio Governo e probabilmente inevitabile un'occupazione austriaca del Ducato, stipulò coll'Austria nel dicembre del 1847 un trattato per regolare tale occupazione. Inoltre Francesco era impensierito per gli attriti che ebbe colla Toscana a proposito di Fivizzano e Pontremoli che dovevano esser unite a Modena dopo il passaggio dei Borboni da Lucca a Parma.

Nel Lombardo-Veneto il nome di Pio IX servì a numerose dimostrazioni politiche fatte sotto l'apparenza di omaggio reso al Capo della Chiesa, cui pure la Corte di Vienna era devota. A dimostrazioni formalmente legali dettero occasione i funerali celebrati il 14 gennaio 1847 in suffragio del conte Federico Confalonieri, già prigioniero nello Spielberg, e così pure le onoranze rese il 5 settembre all'arcivescovo Romilli, successore a Milano del cardinale Gaysruck ritenuto strumento dell'Austria e latore del tardivo *veto* alla elezione di Pio IX.

La carestia e la mancanza di lavoro affliggevano parecchie terre della Lombardia e porgevano ai ricchi liberali gradita occasione di far propa-

ganda fra contadini ed operai, dando a questi soccorsi con fondi raccolti sotto la direzione del munifico patrizio Giorgio Pallavicino Trivulzio, anch'esso per lunghi anni rimasto in carcere. In tal modo si rievocavano le vittime del Governo e si attiravano verso le classi colte e ricche, in gran parte ad esso contrarie, i popolani spesso apolitici ed amanti del quieto vivere.

La classe colta anche nel Veneto si muoveva verso novità e atteggiavasi a guidare le folle. Già sintomatici erano stati alcuni discorsi tenuti

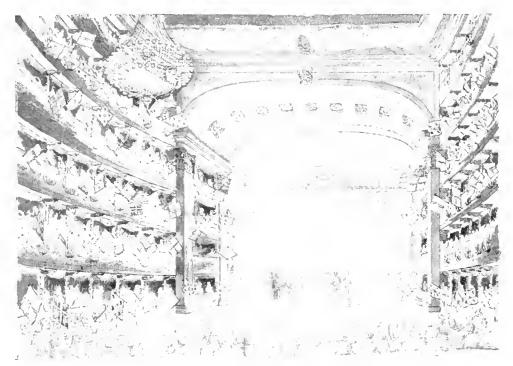



Fig. 211. — Dimostrazione a Carlo Alberto nel teatro Carlo Felice in Genova la sera del 6 novembre 1847 per le promesse riforme.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

nell'ultimo Congresso degli scienziati da Italiani della Venezia e di altre parti d'Italia, come già vedemmo. Accanto ad essi occorre mettere la dichiarazione fatta da Daniele Manin all'Ateneo Veneto il 10 giugno 1847 relativa alla prosperità cittadina per ottenere la quale segnalava *l'obbligo che avevano generalmente gli uomini di scienza e di parola di stimolare gli uomini di azione.*

E nello stesso Istituto incitamenti nel senso segnalato dal Manin fece con grande coraggio il 30 dicembre Nicolò Tommaseo che, lamentate le condizioni tristi della letteratura, deplorò l'applicazione della legge sulla censura e propose dei mutamenti che 320 cittadini appoggiarono con una istanza (31). Di qui rabbuffi immediati del Governo sia per gli argomenti trattati, sia per gli estranei ammessi alle sedute, rabbuffi che

l'Istituto respinse nella seduta del 12 gennaio 1848, provocando la vana insistenza del Governo. Siamo del resto ormai alla vigilia dell'azione che è preceduta dall'arresto dei due più arditi oratori dell'Istituto, Manin e Tommaseo (32).

4. Nelle Due Sicilie si fecero pure dimostrazioni, che assunsero presto una estensione mai veduta dopo la fine dell'insurrezione del 1820. Dal 1821 in poi si erano avuti tentativi e moti qua e là. Cilento 1827, Penne, Siracusa, ecc. 1837, Catanzaro ed Aquila 1841, Cosenza 1844, ecc., mai però un movimento pressochè generale come iniziavasi ora. Nella Sicilia cominciava a sfogarsi il malcontento in tanti anni accumulato, mettendo in pensiero il Governo, il quale sapeva che novatori napoletani andavano ormai d'accordo coi siciliani, aumentando così i pericoli di una rivolta.

Fig. 212. — Monsignor Bartolomeo Romilli arcivescovo di Milano.
(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

La questione agraria si era fatta molto grave: i grandi proprietari seguitavano a vivere lungi dai loro terreni che davano in affitto a speculatori avidi e solo curanti di immediati vantaggi. L'aumento e il miglioramento della produzione veniva scarsamente curato, e così il reddito non cresceva in proporzione coi bisogni e i prodotti stranieri facevano una grande concorrenza a danno dei proprietari e dei lavoratori. La vita sobria di questi ultimi agglomerati durante la notte nelle città, sparpagliati durante il giorno nelle campagne, la beneficenza delle Opere pie e delle Congregazioni religiose ricche di beni diminuivano la crisi, specialmente in mezzo al popolo minuto, ma non la eliminavano. Quindi la crisi durava e più grave appariva tra le classi medie, le quali ormai al di qua e al di là del Faro si avvicinavano e facevano intensi preparativi per imporsi al Governo unendosi alle altre classi e trascinandole. Una prova degli accordi siculo-napoletani e dei pericoli che minacciavano la dinastia borbonica s'ebbe pure nella *protesta del popolo delle Due Sicilie* gettata nella carrozza del re Ferdinando a Palermo nel luglio del 1847. La protesta era dovuta a Luigi Settembrini e venne stampata a Napoli dal

tipografo Seguin e diffusa da Giuseppe Del Re e da Corsini proprietario di un gabinetto di lettura. Deplorava gli arbitrî del Governo, riteneva che questo non potesse provvedere più al bene pubblico e invocava la rivolta come rimedio unico a tanti mali. Quasi a controbattere le accuse della protesta Ferdinando II il 13 agosto nel preannunziare per il 1° gennaio del 1848 una diminuzione del dazio sul sale e sui vini, rispettivamente

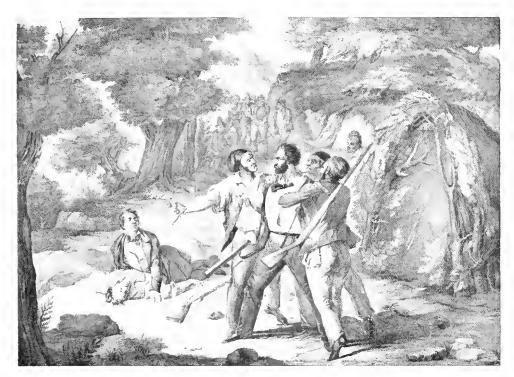



Fig. 213. (Collezione Simondetti).

Assassinio di Gian Domenico Romeo che primo alzò in Calabria la bandiera della rivoluzione (15 settembre 1847).

(Da una stampa dell'epoca).

nelle provincie al di qua e al di là di Faro, enumerava i beneficî che il Governo aveva fatti al paese dal 1820 in poi.

Nè la promessa diminuzione di dazî, nè l'apologia delle benemerenze borboniche soddisfecero i liberali che qua e là suscitarono agitazioni. A Messina la sera del 1° settembre tentarono, sebbene invano, di arrestare gli ufficiali della guarnigione riuniti a banchetto nell'albergo della *Gran Brettagna* per festeggiare la promozione del generale Landi. Due giorni dopo, a Reggio Calabria innalzarono la bandiera tricolore e crearono, sotto la presidenza di Paolo Pellicano, una Giunta di Governo. Questa, coll'appoggio di bande insurrezionali venute da altri paesi della Calabria condotte da Gian Domenico e da Giovanni Romeo, chiedeva la costituzione

e l'*indipendenza italiana*. Due navi borboniche entrate nel porto, le guardie urbane di parecchi Comuni dell'interno e bande di contadini rianimarono le Autorità governative e vi ristabilirono l'ordine.

Il Governo centrale non capì bene l'importanza dei fatti messinesi e specialmente reggiani, e con insigne leggerezza considerò come insignificante l'episodio della *Gran Brettagna*, e spiegò il resto colla condotta debole ed incerta dell'Intendente (prefetto) De Zerbi, e del comandante Principe di Aci. Quindi fidando nel lealismo dei popoli prese soltanto provvedimenti polizieschi e giudiziarî credendo di mostrare all'interno e all'estero

Fig. 214. — Medaglia simbolica fatta coniare da Carlo Alberto, interpretata come simbolo delle sue aspirazioni anti-austriache.

un prestigio che più non godeva. I compromessi principali furono condannati a morte: Gaetano Berruto, Giovanni Corrazza, Antonio Ferruzzano, Raffaele Giuffrè Villa, Domenico Morabito, Giuseppe Tavaro e Paolo Pellicano pei fatti di Reggio, Giovanni Krimy sacerdote, Giuseppe Pulvirenti e Giuseppe Sciva pei fatti di Messina. Tre dei primi e due dei secondi ebbero la commutazione della pena, e restarono nelle carceri insieme con parecchi condannati a pene minori, mentre altri riuscivano a salvarsi colla fuga. Tali condanne lì per lì produssero un certo sgomento fra i liberali delle Due Sicilie, ma non consolidarono davvero il trono, che presto sarà assalito con rinnovellato vigore dai novatori appoggiati da manifestazioni di solidarietà nazionale avvenute in tutta Italia con grida emesse in piazza contro i Borboni e con un indirizzo che molti cittadini italiani inviarono verso la fine dell'anno a Ferdinando II per invitarlo a dare riforme. Fra i tanti firmarono l'indirizzo i piemontesi Angelo Brofferio e Cesare Balbo e i romani Michelangelo Caetani e Pietro Sterbini.

5. A commuovere maggiormente l'Italia tutta certo valsero questi fatti, ma ancor più poterono la politica austriaca e le condizioni generali degli Stati absburghesi e di gran parte d'Europa.

Il Governo di Vienna aveva rinforzate le guarnigioni del Lombardo-Veneto, aveva occupata la città di Ferrara (13 agosto 1847) e preparavasi ad occupare i Ducati, magari d'accordo coi Sovrani di questi, Maria Luisa che poi morì nel dicembre, e Francesco V con cui stipulò analoghi accordi, come vedemmo. L'occupazione di Ferrara provocò la protesta di Pio IX appoggiata da Carlo Alberto che si guadagnò nuove simpatie tra i novatori qual campione di una guerra nazionale contro l'Austria, e come tale fu acclamato a Genova il 5 novembre 1847. L'Austria capì tardi l'errore commesso e il 16 dicembre si rassegnò ad un accomodamento ritirando le truppe dalla città nel castello, ove aveva diritto di guarnigione, secondo il trattato di Vienna, lasciando solo un corpo di guardia a Porta Po per garantire le comunicazioni col Veneto.

Fig. 215. — Gli ultimi giorni di Napoleone I.

(Statua di Vincenzo Vela).

Questi accomodamenti, uniti ad atti di forza, sembravano rassicurare i conservatori miopi, che vivono l'attimo fuggente e cantan vittoria quando un piccolo moto è represso, od una grande rivoluzione non è scoppiata nel giorno in cui essi l'aspettavano, magari ingannati da quel piccolo nucleo di sognatori che pensano di far scoppiare le rivoluzioni a data fissa. E questi conservatori abbondavano in Italia e non erano scarsi nella rimanente Europa. E intanto grave crisi maturava.

A Parigi l'opposizione a Luigi Filippo, costituita da elementi disparati, si accentuava ogni giorno più e sembrava dovesse condur presto ad una aperta insurrezione. Sotto la Monarchia legittimista di Luigi XVIII e di Carlo X e sotto la Monarchia borghese di Luigi Filippo si andava svolgendo in Francia un grande movimento sociale e politico che alimentava socialismo e comunismo, ostili alla Monarchia borghese non meno del legittimismo e del bonapartismo (33).

Da parecchi anni quest'ultimo approfittava dell'indebolimento di Luigi Filippo, prodotto dallo sviluppo di queste tendenze e da altri motivi, fra cui la politica estera stimata troppo remissiva, e le lagnanze dell'esercito, il quale secondato da una parte dell'opinione pubblica ripensava alle glorie di Napoleone e sperava di rinverdirle portando al Governo qualche membro della sua famiglia. Gli ultimi giorni vissuti da Napoleone a Sant'Elena erano rievocati come un'ingiuria a tanto uomo, e la salma di lui veniva

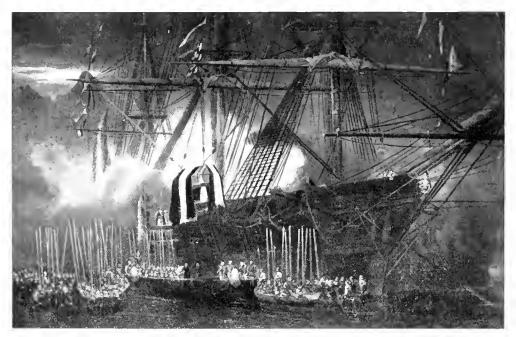



Fig. 216. — Imbarco della salma di Napoleone I (1840).

(Da una stampa dell'epoca, Milano, Biblioteca di Brera).

nel 1840 accolta a Parigi e deposta nella chiesa degli Invalidi con onori molto significativi. Contemporaneamente Luigi Napoleone col tentativo di Boulogne (6 agosto 1840), cui seguì la prigionia nel Castello di Ham e quindi la sorprendente fuga, richiamava sopra di sè l'attenzione del pubblico e preparavasi a prendere nella politica francese un posto preminente. La morte del principe ereditario Ferdinando (caduto dalla carrozza il 13 luglio 1842) indebolì l'opposizione dei legittimisti che, data la minore età del nuovo principe ereditario Luigi Filippo conte di Parigi, sperarono di influire sopra un'eventuale reggenza, ma accrebbe le speranze degli altri partiti.

In questo periodo il Ministero Guizot mantenne assai salda la maggioranza parlamentare, intervenendo nelle elezioni a favore di candidati amici, specialmente impiegati, appoggiando così un sistema di corruzione dannoso al prestigio e all'indipendenza della Camera. L'opposizione via via

(Fot. Ferrario).

IERI A PASTRENGO.

bertis).

aumentava, guadagnava forza per il favore d'uomini insigni come Rémusat, Thiers e Lamartine e sorretta dal favor popolare espresso in comizî, giornali, ecc., riusciva a far approvare nel 1847 la proposta Duvergier che dichiarava ineleggibili i pubblici funzionari, primo passo, cui ne sarebbero seguìti presto altri, a cominciare dal suffragio universale, per rendere indipendente la Camera o almeno per diminuirne l'asserito asservimento al Potere esecutivo.

In quasi tutte le città del Regno nella seconda metà del 1847 si mantenne viva la questione colla stampa e coi comizî, che prendevano spesso la forma di banchetti: promotori in principio e dirigenti furono gli amici della monarchia costituzionale, ma presto presero il sopravvento gli avversari di questa, specialmente repubblicani. Come suole sempre accadere nelle crisi i riformatori si muovono per forza e giungendo tardi non salvano affatto le istituzioni, e contribuiscono anzi alla caduta.

(Collez. Simondetti)

Fig. 217. — Adolfo Thiers.

(Da una litografia del 1835).

Gli Stati della Confederazione Germanica, fra i quali primeggiavano la Prussia e l'Austria, godettero fino a questi ultimi tempi grande quiete, ma andarono via via trasformandosi, specialmente col diffondersi e coll'approfondirsi della cultura e col mutare della vita economica sotto l'influenza delle industrie d'ogni genere. Gli uomini di studio, i direttori e gli operai delle officine dovevano necessariamente acquistare nella politica un posto che i proprietarî di beni rustici, in gran parte aristocratici, avevano sinora negato. Del lavoro latente d'innovazione compiutosi in varî Stati apparve un primo segno nel 1837 alla morte di Guglielmo V re d'Inghilterra e di Annover, al quale succedeva nel primo Regno la nipote Vittoria, e nel secondo, in virtù della legge salica, il fratello Ernesto Augusto di Cumberland. Questi, salito al trono, modificò la Costituzione del 1833 accrescendo il potere sovrano, e suscitò proteste di cittadini e di corpi scientifici. Professori dell'Università di Gottinga, tra i quali i germanisti fratelli Grimm (accolti poi a Berlino dal re Federico Guglielmo IV) e il teologo Enrico Ewald (chiamato in seguito all'Università di Tubinga), furono destituiti con danno dell'assolutismo, che venne

più che mai preso di mira da persone colte, assai numerose e favorevoli a liberi ordinamenti (34).

In Prussia Federico Guglielmo IV, nel 1847, creò una *Dieta* con poteri consultivi limitati, nella quale durante la sua prima sessione (11 aprile-26 giugno) i deputati con critiche e con proposte richiamarono l'attenzione del pubblico sopra il bisogno di mutamenti e contribuirono a sollevare larghe discussioni in tutta la Germania, specialmente fra borghesi ed operai (35).

Siamo ormai alla vigilia di cose maggiori che avranno nel 1848 un certo sviluppo conforme ai precedenti assai notevoli, specialmente nella Prussia, nel Baden e nella Baviera.

Fig. 218. — Federico Guglielmo IV. re di Prussia.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1841).

Negli Stati soggetti direttamente alla Casa di Absburgo le questioni erano aggravate anche dai contrasti nazionali. Per esempio i Magiari negavano la superiorità politica dei Tedeschi, ma alla loro volta volevano prevalere sulle popolazioni slave, in politica, come prevalevano per coltura, organizzazione civile, attività commerciale e industriale. La differenza di civiltà, la differenza degli interessi economici, i rapporti con popoli viventi fuori della Monarchia e simili non potevansi regolare sempre colle direttive austriache prevalenti a Vienna, ed occorreva pensare a sistemi nuovi che magari non separassero l'un dall'altro i varî popoli della Monarchia, ma li tenessero uniti sulla base dell'uguaglianza e consentissero i rapporti di essi coll'estero. Il principe di Metternich e l'imperatore Ferdinando, più il primo che il secondo, apparivano scossi, insieme col primato della Nazione germanica sulle altre Nazioni, e della classe dei grandi proprietari sopra la piccola borghesia e sopra i dirigenti e i lavoratori delle industrie e dei commerci. La crisi è grave, non soltanto relativa alle forme di governo, ma altresì agli interessi più delicati di nazionalità e di classe.

6. Dopo l'intensa propaganda fatta da anni queste cose erano in genere assai conosciute in Italia e i liberali le commentavano in appoggio al loro programma facendo credere che l'Impero degli Absburgo si spezzasse lasciando libere le terre italiane, che i Tedeschi fossero per costituire la loro unità su basi liberali, e che da Tedeschi e da Francesi sorretta

la libertà dovesse prevalere dovunque chiedendo od imponendo mutamenti in nome della sovranità popolare. I liberali, come capita spesso a tutte le opposizioni, corsero troppo nel giudicare e nel prevedere, ma comunque da tali giudizî e previsioni trassero forza per compiere il loro movimento nazionale, sin dalla seconda metà del 1847; e nell'anno successivo dallo svolgimento degli avvenimenti europei preparati e da noi or ora accennati, trarranno motivo per lottare e per resistere anche nei momenti più pericolosi.

Fig. 219. — Piazza dei Mercanti a Milano la sera del 2 gennaio 1848.

(Dal *Mondo illustrato* del 1848).

Il 2 gennaio 1848 scoppiarono disordini a Milano, dove alcuni cittadini, obbedienti alla parola d'ordine di astenersi dal fumar tabacco, come dimostrazione anti-austriaca, volevano che la astensione fosse completa. Perciò nacquero conflitti con la polizia, in aiuto della quale vennero le milizie, che repressero i disordini con spargimento di sangue. Qualcosa di simile avvenne a Pavia e a Padova il 9 e il 10 gennaio con partecipazione degli studenti di quelle due grandi Università (36). Tali fatti ebbero un'eco pure fuori del Lombardo-Veneto provocando in molte città d'Italia dimostrazioni sotto forma di funerali in suffragio delle vittime. E speciale ricordo meritano quelli celebrati a Roma in San Carlo dei Lombardi con intervento di grande folla, disposta non tanto a pregare pace ai morti, quanto piuttosto a gridare contro gli uccisori (11-12 gennaio).

Nel Regno delle Due Sicilie, dopo i fatti del settembre 1847, la quiete era apparente e le notizie venute di fuori eccitavano gli animi soprattutto a Palermo. Qui il 9 gennaio 1848 il generale Pietro Vial comandante della città fece arrestare parecchi membri insigni dell'aristocrazia, della borghesia e del clero, fra cui Emerico e Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Giuseppe Fiorentino, Gioacchino D'Ondes Reggio, Francesco

Paolo Perez, e chiuse l'Università. Il 10 uscì per le stampe, scritto certamente da Francesco Bagnasco, uno dei più ardenti cospiratori dell'Isola, un proclama che invitava il popolo alla rivolta per il 12, genetliaco del re Ferdinando (37). La mattina di questo giorno mancarono le consuete feste lealiste, e si ebbero invece violente dimostrazioni ostili che provocarono sanguinosi conflitti fra il popolo e l'esercito. Questo, respinto in varî punti della città, si ritirò verso sera nelle caserme e nei forti, lasciando libero il campo ai ribelli, che già avevano costituito in piazza della *Fieravecchia* un *Comitato* dirigente, del quale poco dopo si mise a capo Ruggero Settimo, un patrizio palermitano ricco di esperienza acquistata soprattutto nei precedenti conflitti fra l'Isola e il Governo di Napoli (38). Il 13, gli insorti accresciuti per l'arrivo d'amici dalla provincia, cominciarono l'assalto delle caserme, che parvero capaci di resistere, specialmente quando la flotta borbonica giunta la sera del 15 cominciò a bombardare la città in unione colle artiglierie dei forti. Cessato il bombardamento, a richiesta dei consoli stranieri, i ribelli non poterono essere a lungo trattenuti dalle

Fig. 220. (Collez. Simondetti).

Insurrezione di Palermo (12 gennaio 1848): davanti al palazzo di Giustizia.

(Da una litografia dell'epoca).

Fig. 221. — Piazza del Palazzo reale di Palermo nel giorno 12 gennaio 1848.

(Dal *Mondo illustrato* del 1848).

truppe borboniche, le quali il 28 gennaio partirono per la maggior parte, e pochi giorni appresso lasciarono pure il *Castello* a mare.

L'esempio di Palermo era stato seguìto con identica fortuna in tutta l'Isola. Le milizie borboniche rimaste soltanto nella cittadella di Messina, non poterono impedire che si proclamasse a Palermo la costituzione siciliana del 1812, che si procedesse alle elezioni, e si ordinasse la convocazione del Parlamento per il 25 marzo. Invano Ferdinando II era ricorso alla mediazione inglese per accordarsi cogl'insorti: questi resistettero, forse anche incoraggiati per le notizie che giungevano dalle provincie continentali del Regno dove erano state fatte dimostrazioni liberali, e persuasi che Ferdinando si sentisse molto debole, giacchè altrimenti non si sarebbe potuto spiegare il suo ardore di riformare venutogli proprio dopo l'insurrezione siciliana. Egli, infatti, il 19 gennaio aveva accresciuti i poteri degli amministratori comunali e provinciali eletti dai cittadini. Quattro giorni appresso aveva largita una larga amnistia ai condannati politici, e il 25 aveva mostrato di gradire la domanda di una costituzione, fatta da alcuni cittadini quasi tutti giovani, tra i quali

Fig. 222. — Giuramento di Ferdinando II alla Costituzione.

(Napoli, Archivio di Stato).

(Da E. Casanova, *Catalogo della Mostra del Risorgimento Italiano nelle Provincie Meridionali*).

Luigi Lavista, Ruggero Bonghi e Pasquale Villari (39). Il Re ormai vedeva in pericolo la corona: i fatti del settembre a Messina e a Reggio, le dimostrazioni di Napoli del 22 novembre, del 14 e del 24 dicembre, forse notizie di trattative fra liberali napoletani e romani, il tentativo insurrezionale a Villabate, il tumulto del 17 gennaio, le notizie della Sicilia ricevute da varie parti e confermate dal Conte d'Aquila tornato da Palermo a Napoli il 18 gennaio, fecero il loro effetto. Non potendo aspettarsi soccorsi stranieri, date le condizioni dell'Italia e dell'Europa, dovette prevedere per lo meno una guerra civile, e creder utile evitarla dando la Costituzione che promise il 29 gennaio, e che qui come altrove, fu preceduta e seguìta da altre concessioni, fra cui notevolissima quella della Guardia nazionale che avrà per comandante il generale Gabriele Pepe. Per dar forza a questo indirizzo il Re formò un nuovo Ministero, in cui chiamava il Principe di Torella aperto fautore di riforme e Gaetano Scovazzo, siciliano, quasi pegno di concordia offerto all'isola insorta. La Costituzione, preparata in fretta da Francesco Paolo Bozzelli, Ministro dell'Interno, e giurata dal Re il 10 febbraio, aveva per basi: religione cattolica, due Camere, di cui una eletta dal Sovrano, libertà individuale e di stampa. È la prima Costituzione *largita* in Italia nel 1848, e sarà seguìta da altre: a Torino, a Firenze, a Roma, promesse rispettivamente, l'8, l'11 e il 17 febbraio, promulgate il 4 marzo, il 17 febbraio e il 14 marzo: quattro Costituzioni che si succedono a breve distanza, concesse, senza serî studî preliminari, sotto la pressione di pubbliche dimostrazioni che si intensificano via via che i Sovrani cedono a Napoli, a

Fig. 223. — Dimostrazione a Ferdinando II in Napoli per la promessa Costituzione (29 gennaio 1848).

(Litografia dell'epoca; Napoli. Museo di San Martino).

Torino, a Firenze e a Roma (40). Le quattro Costituzioni si rassomigliano: sono tutte foggiate sulla carta francese di Luigi Filippo con alcune modificazioni non sostanziali. Valga come esempio lo Statuto Albertino che poi venne esteso al Regno d'Italia.

Per mostrare che non cedeva a pressioni (e queste erano evidenti) e per indicare gli scopi che si proponeva, Carlo Alberto comincia così: « Con lealtà di Re e con affetto di padre Noi veniamo oggi a compiere

Fig. 224. — Napoli: dimostrazione al Largo della Carità per la Costituzione (27 gennaio 1848).

(Litografia dell'epoca, Napoli, Museo di San Martino).

quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi sudditi col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le nostri sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione.

« Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala nostra Corona un popolo che tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo nella fiducia che

Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice, si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

« Perciò, di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

« Art. 1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi » (41).

Quindi stabilisce l'ereditarietà del trono, affida il potere legislativo al Re e alle Due Camere, dei senatori e dei deputati, e determina l'autorità del Re e le prerogative della famiglia reale (art. 2-23). Riconosce dei cittadini, la libertà di stampa (previo il permesso del vescovo per libri, catechismi, libri liturgici di preghiere) e di riunione (art. 24-32) e determina la formazione e le prerogative del Senato (art. 33-38) e della Camera dei deputati (art. 39-47) distintamente, e poi quelle comuni alle due Camere (art. 48-64). Determina la nomina e le responsabilità dei Ministri (art. 65-67), le franchigie dell'Ordine giudiziario che vuole indipendente con esclusione di Tribunali e Commissioni straordinarie (art. 68-73); fissa poche norme generali relative alle istituzioni comunali e provinciali, alla leva militare, da ordinarsi sempre per legge, agli Ordini cavallereschi e ai titoli nobiliari (art. 74-81), e chiude colle disposizioni transitorie (art. 82-84) fra le quali, importante, quella relativa alla legge sulla stampa alla quale il Re direttamente provvide pochi giorni appresso, coll'editto del 26 marzo 1848 (42).

Notevole nello Statuto è l'autorità che il Re formalmente conserva: la partecipazione al potere legislativo, la pienezza del potere esecutivo col diritto di comandare tutte le forze di terra e di mare, dichiarar la guerra, fare i trattati di pace, d'alleanza, ed altro, colla sola riserva dell'assenso delle Camere per quelli che importino un onere alle finanze, o variazioni di territorio dello Stato (art. 5). Notevole il diritto di nominare i senatori in determinate categorie di cittadini, 16 delle quali più o meno legate allo Stato, dagli arcivescovi e vescovi agli Intendenti generali (prefetti) (art. 1, 4-15, 17), e le altre chiamate a rappresentare, secondo determinate condizioni, la Camera dei deputati, i Consigli provinciali, la coltura e il censo (art. 2, 3, 16, 18 - 21). Così speravasi di mantenere alto il prestigio e l'autorità della Corona lasciando a questa larghi poteri e dandole nel Senato un appoggio essenzialmente conservatore. I deputati eletti per cinque anni avrebbero dovuto trovare eventualmente un freno nei senatori nominati a vita, prima di toccare il Sovrano, il quale, stretto alle due Camere da reciproci giuramenti, rimane sempre il Capo dello Stato, teoricamente, almeno, padrone, non solo di regnare, ma altresì di governare per mezzo

di Ministri che nomina e revoca liberamente e che sono responsabili di tutto, tantochè le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un Ministro (art. 65-67).

Dato in Torino addì quattro del mese di Marzo l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del Regno Nostro il decimo ottavo

C. Alberto

Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno,
Borelli

Il 1° segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia Dirigente la gr. Cancelleria
Avet

Il Primo Segretario di Stato per gli affari di Finanze
Di Revel

Il Primo Segretario di Stato per i lavori pubblici — l'agricoltura ed il commercio
Des Ambrois

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari esteri
E. di San Marzano

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina
Broglia

Il primo Segretario di Stato per la Pub. Istruzione
C. Alfieri

Fig. 225. — Fac-simile rimpiccolito delle ultime righe e delle firme autografe dello Statuto di Carlo Alberto.

(Da VAYRA, *Museo storico della Casa di Savoia*).

Egli governa chiamando a sè le classi che di fatto già reggono lo Stato, eliminandone solo una, la nobiltà, la quale, peraltro, di fattori torna o per il censo, o per gli uffici pubblici che possiede. Egli governa con una minoranza, mentre la maggior parte dei cittadini viene esclusa, sia per disposizione dello Statuto che troppo lascia al Senato costituito da gruppi ristretti di persone, sia per le condizioni del paese, che non consentirebbero ai più di dominare la Camera dei deputati anche se una legge

elettorale ne aprisse loro ufficialmente le porte. In sostanza prevarrà la borghesia più ricca e più colta, ormai assorbente la vecchia aristocrazia, e la borghesia dirigerà il Re, dominerà sul Senato di nomina regia empiendolo di censiti e di funzionari incapaci di esercitare validi controlli, dominerà nella Camera dei deputati col censo, colla coltura trascinando gli scarsi elettori, costituirà insomma un governo di pochi sopra masse disorganizzate e numerose, non del tutto immuni da spirito rivoluzionario e non sempre e dovunque rassegnate ad obbedire ciecamente. Tale borghesia, scarsa di educazione politica, difficilmente potrà avere una condotta sincera, e si troverà a disagio fra i contadini, fra gli operai e persino in mezzo alla piccola borghesia meno colta e meno ricca. Le concessioni statutarie imposte dalla rivoluzione daranno alla borghesia un primato che non si merita e la condurranno a dirigere la società e lo Stato senza adeguata preparazione. Salita per impulso rivoluzionario vorrà imporsi distruggendo violentemente le opposizioni, non superandole nel dar prova di grandi virtù, demolirà molto, costruendo poco e troppo spesso chiederà all'estero metodi e programmi. Una siffatta classe come potrà curare il problema religioso, specialmente quando facendosi tesi i rapporti fra Chiesa e Stato e acuendosi la questione romana, i pochi vescovi senatori dovranno tacere o di fatto restare assenti, mentre i chierici non entreranno più nella Camera elettiva? Anche ammesso che si voglia estendere il diritto elettorale, certi sistemi non potranno condurre ad una rappresentanza genuina dei legittimi interessi di tutti, e quindi i dominatori per conservare il potere useranno violenze contro le maggioranze effettive disorganizzate, e cederanno a minoranze organizzate e prepotenti.

Eppure dalle tradizioni nostre si sarebbe potuto imparare qualche cosa, come certo per un momento aveva sperato il Granduca di Toscana, il quale a tal fine nel gennaio formò una Commissione presieduta dal Leoni ed ispirata dal Capponi e dal Galeotti. Questi ultimi sapevano che dovunque, nel reggimento comunale ed ecclesiastico e nelle organizzazioni economiche, vi erano stati e in parte v'erano ancora degli istituti, i quali avrebbero potuto servire o a governare lo Stato o a rendere migliori e ad integrare organi statali. Ma i nostri liberali, salve le eccezioni indicate, e forse qualche altra, queste cose ignoravano o disprezzavano, tutti innamorati delle facili dottrine enciclopediche di oltre Alpe, legate al fascino della Rivoluzione francese e conservate pressochè intatte, nonostante le delusioni patite.

E i Sovrani che cedevano alle correnti del momento son tutti come Carlo Alberto, e gli Statuti che largiscono son foggiati sullo stesso modello e l'un dall'altro differiscono solo in pochi punti mutati, per soddisfare gravi esigenze locali del Principe o dello Stato. Per esempio, a Napoli e a Roma è ammessa la sola religione cattolica, a Napoli si crea una Camera dei *Pari* identica al Senato e si determina meglio il carat-

tere della Camera dei deputati dichiarando elettori i cittadini per censo, coltura, o per uffici comunali e governativi, civili e militari, con disposizioni che altrove saranno stabilite dalla legge elettorale (art. 4, 5, 9, 49, 62). Pure riguardo agli abusi della stampa lo Statuto napoletano è più preciso e prevede una legge per frenarla « in tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Famiglia reale, i Sovrani esteri e le loro Famiglie, nonchè l'onore e gli interessi dei particolari ».

Fig. 226. — Solenne funzione religiosa a Torino per la Costituzione (27 febbraio 1848).

(Da una stampa dell'epoca, Torino, Archivio di Stato).

A Roma si sottraggono al giudizio delle due Camere le materie religiose e miste riducendo così di molto la competenza del Parlamento in parecchie cose, e aprendo la via a controversie in altre, che erano particolarmente numerose in un paese dove il religioso e il misto capitavano ad ogni passo a causa delle tradizioni e soprattutto per il carattere teocratico del Governo. Anche solo pensando all'ordinamento della famiglia, alla istruzione, alle opere pie si può vedere l'importanza delle limitazioni. Inoltre un progetto di legge approvato dalle due Camere doveva passare al Collegio cardinalizio, che lo rimetteva poi al Sovrano Pontefice munito del proprio parere. Il Collegio cardinalizio, organo internazionale, interveniva naturalmente a tutela della Chiesa facendo piacere ai cattolici del mondo, ma destando sospetti nei cittadini di Roma che vedevano in tal modo ridotti i loro diritti. Di qui un contrasto fra lo spirito nazionale che anima le innovazioni richieste e il carattere universale della grande istituzione cattolica, di qui un contrasto fra il Re di uno Stato che vuole trasformarsi, secondo bisogni e spiriti propri, e il Capo della Chiesa cattolica

che non può dipendere da un Governo e da un Parlamento curanti di interessi locali.

A complicare la situazione che le cose dette avevano creata in tutta Italia venivano le questioni relative alla guerra contro lo straniero ed a nuovi rapporti fra Stato e Stato italiano. Ricordiamoci che gli Statuti non contentavano tutti i liberali, e che la promessa fatta da Ferdinando II, nell'art. 87 dello Statuto napoletano, cioè di modificare « questo secondo i bisogni e le condizioni particolari » delle popolazioni della Sicilia, non impedirono che il Parlamento particolare dell'Isola convocato a Palermo, nel marzo affidasse a Ruggero Settimo la reggenza del Regno, ed il 13 aprile solennemente affermasse: « Il trono di Sicilia è vacante. Il Parlamento dichiara: Ferdinando Borbone e la sua dinastia son per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà col regime costituzionale e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto ».

(Eliot. Calzolari e Ferrario).

Fig. 227. — Michele Amari.

7. Siciliani in particolare, e liberali italiani in generale, per il compimento dei loro voti speravano molto nella Francia, la quale credevano a

120 Grani (lire 5,10, argento).

Decuple (lire 129,91, oro).

Fig. 228. — Monete di Ferdinando II.

loro favorevole, sia che fosse retta da Luigi Filippo, sia che avesse un Governo repubblicano.

E i Siciliani si affrettavano a mandare a Parigi come loro rappresentante il prof. Michele Amari certo non prevedendo delusioni simili a quelle provate in passato, ed oggi ancora più dannose a causa degli avvenimenti che si erano svolti o si svolgevano nella Francia e nell'Europa (43).

A Parigi, dopo una grande dimostrazione avvenuta il 22 febbraio, il giorno appresso il Ministero Guizot si ritirò, e il 24 Luigi Filippo abdicò in favore del nipote, conte di Parigi. Ledru-Rollin costituì un Governo provvisorio con tendenze repubblicane, ed unitosi ad altro formato al palazzo di città, proclamò la Repubblica, « salvo il consenso del popolo ». Contro la Repubblica, di fatto accettata in tutta la Francia, sorse il

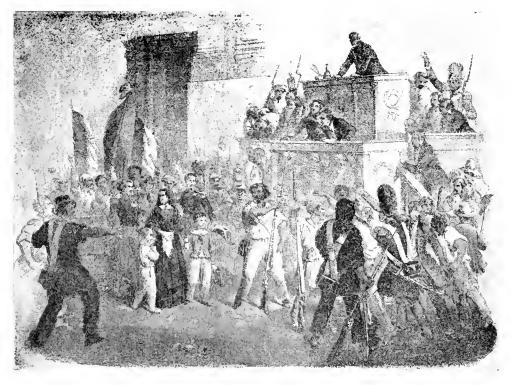



Fig. 229. (Collez. Simondetti)

Rivoluzione francese del 1848. Seduta del 24 febbraio alla Camera dei deputati.

partito antiborghese, che reclamava grandi riforme imprecando alla *Carta* monarchica ora caduta a Parigi e invece applaudita in Italia sotto forma di Statuto, come vedemmo.

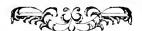
Nelle elezioni del 25 aprile riuscirono elementi moderati, e l'Assemblea così eletta resistette agli assalti tentati nel maggio e nel giugno dai fautori di una Repubblica sociale, e portò al potere il generale Cavaignac, al quale succederà il 10 dicembre come presidente Luigi Napoleone, eletto direttamente dal popolo francese. La grande politica nazionale francese cara a Cavaignac, e carissima a Luigi Napoleone finirà col recare un certo vantaggio alle aspirazioni italiane, ma non precisamente nel modo e nel tempo sperati dai novatori del 1848, i quali anzi trovarono nella Francia una ostilità più o meno recisa.

Movimenti, che non possono lasciare indifferente l'Italia, avvengono pure nei Paesi germanici. Nel Baden il 12 febbraio il deputato Bassermann chiede che le Camere degli Stati germanici mandino rappresentanti alla Dieta federale per ottenere leggi ed istituzioni liberali. La domanda è respinta, ma agitazioni e petizioni popolari costrinsero il Granduca di Baden a cedere, e così dal Baden ha principio la serie delle costituzioni più o meno democratiche che durante il marzo furono accettate da quasi tutti i Principi germanici, eccettuato Luigi I di Baviera, che preferì lasciare il trono al figlio Massimiliano II.

DIALOGO

TRA

LUIGI FILIPPO E GUIZOT

SCHERZO

F. Oh mese di Febbraio,
Oh mese maledetto!
Per te non ho più trono,
Per te non ho più tetto;
Per te perdei Neully
Per te perdei Paris!

Per te perduto ho tutto . . .
G. Pippino a me credete,
Non ha che far Febbraio
Se un Ex ora voi siete.
Il vostro ruzzolone
Fu per altra ragione!

Quel Papà . . . uh! lo direi . . .
Quel liberal di Pio,
È stato la cagione
Per cui sì voi che io
Siamo in un brutto imbroglio
Nè si può dir più: — *Voglio!* —

I popoli dormivano . . .
F. Cioè fingean dormire!
G. Sarà, ma ci obbedivano . . .
F. Facevansi obbedire!
G. Sì, ma senza il Mastai
Nun sariau tanti i guai!

Ei con la sua Amnistia,
Con le sue concessioni,
Ha fatto barcollare
Fino i più saldi troni!
Per Lui, per quel gradasso
Vanno i regnanti a spasso

F. Dunque non sono il solo
Di quest'*alta caterva*?
G. E che non lo sapete,
Dormite colla serva?
F. Che vuoi, dal dì finale
Non leggo più 'l giornale.

Ma tu che sai le cose
M'informa e dimmi il vero.
Che cosa fa l'Italia,
È tutta dell'Impero?
E Meternich astuto
G. Ex-Sire, egli è caduto!

F. Caduto da cavallo?
Eppure non vi andava!
G. Caduto dagli affari
Che tanto ben trattava!
Nando salvò il giubbone
Colla Costituzione!

Fig. 230. — Stampa satirica toscana del 1847 per l'abdicazione di Luigi Filippo.

Sembrava che si dovesse giungere presto alla prevalenza della borghesia ed al riavvicinamento dei varî Stati germanici, e così certo speravano molti, senza considerare bene l'antagonismo fra le due grandi Potenze, Prussia ed Austria, gli interessi di regioni desiderose di indipendenza, e le aspirazioni delle classi operaie che assai valevano nei maggiori centri industriali e nelle due metropoli di Berlino e di Vienna.

Certo la questione operaia ormai rivelavasi anche in Germania e attirava l'attenzione pure degli intellettuali, che credevano risolverla, tra altro,

facendo economie coll'abolire le dinastie, gli eserciti permanenti e la burocrazia in una futura Repubblica egualitaria federalista che desse alla Germania una vita più uniforme.

Così stabiliva in sostanza il programma compilato a Mannheim da Gustavo Struve, capo di un piccolo gruppo repubblicano, il quale presto, vistosi poco appoggiato, propose di lasciar risolvere la questione da un plebiscito, che neppure ottenne essendosi opposto il Granduca del Baden.

La grande maggioranza dei novatori tedeschi, pur apprezzando le altre questioni, specialmente l'operaia, credeva che fosse opportuno raccogliere le sparse membra della Nazione intorno alla Prussia, escludendo l'Austria, ed assicurando nel tempo stesso un nuovo equilibrio delle varie classi sociali, sia pure sotto lo scettro di una Dinastia che nel culto del proprio carattere storico, non trovava un ostacolo a riconoscere e ad armonizzare gli interessi di tutti. Infatti nell'Assia Darmstadt, nel Nassau, Würtemberg, Sassonia, ecc., manifestavasi un movimento per respingere, del programma di Mannheim, la parte relativa alla repubblica, accettando solo quanto riferivasi ad una più intensa vita germanica e offrendo alla Prussia la direzione degli affari federali. Ma la Dieta federale corse ai ripari; tentò tagliare la via ai liberali ed a quanti volevano la prevalenza prussiana che sarebbe stata compiuta per mezzo di rappresentanti eletti dai Governi col promettere la revisione dello statuto (3-10 marzo).

Fig. 231. — Massimiliano II, re di Baviera.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1849).

Il Re di Prussia non secondò il movimento. A Berlino vedeva la borghesia e la classe operaia domandare, rispettivamente, riforme politiche e leggi sociali, e intuiva di dover diventare, come poi accadde ai suoi successori, l'agente controllato dell'una e dell'altra. Temeva che l'ingrandimento della Prussia, voluto dagli Stati minori, si risolvesse nella prevalenza di questi su quella, e fors'anche paventò un urto immediato coll'Austria e i probabili beneficî che ne avrebbe ricavato la rivoluzione. Quindi resistette, e il 14 marzo dichiarò di aver invitato l'Austria a concordare provvedimenti nell'interesse della Confederazione e promise di convocare la Dieta prussiana per il 27 di aprile. Il programma regio dispiacque: si fecero qua e là dimostrazioni ostili che a Berlino da parte di abitanti della capitale e di cittadini venuti da fuori portarono il 18 marzo ad un sanguinoso

conflitto colle truppe. Per suggerimento del borgomastro queste furono ritirate, e la quiete tornò, consolidata dalla condotta del Re, il quale accordava subito la guardia civica e l'amnistia, e due giorni appresso prometteva di lavorare per la libertà e l'unità della Germania comineiando dal fissare quello statuto comune che poco prima aveva condannato. E ciò ripeteva alla Dieta prussiana, riunita in anticipazione il 2 aprile, forse anche pensando che l'aver accolto le domande dei liberali, a poco lo impegnava, giacchè allo statuto germanico avrebbe dovuto provvedere la Dieta di Francoforte, sulla quale ancora poteva molto l'Impero austriaco.

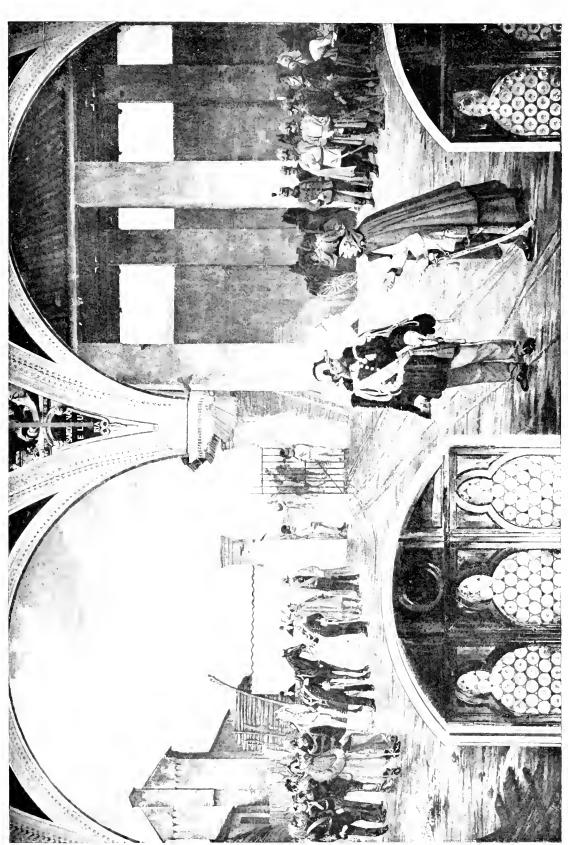
Fig. 232. (Collez. Simondetti).

Luigi Kossuth.

(Da una litografia del 1848).

Questo era allora assai agitato. A Pest, il 3 marzo, la Dieta, su proposta di Luigi Kossuth, chiese un Ministro responsabile per la Ungheria e una costituzione per tutto l'Impero. A Vienna il *Gabinetto di lettura*, costituito specialmente per coltivare gli studî giuridici, chiedeva libertà di stampa, pubblicità dei tribunali e dei bilanci, e su per giù le medesime cose domandate in Prussia ed in altri paesi germanici. Dovunque apparivano sintomi di rivolta, si volevano nuovi Ministri, si accennava a riforme sociali. Il Governo pareva assente: Metternich in mezzo alle vicende che si svolgevano nei dominî absburghesi ed in varie parti d'Europa provò una scossa da cui non poteva riaversi, nonostante la sua tradizionale accortezza, o, meglio, sentì la fine del suo sistema (44). La folla tumultuante il 13 marzo fece entrare nella sala, dov'era radunata la Dieta della Bassa Austria, una rappresentanza del popolo di Vienna, quindi vi entrò essa stessa e chiese efficacemente le dimissioni di Metternich, la guardia civica e la costituzione (14-15 marzo).

L'Ungheria, per mezzo della propria Dieta, in cui prevalevano i Magiari, nel marzo e nella prima metà di aprile faceva nuove domande in modo da ridurre l'autorità del Sovrano al semplice potere esecutivo esercitato dal *Palatino* residente a Pest. L'accoglienza di tali domande fatta il 14 aprile

Unione Tip.-Edit. Torinese (Fot. Alinari).

IL CONVEGNO DI VIGNALE (1849).

(Affresco di Pietro Aldi nel Palazzo Comunale di Siena)

dall'Imperatore Ferdinando, recatosi a Presburgo, contentò i Magiari, non i Croati che chiesero l'indipendenza e l'ottennero sotto il bano Jellacich, non gli Sloveni che a Karlowitz sotto il colonnello Supliçai proclamavano l'indipendenza mantenendo solo l'unione personale nell'antico Sovrano. A Cracovia il 26 aprile scoppiavano moti separatisti, a stento repressi. In Boemia furon concesse nuova Costituzione, guardia civica, pareggiamento della lingua czeca alla tedesca.

In tali trambusti, aggravati dagli avvenimenti italiani di cui parleremo, l'Imperatore il 25 aprile dette in Vienna la Costituzione, e il 15 maggio lasciò occupare il castello imperiale e le porte di questa città da corpi misti di soldati e di guardie civiche senza calmare con ciò gli animi dei novatori, tanto ch'egli dovette partire dalla capitale, donde si recò ad Innsbruck. Alle concessioni succede presto una politica energica: ristabilimento dell'ordine in Cracovia coll'appoggio di Jellacich (12 giugno), repressione della rivolta di Praga fatta dal principe Windischgrätz (15 giugno), e invio a Vienna dell'arciduca Giovanni, il quale formò un nuovo Ministero e aprì la Dieta costituente dell'Impero che tolse l'applicazione di principî innovatori a ribelli irresponsabili e richiamò tutti allo studio dei problemi pratici di un grande Stato (17-22 luglio).

Fig. 233. — Arciduca Giovanni d'Austria.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1849).

Frattanto, dopo i moti di Berlino, s'era riunito a Francoforte il Parlamento preparatorio germanico con rappresentanti di numerosi popoli germanici, compresi alcuni soggetti alla Casa di Absburgo (31 marzo), e poco appresso riunivasi pure la Dieta federale. Il primo respinse la proposta di abolire la Monarchia e la burocrazia, fatta da Struve in nome dei repubblicani di Mannheim, e la seconda parve disposta ad accettare la nuova Costituzione redatta da Dahlmann, che creava un Governo centrale in cui l'Imperatore avrebbe diviso con due Camere i pubblici poteri. Federico Guglielmo, il quale allora provvedeva agli affari del proprio Regno convocando la Dieta prussiana, preferiva la restaurazione dell'Impero romano in favore degli Absburgo e la formazione di un Regno di Germania o dei Tedeschi, di cui non avrebbe disdegnata la corona.

Mancando l'accordo, fu deciso di nominare una nuova assemblea. Questa, uscita da comizî tumultuari, si riunì a Francoforte il 18 maggio 1848, elesse presidente il deputato del Granducato d'Assia, Gagern, fautore dell'unità

imperiale germanica, e nominò reggente dell'Impero l'arciduca Giovanni d'Austria, meno conciliante e popolare. L'Arciduca accettò e si mise al lavoro per conciliare i partiti germanici, per calmare la Polonia insorta e per risolvere le controversie scoppiate col nuovo Re di Danimarca, Federico VII, a proposito dei Ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburgo.

Le agitazioni germaniche giovano direttamente, alla causa italiana indebolendo gli Absburgo, ma nocciono indirettamente, provocando la reazione dell'elemento conservatore. Per lo stesso motivo nocciono fatti analoghi avvenuti altrove.

Fig. 234. — Isabella II, regina di Spagna.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1841).

Nella Spagna le lotte fra Carlisti e Cristini s'erano alquanto calmate, dopo il matrimonio della dodicenne regina Isabella, figlia di Ferdinando VII, coll'infante Francesco d'Assisi, figlio dello zio paterno Francesco di Paola (1846). La Costituzione del 1837, modificata nel 1845, dava poteri assai larghi alla Corona, come dimostrò Ramon Narvaez nel suo primo Ministero (maggio 1844-ottobre 1846) e specialmente nel secondo, cominciato il 30 ottobre 1847. In questo periodo Narvaez cercò barcamenarsi fra militari poco disciplinati, repubblicani ardenti, conservatori rigidi e non essendo riuscito ad evitare disordini, allo scoppiare violento di questi nel marzo 1848, si fece conferire dalle Cortes i pieni poteri, di cui si valse per sopprimere giornali, fucilare ribelli, imprigionare ed esiliare agitatori. Per la dispersione di molti novatori, per la reazione delle masse afflitte pure dal malessere economico, per il malcontento di molti borghesi colpiti dagli stessi guai e preoccupati dalle condizioni delle colonie sempre più inquiete e meno redditizie, il partito conservatore, nel gennaio del 1851, giunse al potere sostituendo Narvaez con uomini proprî od affini come Murillo, Roncali e Sartorio.

Il vicino Portogallo, afflitto da una malattia cronica politico-economica, gode una indipendenza apparente, soprattutto per l'abile penetrazione compiuta dagli Inglesi nelle provincie europee e nelle colonie. Cacciato Don Miguel, per parecchi anni sembra che la Monarchia costituzionale di Maria II de Gloria (1834-1853) si sia fatta solida, giacchè, al di fuori della Regina, conservatori e progressisti si alternano al potere senza portarvi programmi sostanzialmente diversi, e tutti rassomigliandosi nella caccia ai

pubblici impieghi, anche perchè questi da molti borghesi e nobili impoveriti son ritenuti necessari per campare la vita. I contadini sono generalmente apolitici, amano il Re e il Clero, del Governo non si occupano, purchè questo non voglia alterare le loro condizioni di vita casalinga e religiosa. Quindi molti di loro si ribellarono nel 1846 quando si vietò di seppellire i cadaveri nelle chiese, ma nessuno si associò coscientemente ai disordini che nelle città suscitarono, con poca fortuna, legittimisti e repubblicani rimasti tutti vinti nel 1847.

Nell'Inghilterra continua la grande trasformazione economica e politica, all'interno, e la creazione di nuovi rapporti fra la Metropoli e le colonie. La riforma elettorale del 1832 dando rappresentanti a nuovi centri industriali apre la Camera dei Comuni alle operose forze delle classi medie. La abolizione della schiavitù, la legge sul lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle officine (otto ore di lavoro per i fanciulli d'età inferiore ai 13 anni, nove ore e mezzo pei giovanetti dai 13 ai 19 anni), riconosce l'importanza di certi problemi che interessano particolarmente la classe operaia la quale acquista ogni giorno maggiore importanza (1833-1834). A ciò contribuisce pure lo sviluppo economico favorito dalle speciali condizioni in cui l'Inghilterra si trovò nel primo trentennio della Restaurazione durante il quale gli altri Stati del mondo non poterono progredire nello stesso modo. E la borghesia precedeva la classe operaia e cercava di dominarla con ogni mezzo, specialmente nel periodo di rapido sviluppo svoltosi sotto il regno della regina Vittoria, succeduta a Guglielmo IV nel 1837.

Fig. 235. – Vittoria, regina d'Inghilterra.
(Da una stampa del 1845).

E certo la borghesia industriale ormai traevasi dietro l'aristocrazia, e, pur facendo i proprî interessi, rendevasi utile a tutti, dando capitali ed intelligenza al perfezionamento dei mezzi di lavoro, alla lucrosa vendita dei manufatti, allo sviluppo delle ferrovie e della navigazione a vapore. Basti dire chè le ferrovie, già nel 1837, assumevano il trasporto regolare della corrispondenza, e nell'anno appresso s'impegnavano a farlo a prezzo unico, mentre si instituivano viaggi regolari tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti con piroscafi rapidi. Per altro l'applicazione larga delle macchine, la lunghezza degli orari e le difficoltà di esportare molto nei paesi stranieri dove

piano piano si sviluppavano industrie, contribuivano ad accrescere la disoccupazione e a tener bassi i salari, mentre il protezionismo agrario faceva salire il prezzo dei viveri. Da ciò un grande incentivo a chiedere l'abolizione del protezionismo e il suffragio universale che tutti riconoscesse come elettori ed eleggibili, permettendo ai lavoratori d'influire direttamente sul Governo del paese. Migliaia di artigiani e di operai delle grandi industrie sottoscrivevano indirizzi e riunivano comizî che divennero frequenti, dopo quello grandioso di Birmingham, nel quale furono votate le domande principali che il grande agitatore irlandese O' Connel sostenne entusiasticamente chiamandole *Carta del popolo* (1837). O' Connel, per quanto riguarda l'abolizione del protezionismo, trovò un fervente compagno in Riccardo Cobden, attivo fabbricante di percalli, il quale diffuse anche all'estero le dottrine liberiste, e riuscì a farle accettare dal Ministero Peel. Questi cadde il 9 dicembre 1845 per il rigetto della proposta relativa, che, peraltro, riuscì a condurre in porto il 25 giugno 1846, certo aiutato dalla carestia del 1845 che afflisse tutta l'Inghilterra e contribuì a provocare rivolte nell'Irlanda. Peel tentò anche di risolvere la questione irlandese dovuta a cause complesse, dalla carestia solo acuite, ma non riuscì.

Fig. 236. — Daniele O' Connel.

(Dal *Mondo illustrato* del 1847).

L'Irlanda, pur non rifiutando utili innovazioni particolari, chiedeva addirittura l'indipendenza usando mezzi relativamente legali finchè ascoltò O' Connel, ricorrendo alla violenza, come fece nel 1845, e con una certa frequenza più tardi a cominciare dal 1848, sotto la guida di propagandisti ardenti della *Giovane Irlanda:* Smith, O' Brien, Mitchel, ecc., che rimasero padroni del campo dopo la morte di O' Connel, avvenuta a Genova il 25 maggio 1847, mentre il grande patriota irlandese recavasi a Roma per visitare il Pontefice.

In questi ultimi anni la politica inglese procede lenta, secondo le direttive indicate, animata da un certo spirito di conciliazione che applica pure alle colonie, per esempio al Canadà, dove riesce a mettere d'accordo gli abitanti francesi ed inglesi che abitavano, rispettivamente, il basso e l'alto Canadà. E spirito simile portava nella politica europea desiderando di mantenere più che fosse possibile lo *statu quo* tanto da consigliare riforme, accomodamenti e da opporsi a rivolte come fece in Italia anche per mezzo

di lord Minto, mandato nel 1847-1848 ad esplorare il Paese ed a dare consigli senza la responsabilità di una missione ufficiale (45).

L'Inghilterra e qualche altra grande Potenza erano allora impensierite anche dell'Oriente. La Grecia, quantunque avesse trovato in Ottone di Baviera, che la resse per un trentennio (1832-1862), una certa stabilità, era sempre aperta alle influenze degli Stati protettori divisi da reciproca diffidenza. Altri paesi balcanici e danubiani soggetti direttamente o indirettamente alla Turchia, tendevano ad un nuovo assetto ed erano vigilati specialmente dall'Austria e dalla Russia, le quali, magari sotto forme diverse, desideravano succedere alla Turchia. Questa era pure minacciata nell'Asia e nell'Africa dalla irrequietezza dei popoli e dalle cupidigie straniere, specialmente anglo-russe, e i suoi sultani Mahmud II (1808-1839) e Abd-ul-Megid (1839-1861) dovevano darsi molto da fare per liberarsene. Con tutto ciò il Governo di Costantinopoli dovette subire la tutela della Russia stipulando con lo Czar un'alleanza di otto anni (8 luglio 1833) per tenere a freno Mehemet Alì, signore effettivo dell'Egitto, e riconosciuto come vassallo dell'Impero Ottomano anche in Siria e ad Adana. L'anno appresso (trattato di Pietroburgo, 14 gennaio 1834) doveva riconoscere allo stesso Czar il diritto di vigilare direttamente sulla Moldavia e Valacchia, suscitando le proteste dell'Inghilterra, la quale si calmò e fece anzi sperare il proprio appoggio al Sultano per ritogliere a Mehemet le concessioni fattegli in Siria, quando ebbe ottenuto Aden insieme con vantaggi commerciali in tutto l'Impero. Naturalmente di ciò non fu contenta la Francia come si vide presto allo scoppiare della rivolta dei Drusi, che invano tentò di sostenere contro la coalizione dell'Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra, le quali col trattato del 15 luglio 1840 garantirono l'integrità dell'Impero Turco. Il grande conflitto da ciò derivato potè appianarsi l'anno appresso col Trattato *degli Stretti* (12 luglio 1841), il quale vietando alle navi straniere il passaggio dei Dardanelli, avrebbe dovuto garantire la Turchia da influenze eccessive d'una singola Potenza.

Fig. 237. — Abd-ul-Megid Khan, sultano di Turchia.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1843).

Per qualche anno l'Oriente godette una relativa quiete: il ristabilimento del patriarcato cattolico di Gerusalemme fatto da Pio IX con a capo il

ligure monsignor Valerga (14 gennaio 1848), parve non dovesse disturbare l'armonia delle grandi Potenze, le quali, del resto, premute da altre cure, rimandavano come potevano la soluzione delle questioni meno urgenti.

La Russia solo in apparenza era sicura intorno al suo Imperatore tenuta ferma da una vasta burocrazia militare e civile. Ma di fatto si moveva a danno del primo e della seconda. Fin dal 1816, quando in Occidente si attribuivano ad Alessandro I simpatie costituzionali, era sôrta l'*Unione dei Veri e Fedeli figli della Patria*, e da questa, pian piano, erano uscite l'*Unione del bene pubblico*, la *Società del Sud*, la *Società degli Slavi riuniti*, tutte sétte che differiscono nei dettagli, ma che sono concordi nel chiedere la diminuzione dell'autorità imperiale e la cooperazione di una rappresentanza più o meno larga di cittadini. Da ciò la rivolta militare di Mosca del 26 dicembre 1825, che parve a taluno una protesta contro il nuovo czar Nicola I (1825-1855) quale supposto usurpatore della corona a danno del granduca Costantino rinunciatario, ma che nell'intenzione dei promotori era un movimento rivoluzionario destinato ad estendersi in varie parti della Russia. Per il momento lo sviluppo fu piccolo e presto represso. Sergio Mouraview raccolse un certo numero di seguaci nella provincia di Kiew, ma fu vinto prima che arrivasse nel capoluogo dove avrebbe voluto proclamare la Repubblica (Korolena, 15 gennaio 1826). I giudici che si occuparono di questi episodi credettero che i promotori fossero dei solitari, vittime della coltura occidentale, e non prestarono fede alle chiare affermazioni dei principali accusati, e specialmente di Alessandro Bestoujef, che esponeva un vasto programma di rinnovazione della Russia combattendo un sistema, non un uomo.

Certo al nascere di questo programma contribuivano le relazioni coll'Occidente, come vi contribuivano le relazioni coll'Oriente, le prime e le seconde rese più intense dalle ferrovie, dalla emigrazione, dall'ingrandimento dello Stato e dall'accrescersi della coltura che i Russi acquistavano nel loro stesso Paese. E la coltura crebbe anche per opera dello Czar, ma non prese sempre quello spirito nazionale, o, meglio, statale, che il Sovrano avrebbe voluto darle, e si sviluppò piuttosto con tendenze proprie, o, meglio, secondo direttive che influivano sulla religione, sulla morale, sulla politica in senso liberale, provocando nuovi rigori da parte della censura e più intense persecuzioni contro il cattolicismo e contro tutte le confessioni non rigidamente legate alla Chiesa ortodossa. Ma di fatto l'Imperatore non riuscì a rendere efficaci nè una religione, nè una coltura di Stato. Piuttosto le confessioni eterodosse, col loro principi, gli studi col loro metodo contribuirono a liberare molti uomini dalla dipendenza dello Stato, e ad indebolire le basi dell'antico regime. Si cammina con lentezza, ma si cammina verso ordini nuovi. E ad affrettare questi contribuiscono l'aumento della burocrazia accentratrice e parassitaria, l'inurbanamento di ex-militari

e di possidenti, il sorgere di contadini liberi dopo l'affrancamento dei servi della gleba fatto spontaneamente da alcuni proprietari in seguito alla legge del 1842. Da tutto ciò derivava che il Governo temeva la rivoluzione, e paventandone il contagio la combatteva ovunque la vedesse.

Dei minori Stati, il Belgio sviluppavasi tranquillo e laborioso, garantito nella propria neutralità dalle grandi Potenze col trattato di Londra del 26 gennaio 1831 riconosciuto anche dall'Olanda il 19 aprile 1839. La pratica di larga autonomia goduta al tempo della signorìa Absburghese, e prima ancora, avevano creata una relativa educazione pubblica, la quale certo valse a dare alla Costituzione un largo sviluppo sotto il Regno di Leopoldo I di Coburgo (1830-1865), a rendere il paese asilo sicuro di molti profughi, specialmente italiani, e ad accrescere il culto di fervidi studî, di cui rimangono monumento insigne scuole libere di ogni grado con a capo le Università di Bruxelles (liberale) e di Lovanio (cattolica), chiamate ad integrare ed a tenere vive con la concorrenza le Università statali di Gand e di Liegi. La libertà attenua pure i dissidî culturali ed etnici tra Valloni e Fiamminghi, accresce l'amore e l'efficacia dello studio in tutti i ceti, e quindi contribuisce allo sviluppo delle svariate applicazioni che possono avere le dottrine di ogni genere. Così aumentano le industrie che si valgono del carbone, delle ferrovie, dei fiumi, dei canali, così vengono in amore gli studi delle questioni sociali ed operaie, importanti per sè stesse, rese urgenti dallo sviluppo delle grandi industrie e divenute una base importante dei due partiti, cattolico e liberale, cui presto si aggiungerà il socialista. Al Belgio guardavano con riconoscenza gli esuli italiani tornati in patria dopo le amnistie del 1846-1848; al Belgio guardavano con simpatia i novatori tutti considerandolo come modello della praticità di molte riforme invocate altrove.

Fig. 238. — Leopoldo I, re dei Belgi.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1863)

L'Olanda, dopo il distacco dal Belgio sotto Guglielmo II (1840-1849), vive tranquilla pensando quasi esclusivamente alle colonie. Ma nel 1848, sotto la spinta del malessere prodotto dalla carestia, la borghesia cerca di accrescere l'autorità propria a danno della monarchia, modificando gli *Stati generali*. Delle due Camere che li costituivano e che avevano il potere legislativo, d'ora innanzi l'una verrà eletta da contribuenti che pagheranno

50 fiorini d'imposta, e l'altra sarà scelta dagli *Stati* (assemblee) provinciali fra i maggiori censiti. L'amministrazione dello Stato viene unificata, la responsabilità dei Ministri è stabilita, e per rendere quasi incontrollabile il potere borghese, togliesi alla nobiltà qualsiasi valore legale.

La Svizzera non si rassegnò all'assetto del 1815. I Cantoni del Ticino, di Lucerna e di Appenzell si mutavano all'interno in senso egualitario, e tale tendenza cercavano di far valere anche nei rapporti fra Cantone e Cantone, colla speranza di riuscire sotto l'impressione degli avvenimenti francesi, belgi, ecc., del 1830. Di qui proteste dei cittadini che perdevano il primato sui contadini, di qui proteste dei Cantoni maggiori messi alla pari dei piccoli dal *patto federale egualitario*. Questioni religiose acuivano il dissidio, e i cattolici, ad esempio, si credevano sopraffatti dagli evangelici. La vita svizzera da tutto ciò fu assai agitata sino al 1848, e solo il 12 settembre di quest'anno potrà essere regolata col nuovo *Statuto di alleanza fra i 22 Cantoni* (46).

Secondo questo il potere legislativo, temperato dal *referendum*, spetta all'Assemblea nazionale costituita di due rami: il *Consiglio nazionale*, con deputati eletti a suffragio universale in ragione di uno ogni 20.000 abitanti; e il *Consiglio degli Stati*, con due rappresentanti per ogni Cantone. Il potere esecutivo appartiene al Consiglio federale (7 membri eletti dagli altri due Consigli), che anno per anno sceglie nel proprio seno il presidente. Il potere giudiziario spetta al *Tribunale federale* eletto dall'Assemblea.

Con questo ordinamento si vogliono stringere in un fascio le forze del Paese tutelando gli interessi dei singoli Cantoni, cui rimane il diritto di fare convenzioni particolari fra loro ed anche con Potenze straniere, purchè non tocchino la politica, nè contrastino colla costituzione, nè riguardino gli accordi commerciali riserbati alla Confederazione. Trattasi di mutamenti che accrescono l'autorità del Governo centrale e degli istituti democratici, e sono quindi in armonia con due tendenze allora assai diffuse nell'Europa.

E di ciò risentivano anche gli Stati scandinavi. La Svezia sotto Carlo XIV, Bernadotte (1806-1844), e sotto Oscar I (1844-1859), conservò l'antico Parlamento costituito da due Camere in cui entravano rappresentanti di varî ordini di cittadini e membri di nomina regia, ma il Re nel 1848 sotto la impressione degli avvenimenti europei, propose riforme che, sgradite per motivi opposti a conservatori ed a progressisti, non poterono essere attuate.

Invece la Norvegia, che di mal animo resta unita alla Svezia, svolge indipendentemente da questa e dal comune Sovrano, la propria vita politica: abolisce la nobiltà, riconosce l'uguaglianza dei cittadini, specialmente a vantaggio delle classi agricole.

In Danimarca, Federico VI, privato della Norvegia nel 1815, regnò ancora fino al 1839 e pose le basi degli ordini costituzionali cominciando

coll'instituire, nel 1835, gli *Stati* (Assemblee) provinciali, formati di membri, in parte scelti dal Re, in parte da contribuenti anche modesti. Gli *Stati* ebbero voto consultivo e diritto di far petizioni, e pian piano si svilupparono al tempo di Cristiano VII (1839-1848), il quale a stento potè impedire che acquistassero il potere legislativo come migliaia di cittadini avevano chiesto nel secondo anno del suo regno.

La Danimarca inoltre partecipa alla vita dell'Europa centrale a causa dei Ducati di Holstein e di Schleswig, che fanno parte della Confederazione germanica, la quale si mostrò contraria alle patenti dell'8 luglio 1846, con le quali il Re danese applica ai Ducati le norme per la successione al trono vigenti in Danimarca, e si commosse profondamente alla morte di Cristiano, che avrebbe dovuto dar luogo all'applicazione delle patenti indicate (20 gennaio 1848). Allora le riforme passarono in seconda linea e la quistione dei Ducati prevalse, con importanti conseguenze, che accenneremo a suo tempo.

Fig. 239. — Oscar I, re di Svezia e Norvegia.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1846).

8. Per intendere bene le condizioni dell'Europa occorre anche accennare ai rapporti di questa con gli altri Continenti. Rimandiamo, a tale proposito, a ciò che dicemmo delle relazioni europee coll'Impero turco, uno Stato decaduto, ma che pure seppe resistere ad attacchi interni ed esterni e dare quasi una novella prova di vitalità facendo atto di impero a Tripoli.

Altrove l'Europa esercitava ancora l'antica politica di predominio e di assorbimento, ma qua e là trovava una resistenza sempre maggiore che costringeva a ritirarsi od a mutare tattica.

In America, gli Stati Uniti del Nord fin dal 1823 seguivano, nei rapporti internazionali, i principî che furono poi noti col nome di dottrina di Monroe e che dovevano valere contro l'ingerenza europea nelle cose americane, senza impedire un eventuale intervento dell'America in Europa ed altrove. Giovanni Quinzio Adams, successore del Monroe come presidente della Repubblica, secondò accordi con gli Stati dell'America Meridionale per dare l'indipendenza a tutti i popoli del Continente e costringere l'Europa a sostituire la propria politica coloniale con nuovi rapporti imposti dai liberi Governi americani. La questione non fu risolta nel Congresso panamericano del Panamà, fu bensì posta con grande chiarezza e certo con-

tribù a rendere più difficile la vita delle Colonie europee. Nell'America Meridionale gli Stati indipendenti le attaccarono colla violenza, nel Settentrionale gli Stati Uniti le attirarono a sè colla penetrazione economica, promettendo ai coloni uguaglianza, e persino l'abolizione della schiavitù, quantunque in ciò non fossero i governanti tutti d'accordo, ritenendo alcuni che la schiavitù fosse necessaria per il benessere dei paesi agricoli, o, meglio, dei grandi proprietari di questi. Francia ed Inghilterra se ne impensierirono, la Spagna ne ebbe danni immediati e vide in pericolo la sua ricca colonia di Cuba, la quale fin dal 1850, per mezzo di un gruppo d'insorti, con a capo Narciso Lopez, chiese l'annessione agli Stati Uniti, disposti ad accettarla ed a dare compensi in denaro alla Spagna. La cosa non riuscì per allora, ma l'indirizzo è segnato ed avrà il suo svolgimento per quanto riguarda Cuba e il resto. Vi saranno solo cambiamenti nei dettagli, e gli Stati Uniti, per esempio, creando grandi centri industriali bisognosi di immensi mercati, potranno sottrarre le colonie agli Europei e dichiararle formalmente indipendenti, purchè di fatto subiscano il loro primato economico e, secondo questo, regolino la propria politica.

Gli Europei troveranno presto gli Americani anche nell'estremo Oriente. Le stesse ragioni che da secoli vi spingevano i primi, ora vi spingono anche i secondi, i quali ultimi sembra che non portino davvero una visione diversa dagli altri nel considerare i diritti degli indigeni, fin qui completamente negletti. Eppure v'erano dei segni che potevano far prevedere l'affermazione più o meno lontana d'una dottrina di Monroe asiatica. Dobbiamo solo osservare che per le particolari condizioni della vita americana, gli Stati Uniti potevano evitare o ridurre al minimo le occupazioni territoriali che gli Europei avevano fatto e facevano su vasta scala. Quindi lo sfruttamento economico fatto con mezzi diversi potrà parere meno ingrato agli indigeni e consentire agli Americani una relativa fortuna, finchè gli elementi locali non siansi organizzati mettendo a profitto i loro immensi beni spirituali e materiali contro stranieri avidi soprattutto di dominio e di ricchezze.

Una reazione contro costoro appare nel divieto del commercio dell'oppio fatto dalla Cina, la quale intendeva tutelare la salute fisica e morale dei suoi cittadini che abusavano del delizioso veleno. Ma ciò nuoceva agli interessi dell'Inghilterra la quale mosse nel 1840 guerra alla Cina, le impose grosse indennità per i danni subìti dai suoi negozianti e per le spese militari, la cessione del porto di Hong-Kong, e il permesso di accedere ai porti di Canton (già aperto agli stranieri prima della guerra), di Amoy, Fu-Cian, Ning-po e Shiang-Hai (trattato di Nan-King, 29 agosto 1842). Gli Stati Uniti, la Francia, la Svezia e Norvegia, stipulando dal 1844 al 1847 trattati singoli colla Cina, cercarono di regolare con questa i proprî rapporti, ma non poterono impedire che l'Inghilterra esercitasse da Hong-Kong una

vittoriosa concorrenza, come non poteva impedirlo il Portogallo il quale godeva da un pezzo particolari diritti nel porto di Macao.

Avversione anche maggiore agli stranieri mostrava il Giappone. Questo, durante la prima metà dell'Ottocento, vide con diffidenza l'arrivo di missionari e di negozianti stranieri, considerando i primi pericolosi alla compagine morale del popolo, giudicando i secondi avidi sfruttatori delle ricchezze nazionali. Gli oppositori più forti appartenevano alle classi dirigenti che anche della religione nazionale e dei beni materiali profittavano per conservare il potere, cosicchè nelle classi povere si formò una corrente favorevole alle riforme all'interno e ad accordi cogli stranieri, proprio dopo il massacro di cristiani e di forestieri avvenuto nel 1839. E furono gli Stati Uniti i più fortunati fra gli stranieri nel compiere un infiltramento economico, al quale, nel momento opportuno, fecero seguire un'azione militare che costrinse il Governo giapponese ad aprire i due porti di Shimodu e di Hahodate, e ad assicurare con patti precisi i commerci relativi (31 marzo 1854). Le conseguenze saranno importantissime e non sempre favorevoli agli stranieri.

L'indole del nostro lavoro non ci consente di dare maggiori particolari e di aggiungere altre notizie. Ma il poco detto qui si unisca a quanto dicemmo sulla politica europea considerata per sè stessa e in rapporto con gli altri Continenti, e si vedrà come America, Asia ed Africa da lungo tempo soggette all'influenza ed ai contrasti degli Europei, mostrino di voler rendere a questi assai difficile l'antica politica. Di qui un certo malessere che in Europa accresce il turbamento di popoli e di Governi, di qui la cura da parte di questi ultimi per impedire profondi mutamenti che insieme coll'assetto europeo potrebbero travolgere, o almeno indebolire assai, la classe dirigente. E questa è attaccata dovunque. Perciò dinanzi al pericolo comune passano in seconda linea gli interessi antagonistici delle Potenze e non risulta che nessuna sia disposta ad attizzare il fuoco in casa altrui comprendendo che l'incendio può bruciare anche la propria casa. V'è di più. La borghesia che sta per giungere all'apice del potere deprimendo aristocrazia e dinastia, è alla sua volta minacciata dalle classi operaie della città e dai lavoratori rurali, che mettono in un mazzo aristocratici e borghesi, sovrani investiti di diritti storici e signori forti sempre per posizione economica e talvolta anche per dottrina; essi ormai vogliono veder dentro i pubblici negozi, partecipare direttamente all'amministrazione dello Stato e controllare la formazione e la distribuzione delle ricchezze.

I novatori italiani devono tener conto di questo per regolarsi all'interno ed all'estero, e per impedire che la conoscenza superficiale dei bisogni moderni faccia sorgere debole in sè, insidiato al di fuori, l'edificio che stanno costruendo. Essi desiderano contemporaneamente le libertà interne, la unità e la indipendenza, secondo un programma, nel suo insieme, supe-

riore a quello caro a molti novatori della rimanente Europa. Infatti, le libertà democratiche saran care, per esempio, ai novatori francesi (citiamo questi, giacchè gli Italiani qualche cosa dalla Francia aspettano sempre), ma non l'unità che creerebbe sul Mediterraneo un forte Stato concorrente; l'indipendenza indebolendo l'Austria piacerà ai popoli che insorsero contro questa, ma un'Italia grande non può lasciare tranquille le popolazioni slave e magiare, le quali avevano nella penisola balcanica e sull'Adriatico un'espansione che l'Italia del 1848, priva di colonie e di grandi aspirazioni affricane, avrebbe dovuto impedire dopo aver abbattuta l'Austria. Conseguentemente alla ostilità dei Governi costituiti deve unirsi l'ostilità dei novatori per creare agli Italiani delle condizioni assai penose, di cui questi non avevano una chiara conoscenza.

Ed ora riprendiamo il racconto degli avvenimenti italiani.

9. A Roma, come vedemmo, alla fine del 1847 si chiedevano larghe riforme a grande voce, e si domandava anche la guerra nazionale, però a voce sommessa, che si fece forte nel gennaio del 1848 quando si parlò di un complotto reazionario formato per mandare a monte le prime e la seconda (47). Il Ministero presieduto dal cardinale Bofondi, dotto teologo e giurista forlivese, dimettevasi dopo breve vita il 10 febbraio per dar luogo ad un rimpasto per il quale, due giorni appresso, sotto lo stesso Presidente salivano al potere quattro laici: Duca Caetani (Polizia), avv. Francesco Sturbinetti (Lavori pubblici), conte Giuseppe Pasolini (Agricoltura e commercio), principe Pompeo Gabrielli (Armi), con grande gioia dei novatori che fidavano in una politica interna più liberale e nella guerra dell'indipendenza. Questa, secondo loro, era stata preannunziata al momento della crisi ministeriale colla dichiarazione da Pio IX fatta affiggere sui muri delle strade e delle piazze. Il Pontefice, polemizzando con quelli che gli attribuivano l'intenzione di far la guerra e di volersi mettere a capo di un'Italia costituita su nuove basi, parlava così: « Romani, ascoltate la voce rassicurante del vostro padre, e non vi commuova quel grido uscito da bocche ignote ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento d'una guerra straniera, aiutata e preparata da interne congiure e da malevola inerzia dei comandanti. Questo sì, è inganno: spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza col disordine, confondere col tumulto i consigli di chi vi governa e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si vorrebbe rompere contro di Noi ». E proseguiva: « Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia, finchè un vincolo di gratitudine, di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Noi massimamente, Noi Capo e Pontefice supremo della Santissima Cattolica Religione, forse che non avremo a Nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figlioli che sosterrebbero come la casa

del padre il centro della cattolica unità? Gran dono del Cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia, che 3 milioni appena di sudditi Nostri, abbiano 200 milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina d'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè al suo centro starà quest'apostolica Sede. *Oh perciò benedite gran Dio l'Italia, conservatele sempre questo dono di*

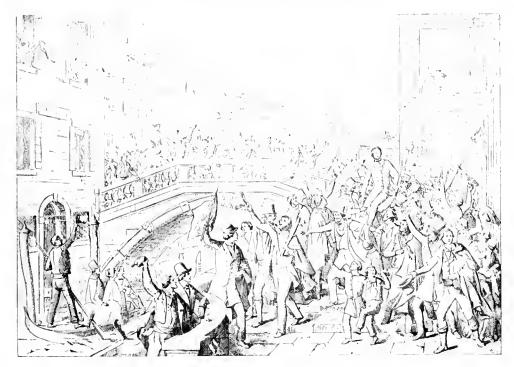



Fig. 240. — Il popolo di Venezia libera Daniele Manin e Niccolò Tommaseo (17 marzo 1848).

(Da una litografia dell'epoca, riprodotta in COMANDINI, *L'Italia nel secolo XIX*).

tutti preziosissimo, la fede. Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte perterra, il vostro vicario. Benedite la con la benedizione che per lei vi domandano i Santi, a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, vostro Figlio Umanato che in questa Roma mandò a risiedere il vostro rappresentante sopra la terra ».

Quel *benedite l'Italia* fece metter da parte l'insieme della dichiarazione, il significato preciso delle affermazioni pacifiche del Pontefice, la sua smentita all'unione degli Stati Italiani. I liberali trovarono conferme là dove erano smentite, consensi là dove era prudente silenzio, ed a Roma e in tutta Italia chiesero con maggior insistenza la guerra all'Austria. Dovunque il movimento riformista precipitò, come vedemmo, il movimento guerresco

divenne più intenso e a Roma il cardinale Bofondi, dopo un mese di esperimento, sciolse il Ministero rimpastato, e fu sostituito il 10 marzo dal cardinale Giacomo Antonelli, con monsignor Gaetano Bedini per sostituto. Dei quattro laici, già Ministri, ne restavano due, il Pasolini che conservava il medesimo portafoglio, e lo Sturbinetti che prendeva quello di Grazia e Giustizia. Gli altri Ministri erano: conte Gaetano Recchi (Interno) con sostituto Luigi Carlo Farini, già esule per le cospirazioni di Romagna; monsignor Carlo Morichini (Finanze), Marco Minghetti (Lavori pubblici) col prof. Nicola Cavalieri sostituto, cardinale Giuseppe Mezzofanti (Istruzione pubblica), principe Camillo Aldobrandini (Armi), cav. Giuseppe Galletti (Polizia). Questo Ministero fu creduto favorevole alla guerra perchè effettivamente accrebbe d'urgenza gli armamenti, costituì un corpo d'operazione, aprì arruolamenti volontari (23 marzo), e lasciò credere che le truppe pontificie mandate in Romagna, sotto il comando del generale piemontese Giovanni Durando e del colonnello Andrea Ferrari, fossero destinate a combattere l'Austria.

Fig. 241. — Emilio Dandolo.

(Da una stampa del 1860).

Questa allora trovavasi nei più grandi imbarazzi nei varî paesi della Monarchia e non riusciva più a tener tranquillo il Regno Lombardo-Veneto. Nel febbraio a Venezia erano cresciute le agitazioni e il 25 di questo mese il Governatore credette di poter calmarle ed evitare il peggio coll'istituire il Tribunale statario e col far poi arrestare alcuni cittadini, fra i quali Niccolò Tommaseo e Daniele Manin. La folla irritata per gli arresti, commossa dall'annunzio dell'insurrezione di Vienna, la mattina del 17 marzo ottenne la liberazione di Manin e di Tommaseo, ed in breve anche quella della città. La Guardia civica, prima concessa per mantenere l'ordine pubblico, fu poi mandata ad occupare i punti strategici della città per impedire l'azione eventuale delle truppe, venne preso l'arsenale ed una Commissione invitò il governatore Pallffy ad arrendersi (22 marzo). Il Governatore dette pieni poteri al comandante militare della piazza, conte Ferdinando Zichy, il quale, certo anche per le notizie che venivano da Vienna e da Milano,

Fig. 242.
(Da una stampa dell'epoca).

capitolava e prometteva di partire insieme coi soldati stranieri, lasciando a Venezia i militari italiani appartenenti all'esercito austriaco e i materiali di guerra. Il Municipio ricevette la resa, nominò subito un Governo provvisorio che nella notte sul 23 marzo venne sostituito da un altro in cui entravano, dal popolo acclamatissimi, i carcerati di pochi giorni innanzi, Manin e Tommaseo.

Fig. 243. (Collez. Simondetti)

Le cinque giornate di Milano: costruzione di una barricata (19 marzo 1848).

Il giorno in cui Venezia insorgeva, a Milano chiedevansi: Guardia civica, abolizione della vecchia polizia da sostituirsi con una nuova soggetta al Municipio, libertà di stampa, rappresentanza nazionale, governo provvisorio. Giovani del patriziato e della ricca borhesia, studenti, professionisti, sacerdoti: Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Cesare Correnti, Emilio Dandolo, Anselmo Guerrieri, don Angelo Fava, ecc., erano a capo del movimento e conducevano una schiera animosa preparata a tutto. Essendo partiti il Viceré ed il governatore Spaur, molti credevano che il vice-governatore O' Donnell, fosse incapace di soddisfare, sotto la propria responsabilità, le richieste dei liberali, e quindi stimavano necessario l'uso immediato della forza. Altri pensavano diversamente, e forse cercavano di guadagnar tempo per aspettare che arrivassero soccorsi dalle altre parti d'Italia e specialmente dal Piemonte, dove, per conto di

amici, era andato il conte Francesco Arese ad invitare Carlo Alberto iniziando quelle trattative che furono poi condotte ufficialmente soprattutto dal conte Enrico Martini di Crema, notissimo a Milano, specialmente fra i giovani mondani, e dal conte Francesco Annoni (48). La presentazione delle domande al vice-governatore mise d'accordo liberali di tendenze diverse, come il moderato Gabrio Casati, podestà di Milano, e fidente in Carlo

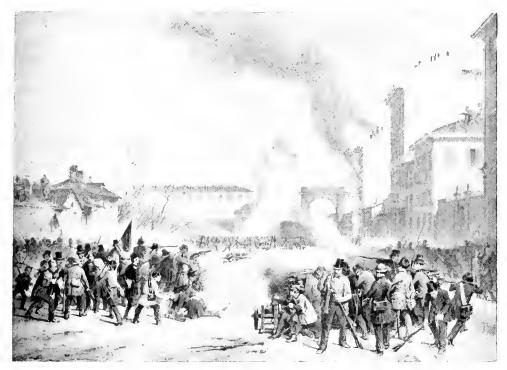



Fig. 244. (Collez. Simondetti).

Le cinque giornate di Milano: presa di Porta Tosa (22 marzo 1848).

Alberto, ed il repubblicano federalista Carlo Cattaneo. Ma se la concordia fu raggiunta contro il Governo straniero, mancò in seguito nella direzione del movimento rivoluzionario, come a suo tempo vedremo.

Intanto la mattina del 18 il popolo si fermava a leggere per le vie un manifesto del vice-governatore, il quale prometteva riforme e la convocazione delle Congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto. Ma dopo aver letto, non fu soddisfatto e numerosissimo accorse al Broletto (palazzo municipale) ed invitò il podestà Gabrio Casati a recarsi dal vice-governatore per domandare, in sostanza, l'immediata concessione di quanto il giorno innanzi si era stabilito di chiedere. Il podestà, seguìto dalla folla, si recò da O' Donnell, il quale concedette subito la Guardia civica dipendente dal Municipio e ordinò che la polizia consegnasse le armi a questo, e obbedisse ad un nuovo comando. O' Donnell fu preso come ostaggio, le

concessioni ottenute vennero applaudite e molti speravano di poterne avere pacificamente anche altre, quando ad un certo punto la dimostrazione si

IL 22 MARZO

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Anno I, Num. 8. GIORNALE OFFICIALE Domenica 2 Aprile 1848.

PARTE UFFICIALE

GOVERNO PROVVISORIO

DECRETO

PARTE NON UFFICIALE

MILANO 2 APRILE.

Fig. 245. — Fac-simile (a 1/4 del vero) del giornale *Il 22 Marzo*.

(Milano, Museo del Risorgimento).

trasformò in rivolta per l'urto avvenuto tra la folla e un drappello di soldati. La rivolta si estende: il maresciallo Radetzky ordina il disarmo dei cittadini, fa occupare nella sera il Broletto difeso un paio d'ore dagli

insorti, ne arresta un centinaio e li conduce come ostaggi nel Castello (49). I ribelli da ciò irritati maggiormente, il giorno appresso riprendono a combattere e fanno progressi: il 20 nominano un Comitato centrale d'insurrezione, il quale dà maggiore impulso alla lotta tanto che gli Austriaci sono costretti ad abbandonare il Duomo su cui sventola la bandiera bianca. Al quarto giorno, 21, la ritirata nemica dal centro si accentua: una schiera di audaci cittadini prende, dopo accanita lotta, il palazzo del

Fig. 246. — La mattina del 23 marzo 1848 a Milano. (Fot. Paoletti)

(Quadro di A. Durini).

Genio, al quale un povero zoppo, Pasquale Sottocorno, camminando con le grucce, aveva tentato di appiccare il fuoco, mentre dalle finestre i difensori sparavano fucilate (50). Si forma il Governo provvisorio di Milano, i cittadini sono chiamati all'ultima prova, ed il 22 con felici risultati si assaltano i bastioni e le porte fortificate. La resistenza degli Austriaci dura fino a sera, ed è specialmente vigorosa a Porta Tosa, dove riesce a segnalarsi il giovane ed elegante Luciano Manara che presto ritroveremo condottiero valoroso dello strenuo battaglione dei *bersaglieri lombardi*, sui campi aperti, contro gli Austriaci, ed entro i baluardi romani, contro i Francesi.

Frattanto l'insurrezione estendevasi vittoriosa in tutte le città aperte del Lombardo-Veneto, togliendo qualsiasi speranza d'immediati soccorsi a Radetzky, il quale si decise a lasciare anche il Castello avviando le truppe verso il Quadrilatero, e risparmiando così inutili sacrifici ai suoi soldati,

e nuovi e odiosi danni a Milano. Il Governo provvisorio ne saluta la partenza esaltando la vittoria riportata dal popolo contro un *esercito, che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare*, ed iniziò provvedimenti idonei per prendere parte alla guerra fuori della città (51). Nessuno pensò ad inseguire subito il nemico, e forse era impossibile farlo ai vincitori, stanchi della lunga lotta sostenuta, poco organizzati e condotti da uomini impreparati tanto a far una grande guerra, quanto a dirigere uno Stato, come vedremo fra poco. Intanto si agitavano pure i vicini Ducati.

Fig. 247.
Scudo d'Austria pel Regno Lombardo-Veneto.
(6 lire, argento).

A Modena il 17 marzo scoppiarono disordini, e Francesco V, dopo avere invano tentato di calmare gli animi, nominava una Reggenza e la notte dal 20 al 21 partiva per Mantova. Due Governi provvisori, l'uno a Modena, l'altro a Reggio assumevano di fatto il potere.

A Parma Carlo Lodovico, scosso dai disordini scoppiati il 20 marzo, pensò di abdicare in favore del figlio Ferdinando Carlo III, e di consigliare a questi riforme, che non valsero a nulla, cosicchè fu necessario ricorrere ad autorevoli liberali per formare una Reggenza. Piacenza rimase tranquilla sotto la vigilanza degli Austriaci, ma partiti questi, a causa delle vicende guerresche, si sollevò essa pure (28 marzo).

Fig. 248. — Mode patriottiche italiane.
(Dal *Corriere delle Dame* del 1848).

10. Colla rivolta del Lombardo-Veneto si iniziava la prima grande guerra d'indipendenza, alla quale pareva dovessero partecipare con Carlo Alberto tutti i principali insorti e i Principi italiani che restavano ancora sui troni di Firenze e di Roma. E nel felice esito della lotta molti credevano allora e credettero anche più tardi, sia considerando alcuni dei fatti narrati, sia fidando nella Lega doganale stretta fra Carlo Alberto, Leopoldo II e Pio IX, e nella Lega politica che si trattò di concludere, e prima e durante la guerra.

Fig. 249. (Collez. Simondetti).

L'Italia nel 1848.

(Da una litografia dell'epoca).

Il 3 novembre 1847 monsignor Giovanni Corboli-Bussi, il cav. Giulio Martini e il conte Ermolao Asinari di San Marzano in nome dei propri sovrani, Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, firmarono a Torino i preliminari della Lega doganale fra Roma, Toscana e Sardegna conclusa per iniziativa del Pontefice e preparata da accordi per la navigazione stabiliti nei trattati tosco-romano e tosco-sardo (marzo-giugno 1847).

I tre Sovrani (così leggesi nel preambolo della convenzione) « costantemente animati dal desiderio di contribuire mediante la reciproca loro unione, all'incremento della dignità e della prosperità italiana, persuasi che la vera e sostanziale base di un'unione italiana sia la fusione degli interessi materiali delle popolazioni che formano i Loro Stati; convinti d'altra parte che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie e i traffici nazionali; confermati questi sentimenti dalla speranza dell'adesione degli altri Sovrani d'Italia, sono venuti nella determinazione di formare fra i loro rispettivi Dominî una Lega doganale, ecc. ».

Sembrava che ci si avvicinasse al pensiero del liberista Riccardo Cobden, il quale augurava all'Italia non l'unità politica, ma una Lega doganale, e il trionfo di quello spirito liberista che in Toscana aveva avuto tempo

innanzi grande fortuna. Sembrava che tutto ciò dovesse servire a sviluppare il piano concepito da Cesare Balbo riguardo all'importanza dell'Italia nei commerci mondiali, piano che gli accordi tra gli Stati e l'estendersi delle ferrovie avrebbero reso possibile in un tempo relativamente breve (52).

Non si andò più innanzi, certo perchè, dato il momento, molti videro nella Lega uno strumento politico dannoso alla conservazione di un assetto politico ormai scosso, anche perchè in contrasto cogli interessi economici strettamente uniti alla vita politica. « Sarebbe vano ormai il credere o volere far credere, che le questioni economiche dei popoli possano andar disgiunte dalle politiche: esse furono sempre unite e tanto più si vanno identificando, quanto più si estende l'applicazione delle sane dottrine economiche fondate sulla giustizia e sulla libertà ». Così scriveva un economista liberale, Bartolommeo Cini, esaltando il valore politico della Lega, valore riconosciuto e secondo il proprio punto di vista deplorato anche da un rigido conservatore, il conte Solaro della Margarita, che come Ministro di Carlo Alberto dovette occuparsene (53). Egli così ne parla: « Nelle ultime settimane che ressi il peso de' pubblici affari mi occupai di una negoziazione in sè stessa interessantissima; peccato che fosse promossa da quell'idea che tutte dominava le emergenze dell'epoca. Si pensò dai corifei della Confederazione italiana di stabilire una Lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana; il fine era politico, ma ne aveva pure uno di vero vantaggio commerciale, e vi concorsi col mio voto » (54).

Fig. 250. — Medaglia commemorativa della Lega doganale.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Le difficoltà incontrate dalla Lega doganale giovano a far intendere gli ostacoli che si opposero ad una lega politica. Il bisogno di raggruppare le forze per la guerra dell'indipendenza la faceva credere opportuna, ma l'incertezza sulla sorte d'Italia dopo la desiderata vittoria rendeva molti Italiani freddi od ostili. Fra i tre Sovrani della Lega doganale che avrebbero dovuto costituire il nucleo della nuova lega, Carlo Alberto per la posizione e la forza militare del suo Stato avrebbe dovuto diriger la guerra acquistando naturalmente un grande prestigio. E di questo come si sarebbe valso? Al Re sardo si attribuiva l'ambizione di formare un grande Stato dell'Alta Italia capace d'imporsi al rimanente della penisola, geloso della

propria autorità e quindi accentratore nell'amministrazione, ostile ai progressi democratici, secondo le tradizioni sabaude alle quali Carlo Alberto era rimasto sostanzialmente fedele sino al principio del 1848. I monarchici tanto unitari, quanto federalisti, temevano l'assorbimento piemontese, i repubblicani delle varie scuole temevano l'assorbimento e deploravano nel

Trascrizione letterale:

Ami Villamarina les nouvelles que j'ai eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises et le gouvernement Français dit que nos sujets qui y sont les plus nombreux, y sont les plus maltraites. C'est douloureux, soit pour nos compatriotes, soit aussi pour notre *reputation*. Je regrette beaucoup que Mamelli se soye eloigne de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques batiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois fregattes à la mer. Je vous donne le temps d'ici a mardi pour ruminer a ce que nous devrions faire, et s'il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks et d'y faire une expedition pas trop couteuse. Que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tete et je lui parlerai d'une idee qui m'est venue à cet égard.

Qui doit commander l'artillerie au camp? parce que peut-etre d'après cela je me deciderai a y envoyer Ferdinand; si vous croyez que ca fit un bon effet.

Il y a un monsieur de Barbavara etabli à Milan, ancien officier, qui s'etant absolument refusé a laisser son fils servir les Autrichiens l'a envoye chez nous, ou il sert depuis quatre ans dans Nice cavalerie, ou il est marechal des logis, par des raisons que le Mago comprendra aisement, faites moi le plaisir de le faire passer dans la promotion comme sergent parvenu. Je vous embrasse.

le 14 Juillet 1842.

Votre ami

C. Albert.

Fig. 251. — Autografo di re Carlo Alberto al marchese di Villamarina.

(Torino Archivio di Stato).

tempo stesso la mancanza di libertà. E il Piemonte nulla fece per dissipare questi timori.

Leopoldo II prese l'iniziativa della Lega politica: egli, sulla fine del 1847, sentivasi a disagio per le condizioni interne del suo Stato e per le proteste di Fivizzano, di Pontremoli e delle altre terre vicine le quali alla morte di Maria Luisa Bonaparte-Austria dovevano dalla Toscana passare ai Ducati di Modena e di Parma, secondo la convenzione del 1844 illustrata da accordi successivi (55). Inoltre a Firenze temevasi l'alleanza che il Duca di Modena, tosto seguìto dal nuovo Duca di Parma Carlo Lodovico, aveva concluso coll'Austria il 24 dicembre 1847.

Ad un certo punto Leopoldo dovette presentire i pericoli dell'isolamento e credere di poterli eliminare stringendo colla Santa Sede nuovi accordi ecclesiastici e stipulando col Pontefice e coi Sovrani di Sardegna e di Napoli una Lega difensiva sotto la presidenza del Papa. Monsignor Giulio Boninsegni trattò a Roma i due gravi negozî; per il primo riuscì a fare una convenzione che, dopo vicende varie, condusse tre anni appresso ad un concordato formale, e per la seconda ottenne il consenso di Pio IX (56). Carlo Alberto pareva piuttosto proclive ad una Lega offensiva e tirò in lungo le trattative probabilmente sperando che nuovi avvenimenti impedissero al Papa di assumere la presidenza della Lega, e lasciassero al Re sardo le mani libere per regolare le cose italiane (57).

Fig. 252. (Collez. Simondetti).

Generale Emanuele Pes di Villamarina Ministro della Guerra di re Carlo Alberto.

(Da una litografia del 1847).

L'opportunità di opporre alla Lega fra Modena, Parma e Austria una seconda fra Torino, Firenze, Roma e Napoli era sentita anche in questa città, dove ormai i progressi dei rivoluzionari apparivano pericolosi e dove giungeva l'eco del movimento iniziato in tutta Italia (58). Quindi i rappresentanti napoletani a Torino e a Firenze, principe di Palazzuolo e conte Grifeo, al principio di marzo ebbero incarico di sentire su quali basi si sarebbe trattato, e il conte Ludolf, rappresentante in Roma, dove la Lega riusciva gradita, mandava a Napoli notizie incoraggianti esprimendo l'opinione che per l'inizio delle trattative i popoli avrebbero lasciato « ai Sovrani ed ai loro Ministri quel tempo indispensabile per ben maturare degli accordi di tanto rilievo e consolidare dall'altra parte le cose interne » (59).

Sembra proprio che Napoli e Toscana avessero gran voglia di concludere la Lega, ma che questa ora che la rivoluzione precipitava e colla rivoluzione la guerra contro l'Austria, trovasse ostacoli insormontabili in Carlo Alberto che insisteva per dare alla Lega un carattere offensivo contrario a quello proposto dal Pontefice al principio delle trattative toscoromane e accettato dal Re delle Due Sicilie. La Lega *difensiva* avrebbe

Trascrizione letterale:

Maestà!

La Maestà Vostra sarà stata appieno informata da S. A. R. il Duca di Lucca del trattato che esso ha concluso il 4 ottobre con S. A. I. il Granduca di Toscana circa l'abdicazione per parte sua del Ducato di Lucca a chi di ragione, e della imminente presa di possesso del Pontremolese e distretti adjacenti, quali li fissa il trattato di Firenze del 28 novembre 1844. Mediante questo trattato, al quale come parte interessata diedi la semplice mia adesione, vengo ad aggregare al mio Stato alcuni territorii contigui agli Stati della Maestà Vostra, per cui mi do premura di avvertirneLa fin d'oggi in via privata avanti che lo possa fare in via Ministeriale, ed anche perchè sto per recarmi a Vienna. Questo ritardo che credo brevissimo deriva dal desiderio della Toscana la quale non sembra avere ancora prese tutte le disposizioni per andare in possesso del Lucchese.

S. A. R. il Duca di Lucca non avendo forza Militare nel Pontremolese per farvi subito rispettare la sua autorità, e proteggere il Commissario che ne prenderà possesso in suo nome, mi ha chiesto in via ufficiale di mettere alla disposizione del di lui Commissario un distaccamento di mie truppe, ed io per amicizia ed interesse che prendo per lui, e convinto della necessità in cui si trova, diedi le disposizioni necessarie onde a suo tempo questo suo desiderio sia secondato.

Credendo con questa partecipazione di avere soddisfatto verso la Maestà Vostra a quanto richiede il buon vicinato, e sperando che Ella riconoscerà nella mia premura una prova dei sentimenti di alta considerazione che nutro per Lei, ho l'onore di protestarmi

Di Vostra Maestà

Modena 9 Ottobre 1847.

Devot.mo ed Affez.mo Servitore e Cugino
Francesco.

Fig. 253. — Autografo di Francesco V, duca di Modena, al re Carlo Alberto.

(Torino. Archivio di Stato).

dovuto armonizzare le riforme nei varî Stati italiani e proteggere l'indipendenza di tutti contro qualsiasi attacco; la Lega *offensiva*, se conclusa mentre si preparava una guerra contro l'Austria, avrebbe condotto a risultati ben diversi. Dalla guerra vittoriosa Carlo Alberto avrebbe potuto avere almeno la Lombardia, Leopoldo forse avrebbe, nella migliore ipotesi, fatto qualche acquisto nei Ducati, ma Pio IX e Ferdinando II avrebbero sofferto tutti i danni di una lotta sanguinosa per l'aumento sicuro della forza sarda e per l'aumento probabile della potenza toscana. Guardando alla sostanza si comprende subito come Carlo Alberto volesse adoperare liberamente gli eserciti dei maggiori Stati d'Italia, sfruttare il prestigio di Pio IX per raggiungere un immediato beneficio della sua Casa e per porre le basi di un nuovo assetto della penisola. E dopo la vittoria come impedire che Carlo Alberto, duce degli eserciti comuni, Re del Paese che per ragioni molteplici aveva dato alla guerra il maggior contributo e che aveva rapporti d'ogni genere colle terre tolte al nemico, diventasse pur coll'appoggio di queste, subito o in appresso, unico Sovrano dell'Italia unita, o grande moderatore di una Confederazione nazionale?

Questi risultati potevan piacere alla Dinastia sabauda che ne traeva beneficio, potevan piacere a quei cittadini che desideravano la sostanziale riunione delle varie parti d'Italia, ma dovevano essere contrastati dagli altri Sovrani desiderosi di vivere. E Carlo Alberto nulla fece per rassicurarli. Scoppiata l'insurrezione nel Lombardo-Veneto, e più tardi incominciata la guerra contro l'Austria, egli si limitò a chiedere l'immediato aiuto dei Sovrani costituzionali e rimandò a tempi migliori gli accordi per regolare i propri rapporti coi Principi stessi. Tutti questi, eccettuato il Pontefice, mossi dalle dimostrazioni popolari, forse avrebbero potuto concludere anche una Lega offensiva, ma come riuscire con un Sovrano contrario ad accordi politici dagli altri creduti necessari per condurre la guerra e per trarre dalla vittoria adeguati compensi? E di qui difficoltà e lentezze che nocceranno molto alla guerra nazionale (60).

NOTE

(1) Giovanni Mastai-Ferretti nacque a Sinigaglia il 13 maggio 1792. Ordinato sacerdote a 27 anni, subito si dedicò in Roma a funzioni religiose e ad opere di beneficenza, e poco dopo, nel 1823, andò nel Chili addetto alla Nunziatura apostolica. Al ritorno fu eletto, nel 1827, arcivescovo di Spoleto, donde, cinque anni appresso, venne trasferito ad Imola. Ed era vescovo di Imola e cardinale quando fu nominato Papa. Morì a Roma l'11 febbraio 1878.

(2) Tra le suppliche inviate al Governo centrale durante il Conclave, ve ne fu una firmata da 1753 cittadini bolognesi (quasi tutti appartenenti alla piccola nobiltà ed alla borghesia), i quali chiedevano che fra altro i Consigli provinciali acquistassero la facoltà di esporre legalmente al Governo i bisogni dei popoli. Si profittava della sede vacante per influire sul futuro Pontefice e quasi per ricordargli che le riforme sperate al principio del Pontificato precedente non erano state fatte, e magari per avvertirlo che ne occorrevano di maggiori.

Vedi in proposito M. MINGHETTI, *Miei Ricordi*, cap. IV, pag. 187 e seguenti. Torino, Roux, 1888.

(3) Ecco integralmente la dichiarazione che gli amnistiati dovevano sottoscrivere: « Io sottoscritto riconosco di aver ricevuto una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi dall'indulgenza del Sommo Pontefice Pio IX, mio Sovrano legittimo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera a tentativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico e assalita l'Autorità legittimamente costituita nei suoi domini temporali. Prometto sulla mia parola d'onore di non abusare in alcun modo o tempo dell'atto della sua sovrana clemenza e dò pegno di compiere fedelmente tutti i doveri di buono e leale suddito ».

Il decreto d'amnistia chiudeva coll'esprimere la speranza della pace interna e colla minaccia di provvedimenti analoghi nel caso che questa fosse mancata, ricordando « che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia è il primo dovere ».

(4) Fece presto il giro di Roma e delle provincie l'aneddoto di un soldato che nel settembre del 1846 si dolse col Papa del pane cattivo dato dal fornitore. Riferiamo l'aneddoto secondo la narrazione fatta da Costanza Corboli (madre di monsignor Corboli-Bussi, addetto alla Corte Pontificia e caro a Pio IX), in una lettera scritta da Roma il 18 settembre 1846: « Nel tornare il Pontefice da piazza del Popolo, passando dinanzi al corpo di guardia, un soldato si fa ardito di presentargli una pagnotta, che egli prese e se la portò in palazzo, ove arrivato fa chiamare il soldato che gliel'aveva sporta, e domandato di quello che volesse significare, il soldato rispose: Perchè la vedesse. — Or bene, la veggo, è nera, riprese il Papa. — Rompetela, disse l'altro, e odoratela. — Ciò facendo, ne ebbe in risposta: Puzza. — Infine, fatela pesare, che mancano 3 once al giusto peso. E questo ancora verificato dal Papa, con la sua bontà e pazienza, disse al soldato di tornarsene al posto, e questi replicando di non poterlo per la certezza di esser messo in prigione, egli lo assicurò che ciò non sarebbe avvenuto, dandogli in garanzia una guardia d'onore che nel ricondurlo alla guardia di piazza Colonna dicesse che, se il soldato aveva lasciato il posto, era stato per volere di Sua Santità. Nella mattina appresso, chiamato per tempissimo in Palazzo monsignor dell'Armi (Ministro della Guerra), gli presentò la malaugurata pagnotta, che parlava abbastanza per comandargli di far giustizia del fornitore, ecc., il quale fu tradotto in Castello alla vista pubblica e tassato di una multa di 1000 scudi. Dopo quest'apertura, altre tre frodi si sono smascherate, ed i processi aperti in più di un luogo per vederne il fondo. Ma ci si arriverà? Questo è che dubito. Ad ogni modo con un Papa che vede tutto e che sente tutti, il comodo del mal fare si trova molto impacciato. E questo, credi pure, ch'è il maggior movente dell'opposizione: tante vigne sfruttate ».

La lettera è pubblicata a pag. 95 dell'opera A. MANNO, *Corrispondenza di Monsignor Corboli-Bussi*, in *Biblioteca di Storia Italiana recente*, Torino, Bocca, 1910.

(5) Più tardi si parlò dell'amicizia che il Vescovo d'Imola aveva per il conte Giuseppe Pasolini e si disse che nella ospitale villa di questo avesse fatto voti per il trionfo dei principi negli ultimi tempi professati da molti cattolici liberali.

Gioverebbe sapere in quali circostanze il Mastai avrebbe espresso i propri voti, giacchè sappiamo che subito dopo i moti del 1831, mentre era arcivescovo di Spoleto, alle Autorità centrali raccomandava di ripristinare in provincia alcune istituzioni distrutte dai Francesi, e non ristabilite dal Governo Pontificio, dimostrando così di riconoscere i difetti

di questo e di voler rimediare tornando all'antico, seguendo, cioè, una via opposta a quella che percorrevano i liberali. In seguito potè aver cambiata opinione, ma ne mancarono le prove, e se pare probabile che ad Imola abbia ripetute le osservazioni che da Spoleto aveva fatte sui difetti dell'Amministrazione, non pare probabile che invocasse i rimedi che i liberali domandavano e che avrebbero in sostanza distrutto il carattere teocratico dello Stato Pontificio.

Vedi *Memorie di G. Pasolini raccolte da suo figlio*, vol. I, *passim*, Torino, Bocca, 1915.

(6) Arbitro della Censura era stato fino allora il padre domenicano Maestro del Sacro Palazzo.

Solo dal 18 agosto 1825 Leone XII aveva ordinato che le opere che potessero dar ragionevole motivo di doglianza agli esteri Governi « non potessero pubblicarsi senza permesso della Segreteria di Stato ».

Ora il Maestro del Sacro Palazzo diventava soltanto capo di una Commissione nella quale entravano pure dei laici e che subendo le tendenze del tempo si mostrò arrendevole e permise la pubblicazione di scritti che parvero assai audaci.

(7) Il *motu-proprio* del 12 giugno 1847 dispone: « È istituito un Consiglio dei Ministri composto del Cardinale Segretario di Stato, del Cardinale Camerlengo, del Prefetto delle Acque e Strade, e dei Prelati Uditore della Camera, Governatore di Roma, Tesoriere Generale e Presidente delle Armi ».

Il *motu-proprio* del 14 ottobre determina: « È istituita in Roma una Consulta di Stato. Essa è composta di un Cardinale Presidente, di un Prelato Vice-Presidente e di ventiquattro Consultori. Di questi, quattro siano per Roma e per la Comarca, due per la provincia di Bologna ed uno per ciascuna delle altre Provincie. La scelta del Presidente e del Vice-Presidente sono di nomina Sovrana. Ugualmente sono di nomina Sovrana quelle dei Consultori di Stato, le quali, però, si fanno sopra terne di candidati che mandano alla Segreteria di Stato, coi soliti metodi, i rispettivi Consigli Provinciali per mezzo dei Presidi delle Provincie ». Dà norme per la scelta dei candidati: grandi possidenti o industriali, avvocati, scienziati. La Consulta è rinnovabile per un quinto ogni anno, coadiuvando la pubblica Amministrazione, « sarà intesa negli affari governativi che tocchino l'interesse o generale dello Stato, o speciale di una o più Provincie; nel compilare, riformare e modificare, come pure redigere ed esaminare regolamenti amministrativi: nel creare ed ammortizzare debiti, imporre, togliere e diminuire dazi, alienare beni e diritti proprî dello Stato, nel concedere nuovi appalti o confermare quelli esistenti; nel determinare le tariffe doganali e stabilire trattati di commercio; nell'esaminare i preventivi e rivedere i consuntivi, tanto generali quanto delle singole Amministrazioni dello Stato, pronunziando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie; nel rivedere e riformare le attuali organizzazioni dei Consigli communali e provinciali. Le deliberazioni della Consulta di Stato sono consultive. Gli affari della Consulta di Stato sono portati in Consiglio dei Ministri. Quindi, tanto il voto motivato della Consulta, quanto la deliberazione del Consiglio dei Ministri, coi relativi processi verbali, vengono per organo e con relazione del Cardinale Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri, rassegnati al Sovrano, il quale, prima di esternare i suoi ordini definitivi, si riserba di interpellarne l'intiero Sacro Collegio dei Cardinali riuniti, tutte le volte che vegga trattarsi cose di gravissimo interesse ».

(8) Giacomo Antonelli, nato il 2 aprile 1806 a Sonnino (Roma), da agiata famiglia, ebbe in Roma una buona istruzione ecclesiastica e giuridica, che usò non per diventare sacerdote, ma per darsi alla carriera amministrativa, nella quale, assai giovane, conseguì l'ufficio di Delegato Apostolico. Esercitò questo ad Orvieto, Viterbo e Macerata, quindi tornò a Roma, dove fu sottosegretario al Ministero dell'Interno nel 1841, tesoriere generale quattro anni appresso, e quindi cardinale il 12 giugno 1847 per volontà di Pio IX, il quale nel 1848 gli conferì l'ufficio di Segretario di Stato, che egli tenne sino alla morte (6 novembre 1876).

Ne parleremo spesso nel corso del nostro racconto. Per notizie riassuntive si potranno vedere: B. Labanca, *Antonelli*, in *Saggi storici e biografici*, Palermo, Sandron, 1911; e l'art. *G. Antonelli*, in M. Rosi, *Dizionario storico del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1913.

(9) Costituita la *Società nazionale per le strade ferrate* sotto il nome di *Principe Conti e C.*, il segretario di questa, ing. Camillo Ravioli tenente del genio, pubblicò nel giornale *La Pallade*, anno I, n. 26, il 21 settembre 1846, un *Cenno sull'ordinamento delle vie ferrate negli Stati Pontifici*.

Prendendo le mosse dalla via Milano-Venezia, osserva esser chiaro come le ferrovie servivano « di comunicazioni esterne che regione a regione dovevano congiungere, e mettere con esse relazioni di commercio e di politica. Venezia doveva allacciare Milano a Trieste, sia per mare sia per terra lungo il littorale del Friuli ». Ricorda il progetto di unir Milano con Torino, Torino con Genova, Trieste con Vienna, per salire in seguito all'Oceano, il Piemonte colla Germania, Marsiglia con Calais o Boulogne. « Donde l'idea che fosse possibile il ritorno del commercio d'Oriente in mezzo al continente d'Europa, abbandonato l'Oceano ».

Per i rapporti colla Germania, Trieste oggi prevale su Genova e Marsiglia; a contrastare questa prevalenza per il gran traffico internazionale, in Toscana si penserebbe ad una vasta rete italiana, che facendo capo a Reggio di Calabria o a Napoli proseguisse per Roma, Civitavecchia, Livorno, Genova, Torino, Ginevra, Parigi, Calais. Il Ravioli sostituisce a Reggio Calabria Brindisi, e di qui costruirebbe la ferrovia sino a Napoli e a Roma, da Roma, attraverso l'Umbria, ad Ancona, e da Ancona a Bologna per allacciarla con Venezia, Milano, Torino. Vorrebbe che la linea, o direttamente, o per mezzo di opportuni rami, servisse ai vari centri dello Stato Pontificio e consiglierebbe la Toscana ad unirsi con Roma per mezzo di una via maremmana.

(10) Per i mezzi di trasporto che si proponevano per attraversare l'istmo di Suez vedasi: *Esperienze italiane di navi - traslazioni terrestri*, *Album romano*, anno X, n. 17, pag. 130, Roma 1843; *Sulle Liburne rotate*, Lettera in *Giornale Arcadico*, tom. CVIII, ecc.

(11) Il programma della Società fu pubblicato il 9 novembre insieme coll'invito alla sottoscrizione del capitale di 250.000 azioni da 100 scudi ciascuna.

A Roma sedeva la *presidenza centrale romana* col relativo corpo tecnico, e in provincia si trovavano le *presidenze* regionali delle *Quattro Legazioni*, Umbria e Marche.

Ecco i nomi dei principali presidenti e consiglieri:

Alla centrale appartenevano: principe Cosimo Conti, principe Tommaso Corsini, marchese Lodovico Potenziani, avv. Carlo Armellini (presidenti); marchese Orazio Antinori, conte Ettore Borgia, avv. Diomede Pantaleoni, ecc. (cons.). Per le Legazioni: Gaetano Recchi, avv. Antonio Silvani (pres.); conte Filippo Agucchi, Augusto Aglebert, avv. Giuseppe Galletti, Marco Minghetti, marchese Gioacchino Pepoli e Luigi Tanari (cons.); Carlo Berti-Richat segretario. Per l'Umbria: conti M. Antonio Baglioni Oddi e Francesco Conestabile (pres.); marchesi Giovanni Antinori e Francesco Bernabò, conti Solone Campello e Alessandro Orfini, Francesco Guardabassi e G. B. Sereni (cons.). Per le Marche: conte Luigi Mastai, principe Annibale Simonetti (pres.); principe Rinaldo Simonetti, marchese Sigismondo Bandini, conti Telesforo Carradori, Pietro Vinci e Francesco Fiorenzi, Bellino Bellini Briganti e Salomone Camerini (cons.).

Qualcuno di questi era già stato fautore di novità politiche, altri diverranno tali più tardi.

Domandano l'aiuto di tutti e per aver quello dei piccoli risparmiatori stabiliscono che il versamento dei 100 scudi possa farsi a ventesimi, facendo il secondo quando si sarà giustificata la spesa del primo impiegato nei lavori, cosicchè il denaro incassato « ritorna in gran parte nel popolo prima che il secondo e terzo ventesimo sia pagato. Onde è manifesto che una sola parte del capitale intero si fa necessaria al bisogno ».

Il programma è stampato in Roma nella tipografia dei *Classici sacri*.

(12) I poeti più noti furono: Giuseppe Benai, di professione computista, nato a Roma nel 1817, studiosissimo dei grandi scrittori italiani ed autore di poesie dialettali con cui tentava di emulare Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), il più illustre poeta dialettale di Roma, che, peraltro, non partecipò agli entusiasmi di quei giorni. Luigi Masi, nato a Perpignano presso Perugia nel 1814 e dimorante a Roma come segretario del principe Carlo Luciano Bonaparte. Filippo Meucci, nato a San Polo dei Cavalieri e dimorante a Roma ove faceva l'avvocato. Pietro Sterbini, nato a Vico del Lazio nel 1798, medico. Questi era stato in esilio per le note cospirazioni romane già narrate, e ritornato da poco preparavasi a prendere di nuovo, nella vita politica di Roma, una parte notevole.

(13) Angelo Brunetti nacque a Roma il 27 settembre 1800 da famiglia popolana ed esercitò il mestiere di carrettiere, trasportando specialmente vino dai Castelli Romani alla città. Acquistata una certa agiatezza, potè aiutare parecchie persone e accrescere la popolarità che godeva per il suo fare bonario, e per la sua forza fisica e morale, sempre gradita al popolino. Dal 1846 al 1848 fu in mezzo alle dimostrazioni per Pio IX; quindi partecipò alla difesa della Repubblica, e, caduta questa, seguì Garibaldi fino alla spiaggia della Mesola, donde tentò invano di raggiungere Venezia. Arrestato da un drappello austriaco a Cà Tiepolo, veniva fucilato insieme col figlio Lorenzo e con sei compagni il 10 agosto 1849.

(14) Pietro Sterbini aveva scritto un inno di quattro strofe per il ricevimento di una bandiera offerta ai Romani dai Bolognesi in segno di fratellanza. Poi ne aggiunse due in onore di Pio IX.

Le sei strofe furono unite a due a due da una strofa rimata diversamente e ripetuta come ritornello.

Vedi R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, pag. 178, Roma 1894.

(15) La satira riportata nel testo era stata rinvenuta manoscritta il 19 giugno 1847 in un confessionale nella Chiesa dei Santi Apostoli.

Si fecero vane indagini per iscoprirne l'autore, finchè si accusò il tenente colonnello a riposo Domenico Leonori, che la sera del 20 settembre 1847 fu veduto in piazza del Popolo a leggere una satira ostile a Pio IX e a Ciceruacchio. Cittadini zelanti, fra i quali Antonio Ricci, Annibale Locatelli e Luigi Brunetti, per amor di libertà contrari a qualunque manifestazione ostile agli idoli del giorno, condussero il vecchio colonnello Leonori (aveva 71 anno) al quartiere civico di Campo Marzio. Messo in libertà provvisoria, fu processato come autore delle due satire dinanzi al Tribunale della Sacra Consulta, che il 10 marzo 1848 lo prosciolse per mancanza di prove riguardo alla prima e per insufficienza di prove quanto alla seconda.

Quest'ultima deplora la condotta di Ciceruacchio, che chiama sciocco, qualora abbia creduto alla « pantomina », e birbone se l'ha data solo ad intendere. La satira comincia:

« Ciceruà, Ciceruà, Ciceruacchio
Pozzi morì scannato come un bacchio ».

Gli atti relativi si conservano nel Regio Archivio di Stato in Roma, *Misc. di Sentenze*, ecc., n. 4.

(16) Le prime timide dimostrazioni furono fatte da alcuni giovani specialmente studenti che indossavano un vestito detto all'*italiana* o *degli italiani antichi*, e portavano un cappello a larghe falde detto *grandone*, il quale dava il nome ad una loro Società. Parecchi giovani costituivano la Società dell'*Ortino*, così chiamata da un'osteria urbana di questo nome; altri formavano la Società dei *Papponi*, che soleva riunirsi in qualche osteria campestre. Si riunivano a mangiare e a bere allegramente, ma nei brindisi e nelle conversazioni alludevano a cose nuove.

Per la stampa clandestina vedi M. Rosi, *Il Risorgimento Italiano e l'azione di un patriota*, ecc., cap. I, pag. 15, Torino, Roux e Viarengo, 1905, e F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, vol. I, *Appendice*, pag. 543 e seguenti, Firenze, Bemporad, 1918.

(17) A. Mazzarosa, *Storia di Lucca* cit., libro XII, pag. 65.

Per il Fornaciari vedi più innanzi testo e n. 26, e Mazzarosa, op. cit., *Doc.* VI.

Per il Consiglio di Stato vedi S. Bongi, *Inventario* cit., vol. III, pag. 95.

(18) Tra Carlo Lodovico e il Mazzarosa vi fu scambio di lettere che si posson vedere nell'op. e loc. cit. del Mazzarosa, *Doc.* VI e VII.

(19) La Società repubblicana per l'unità e l'indipendenza d'Italia era stata costituita a Firenze verso il 1845 da Sebastiano Fenzi, Antonio Galletti e Leopoldo Cempini di Firenze, Cosimo Frediani di Massa, Pietro Masini di Pretrasanta e Antonio Mordini di Barga, giovani quasi tutti colti e agiati, che in seguito parteciparono alle vicende politiche nazionali. Il Mordini, nato a Barga il 1° giugno 1819 e laureatosi a Pisa, legò il proprio nome ad avvenimenti importantissimi. Egli trovavasi a Firenze al tempo delle grandi riforme. Repubblicano ardente, capitano con Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia, Ministro con Guerrazzi e condannato alla galera a vita nel processo di questo, visse fuori della Toscana, specialmente in Piemonte, sino al 1859. Allora fu con Garibaldi nei *Cacciatori delle Alpi* e nel 1860 tenne a Palermo la prodittatura. Divenne in seguito deputato al Parlamento Italiano per vari Collegi (e più a lungo di Lucca), commissario del Re a Vicenza nel 1866, Ministro dei Lavori Pubblici nel 1869, prefetto politico di Napoli dal 1873 al 1876, e poi di nuovo deputato alla Camera nazionale, donde uscì nel 1895, dopo aver preso parte come presidente e come relatore alla Commissione d'inchiesta sulla Banca Romana. Desiderò allora ritirarsi a vita privata, e con rammarico ricevette la nomina a senatore il 25 ottobre 1895. Morì a Montecatini il 14 luglio 1902.

Vedi M. Rosi, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc.

(20) Dopo i fatti di Rimini parecchi compromessi si arresero, sul confine toscano, alle truppe del Governo, il quale, per mezzo del capitano Facdonell, s'impegnò di lasciarli imbarcare a Livorno. All'atto della partenza si minacciarono la detenzione per tre mesi e il bando qualora i fuggitivi partiti fossero poi tornati. Uno di essi, Pietro Renzi, tornò di fatto: venne arrestato, e, secondo il trattato di estradizione tosco-romano del 15 febbraio 1827, il 24 gennaio 1846 fu consegnato alle Autorità pontificie che l'avevano richiesto. Il Renzi riebbe la libertà pochi mesi appresso per l'amnistia di Pio IX, e nella sua breve prigionia a Roma riuscì utile alle indagini della polizia.

(21) G. Garibaldi era allora acclamato per i fatti di Montevideo, e la sottoscrizione prese ufficialmente l'aspetto di omaggio ad un *valoroso italiano*, tanto che vi aderiva pure il generale De Laugier, già ufficiale napoleonico ed ora appartenente all'esercito toscano. Ma promotori erano i repubblicani cui davano i propri nomi, come iniziatori, Cesare Della Ripa e Carlo Fenzi, i quali eran meno sospetti, a causa di aderenze personali, e non appartenevano formalmente al Circolo repubblicano. A questo, peraltro, era inscritto Antonio Mordini, che portò la spada a Garibaldi.

(22) Al momento delle riforme richieste a Leopoldo II si ricordò la costituzione propugnata da Pietro Leopoldo e riassunta in una *memoria* di F. M. Gianni pubblicata la prima volta nel tom. IV, pag. 121 e seg., delle *Mémoires de Scipioni de Ricci par de Potter*, Paris 1826, col titolo: *Memorie sulla costituzione di governo immaginata dal granduca Leopoldo da servire alla storia del suo regno in Toscana*. Or se ne fece una nuova edizione col titolo: *Memoria del senatore F. M. Gianni*, scritta nell'anno 1805, Italia 1847. Leopoldo non potè attuare il proprio disegno, fondato sostanzialmente sulla divisione dei poteri (esecutivo riservato al Sovrano, legislativo esercitato dai rappresentanti del popolo) e sopra il concetto che il Principe avesse diritti solo per poter fare la felicità dei sudditi.

A questi concetti fondamentali ritornava la Commissione nominata da Leopoldo II il 31 gennaio 1848 per completare al più presto le riforme iniziate. Ne aveva la presidenza Nicolò Lami e ne erano membri Leonida Landucci, Pietro Capei, Leopoldo Galeotti e Gino Capponi, il quale ultimo nel presentare il progetto di costituzione, che per l'incalzare degli eventi fu sostituito dallo Statuto di tipo francese, osservava come

il governo dei Lorena in Toscana « ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi e antivenirli ».

Secondo la Commissione si creò una rappresentanza nazionale costituita da un *Senato* (da 24 a 40 membri) eletto dal Granduca in determinate categorie, e da un *Consiglio generale* (68 membri) nominato dagli elettori dei Consigli comunali e da una *Consulta di Stato* formata di sei Senatori scelti dal Principe e di sei Deputati eletti dal Consiglio generale. I due primi consessi, da convocarsi ogni anno in sessioni non più lunghe di due mesi, deliberano su tutte le leggi e regolamenti di carattere economico, presentano al Principe i desideri del Paese e dànno il parere su tutte le leggi relative alla proprietà e libertà dei cittadini. La Consulta si riunisce durante le vacanze del Senato e del Consiglio, esamina i progetti da presentarsi a questi, riceve notizia degli atti emanati dal Principe, emette pareri richiesti da questo e dà suggerimenti per migliorare la pubblica Amministrazione. Al Sovrano resta gran parte del potere legislativo, da esercitarsi colle cautele indicate, e tutto il potere esecutivo, da esercitarsi per mezzo dei Ministri scelti fra tutti i cittadini, eccettuati i deputati, e compresi i Senatori, i quali, peraltro, diventando Ministri perdevano il diritto di votare in Senato.

Vedi in quest'opera vol. I, libro I, parte prima, cap. II; A. Zobi, *Storia civile* citata, vol. V, *Appendice*, pag. 63, 71, e *Manuale degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Italia 1858; Mario Aglietti, *La Costituzione per la Toscana del granduca Pietro Leopoldo*, in *Rassegna Nazionale*, 1° dicembre 1908, pag. 273; E. Passamonti, *Alcuni documenti inediti sulla Costituzione Toscana del 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno V, fasc. IV, ottobre-dicembre 1918.

(23) Anche la scelta dei membri della Consulta tolse a questa valore essendo stata fatta dal Sovrano quasi esclusivamente tra gli ufficiali dello Stato. Ne erano membri ordinari: i Presidenti della Corte di cassazione e della Corte Regia (Corte di appello), il Procuratore generale, il Sopraintendente dei Sindaci, il prof. Pietro Capei, i marchesi Pier Francesco Rinuccini e Cosimo Ridolfi e L. Landucci. Straordinari: il Presidente del Buon Governo, i tre Governatori di Livorno, Pisa e Siena, il Segretario del Regio Diritto, il Gonfaloniere di Firenze, Gino Capponi, e l'avv. Ranieri Lamporecchi.

(24) Con versi resi belli dalla spontaneità e nobiltà del sentimento, Caterina Franceschi Ferrucci invoca la concordia nazionale e rivolgendosi al Granduca conclude:

« Per Te, per questa Sacra Itala terra
Ciascun pronto è tra l'armi a por la vita;
E noi donne, cui vieta
Natura le tremende arti di guerra,
Ne' comuni perigli
Noi alla Patria ed a Te sacriamo i figli ».

(25) Giuseppe Arcangeli, professore nel Collegio Cicognini a Prato, nacque a San Marcello nel 1807, e l'amore alla libertà dimostrò coll'insegnamento e cogli scritti cantando Botzaris fautore dell'indipendenza greca e raccogliendo nelle montagne pistoiesi memorie gloriose, che avrebbe voluto esaltare in un romanzo storico di cui sarebbe stato protagonista Francesco Ferruccio. È facile immaginare con quanto calore egli leggesse il discorso del Guerrazzi, che dallo stesso personaggio prendeva le mosse per esprimere sentimenti di libertà e di indipendenza.

(26) Il delitto comune a cui allude il Fornaciari era punibile colla pena di morte e fu poi giudicato colle leggi toscane avendo il processo subìto diversi rinvii sino all'annessione della Lucchesia al Granducato. È superfluo ricordare che anni prima, trattandosi di altre condanne a morte, il Fornaciari si contentò di augurare la grazia Sovrana sottoscrivendo le condanne senza mettere affatto in dubbio la legittimità del proprio potere. Il forte ingegno non è sempre accoppiato al carattere e i Governi possono fare ingiustizie che minano la loro esistenza senza essere rimproverati e molto meno tratte-

nuti. Solo alla vigilia della caduta le loro ingiustizie diventano un capo di accusa anche per opera dei complici.

(27) Il Mazzarosa ebbe parte cospicua in queste vicende e adoperò quella prudenza alquanto opportunistica di cui dette sempre prova in tutta la sua vita. Fautore dell'agricoltura e della istruzione popolare, fu fratello di Ascanio Mansi più volte ricordato e dai Mazzarosa ebbe il nome e il patrimonio.

Vide la fine della Repubblica aristocratica, ebbe onori da Elisa Baciocchi, da Maria Luisa e da Carlo Lodovico di Borbone, da Leopoldo II e da Vittorio Emanuele II e morì poco dopo la proclamazione del Regno d' Italia il 27 marzo 1861. Per la sua prudenza opportunistica fu uguale a tanti altri d'ogni parte d'Italia che accettarono tutti i Governi, ma più di molti altri merita d'esser ricordato per avere, coll'opera di studioso e di agricoltore, accresciuta la coltura e il benessere pubblico in patria e fuori, e per avere, probabilmente senza volerlo, contribuito ad accrescere il desiderio di novità.

(28) Al cadere del Ducato sorse in Lucca il giornale *La Riforma*, che nel 3° numero, 26 novembre 1847, scriveva: « Con questo fatto (l'unione alla Toscana) conseguimmo un doppio intento: il primo fu quello di fare un passo verso l'unità italiana, togliendo una divisione non naturale della famiglia toscana, e l'altro quello di entrare sotto il paterno regime di un Principe riformatore in buona fede, italiano », ecc.

La *Riforma* chiariva così il proprio programma sostituito a quello di temperate riforme che avevano sostenuto due altri giornali vissuti poco prima: *L'Amico del Popolo*, uscito il 1° giugno 1845, e il *Piccolo Vapore*, uscito il 1° ottobre 1847.

Collaboratori principali del *La Riforma* furono: Salvatore Bongi più volte ricordato, l'avv. Angelo Bertini divenuto magistrato insigne nel Regno d' Italia, l'abate Matteo Trenta, bella tempra di sacerdote e di educatore, l'avv. Leonardo Martini professionista stimato e membro autorevole di Amministrazioni locali, l'avv. Carlo Petri (1823-1905) sindaco di Capannori, deputato e senatore sotto il Regno d'Italia e fino alla più tarda età benvoluto per l'esercizio disinteressato della professione e per l'onestà illuminata da mirabile dottrina.

Vedi M. Rosi, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., cap. I, pag. 23.

(29) Sotto il Ducato la popolazione era notevolmente aumentata: la Capitale aveva sotto la Repubblica, nel 1781, abitanti 19.666; diminuiva sotto il Principato napoleonico discendendo nel 1813 a 17.366; risaliva sotto il Ducato Borbonico con 18.228 nel 1819; 23.118 nel 1835 e 24.862 nel 1845. Nelle campagne e a Viareggio l'aumento era stato anche maggiore.

I lavori pubblici avevano avuto un grande incremento: arginatura del Serchio, bonifiche verso la marina, canali irrigatori scavati *ex novo* o migliorati, costruzione e ristauri di templi, a spese del pubblico erario o della cassetta privata di Carlo Lodovico, costruzione della piazza del mercato in città e compimento del pubblico acquedotto.

Comuni, Opere pie, privati gareggiarono col Duca e collo Stato, cosicchè dal 1818 al 1845 si spesero in pubblici lavori 32.214.735 di lire lucchesi (equivalenti a 0,78 della lira italiana) con una media annua di L. 1.150.526 $^1/_4$.

Le entrate annue dello Stato si aggiravano fra i due milioni e mezzo e i tre di lire lucchesi, con un minimo di 2.509.916,4, nel 1826, e un massimo di 3.569.867,1, nel 1838.

Vedi Relazione di Nicolao Giorgini direttore generale del Dipartimento dell' Interno presentata il 9 aprile 1846 a Carlo Lodovico col titolo: *Statistica dei lavori eseguiti nel R. Ducato di Lucca sotto il reggimento borbonico, cioè dall'anno 1818 al 1845*. La *statistica* è pubblicata a pagina CXCVII dell'*Almanacco della Real Corte di Lucca per l'anno 1846*.

(30) Tra le famiglie che dettero uomini insigni a Lucca, nel 1847 una, la famiglia Giorgini di Montignoso (terra dello Stato lucchese ora posta nella provincia di Massa Carrara) ne possedeva tre: Nicolao più volte ricordato e che tenne alti uffici con molta

competenza: Gaetano suo figlio professore prima nel Liceo Universitario lucchese poi nell'Ateneo pisano, e salito ad alti uffici nel Granducato. Giovanni Battista figlio di Gaetano pure professore a Pisa e per meriti letterari e politici e per insigni parentele (fu genero di Alessandro Manzoni) godette grande stima, e ne riparleremo. Gli ultimi due furono pure per lungo tempo senatori del Regno d'Italia, Gaetano dal 23 marzo 1860 al 16 settembre 1874, Giovanni Battista dal 9 novembre 1872 al 18 marzo 1908.

Vedi C. Sardi, op. cit., *Lucca, ecc. passim*, e *Cenni autobiografici sulla vita di Nicolao Giorgini* a cura di Matilde Giorgini Schiff, Pisa, Nistri, 1899.

(31) Il verbale dell'adunanza tenuta dall'Ateneo Veneto il 30 dicembre 1847 è pubblicato nell'opera: *Il 50° anniversario del glorioso 1848-1849. L'Ateneo Veneto con legittima compiacenza commemora*. Venezia, Visentini, 1898.

(32) La lettera inibitoria del Governo alla Presidenza dell'I. e R. Ateneo Veneto, porta la data del 30 dicembre 1847, la stessa della seduta, ed è pubblicata da Luigi Coletti nel *Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento Italiano*, n. 7, Milano, settembre 1906.

(33) In Francia molti desideravano applicare i principi di uguaglianza e di libertà e dalle speculazioni astratte venivano alla pratica. Cospiravano per una repubblica democratica che sulla base dell'universale livellamento delle fortune regolasse il passaggio delle ricchezze ai lavoratori che le producevano. L'esperimento fatto da Cabet nel Texas colla istituzione, presto disciolta, di una società fondata con assoluta comunanza di beni non tolse il coraggio ai novatori, che avevano veduto nel Cabet un continuatore del programma esposto da Babœuf durante la Rivoluzione del 1789.

Saint Simon, morto al principio del regno di Carlo X, richiamando gli uomini allo studio delle Scienze naturali ed associandoli nel lavoro e nel godimento dei frutti di questo, credeva di eliminare la lotta fra gli individui e s'immaginava di instaurare l'universale benessere. I suoi discepoli ebbero influenza sotto il regno di Luigi Filippo, ed alla borghesia da questo specialmente rappresentata opposero *una famiglia* nella quale, abolita l'eredità, tutti, uomini e donne, avrebbero avuti i medesimi diritti.

In un paese dove le ricchezze si accumulavano in grandi patrimoni queste dottrine giovarono allo sviluppo del socialismo e del comunismo che dovevano necessariamente minare la monarchia borghese. Luigi Blanc, P. S. Proudhon, Vittorio Considerant, Pietro Leraux, ecc. sono per Luigi Filippo fors'anche più temibili dei legittimisti e dei bonapartisti penetrando coi libri e coi giornali in ogni classe sociale e specialmente fra gli operai, i quali, sotto abili capi, possono formare, in certi momenti, falangi molto disciplinate e molto attive.

(34) Ernesto Augusto re di Annover dichiarò di non riconoscere la Costituzione del 1833, sciolse le Camere e largì una nuova Costituzione. Molti protestarono: le facoltà giuridiche di Heidelberg, di Jena e di Tubinga giudicarono che il Re fosse fuori legge, la Dieta federale dette ragione al Sovrano, peraltro senza riuscire a troncare le discussioni che appassionavano molto. Alcuni professori dell'Università di Gottinga: Edoardo Albrecht giurista, Federico Cristoforo Dahlmann, Giorgio Goffredo Gervinus storico, Enrico Ewald teologo, Giacomo e Guglielmo Grimm germanisti, G. Weber fisico, dichiararono di non potersi sciogliere dal giuramento prestato allo Statuto del 1833, e si mantennero fedeli a ciò che credevano dovere di maestri e di studiosi, anche quando furono abbandonati dai colleghi, destituiti dalla cattedra, e tre, Dahlmann, Gervinus e Giacomo Grimm anche espulsi dallo Stato.

A Gottinga un Comitato di cittadini ne assunse la difesa e contribuì a sollevare in tutta la Germania discussioni politiche tenute vive dagli stessi professori i quali col loro contegno e cogli scritti contribuirono a dimostrare che la conservazione delle istituzioni dello Stato non costituisce nè un dovere, nè un diritto esclusivo dei Governanti. Gli onori che i maestri destituiti ebbero da privati e da associazioni, l'invito fatto ad Ewald d'insegnare nell'Università di Tubinga, le accoglienze che più tardi Federico Guglielmo IV

re di Prussia fece ai fratelli Grimm da lui chiamati a Berlino ebbero conseguenze che i maestri di Gottinga non avevano prevedute, e forse neanche desiderate: accrebbero, in genere, le tendenze innovatrici e contribuirono ad aumentare la fama d'uomo aperto a nuove idee goduta da Federico Guglielmo, principe desideroso di mettere in vista la propria coltura letteraria e storica, sia trattando senza etichette con uomini di studio, sia parlando con facile eloquio anche in pubblico.

(35) Da Federico Guglielmo IV chiedevano innovazioni professionisti, studiosi e industriali svolgendo e oltrepassando le norme che Federico Guglielmo III aveva stabilite per gli *Stati provinciali* il 5 giugno 1823.

Allora erano state create assemblee di proprietari fondiari per ciascuna delle otto provincie coll'incarico di esaminare i progetti di legge di carattere locale e temporaneamente anche quelli relativi ai diritti personali ed alle imposte finchè non fossero costituite assemblee generali.

A queste, e soltanto in parte, pensò assai più tardi Federico Guglielmo IV salito al trono nel 1840. Egli, il 3 febbraio 1847, aveva creata una Dieta coi membri delle assemblee provinciali da convocarsi quando occorresse legiferare nelle materie di prestiti, e, in genere, in quelle lasciate provvisoriamente alle assemblee provinciali colla legge del 1823. I liberali sperarono che ciò fosse il principio di cose maggiori ma parve che il Re volesse disingannarli quando nel convocare la Dieta, l'11 aprile 1847, disse che fra Dio e il paese non avrebbe permesso l'intervento di una carta scritta a diminuire l'autorità del Sovrano.

(36) Dei fatti di Milano si trovano notizie in tutte le opere relative all'insurrezione che seguì nel marzo successivo e che presto vedremo. Per gli altri vedi le utili notizie raccolte da R. SORIGA nello studio: *Il corpo degli studenti Pavesi nella campagna del 1848*, in *Boll. della Società pavese di storia patria*, anno XII, fasc. 2, giugno 1912.

(37) Francesco Bagnasco era nato a Palermo nel 1790 da modesta famiglia, e insieme col fratello Rosario aveva preso parte alle agitazioni dell'Isola. Soldato nelle *guerriglie* del 1820, notissimo nelle classi medie e popolari anche per l'ufficio di patrocinatore che senza titoli esercitava nei tribunali, fu un modesto ed operoso propagandista e come tale tenuto d'occhio dalla polizia anche dopo l'amnistia del 1849. Arrestato nel gennaio 1850 come sospetto autore d'un proclama rivoluzionario, morì in carcere poco dopo.

Vedi R. SALVO DI PIETRAGANZILLI, *Rivoluzione siciliana, 1848-1860*, Palermo 1898; V. FINOCCHIARO, *Rivoluzione siciliana, 1848-1849*, Catania 1906.

(38) Ruggero Settimo dal 1820 in poi partecipò sempre ai fatti politici della Sicilia, e sostenne vigorosamente, prima l'autonomia, poi l'indipendenza. Dopo varie vicende, e dopo lunga dimora all'estero, nel 1848 parve l'uomo più adatto a rappresentare le aspirazioni dei Siciliani e le rappresentò difatti come capo del Governo allora da questi stabilito. Repressa l'insurrezione dalle armi borboniche, il Settimo, escluso dall'amnistia, si ritirò a Malta, donde tornò nella nativa isola al cadere definitivo dei Borboni, nel 1860. Vecchio ed accasciato non potè neppure recarsi a Torino per prestare giuramento come Senatore del nuovo Regno, e morì a Palermo il 2 maggio 1863.

Vedi L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano*, vol. II, pag. 220, Milano 1886 e le opere ivi citate.

(39) Ruggero Bonghi nacque nel 1826 a Napoli e giovane prese parte agli avvenimenti del 1847-1848. Esule dopo di questi, visse a lungo in Piemonte ove acquistò bel nome come pubblicista e come studioso di svariate discipline. Ebbe l'amicizia e sentì l'influenza di Alessandro Manzoni e di Antonio Rosmini. Sotto il Regno d'Italia fu deputato, consigliere di Stato, Ministro e in tutti gli uffici godette grande autorità che gli procurò lodi esagerate di amici, biasimi non meno esagerati di avversari. Morì a Torre del Greco il 22 ottobre 1895. Di lui scrittore ed uomo politico riparleremo spesso.

Pasquale Villari, nato a Napoli il 3 ottobre 1827, lasciò il paese nativo dopo i rivolgimenti politici che ora stiamo narrando. In Piemonte acquistò presto buona fama di scrittore, fama confermatagli dopo il 1859 in Toscana, ove a lungo insegnò storia nel-

l'Università di Pisa e nell'Istituto Superiore di perfezionamento a Firenze. Deputato al Parlamento, Ministro della Pubblica istruzione, senatore, fu uno dei pochi studiosi, come tali, insigniti del Collare dell'Annunziata. Morì a Firenze il 7 dicembre 1917.

Per le opere del Bonghi, vedi B. Croce, nella *Critica*, anno VI, pag. 101, 1908; Anna Bonbet, *La critica letteraria di R. Bonghi*, Torino 1908. Per la vita specialmente F. D'Ovidio, *Rimpianti*, Palermo 1903. Per P. Villari, B. Croce, nella *Critica*, anno XVIII, fasc. II.

Per intendere gli avvenimenti delle Due Sicilie si ricordino i fatti successi anteriormente anche nei piccoli centri e che avemmo occasione di accennare via via. E non si guardi solo a quelli assai noti come i moti del Cilento del 1827, ma anche ad altri men conosciuti come il tentativo di Catanzaro e la piccola insurrezione aquilana del 1841. Per questi ultimi si veda L. Favaro, *L'insurrezione aquilana del* 1841, con documenti inediti, Roma, Biccheri, 1907.

(40) I Sovrani italiani s'illusero fino all'ultima ora di poter evitare concessioni estreme facendo blande riforme. Solo in Toscana parve che si volesse provvedere ai bisogni nuovi del Paese ricorrendo alle tradizioni nazionali allorquando uomini colti e temperati ebbero dal Granduca l'incarico di fare studi opportuni come vedemmo sopra nel testo e nella nota 22.

Altrove o nulla si studiò, come a Napoli, o si fecero studi affrettati all'ultima ora sotto la pressione popolare, come a Torino e a Roma. Infatti Carlo Alberto parve deciso a larghe riforme al principio del 1848, e il 3 febbraio dette incarico di studiarle ad un *Consiglio di Conferenza*, formato di magistrati e di uomini politici, in genere scarsi di esperienza e di buoni studi, come, ad esempio, Giacinto Fedele Avet, e Luigi Des Ambrois. A Roma il 14 febbraio fu costituita una Commissione speciale formata dai cardinali Altieri, Antonelli, Bofondi, Castracane, Orioli, Orsini e Vizzardelli, e dai prelati Barnabò, Corboli-Bussi e Mertel. Ma, ripetiamo, affrettati e non liberi furono i lavori che si ridussero quasi esclusivamente ad adattare la *carta* francese agli Stati italiani, con mutamenti che furono piuttosto notevoli a Roma, dove occorreva tener conto del carattere speciale di un Sovrano che era anche capo del mondo cattolico.

Per le condizioni dello spirito pubblico in tutta Italia e particolarmente a Roma, vedi M. Minghetti, *Miei ricordi* cit., vol. I, cap. V, pag. 195 e seg.; M. Rosi, *Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna*, libro II, parte prima, cap. V, pag. 292 e seg., pubblicata nella *Storia Universale*, ed. da F. Vallardi, Milano 1912...; M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, parte seconda, cap. V, pag. 187; G. Garavani, *La costituzione della Repubblica romana nel 1798 e nel 1749*; G. Sanesi, *Le costituzioni italiane del 1848*, Siena 1898; R. De Cesare, *I quattro Statuti del 1848*, in *Rassegna Nazionale*, 1898; F. Gentili, *Il Consiglio di Stato romano nel 1848 e il suo vice-presidente Carlo Luigi Morichini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. 3, luglio-agosto-settembre 1919.

(41) L'art. 1° dello Statuto acquista luce dalle RR. lettere patenti del 17 febbraio e dal R. decreto del 29 marzo 1848. Col primo: « I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università ed a conseguire i gradi accademici ». Col secondo: « Gli Israeliti regnicoli godranno dalla data del presente di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici ». E per provvedere ad eventuali seguaci di altre religioni si fece la legge del 19 giugno 1848, la quale stabilisce: « La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissione alle cariche civili e militari ».

(42) L'editto sulla stampa, dopo avere affermato la necessità di reprimere abusi, determina i casi in cui questi s'intendano avvenuti distinguendoli in vari capitoli che contengono disposizioni generali (cap. I, art. 1-29); provocazione pubblica a commettere reati (cap. II, art. 13-15); reati contro la religione dello Stato e gli altri culti e il buon costume (cap. III, art. 16-18); offese pubbliche contro la persona del Re (cap. IV, articoli 19-20); offese pubbliche contro il Senato e la Camera dei deputati, ai Sovrani ed ai capi dei Governi esteri, ed ai membri del Corpo diplomatico (cap. V, art. 21-26); diffamazioni,

ingiurie pubbliche e libelli famosi (cap. VI, art. 27-29); sottrae a qualsiasi pena i resoconti delle due Camere e qualsiasi scritto stampato per ordine di queste (cap. VII, art. 30-31), e dà norme per i giornali e per qualsiasi pubblicazione periodica, ecc. Importanti sono i provvedimenti stabiliti per i processi relativi alle più gravi infrazioni della legge che devono portarsi dinanzi alla classe del magistrato di appello (sezione della Corte d'appello incaricata delle materie correzionali, alla quale classe si aggiungeranno 12 giudici del fatto, cap. X, 54-77, cap. XI, art. 78-88).

Si voleva così l'intervento della pubblica opinione nell'accertamento di fatti determinati, specialmente soggetti all'influenza delle passioni politiche.

L'editto sulla stampa fu introdotto nel Regno d'Italia, dove ancora vige con alcune modificazioni portate dai Codici penali del 1859 e del 1889, e dalle leggi speciali del 26 febbraio 1852, n. 1337; 20 giugno 1858, n. 2876; 6 maggio 1877, n. 3814; 19 luglio 1894, n. 315, ecc.

(43) Per la missione dell'Amari a Parigi vedi le lettere e le note pubblicate da A. D'Ancona nel *Carteggio di Michele Amari*, vol. I, *passim*, Torino, Roux e Frassati, 1896, e una lettera dell'Amari a Guizot, 3 febbraio 1848, pubblicata da Alfredo Stern (*Lettera di Michele Amari al ministro Guizot*), nella *Riv.* cit. *Il Risorgimento*, ecc., anno V, n. 3, pag. 325, Torino 1912.

Decretata la decadenza della Dinastia borbonica, il Governo siciliano incaricò di sostenere la propria causa a Parigi e a Londra Francesco Maccagnone principe di Granatelli, rifugiatosi nell'Inghilterra alla fine del 1847, e Luigi Scalia. Due notevoli lettere scritte a questo (26 gennaio-21 agosto 1849) da G. Hopkins pubblica F. Guardione, nella *Riv.* cit. *Il Risorgimento*, ecc., anno III, fasc. 1-2, pag. 66, Torino 1910, col titolo: *Lettere di Giuseppe Hopkins console siciliano a Liverpool ai commissari di Sicilia, principe di Granatelli e Luigi Scalia*.

(44) Del lungo Ministero del Metternich parlammo più volte, e lo giudicammo come un organo autorevole e genuino di quelle tendenze conservatrici che, dopo la Restaurazione, erano a molti piaciute. Politica netta, recisa di un Governo assoluto, avversione logica a transazioni fra monarchici e rivoluzionari moderati, tentate più volte ed ora, secondo molti, vicine a compiersi.

Metternich fu costretto a ritirarsi, mantenne saldi i proprî principî, e qualche anno dopo ripensando al passato scrisse nel suo testamento politico (frammenti scritti dal 1849 al 1855): « La Monarchie et la République sont des idées que je comprends. Des Monarchies assises sur des bases républicaines et des Républiques assises sur des bases monarchiques, ce sont des formes qui se contradisent elles-mêmes et que je ne comprends pas. Toutes deux, Monarchies et Républiques, ne peuvent prospérer que sur les bases propres aux unes et aux autres ».

Doveva pertanto credere che le riforme rendessero la Monarchia incapace di governare, e forse pensava che la conducessero presto a rovina; cosa quest'ultima certissima, anche per l'origine rivoluzionaria delle riforme.

Vedi Metternich, op. cit., *Mémoires, etc.*, tomo VII, libro IX. *Épilogue*, pag. 637, Paris 1883.

(45) Gilberto Elliot conte di Minto visitò le capitali dei varî Stati italiani ed ebbe colloquî con Sovrani, con Ministri e con cittadini di partiti diversi. Dopo essere stato a Torino e a Firenze, ai primi di novembre giunse a Roma e qui si trattenne per tre mesi mescolandosi alla Società romana, mentre caldissimo era l'entusiasmo per Pio IX. Vide anche questo e forse contribuì a far nascere la speranza di ristabilire rapporti ufficiali tra Roma e Londra, cosa che venne effettivamente trattata anche al Parlamento inglese, ma che non ebbe seguito avendo la Camera dei Lords deciso, il 3 settembre 1848, di aver solo rapporti non col Pontefice, ma col Sovrano dello Stato Romano, cui si imponeva di escludere dalla sua futura rappresentanza a Londra qualsiasi persona iniziata negli Ordini sacri o appartenente a Corporazioni religiose. Questi contatti che sollevarono le ire del

vecchio elemento antipapista, valsero, peraltro, a migliorare le condizioni dei cattolici nell'Inghilterra dove Pio IX potè ristabilire nel 1850 la gerarchia ecclesiastica.

Quanto agli effetti politici immediati della missione Minto in tutta Italia, compresa la meridionale, dove il diplomatico inglese recossi nel febbraio 1848, può dirsi che i Sovrani ritennero di vedere nell'Inghilterra una fautrice di temperate riforme destinate ad impedire la rivoluzione e conservare l'assetto territoriale stabilito nel Congresso di Vienna, e i liberali credettero che il favore accordato alle riforme dovesse estendersi anche alle rimanenti loro aspirazioni che alle riforme consideravano strettamente connesse.

E lord Minto colla propria condotta dava appiglio alla duplice interpretazione probabilmente con piacere del Gabinetto di Londra, il quale così poteva mantenere amichevoli rapporti coll'Austria, evitare le gelosie della Francia, tenersi buoni i Principi italiani, senza disgustare i liberali, che in un avvenire più o meno lontano avrebbero potuto acquistare la prevalenza.

Superfluo aggiungere che in tal modo contentava altresì all'interno i due maggiori partiti Tories e Whigs.

Per la dimora in Roma e per le impressioni fatte sul pubblico di questa città, allora più che mai importante per il movimento italiano, vedi M. Minghetti, *Ricordi* cit., vol. I, cap. V, pag. 319, e *Memorie di G. Pasolini* cit., vol. I, pag. 91.

(46) Prima della Costituzione del 1848 la Svizzera vagò in cerca d'un assetto soddisfacente. Avvenuto il distacco da Basilea degli abitanti della campagna, imitati presto nel Vallese e nello Schwitz, sette cantoni: Argovia, Berna, Lucerna, Turgovia, Sangallo, Soletta e Zurigo il 17 marzo chiedono la revisione della costituzione e formano una *lega*, alla quale il 14 novembre altri cantoni, con a capo il Vallese e Neuchâtel, opposero la lega di Sarner. Nel 1840-1841 scoppiano disordini ad Argovia, disordini anche maggiori avvengono nel 1844 a Lucerna, dove il Governo cattolico aveva fondato un Seminario, affidandolo a maestri Gesuiti venuti da Friburgo. I cattolici vinsero quantunque gli avversari avessero avuto i soccorsi di corpi provenuti di fuori, e costituirono il Sonderbund coi cantoni cattolici di Friburgo, Lucerna, Untervald, Uri, Vallese, Schwitz e Zug, e formarono una nuova Confederazione che garantiva larga autonomia ai singoli cantoni, e affidava al Governo comune stabilito a Lucerna pochi poteri stimati strettamente necessari per tutelare i diritti di tutti (11 dicembre 1845). Agitazioni democratiche avvengono altrove, specialmente a Ginevra e a Berna, e questa città diventa sede di un Governo unitario che spinge la Dieta a decretare lo scioglimento del Sonderbund (20 luglio 1847). E lo scioglimento è fatto colla forza dal generale ginevrino Dufour, il quale a Gislikoa vince i separatisti (24 novembre 1847) e li costringe a rientrare nella Confederazione. Questa, il 12 settembre 1848, trova pace nel nuovo Statuto dell'*alleanza* fra i 22 cantoni.

(47) A proposito della supposta congiura, vedi una lettera di L. C. Farini a L. Galeotti del 18 gennaio 1848 pubblicata fra le *Lettere* cit. di L. C. Farini, vol. II, n. 38.

(48) Degli inviti privati ed ufficiali fatti a Carlo Alberto nel marzo del 1848 e del ritardo dell'azione militare sarda in Lombardia, tratta lungamente coll'appoggio anche di documenti inediti, Giuseppe Gallavresi nella introduzione al *Carteggio Casati Castagnetto*, pubblicato dalla Società per la storia del Risorgimento Italiano, vol. I, Milano, Ripalta, 1909.

(49) Al Broletto Radetzky sperava di sorprendere il Casati che non fu trovato. Per la presa del palazzo dovuta al sottotenente Fischer, vedi le notizie da questo date al Luzio che le pubblicò a pag. 48 dell'opera: *Le Cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, in *Bibl. storica del Risorg. Ital.*, serie I, n. 9, Roma 1899. Vedi pure Domenico Chiattone, *I mali trattamenti usati dall'Austria ai prigionieri del Broletto*, articolo notevole per i documenti inediti appartenuti ad uno degli ostaggi, Alberto De Herra, alunno alla Delegazione del Fisco. È inserito nel *Bollett. ufficiale* citato *dell'Esposiz. di Milano*, luglio 1906.

(50) Nella notte dal 19 al 20 marzo il Radetzky aveva deciso di non spingere « all'estremo la difesa dell'interno della città ». Vedi A. Luzio, op. cit., pag. 111, n. 18.

(51) Il Governo provvisorio di Milano, combinato il 21 marzo, annunziato il 22, costituito ufficialmente il 24, si allargò l'8 aprile coll'ammissione dei rappresentanti delle provincie e prese nome di Governo provvisorio lombardo. Ne fu sempre presidente Gabrio Casati e ne diventò segretario generale Cesare Correnti.

Sulle *Cinque Giornate* e sul *Governo provvisorio* si trovano diffuse le indicazioni bibliografiche nelle opere citate cui si possono aggiungere: CECILIO FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, parte prima, vol. I, cap. I, pag. 144, Torino, Roux e Frassati, 1898, e lo studio sulla Rivoluzione del 1848 premesso al lavoro di ANTONIO MONTI, *La vita e le memorie del patriota comasco Filippo Caronti*, Novara, Stab. tip. G. Carzini, 1918.

(52) Riccardo Cobden ricco industriale del Lancashire (1804-1865), dopo i primi successi del liberismo nell'Inghilterra, fece nel 1847 un viaggio di propaganda in Italia fermandosi di preferenza a Torino, Genova, Livorno, Firenze, Roma, Milano e Venezia. Quantunque in politica non si sbilanciasse troppo, e, per esempio, credesse, fra altro, che i Governi d'Italia, compreso l'austriaco, dovessero solo collegarsi con buoni rapporti economici, i liberali l'applaudirono molto.

Vedi BASTIAT, *Cobden et la Ligue*, Paris 1854; A. AGNELLI, *Un viaggio di propaganda libero-scambista nel 1846: Cobden in Italia*, in *Vita Internazionale*, Milano 1912; E. BERNABEI, *L'apostolato di R. Cobden in onore dell'Italia*, in *Commercio dell'Italia Centrale*, 20 febbraio 1913.

(53) L'art. di B. Cini uscito nel giornale *Italia*, N. XL e LVI è riportato dallo ZOBI, *Stor.* cit., tomo V, *Appendice*, N. XLIII, pag. 196.

(54) *Memorandum storico-politico del conte C. Solaro della Margarita*, cap. XXV, pag. 213, Torino 1856.

Altri giudizî, confronti coll'estero, notizie su cose e persone posson trovarsi in numerose pubblicazioni e specialmente in: I. PETITTI, *Delle associazioni doganali fra i varî Stati*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze 1842; L. SERRISTORI, Articoli varî negli *Annali universali di statistica*; C. BALBO, op. cit., *Le speranze*, ecc.; A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice d'Italia dal 1830 al 1850 nella corrispondenza di mons. Corboli-Bussi*, Torino 1910; TREITSCHKE, *Die Zolverein*, in *Preuss. Jahrbücher*, vol. XXXIX, Leipzig 1871; F. GENTILI, *I preliminari della Lega doganale e il pro-tesoriere Morichini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. 3, anno I, Roma 1914; F. GENTILI, *I negoziati per la Lega doganale a Modena e a Napoli*, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1915.

(55) Vedi sopra nel cap. I, parte II, pag. 248, e n. 36, pag. 256, notizie del trattato del 28 novembre 1844 per lo scambio dei territorî da farsi alla morte della Duchessa di Parma.

(56) Il Boninsegni rinunziava ad una parte delle leggi leopoldine che la Santa Sede aveva sempre combattute e che la Lucchesia, di recente annessa dalla Toscana, non voleva accettare. Il concordato definitivo fu concluso a Roma il 25 aprile 1851 dal cardinale Antonelli e dal ministro Baldassaroni.

(57) Per quanto il rappresentante toscano a Torino Giulio Martini si adoperasse, il Governo Sardo non dette istruzioni per la Lega al proprio rappresentante presso la Santa Sede, marchese Pareto.

Al principio di marzo in Roma al Boninsegni si unì Neri Corsini, il quale fu pure incaricato di trattare con Napoli, secondo istruzioni che in via subordinata consentivano di ridurre la Lega a Toscana e Roma, « due paesi, che per condizioni geografiche e per consimili circostanze, debbono stringersi insieme e mostrarsi uniti allo straniero, prima di tutto militarmente, e poi quanto è possibile nelle istituzioni ».

(58) La Lega proposta dal Governo napoletano sembrava dovesse garantire da pericoli interni ed esterni Ferdinando II e giovare nel tempo stesso ad altri Sovrani, mentre si parlava e si agiva per trasformare od abbattere Governi e per combattere l'Austria col proposito di dare l'indipendenza e un nuovo assetto all'Italia. Così il conte Grifeo, rappresentante napoletano a Firenze, il 24 febbraio 1848 in un rapporto al ministro Serracapriola riferisce

che gli emigrati italiani in Toscana si proponevano un'azione immediata per dare alle Due Sicilie l'isola di Sardegna e al Piemonte la Lombardia. E da ciò deduce di dover pensare all'opportunità di concludere un'alleanza italiana contrapposta a quella di Modena, Parma ed Austria, alla quale Lega il Serracapriola già pensava.

Vedi Giuseppe Paladino, *Il Governo napoletano e la Lega italiana nel marzo e nell'aprile 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno IV, fasc. 6, Roma 1917.

(59) Evidentemente le agitazioni di tutta Italia e la insurrezione della Sicilia impensierivano il Ludolf, il quale manifestava forti preoccupazioni l'11 e 18 marzo nel rapporto al proprio Governo. Anche il Grifeo pochi giorni avanti, il 4 marzo, riferendosi ai fatti della Sicilia scriveva che era necessario sanare la discordia « fatale tanto al duplice Regno, quanto all'Italia tutta ».

Vedi G. Paladino, op. e loco citati.

(60) Sulle cause della mancata Lega molto si è discusso, e spesso con criterî partigiani più che scientifici. N. Bianchi, appassionatissimo fra gli appassionati, e talora editore infedele di documenti, nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, ecc., vol. V, *passim*, ne dà la colpa a Ferdinando II, mentre dalla stessa narrazione del Bianchi traspare e dai documenti del Paladino (op. cit., n. 58) vien fuori, secondo quest'autore, il *senso di esclusivismo* del Re sardo.

Noi crediamo che causa principale fosse la medesima che fece mancare e rese scarsi gli aiuti dei Principi italiani nella guerra da Carlo Alberto dichiarata all'Austria. Tutti erano convinti che il Regno Sardo aveva interessi peculiari non conciliabili con quelli degli altri Stati. E il ministro toscano Ridolfi scrivendone il 20 marzo 1848 al Boninsegni, li attribuiva alla « sua geografica posizione ». Or dalla vittoria (chiunque combatte spera di vincere) avrebbe tratti benefici il Re sardo, il solo che, per ragioni geografiche e politiche, potesse acquistare i territori tolti all'Austria. E padrone di questi, nella regione italiana più ricca, più compatta e aperta per mezzo di comunicazioni buone e migliorabili verso i paesi più importanti del mondo moderno avrebbe tirata a sè la rimanente Italia. Quindi i Sovrani di Firenze, di Roma e di Napoli avrebbero dovuto, alla fine dei conti, fare grandi sacrifici subito, per preparare la propria rovina a scadenza più o meno prossima.

Del resto è superfluo aggiungere che la Lega anche conclusa secondo le intenzioni mostrate dai Governi di Firenze e di Napoli colle loro iniziative, avrebbe accresciuta l'unione degli interessi nazionali e suscitata la guerra dell'indipendenza. Dottrinari che astraevano dalla realtà, uomini questi che si contentano di fermarsi all'attimo fuggente potevan discutere con diverse tendenze, ma non impedire che il fatto si compisse.

Per le discussioni avvenute in Toscana, dove più facile che altrove era parlare e scrivere, vedi i materiali raccolti da A. Zobi, *Storia* cit., tomo V, libro XIII, cap. IV, §§ 2 e 3, pag. 410 e 417; E. Passamonti, nell'art. *Unitarismo e antiunitarismo nel partito liberale toscano durante la campagna del 1848*, in *Rass. stor. del Risorg.*, anno V, fasc. 3, pag. 503 e seguenti, Roma 1918.

CAPITOLO V.

La guerra del 1848-1849.

SOMMARIO. — 1. Il Piemonte e la guerra. Ministero di Cesare Balbo. Decisione della guerra. Condizioni d'Italia. I volontari. I tre Stati costituzionali. Napoli e i Ministeri Bozzelli e Troya. Roma. Pio IX e il Congresso italiano. Le truppe pontificie al confine Lombardo-Veneto. Gli ordini del giorno del generale Giovanni Durando del 27 marzo e del 5 aprile. L'allocuzione pontificia del 29 aprile e la condotta del cardinale Antonelli. Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria, 3 maggio. Il Ministero Mamiani. — 2. Ferdinando II, la Lega politica e le nuove trattative iniziate da Pio IX. Tendenze di guerra. Il Parlamento a Napoli. Dissensi fra i deputati e il Re. Disordini. Richiamo delle truppe napoletane dall'Alta Italia. — 3. La Toscana. Condizioni politiche e militari del paese. Critiche ed illusioni. — 4. La guerra. Principali fatti militari sino alla caduta di Peschiera: Pastrengo, Santa Lucia, Cornuda, Cadore, Curtatone e Montanara, ecc. Milizie regolari, volontari e popolazioni. Miglioramento delle condizioni dell'Austria. Agitazione dei partiti in Lombardia. La fusione di questa col Piemonte, la Costituente, ecc. Gabrio Casati presidente del Ministero misto in Piemonte. — 5. Tentativi di pace: il Governo provvisorio lombardo e l'Austria. L'azione del Pontefice, dell'Inghilterra e della Francia. La missione di monsignor Morichini. Rapporti di questo coi Governi di Firenze, di Torino e di Milano. La Confederazione Germanica, il Tirolo e Trieste. — 6. Ripresa della guerra. Battaglia di Custoza. Resa di Milano. Armistizio Salasco. Condizioni dell'Austria in questo tempo. Il nuovo imperatore Francesco Giuseppe. Le promesse di lui ai popoli. Impressioni e politica dei liberali. — 7. Roma dall'allocuzione del 29 aprile alla proclamazione della Repubblica: L'allocuzione e le spiegazioni di monsignor Corboli-Bussi. Le direttive di Pio IX. Le elezioni politiche. La risposta al discorso della Corona. L'avversione di Pio IX alla guerra. Gli Austriaci a Bologna. Il Ministero Rossi. Uccisione del Rossi. Rosmini e Muzzarelli. Fuga di Pio IX. La Costituente e la Repubblica. — 8. La Toscana sino alla fuga del Granduca. Le elezioni politiche. Il Ministero Capponi-Guerrazzi a Livorno nell'agosto del 1848. Il Ministero Montanelli-Guerrazzi. Guerrazzi, la Federazione dei Principi e la Costituente. Il pensiero del Montanelli. Programma del giornale *La Costituente*. Proposta di mandare rappresentanti toscani alla Costituente in Roma. Fuga del Granduca. Il Triumvirato. Guerrazzi e De Laugier. — 9. Le Due Sicilie e il Regno Sardo nel secondo semestre del 1848. Il 1849. La ripresa della guerra: battaglia di Novara, abdicazione di Carlo Alberto, difesa di Casale, armistizio. Lo stato degli animi. — 10. Conseguenze immediate della guerra. La caduta del Triumvirato, il ritorno del Granduca in Toscana e l'intervento austriaco. Errori di Leopoldo II. La restaurazione a Modena e a Parma.

1. Il 16 marzo 1848 Cesare Balbo formava il primo Ministero costituzionale dando il portafoglio della guerra, in quel momento, importantissimo, al generale Antonio Franzini, reduce napoleonico, e affidando gli altri portafogli a decisi fautori d'una politica nazionale, quali Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Carlo Boncompagni.

In Piemonte molti uomini riflessivi, e, a quanto sembra, lo stesso Balbo, desideravano d'iniziare le ostilità solo dopo aver accresciuti gli armamenti ed essersi assicurato l'appoggio dei Principi costituzionali d'Italia, ma i

fatti del Lombardo-Veneto e le dimostrazioni avvenute dovunque non consentivano indugi. E il Ministero il 20 marzo ordinava l'invio di truppe verso il Ticino ed apriva arrolamento di volontari ammettendo subito nell'esercito i numerosi giovani accorsi in Piemonte specialmente dal Lombardo-Veneto. D'Adda, Arese, Martini, di cui già parlammo, e specialmente quest'ultimo che presto avrà la rappresentanza ufficiale del Governo provvisorio lombardo, contribuirono ad affrettare la decisione desiderata. Verso la mezzanotte del 23 marzo Carlo Alberto l'annunziò al popolo acclamante sotto le finestre del palazzo reale, e la fece poi conoscere ai lontani col proclama ai « Popoli della Lombardia e della Venezia »: « I destini d'Italia si maturano (così questo esprimesi), sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Fig. 254. (Collez. Simondetti).

Generale Antonio Franzini.

(Da una litografia del 1848).

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le Nostre armi che già si concentravano sulla Nostra frontiera, quando voi anticipaste la gloriosa liberazione di Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quello aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pone in grado l'Italia di fare da sè. E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana » (1).

Il proclama lì per lì parve bello, e taluno forse ripensò al 1821 anche vedendo di nuovo in prima linea uomini come Giacinto di Collegno ed

(Collezione Simondetti).

C. Alberto

Fig. 255.

(Da una litografia del 1848).

Ettore Perrone di San Martino che in quei fatti avevano avuta parte precipua, ma presto la confessione che mancavano alleati scoraggiò molti cittadini, cui pareva difficile vincere colle sole forze proprie. L'unione italiana sotto gli auspici di un Sovrano che accettava il tricolore, ma conservava, com'era naturale, lo scudo sabaudo, insegna dell'autorità monarchica della

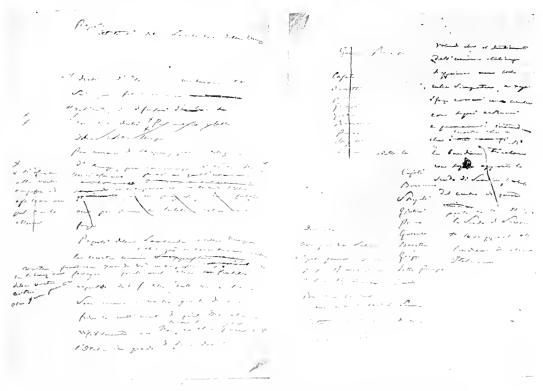



Fig. 256. — Minuta del Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia (23 marzo 1848), scritta dal conte F. Sclopis.

(Torino, Museo del Risorgimento).

sua Casa, non poteva piacere ai Sovrani che trattavano la Lega e che guardando ad altri sintomi, già avevano temuto di perdere il trono per l'assorbimento piemontese, nè a quei democratici che vagheggiavano la repubblica, od almeno un assetto politico formalmente sorto dalla Nazione. Donde sospetti e debolezza. Volontari di varie provincie entrarono nelle file dell'esercito regolare sardo, ed altri formarono dei corpi distinti come la colonna Camozzi di Bergamo, i bersaglieri lombardi del Manara, che insieme colle colonne Arcioni, Longhena e Tannberg costituiva il corpo destinato invano dal generale Michele Napoleone Allemandi a marciare su Trento, i riparti di *crociati* che si costituirono specialmente nelle città venete da cui presero il nome, e che, pur essendo, di solito, composti di fanti, talvolta, come i Bellunesi e i Trevisani, ebbero anche artiglieria.

Peraltro questi corpi, mentre giovarono nella insurrezione e nella difesa delle città, riuscirono poco utili in campo aperto (2).

Da Parma il Governo provvisorio mandò truppe regolari sotto il comando del colonnello Pettinati, da Parma e da Modena partirono pure volontari (3). Ed il colonnello Giuseppe La Masa condusse dalla Sicilia un centinaio di uomini, i quali, dato il piccolo numero, servivano soprattutto ad attestare la solidarietà nazionale.

Fig. 257. — Proclama del re Carlo Alberto ai suoi popoli per la guerra contro l'Austria.

(Torino, Archivio di Stato).

Ma soccorsi maggiori gli insorti aspettavano dai tre Stati costituzionali che si credevano fra loro concordi, mentre, come vedemmo, le cose stavano diversamente. Gravi difficoltà s'opponevano alla conclusione della proposta Lega politica e Carlo Alberto, lasciatala da parte, avrebbe desiderato accordi militari per avere gli eserciti sperando di avere in ciò l'appoggio dei liberali desiderosi di combattere. E le speranze erano fondate. Per esempio a Napoli Aurelio Saliceti era d'accordo con essi nel chiedere sollecita alleanza col Piemonte e non avendo ottenuto l'intento, affrettava la fine del Gabinetto Bozzelli lasciando il portafoglio di Grazia e Giustizia. Il nuovo Ministero formato da Carlo Troya era diviso. Il presidente ed alcuni Ministri accettavano quello che invece altri disapprovavano, quali per la impreparazione dell'esercito, quali per timore che la vittoria producesse la fine del Regno borbonico. Il ministro Ruggero, ad esempio, si dimise proprio per questo, dichiarando che l'unità avrebbe

Fig. 258. — Giacinto Provana di Collegno.

accettato a patto che tutta l'Italia venisse sottoposta a Ferdinando II. E l'avv. Ruggero aveva ragione quando implicitamente ammetteva la unità nazionale che sarebbe fatalmente seguìta alla sconfitta austriaca, ma andava contro la realtà, quando pretendeva che il Re delle Due Sicilie potesse cingere la corona d'Italia, come più volte avemmo occasione di osservare.

Negli ultimi giorni del Ministero Bozzelli l'adesione alla guerra pareva in pericolo anche per la condotta di Pio IX. Questi, infatti, dopo aver lasciato formare un corpo di operazione e aprire l'arruolamento di volontari, mentre Roma era agitata per gli avvenimenti dell'Alta Italia e per la richiesta della convocazione di una *Dieta italiana* fatta dal *Circolo del popolo* (20-23 marzo), invitò ai 26 di marzo Leopoldo II a trattare con Carlo Alberto e con Ferdinando II per la riunione di un Congresso, il quale, con l'intervento dei rappresentanti dei Governi provvisorî, avrebbe dovuto decidere sui reciproci rapporti fra i diversi Stati italiani.

Fig. 259. — Ettore Perrone di San Martino.
(Da una stampa del 1850).

A diminuire l'impressione della proposta pontificia alla Corte Toscana e a destare un grande entusiasmo dei liberali venne il giorno appresso l'ordine del giorno che da

Bologna il generale Giovanni Durando dirigeva al Corpo di operazione pontificio posto sotto il suo comando. Premesso che i soldati sarebbero stati « forse chiamati ad adempiere grandi doveri, a compiere grandi, generosi sacrifici dalla voce della Patria e di Pio suo santo rigeneratore », concludeva: « L'intero mondo affissa lo sguardo su voi, e dice: *Vediamo all'opera le milizie italiane.* Gli spiriti gloriosi di coloro che combatterono a Legnano vi sorridono dal cielo, il gran Pio vi dona la benedizione dell'Onnipotente; l'Italia confida nella vostra virtù, spera che ognun di voi adempirà al dovere di cittadino e di soldato italiano. *W. Pio IX! W. l'indipendenza italiana!* » Pochi giorni appresso, il 5 aprile, il Durando, dopo aver informato il Ministero sulla situazione sempre più grave, adopera in un altro ordine del giorno queste espressioni: « Soldati! la nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, ora è calcata da nuovi prodi coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siamo benedetti dalla destra di un gran Pontefice, come lo furono gli antichi nostri progenitori. Quell'uomo di Dio ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo a profanare l'altare e a violare le ceneri dei padri nostri con le immonde bande dei Croati. Il Santo Padre ha benedetto le vostre spade che unite a quelle di Carlo Alberto debbono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e d'Italia. Una tal guerra della civiltà contro le barbarie è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana » (4).

(Collez. Simondetti).

Fig. 260. — Generale Allemandi comandante in capo dei volontari (1848).

Il Durando usava il frasario caro ai comandanti di volontari i quali parlavano di crociati, di guerra, di barbari e simili, senza prevedere il risentimento dei cattolici austriaci e dei patriotti ungheresi, croati, boemi essi pure insorti nei vari paesi della Monarchia absburghese. Inoltre nel parlare di guerra correva troppo. A Roma il Governo era impensierito dalla scarsa disciplina dell'esercito accresciuto in fretta, e dalle condizioni della

città dove si temevano disordini, che infatti scoppiarono poco dopo, l'11 ed il 12 aprile, col grido di *pane e lavoro*, e si rinnovarono il 25 prendendo un carattere ostile agli ebrei che Pio IX aveva tolti dal Ghetto. Quindi

Fig. 261. — Artiglieria sarda (1848).

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

non sorprende la disapprovazione governativa al generale Durando, uscita nella parte ufficiale della *Gazzetta di Roma* del 10 aprile, nè l'invito di giustificarsi a lui rivolto. A ciò si aggiunse, proprio in quel giorno, l'invio di monsignor Corboli-Bussi al campo di Carlo Alberto non per annunziare la partecipazione dello Stato romano alla guerra, come il pubblico credeva, ma per determinare accordi politico-militari, i quali non avevano probabilità di riuscita. E difatti questi non riuscirono, conservando il Re sardo

Fig. 262.
Crociato veneto.
(Da figurino dell'epoca).

l'indirizzo già dimostrato nelle trattative per la Lega politica, di chiedere, cioè, il concorso dell'esercito romano senza prendere impegni, mentre il Pontefice, ora come in passato, proprio questi esigeva forse credendo così di provvedere ai futuri interessi del suo Stato facendo la guerra ad occhi aperti, o di giustificare, mercè il rifiuto di Carlo Alberto, la propria neutralità che evidentemente preferiva. Peraltro, dato il momento, occorreva decidere. Il 21 aprile il generale Durando passò il confine, e il 25 il Ministero Antonelli ricordando al Papa che l'ordine dato ai generali di *far ciò che era necessario alla sicurezza ed al bene dello Stato equivalesse infatti alla autorizzazione di passare il Po e di entrare in Lombardia*, chiedeva che Pio IX « si degnasse di dichiarare precisamente i suoi pensieri intorno alla guerra e determinare le norme politiche da seguirsi ». Ora questi non si possono ritardare, e il Ministero, astenendosi dal pensare ai motivi che potranno guidare il Sovrano come Capo della Chiesa, si limita ad esaminare quale soluzione nella parte temporale « può avere la questione e quali conseguenze siano per derivare ». E continua: « In tre modi può essere sciolta la questione: O Vostra Santità acconsente che i suoi sudditi facciano la guerra; o dichiara assolutamente che non vuole che la guerra si faccia; o finalmente dichiara che volendo la pace non può impedire che la guerra sia fatta ». Il Ministero consiglia la prima soluzione gradita al popolo, e considera la guerra come il minimo dei mali, capace di dominare il presente e preparare un'azione efficace per l'avvenire. Ritiene la seconda minacciosa allo Stato pontificio per la reazione dei popoli desiderosi di combattere. Colla terza soluzione crede che si avranno, almeno in parte, i danni temuti dalla seconda, si scemerà la autorità morale del Governo, si raffredderanno i Principi ed i popoli d'Italia, mentre lo straniero non crederà di fatto alla neutralità del Pontefice, ma, in mancanza d'una regolare dichiarazione di guerra, soldati regolari e volontari tratterà come banditi.

Fig. 263. — Crociata veneta.
(Da figurino dell'epoca).

Pio IX risponde in Concistoro coll'allocuzione del 29 aprile. Protesta di non essersi mai allontanato « dai Santissimi Istituti dei suoi predecessori », e si duole delle voci, secondo cui egli avrebbe « eccitato i popoli

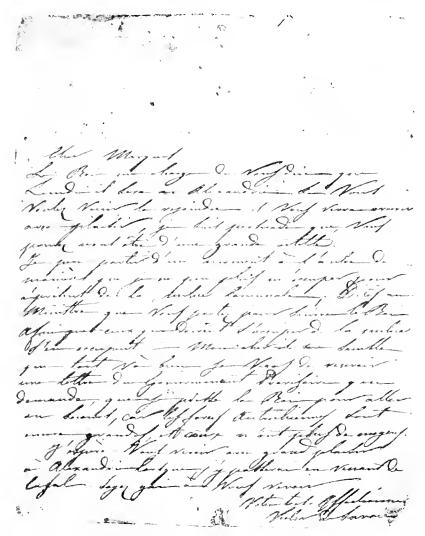



Fig. 264. — Lettera di Vittorio Emanuele al marchese d'Azeglio (1848).

D'incarico del Re gli dice che S. M. lo vedrebbe con piacere ad Alessandria e che i preparativi per la guerra procedono bene.

(Torino, Museo del Risorgimento).

italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose », dalle quali voci alcuni nemici della Chiesa « presero occasione ad infiammare gli animi dei romani nel fervore della vendetta e ad alienarli dalla unità di questa Santa Sede ». Tali voci si vollero fondare sui provvedimenti da lui presi: spiega come questi sieno in relazione coi consigli delle grandi Potenze dati fino dal tempo di Pio VII e di Gregorio XVI. Quest'ultimo fece

parecchie cose, altre promise fino dal 1831, e sulle orme di lui, ampliandone l'opera ed estendendola spontaneamente col dare più larga amnistia e col prendere alcuni provvedimenti ritenuti utili alla prosperità dei popoli. Lodò l'opera dei Sovrani che si erano amorevolmente occupati dei sudditi, esortò questi alla fede ed obbedienza dovuta ai Principi ricordati. Non per sua colpa, ma per mancanza di mezzi egli non potè impedire che parecchi suoi sudditi applaudissero gli avvenimenti dell'Alta Italia e sostenessero la causa della loro nazione insieme cogli altri popoli d'Italia. Ma il Pontefice rimase estraneo ed ai soldati proprî, mandati al confine, volle si imponesse soltanto di difendere « l'integrità e la sicurezza dello Stato pontificio ». E prosegue: « Ma con ciò sia che ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e Principi di Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente palesare chiaro ed apertamente in questa solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai Nostri consigli, essendo che Noi, sebbeni indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e assertore di carità, e secondo l'ufficio del supremo Nostro apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lasciano trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremo Noi contenere il loro ardore? ». Protesta contro chi vorrebbe « che il Pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia », consiglia tutti a restar fedeli ai proprî Sovrani, anche per impedire che l'Italia si scinda « ogni dì più in maggiori discordie, ed intestine fazioni ». E riguardo ai proprî doveri di Capo della Chiesa e di Sovrano temporale, dice: « Per quello che a Noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente: il romano Pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi, perchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perchè s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità e per assicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano, l'animo Nostro poter essere *dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti dell'armi.* Questo invece sarebbe giocondissimo al Nostro cuore

Fig. 265. — Carlo Troya.

paterno, se con le opere, con le cure, con gli studî Nostri ci fosse dato di conferire alcunchè ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliar gli animi che si combattono ed a restituire la pace fra loro » (5).

Da ciò la lettera del 3 maggio col mezzo del Nunzio a Vienna Prelà Viale, inviata all'Imperatore d'Austria per invitarlo a cedere la Lombardia; da ciò la mediazione pacifica affidata a monsignor Carlo Luigi Morichini che il 25 maggio nominò delegato apostolico straordinario al campo di Carlo Alberto ed alla Corte imperiale di Vienna. E di questo riparleremo fra poco (6).

Fig. 266. — Conte Terenzio Mamiani.

(Bologna, Museo del Risorgimento).

Proseguendo per la sua strada Pio IX spiegava meglio le proprie idee, causa di profonda commozione in Roma e dovunque, pubblicando il 1° maggio un proclama in cui ripeteva di non prendere parte alla guerra, ma nel tempo medesimo si protestava incapace « di infrenar l'ardore di quella parte di sudditi che è animata dello stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani ». Questo proclama, interpretato da taluni come una velata adesione alla guerra, contro l'esplicito rifiuto della recente allocuzione, calmò alquanto la folla, che inoltre sperò nel nuovo Ministero costituito da Terenzio Mamiani il quale teneva il portafoglio dell'interno, con L. C. Farini per *sostituto*, e affidava la presidenza al cardinale Ciacchi, colla direzione dei *soli* negozî ecclesiastici, mentre i secolari venivano distinti, secondo i desiderî dei novatori, ed affidati al conte Giovanni Marchetti.

Il Farini era già partito per il campo sardo incaricato di pregare Carlo Alberto a ricevere le truppe regolari e i volontari dello Stato pontificio sotto la sua protezione, e quindi non potè prender parte ai lavori del Ministero il quale rivolse particolarmente le sue cure al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla formazione del Parlamento colla nomina dei membri della Camera Alta e colle elezioni popolari per la seconda Camera (18-20 maggio). Queste riuscirono favorevoli ad uomini, spesso pieni di ideali, ma in genere scarsi di esperienza politica e di senso pratico. La maggior parte di essi favorivano il Sovrano costituzionale senza profonde convinzioni, ed erano imbarazzati dalla politica pacifica pontificia, che se apparisce coerente a

chiunque segua con diligenza e libero da preconcetti il pensiero e l'opera di Pio IX, tale non sembrò a molti contemporanei impreparati all'esame dei problemi politici, facili a sostituire i proprî desiderî alla realtà e mossi da forti passioni.

Le ultime manifestazioni politiche pontificie contribuirono pure a generare il raffreddamento degli altri popoli e Sovrani d'Italia.

Fig. 267. — Napoli. Barricate a Santa Brigida (15 maggio 1848).

(Napoli, Museo di San Martino).

2. Ferdinando parve dolente per il naufragio della nota Lega politica, e sin dai primi di aprile si dichiarò disposto a trattare degli accordi nazionali suggeriti da Pio IX. Sembrò anche favorevole alla guerra d'indipendenza ed anzi il 7 ed il 14 aprile, per la via di Livorno, mandò in Alta Italia due battaglioni di truppe. Presto altre ne mandò per terra sotto il comando di Guglielmo Pepe, mentre la flotta coll'ammiraglio Raffaele De Cosa risaliva l'Adriatico, e Pier Silvestro Leopardi preparavasi a partire per il campo sardo come rappresentante napoletano (7). Frattanto venivano notizie poco buone circa la preparazione della guerra, l'insurrezione in Sicilia si sviluppava, le elezioni si facevano solo al di qua del Faro il 15 aprile con piccolo concorso di cittadini e colla riuscita di parecchi novatori: tutte cose che tenevano in pensiero il Re napoletano quando fu diffusa l'allocuzione pontificia. Questa certo doveva maggiormente turbare Ferdinando, il quale, peraltro, nulla mutò nella condotta ufficiale, forse desideroso di sentire prima il Parlamento convocato in pubblica seduta per il

15 maggio. I deputati riuniti in adunanze preparatorie il 13 e il 14 maggio si mostrarono malcontenti della costituzione e proposero di rinviare il giuramento a dopo la verifica dei poteri. Non avendo il Re accettato si propose una formola di accomodo per rendere possibili mutamenti di costituzione concordati fra Re e Parlamento. A causa delle barricate erette dai novatori, e che il Re esigeva fossero distrutte prima di approvare il proposto accordo, nacque il conflitto fra cittadini e truppe: queste vinsero e disper-

Fig. 268. — Napoli. Attacco delle barricate a San Ferdinando (15 maggio 1848).
(Napoli. Museo di San Martino).

sero i deputati quando parecchi di loro riuniti a Monteoliveto già avevano protestato contro l'*atto di cieco e incorreggibile dispotismo commesso dal Re* (8).

A sostituire Carlo Troya, che dimettevasi con i suoi colleghi, era chiamato il 15 maggio il Principe di Cariati, il quale annunziava il regio proposito di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità il completo esercizio delle libertà solennemente accordate dalla costituzione e scioglieva la Camera accusandola di aver voluto in modo *arbitrario e sovversivo* prendere carattere di assemblea unica rappresentante la nazione, e fissava per il 15 giugno la elezione dei nuovi deputati (17-24 maggio). La Camera così eletta visse a stento sino al 13 marzo 1849: il Re, sciogliendola, si riserbava di stabilire « l'occorrente per la riconvocazione dei Collegi elettorali », ma poi non ne fece nulla.

Tra lo scioglimento della prima Camera e la convocazione della seconda ebbe luogo il richiamo dell'esercito dall'Alta Italia e della flotta dall'Adriatico. Le condizioni della Sicilia, il timore d'uno sbarco di Siciliani in

Calabria, l'andamento della guerra e della politica nell'Alta Italia valsero a giustificare il provvedimento di Ferdinando dinanzi ai suoi amici (9). Noi ricordiamo in quale stato d'animo egli si trovasse al momento della allocuzione pontificia e pensiamo altresì come, anche astraendo da altri motivi, il Re non potesse sinceramente e coscientemente partecipare ad una guerra rivoluzionaria. Questa nella migliore ipotesi avrebbe scossi tutti i Sovrani, compensando lì per lì entro certi limiti il piemontese coll'accrescimento di territorio, mentre agli altri avrebbe solo portato dei danni subito, la rovina a breve scadenza.

Fig. 269. — Milite della Guardia universitaria toscana (1847).

(Da Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione universitario toscano*).

La flotta ritornò tutta, parte dell'esercito ritornò col generale Statella, parte rimase in Alta Italia col Pepe (10).

3. In Toscana i novatori estremi trovano appoggio nel malessere economico e non si accontentano che il Granduca dichiari, come fece il 21 marzo, di continuare le trattative per la *Lega italiana*, di lasciar partire i volontari e di mandar le truppe regolari « alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello ». Lo stesso giorno con una pubblica dimostrazione un gruppo di giovani ardenti mostra la propria diffidenza verso il Granduca e verso il ministro Ridolfi. Questi, peraltro, comparendo in mezzo ai dimostranti riesce a suscitare una controdimostrazione, quello tenta vincere la diffidenza ordinando il 25 marzo che tutte le milizie regolari e volontarie aggiungano alla bandiera « la sciarpa tricolore italiana a designare l'alleanza tra i varî popoli della penisola » (11).

Gli avvenimenti precipitano. La dichiarazione di guerra fatta da Carlo Alberto all'Austria accresce dovunque il fermento. A Firenze il 26 marzo il gonfaloniere Bettino Ricasoli invita per il giorno appresso i cittadini a rendere nel Duomo grazie a Dio in onore di Milano che « ha cominciata la *Santa crociata* contro gli Austriaci, con un coraggio e con un senno che veruno vide, e che tutti gli Italiani debbon imitare, se vogliono far sicura per sempre la loro libertà ».

E in Duomo si raccolsero membri del Governo e del Municipio, truppe di linea e guardia civica insieme con i cittadini della Toscana e del Lombardo-Veneto. Uno di questi ultimi, Giovanni Berchet, uscito dalla chiesa,

fece sotto la *Loggia degli Uffizi* l'elogio della guerra che doveva sottrarre allo straniero « ogni campo, ogni villa dove si parla italiano ».

Pareva ormai che tutto vi contribuisse: invio di truppe al confine, arrolamento di volontari, nomina di ufficiali piemontesi, Campia, Berandi e Caminati, rispettivamente, ad ispettor generale, aiutante e istruttore di questi, amnistia larghissima che ridette la libertà pure a F. D. Guerrazzi e ad altri compromessi nei fatti di Livorno, abbandono dei titoli di famiglia (arciduca, ecc.) fatto dal Granduca, licenza di esaltare l'indipendenza, l'unità come facevano ormai in tutto il paese giornali e cittadini, spiegando, sia pure con grande semplicismo, fatti nuovi importantissimi e complessi (12).

Fig. 270. — Padre Ferdinando Ruffini da Bosco.
(Da una litografia del 1848; Torino, Archivio di Stato).

Presto milizie regolari con riparti di volontari, fra i quali si notava la *guardia universitaria (i sapientini)*, entrarono nei territorî massese e garfagnino, mettendo così in aperto contrasto il Granduca col Sovrano estense alleato dell'Austria (13). Milizie partivano da Livorno il 2 aprile col De Laugier, altre partivano il 6 benedette dall'arcivescovo, salutate da Leopoldo.

In breve si credette certissima e facile la vittoria italiana, cosicchè professori, avvocati, uomini colti in genere, sembravano quasi obliare i pensieri della guerra e preferivano fare della critica dottrinale, mettere in vista le loro belle creazioni ideali, mentre il nemico si batteva sul serio, e così finirono col favorire l'indisciplina dei soldati, le illusioni e l'irrequietezza delle folle incolte, indebolendo lo spirito militare dei primi e la resistenza delle seconde. Il desiderio del governo ottimo, da fondarsi immediatamente, fece trascurare il governo più opportuno, che l'educazione, le tradizioni e i bisogni del popolo avrebbero reso desiderabile in quel momento. Mancò la temperanza, ed anche quelli che moderati si chiamarono e furono ostili ai repubblicani, si illusero, aspettando troppo da una rapida trasformazione della Monarchia. Qualcuno vide anche fra i critici, almeno in parte, questi difetti e invano li fece osservare. Silvestro Centofanti, per esempio, rimprovera ai repubblicani l'errore di credere alla novità del trinomio rivoluzionario francese, ricorda i principî cristiani, vuole evitare che ad un tratto

si sostituisca « alla lunga pazienza della servitù politica la signorile grandezza della libertà democratica » (14). Continuando rievoca le tradizioni nazionali e deplora che molti le ignorino o le trascurino, cosa conforme a verità, giacchè le correnti più forti allora spingevano l'Italia verso i sistemi della nuova Repubblica Francese, o verso quelli della monarchia di Luigi Filippo cercando di conciliare con queste forme esotiche or l'ammirazione per

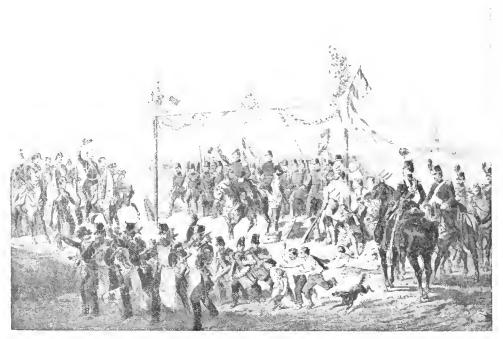



Fig. 271. — Carlo Alberto (Fotot. P. Carlevaris).
alla testa dell'esercito piemontese varca il Ticino al ponte di Gravellona (29 marzo 1848).

(Dall'*Album* del conte STANISLAO GRIMALDI)

Pio IX, ora la rifioritura d'una specie di ghibellinismo antipapale messo innanzi come contrapposto al neoguelfismo.

Le discussioni, ripetiamo, indebolirono le truppe accrescendo i mali prodotti dalla istruzione incompleta e dalle armi e munizioni poco promettenti per qualità e quantità (15). Tutto ciò valeva anche di più pei volontari, in genere ricchi di patriottismo e di coraggio, ma « non avvezzi al vivere duro, e riluttanti alla disciplina che loro pareva schiavitù indegna di chi combatte per la libertà », come molti pensavano in Toscana e in tutta Italia (16). Buoni ufficiali, come De Laugier e Giovannetti, onoravano le milizie toscane, il generale D'Arco Ferrari comandante in capo delle truppe che giunte a Modena, poi avanzarono in Lombardia per mettersi agli ordini di Carlo Alberto godeva pure una certa fiducia, ma ciò non distruggeva i difetti accennati.

In ogni modo è certo che le milizie toscane unite a un reparto napoletano di circa 2000 uomini appoggiarono Carlo Alberto sin dall'inizio della campagna aperta da questo sul suolo lombardo col proclama di Lodi diretto il 31 marzo agli Italiani della *Lombardia*, della *Venezia*, di *Piacenza* e di *Reggio*.

4. Carlo Alberto iniziava le operazioni militari colle vittorie di Goito, di Monzambano e Valeggio (8-11 aprile) e quindi avvicinavasi alla fortezza

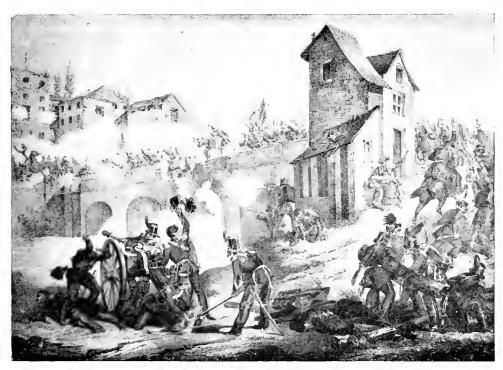



Fig. 272. (Fotot. P. Carlevaris).

Primo combattimento di Goito (8 aprile 1848).

(Dall *Album* del conte S. GRIMALDI).

di Peschiera. Quando l'investimento a fondo di questa fortezza fu stabilito nel Consiglio di guerra a Volta il 24 aprile sotto la presidenza del giovane Duca di Genova, la prima linea degli eserciti regolari e dei volontari italiani (sardi, toscani, con parte dei napoletani, pontificî, modenesi, parmensi, ecc.) era tenuta da circa 65 mila uomini divisi in tre gruppi su un centinaio di chilometri lungo il Mincio, ed il Po, dal Sarca e dal Garda fino a Mantova con prolungamento verso Ferrara. Forse altri 25.000 uomini si trovavano ancora in viaggio o presidiavano città lungi dalla linea di combattimento, gruppi di volontari formatisi qua e là, specialmente nel Veneto, erano ancora autonomi.

Il nemico poteva opporre 50.000 uomini, che presto sperava di aumentare con rinforzi che si aspettavano dalla via del Trentino, bene guardata

Castiglione delle Stiviere. le 10 Avril

Le rapport que vous m'avez fait tres cher Selopis sur les événements de la Savoie; sur la fermeté, la noble et belle contenance de la magistrature m'a procuré la plus douce des satisfactions, un vrai bonheur. Vous m'obligerez infiniment d'exprimer au Sénat de Savoie ma plus vive satisfaction et ma reconnaissance. Je desirerais aussi que vous puissiez me proposer quelques récompenses a donner aux magistrats qui ont donné le plus de marques de devouement.

Dans ma lettre de hier au Prince de Carignan je fis une relation d'un fait glorieux pour nos armes opéré à Goito par l'avant garde du général Bava. Je suis heureux de pouvoir aujourd'hui de nouveau vous parler d'une autre action aussi fort honorable pour notre armée. L'ennemi occupant encore en forces le pont de Monzambano sur le Mincio dont il défendait l'approche avec six pièces de canon placés sur notre rive, le général de Broglia voulant le déloger de sa position fit diriger sur lui le feu des ses deux batteries. Les Autrichiens furent obligés de se retirer de l'autre coté du pont qu'ils firent sauter. Placés dans des positions avantageuses ils continuèrent sur nous un feu actif, auquel notre artillerie ne cessa de répondre. D'aprés les ordres.....

Fig. 273. — Lettera autografa di Carlo Alberto al conte Sclopis (1848).

(Da VAYRA *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

dalle valorose e fedeli truppe tirolesi, e da oltre Isonzo, dove le andava raccogliendo il generale Nugent (17). Era quindi necessario affrettare le operazioni, non potendo Carlo Alberto aspettarsi in breve notevoli soccorsi se si eccettuino gli otto o nove mila romani, guardie civiche e volontari (erano allora a Bologna e passarono il Po il 2 maggio col Ferrari), giacchè 12.000 fra toscani, romani e pochi napoletani, comandati, rispettivamente, da De Laugier e da Durando, erano già in prima linea. Il

Fig. 274. — Battaglia di Pastrengo (30 aprile 1848). (Fotot. P. Carlevaris).
(Dall'*Album* del conte S. GRIMALDI).

grosso dei napoletani con Guglielmo Pepe aveva appena principiato il viaggio che sarebbe durato molto tempo, di cui certo Radetzky, chiuso a Verona, avrebbe profittato per migliorare la propria posizione nelle fortezze del Quadrilatero e per riunire rinforzi.

Di ciò sembra che al campo sardo si avesse un'idea assai chiara, e difatti piccole azioni per l'investimento di Peschiera si svolsero rapidamente e furono coronate il 30 aprile a Pastrengo, che gli Austriaci dovettero abbandonare insieme alle posizioni vicine lasciando così i Piemontesi padroni delle comunicazioni fra Peschiera e Verona. Il felice scontro di Pastrengo ebbe dovunque una larga eco, assai superiore alla importanza intrinseca del combattimento, esaltò gli animi dei soldati italiani e contribuì certo a far decidere l'azione contro Verona, città che, secondo le dicerie liberali, sarebbe insorta all'avvicinarsi dell'esercito sardo. E Verona, cardine della

difesa austriaca, e quindi particolarmente cara a Radetzky, era dominata da forti muniti di numerosi cannoni e guardata da migliaia di soldati fedeli contro cui avrebbe dovuto battersi la popolazione inerme! Questa naturalmente non si mosse, quando il 6 maggio due colonne piemontesi avanzarono e tentarono invano di rimanere alla *Croce Bianca* ed a *Santa Lucia.* I due combattimenti per le difficoltà vinte e per le perdite subite (110 morti e 776 feriti contro i 15 morti e i 90 feriti di Pastrengo) e per aver costretto gli Austriaci a combattere fuori della grande fortezza furono fra gli Italiani magnificati dai militari e ricordati colla distribuzione di numerose medaglie, e fra i nemici rincorarono i difensori di Verona dove entrò il 25 maggio il generale Nugent con i rinforzi aspettati.

Fig. 275. (Collez. Simondetti).

Generale Ettore De Sonnaz.

(Da una litografia del 1848).

Lavant Nugent di Westenrath, dopo la ritirata del Radetzky da Milano su Verona, aveva preparato oltre Isonzo un materiale di riserva per soccorrere il maresciallo e render sicure le comunicazioni fra esso e l'Austria. La sua marcia da Versa a Verona (17 aprile-25 maggio) è caratterizzata da numerosi combattimenti in cui rifulgono l'abilità del generale e d'alcuni ufficiali austriaci e il valore degli Italiani: volontari veneti del generale Carlo Zucchi (liberato dalla prigionia di Palmanova), del capitano Giulio Galateo, ecc., milizie romane del Durando e del Ferrari e gruppi di volontari accorsi da ogni parte d'Italia. Peraltro non tutti seppero e poterono agire in tempo, cosicchè il nemico ne trasse vantaggio. Infatti Nugent, il 9 maggio, attaccò a Cornuda milizie venete e parte delle romane col Ferrari, le costrinse a ritirarsi a Treviso e il 20 minacciò, per mezzo di una punta di avanguardia, Vicenza, dove Durando spedì altre truppe romane, e dove, consigliere di resistenza, accorse da Venezia anche Daniele Manin.

Gli Austriaci non insistettero e proseguendo la marcia giunsero in circa 18.000 il 22 a San Bonifacio presso Verona, rialzando le speranze del Radetzky, il quale si propose di soccorrere Peschiera, di prendere Vicenza e di sottomettere il Cadore, tenendo così in iscacco i Piemontesi ed assicurandosi le comunicazioni coll'Austria.

Fig. 276. — Il Duca di Savoia Vittorio Emanuele a Santa Lucia (6 maggio 1848).

(Da DUMAS *La Casa di Savoia*).

Vicenza resistette ad un attacco di sorpresa fatto il 23 e il 24 maggio e cadde solo l'11 giugno; il Cadore, già assalito il 2 maggio dal maggiore Hablitscheck, si difese gagliardamente per lungo tempo sotto il comando di Pietro Fortunato Calvi, finchè la forza nemica superò le difficoltà naturali del terreno, la perizia dei condottieri e la intelligente tenacia degli abitanti tutti (18).

Invece Radetzky non potè salvare Peschiera, essendo stati i soccorsi ritardati dalle milizie regolari e volontarie toscane che nel Mantovano avevano preso parte ai combattimenti delle Grazie e di San Silvestro (3 e 13 maggio) e che unite ad un reparto napoletano fermarono gli Austriaci a Curtatone e a Montanara il 29 maggio, dando così tempo ai Sardi di prendere la fortezza.

Il 26 maggio il colonnello De Laugier, promosso maggior generale, aveva assunto il comando dei Toscani, sostituendo l'Arco Ferrari, che era stato

richiamato dopo una visita fatta al campo dal ministro Neri Corsini. Il De Laugier aveva il quartier generale alle Grazie e con solo settemila uomini (di cui duemila napoletani), qualche centinaio di cavalli e 9 pezzi d'artiglieria preparavasi a combattere distribuendo le proprie forze tra la piazza di Mantova tenuta dagli Austriaci e l'ala sinistra dei Piemontesi nel territorio di Cisano e Calmasino con stretto collegamento verso Goito. Le zone principali occupate erano: Curtatone sotto il comando del colonnello Campia presso le sponde del Lago Superiore di Mantova, e Montanara sotto il comando del colonnello Giovannetti. La battaglia del 29 preceduta da piccole scaramucce di avamposti avvenute il giorno avanti sulla sinistra piemontese, deve ricordarsi non tanto pei risultati militari, quanto per il valore morale che le si accordò allora e in seguito. La mattina del 29, mentre ricominciavano le scaramuccie coi Piemontesi, circa 18.000 Austriaci uscivano da Mantova e attaccavano vigorosamente i tosco-napoletani che si trovarono dovunque in enorme minoranza numerica. De Laugier in persona diresse la resistenza, e fu in quella sostenuto dal valore dei soldati e specialmente dalla perizia degli ufficiali, Campia e Giovannetti, già ricordati, cui si possono aggiungere Rodrighez, Angioletti, Niccolini, Belluomini, Berardi e Malenchini (19). Ma ciò valse solo a prolungare la resistenza, non a conseguire la vittoria. Saputosi che i rinforzi richiesti al generale Bava non potevano mandarsi in tempo, dopo circa sei ore d'aspra lotta, prima da Montanara poi da Curtatone, si iniziò la ritirata verso le Grazie e Goito in mezzo a grandi difficoltà e a un certo disordine. Considerando gli sforzi compiuti, il carattere della guerra, e i risultati ottenuti da un pugno di uomini, quasi tutti impreparati, i vinti di Curtatone furono oggetto di grande ammirazione (20). Fra essi ebbero un posto d'onore gli studenti accorsi numerosi e i loro professori, dei quali, uno, il Pilla, morì sul campo, e un altro, il Montanelli, fu gravemente ferito e fatto prigioniero (21).

Fig. 277. — Leopoldo Pilla.

(Milano, Biblioteca di Brera).

Il giorno stesso la guarnigione di Peschiera finiva i viveri e il 30 si arrendeva, mentre i vincitori di Curtatone venivano arrestati e inviati a Goito. Qui Carlo Alberto seppe che la fortezza si era arresa, e il figlio Ferdinando duca di Genova che dai primi del mese ne dirigeva l'assedio, la mattina del 31 vi faceva il solenne ingresso a capo delle truppe animate dal più vivo entusiasmo.

Fig. 278. (Fotot. P. Carlevaris).

Combattimento di Calmasino (29 maggio 1848).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

Fig. 279. — Battaglia di Goito (30 maggio 1848). (Fotot. P. Carlevaris).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

Questo, peraltro, si andò via via raffreddando. Vi contribuirono le vittorie austriache nel Cadore, a Vicenza e a Praga, dove il principe Windischgrätz represse la rivolta il 25 giugno e vi ebbero parte altresì i passi felici fatti dal bano della Croazia Jellacich per attirare verso l'Imperatore le popolazioni slave. In Lombardia poi e nei Ducati vi influirono molto le discussioni non mai cessate sulla sorte di questi e sulla fusione di quella col Piemonte che era stata subordinata *pro bono pacis* al voto di una costituente, la quale avrebbe dovuto fissare per lo Stato sabaudo ingrandito una costituzione più liberale dell'Albertina.

Fig. 280. — Generale Michele Bes.
(Da una litografia del 1848).

A Milano la gran massa dei novatori ricchi temeva la repubblica, così cara ai dottrinari ed a quanti credevano che non bastasse cacciar lo straniero ma che occorresse compiere grandi riforme sociali che non parevano possibili alla ricca borghesia liberale e all'aristocrazia che in sostanza è ad essa unita. Sembra quasi che l'una e l'altra non si sentano la forza di reggere da sè lo Stato e domandino al Piemonte, ritenuto ancora forte intorno alla sua Dinastia, aiuti immediati per reggere il potere lasciato dall'Austria e per difenderlo contro richieste delle classi popolari alle quali alcuni ricchi, invero non molto numerosi, s'erano finora rivolti, soprattutto, o quasi esclusivamente, mossi da spirito di carità e di umanitarismo, compiendo nel campo della beneficenza e dell'istruzione un'opera assai limitata e che poteva solo contribuire allo sviluppo di grandi aspirazioni (22).

Il Governo provvisorio che stava sotto l'incubo di queste preoccupazioni, il 12 maggio aveva chiamato i cittadini a decidersi per la fusione immediata o per il rinvio d'ogni deliberazione, lavorando, s'intende, per far accettar la prima e resistendo ad una dimostrazione che il 29 maggio tentò di portare al potere gli antifusionisti, fra cui Mazzini (23). A Torino si tentò di risolvere l'aspra contesa proponendo un *Ministero misto* nel quale sarebbero entrati uomini di tutte le provincie insorte e includendo nella formula di fusione l'esplicito impegno che la futura Costituente avrebbe creata *una nuova Monarchia costituzionale* colla Dinastia di Savoia (24).

L'8 giugno si annunziò che in Lombardia la fusione era stata accolta con 561.020 voti contro 681 dati per il rinvio; a Torino la Camera il 28 giugno approvava la fusione pura e semplice, rinviando per amor di concordia ciò che riguardava la capitale del nuovo Stato e la Costituente. La Camera approvò il 10 luglio anche questa senza stabilire la data della convocazione, cosicchè per il momento tali garanzie per la Lombardia potevano

Fig. 281. (Fotot. P. Carlevaris).

Entrata vittoriosa delle truppe piemontesi in Peschiera (31 maggio 1848).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

essere l'obbligo di ottenere il consenso della Consulta Lombardo-Veneta per tutti gli eletti del potere esecutivo, approvato dalla Camera il 6 luglio, e la formazione di un Ministero misto. Ed a questo lasciò aperta la via Cesare Balbo, il quale essendo stato contrario alla decisione presa dalla Camera il 6 luglio e dal Senato in seguito confermata, si era subito dimesso, e solo per una ventina di giorni aveva tenuto il portafoglio dovendo aspettare che Gabrio Casati venisse a presiedere il nuovo Gabinetto.

Il Casati sin dal 27 maggio aveva ricevuto calde esortazioni dal segretario di Carlo Alberto conte Trabucco di Castagnetto, il quale sosteneva che il *riscatto d'Italia*, il *bene della religione*, dipendevano dalla Monarchia Sabauda, cosicchè era necessario che Piemontesi e Lombardi con a capo il Casati si tenessero uniti per « far trionfare le buone massime della Costi-

tuente », mentre i pericoli aumentano anche per causa della guerra, alla quale forze notevoli come le napoletane non partecipano più (25).

Il Casati, che per qualche tempo aveva detto di volersi ritirare dalla vita pubblica, assunse il 27 luglio la presidenza del Ministero misto, nel quale entrò anche un altro milanese, il conte Durini, uno dei più ardenti promotori della fusione, la quale era pure stata decisa nei Ducati di Parma e di Modena, nelle Provincie Venete di terraferma. A Venezia, dove era pure stata decisa, il Manin aveva fatta la riserva che la sorte definitiva di Venezia e dell'Italia dovesse essere stabilita dalla Dieta nazionale in Roma (26).

Fig. 282. — Generale Eusebio Bava.

(Torino, Museo del Risorgimento).

In seguito alla fusione cittadini piemontesi andavano commissari nei varî centri: Federico Colla a Piacenza (1° giugno), Pietro Di Santarosa a Reggio (26 giugno), Lodovico Sauli a Modena e nel Frignano (28 giugno), Luigi Cibrario e Vittorio Colli a Venezia (6 agosto).

5. Tutto questo avveniva mentre si svolgevano le operazioni militari che in parte vedemmo e in parte vedremo fra poco, e mentre si parlava di concludere la pace. A questa pensavano Potenze neutrali, e soprattutto l'Inghilterra, la quale, sicura dell'adesione francese, aveva tentato d'impedire che scoppiassero le ostilità, e non essendo riuscita, spiava un'occasione per farla terminare al più presto. Le due grandi Potenze, nonostante le solite illusioni di liberali italiani, desideravano il mantenimento dello *statu quo*.

La Francia, come più vicina, tutt'al più pensava di sfruttare a proprio vantaggio eventuali mutamenti e per questo aveva mandato un esercito di osservazione sul Varo e pareva disposta anche ad intervenire in Savoia per assicurarsi da quella parte una quiete che, in verità, solo i repubblicani

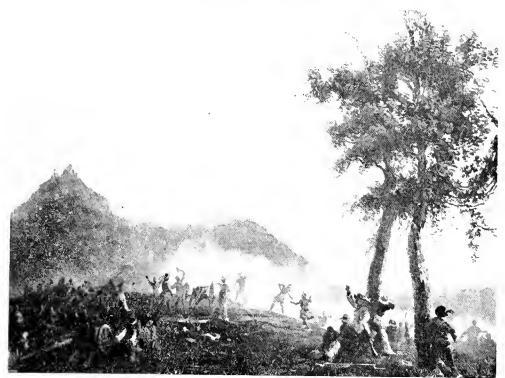



Fig. 283. — Difesa di Monte Berico (10 giugno 1848).
(Da un dipinto di Massimo d'Azeglio: Torino, Museo del Risorgimento).

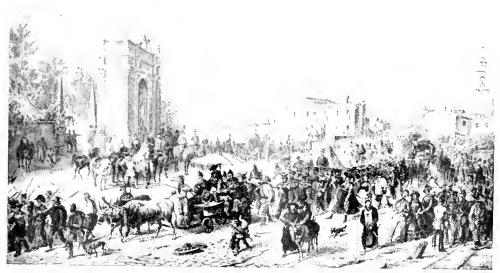



Fig. 284. — Esodo di volontari e truppe pontificie da Vicenza (11 giugno 1848).
(Dall'*Album* dei Fratelli ADAM: Torino, Biblioteca Reale).

Sire! Il popolo Lombardo che vede nella V. M.
salutato riconoscente il Capitano del valoroso Esercito
accorso a compiere l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di
raccogliersi ai suoi fratelli degli Stati Sardi sotto il
costituzionale Vostro Scettro.

Ma questo popolo quanto ama l'ordine, senza
di cui civile reggimento non può essere, altrettanto ama
quella libertà che ha conquistata col proprio sangue, e senza di
cui a questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del Vostro animo ci sta in
fede che Voi rappresentate questo nobile sentimento del
popolo lombardo, e che il Governo di V. M. ne sarà franco
e geloso custode.

Accogliete o Sire! i voti riverenti del popolo
lombardo, e consentite che noi in occasione così solenne
vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune
fiducia.

Casati Presidente

I Membri presidenti del Governo

Pompeo Litta

A. Mauri Segretario

Fig. 285. — Voto della Lombardia per l'annessione agli Stati sardi (10 giugno 1848).
(Torino. Archivio di Stato).

francesi volevan turbare, come dimostrarono col tentativo del 9 aprile, per annettere alla loro patria il vecchio Ducato sabaudo. Quindi i soccorsi francesi sarebbero costati cari, anche se l'Inghilterra l'avesse consentito,

Fig. 286. — Maresciallo Radetzky.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1850).

e non avevano nessun rapporto con quelle aspirazioni di libertà e di indipendenza care a molti Italiani (27).

L'Austria non era aliena dal trattare la pace. Fino dai primi di aprile giornali tedeschi ed inglesi pubblicavano che l'Austria era disposta a cedere la Lombardia, e l'11 di questo mese il Casati scriveva al Di Castagnetto che, secondo la *Gazzetta d'Augusta*, l'Hartig veniva in Italia per trattare la cessione della Lombardia, ma noi (osservava) « non ci addormentiamo su questi raggiri austriaci fatti al consueto per guadagnar tempo. Abbandonino il bel suolo d'Italia e poi segneremo un bel trattato (28). E l'Hartig dava conferma direttamente di iniziative pacifiche scri-

Fig. 287. — Caricatura milanese di Radetzky e Bolza.
(Torino, Archivio di Stato).

vendo al Casati da Vienna il 15 aprile. Lo pregava di sollecitare lo scambio degli ostaggi, e ricordando la propria dimora in Italia, avvertiva che spinto dall'affetto verso di questa, aveva assunto, nonostante la malferma salute,

l'onorevole *missione di recare la pace*, desiderata nelle contrade ora esposte agli orrori della guerra civile, e di *contentare i giusti voti di tutti gl'Italiani diretti ad avere garantita la loro nazionalità e quella forma di costituzionale governo che per essa sia la più propria.*

Il Casati comprende che le basi delle trattative di pace non son quelle segnalate dai giornali, quindi, avvertiti privatamente i membri del Governo provvisorio, polemizza coll'Hartig riguardo alla insurrezione ed allo scambio degli ostaggi, del quale è incaricato il Re sardo, e mette come base esclusiva per la pace, l'*indipendenza*. « Possono (così esprimesi) le condizioni venire discusse, può l'indipendenza essere riconosciuta con un trattato il tenore del quale valga a far nascere ed a mantenere rapporti di costante e leale amicizia coll'Austria, ma sul punto dell'indipendenza piena ed intera credo non vi possa essere discussione ». Ribatte le parole *guerra civile* usate dall'Hartig, le quali « implicherebbero l'idea che le provincie italiane facessero un tutto inscindibile coll'Impero, e qui non si saprebbe ammettere questa idea », e conclude mostrandosi disposto a sottoporre le proposte imperiali al Governo provvisorio, purchè sia salva l'indipendenza e possano ricevere una sollecita e pratica applicazione « i nuovi principi che paiono dominare Vienna conducenti alla fratellanza dei popoli e ad una ragionevole libertà » (29). In seguito il Governo provvisorio, il 28 e il 29 aprile ebbe notizia ufficiale dell'apertura dell'Hartig ed approvò la condotta del Casati, mentre più che mai si parlava di pace.

Fig. 288. — Gabrio Casati.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Un efficace contributo a questa sperò di portarlo Pio IX indirizzando il 9 maggio una lettera all'Imperatore al quale, ricordata l'allocuzione del 30 aprile, raccomandava di rinunziare ad una guerra « che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla ». Esortava la Nazione tedesca a riconoscer come sorella l'italiana « come entrambe sono figliuole Nostre e al cuor Nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore » (30).

In quei giorni la pace pareva probabile: le notizie giunte il 2 maggio dal campo sardo al Governo provvisorio per mezzo del conte Vitaliano

Borromeo, non erano buone nè per lo spirito delle popolazioni del Veronese e del Mantovano, nè per mene fatte intorno al Re da chi voleva indurlo alla pace, nè per la propensione che avevano verso questa Inghilterra, Francia e Pontefice (31). Il 6 maggio il barone austriaco Carlo di Hummerlauer recavasi a Londra e trovava il Gabinetto Palmerston convinto della debolezza dell'Austria e inclinato a riconoscere un Regno dell'Alta Italia sul quale avrebbe presa una diretta influenza. Partendo da Vienna aveva ricevuto l'incarico di tastare il terreno e di ottenere l'appoggio dell'Inghilterra per far gravare sui paesi italiani una parte del debito pubblico al momento della pace. Egli non doveva impegnare l'Austria, nè la impegnò, e il 24 maggio in una nota privata a Palmerston accennò solo a trattative per i debiti da farsi gravare sulla Lombardia, e il 3 giugno il Ministro inglese rispose che avrebbe potuto intraprendere negoziati, qualora si fosse trattato anche di alcune parti del Veneto. Lo Hummerlauer considerando pure le simpatie della Regina e del Principe consorte verso l'Austria, ritenne che questa avrebbe potuto fissare il confine sull'Adige e sul Mincio, conciliando così la diminuita influenza propria coll'ingrandimento del Regno sardo (32).

Fig. 289. — Uniformi della Guardia civica di Milano.
(Dal *Cosmorama pittorico* del 1848).

Pur non avendo l'inviato dell'Austria preso nessun impegno, sembra che, date le condizioni dell'Austria quali apparivano anche dal ritiro dell'Imperatore ad Innsbruck, si fosse ormai creato un ambiente che rendeva probabile la pace per la quale il 3 maggio Pio IX aveva scritto all'Imperatore. Certo, quantunque Carlo Alberto nel ringraziare Pio IX per l'invio d'una copia della lettera da questo diretta all'Imperatore si limitasse a rispondere che *quando si tratterebbe di concluder la pace*, egli avrebbe conferito coi

Ministri, il Pontefice mandò in Austria monsignor Morichini per sostenere la causa della pace. Diversi ostacoli, come la sfiducia dei proprî Ministri, la freddezza, o, per meglio dire, il cortese rifiuto di Carlo Alberto, gli attriti coll'ambasciatore austriaco Lutzow, il quale dolevasi dell'invio di Farini al campo sardo e finiva col ritirarsi, provocando il richiamo del Nunzio da Vienna, ecc. non bastarono a scoraggiare il Papa. Monsignor Morichini, latore di un breve pontificio all'Imperatore, partiva da Roma il 27 maggio. Vedeva a Firenze il Granduca (29 maggio), a Valeggio Carlo Alberto (3 giugno), a Milano il Governo provvisorio (5 giugno), ed arrivava ad Innsbruck il 9 giugno proprio nello stesso giorno in cui il nunzio Viale Prelà consegnava la lettera del proprio richiamo, scritta il 3 maggio e giunta con grande ritardo a causa di varî contrattempi (33).

Fig. 290. — Lord Palmerston.
(Da una stampa del 1835).

A Firenze il Morichini si accorse che il Granduca temeva ingrandimenti del Regno sardo e forse tentò rassicurarlo dicendo che egli avrebbe trattato « in genere per la nazionalità ed indipendenza italiana, che quanto poi al reggimento delle Provincie Lombardo-Venete era affare grave e rilevante e da trattarsi in un convegno dei Principi italiani. Che perciò accertava l'Altezza Sua essere il Santo Padre alienissimo da ogni idea d'ingrandimento dei suoi Stati, e volere solo conservare ciò che ha e riacquistare quella parte di territorio lungo il Po, che fu tolta alla Santa Sede dal Congresso di Vienna, nonostante le proteste del cardinale Consalvi, non che il Ducato di Parma, sul quale con annue proteste ha sempre voluto la Santa Sede illesi i suoi diritti » (34).

Il Granduca mostravasi scettico sull'efficacia della missione del Morichini, e questi accennando alle rivendicazioni pontificie, porgeva un argomento capitale da aggiungersi agli altri per prevedere l'opposizione del Re sardo il quale voleva tutta l'Alta Italia, compresa Parma, dove nel recente plebiscito sol poche centinaia di voti erano stati dati per l'unione allo Stato Romano.

E L. C. Farini, inviato da Pio IX al campo sardo, il 7 maggio aveva sentiti da Carlo Alberto gli elogi della mediazione pontificia e persino il suggerimento che il Papa si recasse a Milano « per farsi mediatore della pace sulla base della nazionalità », ma aveva intravista una grande diffidenza verso Pio IX (35). Quindi aveva preparate alcune note nelle quali

suggeriva al Morichini di « mostrarsi favorevole alla così detta fusione della Lombardia col Piemonte. Cadendo il discorso sui diritti che la Chiesa ha su varî territori italiani, manifestare disposizione ad un accomodamento equo » (36).

Il Morichini ricevette le note del Farini solo nel Tirolo, ma in sostanza pensò da sè a regolarsi prudentemente col Re sardo. Infatti parlò dei diritti pontificî sul basso Po e sul Parmense, come *oggetto di conciliazione* fra i Principi italiani, e aggiunse che in tal modo si sarebbe potuto trattare anche di Benevento e di Pontecorvo. Il Re apparve freddo e riservato, disse che occorreva trattare coi Ministri, mostrò insomma di non accogliere bene le proposte del Morichini, probabilmente a causa delle rivendicazioni pontificie, cosa tanto più naturale avendo il conte Di Castagnetto partecipato al Morichini un dispaccio dell'inviato lombardo a Londra, Benigno Bossi, il quale assicurava che lord Palmerston faceva proposte di accordi coll'Austria e che aveva tracciato « sulla carta geografica il nuovo futuro Regno fino alle Alpi, comprendendovi il Veneto, Modena e Parma ». Morichini tentò di parare il colpo diretto contro le rivendicazioni pontificie rispondendo (così scrisse all'Orioli) « schiettamente al signor conte Castagnetto che se si potesse conciliare la cosa fra noi sarebbe meglio; che l'intervento dell'Inghilterra chiamerebbe facilmente quello delle altre Potenze e che io temo assai i protocolli e le ripetizioni del Congresso di Vienna » (37).

Fig. 291.
Monsignor Carlo Luigi Morichini.

Il Morichini uguale prudenza usò a Milano e ne ritrasse poco frutto. Intervenne ad una seduta del Governo provvisorio nella quale si trattò ampiamente della sua missione e dell'assetto d'Italia. Parve opportuno di togliere all'Austria solo territorî italiani e difendibili, tener conto dell'avversione che gli abitanti di Bolzano e dei dintorni hanno contro gli Italiani e di consultare a tale proposito persone del luogo, di non urtare la Confederazione germanica e di pensare a Trieste, della quale il consigliere Guerrieri vorrebbe che almeno si facesse una *città neutrale o libera*. Il Morichini chiede e ottiene schiarimenti e manifesta il proposito « che egli non farebbe che delle proposizioni generiche, sulla base dell'indipendenza interamente riconosciuta e della nazionalità » (38).

Il Morichini ad Innsbruck vide l'arciduca Giovanni, il Ministro austriaco degli esteri, barone di Wessemberg, De la Cour e Ponsomby, rappresentanti, rispettivamente, francese ed inglese, presso l'Imperatore, e gli parve di capire che l'Austria avrebbe ceduto. Ma forse fu ottimista cavando da prudenti riserve e da vaghi accenni la conferma dei proprî desiderî, contro i quali andava il linguaggio franco e reciso della imperatrice Anna Maria Carolina di Savoia. Questa, figlia di Vittorio Emanuele I, sorella della Duchessa di Parma e della Duchessa madre di Modena, parlò con grande energia ricevendo il Morichini il 16 giugno. Difese il marito ed accusò il regale congiunto sardo, attribuendo a lui solo la guerra, e attribuendo la rivoluzione allo stesso Sovrano che la incoraggiò e al Papa che le dette la prima spinta colle riforme, e poi non frenò a tempo, sebbene l'avesse potuto fare. Per concludere la pace basterà che Carlo Alberto, autore della guerra, ritiri le truppe dalle terre invase. Con questo non s'intendeva che le trattative fossero respinte, anzi in presenza dell'Imperatore, che, ammalato e stanco, nulla disse, l'Imperatrice annunziò al Morichini che se ne sarebbe parlato a Vienna, per dove eran partiti l'arciduca Giovanni, i Ministri e il Corpo diplomatico.

In quei giorni, e precisamente la sera del 17 giugno, a Milano il consigliere Schnitzen Muray in nome del ministro Wessemberg offriva di trattare la pace sulla base del confine all'Adige. Gli venne opposta subito la pregiudiziale di non poter decidere senza il Piemonte, e il giorno appresso fu data una recisa negativa volendosi la indipendenza di tutta l'Italia. Il Governo sardo era in ciò d'accordo col lombardo, certo giudicando rovinose le condizioni dell'Impero austriaco, e riponendo molta fiducia nella efficacia delle armi italiane (39). Presto si vide come male si giudicasse a Milano e a Torino.

Infatti la Dieta di Francoforte appoggiava gli Absburgo. Ad essa i delegati trentini (F. A. Marsilli, Giovanni Prati, Gedeone de' Vettorazzi, Sisinio e Giovanni De Pretis) chiesero invano che i loro paesi fossero separati dalla Confederazione germanica, come corpo politico, e divisi amministrativamente dal Tirolo. Essi sostenevano di aver interessi col Lombardo-Veneto e dicevano il vero, forse senza prevedere che in Germania anche per questo sarebbero parse molto pericolose le loro domande. Questo ed altro ancora seppe il Governo provvisorio di Milano da parte di Alessandro Porro e di Giovanni Morelli, suoi inviati a Francoforte, i quali capirono come la Dieta vedeva nelle aspirazioni italiane una minaccia per la compagine germanica (40).

Ciò scriveva da Francoforte il 26 giugno anche il nunzio pontificio Viale Prelà a monsignor Morichini, il quale se lo sentì ripetere poco dopo dai giornali amici del ministro Wessemberg il quale inoltre per conto proprio dichiarava di non voler cedere la Venezia. Pian piano le cose della pace si

andarono complicando al di qua e al di là delle Alpi, e presto si capì benissimo che la pace era voluta dal solo Pontefice, mentre i belligeranti fiduciosi, per motivi diversi nella propria vittoria, pensavano ormai a continuare la guerra, rendendo impossibili le trattative amichevoli. E a Vienna, il presidente del Consiglio dei Ministri, Pillersdor, l'inspiratore della nota missione Hummerlauer, finì col trattare il Morichini quasi come l'aveva

Fig. 292. (Fotot. P. Carlevaris).

Combattimento di Govèrnolo (18 luglio 1848).

(Dall'*Album* del conte S. GRIMALDI).

trattato l'Imperatrice. Invocò il Congresso di Vienna, rilevò come il Papa avesse fatto anche il proprio male mettendosi a capo di un movimento « unitario che assorbirebbe ben presto anche le Provincie Pontificie », e si dolse delle domande che ora faceva all'Imperatore. Il Morichini rispose con fermezza spiegando il carattere della propria missione, avvertì come fosse *grave errore* politico fondarsi troppo sopra qualche recente vittoria, e osservò: « l'indipendenza d'Italia è il voto unanime della nazione e non so qual forza umana potrebbe a lungo resistergli ».

I due diplomatici dicevano cose vere, come spesso fanno gli avversari per mettersi reciprocamente nell'imbarazzo: tanto l'indipendenza invocata dal Morichini, quanto l'unità prevista dal Pillersdor, erano sicure e anche Pio IX ne avrebbe fatte le spese, come già egli stesso temeva diffidando di Carlo Alberto (41).

Dopo altri inutili colloquî Morichini lasciava Vienna ai primi di luglio, mentre Francia ed Inghilterra cercavano di indurre Carlo Alberto a trattare la pace. Questi, nella prima quindicina del mese, era impensierito per l'opposizione fatta dalla Dieta germanica ad operazioni sarde nel Tirolo ed a Trieste, per la crisi del Ministero Balbo, di cui parlammo, per le operazioni militari piuttosto lente e per la raccolta di nuove forze che arri-

Fig. 293. (Fotot. P. Carlevaris).

Combattimento di Rivoli (22 luglio 1848).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

vavano inadeguate ai bisogni. Per queste ragioni e per altre analoghe parve disposto ad accettare la linea dell'Adige come base delle trattative di pace, che non ebbero nessuna consistenza, tanto che allora tutto si ridusse a chiacchiere fra le poche persone che vennero a saperlo, e a molte dicerie infondate che valsero solo a dividere gli animi (42).

Presto parve opportuno affidarsi alle forze delle armi, e nella seconda quindicina di luglio le operazioni militari si ripresero con un certo vigore, e condussero a combattimenti, da cui fu decisa la campagna di quest'anno.

6. Il 18 gli Austriaci attaccati ritiravano un piccolo presidio da Govèrnolo, il 22 assalivano le località di Rivoli e la Corona che, dopo un primo insuccesso, potevano conquistare la mattina successiva press'a poco nelle ore in cui Radetzky usciva da Verona per dirigere un'azione a fondo. Egli dopo aver presa Sommacampagna, dove Piemontesi e Toscani s'eran

ben difesi la sera del 24, occupò la linea Sona-Sommacampagna-Santa Giustina costituendo un cuneo sulla sinistra del Mincio con il centro a San Giorgio in Salice, divenuto sede del suo quartier generale. I Sardi allora, abbandonato l'investimento di Mantova, si trovavano nei dintorni di Villafranca ove era il quartier generale, e sulla destra del Mincio tra Monzambano e Borghetto. Dalle loro posizioni ancora buone si spingono il 24 a Staf-

Fig. 294. — Attacco di Staffalo (24 luglio 1848). (Fotot. P. Carlevaris).
(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

falo e sulle alture di Custoza, minacciando le comunicazioni tra Verona e Radetzky. Questi però il 25 si disimpegna completamente, con altri combattimenti resta padrone di Valeggio e di Custoza, e il 26, vittorioso a Volta, costringe i Piemontesi a ritirarsi in rotta su Goito. Il Re chiede l'armistizio, ma sperando di poter reggersi sull'Oglio, rifiuta le condizioni poste da Radetzky: ritiro dell'esercito dietro l'Adda, abbandono di Venezia e dei Ducati. La speranza dura poco: il 27 il Re inizia la ritirata e presto si accorge di non poter resistere seriamente neppure sull'Adda. Respinge il consiglio del generale Bava, che indicava per tornare in Piemonte la via Piacenza-Pavia sulla quale eran già dirette le grosse artiglierie, e si reca a Milano per dimostrare la propria amicizia alla metropoli lombarda e fors'anche sperando di poterla difendere (43).

Ma a Milano non si potevano ripetere le *cinque giornate*, le quali, del resto, a poco avrebbero servito in questo momento. La preparazione della

guerra, e tutta l'opera del Governo provvisorio erano state insufficienti e il capo di esso Gabrio Casati, or divenuto presidente del Ministero misto e i suoi colleghi avevan dimostrato (e già lo vedemmo) come la classe dirigente non avesse piena coscienza dei tempi nuovi. La sconfitta arrivava inaspettata a chi pascendosi d'illusioni poco o nulla aveva saputo fare per superare le difficoltà diplomatiche e militari, e la gran massa del

Fig. 295. (Fotot. P. Carlevaris).

Attacco di Sommacampagna (24 luglio 1848).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

popolo diffidava, quantunque, secondo il solito, le si tenesse nascosto il vero e le si comunicassero sempre rosee notizie, in parte, o del tutto, inventate.

Ciò nonostante, per vie private, alcuni seppero subito la verità, altri la intuirono dai provvedimenti governativi presi il 27 e il 28 luglio, e specialmente dalla nomina dello Zucchi a comandante della Guardia nazionale di tutta la Lombardia e dalla formazione di un Comitato di pubblica difesa, cui partecipavano: Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli. Molti cittadini partivano, quelli rimasti s'accasciavano in gran parte, e vedevano dovunque dei traditori. Il Comitato si dette un gran da fare senza ottenere buoni risultati: obbedendo ai suoi proclami anche il clero, che già aveva contribuito alla preparazione delle *cinque giornate*, tentò invano qualche cosa (41). La *legione di sacerdoti* del canonico Luigi Vimercati e del-

l'abate Luigi Malvezzi, avrebbe dovuto agevolare la leva in massa decretata il 1° agosto, e l'abate G. Parravicini avrebbe dovuto « promuovere e dirigere, secondo consigliano le circostanze, la crociata dei distretti di Melzo e di Gorgonzola ». Piccole cose queste, piccole altre analoghe, non sostenute dalla cooperazione di molti, nè dalla fiducia degli stessi dirigenti. E il 3 agosto Carlo Alberto al suo giungere a Milano fu accolto da

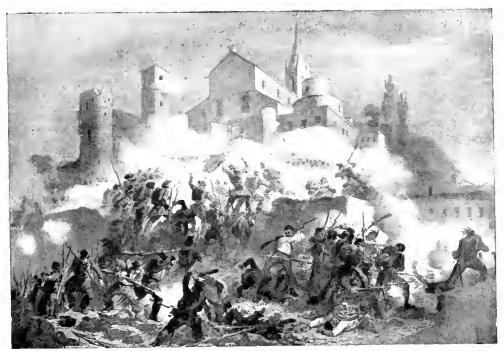



Fig. 296. — Attacco di Volta (26-27 luglio 1848). (Fotot. P. Carlevaris).
(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

grida ostili, che accennavano a tradimento e invocavano la repubblica, e dovette accorgersi subito che la città, priva di organizzazioni militari salde, di munizioni sufficienti ed afflitta dalla discordia e dai disordini non avrebbe contribuito molto alla difesa, che tuttavia tentò. Infatti le sue truppe si batterono il 4 agosto fuori della città lungo un fronte di circa 6 chilometri in corrispondenza alla zona posta lungo il Naviglio pavese e porta Ticinese fino poco oltre porta Nuova col centro a porta Tosa (Vittoria). Alla sera Carlo Alberto capì di non poter resistere, e durante la notte ottenne una tregua, per la quale egli poteva ritirarsi colle sue milizie in Piemonte, e chiunque l'avesse desiderato riceveva la facoltà di lasciare Milano entro le 8 pomeridiane del 6 agosto: frattanto sarebbero proseguite le trattative per l'armistizio. La sera del 5 molta gente si radunò dinanzi al palazzo Greppi, dove alloggiava il Re sardo, costrinse questo, venuto sul balcone, a promettere di continuare la resistenza, e gli lanciò

insulti minacciando di peggio, tantochè una palla di fucile sfiorò il Sovrano. Qualche ora dopo Alfonso La Marmora, con un drappello di fanti e bersaglieri, precedendo due battaglioni del reggimento guardie condotti da Luigi Torelli, servì di scorta a Carlo Alberto, che potè uscire da Milano. Ed a questa il podestà Paolo Bassi evitò il bombardamento provvedendo per la ratifica della resa. Il 6 le truppe austriache entrarono nella città, e il 9 il generale Salasco firmava l'armistizio col quale Carlo Alberto ritirava da ogni parte le sue truppe.

Fig. 297. — Francesco Giuseppe imperatore d'Austria.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1850).

Del resto da qualche giorno la resistenza era inefficace in tutta la Lombardia. Neppure Giuseppe Garibaldi, ritenuto audacissimo, potè far nulla. Comandante, per decreto del Governo provvisorio, dei volontari concentratisi specialmente nel Bergamasco, si diresse verso Milano, e a Monza seppe del ritiro dei Piemontesi. Allora, abbandonato da parecchi, si mise in marcia su Como in compagnia di Mazzini, e appena conobbe le condizioni dell'armistizio Salasco pubblicò un vivace proclama ai soldati sostenendo, fra altro, di non essere vincolato dagli accordi austro-sardi (45).

L'armistizio era certo penoso, anche nei rapporti coi non Piemontesi che avevano fidato in Carlo Alberto. Infatti imponeva l'abbandono di tutte le fortezze occupate colle armi e dei territorî annessi al Piemonte per voto popolare; quindi la Lombardia, i Ducati, il Veneto, ecc., quindi la stessa città di Venezia, dove i commissari sardi Colli e Cibrario eran giunti poco avanti, il 6 agosto.

E l'armistizio fu eseguito con molta sollecitudine. Volontari Lombardo-Veneti o si disciolsero o si chiusero in Venezia che aveva decisa la resistenza. I Romani, volontari e soldati regolari, avevano già cominciato a rimpatriare, e i Toscani ne seguirono l'esempio (46).

All'ultim'ora l'Inghilterra aveva proposta la propria mediazione, respinta dall'Austria. Questa credevasi ormai sicura in Alta Italia, riprendeva vigore al di là delle Alpi, e presto, il 22 settembre, dava l'amnistia e prometteva di governare i popoli *con una costituzione corrispondente alla loro nazionalità e al bisogno del paese* (47). Infatti le vittorie e le trattative di Windischgrätz e di Jellacich avevano riaperte le porte di Vienna all'Imperatore ed al suo Governo proprio in quei giorni (12 agosto); il primo, in seguito a nuovi disordini, ne ripartiva in ottobre per recarsi ad Olmütz in Moravia, ma il secondo rimaneva al proprio posto, e il capo di esso, il principe

Felice Schwarzenberg, riusciva a riunire la Dieta imperiale a Kresmier, in Moravia (22 novembre 1848). Le cose migliorarono all'abdicazione dello Imperatore, allorchè il giovane successore Francesco Giuseppe affermò di

ESTRATTO DAL GIORNALE MILITARE.

BULLETTINO DELL'ARMATA N°. 93.

PROCLAMA DEL RE

Soldati!

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio Governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi battaglioni, nuovi corpi si formano e accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle Bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono togliervi la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno ritornare i giorni del trionfo.

SOLDATI: a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna; a voi tocca mostrare alla Patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento Ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi Soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, ci vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'Italiana Indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrifici.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere Instituzioni che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia:

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i Capi ed Ufficiali dell'Esercito di terra e di mare, non che tutti i Soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di Cittadino da quella di Soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la Legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi Popoli.

Alessandria addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

MORFA DI LISIO

Torino, Tipografia Zecchi e Bona — Il gerente MATTEO DIDO

Fig. 298. — Proclama di Carlo Alberto all'armata.

(Torino, Museo del Risorgimento).

riconoscere *parità di diritti per tutti i popoli* dell'Impero e promise un Governo scelto col *concorso dei rappresentanti del popolo.*

Questi avvenimenti e specialmente il ritiro del vecchio Imperatore e le parole del nuovo offersero una buona occasione per giustificare il sistema del quieto vivere a coloro che credevano inutile qualunque tentativo di

nuove insurrezioni e di nuova guerra. Valsero pure ad irritare altri liberali, diremo così, più vivaci, meno accomodanti. Essi attribuivano a colpa di Principi e di generali le recenti sconfitte: credevano che le promesse imperiali fossero un tranello per ingannare i popoli, od almeno un mezzo, di cui potessero valersi i Governi d'Italia per non fare più nulla, e magari per sospendere le libertà concesse, aspettando di poterle armonizzare colle aspettate concessioni imperiali. Quindi, cotesti liberali, da una parte misero, diremo quasi, in istato di accusa i Governi d'Italia, tentando, ove li stimavano deboli, di rovesciarli per sostituirli con altri più liberali ed ostili all'Austria, e si proposero, dall'altra, d'indurre alla guerra quelli che, ritenuti più forti, non credevano di poter abbattere tanto presto. Son queste le tendenze della politica italiana, in germe dopo la conclusione dell'armistizio Salasco, accentuatesi nell'autunno del 1848 e durate sino alla guerra sardo-austriaca del 1849. Vediamo qualcosa in particolare.

7. Infatti a Roma l'allocuzione del 29 aprile aveva peggiorate le condizioni del partito costituzionale e dell'ordine pubblico. Tuttavia molti liberali, e lo prova la formazione del Ministero Mamiani, speravano ancora in Pio IX e si attaccavano a quella parte dell'allocuzione in cui il Papa confessava di non poter impedire che i suoi sudditi prendessero parte alla guerra, per osservare che egli nel fondo era di questa contento. Anzi monsignor Corboli-Bussi, già inviato di Pio IX al campo sardo, credeva addirittura che l'estensore dell'allocuzione non avesse inteso l'animo del Pontefice, pur convenendo che esso fosse intimorito dalle minaccie di uno scisma, cui davano appiglio i liberali col parlare tanto di crociate e di guerra sacra, cosa quest'ultima che venne fatta notare pure a monsignor Morichini ad Innsbruck ed a Vienna durante la ricordata missione. Del quale timore, secondo il Corboli-Bussi, avrebbe profittato la diplomazia per indurre il Pontefice ad una dichiarazione « con la quale egli non intese di *disapprovare la guerra*, nè di ripudiare la causa italiana, nè dir neppure che non farebbe mai la guerra, ma dir solamente che l'animo del Padre comune rifuggiva dal prendere nella guerra una parte attiva e diretta » (48).

Ma le spiegazioni e le difese del Corboli-Bussi e di altri non impedirono che molti, subito, o poco dopo, dichiarassero i doveri del Papato non conciliabili con gli interessi d'Italia, e che si raffreddassero nella lotta nazionale credendosi abbandonati dal Pontefice. Allora si ripeterono e si aggravarono le accuse contro di questo pure a Roma, e tra le amarezze e le ire si dimenticarono e si travisarono tante cose. Pio IX aveva sempre parlato di guerra difensiva; si credette necessaria la guerra offensiva e si biasimò Pio IX che non volle parteciparvi (49). Pio IX, prima colla lettera del 3 maggio all'Imperatore d'Austria, poi colla missione di monsignor Morichini, fece calde esortazioni in favore di territorî italiani, ma non minacciò mai la guerra. Questa diretta da Carlo Alberto terminando colla

vittoria avrebbe avviato il Paese all'unità e preparata la distruzione dello Stato Romano e degli altri Stati d'Italia. Qualche amico del Pontefice subendo l'influenza dell'ambiente poteva desiderare la guerra, come la desideravano amici di altri Sovrani d'Italia, ma Pontefice e Principi non potevano sinceramente volere una guerra che si sarebbe risolta a loro danno. I varî Sovrani, appoggiandosi esclusivamente sui proprî sudditi, subirono la guerra, la proseguirono fiaccamente o se ne ritrassero alla prima occasione. Pio IX invece, capo del mondo cattolico, chiese a questo la forza necessaria per evitare una lotta che credeva nociva al suo Stato. Potè quindi mettersi in urto con gran parte dell'opinione pubblica, dichiarare penosa, magari inconciliabile colla autorità spirituale, una di quelle guerre politiche, che, in condizioni diverse, altri Pontefici avevano combattute benissimo.

Fig. 299. — Conte Edoardo Fabbri.

(Da una litografia del 1849).

In queste condizioni dello spirito pubblico si fecero a Roma le nomine per l'*Alto Consiglio (Senato)* il 13 maggio, e le elezioni per il *Consiglio (Camera) dei deputati* il 18 maggio. Dopo la riunione del Parlamento (9 giugno) il malumore sorse perfino colle dichiarazioni che si sogliono fare nelle cerimonie richieste dagli usi costituzionali. Infatti il ministro Mamiani disse ai rappresentanti che « il Pontefice come Sovrano temporale e reggitore costituzionale di questi popoli lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali ». E Pio IX rivendicava « una libertà d'azione assoluta a fine di non incontrare nessun ostacolo in ciò che crederà dover operare nell'interesse della Religione e dello Stato ». Il 10 luglio al Quirinale Pio IX riceve l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che allude alla missione Morichini così: « È degno del ministero sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare fra contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità): ma sdegnando qualchesivoglia imitazione de' patti di Campoformio, stimiamo noi pure, che il vostro popolo non debba nè possa dismettere le armi, sinchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini. Il diritto nazionale confessato da ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le nostre forze ci basteranno per dare buon termine a questa

guerra. Guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci fu tolto ».

La frase guerra difensiva è abile, e tale da perpetuare il noto equivoco: ma Pio IX taglia corto rispondendo chiaramente: « Se i grandi desiderî si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intero conosca che il mezzo per conseguirla non può essere per parte Nostra *la guerra*. Il Nostro nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal Nostro labbro! non potrebbe esserlo sicuramente se quelle uscissero per la guerra. E fu per Noi grande sorpresa quando sentimmo chiamare la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel momento in cui abbiamo intraprese trattative di pace » (50).

A rendere maggiore il contrasto fra Pio IX e il Ministero contribuì l'occupazione di Ferrara fatta dalle truppe austriache il 14. Il Mamiani non avendo potuto fare riconoscere in ciò il *casus belli*, diede le dimissioni e fu sostituito dal conte Edoardo Fabbri di Cesena, prolegato di Pesaro e di Urbino e vecchio cospiratore (51).

Il Fabbri, ormai stanco, accettò un peso superiore alle forze lasciategli dalle sventure e dai settanta anni, mentre le condizioni dell'Italia e dello Stato Romano avrebbero richiesto un altro uomo. Siamo infatti alla grande crisi delineatasi colla ritirata dei Sardi dalla Lombardia e collo sconfinamento degli Austriaci verso la Romagna. Qui eran giunti nuclei di militari romani, che, usciti da Treviso e da Vicenza coll'obbligo di non combattere per tre mesi, riunendosi specialmente a Bologna avevano destato i sospetti del comandante il blocco di Venezia, generale Welden. Questi ritenne che per prevenire attacchi di tali milizie congiunte alle popolazioni non bastasse aver occupata Ferrara, ma fosse necessario giungere a Bologna a difesa della sicurezza propria e di quella del Papa. E da Bondeno il 3 agosto spiegò il proprio programma facendo annunziare che l'Austria intendeva garantire al Pontefice il territorio restituitogli trent'anni indietro e non intendeva procedere ad annessioni.

Il Pontefice parve che volesse resistere per mezzo delle Autorità delle provincie, le quali non poterono far nulla. Solo il prolegato di Bologna, conte Cesare Bianchetti, ottenne che il generale Welden occupasse soltanto le porte della città e tenesse le truppe rimanenti nelle vicinanze finchè fosse stato richiesto dalle condizioni dell'ordine pubblico.

Di tale accomodamento forse non furono tutti informati, o non tutti ne tennero conto. Certo alcuni ufficiali e soldati entrarono in città il 7 agosto dando luogo a disordini, che, rinnovatisi l'8, provocarono un aspro combattimento cui parteciparono guardie civiche, carabinieri pontificî e volontari rinforzati da popolani. I reparti austriaci respinti da Porta Galliera e dalla Montagnola, che erano riusciti a prendere, si riunirono

agli altri rimasti fuori delle mura, poi, durante la notte, si ritrassero verso il confine e presto lo ripassarono.

Pio IX considerò questo fatto come un doloroso episodio incapace di creare un *casus belli* con delusione di quanti desideravano la guerra anche dopo la sconfitta sarda. Il ministro Fabbri, che non fu mai forte e che via via aveva sofferto per le condizioni dell'ordine pubblico e per le difficoltà della politica estera, perdette sempre più terreno e lasciò il posto a Pellegrino Rossi, il quale sostenne nel Gabinetto presieduto dal cardinale Soglia una politica chiara e decisa (52).

Il Rossi venuto a Roma come rappresentante di Luigi Filippo e a Roma rimasto dopo la caduta di questo, godeva larghe ami-

Fig. 300. — Autografo del manifesto scritto da Edoardo Fabbri, in nome di tutti i Ministri, per la cacciata degli Austriaci da Bologna (8 agosto 1848).

(Cesena Biblioteca Comunale).

11 ag.° 1848.

POPOLI DEGLI STATI DELLA CHIESA

Al Ministero della Guerra è pervenuto per istaffetta un dispaccio del Preside di Bologna, in data degli 8, scritto alle ore 8 1/4 della sera.

Comincia: «il popolo si è battuto co' tedeschi » L'importanza di questi brevi detti è grande e terribile, ma non ci sgomenta. Finisce: «Il popolo ha trionfato»; ma queste parole non c'inebriano di folle allegrezza. È la costanza che assicura i trionfi.

I Ministri sono corsi al cospetto del Pontefice; gli hanno espresso il pericolo in cui sono i suoi figli. *Facciasi dunque*, egli ha risposto, *tutto quanto si può per salvare la patria e difenderne i sacri confini*. E già i battaglioni delle Romagne retrocedono alla Cattolica a gran giornate per raggiungere il campo di battaglia. Quei battaglioni e gli altri che li seguiranno dalle altre provincie e da questa Capitale, portano e porteranno con sè la Benedizione di Pio, di quel Pio che intende alla difesa e alla redenzione della Patria comune.

Il Ministero si affretta ad eseguire la volontà Sovrana provvedendo con tutti i mezzi alla urgenza del caso presente.

Dal Quirinale.

Deve sottoscriversi dal Consiglio de' Ministri.

cizie fra i liberali moderati, e per il suo passato non era ignoto agli uomini più spinti del partito. Uomo di studio e di azione, contrario alle imprese troppo arrischiate, si ritenne subito che rappresentasse la genuina opinione di Pio IX riguardo alla guerra, e che all'interno volesse il mantenimento rigoroso dell'ordine pubblico e la tutela del prestigio sovrano. Era proprio così. Rifiutò di concludere col Piemonte una convenzione militare per riprendere la guerra, e non approvò la *Confederazione Italiana* che il Gioberti sperava di condurre in porto convocando, il 10 ottobre 1848 a Torino, insigni cittadini e rappresentanti governativi. Nel tempo stesso riprovava il lavoro che si faceva in Toscana per una Costituente destinata a creare in tutta Italia ordinamenti radicalmente nuovi i quali avrebbero certo distrutte le diverse Monarchie a favore di una Repubblica unitaria. Il Rossi, per avvicinare i varî Stati italiani, sembrava disposto a riunirli in una Lega chiamata a deliberare sopra affari comuni, per mezzo di un'Assemblea costituita da rappresentanti eletti dai singoli Stati. Intanto respingeva la guerra e lavorava per dare un assetto all'amministrazione romana reprimendo abusi e applicando serenamente lo statuto, il quale, per motivi opposti, era discaro ai liberali più ardenti ed ai conservatori più rigidi. Dai primi e dai secondi egli fu attaccato ed agli uni ed agli altri spiegò virilmente il proprio programma ogniqualvolta gliene capitò l'occasione, e specialmente nell'articolo pubblicato il 14 novembre nella *Gazzetta di Roma*.

Nell'ambiente romano mosso da diverse ragioni e non abituato a vedere al Governo un uomo fornito d'idee chiare, pronto alla lotta, conscio dei proprî doveri, contrario alle solite transazioni, si maturò l'assassinio. Il 15 novembre il Rossi, mentre saliva lo scalone del palazzo della Cancelleria per recarsi nella seduta parlamentare, fu colpito con un coltello da caccia al collo e poco dopo spirò appena portato nell'appartamento del cardinale Gazzoli posto a capo della prima scala.

Quando la notizia dell'assassinio giunse nell'aula erano presenti la metà circa dei deputati, e il presidente Sturbinetti, interpretando i sentimenti di questi, che parve credessero giunta la rivoluzione, non trovò una parola di rammarico, nè di pietà, e si limitò a sciogliere la seduta per mancanza di numero legale.

Invece Pio IX n'ebbe forte dolore, accresciuto da dimostrazioni fatte la sera al grido di: « *Benedetta quella mano — che il tiranno pugnalò* ». Egli, oltre che afflitto del fatto in sè, dolevasi per il pubblico bene dicendo: « *avevo trovato un uomo il quale non solo mi sapeva scoprire ed indicare i bisogni dello Stato, ma me ne indicava anche i rimedî* (e pareva volesse dire: gli altri no che non me li insegnano!) e questo uomo me lo hanno assassinato ». Se la prese con monsignor Muzzarelli, che chiamato al Quirinale il 16 sembrava volesse consolare il Papa, dicendo che il popolo

avrebbe voluto portare il cadavere del Rossi fuori porta Leone, dove si seppellivano le carogne, ma fece peggio, tanto che il volto del Papa (al dire di uno dei presenti, Sebastiano Fusconi, vice-presidente della Camera) « si fece convulso ed alterato in modo che io avendo letto nelle memorie della sua gioventù, che egli aveva sofferto di convulsioni epilettiche e sapendo quanta disposizione lasciano esse alla apoplessia, mi risolsi di chiedergli che ci permettesse di ritirarci per lasciarlo nella quiete che gli era tanto necessaria » (53). Poco dopo Pio IX chiamò a costituire il nuovo Ministero Galletti e Soglia, il quale ultimo di fatto prese il sopravvento e fece queste proposte: Antonio Rosmini (presidenza e Pubblica Istruzione), Mamiani (Affari Esteri), Galletti (Interno), Sereni (Grazia e Giustizia), Sterbini (Commercio e Lavori Pubblici), Campello (Armi), Lunati (Finanze). Per il rifiuto di Rosmini venne in auge il Muzzarelli che formò un Gabinetto al quale dava la propria impronta lo Sterbini, accusato di aver contribuito all'assassinio del Rossi, che venne presto posto in oblio (54).

Fig. 301. — Pellegrino Rossi.
(Da una litografia del 1848).

Il nuovo Ministero non godette la fiducia del Pontefice: lasciava troppo parlare di Costituente, permetteva troppe dimostrazioni, preparava mutamenti che avrebbero fatto temere l'adesione alla guerra di cui molti invocavano la ripresa, e la fine del Potere temporale. Di qui la improvvisa partenza di Pio IX, il quale, senza avvertirne chicchessia, uscì dal Quirinale col rappresentante bavarese conte Spaur e salito poi nella carrozza della moglie di questo (era una romana figlia del commediografo Giraud) si recò a Gaeta dove rimase assai a lungo lasciando il suo Stato ad una Commissione di Governo, che era presieduta dal cardinale Castracani, e che escludeva qualsiasi autorità del Ministero Muzzarelli.

In quei giorni Roma era in preda a grandi agitazioni foriere di gravi novità. Il 16 si tentò un vero assalto al Quirinale con grida di viva la

Repubblica e collo sparo di armi da fuoco; donde qualche ferito fra gli assalitori fermati dalla condiscendenza pontificia, e la uccisione di monsignor Palma segretario delle Lettere Latine. La folla abbandonò via via i liberali temperati, fra i quali erano anche uomini di Chiesa dal popolo stimati, come, ad esempio, il padre Gioacchino Ventura commissario speciale della Sicilia a Roma ed oratore acclamatissimo. Questi, parlando il 27 novembre nella chiesa di Sant'Andrea della Valle nei solenni funerali per i morti nella insurrezione di Vienna, raccomandò la calma e nel tempo stesso invitò tutti ad accogliere l'idea che domina il movimento odierno: « Trattasi (così disse) di formare di tutti i cittadini un popolo di fratelli. Trattasi di unirci tutti insieme con un legame di giustizia e di carità che senza spogliare gli uni del loro benessere, faciliti ed assicuri agli altri i mezzi di vivere. Trattasi di cancellare ogni distanza ingiusta fra le classi della stessa società ». Vede nei tumulti un richiamo a forze straniere che potrebbero compromettere *la nazionalità e l'indipendenza*, raccomanda di rispettare la Chiesa ed esprime la certezza che questa si volgerà con tenero amore alla democrazia, come altra volta si volse alla barbarie: seguirà colla voce questa Matrona selvaggia, la farà santa e gloriosa, le dirà: *Regna, ed essa regnerà* (55).

Ma tutte le esortazioni riescono inefficaci, e la insurrezione fa il suo corso. Il Ministero Muzzarelli, dopo avere invano domandato il ritorno del Pontefice, prepara la convocazione della Costituente con tendenze repubblicane, le quali sembrano prevalere sebbene i Governi stranieri non siano disposti a riconoscere la caduta del Potere temporale. Di fatti tutti i loro rappresentanti a Roma seguono il Pontefice a Gaeta, l'Assemblea francese il 27 novembre approva l'invio sulle coste italiane di quattro navi e di 3500 soldati per garantire la libertà del Papa, su proposta del generale Cavaignac, il quale poco dopo offre a Pio IX l'ospitalità della Repubblica. Il principe Napoleone assumendo il 20 dicembre il supremo reggimento della Repubblica, ricevuto per voto diretto delle popolazioni, accettava la politica già segnata verso Roma dalla deliberazione dell'Assemblea e dall'opera del Cavaignac. Spagna e Due Sicilie mostravansi pure disposte ad intervenire. In Piemonte alcuni proponevano di fare altrettanto, e l'Austria (era facile prevederlo) per non lasciarsi levare la mano avrebbe dovuto prender garanzie contro eventuali mutamenti di governi o d'influenze, occupando almeno le Romagne.

Aveva quindi ragione il padre Ventura nel segnalare i noti pericoli, ma s'illudeva quando sperava di poterli eliminare. I fatti precipitano. Carlo Armellini entra nel Ministero favorito dai liberali più spinti (23 dicembre); si forma un *Comitato dei Circoli Italiani* per favorire la *Costituente* del tipo Montanelli, che, a differenza di quella suggerita poco innanzi dal Mamiani, avrebbe voluto con libero voto decidere l'assetto d'Italia senza nessun

Abbasso il Papa Re,
ovvero abbasso il Potere Temporale del Papa.

La fuga di Pio IX da Roma può essere cagione o di vita o di morte per la Indipendenza Italiana. Il Papato dopo l'errore dei grandi ambiziosi, dei soleoni colpevoli verso Dio e verso l'umanità acquistò una fatale preponderanza nei destini dei popoli e dei Principi. — Popoli e Principi dacchè il Papato si vidde padrone della tiaria e dello scettro dei Re provarono a vicenda il benefico ed'il malefico influsso di un tanto potere. Più volte tentarono le nazioni di sciogliere un patto che non ebbero mai intenzione di stringere; ma sempre per nuovi ed imprevvisti avvenimenti dovettero cedere ad un destino tiranno, e piegare il capo ai voleri del padre dei fedeli. Ma con ciò e Popoli e Principi non credettero mai che al Pontefice vi si dovessero assolutamente dare le due prerogative. Di Dio e di Principe, di Uomo cioè rappresentante la purezza dello spirito e le passioni della carne; se i Popoli ed i Principi piegarono alle due autorità del Temporale e Spirituale, il fecero non per convinzione, ma per l'interesse del giorno e delle necessità. E noi ci sottoscriviamo di cuore tra coloro che sostengono non far bisogno al lustro nè alla potenza del Cristianesimo l'autorita del Temporale.

Il patrimonio di S. Pietro si grida inalienabile, e noi pure lo vogliamo, ma pretendiamo di stringere il patto al semplice patrimonio di S. Pietro e non a quelle terre, a quelle ricchezze, a quelle pompe lussuriose che acquistò il Papato col trascorrere dei secoli. S. Pietro non possedeva certo uno stato come lo posseggono i Papi dopo le immense donazioni, e S. Pietro non aveva certo il titolo di Re, nè pretendeva di estendere ai popoli il beneficio del Cristianesimo colla forza e colle leggi concimate da una sequela di pettoruti cardinali. Per la Religione Cristiana a che c'entra il poter Temporale dei Papi? e non può bastare la parola e l'esempio? Cristo, ricorse forse ad un potere di lusso e di ricchezze per fare proseliti e per far conoscere la giustezza del Vangelo, perchè ora adunque vorremmo credere scaduto il Papismo senza il poter Temporale?

La Chiesa deve essere umile e povera, e tale deve essere il Tempio del Signore; tutto che ha rapporto al mondo invece di darci quell'idea di Divinita e di Grandezza Celeste; ci dà invece l'idea del Gentilesimo.

La pompa che sfoggiano certi adoratori del Temporale dei Papi ci richiama il pensiero all'idolatria, al sacrilegio; e quindi, non sarà mai abbastanza encomiato quel popolo che non si commoverà non solo al veder tolto al Papato la Corona di Re, ma che anzi farassi sostegno dei forti che ne proclameranno affatto la caduta. Il Cristianesimo ha bisogno di ritornare a suoi tempi primitivi e ribattezzarsi al fonte delle purezze spirituali: altrimenti coll'aperto concubinaggio, colle impudenti simonie che ne esercitano i Tribunali stessi della fede non potrà a meno che perdere di giorno in giorno nuovi figli, nuovi eredi.

Il Temporale dei Papi, ne dicano pure quanto vorranno i nemici delle opere buone, i nemici delle libertà di coscienza ed i nemici delle nazionalità dei popoli, ma fu più dannoso al cattolicismo che utile, e noi tutti ne conosciamo gli scandali dolorosi e gli incesti che si fabbricarono nel tempio di Cristo. Se i Papi fossero stati semplicemente uomini della Chiesa ed interpreti del vero Vangelo non si leggerebbero nere e sanguinose pagine sul libro delle generazioni.

È inutile; ma la corona di Re non sta bene sul Capo dei Papi e l'eredità della corona non la fecero da Cristo ma l'ebbero da uomini che non avevano autorità d'investirli, perchè o ipocriti, o assassini dei popoli. La vera corona dei Papi è quella di spine; con questa si cingano la fronte, e predicheranno allora con più felice successo la parola del Vangelo

La Religione vera non ha bisogno di coteste miserie caduche. Insomma, e con qual diritto si può dal Papismo pretendere alla corona di Re? l'Autorità ecclesiastica sia pur grande, ma non si estenda ad altro. I primi Papi non avevano nemmeno il titolo di Re e di Principe ed erano venerati e temuti ugualmente: nei primi sette secoli era il Papa semplice Vescovo di Roma, fu solo a poco a poco che s'ingrandirono con i lasciti e colle donazioni sia d'uomini corrottissimi per ogni immorale azione, sia d'uomini usurpatori delle altrui sostanze, che temendo dell'eterna dannazione credevano spogliandosi in parte d'averi non suoi per offrirli al Pontefice di rientrare nella grazia di Dio.

La prima e più accertata epoca in cui i Papi incominciarono ad unire collo Spirituale il potere Temporale è sotto Gregorio 5. che nel 740 propose a Carlo Martello di sottrarlo dal dominio dell'Imperatore e di proclamarlo Console. Ecco adunque la nessuna necessità per la salvezza delle anime il dominio del Temporale dei Papi: che se qualche sofista volesse opporci diversamente gli domanderemo noi se prima del 700 non erano i Papi d'autorità spirituale, come in seguito perchè solo alla Chiesa presiedevano. Ciò sarebbe assurdo se altrimenti si volesse: un titolo puramente mondano ed acquistato non sempre legittimamente non sarà mai bastante per legittimare una pretesa. Per avvalorare il Cristianesimo e l'autorità Spirituale dei Papi non verrà mai nulla l'addurre le donazioni dell'esarcato fatte da Pipino figlio di Carlo Martello, nè le tante fatte da altri e dalla contessa Matilde. Sotto Carlo Magno tanto devoto del Cristianesimo il Papa non avea in Roma altro che un'autorità precaria e vacillante. Adriano 1. riconobbe Carlo Magno Re d'Italia e patrizio di Roma; e così a poco a poco venne il mal vezzo dei Papi di contrariare i Principi ed i Principi di pretendere d'essere coronati ed unti dai Papi, così si fecero a vicenda la corte ed a vicenda quando capitava il destro si fecero la guerra; e ciò sempre accadeva ed accadde quando uno era più ambizioso dell'altro.

Il principio dell'11. secolo fa poi epoca nella storia dei Papi perchè in questo tempo si sottrassero affatto dalla dipendenza dell'Imperatore e dei Re; e la cosa andò tant'oltre che pretesero di comandare ai coronati e dimenticï del Vangelo, si mostrarono in pubblico colla corona in testa e colla spada al fianco come fece un Bonifacio 8. gridando « Io sono Imperatore e Pontefice » altri poi non paghi di questo pretesero di farsi arbitri delle cose dei popoli e delle guerre delle nazioni, non come consiglieri di pace e di unione, ma come Re e Principi, e quindi è abbastanza nota la scandalosa loro condotta nell'aizzare Principi e Principi e decretare decaduto un Re per innalzarne un'altro, e come un Gregorio VII ed un Bonifacio VIII sciogliere i popoli del giuramento di fedeltà pei loro Principi.

Il Dominio temporale dei Papi è contrario alla Religione Cristiana ed a quella povertà ed umiltà predicata dal Vangelo; col dominio Temporale sono forse conciliabili i voleri ed i precetti di Cristo? No: e noi non temiamo adunque di unirci al popolo romano che tornò la Chiesa alla primitiva innocenza decretando scaduto del poter Temporale Pio IX.

M. T.

Si gridi adunque da ogni buon Cristiano, e vero Italiano

Abbasso il Papa Re — Abbasso il Dominio temporale del Papa.

VIVA IL PAPA puramente SPIRITUALE

Luigi Benvenuti Direttore la Voce del Popolo

Fig. 302.

(Stampa popolare toscana del 1849; Torino, Biblioteca Civica).

riguardo a Stati, nè a Sovrani esistenti. Lo presiede Atto Vannucci, toscano, e ne fanno parte: Goffredo Mameli, ligure, Enrico Cernuschi, lombardo, Giuseppe La Masa, siciliano, ecc. E da Firenze plaudono gli amici del giornale *La Costituente* accentuandone così il carattere repubblicano e nazionale. Parecchi nella Camera sono contrari, ma non sanno resistere, ed appena si presenta il progetto di legge per la Costituente, si ritirano dalla seduta, lasciando di fatto le mani libere alla *Giunta di Stato*, la quale il 26 dicembre scioglie la Camera ed invita il popolo ad eleggere la Costituente dello Stato Romano munita di *pieni poteri*.

Fig. 303. — Aurelio Saliceti.

(Da una litografia del 1849; Torino, Archivio di Stato).

La Giunta di Stato nominata l'11 dicembre dalla Camera bassa e tosto approvata dalla alta, doveva esercitare il *potere esecutivo* sino al ritorno del Pontefice ed era costituita dai *Senatori* di Roma e di Bologna e dal gonfaloniere di Ancona, nelle persone del principe Tommaso Corsini, del conte Gaetano Zucchini e del conte Filippo Camerata. Dimessosi lo Zucchini, fu sostituito da Giuseppe Galletti che divenne l'arbitro della Giunta.

Pio IX protestò contro la Giunta, contro le elezioni, contro tutto. Alcuni per far omaggio al Pontefice, altri, forse per apatia, si astennero dalle elezioni avvenute il 21 gennaio 1849, dalle quali uscirono molti repubblicani anche nati fuori dello Stato Romano (Garibaldi, Cernuschi, Dall'Ongaro, ecc.), mettendo in evidenza il carattere della nuova Assemblea. Questa nella prima seduta, il 5 febbraio 1849, approvò con 131 voti favorevoli, 5 contrari e 5 astenuti la mozione del Filopanti che proclamava la fine del Potere temporale. E pochi giorni dopo, all'una antimeridiana del 9 febbraio, pronunziava con solenne decreto la fine del Governo teocratico, prometteva al Pontefice « tutte le garanzie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale », e dava al nuovo Governo democratico « il glorioso nome di Repubblica Romana » (56). L'Assemblea assumeva provvisoriamente anche il Potere esecutivo fino a che non fosse attuata la costituzione, e il 10 febbraio stabiliva di esercitarlo per mezzo di un *Comitato esecutivo* composto di « tre Italiani responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea ». I tre eletti furono: Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi.

8. La proclamazione della Repubblica Romana fece grande impressione dovunque, specialmente in Toscana. Qui le agitazioni erano cresciute dopo la disillusione del maggio. Prima della battaglia di Curtatone e di Montanara era vietato di mettere in dubbio la vittoria, vietato far la tara alle notizie diffuse largamente sulle pessime condizioni del nemico, vietato guardare alle condizioni reali della Toscana e dell'Italia, come se il dovere

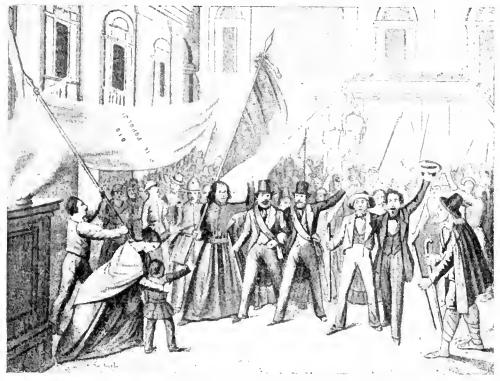



Fig. 304. — Proclamazione in Campidoglio della Repubblica Romana (9 febbraio 1849).

(Da una stampa contemporanea).

di provvedere alle pubbliche fortune potesse compiersi cogli occhi chiusi, sognando, e prendendosela con quanti non si affannavano a gridare, a cantare inni per le chiese e per le strade, mentre i combattenti di molte cose mancavano e il malessere economico cresceva di giorno in giorno per divenire presto un elemento di audaci mutamenti seguìti tosto da una forte reazione.

Le lagnanze e i dissidî crescevano; alcuni susurravano che la legge elettorale era troppo ristretta, che occorreva aumentare il numero degli elettori e ammettere al voto anche i soldati al campo; altri invocavano di nuovo l'assolutismo, e i più ardenti novatori lavoravano per mettere da parte costituzione e assolutismo e per riunire un'*Assemblea costituente* che avrebbe dovuto proclamare la Repubblica (57).

Uomini insigni per dottrina o per pratica amministrativa lavoravano al trionfo di temperate libertà, ma erano troppo timidi e soprattutto venivano guardati con sospetto dall'alto e dal basso. Essi erano entrati in buon numero nel Senato presieduto da Francesco Cempini che il 2 giugno aveva lasciata la direzione del Ministero a Cosimo Ridolfi. Il Granduca, in due volte, il 17 maggio e il 23 giugno, vi aveva chiamati uomini di innegabile valore: Ferdinando Minucci e G. B. Parretti arcivescovi, rispettivamente di Firenze e di Pisa, Corradino Chigi, Luigi Fornaciari, Cesare Capoquadri, Leonida Landucci, avvocati ed amministratori insigni. Gino Capponi, G. B. Niccolini, Giovanni Inghirami, Antonio Mazzarosa, Carlo Matteucci, Fabrizio Mossotti, Maurizio Bufalini, Guido della Gherardesca, Pietro Torrigiani, ecc., erano tutti conosciuti (e in gran parte lo vedremo) per la parte avuta negli studî, nella educazione pubblica, nei miglioramenti agricoli, ecc. Anche il Consiglio generale ebbe membri di merito e in gran parte di opinioni moderate. Giuseppe Bravi, sacerdote conciliante e colto; Bettino Ricasoli, Celso Marzucchi, Vincenzo Salvagnoli, Vincenzo Martini, Giuseppe Poniatowski, Angelo Pelliccia, Giuseppe Giusti, Pietro Bastogi, Adriano Mari, ecc. Fra i pochi eletti come noti oppositori primeggiavano i professori Giuseppe Montanelli e Carlo Pigli (58).

I lavori parlamentari ai quali in seguito parteciparono anche i rappresentanti della Lunigiana e della Garfagnana, si inaugurarono il 26 giugno col discorso della Corona inspirato in sostanza ad un grande ottimismo politico e militare espresso con un frasario assai usato allora e più tardi. « Questo maraviglioso risorgimento d'Italia (così cominciava), onde noi fortunati vediamo adempiuto il voto di tanti secoli, ci ha finalmente concesso di ordinare lo Stato secondo i bisogni dei tempi, e di proclamare e difendere in faccia all'Europa la nazionale indipendenza ». Ricordava la Lega doganale preparata come « avviamento a quella politica e nazionale », parlò dei buoni rapporti mantenuti con tutti gli Stati, accennando pure alla Sicilia, di cui la Toscana accolse « i deputati siccome fratelli della grande famiglia italiana » (59).

Il Senato e il Consiglio generale nelle risposte scritte, rispettivamente, dal prof. Silvestro Centofanti e dall'avv. Vincenzo Salvagnoli, facevano la parafrasi del discorso della Corona, insistendo specialmente sui punti relativi alla guerra ed alla politica estera di cui evidentemente avevano capita la eccezionale importanza. Così il Senato ritiene che Francia, Germania e l'Europa intera approveranno una lotta « che deve consacrare l'autonomia e l'indipendenza delle nazioni ». Vuole la Confederazione, alla quale saranno scala e la Lega doganale e la desiderata Lega politica. Si compiace dei rapporti colla Sicilia che « volle ordinarsi senza turbare l'armonia del nostro comune risorgimento, e nota il rammarico provato dal richiamo « delle milizie napoletane dai campi della guerra nazionale ».

Il Consiglio generale per ottenere l'indipendenza voluta da Carlo Alberto e da Pio IX invoca la sollecita conclusione della Lega sulle « basi di più diretta unione fra le varie famiglie italiane ». Chiede un patto federativo italiano, che « lasciando ad ogni Stato la sua personalità, procurerà la politica uniformità di tutti, e provvederà coi Rappresentanti di tutti ai comuni diritti e interessi, affinchè la nazionalità italiana sia forte, rispettata e felice ».

Il Ministero, riformato da poco, lavorò con lena per concludere la Lega e per dotare la Toscana di buone leggi, e cedendo il 16 agosto le redini del Governo a Gino Capponi lasciava a questo il suo programma che per le condizioni interne del paese e per la sosta sfortunata della guerra d'indipendenza era più che mai compromesso (60). Breve era stata la vita del Ministero Ridolfi, e resa grama dalle vicende di Lombardia, donde tornarono le milizie toscane malcontente e poco disciplinate, nonostante gli sforzi dei loro duci De Laugier e Giovannetti, il quale ultimo, durante il viaggio, rimase vittima del proprio zelo e della indisciplina soldatesca (61).

Fig. 305. — Medaglia di riconoscimento dei Deputati della Costituente romana.

Per ispirazione del *Circolo del popolo* il 30 luglio a Firenze proclamavasi la decadenza della dinastia di Lorena, si formava un Governo provvisorio e minacciavasi nella propria casa il gonfaloniere Bettino Ricasoli. Il Granduca e il Ridolfi da Pisa, dove in quel giorno si trovavano per la consegna della bandiera alla Civica, tornarono nella capitale, e credettero di rimettere l'ordine chiamando al potere il Ricasoli, che non riuscendo a formare un Gabinetto fu sostituito dal Capponi.

Ma che cosa poteva fare il Capponi in quelle condizioni dello spirito pubblico irritato dall'insuccesso della guerra, afflitto dal disagio economico e turbato dall'opera di reazionari esagerati e di novatori spinti? Il Capponi era un antico liberale, fautore di temperate riforme e desideroso di avvicinare le varie parti d'Italia, se non creando uno Stato compatto, costituendo almeno una Federazione (62). Egli parlò preferibilmente di questa, cercò di riordinare l'esercito essendo probabile la ripresa della guerra che, peraltro, credeva dannosa e desiderava evitare. A tale fine mandò a Francoforte in missione officiosa il professore Carlo Matteucci, e approvò le premure che privatamente fece Leopoldo II presso l'arciduca Giovanni. Le *pratiche officiose* non diventarono *ufficiali*, e in Toscana presto tornarono a prevalere i novatori più accesi. Questi cominciarono a farsi sentire fin dai primi giorni del Ministero Capponi con disordini scoppiati

il 22 agosto a Livorno. Qui essendo corsa voce dell'arresto del padre Gavazzi e di alcuni compagni direttisi da Livorno verso Firenze, la folla tumultuò. Il governatore Lelio Guinigi ne chiese la liberazione al Ministero che permise il ritorno del Gavazzi e dei suoi a Livorno dove furono accolti con grandi feste (63). Il Guinigi si ritirò, Leonetto Cipriani, caro a molti cittadini, lo sostituì con larghi poteri civili e militari, ma non ebbe fortuna e, ridotto a mal partito, dovette lasciare di notte la città. Francesco Guerrazzi, pur non avendo in principio nessuna veste ufficiale, contribuì a ristabilire una calma relativa. Liberale di antica data, di recente arrestato nel gennaio e graziato nel marzo, conoscintissimo pure come avvocato, esercitava nella città nativa una influenza notevole, che gli gioverà per giungere al governo dello Stato insieme col Montanelli. Quest'ultimo nell'ottobre fu per pochi giorni a Livorno come governatore, parlò di *Costituente italiana* e credette che ormai non si potesse più mantenere l'indirizzo costituzionale puro del Capponi, alieno da transazioni colla parte estrema di cui erano aperti fautori Montanelli stesso e Guerrazzi (64). Un accordo di questi due portò alla formazione del nuovo Ministero che il 27 ottobre succedeva al Gabinetto Capponi. Il Montanelli nel Ministero, di cui aveva la presidenza e gli Affari Esteri, portava una politica ardita che era appoggiata dai colleghi: Guerrazzi (Interno), Mazzoni (Giustizia e Culto), Franchini (Istruzione), D'Ayala (Guerra), Adami (Finanze). Egli voleva in sostanza che la democrazia italiana assumesse il potere e impedisse colla forza la prevalenza dell'Austria (65). Un programma, come si vede, che potrà compiersi soltanto mediante partiti bene organizzati ed eserciti che posseggano in larga misura uomini ed armi. Quali fossero i partiti e le milizie in tutta Italia sappiamo già, e qui ci basta aggiungere che in Toscana non erano certo migliorati negli ultimi mesi. Al Capponi mancarono gli appoggi degli amici moderati, energia ed abilità nei rapporti coi novatori ardenti, specialmente livornesi, e nella politica estera un indirizzo preciso. Egli non desiderava, temeva la guerra, e per prudenza pensava a riorganizzare l'esercito e ad accrescerlo cercando armi e soldati fra Polacchi, Ungheresi, Francesi, ecc.; tastava il terreno nei varî Stati italiani, e finiva col concludere nulla di nulla, lasciando solo buona memoria delle sue intenzioni.

Il Montanelli riguardo all'esercito fa altrettanto, e per mezzo del collega D'Ayala desidera richiamare volontari d'altre parti d'Italia raccomandando, ad esempio, anche prima di aver costituito definitivamente il Gabinetto, l'offerta fatta il 25 ottobre da Giuseppe Garibaldi. Ma, diciamolo subito, non supera in questo il suo predecessore, nè per sicurezza di programma, nè per bontà di risultati (66).

Invece nella politica estera ha idee se non pratiche, certo chiarissime. Teme il primato piemontese, e, contrariamente al desiderio del

Guerrazzi, che, pur di ottenere l'indipendenza avrebbe anche appoggiato l'ingrandimento del Piemonte e la Federazione giobertiana, insiste per far accettare da tutto il Gabinetto il principio di risolvere la questione italiana nella sua interezza (67). Egli afferma che la federazione dei Principi non è possibile, dati gli interessi contrastanti dei varî Governi, come si era veduto dall'insuccesso delle proposte pontificie, dalle iniziative toscane e dalla missione Rosmini. Unica salvezza, a suo credere, si può sperare dal suo programma integrale colla *Costituente* (68). Egli crede che i Principi non siano in grado di sostituire il popolo anche perchè nessuno di essi ha la forza di conquistarsi la Corona, la quale, se verrà, avrà sempre origine dagli ordini democratici, cui spetta, in ogni caso, la precedenza. « Si può desiderare (così esprimesi testualmente) nell'ordinamento finale d'Italia, anzichè la presidenza di un Washington, lo scettro di Luigi XIV, ma non si può prescindere da un periodo di transizione in cui anche chi ha in petto Luigi XIV faccia da Washington » (69). Il Montanelli ha ragione quando afferma che il Principe unificatore deve unirsi alla rivoluzione, o, meglio, deve farsi spingere da questa, ma non prevede l'insufficienza delle forze nazionali e quindi il vantaggio che il Principe spererà di ritrarre dalle armi straniere, provvedendo alla propria fortuna immediata magari col sagrificare un poco l'indipendenza effettiva del Paese. In tal modo il Sovrano unificatore disturberà poco le classi dirigenti e se le farà amiche liberandole dagli attacchi che le classi popolari minacciavano contro le loro ricchezze e i loro privilegi politici.

Fig. 306. — Giuseppe Montanelli.

(Da una stampa del 1849).

Il Montanelli invece credeva nelle forze della folla, sperava che da questa dovessero i Principi esser costretti a lavorare per la indipendenza italiana, o a ritirarsi qualora si mostrassero nell'impresa o negligenti o incapaci. Quindi egli non domandava la Repubblica immediatamente, ma riteneva che il trionfo di questa dipendesse dalla forza e dalla condotta dei Sovrani. Da qui l'accusa ch'egli volesse di questi servirsi per poi cacciarli usando quale mezzo opportuno la Costituente, come si disse anche nel processo politico instruito più tardi a Firenze contro Montanelli, Guerrazzi ed altri. Di qui la difesa del Montanelli il quale sostenne che lo stesso Capponi aveva aderito alla Costituente e permessa una larga

propaganda in favore di questa (70). Certo la propaganda vi fu negli ultimi tempi del Ministero Capponi, e certo il Ministero successivo mostrò grande simpatia per questa ricordandola nel proprio programma come « voto di ventitre milioni d'uomini rappresentati legittimamente intorno alle *forme d'ordini governativi*, che meglio loro convengono » (71).

È naturale che tutto ciò provocasse allora e in seguito malintesi e polemiche, ma è pur naturale che lo storico cercando di intendere uomini e cose ricordi come amici del Montanelli annunziavano il 24 novembre d'essersi costituiti in *Comitato*, per sostenere, con un giornale, la *Costituente italiana* da riunirsi in Roma. E il Comitato procedendo d'accordo col *Circolo popolare* il 23 dicembre pubblicava il primo numero del giornale *La Costituente*, diretto da A. Mordini che dell'uno e dell'altro era membro autorevole (72).

Il giornale elogia il Ministero che portò sul terreno pratico la Costituente, cosicchè questa non è *più un desiderio d'una scuola politica* ma un'*idea che invase tutta Italia col carattere e la potenza d'un fatto iniziato*. Colla Assemblea costituente che anche i Toscani vogliono riunire a Roma, comincia il terzo periodo del Risorgimento Italiano. I due periodi antecedenti nacquero e si svolsero sotto gli auspicî delle individualità di Pio IX, il primo, di Carlo Alberto, il secondo. Il terzo periodo nacque e si svolgerà in nome di un principio ». Nel numero successivo, 1° gennaio 1849, proclama il principio di un'*epoca nuova* « in cui l'elemento unitario e democratico si sovrappone all'elemento *monarchico* e *federalista*, lo assorbe in un concetto più ampio e più consentaneo ai bisogni della nazione, e concentra in un'azione più efficace e collettiva le forze dei singoli Stati ». Si compiace della nomina di Gioberti a presidente del Ministero piemontese, ma combatte il programma di lui, sia riguardo ad un eventuale ingrandimento del Piemonte, sia riguardo alla Federazione. Riporta con vivo compiacimento il proclama del Comitato costituito a Roma per la Costituente, e annunzia il progetto di riunire a Roma l'Assemblea costituente, la quale, pur avendo il titolo di *romana*, non di *italiana*, nasce al « principio della Sovranità popolare, davanti al quale taceranno tutti i dubbî e scompariranno tutte le incertezze che finora si lamentarono nella condotta politica del Governo romano » (73).

Il giornale e il Comitato centrale fiorentino per la Costituente, fautori di larghe riforme all'interno e non alieni da stringere accordi con Sicilia e con Venezia, contribuirono molto ad intimorire i costituzionali che attaccarono vigorosamente anche il Montanelli, ritenutone l'inspiratore, e per salvarsi non si mostrarono alieni dall'invocare un intervento piemontese in Toscana ed anche a Roma (74).

Frattanto il Ministero veniva il 21 gennaio 1849 autorizzato dal Granduca a presentare un progetto di legge per mandare 37 deputati alla Costi-

tuente Romana, la quale così si avviava a diventare italiana secondo il programma del Montanelli. Il Parlamento approvava la legge, ma Leopoldo II che, forse, aveva sperato di veder respinto il progetto dall'una o dall'altra Camera, previde le conseguenze logiche della legge, negò la sanzione e insieme con Montanelli recossi a Siena. Di qui, all'insaputa del Ministro, andò a Santo Stefano, donde il 20 febbraio prese imbarco per Gaeta.

Fig. 307. — Alberto Ferrero della Marmora.

(Da un busto del Vela).

A Firenze, appena fu annunziata l'uscita del Granduca dallo Stato, il Consiglio generale, invitato dal *Circolo del Popolo*, riconobbe un Governo provvisorio composto di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. Nel Ministero i due primi erano sostituiti da Costantino Marmocchi e da Antonio Mordini, il quale presto assumevà per *interim* anche il portafoglio della guerra lasciato da Mariano D'Ayala. Mordini e Marmocchi, repubblicani decisi, entrando nel Gabinetto acconsentirono a rimandare alla futura Costituente ogni decisione sulla forma di Governo, ed il Guerrazzi mise da parte le sue teorie repubblicane, smorzando l'ardore degli amici anche per la speranza di poter vedere una unione di Governi liberali, compresi i monarchici, per risolvere più grandi questioni nazionali. Ma tutto ciò non valse a rendere forte il nuovo Governo. Questo non fu all'estero riconosciuto dalle Potenze, quantunque si parlasse dell'appoggio inglese ed all'interno non ebbe validi sostegni (75). Anzi il più stimato degli ufficiali toscani, il De Laugier, rimasto fedele al Granduca, tentò di restaurarlo recandosi colle truppe sul confine piemontese oltre la provincia di Lucca per la speranza di avere l'aiuto di Carlo Alberto. Il Guerrazzi si recò in persona presso le truppe del De Laugier, e riuscì ad impedire la guerra civile concedendo l'amnistia ai soldati e lasciando che il loro comandante passasse in Piemonte. Ma gli animi rimasero turbati, la concordia non si ottenne, mentre la guerra dell'indipendenza stava per ricominciare.

9. Pure nell'Italia meridionale e nel Regno Sardo gli avvenimenti precipitavano. La Sicilia, sempre più tenace nel respingere l'unione stretta con Napoli, dopo aver offerta invano la corona del proprio Regno al Duca di Genova (11 luglio), cercava la benevolenza delle grandi Potenze, specialmente della Francia e dell'Inghilterra, le quali, al pari del Regno Sardo, non avevano nessuna ragione d'inimicarsi i Borboni e di dare esca al fuoco rivoluzionario. Esse consigliarono i Siciliani ad accomodarsi col loro antico Sovrano facendo comprendere che in ciò li avrebbero aiutati, mentre non potevano incoraggiarli a far la guerra, come non incoraggiavano Carlo Alberto a riprendere le armi.

Fig. 308.
Marchese Cesare Alfieri di Sostegno.
(Da una stampa del 1850).

Il Re sardo aveva passato assai male il secondo semestre del 1848 e male aveva pur cominciato il 1849. Le provincie continentali del Regno sembravano seguire i fautori della guerra. La Sardegna pareva più che mai legata al suo Re. Dopo la Restaurazione era stata retta e studiata da uomini intelligenti e colti come i generali Emanuele Pes di Villamarina e Alberto Ferrero Della Marmora e dava ai Savoia forti soldati e valenti ufficiali, sui quali Carlo Alberto poteva contare. A Torino il Ministero *misto* presieduto da Gabrio Casati, era stato sostituito ai 15 di agosto da un altro Gabinetto posto sotto la direzione di Cesare Alfieri. Questi non potendo, per la malferma salute e per l'indole mite e temperata, tenere a lungo la presidenza, la cedette l'11 ottobre al Perrone, il quale andò innanzi alla meglio per un paio di mesi. Vincenzo Gioberti formò il 16 dicembre un nuovo Ministero, il quale presieduto prima da lui sino al 21 febbraio 1849, poi dal general Chiodo cadde il 21 marzo. Dall'agosto al dicembre nulla di efficace era stato fatto per orientar bene la politica nell'Italia e all'estero, nè per concludere la pace, nè per riprendere con fondate speranze di vittoria la guerra. Parlavasi molto di riforme democratiche, di patriottismo, di prossimo trionfo, ma eran parole non seguite da fatti, erano sogni accarezzati specialmente dai giornali, talora anche autorevoli, come *Il Risorgimento* e *La Concordia* (76). Dopo le vane trattative fatte per la Lega

italiana e dopo le altre vicende a suo tempo accennate, il Gioberti, assunta la responsabilità del Governo, si accostò ai conservatori che poi nel *Rinnovamento* chiamò, a giustificazione della propria condotta, « più positivi dei loro emuli, quindi più pratici, più schivi delle utopie », ma non riuscì davvero a contentarli (77). Diremo di più: non si vede bene che cosa in pratica facesse per contentarli, per abbandonare le *utopie* che attribuiva

N. 428

IL RISORGIMENTO

Giornale Quotidiano

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Al Sig. S. Todros [illegible]

Vale per un'Azione di Lire duecento, pagabile in quattro rate, a tenore dell'Atto Sociale in data del 29 novembre 1847

Ricevuto la prima rata in L. 50, addì [illegible] dicembre 1847 — IL DIRETTORE C. Cavour	Ricevuto la seconda rata in L. 50, addì [illegible] 1848 — IL DIRETTORE C. Cavour
Ricevuto la terza rata in L. 50, addì [illegible] maggio 1849 — IL DIRETTORE C. Cavour	Ricevuto il complemento dell'azione in L. 200, addì 22 ottobre 1849 — IL DIRETTORE [illegible]

Torino, addì 22 ottobre 1849

Il Direttore Camillo Cavour.

Fig. 309. — Azione del giornale *Il Risorgimento*, con firme autografe di Cavour.

(Torino, Museo del Risorgimento).

agli avversari, nè per liberarsi dalle proprie. Infatti continuò a parlare di Confederazione monarchica nonostante l'esito del Congresso federale di Torino (ottobre 1848) e nonostante le vicende che lo precedettero e lo seguirono in tutta Italia. Continuò a parlare di accordi con Leopoldo e con Pio, e quando i due Sovrani scesero dal trono, pensò persino di ricondurveli usando quelle milizie che non si potevano armare abbastanza per combattere l'Austria. E principalmente per la politica dell'intervento lasciò il Ministero.

Il successore, ritenendo inevitabile la ripresa della guerra, ne apprestò i preparativi soprattutto reclutando uomini giovanissimi per ingrossare l'esercito, il quale affronterà l'Austria sotto il comando supremo di uno straniero, giacchè si ricorse all'estero per contentare i numerosi critici di

Carlo Alberto e dei generali sardi, cui si attribuiva la colpa delle recenti sconfitte. Il nuovo comandante, il polacco Alberto Chrzanowski, si sentì a disagio fra soldati sconosciuti, tuttavia cercò di servirsi con saviezza dell'esercito regolare e dei militi volontari accorsi da varie parti d'Italia e specialmente dalla Lombardia (bersaglieri di Manara, cavalleggeri di Sanfront, cacciatori della Valtellina), dal Trentino (studenti ed altri giovani condotti da Vernini e Pasotti), dal Modenese e dal Parmense (reggimento Cialdini), ecc. Sembra che in Piemonte si sperasse di prendere l'offensiva entrando nei territorî già insorti l'anno innanzi e rinnovandovi la sollevazione soprattutto per mezzo dei volontari. Il generale La Marmora e il Papa avrebbero dovuto collaborare alla riuscita, il primo recandosi dalla Lunigiana nei Ducati, il secondo uscendo da Venezia per attaccare il nemico alle spalle (78).

Fig. 310. (Collez. Simondetti).
Generale Alberto Chrzanowski.
(Da una litografia del 1849).

Il comandante austriaco generale Radetzky raccolse il grosso dell'esercito sul confine sardo, e fra questo e le fortezze del quadrilatero lasciò pochissime forze credendo che le popolazioni scosse dalle repressioni di poco innanzi, e prive di tanti giovani ardenti recatisi in Piemonte, non si sarebbero mosse, se prima non avessero avuta notizia di qualche vittoria sarda. E il sanguinoso urto fu breve e decisivo per il grosso concentramento delle truppe austriache, la rapidità dell'azione, e lo sparpagliamento delle milizie sarde. Queste il 20 marzo, allo spirare dell'armistizio denunziato da Carlo Alberto il 12, erano quasi tutte distese dal Lago Maggiore al Po lungo il confine (Ticino e Gravellona), mentre le austriache, alquanto minori di numero (100 mila contro 120 mila circa), pur avendo qualche riparto qua e là, costituivano, soprattutto verso Pavia, un grosso nucleo, che il 20 passava il confine. Invano molestati dai pochi bersaglieri del Manara, e senza trovare ostacoli nei 6 mila regolari sardi comandati dal generale Ramorino, avanzavano tranquillamente nella Lomellina. All'annunzio di questa avanzata, Carlo Alberto, che poche ore avanti era entrato in Lombardia per il ponte di Buffalora, ritornava in Piemonte.

Fig. 311. — Decreto luogotenenziale per la leva in massa nelle Provincie Lombardo-Venete per la guerra del 1849.

(Torino, Archivio di Stato).

La mattina del 21 gli Austriaci sono respinti alla Sforzesca, ma il pomeriggio riprendono il sopravvento e lo mantengono. Il corpo del generale Tharn intercetta le comunicazioni tra Vercelli e Novara obbligando l'esercito sardo a concentrarsi successivamente in questa città e nei dintorni. Il 23 la battaglia svoltasi in diversi punti raggiunge il massimo vigore a Santa Maria della Bicocca: l'azione, iniziata alla mattina dalle opposte

Fig. 312. (Fotot. P. Carlevaris).

Combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849).

(Dall'*Album* del conte S. Grimaldi).

parti coi corpi del generale D'Aspre e del Duca di Genova, è continuata dal grosso dei due eserciti e risolta a vantaggio degli Austriaci. Novara, da cui la battaglia prese il nome, vide sulla sera e durante la notte gravi eccessi cui si abbandonarono molti soldati piemontesi vinti, non solo dalla forza nemica, ma dalla fame e dallo scoraggiamento (79). « I soldati affamati atterravano le porte delle botteghe e delle case per abbandonarsi al saccheggio e ad ogni sorta di brutalità. Si sentivano qua e là dei colpi di fucile, e ad ogni passo si correva il rischio di essere colpito da una palla lanciata o a caso o per malvagità frenetica ». E altrettanto vedevasi nei paesi attraversati dalle truppe in ritirata nel Biellese ed oltre (80). Parecchi reggimenti peraltro, e soprattutto quelli comandati dal Duca di Genova, dettero prova di abnegazione, e, dopo aver resistito valorosamente al nemico, riportarono l'ordine fra i commilitoni. La popolazione in genere

depressa, conservò un resto di fiducia, come il 24 e il 25 fece vedere nella difesa di Casale (81).

Carlo Alberto chiese subito una sospensione di armi, e non avendo accettate le condizioni nemiche, fra le quali la consegna del Duca di Savoia come ostaggio, abdicò in favore di quest'ultimo, e la mattina appresso si mise in viaggio per il Portogallo sotto un falso nome (conte di Barge). Carlo Alberto compiva un sacrificio necessario che solo una

Fig. 313. — Battaglia di Novara (23 marzo 1849).

(Dall'*Album* dei Fratelli Adam; Torino, Biblioteca Reale).

grande vittoria avrebbe potuto risparmiare. Molto si discusse su questa cosa, quasi che fosse difficile intenderla. Eppure basterebbe ricordare la riluttanza del Re alle riforme prima, le concessioni frettolose fatte poi, la condotta diplomatica incerta seguìta durante i rivolgimenti del 1848, col risultato di scontentare tutti, retrogradi e liberali, la infelice guerra del 1848, e la rinunzia ancor più infelice al comando supremo che si lasciò togliere, certo credendo di compiere un atto di abnegazione e non pensando che dinanzi all'accusa di inettitudine o di tradimento non si può abbandonare un ufficio così delicato e conservare nel tempo stesso la direzione dello Stato da cui l'ufficio dipende. Comunque l'abdicazione, che, anticipata, avrebbe probabilmente giovato di più al Paese, fu compiuta alla lesta in presenza di pochi alti personaggi, e sostituì, per il momento, la morte che il Sovrano sardo aveva cercato sul campo di battaglia, e che trovò, poco dopo, il 28 luglio, ad Oporto, dove passò gli ultimi giorni della

vita in una solitaria villa e fu oggetto di larga pietà, che crebbe quando la salma di lui fu trasportata in patria (82).

Il Duca di Savoia, salito al trono col nome di Vittorio Emanuele II, il 24 si recò in persona a trattare l'armistizio con Radetzky, seguendo, a poche ore di distanza, il generale Cossato che allo stesso scopo era andato dal generale Hess. Il Re vide a Vignale il vecchio maresciallo, e come base dell'armistizio dovette consentire che gli Austriaci occupassero con

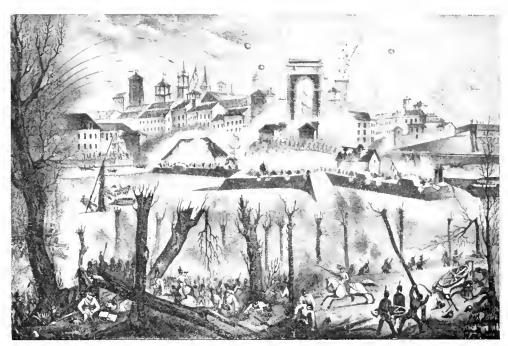



Fig. 314. — Difesa di Casale (25 marzo 1849).

(Stampa popolare del 1851; Torino, Biblioteca Reale).

20 mila uomini metà della fortezza di Alessandria e del territorio posto fra il Po, la Sesia e il Ticino sino alla firma della pace; impegnarsi a richiamare entro 15 giorni la flotta dall'Adriatico; a riunire tutto l'esercito nel territorio del Regno, a mettere l'esercito sul piede di pace ed a licenziare i volontari. A queste condizioni, anche prima che la convenzione venisse stesa (e ciò avvenne il 25) fu ordinata la sospensione delle ostilità, quando già gli Austriaci erano entrati a Novara, dove, all'ingresso del generale Hess, accolto come un « trionfatore, si sentivano (narra il Cossato) da ogni parte gli applausi non più dei soli Austriaci, ma ben anche quelli, certamente meno cordiali, degli abitanti stessi della città ».

10. La battaglia di Novara produsse in tutta Italia gravi conseguenze.

In Toscana, contro il Guerrazzi investito il 20 marzo di pieni poteri, cominciarono subito agitazioni dovunque, e si acuirono laddove eran già cominciate. A Firenze i moderati riprendevano il sopravvento, e per pre-

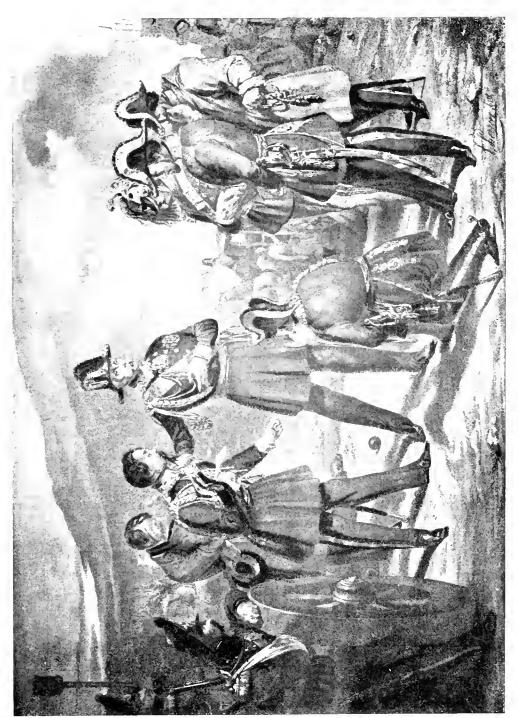



Fig. 315. — Abdicazione del re Carlo Alberto.

(Da una litografia dell'epoca; Torino, Biblioteca Reale).

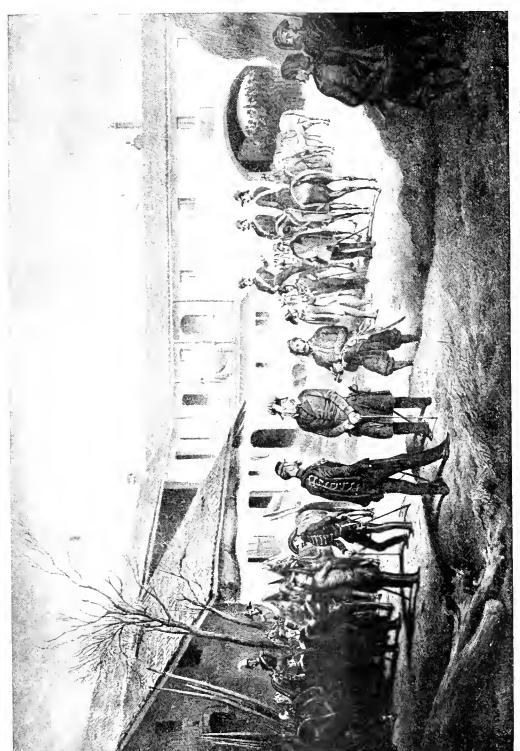
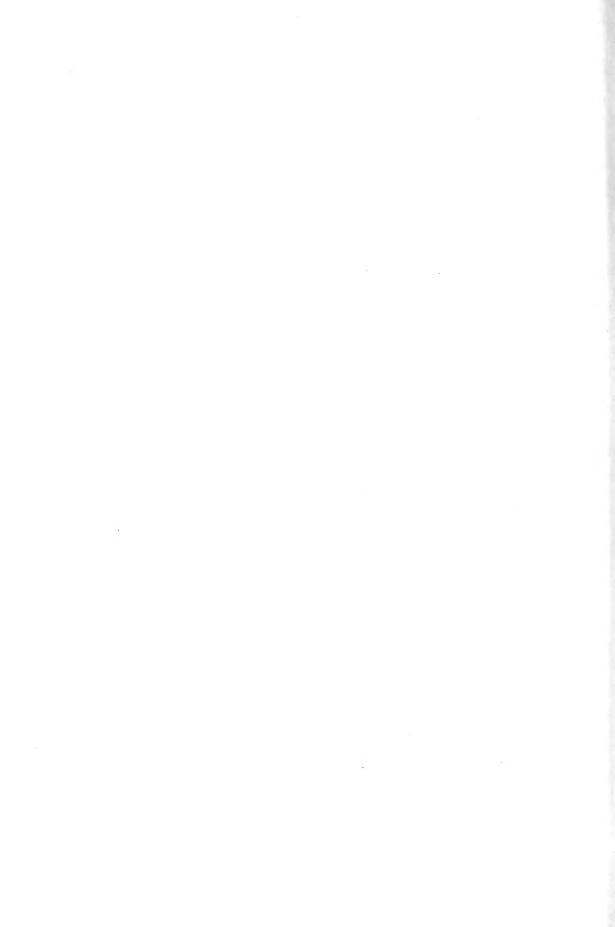



Fig. 316. — Convegno di Vittorio Emanuele II col maresciallo Radetzky a Vignale (24 marzo 1849).

(Disegno dal vero di Eugenio Adam, dall'*Album* dei Fratelli Adam; Torino Biblioteca Reale).

venire la venuta degli Austriaci a restaurare il Granduca, l'11 aprile si affrettarono a rovesciare il Triumvirato (83). Una Commissione governativa, emanazione del Municipio ed inspirata da autorevoli costituzionali, come Ricasoli, Capponi, Cambray-Digny, il 17 aprile invitava Leopoldo II a ritornare nello Stato, e faceva vivaci proteste quando sentiva che l'esercito austriaco avrebbe preceduto il Sovrano (22 aprile).

In provincia l'azione antiguerrazziana fu generalmente blanda avendo incontrata poca resistenza, sia per il malcontento che molti dimostravano anche prima, sia per la influenza esercitata da Firenze sopra tutta la Toscana. Fa eccezione Livorno, di cui parleremo più tardi. Riguardo al malcontento giova ricordare le agitazioni della Lucchesia e precisamente di Capannori. In questo grosso Comune rurale vicino alla città si recarono la notte dall'11 al 12 aprile alcune centinaia di militi guerrazziani (municipali livornesi) con quattro cannoncini, forse per intimorire la popolazione ostile. Commisero violenze in case isolate, ma al riunirsi della popolazione destata dal suono delle campane, si ritirarono in città e condussero in arresto alcuni ufficiali della guardia civica capannorese, i quali, pregati dal Prefetto, erano accorsi per metter pace. Presto le guardie civiche di Lucca minacciarono di far causa comune coi colleghi capannoresi accorsi minacciosi presso le mura della città, mentre da Pisa cominciavano a giungere le notizie degli avvenimenti fiorentini. Il 13 il Prefetto scomparve, i municipali partirono per Pisa, i loro amici più conosciuti

Art. 1° Les prisonniers de guerre seront restitués immédiatement par les deux parties contractantes.
Art. 2° Les troupes Impériales arrêteront leurs mouvements et celles qui ont déjà passé la Sesia rentreront dans le territoire désigné ci dessus pour l'occupation militaire.
Novare le 26 mars 1849.
Victor Emmanuel
Radetzky

Fig. 317. — Armistizio di Novara
conchiuso da Vittorio Emanuele II col maresciallo Radetzki.
(Facsimile dei due ultimi articoli e delle firme; Torino, Museo del Risorgimento).

fecero altrettanto, gli alberi della libertà furono abbattuti e gli ufficiali usciti di carcere vennero portati in trionfo. Il Municipio assumeva il Governo provvisorio della città, e sentivasi così sicuro, che la notte dal 17 al 18 aprile, su domanda del prof. Centofanti, potè mandare a Pisa circa 500 uomini con qualche cannone per allontanare da questa città gli amici del Guerrazzi. Pasquale Berghini, anima della Società che aveva costruita la ferrovia Lucca-Pisa, offerse i mezzi per il sollecito trasporto e agevolò il pacifico ingresso delle truppe in Pisa: un solo municipale che faceva parte del corpo di guardia a porta Lucca rimase ucciso.

(Collez. Simondetti).

Fig. 318. — Villa Entre Quintas, presso Oporto, ultima residenza del re Carlo Alberto.

(Da una litografia del 1849).

La Lucchesia, pur non provando entusiasmo per il Granducato, accettava la restaurazione e confermava la unione alla Toscana: gli amici di Carlo Lodovico erano in questo d'accordo coi repubblicani, che, tranne qualche eccezione, si rassegnavano pel timore di peggio, certo non prevedendo che l'Austria conoscesse così poco i Toscani da mandare le proprie truppe a puntellare il trono lorenese. A Lucca il 6 maggio giunsero circa 7000 Austriaci col maresciallo D'Aspre, accolto da grande freddezza, ch'era frutto di meraviglia e di dolore, mentre fu a torto interpretata come segno di prossima rivolta. Per questo parve prudente lasciarvi un migliaio di soldati quando gli altri partirono per Livorno, dove combatteranno, come vedremo nel capitolo successivo.

Leopoldo II, sbarcato a Viareggio il 24 luglio, per Lucca e Pisa, il 28 tornò a Firenze, ricevuto bene dalla grande maggioranza del popolo, ma non con tutta l'antica simpatia. Molti moderati, compresi quei signori colti e agiati che l'avevano richiamato, lo abbandonarono presto rimproverandogli di aver negletto lo Statuto e accettato l'appoggio degli Austriaci.

Leopoldo probabilmente comprese che le truppe straniere venivano pure a causa della diffidenza che a Vienna nutrivasi contro di lui, e forse per vincerla volle apparire più che mai conservatore lasciando fare il processo al Guerrazzi ed ai suoi compagni (1849-1853). Le condanne furono relativamente miti, e tutti i condannati che si trovavano in carcere ebbero subito

la grazia, a condizione che se ne andassero in esilio, dove raggiunsero i contumaci, i quali, come il Mordini, colpito col massimo della pena, se ne restarono lontani dal paese natìo, circondati dall'aureola della persecuzione. Le varie vicende del lungo processo, la poderosa autodifesa del Guerrazzi, e l'azione dei processati all'estero contribuirono notevolmente a scuotere il trono dei Lorena.

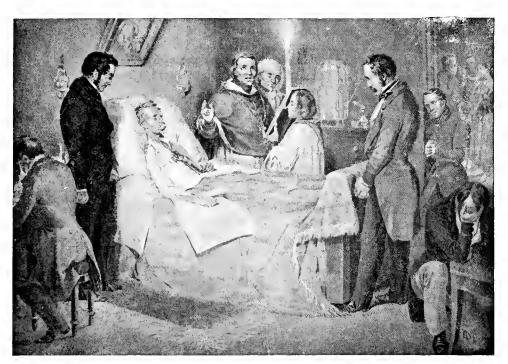



Fig. 319. — Morte del re Carlo Alberto (28 luglio 1849).

(Da una litografia dell'epoca).

Il duca Francesco V tornò a Modena nell'agosto del 1849. Carlo Lodovico di Borbone duca di Parma abdicò in favore del figlio Ferdinando Carlo III il quale pertanto compì la restaurazione.

Ferdinando II riprendeva la Sicilia, l'Austria la Lombardia e il Veneto, il Pontefice veniva ricondotto a Roma.

Peraltro la restaurazione in Sicilia, nel Lombardo-Veneto e a Roma, e gli avvenimenti di Genova e di Livorno presentano un interesse particolare, e quindi sarà bene dirne ancora due parole.

NOTE

(1) La bandiera tricolore il 23 marzo 1848 diventa la bandiera dello Stato Sardo e poi dell'Italiano. In altre parti d'Italia nel 1848-1849 fu alzata la stessa bandiera o almeno gli stessi colori, come si fece a Roma il 14 marzo 1848 aggiungendo alla vecchia bandiera cravatte coi tre colori. Sono i tre colori che nel 1794 L. Zamboni e G. B. De Rolandis avevano scelti per le coccarde degli insorti bolognesi, sono i colori che, al principio delle repubbliche italo-francesi del 1796, furono presi per la bandiera della *legione lombarda*, e che la Repubblica cispadana adottò nel Congresso di Reggio (gennaio 1797). I tre colori restano nell'èra napoleonica, spariscono alla Restaurazione per ricomparire, or da soli, ora insieme coi colori carbonari nelle rivolte che dal 1820 in poi precedettero le insurrezioni e le guerre del 1848.

Un breve riassunto storico sul tricolore composto da G. Ferrari trovasi nel *Dizionario stor. del Risorg.* diretto da M. Rosi, ed uno studio ampio, ricco di note biografiche è pubblicato da E. Ghisi, *Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore*, in *Il Risorg.*, anno III, fasc. 3, e anno IV, fasc. 2, 3, 4, 5, 6, Torino 1910-1911.

(2) Fra i corpi volontari ebbero particolare importanza, specialmente per i fatti a cui parteciparono, la colonna Camozzi e i bersaglieri lombardi di Luciano Manara.

Vedi notizie in Jaeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (1848-1849)*, Venezia 1889; C. Fabris, op. cit., *Gli avvenimenti*, ecc., tomo I, cap. III, pag. 249 e seg.; E. Dandolo, *I bersaglieri lombardi*, 2ª ediz., *Bibl. stor. Risorg. Ital.*, serie VIII, n. 7, 1917; M. N. Allemandi, *I volontari del Tirolo, l'aprile del 1848*, Berna, Holler, 1849; G. Locatelli, *La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1848*, Bergamo, Bolis, 1904; *Alla Memoria di Gabriele Camozzi*, Bergamo, Bolis, 1896.

(3) Notizie interessanti intorno all'opera di Carlo Lodovico e del figlio Carlo in Parma anche riguardo alle forze militari, sono raccolte da G. Sforza, *Carlo II di Borbone e la Suprema reggenza di Parma*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1 e 6, 1896.

(4) Il Ministro della Guerra scriveva al Durando il 5 aprile: « Ho ricevuto i suoi dispacci del 2 corrente, dai quali rilevo come le circostanze si facciano ognora più gravi, e potrebbero spingerla ad un'azione più decisiva. Il Ministero è unanime che ella debba regolarsi in quel modo che sia più confacente alla tranquillità e sicurezza dello Stato. Quindi l'autorizzo a prendere tutte quelle determinazioni ed a far fare alla sua armata quei movimenti che crederà necessari al fine di cui sopra ». Il documento è pubblicato dal Giovagnoli, op. cit., *Ciceruacchio*, ecc., pag. 463.

(5) Il Governo provvisorio lombardo sembrava che volesse porsi sopra una via più ragionevole verso i popoli soggetti agli Absburgo, quando con un manifesto dell'11 aprile 1848 annunziava ai prodi Magiari di mettere in libertà i loro concittadini ecclesiastici fatti prigionieri « e perchè le sacre loro persone non devono soggiacere alle leggi della guerra, e perchè vi annuncino la mente nostra di render liberi a voi, senza riscatto e senza cambio, anche gli altri vostri prigioni e feriti ». Saranno testimoni delle crudeltà commesse dai « satelliti dell'antica tirannide », e della generosità dei Lombardi desiderosi come tutti gli Italiani di offrire la mano all'Ungheria, ecc.

Il Pontefice poi usa verso tutti un linguaggio paterno, si mette al di sopra delle competizioni, e dichiara che il suo Stato non è fatto per soddisfare umane passioni e quindi aumentabile, secondo le circostanze, ma largito dalla Provvidenza « a questa Santa Sede a sua *dignità e per assicurare il libero esercizio dell'apostolato superiore* ». Definito così il carattere dello Stato Romano e la missione del Pontefice, Pio IX non si avvicina forse all'opinione che la Santa Sede possa un giorno trovare in altra forma garanzie identiche e magari superiori a quelle derivanti dal potere temporale?

(6) Ecco la lettera scritta da Pio IX all'Imperatore: « Maestà. Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunziasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinarono il suolo cristiano, e nella Nostra Allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il Nostro cuore di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente Nostro desiderio di contribuire alla Pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla Sua pietà e religione; esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente aborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa Nazione Tedesca che Noi la invitiamo a deporre gli odi e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così Noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono Figliuole Nostre e al Cuor Nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna in naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore di ogni bene e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà Vostra di Santi consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice e all'Imperiale Famiglia l'Apostolica Benedizione.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 3 Maij MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri, Anno Secundo ».

La lettera, desunta dalla copia ufficiale consegnata dalla Segreteria di Stato a monsignor Morichini mandato più tardi mediatore di pace a Vienna, è pubblicata da F. Gentili nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1914, sotto il titolo: *La Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria Ferdinando I.*

(7). Partecipando alla guerra dell'Alta Italia, sembra che per un momento il Re delle Due Sicilie ne sperasse vantaggio, e non cedesse soltanto alle pressioni dei liberali. Vedi le *istruzioni* da lui date il 24 aprile a Pier Silvestro Leopardi e da questo in seguito depositate nella Biblioteca della Camera Italiana, come risulta da C. Montalcini, *L'idea italiana dalle origini al Risorgimento*, pag. 515, n. 1, Roma 1911.

(8) La protesta fu redatta da P. S. Mancini e venne poi largamente diffusa anche all'estero, giacchè era stata composta proprio per mettere in cattiva luce il Re dinanzi al Governo ed ai popoli. Eccola integralmente quale è riferita a pag. XXIX dell'opera, *Due Scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini*, con prefazione e commenti di A. Pierantoni, *Bibl. storica del Risorg. Ital.*, serie I, n. 8, Roma 1899: « La Camera dei Deputati riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie e nelle persone inviolabili dei rappresentanti, nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, di cui l'*opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile*, oggi ridestata allo spirito di libertà, contro quest'atto di *cieco ed incorreggibile despotismo;* e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla *forza brutale:* ma lungi di abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e della dignità ».

(9) Nella Basilicata, nella Calabria ed in altre minori provincie, specialmente nel Cilento già noto per le insurrezioni di vent'anni addietro, sul cadere del 1847 si notavano vive agitazioni che, calmate dopo la promessa della costituzione, si riaccesero nel giugno 1848 e condussero alla formazione di comitati insurrezionali a Catanzaro ed a Cosenza, per agire da una parte in unione colla Sicilia (e di qui partivano per la Calabria parecchi soldati con-

dotti da Ribotti), e dall'altra con amici della Basilicata e del Cilento che di fatti insorsero nel luglio, quantunque venisse ucciso a tradimento presso Aquafredda, il deputato Constabile Carducci di Carpaccio, che da Napoli erasi recato nella regione nativa ad organizzare la rivolta. Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Benedetto Musolino, Luigi Miceli in Calabria, Giambattista Riccio, Leonetto Vinciprova e il sacerdote Matteo Farro nella Basilicata e nel Cilento.

Vedi notizie e bibliografia, in M. Mazziotti, *Constabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, serie V, n. 10-11, Roma-Milano 1909.

Per la conoscenza di questi fatti e di tutto il periodo storico napoletano in rapporto coi precedenti giova lo scritto di Ferdinando Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848 colle note di Francesco Torraca*, in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, serie VII, n. 1, Milano-Roma 1912, e G. Paladino, *La Rivoluzione napoletana del 1848*, Milano, F. Vallardi, 1914.

(10) Il Ministro della Guerra principe di Ischitella, mandò l'ordine del ritorno per mezzo del brigadiere Antonio Scala che giunse al quartier generale del Pepe a Bologna il 22 maggio. Nel decreto relativo l'Ischitella scrisse di proprio pugno queste parole: « Debbo soggiungerle in nome del R. Governo che, qualora non credesse l'E. V. di prendere il comando delle truppe nella ritirata, dovrà questo assumersi dal tenente generale Statella ».

Vedi G. Paladino, *Guglielmo Pepe e il ritorno delle truppe napoletane dall'Alta Italia nel 1848*, in *Rassegna stor. del Risorg.*, pag. 134, anno VI, fasc. 1, Roma, gennaio-marzo 1919.

(11) I giovani più ardenti non credevano che il Granduca e il Ministero Ridolfi volessero combattere una guerra efficace contro l'Austria, e, passando sopra alla *Lega Italiana*, discussa senza concludere mai, pensavano a garanzie che forse avrebbero ridotto Sovrano e Ministero nelle mani della parte estrema.

Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento* ecc. cit., cap. II, pag. 36 e seg.; F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, in *Il Risorgimento Ital.* cit., fasc. 1, anno II, Torino 1909, e il *Diario inedito del conte Passerini de' Rilli*, pubblicato da F. Martini, pag. 6, Firenze, Bemporad, 1918.

(12) Il giornale ufficiale (*Gazzetta di Firenze*) il 28 marzo narrava gli avvenimenti del giorno innanzi: « cerimonia al Duomo, dimostrazioni durante il giorno per le strade, e la sera alla Pergola in presenza del Granduca, luminarie, ecc. ». Spiegava inoltre la *comune esultanza* pei fatti del Lombardo-Veneto, e il cenno dato dal Sovrano per manifestarla adducendo ragioni che esistevano da secoli, e che ormai si ripetevano comunemente e si ripeteranno quasi per evitare lo studio piuttosto difficile della moderna vita italiana.

« Quell'unità nazionale (così scrivevasi) in cui strinse Iddio l'Italia peninsulare ed insulare, intorno a quella col suo dito segnando non disconoscibile comune confine di alpi e di lidi, e le diverse parti di questa avvicinando a quella, come satelliti a pianeta primario, e l'una e l'altra, con simil raggio del suo sole, d'uno stesso sguardo creatore empiendo d'una medesima vita, sì quella unità nazionale, fa che ogni gaudio, ogni dolore di qualunque italico popolo, sia gaudio, sia dolore di tutti, e da tutti sentito, come se una sola fosse l'anima di 24 milioni d'Italiani ».

Cfr. *Il Diario* cit. *del Passerini*, pag. 14.

(13) Il ministro Cosimo Ridolfi, già professore all'Università di Pisa, il 10 novembre 1845 invitava il prof. Gaetano Giorgini soprintendente agli studi in questa Università a costituire una *Guardia universitaria* di studenti, distinta dalla *Guardia civica* che il Granduca aveva concessa.

« Tali corrono i tempi (così scriveva) che mentre è necessario fornire bene e sollecitamente l'età prima di validissimi studî, poichè la virtù non procede se non coi sussidî del sapere e della morale; dall'altro lato è necessario non meno, che l'età prima apprenda a rendere veramente utile il sapere col civile coraggio, nella difesa dell'ordine pubblico, e delle pubbliche istituzioni, a guarentigia del Principe e dello Stato.

« La mano che tratterà del pari i volumi della sapienza antica, e l'armi della civiltà moderna, potrà negli anni della virilità essere nel Fòro e nel campo il più utile strumento della pace, e il più valido appoggio nella guerra. Nè migliori magistrati, nè cittadini migliori potranno esservi di coloro, i quali come studenti nelle Università, insigniti delle onorate divise della milizia cittadina, si assuefecero a conservar l'ordine facendolo rispettar dagli altri; si assuefecero ad obbedire alle leggi, mentre ne apprendevano i precetti; si assuefecero a reggere gli altri lasciandosi docilmente reggere dalla militar disciplina ».

Gli studenti pisani furono divisi in sei compagnie sotto il comando dei professori Paolo Savi e Ottaviano Mossotti che ebbero il grado di maggiore. L'ordinamento fu esteso agli studenti senesi che costituirono due compagnie sotto il comando del prof. Alessandro Corticelli che ebbe il grado di maggiore.

Il sopraintendente Gaetano Giorgini e il ministro Cosimo Ridolfi vennero nominati, rispettivamente, tenente-colonnello, e colonnello della Guardia Universitaria. Nella guerra s'unirono ai giovani altri professori, come Leopoldo Pilla che morì in battaglia, Michele Ferrucci, Giuseppe Montanelli.

Vedi la lettera del Ridolfi nell'*Appendice*, N. LXVII, della *Storia* cit., di A. Zobi, tomo V.

(14) Articolo di Silvestro Centofanti pubblicato nel giornale *L'Italia*, n. 69-71, anno 1848.

(15) Furono presi varî provvedimenti per migliorare l'erario: ritenute straordinarie sugli stipendî e sulle pensioni degli impiegati, aumento di un terzo della tassa sui terreni e sui fabbricati; aggravio delle tasse commerciali; prestito; invito ai cittadini di portare alla Zecca oggetti preziosi secondo l'esempio del Granduca che in proprio sottoscrisse al prestito, e offerse argenterie. I provvedimenti finanziari non riuscirono, forse non tanto per la freddezza d'una gran parte del pubblico, quanto piuttosto per le cattive condizioni del Paese aggravate specialmente per gli scarsi raccolti degli ultimi anni.

E l'insuccesso contribuì certo a indebolire il regime costituzionale con vantaggio, prima dei democratici spinti, poi dei reazionari.

(16) Vedi *Memorie e osservazioni di un ufficiale piemontese* (Giacomo Lumbroso) *sulla guerra d'indipendenza*, Torino 1849, e A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, vol. II (*Radetzky*), Milano, Cogliati, 1910.

(17) Vedi il calcolo delle forze disponibili dalle due parti verso il 20 aprile, in C. Fabris, op. cit., tomo II, cap. I, § IX, pag. 149 e seguenti.

Per le operazioni militari e per le condizioni dello spirito pubblico, vedi Gaetano Polver, *Radetzky a Verona nel 1848*, specialmente il cap. III, IV, XII, XV, Verona, Cabianca, 1913.

(18) P. F. Calvi di Briano presso Noale, il 17 febbraio 1817 uscito dall'Accademia degli ingegneri in Vienna col grado di alfiere, aveva raggiunto il grado di capitano quando lasciò il servizio austriaco nel marzo 1848. Finita la resistenza del Cadore, partecipò alla difesa di Venezia, e caduta questa città, fu esule in Grecia, Inghilterra, Piemonte, donde nel settembre del 1853 si recò in Val di Sole, per iniziare una sollevazione. Arrestato fu dalla Commissione speciale di Mantova condannato a morte insieme con quattro compagni. Questi ebbero la commutazione di pena, egli invece fu impiccato a Belfiore il 4 luglio 1855.

Nell'aprile del 1848 per la difesa del Cadore aveva costituiti cinque corpi franchi comandati da Taddeo Perucchi di Perarolo, Ignazio Galeazzi di Valle, Sebastiano del Favero di Pozzale, Angelo Tremonti di Lorenzago e Giuseppe Giacomelli di Calalzo. Essi alla fine d'aprile e in maggio dettero molestie alle milizie del Nugent, e giunto questo a Verona, sostennero il più forte urto austriaco diretto dal generale Stürmer, che, attaccando con tre colonne, dal 23 maggio ai primi di giugno, si batteva con varia fortuna, riuscendo infine a riportare vittoria. Con la presa di Pieve di Cadore, il 5 giugno, terminava l'aspra lotta, che particolarmente sanguinosa si era svolta a Rucorvo, al Passo della Morte ed a Chiusa di Venas, con grande sacrificio delle due parti.

Vedi A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, Cogliati, 1905; *Solenni onoranze a Pietro Fortunato Calvi nel 50° anniversario della sua morte*, Venezia, Garzia, 1905; V. Fontana, *Cadore*, Venezia, Fuga, 1913.

(19) Il colonnello Rodrighez comandava il 10° di linea napoletano, l'Angioletti e il Niccolini toscani si segnalarono come tenenti a Curtatone. Il Malenchini colla compagnia dei bersaglieri livornesi si coperse di gloria alla Casa del Molino. Il maggiore Tommaso Berandi di Boves recatosi a Firenze con licenza del Governo piemontese vi aveva instruito un battaglione di bersaglieri che condusse a Montanara. Cadde ferito in potere dei nemici che lo portarono a Mantova, dove morì il 21 giugno. Il maggiore Belluomini coi civici fiorentini tenne lungamente la posizione di Rivalta e coprì la ritirata delle truppe che abbandonavano Curtatone.

Angioletti e Belluomini salirono più tardi ad alti gradi militari. Il primo (nato a Rio d'Elba il 18 gennaio 1822, morto a Sant'Anna presso Pisa il 29 gennaio 1905) fu Ministro della Guerra con La Marmora, dal dicembre del 1864 al giugno 1866, comandò la 10ª divisione nella guerra del 1866 e partecipò alla presa di Roma nel 1870.

Il Belluomini (nato a Viareggio il 27 luglio 1798) raggiunse il grado di tenente-generale e morì nel 1861 quando comandava la guardia nazionale di Firenze.

(20) Per i fatti del 13 maggio il general Bava comandante il 1° Corpo d'armata fece grandi elogi e dette onorificenze. Carlo Alberto e Leopoldo II fecero elogi e concessero onorificenze pei fatti del 29 e nascosero la parte non buona che risulta invece dai rapporti dei colonnelli Campia e Giovannetti e del generale De Laugier.

In sostanza la resistenza dei Toscani valse a trattenere la marcia degli Austriaci impedendo loro di soccorrere Peschiera e di attaccare subito i Piemontesi: donde la caduta della prima e la vittoria dei secondi. La resistenza valse pure a mettere in vista il valore di singoli individui, tanto che il De Laugier se ne servì per esaltare le virtù toscane, dopo aver riconosciuto le debolezze di gregari e di ufficiali che dettero « il cattivo esempio ».

Vedi notizie e rapporti, in A. Zobi, *Storia* cit., vol. V, *Appendice*, N. LXXXVI, pag. 401 e seg.; Oxilia, *La Campagna toscana del 1848*.

(21) Dei professori dell'Università pisana Mossotti e Ferrucci vennero insigniti da Carlo Alberto della menzione onorevole e da Leopoldo della medaglia di onore in argento, perchè l'uno come maggiore, l'altro come capitano del battaglione universitario, lo guidarono « spontaneamente ove maggiore era il bisogno e il pericolo ».

(22) Delle discussioni fatte allora a Milano sulla fusione e sul resto dà notizie A. Monti nell'op. cit. *La vita e le memorie del patriota comasco Filippo Caronti*. Quantunque la censura abbia fatto dei tagli, si capiscono bene le deficenze del Governo provvisorio e la ragionevolezza di certe critiche.

Vedansi pure le osservazioni fatte in quest'opera, vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. IV, pag. 826 e seguenti.

(23) Le formule pubblicate in Lombardia son queste:

« 1ª Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero e coll'intento principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi, in nome e per l'interesse di queste provincie e come Italiani per l'interesse di tutta la Nazione, votiamo fin d'ora la « immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi » semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi ed in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

« 2ª Noi sottoscritti, non riconoscendo l'urgenza di prendere una determinazione, intendiamo che sia rimessa a causa vinta la discussione di taluni nostri destini politici ».

(24) Che coi disordini cominciati il 28 maggio e finiti il 29 si volesse impedire la fusione, mutare il Governo provvisorio è certo; non si conoscono invece con sicurezza i nomi dei

nuovi governanti dei quali sembra vi fossero più liste, segno della scarsa concordia degli agitatori.

I principali scrittori raccolgono notizie relative a queste discordie, senza, peraltro, aggiungere nulla di decisivo a quanto ne scrissero i contemporanei o quelli che senza critica dai contemporanei attinsero: CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, Milano, Hoepli, 1885; C. CATTANEO, *Della Insurrezione di Milano*, Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1849; V. OTTOLINI, *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Milano, Hoepli, 1887.

(25) Vedi V. FERRARI, *Racc.* cit., pag. 130, n. 68.

(26) I plebisciti dettero questi risultati: Parma (8-17 maggio) voti 37.451 per la fusione, 1656 per Carlo II, 530 per l'unione collo Stato Pontificio, accolto a Torino il 16 giugno; Piacenza (10 aprile-2 maggio), 37.089 per la fusione, 352 per l'unione allo Stato Pontificio, 62 al Lombardo-Veneto, 11 per Parma, accolto il 27 maggio; Reggio (3-25 maggio) 29.851.

A Modena, a Guastalla, nel Frignano, ecc., dal 10 al 25 maggio si fecero dimostrazioni e sottoscrizioni e il Comune modenese, il 29 maggio, tenendo conto delle une e delle altre e del plebiscito di Reggio, deliberò l'unione dell'ex-Ducato agli Stati Sardi. La deliberazione fu accolta il 21 giugno.

La fusione immediata delle Provincie Venete di terraferma stipulata col Governo sardo da Callegari, Cerveseto, Perazzolo e Tecchio, venne approvata con voti 140.726 contro 2810. Per la città di Venezia non vi fu plebiscito, ma voto dell'Assemblea.

(27) All'intervento francese, che potrebbe esser giustificato dai disordini italiani ed all'episodio della Savoia accenna il Di Castagnetto in una lettera scritta da Bozzolo a Gabrio Casati il 6 aprile 1848. Raccomanda concordia in attesa di attacchi austriaci, e continua: « Per carità, Casati mio, pensino gli Italiani a costituirsi e star uniti, altrimenti saremo tutti vittima gli uni dopo gli altri. Insieme, e corpo di nazione credo che la vittoria sarà certa; divisi, niuno di noi resisterà. Allora Francia vorrà intervenire, ed addio indipendenza, poichè l'indipendenza vera per Italia è far da sè. Collo straniero io fo poca differenza dal Francese al Tedesco: serviremo sempre. Ne volete una prova? Dicono che i Francesi minacciano la Savoia. Bella fratellanza per verità! Rapirci le chiavi delle Alpi: ed a ciò Italia tutta deve interessarsi onde non avvenga ».

FERRARI, op. cit., Lett. 19, pag. 32.

Il Di Castagnetto aveva parlato delle aspirazioni francesi sulla Savoia anche pochi giorni innanzi al Casati (Pavia 29 marzo, FERRARI, op. cit., n. 12, pag. 22).

Per i soccorsi francesi vedi lettera Di Castagnetto a Casati, Volta 15 aprile, FERRARI, n. 29, pag. 55; BENIAMINO MANZONE, *L'intervento francese in Italia nel 1848*, in *Rivista del Risorg. Ital.*, vol. I.

Vedi pure il cap. XI, pag. 394 e seg. della cit. op. di C. PAGANI, *Uomini*, ecc., e *Memorie e lettere di Carlo Guerrieri Gonzaga* con prefazione di A. LUZIO, in *Rassegna storica del Risorg.*, anno II, fasc. 1, 1915.

(28) FERRARI, op. cit., n. 27, pag. 49, 353.

(29) La lettera dell'Hartig al Casati e di questo a quello sono pubblicate dal PAGANI, op. cit., cap. 208 e seguenti.

(30) Monsignor Corboli-Bussi dal campo sardo aveva suggerito a Pio IX di rivolgersi direttamente all'Imperatore per concludere la pace. Il dott. Onofrio Concali, vecchio medico del Mastai giovinetto, esplorato l'animo del Pontefice, per mezzo del conte Vincenzo Pianciani, e della contessa Giacinta Savorgnan Brazzà, nipote del cardinal Simonetti, si recò da Pio IX colla minuta della lettera che questi promise di scrivere all'Imperatore. Pio IX la scrisse togliendo però parole relative ad un eventuale intervento armato del Pontefice. Così ne era attenuato il valore. Comunque la lettera mandata a Vienna esprimeva in sostanza il pensiero che allora prevaleva tra i pacifisti italiani, Gabrio Casati, compreso: l'indipendenza nazionale base della pace.

Vedi sopra, n. 6.

(31) FERRARI, op. cit., pag. 299. *Appendice*, n. 4, *Verbali delle sedute segrete del Governo Provvisorio*, 2 maggio 1848.

(32) Carlo di Hummelauer a Londra vide il principe di Metternich che là erasi recato dopo la propria caduta e a lui fece una specie di rapporto di cui ci siamo valsi, e che è pubblicato nelle *Memorie* cit. *del Metternich*, vol. VIII, *Appendice*, I, n. 1943, pag. 449. Al rapporto il Metternich appose una nota marginale (è pubblicata nel loco cit., a pag. 456) per dare il proprio giudizio. Parlando delle confidenze avute dal De Hummelauer scrive, mostrando anche l'ostilità del Ministro caduto verso i successori: « Je fis observer à ce dernier, lorsqu'il me donna connaissance de l'objet de son voyage en Angleterre, que sa mission n'avait pas de sérieuse raison d'être, et *qu'en admettant la meilleure chance, elle ne mènerait à rien*. L'événement a confirmé mes prévisions. En tout cas, la chose a l'avantage de prouver clairement combien l'Empire était tombé bas à la suite de la révolution qui l'avait envahi! Si l'esprit militaire du feld-maréchal comte de Radetzky n'avait pas su tenir tête à la faiblesse absolue du pouvoir central, que serait-il advenu de l'Empire ?

« Le rapport de M. De Hummelauer prouve que, tout équivoques qu'étaient les sentiments politiques de lord Palmerston, ils reposaient sur une base meilleure que celles où se plaçaient les premières autorités gouvernementales de Vienne ».

Vedi altre fonti, in LUZIO, op. cit., *Le cinque giornate*, ecc., n. 5, pag. 37.

(33) Vedi R. BALLERINI, *Pio IX e Carlo Alberto*, in *Civiltà cattolica*, 17 maggio 1879; F. GENTILI, *La mediazione di Pio IX tra Carlo Alberto e Ferdinando I d'Austria nei dispacci Morichini del 1848*, in *Rivista d'Italia*, luglio 1915.

(34) Rapporto del Morichini all'Orioli, 29 maggio 1848, in A. MATTEY, *La missione di mons. Morichini all'Imperatore d'Austria*, Roma 1902, in parte riferito da F. GENTILI, op. citata.

(35) Il 7 maggio 1848 dal quartier generale sardo di Sommacampagna, L. C. Farini scriveva al Pontefice di aver proposto a Carlo Alberto di assumere temporaneamente il comando delle truppe pontificie che avevano passato il Po, ponendole così sotto la protezione delle leggi guerresche. Carlo Alberto si mostrò mal disposto adducendo come ragione che le truppe avevano passato il confine contro la volontà pontificia, ma realmente parve subisse l'effetto dell'*allocuzione* di Pio IX. L'appoggio di questo animava le truppe col prestigio della religione, ora il dubbio che il Papa « neghi alla causa Nazionale il suo validissimo appoggio fiacca i nervi dello spirito e del corpo ».

Farini crede che per rialzare gli animi converrebbe che il Papa invitasse l'Imperatore « a cessare la guerra in nome della Civiltà cristiana e del rispetto delle Nazionalità », invitasse il Re sardo ad un armistizio; « si conducesse a Milano per farsi mediatore della pace sulle basi della Nazionalità ». Fattone accenno come di cosa propria « la stessa Maestà Sua si è degnata rispondermi, che, partendo dal diritto che i popoli hanno alla Nazionalità, Essa Maestà Sua si mostrerebbe devoto ed ubbidiente ai voleri di Vostra Santità ».

Carlo Alberto presto assunse la tutela delle milizie pontificie, ma quanto al viaggio del Papa nulla si concluse. Può dirsi che il suggerimento del Farini faccia il paio colla proposta fatta dal Granduca di un viaggio del Pontefice a Bologna per la convocazione di una *Dieta italiana*. Il Corboli, venuto a Roma il 13 maggio, raccomandò la proposta granducale che fu invece respinta il 17 da un'adunanza di ecclesiastici convocata per ordine di Pio IX.

Vedi la lettera di Farini a pag. 235, N. XVII, vol. II, dell'*Epistolario di L. C. Farini*, pubblicato da L. RAVA, Bologna, Zanichelli, MCMXI.

(36) Vedi le note segrete del Farini per monsignor Morichini, in *Epistol.* e vol. cit., pag. 272, N. LXXXVIII.

(37) Il Governo provvisorio di Milano aveva mandato all'estero come suoi rappresentanti: Luigi Frapolli a Parigi, Vincenzo Toffotti a Napoli, Tommaso Piazzoni a Firenze,

Carlo d'Adda a Torino, Enrico Martini al campo di Carlo Alberto, Benigno Bossi a Londra, Luigi Prinetti a Berna, ecc. Il Prinetti incontrò in questa città il generale Racchia rappresentante sardo, che il 6 aprile aveva chiesto di aprire trattative per un'alleanza fra la Svizzera e il Piemonte, estensibile a tutta l'Italia. Anche il presidente della Confederazione Ochsenheim ne parlò al Prinetti mostrandosi ben disposto specialmente verso il Governo di Milano. Nulla si concluse e le preferenze, sia pure verbali, del Governo svizzero non resero certo migliori i rapporti fra Milano e Torino.

Il Bossi cercò di capire le intenzioni degli Inglesi e riferirne a Milano. Da un colloquio avuto con lord John Russell dedusse che l'Austria era disposta alla cessione della Lombardia, cessione che il Governo milanese annunziò subito a Carlo Alberto con una nota del 17 maggio. Il Bossi credette anche di poter concepire maggiori speranze. Secondo lui, la linea dell'Adige è « in grandissimo favore presso la nazione inglese e più ancora presso la diplomazia, ma ora che le armi di Carlo Alberto e degli alleati sono vittoriose, sono persuaso che se domani tutta l'Italia settentrionale dichiarasse voler formare un solo Stato costituzionale composto degli antichi Stati di Piemonte e Genova, Regno Lombardo-Veneto, Ducati di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, sarebbero fortemente appoggiati dal Governo inglese, il quale vedrebbe in questa creazione una garanzia contro i due pericoli più da lui temuti, cioè l'intervento francese nelle cose d'Italia ed una conseguente guerra europea. I vantaggi commerciali che risulterebbero all'Inghilterra dall'esistenza di un' Italia indipendente e collegata in un sistema doganale largo e liberale, sono pure tanto evidenti che, senza dubbio, avranno grande influenza sulle determinazioni del Gabinetto inglese ». Il 20 maggio riferì d'aver saputo da lord Palmerston a proposito della missione Hummelauer che si poneva a base delle trattative l'*abbandono intero dell'Italia dagli Austriaci*. Il Bossi ritenne che Palmerston, che mostravasi *ansioso* di trattare, temesse l'*intervento armato e spontaneo della Francia*, intervento che, secondo il Bossi, si allontanava, ma che ai Lombardi conviene lasciar credere *anche più imminente che non è*.

Vedi i due dispacci nel Pagano, op. cit., cap. XI, pag. 434 e seg., e per il resto, vedi V. Ferrari, *Carteggio* cit. *Casati-Castagnetto, Lettere 19 marzo-14 ottobre 1848*, e *Introduzione*, pag. LXXVIII, oltre quanto è riferito sopra alla nota 34.

(38) Il verbale della seduta del Governo provvisorio è pubblicato da F. Gentili, op. cit., *Documenti*, N. V, e le *Istruzioni di monsignor Morichini*, quali furono da questo esposte al Governo stesso son pubblicate dal Ferrari, op. cit., pag. 152, in nota ad una lettera di Casati a Castagnetto 5 giugno 1848.

(39) Vedi nel Ferrari, op. cit., n. 83, pag. 184, *La lettera del Castagnetto-Casati, Peschiera 20 giugno 1848*.

(40) L'Assemblea di Francoforte aveva dichiarato che l'occupazione di qualsiasi territorio del Trentino, del Tirolo o di Trieste da parte delle truppe di Carlo Alberto sarebbe stata considerata come un *casus belli*. Da ciò la limitazione del blocco di questa città, ristretto solo ad impedire le offese della flotta austriaca ivi ricoverata: da ciò trattative fra l'Assemblea, il Governo sardo e il lombardo, di cui trovansi notizie nel Pagano, op. e cap. cit., pag. 445.

(41) Con lettera del 23 giugno 1848 Pio IX richiamava l'attenzione di Carlo Alberto sul movimento italiano pel *Regno Uno*. Il Regno è impossibile, ma il movimento vivo in Toscana e forse nascosto a Napoli sotto i tentativi anarchici, serve « mirabilmente a spianare la via ai desiderî repubblicani ». Prega Carlo Alberto di adoperarsi per « risparmiare all'Italia i mali gravissimi che sarebbero prodotti dai tentativi di un sistema assolutamente inapplicabile ».

La lettera è pubblicata dal Ballerini (op. cit., pag. 404-405), il quale ritiene che Carlo Alberto non rispondesse. E probabilmente è così. Pio IX invocando l'aiuto di Carlo Alberto che profittava di un movimento pel *Regno Uno*, sa bene che i repubblicani non sono per *il momento* temuti a Torino, mentre il *Regno Uno* è ivi desiderato e non sembra davvero *impossibile*.

(42) Ai primi di luglio il blocco di Trieste valse solo ad impedire che la flotta austriaca ivi rifugiatasi offendesse Venezia.

Per la pace il Casati propendeva a trattare sulla base del Piave, domandava l'annessione del Tirolo italiano e la costituzione del Friuli in uno Stato italiano con un principe austriaco.

Vedi *Lettera di Casati a Castagnetto 15 luglio 1848* (FERRARI, op. cit., n. 105, pag. 211): L. CHIALA, *La vita e i tempi di Giuseppe Dabormida*, pag. 62; PAGANO, op. cit., cap. XXI, pag. 336, 452 e i lavori e i documenti ivi citati.

(43) Vedi FABRIS, op. cit., *passim*, e *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, pubbl. dall'*Ufficio stor. del Corpo di Stato maggiore*, Roma 1910.

(44) Vedi PAGANO, op. cit., cap. X, pag. 436 e seg.: A. GORI, *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848, passim*, Roma 1901.

(45) Giuseppe Garibaldi, tornato da Montevideo con un bel nome, aveva offerto il proprio braccio e quello d'un'ottantina di compagni a Carlo Alberto, col quale si era incontrato a Roverbella (4 luglio). Invitato a trattare coi Ministri a Torino, aveva creduto d'esser poco gradito al Sovrano, contro il quale, in nome di principi repubblicani unitari, 14 anni prima aveva cospirato tirandosi addosso la condanna a morte in contumacia, amnistiata sol di recente.

Rivoltosi invece al Governo provvisorio di Milano, ebbe subito il comando di un certo numero di volontari raccolti a Pavia sotto gli auspici del podestà Carlo Cairoli, padre degli eroici fratelli, a Milano, a Bergamo, ecc. Da Monza, dopo la ritirata di Carlo Alberto, si mise in viaggio per il Comasco *deciso a far la guerra di bande*, accompagnato da Mazzini che veniva da Milano. « Da Monza a Como (così narra Garibaldi) mi comparì Mazzini con la sua bandiera *Dio e Popolo*. Egli si riunì a noi in marcia e seguì a noi riunito sino a Como, da Como passò in Svizzera, mentre io mi disponevo a tener la campagna nei monti comaschi, molti dei suoi aderenti o supposti lo accompagnavano e lo seguirono sulla terra straniera. Ciò naturalmente servì di stimolo ad altri per abbandonarci e si diradarono quindi le nostre file. A Milano io avevo commesso l'errore, che Mazzini mai mi ha perdonato, di suggerirgli: non esser bene il trattenere una quantità di giovani con la promessa di poter proclamare la Repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli Austriaci. Giunti a Como, ritrovammo meno disordine, però non meno sgomento cagionato dai successi funesti di Milano e dell'esercito » (*Memorie, ed. diplom. dell'autografo*, a cura di ERNESTO NATHAN, pag. 176, Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., 1907).

Concluso l'armistizio, Garibaldi continuò ad agire contro il generale D'Aspre, e, solo dopo lo scontro di Morazzone, riparò a Lugano, donde il 9 settembre chiese di ritornare a Nizza.

Per queste cose e specialmente per il proclama ostile a Carlo Alberto pubblicato da Garibaldi, il Governo sardo dapprima decise di impedire il ritorno di questo, poscia si disse disposto a conservare a Garibaldi il diritto di combattere qualora ricominciasse la guerra, e amò credere che il proclama fosse stato scritto da Mazzini e da Garibaldi firmato in un in un momento d'ira.

Il Duca di Genova come comandante della 4ª Divisione ebbe in quei giorni da fare con Garibaldi e ne lasciò memoria nel suo *diario* di recente pubblicato.

Vedi F. D'OLMO, *Di un diario del Duca Ferdinando di Genova sulla campagna del 1848*, in Riv. cit. *Il Risorgimento*, ecc., anno VIII, fasc. 3-4, pag. 393, Torino, Bocca, 1916; vedi inoltre, M. ROSI, *I Cairoli*, cap. I, Torino, Bocca, 1908; G. CAVACIOCCHI, *Prime gesta di Garibaldi in Italia*, in *Rivista militare italiana*, anno LII, fasc. 6, 1917; C. ROCCA, *Lettere inedite del generale Garibaldi, del conte Pietro di Santa Rosa e del conte di Cavour al deputato Carlo Ricardi (1848-1858)*, in *Il Risorgimento*, ecc., anno V, fasc. II, 1912; TERESA BUTTINI, *Garibaldi e il Governo sardo nel settembre del 1848*, in *Rassegna storica* cit., anno VI, fasc. II, 1919.

(46) Fin dal luglio gli Austriaci temendo che i Romani ritiratisi in Romagna potessero soccorrere Carlo Alberto a Venezia cercarono di disperderli. Il 14 luglio occuparon Fer-

rara, donde si ritirarono per affrontare direttamente l'esercito sardo, come vedemmo. Vinto questo, il general Welden per tagliare ogni soccorso a Venezia, ordinò di occupare Bologna, e solo dopo la fiera resistenza della città (8 agosto) si decise a sgombrare le terre pontificie.

(47) Sir Abercromby, rappresentante inglese a Torino, ottenuto il consenso di Carlo Alberto, il 1° agosto offerse la mediazione. A Camairago, villaggio del Cremonese non lontano dall'Adda, ebbe un convegno con Radetzky e Schwarzemberg, ai quali mostrò pure il pericolo di un intervento francese. La mediazione fu rifiutata e si richiese che i Sardi rientrassero nei loro confini.

(48) *Lettera di monsignor Corboli-Bussi al Nonno, Porto d'Anzio, 28 maggio 1848*, in A. MANNO, *L'opinione conservatrice in Italia*, ecc., pag. 229, Torino 1907.

(49) Monsignor Corboli-Bussi, nella citata *lettera* del 28 maggio, ricorda che andando al campo di Carlo Alberto sapeva come il Pontefice volesse sol *difendere* i propri Stati, ma egli stimava e prima e durante la missione che a tale difesa fosse necessaria la guerra contro l'Austria. « Egli è ben vero (così si esprime) che il Santo Padre mi aveva sempre detto non volere, per la sua qualità di Pontefice, prendere altra parte nella guerra che quella che richiedesse la difesa degli Stati suoi. Ma io accettando di gran cuore questa sua volontà, vedevo, dall'altro canto, come cosa al tutto evidente che, se l'Austria avesse vinto in Lombardia, avrebbe invasi gli Stati della Chiesa e tutto il rimanente d'Italia; ovvero i popoli spaventati avrebbero chiamati i Francesi, e avremmo avuto una invasione francese repubblicana; nè dall'una, nè dall'altra invasione mai avremmo potuto per mille ragioni difendere lo Stato della Chiesa, quando la difesa fosse ridotta nei confini suoi. Mi pareva dunque certissimo che la difesa dello Stato Pontificio non si potesse fare senonchè in un modo solo, cioè aiutando Carlo Alberto a vincere su quei fiumi di Lombardia, su cui la storia ci dimostra essersi gettate sempre le sorti di tutta Italia ». Quindi il Messo pontificio aveva inteso bene il fine che Pio IX voleva conseguire, difendendo, cioè, lo Stato Pontificio, e nient'altro, solo dissentiva sulla valutazione dei mezzi, credendo Pio IX che bastasse rimanere entro i confini dello Stato, ritenendo Corboli-Bussi che occorresse passarli: comunque risulta che Pio IX mai aveva promessa una guerra nazionale, che il suo inviato in sostanza invocava, senza prevederne le conseguenze, a danno dello Stato Romano che non ne sarebbe uscito salvo neppure mercè la famosa *Lega politica*, che del resto Carlo Alberto mai volle concludere.

(50) FARINI, *Stor.* cit., vol. II, pag. 219.

(51) Vedi in quest'opera vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. VII, pag. 1088 e seguenti.

(52) Pellegrino Rossi nacque a Carrara (Toscana) il 13 luglio 1787, di famiglia civile e di mediocre condizione economica. Allievo degli Scolopi a Correggio, studente universitario a Pisa e a Bologna, conseguì in quest'ultima città la laurea in giurisprudenza, che gli valse per divenire segretario alla Procura generale della R. Corte (1807); avvocato libero e quindi professore di Diritto penale all'Università (1814). Dopo avere aderito al movimento murattiano del 1815, emigrò e finì con l'ottenere a Ginevra, prima il permesso di far un corso libero di storia e di istituzioni romane all'Accademia, e poco dopo la cattedra ufficiale di Diritto romano e di Diritto penale, entrando così, lui cattolico, in una Scuola fino allora riservata all'elemento calvinista (1818). Prese parte alla vita politica della Svizzera come deputato alla Dieta di Lucerna per la revisione della Costituzione (1831-1832); quindi passò a Parigi come professore di Economia politica al Collegio di Francia (1833).

Diventò *Pari* di Francia nel 1839, e quattro anni appresso fu mandato da Luigi Filippo a Roma come inviato straordinario, per ottenere da Gregorio XVI, in via amichevole, lo scioglimento delle case dei Gesuiti in Francia. Poscia ebbe la nomina di conte e la rappresentanza ufficiale ordinaria di Luigi Filippo in Roma, fino alla caduta di questo Sovrano. Quindi rimase a Roma e nei Castelli romani, molto gradito ai liberali del tempo, quali Aldobrandini, Caetani, Minghetti, Pasolini, Recchi. Ritenne impossibile la ripresa della guerra,

desiderò l'unione dei Principi con patti chiari, e, giunto al potere, sembrò deciso a conservare le proprie opinioni. Fu assassinato il 15 novembre 1848.

Sul Rossi molto si è scritto. Per la parte da lui avuta nelle cose di Roma, vedi le opere relative a Pio IX ed agli avvenimenti del 1848, che già citammo e citeremo e i particolari raccolti nelle *Memorie* cit. *di G. Pasolini*, vol. I, cap. VIII, pag. 183 e seguenti.

(53) Vedasi la narrazione del Fusconi nelle cit. *Memorie del Pasolini*, annotazione a pag. 217 del cap. VIII, e si confronti colle altre narrazioni del resto sostanzialmente identiche riferite nel capitolo stesso, pag. 186 e seg. Vedi pure, contessa Spaur, *Relazione del viaggio di Pio IX a Gaeta*. Roma 1851.

(54) Notizie e documenti importanti sul tentato Ministero Rosmini e sulla dimora del grande filosofo a Roma e a Gaeta, si trovano nell'op. cit., *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati, Memorie di Francesco Paoli*, cap. XXVI, pag. 353 e seguenti.

(55) Discorso funebre pei morti di Vienna recitato il giorno 27 novembre 1848 nell'insigne Chiesa di Sant'Andrea della Valle dal R^mo^. Padre D. Gioacchino Ventura, commissario speciale della Sicilia in Roma, Roma 1848, tip. in via del Sudario, n. 53. Con permesso per la parte religiosa.

In fine si legge: *Avviso* « Sta sotto il torchio un avvertimento ed una protesta importante del Ch.^mo^ Autore del presente discorso; da servire di prefazione, e che sarà tra giorni pubblicata ».

(56) Ecco il Decreto che abolisce il Potere temporale e proclama la Repubblica Romana:

« L'Assemblea Costituente Romana emise questo decreto fondamentale:

« Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato Romano.

« Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le garanzie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale.

« Art. 3. La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di *Repubblica Romana*.

« Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto dell'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

« Roma, 9 febbraio 1849, un'ora del mattino.

« *Il Presidente*
Giuseppe Galletti.

I Segretari: Giovanni Pennacchi, Ariodante Fabretti, Antonio Zambianchi, Quirico Filopanti Barilli ».

Vedi *Bollettino delle leggi, proclami, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, edizione ufficiale, volume unico, decreto n. 1. Roma, dalla Tip. Naz., 1849.

(57) La legge elettorale del 3 marzo ammetteva elettori per censo, per coltura e per esercizio di pubblici uffici. Il 30 maggio si stabilì che i soldati i quali si trovavano in Lombardia potessero mandare il loro voto.

Questi provvedimenti parvero inadeguati ai liberali spinti, ed eccessivi ai conservatori, e così il malcontento degli uni e degli altri allontanò molti dalla lotta elettorale e compromise la trattazione di programmi semplici adatti ad un'applicazione sollecita. Si rimase troppo nel vago, o si chiese il ritorno all'antico, od una corsa rapida verso l'avvenire.

(58) Le elezioni nella Lunigiana e nella Garfagnana annesse alla Toscana con decreto granducale del 12 maggio 1848, ebbero luogo il 20 luglio. Già conosciamo come e perchè queste terre si erano sottratte ai Ducati di Parma e di Modena nel marzo dello stesso anno, e sappiamo come vi fossero contrasti col Re sardo, avendo alcune terre chiesta l'annessione alla vicina Liguria. Ma vicende della guerra renderanno nulli gli effetti dell'annessione.

Vedi il decreto relativo a questa in Zobi. *Stor.* cit., vol. V, *Doc.*, N. XCVI, pag. 438.

(59) Il Ministero che si assunse la responsabilità del discorso della Corona era stato costituito il 4 giugno da Cosimo Ridolfi che ne dirigeva la politica insieme con Neri Corsini.

Ministro degli Affari Esteri, e con Giovanni Baldasseroni, Ministro alle Finanze: disposizioni favorevoli alla guerra, rapporti amichevoli con Roma e con Napoli, simpatie verso la Sicilia. Di qui malcontento delle popolazioni pacifiche specialmente nelle campagne, diffidenze all'estero, specialmente a Napoli sempre in lotta colla Sicilia. Ministero debole e di breve durata.

(60) Il Ridolfi il 17 agosto 1848 annunziando al Bargagli, rappresentante toscano in Roma, il ritiro del Governo, esprimeva la speranza che il successore riuscisse a concludere la Lega. E quanto a questa dolevasi del contegno di Roma scrivendo: « Io resto veramente stordito quando sento che a Roma sembra quasi ridicolo che la Toscana faccia anche adesso, ed anche più che in passato, se pure è possibile, fervidi voti perchè si concluda la Lega, il mancar della quale fu una delle cause principalissime de' funesti rovesci sofferti ultimamente. Questa Lega, foss'ella l'unico risultato residuo della commozione provata dalla Penisola, avrebbe un valore, e valor grande per l'avvenire. Nè so come possa, chi ride oggi di lei, figurarsi d'esser creduto di buona fede per il passato ».

La lettera pubblicata dallo Zobi (*Stor.* cit., *Doc.*, N. CII, pag. 458), dimostra come la fede sia veramente cieca, giacchè, dopo quanto era successo nel marzo e nell'aprile 1848, non si poteva ragionevolmente sperare.

(61) Il De Laugier ricondusse in Toscana una parte delle milizie per Piacenza, Fornovo, Pontremoli, il Giovannetti ricondusse le rimanenti per la via di Reggio, Castelnuovo dei Monti, Fivizzano. Presso il villaggio di Pecorile nel territorio di questa città il Giovannetti fu ucciso il 9 agosto.

(62) Per le relazioni politiche giovanili del Capponi, vedi in quest'opera, vol. I, libro terzo, parte prima, cap. VI, e parte seconda, cap. IV e V; vol. II, libro quarto, parte prima, cap. VI, e per le relazioni più recenti con novatori spinti, vedi I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e Gino Capponi*, in *Riv.* cit. *Il Risorg.*, anno VIII, fasc. 1, Torino 1915.

(63) Il Montanelli (*Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, vol. II, pag. 302, Torino 1855), così narra l'episodio del Gavazzi: « Ai ventidue di agosto chiese sbarcare a Livorno per recarsi a Bologna sua il padre Gavazzi. Capponi non acconsentì. I popolani lo seppero; andarono in molti a pigliare il frate a bordo del *piroscafo « l'Achille »* con barche e bandiere, lo portarono avanti alla locanda dell'*Aquila Nera* nel Quartiere della Venezia; si estasiavano a sentirlo predicare: e quando il Governo cedendo scrisse che gli dava il passo, non si fidarono; e perchè non gli fossero fatti sgarbi, mandarono Antonio Petracchi, detto *Giannettino*, e altri capi-popolo ad accompagnarlo al confine.

« Fermatasi la comitiva a Signa, nel tempo che desinavano, ecco il pranzo scombuiato dai carabinieri. I quali ficcano il frate con Giannettino in una carrozza; in un'altra gli accompagnatori suoi; quelli al confine, questi accompagnano a Firenze in prigione... ». La notizia giunse a Firenze esagerata: si parlò di conflitti con morti, e d'insulti alla bandiera regalata al Gavazzi. « Il popolo monta sulle furie: piglia il governatore Guinigi; lo chiude in segrete; si impadronisce di cinquemila schioppi, acclama una specie di *Governo Provvisorio*, con La Cecilia a capo.

« Il Governatore di prigione scrisse a Capponi che liberasse immediatamente, e rimandasse a Livorno. La Cecilia dalle finestre del palazzo del Governo fa decretare al popolo la libertà del Governatore. Andarono tutti a levarlo di fortezza. La Cecilia se lo riconduceva a braccetto in palazzo colla gente dietro urlantegli evviva; tornano gli accompagnatori di Gavazzi colla bandiera intatta; e tutto pareva finito ».

(64) Nelle *Memorie* cit., vol. II, cap. XLIII, pag. 309, il Montanelli così giustifica il proprio programma: « Era impossibile, se Austria ripigliasse signoria durevole in Lombardia, mantenere alla lunga ordini liberi in Toscana, non avente, come il Piemonte, sicurata la libertà del territorio dall'interesse della frontiera francese.

« Le fortune particolari della libertà toscana si volevano adunque ricongiungere alle fortune dell'indipendenza italica. E per la indipendenza italica si desiderava buona

guerra: e per buona guerra unione di armi nazionali, autorità di nazione. E la esperienza aveva mostrato vanità aspettare unificazione d'Italia dal Monarcato, sia per lega delle tre forti Potenze monarcali, il Papa, il Re di Piemonte, e il Re di Napoli, sia per dittatura unitrice presa arditamente dall'uno di essi, a detrimento degli altri due. Virtù unificatrice non risiedeva se non nella quarta potenza italiana, la democrazia. Acquistare perciò a democrazia il Governo Toscano: far dell'esempio di quello la leva alla trasformazione democratica degli altri Governi italiani: elevare il gretto agitarsi municipale all'altezza della grande idea unitrice d'Italia: apparecchiare alla guerra le condizioni della vittoria: tale il disegno che dentro nell'animo mi palpitava, quando agli otto di ottobre, davanti a foltissimo popolo, bandii sulla piazza di Livorno la *Costituente Italiana* ».

I colleghi del Ministero inclinavano a larga democrazia, specialmente il Franchini ed il Guerrazzi, il quale ultimo inoltre molto poteva su Pietro Augusto Adami (nato di famiglia livornese a San Giovanni all'Avena nel 1812, morto a Pisa nel 1896) allora ricco uomo d'affari, e su Giuseppe Mazzoni pratese, che sebbene fosse uomo di mediocre valore politico, godette fama come fautore di idee liberali e umanitarie. Forse il solo Mariano D'Ayala (nato a Messina nel 1808, morto a Napoli nel 1877), avrebbe potuto opporre qualche resistenza. Ufficiale borbonico già insegnante di balistica e di geometria descrittiva nel collegio napoletano della Nunziatella fino al 1842 allorquando dette le dimissioni da ufficiale per non aver voluto accettare un altro posto in luogo della cattedra toltagli per l'ammirazione mostrata verso Murat nello scritto: *Un viaggio da Napoli a Pizzo*, intendente all'Aquila nel 1848, e quindi emigrato in Toscana al declinare degli ordini costituzionali napoletani.

Ma la temperanza del D'Ayala non bastava per indurre Montanelli alla rinunzia della Costituente che non era conciliabile colla sicurezza del Granduca e degli altri Sovrani italiani.

Vedi, oltre alle op. cit., G. BAIONE, *La Costituente toscana*, in *Rass. stor.* cit., anno V, fasc. 2, pag. 324 e seg., Roma 1918, e E. PASSAMONTI, *Alcuni documenti inediti sulla Costituente toscana del 1848*, in *Rass.* cit., anno V, fasc. 4, pag. 669, Roma 1918.

Per D'Ayala in particolare, vedi l'art. *Mariano D'Ayala* di G. DE MAYO, in ROSI, *Diz. stor. del Risorg.* cit., e la biografia di A. D'ANCONA in *Ricordi e affetti*, Milano, Treves, 1902.

(65) G. B. Giorgini era andato ai primi d'ottobre a Torino per l'Assemblea federativa italiana convocata dal Gioberti. Il Ministero lo lasciava libero di comportarsi come credeva.

Vedi M. ROSI, *Il Risorg.*, ecc., cap. II, pag. 53 e seguenti.

(66) Per l'esercito toscano, vedi testo, documenti e bibliografia nell'op. cit., M. ROSI, *Il Risorg.*, ecc., cap. II, pag. 53.

Non mancarono offerte di oggetti preziosi per far denaro, inscrizioni di volontari per accrescere l'esercito, ma, tutto sommato, era insufficiente ai bisogni del Paese, quantunque il Guerrazzi ne sperasse grandi cose. Egli, dopo circa un mese di Ministero, così scriveva il 30 novembre a Francesco Ruschi, gonfaloniere di Pisa, prendendo occasione da un caso speciale per spingere i Comuni toscani ad onorare i morti nella recente guerra.

« La mia vita si consuma, ma io n'esulto, però che si consumi a modo di fiaccola. Spandere lume e morire stette sempre in cima dei miei pensieri, e Dio finalmente me ne assentiva la grazia. O Patria! O Patria! Quanto è lieve sacrificio consacrarti questo residuo di giorni riscattato dal dubbio — ch'è la morte dell'anima! Ora comprendo come sia poderoso questo suolo italiano, composto più che di terra, di ceneri di eroi; ora conosco le forze vitali di queste aure religiose commiste alle anime degli incliti capitani. La Italia palpita intera. Dov'ella abbia il cuore non sai, però che sia diventata tutta un cuore ».

La lettera è pubblicata fra le *Lettere di F. D. Guerrazzi*, per cura di F. MARTINI, vol. I, N. 338, pag. 276, Torino, Roux, 1891.

Riguardo all'estero neppure il Guerrazzi facevasi illusioni. Pochi giorni appresso, il 4 dicembre scriveva: « E ormai mi accorgo a prova essere più facile che i chinesi ci soccorrano, che Francia e Inghilterra non ci nuocciano. Avranno sempre timore di noi, e ci vorrebbero inchiodati dentro al sepolcro ».

Vedi *Lettere* cit., N. 341, pag. 280.

(67) Guerrazzi invitato a Torino al Congresso per la *Confederazione italiana* promossa dal Gioberti, scrivendo a questo il 4 ottobre giustifica il proprio rifiuto. Crede che « senza religione non sieno possibili libertà, civiltà e nè società », ma non ha fiducia nel « Papato motivo eterno di rovina all'Italia ». Non ha fiducia nei Principi e particolarmente in Carlo Alberto, che dovrebbe abdicare. Non crede utile il Congresso di Torino alla causa nazionale: non crede alla concordia dei Principi, a nessun dei quali, come a padrone, possono obbedire i generosi popoli italiani, che devono invece esser tenuti « alleati solo perchè uno non precorra all'altro, precipitandosi a corsa sconsigliata », e perchè possano invece sottoporsi al « carro della libertà su per le vie che conducono al Campidoglio ». Quindi la libertà è di regola intangibile. « Però io credo che al desiderio dell'indipendenza potessero e dovessero i popoli fare in parte il sagrifizio della libertà, a patto però che un Principe italiano feroce e magnanimo aprisse un'arca dei famosi imperatori di Roma, ed abbracciandone a piene mani le ceneri se le gettasse sul velloso petto per riscaldarsene il cuore. Questo Principe avrebbe avuto in premio della perigliosa impresa la Corona di Ferro, il plauso dei presenti, e la rinomanza dei posteri ».

E il 25 dicembre in una lettera *riserrata* ad Angelo Brofferio si duole della politica del Governo piemontese, angusta verso l'Italia, ostile alla Toscana cui carpisce « poche spanne di suolo », e lascia considerare all'amico se « valga a provocare confidenza negli Italiani, se ad accenderli con l'idea della guerra dell'Indipendenza, a persuaderli a sacrificî ».

E il 16 gennaio 1849 scrivendo allo stesso chiede se si farà la guerra, se giovi persistere nel « concetto di Costituente o piuttosto modificarlo o rinunziarlo in beneficio dell'Italia ». E aggiunge: « Ho sete di esatte, generose e fedeli istruzioni. Ricordatevi che il partito nostro non è Piemontese, Toscano o Romano, ma Italiano e se la fortuna vuole che in Toscana adesso vi sia Ministero democratico, incombe dovere strettissimo a tutti i buoni patriotti italiani sovvenirlo, consigliarlo, guidarlo onde la nostra bandiera non solo si mantenga, ma proceda gloriosa nel cammino ».

Vedi *Lettere* cit., N. 323, 347, 357, pag. 267, 347, 291.

(68) Il Montanelli nelle *Memorie* (vol. I, cap. XLIII, pag. 309 e seg.) afferma come la recente esperienza, ed ha ragione, e i naturali interessi dei Principi, dimostrino che non è possibile la federazione. « Il Papa (dice fra altro) avrebbe ben voluto una Federazione di Principi dove il Sabaudo ed il Borbone si equilibrassero di potestà, e ad ambidue egli sovrastasse di arbitrato. Ma Federazione cosiffatta implicava da parte del Sabaudo rinunzia agli agognati allargamenti, ed era impossibile che egli la acconsentisse. Il Sabaudo avrebbe ben voluto una Federazione, nella quale gli altri Principi lo riconoscessero signorone di Lombardia e di Venezia, custode delli sbocchi delle Alpi, e Re effettivo di Italia: ma Federazione cosiffatta riusciva a vassallaggio al Sabaudo del Papa e del Borbone, ed era impossibile che la acconsentissero costoro.

« Oltredichè, i Principi d'Italia capivano a maraviglia che col reggimento rappresentativo delli Stati, la Dieta federale sorgerebbe pure necessariamente rappresentativa: vale a dire interprete di volontà nazionale, e non di volontà regie; e quindi essa sola il vero Re: ragione di più perchè non garbasse loro ».

(69) MONTANELLI, *Memorie*, vol. e cap. cit., pag. 314-315.

(70) Vedi *Nel processo politico contro il Ministero democratico toscano*. Schiarimenti di GIUSEPPE MONTANELLI, Firenze, F. Le Monnier, agosto 1852.

A pag. 26 pubblica un biglietto scrittogli dal Capponi, mentre da Firenze partiva per assumere il governo della città.

« *Se riuscirai* (dicevagli il Capponi) *a trasformare la questione dalle persone all'idea, non sarà poco.* Per amore di Dio, spengiamo questo Municipalismo che ci uccide. Le differenze livornesi minacciano di pigliare aspetto di contesa tra Firenze e Livorno. Credilo a me, che parlo con ogni specie di gente. Io credo, che se ti dànno tempo, costituirai un'opinione sana, raddrizzando i traviamenti delle intelligenze ».

E Montanelli narra: « Per me non poteva esser dubbio che quell'ordine datomi di partire contenesse implicitamente, formata nell'animo del Granduca, la risoluzione di un prossimo cambiamento ministeriale secondo i voti dei livornesi. Lasciai istruzioni a Clemente Busi, allora direttore dell'*Alba*, per preparare l'opinione pubblica ad una trasformazione di Governo su queste basi:

« 1° Presidenza del Consiglio conservata a Gino Capponi.

« 2° Ingresso di Guerrazzi nel Ministero.

« 3° Proclamazione della Costituente italiana.

« L'*Alba* di quei giorni scrisse in questo senso ispirata da me ».

(71) Le parole del programma ministeriale sottolineate « intorno *alle forme d'ordini governativi* », vennero sostituite alle altre che aveva usate l'estensore Guerrazzi « *intorno alla forma del Governo* », e che il Granduca aveva respinte ritenendole tali da spaventare gli altri Sovrani. In questo modo sembra che Leopoldo volesse por fuori discussione la Monarchia diffidando della Costituente, la quale, secondo quanto avevagli detto il Montanelli, aveva diritto di proclamare la Repubblica ».

Vedi *Schiarimenti* cit., pag. 36, 37, 40.

(72) Vedi *Schiarimenti* cit., pag. 42, e *Memorie* cit., vol. I, cap. XLIV, pag. 327.

(73) Il proclama del Comitato romano porta le firme di Goffredo Mameli, G. B. Mastrella, Cesare Mazzoni, Olimpiade Meiloni, Filippo Nenci e Sisto Vincignerra.

Esso produsse buona impressione fra i democratici toscani che subivano l'influenza del *Circolo del Popolo* di Firenze, il quale al principio di dicembre aveva eletto tre deputati, Pietro Maestri, Filippo De Boni, Antonio Mordini (sostituito poi da Pietro Cironi) perchè a Roma sostenessero la Costituente *toscana*, escludendo la *giobertiana* modificata da Mamiani.

(74) Vedi M. Rosi, op. cit., *Il Risorg.*, ecc., cap. II, *passim*, e specialmente pag. 61.

(75) Per il supposto riconoscimento del Governo provvisorio da parte dell'Inghilterra vedi la smentita del console inglese T. V. Brown, nella *Gazzetta di Genova* del 28 febbraio 1849, colla dichiarazione che il residente inglese a Firenze « Giorgio Hamilton nell'interesse dei suoi connazionali è in rapporti non *ufficiali* col Governo provvisorio, e vuole continuare ad esserlo fino a che il medesimo manterrà l'ordine e la tranquillità del Paese ».

Risulta inoltre che il Governo inglese fu contrario alla Costituente, lavorò per impedire l'invio di deputati toscani a Roma e sostenne Leopoldo II.

Vedi Martini, op. cit., *Diario Passerini 2 marzo 1849*, pag. 299-302 testo e nota.

(76) Vedi A. Colombo, *I due giornali torinesi « Il Risorgimento » e « La Concordia » negli albori della libertà*, in *Il Risorgimento* cit., fasc. 1, Torino 1910.

(77) Vedi *Il Rinnovamento* più volte cit. edito nel 1851, vol. I, pag. 368.

Per le aspre lotte di quei giorni e per l'evoluzione del pensiero giobertiano si vedano, rispettivamente, E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, cap. VIII, pag. 423, in *Bibl. stor. del Risorg.*, serie VII, n. 9, Milano-Roma 1914, ed E. Solmi, *Il costituto di Vincenzo Gioberti*, in *Il Risorgimento* cit., fasc. 5 e 6, anno IV, Torino 1911, e Widor Cesarini-Sforza, *Appunti sulla politica di Gioberti*, in *Rassegna stor. del Risorg.* cit., fasc. 6, anno II, Roma 1915. Vedasi pure quanto dicemmo sopra nel cap. III.

(78) L'entusiasmo era diminuito in tutti i paesi che via via s'eran sollevati nel 1848 e anche nel Trentino, che pur non avendo potuto rovesciare il Governo austriaco, aveva dati numerosi volontari.

Vedi L. Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*, vol. 1, cap. III e IV, in *Bibl. storica del Risorg.*, serie VII, n. 5, Roma 1913.

(79) *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia*, Uff. storico del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1911.

(80) *Relazione del Sotto-capo di Stato Maggiore Luigi Fecia di Cossato intorno ai preliminari dell'armistizio conchiuso a Novara il 26 novembre 1849*. È diretto al generale Alfonso La Marmora in data del 10 giugno 1851 ed è pubblicato da M. Degli Alberti, a pag. 357 e seg. del fasc. 3, anno V della *Rass. stor.* cit., Roma 1918.

(81) G. Sforza, *La difesa di Casale nel 1849*, in *Misc. di studi storici in onore di A. Manno*, vol. I, pag. 161, Torino 1912.

(82) Si è discusso sull'abdicazione orale di Carlo Alberto, confermata con atto di notorietà a Torino il 28 marzo dalle persone che vi erano presenti e rinnovata per iscritto da Carlo Alberto il 3 aprile a Tolosa. Vedi a tale proposito lo studio di C. Bollea, *Il mistero dell'abdicazione del re Carlo Alberto* nel fasc. 1, pag. 88 del periodico *Il Risorgimento*, nuova serie, vol. VIII, Torino 1915, e la *Relazione* cit. del generale Fecia di Cossato. Questi, che aveva avuto poco prima un colloquio col generale Hess che dicevasi pronto a dettare la pace a Torino in caso di resistenza, riferisce che Carlo Alberto aveva abdicato perchè il Piemonte potesse avere « condizioni assai meno dure ». Egli era presente all'abdicazione insieme con altri sei (i principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, il generale Chrzanowsky, i fratelli Alessandro e Carlo La Marmora, il ministro Carlo Cadorna), e ricorda di aver avuto da Carlo Alberto l'ordine « di ritornare immantinenti al campo del maresciallo Radetzky per recargli la novella della sua abdicazione e procurare di ottenere le migliori possibili condizioni ».

(83) Il Governo provvisorio toscano s'era retto a stento in mezzo ad una grande maggioranza fautrice di Leopoldo II. Non riconosciuto dalle Potenze, guardato con diffidenza dai Governi di Venezia, di Sicilia, e di Roma, già nel marzo sembrava prossimo alla rovina. Il Guerrazzi otteneva i pieni poteri, il Montanelli andava inviato straordinario a Parigi e a Londra, e i moderati, contando poco dopo sull'effetto della rotta di Novara, potevano senza gravi difficoltà affidare il Governo ad una *Commissione*, di cui narrò le vicende con abbondanti documenti L. G. Cambray-Digny nei *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849*, Firenze 1853.

Vedi per maggiori notizie M. Rosi, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., cap. III, *passim*.

CAPITOLO VI.

Ultime rivolte e resistenze di popoli contro la restaurazione del 1849: Genova, Livorno, Sicilia, Roma, Brescia e Venezia.

Sommario. — 1. Genova. Condizioni della città nel 1848. Tendenze democratiche. Agitazioni dopo l'armistizio Salasco. Il commissario Giacomo Durando. Contrasti fra l'Intendente generale Di San Martino e il comandante delle truppe De Launay. Il commissario Domenico Buffa e il ritiro delle truppe. Il comitato municipale di sicurezza e il Governo centrale. I disordini del 2 aprile 1849. Resa del generale De Asarta. Il generale La Marmora in marcia su Genova. Ordini del Ministero sardo e lettera del Governo provvisorio di Genova. La Marmora a Sampierdarena e occupazione dei forti dominanti Genova. Intimazione di resa. Combattimenti del 5 aprile. Il Corpo consolare, il Municipio e la capitolazione. Ingresso del La Marmora. Amnistia e processi. La flotta sarda e i fatti di Genova. Carattere nazionale e democratico della rivolta. — 2. Livorno nel 1848-1849. Dimostrazioni alla partenza del Granduca e discorso di Mazzini. Caduta di Guerrazzi e intervento austriaco. Le Commissioni governative del 24 marzo e del 2 aprile 1849. Gli Austriaci alle porte di Livorno ed entro la città (10-11 maggio). Carattere della resistenza. — 3. Il Governo provvisorio della Sicilia e le grandi Potenze nel 1848-1849. L'Inghilterra, la Francia e le illusioni dei liberali siciliani. Le tendenze di lord Minto. Il proclama di Ferdinando II del 28 febbraio 1849 e la mediazione anglo-francese. La ripresa della guerra. Lo scontro di Taormina. I combattimenti di Catania. Le ostilità a Palermo. Nuova mediazione francese. Fine del Governo siciliano. Amnistia. — 4. Roma dopo la battaglia di Novara. Intuizione parziale di pericoli e illusioni. Il Triumvirato. Pericoli interni: vendette private e passioni politiche. Pericoli esterni e provvedimenti per la difesa. L'attacco francese del 30 aprile. L'intervento austriaco a Bologna, Ancona, Perugia, ecc. Nuova spedizione contro i Napoletani: Garibaldi. Trattative franco-romane. L'intervento spagnuolo. Ripresa delle ostilità da parte dei Francesi. Garibaldi, il Triumvirato, e l'Assemblea. Garibaldi lascia Roma. Scioglimento delle sue truppe a San Marino. Cenni del viaggio suo e dei suoi compagni. Ugo Bassi, Ciceruacchio, ecc. Fine della Repubblica Romana. L'*aggiornamento* dell'Assemblea e l'ingresso dei Francesi a Roma. La permanenza dei Francesi in questa città e degli Austriaci nelle Legazioni. Considerazioni relative. — 5. La Lombardia alla ripresa della guerra nel marzo 1849. Condizioni speciali di Brescia. La rivolta e l'aspra lotta delle *dieci giornate*. Episodi. Importanza della rivolta. — 6. Venezia dopo l'armistizio Salasco. Peggioramento progressivo delle sue condizioni nell'autunno del 1848 e nell'inverno successivo. Carattere della difesa di Venezia. Pericoli imminenti e decisione di resistere ad ogni costo (2 aprile). Trattative fra Manin e De Bruck. Rifiuto dell'Assemblea (30 giugno). Nuove sofferenze. Deliberazione dell'Assemblea per una prossima resa e dichiarazioni di Daniele Manin (6 agosto). Il Municipio e la resa stipulata a Villa Papadopoli presso Mestre (22 agosto). Saluto e dono di Venezia a Manin. — 7. Conclusione. Progressi dell'unità. Federalismo. Indipendenza *formale* e indipendenza *effettiva*.

1. Le recriminazioni sui fatti militari e politici del 1848 avevano largamente contribuito a ridestare l'antico antagonismo tra Genova ed il Piemonte e risvegliate le tradizionali tendenze repubblicane, mentre molti avevan sempre creduto, ed ora venivano da altri appoggiati, che l'unione di Genova al Regno Sardo non solo umiliasse la prima già padrona de' proprî destini,

ma la condannasse ad un continuo sfruttamento a vantaggio del secondo. Ciò, in verità, non è nuovo, invece è nuovo il rimedio che si cerca: non più la semplice restaurazione dell'antica Repubblica, come si sarebbe voluta nel 1814, sibbene la stretta partecipazione ad una Repubblica nazionale, che senza sfruttamento od umiliazione di chicchessia, tutte le regioni italiane riunisse con pari diritti, con pari doveri. La fine del dominio straniero avrebbe assicurata l'indipendenza nazionale, la caduta della dinastia Sabauda avrebbe sottratti gli interessi della Liguria alla dipendenza piemontese,

Fig. 320. — Veduta di Genova verso il 1840.

(Da un disegno di F. Drechsler; Torino, Biblioteca Reale).

che, secondo molti, era effettiva e dannosa. Quindi alla rivolta contribuiscono vecchie passioni locali, dolore per la sconfitta di Novara, ira contro chi era creduto responsabile della rotta e della politica precedente, e rendono più forti le tendenze nuove che in misura diversa trovammo in tutta Italia (1).

Fin dal 1846 all'inizio delle feste per Pio IX le dimostrazioni erano apparse pericolose, dopo l'armistizio Salasco si accentuarono e produssero come primo risultato la distruzione dei forti di Castelletto e di San Giorgio. Si parlò di Costituente italiana, tipo Montanelli; il 24 agosto la brigata Regina, reduce dalla guerra, fu accolta con *evviva* contrastati da fischi; il 26 il Consiglio generale della città (Consiglio comunale) mandava un indirizzo al Re invocando un'inchiesta sulla guerra e la denunzia dell'*armistizio indecoroso*.

Pochi giorni appresso le cose si aggravano. Il *Circolo italiano*, cui appartenevano cittadini di altre provincie italiane, per quanto sciolto il 18 agosto, si riunisce il 2 settembre ed elegge presidente l'emigrato Filippo De Boni, ch'era stato espulso il giorno innanzi. Dimostrazioni in piazza minacciano l'ordine pubblico.

Il 5 Filippo De Boni può ritornare, il 7 il governatore Ettore De Sonnaz vien messo a riposo e sostituito da un Commissario civile straordinario, Giacomo Durando, il quale in un manifesto esorta alla calma ed avverte che se vi fosse costretto dalla necessità, avrebbe gettato « un momentaneo velo sulla statua della libertà per difenderla dagli eccessi de' suoi falsi amici ». Durando si regge poco: il 13 ottobre è richiamato e l'intendente generale (prefetto) conte Di San Martino prova mezzi blandi per calmare le agitazioni provocate spesso al grido di *Costituente* e di *Indipendenza*, e il 10 dicembre, anniversario della cacciata degli Austriaci, spinto da una violenta dimostrazione, concede che l'ordine pubblico venga tutelato dalla Guardia nazionale. Ma il 16 dicembre, il comandante militare De Launay pubblica un manifesto per dichiarare che Genova è una *fortezza* e che egli non asseconderà nessuna domanda dell'intendente che avesse rapporto colla difesa della *piazza*. Il giorno successivo l'intendente, certo sperando di conciliare tutto, dispone che l'*ordine interno* venga tutelato dalla Guardia nazionale *soltanto*.

Fig. 321. (Collez. Simondetti).

Generale Girolamo Ramorino.

(Da una litografia del 1849).

In questi contrasti il Municipio con un manifesto firmato dal vice-sindaco Marco Massone raccomanda la calma e avverte di aver mandato a Torino una staffetta per presentare *rimostranze* al nuovo gabinetto Gioberti costituitosi appunto il 16 dicembre. Il 26 Domenico Buffa, Ministro d'Agricoltura, giunge a Genova quale Commissario straordinario con tutti i poteri esecutivi civili e militari. Il De Launay, che il 16 dicembre aveva trasportato il quartier generale all'arsenale « per proteggere la piazza di Genova », è richiamato, e l'intendente Di San Martino alla fine dell'anno vien sostituito da Fareito di Vinea.

Per un momento la città sembra calmarsi. Il Buffa presentandosi ad essa dichiara che il nuovo Ministero ha *uomini nuovi e cose nuove*, che vuole l'assoluta indipendenza d'Italia, la Costituente italiana, la Monarchia

democratica, ed aggiunge: « Io, investito dal Re di tutti i poteri civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una smentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze ». Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Quanto ai forti sarà interrogata la Guardia nazionale, se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte, a sua scelta. A mantenere l'ordine in una città veramente libera basta la Guardia nazionale ». Il provvedimento fu eseguito solo in parte, ed anzi poco dopo venne sospeso, ma gli effetti e dell'ordine e della sospensione non giovarono certo al Governo.

Le elezioni politiche al principio del 1849 costituirono un piccolo e breve diversivo che non impedì i progressi dell'elemento rivoluzionario, aiutati non arrestati dalle Autorità governative. Infatti il 7 febbraio 1849 il Buffa pone alla dipendenza del generale Giacomo De Asarta le sole truppe regolari e affida il comando temporaneo della Guardia nazionale al colonnello Giuseppe Avezzana già compromesso nei moti del 1821 e fautore di grandi novità. Il ministro Chiodo, succeduto al Gioberti, approva con piacere del Buffa, il quale, e per questo e per altro, ritiene di aver ricondotto l'ordine e lascia assai contento il suo ufficio il 19 marzo, senza capire che l'avvicinarsi della guerra e non la sua politica aveva portata una relativa calma fra i novatori che dalla ripresa delle ostilità s'aspettavano l'indipendenza nazionale e la Costituente.

Fig. 322. — Filippo De Boni.

(Da una stampa del 1860).

Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, autorevoli nella nativa Genova, Ministri entrambi nei gabinetti Balbo e Casati e il secondo anche nel gabinetto Gioberti, erano ora lontani dal potere, ma pur sempre influenti nel Paese, ed il Pareto anche stimato alla Camera, della quale era presidente. Il Pareto anzi presiedeva la seduta antimeridiana del 27 marzo alla quale riceveva fredda accoglienza il nuovo Ministero De Launay e presiedeva pure la seduta pomeridiana nella quale le notizie dell'abdicazione di Carlo Alberto e dell'armistizio suscitarono discussioni confuse e violente che portarono alla proroga dei lavori parlamentari dal 29 marzo al 5 aprile. L'autorità del Pareto non valse a rendere tranquilli i deputati, nè a tenere calma la città nativa. Anzi parve che i novatori genovesi sperassero appoggi dall'insigne concittadino di cui eran note le opinioni piuttosto spinte.

Certo la sconfitta di Novara e le notizie esagerate, o false addirittura, che giungevano dalla Lombardia e dal Piemonte aggravarono le condizioni di Genova, dove corse persino la voce che gli Austriaci si avvicinavano (2).

L'Autorità militare regia credette di poter rassicurare gli animi permettendo il 28 marzo che i forti *Sperone* e *Begato* fossero presidiati dalla Guardia nazionale, e lasciando che questa e il Municipio raccogliessero armi ed armati. Pareva che le Autorità governative avessero adottato come guida l'ascetico: *amo nesciri et pro nihilo haberi*, cosicchè non sorprende il sentire come il Consiglio comunale, convocato il 29 marzo, coll'intervento del generale De Asarta e dell'intendente Farcito, *stante le attuali imperiose circostanze*, si costituisse « in *Comitato di pubblica sicurezza allo oggetto di mantenere il buon ordine nel popolo e provvedere con tutti i mezzi alla salvezza e difesa delle vostre libertà* ». V'è di più. Il Consiglio comunale, mentre esortava il popolo alla calma per « *preservare questo propugnacolo d'Italia dagli orrori dell'anarchia* », mandava tre deputati a Torino per invitare la Camera a trasferirsi a Genova e dava notizie dell'accaduto al Ministro dell'Interno (3). Nel tempo stesso il generale De Asarta ritiravasi nell'arsenale dove era tosto seguìto dall'intendente.

Il Ministro dell'Interno Pinelli risponde il 2 aprile d'aver informato il Consiglio dei Ministri ed il Re, si compiace che il Municipio e la Guardia nazionale « respingendo le menzognere supposizioni che si sparsero intorno ai patti dell'armistizio, ed alle intenzioni del Governo abbiano vegliato, per quanto era in loro, al mantenimento dell'ordine ed ai legali rapporti coll'Autorità governativa ». Annunzia come l'arrivo imminente del generale Alfonso La Marmora, rivestito di pieni poteri e di un forte corpo di truppe, porrà l'Autorità in grado di farsi rispettare e di prestare ai buoni cittadini tutto l'appoggio che essi sono in diritto di attendere dal Governo. Assicura che sarà mantenuta l'indipendenza e che « neppure la cittadella di Alessandria sarà dagli Austriaci occupata ».

I fatti narrati contraddicono all'ottimismo burocratico del Ministro, in piena antitesi colla realtà delle cose, la quale, come dovunque, finì col prevalere pure a Genova. Inutili riuscirono gli accomodamenti e le concessioni e vane furono anche le velate minacce del console inglese T. Brown, il quale sin dal 21 marzo aveva pubblicato quest'avviso: « I tumulti che si manifestano in Genova e le apparenze che vi siano progetti di rovesciarvi l'ordine delle cose e dello Stato di S. M. il Re di Sardegna e compromettere eziandio le sostanze e la sicurezza dei cittadini inglesi, mi obbligano a protestare solennemente contro ogni atto che possa produrre quelle sinistre conseguenze e dichiarare che le forze inglesi stanziate in porto prenderanno, occorrendo, le misure necessarie per proteggere gli interessi dei sudditi britannici ». E li proteggeranno a loro modo, cercando poi di mettersi dalla parte regia (4).

Il movimento fece il suo corso. Il 31 marzo fu arrestata la famiglia del generale De Asarta e venne costituito un *Comitato di pubblica sicurezza e difesa* che il 1° aprile, per mezzo dei suoi membri, Giuseppe Avez-

zana, Costantino Reta e David Morchio assunse la direzione dei negozî politici e militari dopo aver tentato invano di accordarsi col Municipio (5).

Nè la polizia nè l'esercito riuscirono a mantenere l'ordine il 31 marzo e il 1° aprile. La sera di questo giorno gran folla seguendo in parte un gruppo di armati condotti da Avezzana s'impadronì di diversi cannoni e preparò tutto per attaccare il giorno appresso l'arsenale, fiduciosa nella vittoria definitiva anche perchè sperava nell'aiuto della divisione lombarda del Fanti. Il De Asarta il 2 aprile, ritenendo impossibile la resistenza, volle evitare spargimento di sangue, e si arrese all'Avezzana, il quale dichiarò in modo esplicito che Genova sarebbe rimasta « inalterabilmente unita al Piemonte ». Il De Asarta promise di sgombrare la città e le fortificazioni interne ed esterne e di partire subito con tutte le truppe e coi carabinieri (circa cinque migliaia e mezzo d'uomini in tutto), ed offerse « i suoi buoni uffici a che nessun corpo d'armata, sia del generale La Marmora, che di qualunque altro comandante del Governo sardo, marci alla volta di Genova, ma abbia, egualmente che il suo, a ritirarsi oltre gli Appennini » (6). E conflitti furono evitati, non certo per i buoni uffici del De Asarta, ma specialmente perchè la divisione lombarda, dopo Novara concentrata a Bobbio, qui rimase ferma per qualche tempo e quindi si sciolse.

Fig. 323. — Marchese Lorenzo Pareto.

Nel medesimo giorno il *Comitato* si eresse in *Governo provvisorio* per la Liguria ed invitò anche i *Fratelli Lombardi* ad accorrere alle barricate per difenderle *contro i traditori della Patria e contro il Tedesco.* Non riconosciuto dal Municipio che fino dal 31 marzo aveva dichiarato di non volersi occupare di politica, ne ebbe di fatto notevoli aiuti promessi il 3 aprile da un pubblico manifesto in cui l'Autorità comunale, ricordate le proprie benemerenze, raccomandava ancora la concordia e impegnavasi di vegliare « da suo lato agli urgenti bisogni dell'interna amministrazione, mentre il Governo provvisorio attende con tanto zelo di amore cittadino agli interessi della Patria ».

Ed ora entra in azione il La Marmora. Questi il 28 marzo ebbe l'ordine di lasciar Parma e le terre vicine in esecuzione dell'armistizio, e il giorno appresso ricevette l'incarico di recarsi « colla massima celerità a Genova, ove gli spiriti si disponevano ad un movimento e di mettersi colà agli ordini del generale De Asarta ». Chiesti ed ottenuti rinforzi, seppe durante

la marcia, e specialmente la mattina del 2 aprile a Novi, che le condizioni di Genova eran più gravi di quanto avesse dapprima pensato. E di ciò ebbe conferma nella nomina a Commissario straordinario giuntagli insieme colla promozione a luogotenente generale, e da una lettera ricevuta presso Ronco e scrittagli da Avezzana e da Reta. Questi lo avvertivano della capitolazione e lo pregavano « a non volersi ripiegare sopra Genova, la quale determinata a non consentire all'armistizio di Novara, non potrebbe accogliere nel suo seno le truppe del Governo che ad esso acconsentiva ». E concludevano: « Speriamo che le milizie d'un Governo italiano e la S. V. Ill.ma, che sappiamo animata da sentimenti patriottici, sentiranno che la posizione di militari italiani è in questi giorni supremi in Alessandria o nei campi lombardi, contro un nemico che minaccia l'indipendenza e le nostre libere istituzioni » (7).

Naturalmente il La Marmora proseguiva la marcia. Giunto il 4 a Sampierdarena, di sorpresa occupava i forti esterni verso la Polcevera e la porta degli Angeli, entrando così nella città fortificata e scendendo a San Benigno, donde si domina la città. I difensori di questa sembra che fidassero più nelle barricate, che non nei forti: certo lavorarono molto per le prime, trascurarono i secondi, e, perdutine alcuni, non ebbero la forza di riprenderli. Il La Marmora subito comprese che presto la rivolta sarebbe finita, e si adoperò soprattutto per raggiungere lo scopo coi minori sacrifici possibili. Egli sapeva che la fiducia di resistere cominciava a venir meno e che vi contribuivano i sospetti di tradimento all'interno (alla porta degli Angeli i difensori avevano stese funi ai regi per farli salire), il mancato arrivo della divisione lombarda, e il raggruppamento delle milizie del De Asarta, le quali, uscite da Genova, dopo momenti di sconforto e di indisciplinatezza, partecipavano all'attacco della città. E probabilmente avrebbe evitati anche gli scontri del 5 se non avesse voluta la resa a discrezione entro 24 ore, concesse per lasciar partire i compromessi. Il Governo provvisorio il 4 respinse la richiesta del La Marmora, ed uno dei membri di esso, il Reta, dopo i fatti del 5, pregò il corpo consolare di « volersi interporre onde si ottengano condizioni onorate di pace ». Il console francese Leone Fabre, che poi ebbe dal Municipio la cittadinanza genovese, a capo dei suoi colleghi s'interpose senza fortuna, sia perchè i difensori non eran d'accordo, sia perchè il La Marmora non voleva trattare coi ribelli e intendeva solo di costringerli alla resa.

Allora intervenne il Municipio. Pregato da questo, la sera dello stesso giorno, 5 aprile, lord Hardwick, comandante della nave inglese la *Vengeance*, si recò dal La Marmora e ottenne che questi promettesse di ricevere una Commissione municipale. La Commissione ricevuta il giorno appresso, domandò una onorata resa, che di fatto fu tutt'altra cosa, giacchè in sostanza il La Marmora assicurava le solite 24 ore di tempo ai compromessi per

fuggire, e accordava una tregua di 48 ore, poi raddoppiate, per consentire ad una deputazione di recarsi dal Re a chiedere l'amnistia (8). Così terminava ufficialmente la lotta e coll'amnistia subito concessa e annunziata il 6 si sperò di ricondurre la sicurezza e la calma. Il giorno stesso l'Avezzana cedette i poteri al Municipio, il 10 si imbarcò sopra una nave americana con circa 450 compagni, e presto lo rivedremo a Roma. Il La Marmora fece occupare il 10 quei forti che rimanevano ancora agli insorti, e le posizioni strategiche, e l'11, poche ore prima dell'ingresso di tutte le sue truppe, pubblicò un proclama pieno di belle promesse a favore di Genova, che sarebbe giunta « ad uno stato di prosperità e di floridezza superiore ad ogni reminiscenza ». Ma per il momento metteva lo stato di assedio, il quale, secondo lui, avrebbe poscia fatto parere « più dolce l'uso intero delle libertà costituzionali », ma che intanto mantenne viva l'ostilità dei Genovesi. Il La Marmora di questa si dolse, notò come durante l'ingresso delle sue « truppe ed ancor dopo, i cittadini si erano ritirati nelle loro case, chiudendo tutte le porte e tutte le finestre, per cui le vie erano deserte », ed amò attribuire tutto all'« arte malvagia con cui i demagoghi riuscirono a persuadere i molti che la lotta avesse luogo fra Piemontesi e Genovesi, e non fra gli amici e i nemici dell'ordine » (9). Egli non capì il movimento di Genova, non capì la cattiva impressione prodotta dallo stato d'assedio, dalla amnistia non completa e dai processi che si preparavano contro gli esclusi. Nè ciò poteva capire il La Marmora, il quale avrebbe voluto che dalla amnistia fosse escluso

(Collez. Simondetti).

Fig. 324. — Generale Alfonso La Marmora.
(Da una litografia del 1855).

anche il presidente della Camera Lorenzo Pareto, e perciò accusò di debolezza il Governo.

Eppure questo avrebbe agito con maggiore prudenza se avesse amnistiato tutti, o se almeno avesse semplicemente mandato in esilio gli esclusi, come faranno a Palermo i Borboni, a Venezia gli Austriaci. Certo dal processo guadagnarono soltanto i nove esclusi che furono: colonnello Giuseppe Avezzana, avv. David Morchio, avv. Ottavio Lazotti, avv. Didaco Pellegrini, Costantino Reta, Nicolò Accame, commesso di negozio, Carlo Ciro Borzino, capitano marittimo, marchese G. B. Cambiaso, avv. Federico Campanella, G. B. Albertini, negoziante, Federico Weber, orefice, Antonio Giannè, orefice. Tutti ripararono all'estero e la Corte d'appello nella sua sentenza del 24 luglio 1849 tacque dell'ultimo, e condannò il Weber ai lavori forzati a vita, e tutti gli altri a morte.

A render più chiaro il carattere della rivolta di Genova contribuisce la condotta della marina sarda. Alla notizia della sconfitta di Novara, Giorgio Mameli, che, per la promozione a contrammiraglio, aveva da poco abbandonato il comando della nave *Des Geneys*, consigliava di trasferire il Governo da Torino a Genova come città più ardente e meglio disposta a continuare la guerra. Mameli mostrò di esser d'accordo coi proprî concittadini, ostili all'armistizio, e si propose di attenuare i danni della rivolta mettendosi in mezzo alla folla che assaliva la darsena coll'appoggio dei marinai unitisi al popolo gridando evviva alla Repubblica ed alla guerra (10).

La condotta del Mameli e delle truppe di marina ebbe poi un'eco nella flotta sarda dell'Adriatico, e vale a mettere in evidenza il carattere nazionale e democratico del movimento di cui abbiamo parlato (11). E per affermare questo abbiamo ormai ragioni sufficienti che si possono riassumere così: condotta di cittadini genovesi e di italiani d'altre terre accorsi a Genova, politica del Piemonte, atteggiamento delle truppe e della marina regie. Dinanzi a ciò sono trascurabili gli incidenti avvenuti durante la rivolta di Genova e le violenze commesse dalla folla, che, ad esempio, uccise l'ufficiale Ceppi, e le fucilazioni di cittadini armati, fatte secondo gli usi di guerra, o per mal animo di singoli soldati, violenze che lasciarono lungo strascico di odî, ma che non possono mutare il carattere della rivolta, di cui soltanto poterono impedire l'esatta valutazione specialmente fra i contemporanei (12).

2. Livorno, per quanto nella sua grande maggioranza fosse stata sempre legata ai Lorena, aveva una minoranza contraria in tutto o in parte al Governo di questi, minoranza che in certi momenti prevaleva in mezzo ad un popolo vivace e coraggioso. Negli ultimi anni Bini, Mayer, Guerrazzi ed altri minori avevano contribuito ad accrescere desideri di novità, e nel periodo delle riforme Livorno aveva fatte dimostrazioni audaci, talvolta sorpassando lo stesso Guerrazzi, se non nella sostanza del programma,

Fig. 325. — Uniformi della marina sarda (1848).
(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

almeno nei dettagli che l'elemento popolano, assai numeroso fra i novatori, accentuava notevolmente. Certo aspirava ad una democrazia spinta, certo pensava non alla sola Toscana, ma all'Italia tutta, certo respingeva la dipendenza dallo straniero.

Nel gennaio 1848 fece un moto assai pericoloso, che per breve tempo sospese l'autorità del Governo, e provocò l'arresto di parecchi cittadini

con a capo Guerrazzi, il quale, peraltro, divenne, in un anno circa, ministro, triumviro, dittatore. E più innanzi ancora avrebbe voluto andare il popolo livornese, nel febbraio 1849, dopo la fuga di Leopoldo dalla Toscana. Carlo Pigli di Arezzo, già ammirato dagli studenti dell'Università pisana quale ardente liberale, ricevette come Governatore di Livorno la importante notizia l'8 febbraio. Lo stesso giorno giungeva Mazzini, il quale, pregato dal Governatore, che così sperava di evitare disordini, annunziò al popolo la partenza del Granduca, ne dedusse le migliori speranze per la indipendenza e libertà d'Italia ed accolto da grida di *W. la Repubblica* raccomandò di attendere tranquillamente la iniziativa di Roma (13). Questa iniziativa fu conosciuta mentre il Mazzini era a Firenze e sollevò gli spiriti dei Livornesi, i quali anche questa volta andarono oltre il pensiero di Guerrazzi, che non volle la proclamazione della repubblica in Toscana (14).

Essi, peraltro, non abbandonarono il loro forte concittadino e lo sostennero anche dopo la battaglia di Novara, quando i moderati, prevalenti in tutto il Granducato, lo cacciarono dal Governo. Allora forse la vittoria moderata si sarebbe estesa pure a Livorno, dove Leopoldo sbarcandovi nel ritornare da Gaeta avrebbe potuto riaccendere le antiche memorie; ma l'intervento di truppe austriache guastò ogni cosa. Così la parte democratica attrasse anche uomini di altri partiti per respingere lo straniero e potè fare contro questo una resistenza che, data la disparità delle forze combattenti, specialmente per le armi, per le munizioni e per l'esperienza militare, onora molto Livorno.

Al principio di aprile le notizie di Firenze facevan credere alla resistenza e quelle di Genova, dove era scoppiata l'insurrezione, accrescevano molto il coraggio dei liberali più ardenti che davano la caccia ai *codini* e proclamavano la Repubblica, mentre per le vie si udivano canti come questi:

« La tresca nefanda
Del trono e l'altare
Vorrebbe schiacciare
Il popolo re.

« Ma il popolo è desto;
La trama *sconfuse*
Dell'orrido incesto,
E il trono crollò.

« Disparve dei regi
Il fasto e l'orgoglio,
E cadde quel soglio
Che il popol non diè.

« Il popol sovrano
Vuol capi, non prenci;
Risiede in sua mano
Lo scettro dei re.

« Non siamo più gregge
Venduto ai regnanti;
Uniti costanti
Vogliam libertà » (15).

Partito il Pigli, i liberali, sostenuti dal ministro Adami, il 24 marzo ottennero che a capo della città si ponesse una Commissione governativa

provvisoria formata di Giorgio Manganaro, Carlo Massei e Tommaso Paoli. E la Commissione governativa negli ultimi giorni del Governo provvisorio del Guerrazzi, da cui dipendeva, si ridusse ad un solo membro, Giorgio Manganaro, che fu il governatore di Livorno, aiutato dal gonfaloniere Luigi Fabbri, e dal comandante della Guardia nazionale colonnello Orazio De Attellis.

Dalla caduta del Guerrazzi all'arrivo degli Austriaci sotto le mura di Livorno, passarono giorni difficili per questa città. Assemblee disordinate, dimostrazioni per le strade, poca disciplina dovunque in mezzo ad un popolo eccitato, sul quale non sempre riuscivano a dominare neanche uomini popolarissimi, come l'operaio Enrico Bartelloni e il sacerdote G. B. Maggini, cappellano militare nel 1848 in Lombardia ed ora caldo fautore di resistenza.

Fig. 326. — Carlo Bini.

(Milano, Biblioteca di Brera).

Per dare al reggimento della città una guida più ferma, in una grande adunanza di popolo fu eletta una Commissione governativa composta di Giovanni Guarducci, Emilio Demi, Giov. Antonio Bruno, Gaetano Salvi, Eugenio Viti, la quale il 20 aprile assunse il potere che esercitò soprattutto pubblicando proclami per raccomandare la quiete, il rispetto ai forestieri (e per forestieri si intendevano soprattutto i Fiorentini tornati al Granduca dopo l'urto contro i guerrazziani in gran parte livornesi), ma fu poco ascoltata, come si vide nell'uccisione di Angelo Frisiani, maggiore della Guardia nazionale, colpito a furia di popolo tra Pisa e Livorno perchè sospettato di amicizia verso la reazione e di spionaggio.

Per attendere ai negozî militari si nominò una Commissione di difesa con a capo Andrea Sgarallino, alla quale poi se ne aggiunsero altre che provocarono confusione ed attriti e certo contribuirono a creare ragioni o pretesti alla partenza di cittadini, *anche democratici*, via via che si avvicinava il nemico. Tuttavia molti rimasero, e l'11 maggio si batterono accanitamente contro le milizie austriache in una difesa più di popolo che di esercito (16).

Le truppe del generale D'Aspre, per Lucca e Pisa, andarono a Livorno, ma per un giorno, il 10 maggio, furono fermate sotto le mura della città. Solo l'11 entrarono per la breccia aperta fra porta San Marco e porta Fiorentina, appena fu issata bandiera bianca (17). Ma dovettero ancora combattere per le vie e per le piazze essendo state prese a fucilate specialmente

da civici popolani che seguitarono a lottare guidati da Enrico Bartelloni, un operaio coraggioso ed abile. Così crebbero le vittime: alcune cadute in combattimento, altre, come il Bartelloni, cadute per fucilazioni ordinate contro gli autori veri o supposti di quella tardiva resistenza (18).

La difesa di Livorno, dati i fatti che ricordammo in questo capitolo e nel precedente, non può considerarsi soltanto come un episodio di valore popolano, o come prova di solidarietà da parte di molti livornesi verso l'illustre concittadino arrestato a Firenze. Essa mette in evidenza altre cose importantissime: l'avversione agli Austriaci, la protesta contro i Governi italiani che per debolezza o per necessità ne accettavano la tutela in Toscana, la pace in Piemonte e l'intervento diretto o indiretto di essi o di altri in tutta l'Italia. Quindi da Livorno si passa alla Toscana, dalla Toscana all'Italia, e si scrive una pagina di storia nazionale che non può essere dimenticata.

È innegabile che la caduta di Guerrazzi, in aiuto del quale era accorso il maggiore Giovanni Guarducci col suo battaglione livornese, contribuì al fatto, ma è pur certo che questo, nel suo insieme, devesi principalmente a quei sentimenti che avevano spinti sui campi di Lombardia tanti italiani di Livorno e di altre città. È certo che la resistenza fu decisa appena la notizia della caduta di Guerrazzi giunse a San Marcello, dove si trovavano i battaglioni livornesi del Petracchi e del Piva, e un drappello di Lombardi, guidati da Giacomo Medici, che si recò poi a Roma. È certo che venne confermata a Pistoia, dove i primi due s'incontrarono col Guarducci reduce da Firenze. È certo che il partito di difendere Livorno fu sostenuto con sentimenti nazionali e civici dal livornese Andrea Sgarallino, reduce egli pure dalla Lombardia. È certo che il comitato costituito a Livorno nell'aprile per mezzo dei suoi più autorevoli membri, quali, ad esempio, il maggiore Guarducci e lo scultore Demi, rappresentò lo spirito della città e intese dare alla difesa un carattere nazionale e repubblicano. E durante la preparazione e lo svolgimento della difesa esso costituì un vero Governo di fatto, sostenuto dalle classi media e popolana con molta tenacia, mentre la classe ricca cercava tenersi in disparte, perchè conoscendo assai bene le condizioni della Toscana e dell'Italia credeva impossibile una resistenza vittoriosa. Quindi i calcoli di questa classe dipendono da opportunismo e non mutano il carattere dei fatti di Livorno (19).

3. Il Governo provvisorio della Sicilia reggevasi assai bene all'interno senza trovare appoggi all'estero. Invano aveva cercato un Re nella Casa di Savoia e pensato anche a sovrani di altre Case, invano aveva ricorso alla Francia e all'Inghilterra, alle due grandi Potenze, considerate come banditrici di libertà e quindi amiche naturali della Sicilia.

Nuove delusioni si aggiunsero alle antiche. Specialmente l'Inghilterra, tutrice dei proprî interessi economici notevoli nell'Italia meridionale, non

aveva motivo di disgustare i Borboni, mentre come Potenza sostanzialmente conservatrice non desiderava davvero il trionfo di rivolte che avrebbero potuto estendersi. Del resto lo stesso lord Minto, che nel 1848 suscitò grandi speranze fra i liberali durante il suo viaggio in Italia, recandosi a Palermo nel marzo s'era mostrato tutt'al più disposto ad appoggiare un Regno di Sicilia unito a quel di Napoli nella persona del Sovrano borbonico, il quale avrebbe riconosciuta la Costituzione del 1812 e ripreso il titolo di Re delle *Due Sicilie* (20). Ma le difficoltà del momento fecero rinviare ogni decisione su queste basi, le quali, a quanto sembra, furono in seguito lasciate da parte.

La Francia rispondeva agli inviti dei liberali con belle frasi di privati e colla politica accorta del Governo, il quale pensava agli immediati interessi del Paese, senza curarsi dei liberali italiani, sicuro che questi anche in avvenire, come in passato, dopo un breve corruccio sarebbero tornati agli antichi amori. Quindi la sorte della Sicilia sarà sostanzialmente risolta dalle armi dei due poteri contrastanti di Napoli e dell'Isola.

Le truppe napoletane erano rientrate a Messina l'8 settembre 1848 sotto il comando del generale Carlo Filangieri che sospese subito le ostilità (21). Presto i comandanti delle navi francesi ed inglesi ottennero che la sospensione diventasse un lungo armistizio per lasciar che i Governi di Parigi e di Londra potessero interporre la loro mediazione (22). Questa ebbe come base la concessione di un nuovo Statuto sul tipo della Costituzione del 1812, secondo le promesse fatte da Ferdinando nel proclama emanato a Gaeta il 28 febbraio 1849 ed inspirato a criterî che piacevano all'Inghilterra, alla Francia e ad altri Stati (23). In nome delle due prime Potenze il 19 marzo gli ammiragli William Parker inglese, e Carlo Baudin francese, presentarono al Governo siciliano analoga proposta e dichiararono che ove questa non fosse stata accolta entro dieci giorni, sarebbe finita la loro missione e cessato l'armistizio. Il Ministro degli Affari Esteri, Principe di Butera, osservò che avrebbe dovuto interrogare il Parlamento, ma prima che questo rispondesse, i termini stabiliti dagli ammiragli passarono e la guerra fu ripresa.

Frattanto il generale polacco Mierolawski, comandante dell'esercito siciliano, aveva concentrate le truppe a Catania, donde allo spirare dell'armistizio, le fece mettere in marcia verso Messina. I Borbonici da questa città mossero loro incontro e a Taormina non solo le arrestarono, ma, dopo breve combattimento, le costrinsero a ripiegare attraverso i paesi dell'Etna e le seguirono sino alle porte di Catania. Qui le migliori milizie siciliane il 4 aprile opposero una certa resistenza, aiutate da parecchi cittadini che combatterono sulle barricate e dalle finestre delle case. La resistenza compatta durò sino alla sera, quindi, al sopraggiungere del 4° reggimento bernese, le truppe regolari siciliane iniziarono la ritirata verso Palermo,

abbandonando Catania, dove i Borbonici lottarono ancora sino al 7 contro giovani, ragazzi, e perfino donne (24).

Presto si arrendono città minori con poca o nessuna resistenza: Augusta, Siracusa, Caltanissetta, ecc., il Governo si persuade di non poter tirare avanti a lungo e accetta la via di uscita offerta dall'ammiraglio Baudin, il quale porta la mediazione francese. Con voto parlamentare del 14 aprile questa è accolta, e con atti successivi si prepara il ritiro del Governo provvisorio, che il 23 aprile lascia il potere al Municipio. E mentre i principali compromessi partivano, questo, in mezzo a tumulti popolari, tentò fissare le condizioni della resa, che il Filangieri credette di agevolare concedendo il 22 aprile un'amnistia che a taluni parve poco chiara, ad altri troppo ristretta. Si fecero discussioni su questo e su altro, si perdette tempo nel consultare il Re, e intanto, sia pure con fiacchezza, si continuarono fino all'11 maggio le operazioni militari sotto le mura di Palermo e nei dintorni. Terminate le ostilità si restaurò il Governo borbonico, e in nome di questo il generale Filangieri credette di poter pacificare gli animi e rendere saldo il trono ampliando l'amnistia del 22 aprile ed escludendo dai benefici di questa 43 dei ribelli più autorevoli, i quali vennero costretti all'esilio, dove del resto già quasi tutti si trovavano. Erano esclusi R. Settimo, G. La Farina, V. Fardella di Torrearsa, F. Cordova, ecc., tutti uomini che fra gli emigrati e fra gli ospiti prenderanno parte attiva ad una propaganda che farà perdere al Re del Regno delle Due Sicilie i frutti della vittoria e contribuirà ad affrettare la caduta del suo trono.

4. La Repubblica Romana, per quanto avesse cercato di guadagnarsi l'appoggio delle grandi Potenze procurando anzitutto di non offendere gli interessi che queste avevano a Roma, non era stata riconosciuta, e di fatto aveva in esse dei nemici fin da principio assolutamente dichiarati come l'Austria, e dei nemici ugualmente pericolosi, quantunque in origine meno recisi, come la Francia, la Spagna, ecc. (25). E la relativa temperanza di queste Potenze congiunta alle grandi simpatie nutrite sempre verso i Francesi contribuì certo a suscitare fra i liberali le solite illusioni.

La battaglia di Novara le accrebbe insieme con la paura di attacchi austriaci ed aumentò in genere il timore di pericoli fra i liberali romani, cosicchè l'Assemblea credette di poter provvedere ai comuni bisogni anche nominando un Triumvirato con « poteri illimitati per la guerra d'indipendenza e la salvezza della Repubblica ».

Carlo Armellini, già membro del cessato Potere esecutivo, Aurelio Saffi, già Ministro dell'Interno, e Giuseppe Mazzini, da poco giunto a Roma, son chiamati il 23 maggio all'alto ufficio, che accettano sperando di raccogliere con un programma temperato i cittadini intorno alla Repubblica. Secondo la parola dei Triumviri, questa rifugge dalla reazione e dall'anarchia, dalla intolleranza e dalla debolezza, vuol compiere, su direttive nazionali, un'opera

religiosa e morale, desidera porre ordine e severità nelle finanze, recare un miglioramento alle classi povere senza distruggere la proprietà, costituire un esercito, solo per difendere l'indipendenza (26).

Lo svolgimento del programma incontrava gravi difficoltà anche all'interno per la impreparazione del popolo, per le condizioni peculiari della

Fig. 327. — I Triumviri della Repubblica Romana (1849).

(Da una litografia del 1851; Torino, Archivio di Stato).

città di Roma e per le passioni eccitate da interessi politici e personali. Alcuni che si dicevano repubblicani profittavano dei turbamenti di quei giorni per fare vendette personali e per isfogare passioni contro sostenitori veri o supposti dell'antico regime, ponendo in non cale la tolleranza raccomandata dal Governo. E queste vendette, di cui si ebbero casi anche a Roma (tale, ad esempio, l'uccisione del sacerdote Massimo Colautti per opera delle guardie di finanza comandate dallo Zambianchi), divennero così gravi nelle Marche, che Mazzini, per impedirle, a sostituire i deboli commissari Mattia Bernabei e Francesco Dall'Ongaro, vi mandò Felice Orsini, incoraggiandolo con queste parole: « Io non transigo con alcun partito e con alcuna opinione: punisco il delitto dovunque appare ». L'Orsini proclama

lo stato d'assedio, il quale non solo contribuisce a diminuire le violenze, ma pure a tener calmi i nemici della Repubblica in città e a diminuire le agitazioni antirepubblicane in varie parti dello Stato e specialmente nell'Ascolano, dove si erano costituite bande armate che saranno combattute da Pietro Roselli (27).

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Considerando che il Convento di S. Silvestro, per la sua centrale esposizione in città, è conveniente e vantaggioso che sia ridotto ad uso di botteghe coll'abitazione superiormente annessa.

Considerando, che il Governo della Repubblica non può per se assumere le spese di riforma del locale a tale provvidentissimo scopo, attesi i gravi dispendi nei quali si trova per la difesa della patria.

IL TRIUMVIRATO

DECRETA

Art. 1. Il Monastero di S. Silvestro sarà diviso in tante abitazioni corredate di un comodo fondaco sulla pubblica via.

Art. 2. I negozianti ed artisti che vorranno avere in enfiteusi una porzione di quel vasto locale dovranno eseguire a proprie spese l'opera della riduzione.

Art. 3. Un modico canone da pagarsi posticipatamente di anno in anno a vantaggio del Governo verrà fissato da due periti in ragione del fabbricato che ciascuno occuperà.

Art. 4. L'enfiteusi sarà sempre redimibile dall'enfiteuta.

Art. 5. È accordato ai negozianti ed artisti un termine di giorni 15 utile per avanzare la dimanda.

Dato dalla Residenza del Triumvirato li 9 Maggio 1849.

I Triumviri

C. ARMELLINI
G. MAZZINI
A. SAFFI

ROMA 1849 — NELLA TIPOGRAFIA DELLA REPUBBLICA ROMANA

(Facsimile di un manifesto della Repubblica ridotto a un terzo dal vero)

Fig. 328.

Il movimento antirepubblicano interno è acuito dalle difficoltà economiche e dai provvedimenti che fin dal 4 marzo il Governo aveva presi dichiarando demaniali i beni ecclesiastici e ponendovi ipoteca come garanzia del debito pubblico costituito sotto la forma di *Buoni del Tesoro*, ipoteca che poi fu estesa a tutti i beni dello Stato, del *Monte di Pietà* e di *Santo Spirito* (18 aprile).

Dal di fuori presto vennero gravi minaccie da parte di Austriaci, Napoletani, Spagnoli e da quegli stessi Francesi da cui tanti repubblicani avevano aspettato soccorso. Anzi son proprio i Francesi che combatteranno efficacemente sotto le mura di Roma portando delusioni ed amarezze ai numerosi francofili ed agli stessi triumviri, che il 25 aprile dovettero riconoscere il pericolo e lavorare per resistere nel miglior modo possibile. Il 26 aprile il Triumvirato riceve dall'Assemblea l'ordine di resistere, il generale Avezzana, Ministro della Guerra, prende il comando supremo dell'armata; e il tenente-colonnello Calandrelli assume la cura dei forti e vigila sulle barricate, che una Commissione popolare, assistita dal tenente-colonnello Amadei, e presto anche da un capo-popolo rionale, costruisce in tutta la città. Tutti i cittadini sono chiamati a lavorare per il pubblico

bene, ed Aurelio Saffi invita particolarmente i sacerdoti e le monache a soccorrere la Repubblica colla preghiera e coll'offerta d'oggetti preziosi.

Fig. 329.

Generale Giuseppe Avezzana.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Il 27 aprile giunge Giuseppe Garibaldi colla sua legione che già vedemmo in Lombardia. Sciolta, quindi ricostituita ed accresciuta, destinata invano alla Sicilia, dalla Toscana era passata in Romagna per recarsi a Venezia nell'autunno del 1848. Ma ucciso il Rossi, e mutato il Governo romano, la legione si mise al servizio di questo e, dopo esser rimasta qualche tempo nell'Umbria e nelle Marche, giunse nella Città Eterna con 1200 uomini (28). Erano pure arrivati, o stavano per arrivare, altri volontari provenienti alla spicciolata o in gruppo da varie parti dello Stato Pontificio e dell'Italia tutta: alcuni nuovi alle armi, altri già provati, come i *bersaglieri lombardi* di Luciano Manara, che il 20 marzo alla Cava sul confine tra Lombardia e Piemonte avevano tentato d'impedire il passaggio degli Austriaci. Tutti costoro contribuivano ad accentuare il carattere nazionale della lotta ed accrescevano le forze romane costituite da milizie di linea già pontificie, guardie nazionali mobilizzate, guardie di finanza e carabinieri. Vi erano inoltre degli stranieri, specialmente profughi mossi da motivi ideali verso Roma, o spinti dalle condizioni della loro patria a cercare pugne e avventure; testimoni in ogni modo della importanza che davasi all'estero al movimento italiano (29).

Fig. 330. (Collez. Simondetti).

(Da una litografia del 1850).

Il 30 aprile i Francesi iniziarono l'attacco: una colonna, sudata e stanca, giunse verso le ore 14 dinanzi a Porta Pertusa (murata da un pezzo) presso la torre di Leone IV sull'estremo lembo

del Vaticano, e, sotto il fuoco dell'artiglieria situata sui bastioni, piegò verso Porta Cavalleggeri, mentre un'altra colonna dirigevasi verso Porta Angelica. Contro di essi scendeva da villa Pamphili (posta fuori Porta San Pancrazio) il battaglione degli studenti coll'avanguardia della legione di Garibaldi. Gli Italiani, dopo un urto impetuoso, retrocedettero entro la villa Pamphili, donde, sostenuti direttamente dalla legione romana del Galletti e indirettamente dal colonnello Masi, che usciva da Porta Cavalleggeri, respinsero, in gran parte alla baionetta, i Francesi, i quali, invano riordinati a villa Valentini, furono costretti a ritirarsi. Lasciarono circa 300 prigionieri col loro comandante, il maggiore Picard, il quale, in modo assai cavalleresco fu subito rimesso in libertà dal Governo, che forse ancora sperava nell'amicizia francese (30). I gregari furono poi scambiati colla legione Pietramellara, la quale era stata fatta prigioniera mentre si recava a rinforzare la difesa di Roma. Ebbero inoltre circa mezzo migliaio di uomini fra morti e feriti, subirono, cioè, perdite assai superiori a quelle subite dagli Italiani, che si limitarono a 300 persone circa.

Fig. 331. (Collez. Simondetti).
Giuseppe Garibaldi, generale della Repubblica Romana.
(Da una litografia del 1851).

L'importanza della vittoria fu esagerata e certo contribuì a rendere più lunga la resistenza, non già a salvare la Repubblica, la quale doveva necessariamente cadere. Era infatti impossibile che la Francia rinunziasse al suo programma, tanto più che un programma identico, almeno, per quanto riguarda la restaurazione del Pontefice, avevano, come accennammo, il Regno delle Due Sicilie, l'Austria e la Spagna.

Il 1° maggio milizie napoletane, condotte dal generale Lanza, entrarono nella provincia romana ed avanzarono sino ai colli Albani. Contro loro il 7 maggio la legione di Garibaldi, i bersaglieri del Manara, studenti e guardie di finanza procedettero sino a Palestrina, donde si ritrassero

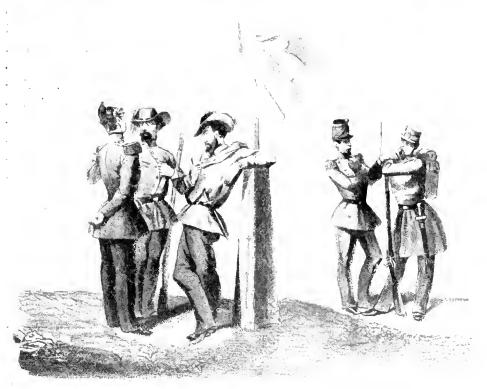
Battaglione Melara. Lancieri Garibaldi. Polacco. Civica mobilizzata.

Genio, Legione straniera, Garibaldi. Cannonieri di linea, Battaglione Unione.

Fig. 332. — Uniformi dell'esercito della Repubblica Romana (1849).

(Da stampe dell'epoca; Torino, Archivio di Stato).

senza combattere sulle alture di Castel San Pietro, per avanzare nuovamente poco dopo e costringere il nemico a ritirarsi sopra Genzano, Colonna e Frascati.

Il 6 maggio gli Austriaci passarono il confine guidati dal generale Wimpfen, il quale il giorno appresso da Castelfranco annunziava di essere venuto per « ristabilire il legittimo Governo del Sommo Pontefice, rovesciato da una fazione perversa ». L'8 investirono Bologna, che, al giungere delle grosse artiglierie richieste a Ferrara, si arrese il 16 e fu posta sotto il temporaneo governo del generale Gorzkowky, sostituito poi da un commissario straordinario pontificio.

Fig. 333. — Giacomo Medici difensore del Vascello.

Pochi giorni dopo, pure Ancona fu occupata, il 19 giugno, e anche Perugia seguì la medesima sorte, cosicchè in breve gli Austriaci dai centri maggiori di Ferrara, Bologna, Ancona e Perugia, collegati con numerosi centri minori, dominavano gran parte dello Stato Pontificio e contribuivano efficacemente all'isolamento di Roma.

Frattanto in questa città, dopo il ritorno delle truppe repubblicane dalla spedizione di Palestrina, fu deciso di battere i Napoletani rimasti fermi nei Castelli indicati tentando anche di tagliar loro la via di Napoli. Milizie relativamente numerose comandate da Roselli, con Garibaldi all'avanguardia, si spinsero la mattina del 19 sino alle porte di Velletri, dove Garibaldi, dopo un primo ripiegamento delle proprie milizie, ricacciò un gruppo di nemici che la notte successiva raggiunse il grosso dell'esercito in ritirata (31). Questa si svolse in ordine ed in silenzio: quindi, la mattina successiva, l'attacco stabilito dal Roselli non potè aver luogo per la lontananza del nemico, e l'inseguimento proposto da Garibaldi fu impedito dal Governo che richiamò tutti a difendere Roma minacciata nuovamente dai Francesi (32).

Garibaldi sperava di creare a questi ed agli altri invasori imbarazzi diplomatici e militari portando la guerra nel Napoletano colle sue truppe e colla sollevazione dei popoli, in cerca di una vittoria probabile all'aperto, senza chiudersi nelle mura di Roma ad aspettare una sconfitta sicura. Opposto giudizio dava il Triumvirato. Sembra che per questo la difesa di Roma avesse valore di simbolo, di affermazione nazionale, come se vi fosse bisogno di consacrare con fatti d'arme infelici, un'opinione ormai comune fra i liberali, cioè che Roma dovesse essere la futura capitale d'Italia, opinione rinvigorita negli ultimi tempi dalle elezioni dell'Assem-

blea costituente e dall'accorrere di tanti giovani a difendere Roma. E la disfatta appariva certa essendo ben naturale che la Francia, non trattenuta dalle altre Potenze, volesse spuntarla o colle trattative o colle armi.

E le cose procedettero assai rapidamente. Ai primi di maggio Ferdinando De Lesseps propose di creare in Roma un Governo provvisorio che avrebbe lasciato stabilire dagli elettori il regime definitivo dello Stato

Fig. 334. — Difesa del Vascello.

(Dal quadro di G. Induno).

Romano e le guarentigie da accordarsi al Pontefice (33). Il Triumvirato che vedeva messa in dubbio la legittimità propria e dell'Assemblea costituente, e presentiva i guai che sarebbero venuti dal proposto Governo provvisorio, prima troncò poi riprese le trattative, ma nulla concluse, mentre i pericoli poco dopo aumentavano anche per l'intervento degli Spagnoli, che, sbarcati a Terracina sotto il comando del generale Fernandez de Cordova, si recavano in Umbria ad occupare Terni, Rieti, Spoleto ed altri luoghi minori, a contatto degli Austriaci, coi quali vivevano in buona armonia (34).

A Roma, due giorni prima della ripresa delle ostilità, aspettata per il 4 giugno, Garibaldi chiese francamente la dittatura per poter attuare, nei limiti consentiti dalle circostanze, quel piano di guerra che sopra abbiamo accennato. I governanti rifiutarono, insistettero nella difesa affidata al

comando del Roselli, e lasciarono Garibaldi nella zona di Porta San Pancrazio. Mentre questi trovavasi a riposare nel centro della città, i Francesi, contrariamente alle previsioni, ripresero l'attacco il 3 giugno, iniziandolo contro il posto avanzato di villa Corsini fuori Porta San Pancrazio, donde il colonnello Galletti che la difendeva con soli 400 uomini, dopo breve resistenza, si ritrasse nella villa del Vascello. Garibaldi accorreva rapidamente per riprendere la posizione perduta, accompagnato e seguìto, a piccola distanza, dai bersaglieri del Manara, dal battaglione Petramellara e dagli studenti (35). Dopo un combattimento svoltosi con alterne vicende, alla sera villa Corsini rimane ai Francesi insieme con villa Valentini, e i difensori di Roma si fortificano nelle ville Giacometti e del Vascello.

Fig. 335. — Enrico Dandolo.

(Da un dipinto di Bisi; Milano, Museo del Risorgimento).

Passano alcuni giorni di relativa quiete, poscia i Francesi riprendono l'azione, superano i bastioni verso villa Barberini e rendono difficilissima la resistenza nella zona di San Pancrazio, tanto che Garibaldi, il 27 giugno, chiede nuovamente al Governo di potere portare la guerra al di fuori.

Non contentato, scende in città, ma il giorno successivo risale al suo posto per dirigere la disperata difesa. Il 30 giugno dovette abbandonare il Vascello da Giacomo Medici tenuto con estremo valore, e tornò di nuovo al suo noto piano invitando l'Assemblea a lasciare Roma e a proseguire la guerra all'aperto. Trattavasi di un tentativo di riuscita assai dubbia or che le forze dei soldati non erano più fresche e vigorose come qualche tempo innanzi, e mentre gli spiriti delle popolazioni apparivano depressi, ma dal punto di vista pratico era pur sempre la sola cosa relativamente utile. Peraltro sembra che l'Assemblea sentisse ancora bisogno di fare delle *belle affermazioni* verbali:

Fig. 336. — Emilio Morosini.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Fig. 337. La salma di Luciano Manara a Santa Maria della Scala in Roma.

(Quadro di E. Pagliano, Roma, Galleria nazionale di Arte moderna).

rimaneva a Roma e si metteva a discutere la nuova costituzione della Repubblica. Garibaldi invano sostenne la propria proposta, che ebbe l'appoggio solo di Mazzini e di Sterbini.

Già parlammo del valore che meritano le affermazioni, ma nel caso speciale dobbiamo aggiungere che gli avvenimenti svoltisi di recente a Roma avrebbero dovuto convincere pure quelli che prima dell'assedio avessero sentito dei dubbî. Infatti erano accorsi a difendere Roma cittadini d'ogni terra italiana, comprese Nizza e Trieste, che avevano dato, fra gli altri, il grande duce Giuseppe Garibaldi e l'eroico gregario Giacomo Venezian, caduto al Vascello. E prima o dopo di questo erano morti altri giovani, che,

Fig. 338. (Fot. Alinari).

Capanna nella pineta di Ravenna ove nel 1849 si rifugiò Garibaldi inseguito dagli Austriaci.

Fig. 339. — Garibaldi fuggiasco con Anita morente. (Fot. Brogi).

(Quadro di P. Bouvier).

vivendo, avrebbero probabilmente fatto molto in seguito. Enrico Dandolo, Daverio, Manara, Morosini, in età freschissima avevano mostrato coraggio

di soldati e attitudine di condottieri. Goffredo Mameli, forte tempra di soldato e nobile cuore di poeta, avrebbe meritato di cantare nel pieno meriggio il trionfo del Risorgimento italiano, di cui aveva salutata l'alba con memorabili versi. E non solo da questi, già illustri fino d'allora, era lecito aspettarsi molto in avvenire, ma ancora da altri più modesti insieme coi primi uccisi anzi tempo, senza che, secondo il giudizio di molti, ve ne fosse stretta necessità (36).

Fig. 340. — Ugo Bassi.
(Da una litografia del 1850).

Ed ora che la difesa era di fatto impossibile, Garibaldi non potendo continuar la campagna nel territorio vicino senza l'appoggio dell'Assemblea, partiva il 2 luglio con molti dei suoi militi che l'avevano spontaneamente seguìto, e, attraverso il territorio pontificio e la Toscana, tentava di recarsi a Venezia che ancora resisteva. Insidiato dalle truppe austriache sempre, mal visto dalle popolazioni spesso, sciolse le sue milizie a San Marino (31 luglio) e ritenendo più facile giungere a Venezia con pochi amici, si imbarcò a Cesenatico. Inseguito dagli Austriaci, prese nuovamente terra a Magnavacca (Comacchio), e, perduta la moglie Anita alle Mandriole, presso Sant'Alberto, ritornò guardingo in Toscana, s'imbarcò il 2 settembre a Calamartina in Maremma, e giunse a Porto Venere in territorio sardo, con una barca condotta da Paolo Azzarini di San Terenzio (37). Egli era partito da Roma con 4000 uomini circa, s'imbarcava in Maremma dopo due mesi con un solo compagno, l'audace e fidato *capitan Leggero.* Molti dei suoi si erano allontanati prima di arrivare a San Marino, altri furono messi in libertà qui, e per vie diverse poterono salvarsi, cosicchè gli Austriaci ne arrestarono ben pochi. Fra questi ultimi furono il barnabita Ugo Bassi, cappellano dei volontari, Angelo Brunetti (Ciceruacchio), il figlio di lui Lorenzo, e altri sei. Il primo veniva fucilato l'8 agosto a Bologna, i rimanenti subivano la medesima sorte due giorni appresso a Ca' Tiepolo (38).

A Roma l'Assemblea, come dicemmo, respinse il 30 giugno la proposta di Garibaldi e decretò: « In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea costi-

tuente romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto ». I Triumviri si dimisero e il 1° luglio furono sostituiti da Aurelio Saliceti, già membro del Potere esecutivo, da Alessandro Calandrelli, più volte ricordato, e da Livio Mariani, da Oricola dei Marsi, Ministro delle Finanze.

Il generale Oudinot non si occupò nè dell'Assemblea, nè del Triumvirato, trattò invece col Municipio, e nella notte dal 2 al 3 luglio cominciò

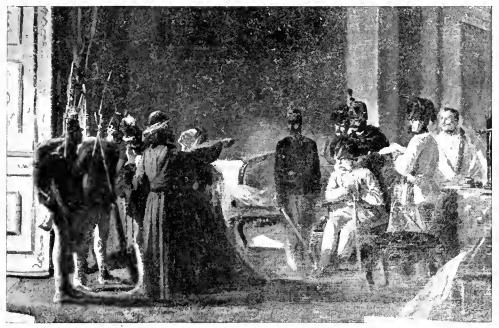



Fig. 341. — Ugo Bassi davanti al tribunale militare austriaco.

(Quadro di C. Ademollo; Torino, Museo del Risorgimento).

l'occupazione della città, facendo distendere le truppe da Porta San Pancrazio e Porta Portese fino alla destra del Tevere. Il 3 l'Assemblea decretava: « Nel caso che le adunanze fossero impedite, l'aggiornamento è dichiarato fin d'ora.

« Quindici rappresentanti del popolo potranno convocarla in qualunque luogo libero dello Stato. Così convocata, l'Assemblea sarà in numero legale se si riuniscono almeno sessanta rappresentanti ».

Il 4 i Francesi assumevano ufficialmente il governo, che alla fine del mese cedettero alla Commissione cardinalizia costituita di Altieri, di Albani, Della Genga e Vannicelli, la quale preparò il ritorno di Pio IX. Questi fece il suo solenne ingresso alcuni mesi più tardi e riprese il potere senza curarsi dello Statuto ormai sparito. All'assolutismo restaurato in tutta la sua pienezza le popolazioni, pur laddove i liberali avevano avuto largo seguito, si rassegnarono, e, per il momento, desideravano solo la partenza delle

milizie straniere. Le napoletane se ne erano andate subito dopo la ritirata velletrana, e le spagnole al principio del 1850, ma le francesi e le austriache, in omaggio alla nota politica di rivalità, ancora seguìta a Parigi ed a Vienna, restavano a Roma e nelle Legazioni. Francia ed Austria capivano che il Governo pontificio non si poteva più reggere con forze proprie, e quindi lo proteggevano, tentavano, cioè, di sfruttarlo a vantaggio proprio. Ed ora le persone assennate, capaci d'intender i fatti storici, comprendevano che la Repubblica spenta dalle armi francesi e dalla coalizione di varie Potenze, non costituiva una piccola parentesi nel Potere temporale, ma a questo dava una nuova scossa. Sparirà la speranza di conciliare il Governo teocratico con le più importanti riforme reclamate dai liberali, e si rinvigorirà la falange di quanti credevano necessaria la fine di esso per dare alla amministrazione interna un indirizzo più confacente ai bisogni di una gran parte di cittadini e per giungere all'unità italiana così cara a tanti difensori di Roma.

Fig. 342. — Giuramento dei Bresciani (1849).

(Da Corelli, *Eroi di Casa Savoia*).

5. Allo spirare dell'armistizio Salasco la Lombardia veniva più che mai vigilata dalle Autorità austriache, timorose di una nuova rivolta. Provvedimenti di rigore furon presi dovunque, e riuscirono in genere efficaci anche per la rapida fine della guerra sarda. Tuttavia si fecero tentativi qua e là e una vera rivolta scoppiò a Brescia il 23 marzo e divenne più vigorosa per la voce corsa che i Piemontesi vittoriosi marciassero su

NOTIFICAZIONE.

Il 18 di questo mese era destinato a festeggiare il giorno natalizio di S. M., e già alla vigilia circolavano per la Città ed affiggevansi ai muri delle contrade degli avvisi dissuadenti, persino con minacce, la popolazione a prendervi parte.

L'alba di tal giorno veniva salutata dal Castello con fragorosi colpi di cannone, e nella medesima mattina compariva al Pubblico un Proclama di S. E. il sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky, concedente piena amnistia ai detenuti per delitti politici, mentre nell'antecedente giorno 12 aveasi annunciato con altro Proclama il perdono ai compromessi nella passata rivoluzione e tuttora dimoranti all'estero, pochi eccettuati.

Ciò malgrado, i nemici di ogni ordine pubblico, macchiandosi della più nera ingratitudine, operarono in modo che molti dei cittadini di tutte le classi si sollevarono a scandalose dimostrazioni antipolitiche, e parte della Città fu conversa in teatro d'insulti ai colori dell'Impero ed alle cifre di giubilo verso S. M., d'ingiurie e contumelie ai militari, di ostinate opposizioni e di offese reali alla Forza intenta al buon ordine, e di grida rivoluzionarie.

Durante questa vergognosa scena potè la Forza arrestare alcuni dei tumultuanti, e contro di loro, dietro espresso e severo ordine Superiore, si procedette immediatamente alla relativa investigazione, in seguito alla quale, a norma delle risultanze degli atti, ed in base alla maggiore o minore colpa dei medesimi, furono jeri in via disciplinare, condannati come segue:

1.° Negroni Angelo, pavese, d'anni 30, possidente a 40 colpi di bastone.
2.° Bossi Carlo, di Rodio, d'anni 22, crinolajo a 40 detto.
3.° Marzocchetti Giovanni, milanese, d'anni 24, ragioniere . . . . a 50 detto.
4.° Lodi Paolo, di Monza, d'anni 30, negoziante a 30 detto.
5.° Gandini Luigi, milanese, d'anni 31, commesso di studio . . . . a 30 detto.
6.° Bonetti Giuseppe, milanese, d'anni 27, litografo a 30 detto.
7.° Moretti Paolo, milanese, d'anni 26, cameriere a 30 detto.
8.° Cesana Pietro, milanese, d'anni 52, tintore a 40 detto.
9.° Scotti Cesare, di Monza, d'anni 32, negoziante a 50 detto.
10.° Vigorelli Gaetano, milanese, d'anni 31, cappellajo . . . . a 50 detto.
11.° Garavaglia Francesco, novarese, d'anni 39, cuoco . . . . a 30 detto ed al bando dagli Stati Austriaci.
12.° Tandea Giuseppe, milanese, d'anni 40, ombrellajo . . . . a 25 colpi di bastone.
13.° Bassi Ermenegildo, svizzero, d'anni 21, studente a 30 detto ed al bando dagli Stati Austriaci.
14.° Carabelli Carlo, di Caronno Ghiringhello, d'anni 34, operajo . . . . a 40 colpi di bastone.
15.° [illegible] Giuseppe, di [illegible], d'anni [illegible], garzone da prestinajo . . . . a 50 detto.
16.° Ferrandi Luciano, di Codogno, d'anni 17, legatore di libri . . . . a 30 colpi di verga.
17.° Colombo Giacobbe, milanese, d'anni 19, orefice a 30 detto.
18.° Trezzi Giacomo, milanese, d'anni 17, conciatore di pelli . . . . a 40 detto.
19.° Galli Ernesta, cremonese, d'anni 20, cantante a 30 detto.
20.° Conti Maria, fiorentina, d'anni 18, cantante a 30 detto.

21.° Alfonsi Gerolamo, lodigiano, d'anni 30, possidente . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri.
22.° Cravenna nobile Agostino, d'anni 57, possidente . . . . . . A due mesi d'arresto in ferri.
23.° Trabattoni Enrico, milanese, d'anni 30, speditioniere . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri, con quattro digiuni a pane ed acqua.
24.° Castiglioni Gio. Batt., bresciano, d'anni 43, impiegato di Finanza . . Ad un mese d'arresto in ferri, oltre alla perdita dell'impiego.
25.° Amorosini Antonio, piemontese, bottoliere, d'anni 20 . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri ed al bando dagli Stati Austriaci.
26.° Spada Anacleto, milanese, d'anni 27, impiegato del Commissariato Distrettuale . . . . . . A sei settimane d'arresto in catene, ed alla perdita dell'impiego.
27.° De Magistris Giovanni, piemontese, d'anni 32, cameriere . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri con quattro digiuni a pane ed acqua, ed al bando dagli Stati Austriaci.
28.° Lombardi Guglielmo, svizzero, d'anni 30, lattivendolo . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri, ed al bando dagli Stati Austriaci.
29.° Bottini Carlo, milanese, impiegato del Municipio, d'anni 32 . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri, ed alla perdita dell'impiego.
30.° Galanti Giuseppe, milanese, caffettiere, d'anni 47 . . . . . . A due mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana.
31.° Mangiagalli Rafaele, milanese, d'anni 27, infermiere . . . . . . A due mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua due volte in ogni settimana.
32.° Cogliati Carlo, di Cantù, d'anni 47, sarto . . . . . . A tre mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana.
33.° Zucchi Alessandro, milanese, d'anni 28, impiegato della Contabilità Centrale . . . . . . Ad un mese d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana, ed alla perdita dell'impiego.
34.° Rossi Carlo, svizzero, d'anni 24, pittore . . . . . . A sei settimane d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana, ed al bando dagli Stati Austriaci.

L'esecuzione della suindicata pena corporale ebbe luogo pubblicamente sulla Piazza Castello, ma non per le donne, le quali la sostennero privatamente.

Oltre a ciò furono dimessi dal carcere per mancanza d'indizj i seguenti individui:

Modotti Giuseppe, di Trieste, d'anni 47, domiciliato in Milano, fabbricatore di astucci.
Modotti Edoardo, figlio del suddetto, d'anni 17, disegnatore.
Boccardi Filippo, romano, agente teatrale, d'anni 56.
Roger Ernesto, milanese, d'anni 26, impiegato giudiziario.
Campagnani Gio. Batt., milanese, d'anni 23, maestro normale.
Galli Silene, cremonese, d'anni 16, ricamatrice.
Ermante Odoardo, milanese, servitore, d'anni 27.
Rampoldi Giovanni, milanese, d'anni 39, maestro elementare privato.

Milano, dall'I. R. Governo Militare il 23 agosto 1849.

Dall'Imperiale Regia Stamperia.

Fig. 343. — Notificazione austriaca di condanne a pene corporali contro numerosi dimostranti, fra i quali alcune donne.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Milano. Contemporaneamente don Pietro Boifava e Tito Speri scorrazzavano per le campagne e accrescevano le speranze dei cittadini ribelli, i quali costringevano il presidio austriaco a chiudersi nel Castello (39).

Un *Comitato di difesa*, con a capo l'avv. Carlo Cassola e l'ing. Luigi Contratti, assunse la direzione della lotta, facendo sperare la vittoria

Fig. 344. — Le dieci giornate di Brescia. (Fot. Capitanio).

(Da un bassorilievo del Monumento commemorativo in Brescia).

contro gli Austriaci ritenuti sconfitti e ignorando che questi erano invece vittoriosi a Novara, e mandavano in soccorso della loro guarnigione di Brescia i generali Nugent e Haynau (40). Quest'ultimo giunse presto da Padova, prese il comando dell'azione e la notte sul 31 marzo tentò un attacco decisivo per impadronirsi della città costringendo la sera gli insorti ad abbandonare Porta Torrelunga, che Tito Speri aveva difesa con estremo valore. Allora Girolamo Sangervasio, capo del Municipio, in luogo del podestà Giuseppe Saleri, impedito (il Saleri per forza di popolo aveva preso il posto dello Zambelli sino dal 19 marzo), ritenne giunto il momento di stringere accordi. Ma questi non poterono concludersi, sia

perchè l'Haynau voleva la resa a discrezione, sia perchè il popolo eccitato desiderava continuare la pugna. E si combattè pure la notte dal 31 marzo al 1° aprile, e si combattè anche in pieno giorno, mentre giungevano agli Austriaci nuovi rinforzi, e il *Comitato di difesa* consegnava i suoi poteri al Municipio. Questo, più che mai persuaso di dover finire la lotta, contro il parere di molti che esagerando le forze proprie ed aspettando i soccorsi della colonna bergamasca del Camozzi, avrebbero voluto ancora combattere, mandò al Castello il cappuccino padre Maurizio da Brescia (Fortunato Malvestiti) per trattare la resa (41). La mattina del 1° aprile padre Maurizio con due compagni giunse a stento al Castello attraverso i combattenti sempre decisi a battersi, e ne riportò la risposta di Haynau, che, salvi tutti i pacifici cittadini, sarebbe stato colpito solo chiunque avesse continuato a resistere. E molti continuarono. Schiere compatte ben dirette resistettero sino verso sera a Porta San Giovanni e a Porta Pile, individui isolati seguitarono a sparare dalle case in varie contrade della città durante la notte. L'aspra lotta costò cara ad ambe le parti. Vi moriva il generale Nugent, che già era stato lungamente di guarnigione a Brescia, e che lasciava questa erede del proprio patrimonio, vi morivano fortissimi cittadini che procurarono alla nativa città il nome di *leonessa d'Italia*, ma che forse in altre occasioni avrebbero potuto giovare maggiormente alla patria, mentre, morendo allora, giovarono solo colla loro memoria, e in proporzione ridotta, mantenendo vivo il culto dell'ideale e desta l'avversione contro lo straniero (42).

Fig. 345. Carlo Cassola.

Fig. 346. — Luigi Contratti.

6. La repressione della rivolta di Brescia peggiorò le condizioni di Venezia che era in rotta col Piemonte fin dall'annunzio dell'armistizio Salasco. Allora dimostrazioni popolari, dirette dal *Circolo Italiano*, avevan

costretto i due commissari sardi Colli e Cibrario a ritirarsi, mentre si formava un Triumvirato dall'avv. Manin, dall'ammiraglio Graziani e dal colonnello Cavedalis (11 agosto). Al Circolo appartenevano italiani d'ogni provincia e vi portavano un puro spirito nazionale, per cui difendevano in Venezia, non una città bisognosa d'aiuto, ma il principio *della indipendenza*. « Finchè Venezia resiste (scriveva uno dei più autorevoli membri del Circolo), è da sperarsi; e a questa città devono veramente rivolgersi le ansie e gli sforzi di tutti gli Italiani. Vive e reagisce con Venezia tutta la penisola » (43).

Fig. 347. — Don Pietro Boifava.

Per questo P. F. Calvi vi condusse dal Cadore gli avanzi della forte gioventù che aveva difesa la terra nativa; per questo Lombardia, Toscana, Roma, Napoli davano schiere di combattenti, fra cui emergevano: Sirtori, Mordini, Cattabene, Guglielmo Pepe, Cosenz, Luigi Mezzacapo, Poerio, Cesare Rosaroll, uomini che parteciparono a tutta la difesa o a parte di essa, e contribuirono a diffondere la fama della strenua lotta pure col buon nome, che essi, per altre ragioni, già avevano conseguito.

Fig. 348. — Gabriele Camozzi.

Ma, ripetiamo, le condizioni di Venezia andavano via via aggravandosi, specialmente dopo la battaglia di Novara, seguìta dal ritiro della squadra piemontese, mentre l'azione della piccola flotta veneta appariva sempre meno energica, nonostante lo zelo di alcuni ufficiali, negli ultimi tempi posti sotto il comando di Achille Bucchia (44).

Con tutto ciò l'Assemblea veneta, sicura di interpretare il desiderio del popolo di Venezia e dei suoi difensori, il 2 aprile decretava: « La Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del Popolo, unanimemente decreta: *Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo. A questo scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati* ». E Manin fece nobilmente quanto era possibile.

Circa un mese più tardi le truppe austriache cominciarono ad assalire le opere staccate, quando le città di terraferma erano ormai incapaci di mandare soccorsi, e dall'estero più nulla potevasi sperare, essendo l'Ungheria male

ridotta, Francia ed Inghilterra punto disposte ad aiutare la resistenza. E il comando austriaco, che tutto sapeva, dovette sperare di risparmiarsi nuovi sacrifici quando il 5 maggio intimò la resa. Ma non fu così. Manin rifiutava e Pepe accresceva la difesa di Marghera, presso il Ponte della Laguna, da cui dipendeva la relativa sicurezza del centro della città, sempre affollato dalla popolazione civile, accorsavi dalle contrade maggiormente esposte. Ancora per una ventina di giorni Marghera resistette: solo il 26 maggio fu abbandonata dai difensori che si appressarono alla città, dove Daniele

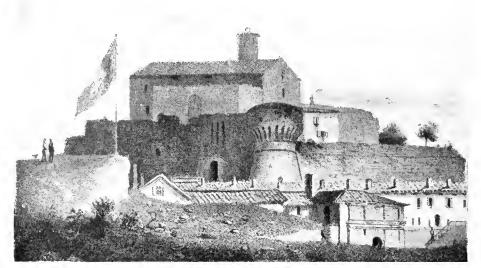



Fig. 349. — Il castello di Brescia.

(Da una litografia del 1861).

Manin, prevedendo ormai prossima la resa, apriva trattative col ministro austriaco De Bruck. Questi accennava ad una certa autonomia del Lombardo-Veneto, riconosceva in parte il valore della carta-moneta emessa dal Governo provvisorio, offriva garanzie pei militari ora difensori di Venezia e già appartenenti all'esercito austriaco. Ma le trattative andavano in lungo, mentre le artiglierie austriache si avvicinavano, e nella seconda metà di giugno colpivano alcuni luoghi del centro stipati di popolazione, afflitta anche dalla penuria di viveri e dalle malattie contagiose. Inoltre le proposte austriache parevano troppo ristrette e mal sicure, tanto che i rappresentanti veneziani, con 105 voti contro 13, approvarono ai 30 di giugno il seguente ordine del giorno: « L'Assemblea di Venezia, dopo aver inteso le comunicazioni del Governo e di aver letto gli atti della corrispondenza diplomatica, considerando che le pretese concessioni dell'Austria riguardo allo Stato lombardo-veneto, da una parte non assicurerebbero punto i diritti e non rispetterebbero la dignità della Nazione, e che dall'altra esse si riducono a delle semplici promesse senza garanzia

alcuna, non dovendo avere effetto che secondo il beneplacito dell'Austria stessa, considerando, quanto alle offerte speciali per Venezia, che esse si riducono a delle convenzioni di capitolazione disonorante; dopo aver ricevuto le dichiarazioni del Governo, che i documenti relativi a queste negoziazioni saranno resi pubblici, perchè tra l'Austria e Venezia l'Europa sia il giudice; passa all'ordine del giorno » (45). Ormai l'estate aggrava le sofferenze della popolazione, obbligata dall'avanzare dell'artiglieria a vivere in luoghi sempre più angusti e col nutrimento sempre più scarso, via via che il blocco cresce di efficacia. Gli eccitamenti del Governo, ripetuti più volte, specialmente dalla fine di giugno in poi, per indurre la flotta ad un'azione decisiva non giovano: il comandante Bucchia sostiene che i marinai sono stanchi e sconfortati, che il materiale è insufficente e che quindi non si può agire (46). Per questi motivi alcuni cittadini, insieme col patriarca cardinale Monico, invocarono apertamente la resa, e Valentino Pasini recavasi a Vienna per trattare in nome del Governo. Nulla si concluse. Sembrava che da una parte il popolo minuto fosse disposto a tutto soffrire, e che dall'altra il nemico volesse una resa a discrezione imposta colla violenza. Certo, conosciute le intenzioni del Cardinale, in una dimostrazione si invocò la resistenza, certo l'artiglieria austriaca iniziò un grande bombardamento poco prima della mezzanotte del 29 luglio, col quale ridusse agli estremi gli assediati (47). Questi, infatti, non possono controbattere efficacemente il fuoco nemico, sanno di non poter più avere da nessuna parte d'Italia quegli aiuti di uomini,

Fig. 350. (Collez. Simondetti).
Daniele Manin.

Fig. 351. — Ammiraglio Leone Graziani.
(Da G. CAPPELLO. *Le famiglie Bandiera e Graziani*, ecc.).

di armi e di denaro, e quei conforti morali che tanto avevano contribuito alla resistenza, e cominciano a capire che le forze di cui dispongono sono ormai divenute insufficenti ai bisogni. E interpretando un sentimento assai diffuso tra il pubblico l'Assemblea il 5 agosto esaminò coraggiosamente la realtà delle cose, riconobbe che, ridotte le razioni al minimo indispensabile, sarebbero bastate solo per pochi giorni ad un popolo logoro dalle sofferenze, colpito dal colèra e sempre più esposto alle offese nemiche. E da ciò traendo logiche conseguenze, il giorno successivo con 56 voti contro 36 approvò quest'ordine del giorno: « L'Assemblea dei rappresentanti concentra tutti i poteri nella persona di Daniele Manin, allo scopo ch'egli prenda tutte le misure che esigono l'onore e la salute di Venezia, salva la ratifica della Assemblea su qualunque decisione relativa alla condizione politica ».

Fig. 352.
Guglielmo Pepe, generale in capo della Repubblica di Venezia.
Da una litografia del 1850: Torino, Archivio di Stato.

Manin accetta, e la sera stessa nella *Gazzetta di Venezia* parla dei danni che la città aveva sofferto e soffriva, si duole che le Potenze l'abbandonino ed aggiunge: « In altri tempi che si chiamano barbari, all'aspetto di una tale sofferenza di un popolo generoso, si sarebbero trovati tra i potenti della terra dei cuori abbastanza elevati per imporre un termine a barbarie così terribili. All'epoca attuale egli è tutt'al più se si manifestano dei sentimenti di simpatia: sentimenti freddi, sterili, ultimi avanzi dell'eredità morale delle Nazioni quando a loro non resta della patria che la borsa, e delle leggi che quella dell'aritmetica. Tuttavia se la virtù è a sè stessa la migliore ricompensa, le nostre attuali calamità ci hanno conquistato il più grande dei premî, e la *nostra sorte sommersa nella sventura della Patria spirante, è più bella che quella dei felici della terra.* Per essi la pace è la schiavitù dei popoli, è l'olocausto delle Nazioni più degne della libertà: e queste abbomina-

Fig. 353. — Cesare Rosaroll.
(Da una stampa del 1850).

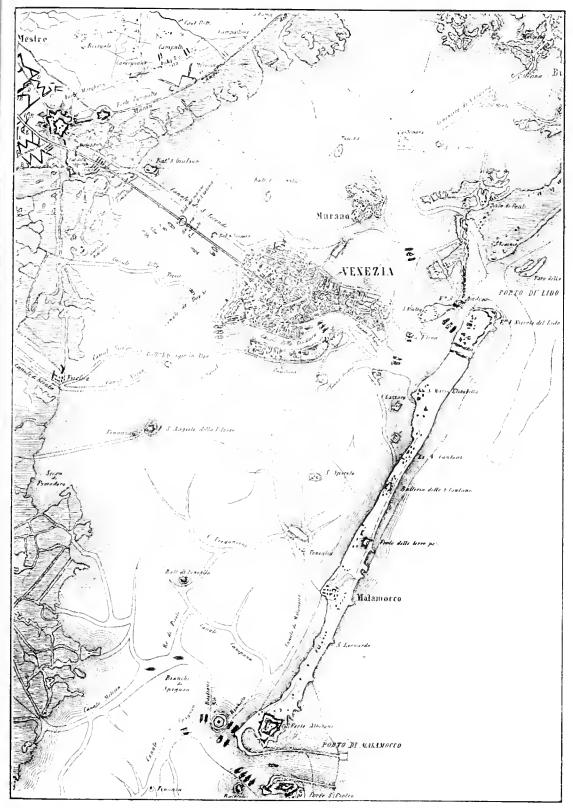



Fig. 354. — Venezia e dintorni ai tempi dell'assedio.

(Da G. CAPPELLO, *Le famiglie Bandiera e Graziani*, ecc.).

zioni esse le chiamano una dura necessità politica. *Per noi la nostra consolazione è pensare che una pace durevole non sta che nella giustizia, che male si edifica sull'abisso: è il pensare che per le Nazioni il martirio è anche la redenzione* ».

È la voce straziante di un morente, che constata dei fatti, cui molt non volevano credere sperando ancora, non tanto nelle forze proprie,

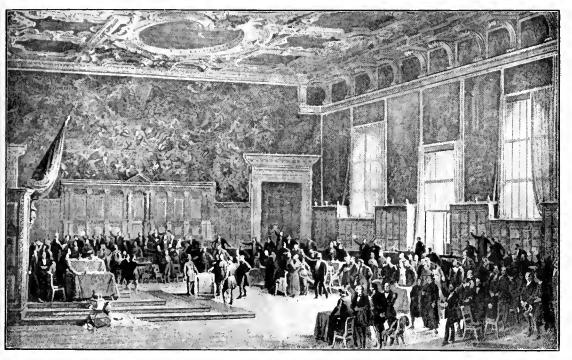



Fig. 355. — « Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo! » (2 aprile 1849).

(Quadro di G. B. Della Libera).

quanto piuttosto in soccorso altrui. La pace austro-sarda (Milano, 6 agosto), la fine d'ogni resistenza in tutta Italia, le notizie delle pressioni anglo-francesi per la resa della città portano via via la rassegnazione nei cuori dei Veneziani. Daniele Manin vi contribuisce, mentre d'altra parte cerca di rendere la resa meno onerosa e immune da quei disordini cui spesso trascendono cittadini e soldati che han molto sofferto. Il 13 agosto rivolge la sua parola alla Guardia nazionale, la incarica di mantenere intatto l'onore della città, che non può perire. Esprime la certezza che « il bene seminato in questo buon terreno porterà i suoi frutti »; e, preso dalla commozione, quasi chiudendo il suo testamento, finisce così: « Giammai io non ho ingannato alcuno, giammai ho cercato suscitare delle illusioni ch'io non divideva, giammai ho detto: sperate allorchè in me era morta la speranza ».

Ed ormai la speranza di resistere era morta in Manin, era morta nella maggior parte dei suoi concittadini. In nome del Municipio, nella villa Papadopoli, presso Mestre, il 22 agosto, Nicolò Priuli, Datano Medin, avv. Calusci, gen. Cavedalis e Antonini, in presenza dei generali Gorzkowzky e De Hess e del conte Marzari, « esposero la determinazione dei loro committenti e della popolazione di Venezia di fare la loro sommis-

Fig. 356. — Assedio di Venezia: avamposti austriaci sulla Laguna.

(Dall'*Album* dei fratelli ADAM; Torino, Biblioteca Reale).

sione a S. Maestà I. R. A. e di stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze ».

Alle condizioni già conosciute si aggiunge che 40 cittadini, primi fra tutti Manin e Tommaseo, dovessero lasciare Venezia, oltre ai militari provenienti dalle truppe austriache, ed a quelli non veneziani. Il Municipio di Venezia, non volendo che il disinteresse di Daniele Manin diventasse una nuova sorgente di sofferenze durante l'esilio, gli fece un dono di 24.000 lire, accompagnandolo con un indirizzo che chiudeva così: « Allorchè per addolcire i dolori dell'esilio vi ricorderete questi giorni nei quali la vostra intrepidità e il vostro coraggio hanno preservato Venezia da più grandi disastri e mantenuto l'ordine pubblico in mezzo a circostanze le più difficili, vi rammenterete nello stesso tempo che Venezia vi serba per sempre gratitudine e profondo attaccamento » (48).

7. Conclusione? Genova, Livorno, Sicilia, Roma, Brescia, Venezia, cui fanno corona Bologna, Ancona e altri centri minori, colla resistenza del 1849

dimostrano, fra altro, un sentimento comune: l'opposizione diretta o indiretta al dominio straniero, la comunanza di molti interessi fra le varie parti d'Italia. Questi fatti sono in piccola parte la ripetizione, in parte maggiore lo sviluppo di altri fatti che già avevano dimostrato le tendenze italiane alla unità effettiva del Paese e alla indipendenza formale. In questi ultimi episodî gloriosi spesso si esalta il sacrificio individuale,

Fig. 357. — Assedio di Venezia: il maresciallo Haynau in osservazione sulla torre del telegrafo a Mestre (4 maggio 1849).

(Dall'*Album* dei fratelli ADAM: Torino, Biblioteca Reale).

dovuto alla fiducia nella vittoria, talvolta anche richiesto dal dovere a chi non credeva, data la propria coltura ed intelligenza, alla vittoria, ma combatteva lo stesso, stimando che la propria opera fosse necessaria per affermare il diritto italiano alla unione e alla indipendenza, diritto per sè stesso stante e sempre rispettabile, anzi sicuro, anche quando si opponessero altri diritti, veri o supposti, di principi, di regioni, di Stati, all'interno o all'estero.

Questi puri apostoli dell'ideale poco pensavano alle difficoltà dell'impresa, ignoravano, in genere, quali forze materiali interne ed esterne fossero necessarie per il trionfo dell'ideale, ma alla indipendenza e unità contribuivano col tenere presente ai loro concittadini un programma nelle grandi linee giusto e pratico, un programma che, senza di loro, non sarebbe certo perito, giacchè rispondeva ogni giorno più ai bisogni del Paese, ma che si sarebbe svolto probabilmente con maggiore lentezza.

Devesi, peraltro, riconoscere come non sia facile dire fino a qual punto gli idealisti abbiano contribuito al pratico sviluppo del movimento nazionale italiano. Essi perchè pochi, perchè idealisti, perchè ignari o poco studiosi dei complessi problemi sociali che han bisogno d'una pratica soluzione, furono spesso messi da parte quando si trattava di decidere, di organizzare.

Negli stessi avvenimenti poco fa narrati, quante volte accanto all'ideale nazionale non apparisce l'interesse regionale? Lo stesso Daniele Manin

Fig. 358. — Veduta interna del forte di Marghera occupato dagli Austriaci (26 maggio 1849).

(Dall'*Album* dei fratelli ADAM; Torino, Biblioteca Reale).

non espelle da Venezia chi in nome dell'ideale pareva che pensasse troppo a quelle parti dell'Italia ormai temporaneamente cadute sotto lo straniero, trascurando la difesa di Venezia che allo straniero resisteva ancora? E in Sicilia, e a Genova e dovunque certo pochi furono gli idealisti del tipo indicato, molti sentirono invece la regione, la città nativa; e lo straniero, o l'alleato, o il protetto di questo combattevano per il male che direttamente ne veniva alla loro piccola patria, mettendo in seconda linea la patria più grande. Ma anche quando questa è tenuta in minor concetto, non è mai ignorata, molto meno combattuta come si era fatto nei secoli passati. Tutti sentono ormai, idealisti e pratici, uomini di lunga vista e seguaci del *carpe diem*, tutti sentono che si possono facilmente intendere, Milano e Venezia, Torino e Parma, Modena e Bologna, Firenze e Palermo e via di questo passo, tutti sentono che l'intendersi non è un sacrificio per nessuno ma un sostanziale beneficio comune. Si tratta solo di vedere come si possa giungere a questo, vincendo gli ostacoli esterni, superando

le difficoltà interne, difficoltà di dettaglio, ma pur sempre tali da dover essere considerate specialmente sapendo che anche l'umile gente è chiamata a questo lavoro e che l'umile gente alle piccole cose della piccola terra nativa necessariamente bada assai.

Può inoltre osservarsi che l'interesse regionale veniva riconosciuto e apprezzato anche dai federalisti delle varie scuole (basti ricordare Gioberti e Montanelli) e che alcuni di essi anche in seguito tennero fede ai loro

Fig. 359. — Bombardamento di Venezia (agosto 1849).

(Da un acquerello esistente nel Museo del Risorgimento in Torino).

principî contrastando l'unità politica strettamente intesa, sia che venisse attuata colla Monarchia sabauda, sia che fosse invocata dai repubblicani mazziniani. Gli uni e gli altri trovarono sempre ostili anche i repubblicani federalisti guidati da due uomini d'alto ingegno, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari (49).

Il Cattaneo fin dal 1834, esaminando la lega doganale germanica, sosteneva che a questa dovesse aderire l'Impero austriaco con tutti i suoi territorî, compresi quelli italiani, creando un blocco aperto su quattro mari e intersecato da grandi fiumi. Allora « la più facile, spedita e natural via mercantile dal Levante all'estremo Settentrione, richiamerebbe a Venezia molta parte del commercio di Malta, Marsiglia e Gibilterra e ritornerebbe tutto l'Adriatico a quella prosperità che da tre secoli ha smarrita » (50). Amante di libertà, non segue i repubblicani unitari, non si lascia atti-

rare da Mazzini che pure ama e stima assai, deplora anzi che nei primi e nel secondo il sentimento prevalga sulla ragione. Studia la storia e la vita di tutta Italia e coll'appoggio di quella vuole sviluppare questa, si duole che gli stranieri non apprezzino equamente le forze del popolo italiano e lo fa rilevare, forse meglio che altrove, nella *Introduzione* alle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, preparate per la riunione degli scienziati del 1844. « È una scortese e sleale asserzione (egli osserva) quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura » (51).

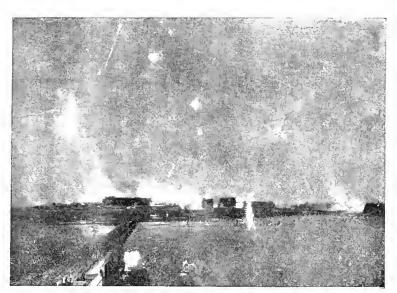



Fig. 360. — Bombardamento di Venezia.

(Milano, Museo del Risorgimento).

E seguendo tale direttiva forma il proprio sistema politico che possiamo esporre nella parte sostanziale colle parole di Alberto Mario, che gli fu amico, e che per l'indole dei proprî studî e del proprio ingegno lo comprese assai bene: « Cattaneo vagheggiava la risurrezione di quell'Austria *federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate. Egli vedeva ancora possibile l'Austria di Maria Teresa. Bisognava pertanto, in sua mente, sollevare il Lombardo-Veneto a tale grado di progresso intellettuale, bisognava arricchirlo di tanto tesoro di ferrovie, di strade, di canali, d'industrie, bisognava purgarlo di tante opinioni antiscientifiche nell'agricoltura, nella economia pubblica, nella religione, nella vita d'ogni giorno, bisognava trasfondergli con tanta prestezza di mano il sentimento della libertà sotto gli occhi della polizia, bisognava coordinare così destramente la somma de' suoi pensieri, delle sue idee, de' suoi affetti, al pensiero, all'idea, all'affetto supremo della patria italiana, che si facesse esso medesimo promotore della

federazione imperiale, o divenisse in grado di propugnarla efficacemente e di affrettarla, e una volta in qualunque modo raggiunta, sapesse tesoreggiarla così da distaccarsene a tempo debito e ineluttabilmente per trovare il proprio posto naturale nella federazione italiana. Epperò l'atto del distacco del Lombardo-Veneto dall'Austria, la guerra della indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e l'immediato, ma l'ultimo e remoto fine del suo costante studio. E durante questo travaglio interiore e preparatorio, il quale avrebbe richiamata sul Lombardo-Veneto la trepida

Fig. 361. — Medaglia commemorativa del bombardamento di Venezia.

(Da Mondini, *Spigolando tra medaglie e date*).

attenzione del Governo imperiale, i popoli degli altri Stati italiani, traendo profitto dalla rimossa difficoltà dell'opposizione austriaca, e lena e coraggio dall'esempio, sarebbensi avviati dietro la stessa orma. Sui raccorciati panni del domestico despotismo, questi ultimi avrebbero elaborata la tela della libertà, della scienza e della forza. E col duplice magistero del diritto assicurato e dell'armi instrutte, militando sotto la comune bandiera tricolore o avrebbero vittoriosamente aiutata l'insurrezione lombardo-veneta, o l'avrebbero promossa varcando il Ticino e il Po. Il quale metodo si riassume nella formula: *libertà, indipendenza e federazione*, ossia l'indipendenza come susseguente col mezzo della libertà come antecedente » (52).

La sua federazione, peraltro, non ammette primato di regione, nè di popolo, aspira all'universalità e resta un sistema non compreso, ai tempi suoi, nei quali all'unità concepita secondo la visione francese ed alla potenza dei principi o di un principe si attribuiva una efficacia decisiva, cosicchè ad essa si sacrificava l'armonia dei movimenti regionali colle tendenze nazionali, che assai chiaramente appariva, non solo nel pensiero di alcuni studiosi, ma nell'effettivo svolgimento dei fatti.

« La manifestazione dei sentimenti istintivi e genuini dei popoli italiani corrispose al concetto riflesso del Cattaneo. La Sicilia separatasi da Napoli, la Repubblica di Venezia e poi la Repubblica Romana dimostrano che il processo fondamentale era nella ragione intima e inconcussa delle cose. I mazziniani che vantano al loro partito unitario Roma e Venezia, evidentemente non considerarono che quelle due repubbliche erano *federali*, nient'altro che federali!

« Il partito repubblicano unitario in quel cambio, sospingendo alla insurrezione e alla guerra gettò la Lombardia in braccio a Carlo Alberto e tutta Italia impreparata precipitò nei disastri della necessaria sconfitta. Ma, posta anco la vittoria in ipotesi, ne sarebbe uscita una lega di Stati monarchici per intanto, preparazione al finale Regno di Italia » (53).

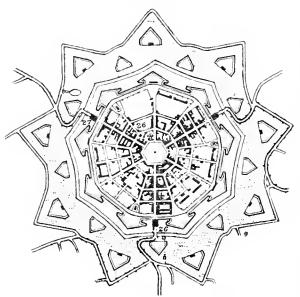



Fig. 362. — Pianta di Palmanova nel 1848.

Tutto ciò il Cattaneo credeva dannoso al paese, e cercò dimostrarlo anche illustrando le vicende italiane nei proemî e nelle considerazioni dello *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia.* Egli inserendo in questa ultima raccolta scritti e documenti di varie fonti osservò come molti errori si fossero commessi per diversi motivi, ma indicò il motivo principale nell'aver voluto affrettare la guerra, mentre sarebbe stato necessario fondar l'impresa sopra rivoluzioni regionali. E nel proemio del terzo ed ultimo volume così parla degli unitari: « Sempre in preda a precipitose astrazioni, vedono nel mondo gl'individui, poi le famiglie, ed è gran ventura; poi vedono anche il comune, ossia l'azienda unita d'un centinaio forse di famiglie, e nel più de' casi, combinazione pressochè domestica e privata. Poi chiudono gli occhi per tutti gli altri internodi e ricapiti dell'umana società; balzano d'un tratto alla nazione, ch'è quanto dire alla lingua. Ignorano lo Stato e le sue necessità. Dunque se una medesima lingua domina le Isole Britanniche, la Pensilvania, la California, l'Alto Canadà, la Giamaica, l'Australia, per essi v'è solamente a far *somma* d'un numero maggiore di *famiglie* e di *comuni.* Dunque il Parlamento britannico non ha da fare leggi; il Congresso americano sogna d'aver leggi da fare, tanto è più superflua una legislazione

provinciale per i fratelli della Pensilvania e i venturieri della California, l'algido Canadà, la torrida Giamaica non debbono aver leggi proprie che rispondano ai luoghi e alle tradizioni e alle varie mescolanze degli uomini e alla varia loro *coscienza;* l'Australia debbe aspettare in eterno ogni provvedimento da' suoi antipodi, perchè parla la stessa lingua, e fa seco loro una sola Nazione!

« No, qualunque sia la communanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le comuni, un parlamento adunato in Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non risusciteranno mai la giacente Sicilia, nè una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensare notte e giorno a trasformare la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano. Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli, ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perchè egli solo li sente, perchè egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei *popoli*, il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'*umanità* ».

Fig. 363. — Monete della Repubblica veneta.

Spiega come nel 1848 nuocessero all'Italia le aspirazioni di conquista da parte del Piemonte che nel soccorrere i Lombardi non si contentò di « divenire con uno splendido fatto di guerra membro d'un corpo vivente, forte e libero », e la Casa di Savoia « si lasciò sfuggire di pugno un momento di gloria e di fortuna che forse non tornerà mai! »

« Potrà ben essa nei futuri rimpasti delle cose europee acquistare forse una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso; e in ogni modo le sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero, non meno di quelle della rimanente Italia. Il Piemonte diverrà forse uno Stato più italiano; ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti, perchè il problema dell'Italia non sarà sciolto ancora.

« Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi e infelici » (54).

Giuseppe Ferrari non partecipò direttamente alle vicende del 1848 come il Cattaneo, ma al pari di questo combattè sempre in favore della federazione. Nato a Milano il 6 marzo 1811, e nutrito di buoni studî letterari e filosofici, cominciò a farsi conoscere nel 1835 con un lavoro *Sulla mente del Romagnosi* e l'anno appresso con un proemio alla edizione delle opere di G. B. Vico. Recatosi in Francia nel 1838 vi ebbe e vi perdette cattedre sotto Luigi Filippo, rientrò nell'insegnamento all'inizio della Repubblica, ma presto ne uscì definitivamente. Sostenne nella *Revue des Deux Mondes* idee religiose antiguelfe e principî repubblicani federalisti. L'esame della letteratura popolare lo aiutò a dimostrare la propria tesi, come più tardi la dimostrerà con grande copia di fatti storici e con idee originali e piuttosto strane nella *Histoire des révolutions d'Italie*. Vivendo all'estero in questo periodo e scrivendo generalmente in francese queste ed altre sue opere, non ebbe sull'opinione pubblica italiana una grande influenza, e servì solo a sollevare dubbî più che a suscitare entusiasmi fra un certo numero di persone colte. Più tardi rientrò in patria e dal 1860 fino alla morte, che lo colse il 2 luglio 1876, seppe conciliare le sue convinzioni politiche coll'insegnamento universitario di filosofia della storia a Milano, Firenze, Roma, e colla partecipazione alla vita politica nella Camera dei deputati e per qualche mese anche nel Senato. In realtà non fu capo di un partito, non fondò una scuola, non recò veri danni agli unitari, fossero essi monarchici o repubblicani, ma contribuì certamente ad avvertire i danni dell'accentramento, e con forme, spesso strane e paradossali, mise in evidenza gli errori di partiti e di Governi. Ne riparleremo più tardi (55).

(Collez. Camozzi).

Fig. 364. — Medaglia commemorativa delle cinque giornate di Milano.

(Da Mondini, *Spigolando tra medaglie e date*).

Se consideriamo l'azione finora compiuta dalla classe dirigente rispetto alla umile folla, di cui aveva bisogno, dobbiamo rilevare lacune e deficenze: nelle poche leggi fatte dai Governi provvisorî, negli statuti dei quattro Stati riformatori la borghesia grande e piccola sembra che da sola

costituisca la società. Essa assume i diritti strappati all'assolutismo indigeno e ai dominatori stranieri, il monopolio del potere, della coltura e della ricchezza, alla umile folla invece toccano belle parole, rosee promesse per l'avvenire, le privazioni, i danni della rivolta e della guerra per il presente.

La classe dirigente del 1848-1849 è uguale alla classe dirigente del 1820-1821, del 1831, degli altri tentativi di cui ci siamo occupati nel nostro lungo racconto. Quindi le conclusioni suggerite dall'ultimo capitolo possono accettarsi come conclusioni del libro intero, come conclusione dell'opera tutta svolta fin qui.

Fig. 365. — Medaglia coniata nel 1849 a Venezia in onore di Daniele Manin.

(Da Mondini, *Spigolando tra medaglie e date*).

Questo spirito ristretto della classe dirigente che nuoce alla comprensione di tutta la vita sociale interna, nuoce altresì alla comprensione della vita mondiale. La classe dirigente, sia che sostenga l'antico regime, sia che prepari ordini nuovi, mostra di avere cognizioni incomplete, inesatte, talvolta addirittura errate sulle condizioni dei popoli e dei Governi stranieri. Invoca l'aiuto dei primi e dei secondi, come se possa esservi un aiuto disinteressato, o per lo meno un aiuto dato sol per amore dei sistemi che in Italia esistono o che si vorrebbero stabilire. E naturalmente l'aiuto viene soltanto quando la conservazione o la istituzione di sistemi cari ai Governi o a partiti italiani giova allo straniero che ne profitta per mantenere o per fondare una propria tutela sopra deboli organismi italiani. L'amore dell'assolutismo, o l'amore di regimi liberali presi per sè stessi non han mai avuto gli aiuti di Governi o di partiti stranieri e gli aiuti concessi si son sempre risolti in una diminuzione della indipendenza laddove esisteva, o, per meglio dire, in un aumento di servitù. E siccome sinora la vittoria in Italia rimaneva all'antico regime, l'aiuto concesso in varî tempi ai Savoia, ai Borboni, agli Estensi, ai Pontefici ha portato nuovi vincoli di dipendenza tra i Governi soccorsi e i *generosi* amici.

Altrettanto dicasi degli scarsi aiuti che, sottomano qualche Governo, e apertamente partiti stranieri dettero ai novatori italiani. Questi più volte foggiarono i loro sistemi sopra modelli stranieri, per ammirazione, per riconoscenza, almeno apparentemente, si piegarono verso gli stranieri, dimenticarono o trascurarono molte cose che l'Italia aveva od aveva avute. Mentre preparavano la lotta, legavano a dottrine e ad uomini d'oltre Alpe e d'oltre mare il proprio pensiero, e quindi, per quanto dal pensiero potesse dipendere, legavano pure l'avvenire del Paese.

Fig. 366. — Carlo Cattaneo.

(Da un dipinto di Sasky).

Più volte nel primo volume di quest'opera e nel quarto libro che ora si chiude cercammo spiegare il fenomeno che durante il periodo studiato esiste sempre, magari sotto forme diverse. E via via che procediamo nel nostro lavoro ne raccogliamo nuove testimonianze così chiare, così abbondanti da dover concludere che si tratti di cosa permanente e nazionale e non di carattere transitorio e individuale.

Si vede un popolo che sente il bisogno d'unirsi, si nota che su questo bisogno, pur discutendo nelle forme, sono tutti di accordo, Governi più o meno conservatori, cittadini, più o meno proclivi a novità. Si vede un popolo che parla di indipendenza, ma che è convinto di non poterla ottenere colle forze proprie: quindi cerca aiuti stranieri, e non vede (o vedendolo non se ne preoccupa) che i soccorsi stranieri, nella migliore ipotesi, potranno sostituire una signoria all'altra, non dare l'indipendenza effettiva.

E ciò avviene nella politica, nella coltura, nella economia, cosicchè un complesso di vincoli legano l'Italia all'estero, intralciano talora il movimento unitario, talvolta lo affrettano, ma in ogni tempo e prima del movimento, e durante e dopo questo, nocciono alla indipendenza reale.

I contemporanei, da passioni buone o cattive mossi, tali cose non intendono convenientemente, e quindi non ne indagano le cause, non ne ricercano i rimedî. Per intendere ciò si tengano presenti sempre le condizioni del Paese, che, piccolo di estensione, povero di prodotti naturali, trovasi in mezzo a grandi e civili regioni europee, molto più vaste, più ricche di naturali prodotti, unite da facili comunicazioni e da vincoli di ogni genere cogli altri continenti. Come una leggiadra chiesetta, miracolo di fede e d'arte, sembra chieder la vita ad alberi giganteschi che le son nati intorno e minacciano farla sparire tra i folti rami, così l'Italia, già centro civilis-

simo ed operoso fra popoli scarsi di civiltà e di lavoro, sembra che da questi popoli, divenuti grandi, sia per venir soffocata ed a questi popoli chieda quasi la vita. E se ciò è vero tutto si spiega. Il diretto dominio straniero, sì a lungo durato, la servitù morale, la coscienza della propria debolezza in tanti modi rivelata, e lo stesso movimento unitario quasi nato

ITALIA LIBERA — PIO IX

CONSIGLIO DI GUERRA

Casa Vidiserti, Contrada de' Bigli.

Milano, 2.. marzo 1848

PEL CONSIGLIO

Fig. 367. — Autografo di Carlo Cattaneo.

perchè le sparse membra d'Italia insieme riunite possano aiutarsi a vicenda per vivere meno male, e per non essere una ad una assorbite come molti più che mai temevano guardando alla politica di Napoleone e dell'Austria.

Come sottrarre il Paese alla soggezione straniera? Se essa viene da coscienza della propria debolezza rispetto alla forza altrui, giova studiare bene la vita dei popoli potenti e distinguere quanto questi posseggano per intima virtù e quanto invece debbano all'opinione ed alla condiscendenza di altri popoli. Un esame accurato di tutto questo può sottrarre l'Italia a tradizionali paure che le turbano la visione esatta dei proprî interessi e della propria forza assoluta e relativa.

Cura assidua per rompere la folta foresta che da ogni parte e specialmente verso mezzogiorno le impedisce di scaldarsi al sole, che non deve servire soltanto a qualche popolo privilegiato. L'unità è necessaria e dovrà farsi soprattutto a spese dell'Austria, dico soprattutto e potrei anche dire esclusivamente, giacchè, data la vita moderna che cura poco i confini etnografici forse non val la pena di disturbare Svizzera, Francia, Inghilterra per giungere ad una formale unità nazionale che troppo costerebbe e troppi interessi offenderebbe. A Mezzogiorno invece e poi ad Oriente deve l'Italia guardare per acquistare l'indipendenza economica, senza la quale non avrà mai una vera indipendenza politica. E chi sa che l'indipendenza economica non debba giovare all'indipendenza morale?

Fig. 368. — Giuseppe Ferrari.
(Da una stampa del 1860).

Ardue questioni come si vede, questioni che la classe dirigente nel 1848-1849 non seppe affrontare e che insolute giungeranno forse ai nostri nipoti. Comunque l'andamento della vita politica italiana è ormai delineato.

Si elabora l'unità ed alla elaborazione la borghesia largamente partecipa. Influente sulle classi popolari, influente sulle classi aristocratiche, cerca trascinare le prime, assorbire o schiacciare le seconde. Per la fiducia riposta nella propria forza, per la credenza cieca nella debolezza altrui, ben di rado intende i bisogni delle classi popolari e crede di averle amiche sol perchè individui singoli usciti da queste passano alle classi dirigenti e generalmente ne accettano il programma. Quindi trascura i popolani che tali rimangono, quindi trascura o studia con criterî angusti i grandi problemi del lavoro.

La tendenza all'unità politica ed ai mutamenti interni portan seco necessariamente la fine del dominio straniero, che l'Austria rappresentava formalmente colla occupazione in alcuni paesi, coll'intervento diretto in altri, suscitando così una opposizione antiaustriaca piuttosto che una recisa lotta contro tutti gli stranieri. Di qui l'aumento di simpatie verso la Francia (ricordiamo che per altri motivi il filogallismo già esisteva) ostile al predominio austriaco, e per mezzo dei bonapartisti, dei repubblicani e di molti legittimisti moderati, favorevole ad un indirizzo politico dai liberali desiderato.

L'Inghilterra, amica dell'Austria, ostile alle ambizioni della Francia, vere o supposte, seppe favorir la prima, e tener a freno la seconda, senza prendere di fronte i liberali italiani ed anzi tirando addosso all'amica Austria l'odiosità dei provvedimenti che si prendevano a Vienna, come fece, ad esempio, durante i narrati moti del 1820-1821, ecc.

Stimata invincibile, specialmente sui mari, destava in Italia simpatia timorosa più che rispettosa e poteva contare su tutti: Governi conservatori, e cittadini ribelli, gli uni e gli altri disposti a subire la dipendenza *effettiva* verso lo straniero.

Ed anche i cospiratori più attivi che combattevano il dominio *formale* dell'Austria, non vedevano o non curavano l'influenza *effettiva* anglo-francese che le grandi masse avrebbero poco o punto avvertita preparandosi così a sopportarla lungamente senza rivolta, e magari senza lagnanze. Ormai si combatte contro un dominio esercitato da funzionari, da soldati stranieri, ma si accetta il dominio delle forze economiche e morali straniere.

Questa scarsa sensibilità italiana che più grave apparisce se la confrontiamo con la fierezza francese, inglese e germanica, è un peso per il popolo nostro, il quale potrà liberarsene non con rivoluzioni e guerre, ma con intenso lavoro in tutti i campi dell'attività umana spirituale e materiale. Simil lavoro può svolgersi pure incoscientemente sotto la spinta delle delusioni e delle necessità della vita, ma porterà buoni risultati quando gli Italiani si saranno convinti che l'indipendenza *formale* non è sempre unita all'indipendenza *effettiva*, e che quest'ultima appartiene soltanto a chi la *virtus* possegga nel senso lato dai grandi popoli attribuito a questa parola. E tanto per cominciare gli Italiani avrebbero dovuto guardare le cose proprie e le cose del mondo cogli occhi proprî e invece seguitavano a guardarle con occhiali fabbricati all'estero.

NOTE

(1) Alfonso La Marmora nel suo opuscolo, *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, Barbèra, 1875, per difendere la repressione da lui compiuta a Genova, tratta con tendenza piuttosto monarchico-militarista della rivolta di questa città, degli errori commessi dal Governo e delle intemperanze dei novatori. Il La Marmora non comprende interamente lo spirito del moto e crede inoltre di aver compiuta una grande impresa guerresca portando così nel suo scritto, rifatto molti anni dopo, un animo chiuso alla serenità dell'indagine, alla obbiettività del giudizio. Certo a creare quello stato d'animo avevano contribuito le lodi di uomini insigni, fra i quali il conte di Cavour, che pochi giorni dopo l'occupazione di Genova gli scriveva: « je n'ai pas besoin de t'exprimer l'admi-

ration que j'éprouve pour la manière dont tu as conduit les opérations militaires dont tu as été chargé. Seulement j'ai senti s'augmenter le regret de ce que le stupide ministère qui nous a poussé à la guerre n'ait pas su se servir, comme il aurait fallu le faire, du seul homme capable de la diriger ».

Vedi Chiala, *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, 2ª ediz., vol. I, N. CXX, pag. 413, Torino 1884.

Gualtiero Lorigiola nel 1898 pubblicò a Sampierdarena presso G. Palmieri la *Cronistoria documentata dei fatti di Genova marzo-aprile 1849 con documenti inediti ricavati dagli archivi di Genova e di Sampierdarena*, dettandola con ispirito repubblicano e piuttosto antimilitarista. Egli confuta vivacemente l'opera del La Marmora perdendo spesso di vista i fatti, cedendo a forte passione.

Noi ci serviamo dei documenti, davvero pregevoli, pubblicati dal La Marmora e dal Lorigiola, e di documenti, usciti in opere di carattere generale, e talvolta in altri scritti polemici.

E di questi val la pena di ricordarne subito due: *Relazione degli ultimi fatti di Genova del generale Giacomo De Asarta*, Genova, Ferrando, 1849; Federico Campanella, *Le elucubrazioni del generale Alfonso La Marmora*, Genova, tip. Artisti, 1875.

(2) Vedi La Marmora, op. cit., pag. 26.

(3) L'indirizzo firmato dal sindaco A. Profumo diceva fra altro: « Il Municipio di Genova, d'accordo con questa Guardia nazionale, può assicurarvi che questo popolo sta con voi, coll'onore e coll'interesse nazionale: applaudisce ai vostri atti, è pronto a sostenerli colle sostanze e col sangue. Il Municipio di Genova a nome di questo popolo vi fa sapere che la città d'infausta memoria per l'Austriaco tracotante, andrebbe orgogliosa di offrire sicura sede ad un Parlamento, che sostiene la dignità dellla Patria. Venite! da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nemico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza necessaria del miserabile armistizio... E voi dite al nuovo Re, che l'umiliazione del Paese l'umilia, che il nemico da lui tante volte affrontato in campo, sarà il suo tiranno ed il suo carnefice, se riesce ad imporgli patti ignominiosi, ed a staccarlo dalla causa del popolo ».

Quando l'invito giunse a Torino la Camera era già prorogata.

Vedi l'indirizzo in Lorigiola, op. cit., pag. 73.

(4) La nave inglese *Vengeance* comandata da lord Hardwick s'era posta, secondo il La Marmora (op. cit., pag. 123), dinanzi alla Darsena per impedire la liberazione dei forzati. Il comandante era in corrispondenza amichevole col generale sardo, che ne parla molto bene, ma in uggia all'Avezzana che il 9 aprile gli scrive di aver abusato della ospitalità accordata alla *bandiera di una nazione onorevole ed amica*, ed aggiunge: « Nella lotta per la libertà voi avete preso parte attiva senza che foste stato richiesto; voi avete gettato in mare la munizione della batteria che era in mano del popolo; voi avete minacciato di far fuoco contro la suddetta batteria; voi facevate prendere alla vostra nave una posizione nemica contro il molo; ed infatti la nave sotto il vostro comando è pronta ad agire con le brande sopra il ponte, e avete tutta l'apparenza nemica, contraria al desiderio della nazione inglese ». Ordina di mutare atteggiamento entro le 6 pomeridiane, e conclude: « se il vostro bastimento non si trova in posizione pacifica, le batterie del popolo saranno volte contro di voi per mettere a fondo il vostro bastimento ».

La cosa non ebbe seguito anche perchè il Governo provvisorio era per finire.

Si veda la lettera dell'Avezzana, in Lorigiola, op. cit., pag. 130, e si rifletta che la Darsena era in potere del Governo provvisorio, cosicchè le intenzioni attribuite dal La Marmora al comandante inglese non sembrano verosimili.

(5) Costantino Reta rappresentava al Parlamento subalpino il collegio di Santhià e aveva acquistato un certo nome in tempi recenti come direttore del giornale *Il Mondo illustrato*.

David Morchio, nato a Genova nel 1798, dopo i fatti del 1849 fuggì a Costantinopoli. Più tardi amnistiato tornò in patria e morì a Borzonasca il 2 gennaio 1875.

(6) La capitolazione consta di 11 articoli ed è firmata dal generale De Asarta e da Nicolò Accame « per il generale in capo della Guardia nazionale ». Si veda in Lorigiola, op. cit., pag. 171.

(7) Il linguaggio del Governo provvisorio è nella sostanza identico a quello che G. Mazzini, da pochi giorni triumviro della Repubblica romana, usava in una lettera scritta il 30 marzo, prima della rivolta di Genova, e giunta al La Marmora sotto le mura di questa città. Val la pena di riprodurla:

« *Generale*,

« Noi non possiamo nell'incertezza delle notizie, e dei casi attuali, tenervi linguaggio positivo sulle operazioni che a vantaggio della causa comune potrebbero intraprendersi: ma crediamo debito nostro dichiararvi che la Repubblica rimane, a fronte dei rovesci patiti dall'armi dei fratelli piemontesi, ferma in operare quanto può e come è debito a pro' dell'Indipendenza; e che nel caso in cui, sia per un sorgere di dissidio fra Poteri, l'uno dei quali intendesse continuar la guerra, e l'altro cessarla, sia per isolamento delle forze che comandate, venisse per voi il momento di consultare, per la salute e l'onor della patria comune, la sola vostra coscienza, voi vi ricordate, che noi siamo pronti a secondarvi, e che qualunque proposta di piano di operazioni comuni credeste dovere affacciare, sarebbe accolta e discussa e secondata fraternamente. L'accordo il più intimo fra le forze che dirigete, le forze toscane e le nostre potrebbe non solamente proteggere il centro, ma operare un fatto importante, per l'attuale centro della guerra. Credete, Generale, alla nostra profonda stima, e alla nostra decisione di contribuire, in tutto che possiamo, alla santa causa per la quale voi combattete, e noi siamo pronti a combattere.

« Roma, 30 marzo 1849.

« Pel Triumvirato
« Giuseppe Mazzini ».

Il La Marmora pubblica la lettera a pag. 54 dell'op. cit. e vi unisce la nota seguente: « L'originale di questa strana lettera trovasi nella collezione di autografi del conte Cibrario, al quale io l'avevo donata. Gli eredi di questo mio antico collega al Ministero mandandomene gentilmente a mia richiesta una copia, non vollero omettere le seguenti linee, che in calce vi apponeva, rimettendo l'autografo al Cibrario.

« *Questa lettera mi fu rimessa la vigilia che io attaccassi Genova. La presa di quella fortezza dalle mani dei ribelli era la sola risposta a darsi all'impudente proposta di quel cospiratore* ».

(8) Il rispetto della tregua, prorogata di due giorni, non fu assoluto, e le due parti si accusarono a vicenda, e forse con ragione. I ribelli non erano concordi per la resa e alcuni provocavano incidenti: i regi di fatto seguitarono le operazioni dal Bisagno, non solo per far movimenti di truppe in luogo libero, ma per imporre la resa dei forti che infatti avvenne.

Vedi La Marmora, op. cit., pag. 118 e seg., e Lorigiola, op. cit., pag. 21.

(9) Vedi La Marmora, op. cit., pag. 130.

(10) Vedi G. Gonni, *Il contrammiraglio Giorgio Mameli nel 1849*, in *Rassegna storica* cit., anno V, fasc. 4, 1918.

A pag. 599 il Gonni riporta una relazione inedita del prof. Federico Alizeri che fu presente alla presa della Darsena. Egli narra che mentre il portico e l'atrio della Darsena erano pieni di popolo festante, un uomo del volgo era per dar fuoco ad un cannone appostato all'ingresso. « Vede quel matto il contrammiraglio Mameli, che sollecito dei casi

giungeva in quell'istante: l'avventarglisi a braccia aperte: trattenerlo con atto benigno e franco e gridargli: « a chi ferisci? » fu un punto solo. E colui: che m'importa di questo? mi fu imposto di far fuoco, eseguisco gli ordini. Ed eseguiva con assai morti di cittadini se il coraggioso ufficiale nol distoglieva con amorevole violenza ».

(11) La flotta sarda prima di lasciare l'Adriatico avrebbe dovuto recarsi a Venezia per imbarcare pochi militari e i sudditi sardi che fossero voluti partire. A causa del cattivo tempo dovette appoggiare a Capo Salvore in vista della flotta austriaca. Gli equipaggi ammutinati chiesero *battaglia, o ritorno*. Ebbero questo: tornati a Genova gli equipaggi furono sciolti, e molti marinari furono condannati insieme con compagni che si erano direttamente associati alla rivolta di Genova. Anche ufficiali furon puniti o collocati a riposo. Tra questi fu il Mameli che non aveva approvata la severità usata contro marinari, in gran parte anziani, inaspriti dalla lunga inerzia e poco fiduciosi nel vecchio ammiraglio Albini.

Il Mameli era allora deputato d'un collegio di Genova ma non prese parte attiva ai lavori parlamentari.

Vedi Gonni, op. cit., pag. 600; Randaccio, *Stor. mar. Ital.*, Roma 1886; Vecchi, *Stor. gen. mar. mil.*, Firenze 1892.

(12) Vedi La Marmora, op. cit., *passim*, e specialmente pag. 99 e 104.

(13) Vedi P. Orsi, *Il Mazzini a Livorno nel 1849*, in *Il Risorgimento Ital.* cit., anno I, fasc. 2, pag. 293, Torino 1908.

L'Orsi parla anche degli sforzi fatti in seguito dal Mazzini per unire Roma a Toscana sotto la stessa Repubblica e riporta una lettera da lui scritta a Carlo Pigli nel presentare Ciceruacchio ed altri amici: « Conduceteli in faccia al popolo livornese e s'affratellino le buone anime popolane, come s'affratelleranno, spero, Toscana e Roma. Fate che gli amici li guidino a Firenze, a Pisa, dov'è bisogno; e poi rimandateceli subito, perchè ne abbiamo bisogno qui.

« Io calcolo sui miei fratelli Livornesi, e sull'autorità vostra anche al di fuori della vostra città, perchè si compia in ogni modo quest'opera di unificazione, vitale per l'Italia, che aspetta dal fatto la parola d'ordine, vitale per la repubblica che ha bisogno di convincere l'Europa che non si tratta di un pugno di faziosi, ma del voto di tutti i buoni a qualunque parte d'Italia appartengano — vitale per la guerra d'indipendenza — vitale per gl'interessi materiali che rifioriranno ampliando la propria sfera d'attività ». Pigli in quel giorno chiamato a Firenze dal Guerrazzi si ritirava dal Governo della città, per un dissenso col generale d'Apice.

(14) G. Sforza, *Il Mazzini in Toscana nel 1849*, in *Riv. stor. del Risorg. Italiano*, fasc. 8, vol. III.

(15) Pietro Martini nel suo *Diario livornese*, pubblicato a Livorno dalla tip. della *Gazzetta Livornese* nel 1892, con una prefazione del *Piccione Viaggiatore* (Giuseppe Bandi), pubblica a pag. 26 l'*inno democratico* riferito nel testo, e a pag. 25 riporta pure uno stornello d'intonazione prettamente antiaustriaca:

Tonino che tornò da Barlassina
Portommi un fiorellin di due colori:
Il giallo, un'itterizia malandrina,
Il nero, il lutto delli nostri cori.
Io v'unirò una zampa di pollina
Usa a raschiar ne' più fetenti odori,
E gli dirò che il dindio, il giallo e il nero
Emblema son d'un aborrito impero.
Treman perchè l'Italia torna in ballo:
E gli dirò che il nero, il giallo e il pollo
Andranno, quanto prima, a rompicollo.

(16) Vedi i particolari della lotta nel *Diario* cit. di P. MARTINI, pag. 314 e seg.; e vedi pure il felice riassunto fatto da A. MANGINI nel *Compendio della Storia di Livorno*, sez. IV, pag. 107 e seg., Firenze, Alinari, 1912. Giova pure leggere F. D. GUERRAZZI, *Discorso pronunziato nella cerimonia per l'inaugurazione del monumento a Enrico Bartelloni*. Livorno, tip. La Minerva, 1865.

(17) Vedi A. MANGINI, *La difesa di Livorno contro gli Austriaci (10-11 maggio 1849)*, in *Il Risorgimento* cit., anno II, fasc. 1, pag. 95, Torino 1909; P. VIGO, *Gli ultimi tre giorni della Repubblica Livornese del 1849 e le prime ore dell'occupazione austriaca di Livorno secondo una relazione contemporanea*, in *Riv.* cit., anno IV, fasc. 5, pag. 119, Torino 1911.

(18) Notizie relative alle premure usate per risparmiare vittime specialmente da parte del vescovo Girolamo Gavi, si trovano nel *Diario* cit. di P. MARTINI, pag. 343 e seguenti.

Nel medesimo *Diario* a pag. 412 si ricorda la fine del prete Maggini che gli Austriaci trovarono nella Fortezza Vecchia, dove alcuni esaltati l'avevano condotto poco prima. Il Martini giudica severamente il profosso Baroncelli che rimase al suo posto, e sotto la Repubblica, e sotto il Governo Granducale, e sotto il Governo Italiano che anzi lo promosse. La fine del Maggini si dovrebbe specialmente al Baroncelli.

(19) Come tanti fatti del Risorgimento anche la difesa di Livorno fu discussa pure nei giornali e suscitò passioni politiche e personali, e può vedersene un saggio nel *Giornale d'Italia 4 e 6 ottobre 1909*, in due articoli di A. D'ANCONA e di A. MANGINI.

(20) F. GUARDIONE, *Lettera di lord Minto a S. E. D. Ruggero Settimo*, in *Il Risorgimento Italiano*, anno III, fasc. 5, Torino 1910.

In questa lettera lord Minto diceva d'ignorare ciò che avrebbe fatto il Ministero inglese e continuava: « Je crois très certainement qu'il ne prêtera aucun appui aux prétentions hostiles du roi Ferdinand, et je ne renonce pas absolument à l'espoir que nous rangerons du cote de la justice et du devoir. Je compte beaucoup sur l'énergie et le courage du peuple sicilien en soutenant la lutte de son indépendance de manière à engager la sympathie anglaise. Je viens d'apprendre l'arrivée de Mons^r^. Amari à Londres, qui me fait espérer que j'aurai le plaisir de le recevoir ici en peu de jours avec le Prince Grammatelli et Mons^r^. Scalia ».

Da questo brano che riportiamo nella sua integrità anche grammaticale si vede come le illusioni dei Siciliani fossero, diremo così, meravigliose.

(21) Carlo Filangieri nacque a Cava dei Tirreni il 10 maggio 1784 dal dotto scrittore Gaetano e da Caterina Frendel venuta da Vienna alla Corte di Maria Carolina. Ufficiale napoleonico, e quindi murattiano, si segnala in varie battaglie in Germania, nella Spagna, e nella campagna italica del 1815, dopo la quale, caduto re Gioacchino, passa nell'esercito borbonico, da cui è allontanato in seguito ai moti del 1820. Vi rientra nel gennaio del 1831 richiamato da Ferdinando II, ed a questo rende segnalati servigi in Sicilia, prima come generale nel 1848-1849, poscia come luogotenente, sino al principio del 1855. Ritirasi allora a vita privata, insidiato da Giovanni Cassisi, ministro di Napoli per le cose di Sicilia, ma conserva buoni rapporti con Ferdinando II. Sotto il figlio di questo Francesco II diventa Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra e conserva l'alto ufficio sino alla vigilia del disastro borbonico che tentò di evitare consigliando invano larghe riforme. Nel giugno del 1860, per quanto caldamente pregato da Francesco II, cui guardava con amore quasi paterno, si ritirò da ogni ufficio, e poco dopo, l'11 agosto, partì per Marsiglia desiderando di curare in luogo tranquillo la moglie ammalata, e facendo un grande piacere al ministro Liborio Romano che riteneva *pericolosa* la presenza di lui a Napoli. Visse ancora sei anni a Firenze, a Napoli, e specialmente a San Giorgio a Cremano e qui morì nell'ottobre del 1866 rispettoso del nuovo Governo, ma memore dell'antico, che aveva lealmente servito.

Vedi TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il general Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, Treves, 1902.

(22) Vedi la nota dei capitani Nonnay e Roob, comandanti, rispettivamente, le navi *Hercule* francese, e *Gladiator* inglese, a Messina, al generale Filangieri, e la risposta di questi, entrambe colla data 11 settembre 1848, in FILANGIERI, op. cit., *Appendice*, 20 e 21, pag. 253, 255.

(23) Anche il Gioberti desiderava che la Sicilia si riaccostasse ai Borboni e prima che Ferdinando facesse il proclama di Gaeta, aveva pensato di sollecitare in questo senso il Governo siciliano, mandando a Palermo in missione il conte Giuseppe Greppi. Sembra che in sostanza il Gioberti desiderasse l'unione di Napoli e di Sicilia senza impegnarsi ad accettare il proclama del Re, lasciando così la via aperta a larghe trattative e a sorprese. Forse per questo alla missione piemontese si oppose il Ministro inglese a Torino Abercromby (e che si opponesse lo afferma il Greppi) essendo chiaro che le grandi Potenze volevano ormai farla finita, favorendo una restaurazione borbonica.

Giuseppe Greppi parla dell'incarico ricevuto e poi ritirato dal Gioberti, nel *Bollettino ufficiale del primo Congresso* cit., pag. 41, n. 1, marzo 1906 (*Una missione in Sicilia*, febbraio 1849).

(24) Vedi V. FINOCCHIARO, *La Rivoluzione siciliana del 1848-1849*, Catania 1906; FILANGIERI, op. cit., cap. X, pag. 210 e seg. Il Filangieri fu presente al combattimento di Catania e nei *Ricordi* ne parlò pure come di cosa veduta.

(25) Vedi il decreto di incameramento dei beni ecclesiastici, 4 marzo 1849, nel cit. *Bollettino delle leggi, proclami, regolamenti*, ecc., n. 115, pag. 153.

(26) Il Triumvirato espone il suo programma con un proclama pubblicato il 5 aprile 1849 (*Boll. delle leggi* cit., n. 193, pag. 222) dovuto indubbiamente al Mazzini. Questi riconfermava la sua fiducia nella religione, e l'avversione, sia contro la tirannide, sia contro i demagoghi, già espresse in tanti suoi scritti, e, rispetto a Roma, segnatamente nella lettera a Pio IX, scritta da Londra l'8 settembre 1848 (Vedila ripubblicata nella Raccolta delle opere edite e inedite di G. Mazzini, iniziata a Milano presso Daelli dall'autore stesso, vol. VI, pag. 156).

In quella lettera (ricordiamoci bene a chi è diretta) dice di rispettare l'alta autorità morale del Pontefice, ed anzi si augura, che, compiuta una grande riforma religiosa, egli sia il capo della nuova fede che spegnerà « l'esoso materialismo e la sterile negazione » (pag. 159). Al Papa è necessaria l'unità d'Italia per compiere grandi e durevoli cose (pag. 160); in questa egli rappresenterà « il principio, del quale gli uomini scelti a rappresentare la Nazione saranno le applicazioni » (pag. 162). Ma l'unità può aversi anche senza il Papa; questi, peraltro, ne affretterebbe il compimento col prestigio della religione che impone la pratica del *dovere* (pag. 163 e seg.).

Egli vuole un papa esclusivamente religioso, maestro di principi, secondo una fede cristiana che si stacchi dal consueto cattolicesimo, a suo dire, troppo politico e materializzato, e vuole che il Governo spetti ai rappresentanti della Nazione, i quali dovranno uniformarsi al principio dal Papa stabilito. Quindi affida alla religione un grande magistero nello Stato, e ora, giunto al potere in Roma, dal Papa abbandonata, afferma di voler dare alla religione lo stesso ufficio, lavora per la nascita della nuova fede, e nel tempo stesso rispetta il sentimento religioso espresso con forme antiche.

Vedi pure qui sopra, cap. II.

(27) Vedi A. LUZIO, *Felice Orsini*, Milano, Cogliati, 1914; E. DE VECCHI, *L'assedio e la difesa di Ancona nel 1849*, Roma, Voghera, 1911; BEGHELLI, *La Repubblica romana nel 1849*, Lodi 1874; BONOPERA, *Sinigaglia nel 1848-1849 e il processo di Girolamo Simoncelli*, Jesi, tip. Jesina, 1912, ecc.

(28) Riguardo al viaggio di Garibaldi verso Roma e all'arrivo in questa città, si può leggere ciò che ne dice Garibaldi stesso nel cap. I, XXV, pag. 174, 204, delle sue *Memorie*, che meritano ancora d'esser consultate anche dopo la pubblicazione di tanti studi sulle vicende della Repubblica romana. Vedine un saggio: GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione negli Stati romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla*

caduta della Repubblica, Genova, Sordo-muti, 1851-1852; G. HOFFSTETTER, *Tagebuch aus Italien 1849*, Zurich 1860; *Kriegsbegebenheiten bei der Kaiserlich Oesterreichischen Armee in Mittel-Italien und in Romagna im Jahre 1849*, Wien 1850; M. MANNUCCI, *Il mio Governo in Civitavecchia e l'intervento francese*, 2 vol., Torino, Arnaldi, 1850; *Diario di un Ministro della Repubblica romana* (GIOVITA LAZZERINI), pubblicato da E. MAZZATINTI, in *Bibl. storica del Risorg. Ital.*, ser. II, n. 1; *Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie*, Marseille 1849; C. RAVIOLI, *Notizie dei corpi militari regolari che combatterono a Bologna, Ancona, Roma nel 1849*; C. RUSCONI, *La Repubblica romana del 1849*, 2 volumi, Torino, Cassano, 1850; G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 vol., Firenze, Pellas, 1868-1869; F. TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Torino, Savoiardo, 1851; P. MODERNI, *I Romani nel 1848-1849*, Roma 1911; A. RICCIOTTI-BRATTI, *I moti romani del 1848-1849 dal carteggio di un diplomatico del tempo*, Venezia, Pellizzato, 1903; E. PIVA, *Un generale garibaldino, Domenico Piva*, in *Rass.* cit., anno IV, fasc. 1, pag. 47.

(29) Riguardo al numero dei difensori di Roma che va, secondo le fonti, da 25 a 30 mila in cifre tonde, vedasi l'*Appendice* nell'opera di G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, trad. ital. di E. B. DOBELLI, con aggiunte e correzioni dell'autore, Bologna, Zanichelli, 1909.

(30) Per la liberazione del maggiore Picard, vedi GIOVANNI FERRETTI, *Bixio e Garibaldi. Note su un episodio della difesa di Roma (1849)*, in *Rass.* cit., anno II, fasc. 4 e 5, pag. 658, Roma 1915.

(31) Per l'impressione prodotta da Garibaldi sui borbonici e sulle popolazioni in genere, vedi una lettera di Vincenzo Fani, musicista perugino, guardia civica a Roma, scritta da questa città al fratello Angelo il 20 maggio 1849 e pubblicata dal pronipote Angelo Fani, nell'*Archivio del Risorgimento Umbro*, anno IV, fasc. 4, pag. 329 e seguenti, Perugia 1908.

Vedi pure, A. LEONE, *Reminiscenze garibaldine a Velletri*, in *Il Risorg. Ital.* cit., anno II, fasc. 5 e 6, pag. 807 e seg., Torino 1909.

(32) Garibaldi, nelle *Memorie* (2° periodo, cap. VIII, pag. 212), si duole di questo richiamo e parla con calore del suo progetto di avanzata nel cuore dello Stato Borbonico. « La buona volontà delle popolazioni (egli dice), la demoralizzazione dell'esercito nemico, battuto in due incontri e che sapevo in disposizione di scioglimento — desiderando i soldati tornare alle loro case — l'ardore dei miei giovani militi, vittoriosi in tutte le pugne sin qui combattute e disposti perciò a battersi come leoni, senza contare il numero dei nemici. La Sicilia non doma ancora, incorata dalle sconfitte dei suoi oppressori. Tutto infine, presagiva molta probabilità di successo, nello spingersi audacemente avanti ». Biasima l'ordine di ritorno dato dal Triumvirato, o meglio da Mazzini, arbitro del Governo, e deplora che questo avesse lasciata indifesa Bologna, e che tutto si concentrasse a Roma ch'era impossibile difendere così isolata. Meglio sarebbe stato portar la guerra altrove, portar magari lo stesso Governo in luogo difendibile ed occorrendo cadere « dopo aver fatto il possibile — il dovere — e certamente dopo l'Ungheria e la Venezia ».

I contrasti che Garibaldi ebbe col Triumvirato in questo e in altri momenti come tutta la condotta militare di lui furono oggetto di appassionate discussioni allora e in seguito.

Vedi per l'episodio particolare sopra accennato P. ROSELLI, *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri*, Torino, Pons, 1865; e per il resto G. OTTONE, *Sulla varia riputazione del generale G. Garibaldi nel 1848-1849*, in Riv. cit. *Il Risorg.*, anno II, fasc. 5 e 6, pag. 821.

(33) Il Municipio di Roma ed altri delle provincie, guardie nazionali, cittadini riuniti da Comitati fecero indirizzi a favore della Repubblica e li mandarono all'Assemblea. Molti furono raccolti da F. DALL'ONGARO in un volume, *Protocollo della Repubblica*.

Per le trattative anglo-romane, vedi le opere già indicate e confr. con DE LESSEPS, *La mia missione in Roma, maggio 1849*, Firenze, tip. del Vulcano, 1849.

(34) Vedi GIULIO SANTINI, *Gli Spagnoli in Rieti nel 1849*, in *Arch. stor. del Risorgimento Umbro*, anno III, fasc. 1, pag. 25, Perugia 1907.

(35) L'Oudinot denunziando l'armistizio il 1° giugno aveva fatto capire ch'era libero di ricominciar subito le operazioni militari, ma che avrebbe rimandate al 4 per un riguardo verso i Francesi che si trovavano a Roma.

Sul valore di questa dichiarazione, vedasi G. MACAULAY TREVELYAN, op. cit., cap. IX, pag. 184.

(36) In tutte le opere citate relative alla difesa di Roma si trovano notizie di valorosi. Ricorderò poche di quelle che ne trattano ex-professo: E. DANDOLO, *I volontari e i bersaglieri lombardi*, nuova ediz., in *Bibl. stor. del Risorg.*, ser. VIII, n. 7, Roma 1917; G. CAPASSO, *La morte di tre valorosi patrioti (Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini)*, in *Il Risorg. Ital.*, pag. 418, anno III, fasc. 3, Torino 1910; L. PALADINI, *La difesa del Vascello o villa Giraud fuori Porta San Pancrazio*, Roma, Ripamonti, 1897; M. MAGGINI, *I difensori di Roma morti e feriti nel 1849*, in *Rass.* cit., fasc. 3 e 4, pag. 225; anno III, fasc. 5 e 6, pag. 671, Roma 1916.

(37) La ritirata di Garibaldi è studiata in ogni particolare con opere grandi e piccine. Citeremo, secondo il solito, le più utili per le notizie e per la bibliografia: E. LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano*, in *Bibl. stor. del Risorg.*, ser. III, n. 4 e 5; ser. V, n. 2; G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, Torino, Società Tip. Ed. Naz., 1907; A. SAVELLI, *Arezzo e Giuseppe Garibaldi nel luglio del 1849*, in *Rass.* cit., anno II, fasc. 4, pag. 751; G. GUELFI, *Dal molino di Cerbaia a Calamartina: Notizie inedite sulla vita di Garibaldi*, Firenze 1886; F. SPADOLINI, *L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico*, in *Boll. Uff.* cit., n. 2, pag. 111, aprile 1906; T. CASINI, *Garibaldi nell'Emilia*, in *Arch. Emil. del Risorg. naz.*, anno I, fasc. 3, pag. 161; fasc. 4, pag. 233, Modena 1907.

(38) Ugo Bassi era nato a Cento il 12 agosto 1801, e divenuto barnabita aveva acquistato fama come insegnante, come predicatore e come scrittore di cose religiose. Fu cappellano coi pontifici nel Veneto, quindi in Venezia, e a Roma.

Vedi UGO BASSI, *Opere sacre e religiose*, Genova 1864; D. FACCHINI, *Biografia di Ugo Bassi*, Bologna 1890; O. PREMOLI, *Morte edificante di Ugo Bassi*, Roma 1914; G. ROMANO, *Ugo Bassi e la questione dei cappellani militari all'assedio di Venezia*, in *Atti dell'Accademia Peloritana*, anno XVI, 1897-1898; B. ORTONE, *Ciceruacchio o i volontari della morte*, Adria 1879; G. BONNET, *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca*, Bologna 1887.

(39) Pietro Boifava era parroco di Serle, dov'era nato il 22 luglio 1794, quando cominciarono i moti del 1848, ai quali prese parte attiva, specialmente combattendo a Castel Toblino nell'aprile di quell'anno. Nel 1849 con 350 animosi cercò intercettare i dispacci del nemico, durante le *Dieci Giornate* di Brescia, e quindi combattè con valore alle porte della città. Emigrato alla caduta di questa, ritornò dopo la concessione dell'amnistia e morì il 15 ottobre 1879.

Il Boifava ebbe nei fatti del 1849 una grande parte indiretta e diretta, essendo rientrato dalla Svizzera, dov'era profugo, il 15 marzo, proprio nel giorno in cui il Podestà Giovanni Zambelli raccomandava la calma e annunziava i severi ordini che le truppe del Castello avrebbero eseguito per reprimere qualsiasi disordine. La fiducia nel Boifava, nei suoi amici Tito Speri e Antonio Rossi, e la speranza riposta in Gabriele Camozzi, che già vedemmo nelle vicende del 1848, valsero a tener alti gli animi, e a suscitare la rivolta delle *Dieci Giornate*, la quale cominciata con piccoli disordini verso il mezzogiorno del 23 marzo, divampò entusiasta, irresistibile la sera all'annunzio della notizia che i Piemontesi marciavano su Milano e che il Camozzi con armi e munizioni si avvicinava a Brescia, dove frattanto eran giunti da Gussago un'ottantina di ribelli sotto il comando dell'ingegnere Paolo Moretti.

(40) Al *Comitato di difesa* appartenevano il prof. Luigi Contratti, morto poi a Vercelli, ov'era divenuto insegnante al Liceo, e Carlo Cassola, che sotto il Regno d'Italia fu poi consigliere della Corte d'appello di Brescia. Questo Comitato non pose cura sufficiente nell'assumere informazioni sui veri risultati della guerra Austro-Sarda, e il 30 marzo pubblicò notizie di strepitose vittorie piemontesi. Tale fatto certo accrebbe la resistenza dei Bresciani e il numero delle vittime in un'impresa disperata.

(41) Le *Dieci Giornate* di Brescia (23 marzo-1° aprile) devono esser messe in rapporto colla rivolta di Bergamo, che, cominciata coi disordini del 22 marzo, parve riuscire il 25 all'arrivo di colonne armate condotte dai fratelli Camozzi, Giovanni Battista e Gabriele. Quest'ultimo assunse la direzione del movimento e formò un *Comitato di difesa* con Antonio David, Antonio Pezzoli e Filippo Rossi. Ma gli Austriaci chiusi nella Rocca resistettero, e il 27 giunte le notizie di Novara, la rivolta effettivamente finì, sebbene i patti della resa venissero formalmente firmati il 29. Allora il Camozzi coi suoi volontari corse in aiuto di Brescia e la notte del 1° aprile venne fermato dagli Austriaci non lungi da questa città.

Per gli avvenimenti bergamaschi e bresciani, oltre le opere di carattere generale già indicate, si possono vedere: L. Fiorentini, *Le Dieci giornate di Brescia nel 1849*, Torino, Bocca, 1899; A. Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-1849*, Bologna, Zanichelli, 1899; C. Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, Torino, Marzorati, 1849; *Alla memoria di Gabriele Camozzi*, Bergamo, Bolis, 1896; G. Locatelli, *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Val Camonica*, Bergamo 1890; Id., *La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849*, Bergamo, Bolis, 1904.

(42) A scopi nazionali valse specialmente il ricordo di inermi caduti nelle vie o bruciati nelle case incendiate, come Serena Radici moglie del direttore del collegio Guidi, Giuseppe Cassamati, Alessandra Fari, Santa Pellegrini. Più ancora valse la morte del fabbro-ferraio Carlo Zima, che vicino alla fine per il bruciare dell'acqua regia da cui era stato inzuppato, si avvinghiò ad un soldato austriaco e seco lo trasse nella tomba.

G. Carducci quando nelle *Odi barbare*, libro I, inneggia alla statua della Vittoria trovata fra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia, certo ha presente le vicende bresciane del 1849, e scrive:

« Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
Beverata nel sangue nemico ».

(43) Due dei più autorevoli promotori delle dimostrazioni dell'11 agosto furono il lombardo Giuseppe Sirtori e il toscano Antonio Mordini. E di quest'ultimo son le parole citate nel testo e tolte da una lettera ch'egli scriveva il 18 agosto 1848 al padre, che, dopo il ritiro di Carlo Alberto, l'esortava a tornare a casa, minacciandolo, nel caso negativo, di levargli l'assegno. Il Mordini rispondeva colle parole citate alla parte politica, e per la parte economica egli, che aveva fino allora servito *gratis*, chiedeva ed otteneva l'assegno di capitano e passava nello Stato Maggiore del general Pepe, rinunziando così ai denari della famiglia. Fu uno dei vice-presidenti del Circolo e fra i più caldi incitatori d'una politica nazionale senza riserve, criticando anche il Governo. E per la domanda rivolta a questo il 1° ottobre in nome del Consiglio direttivo perchè si eleggesse una nuova Assemblea dai Veneti e dai Lombardi residenti a Venezia per rappresentare anche Milano, fu espulso insieme col Revere. Di qui proteste di ufficiali, intervento di G. Pepe e resistenza di Manin, il quale proclamava « che a Venezia si combatte per l'indipendenza italiana... ma che per troppo volere si potrebbe tutto perdere ». Mordini passò in Toscana dove già lo vedemmo Ministro con Guerrazzi.

Particolari e documenti sui fatti qui accennati, vedi in M. Rosi, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., cap. II, pag. 41 e seg., e *Doc.*, IV, V, VI, VII. Quest'ultimo è una lettera

scritta a Mordini il 5 ottobre 1848 da Alessandro Poerio che, pochi giorni dopo, il 27 ottobre cadeva mortalmente ferito nella sortita di Mestre.

Riguardo ad Alessandro Poerio, vedi lo studio di B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, in *La Critica*, anno XV, fasc. 3, pag. 145, 20 maggio 1917; V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia nel 1849*, Napoli 1884.

(44) Achille Bucchia nato nel 1815 a Venezia da Tomaso, ufficiale napoleonico, e da Marianna Paleocapa, sorella dell'ingegnere illustre divenuto più tardi Ministro a Torino, era luogotenente di fregata nella marina austriaca nel 1848. Passato al servizio del Governo provvisorio, ebbe il comando della flotta veneta che non riuscì ad utilizzare come i cittadini speravano, per la demoralizzazione delle ciurme, come egli diceva, e per questo e per le condizioni speciali della guerra moderna marittima, come sembra che l'esperienza dimostrasse. Caduta Venezia, emigrò a Torino dove morì nel 1851 afflitto da vive recriminazioni.

Per la flotta veneziana, vedi V. MARCHESI, *La marina veneziana negli anni 1848-1849*, in *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere*, ecc. di Verona, ser. IV, vol. XII, 1919; e per il ritiro della flotta sarda e per atti di indisciplina, vedi sopra testo e n. 10, 11.

(45) Vedi *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo provvisorio di Venezia, sub die*, Venezia, Andreola, 1849; vedi pure notizie importanti nella *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-1849*, del generale CARLO ALBERTO RADAELLI, 2ª ediz., cap. XV, pag. 389 e seg., Venezia, Antonelli, 1875.

(46) Vedi *Raccolta* cit., cap. VII e VIII, e VECCHI, *Storia generale della marina militare*, vol. II, *passim*, Firenze 1892.

(47) Per la missione governativa a Vienna, vedi R. BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini, passim*, Firenze 1867.

Il bombardamento del 23 luglio fu accolto con grande serenità dal popolo raccoltosi nei quartieri meno esposti di Castello e di San Marco. Così N. Tommaseo ne riferiva all'Assemblea due giorni appresso:

« La piazza di San Marco non fu mai onorata di frequenza più bella. L'antico vestibolo era tutto una preghiera in atto, e quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ma senza querela, altri ragionando di tutt'altro come se fossero a veglia, come gente usa ai cimenti della guerra, come se questa fosse una delle solite feste ai Veneziani sì care, ispiravano ammirazione e tenerezza in chiunque abbia viscere di umanità. Commosse, più che a compassione, a reverenza, gli astanti una povera madre con molti figliuoletti, alla quale, mancato il latte, s'offerse un'altra del popolo che forse non l'aveva mai vista e prese il bambino affamato, e seduta alla soglia del venerabile tempio, essa, venerabile nella sua esuberante povertà, lo allattava. Alcune delle palle nemiche sfondarono il tetto e più piani: uno solo fu nella prima notte il ferito, pochissimi nelle ore seguenti: e pur le palle piovevano fitte. Ma a sviarle dai capi fidi vegliavano le Potenze Celesti, secondo il detto d'una giovane donna, che sentendo parlare delle Potenze d'Europa: « abbiamo anche noi, diceva, le nostre ». E nelle semplici parole d'una giovinetta del popolo v'è un non so che di fiero e rassegnato che rammenta il motto di Leonida, echeggiato da secoli, perchè ella facendo una spesa: « dammi il mio giusto prima che andiam tutti sotterra ».

Vedi RADAELLI, op. cit., cap. XVI, pag. 412.

(48) Sulle vicende di Venezia del 1848-1849 v'è una ricca letteratura, della quale, oltre le opere già indicate, si possono vedere: A. DE LA FORGE, *Histoire de la république de Venise sous Manin*, 2 vol., Paris 1853; P. MOLMENTI, *Venezia nel 1848-1849*, Venezia 1849; C. CIMEGOTTO, *Cesare Rosaroll al forte di Marghera*, Padova 1903; E. COSENZ, *La difesa del ponte sulla Laguna a Venezia nel giugno-agosto 1849*, in *Riv. stor. del Risorg.*, 1897; V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849 tratta da fonti italiane e austriache*, Venezia 1916; ALESSANDRO PASCOLATO, *Memorie*

di Venezia nel 1848-1849, pagine postume a cura di Maria Pezzè Pascolato, con 50 tavole fuori testo, ecc., Milano 1916.

(49) Carlo Cattaneo, nato a Milano il 15 giugno 1801, morto a Lugano il 5 febbraio 1869, dal padre Melchiorre, agiato orefice, fu messo a studiare nei seminari di Lecco e di Monza e poi nelle pubbliche scuole di Milano, dalle quali a 19 anni uscì per divenire professore di grammatica latina nel ginnasio comunale di Santa Marta, diretto dal sacerdote Filippo Benelli già suo maestro a Lecco. In seguito dedicossi a studi di filosofia e di economia presso il Romagnosi, e il maestro coinvolto nei processi politici del 1821 seppe difendere con tenacia e con affetto.

Nel 1834 incominciò la sua carriera di scrittore, pubblicando negli *Annali di statistica* del ROMAGNOSI: *Notizie su la lega daziaria germanica*, in lode degli accordi doganali conclusi a Berlino il 22 marzo 1833. D'allora in poi, e nel *Politecnico*, da lui fondato, ed in altri periodici ed in opere a parte sostenne tesi di filosofia, di economia e di politica in contrasto con Gioberti, con Rosmini e con Mazzini, cercando dimostrare come fosse conveniente usare le scienze naturali in aiuto delle speculazioni del pensiero quanto alla filosofia, e tener conto della storia e delle condizioni reali del mondo e dell'Italia per dare a questa un nuovo assetto.

Non possiamo vagliare qui il valore delle dottrine che sostiene, e le critiche che fa agli scrittori citati e ad altri, ma, pensando soprattutto alla politica, diremo ch'egli valendosi di tutti i suoi studî concludeva che l'Italia potesse vivere soltanto con una repubblica federale.

Ebbe vita infelice. Lasciato l'insegnamento del ginnasio di Milano a causa della malferma salute, divisa fra molti e poi crollata la fortuna domestica, visse come pubblicista e qualche tempo anche come professore nel liceo di Lugano. Partecipò alle *Cinque Giornate*, ma presto si ritrasse dalla politica opponendosi alla *fusione* della Lombardia col Piemonte, e nella politica militante non volle mai rientrare neanche quando fu eletto deputato nel 1867. La fedeltà al proprio programma federalista repubblicano non gli pareva conciliabile col giuramento politico e con una efficace azione parlamentare.

Per la sua vita e per le sue pubblicazioni si possono vedere: *Opere edite e inedite di Carlo Cattaneo*, raccolte e ordinate a cura di AGOSTINO BERTANI, 7 vol., Firenze, Succ. Le Monnier, 1908; CARLO CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da GABRIELE ROSA e da JESSIE WHITE MARIO, Firenze, Barbèra, 1892; e *Cattaneo* a pag. 375 di A. MARIO, *Teste e figure*, Padova, Salmin, 1877. Vedi pure nella presente opera, vol. I, libro terzo, parte seconda, cap. IV, pag. 876.

(50) Vedi C. CATTANEO, op. cit., vol. V, pag. 132.

(51) Vedi C. CATTANEO, op. cit., vol. IV, pag. 284.

(52) Vedi A. MARIO, op. cit., *Teste e figure*, pag. 447.

(53) Vedi A. MARIO, op. cit., pag. 487.

Mario scriveva queste cose nel 1872 quando ormai la monarchia Sabauda era a Roma, e sosteneva la necessità di una repubblica federale combattendo i seguaci di una repubblica unitaria, che solo nella forma si distingue dalla monarchia. « Non intercede differenza che nel capo dello Stato, qui elettivo, là ereditario.

« Pel rimanente la stessa forza centripeta nella politica, nella legislazione, nei grandi negozî, nel credito, nei capitali, nelle ipoteche, nella burocrazia, l'istesso aumento del debito pubblico e delle imposte, l'istessa incompetenza, l'istessa vendita dei beni nazionali, a vil prezzo; l'istesso accaparramento dei prestiti di Stato, l'istessa moltiplicazione degli impieghi, l'istesso pericolo del militarismo, l'istessa prospettiva dei colpi di Stato, l'istessa paralisi universale ».

Spiega come non valga la pena di fare una rivoluzione per costituire una repubblica sostanzialmente identica alla monarchia, la quale ultima prima di cadere « ha da percorrere una lunga serie di trasformazioni con Rattazzi, con Crispi, con Cairoli, con Bertani, con Giuseppe Mazzini. Citiamo codesti nomi per indicare graduazioni diverse di idee di Governo:

forse all'epoca degli eventi i nomi saranno mutati. Ma che cosa significano essi? Significano: indipendenza del Comune, salvo il filo necessario di comunicazione con lo Stato, suffragio universale, nazione armata, abrogazione delle leggi sulla stampa, istruzione gratuita, obbligatoria e laica, nessuna religione ufficiale, libertà di coscienza, Assemblea unica e due Camere elettive, e all'estero, libertà di alleanze.

« Che cosa vogliono i repubblicani unitari di differente? nulla. Ciò che può acquistarsi con la monarchia pacificamente, promette la repubblica unitaria a patto di affrontare i cimenti terribili dell'insurrezione e le seguaci perturbazioni profonde ».

(54) L'*Archivio triennale* consta di tre volumi che uscirono a Capolago presso la tipografia Elvetica, rispettivamente, il 18 settembre 1850, 31 maggio 1851 e 1° gennaio 1855.

Le considerazioni e i proemi del Cattaneo furono ripubblicati nel vol. cit. degli *Scritti politici ed epistolari di C. Cattaneo*, e in questo volume i brani sopra riferiti si trovano a pag. 403 e seguenti.

(55) Il pensiero del Ferrari è svolto in numerosi articoli e libri fra i quali, oltre a quelli già indicati nel testo, meritano di essere particolarmente ricordati la *Filosofia della Rivoluzione* e *l'Histoire de la raison d'État*, pubblicati, rispettivamente, nel 1851 e nel 1860.

Vedi Angelo Mazzoleni, *G. Ferrari, i suoi tempi e le sue opere*, Milano 1877; C. Cantoni, *Commemorazione nell'Istituto Lombardo*. Seduta del 15 novembre 1877.

LIBRO QUINTO

FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

E SUO SVILUPPO

fino al trasporto della capitale a Roma

PARTE PRIMA

Preparativi e lotte per l'unità italiana dalla restaurazione del 1849 alla guerra del 1859.

CAPITOLO I.

L'Italia in generale e il Regno di Sardegna in particolare dalla pace di Milano al Congresso di Parigi (1849-1856).

SOMMARIO. — 1. Condizioni peculiari del Piemonte. Incertezze del Governo e del popolo al principio del Regno di Vittorio Emanuele II. Crisi ministeriale e parlamentare. Il proclama di Moncalieri. L'approvazione della pace coll'Austria. — 2. La politica del Governo sardo dopo la ratifica della pace. D'Azeglio e Cavour. La legge Siccardi e i rapporti fra Stato e Chiesa. Cavour nel Ministero D'Azeglio. Gli incidenti per la morte del conte Pietro Santarosa. Arresto dell'Arcivescovo di Torino. Sauli e Pinelli e una missione a Roma per accordi colla Santa Sede. La legge De Foresta sulle offese contro i capi di Stato stranieri. Ritiro di Cavour dal Ministero e viaggio nella Francia e nell'Inghilterra. Valutazione delle simpatie straniere. Caduta del Ministero D'Azeglio e formazione di quello Cavour. — 3. Il movimento democratico italiano e straniero ed il Piemonte. Aumento della potenza di Luigi Napoleone: speranze e timori di liberali italiani. Cenni sull'organizzazione rivoluzionaria in Alta Italia e sui tentativi che ne derivarono: Mantova, Milano, Lunigiana. Discussioni relative e vantaggi che ne trae il Piemonte. Processi politici ed organizzazione rivoluzionaria specialmente in Toscana ed a Roma. Cenni sul Regno delle Due Sicilie. — 4. Il movimento rivoluzionario in tutta Italia e il conte di Cavour. Le grandi linee della politica di questo, la convocazione della Camera e l'esame delle questioni più urgenti. Guerra di Crimea. L'intervento piemontese, le critiche specialmente di Mazzini, le giustificazioni di Cavour e i veri motivi. — 5. La politica ecclesiastica in Piemonte. La legge Rattazzi sulla soppressione di alcuni ordini religiosi. Crisi ministeriale e nuovo Gabinetto Cavour. Viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra nel novembre del 1855. Offerte di Napoleone. Cavour e D'Azeglio per il *Memorandum* sulla questione italiana. — 6. Proposte austriache per la pace e sorpresa del Piemonte, privo di garanzie, per ottenere vantaggi. Preparativi per il Congresso di Parigi. Il *Memorandum* dei Romagnoli e quello del conte Filippo Gualterio. L'inferiorità della Sardegna al Congresso. D'Azeglio e Cavour. Arrendevolezza di questo verso la Francia e l'Inghilterra. La questione italiana dentro il Congresso e fuori di questo. Esagerazioni del Cavour nei rapporti particolari con lord Clarendom: polemiche postume. Il trionfo del Regno sardo a Parigi secondo l'opinione dei liberali. I veri risultati del Congresso secondo i fatti storici.

1. Dei Governi restaurati in Italia nel 1849 il più temuto ed avversato era l'austriaco, il quale, secondo i liberali, riuniva in sè i difetti di tutti gli altri ed era inoltre ostacolo potentissimo alla indipendenza nazio-

nale. I danni dei combattimenti, le asprezze delle repressioni avevano distrutto, o quasi, le non molte simpatie che l'Austria aveva godute per il passato a causa della buona amministrazione di cui avevano fatto gli elogi, magari esagerando, i numerosi seguaci del quieto vivere.

Invece i liberali generalmente guardavano con benevolenza il Re sardo, il quale dinanzi a loro aveva il merito di aver combattuta una guerra, sia pure infelice, per l'indipendenza italiana, di aver mantenuta e quasi rispettata la costituzione. Anche Carlo Alberto, al tempo della sventura da tanti criticato, ora cominciava ad essere pianto come una vittima del riscatto nazionale, ed alla tomba di Superga, ove la salma di lui era stata trasportata, molti guardavano con una certa riconoscenza.

Fig. 369. (Collez. Simondetti).

Imbarco della salma di re Carlo Alberto ad Oporto.

I profughi rifugiatisi in Piemonte confrontavano il Governo del paese ospitale con quello della regione nativa tutto a vantaggio del primo. Sono cittadini esclusi dalle amnistie dopo la restaurazione, o allontanatisi spontaneamente per timore di molestie o peggio. Alcuni sono già insigni per doti personali generiche, o per benemerenze patriottiche specifiche, altri diverranno illustri più tardi: tutti lavoreranno a danno dei Sovrani che reggono il loro loco nativo, molti lavoreranno per dare ai Savoia la Corona d'Italia. I Pepe, i Mamiani, i Crispi, i Mordini, i Paleocapa, i Casati, i Correnti, ecc., sia che giudichino sfavorevolmente la politica interna sabauda, sia che l'approvino, finiscono sempre col riconoscere il Governo sardo migliore degli altri, e quindi gli giovano anche quando formalmente lo criticano. In gran parte repubblicani, riconoscono che la Casa di Savoia ha interesse a combattere l'Austria, e quindi a questa Dinastia si appoggiano per compiere una grande impresa nazionale, nonostante le antipatie generiche da molti nutrite pei Re, nonostante le accuse specifiche fatte ai Savoia negli ultimi tempi. Molti ebbero pane ed uffici: impieghi pubblici e privati, cattedre nelle scuole, posti nel Parla-

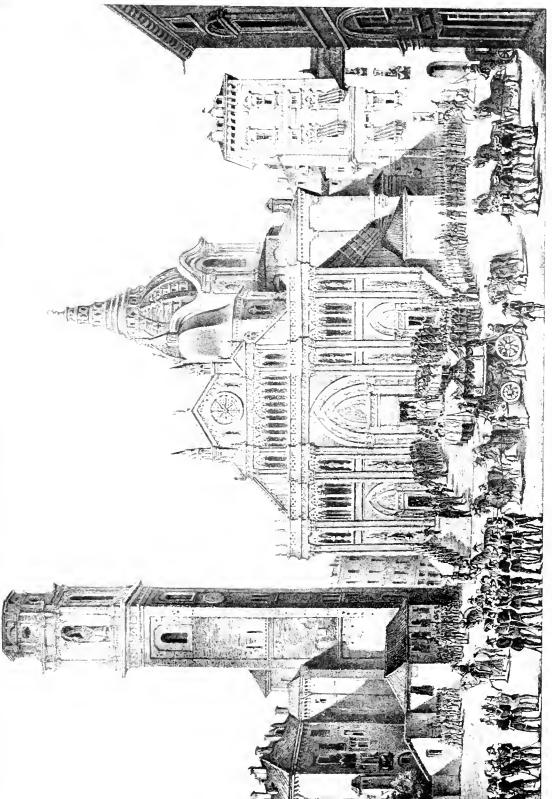



Fig. 370. — Arrivo della salma di Carlo Alberto al Duomo di Torino.

(Da una stampa dell'epoca; Torino, Archivio di Stato).

mento, con grande vantaggio del programma unitario (1). In ciò, com'è naturale, le provincie più vicine al Piemonte e soggette al Governo austriaco o a Governi a questo legati, ottennero facilmente un notevole primato (2). Il confine politico apparve sempre più artificiale ed insostenibile; i rapporti economici e culturali crebbero, e i Governi dovettero riconoscerli anche quando si accorsero che avrebbero loro portato danno. Il Ticino, per

Fig. 371. (Fot. Brogi).

Tomba di re Carlo Alberto nella Basilica di Superga.

esempio, unisce, non divide popoli soggetti a due Stati diversi, ma appartenenti alla medesima nazione ed uniti da molteplici interessi e concordi nel porre a carico dell'Austria qualunque offesa a questi ultimi. E tali offese non mancheranno con grande vantaggio della politica antiaustriaca.

Il Governo di Torino preferirà questa politica riconoscendola rispondente ai desiderî di ingrandimento della Casa sabauda. Lo Stato sardo, per la posizione geografica sul confine del Lombardo-Veneto, su cui pesava il Governo straniero, e da cui era agevole primeggiare sull'Italia tutta, poteva con facilità unire la visione municipale di molti suoi cittadini e uomini politici col più vasto programma nazionale caro a tanti novatori d'ogni parte d'Italia. Altrove, nelle reggie di Napoli, di Roma, di Firenze, ecc., il trionfo del programma nazionale appariva ed era il crollo del trono, la distruzione dello Stato, a Torino significava la formazione di un più grande Stato, nel quale, anche nella peggiore ipotesi, il Pie-

monte ed i Savoia avrebbero per qualche tempo tenuto il primato. La leggenda ha creato il Re galantuomo, ricco di tutte le virtù, e i Sovrani tiranni, sentina di tutti i vizi, la storia vede dovunque vizi e virtù, ma soprattutto riconosce (e il nostro racconto lo fa già intendere perfettamente), come nella reggia torinese sia possibile congiungere regione e nazione guadagnando assai, mentre nelle altre reggie l'unione sarebbe

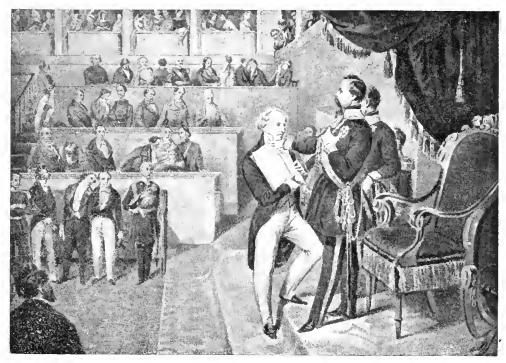



Fig. 372. (Collez. Simondetti).

Vittorio Emanuele II giura fedeltà allo Statuto (29 marzo 1849).

(Da una litografia dell'epoca)

stata impossibile. E questo tengasi presente per ispiegare come in breve volger di anni Vittorio Emanuele II potesse portare al Quirinale la corona raccolta sui campi di Novara (23 marzo 1849-20 settembre 1870).

Nei primi tempi del nuovo regno vi furono grandi incertezze, trovandosi l'opinione pubblica scossa da opposte tendenze e la maggioranza dei cittadini afflitta dalle ultime vicende, mentre Stati italiani e stranieri guardavano con diffidenza al Piemonte. Ad aggravare le cose contribuivano la pace definitiva coll'Austria il 6 agosto 1849 stipulata dal D'Azeglio, e la condotta che il Ministero De Launay tenne verso i ribelli di Genova e verso gli autori dei disordini successi dopo la battaglia di Novara. Come sempre capita in siffatti negozi i conservatori accusavano il Ministero di debolezza, i repubblicani, i loro amici, i novatori in genere,

gli rimproveravano deplorevoli eccessi. Di fatto, coll'esercito sconfitto, col nemico in casa, col paese depresso, il Governo s'era dovuto limitare a

(Collezione Simondetti).

Fig. 373.

(Da una litografia del 1850).

colpire individui isolati compromessi nei disordini novaresi, e riguardo alla rivolta di Genova, considerando la vastità del moto, la qualità delle persone che lo incoraggiavano, o vi prendevano parte (basti ricordare il

presidente della Camera ed ex-ministro Lorenzo Pareto), da una parte aveva dovuto lasciar partire i compromessi e trattare coi ribelli per mezzo del Municipio, e dall'altra aprire processi in omaggio alla legge apertamente offesa. Era una politica di accomodamento che, per opposte ragioni, dispiaceva a molti, ma che veniva imposta dalle condizioni difficili del paese.

Massimo D'Azeglio, succedendo nella presidenza del Consiglio al De Launay, aveva conservata la collaborazione di quasi tutti i colleghi di questo, e dopo le elezioni del 15 luglio trovò alla Camera un maggior numero d'amici *moderati*, non tanti però da poter applicare una politica temperata lontana da eccessi d'ogni maniera, mentre ancora forti erano i deputati ultra-conservatori e a presiedere l'assemblea era eletto Lorenzo Pareto. Il Governo incontrò le prime gravi difficoltà nel far approvare la pace conclusa coll'Austria, che dispiaceva per l'indennità di guerra (75 milioni da pagarsi per un quinto entro l'ottobre ed il resto in 10 rate uguali di due in due mesi), ma che la parte estrema combatteva soprattutto perchè non assicurava la sorte dei compromessi lombardo-veneti. I rappresentanti sardi Boncompagni, Dabormida e Pralormo, nelle trattative, avevano chiesto per essi amnistia, ma i rappresentanti austriaci barone De Bruck e generale Hess, sostenuto dal Radetzky, avevano risposto che l'amnistia era un atto di politica interna riserbato all'Imperatore. Davano una risposta conforme alle consuetudini di tutti i vincitori, i quali intervengono volentieri negli affari altrui, magari in nome di belle *ideologie*, ma non permettono l'intervento negli affari loro neppure in nome delle *ideologie* stesse. E su questo punto s'impegnò la battaglia.

Fig. 374. (Collez. Simondetti).

Uniforme della Guardia nazionale sarda.

La Camera, prima tentò di rinviare la discussione del trattato, quindi, il 16 novembre, con voti 72 contro 66, decise di sospendere l'esame fino a che non fosse stata definita la sorte degli emigrati del Lombardo-Veneto e dei Ducati (3).

Taluni capivano che la Camera faceva una semplice dimostrazione e che nulla si sarebbe ottenuto per addolcire la pace; anzi, ammaestrati dall'esperienza, ritenevano che l'Austria più che mai avrebbe insistito, avendo usata una relativa mitezza, forse per non provocare un intervento francese e forse perchè si sentiva capace di fronteggiare i proprî nemici senza bisogno di annientarli, come tentano di fare i deboli e gli sciocchi.

Il D'Azeglio credette che fosse bene interrogare gli elettori, ed il Re, seguendo il suo consiglio, nello sciogliere la Camera, il 20 novembre si

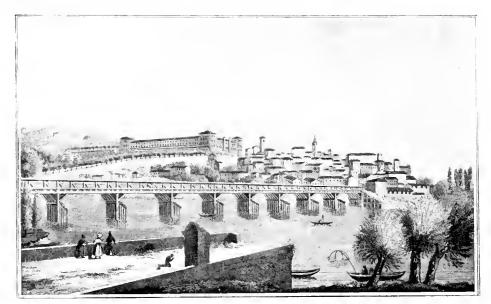



Fig. 375. — Real castello e città di Moncalieri.

(Da una stampa del 1850).

rivolse ai cittadini con un energico proclama, che prese il nome dal castello di Moncalieri, dove era stato firmato. Vittorio Emanuele dichiara di sciogliere la Camera per « salvare la nazione dalla tirannide dei partiti », invita gli elettori a pensare seriamente al bene del Paese, e ricordando che la Casa di Savoia non aveva mai ricorso « invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli », conclude: « Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tenere per fermo che, uniti, potremo salvare lo Statuto e il Paese dai pericoli che lo minacciano ».

Prima che i nuovi eletti si riunissero furono presi provvedimenti per agevolare agli Italiani di altri Stati dimoranti in Piemonte l'acquisto della cittadinanza sarda indebolendo così l'opposizione parlamentare che durante tutta la legislatura (9 dicembre 1849-21 novembre 1853) si dimostrerà relativamente mite.

La nuova Camera elesse presidente Pier Dionigi Pinelli, già Ministro dell'interno nel Gabinetto De Launay, e il 7 gennaio 1850 ascoltò con defe-

renza Cesare Balbo, il quale, riferendo sul trattato di pace, pregò di accettarlo per una sola ragione, « la necessità certa, sentita da tutti, il cedere alla quale apertamente, direttamente, è talora coraggio non minore che il non cedere a qualunque necessità falsa e dubbiosa ». E il trattato veniva accolto il 9 gennaio dalla Camera con 112 voti favorevoli, 17 contrari e 7 astenuti, e poco dopo anche dal Senato con 50 voti contro 5.

Fig. 376. (Collez. Simondetti).

Vittorio Emanuele II, in occasione dell'apertura del Parlamento (20 dicembre 1849), passa in rivista la Guardia nazionale.

2. Il Ministero D'Azeglio ne rimase rafforzato e potè applicare con relativa larghezza lo Statuto, rendere facile il soggiorno degli emigrati, dimostrare ad essi e a tutti i novatori d'Italia che la Casa di Savoia avrebbe potuto fare una politica liberale all'interno, nazionale all'estero. La fedeltà dei suoi popoli, la posizione geografica dei suoi Stati consentivano ad essa ciò che era negato alle altre Dinastie, come avemmo già occasione di dire.

Non crediamo che D'Azeglio e Vittorio Emanuele allora prevedessero lo sviluppo di tale politica, nè che questo desiderassero di rendere grande: anzi crediamo che non volessero correr molto e che seguissero piuttosto timidamente e con riserve le direttive della politica sarda che di fatto si svolse così: alzare lo Stato sulla Chiesa riducendo i privilegi e la ricchezza di questa, inaugurare la libertà del lavoro, facendo sperare agli operai un lauto guadagno, ma lasciandoli nel tempo stesso alle prese coi capitalisti; chiamare i cittadini tutti (almeno teoricamente) all'esercizio

dei diritti politici ed al conseguimento dei pubblici impieghi, anche prima di fornire adeguata educazione ed istruzione. Da ciò veniva incoraggiata la rivoluzione, solo per qualche tempo frenata dai più attivi elementi conservatori, e diventava difficile quella graduale evoluzione, che patriotti colti e conoscitori delle condizioni del Paese, quali, ad esempio, Cesare Balbo, avrebbero preferita.

Fig. 377. — Massimo d'Azeglio. (Fot. Brogi).

(Da un quadro di F. Hayez).

Di tale politica parve in principio sostenitore in mezzo alla maggioranza ministeriale il conte Camillo Benso di Cavour. Questi nacque a Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele, ciambellano del principe Camillo Borghese, che tenne a battesimo il neonato, e dalla contessa ginevrina Adele De Sellon. Sotto la Restaurazione il padre rientrò nel campo assolutista, la famiglia materna si trovò nel campo opposto, nel quale il giovane Camillo, quantunque allievo dell'Accademia militare, prima, ufficiale del genio, poi, credette di trovare la verità. A diciotto anni era già lontano dalle tendenze della casa paterna, e a venti, essendo di guarnigione a Genova, durante i rivolgimenti francesi del 1830, espresse giudizi che gli crearono una posizione difficile, tanto a Genova, quanto a Torino e a Bard, ove era stato mandato, cosicchè sulla fine del 1831 dette le dimissioni.

Colle relazioni personali e coi libri si tenne sempre al corrente della politica europea, viaggiò nel 1835 nella Francia e nell'Inghilterra, e dei viaggi si giovò per completare la propria educazione che sempre più spingevalo verso la politica del *giusto mezzo*, e per acquistare cognizioni di

economia e di agricoltura, che poi applicò nei campi e negli affari, ai quali attese sempre con grande amore e con varia fortuna, sia per naturale tendenza del suo carattere, sia per vivere più agiatamente di quanto potesse consentirgli la modesta rendita di cadetto. Rinvigorisce in questo periodo il suo spirito pratico, uno spirito largo rispetto all'ambiente in cui viveva e che gli permetterà di profittare dei fatti della giornata, peraltro senza guardare all'avvenire lontano, e molto meno ai mezzi per prepararlo. Così egli combatteva l'assolutismo di Carlo Alberto e la propaganda dei repubblicani, ma si mostrava disposto ad accettare in parte il programma di questi per rovesciare quello, senza prevedere che in tal modo minava la Monarchia preparando proprio quella Repubblica che diceva di combattere. Abile, or temperato, ora ardito, ha il senso della opportunità immediata, non l'intuizione geniale dell'avvenire, così utile in tempi di rivoluzione.

Questa sua tendenza manifestò pure nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Per mezzo dei parenti di Ginevra, nei suoi viaggi all'estero, nella sua stessa famiglia, cui apparteneva il fratello Gustavo cattolico fervente e pubblicista non volgare, comprese certo che si accentuava dovunque la lotta religiosa, o, per meglio dire, la lotta intorno allo spirito che deve dirigere la società e lo Stato. Ebbene il Cavour non affrontò l'ardua quistione che è pur degna d'un grande uomo politico, ma lavorò per trovare temperamenti che consentissero allo Stato ed alla Chiesa di vivere, diremo così, alla giornata.

Comunque, per la sua coltura economica, per la conoscenza dell'Europa, per la prontezza con cui sentiva i bisogni del momento meritava di prendere una posizione cospicua fra gli uomini politici del suo tempo. Alla vigilia della sua entrata ufficiale nella vita pubblica primeggiò nella *Associazione Agraria*, pubblicando un caldo elogio della libertà economica nella *Antologia Italiana* del Predari (fasc. 9°, 31 marzo 1847), coll'articolo: *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare;* diresse il giornale *Il Risorgimento*, e presto lo condusse ad una critica acuta del ministro Balbo, uno dei fondatori del giornale, ma che, divenuto presidente del primo Ministero costituzionale, sembrava lento nell'agire, mentre, secondo Cavour, date le condizioni d'Italia, l'*audacia è la vera prudenza,... la temerità è più savia della ritenutezza* (*Risorgimento,* 23 marzo 1848). Sollecitando in quei giorni il voto degli elettori di Vercelli, dichiarò di volere « l'Italia unita e libera, ed il nostro Paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari ». Caduto nelle elezioni generali del 26 aprile, fu eletto in quattro Collegi nelle elezioni suppletive del 26 giugno ed optò per il 1° collegio di Torino. Alla Camera, e più nella stampa, prese parte ai dibattiti sôrti quando si trattò di adattare lo Statuto alla Lombardia, e sostenne, fra altro, inspi-

randosi alle tendenze democratiche del giorno, che al Senato dovessero appartenere membri eletti per suffragio popolare. Solo così l'alto consesso avrà veramente forza, mentre eletto dal Governo non godrà mai grande autorità e finirà come la Camera dei pari di Luigi Filippo, che « non fu mai un vero potere politico, piegò avanti tutti i Ministeri, nè contrastò mai colle mutabili maggioranze della Camera dei deputati ».

Così preparato alla vita pubblica, entrò nella Camera e nel Ministero D'Azeglio, nel quale esercitò una grande influenza riguardo alle più ardue questioni, specialmente di politica economica ed ecclesiastica (4).

Fig. 379. (Collez. Simondetti).

Conte Giuseppe Siccardi.

Il Gabinetto D'Azeglio fece la prima solenne manifestazione delle tendenze che in questa seguiva quando, nel 1850, non essendo riuscito a modificare il concordato d'accordo colla Santa Sede, propose alla Camera un disegno di legge per abolire il foro ecclesiastico, diminuire le feste religiose, frenare l'aumento dei beni ecclesiastici, togliere il diritto d'asilo nei luoghi sacri. Il ministro di Grazia e Giustizia, conte Giuseppe Siccardi, sostenne con calore il progetto dinanzi alla Camera, affermando che la Chiesa esercitava certe funzioni per delegazione dello Stato, il quale con ciò non aveva perduti i proprî diritti. I conservatori temettero che si volesse inaugurare una politica di sostanziali mutamenti e seguirono con simpatia la tesi del conte Cesare Balbo, il quale il 6 marzo sostenne che non si potevano diminuire i diritti della Chiesa senza il consenso di questa. Invocava l'art. 1° dello Statuto che proclama il Cattolicesimo religione dello Stato, aggiungeva ragioni di opportunità ed ammoniva a non correre tanto nelle innovazioni, ma a seguire piuttosto la sapiente lentezza dell'Inghilterra.

Il Cavour atteggiandosi, in certo modo, a capo della maggioranza, il giorno appresso domandava al Balbo se proprio credeva che la Costitu-

zione sarda fosse *robusta come quella inglese,* e se la condizione politica del Piemonte fosse forte come la *condizione politica dell'Inghilterra da poter rimandare a 50 anni una riforma* come quella proposta. Mostrava la necessità di disarmare i partiti estremi precedendoli nel togliere gli *abusi la cui evidenza non può essere contestata e dimostrando a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mediante le nostre istituzioni costituzionali.* Poco dopo l'esposizione di questo vero programma di Governo le relazioni fra lo Stato e la Chiesa si aggravarono. Mentre il Ministero, per migliorare i rapporti colla Santa Sede, aveva deciso di mandare a Roma in missione il marchese Lodovico Sauli d'Igliano, il ministro Pietro Di Santarosa, gravemente ammalato, chiese i sacramenti. Ottenne la confessione, ma non la comunione, giacchè il padre Servita che reggeva la parrocchia di San Carlo dichiarò che, secondo le istruzioni dell'arcivescovo Franzoni, si consideravano come scomunicati quanti avevano promossa ed accettata la legge Siccardi. Ai funerali del Santarosa, morto il 5 agosto, scoppiarono disordini: l'arcivescovo Franzoni e i padri Serviti furono arrestati, il marchese Sauli rifiutò la missione dichiarando che il Franzoni doveva esser giudicato dalle Autorità ecclesiastiche, e il suo successore cav. Pinelli fece inutilmente il viaggio di Roma (5).

Cavour, giunto al governo l'11 ottobre, desiderava svolgere il noto programma, e per quanto riguarda l'incidente Santarosa, riteneva che il Gabinetto avesse bene operato, magari ricorrendo ad una misura sino ad un certo punto extra-legale, come aveva scritto *Il Risorgimento,* giornale caro al nuovo Ministro (6). Egli prendeva il portafoglio d'Agricoltura, più tardi cambiato con quello delle Finanze, ed acquistava subito un grande ascendente sui colleghi e ne usava largamente. Così imponeva l'allontanamento del ministro dell'Istruzione Mameli, sostituito il 10 novembre dall'esule piacentino Pietro Gioia, e la costituzione del Ministero della Marina, di cui volle la direzione (7). Discutendosi sulla condanna che l'Autorità ecclesiastica aveva fatta del *Trattato di Diritto ecclesiastico* del prof. Nepomuceno Nuytz, adottato come testo ufficiale nelle Università, sostenne che i testi ufficiali si dovessero abolire. Ciò parve accennare ad una nuova politica ecclesiastica, e piacque alla Santa Sede colla quale apriva trattative il ministro plenipotenziario Manfredo Bertone di Sambuy; peraltro la nomina del Farini, esule romagnolo, succeduto il 20 ottobre 1851 al Gioia, ministro dell'Istruzione ritiratosi, dimostrava che la sostanza non era mutata (8).

I conservatori se ne accorsero e diffidarono: i trattati di commercio colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, considerati altresì quali mezzi per consolidare buoni rapporti politici coi *liberi popoli dell'occidente d'Europa,* accrebbero la diffidenza, la quale aumentò ancora quando, il 20 novembre 1851, Cavour, rispondendo, in luogo del D'Azeglio ammalato, alla

interpellanza di Valerio, di Brofferio ed altri, sostenne la discussione che si estese a tutta la politica ecclesiastica e scolastica, e determinò due punti.

Per il primo accennava alle trattative con Roma riguardo a nuovi « provvedimenti, i quali possono mandarsi ad effetto con molto maggior vantaggio, e per la società civile e per la società religiosa, se vi è il concorso dei due poteri... », ed invitava il Parlamento ad aspettare il risultato delle trattative nelle quali « il Governo è rimasto fedele al sistema che professava su questo banco l'antico nostro collega e nostro attuale amico il conte Siccardi ».

Fig. 380. — Pietro De Rossi di Santarosa.
(Da una stampa del 1850).

Per il secondo punto affermò di volere *il libero insegnamento.* « Prima di sedere su questi banchi (continuò), noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna; l'abbiamo difesa colla nostra voce dacchè siamo su questi banchi seduti. Dobbiamo però affrettarci a dichiarare doversi applicare questa teoria con molta prudenza, con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il Paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un Paese, il quale per molta serie di secoli stette sotto il regime del monopolio, non può ad un tratto passare al regime della libertà assoluta, senza incontrare gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella sezione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo e progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario... ».

Allora i conservatori erano in auge. L'Austria prevaleva in tutta Italia, Luigi Napoleone si apriva la via all'Impero, e in Piemonte deputati ministeriali della destra, come Di Revel e Menabrea, credevano che non si dovesse correr troppo, e, nel caso speciale della Francia, pensavano che convenisse accostarsi al regime che ivi andavasi sviluppando, col riformare le leggi sulla stampa e sulle elezioni. Pensavasi persino di regolare con leggi restrittive il diritto di associazione, che fino allora consideravasi assai esteso interpetrando largamente l'art. 32 dello Statuto.

Il D'Azeglio accostavasi a questa idea, e il guardasigilli De Foresta presentava un progetto per togliere ai giurati il giudizio sopra le offese fatte ai capi di Stato stranieri. Nel febbraio del 1852 sorse vivace la discus-

sione alla Camera: Menabrea lo difese, pur dicendolo insufficente, Rattazzi lo combattè blandamente, come indizio di reazione. Cavour approvò la legge quale ministro, in rappresentanza del D'Azeglio ammalato, ma trovò d'essere poco deferente verso Menabrea, molto cortese verso il Rattazzi, col quale correvano buoni rapporti, che si rilevarono come accordi politici importanti alla morte del presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli. A successore di questo fu eletto Rattazzi, sostenuto da Cavour e da Farini, contro il desiderio del D'Azeglio. Di qui un rimpasto ministeriale, per cui Cibrario e Boncompagni il 21 maggio sostituirono Cavour e Farini; il Gabinetto, peraltro, ebbe vita breve e stentata, anche perchè presto perdette l'appoggio dell'estrema destra, essendosi proposto di sottrarre lo stato civile e il matrimonio alla giurisdizione ecclesiastica.

Cavour giustificava l'uscita dal Ministero coi dissensi sôrti circa il rinvigorimento del partito liberale, per cui era necessaria l'amnistia di « quelli che per ignoranza più che per malizia sgovernarono il Paese nel 1849 ». « Azeglio (così scriveva a V. Salvagnoli il 20 giugno 1852), che si era dimostrato dapprima convinto di questa necessità, ne disconobbe le conseguenze e quindi provocò una crisi che doveva condurre al suo od al mio allontanamento dal potere. La politica estera richiedeva che fossi io il sacrificato. Azeglio, credo, si sarebbe volentieri ritirato: lo sconsigliai dal farlo per quanto potei, ed egli rimase ed io uscii, senza per ciò cessare dall'essere amici privati e politici. A sua volta Azeglio dovrà uscire, ed in allora si potrà costituire un Gabinetto francamente liberale. Intanto io mi valgo della riacquistata libertà per andare a fare un viaggio in Inghilterra ed in Francia » (9).

Non disse, ma s'intende, al ritorno formeremo, o formerò, *un Gabinetto francamente liberale*, profittando del distacco del D'Azeglio dall'estrema destra, che porrà presto la Corona nell'alternativa di scegliere, fra un Ministero molto conservatore, e un Ministero liberale che il Cavour avrebbe costituito dopo il logoramento del D'Azeglio. Intanto osserva come questi sia caro agli uomini politici inglesi, i quali, al pari dei francesi, erano allora tenuti in gran conto nel Regno sardo, tanto da far pesare le loro opinioni sulla soluzione delle crisi ministeriali. Basti dire che il D'Azeglio nell'agosto del 1852, quando cercava parare gli attacchi dell'antico collega, si valse di lord Malmesbury per fargli dire che Inghilterra e Francia avrebbero desiderato l'entrata di lui nel Ministero. Cavour non accettava, ma dell'invito fatto in quel modo non si doleva davvero (10).

Questa grande stima degli stranieri, diciamolo francamente, non può sorprendere chi ha seguìto il nostro racconto, che ne spiega le ragioni e prepara ad intenderne le conseguenze prossime e remote. Cavour nel suo viaggio all'estero cercò acquistarsi nuove simpatie e d'entrare nelle grazie di Luigi Napoleone, sicuro che questi avrebbe aiutata o sagrificata l'Italia,

secondo che gli converrà « di combattere l'Austria o di farsela amica », e convinto nel tempo stesso che dalla Francia dipendessero i destini italiani (11).

Tornato a Torino si preparò ad assumere il Governo. Infatti, ritiratosi nell'ottobre il D'Azeglio, rifiutò di entrare nel Ministero che, per incarico del Re, tentava di formare Cesare Balbo, ed a questo che l'invitava a venire a Torino per trattare, scriveva non muoversi per evitare male interpretazioni, e aggiungeva: « Se, come non ne dubito, voi rispettate fedelmente la lettera e lo spirito dello Statuto; se voi non ritornate sulle cose fatte; se, infine, limitandovi a fare un atto di politica, non retrocedete, voi ritroverete in me non un partigiano, ma un appoggio contro chi volesse impedirvi di governare ». Balbo capì, e, nonostante il desiderio contrario di Vittorio Emanuele, lasciò libero il campo al Cavour, che il 4 novembre formò il suo Ministero, nel quale aveva la presidenza e il portafoglio delle Finanze (12).

Fig. 381. — Conte Luigi Cibrario.

(Da una stampa del 1860).

Del Ministero precedente conservavano i loro portafogli Paleocapa e La Marmora, ch'erano rimasti sempre in corrispondenza con il Cavour, e il Boncompagni autore della nota politica ecclesiastica. Entravano G. Dabormida agli Affari Esteri; G. Ponza di San Martino agli Interni, per il momento rifiutato dal Rattazzi, Cibrario all'Istruzione.

Per un anno circa il Gabinetto rimase compatto, finchè il 27 ottobre 1853 Rattazzi prendeva il posto del Boncompagni in un momento difficile per il Ministero e per il Paese. Le tasse aumentate, lo scarso raccolto di grano, le malattie dei bachi da seta e delle viti, il colèra affliggevano anche il Piemonte e i partiti estremi ne profittavano per attaccare il Cavour. La sera del 18 ottobre una folla tumultuante assaliva a Torino l'abitazione di questo prima, e dopo dimostrazioni violente succedevano qua e là, e tra la gente si vociferava di speculazioni private del Ministro, mentre a Genova un giornale repubblicano, *La Maga*, l'accusava di ciò apertamente tirando addosso al gerente una querela e la condanna a 6 mesi di carcere (13).

3. In condizioni simili trovavansi gli Stati della rimanente Italia, coll'aggravante quasi dovunque di un particolare malcontento politico che

il Cavour cercava di sfruttare, trattando bene gli emigrati in Piemonte e tenendo d'occhio gli atteggiamenti dei varî partiti.

Fra questi attirava l'attenzione sua e degli altri Governi il repubblicano che in gran parte raccoglievasi attorno a Mazzini, il quale fin dall'8 settembre 1850, cercando di riattaccarsi alla Repubblica romana, costituiva a Londra il *Comitato Nazionale Italiano*. Ne era capo egli stesso, con Cesare Agostini per segretario, e vi partecipavano Sirtori, Quadrio, Saliceti, Saffi, Montecchi, ecc., tutti segnalatisi nelle recenti vicende italiane, e tutti disposti a lavorare per una Repubblica indipendente ed unitaria (14). Il Comitato, considerandosi investito di pieni poteri dall'Assemblea costituente romana, secondo i liberali, prorogata, non sciolta, due giorni appresso, apriva la sottoscrizione per un prestito di 10 milioni, il quale dal Comitato centrale europeo il 27 novembre veniva caldamente raccomandato, e finchè non fosse rimborsato dalla Repubblica romana, era posto sotto la garanzia dei popoli che acquisteranno la loro indipendenza (15).

Per l'appoggio del Comitato europeo di Parigi, cui aderivano comitati analoghi costituiti da democratici italiani, polacchi, germanici, aûstriaci, olandesi, i rivoluzionari italiani si stringevano maggiormente ai rivoluzionari di altri Stati, ma peggioravano la loro posizione dinanzi al Governo francese, del quale era per divenire arbitro Luigi Napoleone (16). Gli Italiani si mischiavano in certo modo nelle lotte interne contro di questo seguendo le tendenze di uomini influenti sulla opinione pubblica, come Emanuele Arago, De Flotte, Victor Hugo, Eugenio Sue, Schoelcher, ecc., e suscitavano i sospetti della polizia, la quale, fra altro, riteneva punibile dalle leggi vigenti la garanzia data dal Comitato al prestito mazziniano fatto in nome di quella Repubblica romana che le truppe francesi avevano soffocata (17).

Le cose peggiorarono con il consolidarsi dell'autorità di Luigi Napoleone: il 21 dicembre 1851 con 7 milioni e mezzo di voti favorevoli, contrastati solo da mezzo milione, il popolo francese approvava la nuova Costituzione che ristabiliva il suffragio universale e, fra altro, affidava al voto diretto del popolo la nomina del presidente, il quale con estesi poteri sarebbe rimasto in carica un decennio.

Luigi Napoleone, sciolto il 2 dicembre il Parlamento e formata la nuova Costituzione, fondava la propria autorità sempre crescente sull'appoggio delle classi conservatrici e della classe operaia, di cui bene conosceva la forza e che cercava trarre a sè col miraggio di materiali vantaggi. Rispetto all'Italia manteneva le direttive che aveva ereditate dal Cavaignac, salendo la prima volta al potere il 20 dicembre 1848, e di cui già vedemmo lo svolgimento nella spedizione contro la Repubblica romana e nella politica mediatrice seguìta nell'Alta Italia e nella Sicilia.

I liberali italiani, specialmente emigrati, dolevansi della politica interna ed estera di Napoleone e Giuseppe Mazzini segnalava il trionfo

del materialismo e invitava gli amici a rinunziare a qualsiasi soccorso francese. « Il culto esclusivo degli interessi materiali (scriveva nel manifesto del Comitato Nazionale Italiano, 31 gennaio 1852) e la molteplicità intollerante dei falsi sistemi che usurparono negli ultimi tempi il nome di *socialismo* e falsarono l'idea *sociale* europea, hanno falsato il collocamento dei termini del problema, hanno proposto a fine ciò che non è se non mezzo: e facendolo hanno sostituito un nuovo egoismo all'antico e spento in sè quello spirito di sacrificio, che è condizione vitale e pegno del nostro trionfo ». Quindi gli Italiani devono allontanare i loro sguardi dalla Francia e fidare in sè stessi e nella iniziativa europea che « vive in oggi nell'alleanza dei popoli che hanno bisogno di farsi o rifarsi nazione ».

Fig. 382. — Angelo Brofferio.
(Da una stampa del 1860).

E nel marzo, tracciando « il dovere della democrazia », accusava i socialisti « di aver conservata tutta la potenza dell'intelletto al guerreggiare, al divorarsi l'un l'altro, a distruggere nel cuore del popolo ogni fede in qualsivoglia autorità di uomini e di cose: d'aver generato per prepotenza di logica il genio dissolvente, mefistofelico di Proudhon, che rinnega essi tutti: Dio, Società, Governo, e colloca l'ironia a regnare sul vuoto ». Ed aggiungeva: « Li accuso di avere inaridito le sorgenti della fede, animalizzato l'uomo, sospinto l'operaio verso l'egoismo borghese, concentrando quasi esclusivamente l'attenzione generale sul problema dell'utile materiale, ponendo intento al lavoro europeo, ciò che doveva non esser che mezzo, scegliendo a principio il miglioramento fisico dell'ente, che non può essere se non una conseguenza del suo miglioramento morale. Li accuso di aver ripetuto con Bentham e Volney: la vita è la ricerca della felicità, invece di ripetere con tutti coloro, i quali produssero le grandi trasformazioni del mondo: la vita è una *missione, il compimento di un dovere*. Li accuso di aver fatto credere che un popolo può rigenerarsi impinguando, d'aver sostituito al problema dell'umanità un problema di cucina dell'umanità, d'aver detto *a ciascuno secondo i suoi bisogni,* invece di bandire altamente ad ogni ora: *a ciascuno secondo il suo amore; a ciascuno secondo i suoi sacrifici.* Li accuso di avere

con un incerto, indefinito cosmopolitismo che guida all'inerzia, o con la predicazione di non so quali comuni, acefali, infiacchito, cancellato per quanto era in essi, il sentimento della nazionalità », ecc. (18).

Ma il Mazzini non aveva mai rappresentato nè rappresentava il pensiero di tutti i repubblicani italiani, e molto meno dei liberali in genere, tanto in patria, quanto all'estero. Neppure i repubblicani esuli seguirono concordi il Comitato italiano di Londra. Si rifiutarono Giuseppe Montanelli temendo l'assorbimento di Mazzini, e Daniele Manin che reclamava una certa libertà di azione accostandosi, in sostanza, al Montanelli. Cernuschi, Cattaneo ed altri minori più o meno accettavano il principio della Repubblica, riconoscevano ch'era necessaria l'insurrezione, speravano nella vittoria, ma non erano disposti in quel momento a seguire tutto il programma del Comitato. E due autorevoli amici Sirtori e Saliceti, da questo poco dopo si allontanavano: il primo, « per dissenso grave sul sistema politico da seguire », il secondo per *motivi individuali,* pur dichiarando di rimanere « ovunque ei sia consenziente nei principî ed amico » (19). Antonio Mordini nel 1848-1849, fautore di repubblica in Toscana ed ora emigrato, dà su Luigi Napoleone un giudizio ben diverso da quello di Mazzini, ed osserva che il Principe presidente, ricorrendo al popolo, si è fatto continuatore delle rivoluzioni, e, per essere logico, dovrà fare grandi riforme economiche, accompagnate, quasi a compenso della limitazione delle libertà politiche, « dalla espansione che prenderanno tutte le altre libertà, civili, amministrative, industriali ». E il materiale benessere a Napoleone occorre anche per fare una guerra nazionale, desiderata dall'esercito, gradita a lui e fonte di *tranquillità* interna (20).

E sarà proprio così, come del resto era necessario che fosse, secondo le tradizioni della Francia e secondo i bisogni nuovi di questa e di Napoleone. Piemonte ingrandito, Austria depressa costituiranno per il Governo francese un programma pratico, di cui potrà facilmente profittare il conte di Cavour.

Questi era di ciò pienamente convinto e nel suo programma poneva l'aiuto interessato francese accanto all'aiuto diretto e indiretto dei rivoluzionari italiani, i quali all'estero facevano grande propaganda, ed all'interno organizzavano moti che servivano a dimostrare la peculiare condizione in cui trovavasi lo Stato sardo, e la necessità di una diplomazia e di un esercito forte per conquistare l'indipendenza.

Tra i rivoluzionari più impazienti erano i mazziniani che costituivano il nucleo dei comitati antiaustriaci del Lombardo-Veneto posti in evidenza nei processi di Mantova (Martiri di Belfiore) e nel tentativo milanese del 6 febbraio 1853. Alle medesime cause si deve il tentativo fatto da Felice Orsini in Lunigiana nell'autunno successivo e quello di P. F. Calvi nel Veneto. Tutti tentativi preceduti, accompagnati e seguìti da discussioni sul modo di organizzare la rivolta, sul luogo da scegliersi per iniziare la

azione, sulle forze necessarie per vincere. Sirtori, per esempio, crede che, nel caso di guerra europea, l'Italia possa « insorgere per cacciare gli Austriaci e i Principi alleati e vassalli dell'Austria. Insorgere non in nome di una Potenza straniera o di una Dinastia qualsiasi, ma in nome d'Italia una, libera, indipendente, sovrana di sè ». Illusioni certo contradette da un altro esule, secondo il quale « in caso di guerra europea gli eserciti francesi scenderanno in Italia e gli Italiani seguiranno le aquile napoleoniche » (21).

Dio e Popolo — Prestito Nazionale Italiano — Italia e Roma

Diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia.

A0329 Franchi 25.

Ricevuta di Franchi Venticinque di Capitale, col mercantile interesse di mezzo per cento al mese, a datare da questo giorno.

1 Settembre 1851

PEL COMITATO NAZIONALE.

Repubblica Romana 9 Febbrajo 1849

Gius. Mazzini Aurelio Saffi

Giuseppe Sirtori A. Saliceti

Mattia Montecchi

Comitato Nazionale Italiano

Circolare N. 1 contenente le basi e i particolari Imprestito si distribuisce colle cedole

LONDON AGENT, JAMES STANSFELD, 2, SYDNEY PLACE, BROMPTON.

Fig. 383. — Obbligazione del Prestito nazionale italiano (1851).

(Torino, Museo del Risorgimento).

Fra discussioni ed incidenti interni la propaganda e i tentativi di rivoluzione continuano. Il 25 marzo 1854 a Parma avviene l'uccisione del duca Carlo III di Borbone, certo dovuta in parte a ragioni private, ma successa in un ambiente senza dubbio rivoluzionario, tanto che fu seguìta da un tentativo di rivolta subito represso.

Nemici del Governo si scopersero qua e là nel Ducato di Modena, a Carrara crebbero i reati di sangue (alcuni sembrarono di carattere politico), cosicchè si credette necessario proclamare lo stato d'assedio.

In Toscana il granduca Leopoldo e i suoi Ministri più insigni, come Baldasseroni e Landucci, godettero fama di miti e tolleranti. Nondimeno anche in questo Stato vi fu la propaganda rivoluzionaria, che venne scoperta dall'Autorità giudiziaria, e ritenuta assai pericolosa dopo due attentati, l'uno contro il delegato di polizia Lorenzo Mori a Siena, il 30 luglio, l'altro avvenuto a Firenze il 21 ottobre 1852 contro il ministro Baldasseroni. « Tornando dal Ministero alla mia abitazione (così depone il ferito), fra le

ore tre e le quattro pomeridiane fui nella via dei Martelli, e segnatamente a poca distanza dalla porta del convento dei Padri Scolopi, passivo d'un colpo di ferro al basso ventre che mi produsse una leggerissima e insignificante ferita ». L'arma era micidiale, le intenzioni del feritore erano omicide, come poi fu accertato, e, se lo scopo non venne raggiunto, si dovette, secondo l'offeso, « all'aiuto della Provvidenza, ai panni che trattennero il colpo, ad un bottone d'osso per cui il ferro strisciò, e più di tutto alla circostanza che per la nostra posizione il feritore, per aver libero il campo alla fuga nella strada, dovè percuotermi colla mano sinistra ». Il Baldasseroni non riconobbe il suo feritore, ma la polizia da vari indizi sospettò che fosse Pietro Peruzzi fiorentino, giovane scritturale di 22 anni, che dopo lunghe indagini riuscì a trovare in Genova ed a farsi consegnare dalle Autorità piemontesi il 2 marzo 1853.

L'attentato capitava in momenti di gravi preoccupazioni: si parlava di una cospirazione e si sospettò che il Peruzzi avesse avuto rapporti con un gruppo di liberali che, per altri motivi, avevan dato nell'occhio e che furono arrestati, dal novembre 1852 al gennaio 1853, e sottoposti a regolare processo che terminò il 3 settembre 1856 presso la Corte Regia di Lucca, la quale condannò: a 63 mesi di reclusione Antonio Martinati, a 40 mesi Luigi Marchetti, Silvio Mini, Giuseppe Bottani, Luigi Orelli, Nicola Monti: a 28 mesi Angiolo Corsi, oltre alle pene accessorie (22). Condannò il Peruzzi a 63 mesi d'ergastolo per il ferimento che ritenne politico, senza, peraltro, poter affermare che vi fossero rapporti fra il Peruzzi e gli altri condannati. Questi, secondo il processo, erano rei di perduellione avendo avuti rapporti con cospiratori d'altre parti d'Italia, specialmente romani, per rovesciare i legittimi Governi, e fondare l'unità italiana. Tuttavia la pena era stata relativamente tenue, sia per la mitezza del Codice toscano, sia perchè la cospirazione era ancora nel periodo preparatorio (23).

Altra luce intorno all'organizzazione rivoluzionaria italiana veniva da Roma, dove le discordie fra i novatori inceppavano l'azione e favorivano la scoperta delle trame.

Qui nel 1849 Mazzini stesso, prima di partire, aveva posto le basi di una Associazione nazionale che da principio comprendeva giovani ardenti desiderosi di agire ad ogni costo, innamorati della repubblica, e giovani più moderati che volevano abbattere il Potere temporale, conseguire l'unità e l'indipendenza d'Italia senza far quistione della forma di Governo, e senza commettere imprudenze. La guerra, sospesa colla caduta della Repubblica, sarebbe stata ricominciata alla prima occasione, dopo avere organizzate le forze nazionali. Cesare e Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Checchetelli, Vincenzo Gigli, David Silvagni, Giuseppe Petroni avvocato rotale e poi sostituto nel Ministero di Grazia e Giustizia sotto la Repubblica, Augusto Castellani, Salvatore Piccioni (tabaccaio a piazza Sciarra), ecc., erano con-

cordi nelle grandi linee, ma dissenzienti su molte cose particolari. E quando l'azione mazziniana si svolse sulla fine del 1852 e al principio del 1853 nel modo che già dicemmo il dissidio scoppiò aperto, insanabile. Vincenzo Gigli il 9 aprile redasse una dichiarazione sottoscritta pure dal Silvestrelli, Piccioni, Cesare Mazzoni, Zuccarelli, ecc., in cui sostenevasi la fusione dei repubblicani di Roma coi combattenti di Goito, Curtatone e Venezia. Siamo alle transazioni politiche interne, così ingrate a Mazzini, anche se poste su basi nazionali, siamo al *fusionismo*, contro cui i repubblicani *puri* tirarono a palle infocate.

I *puri* si staccarono dai *fusionisti* e prepararono una insurrezione pel 15 agosto, insurrezione che avrebbe dovuto aver aiuti esterni (e otto persone sbarcarono infatti tra Palo e Fiumicino), mentre s'aspettava un movimento generale in tutta Italia. Invece anche il ristretto movimento romano venne fermato alla vigilia: si fecero arresti e si instruì un grosso processo contro cinquantotto presenti e quattro contumaci: Mazzini, Luigi Pianciani, Massimiliano Grazia e Sisto Vinciguerra.

Fig. 384. — Carlo III, duca di Parma.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1848).

Tra gli arrestati primeggiava il Petroni, riconosciuto qual capo della Società col nome di *Marco*, e le accuse erano due: fondazione di Società segreta, organizzazione di insurrezione contro il Sovrano e il Governo.

Accusati principali erano i *puri*, ma ad essi venivano uniti (e nuovi studî che ci auguriamo potran solo dire, se a torto od a ragione) anche molti *fusionisti*.

Mazzini, poco dopo gli arresti, scriveva: « Gli arresti di Roma sono una nuova infamia dei fusionisti monarchici. Non uno di loro fra i trenta arrestati in Roma e fra i moltissimi nelle provincie. Cercano oggi rovesciare la colpa sopra un Catennori (Catenacci uno degli sbarcati?) che non conosceva nè la Direzione, nè cosa alcuna dell'Associazione. Il modo degli arresti, i nomi scelti, le perquisizioni di Civitavecchia, le minaccie anteriori e certi indizî che ho costituiscono una dimostrazione assoluta. Quella frazioncella che sotto la direzione di Cesare Mazzoni si staccò, irritata dal trovarsi sola nello Stato, dacchè l'Associazione in massa li abbandonò, minacciata dai popolani, non ha trovato altro verso di farsi padrona del terreno che un'ecatombe dei nostri. È una pagina dell'intrigo monarchico ch'io serbo al futuro. Del resto, dov'anco non fossero tirati essi, la natura

del partito adottato li pone in mano di agenti sardi, come Tomazzoni ed altri, nei quali affidano i segreti del Partito. Qui Montecchi è fatto agente loro » (24). L'accusa di Mazzini, invero non recisa, fa pensare a un tranello dei *fusionisti*, ma i risultati del processo e la intensa propaganda del Mazzini stesso per un'azione immediata fan credere che i *puri* si preparassero davvero ad agire a Roma come altrove e che l'accusa colpisse essi ed i loro antichi amici fusionisti. Con che naturalmente non si esclude l'opera individuale di qualche delatore.

Compiuto il processo, il primo turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta il 25 settembre 1854 pronunziò numerose sentenze, delle quali cinque a morte, però solo a maggioranza di voti (Giuseppe Petroni, Pietro Ruiz, Augusto Casciani, Ercole Roselli, Edoardo Romiti), otto alla galera perpetua, altri a pene minori, come 20 anni di galera, pronunziate contro i fusionisti Cesare Mazzoni e Salvatore Piccioni. Lo stesso Tribunale, a turni riuniti, ridusse tutte le condanne di un grado, cancellando così la pena di morte, e Pio IX approvò il 9 dicembre la sentenza. Tra i condannati a pene minori (10 anni di galera, ridotti a 5) fu l'oste Cesare Lucatelli, che, uscito di carcere nel 1858, si occupò presso l'Impresa Dovizielli pei trasporti ferroviari a Civitavecchia e per l'uccisione del gendarme Velluti fu decapitato nel 1861.

Nell'Italia meridionale la propaganda rivoluzionaria nazionale, bene inteso formalmente armonizzata con quella delle altre parti d'Italia, fu compiuta specialmente per opera degli esuli recatisi a Malta, in Piemonte, in Francia, ecc. I tentativi rivoluzionari, o, meglio, le cospirazioni, ebbero da principio un carattere sporadico e le studieremo in seguito. Più tardi le cose mutarono e non soltanto gli esuli, ma anche i liberali rimasti in patria lavorarono con metodo e dettero un buon contributo alla causa nazionale anche prima della spedizione *dei Mille*.

4. Dall'insieme risulta che in tutta Italia, ove più, ove meno, la preparazione rivoluzionaria esiste nonostante la vigilanza dei Governi; anzi, dove questa è maggiore, sembra che i novatori temperati perdano terreno e che debbano lasciare il posto ai più ardenti. D'altra parte le cospirazioni e i tentativi infelici accennati non consentono ai novatori spinti di raccogliere tutti i frutti degli errori altrui, i quali giovavano molto alla Monarchia sabauda che trovavasi in condizioni particolari.

Nei suoi possedimenti i fatti di Genova andavano pian piano perdendo valore, la relativa libertà di stampa, le discussioni parlamentari segnalavano i difetti del Governo, indicavano talvolta anche i rimedî, e gli esuli che ricevevano in Piemonte assai spesso aiuti d'ogni genere, anche solo colla loro presenza, ponevano la terra ospitale al di sopra dei paesi nativi.

Inoltre (e più volte l'osservammo) la politica antiaustriaca dettata dagli interessi immediati e lontani del Piemonte rendeva gradito il Governo

sardo e diminuiva le opposizioni di molti novatori anche spinti, giacchè pure questi eran tutti ostili all'Austria e dovevano quindi usare qualche deferenza a chi nutriva gli stessi sentimenti.

Di più parecchi novatori approvavano le tendenze piemontesi verso Francia ed Inghilterra e qualcuno previde che Napoleone III, non per amore puro di libertà, ma per interesse proprio, avrebbe favorito il movimento nazionale italiano.

Di queste cose più o meno profittarono a Torino tutti i Ministri e specialmente il Cavour divenuto arbitro della politica quando i rivoluzionari più accesi subivano degli insuccessi.

Fig. 385. — Luigia, duchessa di Parma.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1848).

Egli curò con grande zelo e abilità i rapporti col nuovo signore di Francia aiutato in certo modo anche dalla politica del Ministero D'Azeglio che proponendo di sottrarre ai giurati i reati di stampa commessi contro i Capi di Stati stranieri aveva fatto un grande piacere a Luigi Napoleone.

Riguardo all'Inghilterra approvò l'indirizzo tracciato da tradizioni assai antiche dello Stato sardo, e lo seguì collo zelo che gli derivava dalle proprie simpatie personali e dalla coscienza di fare il pubblico bene. Anche riguardo alle altre Potenze, in sostanza, nulla aveva da mutare: occorreva far vedere che il Piemonte non insidiava la pace universale, ma poneva la propria vita in armonia con la vita degli altri popoli e specialmente dei popoli d'Italia, ch'erano in rapporti più stretti con esso.

A tale politica (giova ripeterlo) aveva largamente contribuito come membro del Gabinetto D'Azeglio, soprattutto per mezzo dei trattati commerciali stretti colla Francia, coll'Inghilterra, col Belgio, colla Svizzera, con lo Zollwerein tedesco e coi Paesi Bassi, sostenendoli con argomenti politici ed economici, i quali dimostrarono una conoscenza non comune del moderno. Nelle varie discussioni aveva sostenuto che gli accordi commerciali, insieme col miglior riparto *dei prodotti della terra e dei capitali*, avrebbero giovato alle classi più umili e opposta una barriera al socialismo, il quale trovava un forte alleato nel protezionismo. Inoltre era necessario togliere l'urto d'interessi fra Piemonte e le Potenze, specialmente fra Piemonte e Francia, giacchè essendo possibili avvenimenti tali da dividere in due campi avversi l'Oriente e l'Occidente, e da condurre Torino verso

Parigi, « non avremmo da stringere (così diceva alla Camera il 28 giugno 1851) un'alleanza con un popolo col quale vi fossero discussioni economiche che dovessimo fare un trattato d'alleanza politica mentre si combatterebbe una guerra di dogana ». E su questa strada egli proseguì, raddoppiando di energia quando potè parlare in nome di un Gabinetto che aveva egli stesso formato.

Altrettanto fece nella politica interna, specialmente in rapporto con la Chiesa e con l'erario secondo un programma che in sostanza il D'Azeglio aveva trovato nel Paese, dopo la sconfitta di Novara, e l'aveva fatto proprio, svolgendolo, peraltro, con lentezza e con incertezza. Cavour invece non ebbe incertezze: solo ogni tanto ricorse a temperamenti, fece delle soste, ma in genere, favorito da circostanze fortunate, potè procedere con un ardimento, che non avrebbe mai avuto il suo predecessore, il quale, per i legami che l'univano colla parte più conservatrice del Paese, per le amarezze provate durante i rivolgimenti politici in mezzo a cui si era trovato, e magari per la stessa sua età, rifuggiva da azioni che in Piemonte molti biasimavano in sè, o credevano pericolose. Contro l'opposizione di conservatori tenaci, talora sostenuti dal Re, contro gli imbarazzi dei novatori più ardenti, il Cavour si difese in varî modi, cercando, fra altro, di deprimere sempre più il clero e le altre classi privilegiate, e valendosi dei tentativi liberali avvenuti o preparati in varie parti d'Italia per porre in cattiva luce tutti i Governi della penisola e per esaltare lo Stato sardo. Così mettevasi in urto coll'Austria per i processi di Mantova e per il tentativo Milanese del 6 febbraio 1853 (25).

Rotte le relazioni diplomatiche con Vienna, quasi ostentava la protezione degli emigrati giunti nel Regno sardo da ogni parte d'Italia, e solo allontanava quelli che, secondo le notizie raccolte, avrebbero voluto fare in Piemonte ciò che si faceva nel Lombardo-Veneto, espellendo, per esempio, Nicola Fabrizi e ordinando una maggior vigilanza sopra parecchi altri (26).

E siccome la Camera lo seguiva con qualche riluttanza la sciolse, prendendo pretesto dal voto contrario da essa dato al progetto di legge relativo al servizio di tesoreria che egli voleva affidare alla Banca Nazionale (27). E riunita la nuova Camera il 19 dicembre 1853, la informò sino dalle prime sedute che poco buoni erano i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, serie le condizioni delle finanze, non scevra di pericoli la politica estera. Per la politica ecclesiastica secondò il desiderio del Re di trattare colla Santa Sede, per la politica estera rivolse gli sguardi particolarmente all'Oriente.

Ivi, dopo molti destreggiamenti, nel luglio del 1853 aspro conflitto era scoppiato fra la Turchia e la Russia, avendo quest'ultima chiesto invano al Sultano la protezione degli ortodossi nell'Impero turco in generale e

a Gerusalemme in particolare. Se ne dolse la Francia rivendicando la protezione dei *Luoghi Santi* e insistendovi coll'energia che soleva usare il nuovo Imperatore (28). L'Inghilterra fece causa comune colla Francia, cosicchè le flotte delle due Potenze si ancorarono presto a Besika presso i Dardanelli a tutela della Turchia, la quale era dalla Russia attaccata in Europa ed in Asia con forti eserciti e nel Mar Nero con una buona flotta che riportava una notevole vittoria a Sinope. Francia ed Inghilterra fanno avanzare le loro navi nel Mar Nero e la prima, anche in nome della seconda, nel gennaio del 1854 invita la Russia a concludere con la Turchia un armistizio e, poi, la pace da sottoporsi quindi ad un congresso delle grandi Potenze. Lo Czar rifiuta. Di qui alleanza formale della Francia e dell'Inghilterra per difendere l'integrità dell'Impero Ottomano, ritenuta necessaria all'equilibrio degli Stati europei (12 marzo 1854), poco dopo (Londra, 10 aprile) la dichiarazione delle due grandi Potenze che rinunziavano a qualunque vantaggio diretto che venir potesse dalla guerra, e si dicevano disposte ad accettare nella loro unione altre Potenze. A Berlino il 20 aprile l'Austria firmava colla Prussia un trattato per intervenire nella guerra qualora i Russi avessero passati i Balcani ed annessi i Principati Danubiani già occupati. Nei rapporti diretti con la Turchia prometteva a questa di invitare la Russia a lasciare i Principati, al più tardi dopo la conclusione della pace, e finalmente col trattato di Vienna del 2 dicembre aderiva all'alleanza, peraltro senza attaccare la Russia, cosicchè dava agli alleati solo un aiuto morale.

Fig. 386. — Nicolò I, imperatore di Russia.

Le operazioni militari, compiutesi nel golfo di Finlandia, nell'Estremo Oriente e nel Mar Nero, dove le truppe alleate sbarcarono in Crimea e vinsero ad Alma (20 settembre 1854), parvero arrestarsi dinanzi a Sebastopoli. Allora un aumento delle forze assalitrici, magari per opera di altre Potenze, si credette utile. E si pensò al Piemonte. L'Austria che aveva stabilita la propria linea di condotta, non pareva contraria ad un intervento sardo, che in un certo senso poteva parere un diversivo per la questione italiana ed una buona occasione per logorare l'esercito in lontani paesi, diminuendo così la probabilità di guerra e di insurrezioni nella Valle Padana.

Mazzini, opponendosi allo intervento, non solo disse che non conveniva appoggiare una guerra di speculazioni commerciali condotta da

Parigi e da Londra, ma pure affermò che la partecipazione sarda avrebbe fatto un piacere all'Austria, la quale, in tal modo, si sarebbe sentita sicura alle spalle.

A Torino invece pensavasi diversamente. Piaceva agir d'accordo colla Francia e coll'Inghilterra, piaceva rialzare col prestigio della vittoria il morale dell'esercito depresso in seguito ai fatti del 1849: quindi i desiderî espressi dalle Potenze occidentali per un intervento furono accolti

Fig. 387. — Benedizione in Alessandria delle bandiere pel corpo di spedizione in Crimea (21 aprile 1855).

(Da un acquerello di Banelli; Torino, Biblioteca Reale).

con gioia, magari talvolta dissimulata ufficialmente per motivi politici. Così, quando nel dicembre del 1853, il barone Brenier, confidente di Napoleone III, cercò di sapere come il Governo sardo si sarebbe contenuto nel caso di un intervento nell'Oriente, il Cavour lì per lì si tenne sulle generali, ma poco dopo, nel gennaio successivo, parlando di queste cose, mostrò di credere che convenisse seguire le due Potenze occidentali. A queste aperture seguì una formale richiesta di partecipare alla guerra fatta dal rappresentante inglese a Torino, James Hudson, il quale aggiunse che il suo Governo avrebbe potuto provvedere ai mezzi finanziari. Durante le trattative che furono d'allora in poi svolte ufficialmente, il Dabormida lasciò il portafoglio degli Affari Esteri essendo contrario alla guerra, da cui non si aspettava beneficî, tanto più considerando che le due Potenze non volevano impegnarsi neanche a far premure perchè l'Austria togliesse il sequestro posto sui beni degli emigrati lombardo-veneti divenuti sudditi sardi, nè ad occuparsi delle particolari condizioni d'Italia nelle trattative che si sarebbero fatte per concludere la pace. Cavour, che aveva preso il portafoglio degli Esteri, fece a meno di questi impegni avendo dell'alleanza

un concetto assai diverso e soprattutto essendo lieto di poter nel consesso delle grandi Potenze stipulare la futura pace.

Quindi il Piemonte il 10 gennaio 1855 aderiva senz'altro all'alleanza anglo-francese, il 15 marzo il Sultano accettava il nuovo alleato, e il 25 aprile nel porto di Genova incominciava l'imbarco della spedizione di cui aveva assunto il comando Alfonso La Marmora, che lasciava il portafoglio della guerra a Giacomo Durando. Il corpo sardo, di circa 18.000 uomini, aveva un quartier generale, due divisioni comandate da Giovanni Durando e da Ardingo Trotti, e una brigata di riserva comandata da Giorgio Ansaldi.

Fig. 388. — Imbarco nel porto di Genova del corpo di spedizione in Crimea (28 aprile 1855).

(Da un acquerello di Rinelli; Torino, Biblioteca Reale).

Gli accordi per la guerra e la loro esecuzione furono molto discussi. Taluni credettero che Cavour li avesse stipulati, senza ottenere vantaggi determinati, per timore che l'unione dell'Austria colle Potenze occidentali contenesse un pericolo per l'Italia, di cui a Torino sarebbero rimasti sorpresi. Essi davano ragione a Mazzini, il quale, alludendo al trattato del 2 dicembre 1854, scriveva: « Quel trattato vi colpì inaspettati come un colpo di fulmine; e chi vi vide dappresso lo sa ». Giornalisti e deputati temevano che l'avvicinamento della Francia all'Austria dovesse nuocere al Piemonte e speravano che l'adesione di questo all'alleanza potesse evitarne i danni. Si discusse sul ritiro del Dabormida e si disse che le concessioni da questo richieste fossero prima ammesse dalla Francia e poi negate, appunto per l'opposizione dell'Inghilterra, che non voleva disgustare l'Austria. E specialmente da ciò vennero le dimissioni del Dabormida (29).

Cavour il 6 febbraio 1855 alla Camera nel difendere il trattato asseriva che l'Italia aveva bisogno di rialzare la propria riputazione provando all'Europa « che essa è in condizione di assumere le forme di governo le

più perfette che si conoscano, secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi ». Quanto al Governo il Piemonte è riuscito; ora si deve « dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori (concludeva), che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni d'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia, di quello che abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti ».

Fig. 389. (Collez. Simondetti).
Maria Teresa, ex-regina di Sardegna.
(Da una litografia del 1855).

E 95 deputati contro 64 approvarono il trattato, come il 3 marzo l'approvarono 63 senatori contro 23, probabilmente per motivi diversi da quelli esposti nelle aule parlamentari e simili o identici a quelli di cui abbiamo ragionato sopra. In tal caso la spedizione di Crimea avrebbe il carattere non di una geniale iniziativa del Cavour, ma d'un atto necessario imposto dai rapporti che si erano stretti e che si volevano conservare colla Francia e coll'Inghilterra.

E per gli stessi motivi il La Marmora dovette rassegnarsi ad entrare in guerra senza avere ottenuta una posizione soddisfacente dinanzi ai comandanti francese ed inglese, quantunque l'avesse chiesta recandosi personalmente a Parigi e a Londra (30).

5. Questi fatti si svolgevano in mezzo a preoccupazioni gravi pei rapporti colle Potenze tutte e per le condizioni interne del Paese afflitto dal disagio economico e dal colèra e agitato dalle opposizioni di democratici e di conservatori, concordi nel deplorare l'alleanza e, per motivi diversi, malcontenti di molte altre cose, compresa la politica ecclesiastica particolarmente sgradita alla destra. Il Cavour aveva accettate le trattative colla Santa Sede, preparandosi, peraltro, ad agire da sè. Infatti mentre a Roma si trattava, e per conto del Re vi si trovavano ancora l'Arcivescovo di Genova e i Vescovi di Moriana e di Annecy, il Ministro di Grazia e Giustizia Rattazzi presentava alla Camera un progetto di legge per radiare

dal bilancio dei Culti la spesa di L. 928.412,30 destinata ad integrare la congrua dei parroci poveri. Tale somma veniva sostituita da un fondo speciale formato coi profitti che si sarebbero ritratti dalla soppressione degli Ordini religiosi, dalla diminuzione delle rendite vescovili e da una sopratassa sui beni ecclesiastici. Il Re continuava le trattative con Roma, pur lasciando discutere la legge, mentre il cardinale Antonelli faceva ai Ministri piemontesi l'accusa di *slealtà* e di *simulazione*. Da tutto ciò venivano turbati gli animi di molti nel Parlamento e fuori, cosicchè il Ministero correva ai ripari eccettuando dalla soppressione le Suore di Carità e di San Giuseppe e le Congregazioni *precipuamente* destinate alla educazione ed istruzione pubblica, assistenza degli infermi e predicazione.

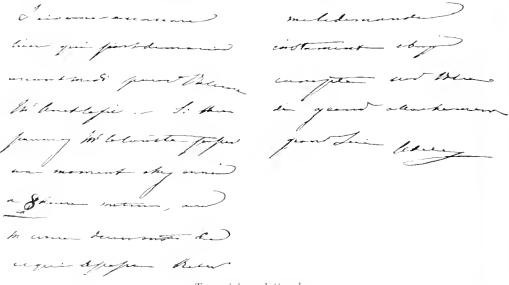
Fig. 390. (Collez. Simondetti).

Maria Adelaide, regina di Sardegna.

(Da una litografia del 1850).

Della Camera alcuni furono contrari alla legge, altri in massima la approvarono, ma si dividevano nel valutare le eccezioni che, secondo un gruppo di deputati, erano eccessive, bastando risparmiare dalla soppressione gli istituti addetti all'assistenza degli infermi, purchè indipendenti dall'estero e non obbligati da voti. Il 23 febbraio 1855 Cavour difende vigorosamente la legge. Ricorda le lagnanze spesso fatte dal Ministro della Pubblica Istruzione intorno al personale insegnante governativo e sostiene che se si dovessero chiudere gli Istituti religiosi di educazione e di istruzione per sostituirli con altri laici « vi sarebbe la quasi certezza di stabilirsi sopra basi non del tutto buone e di ottenere un risultato molto meno buono di quello che si ottiene nelle attuali Case religiose ».

Difende le suore di carità: sopprimerle farebbe un *torto immenso al nostro Paese in cospetto di tutta l'Europa civile*. Esse onorano la *religione*, il *cattolicesimo*, la *civiltà*, sono invidiate dagli uomini più liberali ch'egli conobbe nei paesi protestanti, ed hanno benemerenze che, quantunque

creda necessaria la riforma degli ordini monacali, ove si dovesse estendere alle suore di carità, vi rinunzierebbe, *piuttosto che portare su questa istituzione una mano sacrilega.* E usando anche un argomento d'occasione cita giornali inglesi d'ogni partito per affermare come tutti « rendano giustizia agli immensi servizî che le suore di carità hanno reso negli ospedali militari d'Oriente, come tutti proclamino l'immensa superiorità degli ospedali retti dalle suore di carità, a petto di quelli eretti a molto più caro prezzo

Trascrizione letterale:

J'ai une occasion sûre qui part demain avant midi pour Valence M. Avet le fils. Si vous pouviez M. le Comte passer un moment chez moi a 8 heures matin, ou m'ecrire deux mots de ce qui se passe. Victor me le demande instament et je compte sur votre si grand attachement pour Lui.

Adele.

Fig. 391. — Lettera autografa di Maria Adelaide di Lorena ad uno dei Ministri di Vittorio Emanuele II.

(Da Vayra, *Autografi dei Principi di Casa Savoia*)

dall'amministrazione inglese ». Quindi, secondo Cavour, la legge doveva essere approvata per motivi finanziari e sociali, senza cedere a nessuna tendenza antireligiosa, non volendosi abbattere l'*albero* della Chiesa, ma solo *i rami sterili* di esso. La Camera seguì il Ministero con voti 116 contro 36. Ma il Re, che aveva sempre preferito accordi colla Santa Sede, più che mai vi insistette in questo momento forse anche per lo stato di animo in cui si trovava per domestici lutti, avendo perduto nel primo bimestre del 1855 la madre, la moglie e il fratello Ferdinando, con grande commozione del popolo in mezzo al quale taluni spiegavano le regie disgrazie vedendovi il *dito* di Dio.

A calmare il Re e parte del pubblico dovette servire una proposta di accomodamento, che, previo il consenso della Santa Sede, i Vescovi degli Stati sardi gli presentarono il 24 aprile. Essi dicevano così: « Considerato

come il fine precipuo della progettata legge, secondo le espressioni letterali del Ministro di Finanza nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle lire 928.412,30 destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, così i Vescovi sottoscritti debitamente incaricati dichiarano che ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'Episcopato acconsente che detta somma sia imposta e ripartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma », intendendo, peraltro, che la prestazione sia provvisoria fino « al definitivo concerto con la Santa Sede », che il riparto sia fatto dall'Autorità ecclesiastica, e che « il regio apostolico economato concorra a formare la predetta somma con quei mezzi di cui potrà disporre, e principalmente con le rendite dei benefizî vacanti ».

Fig. 392.
Ferdinando di Savoia, duca di Genova.
(Da una stampa del 1860).

La proposta, fatta in nome dell'Episcopato, da monsignor Calabiana vescovo di Casale, senatore, e dai monsignori Billet e Ghilardi, vescovi rispettivamente di Chambéry e di Mondovì, non teneva conto del valore politico della legge e fermavasi alla parte finanziaria, sperando così di ottenere meglio lo scopo, come del resto aveva fatto il Ministro delle Finanze nel presentare la legge, nascondendo il fine precipuo di questa, venuto poi in chiaro durante la discussione alla Camera.

La proposta, dopo lunghe trattative, definita quando la legge approvata dalla Camera discutevasi nel Senato, piacque a Vittorio Emanuele che subito il 25 aprile la trasmise a Cavour, il quale si riservò libertà di azione ove fosse introdotta in Senato. E in Senato la portò monsignor Calabiana il 28 aprile provocando le dimissioni del Ministero che il Re accettò incaricando di formarne un altro il generale Giacomo Durando. Durando non riuscì e il Re dovette richiamare il Cavour, il quale riuscì a condurre in porto la legge tanto discussa, dopo averla modificata, stabilendo, fa altro, che le Corporazioni religiose non fossero soppresse, ma perdessero soltanto la personalità giuridica, e facendo larghe dichiarazioni di simpatia verso la Chiesa. Ma questa se ne risentì ugualmente (e, dati i suoi principî e date le note trattative, ben si capisce), condannando per bocca del Pontefice, nel Concistoro del 26 luglio 1855, la condotta del Governo sardo. Il Ministero venne leggermente modificato: Cavour cedette il portafoglio degli Esteri, preso dopo il ritiro del Dabormida, al Cibrario

che alla sua volta lasciò quello dell'Istruzione a Giovanni Lanza, Rattazzi prese il portafoglio degli Interni, di cui aveva l'*interim*, e lasciò quello di Grazia e Giustizia a Giovanni De Foresta (31).

Mentre sul finire di aprile e nel maggio si svolgevano a Torino questi avvenimenti politici, le truppe sarde arrivavano in Crimea dove più tardi ebbero occasione di segnalarsi specialmente alla Cernaia ed alla presa della torre di Malakoff, ultimo baluardo di Sebastopoli (16 agosto-8 settembre 1855). La buona prova fatta dall'esercito sardo, sia pure con perdite notevoli, fra cui assai dolorosa quella del generale Alessandro La Marmora, morto di colèra, apparve subito un grande beneficio, forse l'unico che il Piemonte poteva ritrarre dalla guerra. Cavour ne era così convinto che, quando seppe che i Sardi non avevano presa una grande parte direttamente alla caduta di Sebastopoli, così scrisse ad Alfonso La Marmora il 28 settembre: « Il tuo dispaccio che ci annunziava la caduta di Sebastopoli mi fu portato a Leri, ove stavo oziando. La prima impressione ch'esso mi fece provare, fu di vivissimo rammarico: non mi potevo dar pace che le brave nostre truppe non avessero avuto parte cospicua in questo glorioso fatto d'armi. La riflessione però mutò il rammarico in sincera soddisfazione. Il contegno mirabile dei nostri soldati dal giorno in cui sono giunti in Crimea: il loro eroismo alla battaglia della Tchernaja hanno assicurata la loro reputazione, e nuovi sacrifizî non erano necessari per raggiungere lo scopo che colla spedizione ci eravamo prefissi. Ciò ammesso, ho potuto valutare tutta l'importanza per noi della caduta di Sebastopoli sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna. Questo grande avvenimento ha compiuto la trasformazione che la vittoria della Tchernaja aveva iniziata. Non s'incontrano più oppositori aperti del

Fig. 393. — Generale Alessandro La Marmora.

(Da una stampa del 1856).

trattato. Tutti ora assicurano esserne stati sin dal principio fautori. Certamente ora la parte nostra rimpetto al Paese ed alle Camere è fatta più facile.

« Per ciò che riflette la politica estera, il linguaggio dei giornali e sino ad un certo punto quello degli uomini ufficiali è mutato rispetto all'Italia. Si parla e molto di migliorare le sue sorti, e ciò mercè l'estensione del-

Fig. 394. — Quartiere generale dell'esercito sardo a Kadi-Koi (Crimea).

(Da un disegno di G. Induno).

Fig. 395. — Balaklava e Kadi-Koi (Crimea).

(Da una stampa del 1855).

l'influenza del Piemonte. Ma i fatti corrisponderanno essi alle parole? È ciò di cui dubito, a meno che gli eventi spingano più oltre gli alleati, di dove si erano proposti andare. Comunque sia, l'Italia ed il Piemonte hanno guadagnato assai nell'opinione europea: essi si sono riabilitati. Il rovescio di Novara è moralmente riparato, e ciò è molto » (32).

In sostanza Cavour sente che non c'è molto da sperare, al di là del vantaggio morale che può venire dalla vittoria, e quindi si comprende come anche nel discorso della Corona con cui inauguravasi le seconda sessione della V legislatura il 12 novembre 1855, si trovino affermazioni generiche alle quali il Parlamento e il popolo subalpino, come altri Parlamenti ed altri popoli erano abituati o si abitueranno. « Vólto lo sguardo alla gran

lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della *giustizia* e della *civiltà*, e per l'*indipendenza delle Nazioni*. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principî medesimi che noi propugniamo e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati, uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dalla attività della nostra marina, hanno diviso

Fig. 396. — Ricevimento dei generali Pellissier e Simpson, dell'ammiraglio Lyons e di lord Redcliffe al quartiere generale sardo (Crimea).

(Da una stampa contemporanea).

con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.

« Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace *durevole*, assicurando a ciascuna Nazione i suoi legittimi diritti ».

Il Governo sardo probabilmente sapeva che la civiltà e le altre belle cose dette nel discorso reale avevano poco da fare colla guerra e certo non desiderava che questa finisse *presto*, preferendo piuttosto che andasse in lungo e si allargasse per poterne trarre positivi vantaggi assai maggiori di quelli indicati dal Cavour nella citata lettera al D'Azeglio. E nel novembre, ancor credendo possibile la cosa, il Re fece un viaggio a Parigi e a Londra, dove ricevette liete accoglienze, ma dove pur si accorse che la pace era vicina.

Il Cavour, che l'accompagnava, arrivato a Parigi sentì come l'Imperatore, e più ancora il suo Governo, volevan la pace e il 29 novembre infor-

mandone il Ministro degli Esteri Cibrario concludeva: « Les idées pacifiques de l'Empereur mettent le Roi de fort mauvaise humeur. J'en suis désolé, mais je ne sais qu'y faire » (33).

Al ritorno da Londra a Parigi riceveva un qualche conforto, giacchè, mentre aveva la conferma delle intenzioni pacifiche dell'Imperatore udì da questo parole di speranza, che subito l'8 dicembre riferì a Massimo

Fig. 397. — Battaglia della Cernaia (16 agosto 1855).

(Da una stampa contemporanea; Torino, Biblioteca Reale).

D'Azeglio in questo modo: « Ieri sera l'Imperatore a *brûle pourpoint*, mi disse: *Écrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie.* Vorrei combinare con te questo lavoro o, meglio ancora, pregarti di farlo, mentre stai oziando qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo assieme, e lo manderò a Walewski.

« Coll'Imperatore conviene concretare il più possibile; considerando tutte le ipotesi, meno la guerra coll'Austria, la quale per ora non entra nelle sue idee.

« La cessione dei Principati all'Austria contro la Lombardia ed i Ducati; il dare i Ducati al Duca di Modena, sono idee che non furono male accolte.

« Non respinse pure l'idea di sottrarre le Romagne al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi » (34).

Questo programma od altro analogo, non fissato negli accordi dell'alleanza e venuto fuori durante la guerra, sarebbe probabilmente riuscito se la guerra fosse continuata, complicando così maggiormente le cose e rendendo più efficace l'aiuto delle truppe del Piemonte, più ascoltata la sua diplomazia che non aveva potuto o non aveva saputo esigere in tempo condizioni precise a vantaggio dell' Italia.

Fig. 398. — Assedio di Sebastopoli.

(Da una litografia del 1856; Torino, Biblioteca Reale).

6. Le tendenze pacifiche avvertite nel novembre portarono presto a risultati positivi. Nel mese successivo l'Austria, avuto il gradimento della Francia, dell' Inghilterra e della Turchia, senza interpellare il Piemonte col quale non aveva rapporti ufficiali, presentò allo Czar proposte concrete per regolare la condizione dei Principati, la navigazione del Danubio e del Mar Nero, e le garanzie da accordarsi ai cristiani dell' Impero ottomano (16 dicembre). Lo Czar accettò e, d'accordo colle grandi Potenze, promise di rimettere i patti definitivi della pace ad un Congresso da riunirsi a Parigi. La pace era vicina: Cavour, per le notizie apprese nel recente viaggio o ricevute da altre fonti, non era certo sorpreso e già si preparava a trarne il maggior profitto esortando il D'Azeglio a determinare il programma sardo senza allontanarsi dalle probabili direttive di Napoleone. E D'Azeglio fece un memoriale sui mezzi idonei per preparare la ricostituzione dell'Italia, che si sarebbe dovuto inviare a Parigi e che il Cavour il 21 gennaio prean-

nunziò a Walewski, Ministro francese degli Esteri, indicandogliene intanto le grandi linee con preghiera d'informarne l'Imperatore (35). Il Governo sardo, in sostanza, accusava l'Austria di danneggiare in vario modo e specialmente col regime militare il Regno Lombardo-Veneto e gli emigrati di questo divenuti sudditi sardi. Estendeva la critica alle Legazioni occupate dall'Austria, all'Italia centrale, dove questa prevaleva, e al Regno delle

Fig. 399. — Episodio della guerra di Crimea. (Fot. Ferrario).

(Da un quadro di G. Induno).

Due Sicilie, di cui esagerava il malgoverno. Chiedeva che l'Italia fosse sottratta al predominio straniero e governata con principî di giustizia e di equità (36).

Durante la guerra di Crimea, e specialmente alla vigilia del Congresso, il Cavour intensificava la propria politica nazionale, che sarà universalmente riconosciuta in seguito. Egli ebbe l'aiuto di Italiani di varie regioni e adoperò inoltre largamente i proprî rappresentanti ufficiali presso i Governi italiani, riuscendo talora a convertire le rappresentanze sarde in agenzie di cospirazioni contro i Governi ufficialmente amici.

Fra gli Italiani che più l'aiutarono alla vigilia del Congresso furono Marco Minghetti e Filippo Gualterio. Il primo portò a Parigi il *Memorandum* dei Romagnoli che Cavour aveva chiesto ai liberali moderati di Bologna per dimostrare come fosse necessario il ritiro delle truppe austriache dalle

Legazioni e la formazione di un Governo laico, magari sotto il titolo di *vicariato*, per Vittorio Emanuele (37). Il Gualterio si recò nel febbraio del 1856 a Roma, dove dimorava la sua famiglia, ed insieme con amici redasse un memoriale che fece poi avere al Walewski, a Cavour, a Villamarina e ai lord inglesi Clarendom, Parlmerston e Minto. Il memoriale indica i mali dello Stato romano, i danni della occupazione austriaca e afferma « che nulla è possibile in Roma, finchè il dominio di casta è in piedi; nè al disordine del Governo attuale, nè alla rivoluzione che minaccia incessantemente il Paese, può opporsi argine più che sicuro delle istituzioni vere, solide, immutabili, e garantite efficacemente dall'Europa, le quali emancipino il laicato e diano a questo il modo di operare quella riforma di leggi e di amministrazioni, mercè la quale possa finalmente questo Paese entrare nel rango delle nazioni civili ». La memoria fu approvata da parecchi amici, già insigniti di uffici al tempo delle riforme, e comunque autorevoli nel partito liberale (Pantaleoni, Aldobrandini, Silvestrelli, Silvagni, ecc.), giunse agli alti personaggi cui era espressamente destinata, e più tardi anche a cardinali e al Pontefice stesso (38). È probabile che giovasse al conte di Cavour che a Parigi seppe valersi assai bene del citato *Memorandum* dei Romagnoli, di cui la memoria del Gualterio può considerarsi un'utile illustrazione.

Fig. 400.

Alessandro II, imperatore di Russia.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1856).

Cavour trovavasi a Parigi in luogo del D'Azeglio, che aveva rifiutato l'ufficio di plenipotenziario per non trovarsi inferiore ai rappresentanti delle grandi Potenze, giacchè da principio dicevasi che il rappresentante sardo si sarebbe dovuto occupare dei negozî in cui fosse direttamente interessato il suo Governo. Le cose poi mutarono e Cavour venne messo alla pari degli altri plenipotenziari e potè subito prepararsi un terreno favorevole profittando dei pranzi, dei ricevimenti ch'ebbero luogo in gran numero, nei quali fece la corte a diplomatici e a Napoleone aiutato da persone anche non diplomatiche, come la contessa Castiglione e il dottor Conneau (39). E l'Imperatore apparve benevolo. « Pranzai ieri alla Tuileries (scriveva il Cavour al conte Arese il 22 febbraio). L'Imperatore, per far cosa gentile agli alleati, aveva solo invitati i diplomatici sardi e inglesi, rimandando a domenica gli Austriaci e i Russi ch'egli intende accoppiare. Dopo pranzo fu meco amabilissimo; mi parlò molto delle cose d'Italia,

delle difficoltà ch'esse presentano, e della ferma sua intenzione di trattarne nel Congresso. Non mi nascose la necessità di *ménager* molto l'Austria

Fig. 401. — Camillo Cavour. (Collez. Simondetti).

(Da una litografia del 1861).

pour le quart d'heure, ma però senza indietreggiare a fronte della questione dell'occupazione della Romagna. Ritenuto lo stato delle cose non potevo sperare migliori disposizioni per parte dell'Imperatore. Ciò mi ha alquanto rincorato. Tuttavia capisco che dal detto al fatto c'è un gran

tratto. Ma sarà sempre un gran che se giungiamo a far trattare dal Congresso la questione italiana » (40).

E per riuscire secondò nel Congresso Inghilterra e Francia, senza nulla chiedere direttamente per la Sardegna a Potenze che del resto eransi preoccupate per i loro interessi orientali, cui provvidero transigendo ancora una volta, come avevano fatto in passato. Così le grandi Potenze assunsero la tutela della Moldavia e della Valacchia, rettificarono i confini di questi Principati, e li ingrandirono, aggiungendovi la Bessarabia tolta alla Russia, apersero il Danubio e il Mar Nero alle navi mercantili di tutti gli Stati confermando e chiarendo in questa parte, e per quanto concerne i Dardanelli e il Bosforo, il trattato *degli Stretti* del 1841.

Fig. 402. — Lord Clarendom.

Finalmente, terminati i lavori del Congresso, il presidente Walewski richiamava l'attenzione dei colleghi sulle cose d'Italia, provocando energiche proteste da parte del rappresentante austriaco conte Buol. « Walewski era evidentemente imbarazzato (così scrive Cavour a Rattazzi il 9 aprile) a parlare del governo del Papa, fu debolissimo nelle sue repliche alle energiche proteste di Buol. Fu molto più esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte.

« Clarendom fu energico quanto mai, sia rispetto al Papa, sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei Governi siccome il peggiore che avesse mai esistito; ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari. Credo che, convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra-parlamentare* » (41).

Il risultato ottenuto in pubblica udienza non era gran cosa. Il Cavour lo comprese e, come aveva sempre fatto prima e durante il Congresso, continuò a lavorare presso gli uomini politici specialmente inglesi. Lo stesso giorno, uscito dalla seduta insieme con lord Clarendom, gli disse che non bastando i mezzi diplomatici per Napoli, sarebbe tempo di usarne *altri*, e avutane per risposta *Il faut s'occuper de Naples et bientôt*, replicò *j'irai en causer avec nous*. E tra sè e sè pensa di mandare a Napoli il Principe di Carignano, e, ove a Napoli volessero un Murat, di mandarlo invece a Palermo; e si domanda che cosa ne avrebbe detto Clarendom (42).

E l'11 parla a questo dell'Austria, decisa a insistere nel proprio sistema di oppressione e di violenza; donde al Piemonte non rimane che o accordarsi coll'Austria e col Papa, chiamando al Ministero altri uomini, o prepararsi ad una guerra a morte. « Clarendom (così narra il Cavour a Rattazzi il 12 aprile) sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit

1, **Conte di Cavour.** — 2, Marchese di Villamarina. — 3, Conte di Hatzfeldt — 4, Sig. Benedetti, *segretario.* — 5, Mehemmed Djemil-Bei. — 6, Barone di Brunow. — 7, Barone di Manteuffel. — 8, Conte di Buol. — 9, Barone di Hübner. — 10, Aali-Pascià. — 11, Conte di Clarendom. — 12, Conte Walewsky, *presidente.* — 13, Conte Orloff. — 14, Barone di Bourgueney. — 15, Lord Cowley.

Fig. 403. — Partecipanti al Congresso di Parigi (1856).

(Da una stampa dell'epoca: Milano, Museo del Risorgimento).

alors: je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu'un éclat devient inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas venu. Je répliquais: je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles, et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux, que dans un excès de prudence. Avec La Marmora je suis per-

suadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcés de nous aider. Lord Clarendom répliqua avec une grande vivacité: Oh certainement si vous êtes dans l'embarras vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide.

« Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento e mi restrinsi a parole amichevoli e simpatiche per lord Clarendom e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un Ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente.

« L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di una guerra cotanto popolare, come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro Paese?

« Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendom, bisogna prepararsi quietamente, fare l'imprestito di 30.000.000 ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra.

« L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

« D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendom. Le ultime conversazioni che ho avuto con lui e coi suoi Ministri erano tali a preparare la via ad una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il Papa. Cosa farne nel caso di una guerra italiana?

« Io spero che dopo aver letta questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato d'esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo » (43).

Questa dichiarazione ha tutta l'aria di una *excusatio non petita* e fa temere che si tratti sostanzialmente di quegli stratagemmi che il Cavour usava cogli amici e coi nemici. Per non andar tanto lontani ricordiamo che al D'Azeglio, nominato rappresentante sardo al Congresso, fece credere che il Piemonte sarebbe intervenuto alla pari delle altre Potenze, mentre da accordi presi cogli alleati e modificati in seguito la cosa non era così. E proprio in quei giorni provocava la dimissione del ministro Cibrario « appositamente con una lettera studiatamente impertinente », come scriveva a Rattazzi il 12 aprile, mentre, avuta la dimissione del Cibrario, scriveva a questo parlando del suo *temperamento soggetto alle furie* e della dimissione

partecipata al Re si diceva *dolentissimo, poichè prova essere irremovibile*. Ora con lord Clarendom vantava una supposta potenza militare del Piemonte in rapporto all'Austria, probabilmente per fare cantare l'amico inglese, e presso al Rattazzi vantava la risposta di questo per esaltare i risultati della propria missione ad uso e consumo dei Piemontesi e degli Italiani in genere. In seguito lord Clarendom, conosciuta questa lettera, dichiarò di non aver mai promesso di contare sull'Inghilterra per una guerra contro l'Austria, ma solo per una aggressione da parte di questa che, secondo Clarendom, il Cavour, a torto, temeva.

Fig. 404. — Cavour al Congresso di Parigi.

(Da Bertolini, *Storia del Risorgimento italiano*).

Cavour a Londra non potè vedere Palmerston, allora angustiato dalla morte del figliastro, vide invece molti uomini politici da cui ebbe belle parole, pranzò dalla Regina e tornò a Torino senza avere concluso nulla di positivo riguardo alla desiderata guerra contro l'Austria.

In sostanza, i discorsi di Clarendom rimasero discorsi privati e non ebbero nessun appoggio ufficiale, cosicchè anche dato che fossero stati quali il Cavour li riferiva non avrebbero potuto dare affidamenti sicuri al Piemonte. Napoleone si rifiutò di prendere di fronte l'Austria e solo promise di adoperarsi per indurre il Borbone a riforme, e per far partire le proprie truppe da Roma, le austriache dalle Legazioni. Ma alle truppe straniere partite dallo Stato pontificio intendeva sostituire altre forze e pensava persino di dare al Papa la legione anglo-svizzera: uno di quei corpi misti che l'Inghilterra aveva costituito per la guerra di Crimea e che ora si scioglievano. Come l'Inghilterra potesse consentirlo, come il Papa accettarlo, non si capisce, e s'intende piuttosto che si perde tempo in chiacchiere (44).

Con tutto ciò fu detto e ripetuto che la Sardegna aveva conseguito un trionfo e il Cavour, parlando alla Camera il 6 e il 7 maggio, al Senato il 10,

mise in evidenza due beneficî, che, secondo lui, s'erano ottenuti a Parigi: primo la denunzia della *condizione anomala ed infelice d'Italia fatta dai rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa:* secondo la necessità dalle stesse Potenze riconosciuta anche nell'*interesse europeo di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio.* I deputati Della Margherita e Brofferio, da opposti punti di vista, deplorarono l'opera governativa, e il secondo insistette nel dire che i nostri alleati avrebbero dovuto darci qualcosa di meglio e di più. Non disse, ma forse pensò che in Italia e in altre parti d'Europa, compresi i territorî soggetti alla Turchia alleata, vi erano popoli che Ministeri europei da un pezzo avevan dichiarati in *condizione anomala ed infelice*, ma le dichiarazioni erano rimaste verbali, giacchè, in sostanza, l'interesse delle grandi Potenze muove la politica degli Stati.

Comunque, Camera e Senato credettero ai successi di Cavour; questi, e direttamente e per mezzo di amici e per mezzo della stampa, mantenne viva e diffuse l'opinione del trionfo e ne ebbe applausi ed aumento di simpatie in tutta Italia.

Questo fu il vero successo del conte di Cavour, che probabilmente avrebbe ottenuto magari in minor misura anche senza la guerra di Crimea, successo che era cominciato prima della guerra e che durante questa e dopo si accrebbe notevolmente. Sottoscrizioni popolari per fare doni a Cavour ed a La Marmora, per mandare 100 cannoni alla fortezza di Alessandria, per offrire omaggi a Vittorio Emanuele accrescevano la fiducia di molti liberali italiani verso la Casa di Savoia, consolidavano la posizione di questa a capo del movimento nazionale mettendo insieme chi credeva il Governo sardo spinto soprattutto da forze sentimentali e chi riconosceva che la sua politica antiaustriaca era dovuta al desiderio di ingrandire lo Stato per motivi specialmente economici, come aveva preveduto sin dal 1814 il marchese Brignole-Sale.

Come si sviluppasse questa politica vedremo nel capitolo seguente.

NOTE

(1) Vedi l'*Elenco degli emigrati impiegati nelle scuole elementari e speciali del Regno*. Torino 1853.

(2) Per esempio è interessante vedere il gran numero di emigrati modenesi che ottennero posti d'insegnante nel Regno sardo. Ecco qualche nome: Nicomede Bianchi, che ebbe una straordinaria fortuna, e di cui già ci occupammo; Giuseppe Cannonieri, di Modena, prof. di storia e lettere italiane a San Pier d'Arena; Enrico Carraglia di Modena, prof. di disegno lineare a Torino; Giuseppe Giglioli di Brescello, ispettore provinciale delle scuole elementari a Genova; Antonio Giovannetti da Castelnuovo di Garfagnana, maestro elementare a Pairano; Pietro Pacchioni, di Modena, maestro elementare a Torino;

Antonio Peretti da Castelnuovo dei Monti, ispettore delle scuole primarie a Pinerolo; ing. Ferdinando Ruffini di Reggio, prof. di fisica e direttore degli studi ad Ivrea; Selmi Francesco di Modena, prof. di chimica a Torino; Giuseppe Timolini da Correggio, professore di disegno a Pinerolo; avv. Luigi Zini di Modena, prof. di storia e di geografia nel Collegio di Asti.

Certo queste nomine sono dovute al desiderio di dare un pane ai profughi, ma mostrano altresì le tendenze politiche a cui abbiamo accennato.

Vedi G. Sforza, *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859*, in *Arch. Em.* cit., anno I, fasc. 1, pag. 43, e fasc. 2, pag. 123, Modena 1907.

(3) La sinistra e il centro sinistro formato da Urbano Rattazzi, Carlo Cadorna e Domenico Buffa sembra che riconoscessero la necessità di approvare il trattato nei rapporti coll'Austria, alla quale del resto per la legge del 27 settembre 1849 era assicurato il pagamento delle indennità, ma contrapponevano due proposte alla richiesta del Governo. Il 13 novembre il Buffa proponeva, senza fortuna, che l'esecuzione del trattato si facesse per mezzo di leggi speciali, e tre giorni appresso il Cadorna proponeva, e la Camera accettava, con 72 voti contro 66, che prima di approvare il trattato si provvedesse con legge agli emigrati lombardo-veneti. La proposta Buffa poteva mettere nell'imbarazzo il Governo all'interno, ma la proposta Cadorna metteva il Governo in una posizione difficile anche rispetto all'Austria. Di qui lo scioglimento della Camera.

(4) Vedi *Ricordi di Michelangelo Castelli*, editi per cura di L. Chiala, Torino, L. Roux e C., 1888; *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, raccolte ed illustrate da L. Chiala, Torino, Roux e Favale, 2ª ediz., 1884, vol. VI; *Gli scritti del conte di Cavour*, editi da Domenico Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1892, vol. II; A. Berti, *Nouvelles lettres inédites*, Turin, Roux, 1889; G. Massari, *Il conte di Cavour* (Ricordi biografici), Torino 1873; W. de la Rive, *Il conte di Cavour* (Racconti e memorie), in *Bibl. di storia contemp.*, n. 3, Torino, Bocca, 1911; N. Bianchi, *Il conte di Cavour*, Torino 1863; H. von Treitschke, *Il conte di Cavour*, trad. di A. Guerrieri-Gonzaga, Firenze, Barbèra, 1873; I. Artom e A. Blanc, *L'opera parlamentare del conte di Cavour*, Torino 1868, vol. II; C. Nigra, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt*, Torino, Roux, 1894; William Roscoe Thayer, *The Life and times of Cavour*, London, Constable et Co. limited, 1911; F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, Saggi storici secondo lettere e documenti, in *Bibl. di storia contemp.*, nn. 5-6, Torino, Bocca, 1912, ecc.

(5) L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della mia vita* cit., vol. II, cap. XII, pag. 299 e seguenti.

(6) Per l'incidente Santarosa sono interessanti la polemica fra i due giornali *Il Risorgimento* e *L'Armonia* e la lettera scritta da Cavour il 23 agosto 1850 al marchese Carlo Birago di Vische, redattore del secondo ripubblicata dal Chiala, *Lettere* cit., vol. I, N. CXXXVII, pag. 428.

(7) Il Cavour nel settembre del 1850 (Chiala, op. cit., vol. I, N. CXXXIX, pag. 432) scrive al D'Azeglio di non poter collaborare ad un Gabinetto nel quale entri il Mameli come Ministro dell'Istruzione, e aggiunge: « Ove Ella creda inopportuna questa maggiore trasformazione ministeriale la supplico a non considerarsi siccome menomamente impegnato verso di me e a cercar senza indugio un degno successore al povero Santarosa ».

(8) Le parole del Cavour si mettano in relazione colle condizioni del Ministero nel quale già si trovavano i germi del dissidio D'Azeglio-Cavour.

(9) Vedi la lettera in Chiala, op. cit., vol. I, N. CCVIII, pag. 511, e vedi altre lettere scritte dall'Inghilterra a vari amici, fra i quali Michelangelo Castelli e conte Gustavo Ponza di San Martino, Alfonso La Marmora, tutte pubblicate nel cit. vol. del Chiala, N. CCXV, pag. 512 e seguenti.

Dall'insieme di questa corrispondenza risulta che il Cavour vedeva con dispiacere le simpatie dal D'Azeglio godute nell'Inghilterra, e criticava la politica tenuta dal Gabinetto di questo, eccettuando solo la parte relativa al clero diretta dal Boncompagni.

(10) Cavour, probabilmente verso la metà d'agosto, da Londra scrive al conte G. Ponza di San Martino (CHIALA, op. cit., vol. I, N. CCXX, pag. 530): « Cosa strana in Inghilterra i whigs sono più teneri di A. (zeglio) che non i tories. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Malmesbury. Io credo che ciò sia cagionato dalle cure del nostro Ministro (Emanuele D'Azeglio), il quale non è stato mai d'altro occupato che di celebrare l'apoteosi dello zio... I tories invece conoscono poco A. e giudicano le cose dal lato intrinseco. La questione romana loro sta molto a cuore; desiderano di vederci proseguire nella via che battiamo, temono la fiacchezza di A. e desidererebbero che il Ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più esplicito. Mi dichiarò senza frase che il Governo inglese desiderava il mio ritorno agli affari ». Avendo Cavour osservato che non poteva rientrare solo soggiungeva: « C'est tout naturel, vous ne pouvez rentrer aux affaires qu'avec vos amis ». Concludeva assicurando l'amico: « Con A. capo reale di un Ministero non avrò mai nessun rapporto ufficiale ».

Il Cavour da Londra il 5 agosto 1852 (CHIALA, op. cit., I, n. CCXVIII, pag. 526), scriveva al La Marmora: « Avant-hier je reçus un billet de lord Malmesbury me priant de passer chez lui le lendemain. M'étant trouvé à l'heure indiquée, lord Malmesbury après quelques phrases insignifiantes, me dit à peu près ce qui suit: *Je suis heureux de pouvoir vous annoncer de la manière la plus certaine, que la France désire autant que nous votre rentrée au Ministère; et que cette rentrée est aussi désirée par Azeglio, car son neveu est venu, avant de partir, me prier de vous le faire savoir de la part de son oncle.* Cette déclaration inattendue, faite à brûle pourpoint, m'a, je l'avoue, singulièrement étonné. Heureusement que les choses même étonnantes ne me déconcertent point. Et j'ai pu répondre à lord Malmesbury de l'air le moins surpris: que j'étais charmé de voir que Mr. de Butenval qui n'avait cessé de me faire une guerre à mort, n'avait été l'interprète fidèle de son gouvernement, et que j'étais également heureux de penser qu'Azeglio n'avait pas de rancune envers moi. Que quant à rentrer au Ministère avec lui, je n'avais pas d'objections personnelles, ni d'objections de principes, puisqu'Azeglio, le lendemain de ma sortie, avait sanctionné la ligne politique que j'avais suivie, en tendant la main au centre gauche, et en envoyant ses collègues réclamer l'appui de la réunion dans laquelle se trouvaient le plus grand nombre de mes amis; mais que représentant un parti qui avait été traité fort cavalièrement par Azeglio, je ne pouvais rentrer aux affaires sans obtenir pour lui une pleine satisfaction. Lord Malmesbury me dit que j'avais raison. Qu'il ne pouvait, ni ne voulait entrer dans les détails de notre position intérieure; mais que, jugeant ce que je devais faire d'après les idées anglaises, il ne m'aurait pas conseillé de rentrer sans mes amis ».

Continuando esprime il sospetto che D'Azeglio abbia voluto comprometterlo presso il Ministero inglese, costringendolo ad un rifiuto formale, ecc., ma non vede od almeno non dice come Ministro, ed ex-Ministri piemontesi essendo d'accordo nel cercare di piacere ai Governi stranieri, dovevano procurare all'estero una fama poco simpatica al Regno sardo che si riteneva indipendente, forse perchè protestava ogni tanto contro l'Austria.

(11) *Lettere di Cavour a G. Ponza di San Martino e a Michelangelo Castelli*, Parigi, 4 e 10 settembre 1852, in CHIALA, op. cit., vol. I, N. CCXXVI e CCXXVII, pag. 537, 541.

(12) Cavour era giunto al Governo demolendo il D'Azeglio con un metodo punto corretto e tenendo in disparte il Balbo. D'Azeglio se n'era accorto e cercò invano di salvarsi piegando verso il centro sinistro, del quale era capo il Rattazzi pur molto desideroso di lavorare come Ministro.

Si vedano fra le *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio al marchese Emanuele D'Azeglio* pubblicate da Nicomede Bianchi, una del 5 luglio 1852, e si vedano le notizie raccolte dal CHIALA nella *Introduzione* all'op. cit., vol. I, *passim*, e specialmente a pag. 258 e seguenti.

(13) M. TOSONOTTI, *Il periodico repubblicano genovese « La Strega - La Maga - La Vespa »* (agosto 1849-dicembre 1856); G. BARELLI, *A proposito della querela di Cavour contro « La Maga »*, in *Il Risorgimento*, anno VIII, fasc. 3-4, Torino 1916.

(14) Cesare Agostini, nato a Foligno nel 1803, insegnante di storia e segretario delle scuole notturne nella sua città, fu deputato all'Assemblea Costituente in Roma, Ministro delle Arti, del Commercio, Industria ed Agricoltura sotto la Repubblica. Quindi esule nell'Inghilterra, dove visse fino al 1855 dando lezioni di lingue.

Vedi Carlo Rusconi, *La Repubblica Romana*, vol. 1, pag. 91, Torino 1850.

(15) Il manifesto è firmato « Pour le comité central démocratique européen » da Ledru-Rollin, Mazzini, Albert Dars, Arnold Ruge, ed è pubblicato nel giornale *La Voix du Proscrit*, 1° dicembre 1850.

(16) Vedi G. Bourgin, *Mazzini et le Comité central démocratique en 1851*, in *Riv.* cit., *Il Risorgimento*, anno VI, fasc. 2, pag. 253, Torino 1913.

(17) Vedi documenti relativi nel Bourgin, op. cit., pag. 364 e seguenti.

Mazzini non perdette mai di vista l'Italia mantenendosi sostanzialmente fedele ai principî nazionali anche quando trovavasi in buoni rapporti coi capi del movimento democratico europeo che per alcuni andava al di là del concetto di patria e propugnava un nuovo assetto del mondo su basi comuniste favorito specialmente da novatori germanici. Tra questi Adolfo Meier e altri membri del Comitato germanico dimoranti a Parigi e aderenti al Comitato centrale democratico europeo furono condannati dall'Assise della Senna nel febbraio 1852. Sembra che essi si accostassero al Comitato centrale comunista di Londra creando quasi un anello che avrebbe potuto in certi casi unire i due Comitati, il democratico parigino e il comunista londinese.

Vedi F. Mehring, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, t. I, pag. 420, Stuttgart; J. Tchernoff, *Associations et sociétés secrètes*, pag. 279-387, per indagini sul movimento demagogico anteriore al 2 dicembre 1851.

(18) Il *manifesto* del Comitato italiano di Londra, 31 gennaio 1852, e il *Dovere della democrazia* sono ripubblicati nei citati *Scritti editi ed inediti di Mazzini*, vol. VIII, pag. 135 e 152.

(19) Vedi *Manifesto agli italiani*, Londra, 30 settembre 1851; A. Saffi, *Cenni biografici e storici a proemio del testo*, pag. XXX del vol. IX degli *Scritti editi ed inediti* cit. *di Mazzini*, Roma 1877.

Sirtori temeva che Mazzini volesse creare una specie di dittatura personale spargendo così la diffidenza tra gli amici rimasti in Italia e specialmente in Lombardia, i quali avrebbero finito di fare da sè creando repubbliche distinte, non la « Repubblica Italiana ». Invece sarebbe stato necessario prendere accordi per mezzo di un Comitato centrale e di Comitati locali dando unità all'azione, coll'impegno, fin da principio, di riconoscere come costituzione definitiva d'Italia quella che verrà scelta da un Congresso nazionale, e contentandosi per il momento di avere « la conformità dei principî e delle viste d'applicazione immediata ».

Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento Ital.* ecc., cit., cap. IV, pag. 112.

(20) *Lettera di Antonio Mordini a G. Montanelli*, Nizza, dicembre 1851. Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento*, ecc., cap. IV, pag. 114 e 115.

È notevole come su per giù nello stesso tempo e nello stesso modo la pensasse un diarista umbro, Giuseppe Fabretti da Casalina di Deruta (1787-1869) padre del patriota e prof. Ariodante, e di numerosa altra prole che istruì civilmente prima facendo il sarto, poi l'impiegato in cancelleria a Perugia. Nei suoi *Ricordi* (1787-1868) parlando del posto che presso Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, occupavano i fratelli Murat previde le aspirazioni sul Regno di Napoli secondate dal presidente quando sarà diventato imperatore. E parlando delle truppe che questi teneva a Roma osserva che non ve le teneva certo per servire il Papa e che avrebbe trattato questo come l'aveva trattato Napoleone I, di cui avrebbe seguìto l'esempio anche nel fare conquista. « Questo è il mio sentimento profetico (aggiunge) che prevedo indubitabile, quantunque i francesi presso di noi abbiano per i fatti accaduti scemata l'opinione, nondimeno alla circostanza di un proclama incendiario di libertà napoleonica, immediatamente il partito maggiore si getta

nella forza maggiore, e così i francesi tornano in simpatia con gl'italiani, molto più che la politica dei preti è in odio, ecc. ».

Vedi G. Degli Azzi, *Prefazione* ai *Ricordi di Perugia*, di Giuseppe Fabretti, in *Arch. stor. del Risorg. Umbro*, anno IV, fasc. 5, pag. 281, n. 1, Perugia 1908.

(21) A. Saffi, *Ricordi e Scritti* cit., vol. IV, pag. 48.

G. Sirtori nell'autunno diffuse tra gli amici la *Dichiarazione agli italiani* e la raccomandò particolarmente ad Antonio Mordini con una lettera scritta da Parigi il 21 ottobre 1853, sostenendo che il programma vagheggiato non era contrario alla Francia ed all'Inghilterra e che forse avrebbe godute le simpatie americane.

Su questo argomento vi fu poco dopo corrispondenza anche fra Mordini e Fabrizi che furono sostanzialmente d'accordo nella critica come può vedersi in M. Rosi, *G. Mazzini e la critica d'un amico emigrato* (*Riv. d'Italia* cit., giugno 1905, pag. 284), nell'op. cit., M. Rosi, *Il Risorgimento*, ecc. (cap. IV, pag. 121), ed in T. Palamenghi-Crispi, *Antonio Mordini secondo un suo carteggio inedito* (*Rivista d'Italia* cit., pag. 413-415, settembre 1902).

Per le simpatie americane (simpatie internazionali non mancaron mai nei sogni italiani), vedi G. Mazzini, *Scritti* cit., vol. IX, pag. xcii, e seguenti.

(22) Dei condannati, quasi tutti assai giovani e appartenenti alle classi medie, alcuni erano nati fuori della Toscana, cosicchè la cospirazione prende anche per questo un carattere direi quasi nazionale. Ecco le opportune indicazioni: Martinati di Vicenza, istitutore, anni 29; Marchetti di Siena, anni 25, scultore in legno; Mini di Montevarchi, possidente e giovane di studio, anni 21; Bottani di Montevarchi, fabbricante di coltelli e di forbici, anni 22; Corsi di Firenze, orologiaio, anni 45; Orelli di Orvieto, dimorante a Livorno, possidente e apprendista di commercio, anni 20; Monti di Fiesole, pizzicagnolo, anni 20.

(23) È bene vedere come la sentenza della Corte Regia di Lucca tratta della cospirazione e dei rapporti che passavano fra i cospiratori delle varie parti d'Italia. Ci serviamo del registro delle sentenze della *R. Corte* conservato nel *R. Archivio di Stato* di Lucca *ad annum*:

« Che spenta dopo la vita di pochi mesi la Repubblica Romana del 1849, la fazione che l'aveva partorita non si diede per vinta, ma tornò viepiù fiera alla prova creando l'Associazione Nazionale Italiana, la quale professando di credere in Dio e nel Popolo, non nel Papa e nei Re, si proponeva fare di tutta Italia una sola Nazione e una sola Repubblica democratica.

« Che ad ottenere l'intento ella non ricorreva ai mezzi indiretti altre volte da lei usati o senza profitto, o con profitto poco durevole, non più arti subdole, non più lustre e finzioni, non più carezze ed insidie ai Principi, non più farisaiche protestazioni e mostre di religione: si predisse bensì una guerra aperta, cioè di fabbricare l'Italia sua mediante l'insurrezione armata di tutti i popoli della Penisola contro i legittimi Governi.

« Che l'impresa doveva essere preparata e aiutata anche fuori d'Italia con la voce, con la stampa, con danaro, con apparecchio di armi e con altri modi: a quest'oggetto l'Associazione Nazionale Italiana in una sezione perciò detta estera, accoglieva quanti al di là delle Alpi e del mare avessero o interesse o amore al trionfo dei principi di Lei.

« Che un Comitato Nazionale Italiano residente in Londra presieduto da Giuseppe Mazzini si tenne il supremo reggimento dell'Associazione Nazionale Italiana e da questo come da sorgente emanarono lo statuto fondamentale e le principali leggi organiche.

« Che detto Comitato Nazionale, volendo trovarsi pronto per il giorno in cui l'Italia risorgesse a redimersi, le persone da preporsi al reggimento della cosa pubblica sì nei supremi ministeri, come nei rami subalterni dell'organizzazione dello Stato, mise fuori un invito in data del 5 (?) febbraio 1851, con cui chiedeva ai suoi corrispondenti una statistica degli uomini delle diverse Provincie, i quali per fede di pensiero politico, per

morali virtù e per capacità speciali potessero meglio soddisfare all'intento e mandava perciò due module: secondo una delle quali si doveva dare particolarizzata contezza dei valenti per merito civile, e secondo l'altra dei valenti per merito militare, chiedendo inoltre che in una scheda a parte si notassero gli uomini pericolosi per malanimo, per riputazioni ingannevoli, e perniciose influenze.

« Che presto sorsero nello Stato Romano delle Commissioni militari, incaricate di rannodare gli elementi sparsi dell'esercito repubblicano, alle quali si riferiscono le circolari in atti, colle date del primo agosto 1850 e del primo aprile 1851, cui seguì una terza circolare in data del 28 novembre 1851, che annunzia omai compiuta la primitiva riorganizzazione dei corpi militari e lo stabilimento di un Comitato centrale di guerra nello Stato Romano il quale già dava ordini e istruzioni ai Comitati di guerra provinciali e attendeva alla compilazione di un sistema definitivo, da attuarsi immediatamente il giorno dell'insurrezione.

« Che in Italia il centro di associazione fu in Roma, dove, sul declinare del 1851, era stata instituita una Direzione, perciò detta Centrale Interna, rappresentata da persona che velavasi sotto il nome di Mario.

« Che da questa Direzione dipendevano negli Stati Romani dei Comitati provinciali ai quali sottostavano dei Comitati municipali, vigilati tutti e tenuti in lontananza da commissari addetti a ciascuna provincia.

« Che nelle altre parti d'Italia dalla stessa Direzione Centrale dipendevano dei commissariati, aventi par essi sotto di sè altri Comitati, al tutto nel modo testè detto.

« Che già in Toscana preesisteva fino dal principio del 1850 un'Associazione democratica, la quale aveva suoi Comitati che tutti lavoravano in pro dell'opera Mazziniana, quando creata di poi la detta Direzione Centrale in Roma, solo organo di azione riconosciuto in Italia dal Comitato Nazionale di Londra, il Comitato di Firenze che dicevasi allora Centrale per rispetto ad altri subalterni Comitati d'altre Provincie Toscane, volle accostarsi a quel Centro comune.

« Che pertanto egli con indirizzo del 18 luglio 1852 (nel quale vantava che mercè i servigi da lui renduti a traverso persecuzioni e insidie d'ogni maniera, l'Associazione dall'Appennino al mare, su tutti i punti del Territorio Toscano, aveva sacerdoti e soldati) fece in nome suo e di tutti i Comitati Provinciali della Toscana, atto pubblico e solenne di unificazione con Roma.

« Che questa unificazione fu riconosciuta e definitivamente accettata dalla Direzione Centrale di Roma con decreto del 26 agosto successivo, il quale dichiarava perciò venute meno le precedenti attribuzioni del Comitato Centrale della Toscana residente in Firenze, e a questo (conformemente al detto sopra) dava nome di Commissariato della Direzione Centrale per le Provincie Toscane, ordinandogli infine di annunziare a queste il proprio mandato con la pubblicazione sì di esso decreto sì d'un contemporaneo relativo proclama della Direzione medesima.

« Che questo Commissariato il dì 24 agosto predetto faceva quelle pubblicazioni su un foglio stampato e diffuso clandestinamente, il quale cominciava coll'indirizzo più sopra accennato e finiva con un caldo proclama del Commissariato stesso.

« Che il detto Commissariato ebbe anche da Roma i diversi Regolamenti organici dell'Associazione, e la formula del giuramento da prestarsi da quei soci pei quali vi fosse ancora bisogno di tal forma esteriore per credersi obbligati.

« Che questa formula era così concepita: « In nome di Dio e del Popolo giuro fede all'Italia che deve fondersi tutta in una sola Repubblica. — Guerra continua a tutti i suoi nemici stranieri e domestici, e innanzi tutto al pessimo tra i nemici al Papa-Re. — Giuro di conformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse dai delegati del Triumvirato dirigente l'Associazione. — E giuro mantenere il segreto sulle leggi e operazioni dell'Associazione ogni qual volta non mi sarà concesso dai miei Capi di romperlo pel bene della causa santa. — Così sia e per sempre ».

« Che l'Associazione venne sollecitamente istituita o riordinata nelle principali città, e Terre della Toscana, e specialmente in Livorno, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Monsummano, Lamporecchio, Pontedera, Fiesole, e si procurava di riordinarla in Montevarchi, e introdurla in Scanzano, Radicondoli e Massa Marittima, Poggibonsi e Cetona.

« Che anche in Toscana, secondo gli indicati Regolamenti, venne l'Associazione organizzata in Comitati Provinciali e Municipali, e i soci furono ordinati in Decurie, Centurie e Coorti, salvo che in alcun luogo venne continuato lo spartimento in Circoli, Squadre e Centurie con approvazione del Commissariato, il quale, peraltro, suggeriva di sostituire al nome di *Squadriglie* quello di *Circoli*.

« Che sì alle Coorti, che sì alle Centurie fu, in uniformità di detti Regolamenti, assegnato un nome convenzionale, sotto cui erano conosciute esse e i loro capi che si firmavano con quello; come, ad esempio, in Firenze una delle Coorti col suo comandante ebbe il nome di Giano della Bella, e le cinque Centurie che la componevano furono dette la *inflessibile*, la *vittoriosa*, la *veloce*, l'*aquila latina* e la *speranza*.

« Che anche gli altri capi e gli altri soci e comecchessia aderenti all'Associazione, solevano prendere nomi convenzionali, e, come si è veduto, a Roma denominati Marco il rappresentante della Direzione Centrale, e come ivi il Commissario della Direzione stessa era indicato col finto nome di Maurizio Lamberti, e come in più documenti del processo *Giuseppe Mazzini* è significato col nome di *Pippo*, così a Firenze il rappresentante quel Commissariato si disse *Costante Fedeli*, ed altri in altri luoghi si celarono sotto i nomi di *Antonio Faccini*, *Enrico Brunini*, *Ernesto Becchini*, *Teresa Magni*, *G. Nenci*, e simili.

« Che il Commissariato Toscano era in continua corrispondenza con la Direzione Centrale di Roma, coi Comitati o Fratelli Toscani, ai quali egli sopraintendeva, e coi Comitati o Fratelli delle città limitrofe di Romagna e di Liguria.

« Che buona parte di questa corrispondenza, pervenuta agli Atti, è nelle parti più importanti e gelose scritta con metodi convenzionali, e per lo più in cifre numeriche, delle quali nondimeno furono trovate le chiavi che ne dischiusero l'intelligenza.

« Che l'Associazione sovrapponeva ai suoi atti l'epigrafe *Dio e Popolo* e nel sigillo di lei era un *D* attraversato da un *A*, vale a dire *Associazione Democratica*, e i soci tra loro si davano per lo più il titolo di *Fratelli* e il connotato delle lettere soleva essere: Salute e fratellanza.

« Che anche in Toscana, a meglio diffondere l'associazione e lo spirito di lei, si facevano circolare libri, giornali e fogli clandestini, atti a insinuare i principi della fazione, ed accattare odio ai presenti Governi, e alle istituzioni e ai ministri della Cattolica Religione, solo stabile fondamento dell'ordine e della prosperità sociale.

« Che a questo medesimo effetto erano obbligati i soci a procurar proseliti sì colla parola e sì per via di scritti sediziosi e pervertitori.

« Che anche in Toscana, conformemente alle leggi dell'Associazione e al surricordato ordine espresso dal Comitato Nazionale di Londra, si vigilava sui fratelli e sui nemici, e in Atti sono due lettere di Giano della Bella contro un centurione che si mostrava poco fedele alla bandiera repubblicana, e due altre lettere contro un socio ritenuto perfido e falsario, e vi è un ricordo d'altro socio dove si leggono denunziati col none di *Sanfedisti* gli avversi alla sètta nella città di Livorno.

« Che anche in Toscana i soci pagavano, secondo la loro possibilità, delle tasse mensuali, e facevano delle collette, con cui si provvedeva alle spese e allo scopo dell'associazione, si aiutava il nascondimento e la fuga dei fratelli venuti in sospetto al Governo per cagioni politiche, si soccorrevano le famiglie povere sì di essi e sì degli arrestati e dei condannati per le cagioni medesime.

« Che per preparare una milizia in servizio della insurrezione, si procurava di instituire anche in Toscana dei Comitati di guerra, al quale effetto si erano avute da Roma le tre relative circolari già mentovate, e si facevano pratiche per trovare a guida un valente nelle cose di guerra.

« Che la Direzione Centrale somministrava speciali istruzioni al Comitato Toscano sul come i Comitati di guerra dello Stato Romano, della Toscana e della Liguria dovessero tra sè collegarsi e coadiuvarsi.

« Che il Commissariato, su richiesta della Direzione Centrale, pigliava ricordo per battaglioni, per armi e per capi delle soldatesche austriache stanziate in Toscana e raccoglieva dai Comitati Municipali, o dai capi delle Coorti o delle squadre lo stato numerico dei loro dipendenti, come si vede dallo stato delle squadre Pistoiesi ascendente a 300 uomini, e da una lettera di Giano della Bella che regestrava nella sua Coorte un in essere di 338 uomini, dei quali 251 prontissimi e 87 pronti.

« Che la Direzione stessa comunicava al Commissariato predetto il piano d'insurrezione approvato dal Comitato Nazionale di Londra, e in più lettere particolarizzava il modo con che si doveva condurre quella guerra terribile; anzi con le due lettere del 17 e del 19 ottobre 1852, il Direttore Marco designava il momento d'insorgere nel fatto che ritenevasi prossimo d'un concentramento d'Austriaci nella Lombardia, o di una sedizione fra le truppe Ungheresi.

« Che anco si cercava di trasportare e introdurre in Toscana sicuramente una quantità di fucili che già il 3 novembre 1852 erano provvisti ed a Malta custoditi nei Magazzini del Governo, per parte del quale non si temeva ostacoli; e intorno allo stesso tempo dai capi si trattava dell'acquisto di polvere da munizione.

« Che alcuni della sétta avrebbero anche vagheggiato il pugnale o a modo di pena, o per far gabbo all'Autorità pubblica; ma pare che il Direttore romano dissuadesse.

« Che malgrado le cose dette qui sopra, niun riscontro è apparso di preparativi adeguati veramente all'impresa, e per cui gli ordini venuti dal lontano Comitato di Londra, e partecipati dalla Direzione Romana al Commissariato Toscano, potessero in epoca precisa essere da questo eseguiti ».

(24) Mazzini così scriveva a Mordini nella citata lettera del 30 settembre (*Rivista d'It.* cit., pag. 983, fasc. giugno 1905). Egli era in rotta coi fusionisti sin dall'aprile, anzi anche prima che in nome di questi, Mazzoni, Gigli, ecc., mandassero in giro la dichiarazione di cui già parlammo. « Mazzoni, Piccioni (così scriveva Mazzini ad Aurelio Saffi il 3 aprile 1853) e altri sei membri della gerarchia hanno dichiarato a Marco, che bisognava indietreggiare fino al primo manifesto del Comitato Nazionale, guerra e nessuna questione di governo, diffondere l'organizzazione, introdurre nei Comitati tutti elementi monarchici, federalisti, unitari, repubblicani, invitar me a ricomporre un Comitato Nazionale, del quale farei parte io, purchè accettassi rappresentanti degli altri partiti, e via così. *Marco ha rifiutato* in nome dell'onore di Roma e del Partito, e ha detto che accettava invece il partito — tanto era certo del buon senso popolare — di esporre colla stampa i motivi del pro e del contro e aspettare il voto comune. Gli otto han dichiarato il dì dopo sciolta la Direzione Centrale ed istituito un Comitato provvisorio per attuar la fusione. Si propongono di scrivermi quel che t'ho detto. Ma a prevenirli ho già mandato venti linee, dicendo loro di risparmiare inchiostro e spese postali, dacchè io non accetterei nè proposte nè corrispondenze con un Comitato che non fosse repubblicano e che combatterei a morte colla stampa il concetto retrogrado. Ho detto che tu faresti lo stesso. Prostituiscano Roma, se vogliono. Intanto essi hanno tolto alla Direzione mezzi di corrispondenza coll'estero e colle provincie; onde anche il mezzo di Civitavecchia, ch'era un amico di Cesare, è tolto.

« Saprò tra poco in un modo o nell'altro che cosa risulta da questo complotto, allora, se dura, dirai a Mattia e a Caldesi da parte mia che il primo risultato del mio allontanarmi è un trionfo, non sull'individuo, ma sul principio: il fusionismo, il monarchismo impiantato in Roma. Possono rallegrarsi. Per me non conosco più che una via: l'azione, ecc. ».

E allora, è il caso di osservare, niente di strano che gli amici rimastigli fedeli a Roma abbiano preparata un'azione.

La lettera al Saffi è pubblicata a pag. 66 delle citate *Lettere di G. Mazzini ad A. Saffi*, ecc.

L'allusione a Mattia (Montecchi) e a Caldesi (Vincenzo) si spiega ricordando che questi, dopo il tentativo milanese del 6 febbraio, erano titubanti. Vedi *Ricordi e scritti citati di A. Saffi*, vol. IV, pag. 66.

Per le titubanze di tanti mazziniani si ricordino le cose più volte da noi accennate, e si vedano le notizie raccolte da G. Mazzatinti nell'*Arch. stor. del Ris. Umbro*, anno I, fasc. 3, pag. 212, Perugia 1905.

Dalla insanabile scissione dei liberali romani usciranno in seguito il Comitato Nazionale, aderente al Piemonte, e il *Comitato d'Azione*, repubblicano, che si combatteranno sempre. Il Governo sardo aveva nel Tommasoni cancelliere della sua Legazione in Roma un agente molto attivo.

Vedi la sentenza e altre notizie del processo romano in *R. De Cesare Roma*, ecc., vol. I, cap. X.

(25) L'Austria credeva che il Governo sardo fosse quasi complice delle cospirazioni nel Lombardo-Veneto per mezzo della protezione che esso accordava agli emigrati, i quali dal Piemonte mantenevano rapporti coi paesi nativi. Di qui il decreto del 13 febbraio 1853 per il sequestro dei beni che gli emigrati, anche quelli partiti legalmente, avevano nel Lombardo-Veneto.

Il 4 marzo 1853 Cavour ne scrisse al D'Azeglio, ch'era allora a Londra, pregandolo di sollecitare l'appoggio del Governo inglese a sostegno della protesta fatta per gli emigrati divenuti sudditi sardi, avvertendo che, ove la protesta fosse stata respinta, il Governo sardo non si sarebbe acquietato. E spiegava: « Come puoi pensare, non abbiamo in mente di tentare una terza riscossa. Il tempo delle follie è passato. Ma siamo decisi, ove le nostre proteste, i nostri reclami riuscissero inefficaci, di usare di rappresaglia verso l'Austria e di porre sotto sequestro i beni che i sudditi austriaci posseggono in Piemonte. Sieno qualsiansi le conseguenze di quest'atto, mi pare che non possiamo esimerci dal compierlo.

« Il Re, come tutte le volte in cui la dignità e l'onore della nazione sono compromessi, è fermo e deciso. Non giudicò altrimenti dai suoi Ministri la gravità dell'atto austriaco, ed approvò, anzi suggerì la condotta a serbare ».

Alla protesta piemontese il Governo austriaco tenne sodo, questi replicò e, nulla avendo ottenuto, richiamò il rappresentante da Vienna, Adriano di Revel, quantunque il Governo inglese non si scaldasse troppo per i principî di equità e di giustizia invocati dal Cavour, e sconsigliasse questo richiamo, come aveva sconsigliate le rappresaglie che non furono fatte.

Per un momento si temette che l'Austria passasse il Ticino, e il La Marmora, Ministro della Guerra, pensava ad opportuni provvedimenti informandone il 6 aprile il D'Azeglio, dicendo che le truppe eran migliorate in tutto dopo il 1849 e che gli imperiali, pure possedendo forze maggiori, « hanno da guardarsi da tutte le parti ». Le cose restarono così.

Vedi la citata lettera del Cavour con un'altra di pochi giorni appresso che la completa e la lettera del La Marmora in Chiala, op. cit., vol. I, N. CCLXIV, CCLXV; e pag. 22, n. 2.

(26) Vedi M. Rosi, *Il Risorgimento*, ecc., cap. IV, pag. 122 e seguenti.

(27) La Banca Nazionale, con sede centrale a Genova, era stata riconosciuta con decreto reale del 14 dicembre 1849 e costituita colla fusione della Banca di Genova (fondata dal marchese Francesco Pallavicino, Deferrari duca di Galliera ed altri, RR. patenti 16 marzo 1844) e della Banca di Torino (fondata da Barbaroux, Camillo di Cavour ed altri, RR. patenti 16 ottobre 1847).

Il conte di Cavour, ch'era stato *magna pars* della Banca di Torino e della fusione colla Banca di Genova, il 14 novembre 1853 affermava alla Camera che la nuova Banca

Nazionale doveva essere « moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il Governo, a legare, per dire così, la sorte della Banca con quella dello Stato ». Forse questo contribuì alla caduta della legge, ma segnò un programma che venne poi completamente attuato.

(28) Luigi Filippo, per amore di pace, già nel 1840, al tempo della lotta fra Mehemmet Kedivè d'Egitto e il Sultano, aveva lasciato diminuire la posizione che la Francia aveva goduto in Oriente nei tempi passati. Di fatti a Londra il 15 luglio 1840 le altre grandi Potenze avevano imposta la pace al Kedivè e s'erano impegnate a garantire l'integrità dell'Impero turco, stabilendo, fra altro, l'esclusione delle navi da guerra straniere dai Dardanelli e dal Bosforo.

L'opinione pubblica in Francia s'era eccitata, ed il Re, dopo aver protestato, ottenne l'anno appresso d'intervenire ad una nuova conferenza, riunita a Londra, per regolare la questione degli *Stretti*, questione che fu infatti risolta, secondo le norme della conferenza precedente, confermando l'esclusione delle navi straniere e sol lasciando al Sultano la facoltà di permettere il passaggio di navi piccole a tutela dei rappresentanti di Stati amici (*Trattato degli Stretti*, Londra 12 luglio 1841).

Pio IX ristabilì il Patriarcato cattolico di Gerusalemme (14 gennaio 1848), la Francia accrebbe le premure verso l'Oriente desiderosa di rialzare il prestigio scaduto, e la Russia parve che nel 1849 volesse occupare la Moldavia e la Valacchia con le truppe che si recavano nell'Ungheria a soccorso dell'Austria.

In tal modo sperava di poter nominare, d'accordo colla Turchia, i capi delle due provincie e di provvedere, sempre d'accordo, ad eventuali mutamenti nelle provincie stesse (Trattato di Balta Liman, 1° maggio 1849).

La Russia, col tacito consenso dell'Austria, aveva fatto un nuovo passo nell'Impero Ottomano, e altri preparavasi a farne, quando Napoleone, sul finire del 1851, chiese il riconoscimento di particolari diritti dei cattolici, che l'Austria come Potenza cattolica appoggiò, cosicchè la Russia ritenne necessario costringere il Sultano a speciali accordi che dirimessero ogni contesa. Invece da queste richieste e dalla oscillante condotta del Sultano, che pareva desideroso di contentare tutti, senza riuscire a contentar nessuno, ebbero vita gli incidenti che portarono alla guerra.

Per i precedenti vedi in quest'opera, vol. II, libro quarto, parte seconda, cap. IV, pag. 421 e segnenti.

(29) Vedi gli estratti del *Diario* del Dabormida pubblicati da L. Chiala, op. cit., vol. II, pag. 66 e seguenti.

(30) Durante le trattative per l'alleanza nel gennaio 1855 il Ministero sardo aveva pensato di mandare La Marmora a Parigi e a Londra per conoscere le intenzioni dei Governi inglese e francese, riguardo ai compensi pei quali il ministro Dabormida insisteva. La missione poi non fu mandata avendo detto il rappresentante francese che sarebbe stato inutile. Dabormida si ritirò, Cavour firmò lo stesso e il La Marmora fece poi il viaggio per intendersi sopra la propria posizione come comandante in Oriente e nel marzo tornò, secondo l'espressione usata da Cavour in una lettera a D'Azeglio, « interessante più che consolante » (Chiala, op. cit., vol. II, N. CCCXXXII, pag. 323).

(31) Per intendere meglio queste cose si ricordi ciò che dicemmo della politica ecclesiastica sarda parlando del Ministero D'Azeglio-Cavour.

(32) La *Lettera di Cavour a La Marmora* è pubblicata dal Chiala, op. cit., vol. II, n. CCCXXVII, pag. 364.

(33) *Lettera di Cavour a Cibrario*, Parigi 29 novembre 1855. Chiala, op. cit., vol. II, n. CCCXXXVI, pag. 373.

(34) *Lettera di Cavour a D'Azeglio*, Parigi 8 dicembre 1855. Chiala, op. cit., vol. II, n. CCCXC, pag. 376.

Le buone disposizioni di Napoleone III, messe in rapporto colle accoglienze ricevute dal Re a Londra, sollevarono le speranze del Cavour, il quale sembra che credesse ai

buoni risultati, quantunque l'Imperatore dicesse poco e gli Inglesi avessero detto anche meno. Riguardo a questi il Cavour scriveva da Londra il 5 dicembre a L. Cibrario dando prima notizie del ricevimento fatto il 4 al Municipio di Londra: « La cerimonia d'ieri superò la mia aspettativa. Il Re fu ricevuto in Londra nel modo il più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso che Azeglio aveva preparato: e si comportò quale perfetto *gentleman*. Io mi lusingo che l'impressione che la condotta e le parole del Re hanno prodotto sul popolo inglese non si cancellerà così presto, e sarà produttrice di buoni risultati nel nostro Paese.

« Non si parlò di politica, giacchè non vi è nessuna determinazione da prendere. Non ho perduto il mio tempo qui, avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Gli ho trovati tutti animatissimi per l'Italia. Ma... ed è il *ma* che vi spiegherò ».

Vedi la lettera in Chiala, op. cit., vol. II, N. CCCLXXXIX, pag. 375.

(35) La lettera di Cavour a Walewski, scritta il 21 gennaio 1856, subito dopo la notizia che la Russia aveva accettato le trattative di pace, è pubblicata dal Chiala, op. cit., vol. II, N. CCCCI, pag. 382.

Lo scritto del D'Azeglio porta il nome del Cavour nel titolo: *Mémoire de M. le comte de Cavour sur les moyens propres à préparer la reconstitution de l'Italie*, Turin, février 1856, ed è pubblicato da N. Bianchi nella *Storia documentata* cit., vol. II, pag. 568, e negli *Scritti postumi di M. D'Azeglio* ed. da Matteo Ricci, Firenze, Barbèra. Ma la memoria consegnata effettivamente sembra che venisse scritta dal Cavour sulle trame del lavoro del D'Azeglio.

Vedi Chiala, op. cit., vol. II, pag. 393, n. I, e R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, Forzani, 1907 (nel vol. I, cap. XIII, pag. 244 di questo libro, si trovano particolari forniti all'autore dal Nigra).

(36) Ecco la conclusione della lettera del Cavour: « En me résumant, je conclus, que dans les circonstances actuelles, tout en admettant la nécessité de ménager l'Autriche, l'Empereur peut rendre d'immenses services à l'Italie pour laquelle il a déjà tant fait.

« 1° En amenant l'Autriche à rendre justice au Piémont et à tenir les engagements qu'elle a contractés avec lui:

« 2° En obtenant d'elle un adoucissement au régime de fer qui pèse sur la Lombardie et la Vénétie:

« 3° En forçant le Roi de Naples à ne plus scandaliser l'Europe civilisée par une conduite contraire à tous les principes de la justice et de l'équité;

« 4° Enfin, en rétablissant l'équilibre en Italie tel qu'il a été établi par le Traité de Vienne, en rendant possible le retrait des troupes autrichiennes des Légations et de la Romagne, soit en plaçant ces provinces sous un prince séculier, soit en leur procurant les bienfaits d'une administration laïque et indépendante ».

(37) Ricordisi a questo proposito il colloquio avuto l'8 giugno 1857 da Pio IX col conte Giuseppe Pasolini ad Imola. È riferito nelle *Memorie* di questo raccolte da suo figlio, vol. I, cap. X, pag. 256, 4ª ed., Torino, Bocca, 1915; e si vedano pure i *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino, Roux e C., 1888.

Qui a pag. 90, in nota, si legge: « Durante il Congresso Cavour scrisse che gli avrebbe giovato un *Memorandum* dei Romagnoli sul governo del Papa ed incaricava me per combinarlo con essi. Mi recai a Bologna, dove abboccatomi con Minghetti, Ranuzzi, Tanari, Simonetta ed altri, fu redatto e sottoscritto come atto di protesta. Minghetti poi lo portò per invito di Cavour a Parigi, dove gli si diede il carattere di un *Memorandum* ».

Secondo il De Cesare (op. e cap. cit., pag. 245), il Nigra « ritiene che anche quella nota, sopra gli elementi raccolti a Bologna, e sopra altre informazioni date dal Minghetti al Cavour in Parigi, dove lo chiamò, fosse stata scritta dallo stesso Cavour ». Il De Cesare sembra vedere un contrasto fra la notizia data dal Castelli e l'opinione del Nigra, contrasto che, ben pensando, non esiste, giacchè il Castelli nella annotazione riportata, e più ancora nel testo, fa intendere che il documento presentato al Congresso fosse opera

del Cavour, proprio come ritiene il Nigra. La credenza che fosse invece opera del Minghetti e di altri deriva dall'aver male interpretato il Castelli.

(38) La memoria del Gualterio fu stampata alla macchia. Il De Cesare nell'op. citata *Roma*, ecc., pag. 241, scrive d'averne avuta una copia con annotazioni dell'autore per la cortesia del figlio di questo, ammiraglio Enrico Gualterio. Dalle annotazioni manoscritte risulta che la memoria fu « sottoposta alla sanzione dei capi delle diverse fazioni liberali, cioè, per gli uomini del '48: Pantaleoni, Savi, Tomassoni, Augusto Orioli. Per i principi: Cesarini, Aldobrandini, Rignano. Per la consulta: Bevilacqua, Trotti. Per il partito di azione: Silvestrelli, Silvagni ed altri. Per non esporli a pericoli non pretese la firma, ma decise « assicurare sulla mia parola d'onore aver sottoposto quell'atto alle persone più autorevoli di Roma, e averne avuta la sanzione ».

(39) Vedi le numerose lettere scritte dal Cavour specialmente a Cibrario ed a Rattazzi da Parigi e da Londra e pubblicate dal Chiala, vol. II, N. CCCVI, CCCCXLIV (febbraio-aprile 1856), pag. 394-443, che costituiscono una parte utile delle numerose lettere scritte da Cavour in quel tempo. Non tutte le lettere sono complete, parecchie mancano, ma quelle pubblicate, integralmente o in parte, giovano a far conoscere almeno gli sforzi fatti dal Cavour e le speranze da lui concepite.

L'opera svolta dal Cavour è assai bene riassunta anche dal Thayer, op. cit., *The life and times of Cavour*, vol. I, cap. XIV, pag. 357 e seguenti.

(40) Vedi la lettera di Cavour ad Arese, Parigi 22 febbraio 1856, in Chiala, vol. II, N. CCCCXI, pag. 399.

(41) *Lettera di Cavour a Rattazzi*, Parigi 9 aprile 1856, Chiala, vol. II, N. CCCCXXXIII, pag. 424.

(42) Lettera citata.

(43) La lettera di Cavour a Rattazzi del 12 aprile 1856 inserita dal Chiala nel vol. II, N. CCCCXXXIV, pag. 426, fu pubblicata in parte da Domenico Berti nella *Rivista contemporanea* del gennaio 1862 e provocò la rettifica di lord Clarendom dinanzi alla Camera dei Lordi il 17 febbraio dello stesso anno. Clarendom ricorda che lo scarso risultato del Congresso « non solo non soddisfece il conte di Cavour, ma fu per lui un'amara delusione. E la sua irritazione si intende di leggieri per poco si rifletta che egli considerava la cosa come Italiano e come Piemontese, e la sua mente del pari che il suo cuore erano vólti interamente all'impresa di liberare l'Italia Settentrionale dalla dominazione austriaca. Egli non mi celò la sua irritazione. E di continuo mi protestava come non gli fosse possibile presentarsi al Parlamento di Torino se non avesse avuto buono in mano da provare che aveva prodotto qualche effetto colla sua presenza al Congresso. Io avevo allora occasione di vederlo ogni giorno, e volentieri lo sentivo discorrere sempre dello stesso argomento con vivacità e con facondia straordinaria. Ma le nostre conversazioni non mi parve giammai che avessero un carattere abbastanza pratico perchè io stimassi necessario riferirle al Governo di Sua Maestà. Perciò nei miei rapporti non è alcun cenno di esse, nè tampoco delle ripetute assicurazioni da me date al conte di Cavour, che la massima nostra invariabile era quella di mantenere gli impegni contratti nei trattati e di prendere per guida i principi delle leggi internazionali. Nel tempo stesso però non gli nascosi che il nostro desiderio in quel tempo, come del resto egli e tutti ben sapevano, era quello di vedere libera l'Italia dall'occupazione straniera e riformati i Governi del Papa e di Napoli; per il che l'appoggio *morale* dell'Inghilterra non avrebbe fatto difetto all'Italia.

« Fra i numerosi colloquii ch'io ebbi col conte di Cavour, il solo, di cui mi rammento, che potrebbe — non dirò giustificare — ma avere dato origine al suo asserto che io gli avrei detto: « *Si vous êtes dans l'embarras vous pourez compter sur nous* », si riferisce, non ad una guerra del Piemonte contro l'Austria, ma ad una aggressione austriaca, che era un'idea fissa nella mente del conte di Cavour. Egli esprimeva costantemente l'opinione che le libere istituzioni del Piemonte, la sua libertà di stampa e di tribuna, la stessa sua accresciuta prosperità sotto un siffatto regime, avrebbero finito per farlo

considerare dall'Austria come un intollerabile vicino. A ciò io replicavo assicurandolo che dai colloquii avuti col conte Buol, sebbene questi non fossero certamente soddisfacenti, in generale, rispetto all'Italia, aveva potuto raffermarmi nel concetto che il Piemonte non dovesse nutrire alcuna apprensione in proposito; e sulla domanda fattami dal conte di Cavour quale contegno noi avremmo assunto quando l'Austria avesse aggredito il Piemonte, mi ricordo benissimo di avere risposto: « Se voi mi chiedete la mia opinione, io debbo dirvi che se l'Austria invade il Piemonte col fine di sopprimervi le libere istituzioni, voi avrete una prova pratica dei sentimenti del Parlamento e delle popolazioni inglesi in tale materia ». Naturalmente io non posso guarentire l'esattezza delle parole, ma posso dire di essere pienamente sicuro dello spirito e dello scopo della mia risposta. Era un'opinione personale emessa su di un caso ipotetico, al quale io non diedi veruna importanza, nè potei avvedermi che il Cavour dal canto suo vi annettesse importanza di sorta, prima che mi cadessero sott'occhio le sue lettere... ». Riferisce brani noti della lettera del 12 aprile e di un'altra del 14 aprile pure a Rattazzi (CHIALA, volume II, N. CCCCXXXVIII, pag. 435), cui Cavour scriveva: « Discorrendo meco (Clarendom) dei mezzi d'agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra e lasciate lì una vostra flotta. Mi rispose tosto: l'idea è ottima ».

Dati « l'entusiasmo per le proprie idee e il suo ardente desiderio di far nota la sua attività al Congresso di Parigi, e di mantenere alti gli spiriti de' suoi amici in Torino », spiega come il Cavour, sapendo che le lettere non sarebbero state pubblicate, esagerasse pur non credendo « seriamente alla verità di quanto scriveva ». Ma è assurdo che un segretario di Stato inglese, senza consultare i colleghi e « contrariamente ai dettami del buon senso », avesse « potuto, anche nei modi più indiretti, consigliare ad un Paese, al quale io prendevo un cordiale interesse, di commettere un simile atto di suicidio..... » e impegnar l'Inghilterra in una *guerra contro mezza Europa*, mentre Napoleone non aveva intenzione di far guerra all'Austria. L'8 luglio alla Camera dei deputati a Torino Domenico Berti giustificò la pubblicazione delle lettere, dette ragione a Clarendom senza dar torto a Cavour, al quale *la simpatia inglese pareva quasi sicurezza di aiuto nella guerra prossima ch'ei preannunziava*.

Il CHIALA illustra la polemica cui parteciparono anche Gustavo ed Ainardo Cavour, fratello e nipote di Camillo, nell'*Appendice IV*, vol. II, op. cit. Giova vederla e aggiungervi anche altre lettere di Cavour a La Marmora, 13 aprile, a Rattazzi, 16 aprile, a Castelli, aprile, a G. Lanza, 17 aprile, a Rattazzi, 17 aprile, pubblicate dal CHIALA, vol. II, N. CCCCXXXVI, CCCCXXXIX, CCCCXL, CCCCXLI, CCCCLXII, pag. 431, 436, 438, 439, 440.

(44) Cavour il 20 aprile 1856 scrivendo a Rattazzi (CHIALA, vol. II, N. CCCCXLIII, pag. 441), parla delle simpatie inglesi per l'Italia e aggiunge in cifra: « Clarendom écrit Empereur demande légion Anglo-Suisse pour donner au Pape à fin pouvoir évacuer Rome et forcer Autrichiens évacuer Légations du Pape. Décidé imposer amnistie au Roi de Naples. Langage Empereur beaucoup plus ferme vis à vis Autriche ».

CAPITOLO II.

L'Italia in generale e il Regno di Sardegna in particolare dal Congresso di Parigi alla guerra del 1859.

SOMMARIO. — 1. Il convegno di Parigi e l'aumento del prestigio sabaudo. Manin, Mazzini e Cavour. La Società Nazionale. Rapporti con Garibaldi e con Cavour e profitto che questi ne trae a danno dei rivoluzionari e dei Governi conservatori. — 2. La politica sarda verso lo Stato romano in particolare. Il rapporto dell'ambasciatore francese a Roma De Rayneval e la risposta dei liberali. Il viaggio di Pio IX. Colloquio del Pontefice con G. Pasolini. Pericolo piemontese. Il vicariato politico. Minghetti e Pio IX. Le riforme e la stabilità del Potere temporale. Il viaggio papale e il duplice inganno. Progresso della decadenza. — 3. Il Regno delle Due Sicilie prima del Congresso di Parigi e il Governo sardo. Zelo piemontese per il Mezzogiorno in aumento dopo il Congresso. Il *Piccolo Corriere* e *La Libera Parola*: concordia nel demolire, dissidio nel ricostruire. Il tentativo Bentivegna (22 novembre 1856). Soccorsi preparati in Piemonte. Attentato di Agesilao Milano (8 dicembre 1856). Lo scoppio a bordo del *Carlo III* (4 gennaio 1857). Eco alla Camera piemontese. — 4. I tentativi del giugno 1857 a Genova, Livorno e Sapri. Processi relativi. Tesi degli avvocati difensori a Genova, premure e apprezzamenti del Cavour. — 5. Carattere dei tentativi e profitto che ne ricava il Governo sardo. Protesta di Mazzini. La questione del *Cagliari* e l'intervento inglese. Relazioni austro-sarde dopo il viaggio di Francesco Giuseppe a Milano. L'attentato Orsini. Le richieste francesi per la vigilanza sugli emigrati e sulla stampa. La condotta del Governo sardo e la soddisfazione di Napoleone. — 6. La politica di Napoleone e la questione italiana. Preparativi del Congresso di Plombières. L'invito dell'Imperatore a Cavour. Passaggio di questo per la Svizzera e il saluto politico del vice-presidente del Gran Consiglio. Il convegno. Ampia discussione delle cose italiane. Intese e previsioni. Non unità italiana, ma ingrandimento del Piemonte e Confederazione sotto la presidenza del Papa. Poca praticità di questo programma e probabile soluzione della questione italiana in caso di guerra. Compensi chiesti da Napoleone: cessione di Nizza e Savoia e matrimonio della principessa Clotilde. Accordi per il *casus belli*.

1. I Ministeri D'Azeglio e Cavour avevano sempre cercato di attirare novatori dei partiti estremi dimostrando come la vita civile del Piemonte e dell'Italia si potesse svolgere trasformando l'antica Dinastia sabauda, senza recare scosse troppe forti che avrebbero impensierito le grandi Potenze ormai tutte un po' reazionarie, o tutt'al più favorevoli solo a temperate libertà.

Specialmente repubblicani unitari si accostarono alla Monarchia, e dopo il tentativo di Milano del 6 febbraio 1853 crebbero di numero fra gli emigrati, e fra i cittadini rimasti in patria. Gioberti fin dal 1851, rinunziando alla Confederazione guelfa aveva preveduto nel suo *Rinnovamento civile d'Italia* una monarchia unitaria coi Savoia, e via via studiosi ed uomini d'azione l'avevano approvata.

Daniele Manin, capace di trascinare un grande numero di ammiratori e di amici, aveva finito coll'aderire alla Casa di Savoia, seguendo, in sostanza, una evoluzione naturale, non creata dagli insuccessi del partito di azione, nè dalle vicende della guerra di Crimea, ma dai primi e dalle seconde certo aiutata. Mazzini, il quale stimavasi capo della maggior parte dei repubblicani, il 26 febbraio 1855 pubblicava un indirizzo all'esercito piemontese, dipingendo la sua andata in Crimea come un'imposizione dell'Austria, che lo teme e vuole indebolirlo in una guerra combattuta « per interessi mercantili dell'Inghilterra e per mire politiche dell'imperatore di di Francia ». A suo credere, la guerra ha nulla di nazionale, quindi i soldati non sono tenuti a parteciparvi neanche per forza del giuramento che li unisce al Re, solo come *simbolo della patria* (1). Manin invece, all'annunzio dell'alleanza anglo-franco-sarda, aveva dichiarato che i repubblicani avrebbero seguìto la Casa di Savoia *per fare l'Italia*, ed aveva esortato i costituzionali sardi a lavorare per questo, non ad *ingrandire il Piemonte*, ad essere *italiani*, non *municipali*. Ed alla vigilia del Congresso di Parigi, nel gennaio del 1856, dichiarava di accettare lealmente la monarchia unitaria e la Casa di Savoia « purchè (questa) concorra lealmente a renderla indipendente ed una ». E le medesime cose in sostanza ripeteva più tardi a Cavour veduto a Parigi dopo il Congresso (2).

Fra Manin e Mazzini si accende una vivace polemica: il primo muove rimproveri al secondo per aver provocato con facilità moti inefficaci e per aver bandita la *teoria del pugnale*. Mazzini risponde ribattendo le accuse e attaccando: giustifica le proprie iniziative, ammette la violenza per iniziare la riscossa, « dalla daga dei Vespri al sasso di Balilla, e non la violenza per la violenza, tranne che venga da parte di persona atrocemente offesa, il qual caso, più volte ripetutosi isolatamente, portava a questa conclusione: la *teoria* del pugnale non ha mai esistito in Italia; il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà vita propria, diritti riconosciuti e giustizia ». Ma guardando alla sostanza del dissidio quale appariva in quel momento, si vede che Mazzini non solo nega alla Monarchia la volontà e la forza di unire l'Italia, ma crede dannoso il suscitare speranze nel popolo verso un Sovrano rappresentato da Ministri che « perseguitano, imprigionano e trasportano in America quei che s'adoprano a muover guerra allo straniero dismembratore della nostra Patria ». E coerente ai suoi principî, anche durante queste polemiche attacca le Monarchie facendo una spedizione in Lunigiana, donde spera che il movimento insurrezionale si estenda ai vicini territorî della Casa di Savoia e da questi alla rimanente Italia (3).

La spedizione andò male e la polemica da Mazzini a lungo sostenuta si risolse in danno di lui, e contribuì certo ad affrettare la formazione della Società Nazionale, di cui Manin ebbe anche la presidenza, ma per

breve tempo, giacchè, morto poco dopo, fu sostituito da Giorgio Pallavicino Trivulzio.

La *Società Nazionale* sôrta nel 1856 intende (così leggesi nel proclama dei promotori) di anteporre ad ogni predilezione di forma politica o d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'Indipendenza ed Unificazione italiana: « sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile », e

Parigi, 12 febbraio 185[illegible]

Signore,

[illegible]

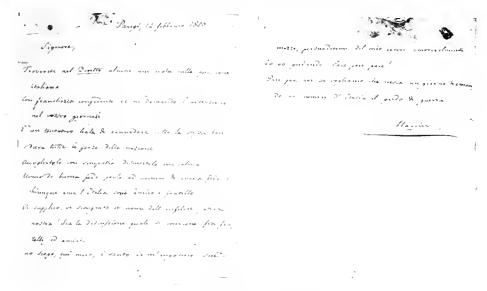



Fig. 405. — Autografo di Daniele Manin.
(Torino, Archivio di Stato).

per raggiungere l'alto scopo propostosi crede « necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il soccorso governativo piemontese ».

Presto dava il suo nome alla Società Giuseppe Garibaldi che da qualche tempo tornava ad esaminare con calma e con spirito conciliante la politica della Casa di Savoia, e riprovava i *tentativi intempestivi che rovinano o almeno screditano la nostra causa*, come scriveva da Genova il 4 agosto 1854 all'*Italia del Popolo* (4). E circa un anno e mezzo più tardi, il 3 febbraio 1856, pur da Genova, scrivendo a Jessie W. Mario così spiegava la propria condotta e in certo modo preannunziava il suo programma futuro. « Se non mi lancio a capitanare un movimento, è perchè non vedo probabilità di riuscita, e voi dovete indurre dalla mia vita passata ch'io devo intendermi alquanto d'imprese arrischiate.

« Una parola sul Piemonte. In Piemonte v'è un esercito di quarantamila uomini, ed un Re ambizioso: quelli sono elementi d'iniziativa e di successo, a cui crede oggi la maggioranza degli Italiani.

« D'altra parte se il Piemonte tentenna e si fa minore della missione a cui lo crediamo chiamato, noi lo rinnegheremo. Che altri si accinga alla

santa guerra, anche temerariamente, ma non con insurrezioni da ridere, e voi troverete il vostro fratello sui campi di battaglia. Combattete: io sono con voi, ma io non dirò agl'Italiani: sorgete per far ridere la canaglia. *Vous ai-je parlé franchement ?* » (5).

E il 13 aprile conferma in sostanza i medesimi propositi scrivendo a G. B. Cuneo: « L'Italia marcia all'unificazione nazionale: questo è fatto incontestabile. La opinione dei più è capitanata dal Piemonte; io, e credo altri, preferiamo non far nulla piuttosto che far male. I più terribili avversari nostri, i preti, sono potentissimi, e lo sono, perchè fan capo a Parigi, ove, comunque sia, fatalmente regge il dominio della situazione europea..... lo ripeto: Italia sia Italia una! e se retta da chi sia degno di alzarla, ancora quella dei tempi andati ». Quindi è logico che circa un mese appresso, il 20 maggio scrivesse a Giorgio Pallavicino Trivulzio: « Imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti, e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra. Vogliate contraccambiare coi miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo di accompagnare in qualunque manifestazione pubblica ». E il 5 luglio allo stesso Pallavicino conferma e lo esorta a dire quando *dobbiamo fare qualche cosa* (6).

Comacchio.
2. Bonnet
3. Mazzini.
4. Garibaldi.
5. Corte.
6. Armi.
7. Fucili.
8. Carabine.
9. Revolvers.
10. Volontari.
11. Banda.
12. Insurrezione.
13. Barche.
14. Contrabbando.
15. Bombe.
16. Lire it.
17. Migliaio.
18. Centinaio.
19. Danaro.
20. Ravenna.
21. Friuli.
22. Udine
23. Adria.
24. Rovigo.
25. Po.
26. Adige.
27. Viaggiatore.
28. Legni.
29. Vapore
30. Via ferrata.
31. Polizia.
32. Finanzieri.
33. Guardia nazionale
34. Austriaci.
35. Mano.
36. Aprile.
37. Maggio.
38. Giugno.
39. Veneto.
40. Castello.
41. Trentino.
42. Emigraz. veneta
43. Esercito.
44. Capo.
45. Comitato.
46. Sorpresa.

Fig. 406. — Autografo di Giuseppe Mazzini.
(Dizionario in cifre per la corrispondenza fra Mazzini e il colonnello Bonnet).

Con queste adesioni e apertamente appoggiata dal Governo sardo la Società Nazionale si diffuse agli occhi di tutti in Piemonte e si organizzò di nascosto nelle altre parti d'Italia: languì alquanto dopo la guerra del 1848, ma ebbe tosto una forte ripresa che le permise di partecipare efficacemente agli avvenimenti del 1860 (7).

Intanto diventa subito nelle mani del conte di Cavour uno strumento efficace per diminuire l'opposizione rivoluzionaria e per aumentare gli amici della Casa di Savoia.

Fig. 407. — Conte Giuseppe Pasolini.

(Dalle sue *Memorie*).

2. Questi vanno ormai crescendo di giorno in giorno anche per le condizioni peculiari in cui si trovavano due Stati italiani, assai discussi a Parigi, il Romano e quello delle Due Sicilie, dove Pontefice e Borboni erano sempre di più vigilati dal Governo sardo, con particolare zelo, cosicchè giova darne qui alcune notizie.

Nel periodo che va dalla Restaurazione al Congresso di Parigi le relazioni tra il Piemonte e la Santa Sede furono spesso cattive a causa dei contrasti fra Chiesa e Stato nel Regno sardo, e divennero talvolta peggiori per l'eco che la politica interna ed estera sarda aveva nello Stato pontificio, come vedemmo nel capitolo precedente. Ma dopo il Congresso di Parigi le cose peggiorarono ancora. Il Governo pontificio sentì tutta la gravità della propaganda che all'estero si faceva a suo danno, e cercò dimostrare, contrariamente a quanto dicevasi, come buone fossero le condizioni dei suoi popoli e come questi fossero contenti di obbedirgli.

A confermare sostanzialmente questa tesi l'ambasciatore di Francia in Roma, De Rayneval, il 14 maggio 1856, mandò a Parigi un rapporto sulle condizioni dello Stato romano, rilevando alcuni difetti, ma notando molti pregi. La mitezza delle tasse, i numerosi impieghi conferiti a laici, la scarsa deferenza del pubblico verso questi e la mancanza di un vero desiderio popolare di mutamenti potevan parere buone ragioni per lasciare le cose come stavano, tanto più che gli inconvenienti da esso riconosciuti, come il rifuggire da responsabilità, l'amore degli accomodamenti, la defi-

cienza di energia e simili vengono, non dal Governo, ma dal carattere del popolo.

La difesa è abile, afferma cose vere, ne tace altre, ma venendo da un ambasciatore di Potenza amica dei Governi sardo ed inglese e contenendo critiche alla politica di questi poteva provocare malumori diplomatici e specialmente discussioni da varie parti, ove fosse resa pubblica. E la pubblicazione fu fatta dal *Daily News* del 18 marzo 1857 per opera del Cavour, il quale avevane avuta copia dal rappresentante sardo in Roma, marchese Migliorati, amico personale del De Rayneval. I liberali moderati romani confutarono il documento, Marco Minghetti fece altrettanto con un opuscolo ch'ebbe larga diffusione in Europa, e la questione italiana apparve più che mai viva e grave (8). Migliorati e De Rayneval lasciarono presto Roma, e il primo non fu certo lieto della condotta del Cavour, temendo di apparire scorretto e sleale verso il collega francese, che s'era in lui confidato.

Era ancor viva l'eco di questo fatto quando Pio IX, quasi per dimostrare al mondo come i sudditi fossero di lui contenti e i suoi vicini amici, fece un viaggio nelle Marche, Romagne ed Umbria, e passando il confine visitò Modena e Toscana. Dovunque fu accolto con grandi feste, ma da colloqui avuti capì che il suo Governo era criticato non solo da parte di elementi irreligiosi o rivoluzionari spinti, ma anche da parte di molti cittadini che, pur non essendo ostili ai dogmi della Chiesa, e rifuggendo in politica dagli estremi, avrebbero finito col rovesciare il Potere temporale anche coll'appoggio piemontese.

Ad Imola il 7 giugno venne salutato con affetto dai suoi antichi diocesani, fra i quali era il conte Giuseppe Pasolini, che egli da vescovo spesso vedeva e da Sovrano aveva avuto a fianco nel periodo delle riforme.

Il Pasolini aveva visitato il Papa a Roma, anche di recente, nell'aprile del 1855 e nell'ottobre del 1856: ne era uscito scoraggiato per gli uomini che lo circondavano, mentre nulla aspettavasi dall'Inghilterra e dalla Francia neanche dopo il Congresso di Parigi e credeva invece di poter ottenere dei miglioramenti da lui solo, « sempre buono, e desideroso del bene, ma slegato e diviso affatto dal Paese » (9).

Rivedendolo ad Imola dopo tutto quel che si era detto e scritto nell'ultimo anno senza che nulla di concreto si fosse fatto, sperava ancora nel Pontefice pur riconoscendo le ostilità interne ed esterne che si opponevano al suo programma. E coll'amico Minghetti avea concertato un vero piano per ottenere qualcosa, sicuro che anche il Cavour era contento che occorresse « trarne qualche profitto ». E cercò subito di raggiungere lo scopo parlando a Pio IX ad Imola l'8 giugno. Riferiamo il colloquio colle parole delle *Memorie* del Pasolini raccolte dal figlio: « Io credo che sia stata felice ispirazione quella del viaggio — dicevagli mio padre — così molte cose giun-

geranno all'orecchio di Vostra Santità che altrimenti non sarebbero giunte mai. Io ho visto — rispondeva il Papa — le magistrature di tutti i paesi; tutte mi hanno parlato di bisogni locali, cui io mi sono sforzato di soddisfare il meglio possibile, nessuna di bisogni governativi. A Bologna — rispose il Pasolini — Vostra Santità troverà bene spiegata questa necessità. E là c'è la quintessenza del liberalismo..... E ciò detto, il Papa proferì il nome del Minghetti e di altri bolognesi. Io sono loro amico — disse mio padre — del primo soprattutto, col quale ho diviso tante pene e piaceri. Fate bene, non ve ne rimprovero. Ebbene, io credo che li troverà di una moderazione perfetta. Ma se questi Governi liberali debbono assomigliare a quello del Piemonte — continuò il Papa — debbono essere anticristiani, ed in fondo disgustare una parte grandissima della popolazione. Ma si è fatto — rispose il Pasolini — un abuso troppo grande della parola *liberale;* il Governo può essere liberale, e dev'essere cristianissimo. A Bologna fu preparato il celebre progetto del Vicariato..... Sì, il Vicario del Papa. Ah! il progetto Cavour! Ebbene, io non credo che sia stato fatto a Bologna. Ma, al tempo della Restaurazione, Minghetti mi fece sapere che avrebbe voluto che si mantenesse la Costituzione. Sì, fece un opuscolo e lo stampò, e credo che io gli suggerissi il modo di farlo avere a Vostra Santità. Cambiamenti sostanziali — disse il Papa — io non ne voglio..... ci vorrebbe un'armata. Chi è stato scottato dall'acqua calda teme la fredda. Poi quei giornali che si stampano in Piemonte, e che io leggo, tolgono perfino il piacere di far grazie e riforme, attribuendole ora al Ministro francese, ora all'altro. Io mi renderei garante — disse il Pasolini — che quelle persone non scrivono in quei giornali. Ma il signor di..... girava per Roma cercando firme per il progetto Cavour, e uno dei ricercati venne da me a dirmelo. Io non mi occupo di politica — rispose il Pasolini — sono amico dei miei antichi amici, non so la condotta del signor di..... come so quella di questi. Io ho fede nelle persone che Vostra Santità deve vedere a

Fig. 408. — Arco eretto in Bologna per l'ingresso di Pio IX.

(Da un'incisione del tempo riportata in Comandini, *L'Italia nel secolo XIX*).

Bologna; Minghetti è un uomo che non fa che studiare; sono galantuomini, li sentirà, e vedrà che cosa sia da fare.

« Il colloquio continuò molto, sempre aperto e benevolo, ecc. » (10).

Pochi giorni dopo il Pasolini ebbe a Bologna un altro colloquio col Papa senza cavarci nulla; gli parlò invano della Costituzione spiegando che la cattiva riuscita del 1848 dovevasi al fatto che « in quei giorni era piovuta a Roma tutta la demagogia d'Italia », mentre ora le cose andrebbero diversamente: gli parlò di Minghetti rimasto fedele anche nel 1849, e si sentì rispondere che il Minghetti « è tutta roba del Piemonte il quale è dominato da idee antireligiose, e vuole pigliarsi tutta Italia ». Pasolini tentò spiegare che certi eccessi accadono sempre « quando le questioni di politiche diventano religiose », e quanto al resto aggiunse che il « Piemonte vuole cacciare gli Austriaci, e per far questo gli occorrono le forze riunite di tutti gli Stati italiani » (11).

Anche il Minghetti parlò due volte con Pio IX: la prima volta gli raccomandò di rinnovare la politica del 1847, e ricevette l'invito di tornare, cosa che fece, ma senza soddisfazione, avendo il Papa deviato i discorsi più importanti, cosicchè egli ne ricavò meno dell'amico Pasolini.

Questi fra il primo ed il secondo colloquio del Minghetti aveva parlato a Pio IX, per la terza volta, a Ravenna, dove il Pontefice era bene lieto dell'accoglienza ricevuta, ma nulla ne ottenne, come nulla ottenne Carlo Bevilacqua che trovò il Papa desideroso del bene, ma senza coraggio di agire.

In conclusione Pio IX riconosceva, forse esagerando, le difficoltà di agire, non era alieno dal far temperate riforme, ma credeva che la grande maggioranza del popolo desiderasse lo *statu quo* e che altri volesse indurlo a riforme per gettar poi il Paese nelle braccia della rivoluzione o piuttosto del Piemonte. Certo il contegno del Governo sardo, col quale i liberali moderati avevano rapporti, non era rassicurante, e solo un Governo forte avrebbe potuto rompere queste relazioni, introdurre opportuni mutamenti, e impedire che si andasse più innanzi. Ora da tutto quanto abbiamo veduto nel nostro racconto risulta che il Governo pontificio non era tale ed inoltre, data la propria natura, incontrava particolari difficoltà ignote agli altri. Riguardo alla condotta delle Autorità amministrative e del popolo in genere durante il viaggio di Pio IX, ammettiamo che difficil cosa fosse avvicinare il Pontefice, circondato com'era dagli uomini che rappresentavano il Potere centrale che non voleva controlli (e il Potere centrale aveva modo di vigilare il Pontefice anche senza farlo accompagnare da Ministri), ma è pure certo che, tranne i pochi uomini ricordati, e che per le ragioni dette e per i precedenti del 1848 eran sospetti, Autorità e cittadini cullarono il Papa in rosee illusioni. Bologna stessa accolse con gioia il Pontefice, divenne piuttosto fredda, sembra, quando vide che gli Austriaci non partivano

come si era sperato, ma non parlò. Nè parlò Ravenna che accolse bene la visita pontificia erigendo persino una statua colossale di Pio IX sulla Porta Adriana restaurata su disegno di Alfredo Baccarini. Si prepararono qua e là indirizzi relativi ai bisogni del Paese, ma non si riuscì a farli giungere al Papa. Insomma il malessere politico rimase nascosto.

« Riunendo le mie idee (così scriveva il Pasolini al Minghetti il 15 giugno) e riepilogando i discorsi più credibili e più importanti riferiti dagli altri, questo è il fatto capitale: nessuno accennò ad alcun bisogno pubblico politico: chiesero grazie, fabbriche, ponti, strade, nulla più. Eppure i gonfalonieri sono molti, moltissimi i magistrati: taluno fece parte di corpi politici; il Guarini fu collega del Rossi. A Faenza il Papa ha finito per destare vero entusiasmo di sè. Un faentino mi diceva: *Ora vedremo cosa farà. Che cosa gli chiedete? Denari per fare la porta della città. Parmi che non dovreste aspettar altro.* In conclusione, ecco una duplice serie d'inganni: uno che scende dall'alto in basso, l'altro che dal basso sale all'alto. Sicchè l'enimma, anzichè rischiararsi, si oscura vieppiù. Ti confesso, questo pensiero mi addolora. Mi pare che il Principe e il Popolo sarebbero degni di migliori destini. La questione dei rimedi è difficile, lo comprendo; ma non è difficile che la verità nuda, semplice espositrice dei fatti, delle cose come sono precisamente, possa venir fuori, possa spiegarsi fuori, possa spiegarsi nel suo vero colore di credibilità che è proprio sua ».

Fig. 409.

Porta Adriana in Ravenna restaurata per la visita di Pio IX.

(Da una stampa dell'epoca).

Detto come a torto si pretenda che tutto faccia Bologna (e Bologna nulla fece), e dolendosi che la sua Ravenna si comporti come le altre città,

continua: « Quando tutti, tutti, i governanti i primi, a torto o a ragione sclamano tuttodì contro il Governo; quando non la sicurezza individuale, non i materiali interessi del Paese sono assicurati, quando a vista di tutti il popolo imbestialisce e peggiora, e il Principe viene amichevole, sorridente, e si mischia al Popolo, e non una sola voce ripete il discorso quotidiano di tutti, oh è una sventura! Poi venga qualche voce: venne quella di Bologna: chi non la incolperebbe di faziosa, di cupida di privati guadagni, e di private ambizioni? Concludo: la Provvidenza guida da sè i destini degli uomini: le occasioni che ai nostri occhi sembrano le più eccellenti, ci appariscono per dimostrare la nostra insipienza » (12).

Proprio così: il Governo pontificio non poteva esser salvato: come tanti altri Governi che lo precedettero e lo seguiranno, cadrà avendo compiuto la propria missione: la duplice serie d'inganni, di cui parla Pasolini, vi fu, però, non voluta, com'egli sembra credere, per danneggiare chicchessia, ma sòrta spontanea per la miopia, e per la debolezza di tutti. Miope e debole il Governo che non sapeva usar mezzi indiretti per conoscere i bisogni dei popoli e non aveva l'accortezza di studiare le critiche dei nemici sceverando la verità da ciò ch'era opera della passione, deboli i singoli novatori che parlando temevano danni individuali e lasciavano crescere i mali pubblici, senza curarsi di migliorare lo Stato, che essi (intendo i riformisti) dicevano di voler conservare.

I fatti dell'ultimo biennio (1856-1857) tolgono qualsiasi speranza di riforme anche tenui. I governanti superficiali (e son sempre maggioranza) fecero credere e forse credettero essi stessi che tutto andasse bene, i novatori moderati si accostarono sempre di più al Piemonte appoggiando la propaganda della Società Nazionale.

3. Ferdinando II dal 1849 al 1856 si era retto abbastanza bene e gli inconvenienti della politica aveva accomodati con una certa abilità. Alla Sicilia poi aveva rivolte cure particolari, sia pure con poca fortuna, sapendo bene come l'Isola avesse tradizioni e bisogni speciali che non si potevano porre in oblio.

Il Governo sardo non distolse mai gli occhi dalle Due Sicilie, accolse ed accarezzò gli emigrati e con piacere li vide in buon numero seguire un Comitato costituito a Torino, desideroso di risolvere la questione meridionale d'accordo colla Casa di Savoia. Altri emigrati, che preferivano a Napoli una dinastia murattiana ritenuta cara a Napoleone III, cercò attirare mostrando i pericoli che sarebbero venuti da una nuova Casa straniera e facendo balenare i vantaggi di una probabile unità.

I pochi esuli napoletani e i pochissimi siciliani fautori di repubblica teneva d'occhio, non disperando di attirarli a sè, mentre ricercava i rapporti che essi avevano col Comitato di Malta, fedele sostanzialmente al programma di Mazzini.

In sostegno dei sabaudisti pubblicavasi in Piemonte *Il Piccolo Corriere* diretto dal messinese Giuseppe La Farina, caro al Cavour, che ne incoraggiava la politica. I liberali spinti, che sostenevano il Comitato di Malta, nell'agosto del 1856 cominciarono a pubblicare a Genova, sotto l'indicazione, prima *di Malta*, poi *d'Italia*, un giornale clandestino, *La Libera Parola*, che veniva introdotto nelle Due Sicilie per mezzo di marinai del Paese, i quali, assai numerosi, capitavano a Genova. Il giornale, ostilissimo ai Borboni, metteva in guardia i patrioti verso Murat, la Francia e l'Inghilterra e raccomandava un'azione popolare che avrebbe dovuto estendersi a tutta Italia. L'assetto di questa è previsto, nelle grandi linee, secondo il programma mazziniano, ma qualche articolo del giornale sembra voler ammettere, date certe eventualità, un assetto diverso. Anzi uno dei redattori più autorevoli, il Mordini, credeva che, qualora il Re sardo si fosse messo alla testa della Nazione, i democratici avrebbero dovuto sagrificare le proprie opinioni e combattere sotto le bandiere del Re.

Fig. 410.

Giuseppe La Farina.

(Da una stampa del 1859).

Fig. 411.

Barone Francesco Bentivegna.

(Dal monumento erettogli in Corleone).

Non tutti i repubblicani l'avrebbero certo seguìto, ma tutti i repubblicani avrebbero approvato un moto antiborbonico nelle Due Sicilie, sia pure con un programma ricostruttivo diverso dal proprio, qualora non avessero potuto prendere l'iniziativa. E riguardo al moto antiborbonico altrettanto pensavano i moderati delle varie Scuole e soprattutto gli emigrati che facevano capo a Giuseppe La Farina e al *Piccolo Corriere*. Il trionfo dell'azione li avrebbe certamente divisi, ma l'azione desideravano tutti, sotto la propria guida, se possibile, in un modo qualsiasi, qualora fosse stato necessario. Col Comitato di Malta inspirato da Nicola Fabrizi aveva rapporti Francesco Bentivegna già deputato al Parlamento siciliano nel 1848, e dal 25 febbraio 1853 al 2 agosto 1856, tenuto a domicilio coatto a Corleone,

come pericoloso nemico del Governo. Egli riceveva la libertà, mentre gli amici di Malta, prevalentemente repubblicani, desideravano agire, fors'anche per mostrare la propria compattezza ed energia al popolo dell'Isola e per indebolire i moderati che realmente erano lenti e disperdevano forze preziose nelle loro divisioni tra fautori dell'indipendenza siciliana, o quasi, sabaudisti e murattiani. Una insurrezione violenta sarebbe dovuta scoppiare in centri minori, Corleone, Villafrate, Mezzojuso, Baucina, Cefalù, il 12 gennaio 1857, anniversario della insurrezione del 1848, e festa del Re, e si sarebbe dovuta estendere ai centri maggiori, appoggiata altresì da aiuti esterni. In verità sopra soccorsi concreti non si poteva contare, sopra un movimento nel Napoletano ed in altre parti d'Italia ancor meno, ma era lecito sperar qualcosa da un certo spirito rivoluzionario che diffondevasi dovunque, dalle dicerie che correvano intorno a pressioni francesi sul Governo napoletano, dalla attività degli emigrati all'estero e simili, elementi certo insufficienti per vincere una rivoluzione, ma bastanti per iniziarla.

Fig. 412. — Salvatore Spinuzza.

(Dal busto erettogli in Cefalù).

E il Bentivegna la iniziò di fatto a Corleone il 22 novembre, fu seguìto da circa 200 uomini coi quali riuscì a sollevare alcuni piccoli centri.

La notizia del moto destò grande impressione: a Genova esuli napoletani si riunirono il 6 dicembre in casa di Casimiro De Lieto, e per soccorrere i ribelli di Sicilia aprirono una sottoscrizione e nominarono un Comitato costituito di Carlo Pisacane, Casimiro De Lieto e Federico Salomone « per attivare quanto da loro sarà creduto

Fig. 413. — Agesilao Milano.

(Disegno a matita eseguito dal pittore Masutti di Napoli per la medaglia commemorativa; Milano, Museo del Risorgimento).

idoneo nei momenti supremi nei quali versiamo ». Soccorsi agli amici ribelli non si poterono mandare, cosicchè dei denari raccolti, 1200 lire furon consegnate il 22 maggio 1857 a Carlo Pisacane che si accingeva alla spedizione di Sapri, e 250 servirono a coniare una medaglia in onore di Francesco Bentivegna e di Agesilao Milano.

A Torino profughi meridionali come Cosenz, La Masa, La Farina, uniti con amici d'altre parti d'Italia, quali il Varé, veneto, il Mordini, toscano,

Fig. 414. — Attentato di Agesilao Milano (8 dicembre 1856).

(Da una stampa popolare dell'epoca; Napoli, Museo di San Martino).

costituirono un Comitato per soccorrere il Bentivegna. Redattori del *Piccolo Corriere* e del *La Libera Parola*, si davano la mano per sostenere apertamente in questa occasione il programma nazionale. Il Bentivegna fu preso e dopo la sentenza d'un Consiglio di guerra, il 20 dicembre 1856, venne impiccato a Mezzojuso, e così pure Salvatore Spinuzza, che aveva sollevato Cefalù. Alcuni compagni condannati a morte ebbero la commutazione della pena, ed altri subirono pene minori.

Il tentativo Bentivegna rende evidente quanto la comunanza d'interessi e qualche sintomo anteriore facevano intuire, cioè l'unione dei novatori siciliani coi novatori del Napoletano e delle altre parti d'Italia nella lotta contro i medesimi nemici e nello svolgimento d'un programma nazionale sostanzialmente identico. E l'unione non verrà più meno. Pochi giorni prima della morte di Bentivegna, l'8 dicembre, a Napoli il soldato Agesilao

Milano, in una rivista, tentava di uccidere il Re e veniva impiccato il 13 dello stesso mese. Egli prima di morire dichiarò che aveva agito per la libertà d'Italia e che nel compiere il suo atto non si era concertato con chicchessia, cosa quest'ultima ammessa da pochi. I borbonici per i primi credettero ad un complotto, e ne videro una conferma nello scoppio avvenuto il 4 gennaio 1857 a bordo della regia nave *Carlo III* nel porto di Napoli.

Ferdinando II che nella rivista dell'8 dicembre mostrò molto coraggio personale, sembra che in seguito ripensando all'attentato ed all'insieme dei fatti avvenuti in pochi mesi, divenisse assai pensieroso. Rimase chiuso nella Reggia di Caserta e si astenne persino dalla rappresentazione di gala data il 12 gennaio al San Carlo di Napoli per il suo natalizio. La sua assenza aumentò le voci che già correvano di prossimi avvenimenti gravissimi, voci che non furono davvero disperse dalle dimostrazioni popolari e ufficiali di giubilo e di devozione fatte in onore del Re, dimostrazioni alle quali parteciparono talvolta rappresentanti stranieri, compreso il sardo.

Tali cose ebbero un'eco alla Camera di Torino. Angelo Brofferio prendendo occasione dall'intervento dell'incaricato consolare piemontese alle feste celebrate a Messina, descrisse con neri colori le condizioni delle Due Sicilie e deplorò la condotta del Governo sardo che rendeva omaggio al Re borbonico e non mandava piuttosto una nave per confortare *colla vista della bandiera quel generoso popolo nei pericoli e nelle battaglie.*

Cavour risponde che la sua politica non eccita moti incomposti, nè usa mezzi rivoluzionari durante la pace. « Se avessimo voluto (aggiunge) mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, avremmo, prima di farlo, rotta la guerra, e dichiarate apertamente le nostre intenzioni. Quindi, e lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero rivoltomi dal deputato Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi: scoppio di polveriere e navi con perdite di molte vite e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti sian opera del partito italiano. Io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso d'Italia. No! Questi non son fatti, che possano apporsi al partito nazionale italiano, son fatti isolati di qualche illuso disgraziato, che può meritar pietà e compassione, ma che devono essere stigmatizzati da tutti gli uomini savi, e principalmente da quelli che hanno a cuore l'onore e l'interesse d'Italia ». La Camera applaudì, e la Corte d'Assise di Torino assolse gli ammiratori di Agesilao Milano (13).

4. Poco tempo dopo, nella primavera del 1857, Mazzini riuniva a Genova parecchi amici e decideva di agire contemporaneamente in questa città, a Livorno e a Napoli sollevando una insurrezione che si sarebbe estesa dovunque. Alcuni emigrati proponevano imprese particolari, come il Fanelli che voleva liberare i prigionieri di Ponza e sbarcare nel Cilento, altri

intendevano concentrar tutte le forze nel Mezzogiorno o tutt'al più dividerle fra Napoli e Livorno (14). Questi ultimi quasi tutti appartenevano a quel gruppo che l'anno innanzi avevano costituito un Comitato per assistere Mazzini, o, meglio, per tenerlo a freno (15). Essi erano collaboratori o fautori del *La Libera Parola*, che nel deprimere i Borboni gareggiava col *Piccolo Corriere*, e raccomandavano di curare particolarmente le cose del Mezzogiorno, dove il Governo era in cattive acque e sarebbe stato facil-

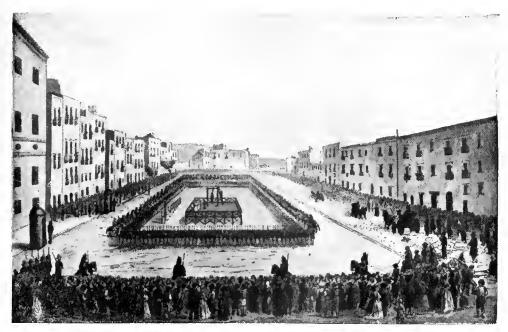



Fig. 415. — Supplizio di Agesilao Milano (13 dicembre 1856).

(Da una stampa popolare dell'epoca; Napoli, Museo di San Martino).

mente abbattuto, qualora liberali d'altre parti d'Italia avessero portati soccorsi (16). E non avevano del tutto torto, sebbene esagerassero nel credere immediata la rivolta.

Infatti ai mali del Regno non si rimediava, anzi era ormai comune opinione che le Autorità nascondessero al Sovrano le cose spiacevoli, giacchè « il non piegarsi assolutamente e trovarne ottimo ogni divisamento equivale ad incorrere la disgrazia totale » (17).

Nelle provincie di oltre Faro, dopo una visita del Re parlavasi di grandi beneficî governativi, che i liberali esageravano per profittare poi delle delusioni che il popolo doveva subire allo sparire di speranze così sconfinate (18).

Comunque l'insurrezione era sicura secondo l'opinione di parecchi ardenti novatori fra i quali primeggiava Carlo Pisacane che nell'aprile 1857 annunziava a Rosolino Pilo la prossima azione osservando come « tutte

le condizioni morali e materiali presenti accennano all'esistenza di questo fuoco latente » (19).

Carlo Pisacane barone di San Giovanni, chiamato a dirigere la spedizione nel Mezzogiorno, era un reduce della difesa di Roma, e godeva larga stima per coraggio, per coltura militare e per attitudini di scrittore (20). Ed anche in questa impresa mostrò di meritare la fiducia in lui riposta. Armi raccolte a Genova ed a Malta avrebbero dovuto servire allo scopo, e dalla prima città pochi valorosi con Pisacane si sarebbero imbarcati il 10 giugno preceduti da un veliero. Ma questo, partito il 9, non potè proseguire a causa d'una burrasca, per cui la spedizione fu rinviata al 25. Allora Pisacane si recò solo a Napoli, e ne ripartì il 16, dopo avere stretti gli ultimi accordi, convenendo, fra altro, secondo l'intesa avuta con Mazzini, di evitare *ogni discussione* di principî, cedendo anche nell'*ammettere il grido di costituzione,* ove, per volontà dei moderati, *da questo dipendesse il fare od il non fare immediato.* Tornato a Genova, vide Mazzini e combinò di partire con 25 compagni come semplice viaggiatore sul *Cagliari*, piroscafo della Società Rubattino che faceva il servizio tra i porti del Mediterraneo. Rosolino Pilo e altri, forniti d'armi e di munizioni, li precedevano su due barchette da pesca per salire sul *Cagliari* in alto mare, evitando così l'attenzione del pubblico che si sarebbe certo destata ove molte persone ed armi si fossero imbarcate nel porto (21). Il *Cagliari* partì la sera del 25 giugno e poche ore dopo passò al comando di Giuseppe Daneri, il quale, per opera dei 25 finti viaggiatori, sostituiva il capitano Antonio Sitzia e dirigeva il piroscafo verso Ponza.

(Collez. Simondetti).

Fig. 416. — Carlo Pisacane.

(Da una litografia del 1858).

Qui i cospiratori approdarono il 27, liberarono circa trecento reclusi, in gran parte condannati per reati comuni (e di esser tali molti lo dimostra-

rono anche sul *Cagliari*), e il giorno appresso insieme con questi sbarcarono fra Policastro e Sapri e si incamminarono verso Padula (22). Male accolti dalla popolazione, dalle guardie urbane e dai soldati borbonici, quasi tutti furono uccisi o fatti prigionieri. Solo una cinquantina circa si ritrassero verso Sanza, dove furono nuovamente assaliti dal popolo e dalle guardie urbane. Pisacane cadde con molti dei suoi. Giovanni Nicotera, giovane ardente calabrese, al pari di Carlo Pisacane, di Giambattista Falcone e di Giuseppe Daneri veramente animato da spirito politico, rimase ferito e insieme coi superstiti e coi complici (274 in tutto) fu mandato dinanzi al Tribunale di Salerno, che il 19 luglio 1858 ne assolse sei, ne condannò sette alla morte, tosto commutata, e tutti gli altri a pene diverse. I prigionieri maggiormente colpiti furono mandati nel penitenziario di Favignana.

Fig. 417. Il piroscafo *Cagliari* nel porto di Napoli.

(Dall'*Illustration* del 1858).

Dopo lo sbarco di Sapri il Sitzia aveva ripreso il comando del *Cagliari*, che, sorpreso la mattina del 29 presso Capo Campanella dalle fregate borboniche *Ettore Fieramosca* e *Tancredi*, fu scortato, prima a Salerno, poi a Napoli. Da ciò una controversia diplomatica di cui riparleremo.

Il *secondo atto* dell'impresa di Pisacane si aspettava a Genova, e « doveva, riuscendo, renderne certa con mezzi potenti la vittoria ». I ribelli si sarebbero impadroniti della fregata *Carlo Alberto* ancorata nel porto, e caricatala di armi e munizioni, l'avrebbero mandata in aiuto della insurrezione napoletana, mentre il movimento sarebbe continuato in Liguria. Tanto l'attacco della nave e dell'arsenale di marina, quanto l'occupazione dei porti e dei punti vitali della città dovevansi compiere di sorpresa.

Al Governo giungono vaghe notizie, e Rattazzi, Ministro dell'Interno, il 27 giugno manda ordini all'Intendente di Genova perchè « si agisca con energia e nulla si lasci d'intentato a conoscere e sventare i rei disegni » dei *Mazziniani*, i quali, secondo attendibili avvisi, si accingono « a nuovi imminenti tentativi segnatamente in Genova ». E l'Intendente la sera del 29 prese larghe precauzioni, mandando truppe al Palazzo ducale, e met-

tendo in istato di difesa gli arsenali e la *Carlo Alberto*, cosicchè i capi si accorsero di non poter più fare la sorpresa, e, contrariamente al parere di parecchi gregari, ordinarono di sospendere tutto. Furono obbediti, e solo un gruppo di ribelli che già si era avvicinato al forte Diamante, situato sulle alture dietro la città, non ricevette il contr'ordine, e occupò il forte uccidendo il sergente Patrone comandante dei pochi soldati di guardia. Naturalmente, saputo che la città era rimasta tranquilla, lo abbandonarono, mentre la polizia cominciava gli arresti, e l'Autorità giudiziaria iniziava gli atti per il relativo processo (23).

A Livorno il tentativo avvenne il 30. I promotori fidavano in certe tendenze « a cose nuove manifestatesi in questa città fin dal gennaio 1857, quando vi si trattennero per qualche tempo il Gran Principe ereditario Ferdinando e Anna Maria di Sassonia sposata a Dresda il 24 novembre 1856. Allora tra le feste organizzate dal Municipio, dalla Camera di Commercio, dalla *Nazione israelitica* e da privati si diffusero satire e si biasimarono specialmente due vecchi democratici guerrazziani, Luigi Fabbri gonfaloniere e il banchiere Pietro Adami presidente della Camera di Commercio. E in carnevale contro questi e contro altri amici del Governo si cantarono stornelli di significato molto chiaro.

Presto a Livorno ed in altre città toscane, specialmente a Pisa e a Firenze, corsero buoni rapporti fra liberali spinti e liberali moderati, cosicchè parve prossima un'azione concorde, che ora volevasi armonizzare con quelle di Genova e del Napoletano (24).

Ma avvicinandosi il giorno dell'agire i moderati si ritrassero forse vedendo che ancor relativamente pochi erano i cittadini decisi a ribellarsi, e fors'anche temendo che tutto andasse a monte per opera della polizia, la quale aveva sequestrati fra il Gombo e Migliarino fucili e munizioni destinati a Livorno. Tuttavia sembra che qualche gregario della parte moderata si trovasse nella sollevazione che verso le 6 pomeridiane del 30 giugno scoppiò simultaneamente in varie parti della città, in vicinanza di fortezze o di depositi d'armi (fortezze Vecchia e Nuova, Piazza d'armi, Gran Guardia, Reclusorio) per mezzo di squadre del numero complessivo di circa 300 individui quasi tutti di bassa condizione che gridavano: *Viva l'indipendenza italiana! Viva il popolo re! Viva la repubblica*, e simili, mentre cercavano d'indurre a deporre le armi o uccidevano i soldati che incontravano (25).

I soldati rimasero fedeli e così pure la popolazione, forse per innegabile affetto nutrito verso Leopoldo II, e per la prontezza della repressione, cui seguirono il 2 luglio provvedimenti eccezionali da osservarsi « fino a nuovi e diversi ordini » (26).

Si fanno arresti e perquisizioni, si sfrattano forestieri o si tengono d'occhio, e si dà la caccia ai superstiti persino nelle navi del porto, anche

per conto del Governo sardo, che riteneva vi si trovasse il Mazzini a bordo del *Corinthion* (27).

Il giudice Biagioli istruisce un regolare processo e raccolti i materiali con fatica, specialmente a causa delle intimidazioni fatte ai testimoni, compie l'istruttoria dopo alcuni mesi di lavoro. Il 5 ottobre 1857 il Tribunale di Prima Istanza trasmette il processo alla Corte Regia di Lucca affidando al giudizio di questa 24 arrestati e un contumace, Cristoforo Pacini, rifugiatosi in Piemonte (28). Di tutti assunsero la difesa gli avvocati Carlo Massei, Giuliano Bernardi, Temistocle Conti, Giuseppe De Giudici, e Luigi Rossi, dinanzi al turno criminale composto di Ermenegildo Holtzmann, presidente, Bartolomeo Brunicardi, Leonardo Giusti, Carlo Migliorini, Scipione Rindi e Filippo Tornichini consiglieri. La Corte il 30 marzo 1858 condannò a morte come autori dell'uccisione di gendarmi nove accusati: Bigazzi, Camaiti, Chiti, Guelfi, Giovanni e Settimio Magnani, Nicoletti, Pacini e Pieroni; condannò a pene minori parecchi altri, e cioè: alla casa di forza per anni 12 Nelli e Puccinelli, per anni 7 Casareni, Malfanti e Menicagli, per anni 5 Bertini, Cardini, Cremonini, Giunti, Rondina e Sardi. Romiti e Rusconi erano deferiti alla *Potestà governativa*, cioè al *Consiglio di Prefettura*, Ciorbetti, Pagani e Sguaizer venivano assolti. La Corte di Cassazione di Firenze mutava la pena di morte in 20 anni di lavori forzati.

Fig. 418. — Ferdinando e Anna Maria di Sassonia, principi ereditari di Toscana.

(Da una stampa dell'epoca).

Il Consiglio di Prefettura, alla sua volta, condannava 47 individui a pene varianti da uno a tre anni di reclusione, pene che vennero in gran parte commutate in quella dell'esilio. Il Tribunale militare finalmente pronunziò miti condanne contro pochi soldati che avevano avuto relazioni con cospiratori, senza giungere, peraltro, a combinare una vera e propria azione rivoluzionaria.

Poche in sostanza furono le vittime dei Tribunali, come poche erano state le vittime cadute nel conflitto del 30 giugno tra forza e cospiratori; fra queste Giovanni Rosellini, di nobile e agiata famiglia pisana. I condannati alla pena maggiore restarono nel reclusorio di Volterra fino alla amnistia concessa da Vittorio Emanuele II il 25 novembre 1863, gli altri

essendo stati considerati come rei di semplice rivolta politica ebbero la libertà il 6 maggio 1859 per decreto del Governo Provvisorio Toscano (29).

La Corte Regia nella sua sentenza avvicina i fatti di Livorno a quelli che provocarono il processo Martinati, di cui parlammo nel capitolo precedente, e, fra altro, afferma che « di poco scorsa la metà dell'anno 1852, instituivasi o riordinavasi in Livorno, e ponevasi sotto la dipendenza del Supremo Comitato Nazionale Italiano residente in Londra un'associazione democratica italiana, la quale protestando di credere a Dio e nel Popolo, non nel Papa o nei Re, proponevasi fare di tutta Italia una sola Repubblica democratica, e per ottenere l'intento prefiggevasi la guerra aperta, l'insurrezione armata dei popoli contro i legittimi Governi.

« Che nel tratto successivo mantenevasi sempre viva in quel popolo la vagheggiata rimembranza dei passati disordini, fu conservato in lui e infervorito il desiderio della insurrezione, con clandestine adunanze e congreghe, ed aumentato progressivamente il numero dei proseliti alla sétta demagogica, col prendere a soldo giornaliero facinorosi e vagabondi, dei quali uno soltanto, vantavasi d'essere il capo; diceva pubblicamente averne 500 ai suoi ordini.

« Che la pubblica forza correva di continuo sulle tracce delle adunanze sospette, che secondo le notizie ricevute si tenevano in più punti della città e segnatamente nel Caffè militare, e nella bottega di un barbiere in via San Giovanni, nel così detto Buffè sulla piazza de' Principi, nel Caffè Elvetico, ed in quello detto delle nuove Logge, al forno chiamato del *popolo* in via del Seminario, nelle case di vari popolani aggregati alla sétta ed anche all'aperto in diversi punti della città; ma non riuscendo alla forza di cogliere i settari in flagrante delitto, prendevano essi vieppiù ardimento e baldanza, quasi sicuri del loro trionfo ».

Parla dei preparativi fatti dai settari, dei timori concepiti dalla popolazione, spaventata a più riprese dalle voci di disordini che parzialmente scoppiavano nella prima metà di giugno. Quindi prosegue: « Che tutto si preparava in Livorno mentre a Genova si meditava, ed erano imminenti i fatti accaduti il 29 giugno, e mentre partiva da quel porto il *Cagliari* con la spedizione dei rivoltosi alla volta del Regno di Napoli, fatti accertati dalla storia contemporanea.

« Che scoppiato nella notte del 29 giugno il movimento in Genova, se ne annunziava pubblicamente uno del tutto simile per Livorno nel seguente dì 30, e se ne designava l'ora del cominciamento alle ore sei pomeridiane.

« Che sebbene poca fede acquistasse tale notizia perchè ripetutamente annunziata nei giorni precedenti e non seguita da effetto, pure avea dato nell'occhio la non ordinaria presenza di facce incognite e straniere che si aggiravano senza conosciuto scopo per la città, massimamente per le vie prossime allo Scalo Regio; e poco prima dell'ora designata essendosi messi

in giro i capi della milizia ad avvertire i Posti armati onde stessero all'erta, fu notato un misterioso silenzio, e l'assenza dai luoghi dove solevano convenire di coloro che già si avevano per sospetti; e nacque perciò il pensiero che dessi fossero congregati e nascosti per prepararsi alla sedizione ».

La sentenza narra lo svolgimento dei fatti già sopra accennati, e di cui è superfluo riferire nuovi dettagli, i quali del resto confermerebbero due punti fondamentali: la preparazione relativamente lontana del tentativo livornese, e i rapporti coi tentativi sincroni di Genova e del Mezzogiorno.

Il processo toscano contribuisce a dimostrare infondata la tesi che fu sostenuta dai difensori degli accusati di Genova, secondo la quale il loro tentativo avrebbe dovuto servire a procurar mezzi maggiori per la spedizione di Napoli. Così toglie un'arma al Governo borbonico che tale tesi gradiva, come dimostrò sollecitando per mezzo del suo rappresentante a Torino, Canofari, notizie dall'esule napoletano Giacomo Tofano, che aveva assunta la difesa del Savi (30).

Fig. 419. — Giovanni Rosellini.

5. Da tutto ciò risulta che i tre tentativi di Genova, di Sapri e di Livorno hanno gli stessi caratteri, mirano allo stesso scopo. Ma siccome il tentativo di Genova non aveva avuto l'appoggio di tutti i novatori, il Governo sardo ebbe buon giuoco per distinguerlo nettamente dagli altri, e vide a Genova sol degli uomini volgari assetati di strage respingendo la tesi dei difensori che i preparativi scoperti a Genova dicevano destinati ad aiutare Pisacane e la tesi di Mazzini che poneva i tre fatti allo stesso livello e considerava l'uno come aiuto dell'altro (31). E Mazzini aveva ragione: gli avvocati si attaccarono ai rasoi per salvare i proprî difesi, e il Governo sardo seguiva l'esempio di altri Governi chiamando immorale e reo ciò che turbava la sua quiete, morale e lecita la medesima cosa ove la credesse nociva ai proprî nemici.

Invano Mazzini durante il processo di Genova sostiene caldamente la propria tesi. « L'ardita impresa condotta da Pisacane (scrive), riuscendo, fallando, voi dite, merita plauso e produrrà risultanze più o meno propizie alla causa, ed è vero; ma perchè non direste lo stesso d'ogni altra impresa tentata contro qualunque manomette, usurpando e smembrando il diritto italiano? Perchè un'altra impresa che non doveva essere, se non il secondo atto di quella di Pisacane e che doveva, riuscendo, renderne certa, con

mezzi potenti, la vittoria, è colpita di biasimo così severo da voi? Perchè meditata da Italiani liberi in terra libera e protetta dallo Statuto? Che! la libertà scema dunque i doveri degli Italiani verso l'Italia? Deve lo Statuto fruttar egoismo all'unione nostra? » (32).

Il perchè da Mazzini domandato si trova nell'interesse politico che guida i Governi, come sopra vedemmo, e si trova nella condotta stessa di alcuni amici di Mazzini che avevano approvata la spedizione di Pisacane e s'erano opposti al tentativo di Genova. I capi della prima e del secondo erano gli stessi, tra i gregari non vi era molta differenza, giacchè la maggior parte dei reclusi di Ponza che seguirono il Pisacane non valevano meglio degli *assassini* di Genova come li chiamava il Cavour; ma nel Mezzogiorno si combatteva una dinastia debole, ormai esautorata e che nulla poteva fare e che nulla aveva interesse di fare, una dinastia che reggeva un popolo di agricoltori, sempre più attratto verso le provincie dell'Alta Italia dove l'industria e i capitali liquidi crescevano e cercavano espandersi. In Liguria si attaccava una dinastia relativamente forte sorretta in genere dalle forze economiche sopra accennate, desiderosa di combattere l'Austria e sicura di raccogliere a suo tempo i frutti di una vittoria che l'avrebbe messa a capo dell'unità italiana. E per questa unità molti repubblicani compresi innegabili idealisti noti a tutti pei sacrifici nobilmente compiuti come Garibaldi e Manin appoggiavano Savoia, per questa unità uomini d'affari anche nella operosa Genova dimenticavano gli antichi antagonismi e sostenevano Savoia. E altrettanto facevano idealisti e uomini pratici d'altre parti d'Italia.

Mazzini non credeva a tale politica sabauda: Mazzini, quando anche ci avesse creduto, non avrebbe desiderata la monarchia unitaria dei Savoia: anche passando sopra alla forma di Governo, egli che, partendo da principî astratti, senza guardare alle difficoltà pratiche, concepiva l'unione sulla perfetta eguaglianza teorica ed effettiva di cittadini e di provincie, temeva l'assorbimento del Piemonte. Molti aderenti a Savoia lo temevano pure, ma ritenendo necessario il Piemonte dei Savoia per ottenere la vittoria, accettavano piemontesismo e monarchia ben sapendo che l'una e l'altro erano una realtà transitoria, mentre l'unità era una realtà duratura.

Tali sentimenti conosceva il Cavour e ne profittava per abbassare i Borboni, per abbassare altri in seguito e per spingere innanzi la sua politica sempre.

Nel caso speciale il Governo napoletano l'aiutava tenendo prigioniero l'equipaggio del *Cagliari* e riunendo la *Commissione delle prede*, la quale il 28 novembre ordinò la cattura del piroscafo e la restituzione del carico mercantile condannando la Società Rubattino alle spese del processo. Invece il *Contenzioso diplomatico sardo* dichiarò illegale la cattura, ammise che il comandante Sitzia fosse stato vittima di violenza nelle acque di Genova

e che per tale titolo occorresse instruire un processo dal Tribunale dell'Ammiragliato in questa città. A causa di due macchinisti, Watt e Parek, ch'erano a bordo del piroscafo l'Inghilterra, dopo qualche resistenza, finì col sostenere la Sardegna, e il Governo napoletano rilasciò tutto e pagò inoltre 3000 lire di indennità per i macchinisti. Per salvare l'amor proprio offeso, si appoggiò alla Gran Corte d'Appello di Salerno che annullava la sentenza della Commissione delle prede, ma i giornali inglesi e sardi cele-

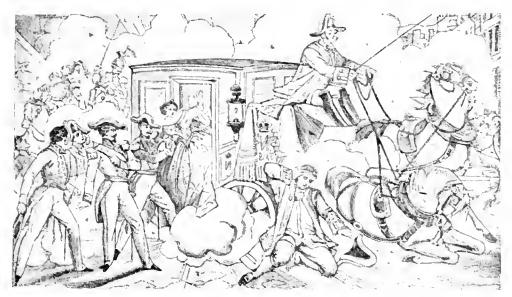



Fig. 420. — Attentato di Felice Orsini (14 gennaio 1858).

(Da una stampa popolare dell'epoca: Milano. Museo del Risorgimento).

braron la vittoria dei rispettivi Governi e ne presero occasione per attaccare i Borboni.

Della decantata vittoria Cavour profittava per consolidare la propria posizione alla Camera, dove sul finire del 1857 erano entrati più numerosi conservatori. Il 13 gennaio 1858 aveva preso il portafoglio dell'Interno lasciato dal Rattazzi, inviso a conservatori ed a liberali, ed aveva pur preso il portafoglio degli Esteri lasciato dal Cibrario, riunendo così nelle proprie mani, anche ufficialmente, poteri estesissimi, di cui si valse per proseguire con maggiore intensità l'opera propria, tanto all'interno quanto all'estero.

Infatti, volendo disarmare i conservatori e contentare il Re, attenuò la politica ecclesiastica; desiderando accrescere i suoi aderenti fra i liberali e dare appiglio a proteste austriache incoraggiò la sottoscrizione aperta per donare cannoni alla fortezza d'Alessandria, proprio mentre Francesco Giuseppe visitava il Regno Lombardo-Veneto. E senza dubbio colse nel segno tanto da compiacersi del richiamo del rappresentante austriaco da Torino (33).

Trasse pure a profitto proprio un fatto che sembrava dovesse nuocere, cioè l'attentato che il 14 gennaio 1858 Felice Orsini con Pieri, Gomez e Rudio commise a Parigi contro la vita di Napoleone III. Molti liberali italiani, anche non repubblicani, credevano contrario all'indipendenza italiana l'Imperatore francese, giustificavano l'attentato e speravano che dovesse essere un monito salutare. Napoleone, che il 13 marzo 1858 lasciò eseguire la sentenza capitale, non sembra che la pensasse così, ma l'opinione dei novatori divenne certo una forza per essi accresciuta dalla pubblicazione di lettere attribuite all'Orsini, cosicchè crebbe in alcuni, nacque in altri la fiducia in un intervento francese (34).

Fig. 421. — Felice Orsini.

Di ciò Cavour rallegravasi, come dolevasi invece dell'invito fatto dal Governo francese alle Potenze dove più numerosi vivevano gli emigrati politici (Belgio, Inghilterra, Piemonte) di vigilare maggiormente i novatori e la stampa. « L'attentato del 14 di questo mese (così scriveva a Rattazzi il 26 gennaio 1858) è venuto ad accrescere le difficoltà della nostra posizione.

« Walewski si è affrettato di cogliere questa circostanza per rivolgerci una nota concepita in spirito molto benevolo, ma molto acre contro gli emigrati e la stampa. Rispetto al primo argomento mi fu facile rispondere allegando gli ordini ch'ella aveva dati, e la mia disposizione a farli eseguire con tutto rigore. Il secondo argomento è più imbarazzante, i nostri mezzi per reprimere i suoi eccessi sono limitatissimi e lontani dal corrispondere ai desiderî del Governo imperiale. Questo insiste specialmente onde venga soppressa l'*Italia del Popolo* che con qualche fondamento chiama il *monitore degli assassini*. Ora ciò non si può fare legalmente, ed il ricorrere a mezzi illegali ella è cosa nelle circostanze attuali pericolosissima. Ho scritto una lunga lettera a Villamarina con incarico di farla leggere all'Imperatore, cui spero capaciterà ».

Il Re intanto mandava il generale Enrico Morozzo Della Rocca dall'Imperatore. Questi si lagnò con lui della debolezza del Governo sardo ripetendo in sostanza i lamenti di Walewski e dichiarando che, ove le cose

non fossero cambiate, sarebbe stato costretto a non occuparsi dell'indipendenza d'Italia. Il Della Rocca ne scrisse a Vittorio Emanuele che se ne mostrò molto indignato, ma finì poi col cedere specialmente recando qualche

(Collez. Simondetti).

Fig. 422. — Napoleone III, imperatore dei Francesi.

(Da una litografia del 1855).

restrizione alle pubblicazioni contro i Capi di Stato stranieri (35). Napoleone se ne compiacque come d'un atto di deferenza e come prova delle tendenze antirivoluzionarie piemontesi, con ragione messe in dubbio, s'intende, in quanto riguarda gli Stati italiani (36).

Crebbero quindi le simpatie fra le Corti di Torino e di Parigi, e divennero più frequenti i rapporti fra Cavour e Napoleone, che poterono così

esaminare con relativa confidenza le condizioni dell'Europa e dell'Italia, le quali, notisi bene, anche al di fuori del compiacimento imperiale per l'arrendevolezza del Piemonte avrebbero da sè stesse resi più stretti i rapporti sardo-francesi.

6. Dal 1849 in poi molte cose eran successe in Europa e nelle colonie, tali da rendere in certi casi difficile la conservazione della pace universale. La guerra di Crimea aveva condotto ad una pace che le grandi Potenze desideravano conservare ma che era minacciata, quasi ad ogni momento, da trasformazioni interne di Stati e da interessi internazionali contrastanti, come vedremo a suo tempo. Era dovere, era desiderio del Cavour di profittare a vantaggio del Piemonte d'una guerra, e magari provocarla ove avesse tardato troppo a scoppiare. Ma per trarne il beneficio sperato occorreva anzitutto l'aiuto di Napoleone e la benevolenza dell'Inghilterra. E a tenere amico Napoleone lavorò il Cavour in via ufficiale e privata valendosi anche di amici di Napoleone come Francesco Arese, il dottor Conneau, la contessa di Castiglione ed altri, tutti abili in un lungo lavoro compiuto per mantenere l'Imperatore favorevole, per dimostrargli che la sua politica avrebbe ricavato vantaggio da una guerra in Italia e che la causa dell'ordine, cara allora al Sovrano ed alla maggioranza dei Francesi, avrebbe ricevuti grandi benefici. E nel luglio del 1858 si ebbe un'intesa fra Napoleone e Cavour che doveva condurre presto alla guerra.

Verso la fine di maggio il dottor Conneau vide a Torino il Re, Cavour e Rattazzi, e a Cavour disse di poter pensare che l'Imperatore parlerebbe volentieri con lui dello stato d'Italia e che andrebbe a passare un mese a Plombières. Cavour rispose che lui andrebbe a riposare qualche settimana nella Svizzera e che, se avesse dei giorni disponibili, sarebbe felice di fare una visita all'Imperatore (37). L'invito ufficiale venne un po' tardi, tardi, s'intende, rispetto alla impazienza del Cavour, ma venne, e nel luglio questi partì da Torino (38). Si trattenne un poco a Ginevra, dove il vice-presidente del Gran Consiglio lo elogiò per avere innalzato « una voce generosa in favore dell'indipendenza italiana e del diritto d'una nazione di governarsi da per sè stessa ». E il 21 parlò con Napoleone ponendo le basi di quegli accordi che dovevano costringere l'Austria alla guerra (39). Il colloquio si svolse per quattro ore dalle 11 alle 3 nel gabinetto dell'Imperatore e dalle 4 alle 7 durante una passeggiata nei dintorni di Plombières su un *phaeton* guidato dallo stesso Imperatore in compagnia di un solo domestico. Secondo il rapporto che il Cavour ne fece a Vittorio Emanuele, si esaminarono con ampiezza i varî lati della gran questione (40). Napoleone disse d'essere deciso ad appoggiare la Sardegna contro l'Austria, purchè la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria che possa giustificarsi dinanzi alla diplomazia e, più ancora, dinanzi all'opinione pubblica della Francia e dell'Europa. Cavour propose varî *casus belli:* l'incompleta esecuzione del

trattato commerciale da parte dell'Austria, piccolo motivo per una grande guerra: la prolungata occupazione della Romagna e delle Legazioni, cosa non giusta da parte della Francia che occupava Roma. Allora Ministro e Imperatore esaminarono ad uno ad uno gli Stati d'Italia per cercare un appiglio e si fermarono a Massa e Carrara. Fu deciso che gli abitanti avrebbero indirizzata una petizione a Vittorio Emanuele per chiedere la sua protezione e l'annessione del loro Paese al Regno sardo. Vittorio Emanuele prendendo le parti delle popolazioni avrebbe mandata una nota minacciosa al Duca di Modena, che, forte dell'appoggio austriaco, avrebbe risposto in modo impertinente. Allora Vittorio Emanuele farebbe occupare Massa e la guerra comincierebbe. Venendo la causa da parte del Duca di Modena che, a torto o a ragione, è considerato come il primo emissario del dispotismo, l'Imperatore pensa che la guerra sarà popolare non solamente in Francia, ma anche nell'Inghilterra e nel resto dell'Europa. Inoltre il Duca di Modena non avendo riconosciuto nessun Governo francese dal 1830 in poi, non può aspettarsi da Parigi nessun particolare riguardo.

Fig. 423.
Eugenia, imperatrice dei Francesi.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1856).

Napoleone si preoccupava del Pontefice, a causa dei cattolici, e del Re di Napoli a causa della Russia che lo sosteneva. Cavour lo tranquillizzò osservando che il Papa non aveva mai voluto dar riforme e che quindi, partendo gli Austriaci dalle Romagne, era naturale che i popoli insorgessero: Roma sarebbe rimasta al Papa colla guarnigione francese, di Napoli non si sarebbero occupati, tranne che i Borboni avessero preso parte per l'Austria: i popoli poi resterebbero liberi di profittare del momento per abbattere il loro Governo.

Riguardo ai fini della guerra Napoleone ammise di cacciare gli Austriaci dall'Italia e di non lasciar loro nulla al di qua delle Alpi e dell'Isonzo. D'accordo con Cavour pose anche le basi del futuro ordinamento d'Italia, ammettendo che potessero modificarsi dagli avvenimenti della guerra. Secondo tali basi sarebbe fatta questa divisione:

1. La valle del Po, la Romagna e le Legazioni costituiranno il Regno dell'Alta Italia colla Casa di Savoia; 2. il Papa conserverà Roma e il territorio circostante; 3. il resto del territorio pontificio colla Toscana formerà il Regno dell'Italia Centrale; 4. il Regno di Napoli resterà entro i suoi

confini. I quattro Stati italiani formeranno una Confederazione sul tipo di quella germanica, di cui si affiderà la presidenza al Papa per consolarlo della perdita di una gran parte dei suoi Stati (41).

Fig. 424. — Marchese di Villamarina.

Cavour è soddisfatto considerando che Vittorio Emanuele essendo di diritto Re sovrano del territorio più ricco e più forte d'Italia, sarà di fatto Sovrano di tutta la Penisola. E Cavour ha ragione: ormai è per compiersi la facile previsione che al tempo del Congresso di Vienna aveva fatto il marchese Antonio Brignole Sale, vivente ancora al tempo delle trattative di Plombières e membro del Senato, dal quale appunto uscirà il 2 aprile per non voler approvare ciò che aveva previsto inevitabile, il Regno d'Italia (42).

Nel caso probabile che lo zio e il cugino di Vittorio Emanuele si decidessero a ritirarsi in Austria, nulla fu definito per la successione, ma l'Imperatore pensa a Murat per Napoli e a Cavour indica per Firenze la Duchessa vedova di Parma, appartenente alla famiglia di Borbone, di cui egli non vuol sembrare persecutore.

Fig. 425. — Francesco Arese.

Poi accennò ai compensi in modo garbato, s'intende, e Napoleone parlò della cessione di Savoia e di Nizza: quanto alla prima Cavour rispose che il Re in omaggio ai principî di nazionalità avrebbe fatto il sacrifizio, ma quanto alla seconda tali principî non si potevano invocare, giacchè i Nizzardi per origine, lingua e costumi pendono più verso il Piemonte che verso la Francia. L'Imperatore carezzandosi a più riprese i mustacchi si contentò di aggiungere che per lui eran questioni secondarie, di cui vi sarebbe stato tempo d'occuparsi più tardi.

Il piano dell'Imperatore è di isolare l'Austria: egli conta sulla neutralità dell'Inghilterra e della Prussia, e sembra sicuro dello czar Alessandro che gli ha più volte promesso formalmente di non contrariare i suoi disegni

in Italia. Pur limitandosi a combattere l'Austria isolata, l'Imperatore riconosce le difficoltà militari ricordando la storia delle campagne dello zio, e crede che per costringer l'Austria a rinunziare all'Italia sia necessario giungere a Vienna. Per questo occorrono almeno 300.000 uomini, un terzo dei quali dovranno esser dati dal Piemonte e dalle altre provincie italiane. I Francesi avranno il loro centro alla Spezia ed agiranno specialmente sulla destra del Po finchè gli Austriaci non saranno costretti a ritirarsi nelle fortezze: si avranno due eserciti sotto il comando, rispettivamente, del Re e dell'Imperatore, il quale ultimo fornirà il materiale di guerra, di cui potrà avere bisogno il Piemonte, e faciliterà un prestito a Parigi.

Fig. 426. — Principe Gerolamo Napoleone e principessa Clotilde di Savoia.

(Da una incisione del 1859).

Il colloquio procedette gradito a Cavour sino a che non si venne a parlare del matrimonio del principe Girolamo colla principessa Clotilde.

Da un pezzo l'Imperatore desiderava di imparentarsi coi Savoia per mezzo del cugino. Questi aveva prima pensato alla principessa Elisabetta appena rimasta vedova del Duca di Genova, e in seguito, nel 1857, aveva pensato alla principessa Clotilde, mettendo in imbarazzo il Re e Cavour, il quale ultimo, per mezzo del banchiere genovese Alessandro Bixio stabilito a Parigi, aveva cercato dissuadere il Principe, di cui era amico, insinuandogli « che la figlia primogenita di Casa Savoia non può sposare se non un principe di Casa regnante » (43).

E questa era l'opinione del Re, il quale inoltre come padre non era davvero lusingato di unire la figlia giovinetta ad un uomo maturo che non pareva fornito di quelle virtù che magari Vittorio Emanuele personalmente praticava poco, ma che avrebbero certo contribuito alla felicità della Principessa.

Alla richiesta dell'Imperatore, Cavour addusse la medesima scusa dell'età giovanile, ed aggiunse che Vittorio Emanuele desiderava inoltre di lasciar libera la volontà della figlia. Napoleone fece la difesa del cugino, *migliore della sua fama*, fornito di doti eccellenti, e tale da essersi guadagnata la *stima e l'affetto della Francia.* Concluse col dire che per riguardo

all'età si poteva ritardare il matrimonio e che il Re poteva sentire la figlia e dare una risposta precisa. In caso affermativo, il Re fisserà la data del matrimonio.

E qui il Cavour osserva che per quanto l'Imperatore non faccia del matrimonio una condizione *sine qua non* dell'alleanza, egli è certo che mancando il matrimonio, l'Imperatore porterà nell'alleanza uno spirito ben diverso da quello che vi porterebbe se per prezzo della *corona d'Italia* che offre a Vittorio Emanuele, questi gli accordasse la mano della propria figlia per il suo più prossimo parente. Napoleone ha del côrso nelle amicizie e nelle antipatie. e più côrso di lui è il cugino che nel Consiglio dell'Imperatore diverrà un nemico implacabile. Cavour continuando afferma che per l'alleanza il Re e il suo popolo si è legato in maniera indissolubile all'Imperatore e alla Francia. Stringere l'alleanza e rifiutare il matrimonio potrebbe attirare sul Re e sul Paese grandi guai.

Riguardo alla felicità della figlia fa osservare che il principe Girolamo è soltanto da un bambino diviso dal trono del primo Impero del mondo, porta il nome più glorioso dei tempi moderni e per mezzo della madre, principessa del Württemberg, è imparentato colle più illustri famiglie principesche d'Europa.

Intorno alle qualità personali del Principe ripete gli elogi fatti dall'Imperatore, aggiunge che è rimasto fedele ai principî liberali della sua gioventù, applicandoli però con ragionevolezza, ha conservate le antiche amicizie, e se la condotta privata potè essere leggiera, « *n'a jamais donné lieu à des graves reproches* ».

Domanda se il Re sarebbe più tranquillo intorno all'avvenire della figlia unendola ad un principe d'un'antica dinastia. Risponde negativamente ricordando i matrimoni delle quattro figlie di Vittorio Emanuele I sposate a Modena, a Lucca, a Vienna, a Napoli, e quello della principessa Filiberta di Carignano sposata a Carlo Ferdinando di Borbone conte di Siracusa. Del resto Principi disponibili che convengano ai Savoia non ve ne sono: esclusi i Borboni e i Lorena per motivi politici, e altri per differenza di religione; cosicchè il matrimonio desiderato da Napoleone necessario per render proficua l'alleanza, e per evitare dei malanni, deve considerarsi conveniente anche per il resto.

E il matrimonio si concluderà, naturalmente dando alle ragioni politiche addotte dal Cavour un valore forse eccessivo, giacchè il matrimonio poteva lusingare l'amor proprio del *parvenu*, ma non avrebbe dato all'Italia nulla più di quanto era consentito dagli interessi francesi considerati rispetto all'Europa. Infatti, anche concluso e celebrato il matrimonio, Napoleone non giunse neppure all'Isonzo, quando le condizioni internazionali gli fecero credere utile troncare la guerra. Il conte di Cavour, ambiziosissimo, ammiratore della forza individuale a cominciar dalla propria, forse

non capiva sempre le grandi forze collettive a cui, spinte o sponte, e magari senza esserne consapevoli, tutti gli uomini di Stato devono, magari temperandole, rendere omaggio.

Sulle basi stabilite a Plombières continuarono le trattative che condussero al formale trattato di alleanza firmato a Torino il 18 gennaio 1859. Colla stessa data il maresciallo Niel, per la Francia, e il generale La Marmora per la Sardegna, stipulavano una convenzione militare. Il 23 gennaio Vittorio Emanuele accordava ufficialmente la mano della figlia Clotilde al principe Napoleone, e questi, che era già da parecchi giorni a Torino per l'alleanza, celebrava il matrimonio il 30 gennaio.

L'alleanza assicurava alla Sardegna il soccorso francese per una guerra formalmente difensiva e garantiva la formazione del Regno dell'Alta Italia con una popolazione dai dieci ai dodici milioni di abitanti; prometteva la Savoia alla Francia e rimandava la decisione per Nizza alla stipulazione della pace (44).

Come si dovesse far apparire difensiva la guerra offensiva voluta dalla Sardegna e dalla Francia era già stato stabilito a Plombières, e d'allora in poi i numerosi amici del Governo sardo, e specialmente quelli della Società Nazionale, lavoravano per prepararvi i popoli.

Ma per intendere bene tutto questo occorre conoscere meglio le condizioni della rimanente Italia.

NOTE

(1) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti* cit., vol. IX, pag. 79 e seguenti.

(2) Il 12 aprile 1856 Cavour scrive da Parigi a Rattazzi di aver parlato nuovamente con Manin che già aveva veduto una prima volta nel febbraio precedente.

Allora Manin lavorava per una Società Nazionale, che poi sorse sotto la presidenza del Pallavicino, per formare l'unità italiana sotto la Casa di Savoia.

La prima volta Cavour aveva trovato Manin un po' *utopista, devoto all'Italia e molto devoto al Piemonte*, e la seconda volta l'aveva trovato « sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito ».

La lettera è pubblicata dal Chiala, vol. II, N. CCCCXXXIV, pag. 426. Del primo colloquio informa Giovanni Lanza con lettera da Parigi, 29 febbraio 1856; vedasi in Chiala, vol. II, N. CCCCXIII, pag. 402, e si confronti con B. E. Maineri, *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, pag. XLVIII, Milano, Bortolotti, 1878.

(3) Mazzini aveva molto sperato da questo moto e si era recato in persona a Genova per incitare gli amici all'azione. Il programma suo, accennato sopra, si può vedere meglio dallo scritto ch'egli allora pubblicò sotto il titolo *La bandiera della Nazione*, ripubblicato negli *Scritti*, vol. cit., pag. 179.

Per i contrasti avuti allora da Mazzini con amici vedi la lettera di lui a *G. Pallavicino*, 2 agosto 1856, pubblicata nelle *Memorie* di questo, vol. III, pag. 284 e segenti: MAZZINI, *Scritti*, vol. cit., pag. 136, e M. ROSI, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., cap. V, pag. 140 e seguenti.

(4) La lettera di Garibaldi all'*Italia del Popolo*, 4 agosto 1854, è ripubblicata a pag. 71 dell'opera *Giuseppe Garibaldi. Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti* da DOMENICO CIAMPOLI, Roma, Voghera, 1907.

Garibaldi tornava allora da un lungo viaggio marittimo, che aveva fatto nell'America e nell'Inghilterra, credendo, come scriveva da Boston il 19 settembre 1853, ad Augusto Vecchi, che la distanza potesse scemare l'amarezza dell'anima, mentre aveva « trascinata un'esistenza assai poco felice, tempestosa ed inasprita dalle memorie ». Egli anelava sempre all'*emancipazione della nostra terra*, e forse per questo, appena giunto in Italia, potè essere creduto favorevole ai moti. Di qui la lettera che incomincia: « Siccome dal mio arrivo in Italia, or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali, ch'io non approvo, credo dover mio manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della patria, *di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati o ingannatori*, che spingendoli a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa ».

(5) Vedi la lettera di Garibaldi alla Mario, 3 febbraio 1856, in CIAMPOLI, op. cit., pag. 73.

(6) Le lettere di Garibaldi a Pallavicino sono scritte da Caprera, quella a Cuneo da Genova e si trovano tutte in CIAMPOLI, op. cit., pag. 75, 77.

(7) Per il lavoro compiuto dalla Società Nazionale specialmente nello Stato pontificio si possono vedere: ERNESTO MASI, *Camillo Casarini e la Società Nazionale italiana*, in *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1887; TULLIA ZAMPETTI-BIOCCA, *La Società Nazionale nella Marca*, Ascoli Piceno, Cesari, 1911; ALBERTO DALLOLIO, *La spedizione dei Mille nelle Memorie bolognesi*, cap. I, Bologna, Zanichelli, 1910. Superfluo avvertire che le opere citate in precedenza e la corrispondenza di Cavour, Garibaldi, La Farina, Pallavicino, contengono un utile materiale, di cui ci siamo serviti e ci serviremo.

Dopo i preliminari di Villafranca la Società Nazionale di fatto si sciolse, ma nell'autunno fu riorganizzata dal La Farina, che ebbe l'appoggio del Cavour, il quale non era più ministro ma teneva ancora rapporti con molti liberali e, richiesto, e spontaneamente, dava consigli e desiderava di mantenersi con tutti in relazione essendo chiaro che poco sarebbe rimasto lontano dal Ministero. Nel settembre del 1859 scriveva al La Farina: « Il non avere pienamente riuscito nell'alta impresa che la mia mente aveva concepita, mi rende inetto a dirigere d'indi in poi la politica italiana; ma quand'anche ciò fosse, ho tanto patriottismo per combattere, se non come capo, come semplice soldato ». E rispondendo sulla riorganizzazione della Società Nazionale scrisse che di regola la credeva *più nociva che utile* laddove esiste libertà di stampa, ma ove si verificassero circostanze speciali, avrebbe cambiata opinione, giacchè « in politica non v'è massima assoluta ». E la mutò di fatto, dando al La Farina anche il prestigio del suo nome (CHIALA, vol. II, N. DCCIII, pag. 134 e 135).

(8) La confutazione del rapporto De Rayneval per conto dei liberali moderati romani fu scritta da Cesare Leonardi e mandata all'ambasciatore francese. La confutazione del Minghetti porta la data 29 marzo 1857 e il titolo: *Question romaine: observations sur la note de monsieur De Rayneval, par un sujet du Pape.*

Per le impressioni che il rapporto del De Rayneval fece fra i liberali vedansi pure le *Memorie di Giuseppe Pasolini* (raccolte *da suo figlio* e pubblicate nella 4ª edizione a Torino, Bocca, 1915, vol. I, cap. X, pag. 253 e 254), da cui risulta che l'ex-Ministro di Pio IX conobbe, almeno nelle grandi linee, il rapporto dell'ambasciatore francese nell'ottobre del 1856 e fu dolentissimo del giudizio che questi dava degli Italiani e dei Romani

(Fot. Brogi).

Battaglia di Palestro (31 maggio 1859).

(Quadro di E. Lapi).

Unione Tip. Edit. Torinese

in particolare. Da ciò si sentì spinto a lavorare con maggior lena per riforme interne come vedremo più tardi.

(9) Nelle *Memorie* citate (vol. I, cap. X) G. Pasolini parla delle due visite fatte a Pio IX.

Per la prima a pag. 246 e 247, narra che il Papa, dopo avergli chiesto con affetto notizie della famiglia, gli domandò di amici e colleghi di governo: Minghetti, Farini, Recchi, e continua: « Quando voi vi riscaldaste la testa per l'allocuzione, avevate torto, e se adesso la rileggeste a sangue freddo, vedreste che io avevo ragione ». Pasolini osservando che non s'intendeva di biasimare spiegò: « Avevamo detto al Paese: *Noi faremo la guerra se il potere sarà nostro*, e Vostra Santità ci diceva con quella allocuzione: *Fate la pace* ».

Ritornando in Toscana, donde era partito, disse alla moglie e al figlio riferendosi al Papa: « Sono contento di avere anche l'altra sera in casa X rotte delle lancie in sua difesa. Ma è una vera pietà il vedere come questo pover'uomo sia soggetto di derisione e lo zimbello di tutti ».

Pasolini lasciava Roma dopo aver avuti rapporti anche coll'Antonelli, da cui aveva ottenuto il rimpatrio del patriota suo concittadino Filippo Mordani e di qualche altro, segno che le relazioni del Pasolini erano buone pure col Governo.

Della seconda visita dette notizie all'amico Marco Minghetti con lettera del 30 ottobre e del 2 dicembre 1856 (*Memorie* cit., pag. 250 e 251), iniziando una discussione impostata sulle riforme che i due amici credevano necessarie per far cessare l'occupazione straniera nelle Legazioni contro il parere dell'ambasciatore francese De Rayneval, il quale col rapporto del maggio 1856 ne aveva negata la praticità provocando discussioni e malumori, di cui già parlammo nel cap. I di questo libro.

Il Pasolini nella annotazione del cap. X riporta due lettere del Minghetti al Pasolini del novembre 1856 relative alle riforme. Ricordando il progetto del Cavour di largo decentramento, progetto che non sarebbe sembrato *immeritevole di considerazione*, se non vi si fossero voluti vedere dei *secondi fini*, propone di chiedere che venga intanto svolto lealmente e fedelmente il *motu proprio* fatto da Pio IX a Gaeta il 12 settembre 1849. Ma egli, pur credendo di dovere pel momento accettare anche piccole riforme per migliorare l'amministrazione e licenziare gli stranieri, propende per il decentramento agendo « in guisa da soddisfare ai bisogni urgenti delle provincie, lasciando intatto il centro romano. Non bisogna dimenticare che il male essendo principalmente in Roma, per antichi e contestati abusi, è più facile sottrarre le provincie alla attrazione del centro, di quello che mutare il centro stesso ».

(10) Minghetti il 12 maggio 1857 scriveva a Pasolini intorno all'aspettato viaggio del Papa: « Come puoi pensare, da prima non si voleva credere a questo viaggio, poi, tolti i dubbi, la popolazione si è messa a sperar cose grandi, e si parla nientemeno di amnistia, statuto, cessazione dell'occupazione austriaca, ecc.

« Ripetendo volgari dicerie, non intendo dire che io le creda, tutt'altro. Pure credo che, venendo, il Papa qualche concessione farà, soprattutto se gli uomini influenti e moderati gli esprimano francamente la condizione infelice dei nostri Paesi. E certo, non v'ha più nobile modo di onorare un principe, che parlargli il vero, e mostrare insieme la fiducia che ci vi rimedi e benefichi e consoli i suoi sudditi ». Quindi, dopo il colloquio che il Pasolini ebbe con Pio IX ad Imola, scriveva a Minghetti: « Il mio scopo era principalmente di allontanare le contrarie prevenzioni che potevano essere contro te, Carlino Bevilacqua, ecc., feci larga professione della nostra amicizia, e fu apprezzata. Garantii la nessuna vostra cooperazione ai giornali esagerati del Piemonte. Aggiunsi parermi necessario che da molti e molti si parlasse; parmi opportuno però che tu sii più riservato e piuttosto dica qualche parola di personale ossequio che sarebbe gradita. Carlino Bevilacqua, Montanari ed altri dovrebbero con franchezza entrare nella questione. Non vorrei fosse detta la parola che può far paura, ma quelle fra noi concertate che sono ragione-

volissime e conciliabili. Non spaventarti alle prime contrarietà. So che fin qui nessuno gli ha parlato di queste cose. L'animo è sempre molto buono, forse vi è speranza che poco basti: io ho detto che questo meglio apparirà a Bologna. Ricordati che anche il tuo conte ti scrive di trarne qualche profitto, così pel bene di tutti. Questo è il sostanziale ».

L'allusione al Conte di Cavour riguarda probabilmente la tattica dell'abile ministro, non il fine ch'ei si proponeva, rimasto sempre lo stesso di sostituire cioè al Papa il Re sardo. Proprio in quel giorno, 6 maggio 1857, presentando al Minghetti l'abate Bogey, *precettore dei giovani principi*, scriveva: « Accoglietelo, ve ne prego, con bontà. E senza dirgli troppo male del Papa, fategli capire, come i popoli sottoposti al suo temporale governo sarebbero più felici se passassero sotto lo scettro di un principe avente preti illuminati per istitutori ».

Trattando con Cavour, Minghetti e Pasolini non potevano meravigliarsi se dei *secondi fini* attribuiti alle proposte di riforme fatte da questo nè della diffidenza di Pio IX.

Il resoconto del colloquio del Pasolini con Pio IX e le lettere scambiatesi fra Minghetti e Pasolini si trovano nelle *Memorie* e cap. cit., pag. 255 e seg., e la lettera del Cavour è pubblicata da L. Chiala, N. CCCCLXXV, pag. 481, vol. II, delle *Lettere edite e inedite del Cavour*, 2ª ediz., Torino, Roux e Favale, 1884.

(11) Vedi Pasolini, *Memorie*, cap. cit., pag. 267-268.

(12) Marco Minghetti di Bologna, morto nel dicembre 1886 a Roma, dove aveva iniziata la sua carriera politica circa quaranta anni prima, apparteneva ad agiata famiglia di proprietari e aveva una bella coltura economica e politica. Datosi per tempo alla vita pubblica sostenne le riforme di Pio IX, e di questo Pontefice fu ministro quando parevano possibili le libertà all'interno e la indipendenza all'estero, mercè gli statuti ed i maggiori vincoli tra i diversi Stati d'Italia.

Caduto il programma attribuito al Pontefice riformatore, Minghetti piegò verso il Piemonte e contribuì a preparare la rivolta nelle provincie native e poi l'annessione, seguendo quel programma liberale moderato al quale rimase fedele tutta la vita e che cercò far prevalere come deputato e come ministro del Regno d'Italia.

Di lui e specialmente delle sue idee relative all'amministrazione di questo su basi regionali, dei suoi sforzi per risolvere la questione romana riparleremo a suo tempo e allora daremo anche notizie bibliografiche.

Per i suoi colloquii con Pio IX, vedi *Ricordi*, vol. III, pag. 176-194.

(13) Gli emigrati associarono il nome di Francesco Bentivegna a quello di Agesilao Milano. L'uno e l'altro furono ricordati sulla medesima medaglia che aveva da un lato il capo del Milano col laccio al collo, dall'altro la figura del Bentivegna col petto scoperto ai colpi nemici.

Articoli di giornali esaltarono specialmente il Milano (*Italia e Popolo*, 19 gennaio 1857; *Diritto*, 29 marzo; *Gazzetta del Popolo*, 30 marzo), e ne cantarono il sagrificio Giuseppe Del Re, P. E. Imbriani e Laura Beatrice Oliva (moglie del Mancini). La Oliva e il Del Re rinviati dinanzi la Corte d'Assise di Torino per apologia del regicidio vennero assolti il 16 luglio 1857.

Per il comitato degli emigrati a Genova, vedi M. Mazziotti, *Documenti relativi alla spedizione di Sapri*, in *Rass. stor. del Ris.*, anno IV, fasc. VI, pag. 765, Roma, 1917: per il comitato di Torino e in genere per le condizioni di spirito degli emigrati in quel momento: M. Rosi, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., cap. V, pag. 145.

Dei versi in onore di A. Milano, vedi la pubblicazione fattane a Torino sotto i nomi del Del Re e di Imbriani, e *Patria ed Amore*, Canti lirici di Laura Beatrice Oliva. Per il Bentivegna, Alfonso Sansone, *Cospirazione e rivolta di Francesco Bentivegna e compagni con documenti e carteggi inediti*, Palermo 1891.

(14) Mazzini il 5 marzo 1857 scrive a Fanelli dell'impresa suggeritagli su Ponza: l'approva e assicura che riuscendo l'azione sulle prime, egli si fa mallevadore della

risposta su altri punti, « se la bandiera inalzata sarà di nazione ». La lettera è pubblicata a pag. 533, fasc. IV, anno VII, luglio-agosto 1914 del *Il Risorgimento Italiano*, da PALAMENGHI-CRISPI (*Rosolino Pilo e Carlo Pisacane alla vigilia della spedizione di Sapri*).

(15) Il 3 settembre 1856 A. Mordini scriveva a G. Mazzoni: « L'amico è qualche volta un po' troppo frettoloso nel vedere in bene le cose. Qui si tenta, s'è possibile, di frenarlo. A questo fine abbiamo costituito un comitato di cinque oltre di lui. Egli ci ha fatto diverse promesse, fra altre quella di non provocare ad alcuna iniziativa senza il nostro consenso. Fanno parte del comitato Pasi, Pisacane, Rosolino Pilo siciliano ed Acerbi lombardo. Più c'entro io. Il nostro comitato è in continuo rapporto con una commissione genovese composta di giovani borghesi, che dal canto suo è in rapporto col comitato popolare di questa città ».

Il Mazzini scrivendo il 20 dicembre 1856 a Mordini a proposito del tentativo Bentivegna, sembrava favorevole a tener riunite le forze, affermando che l'insurrezione doveva venire da un grande centro che sarebbe stato seguìto da altri.

Vedi M. ROSI, op. cit., *Il Risorgimento*, ecc., doc. X, XX, e *G. Mazzini e la critica*, ecc., in *Riv. d'Italia*, fasc. VI, pag. 997, giugno 1905.

(16) Il *Piccolo Corriere* del La Farina mostrava indubbiamente tendenze sabaudiste, ma per il suo spirito rivoluzionario e antiborbonico piaceva anche ad uomini di idee meno spinte come Carlo Gemelli, già rappresentante del Governo Siciliano presso il Triumvirato toscano del 1849, uomini che, del resto, stringevano facilmente alleanze per compiere meglio l'opposizione. Infatti il Gemelli, esule in Piemonte, acquistava 200 copie del giornale per inviarle in Sicilia e nel tempo stesso trovavasi in buoni rapporti con Fabrizi esule a Malta e con Mordini, il quale ultimo, nell'agosto del 1856 fu a Genova insieme con Pisacane, Savi, Falcone, ecc., collaboratore della *Libera Parola*, fondata da Rosolino Pilo per preparare e incorare il Mezzogiorno alla rivolta. Anche Mazzini che avrebbe preferito migliorare *L'Italia e Popolo* (divenuta nel febbraio del 1857 *L'Italia del Popolo*) finì con l'incoraggiare il nuovo giornale scrivendo nel febbraio 1857: « Gli amici che sono disposti ad alimentare colle offerte la continuazione della *Libera Parola* hanno da me approvazione riconoscente. Dopo l'*azione*, alla quale gli Italiani dovrebbero convergere con ogni sforzo, la diffusione della *Libera Parola* e del *L'Italia del Popolo*, nelle provincie che non hanno stampa è il più sacro dovere di ogni uomo che ami davvero il paese. Quei due sono gli unici giornali d'Italia che parlino il vero ».

Lo scritto del Mazzini è pubblicato da M. ROSI, *Mazzini*, ecc., cit., *Rivista d'Italia*, anno VIII, fasc. VI, pag. 1000, giugno 1905. Per l'indirizzo del giornale vedi T. PALAMENGHI-CRISPI, op. cit., *A. Mordini secondo un carteggio*, ecc., *Rivista* citata, anno V, fasc. IX, pag. 417, settembre 1902, e P. LEVI, *Luigi Orlando e i suoi fratelli*, pag. 33 e seg., Roma 1898.

(17) *Rapporto inedito del rappresentante sardo in Napoli al suo Governo*, Napoli, 22 aprile 1857. *R. Arch. di Stato in Torino*, *Lettere di ministri*, *Due Sicilie*, n. 61 (1857-1858).

(18) Riguardo allo *spirito pubblico* in Sicilia sono interessanti i rapporti conservati nel *R. Arch. di Stato di Palermo*, *Ministero per gli affari di Sicilia* (*Polizia*), anno 1857.

(19) Vedi la lettera di Carlo Pisacane a Rosolino Pilo, Genova, 22 aprile 1857, in T. PALAMENGHI-CRISPI, op. e loc. cit., pag. 534.

Per le informazioni raccolte da Mazzini, vedi D. RONDINI, *La spedizione di Sapri narrata dal capitano Giuseppe Daneri comandante del « Cagliari »*, in *Il Risorgimento Italiano*, anno IV, fasc. II, pag. 166, aprile 1911.

(20) Carlo Pisacane, barone di San Giovanni, dopo essere stato per qualche tempo ufficiale dell'esercito borbonico, si dette con tutta l'anima al movimento unitario portando la sua parola, i suoi scritti, la sua spada ovunque credesse di poter combattere per il proprio ideale. Prese parte alla difesa di Roma, e caduta questa, emigrò dimorando

a preferenza in Piemonte dove conservò ed acquistò l'amicizia di liberali d'ogni gradazione. Egli, peraltro, propendeva per l'azione ad ogni costo, e, nobile di origine, al titolo ducale di San Giovanni ed alle antiche memorie di famiglia preferiva i diritti popolari e le virtù personali.

Egli organizzò la spedizione che gli costò la vita, e lasciò delle proprie attitudini militari un saggio nell'opera: *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, di cui può vedersi la ristampa nella *Bibl. Stor. del Ris. It.*, ser. IV, n. 12.

(21) Giuseppe Daneri, nato a Finalmarina nel 1829, e morto a Genova nel 1902, incaricato da Pisacane e da Mazzini di prendere in alto mare il comando del *Cagliari*, saputo che due barche da pesca precedevano questo per aspettarlo a 30 miglia dall'isola di Sestri Levante, osservò che le barche da pesca non avrebbero potuto calcolare tale distanza e previde che non sarebbe probabilmente avvenuto l'incontro.

Mazzini rispose: « Padroni del *Cagliari*, a me pare che in tale disgraziato stato non vi sia altro da fare che perdere 2 giorni in alto mare per aspettare la notte del 29 e sbarcare a Lerici i 25 uomini quasi tutti di quel paese, provocare un'insurrezione, riunire il maggior numero e marciare su Genova per aiutare l'insurrezione che avverrà la notte del 29 giugno. Ma starà a voi decidere del partito più conveniente ».

Le barche non furono trovate, e il *Cagliari* partì lo stesso per Ponza, forse anche trovandosi poco pratico restare fino al 29 in mare, col pericolo di essere sorpreso da altre navi che certo sarebbero andate a cercarlo da Cagliari dove il piroscafo era aspettato il 26 giugno.

Vedi D. Rondini, *La spedizione* cit., pag. 167.

(22) Sul numero dei ribelli partiti da Genova (25 o 28) e sui loro nomi, vedi la *citata narrazione* del Daneri, e la nota del Rondini, loc. cit., pag. 171, n. 1, e per il viaggio e l'arrivo vedi tutta la narrazione del Daneri e l'opera del Bilotti, *La spedizione di Sapri*, ecc., Salerno, Jovane, 1908.

I particolari dei preparativi e dell'azione militare sono, con poche varianti, narrati da numerosi scrittori e specialmente L. De Monte (*Cronaca del comitato segreto di Napoli su la spedizione di Sapri*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1877) e dal Bilotti al quale può ricorrere anche per le notizie bibliografiche chi voglia aumentare quelle che noi abbiamo date in armonia col piano del nostro lavoro.

(23) Durante il processo, Cavour, il 10 febbraio 1858 scriveva a P. B. Vigliani, avvocato generale della Corte d'Appello di Genova (Chiala, vol. VI, N. MCCCCLXXVI, pag. 162): « Sento con vera soddisfazione che il processo politico si mette bene. Se si giunge a stabilire la reità del Savi e dei principali contumaci si sarà ottenuto un gran risultato. Spinga lo zelo dei suoi sostituti. Gli sorregga coi suoi consigli e colle sue esortazioni. Senza esercitare veruna pressione sui giudici, parmi che si possa far loro intendere quanto importante sia pel Paese la causa al loro giudizio affidata.

« Le ho scritto a lungo, disordinatamente e con somma fretta. La sua perspicacia supplisca a quanto non ho detto, od ho detto male, e seguendo quanto la sua mente le suggerisce pel bene del paese, cooperi alla grande missione di salvare la libertà e l'indipendenza nazionale dai pericoli che la minacciano ».

E pure in febbraio scriveva ad Angelo Conte, Intendente generale di Genova (Chiala, vol. VI, N. MCCCCLXXVII, pag. 163), di informare e di far apparire dinanzi agli amici *sospetto alla polizia* un tale che s'era profferto al Re per andare in Inghilterra, per ivi cercare ad entrare in relazione con Mazzini. Quindi parla del processo politico: « Ho scritto al comm. Vigliani. Si tenga in relazione con lui, vedendo di animarlo ad agire col massimo vigore. Cerchi di accertare le disposizioni dei membri della Corte chiamati a giudicare gli imputati del 29 giugno. Certo non vorrei che si esercitasse un'indebita influenza sopra di loro, ma vorrei che si facessero capaci di quanto importi allo Stato che la reità dei colpevoli sia constatata ed i loro misfatti ricevano una giusta punizione. L'Europa ha gli occhi sopra di noi, sopra Genova in ispecie. Se possiamo dimostrare

che le nostre istituzioni, le nostre leggi sono efficaci a reprimere i tentativi dell'insensata fazione che cospira contro la società, manterremo l'acquistata ripatazione, e potremo proseguire l'opera gloriosa del risorgimento italiano. Altrimenti Dio sa solo quale doloroso avvenire ci è serbato ».

E il 28 febbraio (Chiala, vol. VI, N. MCCCCLXXXVI, pag. 186): « Applaudo ai ripetuti sequestri dell'*Italia e Popolo*, mi lusingo che riusciranno a far perire quel misero giornale ».

(24) Dottor Ersilio Michel, *L'ultimo moto Mazziniano* (1857), *episodio di storia toscana*, pag. 18 e seg., Livorno, Belforte, 1903.

Giannelli A., *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli*, pag. 84, Prato 1888; Ugo Chiellini, *Di V. Malenchini*, Livorno, Tip. della *Gazzetta Livornese*, 1881; F. Pera, *V. Malenchini*, in *Nuove biografie livornesi*, pag. 94, Livorno, Giusti, 1895.

(25) Vedi la minuta descrizione della rivolta e i nomi di alcuni ribelli, fra cui il Quadrio che forse ne era il capo supremo, in Michel, op. cit., pag. 43 e seguenti.

(26) I provvedimenti presi dal Granduca, udito il Consiglio dei Ministri, devono applicarsi non solo nella città, ma (certo pensando anche a soccorsi esterni) « nel contiguo Porto, nel circostante territorio fino alla distanza di un miglio, ed in quella parte ulteriore del territorio stesso, che è compresa nella delegazione del Porto », in aggiunta alle disposizioni emanate il 27 dicembre 1854, colle quali vietavasi di ritenere armi senza licenza governativa. Disponevasi pertanto:

« Art. 1. La detenzione di armi di qualunque specie sarà punita con la casa di forza da cinque a dieci anni. La licenza precedentemente ottenuta di portare armi non vietate diverrà di niun effetto al pubblicarsi della presente legge.

« Art. 2. Saranno puniti con la morte, da eseguirsi mediante fucilazione, l'omicidio e la lesione personale ancorchè semplicemente tentati o mancati, quando siano stati o preceduti da premeditazione, o mossi da solo impulso di brutale malvagità, o commessi contro gli agenti della pubblica forza.

« Art. 3. Qualunque altro delitto commesso con uso o anche con semplice presenza di armi soggiacerà alla casa di forza da dieci a venti anni, semprechè dalla legge penale in vigore non sia colpito da pena più grave.

« Art. 4. La cognizione e il giudizio dei delitti contemplati nei tre precedenti articoli sono deferiti al Consiglio di guerra permanentemente stabilito in Livorno; ma dovranno applicarsi in tali casi le norme che il regolamento organico dei tribunali criminali prescrive al titolo VI pei Consigli di guerra subitanei ».

(27) Vedi i dettagli nell'op. cit. del Michel, pag. 65 e seguenti.

Il Cavour si rivolse telegraficamente al Console sardo in Livorno, Magnetto, e telegraficamente e per lettera a Carlo Boncompagni, ministro sardo a Firenze.

Nella lettera del 27 luglio 1857 il Cavour nota con rammarico che il Mazzini non si è trovato sul bastimento e aggiunge: « È veramente cosa strana come questo demonio giunga a sottrarsi alla ricerca di tutte le polizie d'Europa. Spero però che cadrà nelle nostre mani un giorno o l'altro, e che giungeremo a toglierli la facoltà di nuocere ai suoi simili, e specialmente all'infelice sua patria ».

(28) I 24 condotti a Lucca in istato di arresto sono indicati dalla sentenza che è trascritta nel *Protocollo della Corte Regia di Lucca ad annum*, c. 59 e seg., n. 14.

L'accusa fatta contro Antonio Bonaretti, legnaiolo, fu ritirata in *Camera delle Accuse* della Corte Regia il 10 novembre 1857 (vol. *ad an.*, n. 69, pag. 59 e seguenti).

(29) Fissare il numero preciso dei caduti dall'una e dall'altra parte non è possibile.

Il Governatore di Livorno, Luigi Bargagli, telegrafando al Ministro dell'Interno la sera del 30 giugno dava come morti tre gendarmi e tredici ribelli. La Confraternita della Misericordia, che era andata a raccogliere i morti e i feriti, dà come già morti o morti in seguito negli ospedali: Oreste Bracci, tenente in ritiro, Marcello Boini, sergente maggiore di gendarmeria e Emilio Belluomini gendarme.

ha pure i nomi di undici civili, che insieme con altri sono tutti riportati in una lapide posta nel giugno 1877 in via De Larderel dall'Associazione « Nazionale Progressista » per ricordare i caduti « nella pugna disperata contro il dominio Austriaco-Lorenese ». Erano sedici: « Giurovich Marino, Vezzosi Angelo, Vezzosi Fortunato, Garavetti Costantino, Baldi Raffaello, Rosellini Giovanni, Boni Fortunato, Galeani Gaspero, Garabini Luigi, Angioli Andrea, Morelli Francesco, Bargelà Giuseppe, Rambaldi Vincenzo, Biondi N., Grassi Cesare, Giannetti Luigi.

Vedi i documenti relativi, in Michel, op. cit., *Appendice*, nn. VI, IX, XV.

(30) La sentenza per i fatti di Livorno e gli atti relativi, a cui siamo ricorsi, si conservano nel *R. Archivio di Stato in Lucca, Corte Regia, Sentenze criminali, ad annum.*

Riguardo all'interessamento del Governo borbonico per la tesi sostenuta nel processo di Genova dai difensori, fra cui trovavasi l'avvocato napoletano G. Tofano, tesi che avrebbe potuto condurre ad accuse di complicità del Goverdo sardo nella spedizione del Mezzogiorno, si ebbe uno strascico nella Camera italiana sulla fine del 1861 e al principio del 1862. G. Tofano era stato alla caduta dei Borboni nominato consigliere della Cassazione di Napoli, e poi dispensato dal servizio a causa dei suoi precedenti politici.

Già nel 1848, durante il Governo costituzionale, prefetto di polizia e direttore dell'interno, fu tenuto sotto la reazione due anni nelle carceri di Santa Maria Apparente e di Castel dell'Ovo, come implicato nei fatti del 15 maggio 1848; liberato andò esule in Piemonte. Poi ebbe rapporti con molti emigrati e col rappresentante napoletano Canofari, il quale ricevendone notizie ritenute politicamente utili, gli fece buoni rapporti presso il patrio Governo, che si mostrò benevolo verso di lui.

Sulla partenza da Napoli, sul permesso di tornare in patria concesso nel 1859 e poi sospeso quando due figli del Tofano si arrolarono nelle milizie del Mezzacapo, si fecero osservazioni poco favorevoli appoggiate a documenti napoletani. Da ciò le proteste del Tofano che, eletto deputato di Airola, chiese alla Camera il 13 dicembre 1861 una commissione d'inchiesta, la quale fu concessa ma che si limitò a pubblicare i documenti che si trovano negli *Atti della Camera dei deputati*, in appendice al resoconto del 24 gennaio 1862, pag. 1065 e seg. L'8 febbraio il Tofano dette le dimissioni da deputato che furono accolte in silenzio il 16.

Tra i documenti vi è un rapporto del Canofari al Ministro napoletano degli Affari Esteri, 24 febbraio 1858, in cui si riferisce un colloquio col Tofano che direbbe di non aver potuto nella *sua posizione* rifiutare la difesa e che esso e i suoi colleghi « sono convenuti sul piano di provare che nulla intendeasi tramare contro Genova e che i preparativi sorpresi erano diretti soltanto a secondare la spedizione di Pisacane ».

Per il processo di Genova vedi *La Gazzetta dei Giuristi*, n. 15, 16, 18, 19, e per il processo relativo ai fatti di Napoli vedi più innanzi il cap. III di quest'opera.

(31) Cavour che da un pezzo faceva di tutto per deprimere Mazzini, ora si mostra irritatissimo contro di lui e contro i suoi seguaci. Scrivendo a W. De La Rive il 2 luglio 1857 si compiace dell'insuccesso di Genova e aggiunge: « L'indignation universelle qu'il a excitee nous permettra de sevir contre les Mazziniens qui sans être a craindre sont fort fastidieux. » (Chiala, vol. II, N. CCCCXXVI, pag. 481). Il 3 agosto scrive al Rattazzi, ministro dell'interno, di sequestri di lettere mazziniane e di perquisizioni. Parla di uno proffertosi di tenere informato il Governo delle *trame mazziniane*, ma ne diffida credendo che voglia « fingendosi amico della parte nostra, continuare a lavorare per quella Mazziniana. Nullameno bisogna valersene ed ho accettato i suoi servizi ». Parla di un agente che « si crede sulle traccie di *Giuseppe*. Dio lo voglia. Fatto sta che si lavora assai, e che se la fortuna ci aiuta giungeremo a mettergli le mani addosso » (Chiala, vol. II, N. CCCCLXXVIII, pag. 483). E l'anno innanzi quando Pallavicino lavorava con Manin e Garibaldi per la Società Nazionale scrive di Mazzini: « Quand nous

pourrons faire quelque chose... celui-là doit être fusillé sans pitié... alors plus de presse! plus de tribune... ».

Vedi *lettera della Marchesa Pallavicino al marito, 3 luglio 1856. Memorie ad annum.*

(32) Vedi G. Mazzini, *Scritti* cit., vol. VII, pag. 261 e seguenti.

(33) Il 15 gennaio 1857 Francesco Giuseppe fece l'ingresso a Milano. Il 16 la *Gazzetta Piemontese*, organo del Governo sardo, confermava ciò che altri giornali avevano pubblicato, che molti Lombardi avevano offerto 7000 lire a favore della sottoscrizione per i cento cannoni di Alessandria, e che avevano deciso d'innalzare a Torino un monumento in onore dell'esercito piemontese. In quei giorni era dinanzi alla Camera un progetto di legge per le fortificazioni di Alessandria, cosicchè parve che la condotta del Governo sardo, mentre oltre il confine trovavasi il capo d'uno Stato amico, avesse un carattere provocatore. La *Gazzetta di Milano* se ne dolse aspramente e il Ministro austriaco degli Affari esteri, conte De Buol, mandò una nota al proprio incaricato a Torino, De Paar, che la lesse al Cavour insistendo specialmente sulle violenze della stampa e sul monumento all'esercito piemontese. Cavour si adoperò con fortuna perchè l'Inghilterra e specialmente la Francia (o meglio Napoleone), cui l'Austria aveva annunziato di voler ritirare il suo rappresentante da Torino, non appoggiassero l'Austria, e quanto a questa rispose con cortese forma diplomatica spiegando a modo suo le cose. Egli allora avrebbe accettato volentieri la guerra, fiducioso nell'appoggio della Francia e nella insurrezione di varie parti d'Italia.

Vedi lettere di Cavour al marchese di Villamarina e ad Emanuele D'Azeglio, rappresentanti sardi, rispettivamente, a Parigi e a Londra, 18 febbraio al primo, 21 al secondo (Chiala, vol. II, N. CCCCLXX e CCCCLXXII, pag. 470 e seguenti).

A chiarir meglio la cosa vale una lettera che M. Castelli, intimo di Cavour, scrisse a M. Minghetti il 10 marzo 1857 (Chiala, vol. II, pag. 155). « Cavour mi ripeteva che se Carlo Alberto non avesse lasciata altra memoria di sè fuori di quella che contiensi nel detto: *L'Italia farà da sè*, avrebbe diritto alla nostra riconoscenza. Tutti sono pronti a mantenerci lo *statu quo*, ma l'avvenire è lettera morta per loro, a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se egli sappia prendere la fortuna pei capelli. Nulla è rimesso in lui della sua energia, e bisogna pur dire che l'opinione pubblica ha più bisogno di essere temperata che stimolata. In questi ultimi giorni la speranza di una rottura coll'Austria era accarezzata da tutti, e l'idea di un movimento, di una *punta* degli Austriaci sul Ticino, si presentava come l'*accidente* il più fortunato che ci potesse capitare. Nè crediate che siano bravate, sono una conseguenza della nostra posizione: nulla si farà per precipitare uno scioglimento; ma ci renderebbe un gran servizio chi prendesse su di sè il carico della provocazione ».

E il 19 marzo Cavour scrivendo a Parigi al conte E. Oldofredi, amministratore della ferrovia V. Emanuele, lo esorta a lavorare per impedire che gli emigrati favorissero le mene murattiste a Napoli. Lo consiglia a conoscere Manin, a cercarne il giudizio sulle cose che si preparano e aggiunge: « Quando vi accade di parlare di noi, dite a tutti che saremo prudenti, prudentissimi, che aspetteremo gli eventi con calma somma, ma che se mai siamo chiamati ad agire ci mostreremo questa volta decisi a tutto arrischiare per l'onore e la salvezza del nostro paese. Saremo, se il caso lo comporta, *des enfants terribles* » (Chiala, vol. II, N. CCCCLXXIV, pag. 480).

La condotta del Cavour piacque anche a molti repubblicani e uno di questi Felice Orsini, da Edimburgo, il 31 marzo 1857 gli scrisse una lettera offrendogli il proprio appoggio franco e leale che Cavour, dopo l'attentato contro Napoleone, ricordò con vivo compiacimento al marchese di Villamarina, rappresentante sardo a Parigi facendogli notare (Chiala, vol. VI, N. MCCCCLXXXIX, pag. 132), e si capisce bene il perchè: « Je n'ai pas répondu à Orsini ne voulant pas avoir des rapports avec le parti révolutionnaire, et ne croyant pas convenable de repousser d'une manière brutale une pro-

position qui était inspirée par un sentiment généreux, et qui était faite d'une manière convenable.

« Vous ne communiquerez officiellement cette lettre à personne, mais vous pourrez vous en servir pour prouver une fois de plus, combien notre conduite a toujours été franche et loyale envers tout le monde. Certes si le gouvernement avait eu la moindre pensée révolutionnaire, Orsini eût été un agent précieux... ».

La lettera dell'Orsini è pubblicata nell'op. cit., N. Bianchi, *La politique du comte de Cavour*, pag. 273.

(34) Mentre l'Orsini era in carcere si pubblicò una lettera che questi avrebbe scritto all'Imperatore per ispiegare il carattere dell'attentato e per raccomandargli l'Italia, dicendo fra altro: « Non respinga la M. V. il voto supremo di un patriota già sui gradini del patibolo, liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini l'accompagneranno nella posterità ». La lettera che Jules Faure, difensore dell'Orsini, lesse alla pubblica udienza fece molta impressione, che fu poi accresciuta da un'altra lettera conosciuta dopo il supplizio dell'Orsini, colla quale questi l'11 marzo avrebbe ringraziato Napoleone per aver lasciato pubblicare la prima lettera, ed avrebbe deplorato l'errore che l'aveva condotto ad agire contro Napoleone avendolo creduto erroneamente contrario alla indipendenza italiana.

A tutto ciò si aggiunga la voce allora corsa che Napoleone avesse rinunziato a graziare l'Orsini solo per l'opposizione dei Ministri, e si capirà come l'Imperatore finisse coll'apparire molto ben disposto verso la causa italiana.

Da parte sua il Cavour faceva pubblicare nella *Gazzetta Piemontese* del 31 marzo 1858 la lettera dell'Orsini a Napoleone, 11 marzo, con questo cappello: « Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto com'egli, sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'Augusta Volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via da seguire per riacquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto fra le Nazioni civili ».

Cavour richiamando l'attenzione del Villamarina il 31 marzo sulla pubblicazione della *Gazzetta* (Chiala, vol. II, N. DXXII, pag. 540) scrive: « Il ne faut pas se dissimuler que cette publication irritera au plus haut dégré l'Antriche. C'est une provocation directe à son adresse, non seulement de notre part, mais de la part de l'Empereur. Je vous prie de le bien faire sentir à Walewski.

« Je n'ai pas cru devoir prévenir le prince de la Tour D'Auvergne (rappresentante francese a Torino). Toutefois s'il m'interpelle, je serai forcé à lui dire que j'étais assuré que cette publication ne serait pas desapprouvée en haut lieu ».

A spiegare l'allusione del Cavour giova questo passo di N. Bianchi, *Stor.* citata, vol. VII, pag. 403: « Le sollecitazioni (a fare la pubblicazione) erano venute da Parigi »... Da una mano fidatissima a Napoleone era stato scritto il seguente preambolo alla lettera dell'Orsini (11 marzo 1858): « Possano i patrioti italiani essere ben persuasi che non è con delitti riprovati da tutte le società civili che giungeranno a ottenere il loro giusto intento, e che il cospirare contro la vita del solo Sovrano straniero, che nutre sentimenti di simpatia per i loro mali, e che solo può ancora qualche cosa per il bene della infelice Italia è un cospirare contro la propria patria ».

L'accenno all'Imperatore è mitigato nel cappello scritto dal Cavour, ma è pur sempre assai forte e mostra come Napoleone desiderasse di far conoscere anche in quel momento i sentimenti di benevolenza che del resto aveva sempre espressi verso l'Italia. Diceva in sostanza che la violenza d'un italiano non li aveva cambiati e che gli Italiani avrebbero fatto bene a rispettare un uomo che avrebbe potuto aiutarli.

Sulle due lettere di Orsini giova vedere pure le *Mémoires* di Claude, capo della polizia di sicurezza, Paris, Rouff, 1881.

(35) Vedi la lettera di Cavour a Rattazzi, 26 gennaio 1858, in Chiala, op. citata, vol. II, N. DXI, pag. 532, e nella stessa opera e vol., N. DXV, pag. 533, vedi un'altra lettera dello stesso Cavour al Villamarina, 9 febbraio 1858, relativa ad una lettera colla quale il Della Rocca dava notizie dell'opera propria al Re. « La lettre de La Rocca a excité en lui une profonde indignation, une vive irritation. Le sang des comtes Vert, des Emmanuel-Philiberts et des Amedées qui coule dans ses veines a eté révolté du langage si inconvenant de l'Empereur et après avoir agi envers lui comme un allié fidèle, un amis dévoué, il ne pouvait pas s'attendre à voir employer enver lui les reproches et les menaces ». Rispose al Della Rocca una lettera *noble et digne*, ma la conclusione si fu che il Governo presentò pochi giorni dopo (17 febbraio) alla Camera un progetto per modificare l'editto albertino del 26 marzo 1848, e il progetto divenne legge dello Stato il 20 giugno 1858. Mentre l'editto albertino parlava solo di offese contro i Sovrani o i Capi di Governi stranieri e le puniva col carcere estensibile a sei mesi e con multa da L. 100 a L. 1000, la nuova legge nell'art. 1° contempla la cospirazione contro il Capo di un Governo straniero « manifestata con fatti preparatori della istruzione del reato » e la punisce colla reclusione, e l'art. 2 contempla l'apologia dell'assassinio politico per mezzo della stampa, incisioni, litografie, ecc., e la punisce col carcere non maggiore di un anno. Coll'art. 3 si riforma la giuria, temporaneamente, sino cioè al 31 dicembre 1862, stabilendo che i giurati non vengano più sorteggiati fra gli elettori politici, ma sibbene *scelti* da una commissione formata di due consiglieri communali, di due consiglieri provinciali e presieduta dal Sindaco.

Data l'origine e le disposizioni di questa legge, Napoleone III poteva dirsi contento.

Vedi nella *Autobiografia di un veterano del generale Enrico Della Rocca*, cap. XII, pag. 384 e seg., Bologna, Zanichelli, 1897, notizie particolari della missione compiuta dal Della Rocca presso Napoleone.

(36) Cavour da un pezzo lavorava per apparire antirivoluzionario agli occhi di Napoleone, e in questi giorni cercava di fargli sapere di aver un anno innanzi rifiutata la collaborazione dell'Orsini al momento della rottura diplomatica coll'Austria (vedi sopra n. 35).

Ora deplorava l'attentato dell'Orsini come eccitamento al regicidio, e crediamo che fosse sincero potendosi il gesto ripetere a Torino, come si diceva che volessero fare i rifugiati politici a Ginevra, i quali, secondo la polizia di questa città, « avevano determinato l'assassinio del Re e del suo primo ministro » (*Lettera di Cavour a Rattazzi 20 gennaio 1858*; Chiala, vol. II, N. DXI, pag. 522). Per altro cercò sempre di distinguere le intenzioni lodevoli dell'Orsini dall'uso di mezzi deplorevoli e credette di interpretare in ciò il pensiero dell'Imperatore, come vedemmo nella nota precedente. Ed in omaggio a questo fece arrestare a Genova il suddito inglese Dudle Hodge che si riteneva complice dell'Orsini, e si mostrò disposto ad accogliere la domanda di estradizione, chiesta dalla Francia, e che fu invece rifiutata dall'Inghilterra.

Allora, accettando la tesi inglese, cercò persuadere l'Imperatore a lasciar correre, come scriveva al Villamarina il 16 marzo 1858: « L'Empereur ne doit pas se soucier de renouveler les scènes pénibles auxquelles le procès d'Orsini a donné lieu » (Chiala, vol. VI, N. MCCCCXCV, pag. 201).

E mentre preparava la legge sulla stampa, il 10 febbraio 1858 scriveva a P. O. Vigliani, avvocato generale della Corte d'Appello di Genova, che è necessario evitare una rottura colla Francia mettendo « in opera tutti i mezzi conciliabili col nostro decoro ». Napoleone vorrebbe la soppressione dell'*Italia e Popolo*. « Questa non glie la possiamo, non glie la dobbiamo concedere, ma possiamo e dobbiamo fare ogni sforzo per ridurre al silenzio un foglio che è in aperta e violenta contraddizione colle leggi dello Stato. Infatti un giornale che si dice repubblicano, mazziniano, che predica l'insurrezione, non merita riguardo. Finchè dura la legge attuale a Genova i giurati assolvono, l'Imperatore non vuol chiedere di procedere per procurare delle assoluzioni. Quindi si sequestri quando

vi è ingiuria all'Imperatore. Riferendone col telegrafo, ne riporterà tosto l'assenso necessario per procedere ». Ella deve in certo modo presupporre la richiesta. Con queste armi parmi impossibile che non si giunga presto a far cadere quel giornalaccio.

« Sono persuaso che per ciò che riflette l'interno, questo risultato non ha importanza di sorta. L'*Italia e Popolo*, come ebbi altre volte a dichiararlo, ci fa più bene che male. Io pagherei Mazzini acciocchè vi scrivesse. Ma la sua caduta è necessaria per procurare una legittima soddisfazione all'Imperatore e prevenire gravissime complicazioni » (Chiala, vol. VI, N. MCCCLXXVII, pag. 161).

Cavour si potè persuadere che una buona condanna a morte di Mazzini inspiratore dell'*Italia e Popolo* avrebbe contentato l'Imperatore, senza esporre il Ministero agli attacchi che gli sarebbero venuti sopprimendo illegalmente il giornale. E scrivendo al marchese di Villamarina sostiene, che della soppressione del giornale non vi è bisogno: « puisque dans le procès qui va s'ouvrir à Gênes dans quelques jours, le ministère public demandera tout simplement la condamnation à mort de Mazzini. On ne saurait nier que c'est là une manifestation bien autrement énergique que la suppression arbitraire d'un journal. Veuillez le faire observer à Walewsky. Il est de la plus haute importance, non seulement pour nous, mais pour la France. La Cour de Gênes devant prononcer la condamnation de Mazzini, une mesure quelconque qui indisposerait l'opinion publique rendrait douteux un résultat auquel nos deux gouvernements doivent attacher un prix immense. Une fois Mazzini condamné nous aurons meilleur jeu pur agir contre l'*Italia e Popolo*. À ceci il faut ajouter que parmi les accusés qui paraîtront devant la Cour, se trouvera l'avocat Savi, principal rédacteur de ce journal. Quoique on ait la conviction morale qu'il soit un des principaux auteurs des évènements à Gênes, on n'a malheureusement que très peu de preuves legales pour établir ce fait.

« Le ministère public ne se dissimule pas que sa tache sera difficile et le succès douteux. Or pour peu que l'on indispose les juges il est à craindre que tenant plus compte des faits matériels que des preuves morales ils n'absolvent Savi, ce qui serait, je vous l'avoue, excessivement fâcheux » (Chiala, vol. IV, N. MCCCCLXI, pag. 137).

(37) Il 2 giugno 1858 Cavour informa il marchese di Villamarina della visita del Conneau (Chiala, vol. II, N. DXXXIII, pag. 556) e riferisce la propria risposta così: « Je lui ai dit que de mon côté je comptais aller me reposer quelques semaines en Suisse, et que si j'avais quelques jours de disponibles, je serai bien heureux de les employer à faire une visite à l'Empereur. Il est probable que le docteur écrira notre conversation à Paris et que par suite l'Empereur vous chargera de me faire savoir ses intentions. Vous comprenez qu'il est de la plus grande importance que ni Walewski ni aucune autre personne ne se doute de ce qui s'est passé entre le docteur et moi ».

(38) Riguardo all'invito formale Cavour scriveva al Villamarina il 19 giugno (Chiala, vol. II, N. DXXXVI, pag. 560): « Je suis impatient de savoir si l'Empereur donnera suite aux insinuations de Conneau, en me faisant inviter à l'aller voir à Plombières ».

(39) Cavour prima di lasciare Plombières il 21 luglio avvertiva Villamarina così (Chiala, vol. II, N. DXLII, pag. 565): « Je viens de passer à peu près 8 heures tête-à-tête avec l'Empereur. Il a été aussi aimable que possible; il m'a témoigné pour le Piémont et l'Italie le plus vif intérêt... Il m'a donné l'assurance qu'il ne nous abandonnerait jamais... ».

E da Strasburgo il 22 invitava il La Marmora a venirgli incontro fino ad Arona o almeno a Novara avendo bisogno di dirgli molte cose per incarico dell'Imperatore, dopo il colloquio di Plombières, del quale egli era rimasto *soddisfattissimo* (Chiala, vol. II, N. DXLIII, pag. 566).

(40) Il Cavour mandò subito da Plombières al Re un breve riassunto cifrato del colloquio, e il 24 da Baden spedì un ampio resoconto che abbiamo sott'occhio nell'edizione data dal Chiala (op. cit., vol. II, N. DXLVI, pag. 568).

(41) Riportiamo testualmente il brano del citato rapporto di Cavour a Vittorio Emanuele relativo ai fini della guerra ed al futuro ordinamento d'Italia:

« L'Empereur admit sans difficulté qu'il fallait chasser tout à fait les Autrichiens de l'Italie, et ne pas leur laisser un pouce de terrain en deçà des Alpes et de l'*Isonzo*.

« Mais en suite, comment organiser l'Italie? Après de longues dissertations, dont s'épargne le récit à V. M., nous aurions à peu près convenu des bases suivantes, tout en reconnaissant qu'elles étaient susceptibles d'être modifiées par les évènements de la guerre. La vallée du Pô, la Romagne et les Légations auraient constitué le Royaume de la Haute-Italie, sur lequel régnerait la maison de Savoie. On conserverait au Pape Rome et le territoire qui l'entoure. Le reste des États du Pape avec la Toscane formerait le Royaume de l'Italie centrale. On ne toucherait pas à la circonscription territoriale du Royaume de Naples; les quatre États italiens formeraient une Confédération à l'instar de la Confédération germanique, dont on donnerait la présidence au Pape pour le consoler de la perte de la meilleure partie de ses États.

« Cet arrangement me paraît tout-à-fait acceptable. Car V. M. en étant souverain de droit de la moitié la plus riche et la plus forte de l'Italie, serait souverain de fait de toute la Péninsule ».

(42) Vedi in quest'opera vol. I, libr. II, parte II, cap. I.

(43) Il 15 settembre 1857 il Cavour scrivendo al ministro dell'interno Urbano Rattazzi propone di mandare a Parigi Michelangelo Castelli dal banchiere Alessandro Bixio portando a questo l'incarico di indurre Girolamo Napoleone a rinunziare al matrimonio (Chiala, vol. II, N. CCCCLXXXVI, pag. 491).

L'opposizione anche allora veniva dal Re che si oppose pure nel 1859, e, secondo quanto Cavour scriveva il 24 giugno a La Marmora, « per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia » (Chiala, vol. II, N. DXLVII, pag. 582).

(44) Secondo il rapporto cit. di Cavour a Vittorio Emanuele, Baden, 24 luglio 1858, parrebbe che Ancona dovesse insieme con l'Umbria far parte del Regno dell'Italia Centrale, ma nella citata lettera che il medesimo giorno Cavour scrisse al La Marmora si dice d'essere stato convenuto « Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia, la costituzione del Regno dell'Alta Italia composto di tutta la valle del Po e delle Legazioni e le Marche ».

In un « résumé des points concertés à Plombières » inviato il 3 agosto 1858 a Napoleone dal Cavour questi scrisse che il Regno dell'Alta Italia avrebbe avute le provincie dell'Austria in Italia, i Ducati di Modena e di Parma e *les États du Pape en deçà des Apennins*.

Il progetto di alleanza dal Nigra portato a Torino il 15 gennaio 1859 parlava d'un Regno dell'Alta Italia di circa 10 milioni d'abitanti. Il trattato segreto fu sottoscritto a Torino l'ultimo di gennaio e l'originale venne distrutto nel marzo e sostituito da un nuovo trattato segreto firmato a Torino l'11, e a Parigi il 14 dello stesso mese. Allora il numero degli abitanti del Regno dell'Alta Italia saliva da 10 ad 11 milioni.

Da ciò deducesi che non si erano specificati bene i territori che avrebbero costituito il nuovo Regno e che quindi il Cavour, parlando degli accordi presi a Plombières, poteva usare una certa libertà.

Vedi G. Sforza, *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour*, pag. 14, 18 e seg., Torino, Bona, 1910.

CAPITOLO III.

I Governi e i popoli d'Italia dal 1849 al 1859.

SOMMARIO. — 1. Particolare opposizione all'Austria in tutta Italia. Il Governo del Lombardo-Veneto e l'azione dei nemici interni ed esterni di esso. I primi condannati: Sciesa, Dottesio, Grioli. I processi di Mantova (*Martiri di Belfiore*) e la propaganda mazziniana. Valore intrinseco delle vittime ed effetti del loro sacrificio. Il tentativo milanese del 6 febbraio 1853. Vana attesa di soccorsi dal territorio piemontese. — 2. Discussione su questi avvenimenti. Rampogne di Mazzini, critiche ed attenuazioni di alcuni amici, come Medici, Fabrizi, Sirtori; elogi di altri. Vantaggio venutone alla politica del Cavour. Provvedimenti dell'Austria ed arresto di Pietro Fortunato Calvi. Nuova politica conciliante austriaca. Viaggio degli imperiali e governo dell'arciduca Massimiliano. Insuccesso di questa politica. — 3. I Ducati. Carattere di Francesco V di Modena. La compilazione dei nuovi Codici. L'ordine pubblico. Ferdinando Carlo III a Parma. Suo Governo e sua morte violenta. La reggenza. — 4. La Toscana. Effetti dell'intervento austriaco del 1849. Programma di F. D. Guerrazzi. Il processo, l'esilio e nuove tendenze politiche. Il Granduca e i novatori di varie gradazioni. La propaganda religiosa e politica. Il processo Madiai. Il processo Pelliccia, la morale cattolica e il Potere temporale dei Papi. La sentenza assolutoria della Corte Regia di Lucca e considerazioni relative. Errori e benemerenze di Leopoldo II: provvedimenti eccezionali, nuovo Codice penale, abrogazione dello Statuto, riordinamento delle finanze, lavori pubblici in generale e ferrovie in particolare. Carattere politico di queste e critiche alle convenzioni relative stipulate coll'Austria e coi Ducati contemporaneamente a trattative aperte a Roma per il concordato. Proposta di una lega politica. Trattati commerciali. Progressi dell'unità. — 5. Lo Stato romano. La politica dell'Antonelli e i riformisti. L'amnistia dopo il ritorno di Pio IX. Le dimostrazioni al Pontefice. Eletto spirito religioso di questo e progressi del cattolicesimo. Le riforme consigliate specialmente da Napoleone III. Miscuglio di religione e di politica dovuto un poco a tutti e conseguenze relative. La fine del processo Rossi. Altri processi. Passioni politiche e interessi privati. I liberali di Perugia e Gioacchino Pecci. Le Legazioni e l'occupazione austriaca. Cause precipue di debolezza per il Governo pontificio. La bontà personale di Pio IX, alcune benemerenze di governanti e la rovina del Potere temporale. — 6. Il Regno delle Due Sicilie. La politica di Ferdinando II. La Sicilia dopo il 1849. Autonomia isolana e interessi italiani. Disordini dal 1850 in poi. Tendenze repubblicane e sabaudiste. Gli emigrati a Malta e a Torino. Il Governo sardo e il Regno delle Due Sicilie. Condizioni delle provincie napoletane. Il processo pei fatti del 15 maggio 1848. Il processo dell'*Unità Italiana*. Condanne a morte e commutazioni. Le lettere di Gladstone a lord Aberdeen. Il segno dei tempi. Ferdinando II e il Congresso di Parigi. Resistenze a riforme e ad amnistie. Le nozze del principe ereditario Francesco. Liberazione di alcuni condannati e deportazione di altri in America. Sbarco di questi nell'Irlanda. Morte di Ferdinando II. Carattere dell'estinto Sovrano e condizioni del Regno da lui lasciato.

1. Nei due capitoli precedenti, tenendo presente in modo particolare il Regno di Sardegna, parecchie cose dicemmo dell'Italia tutta, cosicchè ormai chiaro apparisce come l'assetto dato a questa nel 1849 non potesse durare a lungo. Ma per intendere le vicende succedute un decennio più tardi, gioveranno, senza dubbio, altre notizie che qui diamo specialmente

Fig. 427. — Antonio Sciesa condotto al supplizio (2 agosto 1851). (Fot. Sterza).

(Quadro di G. Previati. Milano, Museo del Risorgimento).

come documenti della vita che si conduceva nelle diverse parti d'Italia e della politica, anche interna, seguìta dai diversi Stati.

SENTENZA

L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza

CARLO BARONE DE CULOZ

DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA DI LUIGI CARANENTI

Fig. 428. — Sentenza contro Tazzoli, Scarsellini ed altri.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Su tutti prevaleva l'Austria, signora diretta del Lombardo-Veneto e di altre terre italiane, temuta o desiderata da molti deboli Sovrani, combattuta, in genere, dai novatori d'ogni regione, che in essa vedevano la

forza maggiore contraria alle loro aspirazioni. Contro l'Austria organizzava coi propri amici il Comitato Nazionale italiano di Londra, contro l'Austria si adoperavano dovunque gli emigrati, contro l'Austria agiva copertamente, ma in modo da esser ben capito dai liberali, il Governo sardo, come avemmo occasione di vedere.

La visita fatta nell'autunno del 1851 dal giovane imperatore Francesco Giuseppe nel Lombardo-Veneto non eliminò nè poteva eliminare le cause remote e prossime capaci di distruggere il dominio straniero, e forse valse soltanto a rendere più tranquillo il Governo di Vienna che, dopo il 1849, si occupava con maggior cura e con maggiore diffidenza delle cose italiane e lasciava autorità e forze notevoli al maresciallo Radetzky, il quale, di fatto, reggeva il Paese, secondo un regime pressochè militare. Egli cercava impedire l'introduzione di scritti clandestini, stampati principalmente a Capolago, faceva perquisizioni ed arresti, ma collo stringere i freni non eliminava i novatori, anzi pareva giustificarne la continua opposizione abilmente diretta dagli esuli.

Fig. 429. — Don Giovanni Grioli.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Vittime note e lagrimate della introduzione e della diffusione di stampe clandestine antiaustriache furono il milanese Antonio Sciesa e il vice-segretario del comune di Como Luigi Dottesio, il quale ultimo sarebbe stato d'accordo col libraio veneziano Maisner e con altri cittadini. Il primo perì a Milano dopo aver tenacemente rifiutato di rivelare i complici, il secondo a Venezia (agosto-ottobre 1851).

Vittime della organizzazione rivoluzionaria furono il sacerdote Giovanni Grioli, coadiutore del parroco di Cerese nel Mantovano (fatto morire il 5 novembre 1851, sotto l'accusa d'aver indotto alla diserzione soldati austriaci), i processati di Mantova, meglio conosciuti col nome di *Martiri di Belfiore*, e i compromessi nel tentativo rivoluzionario milanese del 6 febbraio 1853.

In Lombardia si diffondevano cartelle del prestito mazziniano, raccomandato, come vedemmo, dai democratici di tutta Europa, e ritenuto reato perquisibile in Francia. Una cartella di questo prestito fu trovata presso Luigi Pezzi, esattore di Castel Goffredo, e valse a confermare l'esistenza

di una cospirazione mazziniana, di cui già vi eran sospetti al tempo degli arresti di Sciesa, Dottesio, Grioli, sospetti cresciuti nel decembre del 1851 coll'arresto di Attilio Mori.

Dalle indagini compiute risultò subito che dopo il 1849 comitati insurrezionali si erano costituiti nelle varie città del Lombardo-Veneto, allo scopo di raccogliere armi e denari, studiare le fortificazioni, attirarsi sol-

Fig. 430. — Castel San Giorgio a Mantova.

(Da una stampa del 1853; Milano, Museo del Risorgimento).

dati, specialmente ungheresi, e preparare la caduta del Governo. Ai comitati appartenevano sacerdoti, professionisti, ricchi possidenti, popolani, quasi a rappresentare tutte le classi nella opposizione antiaustriaca. Il comitato milanese era presieduto da Attilio De Luigi, il pavese da Benedetto Cairoli e il mantovano da Enrico Tazzoli, sacerdote stimato e professore nel Seminario della città. Quest'ultimo comitato, costituitosi fin dal novembre del 1850, fors'anche per avere la sua sede in un'importante fortezza, parve il più pericoloso e dette alla causa italiana le vittime più numerose.

La cartella mazziniana sequestrata al Pezzi, che disse d'averla avuta dal sacerdote Ferdinando Bosio, professore al Seminario, portò all'arresto di Enrico Tazzoli (27 gennaio 1852), e l'arresto del Tazzoli produsse le più grandi conseguenze, giacchè presso di questo fu trovata una nota dei cospi-

ratori compilata per ricordare con segni convenzionali il pagamento delle quote sociali. I segni convenzionali furono decifrati con l'aiuto delle confessioni di Luigi Castellazzo, giovane segretario del Comitato, il quale, dopo un momento di debolezza, disse, per salvarsi, tante cose che danneggiarono molto i suoi compagni (1). Coi documenti sequestrati, con gli interrogatori degli accusati e con le informazioni della polizia, si condusse a fine un grosso processo e si pronunziarono tre gravi condanne contro numerosi cittadini ritenuti colpevoli di alto tradimento per aver ordita una cospirazione e per aver tentato di ottenere i piani della fortezza con la complicità di soldati della guarnigione. Si ritenne pure provato che Angelo Scarsellini, macellaio e possidente di Legnago, uno dei più ardenti novatori, avesse proposto d'impadronirsi dell'Imperatore mentre questi si recava a Venezia, e d'imporgli la liberazione del Lombardo-Veneto, proposta respinta dai più, ma che in ogni modo fu ritenuta grave a carico dei proponenti e degli aderenti, dimostrandosi così come il Tribunale straordinario militare austriaco, uguale a tanti altri tribunali chiamati a giudicare cause politiche in tempi di grandi passioni, non comprendesse che la proposta dello Scarsellini, del resto punto originale, dimostrasse lo scarso senso pratico del proponente e degli amici che l'approvarono.

Fig. 431. — Carlo Poma.

Le tre sentenze vennero pronunziate il 4 dicembre 1852, il 28 febbraio e il 16 marzo 1853, e contengono numerose condanne a morte. Di queste furono eseguite nove sugli spalti di Belfiore, e cioè: cinque il 7 dicembre 1852 (Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal di Venezia, agiato, Giovanni Zambelli di Venezia, ritrattista, Carlo Poma di Mantova, medico nell'ospedale di questa città); tre il 3 marzo 1853 (Carlo Montanari di Verona, nobile, ingegnere e possidente, Tito Speri di Brescia, licenziato in legge, già valoroso condottiero nella sua città durante le *Dieci giornate*, Bartolomeo Grazioli di Fontanelle, arciprete di Revere); una il 19 marzo 1853 (Pietro Frattini di Legnago, scrivano d'avvocato) (2).

La morte serenamente incontrata da questi cittadini, insigni anche per doti personali cospicue, nocque assai al Governo austriaco, il quale si trovò di fronte uomini di ogni condizione che lo combattevano, al di fuori di personali interessi, solo perchè lo stimavano contrario al pubblico benessere, dimostrando così che le forze vive del Paese, magari attratte col-

lettivamente da nuovi interessi, abbandonavano l'Austria. E qui sta il pericolo: la condizione e il programma delle vittime, non il numero di queste, non la ferocia del Governo, di cui si parla comunemente, destano l'attenzione dello storico. Questo sa come i Governi di ogni paese, di ogni età, credettero di poter punire gli oppositori, secondo i sistemi del tempo, e in momenti di lotta i Governi eccedettero, probabilmente nulla guadagnando per la loro stabilità, e certo acquistandosi una cattiva fama, che gli avversari seppero spesso abilmente sfruttare. Ricordiamo gli eccessi della Rivoluzione francese, gli eccessi degli eserciti napoleonici e delle repubbliche italo-francesi in Italia sulla fine del secolo XVIII, gli eccessi della Restaurazione, delle repressioni del 1820-1821, e via di questo passo. Chi rammenta queste e simili cose, sa che i Governi *pro-tempore* ritennero necessari quegli atti, sa che gli oppositori li segnalarono magari esagerando, per indebolire i Governi, ma guardando alle grandi linee delle umane vicende ritiene che tutto ciò abbia un semplice valore episodico, che la punizione severa abbia avuto effetti immediati non diversi da quelli che avrebbe avuto qualsiasi altro provvedimento capace di rendere innocui i nemici, e che d'altra parte la memoria delle vittime solo in apparenza abbia nociuto agli oppressori, contro i quali in realtà, il ricordo di esse venne fatto rivivere quando, per altri motivi, il Governo degli oppressori era per tramontare.

Fig. 432. — Enrico Tazzoli.

Da una stampa del 1860.

Queste riserve nulla tolgono alla gloria delle vittime, di quelle vittime, s'intende, che, pur sapendo di esporsi a mortali pericoli, ascoltavano la voce della propria coscienza, nulla toglie alla infamia dell'oppressore, ove abbia coscientemente ecceduto, nulla toglie all'errore dei Governi (ed è questo un caso molto comune) che tanto fidano nelle gravi pene e sono così proclivi a mandare in un mondo migliore quanti vorrebbero scegliersi da sè i proprî reggitori.

E l'Impero austriaco colla sua burocrazia civile e militare, coi suoi rigidi principî, da cui freddamente scendono punizioni e grazie, non era diverso da tanti altri Stati, delle forme più svariate, fidenti nel terrore

delle punizioni e nella riconoscenza delle grazie. Pertanto Radetzky commutò la pena di morte nell'altra di parecchi anni di carcere a molti compagni dei giustiziati di Belfiore, ed inoltre il 19 marzo, giorno in cui l'ultimo di questi, il Frattini, era ucciso, avvertiva che l'Imperatore troncava i processi, amnistiando tutti i cittadini ch'erano ancora sotto giudizio, « eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia ». Gli esclusi dall'amnistia furono 33 e vennero più tardi graziati tutti con rescritti sovrani del 18 e 25 gennaio 1857, eccettuato il solo Giovanni Acerbi (3).

Fig. 433. — Carlo Montanari.

Contemporaneamente ai processi di Mantova, e quando era già stata pronunziata la prima sentenza, avveniva il tentativo rivoluzionario di Milano del 6 febbraio 1853. Anteponendo il desiderio alla realtà, cedendo a motivi sentimentali e al dolore procurato dagli arresti di Mantova e dalle condanne già pronunziate altrove, alcuni cospiratori tentarono una insurrezione. Mazzini durante il 1852 non era riuscito a mettersi d'accordo con parecchi de' suoi amici, ed in autunno avea mandato Aurelio Saffi nel Piemonte ed ai confini lombardi « non a sollecitare azione prematura, ma a procacciargli aiuti di denaro e a prestabilire accordi di comune concorso nell'impresa, pel momento in cui le condizioni d'Europa fossero per aggiungere all'unione dei nostri il favore delle sorti propizie » (4). Fiducioso nelle forze lombarde e romagnole, nel dicembre recavasi in persona a Lugano per dirigere il moto, ch'egli sperava di iniziare in armonia con grandi movimenti europei (5). Invano uomini pratici, come Cosenz, rifiutavano di partecipare all'impresa, e ricchi giovani lombardi negavano a questa aiuti finanziari, credendola inattuabile (6). Codesti giovani mandarono l'ing. Cadolini a sentire, per la parte militare, Giacomo Medici, allora a Genova, il quale rispose: « impedite il moto con ogni mezzo; se non riuscite ad impedirlo, cercate afforzarlo ». Ed essi nè poterono impedirlo, nè lo afforzarono (7).

Eugenio Brizi di Assisi guidò i pochi ribelli nel tentativo di Milano. Il Brizi, già ufficiale della guardia nazionale a Roma, partecipò alla campagna del 1848 in Alta Italia, comandò la piazza di Terni durante la Repubblica romana, e, al cadere di questa, emigrò in Francia, e di qui recossi a Londra, donde nell'autunno del 1852 fu da Mazzini mandato a Milano,

dove, come dicemmo, diresse il tentativo del 6 febbraio, piccolo episodio, in luogo del grande moto tanto desiderato (8).

All'ora stabilita, si trovarono all'assalto del Castello, alcuni uomini, armati alla meglio, persino con chiodi da barca acuminati, e furono respinti, pochi costruirono qualche barricata, che non potè essere difesa, e pochissimi, girando per la città, aggredirono militari sorpresi isolati o in piccoli gruppi; ne uccisero alcuni, ne ferirono altri, ma non conclusero nulla di serio. Il moto fu represso sul nascere, mentre le città minori restavano tranquille, e non giungevano per niente i soccorsi sperati dal vicino Piemonte. Qui parecchi giovani lombardi, di cui alcuni sfuggiti alle ricerche pei processi di Mantova ed esclusi poi dalla amnistia del 19 marzo (Benedetto Cairoli, Giovanni Chiassi, Achille e Gaetano Sacchi) avevano creato un deposito di armi a Stradella, favoriti da Agostino Depretis, deputato al Parlamento subalpino e agente della ricca famiglia pavese Arnaboldi. La notte dal 5 al 6 febbraio misero le armi sopra un carro e s'avviarono al confine lombardo, preceduti da Achille Maiocchi, il quale affrettavasi verso Milano per portarvi i manifesti preparati e l'annunzio dei soccorsi. Giunti alla costa caroliana, un isolotto tra il Po e il Ticino, a breve distanza dal confine, ricevettero le cattive notizie di Milano e si ritirarono a Mezzana Corti, dove erano aspettati dai carabinieri e da uno squadrone di cavalleria.

(Collez. Simondetti).

Fig. 134. — Tito Speri.

(Da una stampa del 1855).

La Polizia lasciò che i compromessi si rifugiassero nella Svizzera, mentre la Magistratura li chiamava dinanzi alla Corte d'Assise di Casale, che li assolveva. Presto il Governo riammise i compromessi, e, costretto da riguardi diplomatici, mantenne solo il decreto che vietava agli emigrati lombardi la dimora nei territorî piemontesi di confine.

2. L'insuccesso di Milano accrebbe le divisioni dei cospiratori. Mazzini si dolse aspramente degli amici chiamandoli *timidi* e peggio. Mise in giro una serie di scritti che, per la sostanza, culminarono colla celebre lettera

diretta il 5 aprile 1853 ad Emilio Visconti Venosta, un cospicuo rappresentante dei ricchi liberali lombardi (9). A Mazzini, che riprendeva i seguaci e raccomandava l'azione, rispondevano anche amici non *timidi*, come Giacomo Medici e Nicola Fabrizi (10). Il Medici dichiarava di non potersi « abbastanza ammirare l'ardimento di quel pugno di popolani combattenti quanto non mai abbastanza biasimare coloro che li hanno spinti in un'impresa del tutto disperata. Eppure non valsero le preghiere degli amici, non le proteste, nè il contrario avviso di tutti gli uomini più influenti del partito a rimuovere Maz(zini) dal suo intento: tanta era la ostinazione e tanta la manìa di fare a qualunque costo, che non si curò nemmeno di persuadere o disporre gli animi incerti ad appoggiare i nuovi piani. Richiesti noi di cooperazione ad un tentativo in Milano, abbiamo risposto disapprovando. Noi non

Fig. 435. — Lettera di Bartolomeo Grazioli ai suoi congiunti scritta pochi giorni prima del supplizio.

(Milano, Museo del Risorgimento).

sapevamo vedere precisamente in questo mese migliore opportunità per insorgere di quello che non lo fosse stato dal 1849 in poi. Data anche vittoriosa l'insurrezione a Milano, vedevamo tuttavia il caso disperato, considerata la cosa dal punto di vista militare. Credere poi che in Italia vi sia coscienza di tanta forza nel nostro partito per poter lottare ad un tempo contro Austria e Francia, è invero demenza. Credere che essendovi tale disposizione in tutti da nessuno si sapesse tranne che da Maz(zini) in Londra, è insopportabile presunzione per parte sua e dei suoi seguaci. Dopo questa ed altre prove di assoluta incapacità direttiva sul terreno pratico di azione, io non posso più essere con lui. Ma non perciò

mi unirò a quelli che lo maledicono, perchè egli ebbe certamente buone intenzioni, io lo rispetterò e stimerò sempre come apostolo, ma dirò cecità imperdonabile in chi lo volesse ancora direttore di partito. Nè lo dovrebbe essere nessun altro fuoruscito, foss'egli dotato della più alta capacità.

« Non ti deve turbare che nel proclama Maz (zini) dica forse per noi *non date retta alla parola codarda dei timidi*. Finora abbiamo veduto Mazzini ed altri fanatici arditi consiglieri di forti imprese, non mai capitani o combattenti in esse. La bandiera delle cinque giornate di Milano, di Roma, di Venezia dev'essere bandiera d'insurrezione spontanea di tutto il Paese, forte dell'elemento coraggioso ed intelligente; non vi può più scrivere sopra il motto maz.[no] *cosa fatta capo ha*, per ridurla alle meschine proporzioni di imprese preparate dal di fuori, quali furono quelle di Savoia, Valle d'Intelvio e l'ultimo tentativo di Milano » (11). Fabrizi cercò conciliare il biasimo al tentativo di Milano, giudicato una *sventura*, coll'amicizia per Mazzini, tentando anzitutto di scemare e di far quasi sparire la responsabilità di questo, col dire che l'iniziativa era stata di altri e che egli aveva data un'adesione forse *coatta*, come fanno i capi di partito che intendono « meno improbabile la fortuna del fatto ». Vorrebbe che Mazzini non facesse « della causa dell'ultimo tentativo causa del partito intero, o di concepimenti di ugual specie, titolo d'aderenza o no al partito ». Fabrizi, insomma, vorrebbe quasi mettere in disparte i fatti di

Fig. 436. — Su gli spalti di Belfiore: 3 marzo 1853.

(Quadro di E. Matania).

Milano per mantenere la unità del partito e la vita del Comitato che ormai si dissolveva (12). E Fabrizi su per giù le stesse cose scriveva l'8 giugno a Mazzini, esaminando particolarmente due punti: l'unità del partito e l'azione in Lombardia. « Il porre a pietra di confronto per giudicare gli uomini, se appartenenti o no al partito d'azione, la validazione loro o no al tentativo del 6 febbraio e la piena sanzione o negazione ad imprendimenti di quella o di qualunque altra specie non mi pare tampoco giustamente instituita ».

Fig. 437.

(Da Roux, *Illustri italiani contemporanei*).

Crede che per salvar l'Italia occorra attaccare l'Austria laddove questa ha il grosso delle proprie forze, ma per vincere ritiene che ci voglia il « grosso delle forze proprie e perciò occorra emancipare i mezzi più lontani e compresi in ostacoli minori, onde muoverli verso il terreno della battaglia decisiva. Ogni iniziativa nel Lombardo-Veneto io veggo e vidi fin dal 1848 provocazione necessaria all'intervento di interessi ed elementi più prossimi, e in attitudine di corrervi, quindi all'intervento piemontese con tutte le sue conseguenze politiche e militari per la sproporzione oggi maggiore delle forze e delle occasioni, cosicchè la vittoria, improbabile, per non dire impossibile, tutto a pro della politica sua, la sconfitta tutta a responsabilità della provocazione, ed all'intervento francese aprendo opportunità alle velleità conquistatrici ». Ammetterebbe l'azione quando l'Austria, « attratta altrove, richiamasse le forze rendendo sicura la vittoria e quando fosse necessario prevenire un intervento francese » (13).

Fig. 438. — Pier Fortunato Calvi.

(Da una stampa del 1855; Milano, Museo del Risorgimento).

Il Sirtori, che il Comitato mazziniano aveva abbandonato da un pezzo, fu addolorato di questi fatti, ne fece la critica, propose rimedî, ma, vedendo a Parigi il Salli, che tornava da Bologna, dove aveva agito per la rivoluzione, non proferì rimproveri, e, accennando a Mazzini, soggiunse: « la sua grande fede lo assolve da ogni

mal successo; egli crede ed ama come un santo ». Alcuni poi approvarono calorosamente, o avendovi partecipato se ne compiacevano. Così, ad esempio, B. Cairoli scriveva alla Madre: « I miei amici ed io seguimmo la via indicata dal dovere. La nostra *pazzia* avrà altro nome in altri tempi ».

Intanto della pazzia profittava Cavour. Compiuti col processo di Casale e cogli altri mezzi accennati, i doveri strettamente imposti dalle convenienze internazionali, protestò contro il sequestro dei beni di emigrati lombardo-veneti divenuti sudditi piemontesi, ed agli emigrati tranquilli rese facile la vita procurando con premure sempre maggiori occupazioni od onori e cercando pure guadagnarsi l'opinione pubblica all'estero. Contribuiva così ad attirare verso la Casa di Savoia parecchi republicani emigrati e non pochi amici di questi rimasti in patria. Altri repubblicani rimasero in disparte e talvolta cospirarono tirandosi addosso la vigilanza e le punizioni del Governo sardo, che cospiratori e rivolte approvava ed incoraggiava solo fuori del proprio territorio.

Fig. 439. — Lettera di Pier Fortunato Calvi al conte Casati scritta poche ore prima del supplizio.

(Torino. Museo del Risorgimento).

Il Governo austriaco spingeva l'occhio vigile oltre il Ticino e più che mai acuto lo figgeva in terra lombarda e veneta, alla vigilanza accoppiando provvedimenti di rigore tali da incutere spavento ai novatori timidi ed alle masse apolitiche, cui sembrò rispondere Pietro Fortunato Calvi arrestato a Cogolo in Val di Sole nel settembre del 1853, mentre preparava una rivolta, e condannato a morte con sentenza eseguita a Mantova il 4 luglio 1855 (14).

Presto, peraltro, il Lombardo-Veneto apparve tranquillo, almeno alla superficie, e l'Austria ne trasse profitto per mitigare i rigori e seguire una politica contraria.

L'imperatore Francesco Giuseppe colla moglie Elisabetta, giovane signora, benefica, pia, intelligente, fece un viaggio nel Lombardo-Veneto: tolse sequestri imposti per ragioni politiche, largì un'amnistia comprendendovi anche i condannati e gli esuli dei processi di Mantova, ad eccezione del solo Acerbi, condonò debiti ai Comuni, s'interessò agli studi, all'agricoltura, ad ogni forma di pubblica attività, e credette di dar prova del *nuovo spirito*, mandando a reggere il Regno il fratello Massimiliano, giovane colto e gentile e, senza dubbio, desideroso di conciliare il bene degli Italiani colla fortuna della sua famiglia.

Fig. 440.

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.

(Da una stampa del 1859).

Parecchi tornarono, od uscirono di carcere, e accettando gli impegni imposti dal decreto di amnistia, promisero di non cospirare più contro l'Austria. Alcuni antichi liberali, ritenendo non probabile una insurrezione vittoriosa od una guerra sorretta da forti aiuti stranieri, si mostrarono disposti ad accettare il bene che le nuove disposizioni di Vienna e la presenza dell'arciduca Massimiliano facevano sperare. Altri liberali, invece, credettero che le riforme addormentassero il popolo, il quale, perciò, sarebbe mancato nel giorno più o meno lontano dall'azione, e quindi lavorarono maggiormente per creare un abisso fra popolo e Governo, usando ogni mezzo. Astensione dai ricevimenti dati dall'Arciduca, critica severa, e, spesso anche ingiusta, dei provvedimenti e delle intenzioni di questo, biasimi contro quei liberali che lo avvicinavano o ne approvavano gli atti.

A ciò si aggiunse la propaganda ostile di uomini côlti e ricchi fra le classi popolari credute legate al Governo, propaganda che trovò in mezzo ai contadini ed agli operai un'accoglienza relativamente buona, e per i motivi più volte accennati e per il malcontento prodotto dal servizio mili-

tare, reso in questi ultimi tempi strettamente obbligatorio. Quindi la nuova politica austriaca non raccolse i frutti sperati, e, per quanto il Governo si credesse in grado di impedire, o almeno di reprimere, una eventuale insurrezione interna isolata, non poteva dirsi troppo sicuro, qualora questa avesse avuto soccorsi esterni.

3. Il Ducato di Modena viveva apparentemente tranquillo: nel 1853 Felice Orsini, con un piccolo gruppo di amici mazziniani, tentò sulle coste della Lunigiana una spedizione che venne fermata dalle Autorità sarde, le quali avevano, al pari delle modenesi, interesse ad impedirla. La fallita spedizione non ebbe un'eco nei territori, nei quali il pericolo veniva piuttosto dalle condizioni generali d'Italia, dagli stretti vincoli che univano il Duca all'Austria e dagli emigrati numerosi, intelligenti, operosissimi. Annullata l'annessione del Modenese al Piemonte, dopo il 1849 parecchi cittadini rimasero nel Regno sardo come funzionari civili, o come ufficiali dell'esercito, altri, colpiti da pene per motivi politici prima del 1848, e non pochi timorosi di venirne a soffrire sotto la restaurazione ducale, rimasero lontani dalla patria, ed uniti ad italiani di altre provincie lavorarono per mettere in cattiva luce Francesco V e per preparare a Modena ed in tutta la penisola una vita nuova.

Fig. 441. (Fot. Brogi).
Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria.
(Quadro di G. Sogni).

Il Duca si occupava di tutto: della Chiesa, della scuola, del benessere materiale dei sudditi con uno zelo pari a quello paterno, con fortuna assai diversa, e non tanto per minore ingegno, quanto piuttosto per le condizioni diverse dei tempi.

Desideroso di migliorare i Codici il 16 agosto 1849 ne affidò lo studio ad una Commissione presieduta dal Palmieri e formata dai consiglieri Mancini, Cocchi, Battilani e Toschi sostituito poi dal Veratti. La Commissione fu sciolta il 22 dicembre 1855, dopo avere compilati i Codici che vennero

promulgati in varî tempi, e cioè: il civile nel 1851, quello di procedura civile nel 1852 e i due, penale e di procedura penale, il 1° maggio 1856 (15).

Il Duca seguì i lavori passo passo, e fece osservazioni e proposte, che in parte furono accolte, anche per l'insistenza del Duca stesso, il quale ebbe talvolta a dolersi del contegno tenuto dalla Commissione (16). « In genere poi mi lagno della Commissione (così scriveva il 7 agosto 1854 al ministro Scozia), la quale in luogo di farmi in iscritto le osservazioni su quei cambiamenti da Noi fatti al loro progetto, o che ripugnassero, li tornano a mettere tal quale e con altre variazioni senza dirci altro, e trasmettendole nel nuovo testo compilato. Questo metodo poco leale non fa che crescere in Noi la diffidenza per quei signori, che vedono infatti che non mi fido dei nuovi testi, e che ci guardo le cuciture ». Ordina di partecipare tutto alla Commissione, « compresa la mia assicurazione generica che mi dispiace, che in luogo di discutere meco i punti sui quali essi ripugnano di fare mutazioni a modo mio ne vadano inserendo altri a modo loro, senza dirmi nulla, e quasi coll'intenzione di sorprendere la nostra buona fede ».

Fig. 442.

Arciduca Massimiliano d'Austria, viceré del Lombardo-Veneto.

Per quanto è dato oggi sapere, il Duca facendo spesso osservazioni e proposte vuole vuole evitare cavilli di accusati e di difensori e cerca di rendere le pene proporzionate alle colpe, secondo criterî forse alquanto personali. Così, ad esempio, nota che per i furti non sono state bene graduate le pene, osserva che per certe mancanze sieno previste pene troppo gravi, allo scopo, egli crede, di sottrarne l'esame alla polizia.

Altra volta chiede che si fissino sanzioni contro i minorenni che abbiano contratto matrimonio sconveniente o capriccioso contro la volontà dei genitori, ma solo quando il Tribunale ne sia richiesto da questi ed abbia trovata ragionevole la opposizione.

Per le sètte segrete e per i diversi reati politici sembra che accettasse semplicemente le proposte della Commissione, la quale, presentando il terzo progetto dichiarava di essersi attenuta al *Regolamento dei delitti e delle pene di S. S. il Papa Gregorio XVI, in data 20 settembre 1835* (17).

Dall'insieme risulta che Francesco V non aggravò le proposte della Commissione: privo di coltura giuridica, intervenne solo inspirandosi a sentimenti personali, e, quasi diffidando di sè e dei suoi consiglieri, raccomandò di esaminare gli altri Codici esistiti ed esistenti in Italia e spe-

cialmente il parmense ch'era applicato in alcuni distretti da Parma ceduti a Modena.

Rispetto al precedente Codice estense e rispetto ai Codici allora vigenti, austriaco, albertino, parmense, napoletano, può dirsi alquanto più mite nelle pene in genere, più indulgente per i reati politici, riguardo a cui, giova osservare, che furono tolte l'impunità o la diminuzione della pena pei correi denunciatori, mentre erano lasciate invece per qualche altro reato, come, ad esempio, per la falsificazione di monete. Con che naturalmente non può dirsi che l'impunità dovesse esser sempre negata. Il Duca era sovrano assoluto, credeva quindi di potere derogare a qualsiasi legge, prendere disposizioni caso per caso, s'intende solo notare che i denunciatori di reati politici non hanno quella sicurezza di vantaggi che poteva indurli maggiormente a colpire i proprî amici (18).

Fig. 443. — Francesco V, duca di Modena

(Da una stampa del 1860)

Sotto Francesco V l'ordine pubblico venne conservato facilmente con mezzi normali, se si eccettui lo stato di assedio proclamato a Carrara nel 1855 e nel 1857, a causa di reati di sangue che si commettevano per ragioni personali, nascoste talvolta da apparenze politiche (19). Qua e là si scopersero e si condannarono nemici del Governo, senza, peraltro, destare la commozione che per la qualità e il numero dei colpiti si destava sotto Francesco IV.

A Parma, Ferdinando Carlo III, succeduto al padre Carlo Lodovico (Carlo II), dopo le vicende del 1848-1849, portò sul trono poca serietà di vita e subì le conseguenze della sua condotta, veramente stravagante, pubblica e privata in pieno contrasto con quella dei genitori. Arrestato il 7 aprile 1848 presso Cremona dai volontari pavesi, aveva cercato invano di apparir liberale, e, dopo la restaurazione, s'era dato completamente e apertamente all'Austria (20). Anche al di fuori della politica dava spesso occasione di lagnanze colla sua condotta verso tutti e forse questa contribuì ad armare la mano che gli tolse la vita il 27 marzo 1854 (21). Pochi repubblicani, che solevano darsi convegno nel caffè di Amadio

Bersellini, dal luogo del loro ritrovo, mossero la mattina del 22 luglio per iniziare una rivolta repubblicana, ma furon dispersi. Forse la tenera età del nuovo Duca (il piccolo Roberto era nato a Firenze nel 1848) e la reggenza della duchessa vedova, Maria Luisa di Berry, donna non priva di qualche dote politica, contribuirono a tenere tranquillo il Ducato sino ai grandi rivolgimenti del 1859.

4. Nella Toscana l'intervento austriaco del 1849, aggravato dalla resistenza di Livorno, aveva nociuto a Leopoldo togliendogli l'appoggio dei moderati, che disertarono Corte e pubblici uffici. Ciò dette animo ai novatori spinti, dei quali alcuni erano stati chiusi in carcere, parecchi fuggiti all'estero ed altri rimasti tranquilli in patria.

Fig. 444.
Adelgonda di Baviera, duchessa di Modena.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1847).

Erano in carcere F. D. Guerrazzi e diversi amici suoi con qualche altro che aveva in comune con lui solo l'offesa alle leggi dello Stato. Il Guerrazzi, per i precedenti anteriori al 1848, era temuto dai conservatori, era guardato con una certa freddezza dai novatori più ardenti, che lo trovavano relativamente temperato e magari disposto a fare del Granduca l'*antesignano del Risorgimento italiano* (22).

All'inizio del processo, terminato nel luglio del 1853, parve ai più assai lontano dalla conciliazione degli interessi d'Italia con quelli della Toscana e del Granduca (23). Egli nella sua poderosa difesa sostenne, in sostanza, questa aspirazione, che, per quanto fosse poco pratica, può ritenersi sinceramente gradita ad un cittadino *toscano*, rievocatore felice delle memorie della propria regione, estimatore forse esagerato dei tesori letterari e civili da questa posseduti.

È senza dubbio un programma sincero di un uomo al quale allora non appariva abbastanza chiaro come la cacciata dello straniero, necessaria per conseguire l'unità, dovesse decidersi sul Ticino, sul Po, sull'Adige, non sull'Arno o sul Tevere, per opera soprattutto delle provincie settentrionali più ricche, più vicine allo straniero, meglio unite al grande movimento europeo e naturalmente soggette all'influenza d'un Re piemontese e non già a quella d'un Granduca toscano.

Il processo investì tutta l'amministrazione, e, come capita nelle cose politiche, si volle vedere cattiva volontà, o peggio, laddove erano inespe-

rienza politica e ignoranza delle condizioni reali d'Italia e d'Europa. Si gravò la mano sui contumaci come Montanelli e Mordini, si fu relativamente miti coi detenuti, compreso Guerrazzi, tutti poi amnistiati, a condizione che andassero in esilio (24).

Durante il carcere, e più ancora in esilio, Guerrazzi dimentica i Lorena e fin dal 1850 si volge fiducioso al Piemonte. Allora, al nipote Francesco Michele, mandato a Torino per la carriera militare, raccomanda di amare « il Principato costituzionale di Piemonte perocchè contenga i germi del riscatto d'Italia ». Lo esorta ad esser grato al Re sardo della « nobile ospitalità », ed a pensare che la Monarchia costituzionale « ha in sè quanto basta pei giusti desiderî italiani per le libertà, e qualche vizio puossi emendare, qualche ampliazione ottenere legalmente ». Volendo si può rendere *italiano* il Piemonte, non *piemontizzare* l'Italia (25).

Fig. 445. — Dragone estense (1850).

Coerente a questa concezione, stando a Bastia, invoca dai Savoia una politica nazionale diversa dall'antica del *carciofo*, e considera il loro governo « lumicino d'Italia », cui la democrazia non deve spingere, convenendo aspettare che ordini più liberi prevalgano « con processo lento », via via che verrà a formarsi l'educazione politica del popolo (26).

Il Guerrazzi passa logicamente dai Lorena ai Savoia, senza compromettere mai il suo programma nazionale, e solo spostando il centro dell'azione. Ed in questo si manterrà poi sempre fiducioso, anche più tardi, quando, trovandosi negli Stati sabaudi, e, vedendo da vicino uomini e cose, ne

diverrà critico, talora aspro, eccessivo (27). Gli altri esuli toscani seguirono su per giù il Guerrazzi nella propaganda antilorenese e preferirono la Monarchia sabauda ad una repubblica democratica.

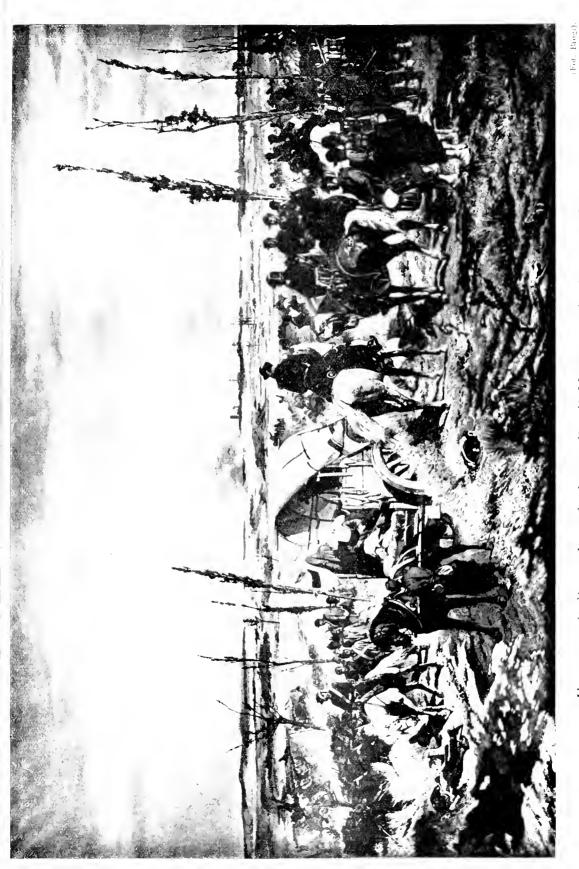
Leopoldo II lasciò applicare le leggi quasi sempre colla consueta mitezza e fu secondato dalle autorità d'ogni ordine, le quali nulla seppero opporre alla propaganda ritenuta ostile alle leggi, e quando tentarono di applicare queste con un certo vigore non ebbero fortuna.

Per esempio nel 1852 furono arrestati a Lucca come rei di propaganda protestante Francesco Madiai, corriere e affittacamere, e Rosa sua moglie. Condannati dalla Corte regia di Firenze, il primo a 56 mesi di reclusione e la seconda a 45 mesi di ergastolo, ricevettero la commutazione di queste nell'esilio, il marzo del 1853. Il Granduca ritardò il suo benevolo intervento, forse per non cedere in modo aperto alle intimazioni comparse nell'Inghilterra, in giornali e nella stessa Camera dei Comuni, dove alla Toscana si voleva negare persino il diritto di appartenere alle *nazioni civili* e si proponeva un'unione dei Governi protestanti d'Europa per far rimostranze a Firenze.

Contro le pressioni di oltre Manica protesta Edmondo Burke, suddito inglese cattolico dimorante in Toscana, il quale sostiene che nella sua patria di elezione le cose religiose procedono meglio che nell'Inghilterra, e che questa farebbe bene a togliere le differenze religiose e d'altro genere che affliggono i suoi popoli (28). Burke forse pensava, e non a torto, che la sua grande patria naturale vedeva le pagliuzze nell'occhio altrui, non il trave nel proprio.

Poco dopo fece rumore un processo di stampa contro il prof. Angelo Pelliccia. Questi, dotto medico e sociologo carrarese, stabilito a Lucca, al principio del 1853 pubblicò un opuscolo intitolato: « *Del principio moderatore della salute e della morale privata* ». Secondo l'accusa, riprovava la dottrina della grazia, attribuiva al ceto ecclesiastico i difetti di qualche sacerdote ed affermava essere « inconciliabile in politica e in morale che nella persona sacra del Sommo Pontefice si riunisca anche la qualità di Principe assoluto dello Stato romano.

L'opuscolo doveva mettersi in rapporto coll'altra opera del medesimo autore: *Del principio moderatore della salute pubblica*, edita in 4 volumi in Lucca dalla tipografia Bertini nel 1849, e diffusa tra gli studiosi, allora e in seguito, senza opposizione governativa, quantunque contenesse in germe gli stessi principi svolti specialmente intorno al Potere temporale nell'opuscolo incriminato, in cui aveva scritto: « Il Papa non può far guerra (almeno offensiva) senza abnegare la sua natura; esso siede paciere della cristianità. L'Italia non può costituirsi in corpo politico senza cacciare lo straniero e perciò senza guerra. Dunque a questo intento politico è alieno, o per lo meno disacconcio, l'intervento del Papa. Questa opinione io professava

(Fot. Brogi).

Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta (4 giugno 1859).

Quadro di G. Fattori.

anco quando tutto il mondo gridava: *W. Pio IX riformatore*, e in questa rimango: tanto più dappoichè ho veduto avverati i miei presagi. Non intendo perciò di calunniare la memoria di un Leone IV, di un Alessandro III, di un Giulio II, che ebbero l'animo a rivendicare la libertà dei popoli collo sfratto dell'Imperio ghibellino, se, pure ambizione di tiara non gli moveva. Ciò non pertanto principe assoluto dello Stato romano e Pontefice della cristianità mi paiono due termini inconciliabili in politica e in morale ».

Fig. 446.
Fanteria estense (1850).

Dinanzi alla Corte Regia di Lucca, presieduta da Luigi Fornaciari, il Pelliccia è difeso dal Salvagnoli, avvocato e liberale notissimo della Curia fiorentina e da Raffaello Del Poggetto, colto e brioso avvocato lucchese. La Corte ritiene che nel criticare il clero l'accusato sia mosso dal desiderio di renderlo migliore (e in questo anche considerando i sentimenti religiosi di lui si può convenire), e riguardo al Potere temporale osserva « che il Pelliccia non trova una immoralità intrinseca nella cosa, ma difficoltà e pericolo nell'esercizio di lei e che manifesta solo, e non in modo asseverativo, un'opinione e un desiderio di quel meglio che la pratica tante volte dimostra nemica del buono ». Inoltre considera che l'autore destinava le opere a persone istruite e che nell'opuscolo intendeva anche rispondere a critiche eccessive che gli erano state fatte, cosicchè il 18 giugno 1853 pronunziava sentenza di piena assoluzione (29).

La Corte dava prova di grande tolleranza, e seguendo il buon costume toscano, evitava persecuzioni politiche, lasciando che il Pelliccia, buon *cattolico praticante*, mostrasse con ragioni indirette come il Poter temporale non fosse più sostenibile nell'età moderna e come occorresse abbatterlo per dare all'Italia indipendenza ed unità.

E di codesta opinione, che, secondo la sentenza lucchese, in Toscana è ammessa, occorre tener conto per intendere lo sviluppo anche fra i cattolici di tendenze che renderanno matura la fine del Potere temporale.

I risultati di questi processi confermano quanto già dicemmo intorno alla mitezza sostanziale del Governo lorenese congiunta, peraltro, a provvedimenti inopportuni che furono fatti ogni tanto e che i novatori all'interno e gli esuli all'estero esagerarono per rinvigorire il movimento politico italiano che faceva capo a Torino (30). L'attentato Baldasseroni, i tentativi della Lunigiana, sul confine dello Stato e quei di Livorno messi

in rapporto colle condizioni generali d'Italia, giustificarono dinanzi al *colto pubblico* certi atti del Sovrano, ma contribuirono a preparare amare delusioni (31).

Così nel 1852 si aumentò il potere della polizia e si ristabilì la pena di morte. Non si ebbero vittime, e presto si concedette a tutti l'amnistia profittando della nascita dell'arciduca G. B. Ferdinando, di quel bambino, che, fatto uomo, tenne alti gradi nell'esercito austriaco e che più tardi, col nome di Giovanni Orth, lasciò l'Europa. La pena di morte fu ammessa normalmente nel nuovo Codice penale promulgato il 20 gennaio 1853, ma di fatto non fu mai applicata essendo riconosciuta in contrasto coi sentimenti della popolazione e colle dottrine della sua scuola penale.

La proroga del Parlamento (21 settembre 1850) e l'abolizione formale dello Statuto (6 maggio 1852) costituiscono un atto di sincerità nocivo a Leopoldo II, che si allontanò dagli esempi di Napoli, dove lo Statuto legalmente rimase senza che le Camere fossero convocate, e del Piemonte, dove queste subirono l'azione del Re e dei suoi Ministri.

Il Granduca, franco e quasi ingenuo, commette errori che non gli sono perdonati nonostante la bontà delle intenzioni e i benefici innegabili resi al Paese. Giovò il riordinamento delle finanze, poste sotto il controllo della Corte dei Conti, e più avrebbe giovato se interessi privati non avessero impedito la soppressione di uffici inutili o poco operosi. Un prestito a buone condizioni, qualche leggiero aumento di tasse e il nuovo appalto dei tabacchi migliorarono il bilancio, permettendo, fra altro, di incoraggiare la costruzione di ferrovie che si sviluppavano molto specialmente dopo l'accordo concluso dal Baldasseroni, il 1° maggio 1851, colla Santa Sede, coll'Austria e coi Ducati per unire le ferrovie toscane con quelle dell'alta Italia.

Gli accordi, indubbiamente utili alla Toscana e all'Italia tutta, dal punto di vista politico dettero luogo ad osservazioni, essendo stati conclusi fra Governi conservatori con esclusione del Governo sardo che, almeno apparentemente, coltivava istituzioni liberali (32). V'è di più, il Baldasseroni contemporaneamente parlava di una Lega fra Principi italiani e conduceva a fine le trattative da tempo aperte per un concordato colla Santa Sede, e questo concludeva il 25 aprile 1851, in modo da temperare alquanto i vincoli imposti alla Chiesa dalle leggi leopoldine. Ormai, osserva il Baldasseroni, non vi era più « timore che la Chiesa soverchiasse il Principato civile; laddove ben altri nemici minacciando questo e quella, ed insiem con loro i fondamenti dell'ordine e della Società, era saggio e prudente consiglio che i due poteri, lasciati i vecchi rancori e deposta un'emulazione senza motivo, unissero le loro forze a difesa comune ». E certo per questo il conte di Rayneval, ambasciatore francese a Roma, aveva favorito gli accordi che, del resto, erano agevolati da un nuovo spirito, favorevole a regolare su nuove basi i rapporti fra Stato e Chiesa e magari ad ammet-

tere addirittura la piena libertà di questa (33). Ciò non toglie che i liberali considerassero il concordato come un atto reazionario e nel loro giudizio lo mettessero accanto a quella Lega di Principi italiani alla quale l'Austria aveva per un momento pensato e che ora il Fossombroni avrebbe voluto concludere. Infatti questi ne parlò a Roma con i rappresentanti modenese e parmense, sperando di potervi attirare Pontefice, Borbone ed Austria per difendere la indipendenza dei singoli Stati e per mantenere l'ordine pubblico, aiutandosi amichevolmente e provvedendo di accordo al benessere morale e materiale dei popoli. Evidentemente il Fossombroni temeva per l'una e per l'altro (molte cause ben note in Piemonte che ne profittava, giustificano le paure del Ministro toscano), e per raggiungere lo scopo, come aveva fatto il concordato, avrebbe fatta la Lega, sperando che i vantaggi di questa compensassero i danni che sarebbero venuti da un aumento della potenza austriaca. Ma l'Austria s'era già ritirata, il Piemonte non fu invitato, Napoli non aderì credendosi abbastanza forte e probabilmente temendo di perder qualcosa unendosi agli altri piccoli Stati, e la Lega sfumò (34).

Fig. 447.
Cardinale Giacomo Antonelli.

Il pubblico ebbe delle trattative una vaga idea, e quindi i liberali nella loro propaganda tirarono ad indovinare, attribuendo al Granduca disegni oscuri di reazione, di vassallaggio allo straniero e simili, e cercando svalutare il bene fatto da Leopoldo al Paese e l'innegabile amore che egli nutriva per la Toscana e che si manifestava in tante maniere.

Infatti sotto il suo Governo si fecero, fra altro, il prosciugamento del lago di Bientina invano desiderato dal Duca di Lucca Carlo Lodovico, l'ampliamento del porto di Livorno (1853-1854), e si stipularono i trattati di commercio e di navigazione coll'Inghilterra e colla Sardegna (1855), con Napoli, colla Svezia e Danimarca, la quale ultima acconsentì al libero passaggio delle navi toscane per gli stretti del Sund e del Belt, secondo accordi stipulati pure con altre Potenze (1855-1858).

I trattati di commercio e di navigazione fecero parte del vasto piano economico che toccando banche, ferrovie, scuole speciali (come quella mineraria di Massa Marittima e l'Istituto tecnico di Firenze), bonifiche, esposizione agraria (1857), dovevano, secondo le tradizioni toscane opportuna-

mente adattate ai tempi nuovi, favorire lo sviluppo della ricchezza paesana. E nonostante i cattivi raccolti del 1853, il colèra e le inondazioni dell'Arno (1854-1855), il popolo toscano, attivo e parsimonioso, poteva dirsi assai agiato e nella sua immensa maggioranza non costretto a disordini dal malessere economico.

Anzi le spese che lo Stato e i privati facevano per mantenere un tenore di vita relativamente elevato e che si potè specialmente ammirare per le feste celebrate nel 1857 in onore di Pio IX, mostrano la relativa agiatezza di questo popolo. La causa economica pertanto contribuirà alla prossima caduta dei Lorena, non come protesta contro il disagio materiale, ma come stimolo ad un benessere maggiore che si sperava di conseguire abbattendo le barriere fra Stato e Stato italiano (35). E ciò costituiva senza dubbio un pericolo per tutti i Governi che a Firenze ed altrove intuivano da un pezzo e che cercavano eliminare più volte durante il secolo XIX, sia provvedendo, caso per caso, a qualche inconveniente economico dovuto ai confini politici, sia aumentando trattati commerciali e lavorando per costituire leghe. L'insuccesso di questi provvedimenti e di questi tentativi dovuti a cause politiche, contribuisce ad affrettare la fine del Granducato toscano e degli altri Stati italiani rendendo più efficaci le forze demolitrici di altra indole, come avemmo ed avremo occasione di vedere.

Fig. 448. (Fot. Anderson).

Pio IX che riceve i doni.

(Dipinto di A. M. Seitz nella Basilica di San Lorenzo in Roma).

5. Dopo le aspre vicende del 1848-1849 il cardinale Antonelli resse effettivamente lo Stato, come se il Governo repubblicano e il Governo costituzionale pontificio anteriori costituissero una parentesi di un severo regime teocratico. Egli, contrariamente alle opinioni dei riformisti che esi-

stevano anche dopo il 1850, era convinto che il Governo pontificio non potesse in sostanza venir mutato e che dovesse restar qual era, o cadere, mantenendo integro il proprio carattere senza accettare transazioni che ne avrebbero forse prolungata un'ombra di vita, ma non lo avrebbero sottratto alla morte. Sperava nella futura restaurazione di un regime che cadendo intatto rappresentava un principio? È probabile. Certo la sua politica è quale noi abbiamo descritta e non soffre eccezioni nè per vicende politiche interne od esterne, nè per violenze di singoli, una delle quali fu personalmente diretta contro di lui il 12 giugno 1855 (36). L'amnistia, caduta la Repubblica, tende ad allontanare tutti i principali oppositori e quei cittadini deboli che già altra volta avevano accettata l'amnistia promettendo una fedeltà che non avevano mantenuta. Si esclusero pertanto gli amnistiati del 1846, che trovavansi in queste condizioni, i membri dell'Assemblea e del Triumvirato, rendendo certo omaggio ai principî, ma negando a tante famiglie quella pace che dopo grandi rivolgimenti i vincitori devono stabilire e che solo in parte fu in seguito raggiunta con particolari atti di clemenza voluti da Pio IX. Questi, del resto, pareva, almeno nei primi tempi, sicuro di sè: inclinato all'ottimismo, benefico, indulgente, compiacevasi delle dimostrazioni popolari che riceveva nella Metropoli ogni qual volta usciva a passeggio o prendeva parte alle funzioni religiose nelle grandi Basiliche di Roma ed anche nelle minori chiese, specialmente di Ordini religiosi. Assisteva talora a riunioni scolastiche per distribuzioni di premî, o altro, visitava gallerie e studî artistici, pigliava occasione da tutto per vedere un po' dovunque, compresi i palazzi apostolici, gente che si onorava di avvicinarlo e che di lui rice-

Fig. 449. (Fot. Anderson).

Pio IX ossequiato dai sacerdoti.

(Dipinto di A. M. Seitz nella Basilica di San Lorenzo in Roma).

veva sempre buone impressioni (37). È certo che godeva simpatie personali grandissime nel suo Stato, è certo che grandi simpatie godeva pure all'estero, dove generalmente si riconosceva il suo alto spirito religioso, il nobile desiderio del bene.

Come Capo della Chiesa proclamò il dogma dell'*Immacolata Concezione* (8 dicembre 1854), ristabilì la gerarchia cattolica nell'Inghilterra e nell'Olanda, vide aumentare le conversioni al cattolicismo nei Paesi anglo-sassoni, ed accrebbe il numero e l'efficacia delle missioni cattoliche nei varî territorî dello Stato. A suo tempo si parlò pure di unione delle Chiese cristiane per iniziativa anglo-sassone, in mezzo a gravi difficoltà, che Pio IX cercò invano di vincere mostrandosi disposto a grandi concessioni, purchè, beninteso, rimanessero integri i principî cattolici (38).

Tornando alla politica vera e propria osserviamo che se le difficoltà di tutti i Governi restaurati nel 1849 erano grandi, quelle del Governo pontificio in particolare erano grandissime: altrove la lotta tra conservatori, costituzionali, novatori estremi, a Roma la stessa lotta aggravata dal contrasto fra l'elemento ecclesiastico e l'elemento laico, due elementi che non trovavano più una base pratica di accordi per reggere lo Stato. Riguardo a ciò l'esperimento del 1848 era stato decisivo e avrebbe dovuto distruggere tutte le illusioni concepite per l'innanzi e impedire che se ne concepissero per l'avvenire, tanto più data l'opera decisamente intransigente compiuta dal cardinale Antonelli, appunto per questo, con tanta passione discusso anche nel campo cattolico (39).

Egli resistette ai consigli di Luigi Napoleone, nel 1849, resistette più tardi, e con rinnovata energia respinse i consigli suoi dopo il Congresso di Parigi, quando a Roma si credette che l'Imperatore dei Francesi troppo proclive si mostrasse alla politica del Re sardo, cui si attribuivano grandi aspirazioni.

I consigli di Napoleone riguardavano la riforma amministrativa a vantaggio del laicato secondo direttive che abbiamo più volte riconosciute non conciliabili colla esistenza del Potere temporale, e riguardavano abusi non peculiari dello Stato romano, ma che qui più che altrove le passioni politiche mettevano in evidenza. E ciò avveniva perchè, secondo la comune credenza, agli abusi partecipavano chierici, per motivi diversi avversati nello Stato romano ed altrove, cosicchè gli abusi, ora effettivi, ora immaginati, o per lo meno esagerati, servivano pure a colpire i chierici come tali, giungendo ad uno strano miscuglio di sacro e di profano, come si vide nelle lotte che, specialmente dopo il 1860, quasi a suggello di fatti precedenti i liberali sostennero contro il cardinale De Angelis, vescovo di Fermo (40).

La difesa che nello Stato romano i chierici fecero spesso di questo, dette forza ad una opinione, che seguaci di Chiese anticattoliche e avversari di

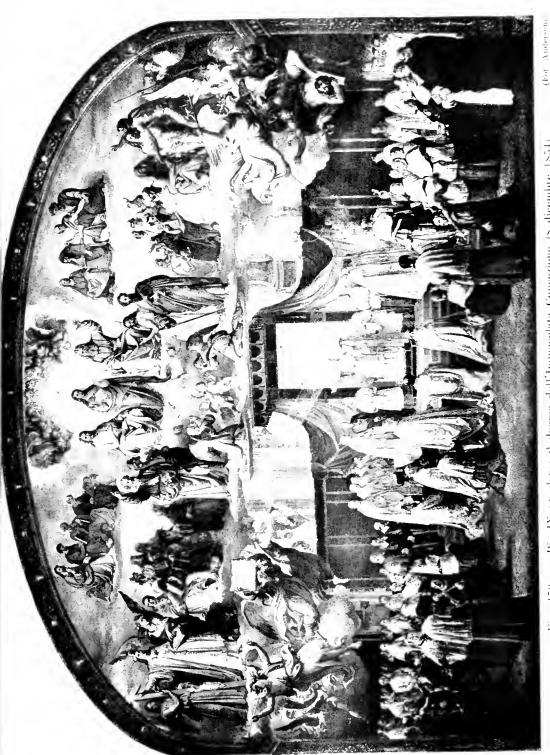
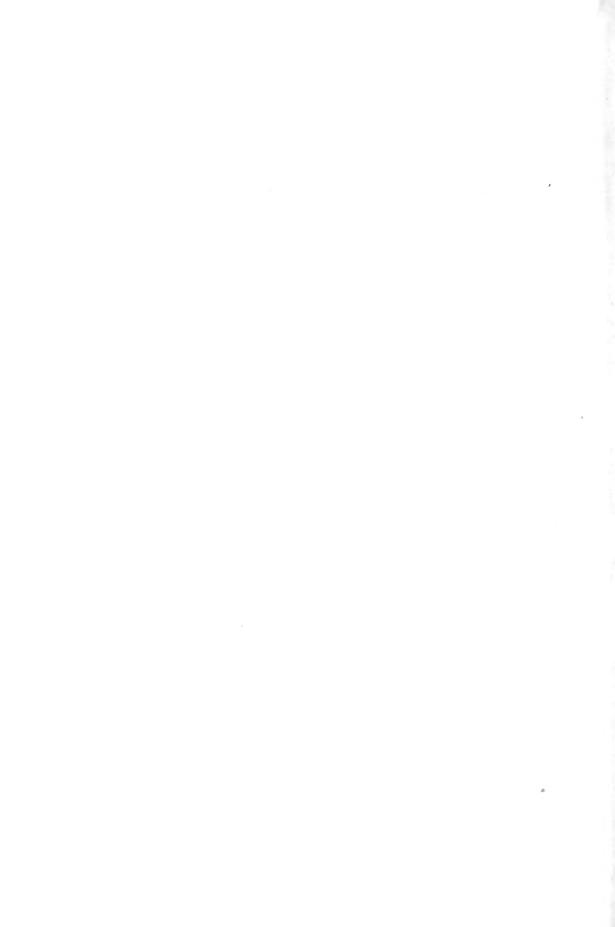



Fig. 450. — Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854). (Fot. Anderson)

(Affresco di F. Podesti in Vaticano)

ogni religione positiva professavano contro il cattolicismo e questo combattevano apertamente e nascostamente perfino estranei ad una politica nazionale vera e propria. Tutto ciò accresceva la vecchia confusione del cattolicismo col Potere temporale contrariamente alla nuova credenza che potessero le due cose esser distinte. E tale miscuglio avrà le sue conseguenze, e allora e più tardi.

Intanto si ebbero processi per fatti anteriori e per fatti nuovi con vantaggio sicuro dei novatori, di cui, fra altro, apparvero sempre meglio le aspirazioni e la forza (41). Il 16 maggio 1854 terminava il processo per l'assassinio del Rossi, secondo l'accusa, dovuto ad una congiura a cui partecipavano Pietro Sterbini, forse spinto anche da ambizioni ministeriali, il principe Carlo Luciano Bonaparte, Ciceruacchio ed altri. Due vennero condannati a morte: Luigi Grandoni, tenente colonnello dei legionari nel 1848, suicidatosi in carcere, e Sante Costantini che subì la pena. Il lungo processo mise a nudo violente passioni, dimostrando soprattutto il lavoro che si era effettivamente compiuto a danno del Potere temporale.

La stessa cosa, e in proporzioni più grandi e con chiarezza maggiore, appariva dal processo Petroni già ricordato, il quale mostrava inoltre, gli stretti rapporti che passavano tra novatori dello Stato romano e quelli di altre parti d' Italia (42).

Da questi processi e da altre fonti risulta come alle passioni politiche si mischiavano urti di privati interessi che parevano crescere via via che dalla Metropoli si passava alle provincie. Dovunque allora, come in passato, reati comuni si coprivano talvolta colla bandiera politica. Odî privati spesso producevano ferimenti ed uccisioni; malessere economico, desiderio di vivere a buon mercato spingevano a furti, e le Autorità pontificie al pari delle Autorità straniere di occupazione procedevano con grande severità, specialmente nei primi anni. Uno studio accurato sui documenti scritti e sulle tradizioni orali gioverebbe a far valutare in modo equo tutti questi fatti e consentirebbe di stabilire fino a qual punto la politica intesa in senso lato ebbe parte in essi e a distinguere i cospiratori e i ribelli politici dai volgari malfattori (43).

Guardando ai maggiori centri troviamo a Perugia un notevole movimento liberale, per qualche tempo tollerato, fors'anche, si disse, per la debolezza del vescovo Gioacchino Pecci, il quale nel periodo liberale, almeno, secondo qualche zelante, si era compromesso, e che in ogni modo non si era mai prestato e non si prestava a quella vigilanza politico-religiosa che i Vescovi spesso esercitavano integrando l'opera dei Delegati capi delle provincie. Ciò almeno rimproverava al Pecci mons. Girolamo D'Andrea, che nel 1849 assunse l'amministrazione dell'Umbria e del Patrimonio, usando come i tempi e l'ufficio richiedevano, una certa severità che probabilmente influì nel giudicare il Pecci (44).

Il movimento liberale rimase, peraltro, temperato, e non ebbe efficaci risultati per l'accusa un processo che sulla fine del 1853 venne intentato contro il barone Nicolò Danzetta, i conti Tiberio e Pericle Ansidei ed un'altra dozzina di cittadini accusati di alto tradimento, i quali furono rimessi in libertà dopo qualche mese di carcere (45).

Sotto la medesima accusa di alto tradimento, ma con risultati diversi, un processo fu pure contemporaneamente fatto in Ancona contro Antonio Giannelli, ritenuto promotore di cospirazione in accordo con due sergenti ungheresi della guarnigione austriaca. La condanna a morte nella revisione del processo fu ridotta a galera, che egli, peraltro, subì per breve tempo essendo morto in carcere il 26 giugno 1855.

A Ferrara si pronunziarono dieci condanne a morte delle quali sette vennero commutate e tre furono eseguite il 15 marzo 1853 a danno di Domenico Malagutti, medico, di Luigi Parmeggiani, albergatore, e di Giacomo Succi, possidente.

In questi processi fatti da tribunali militari, come in qualche fucilazione istantanea eseguita nei primi tempi dell'occupazione straniera, ebbero parte le Autorità militari austriache, le quali esercitarono un potere che l'Autorità civile in tempi eccezionali, o tali ritenuti, spinte o sponte abbandona. Dal punto di vista militare i Francesi a Roma e nelle vicinanze, gli Austriaci nelle provincie agirono certo secondo norme che si potranno anche difendere, rimanendo le Autorità militari fuori dell'ordinario, ma senza dubbio, il numero delle condanne relativamente piccolo, e la quiete in genere dovunque ristabilita, non dimostrano la necessità di certi sistemi, i quali, comunque, dispiacquero alle popolazioni, nocquero ai Governi stranieri che mandavano gli eserciti e al Governo pontificio che se ne serviva.

Questo pertanto a causa di troppe cose era inviso a molti, e la innegabile bontà di Pio IX e alcuni benefici del suo Governo non potevano davvero impedire che il disordine amministrativo, le debolezze e le violenze dei governanti, e i malanni dell'intervento straniero diffondessero l'opinione che il Governo pontificio, da grandi forze interne ed esterne minato, si avvicinasse alla fine.

Le cure per alleggerire il malessere economico ebbero scarso effetto ed anche meno valse lo zelo relativo adoperato per lo sviluppo delle ferrovie di cui abbiamo già parlato: la Roma-Frascati fu inaugurata il 6 luglio 1856, la Roma-Civitavecchia il 25 marzo 1859, le altre linee subirono ritardi anche maggiori, non solo per difficoltà finanziarie e per errori tecnici come le prime, ma anche per motivi politici dopo le insurrezioni e le guerre del 1859-1860. Comunque le ferrovie costruite con lentezza, nonostante le sollecitudini del Pontefice e gli accordi con alcuni Stati limitrofi, non recarono benefici immediati e fecer nascer le speranze di grandi vantaggi per l'avve-

nire, specialmente ove gli accordi coi vicini Stati si potessero sostituire dagli ordini di uno Stato solo.

E dinanzi al movimento ormai largamente descritto che potevan fare la innegabile bontà di Pio IX, le dimostrazioni religiose dei sudditi fatte nel suo viaggio del 1857 e ripetute così spesso, prima e dopo di questo, nella capitale? (46).

6. Ferdinando II, re del Regno delle Due Sicilie, nel 1848-1849 si era salvato col proprio esercito ed aveva anche potuto dare ospitalità a Leopoldo II e a Pio IX.

Fig. 451. — Esercito borbonico: battaglione Cacciatori (1853).
(Da una litografia dell'epoca: Napoli, Archivio di Stato).

Vinta la rivolta della Sicilia, per regolare meglio i rapporti fra le due parti del Regno aveva ristabilito a Napoli il Ministero per le cose dell'Isola ed a Palermo la luogotenenza (26 luglio-26 settembre 1849). Col ristabilire la luogotenenza l'amministrazione della Sicilia rimaneva congiunta alla napoletana solo per quanto riguarda gli affari esteri, la guerra, la marina e la Casa reale, era separata in tutto il resto, ed affidata a cittadini siciliani, i quali avevano pure diritto esclusivo di ottenere i benefici ecclesiastici. Sulle entrate dell'Isola regolate a parte si versava una somma al Tesoro napoletano per le spese comuni. La Sicilia aveva un debito pubblico distinto, un banco d'emissione, un proprio bilancio e con questo, e con istituzioni autonome, provvedeva alla istruzione di ogni

specie, compresa l'agraria, la quale ultima aveva un centro importante nell'Istituto agrario Castelnuovo, e a tutte le spese peculiari dell'Isola, ma con una certa parsimonia, non volendosi imporre tasse. Quindi per accrescere le spese bisognava aspettare il naturale aumento delle entrate che provenivano specialmente dallo sviluppo del traffico e della navigazione agevolato dal porto franco di Messina e dai trattati commerciali che dal 1853 al 1859 Ferdinando II rinnovò o conchiuse colla Toscana, la Francia, la Spagna, lo Stato pontificio, la Svezia e Norvegia, la Turchia. Qualche maggior provento negli ultimi anni del regno di Ferdinando venne anche da una ripresa dei lavori agricoli i quali, per le alluvioni del 1852-1853, per il colèra del biennio successivo avevano subìto una sosta, e allontanato dalle campagne lavoratori e capitali che ora vi ritornavano producendo altresì un certo aumento del valore dei terreni. Ma l'autonomia ritornata quale era stata prima dell'abolizione del Ministero di Sicilia e dei successivi provvedimenti (1837-1838) e alquanto cresciuta secondo il decreto citato del 26 settembre 1849, era di fatto subordinata al luogotenente (per alcuni anni fu il principe Filangeri, cui succedeva nel 1855 il principe di Castelcicala), e il luogotenente era soggetto al Re per mezzo del Ministero di Sicilia a Napoli, il quale di fatto subiva le influenze del Gabinetto napoletano e della Corte.

Per questo, anche senza offendere formalmente il decreto del 26 settembre, molto potevasi fare a danno dell'autonomia, e molto si fece da un Governo centrale, che, dati i noti precedenti e le logiche diffidenze, vigilava ed imponeva più di quanto fosse consentito dall'indole e dalle aspirazioni dei Siciliani.

E fu grave errore che non riguadagnò al Governo i cittadini, specialmente gli aristocratici, tenaci assertori dei diritti isolani, nè gli acquistò i nuovi ricchi sòrti in seguito all'abolizione del feudalesimo, e mercè una certa libertà di commercio. Infatti i borghesi non erano diversi dai nobili nel considerare i rapporti con Napoli, e anzi, essendosi più degli aristocratici dedicati ai commerci ed alla navigazione, all'amore per le autonomie isolane univano il desiderio di liberi rapporti con tutte le regioni italiane, quali si sarebbero potuti avere facilmente togliendo le divisioni politiche (47).

Pertanto Ferdinando non sentivasi sicuro e doveva molto fidare nell'esercito e nella polizia, diretta dall'energico Maniscalco, il quale, pur essendo siciliano, non aveva capite le aspirazioni dell'Isola.

I Siciliani d'altra parte di fatto non avevano mezzi legali per esprimere i loro desideri: non i Municipi costituiti generalmente dal Governo, non il clero a questo particolarmente soggetto, per mezzo della R. Legazione, non il luogotenente e il Ministro di Sicilia a Napoli, di cui già abbiamo parlato (48). E presto si usò la forza.

Infatti il 27 gennaio 1850 scoppiarono alla Fiera vecchia in Palermo i primi disordini, rapidamente repressi e seguìti dalla fucilazione di parecchi, tra i quali il giovane Nicolò Garzilli.

L'anno appresso apparvero chiari segni di una organizzazione rivoluzionaria con tendenze schiettamente nazionali favorita dagli emigranti in armonia colle provincie continentali e coll'Italia tutta. Queste tendenze

Fig. 452. — Agenti di polizia borbonica (1848-1860).

(Da E. Casanova, *Catalogo della Mostra del Risorgimento italiano nelle Provincie Meridionali*).

crebbero col tempo cosicchè dopo il Congresso di Parigi, i novatori siciliani e meridionali, in genere, emigrati all'estero, o rimasti in patria, si orientavano generalmente verso due Comitati, l'uno moderato e sabaudista stabilito a Torino, l'altro repubblicano stabilito a Malta. Il primo aveva l'appoggio del Governo sardo, il quale spiava la condotta dei Borboni anche per mezzo dei proprî rappresentanti ufficiali. Il Console generale a Palermo e il Ministro plenipotenziario a Napoli mandavano frequenti e minuziosi rapporti che giovavano per meglio dirigere la politica verso il Regno delle Due Sicilie, verso gli emigrati e in genere verso Stati esterí e partiti interni. Di speciale importanza sono i rapporti del plenipotenziario conte Giulio Figarolo di Gropello che preparano quelli ancor più importanti del suo successore marchese Salvatore Pes di Villamarina, mandato a Napoli dal La Marmora al principio del 1859. Il

Gropello, ad esempio, il 13 gennaio 1857, dopo i noti episodî del Bentivegna, di Agesilao Milano e del *Carlo III,* scrive che, qualora avvengano complicazioni, il Regno dei Borboni « trovandosi in uno stato di generale disorganizzazione si sfascerà da sè stesso, senza che siano mestieri per abbatterlo urti violenti di moti sediziosi » (49). Ed aveva proprio ragione, come può convenire chi abbia seguìto il nostro racconto. Il Regno tramontava al di là e al di qua del Faro e le cospirazioni ed i processi aiutati dalla propaganda piemontese contribuivano molto a prepararvi l'opinione publica del mondo. A questo proposito giova ricordare il processo instruito pei fatti del 15 maggio 1848, esteso pure ad altri fatti avvenuti altrove in quel torno di tempo e stimati punibili (50).

Fig. 453.
Antonio Scialoia.

Fig. 454.
Ferdinando Mascilli.

Nell'autunno del 1849 furono arrestati: Saverio Barbarisi, G. B. Bottiglieri, Giovanni D'Avossa, Luigi Dragonetti, Pier Silvestro Leopardi, Silvio Spaventa, Antonio Scialoia, Giacomo Tofano, Giacomo Racioppi, Domenico Giannattassio, Giacomo Luigi Palumbo, Luigi Lanza col nipote Emanuele e molti altri, tutti compromessi, come attori o come incitatori nei disordini di Napoli del 15 maggio 1848, o in disordini analoghi avvenuti altrove. La Gran Corte criminale di Napoli, a cui fu rimessa la causa con decisione del 7 giugno e 16 luglio 1851, assolse molti imputati, rinviò dinanzi alla Gran Corte speciale di Napoli 46 carcerati, si riserbò il giudizio sopra altrettanti, ordinò un supplemento d'istruzione per altri e il procedimento in contumacia contro gli accusati fuggiti, numerosi anche questi e in gran parte autorevoli, come Antonio Gallotti, P. S. Mancini, Vincenzo Lanza, Giuseppe Pisanelli, Francesco Paolo Ruggieri, Raffaele Conforti, Ulisse De Dominicis, tutti in vario tempo rifugiatisi in luogo sicuro, specialmente in Piemonte, Francia, Malta (51).

Fig. 455. — P. E. Imbriani.

La Gran Corte speciale di Napoli l'8 ottobre 1852, condannava: Giuseppe Dardano, Barbarisi, Spaventa, i Lanza, i Palumbo alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio; Raffaele Crispino e Francesco De Stefano a 30 anni di ferri; Arcucci, Giovanni Briol, francese di nascita, Giuseppe Pica a 26; Giovanni Di Grazia e Giuseppe La Vecchia a 25;

Antonio Scialoia e Pasquale Amodio a 9 anni di reclusione; Nicola De Luca e Francesco Trinchera a 8; Giovanni Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Gerino, Giacomo Sabatino, Mariano Vairo, Michele Viseusi a 6; Giuseppe Piscitelli a 3 anni di prigionia, Giovanni De Stefano a 2; Pier Silvestro Leopardi all'esilio perpetuo.

Fig. 456. — Carlo Poerio condotto all'ergastolo.

(Quadro di G. Parisi).

Mise in libertà provvisoria Antonio Cimmino e Andrea Curzio. Il Re il 14 ottobre commutò la pena di morte nell'ergastolo al Barbarisi, al Dardano ed allo Spaventa, e in 30 anni di ferri ai Lanza ed ai Palumbo. Le pene a tempo del Briol, del Gerino e dello Scialoia commutò nell'esilio, ridusse le pene per l'Arcucci, il Di Grazia e il La Vecchia, dichiarò estinta la azione penale per Cimmino, Curzio e Francesco Fornaro.

Barbarisi morì il 2 dicembre successivo, i suoi compagni di pena Dardano e Spaventa furon mandati all'ergastolo di Santo Stefano, i condannati a pene minori al bagno di Procida. Per gli arrestati rimasti ancora sotto processo, il 2 dicembre 1852 il Re dichiarò estinta l'azione penale per i fatti del 15 maggio 1848, e ordinò che venissero rinviati dinanzi alle Grandi Corti speciali delle provincie dove avessero eventualmente commessi delitti. E le Grandi Corti speciali procedettero con lentezza e pronunzia-

rono le loro sentenze relativamente miti e in genere ancor mitigate dal Sovrano.

La Gran Corte speciale di Napoli, il 20 agosto 1853, pronunziò la sua sentenza sui contumaci pei quali era continuata l'istruttoria anche pei fatti del 15 maggio 1848. Ne condannò a morte 22, e cioè: Giuseppe Sodano, Luigi Zuppetta, Antonio Torricelli, Raffaele Piscicelli, Giovanni La Cecilia, Giovan Andrea e Stefano Romeo, Aurelio Saliceti, Francesco Paolo Ruggiero, Raffaele Conforti, Casimiro De Lieto, Giuseppe Massari, Francesco Antonio Mazziotti, P. E. Imbriani, Ottavio Tupputi, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli, Gaetano Giardini, Ulisse De Dominicis, Antonio Gallotto, Pietro Catalano Consaga e Gaetano Giordano; a 19 anni di ferri 13, fra cui: Giuseppe De Vincenzi, Giuseppe Pisanelli, Goffredo Sigismondi, P. S. Mancini, Giuseppe De Re, Luca Proto di Maddaloni, Luigi e Salvatore Sangiorgio, Nicola Magaldi, Federico Castaldi e Ferdinando Pescarini; 2 a 19 anni di ferri: Clemente e Luigi Catalano Consaga; 3 all'esilio perpetuo: Pierangelo Fiorentino, Francesco Ferrara e Francesco Perez. Ordinava un supplemento d'istruttoria per Pasquale Catalano Consaga, Michele Farina e Raffaele Cogolio (52).

Al processo, diremo così del 15 maggio 1848, si riconnette per la qualità di alcuni accusati e per la identità degli accusatori il cosiddetto processo della *Unità Italiana*, il quale, secondo l'ordine cronologico, è anteriore all'altro. S'intende bene che nei processi, a Napoli e altrove, si raggruppavano con molta libertà accusati di varia indole e che avevano in comune l'offesa alla legge, non le modalità dell'offesa e neppure i fini che si eran proposti.

Così troviamo assieme Salvatore Faucitano, che il 16 settembre 1849 aveva turbato la solenne benedizione pontificia a Napoli, e Carlo Poerio, Michele Pironti, Luigi Settembrini ed altri accusati di aver ordita una vasta cospirazione nazionale, o di avervi partecipato.

Il Faucitano, arrestato per l'incidente di Napoli, fu dalla Gran Corte criminale di questa città sottoposto a lunghi interrogatori, e, per quanto si disse, anche a sevizie, finchè mise il Governo sulle tracce della cospirazione. Numerosi furono gli arrestati: parecchi erano autorevoli, per il loro passato, tutti ebber fama per la condanna e alcuni poterono più tardi segnalarsi ancora. Il programma della società segreta che avrebbe organizzata la cospirazione accenna ad unità e a libertà, parla di repubblica; ha, in sostanza, un indirizzo ostile, non solo alla dinastia borbonica, ma alla esistenza stessa dello Stato napoletano. Alcuni accusati intelligenti e colti, e soprattutto Michele Pironti, si difesero con abilità e calore. Il Pironti ricordò i punti salienti della propria vita. Avvocato a Salerno, giudice per breve tempo della Gran Corte criminale a Santa Maria e destituito il 24 ottobre 1848, deputato al Parlamento, sostenne di non aver mai cospirato,

e solo ammise di aver desiderata anche prima del 1848 la Costituzione che il Re in quest'anno concesse. Luigi Settembrini e Carlo Poerio si mostravan pur negativi, ma la Gran Corte ammise partecipazione a sétta segreta e cospirazione, e, graduando la responsabilità dei varî accusati, con sentenza pubblicata il 1° febbraio 1851, condannò: 3 a morte, e cioè Salvatore Faucitano, Filippo Agresti, Luigi Settembrini; 2 all'ergastolo, Francesco Barilla ed Emilio Mazza; a 30 anni di ferri, Nicola Nisco ed altri due; 3 a 25, Cesare Braico, Francesco Catalano e Lorenzo Vellucci; 3 a 24, Michele Pironti, Carlo Poerio e Gaetano Romeo; 1 a 20, Achille Valle; 8 a 19, Francesco Antonetti, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Salvatore Colombo, Vincenzo Dono, Gaetano Errichiello, Francesco Nardi e Giovanni De Simone; 2 a 6 anni di relegazione, Raffaele Crispino e Antonio Miele. Ad altri concesse la libertà provvisoria. Il Re commutò la pena di morte con quella dell'ergastolo che i pazienti cominciarono a scontare pochi giorni appresso a Santo Stefano, mentre i compagni, condannati ai ferri, erano condotti al bagno di Nisida. Uno degli accusati, Antonio Leipnecher, era morto in carcere il 22 giugno 1850.

Fig. 457. — Michele Pironti.

(Da M. Mazziotti. *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*).

Gli accusati di questo e degli altri processi prima che si iniziasse il pubblico dibattimento erano stati divisi a gruppi in diverse carceri, a Santa Maria Apparente, a San Francesco, a Castel dell'Ovo, a Castel Sant'Elmo, durante il dibattimento furono condotti nelle carceri giudiziarie della Vicaria, in locali ristretti e maltenuti sotto ogni punto di vista. La loro condizione fu peggiorata nei varî bagni ed ergastoli dello Stato. Questi erano assai numerosi: Nisida, Ischia, Montesarchio, Procida, San Stefano, e per la qualità di alcuni condannati politici che ivi scontarono le loro pene insieme con condannati per reati comuni, furono oggetto in Italia ed all'estero di appassionate discussioni le quali presero occasione specialmente da due lettere che Guglielmo Gladstone scrisse l'11 e il 14 luglio 1851 a lord Aberdeen.

Il Gladstone era stato a Napoli sulla fine del 1850 e al principio del 1851: aveva parlato con parecchi liberali e si era convinto che fossero necessarie riforme, cosa del resto che anche prima molti pensavano un po' dappertutto. Visitando le carceri e specialmente quelle di Nisida, dove, accompagnato

da Pasqualina Prota, famigliare di casa Pironti, aveva parlato con Michele Pironti e con Poerio, subì una profonda impressione vedendo uomini di innegabile valore personale colpiti da un Governo che, secondo lo spirito inglese, esercitava un potere eccessivo, e credette che la magistratura si prostituisse « per condannare uomini i più virtuosi ed elevati e intelligenti e distinti e colti ». Ritenne pure che a Napoli avvenisse « la violazione incessante, sistematica, premeditata delle leggi umane e divine », ecc., e notò che da ciò derivava il *rovesciamento di ogni idea sociale, la negazione di Dio eretta a sistema di Governo.* Le lettere avevano un'eco nella Camera dei Comuni dove il ministro Palmerston biasimò il Governo napoletano, ebbe un'eco nella diplomazia per una Nota inglese al rappresentante napoletano a Londra Castelcicala, e per l'invio delle lettere di Gladstone ai varî Governi d'Europa. Ma l'eco maggiore l'ebbe nella stampa, che in gran parte attaccò il Governo napoletano e solo in piccola parte lo difese, suscitando aspre polemiche, delle quali profitteranno i novatóri delle Due Sicilie e il Governo sardo per deprimere maggiormente i Borboni.

(Collez. Simondetti).

Fig. 458.

Luigi Settembrini.

I difensori di questi poterono rilevare parecchi errori di fatto commessi dal Gladstone che, per es., attribuiva a crudeltà di agenti nemici dei liberali atti imposti dalle leggi, od esagerava nell'indicare il numero degli arresti, delle condanne e simili; poterono anche rivendicare allo Stato napoletano il diritto di governare sè stesso e magari dimostrare che leggi e carceri di Napoli non erano sempre peggiori di leggi e carceri inglesi, ma una sola cosa, ed è essenziale, non riuscirono ad intendere. Non capirono cioè che tutto si ammette ai Governi forti che di fatto reggono sostanzialmente bene i loro popoli, non capirono che il Governo di Napoli, indipendentemente dalle carceri e simili, non rispondeva più ai bisogni del Paese e non trovavasi più al posto nel consesso degli altri Stati. Quindi i nemici suoi, ed eran parecchi ed autorevoli all'interno ed all'estero, per impressionare il pubblico, divulgavano, esagerando, errori, manchevolezze, ecc., del Governo napoletano decadente e per loro opera diventavano oggetto di

condanna capitale cose che altrove non sarebbero state notate o sarebbero parse di scarsa importanza.

Tutto questo per noi che giudichiamo da un punto di vista superiore, è un segno dei tempi, tutto questo prova che grandi rivolgimenti si avvicinano e che il Governo napoletano non si sarebbe salvato neppure se avesse mutato strada riconoscendo che certe condanne e certi sistemi di pena sono ormai contrari a gran parte dell'opinione pubblica e che questa li

Luigi Settembrini domanda [illegible] Commissione di Stato:

I [illegible] Calanzaro [illegible]

II [illegible] Calanzaro [illegible] D. Diego Lucà [illegible] Pontieri [illegible] Barbuto [illegible] Catanzaro [illegible] Pontieri [illegible] Barbuto [illegible] Pontieri [illegible]

(1) Il Rettore del Collegio D. Salvatore [illegible]
[illegible] in Napoli
[illegible] in Catanzaro

(2) [illegible] di Provenzano.
Cant. D. Diego Lucà.

(3) Gabriele Pontieri, soldati
Giosuè Mosca
Giuseppe Vitaliano, di Crichi, contadino
[illegible] Solari di Gimigliano.

Fig. 459. — Posizione di discolpa di Luigi Settembrini.

(Da E. CASANOVA, *Catalogo della Mostra del Risorgimento italiano nelle Provincie Meridionali*).

perdona soltanto quando gli Stati sanno imporli con mezzi svariati, fra cui emergono la ricchezza e la stampa. Fra gli Stati europei era in ciò maestra l'Inghilterra, fra gli Italiani si provava ad imitarla il solo Piemonte che appunto per le condizioni in cui si trovava, riusciva a coprire di ombra discreta, condanne che colpivano i Ruffini, i Garibaldi, i Mazzini, uomini certo non inferiori a quelli colpiti a Napoli (53).

Le discussioni sulle cose napoletane si prolungarono e parvero divenire più ardenti dopo il Congresso di Parigi, quando Francia ed Inghilterra dettero consigli di riforme e di grazie non conciliabili colla indipendenza del Regno, come a suo tempo vedemmo. Ferdinando preferendo calmare il chiasso che si faceva intorno ai condannati e migliorare le sorti di questi senza danneggiare la propria autorità, pensò di indurli a chiedere la grazia, poi cercò di mandarli in una colonia penitenziaria in Argentina, forse inge-

mamente pensando che una Potenza molto civile, come la Francia, aveva qualcosa di simile nelle colonie, ma dal contegno della stampa si accorse di avere sbagliato. L'Argentina non ratificando l'accordo, lo tolse d'imbarazzo.

Forse sarebbe stata opportuna una grande amnistia, ma Ferdinando non credeva di poter mettere in libertà e richiamare dall'esilio condannati che non fossero pentiti, quindi nel dicembre 1856 si limitò a far uscire da

Fig. 460. — Isola di Nisida. (Fot. Alinari).

Montesarchio 16 carcerati che avevano chiesto la grazia, e per il momento non si occupò degli altri. Forse allora, e più ancora in seguito, si credette saldo sul trono commosso dalle dimostrazioni lealiste ricevute dopo gli episodî del Bentivegna, del Milano e di Sapri, quando era possibile senza destare pubblici risentimenti arrestare per semplici sospetti di complicità e tenere in prigione, od in luogo di confino, uomini come Ferdinando Mascilli che potè uscire da Capri solo dopo la costituzione del 1860. Ma la campagna contro di lui non cessò e in parte contribuì a farlo tornare sull'idea di liberarsi dei carcerati politici, idea che avrebbe da un pezzo attuata se non avesse trovato ostacolo nei suoi noti principî e nel timore di parere debole dinanzi alle pressioni. E forse non si accorgeva che il momento scelto, quando ormai parlavasi di prossima guerra, non era il più adatto per dimostrare la propria forza. Infatti, classificati i carcerati non *pericolosi*, secondo la gravità del delitto che avevano commesso e secondo la pena che dovevano ancora scontare, solo verso la fine del 1858 provvide in modo da rimetterli tutti via via in libertà.

Quanto ai *pericolosi* pensò di graziarne 91 in occasione delle nozze del Principe ereditario con Maria Sofia di Baviera (8 gennaio 1859), di farli imbarcare per Cadice e da qui mandarli nell'America del Nord. Ordinò la grazia con proprio decreto, dispose il resto con decreti segreti ministeriali (54).

L'uscita dal carcere naturalmente piacque a tutti, non così la deportazione, di cui, del resto, il decreto reale taceva. Protestarono anzitutto i sacerdoti, Felice Barilla ed Emilio Maffei chiusi nel bagno di Nisida, quindi

Fig. 461. — Isola di Procida. (Fot. Alinari).

in altri luoghi di pena parecchi laici. Poerio dichiarò illegale la deportazione, Pironti chiese di esser portato a San Francesco nella infermeria delle carceri a causa della malattia che gli impediva di camminare. Non creduto, sofferse assai nel tragitto da Pozzuoli a Nisida, e in questo luogo fu sbarcato il 16 gennaio 1859, mentre 66 compagni proseguivano il viaggio sulla nave da guerra disarmata *Stromboli*, scortata dalle navi *Fieramosca* e *Messaggero*. Giunti a Cadice il 19 febbraio passarono sulla nave mercantile *Stewart* che avrebbe dovuto portarli nell'America settentrionale. La comandava Samuele A. G. Prentiis di Baltimora ed a Cadice aveva preso a bordo il figlio di Luigi Settembrini, Raffaele, capitano nella marina mercantile inglese, il quale molto contribuì a far cambiare rotta alla nave. Infatti, appena i legni napoletani di scorta l'ebbero abbandonata, il 20 febbraio gli esuli si imposero al comandante che acconsentì a lasciarli a Queenstown nella baia di Cork. In quei giorni, 6 marzo 1859, essendo la questione italiana giunta allo stadio acuto per la politica sardo-francese, la popolazione del luogo si interessò più che mai alla sorte degli esuli. Presto

...cuni di questi, come Poerio e Spaventa, si recheranno in Piemonte per poter meglio contribuire alla rovina dei Borboni (55).

Ferdinando di Borbone, appena firmato il decreto di grazia, aveva intrapreso l'ultimo suo viaggio nelle Puglie per incontrare la nuora Sofia di Baviera. A Foggia il 10 gennaio firmò un atto di parziale amnistia per reati comuni e prosciolse da ogni pena diversi condannati politici non compresi nel decreto di dicembre. Fin qui aveva avute accoglienze festose, e ne avrà ancora durante il viaggio, aveva a suo modo compiuti atti di clemenza, aveva provveduto alla continuazione della famiglia col matrimonio del figlio, cosicchè, tutto sommato, sembrava che si preparasse ad affrontare con serenità i pericoli della prossima guerra (56). Ma una coxalgia mal curata, lo costrinse ad affrettare il ritorno ed a ritirarsi nella reggia di Caserta dove morì il 22 maggio, non ancora cinquantenne, essendo nato a Palermo il 12 gennaio 1810. Nell'ultimo viaggio, come negli altri, era stato ospite di Vescovi, di Intendenti, di Ordini religiosi, o aveva alloggiato in alberghi pubblici, mai in case private, ma i privati aveva ascoltati pazientemente dovunque, come li soleva ascoltare per ore e ore nelle pubbliche udienze a Napoli ed a Caserta. Faceva anche di più: le domande esaminava con grande amore, ma senza vantaggio del pubblico bene, giacchè a lui, come al Pontefice, come ad altri Sovrani assoluti, tutti parlavano di piccole cose personali o locali, nessuno di interessi generali. Così questi il Re ignorava, tanto più che le stesse Autorità, cui sarebbe specialmente spettato parlarne, non sembrava che avessero sempre i mezzi e la voglia di dire il vero. Anzi pare che nel Regno delle Due Sicilie, forse più che altrove, il Re desiderasse udire da queste sole

Fig. 462.

Ferdinando II, re delle Due Sicilie, sul letto di morte.

(Dipinto, dal vero, di D. Caldara).

cose gradite, come disse a Gaetano Zezon, ufficiale della sua segreteria. Questi nell'ottobre del 1856, quando i rappresentanti francese ed inglese lasciarono Napoli, richiesto del suo parere, rispose di ritenere il fatto assai grave, e si sentì rispondere: « Tienti a mente che le osservazioni, le quali dispiacciano, non si fanno » (57).

E così, un po' per colpa sua, un po' per mala abitudine e per piccoli interessi di altri, Ferdinando II molte cose importanti ignorò e, probabilmente anche per questo, non fu in grado di prevedere in tempo la burrasca che doveva presto travolgere la sua casa. Negli ultimi tempi della vita seppe della guerra scoppiata nell'Alta Italia e raccomandò al figlio stretta neutralità, prevedendo che il partecipare alla lotta non avrebbe giovato al suo Regno: la vittoria avrebbe legato Napoli al carro del vincitore, la sconfitta avrebbe distrutto il Regno.

Per 28 anni aveva retto lo Stato secondo i criterî del *Governo paterno*, mettendo a servizio del pubblico bene, come egli lo intendeva, grande buon senso e ingegno non volgare, privo, peraltro, di adeguata coltura. Egli trattò i pubblici negozî come quelli suoi privati, abbracciando quasi direi, collo stesso amore, Stato e famiglia (58). Quindi sono innegabili le virtù domestiche dell'uomo, innegabili le buone intenzioni, lo zelo del Principe, ma a poco potevano giovare in un tempo in cui si iniziavano trasformazioni politiche e sociali, importanti per sè stesse, ancor più importanti come preparazione di cose maggiori. Ferdinando II era lungi dal capirlo e dalla sua ignoranza di cose nuove e dall'amore di cose antiche era, per esempio, indotto a credere frutto sol di spirito settario e di ambizioni sabaudiste quel movimento unitario che fin da giovane aveva conosciuto e del quale si credette che avrebbe potuto profittare egli stesso (59).

NOTE

(1) Intorno a Castellazzo molto e con molta passione si discusse, ma da un pezzo l'opera di lui non è dubbia. Per le polemiche vedi A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, specialmente la prima edizione, Milano, Cogliati, 1905, e per il fatto vedi la stessa opera, seconda edizione 1908.

(2) Colla prima sentenza erano inoltre condannati Giovanni Paganoni di Venezia, agente di commercio; Angelo Mangini di Milano, negoziante; Giulio Faccioli di Verona, avvocato; Giuseppe Quintavalle di Mantova, medico; Giuseppe Ottonelli di Goito, sacerdote, parroco a San Silvestro di Mantova. Radetzky commutò a tutti la pena di morte in quella dei ferri da 8 a 12 anni.

Nella seconda sentenza, oltre ai tre già ricordati, si condannavano a morte: Attilio Mori di Mantova, ingegnere e possidente; Ferdinando Bosio di Castiglione delle Stiviere, sacerdote, professore nel seminario di Mantova; Omero Zanucchi di Mantova, possidente; Alberto Cavalletto di Padova, ingegnere e possidente; Carlo Marchi del Poggio, maestro

di lingua francese; Domenico Cesconi di Verona, libraio; Giovanni Nuvolari di Barbasso, possidente; Lisiade Pedroni di Gonzaga, possidente; Domenico Fernelli di Mantova, sensale di granaglie; Giovanni Malaman di Venezia, ingegnere; Luigi Dolci di Verona, possidente; Carlo Augusto Fattori di Conegliano, misuratore; Annibale Bisesti di Verona, stampatore; Giovanni Vergani (Sovvbada) di Strassitz (Moravia), domiciliato a Milano, incisore; Girolamo Caliari di Verona, ingegnere; Pietro Paolo Arvedi di Verona, negoziante e possidente; Antonio Lazzati di Milano, dottore in legge; Gjorfj Pietro di Gjörgje S. Micklos (Transilvania), sergente del 6° battaglione di guarnigione a Mantova; Luigi Walla di Munkatz (Ungheria), sergente del reggimento arciduca Alberto, di guarnigione a Mantova; Giovanni Kiraly di Palota (Ungheria), sotto-caporale del reggimento fanteria barone Wocher, di guarnigione a Verona.

Le condanne furono commutate nella pena del carcere con ferri da 5 a 16 anni.

Furono poi condannati al carcere con ferri: Giuseppe Finzi di Rivarolo, possidente, israelita, e Luigi Piastro medico di Selva, per 18 anni; Augusto Donatelli di Verona, spedizioniere, per 8 anni, e Luigi Semenza di Castel Sant'Angelo (Lodi), negoziante e possidente, per 5 anni.

Con la terza sentenza, oltre al Frattini, fu condannato a morte Francesco Rossetti della Cascina Mussa (Milano), medico, cui fu commutata la pena di morte in quella di 15 anni di carcere con ferri, e Francesco Tartarotti di Verona, conduttore di posta, fu condannato a 4 anni della stessa pena. I nove giustiziati sugli spalti di Belfiore sono ricordati da un bel monumento in Mantova, insieme col Grioli giustiziato il 5 novembre 1851, e con P. F. Calvi, l'eroe del Cadore, giustiziato il 4 luglio 1855 per aver tentato una nuova rivolta nel Veneto nel settembre 1853.

(3) Con notificazione del 19 marzo 1853, pubblicata in Mantova dal tenente-maresciallo Carlo Culoz, comandante della città, si davano i nomi dei 33 esclusi dall'amnistia: Acerbi dottor Giovanni di Mantova, Chiassi Giovanni di Castel Grimaldo, Cavalli Gaetano di Pinbega, Melegari dottor Giuseppe di Medole, Vivanti Anselmo di Mantova, Trabucchi Alessandro di Ostiglia, Grioli Giuseppe di Mantova, Fabrici dottor Enrico di San Benedetto, Borella Giuseppe di Mantova, Cairoli dottor Benedetto di Pavia, Cazaor Ettore di Treviso, Fontebasso Fausto di Treviso, Mora dottor Giuseppe di Milano, De Luigi dottor Attilio di Milano, Gerli Alberigo di Milano, Porta Innocenzo di Milano, Giudici Giovanni di Milano, Sacchi Gaetano di Pavia, Beretta dottor Luigi di Pavia, Martinazzi Giuseppe di Pavia, Rogna dottor Giuseppe di Brescia, Squintani Giuseppe di Brescia, Biseo Camillo di Brescia, Ferrari Aristide di Mantova, Siliprandi Francesco di Mantova, Nuvolari Giuseppe di Garzedole, Angelini Battista di Villimpenta, Sacchi Achille di Mantova, Busato Giovanni di Venezia, Pegolino Giovanni di Adria, Binda Luigi di Cremona, Borchetta Giuseppe di Mantova, Giacometti Vincenzo di Mantova.

Quasi tutti i condannati dei processi mantovani meriterebbero d'esser ricordati con notizie biografiche, le quali, peraltro, potrebbero sembrare eccessive in questo lavoro. Alcuni che ebbero parte notevole nelle successive vicende italiane ricorderemo a suo tempo, di tutti si possono aver notizie e indicazioni bibliografiche in questi lavori di facile consultazione: A. Luzio, *I martiri di Belfiore* cit.; M. Rosi, op. cit., *I Cairoli*; G. Solitro, *Alberto Cavalletto nelle prigioni di Mantova, di Josephstadt e di Lubiana (1852-1856)*, in *Rass. stor.* cit., anno 1, fasc. 1, pag. 1.

(4) Vedi Saffi, *Cenni*, in op. cit. di *Mazzini*, vol. IX, pag. XLVI.

(5) Vedi le dichiarazioni di Mazzini e le osservazioni del Saffi nelle op. cit. rispettivamente vol. VIII, pag. 216, e vol. IX, loco citato.

(6) Vedi lettera di Mazzini a Mordini pubblicata da M. Rosi, *G. Mazzini e la critica d'un amico ingrato*, in *Rivista d'Italia* cit., anno VIII, fasc. VI, pag. 977; e Saffi, *Cenni* e loco citati.

(7) Vedi le notizie relative ai fatti del 6 febbraio date da Mazzini nel vol. VIII, pag. 228 degli *Scritti* cit. Ivi, rammentato l'ing. Cadolini, aggiunge: « Oggi (cioè nel 1871) deputato »,

scambiando l'ing. Giovanni Cadolini, nel 1871 deputato, ma nel 1853 soltanto studente, col fratello maggiore Pietro, allora ingegnere e pure emigrato. Giovanni Cadolini da me interrogato, nel 1905, mi confermò sostanzialmente le cose narrate da Mazzini, assicurandomi di averle sapute dagli amici.

G. Cadolini nato a Cremona il 24 ottobre 1830 e morto a Roma l'8 giugno 1917, aveva preso parte alla campagna del 1848 e alla difesa di Roma nel 1849, ove era rimasto ferito al *Casino dei quattro venti*. Tornato in patria fu arrestato nel 1852 come sospetto d'aver contribuito alla introduzione di libri proibiti, ma riuscì a fuggire a Genova. Qui attese ai suoi studi e fu segretario del Comitato degli emigrati lombardi di cui era anima Giacomo Medici. Egli conservò molti rapporti e lettere scritte con inchiostro simpatico e con frasi convenzionali da corrispondenti della Lombardia e minute di risposte che potei esaminare anni addietro a Roma presso il Cadolini stesso che poi ne fece dono al Museo del Risorgimento in Milano. Il Cadolini partecipò anche alla campagna del 1859 fra i cacciatori delle Alpi e a quella del 1860 nell'Italia Meridionale dove comandò un reggimento al Volturno. Partecipò alla campagna del 1866, sempre con Garibaldi, fu per molti anni deputato e presidente della Giunta del bilancio, segretario generale ai Lavori Pubblici nel 1869 col ministro Mordini, senatore del Regno, ecc. Visse colla professione d'ingegnere che abbandonò o trascurò ogni qual volta fosse richiesto dai pubblici uffici militari o civili, ai quali attese senza chiedere mai compensi.

Oltre ai documenti che donò al Museo del Risorgimento di Milano, altri ne lasciò agli eredi che li cedettero alla Biblioteca centrale del Risorgimento in Roma. Di tutti si era valso per iscrivere le *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, Cogliati, 1911, e di tutti consentì a noi l'uso per iscrivere questo ed altri lavori.

(8) Eugenio Brizi, fuggito da Milano nella Svizzera, passò in Francia e poi nell'Inghilterra, donde, pochi mesi appresso, andò a Roma, per riallacciare le fila delle cospirazioni rotte per l'arresto di molti liberali (15 agosto) e per preparare un moto insurrezionale nello Stato Pontificio. Arrestato, alla sua volta, il 4 novembre, fu, dopo lungo processo, nel dicembre 1855, condannato a venti anni di galera, che gli vennero in parte condonati per l'intercessione di Girolamo Napoleone il 20 maggio 1862. Morì in Assisi il 27 gennaio 1894. La parte da lui avuta nel tentativo di Milano è così ricordata da Mazzini nella cit. edizione delle sue opere, vol. VIII, pag. 231: « L'ordinatore militare del moto, cercato per ogni dove, riuscì a sottrarsi. Ei vive tuttora in Assisi. E mi è caro ricordarne agli Italiani in questa pagina il nome, Eugenio Brizi, nome d'un modesto, operoso, intrepido soldato della democrazia nazionale ». Vedi E. Brizi, *Memorie autobiografiche* (pubblicate con prefazione di Giovanni Bini-Cima), Assisi, Stabilimento Metastasio, 1898.

(9) Vedi M. Rosi, *I Cairoli*, cap. II, Torino, Bocca, 1908; l'op. cit. del Luzio, *I Martiri*, ecc., *passim*; A. Bargoni, *Il 6 febbraio 1853, Memorie di Giuseppe Piolti-De Bianchi*, in *Riv. stor. del Risorg.*, fasc. 7 e 8, anno III; G. Mondaini, *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853*, in *Boll. della Soc. Pavese di storia patria*, dicembre 1905, e i documenti e gli articoli riportati o indicati in queste opere.

(10) Antonio Mordini mi parlò due volte di una lettera che il 21 febbraio Mazzini gli avrebbe scritta per invitarlo ad intraprendere un'azione insurrezionale sull'Appennino, e aggiunse di averla perduta, ma di ricordare perfettamente il contenuto. Dopo la sua morte potei esaminare le numerose carte da lui lasciate nell'Archivio di famiglia a Barga, e sulla copertina d'una cartella che contiene lettere ed autografi di uomini insigni trovai questa nota scritta da Mordini stesso con carattere relativamente recente: « *N. B.* Manca una lettera scrittami da Mazzini colla data 21 febbraio 1853 da Ginevra. In essa parlava dell'insuccesso del 6 febbraio di Milano e m'invitava ad intraprendere una campagna sui monti, poco importando se anche con pochi uomini, purchè risoluti. Mi esortava con parola infuocata all'azione immediata apostrofando in questo senso insieme a me anche Nicola Fabrizi ». In altra cartella di documenti importanti riuniti pure da Mordini trovai quest'altra nota del medesimo. « La seconda lettera smarrita l'aveva scritta G. Mazzini verso il 20 feb-

...aio 1853. Esso m'invitava a raccogliere quanti più volonterosi io potessi e in armi insorgere contro lo straniero facendo sull'Appennino guerra di montagna. In quella lettera apostrofava col massimo calore me e Nicola Fabrizi, perchè senza indugio spiegassimo la bandiera dell'indipendenza e della libertà. Un pieno successo ci aspettava e sarebbe bastato che avessimo iniziato l'impresa anche con soli 25 giovinotti risoluti! Consultatomi con Nicola Fabrizi la sua risposta ragionata fu, come non poteva non essere, negativa ».

Ora esiste una lettera di Mazzini a Mordini in data del 3 settembre colla quale propugnava una *guerra d'insurrezione per bande*. Secondo lui, dovrebbe ognuno trovare il necessario « per allestire un nucleo di venticinque uomini e farlo sorgere non importa dove, purchè si addossi all'Appennino o alla catena delle Alpi ». Di questa lettera Mordini informa il Fabrizi il 27 novembre. La lettera del Mazzini è pubblicata da M. Rosi, *Mazzini e la critica d'un amico emigrato*, in *Riv. d'It.*, pag. 982, giugno 1905. Per la lettera a Fabrizi vedi innanzi n. 13.

(11) Con questa lettera G. Medici risponde ad altra che il 21 febbraio 1853 gli aveva scritta Francesco Sordi. L'originale di questa e la minuta di quella del Medici si conservano ora nel Museo del Risorgimento a Milano. *Carte Cadolini*.

Vedi M. Rosi, op. cit., *I Cairoli*, cap. II, pag. 41.

(12) *Lettera di N. Fabrizi a A. Mordini*, Nizza 4 giugno 1853. Vedi M. Rosi, op. cit., *G. Mazzini e la critica*, ecc., in *Rivista d'Italia*, anno VIII, fasc. 6, pag. 978, Roma 1905.

(13) Fabrizi mandò a Mordini copia della lettera scritta a Mazzini, e noi già la pubblicammo a pag. 980 dell'op. cit. *G. Mazzini e la critica*, ecc.

Fabrizi, come parecchi italiani di allora, temeva che la Francia volesse ingrandirsi in Italia a spese dell'Austria e biasimava quanti speravano o avessero sperato in aiuti francesi. Per esempio nella citata lettera a Mordini si doleva che si fossero spesi denari in Francia al tempo delle votazioni per l'Impero, mentre altri dolevasi invece che si fossero spesi a Milano denari destinati alle cose francesi. Egli si affligge credendo che denari italiani siano stati realmente spesi per queste e che italiani i quali respingono « talvolta la fede nel proprio Paese, possano poi conservarne di tanto ostinata per un Paese altrui sempre funesto a noi, tanto oggi discosto da noi per attitudine decorosa e di coscienza pubblica ».

(14) Di P. F. Calvi abbiamo più volte parlato e ci sembra superfluo trattarne ancora. Tuttavia si possono avere altre notizie importanti su lui e qualche indicazione bibliografica in *Il Risorgimento Ital.*, anno V, fasc. 6, pag. 885 (L. Negri, *P. F. Calvi e i suoi compagni catturati a Cogolo nel Trentino in Valle del Sole il 17 settembre 1853*). È interessante sentire come fosse giudicato il Calvi in una di quelle pubblicazioni che i Governi sogliono fare per tenere su lo spirito dei militari. È l'*Album* della gendarmeria edito e redatto da Federico Ehrenstein, 1856.

Riguardo agli sforzi fatti dal Piemonte per guadagnare l'opinione pubblica all'estero si possono vedere tre scritti di Massimo D'Azeglio sui sequestri austriaci dei beni dei Lombardo-Veneti. L'autore li mandò al nipote Emanuele rappresentante sardo a Londra perchè, tradotti in inglese, li facesse pubblicare nel *Morning Chronicle*.

Vedi *Documenti*, N. VI, pag. 231 e seg., vol. II dell'opera: N. Bianchi, *La politica di Massimo D'Azeglio dal 1814 al 1859*, Torino, Roux e Favale, 1884.

(15) Prof. Alessandro Lattes, *La formazione del Codice penale estense*, in *Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, sez. III, vol. X, parte seconda, 1912.

(16) Notevole è il chirografo del 22 aprile 1853 col quale il Duca indica alla Commissione una serie di pene criminali e correzionali. È inserito fra i *Documenti riguardanti il Governo degli austro-estensi in Modena dal 1814 al 1859*, ecc. cit., parte terza, sez. II, pag. 261 e seg., e si riferisce al terzo progetto del Codice criminale dalla Commissione presentato al ministro Scozia il 30 marzo 1854.

(17) Il Lattes, op. cit., § XIII, studia le poche differenze che a questo proposito e a proposito dei reati politici in genere presenta il Codice estense sia riguardo alle pene, sia riguardo ai Tribunali speciali.

Dapprima il Duca propose che tutti i delitti politici fossero giudicati da Tribunali militari, poi vennero gli editti del 17 marzo 1853 e del 4 gennaio 1854, e si concluse di mantenere « le Commissioni straordinarie pei reati di lesa maestà e per tutti gli offensori di pubblici funzionari: le sanzioni del Codice sono molto severe, ma fatta ragione dei tempi, non feroci in alcun modo nè soggette a speciali arbitri di giudici, secondo la lettera del Codice, lo ripeto ancora una volta, e non secondo l'applicazione che possa esserne stata fatta, ed io non trovai tracce abbia fatte osservazioni e critiche al progetto presentato dalla Commissione o ne abbia in alcun modo aggravate le proposte ».

(18) LATTES, op. cit., § IV.

(19) Vedi nei *Documenti* cit., parte prima, pag. 245, *Sunto delle sentenze proferite dalle Commissioni militari di Modena, ecc. durante il Regno di Francesco V.*

(20) Ferdinando Carlo III era figlio di Carlo Lodovico duca di Lucca e di Maria Teresa di Savoia figlia di Vittorio Emanuele I. Da giovanetto colle sue stravaganze s'era attirata l'antipatia di molti cittadini del piccolo Ducato paterno e aveva destate preoccupazioni in famiglia, tanto che i genitori l'avevan mandato in Piemonte sperando che traesse profitto dalla disciplina della Corte sarda. Reluttante ad obbedire, poco dignitoso nei rapporti con tutti, violento e manesco, parve incorreggibile a Carlo Alberto che lo rimandò ai genitori. Nel 1848 trovavasi col padre a Parma e, uscitone, veniva arrestato il 7 aprile a poca distanza da Cremona dalla Compagnia dei volontari pavesi alla quale apparteneva Benedetto Cairoli che così ne scriveva ad un amico: « Alla distanza di poche miglia da Cremona, da cui partimmo questa mattina, passò in mezzo ai nostri un legno di posta; benchè fosse veloce il corso dei cavalli, uno dei volontari nostri riconobbe nei due incogniti che erano nella carrozza il figlio del *Protestante Don Giovanni* con un suo cameriere. Ebbe il coraggio d'inseguire il legno e di trattenere i cavalli, persuadendo a ciò il postiglione coll'eloquenza d'una pistola.

« Questo nostro valoroso militare è lucchese, e fu al servizio due anni sono di questo sfacciato duchino e ne soffrì la brutalità e le prepotenze. Dio scolpì nell'anima sua la faccia di costui, perchè un giorno fossero vendicati gli oltraggi che soffrì. In poche parole i pavesi hanno fatto prigioniero questa merce tedesca di duca. Ferdinando spaventato, per salvarsi disse che *andava a mettersi nelle file de' volontari* per riparare a' torti passati ».

Naturalmente non fu creduto, e in seguito divenne oggetto di trattative fra il Governo Provvisorio di Milano, il Sardo e l'Inglese e, per l'intervento di questo, sollecitato da Maria Luisa di Berry sua moglie, ebbe la libertà il 27 maggio.

Vedi la lettera del Cairoli in M. ROSI, op. cit., *I Cairoli*, cap. II, pag. 16, e le trattative del Governo Provvisorio di Milano nell'*Appendice* 2, pag. 283 del *Carteggio Casati-Castagnetto*, ed. da V. FERRARI, Milano, Rivalta, 1909.

(21) Vedi notizie, osservazioni e documenti in E. CASA, op. cit., *Da Maria Luisa Imperiale a V. E. II, passim.*

(22) F. D. GUERRAZZI, *Al Principe e al popolo*, in *Alcuni scritti politici e letterari*, pag. 66, Milano, Guigoni, 1860.

(23) Notizie e documenti sulla condotta del Guerrazzi dal 1847 in poi utili per intendere l'argomento che stiamo trattando pubblicammo nella *Rivista d'Italia*, anno VII, fasc. 8, agosto 1904 (*Appunti di politica guerrazziana*).

(24) Guerrazzi per diminuire la propria responsabilità aveva detto: « I ministri Marmocchi e Mordini persuasi a sostenermi nello assunto della restaurazione per via delle Assemblee costituenti ». E Mordini, allora a Nizza, nel giornale *Italia e Popolo*, n. 144, 11 ottobre 1851, pubblicò: « L'indignazione è stata pari alla sorpresa. E per ciò che mi riguarda dò a Guerrazzi solenne smentita ».

Per la difesa di Guerrazzi vedi *Discorsi di F. D. Guerrazzi davanti la Corte regia di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853.

Alla difesa di Guerrazzi e dei compagni non tanto dinanzi ai giudici quanto piuttosto dinanzi all'opinione giovarono parecchi volumetti pubblicati coi tipi di Felice Le Monnier.

Eccone alcuni titoli: *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi*; *Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi scritta da lui medesimo*; *Appendice all'Apologia di F. D. Guerrazzi*; *Prova testimoniale e atti relativi per la difesa di F. D. Guerrazzi*; *Nel processo politico contro il Ministero democratico toscano. Schiarimenti di Giuseppe Montanelli*; *Memorie di Leonardo Romanelli, ex-Ministro di Giustizia, Grazia e Culti sotto il Governo Provvisorio* (febbraio-marzo 1849); *Discorsi di F. D. Guerrazzi davanti la Corte regia di Firenze ed esame dei componenti la Commissione governativa*, ecc.

Per la parte granduchista che, peraltro, dopo l'abbandono dello Statuto, erasi allontanata da Leopoldo, può vedersi: L. G. De Cambray-Digny. *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849*. Firenze 1853.

(25) *Lettere di F. D. Guerrazzi al nipote Francesco Michele dal carcere*: due dell'agosto 1850, una del 25 maggio 1852, ed. cit., n. 507, 511, 627.

(26) *Lettere di F. D. Guerrazzi a Massimo Cordero di Montezemolo e a Giovanni Chiarini scritte da Bastia il 30 ottobre e il 10 dicembre 1853*, ed. cit., n. 732, 781.

Guerrazzi s'imbarcò a Livorno il 17 agosto 1853 diretto in Corsica, dove spesso ebbe occasione di pensare alle questioni italiane ed a Livorno. Egli a Bastia assistette anche alla inaugurazione della statua di Napoleone che per commissione data dalla Camera di Commercio e dal Comune di Livorno nel 1810 allo scultore Lorenzo Bartolini, sarebbe dovuta sorgere nell'antica *Piazza Grande* di questa città. La statua giunta a Livorno al principio del 1814, quando l'astro napoleonico tramontava, fu messa da parte e solo ora venduta per esser innalzata a Bastia. *Lettera di F. D. Guerrazzi a Tommaso Corsi, Bastia 28 novembre 1853*, e Pietro Vigo, *Intorno ad una statua di Napoleone I a Livorno*, in *Rass. stor.* cit., anno I, fasc. 1, pag. 129.

(27) Vedi vol. II, parte prima, cap. VI, pag. 200 e seguenti.

Non è male ricordare qui che il Guerrazzi da giovane non solo propugnò il bene d'Italia secondo i dettami di una determinata scuola politica, ma lo desiderò, anche al di fuori di qualsiasi scuola speciale, inspirandosi solo a sentimenti patriottici assoluti, obiettivi. Così, ad esempio, mentre tanto parlavasi del giudizio proferito dal Lamartine sull'Italia scriveva il 5 luglio 1829 all'abate Melchior Missirini: « Io devo ringraziarla del suo bellissimo articolo, e perchè onora un ottimo amico mio e difende l'Italia: ed io pure ardo d'inestinguibile sdegno contro quel turpe Lamartine, e gli ho giurato odio e l'odio contro di lui ho posto per patto a chiunque volle unirsi meco in fratellevole amicizia ».

Vedi F. Pera, *Curiosità livornesi inedite e rare*, pag. 229, Livorno, Giusti, 1885.

(28) Il Burke fa un'esposizione delle leggi toscane relative ai rapporti fra Chiesa e Stato dall'autore ritenute più libere nei principi e nella pratica di quelle che l'Inghilterra applica nei suoi possedimenti. Difende (e gli riesce davvero facile) la Toscana dall'accusa di mancanza di civiltà, vanta istituzioni svariate che dimostrano lo sviluppo superiore di questa, e dimostra come nelle sue leggi penali e nel sistema carcerario domini un vivo spirito di riabilitazione, il quale continua a farsi sentire anche fuori dei luoghi di pena per mezzo della *Società di patrocinio pei liberati dal carcere* approvata con sovrano rescritto del 2 ottobre 1849.

L'arresto dei coniugi Madiai è in rapporto colla propaganda anglicana in Toscana sostenuta direttamente da cittadini privati inglesi e indirettamente dal Governo di Londra. Vedi spunti polemici, in *Società Cattolica 18 luglio e 15 settembre 1851*; *15 novembre 1852*: *Araldo di Pragmatologia cattolica, Lucca 22 dicembre 1852 e 9 marzo 1853*; G. Rondoni, *La Gazzetta dei Tribunali di Firenze e la reazione in Toscana dal 1815 al 1859*, in *Rassegna stor. del Risorg.*, anno VI, fasc. 1, pag. 150.

L'opera del Burke tradotta in italiano e annotata dal dottor Luigi Pacini, fu pubblicata a Lucca dalla tip. Bertini nel 1853 sotto il titolo: *Il Microscopio contro il Telescopio, ossia uno sguardo nell'interno della Toscana*.

(29) Per il processo Pelliccia vedi nel *R. Archivio* di Stato di Lucca, *Decreti della Camera delle accuse*, n. 43, 19 aprile 1853, e *Sentenza relativa* nel *Protocollo della Corte regia ad annum*.

(30) Dopo la Restaurazione risorsero e si accrebbero i rapporti col Piemonte, che i novatori d'accordo con amici di questo Regno e favoriti dal Governo di Torino contrapponevano all'Austria, di cui deploravano l'ascendente sul Governo toscano esagerandolo a bella posta. Giornali anche letterari o tecnici facevano, ora apertamente, ora velatamente della politica con una certa abilità, nonostante processi e condanne.

Vedi a questo proposito il citato studio di G. Rondoni, *La Gazzetta dei Tribunali*, ecc., e l'altro dello stesso autore: *Il giornale « Lo Statuto » e la reazione nel 1850-1851 in Toscana*, in *Rass. stor.* cit., anno I, fasc. 4.

(31) Vedi qui sopra il cap. II e una lettera scritta da Federico Campanella a Kate Craufurd, il 23 maggio 1854. È pubblicata a pag. 87 delle *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Craufurd*, per cura di G. Mazzatinti, in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, ser. IV, n. 7, Roma 1907.

(32) Vedi le appassionate osservazioni e gli utili documenti dell'op. A. Gennarelli, *La missione a Roma di G. Baldasseroni*, Firenze 1864.

(33) L'abate Boninsegni, inviato straordinario toscano a Roma, e il rappresentante Bargagli già nel marzo del 1848 quando trattavasi di altra Lega italiana avevano abbozzato un concordato, che ora volevasi completare, mentre si trattava di una Lega analoga. Ora il concordato riuscì secondo le norme pubblicate e può vedersi nell'op. cit. del Baldasseroni, *Appendice*, n. 23, pag. 592, e confrontarsi con quello Boninsegni non ratificato e quivi pubblicato, n. 22, pag. 590.

La novità principale consiste nell'aver riconosciuto ai vescovi piena libertà nell'esercizio del loro ministero e piena libertà ad essi ed ai fedeli nei rapporti colla S. Sede, come pure nell'aver accordato libertà ai vescovi di far pubblicazioni proprie e di censurarne ed impedirne altre, sempre, ben inteso, in rapporto coll'esercizio della missione ecclesiastica, sia che la compiano direttamente, sia per mezzo di persone da loro scelte.

Sono disposizioni, certo in contrasto colle famose leggi leopoldine, ma non possono dirsi venute esclusivamente dalla opportunità politica del giorno.

In Toscana la scienza universitaria criticava da un pezzo le tendenze leopoldine in nome della libertà e lo storico Zobi, a quelle tenacemente attaccato, nella *Storia civile della Toscana* cit., tomo V, pag. 391, si doleva che già al tempo di Gregorio XVI, *dottorini loquaci, saputelli e stolti* andassero « a tutta gola, cinguettando dover essere la Chiesa libera nell'esercizio della sua autorità ». E fra i « dottorini » vi era allora G. B. Giorgini.

(34) Notizie sul tentativo della Lega vedile in Baldasseroni, op. e per. cit., § XVI, pag. 446, e in Gennarelli, op. cit., pag. 60.

(35) Per lungo tempo si ricordarono le grandi feste celebrate per l'arrivo di Pio IX, del quale l'arguto spirito fiorentino profittò per burlarsi di Leopoldo. Riferendosi all'ingresso del Pontefice in Firenze, con a fianco il Granduca, si osservò:

« Esempio di virtù splendido e raro!
Entrò Cristo in Sion sopra il somaro,
Entrò in Firenze il suo vicario santo,
Col ciuco anch'esso, ma l'aveva accanto ».

(36) Antonio De Felice cappellaio trentacinquenne, uomo inclinato ai delitti di sangue e per questo e per principi repubblicani sottoposto a rigoroso precetto di polizia, appostò l'Antonelli sulla scala regia vaticana e tentò invano di colpirlo con un lungo forchettone a due punte. Condannato a morte dal Supremo Tribunale della Sacra Consulta, subì la pena l'11 luglio 1855.

(37) Le visite di Pio IX alle catacombe e agli scavi del Foro, spesso in compagnia del De Rossi, alle chiese monumentali di Roma, come le *trottate* e le passeggiate in città e

... delle mura rendevano popolarissimo il Pontefice e probabilmente contribuirono allo sviluppo degli scavi archeologici, ai restauri della basilica di San Lorenzo ed alla prima collocazione dei busti di uomini illustri al Pincio.

In una visita fatta a Sant'Agnese il 12 aprile 1855 avvenne la rovina del pavimento d'una sala della canonica nella quale trovavasi Pio IX insieme con oltre un centinaio di persone. Tutti caddero nel piano sottostante senza danno: di qui la consuetudine invalsa dal 1856 al 1870 di festeggiare il 12 aprile un duplice anniversario caro a Pio IX, cioè il ritorno in Roma e il *miracolo* di Sant'Agnese. Quest'ultimo è ricordato pure da un dipinto nel luogo dove accadde.

Aneddoti curiosi sulle visite e sui ricevimenti di Pio IX in Roma, sulla villeggiatura di Castel Gandolfo, ecc., sono raccolti da R. De Cesare nell'opera *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre, passim*, e specialmente vol. I, cap. IX, Roma, Forzani, 1907.

(38) Il movimento religioso unionista verso la metà del secolo XIX si era fatto vigoroso in Europa fra ortodossi, anglicani e Chiese affini nell'America del Nord, ove la mancanza di odi tradizionali faceva sperare meno difficile la delicata impresa. In Inghilterra il dottor Pusey molto aveva lavorato contribuendo largamente ad un movimento cristiano (così lo diciamo nel senso storico della parola) per la costituzione di una società che raccogliesse quanti da Cristo prendevano l'ispirazione e amavano conoscersi meglio per rompere le barriere da cui eran divisi. Per riuscire occorreva transigere e Pio IX, pur non contestando la buona fede dei *cristiani unionisti*, volle riaffermare la dottrina cattolica in una lettera all'Episcopato inglese (16 settembre 1864) in cui seguì la direttiva dei suoi predecessori affermando che non erano possibili transazioni laddove la verità era conosciuta, ma dimostrò verso le persone cortesia e tolleranza in altri tempi sconosciute: donde una risposta dei *puseisti* e una dichiarazione del cardinal Patrizi segretario del Sant'Ufficio (8 novembre 1865).

La Santa Sede vietava ai cattolici di partecipare alla società promossa da ortodossi e da anglicani, respingendo qualsiasi transazione, ma alla rigidità dei principî congiungeva la bontà, la cortesia verso gli individui, contribuendo forse alla conversione di numerosi avversari, due dei quali, Newman e Manning, divennero poi cardinali.

(39) Giova ricordare come l'Antonelli nato a Supino il 2 aprile 1806, e morto a Roma il 6 novembre 1876, avesse contribuito nel 1848 alla formazione dello Statuto forse considerandolo come estremo limite delle concessioni pontificie, frenate del resto dall'Autorità attribuita al collegio cardinalizio; ma, dopo le complicate vicende del 1848 aveva consigliato Pio IX a sottrarsi a nuove concessioni, e peggio, fuggendo a Gaeta, e al fianco di Pio IX era poi rimasto sino alla morte anche dopo la caduta del Potere temporale favorito evidentemente dalla fiducia di Pio IX che, senza dubbio, vide nel suo segretario di Stato l'interprete fedele del proprio pensiero, il difensore tenace di principî teocratici che nello Stato romano saranno spezzati colla forza, ma che cogli accomodamenti e colle effimere riforme sarebbero probabilmente caduti anche prima.

Vedi notizie maggiori e bibliografia in M. Rosi, *Dizionario illustrato del Risorgimento Italiano*, vol. I, pag. 85.

(40) Il cardinale De Angelis era nato ad Ascoli nel 1792 e morì a Roma cardinale camerlengo nel 1877.

Vedi Eusebio da Montesanto, *Elogio funebre dell'Em^{mo}. e R^{mo}. cardinal F. De Angelis*, Roma 1877; G. Leti, *Fermo e il cardinal F. De Angelis*, in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, ser. III, n. 7 e 8, Roma-Milano 1902; G. Leti, *Roma e lo Stato Pontificio, passim*, e specialmente vol. I, cap. V, Ascoli-Piceno 1911.

(41) Già ricordammo gli eccessi a cui gli elementi più accesi rinforzati da volgari malfattori commisero in Ancona, dove il Triumvirato mandò Felice Orsini per reprimere e punire. Qua e là anche altrove si commisero eccessi di regola poi dimenticati, nel tumultuare delle passioni. Uno merita di essere espressamente notato per le conseguenze che ne derivarono.

A Sinigaglia nei primi tempi della Repubblica si uccisero dei retrivi da società terroriste (qui e altrove si formarono le Compagnie degli ammazzarelli o Compagnie infernali) e le uccisioni venivano in certo modo legalizzate dal *circolo popolare* e dal comandante della Civica Girolamo Simoncelli, come se fossero compiuti per mandato del popolo sovrano. La Compagnia infernale agiva come da questo investita non solo contro i retrivi, ma pure contro quattro individui arrestati nell'aprile del 1849 come sospetti d'avere rubato al Monte di Pietà. La sera del 12 aprile gli ammazzarelli entrati nel carcere della fortezza uccisero a stilettate due degli arrestati e poi ne seppellirono i cadaveri di nascosto.

Ristabilito il Governo Pontificio, si istruì regolare processo dinanzi alla Consulta contro numerosi cittadini considerati membri della Compagnia e ne vennero condannati: 26 all'ultimo supplizio, 12 alla galera a vita e 26 a pene varie. Dei primi, due ebbero la commutazione della pena, 24 furono fucilati: 8 il 28 settembre, 6 il 30, 10, tra cui il Simoncelli, il 2 ottobre 1852. Contro 10 contumaci fu riservato il giudizio.

Vedi sopra, libro IV, parte seconda, cap. VI.

(42) Vedi R. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi*, vol. I, Roma, Forzani, 1898; II e III, Roma, E. Voghera, 1911.

È impossibile parlare qui delle aspre polemiche suscitate dall'assassinio e dal processo Rossi fino ai nostri giorni, e specialmente nei primi tempi e per il cinquantenario dell'assassinio. La polemica invase riviste di coltura e giornali politici ed appassionò anche privati ritrovi.

Per la parte liberale può giovare l'opera cit. del Giovagnoli e per gli avversari gli articoli del giornale politico: *L'Osservatore Romano*, e della rivista: *La Civiltà Cattolica*, 2° semestre del 1898 e 1° semestre del 1899.

(43) Uno studio utile su questo argomento deve essere illuminato da un esame accurato dell'ambiente locale, di cui certi avvenimenti molto risentono. Quindi occorre che gli studiosi uniscano alla conoscenza della storia generale quella della storia locale, fatta quest'ultima con larghi criteri, spoglia dal municipalismo gretto.

Un tentativo che merita di essere incoraggiato è stato iniziato con discreti risultati da Lionello Marini, *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861*, Città di Castello, Lapi, 1912; e da Giuseppe Signorelli, *Viterbo dal 1789 al 1870*, Viterbo 1914.

(44) Durante il pontificato di Leone XIII e specialmente al principio e alla fine di esso, si ricordò il tempo da lui passato a Perugia, e si rievocarono i suoi rapporti col D'Andrea, divenuto nel 1853 cardinale e nel 1860 incaricato da Pio IX di studiare un accomodamento che Napoleone III vagheggiava fra il Pontefice e Vittorio Emanuele sulla base del vicariato che il primo avrebbe dovuto concedere al secondo.

Vedi le notizie raccolte nell'*Arch. stor. del Risorg. Umbro*, anno I, fasc. 3, pag. 217, Perugia 1905; F. Gentili, *All'ombra di uno stemma reale... La Marchesa Marianna Florenzi*, in *Nuova Antologia*, 1915.

(45) Vedi *Arch. Risorg. Umbro* cit., anno I, fasc. 3; Bonazzi, *Storia di Perugia*, vol. II, pag. 575, e *Arch. Romagnolo*, Ravenna 1907.

(46) La stazione di Frascati fu costruita a 3 chilometri da questa città, e la stazione corrispondente di Roma fuori Porta Maggiore. Per quanto si cercasse supplire con *omnibus* che partivano dal centro di Roma per portare alla rispettiva stazione i viaggiatori, molti di questi trovaron più comodo e più economico servirsi delle vecchie diligenze e delle carrozze padronali. Per le merci fu anche peggio e i *carretti* e le *barrozze* continuarono a fare i trasporti consueti.

Vedi sopra libro IV, parte seconda, cap. IV.

(47) Vedi Francesco Maggiore-Perna, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, pag. 245 e seg., Palermo, Virzì, 1897.

(48) Dopo la repressione del 1849 i Municipi vennero generalmente ricostituiti dall'Autorità militare e mandarono indirizzi al Re (qualcuno, come Palermo, anche una Commis-

sione) per ringraziarlo. Di Parlamento non si parlò più e membri di questo ritrattarono il voto che avevano dato per la decadenza dei Borboni. Nella Corte credevano a simili dimostrazioni e non intendevano le condizioni reali della Sicilia, le sole che avrebbero dovuto consigliare il Governo. E per conoscere le aspirazioni durature di un Paese non sono davvero mezzi idonei gli indirizzi di corpi amministrativi o di simil genere. Nei consessi il coraggio civile non è sempre una virtù molto apprezzata anche quando i membri di essi son capaci di intendere la verità.

Vedi i documenti relativi nell'opera di CARLO FILANGIERI, *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-1849, Italia 1853* (Palermo, Lao).

(49) Importanti rapporti del rappresentante sardo a Napoli si conservano inediti nell'*Arch. di Stato* a Torino, *Lettere di Ministri n. 61*. Ce ne servimmo in parte nelle nostre opere *Il Risorgimento* cit. e nella *Storia contemporanea d'Italia*, Torino 1920.

(50) Durante i disordini di Napoli poco dopo altri ne scoppiarono in provincia specialmente nella Basilicata e nel Cilento. I ribelli furono vinti dopo aver commesse violenze, per le quali poi si fecero processi, a cui si accenna nel testo, ed altri ancora. Per le conseguenze che ne derivarono e per la qualità delle persone dettero molto da ridire le uccisioni del barone Andrea Moresca in Pisciotta, di Rosario Rizzo in Salento e di Gennaro De Feo in Casalvelino, tutti al Borbone legatissimi.

Per il fatto e per il processo che ne seguì a carico degli uccisori, vedi le opere cit. di M. MAZZIOTTI, *Constabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, vol. I, cap. II, e *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, cap. VI, pubblicate nella *Bibl. stor. del Risorgimento*, rispettivamente ser. V, n. 10, e ser. VI, n. 12.

(51) *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia*, Roma 1879; G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. II, libro XIII, pag. 256 e seg., Roma 1864; MATTEO MAZZIOTTI, op. cit., *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* (episodi dal 1849 al 1860), cap. V, pag. 101 e seguenti.

Tralasciamo di citare la grande quantità di biografie, di opuscoli speciali che descrivono persone e cose con molti particolari utili per una storia episodica ma piuttosto ingombranti per conoscere le grandi linee che in un'opera come la nostra principalmente interessano.

Si posson vedere ricordati in buon numero nelle opere da noi citate, alle quali per brevità rimandiamo, ed anche negli articoli *sub nomine* del cit. *Dizionario stor. del Risorg. Ital.*, diretto da M. ROSI e pubblicato da F. Vallardi.

(52) Vedi M. MAZZIOTTI, op. e cap. cit., *La reazione*, ecc., pag. 121 e seguenti.

(53) Gladstone scrisse le lettere sotto l'impressione delle cose vedute. Prima della pubblicazione lord Aberdeen ne informò il rappresentante napoletano a Londra Paolo Ruffo principe di Castelcicala assicurandolo che le lettere non sarebbero state pubblicate ove il Governo napoletano fosse migliorato. Il Castelcicala era noto a Londra e inglese lui stesso di modi, essendo nato a Richmond quando suo padre era rappresentante napoletano a Londra e avendo avuta nell'Inghilterra la propria educazione. Il Castelcicala scrisse al Ministro degli Esteri napoletano Giustino Fortunato e al segretario particolare del Re Leopoldo Corsi, ma non ebbe risposta, quantunque la sollecitasse. Fortunato e Corsi anzi credettero che non valesse neppur la pena d'informarne Ferdinando, il quale, uscite le lettere, credette che il Castelcicala nulla avesse fatto per impedirne la pubblicazione, o almeno per prevenirne il suo Governo, e, senza dirne le ragioni, richiamò l'ambasciatore. Questi avuto più tardi sentore dei motivi del richiamo, spiegò tutto al Re, il quale licenziò il Fortunato e il Corsi, e mandò il Castelcicala a Vienna e quindi a Palermo, dove succedette al Filangieri nella luogotenenza dell'Isola.

Vedi a proposito del Castelcicala notizie e aneddoti in R. DE CESARE, op. cit., *La fine*, ecc., cap. IV, pag. 63 e seg. Per le polemiche violente e per le confutazioni delle lettere del Gladstone vedi DE SIVO, op., vol. e libro cit., pag. 259 e seg. e ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.

(Fot. Alinari).

Battaglia di S. Martino (24 giugno 1859).

(Quadro di C. Ademollo).

(54) Sembra che l'idea di provvedere con ordini ministeriali segreti alla deportazione dei graziati in America fosse del Ministro di Grazia e Giustizia Pionati. Certo il decreto regio del 28 dicembre 1858 non parla della deportazione che è invece ordinata dal Pionati nella nota dell'8 gennaio 1859 diretta ai giudici di Pozzuoli e di Montesarchio che dovevano eseguirla.

L. Settembrini, *Ricordanze*, Napoli 1880; B. Croce, *Lettere e documenti di Silvio Spaventa*, ecc., Napoli 1898.

(55) Vedi S. Castromediano, *Memorie, Carceri e galere politiche*, pag. 171, Lecce 1895; B. Croce, op. cit., pag. 245; G. Paolucci, in *Rivista di Roma*, Roma 1899.

(56) Come descrizione di costumi, e non certo per il valore intrinseco delle dimostrazioni popolari ed ufficiali, si possono vedere le notizie che intorno a questo viaggio che precede di poco la caduta dei Borboni dà il De Cesare nell'op. cit., cap. XVII-XX.

Vedasi pure Nicola Bernardini, *Ferdinando II a Lecce*, Lecce 1895; Giuseppe Petrini, *Storia di Bari*, vol. II, *passim*.

(57) L'aneddoto è raccontato da R. De Cesare, op. cit., cap. X, pag. 196.

(58) Ferdinando amministrò saviamente il patrimonio privato e dopo aver con larghezza impiegate le rendite in premi ed in beneficenza, distribuì tra i figli equamente il capitale. Tutti i figli e la vedova ebbero ciascuno un dodicesimo del patrimonio: il primogenito ebbe di più altro dodicesimo per messe, restauri e costruzione di chiese in piccoli paesi, beneficenza, ecc.

Egli inoltre fin dalla maggiore età aveva avuto in dono un borderò di undici milioni di ducati costituiti dai beni della madre di lui Maria Cristina e dai risparmi della Casa reale. Il borderò intestato a Gaetano Rispoli, primo ufficiale controllore di Casa reale, fu nell'ottobre 1860 consegnato al Governo garibaldino da Giovanni Rossi, ufficiale di ripartimento della stessa Casa che l'aveva in custodia, e confiscato.

Nel De Cesare, op. cit., cap. XX e XXI si trovano, fra altro, utili notizie sulla morte del Re e sulla disposizione delle sue sostanze.

(59) Secondo De Cesare (op. cit., cap. XXI, pag. 437) il 21 maggio, Ferdinando congedandosi dalla famiglia, avrebbe detto, fra altro: « Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla. Se io l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di avere leso i diritti dei Sovrani e specialmente poi i diritti del Sommo Pontefice. Signore, vi ringrazio di avermi illuminato ».

Riguardo alla corona d'Italia vedi i sospetti di Carlo Alberto nella presente opera, vol. II, libro quarto, parte seconda, cap. I.

CAPITOLO IV.

L'Europa e l'Italia alla vigilia della guerra del 1859.

SOMMARIO. — 1. L'indebolimento dell'Austria e il primato francese. Condizioni dell'Europa. Germania. Prussia. Austria. Il reggente Guglielmo di Prussia e Bismarck. Condizioni dei popoli soggetti agli Stati germanici, particolarmente all'Austria, in relazione coll'Italia. La Russia. Politica estera specialmente in rapporto coll'Austria e colla influenza anglo-francese nell'Oriente. Condizioni interne. La Turchia. Vita interna e rapporti colle grandi Potenze. Contrasti e loro cause. Moldavia e Valacchia. Alessandro Couza. Bosnia ed Erzegovina. — 2. Le grandi Potenze e l'Oriente. Politica di Napoleone III e dell'Inghilterra. Penisola iberica. Olanda. Svezia, Norvegia. Danimarca. Belgio. Condizioni peculiari di questo Stato. Opera di privati e del Governo. Ospitalità ai profughi. Svizzera. Le condizioni d'Europa e la localizzazione della guerra italiana. — 3. Il convegno di Plombières e la preparazione dell'opinione pubblica alla guerra. Il piano di Cavour intorno allo Stato romano esposto nell'estate del 1858: accordi col Papa, vicariato per Vittorio Emanuele. Garibaldi a Torino verso la fine del 1858. I repubblicani e la guerra. Il discorso della Corona a Torino, 10 gennaio 1859. L'opuscolo *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*. Schermaglie diplomatiche. — 4. La guerra inevitabile: riluttanze e adesioni. L'opposizione di Mazzini. La dittatura regia. Il piemontesismo. La *dichiarazione degli Italiani*, Londra 28 febbraio 1859. Adesione di Mazzini alla guerra, 15 maggio 1859. La Società Nazionale. Rapporti con Cavour e con Garibaldi. Attiva propaganda. — 5. Preparativi di guerra immediata e sforzi per evitarla. Sardegna e Francia decise alla guerra. Mezzi per guadagnar tempo. L'*ultimatum* austriaco. La marcia delle truppe francesi e singolari tentativi di accordi. — 6. La Toscana e l'azione del popolo. Carlo Boncompagni a Firenze e la politica del Cavour nel biennio 1857-1858. Prime istruzioni. Mutamenti nella seconda metà del 1858. Breve durata degli scrupoli del Boncompagni. Scritti antilorenesi di Vincenzo Salvagnoli e di Celestino Bianchi. Gli amici riformisti di Leopoldo II e la politica sarda. L'opera del Boncompagni. L'imposizione dell'alleanza sarda al Granduca e i preparativi per la formazione di un Governo provvisorio. Istruzioni del Cavour e rapporto del Boncompagni (11-29 aprile 1859). Strattagemmi superflui ed ingenuità insigne. Cause della caduta del Granducato. Ambizioni francesi sulla Toscana. Agitazioni a Massa e Carrara.

1. Era facile prevedere che la guerra del 1859 non avrebbe lasciata indifferente l'Europa per i risultati che se ne potevano logicamente attendere, sia riguardo al nuovo assetto d'Italia, sia riguardo alla Francia.

Cavour e Napoleone non lo ignoravano e tenevano conto delle condizioni dell'Europa tutta ritenute nel loro complesso favorevoli, o, almeno, non contrarie. Ed avevano ragione, giacchè tutti gli Stati europei, o per la vita interna, o per i reciproci rapporti, non avevano interesse a contrastare l'indebolimento dell'Austria, almeno finchè questo non fosse divenuto un mezzo per costituire il primato francese. Si guardi, infatti, alle condizioni dell'Europa.

Nei Paesi germanici, in seguito agli accordi austro-prussiani di Olmütz ed alla grande Conferenza tedesca inaugurata a Dresda il 23 dicembre

1850, si ristabiliva la vecchia Costituzione federale ch'era stata travolta dai recenti moti rivoluzionari.

Dopo questi Federico Guglielmo IV di Prussia, con la Costituzione del 31 gennaio 1850, escludeva il riconoscimento di nuovi organismi e di nuove forze che potessero mutare il carattere della Monarchia di *diritto divino.* Inoltre all'esterno, pur dovendo dividere coll'Austria il dominio sui minori Stati germanici, accrebbe il proprio prestigio e divenne un rivale sempre più temibile per gli Absburgo. Studiò con amore le questioni economiche, incoraggiò lo sviluppo delle industrie e l'organizzazione degli operai che crescevano di giorno in giorno, cercò appianare le lotte religiose specialmente eliminando i conflitti tra le due religioni principali: il luteranesimo (religione dello Stato) e il cattolicesimo, al quale ultimo garantiva liberi rapporti con Roma e il godimento di tutti i beni destinati al culto, all'insegnamento e alla beneficenza. E intuendo l'importanza di vasti rapporti economici coi vicini, sempre come istrumento d'influenza politica, nel 1851 si accordò coll'Annover per costituire dal 1° gennaio 1854 una vasta lega doganale che ampliasse lo Zollverein coll'adesione degli Stati tedeschi. L'Austria tentò entrarvi con tutti i suoi possedimenti; non riuscì, ma potè impedire l'attuazione del programma della Prussia rinviando l'urto, anchè perchè l'aggravarsi della questione orientale spinse le due Potenze ad una alleanza per proteggere i propri territorî e per attaccare la Russia, qualora questa avesse annessi i Principati danubiani e passati i Balcani (Trattato di Berlino 20 aprile 1854, accettato dalla Dieta federale di Francoforte il 24 luglio 1854). A causa di tale alleanza l'Austria attenua la propria azione in Oriente, rinuncia ai beneficî che avrebbe potuto probabilmente ricavare partecipando con maggior vigore alla lotta contro i Russi e non si risparmia il risentimento di questi, acuito naturalmente da interessi contrastanti. Vede pure diventare men buoni i suoi rapporti colle Potenze occidentali e soprattutto colla Francia, la quale, anch
motivi, doveva scostarsi dalla sua amicizia.

Fig. 463. — Giorgio V, re dell'Annover.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1853).

Infatti Napoleone III, riprendeva la grande
seguire il primato economico e politico,
sè i piccoli Stati d'Europa e particolarm
temette per il Lombardo-Veneto e per il primato in Italia e cercò dimo-

strare come le sue perdite ed un aumento della potenza di Francia, tendente al Reno, avrebbero nociuto anche alla Prussia.

Questa prevedeva un cozzo colla Francia e si preparava, ma voleva solo per sè i frutti di una eventuale vittoria, i quali sarebbero stati anche maggiori ove l'Austria, relativamente indebolita, fosse costretta a riconoscere il primato prussiano, antica aspirazione della Casa di Hohenzollern. Il principe Guglielmo, che, in luogo del fratello Federico Guglielmo IV ammalato, si occupava degli affari di Stato fino dal 23 ottobre 1857, e che li trattò sempre in seguito, prima assumendo ufficialmente la reggenza, poi la Corona, trovò il terreno ben preparato specialmente dall'opera del conte Ottone di Bismarck, e fece presto comprendere che solo un eccessivo rafforzamento della Francia l'avrebbe costretto ad occuparsi di una guerra in Italia.

L'Austria aveva nella Germania l'appoggio di alcuni Stati meridionali da cui traeva forza per conservare all'elemento tedesco la direzione dell'Impero in mezzo a popoli di nazionalità diversa, spesso discordi fra loro, ma certo quasi tutti fedeli al Sovrano. Peraltro le ultime vicende avevano prodotto un peggioramento: i magiari, ben lungi dall'ottenere l'indipendenza, avevano perduta anche l'autonomia: gli czechi di Boemia erano soggetti agli austro-tedeschi: sloveni, croati, polacchi, dimoranti in varie provincie come maggioranze o come minoranze, italiani del littorale, dell'Isonzo e degli altri territorî posti fuori del Regno Lombardo-Veneto si trovavano in condizioni analoghe con grave danno dell'Impero. Forse i novatori esageravano nel segnalare i guai dell'Austria, ma guai di fatto esistevano, ed eran tali da suscitare in Italia le più liete speranze, soprattutto se, in caso di guerra, la Prussia fosse rimasta neutrale e i popoli malcontenti della Monarchia, si fossero ribellati, o non avessero appoggiato vigorosamente la politica imperiale.

Alcuni novatori speravano altresì nell'appoggio della Russia.

La Russia pose per lungo tempo a base della politica estera la liquidazione dell'Impero turco, cui intendeva sostituirsi, e quindi guardò sempre con diffidenza all'Austria vedendo in essa la continuatrice fedele ed unica del Sacro Romano Impero. E qui sbagliò. Nelle lotte orientali avvenute nella prima metà del secolo XIX Inghilterra e Francia intervenivano non al seguito dell'Austria, ma per conto proprio, con un programma che talora era in opposizione di quello austriaco. La formazione del Regno di Grecia, le questioni dei Luoghi santi, i rapporti coll'Egitto, ecc. ecc., tutto veniva esaminato con criterî nuovi e la politica aggressiva della Russia era particolarmente studiata a Parigi e a Londra e talvolta serviva ad avvicinare le due città che, pur di trovarsi unite in Oriente, transigevano su altre questioni. Inoltre lo sviluppo dell'espansione russa verso l'Asia Centrale ed Orientale, espansione non di amministrazioni, ma di popolo, in genere

operoso, turbava i sonni all'Inghilterra e non lasciava tranquilla la Francia consolidando così l'unione delle due Potenze nei riguardi della Russia. E le due Potenze erano unite anche prima che intraprendessero nel 1860 la guerra contro la Cina che intendevano sottrarre all'influenza russa e aprire ai proprî commerci (1).

Dall'insieme delle cose esposte risulta che la Russia dolevasi dell'Austria, non era punto contenta nè della Francia, nè dell'Inghilterra, e quindi non avrebbe potuto, nel caso d'una guerra, favorire gli interessi di queste Potenze, le quali, pur essendo fra loro in contrasto, trovavansi unite nell'opporsi alla politica moscovita in Europa e in Asia, cosicchè eventuali simpatie di singoli individui non avrebbero potuto mutare sostanzialmente il programma di Pietrogrado, il quale, inoltre, sembrava imposto dalle condizioni interne del Paese.

Fig. 464. — Conte Ottone di Bismarck.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1870).

Infatti l'unione di popoli, diversi per civiltà e per aspirazioni, veniva scossa dallo stesso sviluppo coloniale, dai viaggi all'estero, dalla introduzione di libri e di maestri stranieri che portavano nei grandi centri dottrine nuove non conciliabili col regime imperiale. Un gruppo intellettuale andava creandosi specialmente nelle provincie che avevano maggiori rapporti coll'Austria e colla Germania, e la borghesia cresceva colle industrie che qua e là si sviluppavano e colla espansione dei possedimenti oltre i confini dell'antico Impero. Le insurrezioni del 1848-1849 scoppiate a breve distanza del territorio della Russia, l'intervento di questa nella repressione della rivolta ungherese contribuirono a ravvivare le tendenze dei *decembristi* (fautori della rivolta del 1825) e forse spinsero lo czar Nicola a quei provvedimenti culturali ed armonici che accrebbero in Russia le tendenze estreme.

Egli aumentò le scuole d'ogni grado e volle imporre all'insegnamento un carattere nazionale, vietò la chiamata d'istitutrici straniere nelle ricche famiglie, regolò i viaggi dei suoi sudditi all'estero, cercando evidentemente di tener la Russia appartata dai popoli occidentali da cui non si aspettava niente di buono. Così non impedì la conoscenza di dottrine straniere, ma ne rese difficile la critica che soleva farsene all'estero, ed aperse la via agli eccessi.

Il figlio Alessandro II, succedutogli il 3 marzo 1855, ne seguì la politica e legò il proprio nome alla liberazione degli schiavi. Questa, iniziata

dal padre fin dal 1842 mercè gli affrancamenti individuali, si applicò pian piano collettivamente agli schiavi della Corona con generali provvedimenti emanati dal 1858 in poi, e poco appresso si estese infine a tutti, procurando non lievi preoccupazioni al Governo russo nel tempo in cui apparivano gravi urti internazionali e si preparavano e si combattevano le guerre d'Italia.

La Turchia riconobbe nella prima metà del secolo XIX l'indipendenza della Grecia passata sotto le influenze contrastanti degli Stati Occidentali e della Russia, ed allora ed in seguito perdette via via la propria autorità sopra gli altri popoli che vivono lungo il Danubio e nel vasto territorio interrotto dal Regno ellenico e posto fra il Mar Nero e l'Adriatico. Rumeni latinizzati, Bulgari slavizzati, Albanesi, Neo-greci, Serbi, Croati, costituiscono i principali nuclei etnici di queste contrade, mescolati con altre popolazioni e resi ancora men puri dai Turchi, secolari signori del Paese. I Rumeni abitavano sull'estremo lembo del territorio, lungo il Danubio, a contatto cogli Imperi russo ed austriaco, e, divisi tra Moldavia e Valacchia, erano stati molto discussi durante la guerra di Crimea. Seguiva la Serbia, principato vassallo della Turchia, quindi le provincie turche della Bosnia e della Erzegovina, quasi chiuse tra i possedimenti austriaci di Schiavonia, di Croazia e di Dalmazia, il principato del Montenegro, quasi avanguardia russa sull'Adriatico e dal 1852 sottrattosi di fatto al dominio turco sotto il governo di Danilo I Petrowich; di seguito, lungo l'Adriatico, veniva l'Albania, donde il Governo turco contentavasi di trarre denari e soldati, lasciando agli abitanti, ancora in gran parte raggruppati in tribù, larga autonomia. I Bulgari e gli altri popoli dimoranti entro i confini, a grandi linee indicati, sentivano maggiormente il Governo turco, che non era mai riuscito ad assimilare le popolazioni, nè a sottrarle alle influenze di altri Stati, anzitutto Austria e Russia verso i quali si rivolgevano per interessi economici o per simpatie di religione e di razza, paralizzando spesso l'opera del Sultano e provocando rivolte.

Anche le provincie asiatiche destavano preoccupazioni, come già avemmo occasione di vedere, nella prima metà del secolo XIX e negli anni successivi fino alla guerra di Crimea che scosse profondamente l'Impero ottomano e accrebbe le influenze inglese e francese senza distruggere quelle russe (2). Quindi l'Impero turco entra nella politica europea come un tesoro conteso al Sultano non tanto dai popoli del Paese, quanto piuttosto dai loro protettori, che il trionfo della civiltà subordinano al prevalere dei loro interessi politici ed economici.

Differenze di costumi e di religione, contrasti economici, lotte tradizionali di razza, dovevano provocare agitazioni ed urti nei Balcani e tener gli occhi aperti alle grandi Potenze con piacere dei novatori italiani che anche da ciò speravano vantaggi. E i guai vennero presto.

Appena, secondo il trattato di Parigi, gli eserciti stranieri si furono ritirati dalla Moldavia e dalla Valacchia, nel 1857 sorsero litigi per l'elezione dei capi (ospodari) e si manifestarono pure tendenze alla formazione di uno Stato unico. Il 19 agosto 1858 le Potenze firmatarie del trattato di Parigi permisero che i due Principati avessero in comune moneta, dogana, esercito, ecc., avviandosi così a quella unità che il colonnello Couza condusse quasi a compimento. Egli, eletto principe prima dalla Moldavia, poi dalla Valacchia (17 gennaio, 5 febbraio 1859), riformò la Costituzione, depresse la Chiesa ortodossa e i nobili (boiari) e colla legge agraria risollevò i contadini aprendo loro la via all'acquisto della ricchezza e dei pubblici uffici. L'esercizio di un potere personale quasi illimitato, numerosi interessi offesi faran sorgere molti nemici, che più tardi lo cacceranno dal trono sul quale salirà Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen imparentato con la Casa reale di Prussia (23 febbraio, 22 marzo 1860). Anche altri Paesi balcanici si agitavano frequentemente. In Serbia la Turchia riconobbe il trono ereditario della Casa Obrenovic e nel 1858 ridusse a ben poco la propria influenza sullo Stato mercè una guarnigione conservata nella cittadella di Belgrado.

Fig. 465. — Danilo I, principe del Montenegro.
(Da una stampa contemporanea).

L'anno innanzi era scoppiata una insurrezione nella Bosnia e nell'Erzegovina dove la maggioranza slava dipendeva da funzionari turchi venuti di fuori e dalla aristocrazia locale, mussulmana di religione, slava di origine. Il Montenegro, povero di terre fertili e privo d'uno sbocco al mare, profittò della rivolta per attaccare i Turchi. Per la vittoria di Grabovo (18 maggio 1858) e per l'intervento delle Potenze ottenne posizioni strategiche verso l'Erzegovina e concepì speranze di cose maggiori (Convenzione di Costantinopoli, 8 novembre 1858).

Queste parvero che si dovessero compiere sotto il principe Nicola I (era succeduto allo zio Danilo I assassinato l'11 agosto 1860) allorquando riprese le armi allo scoppio d'una seconda insurrezione dell'Erzegovina.

Ma questa volta vinse la Turchia (Ricca, 25 agosto 1862) e solo per l'intervento delle Potenze restituì al Montenegro gli antichi confini provvedendo nel tempo stesso, per il comune interesse, ad accomodamenti d'altro genere. Così i Montenegrini poterono valersi del porto di Antivari e prendere in affitto terreni da coltivare fuori dello Stato, e i Turchi ebbero il diritto di passare da Scutari all'Erzegovina attraverso il territorio montenegrino per mezzo di una strada protetta da fortini (3).

Fig. 466.
Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, principe di Moldavia e Valacchia.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1860).

2. Le grandi Potenze esaminavano con attenzione le condizioni dell'Oriente, ma siccome ciascuna temeva che l'indebolimento progressivo dell'Impero turco andasse a vantaggio delle rivali, tutte favorivano accomodamenti e rinvii. E soprattutto l'Inghilterra respingeva una soluzione violenta anche per le difficoltà che incontrava altrove. Infatti all'interno, in non molti anni, si compivano profondi cambiamenti, come la riforma elettorale, il libero commercio dei grani, l'emancipazione religiosa dell'Irlanda, l'ammissione ai pubblici uffici dei cristiani tutti e degli ebrei, ecc. Al di fuori poi occorreva tener conto della politica di Napoleone, sia rispetto all'Occidente, sia rispetto al Levante ed all'Estremo Oriente. E in genere a Londra si cercò d'andare d'accordo con Parigi, come si vide nella guerra di Crimea, e durante le complicazioni avvenute nell'India e nella Cina (4). Tali tendenze si raffreddarono temporaneamente dopo l'attentato Orsini. Il ministro Palmerston, aderendo al desiderio della Francia, propose un progetto di legge che puniva i membri di società politiche inspiratrici di uccisioni. L'opinione pubblica, specialmente offesa dalla stampa francese che talvolta arrivava a rappresentar l'Inghilterra come un covo di assassini, reagì, Palmerston lasciò il potere il 19 febbraio 1858 al Gabinetto conservatore Derby-Malmesbury, e lo riprese soltanto dopo le elezioni, il 18 giugno 1859, portando seco quale cancelliere dello scacchiere Guglielmo Gladstone, simpaticamente noto ai liberali italiani.

Tanto il Ministero conservatore, quanto il liberale, trovarono generalmente in Napoleone un sincero aiuto per evitare attriti. L'Imperatore francese al programma accennato nella celebre frase: *L'Impero è la pace* (Bordeaux, ottobre 1852), fece seguire infinite cure per non offendere gli interessi inglesi, pur provvedendo al bene della Francia. Accomodate, s'intende,

temporaneamente, le cose nel Levante e nell'Estremo Oriente, stabilito l'ordine in Francia fondando l'Impero sui plebisciti e consolidandolo colla autorità personale del Sovrano e colla forza dell'esercito pareva che a turbare direttamente o indirettamente i buoni rapporti franco-inglesi restassero il grande sviluppo economico della Francia e la questione italiana.

In tutte le classi del popolo francese cresceva il desiderio di guadagnare, di spendere, di accumulare: presto il credito accordato largamente ad ogni genere di attività, l'aumento dei mezzi di comunicazione e di trasporto si riconobbero insufficienti e si ritenne necessario accrescere all'estero gli scambi, cercando nuove zone di produzione e di consumo. Per provvedere a ciò era molto probabile l'incontro di Francesi e di Inglesi in varie parti del mondo con pericolo della pace.

Fig. 467.

Nicola I, principe del Montenegro.

(Da una fotografia del 1874).

Riguardo all'Italia il programma napoleonico è in armonia con quello economico-politico mondiale, già accennato, e con quello nazionale di portare lo Stato al Reno ed alle Alpi. È un programma, non tanto napoleonico, quanto francese e può riassumersi così: Sostituire l'Austria nel primato, aumentare la forza del Piemonte, in modo da farsene un sicuro amico, non già uno Stato capace di attuare una politica propria, proteggere lo Stato Pontificio più o meno ridotto, così da avere nel Papa un appoggio utile per la politica interna e per la politica coloniale. Sostituire i Lorena a Firenze, i Borboni a Napoli con Principi della Casa imperiale, o riducendo tali Stati sotto l'influenza francese, la quale, del resto, si sarebbe affermata assai forte appena fosse finita quella austriaca.

Indeboliti colla sconfitta austriaca i popoli germanici, costretta l'Italia a seguire la politica francese, poteva Napoleone lavorare per contrapporre il mondo latino al mondo germanico e mettendo a base del sistema la Francia e il Mediterraneo. Il vasto programma si svolse solo in piccola parte e in mezzo a gravi ostacoli e fu troncato dalla guerra del 1870, la quale tolse all'Inghilterra un forte rivale, che, vittorioso, avrebbe potuto trascinarla in aspri cimenti, da cui l'Italia difficilmente sarebbe rimasta estranea.

I rimanenti Stati europei, scarsa o nessuna influenza, e solo indiretta, potevano esercitare sulle cose d'Italia.

La Spagna si godeva una relativa quiete, ogni tanto turbata all'interno da agitazioni su cui molto potevano i soldati, e minacciata all'estero dal malessere delle colonie che attiravano l'attenzione degli Stati Uniti dell'America Settentrionale, dell'Inghilterra e della Francia, peraltro, in maniera da non suscitare nessuna speranza fra i liberali italiani.

Altrettanto dicasi del Portogallo sempre più trascinato dalla potenza economica inglese nella Metropoli e nelle colonie, e quindi privo ormai di una politica estera propria (5).

Fig. 468.
Guglielmo II, re dei Paesi Bassi.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1842).

In Olanda carestia e disordini, dopo il 1848, affrettano il graduale trionfo della dottrina liberista, tanto più necessaria in seguito alla applicazione che ne faceva l'Inghilterra. Quindi si abolirono i diritti di transito e di navigazione, tranne il pedaggio sulla Schelda (1850) per attirare navi nei porti dello Stato, e prima col ridurre gli oneri dei coloni, poi col sopprimere la schiavitù, si cercò di accrescere la produzione (1850-1860). Inoltre la borghesia, piccola e grande, negli ultimi tempi di Guglielmo II (1840-1849) e nei primi di Guglielmo III (1849-1889) acquistò maggior valore economico e politico, quindi andò pian piano declinando a vantaggio delle classi popolari.

Divergenze d'interesse economico, sempre crescenti si uniranno agli altri motivi per rendere necessario il non lontano distacco della Norvegia dalla Svezia. La prima non si contentò delle poche riforme politiche, accettate da Oscar I (1844-1859) e concesse dal figlio Carlo XV, ma per proprio conto pose di fatto serie limitazioni all'autorità regia col vivo appoggio di tutte le classi della popolazione, comprese le agricole, che per il loro interessamento alla cosa pubblica meritano speciale ricordo.

La Danimarca entra nella grande politica europea a causa dei Ducati, pei quali si fece sotto Federico VII (1848-1863) un accomodamento, finito sotto Cristiano IX con danno della Danimarca, e con peggioramento dei rapporti fra l'Austria e la Prussia.

Il Belgio, fin dalle origini del Regno, si dette una Costituzione che permetteva lo sviluppo legale delle forze del Paese e larga ospitalità agli stranieri. Si ebbero la più ampia libertà religiosa nelle leggi scritte e nella pratica, e la più grande libertà di associazione per qualsiasi fine religioso,

politico ed economico. La esistenza di due grandi partiti, il liberale ed il cattolico, cui si aggiunse il socialista, che presto prevalse sul primo almeno nella direzione delle classi operaie, agevolò lo svolgimento pacifico della Costituzione e dette alle lotte quotidiane una relativa calma, sol di rado turbata da disordini violenti, mentre le classi colte ed agiate si occupavano con crescente diligenza della maggioranza dei cittadini.

Stabilimenti di educazione, scuole libere dalle elementari alle università (cattolica a Lovanio, liberale a Bruxelles), ricoveri per vecchi e fanciulli, case operaie, assicurazioni contro gli infortuni, cooperative di lavoro e di consumo, addolcivano la crisi sociale, spesso altrove trascurata dalle classi dirigenti.

Fig. 469.
Guglielmo III, re dei Paesi Bassi.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1850).

Il Governo incoraggia le iniziative private ed altre ne prende egli stesso, ora seguendo l'opinione pubblica, ora dirigendola, e così, ad esempio, agevola ai vicini Stati i viaggi e i trasporti attraverso il proprio territorio, costruendo ferrovie divenute sin da principio un modello per tutti (1832-1834), trattando colle Potenze interessate per indurre l'Olanda a rinunziare al pedaggio della Schelda e pagando un terzo della intera indennità di 36 milioni di lire (1863).

Pian piano prepara il trionfo del libero scambio, più tardi giova assai allo sviluppo della grande industria, appoggiando, fra altro, l'Associazione per la riforma doganale, cui appartenevano anche ospiti, come l'emigrato italiano conte Giovanni Arrivabene, che anzi ne fu per qualche tempo presidente.

In un Paese siffatto gli stranieri ebbero lieta accoglienza e, purchè rispettassero le leggi, poterono esercitare la loro attività anche quando per ragioni politiche erano perseguitati da Governi stranieri, come avveniva di tanti profughi, specialmente Italiani, Polacchi e Russi.

Alcuni di essi furono persino ammessi nell'esercito, prima senza condizioni, poi coll'obbligo di prendere la cittadinanza belga; altri ebbero delicati uffici in Istituti di educazione e d'istruzione, come il Gioberti; altri lo stesso ufficio in case particolari, come il carbonaro romagnolo Primo Uccellini, accolto a tale scopo nella famiglia del generale Chazal. Moltissimi poi trovarono lavoro in case commerciali e industriali, altri esercitarono libere professioni. Il nome del Belgio rimase caro ai nostri profughi

ed alle loro famiglie, ed è giusto che così sia, ma è pure giusto dire che il Belgio, di fatto, più che generoso, mostravasi accorto, e capiva come, data la sua piccolezza e le condizioni peculiari del territorio, l'attività degli ospiti riusciva utile al suo sviluppo. Inoltre si guadagnava le simpatie dei novatori, cui spetterà l'avvenire, senza urtare troppo i Governi del tempo, i quali sapevano che l'ospitalità accordata era in armonia colle leggi obiettive del Belgio e di qualche altro Stato ed approvata genericamente dalle tendenze politiche moderne. Tra i piccoli Stati, uno che ancora prima del Belgio aveva applicati questi principî, generalmente con costanza e con fortuna, è la Svizzera, che per la sua vicinanza all'Italia salvò tanti cospiratori nostri.

Fig. 470.
Carlo XV, re di Svezia e Norvegia.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1861).

Ma dopo il 1849, per le pressioni degli Stati vicini che si dolevano in quanto nel territorio svizzero gli emigrati politici organizzavano congiure, dovette il Governo federale prendere provvedimenti contro i cospiratori più in vista. Così Giuseppe Mazzini ed Ernesto Haug, nati in Paesi ufficialmente nemici, ma concordi nel cospirare, furon costretti dal 1850 a viver nascosti e quindi a partire. Ma appena le proteste dei Governi finivano, o si attenuavano, la Svizzera tornava alla consueta tolleranza, sicura di non perdersi, giacchè gli Stati vicini eran concordi nel volerla indipendente anche per evitare i contrasti che sarebbero sôrti a causa di un eventuale nuovo assetto del suo territorio. E ciò assai bene si vide quando il 3 settembre 1856 nel piccolo staterello di Neuchâtel, dal 1848 unitosi alla Svizzera, scoppiò un moto monarchico. Il Governo federale lo represse, arrestò pure alcuni insorti e li portò a Berna provocando le proteste del Re di Prussia, il quale, avendo diritti feudali su Neuchâtel, domandò invano che fossero liberati gli insorti. Napoleone III, intervenendo, impedì la guerra; furono liberati i prigionieri, e il Re di Prussia rinunziò agli antichi diritti, conservando soltanto il vano titolo di signore.

La grande libertà di parola e di stampa, la diffusione della coltura, l'ospitalità accordata a stranieri di ogni tendenza, contribuirono ad accrescere nella Svizzera lo studio delle questioni moderne e a rendere possibili nell'ultimo quarantennio del secolo notevoli riforme, di cui parleremo in seguito.

Così, mentre facevasi la preparazione immediata dei grandi rivolgimenti italiani, non esistono in Europa cause di altre guerre immediate; vi sono

invece condizioni favorevoli alla conservazione della pace universale, che non potrà esser turbata dalle cose italiane per le quali solo la Francia e l'Austria si trovano di fronte, come risulta dai fatti che da un pezzo andiamo esponendo. Profittare di questo antagonismo, derivato, in parte dalle tradizioni francesi, in parte dal programma imperialista e antigermanico di Napoleone III, sarà cura dei liberali italiani, e specialmente di Cavour, che naturalmente nulla creò, e nulla creare poteva. Opposizioni esterne a questa politica potevan venire dalla Prussia e dall'Inghilterra, ma se non si faranno mutamenti che accrescano troppo la grandezza francese, da renderla pericolosa ai loro interessi, a Berlino e a Londra si rallegreranno dell'indebolimento dell'Austria, non privo di effetti per l'Oriente e per la Germania, ed avranno in ciò consenziente la Russia (6).

Fig. 471.
Cristiano IX, re di Danimarca.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1864).

Le tendenze democratiche che si vanno in varie parti d'Europa estendendo, sia pure in mezzo a gravi ostacoli, gioveranno pure ai liberali, destando simpatie, in genere prive di benefici diretti immediati, ma certo utili a rinfrancare i combattenti italiani ed a sostenere all'estero quei Governi che favorirono il movimento nazionale, magari soltanto per interessi loro.

La condotta del Piemonte in questa preparazione immediata è molto avveduta. Cavour capisce come il solo potente che avesse l'interesse e la voglia di aiutare una sollevazione ed una guerra contro l'Austria fosse Napoleone, e pur capisce che Napoleone desidera anzitutto arrotondare la Francia a spese del Piemonte unendo all'Impero la Contea di Nizza e il Ducato di Savoia. Molti francesi a ciò aspiravano da un pezzo, contentarli significa render popolare una guerra che in altro modo sarebbe riuscita ostica ai più, essendo pochi i Francesi capaci d'intendere i benefici che avrebbe recati indirettamente l'abbassamento della potenza austriaca, ed essendo invece molti i Francesi che temevano un Regno dell'Alta Italia, probabile nucleo di un grande Stato, che avrebbe turbati gli interessi loro, certo sul Mediterraneo, forse anche altrove.

3. Alla metà del 1858 Napoleone aveva una certa fiducia nel Regno costituzionale sardo e lo poteva anche credere capace di frenare moti rivoluzionari. Era assai soddisfatto del conte di Cavour che dopo i fatti del 1857 e dopo l'attentato Orsini aveva fatto di tutto per contentare la

Francia seguendone dovunque la politica, valendosi con larghezza dell'autorità spettante al potere esecutivo e introducendo modificazioni nella legge sulla stampa che il 20 giugno 1858 ricevevano la sanzione reale. In questo tempo le premure usate dal Cavour per isfruttare la politica napoleonica, per affrettar la guerra prima che questi trovasse altri mezzi per attuare il proprio piano, o che ne venisse impedito da avvenimenti interni, sembrava che fossero per produrre frutti adeguati.

Infatti avveniva il convegno di Plombières, di cui lo stesso Governo sardo, pur tacendo molte cose, cercò di mettere in evidenza la singolare importanza. Così l'*Opinione*, giornale notoriamente amico del Cavour, il 30 luglio 1858 cercò di mettere in rilievo l'accordo tra il Governo sardo e il francese riguardo alla questione italiana per concludere che il primo era sostenuto dal secondo. E il 1º agosto fece notare come il Cavour avesse veduto pure il Principe di Prussia e il primo Ministro barone Manteuffel, e commentava: « Le relazioni amichevoli tra la Sardegna e la Prussia sono di antica data, ma in questa circostanza e in connessione coll'intimo accordo della Francia nella questione italiana, d'inestimabile valore, e più che mai atte a dissipare ogni sospetto che il progresso e lo sviluppo delle nostre aspirazioni nazionali possa condurre l'Europa Occidentale a conflitto colla Germania e colla Prussia, nonostante gli sforzi dell'Austria, per trarre quei paesi nella cerchia della sua politica egoistica e intrigante ».

Presto rimasero pochi a credere che la pace potesse essere a lungo conservata: le intenzioni della Sardegna eran note da un pezzo, la preparazione rivoluzionaria fatta dagli amici del Re e dai repubblicani, concordi nel combattere i Governi esistenti, si propagava continuamente: unica speranza per i conservatori l'opposizione della Francia ai progetti liberali o almeno il rifiuto di favorirli. Quindi il fatto nuovo costituito dal convegno di Plombières era decisivo.

Per rendere agevole l'impresa, difficile in sè stessa, difficile per l'atteggiamento che avrebbe potuto prendere Napoleone a causa della politica interna ed estera della Francia, Cavour si rivolse particolarmente a Massa e Carrara e allo Stato romano, e, mentre per mezzo della Società Nazionale, faceva più intensa la propaganda a favore del Re sardo, cercava rendere insostenibile la posizione del Duca di Modena e di far giungere al Pontefice il consiglio di abbandonare il Governo delle Legazioni e delle Romagne creandone un *vicariato* per Vittorio Emanuele, cui già altra volta si era pensato (7).

Uno dei liberali moderati più autorevoli, il conte Giuseppe Pasolini, ministro di Pio IX nel 1848 e rimasto sempre in rapporti amichevoli con questo, nell'agosto del 1858 trovandosi ai bagni a Genova, fece una corsa a Torino, dove, fra altro, desiderava conoscere il Cavour per il quale aveva una lettera del Minghetti. Vide il Ministro a pranzo in casa La Marmora;

invitato, lo rivide la mattina del giorno successivo, ed ebbe un colloquio di cui così fa cenno il figlio del Pasolini nelle *Memorie* paterne: « Oramai ci siamo (disse senz'altro l'indomani il conte di Cavour appena si fu rimesso a sedere in faccia al Pasolini). Il matrimonio è stato fatto per questo. Siamo sicuri dell'aiuto della Francia e tutta l'Italia è pronta per la rivoluzione ».

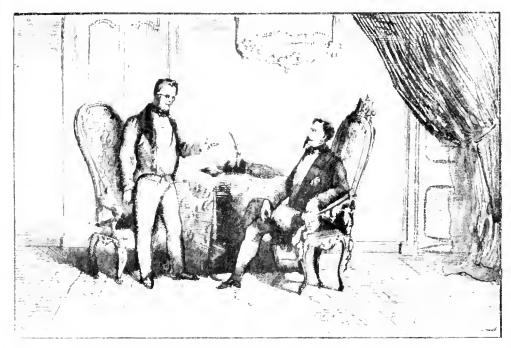



Fig. 472. — Convegno di Plombières (20-21 luglio 1858).

(Da una stampa popolare dell'epoca; Milano, Museo del Risorgimento)

« Queste parole inattese, improvvise, furono per mio padre come lo scoppio di una bomba, e diceva poi che fin allora non aveva sentito altro che gli spericolati, i pazzi parlare a quel modo.

« Ma così..... in piena pace — rispose — non c'è pericolo di perdere tutto?

« Allora il Cavour gli spiegò tutto il piano dell'intervento francese e le ragioni che avrebbero circoscritta la lotta tra la Francia alleata dell'Italia e l'Austria.

« Ma questa politica del Ministero — disse mio padre — è poi anche quella del Re?

« Oh! — esclamò Cavour — il Re, in queste cose, bisogna trattenerlo, non spingerlo! Lei dovrebbe aiutarci!

« Io?

« Sicuro. Lei è molto amico del Papa. Lei dovrebbe persuaderlo che gli Austriaci non staranno sempre in Italia e che il vicariato piemontese nelle Romagne può essere una salvaguardia anche per lui.

« Ma al Papa ho già parlato a Bologna. Lo sa anche Minghetti. Non c'è da sperarne niente! » (8).

E a Minghetti pensava pure il Cavour che, ringraziandolo il 28 agosto di avergli fatto conoscere il Pasolini, *uno dei più distinti* leaders *del partito nostro*, lo invitava a recarsi a Torino verso la fine di ottobre od i primi di novembre e di questa *necessità* l'avvertiva in tempo perchè preparasse i *pretesti* della visita.

Inoltre giovavasi di Giuseppe Garibaldi, per conseguire un duplice fine militare e politico, chiamandolo a dirigere volontari venuti da ogni parte d'Italia a formare una vera milizia nazionale in appoggio dell'esercito regio. Il 20 dicembre Garibaldi parlò a Torino con Cavour e pose le basi per la organizzazione dei suoi reggimenti fatti apparire come riparti mobilitati della guardia nazionale, giacchè Napoleone III non voleva *corpi franchi*, i quali, del resto, non piacevano neppure agli alti ufficiali sardi e specialmente al La Marmora. Garibaldi accettava di combattere sotto il comando supremo del Re, credeva anzi che questi, per consenso di tutti i liberali d'Italia, dovesse assumere una vera *dittatura* militare facendo così « tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani », come scriveva il 22 dicembre al La Farina da Genova, dove si trovava di passaggio per recarsi a Caprera (9).

E prima di Garibaldi, e insieme con lui, molti altri repubblicani continuavano da anni ad ingrossare le file dei monarchici, con o senza riserve riguardo al futuro Governo d'Italia, ma sempre col vivo desiderio di rovesciare il Governo austriaco e i Governi amici di questo.

Ed ora crescevano a vista d'occhio, gioivano delle agitazioni di Massa e Carrara e della Lombardia e le credevano in armonia con propositi di guerra attribuiti al Piemonte e a Napoleone III. Una conciliazione tra i costituzionali e quei repubblicani che erano rimasti fedeli, non solo agli scopi del partito, ma altresì ai mezzi per conseguire l'indipendenza italiana, pareva possibile verso la fine del 1858, coll'adesione dei repubblicani ai metodi dei monarchici, richiesta come un sagrificio necessario per giungere sicuramente allo scopo. Tutto ciò naturalmente non avrebbe inclusa la rinunzia ad un futuro Governo rivoluzionario, quantunque nello stato in cui trovavasi allora il partito repubblicano non fosse possibile nè stringere assurdi accordi col Re, nè sperare nella proclamazione prossima della Repubblica prima e subito dopo la guerra vittoriosa. « Sarebbe pazzia (scriveva il 22 dicembre 1859 A. Mordini, esule repubblicano confinato dal Governo sardo a San Remo) il pensare o credere per un solo momento, quand'anche l'utilità rimanesse provata, che noi avremmo tanta forza da stornare la corrente d'idee e di sentimenti che, sempre più ingrossando, sta oggi invadendo tutta la penisola. E pazzia sarebbe ritenere che in virtù della nostra parola e dei nostri scritti potremmo esautorare

Vittorio Emanuele e Luigi Napoleone della iniziativa guerresca loro affidata dal consenso dei popoli. Il fato respinge per ora un'Italia repubblicana. Tutta la questione si riduce per noi a questi termini: l'adesione al Governo piemontese guerreggiante contro l'austriaco è contraria o no ai principî repubblicani? Io rispondo per parte mia di no. Non potendo combattere per la libertà e per l'indipendenza insieme noi dobbiamo

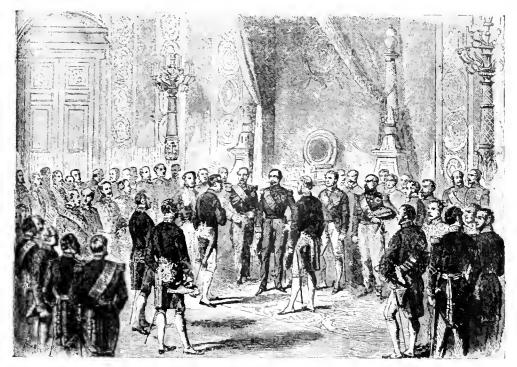



Fig. 473. — Ricevimento di capodanno (1859) alle Tuileries; Napoleone III rivolge gravi parole all'ambasciatore austriaco, barone di Hübner.

(Da una stampa dell'epoca; Parigi, Biblioteca Nazionale).

pugnare almeno per la seconda, se questo ne è dato, libero poi a ciascuno di noi il morire sul campo di battaglia o allo spedale gridando: *Viva la Repubblica* ».

L'adesione è un dovere patriottico, è un vantaggio per l'avvenire del partito che, versando il sangue dei propri seguaci sul campo di battaglia, ne renderà più popolari i principi. E l'adesione sarà *collettiva* ove il Governo sardo proclami l'unità italiana, sarà *individuale* ove si limiti a combatter l'Austria (10).

Intanto anche il grosso pubblico cominciò a parlare di guerra inevitabile al principio del 1859 dopo il ricevimento di capo d'anno fatto da Napoleone a Parigi e l'apertura del Parlamento subalpino del 10 gennaio. Napoleone, rivolgendosi al barone De Hübner ambasciatore austriaco, disse: « Je regrette que nos relations avec votre Gouvernement ne soient

plus aussi bonnes que par le passé; mais je vous prie de dire à l'Empereur que mes sentiments personnels pour lui ne sont pas changés ».

E Vittorio Emanuele, inaugurando la 2ª sessione della VI legislatura, così chiudeva il Discorso della Corona con frasi suggerite da Napoleone:

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciononondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza » (11).

Napoleone, evidentemente, parlando al barone De Hübner il 1º gennaio e inspirando, o, meglio, dettando a Vittorio Emanuele la chiusa del Discorso della Corona, non commise una leggerezza, come qualcuno credette, ma compì un meditato colpo politico costringendo la diplomazia europea, e specialmente quella inglese, ostile alla guerra, a sollecitare la sua missione conciliante per lasciar libere le armi in primavera.

Napoleone volle anche far sapere come si sarebbe ordinata l'Italia, e poco dopo il convegno di Plombières, pensò ad una pubblicazione anonima che avrebbe dovuto sottoporre alle discussioni del mondo il piano che in sostanza era stato stabilito nel celebre convegno. Il pubblicista, visconte Arturo de la Guéronnière, intimo amico dell'Imperatore, fissò con questo le basi dell'opuscolo: *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, al quale collaborò Eugenio Rendu capo divisione al Ministero della Pubblica Istruzione, scrittore di valore e amico di insigni italiani come M. D'Azeglio, Capponi, Sclopis, il padre Ventura, ecc. L'opuscolo, già preparato in agosto, subì per parecchi mesi *limae labor et mora*, fu corretto dall'Imperatore, che dettò alcune frasi salienti, ed uscì il 4 febbraio 1859 annunziato tra i *faits divers* del *Moniteur* come un opuscolo che, date le circostanze del momento, avrebbe destato un grande interesse. E così fu.

La creazione di due grandi Regni dell'Alta Italia e dell'Italia Centrale, la riduzione dello Stato pontificio, la confederazione sotto la presidenza del Pontefice, le riforme da introdursi per evitare future insurrezioni, tutto viene esposto con brevità e chiarezza.

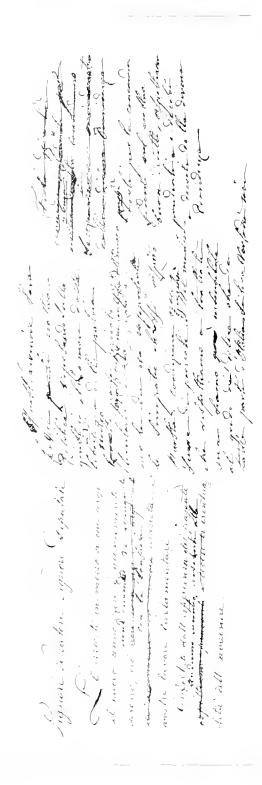



Fig. 474. — Abbozzo del Discorso della Corona al Parlamento Subalpino (10 gennaio 1859), con le modificazioni autografe apportatevi da Vittorio Emanuele II.

(Torino. Archivio di Stato).

L'intonazione del lavoro benevola per il Pontefice, relativamente ostile per l'Austria, fece prevedere prossima una guerra che, sotto la bandiera di nobili principi, avrebbe procurato alla Francia il primato al di qua delle Alpi contentando nel tempo stesso liberali e cattolici temporalisti, ai quali ultimi si dava una soddisfazione che, per il momento, sarebbe potuta apparire sufficiente (12).

L'opuscolo e le manifestazioni diverse, da cui era preceduto e seguìto, commossero i Governi dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia, turbarono profondamente l'Austria e dettero luogo nella stampa, nei Parlamenti e nelle note diplomatiche a quella lotta di parole che precede la guerra.

Napoleone, con abili articoli nel *Moniteur*, col suo discorso dinanzi al Consiglio legislativo il 7 febbraio, con note ai Governi e col far parlare giornali ed amici, espresse il suo vivo desiderio di pace, ma non nascose che pericoli venivano dall'Austria colla quale s'era trovato in disaccordo su questioni principali, come quella relativa alla ricostituzione dei Principati danubiani, cosicchè s'era più che mai ravvicinato al Piemonte, sempre *devoto e fedele* alla politica francese.

4. Ormai dovevano capirlo tutti: non solo vi erano divergenze coll'Austria, ma più stretta unione col Piemonte, il quale si trovava in piena rotta con Vienna e lavorava per sollevare tutta l'Italia contro l'Imperatore absburghese e contro i Principi italiani suoi amici.

« Re Vittorio Emanuele (scriveva il 31 gennaio 1859 l'esule sopra ricordato ad Alessandro Herzen emigrato russo a Parigi) vuole la guerra per vendicare la rotta di Novara e i ripetuti affronti personali ricevuti dai suoi parenti absburghesi; lo spronano altresì voglie ambiziose d'aumento territoriale, e di tanto in tanto ha gli occhi abbagliati dal fulgente splendore della Corona d'Italia. Il tiranno francese vuole esso pure la guerra, perchè Impero napoleonico e diritto pubblico europeo basato sui trattati del 1815 non possono a lungo coesistere insieme e quindi deve intendere a far sparire l'anomalia in una nuova regola comune. La vuole anche perchè l'Impero ha da soddisfare il debito di rendere alla Francia il territorio che ricevè dalla prima Repubblica, ed egli crede potere di questo modo consolidare la Dinastia all'interno e guadagnarle all'estero il favore delle nazionalità. La guerra dunque contro l'Austria, quantunque Prussia, Germania ed Inghilterra facevano supremi sforzi per impedirla, sembra molto probabile, tanto più che la medesima è benevisa dalla Russia, la quale, accorrendo, getterebbe nella bilancia il peso della sua formidabile potenza ».

Invita i repubblicani a combattere ed invoca per la guerra nazionale l'aiuto dell'Herzen che può sostenerla nei posti più popolari di Pietrogrado e di Berlino. Nel difendere la propria tesi egli e i suoi amici prevedono anche le conseguenze non buone. « Prevediamo pur troppo noi stessi (così esprimesi) le nuove miserie che pioveranno nel nostro Paese

in seguito alla guerra regia, dato anche che la medesima riesca vittoriosa; fremiamo all'idea delle pretese che affaccerà l'imperiale alleato, ma d'altra parte sappiamo che per ora è impossibile una Italia non dirò già repubblicana, ma neppure monarchico-unitaria, senza un miracolo di unanimità nel pensiero e nell'azione di quanti sono italiani » (13).

Vecchi repubblicani, come Giuseppe Piolti de Bianchi, già segnalatosi nel tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano; Giuseppe Civinini, ardente giovane toscano, allora a Costantinopoli, senza contare un gran numero di sabaudisti del 1848 passati alla repubblica, dopo l'armistizio Salasco e la battaglia di Novara, la pensavano lo stesso e diradavano le file degli amici rimasti fedeli a Mazzini che rimarrà rigidamente contrario alla guerra fino al 15 maggio del 1859. E con lui saranno sino all'ultimo, o si mostreranno titubanti, uomini già insigni per benemerenze politiche o che tali diverranno in seguito, quali Rosolino Pilo, Francesco Crispi, Nicola Fabrizi, Agostino Bertani.

Fig. 475. — Agostino Bertani.
(Da una stampa del 1855).

Mazzini, già nel dicembre, quando correvano con insistenza voci di guerra e si parlava della *dittatura militare* del Re, così cara a Garibaldi, si opponeva vivacemente collo scritto *La dittatura regia* nel quale, riferendosi a Vittorio Emanuele, tra altro, diceva: « Ha egli capacità militare riconosciuta da altri fuorchè dall'unico membro visibile della Società Nazionale? Ha egli esperienza fuorchè di disfatte? Vive in lui scintilla di genio? Sa il Paese ch'egli accoppi, a studî insistenti delle forze insurrezionali d'Italia, virtù severa, incapace di piegare a seduzioni o terrori? » (14).

Naturalmente la risposta è negativa, e non può essere diversa per un repubblicano cui dispiaceva l'iniziativa sabauda. Oltre a ciò egli avversava la direzione del Re anche per paura che si ingrandisse il Piemonte e non si facesse l'Italia, giungendo così al trionfo del *piemontesismo*, che parecchi liberali temevano, quel piemontesismo che più dell'amore verso Mazzini rendeva titubante, ad es., Agostino Bertani (15). Questi, scrivendo a Panizzi il 2 febbraio delle feste fatte in quel giorno a Vittorio Emanuele recatosi a Genova per accompagnare la figlia e il genero Girolamo Napoleone, così esprimevasi: « Qui il Re fu accolto con grandi dimostrazioni di simpatia e con significazione politica assai marcata: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia, viva la guerra, viva l'indipendenza italiana*, furono i gridi più sentiti a teatro. Gli studenti colla loro bandiera non l'abbandonarono mai e sempre con quel grido..... Cavour rimorchia a gran forza il Ministero,

l'aristocrazia, il piemontesismo ed il Paese alla guerra. La Lombardia non ha però tanta fede, e le mene austriache ed aristocratiche per procacciare un po' di favore all'Arciduca (Massimiliano) sono tante. Importa che il Piemonte dia una nuova e più larga e più ardita caparra, e non vi saranno più nè oscillazioni, nè precipitazioni. La Francia può essere un molesto aiuto se il Paese non sarà tutto in piedi, in armi e d'accordo, e l'entusiasmo non si monta due volte ».

Bertani parteciperà alla guerra seguendo Garibaldi, il quale, probabilmente, contribuì a togliere a lui e ad altri *certe mazzinerie*, contro le quali sentivasi sicuro, essendo deciso a « non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni » (16).

Mazzini continuò quella sua opposizione e vi insistette in modo anche più reciso quando, uscito l'opuscolo del De la Guéronnière, conobbe almeno nelle grandi linee il piano di Napoleone. Allora egli ed un centinaio di amici dichiararono anzitutto « che se la guerra italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte, o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi ». Avrebbero anche seguita la Monarchia sarda, senza l'alleato, e promosso « con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito all'unità nazionale »; ma, memori del 1848, non se ne fidavano. Inoltre, anche se avessero buone garanzie in proposito, « protesterebbero contro ogni proposta di dittatura regia come negazione alla vita del Paese, alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo che essa può preparare, funesta alla guerra, che non può vincersi senza chiamare in atto, coll'entusiasmo collettivo, colla stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici, tutte le forze della Nazione ». Essi inoltre temevano che s'imponesse il Piemonte, e non soltanto a questo, ma a tutte le provincie d'Italia avrebbero voluto lasciare il diritto « di statuire, dopo la vittoria, legalmente e liberamente intorno alle sorti della Nazione, entrando nella lotta all'unico grido di: *Viva l'Italia! Viva la patria una! Viva la sovranità nazionale!* » (17).

Le previsioni di Mazzini intorno all'assorbimento piemontese, il timore che la Casa di Savoia dal nord imponesse all'Italia tutta il proprio Governo soffocando coll'entusiasmo suscitato dalla vittoria le tendenze verso un altro sistema, aveva una base nella realtà, essendo naturale che il Re acquistasse un ascendente sopra i popoli di tutta Italia anche se non fosse riuscito subito a raccoglierli tutti sotto il proprio scettro. Ma ciò costituiva una buona ragione per condannare la guerra contro lo straniero? Alcuni amici di Mazzini rispondevano di sì, altri avevano risposto di no, e, come vedemmo, mentre offrivano il loro braccio in omaggio al dovere di cittadino, passando sopra alle teorie astratte del partito, aggiungevano che a questo avrebbe giovato, allora e in seguito, l'aver combattuto per la causa nazionale. E a siffatta opinione, a guerra incominciata, accosta-

vasi il Mazzini, quando raccomandava di: « Insorgere armati, combattere l'Austria sulle terre che essa stessa occupa, accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo, mantenersi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia emancipata da tutte le tirannidi straniere e domestiche potrà rivelare il proprio concetto » (18).

Era un'adesione, sia pure condizionata, venuta un po' tardi, il 15 maggio, cosicchè i pochi amici che erano fino allora rimasti ossequenti al suo programma astensionista, non ebbero tempo d'accorrere alla guerra che era incominciata sotto i più lieti auspici.

Fig. 476.

Figurino pel Corpo dei volontari garibaldini nel 1859.

La politica franco-sarda, in sostanza provocatrice, era riuscita a capovolgere la situazione e a far passar l'Austria come desiderosa di attaccare dando così alla lotta un carattere difensivo atto a suscitare le simpatie della opinione pubblica europea che, in genere, amava la pace.

Fin dal dicembre del 1858 si prendevano disposizioni per preparare l'esercito e per costituire un corpo di volontari garibaldini secondo i criterî politici già accennati. Dimostrare che il popolo d'ogni parte d'Italia prendeva parte spontaneamente alla guerra era un'arma eccellente per il Governo sardo, e doveva da una parte evitare le opposizioni di Napoleone e di qualche generale sardo contrari ai *corpi franchi*, e non servire dall'altra parte ad accrescere troppo il prestigio di Garibaldi (19). Relativamente pochi sarebbero dovuti essere i volontari di questo, agli altri si aprivano le file dell'esercito regolare, e quindi male facevano quanti miravano ad un fine diverso, come il Cavour scriveva al La Farina pregandolo di « neutralizzare quelle arti perfide » (20).

Garibaldi capì la parte che gli veniva assegnata e l'accettò per il bene comune, trattò con Cavour e con La Farina segretario della Società Nazionale, di cui egli era vice-presidente, ed ai primi di marzo prese accordi sia riguardo ai volontari, sia riguardo all'azione insurrezionale. « All'inizio delle ostilità sardo-austriache (così leggesi nelle Istruzioni della Società Nazionale) segua l'insurrezione al grido di: *Viva Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!* Comunicazioni del nemico intercettate, ostaggi, mezzi persuasivi verso soldati italiani e ungheresi dell'esercito austriaco.

Nomina di Commissario provvisorio in nome di Vittorio Emanuele, abolizione di tasse non esistenti nel Piemonte, difesa della vita e della proprietà per mezzo d'un Consiglio di guerra, arruolamento di coscritti e di volontari, divieto di circoli e di giornali, esonero dall'ufficio, ma con oculatezza e prudenza, di impiegati e magistrati avversi, requisizioni purchè necessarie e sempre con rilascio di ricevute » (21).

Sono le solite norme di guerra adattate alla insurrezione e formate con una certa abilità per garantire il passaggio dei Paesi insorti e sottratti al nemico sotto il diretto reggimento di Vittorio Emanuele. La Società Nazionale, pertanto, dopo avere contribuito ai preparativi della guerra d'accordo col Governo sardo, ora partecipava a questa con disciplina, attirando anche elementi spinti per mezzo di Garibaldi.

5. L'opera dei Governi francese e sardo diretta a rendere inevitabile la guerra fu notata in tutta Europa, e provocò, da parte dell'Austria, aumento di truppe in Italia, nuovi armamenti nelle parti dell'Impero a questa più vicine, mentre Inghilterra, Prussia e Russia cercavano di evitare il conflitto. E la prima, nel febbraio, faceva formale proposta di disarmo, che avrebbe dovuto rendere efficace un Congresso dalle grandi Potenze per qualche tempo ritenuto adatto a risolvere la questione italiana.

Ma, come sappiamo, Vittorio Emanuele e Napoleone volevano la guerra, cosicchè era illusorio sperare nell'adesione piemontese alla proposta inglese quantunque nell'aprile si presentasse con una certa insistenza (22). In realtà il Governo sardo, dopo il convegno di Plombières, anche quando sembrava che desiderasse la pace, cercava solo coll'aiuto della diplomazia e della stampa di guadagnare tempo utile per gli armamenti e utilissimo per preparare l'opinione pubblica ad accettare la guerra nel momento più opportuno. La richiesta del ritiro delle truppe austriache e francesi dallo Stato romano, fatta pure nel febbraio, complicava maggiormente la questione (23).

Anche in Francia si lavorava per la guerra. L'opuscolo *L'Empereur Napoléon et l'Italie* suscitava larghe discussioni sull'intervento probabile di Napoleone in Italia e sui vantaggi che la Francia ne avrebbe ricavati. Molti prevedevano che questa avrebbe avuto un aumento di prestigio nel mondo e particolarmente in Levante, dove l'Austria vinta sarebbe decaduta, e parecchi prevedevano altresì l'ingrandimento territoriale dell'Impero. Essi pensavano che Napoleone non avrebbe fatta la guerra solo per benefici indiretti e che avrebbe voluto per lo meno la cessione della Savoia, che molti francesi desideravano da un pezzo, e forse quella di Nizza (24).

Quindi a Londra, e in minor misura a Berlino, occorreva vedere se la guerra, oltre al produrre un bene col diminuire l'influenza austriaca nel-

l'Oriente, non generasse un male maggiore coll'accrescere direttamente e indirettamente la potenza della Francia.

Le preoccupazioni prussiane ed inglesi erano seguìte con accortezza da Parigi e da Torino ed erano apprezzate nel loro giusto valore. Napoleone potè procedere sicuro per la sua strada e il Cavour seguirlo senza timore anche quando il Gabinetto di Londra mandava qualche dispaccio *conçu dans un style hargneux et parfois insolent* (25).

Tutto per lui riducevasi a far all'estero una buona campagna diplomatica ed a guadagnarsi la opinione pubblica: la guerra, ripetiamo, era d e c i s a ed egli la avrebbe fatta ad ogni costo sicuro dell'appoggio napoleonico. Così p o t e v a dare suggerimenti inattuabili per risolvere la questione italiana: fare credere che era ossequente ai desiderî pacifici dell' Inghilterra, espressi magari con un dispaccio ufficiale contrario al richiamo di truppe sotto le armi, e rispondere che il dispaccio era giunto troppo tardi, quando il richiamo era stato deciso (26). Poteva nell'aprile far credere probabile la citata adesione al disarmo, mentre poneva condizioni ineseguibili ed esprimeva riservatamente i propositi proprî al principe Girolamo scrivendogli il 15 aprile: « Nous ne désarmerons pas » (27).

(Coll. Simondetti).

Fig. 477.

Giuseppe Garibaldi, maggior generale sardo, comandante il Corpo Cacciatori delle Alpi (1859).

Pertanto è ingenuo credere che la guerra si sarebbe evitata qualora l'Austria avesse avuto ancora un poco di pazienza e non avesse mandato l'*ultimatum* del 23 aprile per imporre l'immediato disarmo. Se avesse aspettato di più avrebbe trovato innanzi a sè un maggior numero di truppe regolari e volontarie italiane, e permessa una migliore preparazione dell'esercito francese. E l'Inghilterra rese un cattivo servizio all'amica Austria quando, respinto dal Piemonte l'*ultimatum* il 26 aprile, interpose ancora i suoi buoni uffici pacifici ritardando così l'attacco delle truppe austriache e dando maggior agio al Piemonte e alla Francia per parare il colpo (28).

Scoppiata la guerra, tra l'infuriare delle passioni, non tutti capirono chi fosse l'assalitore, chi l'assalito: la stampa sarda e francese dette di tutto la colpa all'Austria, vide agnelli a Torino e a Parigi, lupi a Vienna; a Londra e a Berlino capirono benissimo che Napoleone svolgeva logicamente il proprio programma profittando ora della questione italiana, come aveva profittato anni addietro della questione orientale, e lo tenevano d'occhio. L'unità italiana, per mille motivi necessaria, da queste ambizioni francesi veniva affrettata, forse con danno di quella indipendenza integrale, che si farà aspettare per un pezzo.

Il giorno stesso, 23 aprile, in cui gli inviati austriaci barone di Kellesperg e conte Ceschi di Santa Croce presentavano l'*ultimatum* austriaco, la Camera subalpina approvava la legge pel conferimento dei pieni poteri al Re, e il 25 il Senato pure approvava, mentre le prime truppe francesi già marciavano nella Savoia. Napoleone, è vero, parlava ancora di pace, il *Moniteur* cercava persuadere i Francesi che l'Austria assaliva il piccolo Piemonte, e l'Inghilterra offriva ancora la propria mediazione pacifica, subito accettata a Parigi il 28 aprile sebbene truppe francesi fossero già in marcia verso il Piemonte, attraverso la Savoia, ed altre si preparassero a seguirle per terra e per mare (29).

6. Il 27 aprile, giorno in cui s'aspettava l'inizio delle ostilità, la Toscana insorgeva sotto gli auspici del rappresentante sardo a Firenze, Carlo Boncompagni.

Il Boncompagni, già ministro in Piemonte, era andato in Toscana nel gennaio del 1857 con mandato di sottrarre il Governo granducale dalla soggezione austriaca. Negava l'*ambizione* attribuita al Re sardo sostenendo che questi desiderava solo di liberar l'Italia dallo straniero, e a tale scopo era pronto a unirsi cogli altri *Governi dell'Italia*, spingere il Granduca alla resistenza contro la Curia romana e a dare riforme politiche, accarezzare il Principe ereditario cui si attribuivano tendenze liberali, tentando colla « autorità della sua parola di confermarlo nei lodevoli propositi ed incoraggiarlo a perseverare nella via bene intrapresa » (30). Boncompagni si mise all'opera, ma forse ricordando ciò che ai tempi di Vittorio Emanuele I solevano fare a Torino certi rappresentanti stranieri, per esempio il francese Dalberg e il russo Kolowsky, capì benissimo che cosa si voleva da lui (31).

Dapprima non ebbe bisogno di spingersi molto innanzi. Baldasseroni lo riconosce e Cavour stesso ritiene che convenga mostrare, almeno in certi casi e in certi luoghi, la maggior correttezza formale (32). Ma in seguito le cose mutano e dissensi scoppiano tra Boncompagni e Cavour, come risulta assai bene anche da questa lettera che l'8 febbraio 1859 il secondo scrive al primo: « Evidentemente, se siamo sempre perfettamente d'accordo sui principi su cui riposa la nostra politica e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordano pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi

confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra. Tuttavia riconosco che se sono libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima mia per salvare la patria, non posso del pari trascinar meco sulla via della perdizione le anime dei miei amici. Io credo quindi dovervi pregare di recarvi a Torino per conferire sulla nostra politica. Lo faccio senza scrupolo, giacchè nelle attuali contingenze potreste qui giovare alla causa italiana non meno che in Toscana ».

Boncompagni va a Torino, parla coll'amico, e persuasosi « che il tempo dell'azione si approssima (come Cavour scrisse il 27 febbraio al D'Azeglio) chiede con istanza di tornare a Firenze onde la sua riputazione non ne scapiti » (33).

Fig. 478. — Carlo Boncompagni.

(Da una stampa del 1860).

E a Firenze aveva da fare per tenere a bocca dolce il Granduca e per intendersi coi liberali di vario colore ormai tutti più o meno inclini a lavorare per un programma pratico che il 10 febbraio 1859 il Cavour aveva espresso in questi termini al segretario della Società Nazionale, Giuseppe La Farina: « Il tempo di agire in Toscana è giunto. Bisogna però, per ora, evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il menomo conflitto fra i liberali ed i soldati. Bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra i due principî di nazionalità e di indipendenza che sopra principî di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare. Quindi dovrebbesi chiedere: scioglimento di ogni trattato coll'Austria; unione del Governo toscano col Governo piemontese per promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche colle armi, la causa della riforma delle condizioni d'Italia e dell'indipendenza d'Italia; provvedere prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi » (34).

Gli scrupoli del Boncompagni, tornato a Firenze il 9 marzo, eran finiti. Cavour, del resto, ve lo aveva preparato anche trattando con liberali antigranduchisti, amici, o almeno buoni conoscenti, del rappresentante sardo, quali Ricasoli e Salvagnoli. Sentasi, ad es., come, per mezzo di quest'ultimo,

il 28 novembre scriveva a Boncompagni: « Mi valgo del ritorno di Salvagnoli a Firenze per riscontrare la vostra particolare del 23 andante. Non ho ancora potuto conversare con Ricasoli, essendo stato occupatissimo sia per il ritorno di Hudson, sia per le chiacchiere di Salvagnoli, sia a cagione di alcuni affari urgenti. Lo vedrò domani mattina. Dai detti di Salvagnoli parmi poter argomentare che il partito liberale toscano non voglia più sentire a parlare nè di Gran Duca, nè di famiglia granducale. Esso lo ha dichiarato all'Imperatore. Ciò complica certamente la questione: ma che farci? Se è una necessità, bisogna accettarla. Dato il caso di una guerra, la Toscana sarebbe occupata e se ne disporrebbe alla pace secondo il caso. Ma ella è questa questione prematura. Prima bisogna sapere se la guerra si farà: e, dato il caso della guerra, basterà, al mio credere, lo stabilire in modo preciso quale sarà la costituzione del Regno dell'Alta Italia.

« Salvagnoli ebbe un lungo colloquio coll'Imperatore, il quale lo interrogò molto e gli comunicò poche cose. Solo risulta da esso che l'Imperatore è deciso a scacciare i Tedeschi dall'Italia, ed a restringere di molto il dominio temporale del Papa. Due cose ottime.

« Fu impenetrabile sull'epoca assegnata all'impresa. Salvagnoli la crede molto remota; in ciò s'inganna. Le circostanze, salvo casi imprevisti, spingono l'Imperatore ad affrettarla. Se Salvagnoli fa il discreto con voi, non spingetelo (stringetelo?) di questioni; non vi direbbe gran che d'importante ».

E il 20 gennaio 1859 dava al Boncompagni notizie e suggerimenti che dovettero probabilmente contribuire a suscitargli i ricordati scrupoli. « Nelle attuali condizioni della Toscana (così esprimevasi) un'agitazione ci sarebbe giovevole. Dovrebbe cominciare con alquanta moderazione ed andar via via crescendo. Se il Governo si dimostra disposto alle concessioni, bisogna chiedere risolutamente la Costituzione. Voi dovete non prendere parte diretta od aperta a questo moto, ma potete manifestare il desiderio di vedere l'Italia centrale nella via costituzionale.

« Ricasoli mi ha fatto interpellare: gli risponderò in modo identico.

« In quanto alla questione dinastica non conviene assumere impegni, nè in un senso, nè nell'altro. Cioè non bisogna che i capi liberali dichiarino al Principe che, dando esso la Costituzione, non accetteranno mai e poi mai alcuna altra soluzione. Ciò poi che più monterebbe sarebbe di disporre sempre più l'esercito nel senso nazionale, l'assicurarsi che ove si volesse farlo uscire dal Paese per riunirsi all'esercito austriaco, esso opporrebbe resistenza efficace, ed all'uopo cercasse un ricovero in Piemonte; Perrone potrebbe veder modo di mettersi in relazione con alcuni ufficiali, onde trasmettere loro la parola d'ordine » (35).

È superfluo seguire passo a passo l'opera del Boncompagni in armonia con quella del Cavour e di Vittorio Emanuele stesso. Questi, ad esempio,

lesse lo scritto del Salvagnoli: *Dell'indipendenza d'Italia*, ne fu soddisfatto e fece dire all'autore « che vide con piacere ch'esso aveva serbate le promesse date al suo passaggio a Torino » (36). Il Salvagnoli sosteneva, in sostanza, che l'Austria dominava in Italia, e dipingeva i danni della dominazione straniera con chiare allusioni a miglioramenti che si sarebbero potuti ottenere seguendo la politica sarda.

L'opuscolo del Salvagnoli giungeva a Torino nella prima metà di marzo e poco dopo vi arrivava un opuscolo ancora più importante: *Toscana ed Austria*, stampato dal Barbèra e scritto da Celestino Bianchi sotto le ispirazioni di Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, che lo accolsero nella *Biblioteca civile dell'Italiano* che era pubblicata dal Barbèra e di cui essi, insieme col Bianchi, erano editori (37).

Fig. 479. — Mode patriottiche: casacca alla zuava.
(Dal *Corriere delle Dame* del 1859).

Cavour ne ricevette alcuni esemplari la sera del 21 marzo, lo lesse con *avidità* e ne rimase *oltremodo soddisfatto*, e alle 2 del mattino del 22 espresse a Boncompagni questa sua soddisfazione ed aggiunse: « Espone (l'opuscolo) mirabilmente quale sia la parte che la Toscana ha da fare nel gran moto che condurre deve l'Italia all'indipendenza ed alla libertà. Presentate al Bianchi in nome mio felicitazioni e ringraziamenti. Ringraziate pure Ridolfi, Ricasoli e Peruzzi, Corsi e Cempini, che generosamente assumono la principale responsabilità di questo patriottico scritto. Esso giunge in buon punto e può giovare oltre ogni previsione passata alla causa.

« Onde tentare di attutire la gelosia dell'Inghilterra e propiziarsi la Prussia, la Francia acconsentì ad un Congresso per trattare le cose d'Italia. L'Imperatore mi assicura che non avrà risultato diplomatico: ma per agevolargli l'assunto è necessario che gli Italiani manifestino altamente, viril-

mente i loro voti, e che questi voti *siano tali che l'Austria debba combatterli*. Lo scritto del Bianchi a ciò mira. Vi facciano adesione i Toscani e si darà una grand'arme all'Imperatore. Fate sì che lo scritto ottenga il maggior numero di adesioni possibile. Supplicate in nome dell'Italia tutta il venerando Capponi ed il prudente Galeotti di firmare. Siamo giunti al momento supremo. I nostri nemici, e sono molti, faranno ogni sforzo per soffocare la nostra causa con artifizî diplomatici. Noi resisteremo, noi adopreremo tutti i mezzi in nostro potere: ma per Dio ci assistano i nostri concittadini delle altre parti d'Italia. È indispensabile che una manifestazione identica a quella che ha luogo in Toscana si faccia a Bologna e nelle Romagne. Scrivo a Pepoli di tornarsene da Parigi. Dal canto vostro comunicate quest'idea ai Bolognesi con cui siete in relazione.

« Dite ai vostri amici che lo scritto di Bianchi è compenso largo alle inquietudini che il loro esitare aveva in me destato » (38).

Il Baldasseroni capisce presto dove il Piemonte sarebbe arrivato nel caso d'una guerra vittoriosa contro l'Austria e fino dal 25 di gennaio scrive al Granduca di temere che il Piemonte « ormai troppo avanzato sia impotente a contenere il moto che egli stesso ha destato, e che faccia qualche pazzia di cui per consenso si risenta la scossa » (39).

Amici di Leopoldo consigliavano al suo Ministro un mutamento di politica, forse coll'intenzione di salvare lo Stato, certo servendo ai fini del Governo sardo che mirava a ben altro, e che aveva dalla propria parte quelle tendenze italiane più o meno vive tra i moderati toscani, vivissime tra i liberali più spinti, e che rispondevano ai bisogni economici e morali non più conciliabili colla divisione d'Italia.

« Tra il febbraio ed il marzo (narra il Baldasseroni) levaronsi taluni che, per il canale del Presidente del Consiglio dei Ministri, presero a provocare un cambiamento di politica. Questo doveva consistere nel romperla coll'Austria, ed accostarsi a tutti gli effetti alla causa franco-sarda. Primo si fu il prof. Matteucci, cui tenne dietro più autorevolmente il marchese di Laiatico con una lettera che circolò subito, e poi fu stampata quasi prima che giungesse al destino. Gli scriventi protestavano esser mossi da affetto al Principe ed alla sua Dinastia come dal bene inteso interesse del Paese: e noi vogliam credere che le intenzioni fossero sincere. Se non che la pubblicità data a quei loro ultronei consigli potè apparire anco intesa ad accalorare sempre più la pubblica opinione, perchè più gravemente premesse sull'animo del Principe, che non sapeva risolversi al partito a cui lo si voleva condurre ».

I ricordi del 1848-1849 facevano credere che si volessero spogliare parecchi Sovrani « non escluso lo stesso Pontefice. Ciò ripugnava invincibilmente all'animo di Leopoldo, quando pure gli fosse stato concesso di credere che, associandosi ad un movimento di quella sorte, egli

sarebbe di fatto rimasto fra i pochi superstiti alla tempesta che si addensava » (40).

È superfluo spiegare come in queste faccende intervenisse il Boncompagni, il quale, secondo gli ordini del Cavour, avrebbe dovuto entrare in regolari negoziati con lui, esigendo prima il rinvio del Ministro austriacante Landucci e la sua surrogazione da un uomo moderato, da Tabarrini, per esempio. Per quanto il Cavour stimi poco il Granduca prevede un rifiuto, e allora ordina al Boncompagni di *starsene sulla riserva*. Intanto approva che si pubblichi in Piemonte la nota dei sottoscrittori per aiutare i volontari toscani destinati a combattere contro l'Austria, raccomanda di evitare *i moti di piazza*, osserva come la fuga del Granduca creerebbe un grandissimo imbarazzo *per ora*, e che una collisione colle truppe, qualunque ne sia l'esito, avrebbe conseguenze funeste (41). Cavour partì poco dopo per Parigi e ne tornò sicuro che col Congresso, o senza, la guerra si sarebbe fatta e quindi dette istruzioni al Boncompagni.

Fig. 480. — Costumi borghesi e militari del 1859.

(Da una stampa dell'epoca).

« Rotta la guerra (scriveva l'11 aprile), voi rivolgerete senza indugio una nota al Governo toscano per chiedergli di stringere un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, dichiarando senza indugio la guerra all'Austria e mandando l'esercito, se non nello Stato sardo, per lo meno al confine. Se il Granduca consente, si manderà tosto uno o due ufficiali per concertare le operazioni militari. Se rifiuta, in allora bisogna far paura al Granduca onde, scappando, lasci il terreno libero al partito nazionale. Se non scappa bisogna rovesciarlo, non con una rivoluzione, ma con un pronunciamento, al quale l'esercito si associerebbe al nome del principio dell'indipendenza nazionale.

« Rovesciato il Governo granducale, si stabilirebbe un Governo provvisorio, che dovrebbe, senza preoccuparsi dell'avvenire, proclamare la Dittatura di Vittorio Emanuele e che rivolgerebbe ogni sua cura alle cose di guerra. Un generale da qui spedito assumerebbe senza indugio il comando dell'esercito. Avrei pensato di destinare a quest'ufficio il generale Ulloa che gode di meritata fama tanto presso i militari quanto presso il partito nazionale. Con lui si potrà mandare il colonnello Caminati che lasciò un buon nome in Toscana. Uno o due bastimenti da guerra nel porto di Livorno seconderebbero questo movimento.

« Tracciate così le cose da farsi, lascio alla vostra perspicacia i particolari dell'esecuzione. Sarà bene che diate istruzioni a Magnetto. È uomo di proposito che potrà egregiamente secondarvi.

« Avrei desiderato che la guerra non fosse scoppiata prima della fine di maggio. In allora saressimo stati ad essa meglio preparati. Comunque sia, saluto con gioia un evento che deve qualunque siano i sacrifizî che si dovranno fare (contribuire) alla completa rigenerazione della nostra patria. Addio. Vostro aff.

« Il est possible que la présence en Toscane du bataillon Malenchini pût contribuer à la réalisation de nos projets. Dans ce cas il faudrait le garder à Livourne. Je vous enverrai plus tard des instructions pour la Romagne » (42).

Ormai le istruzioni del Cavour sono al completo e segnalano al Boncompagni l'uso di tutti i mezzi, compreso il *pronunciamento* militare, che avrebbe dovuto staccare ufficiali dal Granduca e farli poi entrare, come di fatti entrarono, nell'esercito di Vittorio Emanuele. Cavour certo credeva che ormai le truppe toscane fossero in mano del Boncompagni, il quale invece non ne era del tutto sicuro. « Si prepara una specie di bando (così scriveva al Cavour il 14 aprile) da diffondersi nell'esercito. Ma si fa poco cammino. Molti ufficiali subalterni, specialmente dell'artiglieria, sono dispostissimi in favor nostro. Gli ufficiali superiori sono contrari, i soldati pensano a tornarsene a casa, più che a combattere per l'Austria o per l'Italia » (43).

Gli avvenimenti precipitano: il Baldasseroni pensò di tornare alla Costituzione, di richiamare verso la metà di aprile a capo dell'esercito il De Laugier, e di offrire un portafoglio al Corsini, insistendo, peraltro, nella neutralità che pareva garantita dall'Inghilterra.

Il Corsini, naturalmente, si recò dal Boncompagni chiedendogli se il Piemonte fosse contrario alla Dinastia. E il rappresentante sardo che aveva fatto e faceva quel che sappiamo rispose come era prevedibile. « Lo consigliai (così narra egli stesso al Cavour) a mettere innanzi tutto l'idea nazionale: lo assicurai che per parte nostra non si farebbe nulla di contrario a questa Dinastia quando essa non avversasse la causa italiana:

(Fot. Ferrario).

Arrivo del bollettino con la notizia dell'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859).

(Quadro di G. Induno).

che non perciò s'intendeva prendere impegni di sorta pel caso in cui la Toscana, inasprita della sua slealtà, non volesse più saperne; dissi che, a quanto mi constava, l'Imperatore si mostrava alieno dalle ambizioni dina-

Fig. 481. (Fot. Alinari).

Piazza della Signoria a Firenze il 27 aprile 1859.

(Quadro di E. Fanfani).

stiche in Italia. Non credo che le cose vadano molto innanzi, perchè sarà difficile che il Baldasseroni penetri nella dura cervice del Principe » (44).

E forse per impedire che il Baldasseroni riuscisse, nonostante la dura cervice del Granduca, secondò non solo i costituzionali che avrebbero anche accettato il Lorena come Sovrano costituzionale, ma anche i repubblicani che rinunziavano per il momento alla loro preferita forma di

Governo per seguire il Piemonte, ma non volevano in nessun modo il Granduca. Erano costoro preziosi per la Sardegna e bisognava tenerne conto (45).

Il 23 aprile Boncompagni riceveva per telegrafo notizie dell'*ultimatum* austriaco, mentre il generale Ulloa partiva per la Toscana, dove avrebbe assunto il comando delle truppe sottratte al Granduca, appena fosse dichiarata ufficialmente la guerra e avesse potuto il rappresentante sardo compiere quelle formalità che un rivoluzionario puro e sincero, dopo quanto era successo, avrebbe omesse come superflue, ma che il Governo sardo credeva necessarie.

Udiamone il racconto nel rapporto che il Boncompagni mandò al Cavour il 29 aprile: « È questo il primo momento da parecchi giorni in cui ho l'agio di fare a V. E. una relazione particolareggiata delle cose di questo Paese. Domenica 24 corrente, appena ricevuto il dispaccio telegrafico di V. E., preparai una nota con cui chiedevo l'alleanza offensiva e difensiva della Toscana. Riuscitomi ad abboccarmi col ministro Lenzoni, ciò che non fu senza difficoltà, lo trovai che era, o fingeva di essere ancora incerto, sulla questione di guerra o di pace. Stava con lui il marchese Provenzali arrivato allora da Torino, il quale affermava aver inteso dalla Legazione di Russia come l'Austria non fosse più aliena dall'accettare le proposizioni dell'Inghilterra. Io gli dissi essere portatore di notizie ben diverse, e lessi i primi versi della mia nota in cui era riferito il dispaccio telegrafico, di che il cav. Lenzoni mi parve alquanto conturbarsi; proseguì dicendo che venivo a discorrere di una cosa molto seria che lo pregavo di prendere in matura considerazione le cose da me esposte, che lo assicuravo in parola d'uomo onorato che il mio Governo ed io, nel fare questa domanda, eravamo animati da un'intenzione affatto benevola verso la Toscana ed il Governo di S. A. Il Ministro mi rispose assicurandomi che la mia Nota sarebbe presa in grande considerazione, ma facendomi conoscere ad un tempo come il Governo si fosse già fermato nel partito a cui attenersi. Io replicai accennando come le condizioni generali dell'Europa, quali erano fatte da pochi giorni, e l'opinione della Toscana dessero gravissimo motivo di entrare in una deliberazione diversa da quella presa in sulle prime. Il Ministro proseguiva il colloquio dicendo come il Governo si sentisse forte abbastanza per sostenere all'interno ed all'estero la deliberazione presa. Io, replicando, dissi che a sentenza nostra i Governi non sono mai forti quando si separano dall'opinione del Paese.

« Nel lunedì si fece un gran lavorìo presso il Principe e presso i Ministri affine di indurli a cedere al voto del Paese: furono consigliati da molti affezionatissimi alla Dinastia, ed alieni dal partecipare alle pratiche di politica liberale. Tutto fu vano. Mi fu riferito che il Baldasseroni riconoscesse la gravità delle osservazioni proposte e si dolesse che il Principe stesse

irremovibile. Io non giudicai opportuno il mettere altre parole, giacchè ciò che era stato detto a me, e ciò che mi veniva riferito, mi dimostrava che sarebbero riuscite vane. Il Ministro di Francia dichiarava non aver istruzioni ». Rileva il contegno strano della Legazione francese e sospetta « che l'Imperatore voglia preparare al principe Napoleone la via per arrivare al trono di Toscana ».

Narra di avere a stento tenuta a freno la *parte più inquieta ed attiva*

Fig. 482. — L'arciduca Carlo di Toscana, nella fortezza di Belvedere, ordina di bombardare Firenze (27 aprile 1859).

(Da una stampa popolare dell'epoca; Milano, Museo del Risorgimento).

dei liberali raccomandando di non fare alcun moto sino a guerra incominciata. « Ma vedendo che gli umori s'inasprivano e che era impossibile tenerli lungamente quieti, io mi deliberai il lunedì 25 a spedire presso V. E. il tenente Crespi, affine di conoscere quali aiuti si potessero sperare dal Piemonte. Ma nella giornata gli animi s'infervorarono sempre più: i soldati uscivano dai quartieri ad affratellarsi col popolo, vi era pericolo che si distruggesse la disciplina dell'esercito, che questo potesse sciogliersi, che prorompesse in moto popolare, cui non si potesse per parte nostra nè impedire, nè governare. Perciò io m'induceva a consentire che nel martedì 26 s'incominciasse la rivoluzione; mi si assicurava gli ufficiali essere disposti a secondare il moto popolare. Intanto giungeva il Malenchini ed io lo mandava a combinarsi coi principali capi-popolo. Al mattino del 27 di buonissima ora mi veniva ad annunciare che molti degli ufficiali su cui si era fatto assegnamento titubavano, venivano essi stessi a conferire con

me e li vedevo vacillare tra il sentimento nazionale e quello della disciplina militare, ma conchiudevano che non avrebbero mandate le truppe ad assecondare il movimento. Io mi stavo in molta inquietudine, perchè essendo così disposti gli ufficiali più liberali, temevo che taluno degli altri presso i quali nè io, nè i miei amici, avevano alcuna entratura fosse pronto a tirare sul popolo e nascesse così quella collisione che tanto ci eravamo studiati di evitare. Verso le 11 del mattino vennero da me gli stessi ufficiali, i quali si trovavano acquartierati nella fortezza Bassa. Mi dissero essersi dichiarati risoluti a non combattere contro il popolo, nè resistergli, e a deporre le insegne dei loro gradi se il Principe non entrasse in una politica nazionale. Intanto nella fortezza di Belvedere, che sta a cavaliere del Palazzo Pitti, succedevano fatti anche più gravi. L'arciduca Carlo, comandante delle artiglierie, che pure era in voce d'essere il più liberale della famiglia, raccoglieva intorno a sè gli ufficiali: fatto aprire un involto sigillato, comandava si leggesse. Conteneva un piano del generale Ferrari per assediare e mitragliare la città di Firenze, e, lettolo, comandava che si dessero le disposizioni per eseguirlo. Gli ufficiali dichiararono esser pronti a servire il Principe, la sua famiglia, lo Stato, non a spargere il sangue dei cittadini. L'Arciduca si chiamava abbandonato, si avviliva, chiedeva di essere protetto nella persona. Intanto nel Belvedere s'inalberava il vessillo italiano, e la fortezza Bassa rispondeva facendo altrettanto. Il Granduca piegava a più temperati consigli, chiamava il marchese di Laiatico, diceva voler accettare l'alleanza piemontese. Il marchese veniva alla Legazione, mandava per quelli che potessero coadiuvarlo, combinava il da farsi per costituire l'amministrazione. I liberali più spinti che si trovavano anch'essi in casa mia ripugnavano ad ogni proposizione della Corte e volevano si procedesse risolutamente nella rivoluzione. Io chiedevo silenzio a tutti, interrogavo gli ufficiali, se, negandosi di accettare le proposizioni del Principe e procedendo nella rivoluzione, le truppe fossero per secondarla. Mi si rispondeva di no. Io mi dichiaravo disposto ad entrare in pratiche di conciliazione colla Corte, e dichiaravo mettere sulla responsabilità di chi lo contrastasse i disordini che fossero per sorgere, e soprattutto lo scioglimento dell'esercito e la sua opposizione contro il moto liberale. A questa dichiarazione gli oppositori si quietavano, quantunque non tutti di buon animo.

« Il marchese di Laiatico colle persone che aveva chiamate a sè, fra le quali erano principali gli editori della Biblioteca civile, preparavano il programma che aveva per primo capo l'abdicazione del Granduca. Questi chiamava a sè il Corpo diplomatico e dopo fattoci aspettare lungamente nella sua anticamera c'introduceva presso di sè e dichiarava aver voluto mantenere la neutralità, quantunque i trattati l'obbligassero all'alleanza austriaca, perchè la neutralità era il solo partito che convenisse alla Toscana.

Essersi diffusa l'opinione favorevole alla guerra, le truppe non essere abbastanza fedeli per fare assegnamento su di esse: lui essersi inclinato a molte concessioni: domandarglisi ora cosa che non può concedere perchè contraria all'onore, l'abdicazione; disporsi ad abbandonare la Toscana protestando del suo diritto violato e sperando nel trionfo della buona causa ».

Baldasseroni aggiunse le proprie doglianze per le quali il Boncompagni non potè trattenersi da *un atto di riso*, il Granduca chiese protezione per *la sicurezza delle persone e della famiglia*, cosa che insieme colle lagnanze del Baldasseroni prova *stupidità* e *viltà* di *Ministri* e di *Principi*, secondo il rappresentante sardo, il quale subito aggiunse che il Principe « *aveva dichiarato di voler partire alla piena luce del giorno*, e voleva inoltre far la pubblicazione di una *protesta* che il Boncompagni riuscì ad impedire, dopo essersi assicurato l'appoggio della *forza armata*. Il Ministro sardo parlò al popolo raccomandando il Governo provvisorio, la dittatura del Re, senza pregiudizio delle *sorti definitive del Paese*, la guerra e il rispetto alla persona del Principe che partiva. « Si combinò la formazione di un Governo provvisorio nelle persone dei signori Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini, Magg. Danzini, notificata al pubblico dal Municipio. Non piacque molto il nome di quest'ultimo, che era in voce di aver fatto da illiberale negli ultimi tempi, ma che pure convenne metterci, perchè ci fosse un militare, e perchè in quest'occasione aveva reso molti servizî. La partenza della Corte procedè ottimamente, richiese di essere accompagnata dal Corpo diplomatico. Io ci mandai il marchese Spinola, perchè in quei frangenti non volevo abbandonare la città. Il contegno di questo popolo fu ammirevole, soprattutto al momento in cui, passando innanzi alla Legazione austriaca, mentre andavano ad applaudire al Ministro di Francia che ci sta accanto, serbarono un assoluto e dignitoso silenzio. I capi popolo si mostrarono molto arrendevoli, ed io sono profondamente riconoscente a questo popolo per la benevolenza che dimostrò non pure al mio Paese, ma anche alla mia persona » (46).

Fig. 483.
Generale Gerolamo Ulloa, comandante l'esercito toscano dal 27 aprile 1859.

Le provincie seguirono la capitale con sollecitudine. Solo nella città di Lucca si ebbero leggieri contrasti per opera dei repubblicani che tentarono di occupare il palazzo comunale (47).

Nella sostanza i fatti del 27 aprile si svolsero come li narra il Boncompagni, il quale aggiunge commenti naturali per un uomo che aveva agito nel modo noto a carico di un Principe e di un Governo che avevano avuto il torto gravissimo di credere all'amicizia di Vittorio Emanuele ed alla correttezza diplomatica dei suoi rappresentanti. Abbondano nel Principe e nei Ministri debolezza ed ingenuità, mancano alte virtù politiche le quali avrebbero permesso di cadere meglio, non di salvare lo Stato, che per molteplici motivi doveva finire.

Fig. 484.
Neri Corsini, marchese di Laiatico.
(Da una stampa del 1859).

Forse degli ingenui erano pure quei moderati che avevano aiutato il Boncompagni credendo di conservare l'indipendenza della Toscana e favorendo l'alleanza col Piemonte, il quale, ora come nel 1848, a Firenze come a Napoli, offriva l'alleanza sicuro che non sarebbe stata accettata, per valersi del rifiuto come di un'arma demolitrice dei Lorena e dei Borboni dinanzi ai liberali italiani, e sicuro che l'alleanza invocata da questi avrebbe dato luogo alla fusione dopo la vittoria del Re sardo. Non si tratta della caduta di Principi, ma della fine di Stati (48).

Del resto conosciamo i motivi remoti e vicini che dovevano far cadere il Granducato e il racconto dei fatti che abbiamo or ora esposti mostra solo di quali arti si valse la diplomazia per far cadere un Governo che sarebbe caduto lo stesso. Tali arti valsero in Toscana, come in altre parti d'Italia, a tener celate le ragioni vere dei mutamenti politici nostri i quali dovranno avere le loro conseguenze che non possono essere prevedute da chi vede a Firenze dei Principi *vili*, a Torino dei Re *galantuomini*.

Non si tratta di vili, di tiranni, di galantuomini, ecc., come la retorica e le passioni hanno voluto far credere, ma di cose ben più importanti come certo hanno inteso quanti han seguìto il nostro racconto. Il programma notissimo del Piemonte si svolse rapidamente senza destare preoccupazioni a Torino, dove solo potevasi temere il desiderio attribuito a Napoleone di dare la corona toscana al cugino Girolamo. Ma la opposizione dei repubblicani, la resistenza dei moderati, la freddezza delle masse popolari gio-

varono alla politica sarda e ridussero il numero degli autonomisti che, al di fuori della candidatura napoleonica, era notevole.

Subito il 27 aprile il generale Ulloa assume il comando dell'esercito, ordina la formazione di un campo presso il confine bolognese, e il 29 vi manda alcuni riparti delle truppe. Il Governo offre la dittatura, durante la guerra, a Vittorio Emanuele, il quale accetta la protezione della Toscana per dare unità alle forze militari e nomina a Firenze proprio commissario Carlo Boncompagni, il quale dichiara, col manifesto del 9 maggio, di voler comportarsi in modo « che nulla sia pregiudicato quanto alla condotta futura della Toscana ed all'assetto definitivo d'Italia » (49).

(Fot. Brogi).

Fig. 485. — Gino Capponi.

(Dal busto in Santa Croce a Firenze).

Subito dopo formò una *Consulta di Stato* con uomini d'idee spinte, come Aldo Vannucci e Ferdinando Zannetti, e con altri di principî moderati, quali, ad esempio, Gino Capponi (che ebbe anche la presidenza), Neri Corsini, marchese di Laiatico, G. B. Giorgini, ecc., mirando evidentemente a conciliare i due principali partiti liberali, un tempo tanto divisi. Nominò pure un Ministero, nel quale prevarrà presto Bettino Ricasoli che contribuirà molto alla fusione combattendo una restaurazione dei Lorena e un Regno autonomo in favore di Girolamo Bonaparte.

Il Cavour ebbe ad un certo momento timore di quest'ultimo, quando l'Imperatore decise di mandarlo in Toscana, dove giunse a capo del 5° corpo d'armata sbarcato a Livorno il 23 maggio per respingere un ipotetico intervento austriaco. Allora Cavour pensò « che fosse opportuno il contrapporre all'idea napoleonica l'idea della fusione », e insistette perchè il Boncompagni più che mai agisse da *dittatore* nella parte *politica* e *militare*, lasciando alla Toscana solo la *libertà amministrativa*. Sparito il pericolo napoleonico per il contegno del principe Girolamo e dei Toscani, Cavour credette opportuno *di lasciare nell'ombra l'idea dell'unione*, sicuro che questa, dopo la guerra, sarebbe venuta da sè. « Quand'anche la diplomazia tenesse la Toscana segregata dall'Alta Italia, in pochi anni l'opinione pubblica costringerebbe il nuovo Granduca a far fagotto » (50). Naturalmente il Boncom-

pagni teneva nell'ombra l'idea dell'unione, ma nell'ombra ne agevolava il trionfo.

Sul confine toscano il 26 aprile vive agitazioni scoppiarono a Massa e a Carrara, il giorno appresso le truppe estensi si ritiravano prima da Massa, poco dopo da Carrara e i Municipî proclamavano la dittatura di Vittorio Emanuele. Superfluo ricordare che Massa e Carrara fin dal Convegno di Plombières erano state designate per creare il *casus belli*, e, sebbene questo fosse stato trovato altrove, essendo preparate, si mossero senz'altro.

NOTE

(1) La Russia continuando per lungo tratto coll'Asia tentò una penetrazione economica sull'estremo lembo d'Europa e nel continente asiatico, ora spingendo innanzi i propri contadini a colonizzare vasti territori, ora impadronendosi delle ricchezze locali, tutto, s'intende, coll'appoggio dell'esercito.

Già Caterina II verso la fine del secolo XVIII aveva iniziata la conquista del Caucaso che, dopo lotte e rivolte, potè dirsi pressochè pacificato nel primo decennio del governo di Alessandro II salito al trono nel 1855. La immigrazione russa incontrò gravi difficoltà e non potè mai sopraffare gli indigeni bellicosi e resistenti, i quali anzi capirono sempre meglio l'importanza dei prodotti agricoli e minerari del loro territorio quando videro anche operai e commercianti non russi recarsi per amor di guadagno in alcuni antichi centri, che, come Tiflis e Baku, mutarono completamente carattere. E la ricchezza del Paese non rendeva benevoli gli Europei verso i Russi. L'espansione nell'Asia centrale trovò un appoggio nella Persia che, alleata della Russia nel 1838, tentò occupare Herat. L'Inghilterra insospettita di ciò impedì la vittoria persiana, facendo una spedizione nell'Afganistan sul quale da Herat probabilmente i Russi avrebbero dominato per mezzo dei Persiani. L'Afganistan cercherà conservarsi in bilico fra l'influenza russa e quella inglese, due influenze sorrette dal denaro e dalle armi.

I Russi nel 1844 fecero riconoscere la propria signoria nelle provincie settentrionali del Turkestan, nel 1847 si spinsero, or con mezzi pacifici, or colle armi, sino alla foce del Syr Daria stringendo da vicino il Turkestan meridionale e pian piano sottomettendo in un ventennio di lavoro i vari kanati al proprio vassallaggio, e formando un cuneo d'influenza fra la Persia e l'Afganistan. Nel 1858 ottenne dal principe Jeiank, comandante dell'esercito cinese sull'Amur, la cessione del territorio posto sulla sinistra del fiume e la creazione d'un condominio russo-cinese lungo la costa tra il fiume Ussuri ad Occidente, il mare ad Oriente e a Mezzogiorno col porto di Vladivostok e colla baia di Pietro il Grande.

Da ciò si vede come giustificate fossero la Francia e l'Inghilterra nelle loro preoccupazioni, specialmente in un tempo in cui avevano colla Cina cattivi rapporti, donde venne la guerra del 1860, fonte per esse di notevoli vantaggi commerciali, cui la Russia poteva contrapporre, mercè il trattato concluso il 14 novembre 1860 fra il generale Ignatiew e il principe di Kung, il consolidamento e l'estensione dei benefici già ottenuti.

(2) Vedi sopra, cap. I, pag. 640 e seguenti.

(3) Gli Obrenovic regnarono fino al 1842 con Milos I, Milan II e Michele III. Alessandro Karagyorgyovic regnò dal 1852 al 1858, e, quantunque protetto dall'Austria, dovette, per le pressioni della Russia e della Francia, subire il ritorno della Dinastia

rivale, che riportò al trono successivamente Milos I e Michele III, padre e figlio, i quali regnarono l'un dopo l'altro dal 1858 al 1860 e dal 1860 al 1868. Due altri Obrenovic tennero lo scettro: Milan IV, come Principe, dal 1868 al 1882, come Re, dal 1882 al 1889; Alessandro V appena per 4 anni (1889-1903) dopo i quali fu ucciso da una congiura militare che riportò al trono i Karagyorgyovic con Pietro I genero del principe Nicola del Montenegro e cognato di Vittorio Emanuele III re d'Italia.

Il Montenegro partecipò a tutte le vicende balcaniche, divenne Regno e dopo la grande guerra mondiale (1914-1918) fu per opera dei suoi alleati unito alla Serbia nel nuovo Regno di Jugoslavia. Re Nicola morì ad Antibo il 1° marzo 1921 quando per l'incerta sorte dei trattati di pace forse ancora sperava di riprendere il trono.

(4) Nell'Estremo Oriente Francia ed Inghilterra avevano grandi interessi cresciuti dopo l'apertura di parecchi porti cinesi avvenuta dopo la guerra dell'oppio (1839-1842).

Per alcuni anni missionari e mercanti europei poterono agire in Cina, ogni tanto molestati, ma in genere almeno tollerati. Però nel febbraio del 1856 il missionario francese Chapdelaine fu condannato a morte nel Kuang-si in odio al cristianesimo ed agli stranieri; nell'ottobre dello stesso anno tra Inghilterra e Cina scoppiò una vertenza per il bastimento *Arrow* che aveva ciurma cinese, comando e bandiera inglese ed era inscritto nel porto di Hong-Kong. A Canton le Autorità cinesi fecero prigioniero l'equipaggio ed alle proteste del console inglese risposero che il permesso di portare la bandiera straniera era scaduto il 27 settembre e che il bastimento trovavasi sotto la giurisdizione nazionale. La flotta dell'ammiraglio Michele Seymour bombardò i forti di Canton e poco dopo la folla incendiò i possedimenti stranieri delle vicinanze, cosicchè il conflitto si acuì. Corse un'intesa tra Francia ed Inghilterra e l'ammiraglio francese Rigault de Genouilly si unì all'ammiraglio inglese per condurre con prudenza efficaci azioni militari alle quali seguirono trattative diplomatiche appoggiate dagli ambasciatori della Russia e degli Stati Uniti. Inghilterra e Francia firmarono colla Cina i trattati di Tientsin (26-27 giugno 1858). La Cina pagava spese di guerra e rifacimento di danni, prometteva di ricevere un ambasciatore inglese a Pekino e di mandarne uno proprio a Londra, s'impegnava colla Francia di destituire il mandarino che aveva condannato il missionario e garantiva la libertà della propaganda religiosa. Inoltre altri due porti venivano aperti agli Europei.

Ma ai plenipotenziari A. Bruce, inglese, e Bourboulon, francese, che dovevano portare a Pekino il trattato per la ratifica fu impedito di arrivare alla capitale cinese, cosicchè le due grandi Potenze ricominciaron la guerra che si svolse dall'8 aprile al 24 ottobre 1860, nel quale ultimo giorno il principe di Kong, fratello dell'imperatore Hien-Fung (questi era fuggito in Mongolia), firmò in Pekino, dove gli alleati eran giunti, un trattato con cui riconosceva gli impegni del trattato precedente, apriva Tient-sin al commercio, gradiva i possedimenti inglesi di Hong-Kong e pagava indennità anche per le spese e per i danni della nuova guerra.

(5) Napoleone pensava pure alla penisola iberica riconoscendo l'importanza che questa aveva per sè stessa e per le colonie.

Ciò poteva avere un interesse indiretto per l'Italia, giacchè rapporti più stretti fra Spagnoli, Portoghesi e Francesi avrebbero accresciuta l'influenza di Napoleone sul Mediterraneo ed avrebbero probabilmente impensierita l'Inghilterra destando qualche preoccupazione anche in Italia.

La Spagna, dopo i rivolgimenti rivoluzionari che l'afflissero nella prima metà del secolo XIX, parve acquietarsi, o per meglio dire sospese le guerre civili, sia durante le agitazioni europee del 1848, sia in seguito per parecchi anni. Dal 1847 al 1851 Narvaez tenne il potere con mano ferma dinanzi al Parlamento e dinanzi alla Corte, la quale certo contribuì alla caduta di lui giustificata dalle cattive condizioni del bilancio e da alcuni approvata a causa della politica ultra-conservatrice. Ma questa si intensificò di certo sotto i ministri Murillo, Roncali e Sartorio seguìti dalla regina Isabella che alla fine del 1853 approvò i bilanci con decreto reale e governò, come se la Costituzione non esistesse.

Di qui la rivolta militare diretta da O' Donnell a Madrid il 28 giugno 1854 non sostenuta abbastanza in provincia, e che il ministro Duca di Rivar risolse convocando le Cortes le quali, con una nuova Costituzione, riportavano le cose al punto in cui erano nel 1837-1855. Dopo un periodo di incertezze Narvaez tentò di riprendere in un nuovo Ministero (12 ottobre 1856-25 ottobre 1857) la sua antica politica, inspirandosi a molta moderazione, ma non riuscì, e fu sostituito da O' Donnell, il capo della rivolta madrilena del 1854. Largendo favori ai militari, cui era carissimo, esaltandoli colla guerra del Marocco (novembre 1859-marzo 1860) che procurò gloria all'esercito, potè reggersi per sei anni (1857-1863). Non accrebbe certo il benessere economico del Paese nè il prestigio della Nazione all'estero, non impedì la decadenza delle colonie, ma conservò l'ordine pubblico rinviando le questioni più ardenti e appoggiandosi all'esercito che sempre più influì nella vita pubblica della Spagna, destando qualche preoccupazione anche all'estero, dove taluno temeva che il Governo per allettare i soldati fosse indotto ad avventure. Ma un esercito più ricco di ufficiali ambiziosi che di buone armi e di soldati disciplinati, era solo capace di fare rivoluzioni interne e di combattere qualche piccola guerra coloniale.

Il Portogallo vivacchiava. Eliminato don Miguel, la Costituzione era assicurata; la rispettò la regina Maria (1834-1853), la rispettarono i figli Pietro V (1853-1861) e Luigi (1861-1889). Ma difficile era farla rispettare dalla classe dirigente che, impoverita a causa dei proventi coloniali in gran parte passati agli stranieri, anche laddove rimaneva ufficialmente la sovranità portoghese, si rifacevano cogli stipendi e coi beni dello Stato. Parve che le cose dovessero mutare quando in seguito ad un moto popolare scoppiato ad Oporto nel 1851 salì alla presidenza dei Ministri il maresciallo Saldanha salutato come *rigeneratore* della patria. Ma durò poco, e sia negli ultimi tempi del regno di Maria, sia sotto il regno di Pietro V, si potè avere soltanto un notevole sviluppo delle industrie che andò, peraltro, in massima parte a vantaggio di capitalisti inglesi i quali sempre più stringevano il Portogallo alla loro patria.

(6) Cavour credeva all'appoggio diplomatico della Russia e se ne contentava non ritenendo che lo Czar avrebbe potuto fare di più, sebbene il granduca Costantino fratello di questo, viaggiando nel 1858 in Piemonte, avesse destate maggiori speranze.

Il Cavour si contentava di un simile appoggio russo riputato utile per sottrarre la Prussia alle pressioni dell'Inghilterra che si riteneva favorevole alla pace. A tale proposito Cavour vigilò a Berlino, a Pietrogrado e a Francoforte dove il conte di Bismarck, rappresentante della Prussia presso la Dieta, appariva nemico dell'Austria che il Piemonte avrebbe potuto indebolire diminuendo la resistenza che questa opponeva alla formazione di un Impero germanico. Proprio allora Bismarck fu mandato a Pietrogrado: il Cavour n'ebbe dispiacere, ma non credette che la Prussia avesse abbandonato il suo programma di creare un Impero germanico. Per il momento, come scriveva verso la fine del 1858 al conte di Barral rappresentante sardo a Francoforte, avrebbe preferita la neutralità della Prussia, sicuro che allora tutti i minori Stati sarebbero pure rimasti neutrali, ma non escludeva l'ipotesi di una guerra della Prussia contro l'Austria per formare l'Impero; in questo caso i minori Stati avrebbero sostenuta l'Austria, *mais dans cette hypothèse nous gagnerions bien plus d'un côté que nous ne perdrions de l'autre. Aussi devons nous souhaiter vivement qu'elle se réalise* (Chiala, vol. VI, X. MDCXX, pag. 348).

(7) Riguardo alla parte che si voleva assegnare a Massa, ed alla propaganda della Società Nazionale già demmo notizie nei cap. II e III: qui aggiungeremo che il La Farina ormai era divenuto lo strumento più efficace del conte di Cavour ed aveva abbandonate le riserve che dapprima faceva forse in omaggio agli amici venuti dalla parte repubblicana.

Vedi inoltre G. Sforza, op. cit., *Nel primo centenario della nascita di C. Cavour*, e *La guerra del 1859* (Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore). *Documenti*, pag. 15.

(8) G. Pasolini, *Memorie* cit., vol. I, cap. XI, pag. 287 e seguenti.

(9) Garibaldi scrisse in quei giorni al La Farina due volte, da Torino il 21 dicembre, subito dopo il colloquio avuto con Cavour, la seconda il 22 da Genova.

Nella prima lo pregava di mettersi d'accordo con Giacomo Medici incaricato di ordinare le « compagnie di bersaglieri della Guardia Nazionale », e gli partecipava la previsione d'un *effetto stupendo dall'idea* « del *Ministero* d'accogliere i Lombardi della presente leva ».

Vedi le due lettere nella *Raccolta* cit. del Ciampoli, pag. 84 e 85, e confronta: Pallavicino, *Memorie* cit., vol. III, cap. XI, e Garibaldi, *Memorie* cit., secondo per., cap. XI, pag. 250.

(10) La lettera di Mordini a Cadolini è pubblicata nell'art. cit. M. Rosi, *G. Mazzini e la critica*, ecc. ecc., in *Rivista d'Italia*, pag. 1005, fasc. VI, anno VIII, giugno 1905.

(11) Il discorso della Corona preparato da Cavour il 30 dicembre finiva così: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire.

« Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata ».

Trasmesso il discorso a Napoleone questi, dopo le parole *eventualità dell'avvenire*, scriveva col lapis: *Je trouve cela trop fort, et je préférerais quelque chose comme dans le genre de ce qui suit.* E il capo del Gabinetto privato dell'Imperatore scrisse con inchiostro le parole che tradotte costituirono la nuova chiusa del discorso tanto applaudite dalla Camera Subalpina compreso il celebre *grido di dolore: ...nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris de douleur qui viennent à nous de tant de points de l'Italie.*

Vedi P. Vayra, *Museo storico della Casa di Savoia*, Torino, Bocca.

(12) Che l'ispiratore dell'opuscolo fosse Napoleone fu detto subito, e da qualcuno furono anche indicati il De la Guéronnière come collaboratore di questo.

Al Rendu il Cavour scrivendo il 23 marzo 1859, mandava i rallegramenti e lo ringraziava *pour mon pays.* Il Rendu poi confermava la cosa al Chiala e in una lunga lettera del 25 agosto 1883 faceva la storia dell'opuscolo. La lettera del Cavour e quella del Rendu sono pubblicate dal Chiala stesso, op. cit., vol. III, N. DCXXI, pag. 52, e *Appendice*, vol. I, pag. 3 e 4.

(13) La lettera di A. Mordini ad A. Herzen è pubblicata da M. Rosi, op. e loco cit., *G. Mazzini*, ecc., pag. 1007 e seguenti.

(14) Si vedano sopra testo e n. 9 le lettere di Garibaldi a La Farina (21 e 22 dicembre 1858). Nella prima di queste afferma che tutti vogliono la *dittatura militare*, e nella seconda dichiara: « Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito e lasciar dire quei che lo trattano di incapacità. Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani ».

(15) Agostino Bertani, nato a Milano il 19 ottobre 1812, dopo le *Cinque giornate* alle quali aveva preso parte come medico, si trovò alla difesa di Roma, e quindi si stabilì a Genova dove acquistò bel nome tra gli emigrati e i cittadini attendendo alla professione e facendo pubblicazioni. Naturalizzato sardo si mantenne repubblicano e dei repubblicani conobbe la preparazione di tentativi a Genova e altrove, ma non vi partecipò, anzi fino dal dicembre del 1857 accoglieva in sua casa amici repubblicani che, pur nulla concludendo, discutevano sulla condotta che si sarebbe dovuta seguire qualora la Casa di Savoia avesse iniziata una guerra nazionale. Al principio del 1859, pur mantenendo saldi i principî repubblicani, inclinò verso coloro che intendevano partecipare alla guerra, cosicchè aveva ragione Garibaldi quando il 30 gennaio scriveva a La Farina che Bertani avrebbe finito col seguirlo, sebbene avesse ancora *certe mazzinerie*. Lo seguì di fatto come medico chirurgo capo dei *Cacciatori delle Alpi*. Quindi contribuì a preparare la spedizione dei *Mille* e sostenne il programma massimo anche riguardo allo Stato Pontificio. Per molti anni deputato al Parlamento si occupò di questioni sanitarie e sociali, con particolare riguardo ai contadini, e in politica divenne pian piano più temperato via via che la

Monarchia sembrava avviarsi ad un placido tramonto. Amico di antichi repubblicani che lo precedettero in questa strada, come A. Mordini e B. Cairoli, forse avrebbe assunte le responsabilità del Governo se la tarda età e soprattutto le sue dottrine sociali non glielo avessero impedito. Morì a Roma il 30 aprile 1886. Scrittore vivace e corretto, uomo di azione efficacissimo, destò intorno a sè ire ed amori che appassionarono molto i contemporanei e ne parleremo spesso nel nostro racconto.

Vedi *Scritti e discorsi di Agostino Bertani*, scelti e curati da Jessie White Mario, Firenze 1890; *Agostino Bertani e i suoi tempi*, per Jessie White Mario, Firenze 1888; M. Rosi, *I Cairoli*, Torino 1908.

(16) A proposito di Bertani, di Mazzini e di Garibaldi giova aver sott'occhio il brano di una lettera scritta da questo a G. La Farina il 30 gennaio 1859: « Avevo già risposto alle antecedenti vostre, quando mi giunse l'ultima del 23. Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose e non aspetto che un cenno vostro per partire. B. (ertani) credo che finirà col venire a me, ad onta d'avere ancora certe mazzinerie; in caso contrario noi faremo pure senza. Circa alle suggestioni che potrebbero venirci da quei di Londra state pure tranquillo. Io sono corroborato nello spirito del sacro programma che ci siamo proposto, da non temere crollo, e non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a condizioni... ».

Vedi Ciampoli, *Raccolta* cit., pag. 85.

(17) La *Dichiarazione* mazziniana è ristampata negli *Scritti* cit. di G. Mazzini, vol. X, pag. 234 e seguenti (Roma 1888), ma il brano importantissimo relativo al Piemonte è in questa ristampa omesso. Quindi lo riportiamo integralmente trascrivendolo dal giornale mazziniano *Pensiero e Azione*, che *nel n. 13, Londra, 1° marzo 1859*, dava il testo ufficiale. Eccolo: « Che Italiani e credenti nella libertà nazionale come in diritto inalienabile e mezzo unico di costituire, senza tirannide d'una parte sull'altra, la patria essi guardano con amore al Piemonte come nobilissima provincia d'Italia chiamata da circostanze propizie ad una gloriosa iniziativa, salutano con fiducia il suo popolo come popolo di fratelli, ma che parrebbe ad essi di far oltraggio al Piemonte stesso se essi potessero mai accettarlo come padrone, e che quindi non ad esso, ma al popolo d'Italia intero, emancipato il Paese, spetta di costituire legalmente e liberamente intorno alle sorti della Nazione ».

(18) Vedi *Scritti* citati di G. Mazzini, vol. X, pag. 308, *La Guerra*.

(19) A Cuneo nel febbraio 1859 s'iniziò la formazione di un corpo di volontari inscritti nei ruoli della Guardia Nazionale. Venne ordinato dal generale Cialdini e posto sotto il comando del tenente colonnello Cosenz, due ufficiali, un emiliano e un meridionale, che dimostravano subito i criteri nazionali adottati. Il 29 marzo e il 7 aprile si costituirono due altri depositi a Savigliano sotto il comando dei tenenti colonnelli Giacomo Medici, lombardo e compagno di Garibaldi alla difesa di Roma, e Nicola Arduino, uno dei capi della spedizione mazziniana in Savoia nel 1834. Di tutti il 17 marzo assunse il comando supremo Giuseppe Garidaldi che fu poco dopo nominato maggior generale dell'esercito sardo (2 aprile).

Presero il nome di *Cacciatori delle Alpi* e al principio della guerra costituirono tre reggimenti a piedi comandati dal Cosenz, dal Medici e dall'Arduino, e uno squadrone di *guide* a cavallo comandato da Francesco Simonetta. Durante la guerra crebbero di numero ed alla fine di questa giunsero a 12.000 circa.

Vedi F. Carrano, *I Cacciatori delle Alpi*, Torino, Unione Tip.-Editrice, 1860; De la Varenne, *Les Chasseurs des Alpes et des Appennins*, Firenze, Le Monnier, 1860; E. Gaiani, *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi*, Città di Castello, Lapi, 1907.

Garibaldi parla dell'invito di Cavour e della formazione del Corpo dei volontari nelle *Memorie*, cap. XI, secondo periodo, pag. 250 e seguenti, dicendo, fra altro, di aver capita la parte che gli avevano assegnata: « Garibaldi dovea far capolino, comparire e non comparire, sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo

chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. Che condizione »! (pag. 251 e 252).

(20) Vedi *Garibaldi*, loco cit., e *Lettera di Cavour a La Farina*, Torino, marzo 1859 (CHIALA, *Lettere* cit., vol. III, N. DCXXVIII, pag. 48).

(21) Dagli accordi presi a Torino tra Cavour, La Farina e Garibaldi uscirono le *Istruzioni* segrete che, firmate da Garibaldi colla data Torino 1° marzo 1859, furono mandate ai Comitati della Società Nazionale. Sono comprese in 15 articoli dei quali i più importanti dal punto di vista politico sono il 1° e il 6° che riportiamo testualmente:

« 1° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

« 6° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode stima e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario provvisorio per il re Vittorio Emanuele e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito Commissario spedito dal Governo piemontese ».

Non si può « pensare a moti incomposti, a Governi provvisori ed altre scioechezze ad uso 1848 », come Cavour nel febbraio scrisse a La Farina pregandolo di farlo sapere al Guerrazzi che gli aveva scritto in proposito (CHIALA, vol. III, N. DCXIII, pag. 27).

Vedi le *Istruzioni* in CIAMPOLI, *Raccolta* cit., pag. 86 e seguenti.

(22) Per conoscere la politica inglese in questo periodo giova tutto il vol. V dell'opera di MARTIN, *Life of the Prince Consort*, la quale pubblica notevoli documenti e importanti osservazioni.

La insistenza dell'Inghilterra turbò in principio molti amici del Cavour, specialmente a causa delle proposte fatte da Napoleone per migliorare il Governo dei vari Stati d'Italia e per istabilire nelle Legazioni un'amministrazione distinta con un Principe romano. Ma non ne fu certo scosso il Cavour, il quale sapeva che l'Inghilterra, in caso di guerra, sarebbe rimasta isolata e che la opinione pubblica non avrebbe permesso al Ministero Derby-Malmesbury d'intervenire militarmente contro la Francia, purchè questa non avesse offesi gli interessi dell'Inghilterra.

(23) Uno dei motivi col quale volevasi giustificare la guerra era l'occupazione austriaca nelle Legazioni, sebbene Napoleone nel convegno di Plombières avesse affermato di non poterci giustamente contare finchè teneva le proprie truppe a Roma. Certo per mettere in evidenza questo contrasto il cardinale Antonelli nel febbraio del 1859 chiese il ritiro di tutte le truppe straniere dai territori pontifici mettendo così alla pari Austria e Francia. Cavour da principio ne parve contento e a Massimo D'Azeglio, recatosi a Roma per portare il collare dell'Annunziata al Principe di Galles che allora vi si trovava, il 27 febbraio scrisse di intendersi cogli amici per tener calma Roma e per preparare agitazioni in Romagna nell'attesa di concertare « coll'Imperatore la parola d'ordine e la bandiera che gli insorti dovranno inalberare ». Era chiaro che l'Imperatore mai avrebbe permesso di prendere Roma e Cavour non poteva fare da sè (CHIALA, vol. III, N. DCCCLIII, pag. 375), poi s'accorse di non poter troppo agitare le Romagne, per aver capito il colpo dell'Antonelli, e rivolse il pensiero alla Toscana volendo che il Piemonte apparisse un liberatore invocato.

E a Carlo Boncompagni, rappresentante sardo a Firenze, scrisse il 13 marzo 1859: « La domanda diretta dal cardinale Antonelli onde ottenere il ritiro delle truppe franco-austriache dagli Stati pontifici era un tranello per impedire la soluzione della questione italiana. Il Papa dichiara di non aver mai dichiarato potere egli fare assegnamento sulle proprie forze per mantenere la tranquillità nei suoi Stati; aver fatta l'indicata domanda per togliere un argomento di dissidi fra due suoi dilettissimi figli, essere disposto per raggiungere un tale scopo ad esporsi ai maggiori pericoli affidandosi intieramente alla divina Provvidenza.

« Un tal linguaggio rende il ritiro delle truppe estere per ora impossibile e ci costringe a cercare altrove che in Romagna la soluzione che tanto ci importa di trovare. Questa cir-

costanza fa sì che dobbiamo rivolgere i nostri sforzi verso la Toscana, procacciando con ogni modo che essa si agiti e dia un appoggio al Piemonte ».

La lettera è pubblicata da B. Manzone nello studio: *Cavour e Boncompagni nella rivoluzione toscana del 1859*, in *Il Risorgimento Italiano*, anno II, fasc. 2, pag. 21, Torino, aprile 1909.

(24) Il 9 febbraio 1859, discutendosi alla Camera subalpina il disegno di legge per un prestito di 50 milioni, il deputato savoiardo Costa de Beauregard deplorò la guerra che si preparava, e più che mai deplorò la cessione della Savoia alla Francia: « lorsque les aigles de la France étendront leur vol redoutable sur les rochers du Montcenis, ah! puissiez-vous ne regretter jamais d'avoir si mal compris l'importance de nos montagnes, si mal apprécié le cœur et le dévouement des hommes généreux qui les défendent ».

E G. Mazzini parlava di cessione della Savoia e di Nizza nel suo scritto *Piemonte e Rivoluzione*, 1° marzo 1859, *Scritti* cit. di G. Mazzini, vol. VIII, pag. 260.

E Costa e Mazzini non si limitavano ad accennare al fatto: ne prevedevano le tristi conseguenze. Costa, ricordata la fedeltà dei Savoiardi al Piemonte, prevedeva per questo i pericoli di consegnare alla Francia i custodi delle Alpi, dando così agli stranieri le chiavi di queste, mentre da altre parti si andavano cercando confini più sicuri, più sicuri, s'intende, secondo i tecnici militari di allora e di altri tempi, certo valentissimi, ma spesso smentiti dai fatti.

(25) Lettera di Cavour ad Emanuele D'Azeglio rappresentante sardo a Londra, 18 febbraio 1859 (Chiala, vol. III, N. DCXV, pag. 29).

(26) Lettera di Cavour ad E. D'Azeglio, Torino 10 marzo 1859 (Chiala, vol. III, N. DCXXII, pag. 38).

(27) Lettera di Cavour al principe Girolamo Napoleone, 15 aprile 1859 (Chiala, vol. III, N. DCXXXVIII, pag. 58).

(28) Vedi il telegramma del 28 aprile 1859 di Cavour a Villamarina e la risposta di questo in pari data intorno alla mancata offensiva austriaca attribuita a qualche intrigo inglese (Chiala, vol. III, N. DCXLI e DCXLII, pag. 60).

L'Inghilterra sino all'ultimo era impensierita dei vantaggi che Napoleone avrebbe potuto ritrarre dalla guerra. Massimo D'Azeglio, mandato in missione in Inghilterra il 19 aprile 1859, da Windsor riferisce a Cavour una conversazione avuta col principe Alberto. Questi, dopo aver espresso il sospetto che il Piemonte mirasse non solo al territorio austriaco ma anche al pontificio ed aver avuta dal D'Azeglio una risposta diplomaticamente affermativa, continuò: « Egli, come tutti, mi ha fatto capire in una parola che l'Europa ci fa contro, non per ostilità alla nostra causa, ma perchè suppone gran progetti a Napoleone e crede che noi siamo suoi istromenti; che la Germania si è messa coll'Austria per lo stesso motivo; che l'Inghilterra sarà favorevole a noi se mostreremo voler solo il bene dell'Italia, ma che se ci crederà d'accordo per altre mire ci sarà contraria » (Chiala, vol. VI, pag. 391.

(29) È superfluo avvertire che tanto il conte Buol nel suo *ultimatum* scritto a Vienna il 19 aprile e presentato il 23, quanto il conte di Cavour nella sua risposta del 26, si dànno a vicenda la colpa di aver provocata la guerra. È la eterna storia dei due litiganti che non si contentano di far tacere la propria coscienza credendo alla giustezza della propria causa, ma vogliono aver ragione anche nei dettagli che accomodano senza nessun riguardo alla verità ed alla giustizia.

I due documenti furono diffusi subito largamente con appassionati commenti.

Noi abbiamo sott'occhio il testo ripubblicato dal Chiala, op. cit., vol. III, N. CXLI e CXLVI. La domanda austriaca, dopo una breve storia della controversia, era formulata così: « J'ai l'honneur de prier Votre Excellence de vouloir bien prendre son contenu en la plus sérieuse considération, et de me faire savoir si le gouvernement royal consent, oui ou non, à mettre sans délai son armée sur le pied de paix, et à licencier les volontaires italiens ».

(30) Vedi le istruzioni confidenziali di Cavour al Boncompagni, 13 gennaio 1857, in N. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., vol. VIII, pag. 77-80, e in quest'opera vol. I, parte prima, capitolo V, specialmente pag. 511 e seguenti.

(31) Vedi in quest'opera, vol. II, libro terzo, capitolo V, pag. 511 e seguenti.

(32) Nell'agosto del 1858 il Boncompagni, prima di recarsi in congedo a Torino, avrebbe voluto fare un viaggio a Modena. Il Cavour, il 15 agosto, gli scrisse che avendo molte cose da dirgli intorno al Ducato modenese conveniva che il viaggio si rimandasse a dopo le vacanze (CHIALA, vol. VI, N. MDLIV, pag. 268). Dopo le vacanze sembra che il viaggio dovesse estendersi allo Stato Pontificio a danno dei Duchi e del Papa. Ma decisioni non se ne eran prese, come risulta da una lettera che il 19 novembre 1859 il Cavour scrisse al Boncompagni sconsigliandolo con ragioni che, almeno per quanto riguarda i Ducati, esistevano fino dal convegno di Plombières (CHIALA, vol. VI, N. MDCVII, pag. 325): « Ho lungamente riflettuto sui progetti di giro di cui abbiamo ragionato e dei quali parlate ancora nelle vostre lettere. Ogni cosa ben ponderata, parmi che per ora sarà miglior consiglio che non vi moviate da Firenze. Io credo che il Duca di Modena sia chiamato a far la parte di *capro emissario* nella questione italiana. Non è quindi nè dignitoso, nè onesto, il mandare a sua Corte diplomatici apportatori di parole di amicizia e di pace, e ciò tanto meno in una circostanza in cui siamo per rivolgergli vivi richiami a cagione degli insulti ed illegale arresto inflitto ad un regio suddito, certo Ruffini della Spezia.

« Se il mal volere che nutriamo per Modena ci consiglia di tenerci lontano dalla Corte di quel Duca, la buona disposizione del Governo di Parma è un motivo per evitare i rapporti personali con quella Corte. In vista degli eventi che potrebbero spezzare il trono dei Borboni di Parma, la nostra condotta deve essere tale da non meritare l'accusa d'ipocrisia e di falsità.

« Quanto all'andare a Roma o nelle Romagne, ciò desterebbe troppi gravi sospetti e darebbe vita novella alle voci di guerra che corrono nell'Italia e fuori. Se la guerra si facesse più probabile e vicina, in allora una vostra visita nelle contrade chiamate a parteciparvi tornerebbe giovevole. Ma questa ipotesi non può verificarsi, nel caso il più favorevole, se non all'avvicinarsi della primavera ».

(33) Vedi le due lettere del Cavour al Boncompagni e al D'Azeglio, 8 e 27 febbraio 1859, in CHIALA, vol. III, N. DCIX e DCCCCLIII, pag. 23 e 377.

(34) Il progetto per agire in Toscana mandato dal Cavour al La Farina è alla sua volta da questo mandato al marchese Ferdinando Bartolomei unito ad una sua lettera del 12 febbraio 1859: l'uno e l'altra si trovano nell'*Epistolario* del LA FARINA, vol. II, pag. 127, e il progetto è pubblicato pure nel CHIALA, vol. III, N. DCVIII, pag. 22, colla data febbraio 1859.

È un progetto conforme a quei criteri che forse avevano disturbato il Boncompagni e suggerito il viaggio di questo a Torino.

Il Baldasseroni nell'op. cit. *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, terzo periodo, vol. XLI, pag. 537, dice che fin presso il termine del 1858 la condotta del Boncompagni *fu più riservata di quella di un qualche suo predecessore*: ma, dopo richiami del partito al Cavour, il « Boncompagni fu richiamato a Torino e ricevette naturalmente istruzioni più conformi alla *politica operativa* del suo superiore. Allora, deposto ogni riguardo, egli servì in quel modo che è omai nel dominio della storia e per cui incontrò, così in Italia che all'estero, quel severo, ma meritato giudizio, abbastanza conosciuto, perchè possiamo dispensarci dal tenerne qui ulteriormente proposito ».

Per le dimostrazioni vedi la lettera di B. Ricasoli a G. Massari, Firenze 2 febbraio 1859, in *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli*, vol. II, N. CCCVIII, pag. 466, Firenze 1898.

Per conoscere le condizioni della Toscana e le incertezze di molti anche dopo il ravvicinamento dei moderati ai loro avversari del 1849 giovano pure due lettere del Guerrazzi a Cavour pubblicate dal BOLLEA, op. cit., N. CLXXI e CLXXII, pag. 159 e seguenti.

(35) Le lettere del Cavour al Boncompagni, 28 novembre 1858 e 26 gennaio 1859, sono pubblicate dal MANZONE, op. cit., pag. 207 e segnenti, e la seconda è anche ripubblicata da L. C. BOLLEA, op. cit., N. CXLVI, pag. 138.

Il Perrone che dovrà aiutare il Boncompagni è il barone Ferdinando Perrone di San Martino, nel marzo del 1858 richiamato dalla Legazione sarda di Londra e mandato a quella di Firenze.

(36) Lettera di Cavour a Boncompagni 13 marzo 1859. MANZONE, op. cit., pag. 210.

(37) Notizie su questa *Biblioteca* che, inspirata a principi nazionali e liberali moderati, pubblicò poche opere di cui forse la più importante è quella di MARIANO D'AYALA, *I Piemontesi in Crimea*, vedi le notizie date da GASPERO BARBÈRA, *Le Memorie d'un editore*, Firenze, Barbèra, 1883, e PIERO BARBÈRA, *Pubblicazioni politiche del 1859 in Toscana*, in *Il Risorgimento Italiano*, anno II, fasc. 2, aprile 1909, e *Lettere e Documenti* citati *del barone Bettino Ricasoli*, vol. II, pag. 468 e seguenti.

(38) Lettera di Cavour a Boncompagni, 22 marzo, ore 2 del mattino, 1859 (CHIALA, vol. VI, N. MDCXXXIV, pag. 375).

I fogli di stampa dell'opuscolo del Bianchi, secondo narra G. Barbèra nelle *Memorie d'un editore*, pag. 153, furono sequestrati dalla polizia la sera del 17 marzo, ma egli lo ricompose in cinque giorni e lo pubblicò il 22. Piero Barbèra nello scritto citato, pag. 239, conferma la cosa riferendosi del resto alle *Memorie*. Ora, se queste sono esatte, deve concludersi che Cavour ricevette a Torino l'opuscolo prima che fosse pubblicato a Firenze e probabilmente dovette avere esemplari sfuggiti alla perquisizione del 17 marzo per singolare deferenza degli amici fiorentini. Il sequestro non ebbe conseguenze a danno del Barbèra e l'avv. Leopoldo Galeotti, appoggiato da molti altri, dimostrò che il sequestro era illegale giacchè la legge permetteva la pubblicazione di scritti politici senza il visto governativo, purchè non avessero meno di 64 pagine. Solo il 23 marzo 1859 un decreto granducale impose il permesso preventivo per tutte le pubblicazioni politiche.

Cavour dovette rimaner lusingato dell'atto di deferenza compiuto dagli amici toscani dei quali, pochi giorni innanzi, s'era lagnato scrivendone così il 13 marzo al Boncompagni (MANZONE, op. cit., pag. 210):

« Se i *Burgravi* del liberalismo sono irremovibili nella loro inerzia, allora perchè la parte viva del partito non sceglierebbe altri capi più coraggiosi e meno peritosi? Al punto di crisi ove siam giunti molto dipende dalla Toscana. Essa può dare la spinta al moto o renderlo quasi impossibile. Parmi che Ridolfi e Corsi debbano considerarsi come impegnati con noi; se non fanno nulla mancano alle loro promesse, fanno un atto di vera viltà che tosto o tardi sarà fatta pubblica e li segnerà al disprezzo dei loro concittadini. Scuotete, ve ne supplico, quella massa inerte che sola non risponde all'universale movimento che si è manifestato in Italia ».

Per il Galeotti, che, in questo periodo storico, e prima, e dopo influì notevolmente sulla Toscana coll'azione e cogli scritti, vedi la commemorazione, specialmente ricca per la bibliografia, fatta da E. Michel a nome del Comitato toscano del Risorgimento col titolo: *Leopoldo Galeotti, Adriano Mari, Giuseppe Montanelli*, Firenze 1911.

Da queste opere, dalle altre citate nella nota precedente e dagli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e comp., e di G. Barbèra* (1854-1880), pag. 43 e pag. 526, Firenze, G. Barbèra, ottobre MCMIV, si possono avere notizie sul sequestro e sulle altre peripezie subite dal Barbèra a causa dell'opuscolo del Bianchi.

(39) *Il ministro Baldasseroni e il 27 aprile 1859*, in *Il Risorgimento Italiano* citato, anno II, fasc. 2, aprile 1901, pag. 233.

(40) G. BALDASSERONI, op. cit. *Leopoldo II*, ecc. Terzo periodo, vol. XLI, pag. 537.

Per la parte avuta da Carlo Matteucci, professore di fisica all'Università di Pisa, in queste vicende vedi C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti politici*, Torino 1863, e il cap. VII, pag. 265 e segnenti, dell'opera N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, Bocca, 1874.

Lo scritto le' Bianchi giova pure per la biografia del Matteucci che, nato a Forlì il 20 giugno 1811, morto all'Ardenza il 20 giugno 1868, come scienziato, come insegnante, come Ministro e come fautore della grandezza nazionale merita di essere ricordato.

(41) *Lettera di Cavour a Boncompagni, 20 marzo 1859* (MANZONE, pag. 211).

I volontari, in parte venuti anche di Romagna, vennero riuniti a Livorno sotto Vincenzo Malenchini e Livio Zannetti. Si imbarcarono il 16 aprile su due piroscafi l'*Abbatucci* e il *Blidah*.

Vedi ADOLFO MANGINI, *Il giornale* « Il Romito » *e il 27 aprile 1859 a Livorno* in *Il Risorgimento*, fasc. citato, pag. 218.

(42) Il battaglione Malenchini partì da Livorno il 16 aprile come dicemmo nella nota precedente. Magnetto era console sardo a Livorno. Ulloa è il generale Girolamo Ulloa che nel 1848, dopo il richiamo delle truppe napoletane dall'Alta Italia, seguì Guglielmo Pepe a Venezia e fu suo capo di Stato maggiore. Nato a Napoli nel 1813, educato nel collegio della Nunziatella, caro agli emigrati, era stato chiamato da Parigi ad organizzare i volontari del deposito di Acqui. Scrisse pure cose militari e storiche, come il *Sunto della tattica delle tre armi; La guerre de l'indépendance italienne en 1848-1849*, ecc. Morì a Firenze nel 1885.

Il colonnello David Caminati, nato a Savona nel 1811 e morto nella battaglia di San Martino il 24 giugno 1859 a capo del 13º fanteria, era stato mandato nel 1848 in Toscana, dove, come capitano, aveva contribuito al riordinamento delle milizie: s'era segnalato a Curtatone e, promosso maggiore, aveva tenuto per qualche tempo l'ufficio di segretario generale al Ministero della Guerra. Nel 1849 era rientrato nell'esercito sardo.

(43) Vedi la lettera del Boncompagni al Cavour, 14 aprile 1859 (MANZONE, pag. 216).

(44) Lettera di Boncompagni a Cavour, 17 aprile 1859 (MANZONE, pag. 218).

(45) Il 26 aprile scrissero a Baldasseroni suggerendogli di consigliare il Granduca a cedere: Vincenzo Landrini, legale della Casa lorenese; conte Luigi Guglielmo Cambray-Digny; Ubaldino Peruzzi e Luigi Bargagli, governatore di Livorno. Le quattro lettere recapitate subito al Granduca si conservano nel R. Archivio di Stato a Firenze (carte riservate Bianchi-Ricasoli), e furono pubblicate da E. MICHEL, nel periodico *Il Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, sotto il titolo *Nuovi documenti nella rivoluzione del 27 aprile in Toscana*.

Vedi pure F. MARTINI, *Simpatie, Studi e Ricordi*, Firenze 1900, e R. BONGHI, *Il principe Napoleone* in *Nuova Antologia*, vol. XXXII, Roma 1891.

(46) L'importante relazione del Boncompagni al Cavour, 29 aprile 1859, è pubblicata dal MANZONE, op. cit., pag. 221 e seguenti.

Vedi pei confronti: NERI CORSINI, *Storia di quattro ore dalle 9 antim. alla 1 pom. del 27 aprile*, Firenze 1859; C. RIDOLFI, *Breve nota alla Storia di quattro ore*, Firenze 1859; *Atti e rapporti ufficiali concernenti il bombardamento di Firenze*, Firenze 1859, oltre alle opere recenti sugli avvenimenti del 1859 a suo tempo citate.

(47) Nel territorio dell'antico Ducato lucchese il movimento unitario fu largo e spontaneo, meno attiva la tendenza verso la Monarchia. Il primo segno del movimento si ebbe nella Versilia non lungi dal territorio massese in rapporto stretto collo Stato sardo e può dirsi iniziato collo sventolio della bandiera tricolore issata a Camaiore la notte dal 26 al 27 aprile. All'altro estremo della provincia, a Pescia, il tricolore fu esposto il 27, appena giunsero le notizie di Firenze.

(48) Che proprio i moderati toscani credessero ancora di poter trattare in nome di uno Stato è provato dal fatto che costituirono un Gabinetto a Firenze con un Ministro degli Esteri, Cosimo Ridolfi, il quale, tra altro, voleva mandare L. G. Cambray-Digny inviato straordinario a Londra. Il Digny, scelto il 21 maggio, andò a Torino per *concertare il da fare a Londra* col conte di Cavour il quale, a lui, appena arrivato, fissò un appuntamento per il domani. « Invece (così scrive al Ridolfi il 30 maggio) ebbe l'affare della spedizione (dei francesi in Toscana), di cui vi scrissi, si assentò, e nol rividi che alcuni

giorni più tardi. Allora mi disse di trattenermi finchè le cose della Toscana non fossero appianate, e allora si sarebbe riparlato della missione.

« In questo tempo però Minghetti, suo segretario generale, mi ha ripetutamente dichiarato che il conte di Cavour non vuole assolutamente due diplomazie, perchè teme contraddizioni e malintesi. Mi ha più volte ripetuto che la mia missione officiosa deve limitarsi (se deve aver luogo) ad agire sulla pubblica opinione per mezzo dei giornali e delle private conversazioni » (Cfr. CHIALA, op. cit., vol. VI, pag. 398).

Il Digny rimase qualche tempo a Torino un po' di malumore e poi tornò a Firenze come direttore generale delle RR. Possessioni.

Dopo il trattato di Villafranca si ripensò alla missione e vennero di questa incaricati Neri Corsini, Ubaldino Peruzzi e Carlo Matteucci che a Parigi e a Londra dovevano lavorare per impedire il ritorno dei Lorena in Toscana, d'accordo, s'intende, col conte di Cavour.

Vedi GIUSEPPE BACCINI, *Lettere inedite di Emilia Peruzzi alla contessa Virginia de Cambray-Digny* (luglio-ottobre 1859) in *Il Risorgimento Italiano*, anno VI, fasc. 3, pag. 518, giugno 1913.

(49) Cavour, ricevuta dal Governo provvisorio toscano l'offerta della dittatura, rispose in senso evasivo a nome del Re, il 30 aprile, che Vittorio Emanuele non accettava la dittatura nella forma offerta, ma che per dare *unità al Governo della guerra nazionale assumeva il comando supremo di tutte le truppe e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza ed a fare tutte le previsioni che possono essere richieste per aiutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa.*

S. M. acconsente eziandio ad assumere la protezione del Governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo Ministro plenipotenziario, comm. Boncompagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario straordinario del Re per la guerra dell'indipendenza (CHIALA, op. cit., vol. VI, N. DCXLV, pag. 62).

(50) Vedi nel MANZONE, op. cit., pag. 226 e 227, due lettere di Cavour a Boncompagni scritte l'una, ai primi, e l'altra agli ultimi di maggio. Vedi pure la nota precedente.

CAPITOLO V.

Guerra di Governi nel 1859, insurrezioni di popoli e relative conseguenze immediate.

SOMMARIO. — 1. Il Piemonte e le insurrezioni della Toscana e di Massa e Carrara. Proclami del Re di Sardegna e dell'Imperatore d'Austria al principio della guerra. La Confederazione germanica e l'Austria. Piano di Napoleone III. Prime azioni degli alleati. Garibaldi oltre Ticino. Combattimenti nella seconda metà di maggio e al principio di giugno. Battaglia di Magenta. Gli alleati a Milano e la liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico secondo le parole di Vittorio Emanuele. — 2. Conseguenze delle vittorie. Il Regno delle Due Sicilie e la proposta di alleanza con la Sardegna. Modena, Parma, le Legazioni, le Marche e l'Umbria dopo le sconfitte austriache nella prima metà di giugno. Le Legazioni in particolare e il commissariato di Massimo D'Azeglio. — 3. Le battaglie del 24 giugno: Solferino e San Martino. Difficoltà militari e diplomatiche per la continuazione della guerra. La Confederazione germanica, l'opinione pubblica in Francia e le preoccupazioni europee in generale. Lagnanze di Napoleone relativamente alle forze militari italiane. Cognizioni incomplete di lui intorno alle forze nemiche ed alle tendenze rivoluzionarie italiane appoggiate dal Piemonte. Prodromi di pace. Francia ed Inghilterra. Tregua proposta da Napoleone a Francesco Giuseppe, 7 luglio. Preliminari di pace trattati a Valeggio e conclusi a Villafranca, 11 luglio. Napoleone, Vittorio Emanuele, la tregua e la pace. Condotta del Cavour e valore delle sue dimissioni. — 4. I preliminari di Villafranca e i territori insorti. Nuove forme dell'influenza piemontese. L'iniziativa di Modena e L. C. Farini. Unione degli ex-Ducati sotto la dittatura di questo. Ritiro del D'Azeglio da Bologna e amministrazione provvisoria dei *gerenti di Governo* legati al Piemonte. Consigli di Napoleone e di Francesco Giuseppe a Pio IX riguardo allo Stato romano. Risposta del cardinale Antonelli. La Toscana. Ritiro del Boncompagni. Vittorio Emanuele *re eletto*. Avvicinamento fra i nuovi Governi dell'Italia Centrale. Lega doganale. Lega militare. Reggenza del Principe di Carignano: poteri di Luigi Carlo Farini e di Bettino Ricasoli rispettivamente nell'Emilia e nella Toscana. Ricasoli, i retrivi e i repubblicani. Intesa pratica con Mazzini. La reggenza del Principe di Carignano, la Francia e il Boncompagni: poteri limitati di questo. Progetti d'invasione nello Stato pontificio, la Società Nazionale e Garibaldi. Ritiro di quest'ultimo. Accordi per il Governo dell'Emilia e della Toscana. — 5. La pace di Zurigo. La Lombardia, i precedenti del 1848, l'amministrazione austriaca e l'amministrazione nuova. Il duplice progetto Giulini. Il trionfo dell'accentramento e la commissione Farini. Il congresso per la questione italiana. Cavour commissario e lotta segreta fra lui e Rattazzi. La Società dei *Liberi Comizi*. Il tramonto del Congresso e l'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. Le grandi Potenze, specialmente Inghilterra e Francia, il Papa e l'Italia Centrale. Gli ultimi giorni del Ministero La Marmora. Il programma garibaldino, *la Nazione armata*. Rattazzi e Cavour. — 6. Il Nuovo Ministero Cavour. Scelta di Ministri e programma. Scioglimento della Camera e convocazione della nuova (21 gennaio-2 aprile 1860). Richiesta energica della cessione di Nizza e Savoia. Accordi segreti e preoccupazioni di molti principalmente di Garibaldi. Rapporti della cessione coll'Italia centrale. Plebiscito ed annessione di questa. Trattati segreti e pubblici per la cessione, 12, 24 marzo 1860. Proteste varie, specialmente di Garibaldi, attenuate dai fatti della Sicilia. I plebisciti dei territori ceduti e cenni del loro valore.

1. All'inizio ufficiale della guerra contro l'Austria il Piemonte aveva un appoggio, importantissimo specialmente dal punto di vista morale, nelle

Trascrizione letterale:

Mon cher Cavour

L'ordre du jour est une vraie declaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences.
Je suis tout sue de rage. Je vous prie d'envoyer une depêche au Prince en mon nom en chiffres, ainsi conçue
Je t'envoye l'ordre du jour donne a l'armee par l'Empereur, fais les reflexions que tu crois.
Cher Cavour écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déja tirer le canon ce soir.

Votre tres-affectionné
Victor Emanuel.

Fig. 486. — Lettera autografa di Vittorio Emanuele II al conte di Cavour (7 aprile 1859).

(Da Vayra *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

insurrezioni della Toscana e di Massa e Carrara. Vittorio Emanuele II, affidata la reggenza al principe Eugenio di Carignano, il 27 aprile, mentre lo zio di Firenze e il cugino di Modena perdevano od erano per perdere i troni da lui ambiti, assiste ad una solenne funzione religiosa nella chiesa di San Giovanni a Torino e pubblica due proclami: l'uno « ai soldati », l'altro « ai popoli del Regno ». Ai primi parla dell'*ultimatum* dall'Austria mandato al Piemonte, dove *trovano ascolto le grida di dolore d'Italia*

Fig. 487. — Passaggio delle truppe francesi sul Moncenisio (aprile 1859).

(Tempera di C. Bossoli; Torino, Museo del Risorgimento).

oppressa; accenna alle battaglie combattute nel Lombardo-Veneto contro l'Austria, ed in Crimea, a fianco dei Francesi, e, sicuro che si ripeteranno le prove di valore, già note a nemici e ad alleati, conclude: « Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che, coi tre colori e colla eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa che sarà il nostro grido di guerra ». Ed ai popoli presenta come necessaria la guerra ch'egli combatte per i *diritti di tutta la Nazione*, non avendo « altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana ».

L'imperatore d'Austria fa altrettanto il 28 aprile con due proclami, diretti, l'uno ai *soldati*, cui ricorda con calde parole le antiche virtù militari, l'altro ai *popoli* cui rammenta brevemente la storia dei rapporti austro-piemontesi dell'ultimo decennio, da quando cioè, nel 1849 il vincitore concesse la pace

senza appropriarsi neanche un pollice di territorio, senza chiedere *guarentigia alcuna* contro il rinnovarsi d'una guerra che il Piemonte invece presto ricominciò a preparare suscitando « con tutti i più sleali modi un'agitazione pericolosa pel riposo e pel benessere del mio regno lombardo-veneto ». L'Imperatore è campione dell'ordine, mentre « le dottrine sovversive non sono più predicate dalle sétte, ma lanciate nel mondo dall'alto dei troni ». Parla inoltre come principe della Confederazione germanica

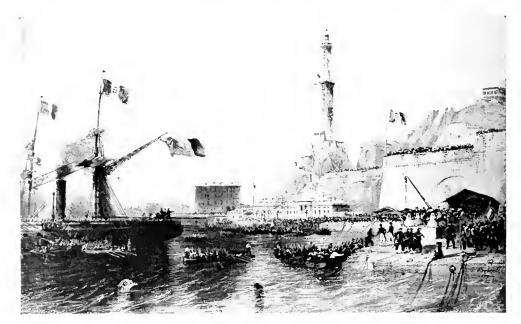



Fig. 488. — Sbarco delle truppe francesi a Genova (aprile 1859).

(Tempera di C. Bossoli; Torino, Museo del Risorgimento).

ed ai popoli di questa denunzia il pericolo che li minaccia nel territorio italiano che bagnarono del proprio sangue e che fu « conquistato e conservato finora come uno dei loro baluardi ».

Alla vigilia della guerra, il 25 aprile, il territorio ove presumibilmente si sarebbero estese le operazioni militari fu diviso fra tre commissari regi: Plezza, Tecchio, Ponza di San Martino, i quali risiedettero rispettivamente ad Alessandria, Novara e Genova con pieni poteri, fra cui quello di imporre lo stato d'assedio concesso il 24 maggio (1).

Per timore che gli Austriaci attaccassero prima dell'arrivo dei Francesi si sgombrò il territorio di confine, si scavarono trincee, si guastarono strade e si provocarono inondazioni fra il Ticino e la Dora Baltea. Questi lavori, che avrebbero dovuto servire ad arrestare un'eventuale avanzata nemica, furono iniziati il 16 aprile e compiuti il 26. Presto per le vie del Cenisio e del Monginevra sboccarono nel versante piemontese le colonne del III Corpo d'armata seguìto tosto dal IV, e il grosso del I e del II, fin

dal 26, cominciava a sbarcare a Genova, mentre la sua cavalleria avanzavasi per la via della Cornice.

Dall'altra parte il maresciallo Giulay, pur ignorando sino al 25 aprile, se si dovesse combattere in Italia per mezzo delle sole forze austriache, o sul Reno insieme alle milizie federali, schierò numerose truppe sul fronte Bereguardo-Pavia-Corteolona per attaccare i Sardi nella direzione Valenza-

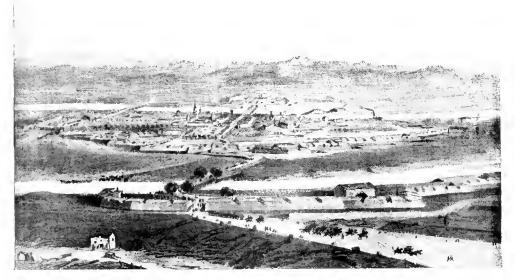



Fig. 489. — Veduta di Alessandria. (Lit. C. Perrin).

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859; disegno di C. Bossoli).

Alessandria prima che giungessero i Francesi. Solo il 29 passò il Ticino (motivi diplomatici già accennati spiegano il ritardo) e dal Pavese spinse oltre il Gravellone le sue forze in due colonne dirette, rispettivamente, per le strade della Cava e di Carbonara. Il giorno innanzi aveva pubblicato un proclama ai popoli della Sardegna per avvertirli che non moveva guerra a loro « bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente d'audacia, che opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria » (2).

L'attacco fissato per il 3 maggio lo rinviò avendo saputo da Vienna che erano giunti a Torino 50.000 Francesi, mentre il 2 erano giunti solo pochi ufficiali col generale Niel e il maresciallo Canrobert, il quale ultimo prevedendo l'attacco austriaco aveva fatta accettare la proposta della ritirata sopra Acqui e sopra Alessandria, ritirata impedita dal generale La Marmora (3).

Giulay pertanto finiva col perdere la sua superiorità. Le truppe francesi arrivavano: Napoleone III, giustificata la guerra dinanzi al Senato, al Corpo legislativo ed alla sua Nazione, come necessaria per *rendere l'Italia a sè medesima* e per amicarsene il popolo, che alla Francia *dovrà la sua indipendenza*, veniva in Italia e il 14 maggio assumeva il comando dell'esercito franco-sardo. Secondo il suo piano spettava ai Francesi aggi-

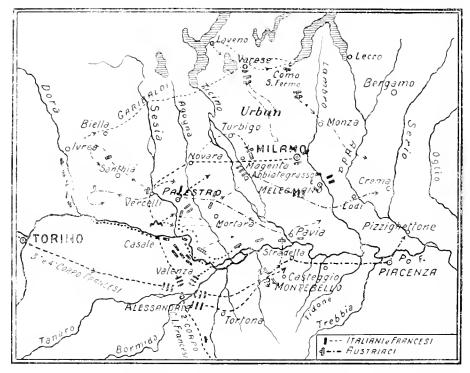



Fig. 490. — Carta della guerra del 1859. (Bragagnolo dis.).

rare verso nord l'esercito nemico, passando il Ticino non lungi dal Lago Maggiore e dirigendosi su Milano; ai Piemontesi tener a bada quella parte dell'esercito austriaco che aveva invaso il Piemonte, ed ai garibaldini sollevar le popolazioni nella regione dei laghi ed attirare da quelle parti milizie nemiche. Questo piano fu da Napoleone esposto a Vittorio Emanuele il 20 maggio nel convegno di Casale, di cui uno dei presenti, il generale Della Rocca, parla così: « Voleva far intraprendere al suo esercito una grande contromarcia verso il Ticino. Il concetto era certamente molto audace, giacchè si trattava di passare quasi di fronte e di girare attorno al nemico. Retrocedendo da Alessandria in direzione di Casale e camminando verso Vercelli e Novara le truppe francesi descrivendo nella loro marcia una curva a ferro di cavallo, avrebbero scelto poi, secondo le posizioni degli Austriaci, i punti convenienti per passare il Ticino e dirigersi su Milano. Tutto ciò doveva farsi in pochissimi giorni, mentre l'eser-

cito austriaco, ingannato dalle mosse verso Piacenza si sarebbe portato sulla destra del Po. L'esercito piemontese, passata la Sesia, si sarebbe accampato in vedetta nel centro del ferro di cavallo, sulla strada di Mortara per Palestro, pronto a proteggere la marcia dei Francesi da Casale su Vercelli. Frutto di quel piano furono le due belle giornate di Palestro, e di là del Ticino quella di Magenta. Mi sembra ancora di vedere Napo-

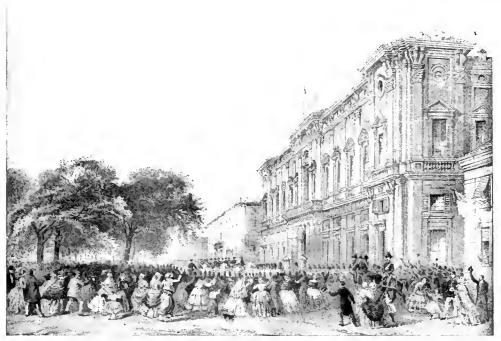



Fig. 491. — Arrivo di Napoleone III in Alessandria. (Lit. C. Perrin).

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859; disegno di C. Bossoli).

leone mentre spiegava il suo concetto, e di sentirlo quando diceva a Vittorio Emanuele di aver serbato a lui il battesimo e la gloria del primo gran fuoco, aggiungendo come i Francesi sarebbero venuti in aiuto ai Piemontesi nei giorni seguenti; e vedo pure Vittorio Emanuele tutto ringagliardito stendere all'alleato la mano e stringergliela, felicissimo della buona occasione che l'Imperatore offriva a lui e ai suoi soldati di combattere per i primi contro gli Austriaci » (4).

Questi temendo veramente l'avanzata degli alleati in direzione di Piacenza eseguirono lo stesso giorno larghe ricognizioni verso Casteggio, Montebello, Genestrello, Calcababbio e luoghi circonvicini e, dopo qualche successo iniziale, dovettero ritirarsi dinanzi a squadroni di cavalleria sarda tolti da vari reggimenti (Monferrato, Novara, ecc.) e da fanteria e artiglieria francesi poste sotto il comando del generale Forey. La sera del 20 gli Austriaci ripiegavano verso Stradella, i Francesi andavano verso

Voghera, mentre la cavalleria sarda (uno squadrone Aosta e due mezzi-squadroni Monferrato) rimanevano in avamposti a Montebello.

Giulay, dopo questi fatti d'armi, il 23 maggio riferisce all'Imperatore: « Dal complesso emerge come la forza principale dei Francesi sia dislocata tra Alessandria e Voghera e come il primo serio attacco sia predisposto in direzione di Piacenza. Questo fatto è per me tanto più importante, inquantochè ancora il dì innanzi il combattimento il V corpo d'armata spediva informazioni, secondo le quali sembrava che l'imperatore Napoleone dovesse inviare le sue forze su Valenza e Casale per irrompere di là » (5). In sostanza le informazioni del V corpo d'armata erano giuste per quanto concerneva la direzione dell'attacco principale, e i fatti del 20 maggio trassero in inganno il Giulay, come Napoleone aveva previsto.

Fig. 492. — Maresciallo Giulay.

(Da una stampa del 1859: Milano, Museo del Risorg.).

Nei giorni successivi i Sardi compirono piccole operazioni per cacciare gli Austriaci dalla sinistra della Sesia, mentre i Francesi agivano per impedire che gli Austriaci avanzassero lungo la destra del Po, e li costringevano a rimanere in attesa di un attacco che sempre più credevano diretto in direzione di Piacenza.

Intanto Garibaldi la notte del 22 al 23 maggio, passato con due compagnie il Ticino presso Castelletto, sorprendeva gendarmi e finanzieri austriaci a Sesto Calende, di qui faceva passare il resto delle sue truppe e la sera entrava in Varese. Il 26 respingeva le truppe del generale Urban e il giorno appresso le vinceva a San Fermo aprendosi le porte di Como, dove entrò la sera stessa. Le popolazioni dettero notevoli aiuti e applaudirono a Vittorio Emanuele in nome del quale Emilio Visconti Venosta assumeva il governo col titolo di R. Commissario.

Giuseppe La Farina, insignito di analoghi poteri per la difesa del Lago Maggiore, contribuiva a raccogliere soccorsi per Garibaldi ed a sorreggere l'autorità di Vittorio Emanuele nei territorî che venivano via via lasciati dal nemico (6).

Nei giorni successivi parve che si rialzasse la fortuna austriaca. Il 31 maggio Garibaldi attaccò invano il forte di Laveno: lo stesso giorno perdette Varese, e decise di riunire tutte le proprie forze a Como, donde potè tenere ancora impegnate molte truppe del generale Urban impedendogli di portare adeguati soccorsi al grosso degli eserciti austriaci.

Frattanto gli alleati si preparavano a passare il Ticino presso Boffalora sulla grande strada Novara-Milano. Per coprire questo movimento Napoleone finse una marcia verso Mortara e ordinò che i Sardi si ponessero dinanzi a Palestro passando sulla sinistra della Sesia: di qui i combattimenti di Palestro e Vinzaglio (30 maggio) e di Palestro e Confienza (31): i primi due offensivi, i secondi difensivi, e tutti vittoriosi (7).

Fig. 493. — Quartiere generale degli Alleati a San Salvatore. (Lit. C. Perrin).

(Dall'« *Album* » *della guerra d'Italia*, 1859; disegno di C. Bossoli).

Gli Austriaci, appena la mattina del 2 giugno capirono, e solo in parte, le grandi linee del piano alleato, e la mattina del 3 si dirigevano da Mortara verso il Ticino coll'intenzione di resistere sulla linea di questo fiume anche mercè l'appoggio del generale Clam-Gallas, spostatosi da Milano verso Magenta (8). Ma contemporaneamente i Sardi marciando da Novara su Turbigo, respingevano riparti austriaci ed aintavano l'avanzata delle truppe di Napoleone, il quale potè preparare una grande battaglia (9). Questa, nota col nome di Magenta e dovuta in gran parte all'opera del generale Mac-Mahon (chiamato poi duca di Magenta), ebbe gravi conseguenze (10). Il 6 l'avanguardia francese entrava a Milano, e il grosso dell'esercito austriaco marciava oltre Melegnano, dove lasciava solo una brigata per coprire la ritirata. Tutte le truppe si andarono presto raccogliendo al di là dell'Adda abbandonando anche Bergamo, che insieme con Seriate fu occupato da Garibaldi (11).

A Melegnano la brigata austriaca resistette quanto bastava per consentire la ritirata relativamente tranquilla delle altre truppe, mentre sfumava l'offensiva austriaca che pareva dovesse farsi l'8. In questo giorno invece Vittorio Emanuele e Napoleone raggiungevano le proprie truppe a Milano e si preparavano a profittare della vittoria (12). Garibaldi, già padrone di Bergamo e di Seriate, il 9 prese Laveno, mentre la flottiglia nemica ritiravasi a Magadino nelle acque svizzere, e il 12 entrava a Brescia. Lasciata questa alle truppe regolari sarde, il 15 combatteva infelicemente fra Castenedolo e Treponti e quindi ritraevasi a Salò ed in altri paesi del Garda, che lasciava più tardi per recarsi nella Valtellina a rinforzare la 4ª divisione del Cialdini.

(Collez. Simondetti).

Fig. 494.

Maresciallo Canrobert.

(Da una litografia del 1859).

L'opinione pubblica si commuove per la vittoria, specialmente a Milano, dove Napoleone e Vittorio Emanuele passano sotto l'Arco della Pace e profittano della vittoria anche per ribadire il loro programma in due proclami pubblicati separatamente l'8 e il 9 giugno. L'Imperatore ricorda di essersi deciso a prendere le armi *quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte*. Smentisce i nemici che gli attribuiscono di far la guerra per *ambizione personale o per ingrandire la Francia*, mentre egli, come uomo moderno, non vuole *sterili conquiste*, ma cerca *l'influenza morale contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa*. E continua: « Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare Sovrani, o per imporre la mia volontà: il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti ».

Non dice fin dove intenda arrivare colle armi, ma lascia dire da Vittorio Emanuele, il quale assicura che « il generoso nostro alleato, degno del Nome e del Genio di Napoleone, facendosi Duce dell'eroico esercito di quella grande Nazione, vuole *liberare l'Italia* dalle Alpi all'Adriatico » (13).

2. L'eco di questi avvenimenti si fece sentire in tutti gli Stati italiani. Nelle Due Sicilie Francesco II era da poco salito al trono e proprio in quei giorni, l'8 giugno, il suo plenipotenziario Canofari ne dava l'annunzio ufficiale a Vittorio Emanuele (14). Cavour mandava a Napoli il conte Gabaleone di Salmour per presentare i soliti omaggi al nuovo Re e per proporgli l'alleanza contro l'Austria, rinnovando in sostanza con questa pro-

Fig. 495. Battaglia di Montebello (20 maggio 1859). (Lit. C. Perrin).
(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859; disegno di C. Bossoli).

posta quanto aveva fatto per mezzo del Boncompagni con Leopoldo II e ripromettendosene a suo tempo risultati analoghi, giacchè il Borbone avrebbe dovuto rifiutare. E col rifiuto apparendo servile verso l'Austria e nemico della Patria italiana veniva a perdere anche quelle simpatie che di solito i Sovrani giovani godono al principio del loro regno, come vedremo meglio a suo tempo.

Il Duca di Modena, fin dal principio della guerra privato di Massa e di Carrara, al ritirarsi degli Austriaci, l'11 giugno, rifugiavasi a Mantova, affidando i suoi poteri ad una Reggenza, che durò pochi giorni. Infatti il 14 fu sostituita da un Governo provvisorio, che, specialmente per opera dell'avv. Pietro Muratori e del colonnello Giuseppe Gamurri, proclamò la annessione al Regno di Sardegna. Questo, osservando che Francesco V era alleato dell'Austria ed aveva mandato le sue truppe in aiuto di essa, non ebbe difficoltà ad accettare l'offerta, nominò a Modena R. Commissario

straordinario Luigi Zini, e poco dopo vi mandò come Governatore Luigi Carlo Farini.

La Duchessa reggente di Parma, Maria Luigia di Francia, il 1° maggio era partita per Piacenza lasciando il governo ai ministri, che, spinti da una dimostrazione popolare, cedettero il posto ad un Governo provvisorio. Richiamata dalle truppe il 5 maggio, proclamava la neutralità, ma circa un mese più tardi, dopo la battaglia di Magenta, sia per l'occupazione di

Fig. 496. — Garibaldi passa il Ticino (22-23 maggio 1859).

(Tempera del Bossoli; Torino, Museo del Risorgimento).

Pontremoli fatta dai Piemontesi, sia pei conflitti scoppiati in varie parti dello Stato fra duchisti e loro nemici, riaffermava i diritti della Dinastia, e cedeva l'amministrazione al Municipio della capitale. Questo era sostituito da un Governo provvisorio, il quale decideva l'annessione al Regno di Sardegna, che mandò a reggere il Paese il conte Diodato Pallieri (16 giugno). Le milizie borboniche consegnavano le armi agli Austriaci, i quali, incalzati dai vincitori, il 14 giugno lasciavano anche Piacenza, dove costituivasi un Governo provvisorio, fautore dell'annessione al Piemonte.

Contemporaneamente nello Stato Pontificio al ritiro delle truppe austriache si vedevano i frutti della preparazione unitaria compiuta soprattutto per opera dell'incaricato d'affari sardo a Roma, marchese Giovanni Antonio Migliorati, d'accordo colla Società Nazionale, e divenuta particolarmente efficace, laddove interessi locali e tradizioni rendevano sgradito il Governo pontificio.

Infatti a Bologna, il 12 giugno, 24 ore dopo la partenza degli Austriaci, una deputazione di cittadini, fra cui primeggiavano il marchese Luigi Tanari, l'avv. Camillo Casarini e il capitano Pietro Inviti, da tempo strettamente legati alla Società Nazionale, organizzarono una dimostrazione antipontificia. Il cardinal legato Milesi partì per Ferrara, una Giunta provvisoria di Governo composta di Tanari, Casarini, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, marchese Giovanni Malvezzi-Medici e prof. Antonio Montanari chiese subito la dittatura di Vittorio Emanuele e si preparò a dirigere il movimento delle Romagne prendendo poi più tardi, il 21 giugno, il titolo di *Giunta centrale di governo* (15).

A Ravenna pure cadde il giorno appresso il Governo pontificio. Il delegato mons. Achille Maria Ricci personalmente stimato per bontà di animo e per doti amministrative, nulla potè fare, e partì accompagnato in carrozza dal gonfaloniere Pasolini

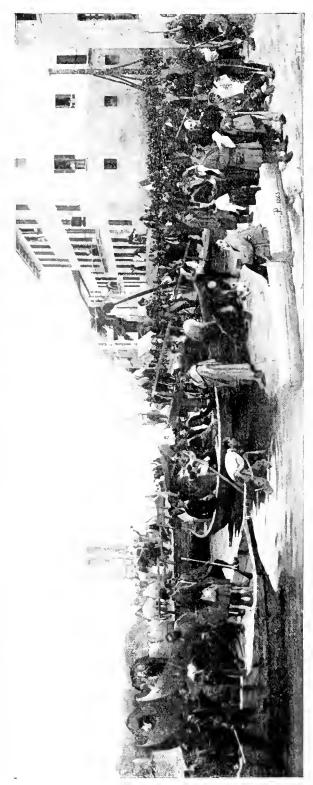



Fig. 497. — Passaggio di Garibaldi a Sesto Calende (24 maggio 1859).
(Quadro di E. Pagliano; Desio, villa Tittoni).

fino alla basilica di Sant'Apollinare in Classe (16). Il 14 giugno costituivasi a Perugia un Governo provvisorio (avv. F. Guardabassi, conte Zeffirino Faina-Baldini, barone Nicola Danzetta, Tiberio Berardi, segretario) che chiedeva l'annessione al Piemonte. Ma per quanto difeso anche da pochi volontari toscani non si potè reggere, e il 20 giugno la città fu ripresa dal colonnello degli Svizzeri pontifici Schmidt, con un combattimento continuato per le strade a danno anche di pacifici cittadini e di

Fig. 498. (Fot. Altieri e Lacroix).

Garibaldi insegue gli Austriaci sulla strada da Varese a San Fermo (26 maggio 1859).

(Quadro di G. Induno).

una famiglia americana Perkin. Di qui agitazioni e risentimenti che renderanno più facili prossime lotte (17).

In Ancona, partite le truppe austriache del barone Mollinary, il 12 giugno, mons. Randi, delegato pontificio, con carabinieri e con truppe chiamate da Macerata e da Sinigaglia, mantenne quieta la città, cosa tanto più agevole in quanto la Società Nazionale aspettava da Bologna istruzioni per agire. Queste giunsero alcuni giorni dopo, quando erano scoppiati disordini a Fano e ad Urbino, ed allora ebbe luogo una violenta dimostrazione, in seguito alla quale, per invito del gonfaloniere Fazioli, il delegato Randi partiva il giorno appresso, quantunque la cittadella rimanesse alle truppe pontificie. Una Giunta provvisoria di Governo (dottor Benedetto Monti, conte Ferdinando Cresci, avv. Francesco Feoli e Mariano Ploner) tenne per poco il potere, giacchè truppe austriache, ristabilito il Governo pontificio a Fano, avanzavano contro Ancona, che gli Svizzeri

avevano ripresa, mentre minori città delle Marche e dell'Umbria, o non si erano mosse, o ritornavano all'obbedienza (23 giugno). L'offerta della dittatura a Vittorio Emanuele, i provvedimenti proposti per una grande azione che avrebbe dovuto rovesciare dovunque il Governo pontificio, per ora non raggiunsero i risultati voluti. Invece l'insurrezione nelle Legazioni ebbe subito fortuna. Ritiratesi da queste le guarnigioni austriache,

Fig. 499. (Fot. Alfieri e Lacroix).

Battaglia di San Fermo (27 maggio 1859).

(Quadro di G. A. Curioni).

insorsero, come vedemmo, Bologna e Ravenna, passate le milizie del Mollinary reduci da Ancona, insorsero anche le altre città e crearono Governi provvisorî che fecero capo a quel di Bologna.

La questione delle Romagne apparve subito assai complessa al Governo di Torino. Cavour dapprima pensò di mandarvi quale commissario regio con pieni poteri Massimo D'Azeglio, ma poi non ne fece nulla (18). Vittorio Emanuele, ricevuta l'offerta della dittatura dalla Giunta centrale, rimase indeciso destando gravi preoccupazioni fra i liberali che insistettero presso Cavour e presso i Sovrani alleati. Vittorio Emanuele e il suo ministro dettero risposte vaghe, Napoleone espresse generici sentimenti di simpatia che i delegati, memori delle precedenti dichiarazioni napoleoniche relative alla libertà dei popoli, ritennero incoraggianti (19).

Re e Imperatore parlavano così il 23 giugno, ma riportate il giorno appresso le vittorie di Solferino e San Martino, Vittorio Emanuele ed il suo ministro decisero di mandare a Bologna il D'Azeglio come semplice commissario per regolare l'intervento dei Romagnoli alla guerra. Ed era ormai vicinissima la fine delle ostilità allorchè, il 28 giugno, avvenne la nomina del D'Azeglio, ed era giunta la pace quando questi, l'11 luglio, arrivò a Bologna.

Fig. 500. Maresciallo Niel.

(Da fotografia; Torino, Museo del Risorgimento).

3. Infatti le truppe austriache concentratesi nel Quadrilatero, il 18 giugno passarono sotto il comando supremo dell'Imperatore che aveva per capo di Stato maggiore il generale Hess. Compiuti sulla sinistra del Mincio opportuni preparativi, ripassarono il fiume il 23 giugno ed occuparono i poggi di Solferino e di San Martino coi territorî circostanti.

Le avanguardie dei corpi sardo-francesi s'incontrarono cogli avamposti austriaci verso il Chiese la mattina del 24 alle 9 circa e impegnarono l'azione che si svolse su terreno assai vasto in tre distinti combattimenti, a San Martino, a Madonna della Scoperta e a Solferino-Medole-Rebecco. I Sardi si batterono a Madonna della Scoperta, dove trovarono aspra resistenza da parte delle truppe austriache, ben dirette dal generale Benedeck.

I Francesi col prendere Solferino e Cavriana, al centro delle posizioni degli Austriaci, mettevano i nemici a mal partito fino dalle 2 pomeridiane, costringendoli a cedere anche sull'ala sinistra e a preparare questa e il centro alla ritirata iniziatasi per ordine di Francesco Giuseppe dopo le 4, e compiutasi senza molestie sotto un uragano. A Madonna della Scoperta il general Durando verso le 3 respingeva il nemico su Pozzo-

lengo, ma i generali Mollard e Cucchiari non riuscirono a prendere San Martino, occupato soltanto verso sera, dalle truppe fresche della brigata Acqui mandate per ordine del Re. Allora si ebbe la generale ritirata austriaca anche da Pozzolengo prima che vi arrivassero i generali Fanti e La Marmora, giunti tardi per la stanchezza delle truppe e per l'imperversare della tempesta. Ciò permise alle truppe austriache di pas-

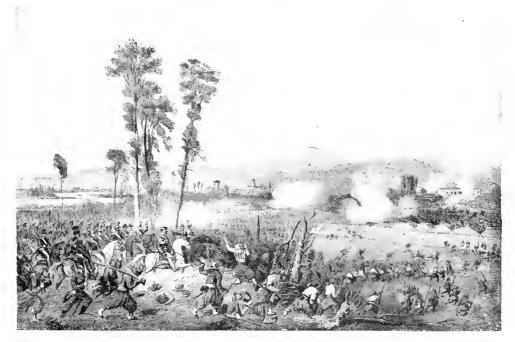



Fig. 501. (Lit. C. Perrin).

Vittorio Emanuele II alla battaglia di Palestro (31 maggio 1859).

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859, disegno di C. Bossoli).

sare indisturbate sulla sinistra del Mincio donde erano venute il giorno avanti (20).

Secondo i liberali italiani, queste sconfitte avrebbero dovuto aprire facilmente la via di Vienna, giacchè dinanzi alle milizie vittoriose le fortezze del Quadrilatero, a loro credere, sarebbero cadute senza resistenza o quasi, e gli Ungheresi avrebbero riprese le armi, deposte con dolore dieci anni prima.

Alcuni militari, peraltro, non credevano così facile cacciare gli Austriaci e temevano invece che questi, vinti, ma non distrutti il 24 giugno, avrebbero potuto resistere ancora per qualche tempo in campo aperto, e più a lungo, al riparo delle grandi fortezze perfettamente munite, dando agio allo sviluppo dei malumori che contro la guerra si manifestavano in Europa. Sapevasi anche prima delle recenti vittorie, come la Prussia non

sarebbe stata indifferente ad una marcia alleata nel Veneto e su Trieste, cui la Confederazione era interessata: lo sapeva Napoleone, lo seppe presto pure Cavour ed entrambi non ignoravano che il passaggio del Mincio avrebbe potuto produrre serie complicazioni (21). E dopo le vittorie del 24 giugno e i relativi commenti, certe difficoltà aumentavano e difficoltà nuove sorgevano. In Francia, tra altro, mormoravasi apertamente a causa del grande numero delle vittime cadute sui campi di Lombardia per una causa, che moltissimi cittadini non credevano utile agli interessi della patria, e facile era il capire che sarebbero nati dei guai, ove Napoleone fosse stato costretto a chiedere nuovi sacrifici al Paese. Di qui le premure dell'Imperatore perchè il Piemonte e le provincie insorte partecipassero alla guerra con forze maggiori, premure talvolta miste a rimproveri, come il Cavour scriveva il 26 giugno a Vigliani governatore della Lombardia: « Nigra le ha comunicato l'aspro rimprovero che l'Imperatore mi ha diretto. Esso è del tutto ingiusto e privo di fondamento. Nullameno bisogna tenerne conto, non per fare un atto di contrizione la sera prima di andare a letto, ma conviene tenerlo a calcolo come desiderio delle intenzioni dell'Imperatore.

Fig. 502. (Collez. Simondetti).

Maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta.

(Da una litografia del 1859).

« Questi vuole che la condotta degli Italiani giustifichi agli occhi dell'Europa la lacerazione dei Trattati del 1815. Conviene quindi mettere

tutto in opera onde la nostra cooperazione alla guerra riesca attiva, lunga, energica.

« Bisogna promuovere senza indugio l'arruolamento dei volontari » (22).

Le lagnanze dell'Imperatore forse non eran del tutto giustificate, giacchè a Parigi avrebbero dovuto sapere fin da principio che i liberali italiani concepivano la guerra come una rapida azione rivoluzionaria sostenuta

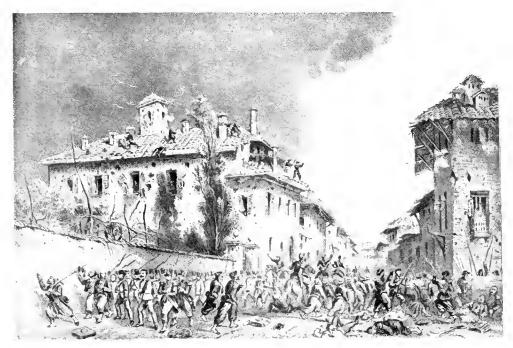



Fig. 503. — Presa di Magenta (4 giugno 1859). (Lit. C. Perrin).

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859, disegno di C. Bossoli).

dall'entusiasmo e non erano davvero preparati a fare una lunga lotta contro vecchi eserciti disciplinati e appoggiati a fortezze ben munite. E Napoleone avrebbe dovuto rimproverare anzitutto se stesso che aveva preveduto di poter giungere a Vienna con 200.000 Francesi e 100.000 Italiani, mentre Magenta, Solferino e San Martino mostravano ormai che le cose stavano diversamente. Non dare il giusto peso ai proprî nemici, non conoscere bene i proprî alleati è grave difetto e può condurre ad amare delusioni. E Napoleone dei proprî alleati non conobbe bene neppure il programma politico. Egli credette che il Piemonte si sarebbe attenuto ai patti di Plombières e non previde che il Cavour, coll'appoggio delle forze rivoluzionarie, sarebbe andato molto più innanzi, avvicinandosi a quella unità nazionale che la Francia non voleva. Napoleone da un pezzo vigilava la politica sarda e forse tenne troppo conto delle assicurazioni e delle garanzie ricevute specialmente dopo l'attentato Orsini: ora per gli avvenimenti

dell'Italia Centrale dovette persuadersi di non avere bene pesate le tendenze rivoluzionarie e conseguentemente l'interesse che il Piemonte aveva di favorirle.

Comunque, già dopo Magenta, Napoleone capì che, non potendo dare gli Italiani forze maggiori, occorreva chiedere nuovi sacrifici alla Francia, e dopo Solferino e San Martino vide chiaramente che i sacrifici sarebbero stati grandissimi. La guerra appariva lunga e pericolosa, e doveva indurre Napoleone a chiedersi che cosa sarebbe successo nell'Impero, qualora le sue truppe si fossero dovute indugiare sotto le mura delle fortezze, e magari subire qualche sconfitta o anche un semplice insuccesso.

Fig. 504.

La storica casa Giacobbe a Magenta crivellata di proiettili.

Quindi ragioni militari si univano a ragioni politiche e queste ultime avevano anche una grande importanza internazionale. In Europa molti pensavano che i sacrifici fatti dalla Francia per dare al Piemonte nuove provincie e un grande aumento di forza morale non sarebbero rimasti senza compensi. Parlavasi di acquisti territoriali: Nizza, Savoia, Sardegna, parlavasi di convenzioni che avrebbero costretto il Piemonte ingrandito a divenire quasi un'appendice della Francia.

Inghilterra e Prussia, in grado diverso ma sensibile per entrambi, si impensierivano di una eccessiva potenza francese. Napoleone non si sentiva sicuro: verso il Reno teneva truppe di osservazione sotto il comando del generale Pellissier e con mezzi svariati vigilava la politica prussiana. E quando su proposta del Governo di Berlino, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra trattavano di combinare una mediazione amichevole tra l'Austria e la Francia, pensò seriamente alla pace. Infatti dette incarico al Persigny di sentire come cosa propria, se lord Palmerston, di nuovo ministro degli Affari Esteri dell'Inghilterra, fosse disposto a proporre ai belligeranti un armistizio su queste basi: Venezia e Modena con un arciduca austriaco, Lombardia e Parma al Piemonte, Toscana al Granduca, Legazioni ad un luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta sovranità del Papa, Confederazione italiana colla presidenza di questo. In sostanza

l'Austria perdeva e la Francia sembrava più che mai potente sul Piemonte ingrandito e sul presidente della Confederazione, indebolito assai come Sovrano e più che mai bisognoso della tutela francese.

Il Persigny ebbe l'impressione che difficilmente la proposta sarebbe stata accolta e il 5 luglio ne telegrafò a Napoleone, il quale probabilmente diffidando della mediazione prussiana, decise di trattare direttamente con Francesco Giuseppe (23). Ed a questo la sera del 6 con lettera autografa portata dal generale Fleury chiese una tregua che la mattina successiva fu accolta ed il giorno appresso firmata a Villafranca dai marescialli Vaillant e Hess e dal generale Della Rocca, rispettivamente, per i due Imperatori e per il Re.

Fig. 505.
Generale Espinasse, caduto a Magenta.
(Da una stampa del 1859: Milano, Museo del Risorgimento).

Nel pomeriggio dello stesso giorno alle ore 4, al proprio Quartiere generale di Monzambano, Vittorio Emanuele l'annunziò ai comandanti delle divisioni e ad altri alti ufficiali ivi convenuti. Secondo la relazione di uno dei presenti il Re in sostanza disse: « Che l'Imperatore aveva voluto l'armistizio, che egli (il Re) non ne era molto contento, ma vi si era adattato perchè l'Imperatore lo aveva assicurato che non si cambiava nulla allo stato delle cose. Che le condizioni da imporsi all'Austria erano tali che, se questa avesse voluto sottomettervisi, Egli sarebbe stato ben lieto di ridonare la pace all'Europa e risparmiare nuova effusione di sangue: che però queste condizioni erano tanto *dure* (e lo ripetè più volte) ch'Egli non poteva rendersi persuaso fosse l'Austria per accettarle, e che perciò era d'uopo prepararsi con vigore a riprendere le ostilità con maggior forza di prima. E qui ci disse che l'Imperatore voleva portare il suo esercito d'Italia a 200.000 uomini, e ch'egli ne voleva 100.000 almeno. Ci soggiunse che voleva formare due nuove divisioni, oltre quella Toscana, ed oltre ai 12.000 uomini già raccolti da Garibaldi; e finì per raccomandare ai comandanti delle divisioni di curar bene le istruzioni delle nuove leve che loro sarebbero mandate, e al comandante l'artiglieria di *creare* e *presto* nuove batterie. Dopo di ciò il Re si licenziò,

invitandoci a pranzo, e scusandosi se non vi poteva assistere, perchè dovette recarsi a Valeggio dall'Imperatore » (24).

Il colloquio del Re cogli ufficiali fu dunque preceduto e seguìto da colloqui coll'Imperatore: inoltre il Re sapeva che la tregua di pochi giorni (doveva durare fino al 15) era preludio della pace, sapeva che dure sarebbero state le condizioni di questa tanto da prevedere che l'Austria le avrebbe respinte, per cui era necessario accrescere le truppe sarde, come infatti si ordinò ai varî commissari e governatori: Boncompagni (Firenze), Farini (Modena), D'Azeglio (Bologna), Pallieri (Parma), Vigliani (Milano). Il conte di Cavour mandò questi ordini da Torino il 9 luglio, avendo conosciuti per lo meno i desideri militari dell'Imperatore prima di recarsi al Quartiere generale sardo, dove giunse la mattina del 10, quando già sapevasi che Napoleone e Francesco Giuseppe si sarebbero incontrati l'11 per continuare le trattative di pace iniziate a Valeggio tra Napoleone e il principe Alessandro d'Assia, rappresentante di Francesco Giuseppe.

(Coll. Simondetti).

Fig. 506.

Maresciallo Baraguay d'Hilliers.

(Da una litografia del 1859).

Il colloquio imperiale ebbe buon esito e nel pomeriggio il principe Napoleone potè redigere coll'Imperatore austriaco il protocollo definitivo degli accordi noti col nome di *Preliminari Villafranca*, e già da Napoleone comunicati a Vittorio Emanuele. Secondo tali accordi, creasi la Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa. L'Imperatore d'Austria cede la Lombardia, meno le fortezze di Peschiera e di Mantova, all'Imperatore dei Francesi e questi la rimette al Re di Sardegna. La Venezia resterà alla corona dell'Imperatore d'Austria e farà parte della Confederazione italiana. Il Granduca di Toscana, e il Duca di Modena ritorneranno nei loro Stati e daranno un'amnistia generale. I due Imperatori domanderanno al Pontefice d'introdurre nei suoi Stati riforme indispensabili.

Non si parlò delle Legazioni, nè del ducato di Parma: però riguardo a questo l'imperatore d'Austria, pur astenendosi dal cedere territorî non proprî, dichiarò che non si sarebbe opposto all'unione di esso col Piemonte. Cosicchè Napoleone, firmati i preliminari di pace, potè darne l'annunzio a

Vittorio Emanuele che, alla sua volta, per mezzo di Cavour, ne avvertì il Pallieri (25).

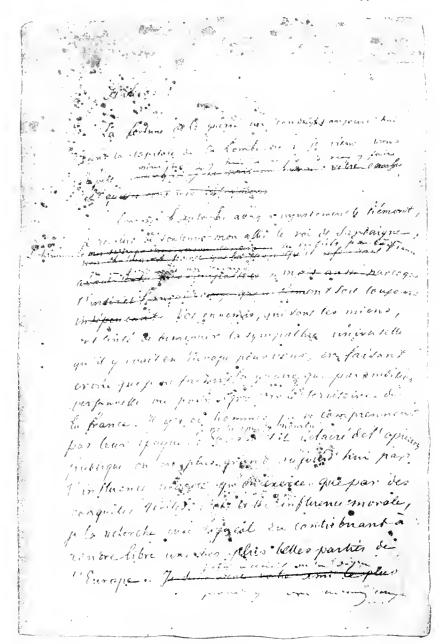
Le condizioni firmate a Villafranca sono quelle indicate a Vittorio Emanuele dopo la conclusione dell'armistizio? O meglio l'Imperatore parlando al Re specificò le condizioni singole, o si mantenne sulle generali

Fig. 507. (Fot. Alfieri e Lacroix).

Ingresso di Vittorio Emanuele II e Napoleone III in Milano (7 giugno 1859).

(Quadro di G. Bertini).

chiamandole *dure*, e rimanendo così libero di decidere, secondo le circostanze? Crediamo che questa sia l'ipotesi più probabile e riteniamo che il Re sardo, date le circostanze in cui si trovava rispetto al potente alleato, non le chiedesse neppure e che comunque si rassegnasse a lasciar Napoleone trattare da solo, non più una tregua d'armi, ma la pace.

Riguardo al territorio pontificio, nel colloquio avuto da Cavour coll'Imperatore dopo la battaglia di Solferino, s'era capito che Napoleone intendeva lasciare le Marche al Papa e togliergli solo le Legazioni, peraltro senza stabilire riguardo a queste la sorte precisa, tanto che il Governo sardo al D'Azeglio, nominato commissario a Bologna il 28 giugno, dette il 5 luglio una missione ristretta, come vedemmo, e l'ordine di astenersi specialmente dalle questioni « che si riferiscono alla futura sistemazione

Trascrizione letterale:

Italiens!

La fortune de la guerre me conduisant aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous répéter pourquoi j'y suis et ce que je viens y faire.

Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont, je résolus de soutenir mon allié le roi de Sardaigne: l'honneur et les intérêts de la France m'en faisaient un devoir. Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer la sympathie universelle qu'il y avait en Europe pour vous en faisant croire que je ne faisais la guerre que par ambition personnelle ou pour agrandir le territoire de la France. Il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre, dans l'état éclairé de l'opinion publique on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale qu'on exerce que par des conquêtes stériles, et cette influence morale, je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe. Votre accueil m'a déjà prouvé que vous m'avez compris. . . .

Fig. 508. — Facsimile della minuta originale del proclama di Napoleone III agli Italiani (8 giugno 1859).

(Torino, Museo del Risorgimento).

territoriale della Penisola ». L'autorizzava solo « a dichiarare all'occorrenza che il Governo del Re farà ogni suo sforzo, e speriamo non invano, perchè le Romagne non abbiano a ricadere sotto il mal Governo di Roma » (26).

Nel progetto Persigny (chiamiamo così per brevità il piano di Napoleone accennato all'Inghilterra) le Legazioni sarebbero state governate da un luogotenente del Re sardo sotto l'alta sovranità pontificia: a Villafranca rimanevano in sospeso.

Fig. 509. Combattimento di Melegnano (8 giugno 1859). Lit. C. Perrin.

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia* 1859, disegno di C. Bossoli).

Nel progetto Persigny il Ducato di Parma era assegnato al Piemonte, a Villafranca si taceva di Parma, ma, dopo la firma dei preliminari Napoleone riconosceva il Ducato al Piemonte; Modena e Venezia erano assegnate ad un arciduca austriaco, sovrano indipendente; a Villafranca Venezia resta all'Imperatore austriaco, Modena è data al Piemonte. Per la Toscana, per la Lombardia e per la presidenza della Confederazione v'è accordo tra il progetto Persigny e i preliminari di Villafranca.

Tutto sommato, l'Austria conserva la Venezia col diritto di partecipare all'ipotetica Confederazione italiana, perde Modena a vantaggio dei Savoia, acconsente di fatto all'unione di Parma col Piemonte, lascia in sospeso le Legazioni, certo sapendo di non poter ristabilirvi e mantenere il Governo pontificio colle sue truppe, e senza dubbio intuendo che passeranno al Piemonte, con o senza garanzie per la sovranità nominale pontificia.

In quei giorni poteva il Re confrontare il progetto Persigny coi preliminari di Villafranca? Ne dubitiamo. E non potendo far questo e dovendo quindi limitarsi a considerare i preliminari solo in rapporto colle condizioni dell'Italia e dell'Europa aveva motivo d'irritarsi tanto da minacciar la continuazione della guerra, come dicesi che facesse? E soprattutto potevano le condizioni poste nei preliminari riuscirgli sostanzialmente inaspettate? Non crediamo, e intendiamo benissimo come Vittorio Emanuele, rimanendo stretto a Napoleone, cercasse di risolvere, con l'appoggio di questo, ciò che restava insoluto, tanto più che parlavasi ancora di un congresso europeo. E questa sua tendenza dimostrò subito invitando a formare il nuovo Gabinetto un amico dell'Imperatore, il conte Arese, il quale non sentendosi la forza necessaria per portare un peso così grave fu sostituito dal La Marmora.

Fig. 510. (Lit. C. Perrin).

Ingresso di Vittorio Emanuele II a Brescia (17 giugno 1859).

(Dall'« *Album* » *della Guerra d'Italia*, 1859; disegno di C. Bossoli).

Cavour appoggiò quest'ultimo e allontanandosi evitò l'impopolarità che temeva abbandonando, sia pure in apparenza, coi malfermi accordi di Villafranca, le popolazioni dell'Italia Centrale, di cui aveva incoraggiate le speranze e le rivolte.

A suo tempo sarebbe tornato al potere ed avrebbe ripresa la sua strada che frattanto altri si preparavano a sgombrare da molteplici ostacoli (27). Vittorio Emanuele, non potendo seguire l'esempio cavouriano e molto meno

far la guerra da solo, cercò di mantenere la propria popolarità e di non compromettere le note aspirazioni firmando i preliminari di Villafranca con la riserva: « J'accepte pour ce qui me concerne », riserva che pareva volesse lasciare libertà di azione ai popoli italiani insorti.

4. Così almeno intesero i condottieri di questi popoli. Infatti a Modena L. C. Farini, il 17 luglio, consegnava il potere al Municipio, mostrando di volere formalmente eliminare ogni complicità del Governo sardo nelle cose

Fig. 511. — Napoleone III a Solferino (24 giugno 1859).

(Quadro di Ernest Meissonier).

modenesi, il 28 riprendeva l'ufficio come dittatore e tosto invitava i cittadini ad eleggere il 14 e 15 agosto (primo scrutinio e ballottaggio) l'Assemblea costituente (28).

In due settimane si fece tutto: liste elettorali per opera dei Comuni vigilati dagli intendenti (prefetti), operazioni accessorie secondo la legge piemontese, votazione e convocazione dell'Assemblea. Questa, riunita a Modena il 16, conferma temporaneamente il dittatore, su proposta Fontanelli, decreta il 20 agosto la decadenza di Francesco V ed esclude dal Governo « sotto qualsiasi forma, la Dinastia d'Austria-Este e qualunque Principe della Casa d'Absburgo-Lorena » (29).

Decreta quindi l'unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele ricordando i precedenti, invocando ragioni geografiche ed economiche e contrapponendo per l'occasione alla requisitoria già fatta contro la Casa estense l'apoteosi della nuova Dinastia, che in tutti i secoli aveva dimostrato sentimenti *italiani, indipendenza, dignità e fierezza.* Conferma ancora la dittatura del Farini, prega questo di presentare indirizzi a Vit-

torio Emanuele ed a Napoleone e quindi proroga le sedute. Naturalmente Farini rimane al potere.

A Parma avviene qualcosa di analogo. Proteste di cittadini contro i preliminari di Villafranca, voti di Municipi, sottoscrizioni popolari, caldi manifesti e discorsi del podestà Filippo Linati, ricordo dei voti fatti nel 1848 e gioia di mandare a Vittorio Emanuele « coi decreti della volontà nazionale, gli oratori di questi popoli costanti, i quali, nel Monarca di loro elezione, rendono omaggio di sudditanza al leale mantenitore delle pubbliche libertà, al primo soldato della indipendenza italiana » (30).

(Lit. C. Perrin.)

Fig. 512. — Generale Domenico Cucchiari.

Il giorno 8 agosto, si ritirava il Pallieri e presso i Municipi si ammettevano tutti i maggiorenni a dichiarare entro il 21 la propria volontà sulla sorte del Paese. Il successore del Pallieri, Giuseppe Manfredi, proponeva che i Municipi, senza aspettare l'esito della votazione, proclamassero dittatore Farini (31). Questi accettava il 18, invitava i cittadini il 4 settembre a nominare l'Assemblea e convocava gli eletti per il 7. L'Assemblea conferma la dittatura provvisoria del Farini, vota indirizzi a Vittorio Emanuele ed a Napoleone, pronunzia la decadenza dei Borboni, l'unione al Regno di Vittorio Emanuele e proroga le sedute affidando al Farini l'esecuzione delle deliberazioni prese (11, 12, 15 settembre).

Il 15 settembre due Commissioni: la parmense (di questa faceva parte anche G. Verdi) e la modenese, presentarono in Torino gli indirizzi delle rispettive Assemblee e una lettera del dittatore.

A Bologna Massimo D'Azeglio l'11 luglio annunziò ai cittadini d'esser venuto non « a pregiudicare questioni politiche o di dominio, oggi intempestive », ma per le cose militari, per porre in opera « il sapiente consiglio non mai abbastanza ripetuto e lodato di Napoleone III: *fatevi oggi soldati, se volete domani diventar cittadini liberi e indipendenti* » (32).

Il Ministero sardo intendeva che il D'Azeglio raccogliesse truppe contro l'Austria e raccomandava alla Giunta Centrale di Bologna di provvedere alla difesa delle Legazioni contro eventuali attacchi pontifici, chiamando dalla Toscana il generale Luigi Mezzacapo. La Giunta aderì e il Mezza-

capo colla sua divisione se ne andò nelle Legazioni, dove assunse il comando di tutte le forze, comprese le due colonne mobili organizzate dal generale Pietro Roselli e dal colonnello Luigi Masi.

Conosciuti ufficialmente i preliminari di Villafranca il 14 luglio, il D'Azeglio avrebbe voluto ritirarsi, ma avendo la Giunta abbandonato in favore di lui i proprî poteri, egli chiamò il giorno appresso sei cittadini,

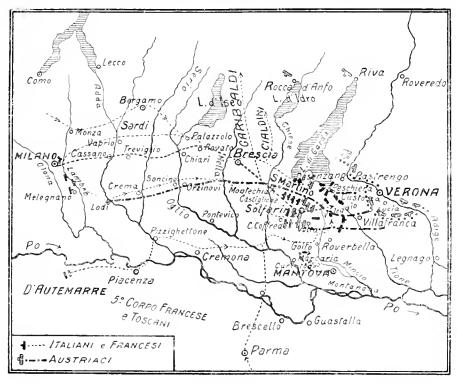



Fig. 513. (Bragagnolo dis.).

Cartina della battaglia di Solferino e San Martino.

perchè, sotto il nome di *gerenti*, dirigessero con attribuzioni analoghe a quelle ministeriali le varie sezioni del Governo (Finanze, Interni, ecc.), agendo singolarmente per affari ordinarî, e collegialmente, e d'accordo col Commissario, per gli altri, sempre, s'intende, in via provvisoria.

Dei gerenti due: marchese Gioacchino Napoleone Pepoli e prof. Antonio Montanari avevano appartenuto alla Giunta; tre: avv. Luigi Borsari, conte Ippolito Gamba e prof. Cesare Albicini erano liberali assai stimati di parte moderata; uno, il colonnello Enrico Falicon, era capo di stato maggiore del D'Azeglio, e, partito questi per Torino, il 16 luglio ebbe l'ufficio di pro-commissario.

Il D'Azeglio non tornava più. Il nuovo Ministero La Marmora, costituitosi il 19, continuando ad applicare i preliminari di Villafranca, non

poteva lasciare sotto verun titolo un proprio rappresentante a Bologna, tanto più sapendo che in quei giorni Napoleone pregava il Pontefice di accettare la presidenza della Confederazione italiana, ed anche a nome dell'Imperatore d'Austria gli suggeriva di *consentire o meglio di accordare spontaneamente alle Legazioni ed alle Marche una amministrazione separata* retta da un *Governo laico di nomina pontificia con a lato un consiglio elettivo.* La preghiera non ebbe buona accoglienza a Roma, dove si esigeva il ritorno dell'Italia Centrale nella sua *tranquillità coi suoi Principi* e ritenevasi il Piemonte un *ostacolo grande alla pacificazione* degli animi, perchè anche i Ministri e i rappresentanti del suo « Governo presso i Sovrani d'Italia sono i primi fomentatori dei disordini ». Si ammetteva, peraltro, che i suggerimenti potessero venire eventualmente discussi dal Pontefice insieme con persone che godessero la fiducia dell'Imperatore (33).

POPOLI
DELLA LOMBARDIA!

Il Cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente ajuto del magnanimo e valoroso nostro alleato l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti.

Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai Popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desiderj da voi tante volte espressi.

Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia.

Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il Capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: O Popoli della Lombardia: fidate nel vostro Re: Egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il Cielo ha affidato al suo governo.

Milano, 13 luglio 1859.

VITTORIO EMANUELE

Fig. 514. Proclama di Vittorio Emanuele II ai popoli della Lombardia.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Allora le condizioni dello Stato romano erano cattive, l'invito di trattare non veniva da un congresso di Stati in maggioranza scismatici e protestanti, come scriveva Napoleone quando di congresso parlavasi tanto, ma bensì dai Sovrani dei due più grandi Stati cattolici.

Tuttavia c'era poco da sperare. A Roma si amavano direttive che, salvo qualche eccezione, procuravano a molti la illusione di impedire la caduta del Potere temporale e l'Antonelli le seguiva, probabilmente non perchè sperasse di salvare l'antico regime, ma perchè riteneva più dignitoso e più

pratico mantenerlo nei limiti del possibile senza prolungarne una vita di stenti con cessioni inadatte e forzate.

Le accuse fatte al Piemonte non sono nuove, e certo pochi Governi, specialmente sotto il Ministero Cavour, possono, quanto il Governo sardo, dimostrare che in politica il fine creduto buono giustifica i mezzi. Ma anche per questo occorreva ora somma prudenza a Torino, e somma prudenza si

Fig. 515. — Illuminazione della piazza del Duomo in Milano in occasione dell'arrivo di Vittorio Emanuele II (7 agosto 1859).

(Tempera di C. Bossoli; Torino, Museo del Risorgimento).

usò richiamando il commissario da Bologna come si era richiamato da altre città, ma facendolo sostituire, almeno per qualche tempo, da un uomo nuovo. Pertanto il 28 luglio D'Azeglio, con un proclama datato da Torino, prendeva congedo « dai popoli delle Romagne », assicurandoli peraltro che il Re, *sollecito sempre del loro bene, impiegherà con premura caldissima tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale, onde ottengano dal concorso dei Governi europei l'adempimento dei loro giusti e ragionevoli desideri.* Ed il pro-commissario Falicon consegnava i poteri ai gerenti i quali, il 2 agosto, chiamarono a capo del Governo provvisorio Leonetto Cipriani, amico di Napoleone III.

Negli ultimi di luglio a Bologna si raccolsero sottoscrizioni per chiedere, come facevasi altrove, l'unione al Regno di Vittorio Emanuele; il 28 agosto si eleggeva l'Assemblea. Questa, in poche sedute, sotto la presidenza di Marco Minghetti, nella prima decade di settembre, decreta che

« i popoli delle Romagne non vogliono più Governo temporale pontificio », proclama l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele, conferma l'autorità a Leonetto Cipriani e proroga i propri lavori.

A Firenze, nel Ministero nominato in maggio dal Boncompagni, si delinearono due correnti: l'una per far subito della Toscana una *provincia piemontese, unico modo* per farla diventare una *provincia d'Italia*, come disse più tardi il Ricasoli, l'altra per conservare l'autonomia. Nel Ministero e nel Paese parlavasi di federazione, parlavasi di unità colla conservazione di leggi amministrative locali, e da chi voleva ancora uno Stato indipendente cercavasi un Sovrano, escludendo in genere la Casa Lorena, pensando anche ad un Principe sabaudo e adattandosi a Girolamo Napoleone che sembrava il candidato dell'Imperatore francese (34).

Durante la guerra la parte repubblicana favorisce l'annessione, e Giuseppe Dolfi mercante fornaro, autorevole fra i popolani, dopo l'ingresso degli alleati a Milano, ne parla apertamente in un indirizzo a Vittorio Emanuele che chiama *liberatore* e *Re d'Italia*.

I preliminari di Villafranca furono intesi, a Firenze, nel senso che i Lorena avrebbero potuto tornare in Toscana solo ove i popoli li avessero richiamati, e subito il Boncompagni (che partì solo il 3 agosto) e i liberali di varie gradazioni si adoperarono per impedire la restaurazione senza suscitare conflitti internazionali. Così il 14 luglio la *Consulta*, persuasa che il ritorno della caduta Dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che il Governo faccia i più premurosi uffici presso S. M. l'Imperatore dei Francesi e si adoperi anche presso le altre grandi Potenze perchè, nel determinare le sorti di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi voti ».

Questi saranno, a suo tempo, manifestati da una Assemblea costituita secondo la legge elettorale del 1848, e frattanto Vittorio Emanuele conserverà il *protettorato* della Toscana « fino all'ordinamento definitivo del Paese ».

Il parere della Consulta fu accettato: il 1° agosto il Boncompagni trasmise il potere al Consiglio dei Ministri, sui quali, come presidente, sempre più prevaleva Bettino Ricasoli, divenuto vero capo della Toscana: l'Assemblea, eletta il 7 agosto, fu convocata l'11 a palazzo Vecchio nella sala dei Cinquecento. Tenne poche sedute per votare la decadenza della Dinastia proposta dal marchese Ginori Lisci (16 agosto) e la unione al Regno di Vittorio Emanuele proposta dal marchese Girolamo Mansi (20 agosto). E d'allora i Toscani chiamarono Vittorio Emanuele il *Re eletto*, e coll'effigie di questo coniarono monete. Votò pure indirizzi a Vittorio Emanuele e li fece presentare al Re il 3 settembre insieme con indirizzi di cittadini

e con deliberazioni di Municipi, in modo da dare alla manifestazione il carattere di un vero e proprio plebiscito (35).

Si trattò altresì di una Lega militare cogli ex-Ducati e colle Legazioni per unire gli eserciti sotto il comando di un solo duce, che dapprima parve dovesse essere Garibaldi (invece l'alto ufficio fu conferito poi al Fanti), al quale Ricasoli affidava la divisione Ulloa ch'era in Alta Italia unita al V corpo francese (36). Si trattò pure di abolire i passaporti e le dogane fra i territorî dei quattro Stati, di fatto tolti agli antichi Sovrani, e si concluse la Lega doganale del 3 ottobre 1859, resa esecutiva colla convenzione firmata a Firenze il 21 dicembre del medesimo anno.

Fig. 516. (Collez. Simondetti).

Luigi Carlo Farini.

(Da una litografia del 1860).

Lega militare, lega doganale erano un grande passo verso l'unità cui ci si avvicinò ancora di più col chiamare alla Reggenza di tutta l'Italia Centrale il principe Eugenio di Carignano, nominato dalle assemblee convocate il 6 novembre a Bologna, Modena e Parma, e il 7 a Firenze.

Durante questi avvenimenti due uomini primeggiano nell'Italia Centrale: Ricasoli al di qua dell'Appennino, Farini al di là, e precisamente, dapprima negli ex-Ducati, presto pure a Bologna, donde si ritira il Cipriani per dissensi col Fanti. Ricasoli, autorevole in Toscana, stimato in patria e fuori per forte carattere, era il sostenitore più tenace della Reggenza del Principe di Carignano, considerata quale chiara designazione della volontà dei popoli insorti nel caso di un Congresso europeo. Era Farini caro al Governo sardo e ai liberali moderati, lodato per aver mantenuto

l'ordine pubblico in paesi proclivi alle violenze, come si era visto a Parma il 5 ottobre coll'uccisione del colonnello Luigi Anviti (37). Inoltre era lodato per il suo disinteresse, specialmente dopo aver rifiutato con grande semplicità la tenuta di Castelvetro offertagli per dono nazionale (38).

La politica del Ricasoli trovava aderenti in campi diversi: alcuni conservatori timidi e, oscillanti fra il desiderio di un ritorno lorenese e l'intuizione della necessità di prudenti innovazioni, deferivano al Ricasoli fidando nei suoi principî temperati: i liberali moderati vedevano in lui una buona guida: i novatori, più inclinevoli a repubblica e ad estendere rapidamente l'insurrezione a tutta Italia, eran divisi; alcuni credevano necessario seguire il Ricasoli per risolvere intanto la questione più urgente (l'unione della Toscana al Piemonte), altri lo combattevano desiderando sostituirlo con uomini che secondassero le loro aspirazioni, ma non avevano un largo seguito e, date le condizioni peculiari della Toscana e generali dell'Italia, per il momento non potevano agire (39).

Ricasoli desiderava l'appoggio di tutti per conseguire un fine superiore nazionale qual era dalle circostanze del tempo consentito e a tutti parlava chiaro, deciso a colpire chi avesse intralciata l'opera sua con azioni inopportune. E il 1° settembre redigeva le *Massime generali da servire di norma alle Autorità politiche e agli agenti diplomatici del Governo della Toscana*, e per mezzo di Giuseppe Dolfi, un repubblicano favorevole al Regno di Vittorio Emanuele, mandava a Giuseppe Mazzini, ritenuto l'inspiratore di quei repubblicani che non parlavano di Vittorio Emanuele, non parlavano di repubblica, ma volevano che il Governo toscano, estendendo la rivoluzione, promuovesse subito l'unità italiana. Ricasoli riprova le agitazioni mazziniane e retrive, sostiene come oggi sia necessario all'Italia Centrale dare un assetto che sia voluto dalle popolazioni e « che guarentisca l'Europa da rivoluzioni e da guerre altrimenti inevitabili ». Ottenuto ciò, « la questione veneta, la questione romana, la questione napolitana, verranno a trovare, per logica deduzione, la soluzione naturale, perchè il mutar indole diverrà per quegli Stati condizione essenziale di vita ». Paventa i pericoli di un'azione prematura e conclude: « In questo stato di cose tutti i partiti, e Mazzini stesso, dovrebbero comprendere che mantenere il paese armato, ma tranquillo e concorde, è, per il Governo della Toscana, un dovere indeclinabile, una suprema necessità « e che quindi è costretto ad opporsi, con tutti i mezzi, con tutte le forze di che dispone, ad ogni tentativo che tendesse a turbare l'ordine attuale, sia in nome dei vecchi diritti principeschi, sia in nome di idee più ardite e più generose ». E così fece.

Mazzini osserva che il moto e la deliberazione dell'Assemblea sono per l'unità italiana e che finchè si è sperato nel mantenimento di questo indirizzo nè lui, nè gli amici suoi, han *fiatato più di repubblica*. Il Governo

toscano ha da compiere questo mandato, non limitando la sua azione come vorrebbe, ma estendendola a tutta Italia. Egli crede facile un'insurrezione nelle Marche, nell'Umbria, nell'Abruzzo attuata da poche migliaia di garibaldini, e sicura d'imporsi a Napoli che « si troverebbe fra il moto degli Abruzzi e quello preparato della Sicilia. E Napoli insorta è fatto che decide dei fati d'Italia ». Non teme l'intervento austriaco, nè le minaccie russe, nè una nuova spedizione francese a Roma, tanto più considerando che *Roma* « non sarebbe per ora contemplata nell'impresa a evitar collisioni ». Mazzini del resto conviene di non avere « nè mezzi, nè volontà d'insistere sulla realizzazione di disegni che non possono dipendere da me » (40).

Fig. 517. — Il primo Governo della Toscana (maggio 1859).

1. B. Ricasoli (Presidente dei Ministri e Ministro dell'Interno). — 2, C. Ridolfi (Istruzione) — 3, R. Cadorna (Guerra). — 4 V. Salvagnoli (Affari ecclesiastici). — 5, Bianchi (Segretario del Ministero). — 6. R. Busacca (Finanze). — 7. A. Bossini (Prefetto di Firenze). — 8. E. Poggi (Giustizia).

(Da una stampa contemporanea).

Ma per un'azione fuori dei territorî insorti altri fidava in Garibaldi che credevasi d'accordo col Re e colla Società Nazionale che avrebbe provocata un'insurrezione nelle Marche dando così occasione d'intervento alle truppe della Lega. Alla metà di ottobre la rivolta pareva prossima. Garibaldi, che via via andava sempre accrescendo le proprie milizie con nume-

rosi volontari, era stato mandato dal Fanti sul confine marchigiano con istruzioni approvate da Farini, dittatore di Modena e Parma, ignorate da Cipriani e da Ricasoli.

Le istruzioni impartite il 19 ottobre prevedevano il caso di inseguire truppe pontificie « oltre i confini » e pur quello di aiutare tutte le Marche e anche una città sola che, ribellatasi, avesse chiesta l'unione e i soccorsi delle Romagne. Di qui la fiducia di Garibaldi in un'azione prossima, accresciuta il 26 ottobre quando il Fanti mise ai suoi ordini le divisioni Roselli e Mezzacapo; di qui l'aumentato zelo della Società Nazionale per provocare una rivolta che a siffatta azione desse appiglio. Ricasoli e Cipriani, ritenendo pericoloso il programma, chiedevano il ritiro delle istruzioni ma trovavano una certa resistenza nel Farini, tanto che il Fanti il 29 ottobre potè telegrafare con un ritinto aggiungendo che avrebbe ricevuti ordini solo dai *quattro Governi riuniti* (41). Fanti probabilmente sperava di avere l'appoggio di Vittorio Emanuele che proprio in quel giorno conferiva a Torino con Garibaldi e dopo il colloquio scriveva a Farini stesso: « Temo che dall'Italia Centrale vada a seguirsi qualche fatto che turbi lo stato attuale delle cose; ho grave motivo di convincermi che si voglia togliere a Garibaldi il comando delle truppe; in questa condizione di cose credo che sarebbe meglio che lei dia la sua dimissione e ritorni qua, suggerisca la stessa determinazione a Garibaldi, e, qualora esso si rifiutasse, lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere.

« A rivederci fra breve ».

Questa lettera è chiarita dal ricordo che Garibaldi fa del colloquio col Re. « Accompagnai il generale Sanfront a Torino, ed ebbi una conferenza con Vittorio Emanuele — la conseguenza della quale fu: ch'egli consiglierebbe al generale Fanti d'accettare la dimissione offertagli dai Governi di Firenze e Bologna — che la presenza di Cipriani nelle Romagne era divenuta nociva — e che io, alla testa delle forze del centro, avrei operato per il bene della causa comune, come avrei trovato a proposito — mandandomi però il suo consentimento per l'invasione del territorio pontificio » (42).

Garibaldi, tornato da Torino, seguitò a preparare l'impresa, il 31 Fanti diede le dimissioni che non furono accettate e il 6 novembre venne aperta l'Assemblea a Bologna, cui seguì il ritiro del Cipriani. Allora Fanti che era stato con questo in urto parve più forte che mai, e ormai deciso ad ascoltare i Governi prima di lasciar agire Garibaldi. Ma questi, e i Comitati di Rimini e di Ancona, sperando ancora di poter agir presto, il 5 novembre raccomandarono agli amici soltanto una sosta per il desiderio di potere meglio organizzare ogni cosa.

Il Fanti, fidando più che mai nelle proprie forze, conferiva la sera del 7 a Modena con Garibaldi in presenza di Farini e del generale Solaroli, reduce da Londra e da Parigi, e otteneva la promessa che « avrebbe rinun-

ciato, per allora, alla vagheggiata impresa e non operata cosa che potesse dispiacere ai reggitori dello Stato ». Già il 5 novembre era stato ordinato di ritardare la rivolta, cosicchè venivasi ora a confermare che pel momento tutto sarebbe rimasto tranquillo. Per altro Garibaldi, mentre ritornava al suo posto, avuto dal Comitato di Rimini l'invito di aiutare l'insurrezione marchigiana che dicevasi scoppiata, ordinò alle sue truppe di avanzare e ne dette avviso al Fanti che l'8 mandò subito contrordini. Non risulta che le avanguardie garibaldine avanzassero; si mossero invece le truppe delle retrovie, come quelle del Medici, le quali, partirono da Bologna, cosicchè, o gli ordini di Garibaldi non giunsero alle avanguardie, o furono mandati solo nelle retrovie per eseguire un concentramento ritenuto utile alla marcia in avanti, poi abbandonata, sia pei contrordini di Fanti, sia per volontà di Garibaldi stesso, cui presto risultò falsa la notizia della insurrezione marchigiana (43).

Peraltro non era escluso che, nonostante la decisione presa da Fanti di non tenere conto delle *istruzioni* del 19 ottobre, Garibaldi volesse agire, forse provocando complicazioni che a Firenze e a Torino sembravano gravi, specialmente sapendosi ch'era imminente la firma della pace coll'Austria (44).

I Ministri e il Cavour, sempre autorevole e designato a rappresentare il Piemonte in un even-

E se gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare che tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza debolezza, come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, l'acciecamento, l'abuso della forza.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro dell'Interno
Ricasoli

Il Ministro della pubblica Istruzione
Ministro interino degli Affari esteri
C. Ridolfi

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi

Il Ministro delle Finanze
R. Busacca

Il Ministro degli Affari ecclesiastici
V. Salvagnoli

Il Ministro della Guerra
P. De Cavero

Fig. 518. — Ultime righe e firme autografe del *Memorandum* inviato dal Governo provvisorio toscano alle Potenze europee (24 agosto 1859).

(Torino, Archivio di Stato).

tuale Congresso, furono d'accordo, ed anzi il Cavour consigliò addirittura un intervento sovrano *diretto e senza esitazione*. E Vittorio Emanuele la mattina del 16, a Torino, riceveva Garibaldi, il quale, dopo il colloquio, scriveva a Fanti: « Generale, gli irregolari procedimenti ed indecorosi da V. E. tenuti a mio riguardo mi spingono ad allontanarmi dal militare servizio, per cui domando essere dispensato dall'esercizio delle cariche alle quali piacque a V. E. nominarmi ».

Date le dimissioni, Garibaldi, pochi giorni appresso, partiva per Caprera, e da Genova scriveva al Re di aver obbedito al *suo desiderio*, e di ritenersi sempre fortunato ogni qualvolta egli *vorrà valersi del suo servizio*. Sentimenti identici a quelli espressi nelle lettere al Fanti ed al Re manifestava il 19 novembre nel proclama agli Italiani chiuso con queste parole: « La miserabile volpina politica che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuadervi più che mai, che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza, incapace di retrocedere dal generoso e sublime suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure » (45).

E lo seguivano i suoi ufficiali, giovani e maturi, vinti dal prestigio del generale, e fors'anche indotti dall'esame delle condizioni dell'Italia e dell'Europa, quelle condizioni insomma che più tardi Garibaldi accennava nelle sue *Memorie*, come ragione prima del proprio ritiro, necessario per il bene della patria e dell'esercito.

Egli, infatti, dopo aver ricordato il proprio prestigio, tale da consentirgli l'azione anche contro la volontà dei suoi avversari, continua: « era una rivoluzione ch'io dovevo iniziare, dovevo sciogliere nella milizia e nel popolo ogni vincolo di disciplina; v'era davanti e dietro di me l'intervento francese a Roma, a Piacenza, ecc. Infine la sacra causa del mio Paese ch'io potevo compromettere mi trattennero dal fare » (46). E i suoi migliori seguaci l'obbedivano anche in questo, fiduciosi di poter presto riprendere l'impresa interrotta (47).

5. Intanto il 10 novembre 1859, a Zurigo, si era conclusa la pace definitiva tra l'Austria, la Francia e la Sardegna. I plenipotenziari di quest'ultima, Des Ambrois e Jocteau, accettati come base i preliminari di Villafranca, chiarirono meglio la posizione del loro Governo rispetto all'Italia Centrale, stabilendo che i confini degli Stati italiani che non avevano preso parte all'ultima guerra non si sarebbero potuti mutare senza il consenso delle Potenze.

Inoltre, confermato il divieto dell'intervento, risultava che ufficialmente l'Italia Centrale non poteva essere costretta a riprendere gli antichi Sovrani ed era messa in condizione di contare sulle proprie forze, ormai così strettamente legate al Governo sardo.

Per tenerle unite e dirigerle bene s'era pensato, come vedemmo, alla Reggenza del principe Eugenio di Carignano, il quale, in seguito al veto napoleonico, la rifiutò, suggerendo di chiamarvi piuttosto Carlo Boncompagni, che per contentare il Ricasoli dovette lasciare a questo l'effettivo governo della Toscana ed al Farini quello degli ex-Ducati e delle Legazioni (48).

Le cose narrate si svolgevano nell'estate e nell'autunno del 1859, in mezzo a non piccole preoccupazioni che affliggevano il Ministero La Mar-

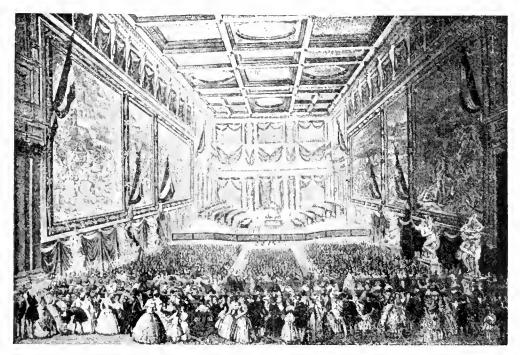



Fig. 519. — L'Assemblea toscana nel Salone dei Cinquecento.

(Da una stampa dell'epoca).

mora-Rattazzi a causa del Congresso europeo, di cui trattavano le Potenze, e dell'amministrazione della Lombardia, occupata colle vittorie del giugno e ora definitivamente annessa colla pace di Zurigo.

Alla vigilia della vittoria già il Cavour aveva pensato all'amministrazione lombarda, proponendosi di evitare gli inconvenienti del 1848 e nel tempo stesso i danni che probabilmente il Paese avrebbe sofferti qualora si fossero applicati subito ed integralmente i sistemi e le leggi piemontesi.

La legge, sanzionata l'11 luglio 1848 da Carlo Alberto al quartier generale di Roverbella, approvava l'immediata unione al Regno sardo della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, ed ordinava: « Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una Monarchia costituzionale colla Dinastia di Savoia, secondo l'ordine di

successione stabilito dalla legge salica ». Inoltre la Camera votò che frattanto il Paese conservasse una propria amministrazione e che gli atti del Governo sardo ad essi relativi fossero sottoposti alla approvazione della Consulta lombarda.

Certo al principio della guerra del 1859 il Cavour ricordava tutto ciò e credendo pericolosa la convocazione di una costituente sardo-lombarda, che sarebbe presto divenuta italiana, sperò di poter evitare anche i danni della piena applicazione dell'amministrazione sarda, chiedendo al patrizio milanese conte Cesare Giulini della Porta un piano di ordinamento provvisorio della Lombardia (49). Giulini, sollecitato da Marco Minghetti, cui si unì L. C. Farini, si mise al lavoro con una commissione di 12 cittadini lombardi che studiarono dal 10 al 26 maggio. V'erano i fratelli Emilio e Giovanni Visconti-Venosta (Emilio presto andò in Lombardia quale commissario straordinario, e Giovanni poco dopo lo seguì), v'erano Correnti, Mauri, ecc., uomini scelti, come scriveva Giulini al Cavour, in modo da « associare la vecchia emigrazione, veterana delle lotte politiche, colla nuova che meglio conosce le attuali condizioni della Lombardia » (50).

Le proposte furono: unione politica immediata, rispetto all'amministrazione austriaca, non solo provvisoriamente, ma anche per l'avvenire, colla riserva di introdurre via via ciò che di meglio potevasi prendere dall'amministrazione piemontese, e di introdurre in tutto il Regno quanto di meglio trovavasi in Lombardia. Dapprima sembrava che, almeno nelle grandi linee, di ciò convenisse il Cavour, il quale aveva detto al Giulini di saper benissimo « che all'epoca di accomunare i due Paesi il Piemonte per li ordini amministrativi aveva più da imparare che da insegnare. Che dunque procurare *(sic)* di empire lacune che la mutazione di Governo lascierebbe di certo e aggiungere ciò che era indispensabile per avvicinare la vecchia organizzazione al nuovo ordine, il tutto risparmiando possibilmente l'edificio » (51).

Ma all'atto pratico il Cavour si comportò diversamente. Infatti la Congregazione municipale di Milano che, appena partiti gli Austriaci, si era aggregati Cesare Giulini, Alessandro Porro e Giovanni D'Adda, ed aveva prese le redini del Governo, fu messa interamente da parte. O. P. Vigliani, procuratore generale della Corte d'Appello di Genova, andava a Milano come governatore generale e da Cavour riceveva l'invito di ricordarsi che *non siamo più nel 1848.*

Ritiratosi Cavour dopo i preliminari di Villafranca, il Ministero La Marmora-Rattazzi camminò per la medesima strada, e, quando al principio del 1860 Cavour riprese il Governo, non tenne nessun conto del progetto Giulini, come non ne tenne nessun conto la Commissione straordinaria creata il 14 luglio 1860 presso il Consiglio di Stato per istudiare il nuovo ordinamento amministrativo del Regno. L'uniformità trionfava: parlare di

tradizioni, di bisogni locali, era difficile senza tirarsi addosso la taccia di nemici dell'unità. Figuriamoci la paura di tanti puntelli dei Governi caduti ora passati al nuovo (52).

Con grande fretta resa esecutiva dal Re la pace di Zurigo (1° dicembre 1859) senza il consenso del Parlamento che venne solo più tardi (21 maggio-1° giugno 1860), eliminato il pericolo di un'azione nello Stato pontificio ed oltre da parte delle milizie della Lega, potevasi parlare con maggior calma del Congresso. Il Governo sardo aveva pensato fino dall'ottobre a nominare suo rappresentante il Cavour, ma poi ritardò assai la nomina, sia per la difficoltà in cui trovavasi allora il Piemonte e l'Italia tutta, sia perchè la proposta ufficiale del Congresso venne fatta il 21 novembre, sia per le opposizioni che trovava fra gli amici del Ministero e nel Ministero stesso la nomina del Cavour. Questi non aveva mai rinunziato all'idea di riprendere il Governo, credeva i Ministri a lui molto inferiori e lavorò per sostituirsi a loro, appena si fu accorto che la sorte dell'Italia Centrale non era compromessa e che, con il Congresso o senza, si sarebbe risoluta a vantaggio del Piemonte.

Fig. 520. — Giuseppe Dolfi.

Sembra che il La Marmora non avesse difficoltà a lasciargli il posto, ma non così la pensava il Rattazzi, il quale cercava di formarsi una maggioranza per eliminare così definitivamente il ritorno del Cavour.

Valerio e Brofferio stavano per Rattazzi, e contro Cavour si agitavano e agitavano col prestigio di deputati e colla forza di valenti giornalisti. Essi, e specialmente il Brofferio, inspirarono a Torino la nuova società chiamata *I liberi comizi*, che presto ebbe un organo proprio nel *Lo Stendardo italiano*. Mettere in cattiva luce Cavour presso Napoleone e presso Vittorio Emanuele, staccare da lui elementi liberali democratici, esaltare Rattazzi, impedendo così l'andata del Cavour al Congresso e soprattutto il suo ritorno al Governo. Risentimenti personali ed ambizioni politiche alimentano l'aspra contesa, la quale parve addolcirsi alla fine dell'anno dopo un'udienza dal Re concessa al Cavour il 23 dicembre seguita dalla nomina di lui e di Des Ambrois a commissari presso il Congresso, come annunziava il giorno successivo la *Gazzetta Piemontese*. Cavour diceva di

compiere un grande sacrificio « accettando un mandato da un Governo che non sa inspirare nè stima, nè fiducia », ma non rinunziava alle sue aspirazioni ministeriali, di cui sarà reso facile il compimento per la mancata riunione del Congresso.

Infatti, proprio in quei giorni, il 22 dicembre, usciva a Parigi l'opuscolo del De la Guéronnière, *Le Pape et le Congrès*. Pubblicato anonimo ed inspirato da Napoleone, sosteneva la fine del Governo pontificio nelle Legazioni e il principio del non intervento nell'Italia Centrale per lasciar libere le decisioni dei popoli. Dato, come molti credevano, che la Francia avesse sostenuta questa tesi al Congresso, avrebbe suscitata l'opposizione dell'Austria, la quale non ignorava che tutto ciò avrebbe servito ad ingrandire il Piemonte, il quale, alla sua volta, avrebbe dovuto dare compensi alla Francia che tale ingrandimento favoriva. Ciò a Torino sapevano da qualche mese. Napoleone, il 20 ottobre, scrivendo a Vittorio Emanuele, aveva accennato ai vantaggi che il Piemonte avrebbe ricavato dal *non intervento*, e al Dabormida, recatosi in quei giorni a Parigi, aveva dette simili cose, aggiungendo esplicitamente che, quasi a compenso di ciò, era necessario unire la Savoia alla Francia (53). Rifiutava il Ministro, confermava il rifiuto il Re; l'Imperatore, peraltro, non si smoveva e lasciava dire che la Francia si sarebbe annessa Savoia e Nizza (54).

La temporanea resistenza sarda a Napoleone sembra fondata sulla convinzione che un intervento straniero non fosse possibile nell'Italia Centrale e meno ancora nelle Legazioni, dove, anche secondo i consigli dati da Napoleone al Pontefice, questi doveva rassegnarsi a perdere definitivamente il Governo (55). Sembra pure che si credesse favorevole la politica dell'Inghilterra, la quale aderiva alle tesi francesi per le Legazioni e per l'Italia Centrale, e per quest'ultima aggiungeva che, ove nuove assemblee elette liberamente in luogo di quelle formatesi nell'estate del 1859 chiedessero l'intervento piemontese, questo potesse essere consentito. E le cose andarono così. Il Congresso, prima sospeso, andrà poi in fumo, Cavour riprende le redini del Governo il 21 gennaio e poco dopo riceve la notizia ufficiale che il programma inglese è accettato dalla Francia con qualche riserva, di cui parleremo più innanzi. Egli comprende che il più è fatto, che l'Inghilterra teme l'eccessiva influenza francese sul piccolo Piemonte e spera che questo ingrandito possa resistere, spera che Napoleone voglia davvero lasciare anche Roma, dopo aver indotto il Papa a rinunzie e a mutamenti che renderanno tranquillo lo Stato romano rimpicciolito. E la partenza dei Francesi da Roma è un altro colpo all'influenza della Francia, piace all'Inghilterra e dovrà certo riuscire gradita pure all'Austria.

Mentre il Congresso tramonta, le relazioni anglo-francesi sono buone e sembra che debbano migliorare per opera del Ministro degli Affari Esteri Thouvenel che il 4 gennaio 1860 aveva sostituito il Walewski e

che era creduto fautore dell'alleanza inglese e meno incline ai principî legittimisti.

Queste vicende internazionali, cui si collegano gli avvenimenti dell'Italia Centrale, fanno sì che al principio del 1860 le condizioni del Piemonte e dell'Italia, dopo sei mesi di ansie, di lotte interne e di lavoro, fossero molto migliorate.

Il Ministero La Marmora-Rattazzi-Dabormida, con vera abnegazione costituitosi, dopo i preliminari di Villafranca, s'era logorato in mezzo alle gravi difficoltà interne ed esterne, ma aveva indubbiamente resi dei grandi servizî al Paese. Una certa lentezza nel decidere, dovuta forse a scarsa conoscenza delle condizioni d'Italia e di Europa, eccessive preoccupazioni per fatti isolati, magari importanti ma non decisivi, quali, ad es., il malcontento di molti Lombardi per la nuova amministrazione, il contrasto fra Ricasoli e Farini, l'opposizione di Napoleone alla Reggenza del Principe di Carignano, ecc., rendevano difficile la vita del Ministero, facevan temere che questo non avesse la visione esatta della politica del momento.

Fig. 521. — La partenza del volontario.

(Da una stampa del 1859).

Vittorio Emanuele, energico e felice in alcuni atti, quale, ad es., nel richiamo di Garibaldi dalle Romagne, non vedeva sempre giusto nella politica estera, del resto intricata e complessa. Non era stato accorto nel rispondere alle pretese di Napoleone riguardo alla Savoia e nell'appoggiare in ciò la politica del Dabormida, giacchè sapendo che la Savoia era stata promessa a Napoleone fin dal convegno di Plombières avrebbe potuto profittare della richiesta di Napoleone annuendo, purchè in luogo della mancata liberazione della Venezia, potesse avere dei compensi immediati altrove e magari affidamenti per compensi futuri. Re e Ministri non compresero

(e già lo accennammo) che a compensi Napoleone avrebbe certo annuito, come faceva capire in diverse maniere.

Il conte di Cavour queste e simili cose intuiva: aveva appoggiato il Ministero La Marmora, perchè gli tenesse il posto in momenti difficili allorquando i frutti del suo lungo lavorìo politico sembravano compromessi, o almen ritardati, ma ora che poteva veder le cose in maniera ottimista, nutriva desiderio vivissimo di tornare al Governo, rovesciando il Ministero. Gli amici di questo gli avevan fatti forti attacchi. Garibaldi stesso era andato a Torino e aveva resa più intensa la propaganda, mai abbandonata, per la sottoscrizione del milione di fucili, e assumendo la presidenza della Società dei *Liberi Comizi*, quando questa si trasformò nell'altra chiamata *Nazione Armata*, il 3 dicembre invitava tutti gli Italiani a riunirsi « sotto il vessillo unificatore del re Vittorio Emanuele ». Garibaldi forse ignorava, o non valutava giustamente, le lotte parlamentari piemontesi; egli credeva che l'unione di tutti intorno a Vittorio Emanuele e a Rattazzi, che godeva notoriamente le simpatie del Re, dovesse giovare per risolvere tutte le questioni italiane, cosicchè fin d'allora teneva lo sguardo rivolto pure al Mezzogiorno, e, scrivendo a Finzi e Besana, direttori della sottoscrizione del milione di fucili a Milano, raccomandava di secondare il desiderio del Ministero dell'Interno « informandolo dell'esistenza dei depositi e del numero d'armi in essi contenuti », e consigliava di usare i denari raccolti « anche fuori delle sfere dell'acquisto dei fucili, per es., se ci abbisognassero dei fondi per armi, corrispondenze, intelligenze d'ogni specie nelle provincie non libere, la Direzione potrebbe a tal uopo deviare parte dei fondi generali.

« L'acquisto d'un vapore, per es., appartenente alla sottoscrizione e che sotto l'amministrazione Fouché (Fauché) potesse tenerci in corrispondenze dirette colle provincie del Mezzogiorno, sarebbe un bel fatto ». Ma pochi giorni appresso, il 4 gennaio 1860, Garibaldi annunziò in un proclama « agli Italiani », che la *Società della Nazione Armata* si scioglieva, per non *compromettere il Governo del Re galantuomo* che era stato *importunato dagli allarmisti* (56).

Lo Stendardo, già organo dei *Liberi Comizi*, fondato dal Brofferio, spiegò che la diplomazia straniera aveva uccisa la *Nazione Armata*, e forse disse cosa in parte vera, nel senso che il programma unitario di una Società presieduta da Garibaldi, provocando probabilmente conflitti, avrebbe dato luogo ad osservazioni dall'estero sgradite al Ministero, che pertanto doveva prevenire, tanto più premurosamente, in quanto amici suoi non amavano incamminarsi per vie troppo aspre.

L'opposizione dispiacque molto al Cavour. Egli, annunziando il 25 dicembre al Boncompagni la propria nomina a commissario per il Congresso e pregandolo di concertare con Ricasoli e Farini la nomina del D'Azeglio

come rappresentante dell'Italia Centrale, faceva vivaci accenni agli oppositori, ed ai primi di gennaio, quando ormai sembrava che il Congresso stesse per isfumare e che fosse necessario sciogliere in Italia il *nodo* che *doveva essere sciolto* a Parigi, ritorna sullo stesso argomento scrivendo così: « Dopo il fatto di Garibaldi chiamato a Torino all'unico scopo di perdermi nell'opinione pubblica, non potrei più avere relazione coi Ministri, od almeno con quelli che hanno o dovrebbero avere parte nella direzione degli affari politici. Gente che ci nominano a loro rappresentanti e che il giorno dopo ordiscono una trama ignobile per toglierci ogni credito dentro e fuori, son gente colle quali un uomo di cuore non può più congiungersi. All'Italia si deve tutto sacrificare, salvo l'onore » (57).

Fig. 522. — Sentinella garibaldina.

(Quadro di G. Induno; Torino, Museo del Risorgimento).

Il tono di queste parole basta a dimostrare le intenzioni del Cavour verso il Ministero. Questo, scosso allora anche dalla richiesta della cessione della Savoia che il Dabormida aveva già ufficiosamente rifiutata, forse sperò di guadagnarsi il potente rivale, o almeno di allontanarne gli attacchi, offrendogli una missione straordinaria a Parigi ed a Londra, or che l'altra di rappresentante al Congresso svaniva. Il Cavour mise per condizioni che venisse sciolta la Camera e che le liste elettorali fossero compilate appena compiute le elezioni amministrative allora in corso senza aspettare la nomina dei sindaci che la legge affidava al Governo e che richiedeva tempo. Il Ministero accettò la prima condizione, non la seconda, e dette le dimissioni la sera del 16 gennaio. Il dissidio ultimo tra Cavour

e il Ministero, per quanto possa credersi che il secondo ritenesse utile ritardare qualche tempo le elezioni per rimediare possibilmente al malcontento ed alle altre difficoltà che accennammo, evidentemente è un pretesto, e non val la pena di insistervi (58).

Giova invece ripetere che Cavour voleva ad ogni costo il potere: gli ultimi passi della Francia e dell'Inghilterra, le condizioni dell'Italia e dell'Europa gli davano ormai, se non la sicurezza, la viva speranza della vittoria: egli vedeva la restaurazione impossibile, il Potere temporale finito, il principio unitario trionfante in breve dalle Alpi alla Sicilia (59). Poteva egli essere assente quando si maturavano questi avvenimenti, alla cui preparazione aveva tanto contribuito, poco importa, se con piena coscienza del fine ultimo nazionale, da conseguire?

Il 21 gennaio Cavour potè annunziare ufficialmente il nuovo Ministero, nel quale dava il portafoglio della guerra al Fanti, comandante le truppe della Lega, prendeva la reggenza dell'Interno riserbandone il portafoglio per il Farini dittatore dell'Emilia, chiamava all'Agricoltura e all'Istruzione, rispettivamente, il lombardo Jacini e il marchigiano Mamiani. Il motivo di certe scelte è evidente, ma non è male sentire come lo stesso Cavour lo espose al D'Azeglio il 20 gennaio, quando al Gabinetto mancava solo il Ministro delle Finanze, che fu poi il Vegezzi: « Non ti parlo della politica che seguiremo. Conosci il nostro sistema: conservatori liberali all'interno; italianissimi sino agli estremi limiti della possibilità all'estero. In quanto al modo di applicarlo non posso dire nulla, non avendo ancora posto il piede al Ministero. Solo t'indicherò come indizio dei nostri sentimenti la nomina di Fanti al Ministero della Guerra conservando esso il comando dell'esercito dell'Emilia. È la fusione militare. Se questa è accettata dalla Francia faremo un passo avanti, chiamando Farini o Ricasoli, od entrambi, a far parte del Ministero » (60).

Ciò significava la sicurezza, o quasi, di poter annettere quanto prima l'Italia Centrale. L'abile negoziatore di Plombières, che per avere l'appoggio francese concedeva la Savoia, consigliava al Re le nozze della principessa Clotilde, due cose punto gradite al Sovrano e al padre, l'abile negoziatore che lasciava in sospeso la cessione di Nizza senza mostrarsi restìo a concederla, aveva capito bene che contentando Napoleone nelle richieste territoriali, ritenute utili per consolidare il trono imperiale, contentando i Francesi mal soddisfatti dei sacrificî della guerra, avrebbe ottenute le provincie emiliane e toscane, e da Bologna e da Firenze sarebbe facilmente arrivato molto più innanzi. In sostanza non doveva crear nulla, ma seguire la via tracciata da Napoleone, spinte o sponte percorsa pure dall'Inghilterra.

Ripreso il Governo, ritrovava la maggioranza parlamentare non debole come era stata prima del 1859, ma neppure saldissima, e quindi, come già aveva proposto al La Marmora, ritenne necessario sciogliere subito la

Camera. La sciolse infatti il 21 gennaio e convocò la nuova per il 2 aprile, sperando di poter per quel giorno riunire a Torino, insieme coi deputati dell'antico Regno, non solo i rappresentanti della Lombardia, ma pur quelli dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana. E riuscì pienamente.

Conducendo innanzi, diremo così abbinate, le trattative cogli amici dell'Italia Centrale e quelle aperte con Napoleone, cui più o meno volentieri aderivano in questo caso le altre grandi Potenze, potè procedere con grande sollecitudine.

Fig. 523. (Fot. Alinari).

Generale Manfredo Fanti.

(Dal monumento in Firenze).

Il 1° febbraio 1860 partecipava a Ricasoli le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia e che già si conoscevano ufficiosamente come basi del programma inglese formulato nella prima metà di gennaio. Cavour ne aveva avuta notizia ufficiale solo il giorno innanzi, sapeva che Napoleone era in massima d'accordo coll'Inghilterra e che ormai l'annessione era una formalità essendosi stabilito di porre come condizione « un nuovo voto delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove assemblee elette nella forma che si terrà più acconcia. Rispetto alla loro riunione il Governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra ». Lo stesso giorno preannunzia a Farini l'invio delle proposte inglesi e scrive: « L'annessione può dirsi sancita in principio. L'Inghilterra e la Francia sono finalmente concordi su ciò. Anche sul modo di esecuzione non vi esiste più che poca differenza fra esse. Vuolsi un nuovo voto, da una nuova assemblea; non si parla più del suffragio universale, ed ho qualche speranza che la nuova assemblea abbia a comporsi dei deputati eletti colla nostra legge ».

L'Imperatore raccomanda il segreto per poter prima trattare a Vienna e a Pietroburgo, raccomanda di non far nascere complicazioni durante queste trattative, ma il Cavour, guardando le cose da un altro punto di vista, non tanto per il presente quanto per l'avvenire, dopo avere scritto a Farini di dover contentare Napoleone, continua: « Tuttavia non impedite le diserzioni, giacchè sarebbe a desiderarsi che non vi rimanessero che Tedeschi attorno alla bandiera papalina. Se non vi è *péril dans la*

demure vi consiglio a soprassedere dall'adottare misure di rigore contro i sanfedisti. Esse sarebbero travisate ed indicate come mezzo d'influire le elezioni. Fanti è guarito e si b... dei Papalini e dei Napoletani. Dio volesse che aggredissero » (61).

E Cavour aveva ragione: l'annessione era sicura, una votazione in quel momento, sotto gli occhi del Farini e del Ricasoli, dopo i precedenti noti, colla sicurezza del riconoscimento da parte delle due grandi Potenze, cui avrebbero necessariamente aderito le altre, era una formalità, sia che si fosse trattato di affidare a nuove assemblee il voto definitivo, sia che questo si fosse direttamente richiesto al suffragio universale. Tali votazioni, seguìte all'accordo di Governi e fatte sotto la vigilanza di questi, non sono mai dubbie.

Piuttosto per il Cavour poteva creare difficoltà interne la cessione della Savoia e specialmente quella di Nizza. Il Ministero La Marmora che della prima era stato informato fin dall'autunno senza, s'intende, la promessa formale dei benefici, venuta più tardi, aveva rifiutato e dati ordini in Savoia per una propaganda antiannessionista. Diffusasi poi la notizia che sarebbesi ceduta anche Nizza, fu anche peggio. Il Governo francese aveva stabilito di fare la formale richiesta al Governo sardo, quando il La Marmora era per cadere: la ritardò facendola poi al nuovo Ministero che certo ne ebbe dispiacere, ma tenne quel contegno arrendevole che già indicammo preparandosi a contentare la Francia e sforzandosi di ritrarre da ciò i maggiori vantaggi possibili e per il presente e per l'avvenire.

Lo scoglio era l'opinione pubblica che occorreva non eccitare, magari nascondendo, come si fece, le notizie, finchè non fu costituita la nuova Camera con una salda maggioranza cavouriana, e nel tempo stesso incoraggiando sotto mano la propaganda francofila nelle due provincie che dovevano essere sagrificate.

E così si fece, mentre da parte sua Vittorio Emanuele adoperavasi per secondare la politica del Ministero cercando, fra altro, di calmare Garibaldi, che era naturalmente irritatissimo. Questi, fino dal 17 gennaio, mandava il colonnello Stefano Türr da Vittorio Emanuele con questo incarico preciso: « Vogliate avere la compiacenza di chiedere a S. M. se è deciso di cedere Nizza alla Francia. Questa domanda mi viene fatta molto caldamente dai miei concittadini. Rispondetemi subito per telegrafo. Sì! o no! ». E il Re rispose, facendo osservare che lui faceva un sacrificio anche maggiore abbandonando la terra dei suoi avi, mentre Garibaldi lasciava una terra dove era nato lui solo, e concludeva: « È un destino crudele che Io e Lui dobbiamo fare all'Italia il sacrifizio più grande che ci si possa chiedere » (62).

Garibaldi seguitò a lagnarsi con una relativa temperanza, forse anche per non dare troppi fastidi al Governo, da cui aspettavasi la soluzione delle

questioni più urgenti relative all'Italia Centrale e pure alla Meridionale cui pensava ogni giorno di più.

Troppo lungo sarebbe seguire passo passo le schermaglie diplomatiche del conte di Cavour, gli indirizzi di fedeltà a Vittorio Emanuele fatti in Savoia ed a Nizza, le deputazioni mandate a Torino, la lotta di influenze franco-sarde nelle due provincie, ecc. Diremo solo che alla fine di gennaio Napoleone aveva accettate le proposte inglesi relative all'Italia Centrale solo in massima, dicendo di volere prima parlarne a Vienna e a Pietroburgo. Il motivo addotto per sospendere un'accettazione assoluta è vero, ma probabilmente non è il solo. Certo dovette sembrare utile a Napoleone mantenere una riserva giacchè non aveva ancora consultate le Potenze intorno all'acquisto di Savoia e Nizza, acquisto a tutte sgradito, ma che potevasi far accettare, almeno dall'Inghilterra (e soprattutto questa interessava) ingrandendo il Piemonte con tutta l'Italia Centrale. Inoltre non promettendo subito questa per intero potevasi tentare di tenere separata la Toscana, temendosi a Parigi che l'acquisto di Firenze da parte di Vittorio Emanuele fosse un mezzo per fare presto maggiori acquisti e per giungere forse a quella unità che non piaceva nè alla Francia, nè a Napoleone. In ogni modo si doveva riservare il consenso della Toscana all'ultima ora profittando della resistenza non solo per acquistare le due provincie, ma per ottenere nel territorio di Nizza buoni confini strategici.

Fig. 524. — Scheda usata per la propaganda nei plebisciti per l'annessione dell'Italia Centrale al Regno di Sardegna.

(Dal vero).

Cavour, alla sua volta, diffidava delle riserve di Napoleone: credeva, in sostanza, che per acquistare Nizza e Savoia Napoleone avrebbe ceduto, ma si preoccupava dei confini nizzardi, delle probabili opposizioni di Potenze conservatrici non tenere dei voti popolari, e quindi lavorava per accrescere il valore delle cessioni richieste dalla Francia e per mettere come condizione *sine qua non* di esse l'unione di tutta l'Italia Centrale. Per le ragioni più volte esposte l'Inghilterra appoggiò questa soluzione e l'Imperatore

dovette cedere dopo avere proposte altre soluzioni, come il vicariato di Vittorio Emanuele nelle Legazioni e l'insediamento d'un Principe sabaudo sul trono toscano, forse sperando di recar meno dispiacere all'Austria, di lasciar aperta una via di probabile accomodamento col Pontefice e d'impedire la marcia rivoluzionaria e sarda verso altri territorî italiani.

A Parigi capirono che, escluso l'intervento armato, non si poteva impedire ai popoli dell'Italia Centrale di confermare quanto avevan già compiuto: da ciò la nota del Thouvenel, che, consegnata il 27 febbraio dal barone di Talleyrand a Cavour per mostrargli i pericoli dell'annessione della Toscana, doveva solo mettere in evidenza il grande favore largito dalla Francia al Piemonte lasciandolo agire, e dimostrare come fosse in confronto di ciò piccolo sacrificio cedere Savoia e Nizza coi confini graditi a Parigi. Scendendo a particolari la Francia si dolse dei suggerimenti dati da Cavour a Farini ed a Ricasoli, perchè indicessero il plebiscito, si dolse della comunicazione, che il Cavour aveva ad essi fatta, delle proposte inglesi del gennaio relative all'Italia Centrale, ma nulla fece per impedire che a Bologna e a Firenze si procedesse l'11 e il 12 marzo alla solenne votazione, confidando anche nel consenso dell'Inghilterra, che Napoleone aveva interesse a tenersi amica per molte ragioni, delle quali una urgentissima, la cessione della Savoia e di Nizza. E ciò non sfuggì al conte di Cavour, il quale, al Thouvenel che nella citata nota sollecitava di definir subito questa cosa, rispose che se ne sarebbe trattato dopo il plebiscito dell'Italia Centrale. E così fu.

A questa soluzione doveva giungere logicamente la politica di Napoleone, ma a condurla in porto presto e senza conseguenze dannose, anzi con aumento di buone speranze per l'avvenire, valse l'accortezza del conte di Cavour e soprattutto la convinzione che questi s'era fatta sin dal convegno di Plombières di non poter impedire la cessione della Savoia, e di dover probabilmente sacrificare anche Nizza. Tornato al Governo nel gennaio del 1860 si confermò nella prima convinzione, vi aggiunse la seconda e andò diritto allo scopo, sicuro che contentando Napoleone e avendo l'appoggio dell'Inghilterra, l'Austria e le Potenze conservatrici avrebbero finito col cedere. Quanto all'interno magnificò i vantaggi dei nuovi acquisti, base di acquisti maggiori cari anche ai vecchi Piemontesi, contenti d'ingrandire il Regno sardo, pur quando erano contrari all'unità, cari ai novatori piemontesi e italiani che all'unità aspiravano. Aiutarono il Cavour all'estero il Des Ambrois, Emanuele D'Azeglio e tutti i diplomatici che lavorarono specialmente a Parigi e a Londra, l'aiutò soprattutto il conte Arese che, recandosi a Parigi presso l'amico Imperatore, seppe difendere bene la politica sarda e italiana. L'aiutarono all'interno Massimo D'Azeglio, il Fanti e il Farini, e soprattutto il Ricasoli, che diminuì le tendenze autonomiste della Toscana e lavorò per rendere solenne il plebiscito, pur avendolo dap-

prima disapprovato per non togliere valore alle precedenti manifestazioni del Paese e forse per timore che il voto fosse contrastato dagli autonomisti, dai timidi, dagli amici della caduta Dinastia e da non pochi cittadini che disapprovavano la politica annessionista a danno del Pontefice.

Il plebiscito della Toscana venne fatto su questa formola e con questi risultati: *Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele,*

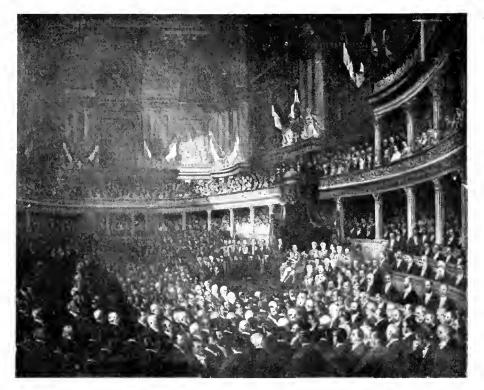



Fig. 525. — Inaugurazione del primo Parlamento italiano (2 aprile 1860).
(Quadro di Tetar von Elven; Torino, Museo del Risorgimento).

ovvero *Regno separato*. Per la *unione* voti 366.571; per il *Regno separato* 14.925.

Nell'Emilia si adottò una formola analoga: *Annessione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II*, ovvero *Regno separato*, e si ottennero per l'*annessione* voti 426.008, pel *Regno separato* 756.

Nella prima decade di marzo si condussero a fine le trattative tra la Francia e il Piemonte per la nota cessione, secondo la tesi napoleonica, quantunque Cavour volesse rinviarle dopo il plebiscito. E il giorno in cui questo si compiva, il 12 marzo, venne firmato a Torino il trattato che doveva restare segreto finchè le due parti non ne avessero decisa la pubblicazione (63). In quel momento nè l'una nè l'altra la desideravano, ma quando si conobbero in Francia i risultati del plebiscito tosco-emiliano,

uomini politici, giornali e cittadini di varî partiti si sollevarono numerosi contro l'Imperatore che accusavano di aver sagrificato senza compensi il sangue e il denaro della Francia. Ricordavano che all'apertura della sessione parlamentare, il 1° marzo, l'Imperatore aveva detto di lasciare che sotto la propria responsabilità il Re sardo accogliesse i voti delle popolazioni, di averlo consigliato a mantenere l'autonomia della Toscana ed a rispettare nei *principî* i *diritti* della Santa Sede, aveva aggiunto che formandosi in Alta Italia uno Stato potente padrone di tutti i passi alpini gli era necessario reclamare per la sicurezza delle frontiere i versanti francesi delle montagne. Credevasi che alludesse a Nizza e a Savoia, ma intanto il plebiscito dell'Italia Centrale si attuava ingrandendo il Regno dell'Alta Italia e non risultava che Nizza e Savoia fossero cedute alla Francia. Non risultava, giacchè segreto rimaneva il trattato del 12 marzo che impegnava il Piemonte alla cessione e riservava a futuri accordi le modalità per accertare la volontà delle popolazioni. Quindi per difendersi dagli attacchi, tanto più pericolosi, a parlamento aperto, Napoleone, mandando a Torino il conte Benedetti, capo gabinetto del ministro Thouvenel, pretese un nuovo trattato redatto pure con maggior precisione e coll'intesa di poterne subito informare il pubblico. Il trattato venne firmato il 24 marzo a Torino dal rappresentante francese in questa città, Talleyrand, e da Benedetti per la Francia, da Cavour e da Farini, che aveva preso allora il portafoglio dell'Interno, per la Sardegna. Il 25 il *Moniteur* dava l'annunzio che doveva calmare l'opinione pubblica francese e turbare molti Italiani del Piemonte e delle provincie annesse che in quei giorni, naturalmente, ancora ignari della cessione, procedevano alla elezione dei deputati, i quali, insieme coi senatori delle antiche provincie, con molti scelti nella Lombardia e nell'Italia Centrale, erano convocati a Torino per il 2 aprile (64).

E in quel giorno il Re, nel discorso della Corona, annunziava il trattato così: « Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle Nazioni che hanno communanza di origini, di principî e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in risguardo alla Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia ».

Garibaldi, come deputato, il 6 aprile, quando ancora la Camera non aveva costituita la propria presidenza, tentò invano di avere una risposta dal Governo intorno alla cessione che molti altri deploravano: la ebbe il 13, invero poco precisa, anzi dilatoria, giacchè il Cavour dichiarò che si sarebbe discusso quando fosse venuto il trattato dinanzi alla Camera, tuttavia assicurò che il rifiuto della cessione avrebbe « poste a cimento le sorti stesse della patria », l'accettazione le assicura e garantisce il « pro-

seguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna ».

Garibaldi si dolse nuovamente, ma vicino, com'era, a salpare per la Sicilia, dove pochi giorni innanzi (4 aprile) erano scoppiati dei moti, comprese meglio di altri quelle parole.

Le cose procedettero tosto secondo gli accordi franco-sardi avendo la Camera respinta, su domanda del Ministero, la proposta di fare i plebisciti dopo la approvazione del trattato da parte del Parlamento. Il 15 aprile a Nizza si contarono 24.248 voti favorevoli all'annessione, 160 contrari; il 22, in Savoia, se ne contarono rispettivamente 130.538 e 235.

L'esattezza del computo fatto nei plebisciti tutti, e segnatamente in quelli di Nizza e Savoia, dove senza dubbio viveva buon numero di cittadini legati al Piemonte, come erasi veduto sino a pochi giorni innanzi, e il valore stesso dei plebisciti dettero luogo a discussioni appassionate che lasciarono naturalmente le cose come le avevan trovate, giacchè i plebisciti non crearono annessioni, nè cessioni, ma furono forme allora a molti gradite per confermare fatti per ragioni diverse necessarî, e che quindi avrebbero avute le loro conseguenze anche senza di essi. E le proteste durarono a lungo, ma non impedirono a Vittorio Emanuele di conservare l'Italia Centrale e di preparare altre annessioni, come non impedirono a Napoleone l'acquisto di Nizza e Savoia dopo che alla fine di maggio i due rami del Parlamento in Torino ebbero confermata la cessione.

NOTE

(1) Le circoscrizioni amministrative ordinarie non furono sempre rispettate dovendosi tener conto di criteri militari. Il 17 maggio Ponza di San Martino da Genova estese i suoi poteri anche a Massa e a Carrara sottratte agli Estensi.

(2) Vedi *Comando del Corpo di Stato Maggiore, ufficio storico, La Guerra del 1859, Narrazione*, vol. I, 1, pag. 186 e seg. e *Documenti*, vol. II, n. 327 e seguenti.

(3) Vedi i particolari di queste vicende militari nell'op. e vol. cit. del *Corpo di Stato Maggiore*, I, 6, pag. 195 e seg. e documenti relativi.

A quest'opera si ricorra sempre anche per le operazioni successive, che, data l'indole del nostro lavoro, noi potremo soltanto accennare.

(4) Vedi Morozzo Della Rocca, op. cit., *Autobiografia di un veterano*, vol. I, pag. 425.

(5) Ai combattimenti del 20 maggio parteciparono 6933 uomini dell'esercito francese e 750 cavalieri sardi contro 17.811 fanti e 839 cavalieri austriaci; morirono 92 francesi, 17 sardi, 331 austriaci; furono feriti, rispettivamente, 529 francesi, 31 sardi, 785 austriaci e dispersi 69 francesi, 3 sardi, 307 austriaci.

(6) Nell'op. cit., *La guerra*, ecc., fra i documenti (n. 1103-1186) ne sono riportati, oltre agli ufficiali, pure alcuni privati importantissimi, come il diario di Giovanni Cadolini allora

ottotenente della 2ª comp. del 2º regg. dei Cacciatori delle Alpi, giovane cremonese già segnalatosi nella difesa di Roma nel 1849 e che non solo fu buon soldato di Garibaldi nelle campagne del 1859, 1860, 1866, ma anche cospiratore tenace prima del 1859, e in seguito deputato al Parlamento e senatore del Regno, curante con raro disinteresse gli affari della patria.

I documenti privati servono di complemento e di controllo ai documenti pubblici e dànno notizie interessanti sullo spirito delle popolazioni e dei combattenti, specialmente dei morti legati agli autori dei ricordi, quale ad esempio Ernesto Cairoli amicissimo del Cadolini, morto a Biumo Inferiore presso Varese il 26 maggio. Documenti privati si trovano in Musei del Risorgimento e presso famiglie e gioverebbe studiarli, se non altro per illustrare avvenimenti secondari. Come esempio possiamo ricordare intorno ad un piccolo episodio, Laveno, quelli citati nell'opuscolo di RINA CORTI, *I Cacciatori delle Alpi in Lombardia nel 1859. Episodio di Laveno*, 1907.

(7) In questi combattimenti comandarono generali piemontesi stimati per il loro valore militare, come Castelborgo e Della Rocca, ed altri venuti in Piemonte per ragioni politiche e che alla politica principalmente dovevano la loro fama, come Fanti e Cialdini. Quest'ultimo si segnalò in modo speciale a Palestro ed ebbe la promozione per merito di guerra annunziatagli personalmente dal Re che aveva assistito a parte del combattimento acclamato dagli zuavi. Vedi in *Documenti* cit. e particolarmente il *Journal du Quartier Général du Roi*, mardi, 31 mai 1859, n. 1443.

Le azioni di Palestro e di Confienza dovevano agevolare la marcia dei Francesi. I luoghi di Palestro, Vinzaglio, Confienza, ecc. furon presi e mantenuti, nonostante la difesa e i contrattacchi degli Austriaci. Nel primo giorno si batterono solo i Sardi, nel secondo si unì a questi il 3º reggimento zuavi: inoltre due batterie d'artiglieria francese sulla destra della Sesia contribuirono alla riuscita, e una sezione controbattè verso sera l'artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

(8) Profittando della vigilanza che il Giulay seguitava ad esercitare sulla bassa Sesia e sul Po, e ritenendo che il nemico non avesse capito il piano napoleonico, il V corpo d'armata francese il 1º giugno occupò Novara, vi pose il quartier generale e costrinse la guarnigione a ritirarsi fino alla testa di ponte di San Martino sul Ticino. Il Giulay allora sospettò che l'attacco principale avvenisse sulla linea Boffalora-Milano, secondato da marce oltre Po destinate a minacciare la ritirata su Lodi. Il sospetto divenne certezza il giorno appresso quando era ormai troppo tardi, avendo i Francesi passato il Ticino a Turbigo a monte della testa di ponte di San Martino colla brigata Mantreque contro la quale non bastava il I corpo austriaco spostatosi verso Magenta sotto il comando di Clam Gallas.

(9) Il 3 giugno mentre il grosso dell'esercito austriaco da Mortara marciava verso il Ticino diretto su Abbiategrasso, Bereguardo e Pavia, i Sardi da Novara andavano verso Turbigo, il generale Mac-Mahon recavasi a rinforzare le truppe francesi già raccolte in questo borgo, e il generale Mellinet occupava a valle di esso la testa di ponte di San Martino abbandonata dal nemico. Riparti austriaci di Clam-Gallas con riparti di Urban (questo così indebolivasi dinanzi a Garibaldi) mandati in ricognizione verso Turbigo furon battuti fra questo villaggio e Robecchetto e si ritirarono verso Malvaglio e quindi a Magenta lasciando le due rive del Ticino in mano ai Francesi. Napoleone ritenne di poter dare un forte colpo al nemico oltre Ticino agendo rapidamente, come era consentito anche dai ponti rimasti servibili, e quindi la sera del 3 ordinò che i suoi marciassero su Magenta e che li seguissero i Sardi con Vittorio Emanuele.

(10) La battaglia di Magenta si svolse in vari punti di una vasta zona di territorio che circonda questa borgata e con particolare accanimento lungo il Naviglio che scorre quasi parallelo sulla sinistra del Ticino. A Marcallo, a Boffalora, al cimitero e nelle strade di Magenta si combattè con valore da ambe le parti; si segnalarono il maresciallo Canrobert, i generali Camou, Regnaud de Saint-Jean d'Angeles, Niel ed Espinasse

(questi morì a Magenta) e soprattutto Mac-Mahon il quale potè decidere la battaglia per aver impiegate verso sera nell'attacco felice del villaggio di Magenta tutte le sue truppe, appoggiate dal 9° battaglione bersaglieri che, precedendo la 2ª divisione sarda comandata dal Fanti, entrarono in Magenta poco dopo le 7 della sera insieme colle truppe dell'Espinasse.

Sommando i combattenti delle due parti si passano di poco i 100.000 uomini con leggera prevalenza degli Austriaci i quali ebbero perdite assai maggiori. Infatti si ricordano: circa 2000 morti fra i quali due generali francesi, Espinasse e Cler, e un austriaco (657 francesi e 1368 austriaci); feriti 3226 fra cui tre bersaglieri sardi e 4358 austriaci, prigionieri o dispersi 655 francesi e 4500 austriaci, che dànno un totale di perdite di 4538 alleati su 47.517 e 10.226 austriaci su 55.792.

(11) Presto si videro i resultati della vittoria a cominciare dalla ritirata degli Austriaci che si compì in pieno ordine senza perdite, quantunque stanche fossero le truppe. Anche la divisione Urban che il 4 giugno trovavasi presso Busto Arsizio e ignorando i resultati della battaglia s'era avvicinata al grosso delle truppe austriache, potè ritirarsi a Vaprio dietro l'Adda: invano la cercarono Garibaldi, la 2ª divisione sarda del Fanti, invano Napoleone mandava ad intimarle la resa a Senago.

In varie colonne il grosso dell'esercito ritiravasi il 6 e il 7 oltre l'Adda, e solo per assicurare la ritirata lasciavasi una retroguardia a Melegnano tra Milano e Lodi. Sulla destra si ordinava l'abbandono di Bergamo eseguito la notte sull'otto probabilmente per raccogliere tutte le forze in luoghi più sicuri, quantunque forte fosse il presidio di Bergamo e Garibaldi, che il 7 era giunto a Ponte San Pietro, avesse rinunziato ad attaccarle e si fosse recato ad Almenno. Garibaldi occupò Bergamo l'8 facendo prigionieri 20 soldati rimasti addietro, e il capitano Bronzetti lo stesso giorno occupò combattendo Seriate, che insieme a Brescia, Ospitaletto, Palazzolo, ecc. aveva ancora riparti austriaci rimasti in osservazione e specialmente a guardia della ferrovia Bergamo-Brescia.

(12) Per Milano libera, fin dal 7 eran passate truppe francesi in marcia contro gli Austriaci. Questi, in ritirata verso Lodi, ad eccezione della brigata Boden rimasta a Melegnano per trattenere i Francesi, si meravigliarono del lento avanzare di questi e speravano di poter riprendere l'offensiva. Il Giulay, ricevuti ordini dal quartier generale imperiale di Verona, preparava la ripresa di Pavia, scorrerie su Milano, l'arresto della ritirata e mandava la brigata Boer a cascina Bernardi in appoggio del Boden. Ma prima che questi provvedimenti ed altri analoghi si compissero, l'8 i Francesi sloggiarono Boden da Melegnano ed attaccarono l'altra brigata uccidendone il capo. Gli Austriaci si ritirarono combattendo protetti anche dalla notte e da un furioso temporale. Essi ebbero 120 morti, 240 feriti, 1484 prigionieri o dispersi. I Francesi 153 morti, 734 feriti, 646 dispersi o prigionieri.

(13) Non sappiamo se Napoleone conoscesse in precedenza ed approvasse la frase relativa alla liberazione dell'Italia « fino all'*Adriatico* », colla quale forse si volle dare carattere impegnativo alle celebri parole che Napoleone adoperò nel proclama del 3 maggio: « C'est que l'Autriche a amené les choses à cette extrémité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, où que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique ».

In ogni modo la frase reale farà fortuna e darà poi luogo a recriminazioni contro l'Imperatore che tutt'al più avrebbe la colpa di averla lasciata pubblicare con tanta solennità dal suo alleato.

(14) Nel *Journal du quartier général du Roi* (*Documenti* cit., N. MDXXXVII, pag. 1139) sotto la data *Mercredi, 8 juin 1859*, si legge fra altro: « Dans la soirée S. M. se rend chez l'Empereur pour avoir des nouvelles du combat (di Melegnano). En rentrant il reçoit le commandeur Canofari, chargé de Lui notifier l'avènement au trône de S. M. le roi des Deux Siciles, ainsi que de remettre à l'Empereur une lettre de son auguste maître ».

(15) Fra le numerose pubblicazioni vedi: TULLIA ZAMPETTI BIOCCA, *La Società nazionale nella Marca*, cap. IV, pag. 55 e seg., Ascoli, Cesari, 1911. Si notino le stampe

patriottiche qui citate e la bibliografia relativa: *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859*, in *Memorie storiche militari*, ecc., fasc. 4, Roma 1911.

Per i rapporti di Cavour con insigni uomini delle Legazioni, si ricordi quanto dicemmo sopra specialmente nei cap. III e IV.

(16) Ravenna insorse il 13 giugno sebbene il gonfaloniere conte Giuseppe Pasolini avesse insistito perchè si lasciassero prima passare le truppe austriache che si aspettavano da Ancona e che giunsero il 17. Ravenna era la prima città ribelle per cui passassero gli Austriaci, cosicchè molti erano i timori. Invece nulla di grave accadde. Il gonfaloniere Pasolini trattò col barone Antonio Mollinary: i 5300 soldati di questo si riposarono nei passeggi pubblici fuori Porta Nuova e ripartirono la mattina del 18: « Il general Mollinary (narra P. D. Pasolini, nelle cit. *Memorie*, vol. I, cap. XI, § 8, pag. 295) era persona colta e mite. Nel suo passaggio per Ravenna visitò la pineta, i monumenti e la tomba di Dante, dove, a differenza degli ufficiali austriaci in sott'ordine, egli, come generale, forse per riguardi politici, non credè opportuno di lasciare la sua firma. Nato nel 1820, nel 1870 sposò una contessa Giovio, vedova di un figlio di Torresani. Innamorato dell'Italia, nella sua vecchiaia il Mollinary godè per quindici anni del sole italiano e morì nella sua villa sul Lago di Como il 26 ottobre 1904. Deplorava le sconfitte dell'Austria, ma nel tempo stesso era felice che l'Italia fosse libera ».

Il Pasolini pubblica pure a pag. 300 una lettera che dalla villa di Coccolia presso Ravenna la madre di lui, Antonietta Bassi scriveva il 18 giugno alla sorella Angelica Citterio, dando notizie particolari del passaggio degli Austriaci e della prudenza usata per evitare conflitti. « I Tedeschi (essa scrive fra altro) non erano adunque passati ancora da una città data al Piemonte e si temevano dei guai. Per non aizzare quelle truppe, hanno abbassato ieri a Ravenna le bandiere tricolori, naturalmente però senza rimettere le insegne del Papa ed hanno levate le coccarde. Sono partite tutte le persone che potevano essere in maggior pericolo, dei capi popolo e la Giunta provvisoria di Governo ».

(17) Per la preparazione del movimento nell'Umbria e per i fatti di Perugia possono vedersi le notizie e la fonti segnalate da G. Mazzatinti, *Contributo alla storia del 1859*, in *Arch. stor. del Risorg. Umbro*, anno I, fasc. 1-2, pag. 68 e seg., Città di Castello 1905; G. Degli Azzi, *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria*, Perugia, Bartelli, 1910; R. Roncelli, *Nuovi documenti sulle stragi di Perugia del 20 giugno 1859*, in *Arch.* cit., anno III, fasc. 2-3, pag. 59; anno IV, fasc. 2, pag. 127, fasc. 3, pag. 183; O' Clery, *The making of Italy*, London 1892.

Per l'incidente della famiglia americana di Edoardo Newton Perkin e di altre persone amiche alloggiate all'*Albergo di Francia*, vedi Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il Governo pontificio e il Governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, in *Arch.* cit., anno III, fasc. 2-3, pag. 113; anno IV, fasc. 1, pag. 29.

(18) Il 15 giugno da Torino il D'Azeglio annunziava la propria nomina di commissario al conte Giuseppe Pasolini e gli parlava delle difficoltà che temeva quantunque si recasse a Bologna coi pieni poteri e « con una forza di duemila uomini » e concludeva: « Ti prego adunque di venire a Bologna appena saprai il mio arrivo che dev'essere fra pochi giorni, e tu e i tuoi pari m'aiuteranno, non mi paventano gli ostacoli ».

Vedi P. D. Pasolini, *Memorie* cit., vol. I, cap. XII, § 1, pag. 304.

(19) I delegati romagnoli erano: marchese Gioacchino Pepoli e avv. Camillo Casarini per Bologna, conte Gioacchino Rasponi per Ravenna, prof. Silvestro Gherardi per Ferrara, conte Cesare Albicini per Forlì, e dottor Luigi Palmucci segretario. Essi avevano portati al Re e all'Imperatore due indirizzi colla data del 21 giugno, per chiedere la dittatura militare al Re, l'indipendenza al Re e all'Imperatore per poter poi disporre liberamente dei propri destini. Il 30 giugno la Giunta centrale annunziava il ritorno della Delegazione colle impressioni accennate e pubblicava una lettera colla quale il Cavour, in data del 28 giugno, rispondeva a nome del Re all'indirizzo che questi aveva ricevuto. A proposito della *dittatura* scriveva: « Sua Maestà unicamente preoccupata dal pensiero di

liberar l'Italia dal giogo straniero, non potrebbe accondiscendere ad un atto il quale, suscitando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a rendere più difficile l'ottenimento di questo scopo. Tuttavia, riconoscendo quanto v'ha di nobile e generoso nel sentimento che spinse questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grande causa dal Piemonte, e dal suo generoso alleato l'imperatore dei Francesi, Sua Maestà non può rifiutarsi, malgrado il suo profondo rispetto pel Santo Padre, a prender sotto la sua direzione le forze che questi paesi stanno ordinando e che si dispongono a mettere a servizio dell'indipendenza italiana, compiendo per tal modo il doppio officio di dirigere il concorso delle Romagne alla guerra e d'impedire che il movimento nazionale dianzi operato non degeneri nel disordine e nell'anarchia.

« Devo aggiungere che Sua Maestà ha già deliberato di eleggere per suo commissario a tal fine il cav. Massimo D'Azeglio che accetta l'incarico ». G. Del Bono, *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859*, in *Mem. stor.* cit., vol. V, fasc. IV, Roma 1911, *Documenti*, N. XLVIII, pag. 306.

(20) Vedi tra le pubblicazioni dello Stato maggiore italiano: *La Guerra del 1859*, vol. III, e per la presenza di Vittorio Emanuele a San Martino, vedi nelle *Memorie storiche militari* cit., fasc. 3, anno 1911, lo studio: *Il Re Vittorio Emanuele II a San Martino*. Risulta che il Re dette ordini, ma non fu sul luogo del combattimento come vorrebbe la leggenda, la quale immagina Vittorio Emanuele colla sciabola in alto in mezzo ai soldati, cui grida in piemontese: *Avanti fieui! Piouma San Martin se d'no j'Alman an lou fan fè a noui.*

(21) Il Chiala (vol. VI, pag. 406) pubblica questo brano di un diario inedito (del Solaroli aiutante di Vittorio Emanuele ?) redatto presso il Quartiere generale del Re a Lonato il 22 giugno 1859.... « L'Imperatore ha oggi ricevuto una lettera dell'Imperatrice nella quale gli si dice press'a poco così: Se passate il Mincio la coalizione si pronunzierà « contro di voi: la Prussia già mobilizza i suoi corpi d'esercito, e noi sul Reno siamo « deboli ».

E il 1° luglio Cavour scrive al principe Napoleone di sventare intrighi che potrebbero fermare le armi vittoriose sull'Adige o addirittura sul Mincio. Parla delle correnti pacifiche di Parigi, dell'Inghilterra, della Russia, ecc. e raccomanda di tener fermo e di guardare all'Ungheria (Chiala, vol. VI, N. MDCXLVI, cap. VII, e Rodolfo Ragioni, *Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859*, in *Rivista militare italiana*, maggio e giugno 1911).

Vedi pure i brani del *Diario Darimon* e delle *Memorie O. De Viel Castel*, 27 maggio, 14 giugno 1859, in Chiala, vol. VI, pag. 398, 405.

(22) Costantino Nigra, di cui si parla nella lettera di Cavour del 27 giugno, era dal 15 di questo mese addetto come capo ufficio alla Direzione generale per gli affari riguardanti le provincie annesse (Chiala, vol. III, N. DCLXXII, pag. 97).

A conferma si possono addurre pure la lettera di Cavour al principe Napoleone, 8 giugno 1859 (Chiala, vol. VI, N. MDCXLV, pag. 401).

Vedi pure le osservazioni fatte dal Chiala e i *Documenti* cit., vol. III, pag. CLXXX-CCI.

(23) Si disse che Napoleone si decidesse a rivolgersi a Francesco Giuseppe per aver saputo la sera del 5 luglio che la mattina Vittorio Emanuele aveva spedito segretamente a Verona il suo aiutante Carlo di Robilant con una lettera autografa per l'Imperatore. Il Chiala afferma (vol. III, pag. CCVIII) che il Robilant portava una lettera del Della Rocca al capo di Stato maggiore nemico per lo scambio dei prigionieri. Il Della Rocca, (op. cit., vol. I, cap. XIV, pag. 470) parla dell'invio del Robilant con una lettera sua per annunziare al generale Hess la liberazione di alcuni ufficiali feriti, ma nulla dice del sospetto imperiale. Di questo si parlò probabilmente per giustificare i rapporti fra i due Imperatori da chi ignorava che Napoleone come capo supremo degli eserciti alleati aveva diritto di compiere un atto che per sè stesso rivestiva carattere militare.

(24) Il Chiala (vol. III, app. III, pag. 409) riporta alcune lettere appartenenti al *Carteggio privato di un generale sardo* (Fanti ?). La lettera da cui abbiamo tolto il brano riportato nel testo ha la data di Pozzolengo 11 luglio.

(25) Il 13 luglio Cavour, tornato dal Quartier generale sardo di Monzambano, così telegrafava al conte Diodato Pallieri governatore di Parma: « Parme doit rester annexée à la Sardaigne. Faites prêter serment et agissez avec la plus grande énergie. Je viens de donner ma démission » (CHIALA, vol. III, N. DCLXXVIII, pag. 108).

Vedi pure *Le prince Napoléon, journal de ma mission à Verone*, in *Revue de deux Mondes*, vol. LII, pag. 497, anno 1909.

(26) Il Cavour scrivendo a La Marmora il 6 luglio parla fra altro del colloquio avuto coll'Imperatore due giorni dopo la battaglia di Solferino, e riguardo allo Stato pontificio dice: « Je crois que nous avons fini à nous mettre d'accord avec l'Empereur sur la question Romaine. Il veut laisser les Marches au Pape et lui soustraire la Romagne. C'est ce qui résulte évidemment des dépêches qu'il a adressées à Walewski et à moi. L'arrangement me paraît acceptable » (CHIALA, vol. III, N. DCLXXIV, pag. 102).

(27) Anche qualche amico di Cavour ne deplorò le dimissioni. Rattazzi alla Camera il 26 maggio 1860 le chiamò « un mezzo molto giovevole per togliersi ad ogni imbarazzo, ma certo non fatto per risolvere le difficoltà ». Rattazzi collega del La Marmora non era sereno, ma non può dirsi che Cavour fosse molto convincente rispondendo: « Della rinunzia da me data, dopo la pace di Villafranca, io altamente mi onoro, e credo fermamente che così facendo, che protestando per quanto per me si poteva contro quei fatti, ho fatto opera non poco utile all'Italia ».

(28) Notizie sull'Assemblea costituente di Modena tratte in parte da documenti inediti dell'Archivio modenese, son pubblicate da LAVINIA MONDOLFO SACERDOTE, *Le elezioni e i lavori dell'Assemblea Nazionale delle provincie modenesi nel 1859*, in *Il Risorgimento italiano, Rivista storica*, anno IV, fasc. 2, aprile 1911.

(29) La relazione sulla decadenza di Francesco V e l'esclusione dal trono delle due dinastie di Modena e di Vienna è preceduta da una relazione del Lucchi intorno ai diritti dei popoli del Ducato e al mal governo degli ultimi due duchi; relazione chiusa con vari *considerando*, l'ultimo dei quali li riassume tutti così: « 1° Considerando che la dinastia d'Austria-Este dall'anno 1814 quattro volte cacciata da questi Stati e tre volte ricondotta dalle armi straniere è incompatibile coll'ordine pubblico e col principio della nazionalità italiana ».

La requisitoria contro Francesco IV e V era particolarmente cara al Farini il quale sperava di poter commuovere l'opinione pubblica dell'Italia e specialmente della Francia e dell'Inghilterra, per indurla ad appoggiare la politica nazionale. A tal fine il 31 luglio nominò una Commissione per raccogliere utili materiali che vennero pubblicati a fascicoli e raccolti poi in 2 volumi sotto il titolo: *Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1854 al 1859 raccolti da Commissione apposita istituita con decreto 31 luglio 1859 e pubblicati per ordine del dittatore delle provincie Modenesi*, Modena presso Nicola Zanichelli e C., 1859.

La Commissione era presieduta da Vincenzo Palmieri presidente del Tribunale supremo di revisione e costituita da magistrati, da qualche professore (Don Gaetano Chierici prof. di matematica) e da parecchi avvocati e l'opera sua risente della fretta e della passione.

Il Farini ne curò la diffusione all'estero, forse con poca efficacia, e per l'Inghilterra si valse dell'esule modenese Antonio Panizzi direttore del *British Museum* a Londra.

Del Panizzi e della pubblicazione parlammo più volte nel corso del nostro racconto (spec. vol. I, libro III, parte seconda, cap. VI); tuttavia giova consultare: L. RAVA, *Antonio Panizzi a L. C. Farini dittatore dell'Emilia, Lettere inedite*, in *Il Risorgimento*, anno VI, fasc. 3, maggio-giugno 1913.

(30) Una protesta contro il Governo borbonico che merita di essere ricordata non tanto per le cose scritte dagli autori conte Filippo Linati e dott. Alessandro Cugini, quanto per il singolar modo con cui fu iniziata la sottoscrizione, porta la data del 24 luglio 1859. In quel giorno da grande folla accorsa anche dalle vicine città festeg-

giavasi a Parma il trigesimo della vittoria di San Martino e di Solferino. Al *Giardino pubblico* vi fu gran pranzo popolare, e al Giardino si raccolsero 4288 firme in un grosso volume. La sottoscrizione continuò, casa per casa, nelle singole parrocchie e il Comitato cui appartenevano anche preti liberali, come il canonico Cipelli, potè formare due altri volumi, rispettivamente di 10.097 e di 9119 firme.

Ecco la protesta:

« I sottoscritti abitanti della città e ducato di Parma, considerando che il Governo dei Borboni fu loro imposto dai trattati, che mai non ebbe e mai non cercò la conferma e la sanzione del voto popolare:

« Considerando:

« Che il Governo borbonico sminuì il territorio e la ricchezza dello Stato; duplicò il debito pubblico e le pubbliche imposte; introdusse i sequestri arbitrari, le leggi eccezionali, le Corti statarie; che primo ed unico nelle piazze e sui patiboli bagnò questa sacra terra parmense col sangue dei generosi propugnatori della patria e della libertà;

« Considerando:

« Che il Governo borbonico strinse fin da principio e mantenne fino all'ultimo l'alleanza coll'Astria; che immolò all'Austria gli interessi e le persone dei sudditi e la dignità del trono per averla a puntello di un reggimento inetto e tirannico:

« Considerando:

« Che per l'esempio di Francia, per le recenti parole del Suo Augusto Monarca, per la sanzione dei Gabinetti d'Europa è riconosciuto in ogni popolo il diritto di eleggersi i propri governanti;

« Dichiarano all'Europa, che si tengono sciolti da ogni vincolo di devozione e di sudditanza inverso i Borboni, che li tengono per irrevocabilmente decaduti da ogni diritto su questi Stati, che tengonsi pronti ad ogni sforzo e ad ogni sacrificio piuttosto che sottostare al loro aborrito Governo. E mentre non vogliono altro Re che Vittorio Emanuele II nè altra patria che la libera Italia, dichiarano che solo una preponderante forza forestiera potrebbe ristabilire e mantenere in questi Stati una dominazione fatta incompatibile coi loro interessi, colle loro memorie, coi loro più caldi e più cari sentimenti ».

I tre volumi della sottoscrizione si conservano nell'*Archivio com. di Parma*.

Notizie sulla sottoscrizione son raccolte da UMBERTO BENASSI, *La protesta parmigiana contro il Governo borbonico (luglio-agosto 1859)*, in *Gazzetta di Parma*, n. 201, 24 luglio 1909.

Il proclama con cui il Linati, il 15 agosto annunzia che avrebbe portata la protesta « ai piedi di Napoleone III, di colui che non ha guari sguainava la spada per farvi liberi » è pubblicato da E. CASA, op. cit., *Parma. Da Maria Luigia*, ecc., cap. XVII, pag. 482-483.

(31) La fretta colla quale il Manfredi propose di nominar dittatore il Farini anche prima che si conoscesse l'esito della votazione aperta presso i Municipi, mostra come a questa si desse poca importanza e come in ogni caso si volessero unir subito le forze dei Ducati sotto un uomo assai energico e devoto a Vittorio Emanuele.

Della votazione non si conobbero mai le cifre ufficiali. Sembra che arrivassero a circa 63.000 favorevoli all'unione e un mezzo migliaio di contrari.

Vedi C. MONTALCINI, *L'idea italiana dalle origini al Risorgimento*, pag. 302 (estratto dalla raccolta: *Le Assemblee del Risorgimento*, pubblicate per deliberazione della Camera dei deputati, Roma 1911).

(32) Vedi per il proclama del D'Azeglio ai « Popoli della Romagna », Bologna, 11 luglio 1859, G. DEL BONO, op. cit., *Bologna*, ecc., *Documenti*, N. LIV, e per il resto: E. ARTOM, *L'opera del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, pag. 258. Lo studio del Del Bono può consultarsi anche per la bibliografia.

(33) L'ambasciatore francese a Roma presentò a Pio IX la lettera di Napoleone scritta da Desenzano il 14 luglio 1859. Il Pontefice rispose prima oralmente all'ambasciatore, poi con lettera del 22 luglio.

Vedi le due lettere in BALAN, *Storia d'Italia*, vol. X, pag. 166.

Per le cose di Bologna giova consultare. L. RAVA. *Antonio Montanari nella sua vita politica*. Meldola 1912.

(34) Riguardo all'azione del Ricasoli giova vedere le cit. *Memorie* del PASOLINI. vol. I, cap. XII, *passim* e specialmente § 6, pag. 322.

Per il carattere del Ricasoli, vedi A. VALLE, *Bettino Ricasoli*, parte prima. in *Studi storici* di A. CRIVELLUCCI. vol. XXI, fasc. 3-4. Pavia 1913.

(35) Vedi LEOPOLDO GALEOTTI. *L'Assemblea toscana. Considerazioni*. Firenze. Barbèra, 1859.

(36) La divisione Ulloa era unita al V corpo francese sotto il comando del principe Napoleone. Specialmente da Cavour era stata criticata l'opera dell'Ulloa e dei suoi soldati con dispiacere dei Toscani. a conforto dei quali Garibaldi scrisse il 30 agosto da Modena questa lettera al colonnello Malenchini (CIAMPOLI. *Racc.*. cit.. pag. 110):

« *Caro Malenchini*,

« Alcuni giornali rapportano che le truppe toscane comandate dal generale Ulloa erano state demoralizzate, scoraggiate e disordinate da quel generale. Io, chiamato al comando di quelle truppe, formanti oggi l'undicesima divisione dell'esercito italiano. devo proclamare. in ossequio alla verità, che ho trovato lo stato di queste truppe tutto diverso da quello riportato dai suddetti giornali. La lagnanza generale pervenuta a me da questi prodi ufficiali e soldati. è stata unisone. cioè quella di non esser giunti a tempo per combattere i nemici dell'Italia. essendo toccato a loro di far parte di quel corpo dell'esercito francese che non potè dividere le glorie ottenute sui campi di battaglia, per l'armistizio di Villafranca.

« Devo aggiungere di più che dallo spirito. disciplina e marziale aspetto di questa divisione, oh! senza dubbio, io giudico ch'essa avrebbe degnamente combattuto accanto ai vincitori di San Martino. Solferino e Magenta.

« Vostro
« G. GARIBALDI ».

Garibaldi si congedò da Vittorio Emanuele il 1° agosto da Lovere per essere stato « chiamato al comando delle truppe dell'Italia Centrale. le quali intendono opporsi alla reinstallazione di quei tirannelli »: l'11 agosto da Bergamo annunziò ai suoi *compagni d'armi* d'essere *obbligato a ritirarsi dal servizio*, e passò poi sotto gli ordini del Fanti, trattenendosi parecchio tempo nell'Emilia e specialmente in Romagna dove raccolse nuovamente intorno a sè numerosi volontari.

Delle milizie dell'Italia Centrale parlarono a Garibaldi per i primi Vincenzo Malenchini e Giuseppe Montanelli che verso la fine della campagna dell'Alta Italia erano andati da lui coi *Cacciatori degli Appennini*, ai quali essi appartenevano. il primo come colonnello, il secondo come semplice gregario. Poco dopo il Malenchini portò a Garibaldi una lettera del Ricasoli che lo invitava nell'Italia Centrale per comandare l'esercito o *parte di esso*, e il generale accettò.

Vedi G. GARIBALDI. *Memorie*, 2° periodo. cap. XI e XII. pag. 285, 286.

(37) Il conte Luigi Anviti. già comandante per sei anni delle milizie ducali, era mal visto specialmente per la repressione del piccolo moto del 1859. Il 5 ottobre di quest'anno nel recarsi da Rimini a Piacenza fu riconosciuto alla stazione di Parma da alcuni popolani e condotto in città. Dal colonnello Seismit-Doda che cercava salvarlo. fu condotto nella caserma dei carabinieri. ma dalla folla fu di qui tratto e portato nel caffè degli Svizzeri che soleva frequentare. La testa staccatagli dal busto con un colpo di sciabola venne esposta sopra una piazza in mezzo alla folla acclamante.

Vedi A. MENCACCI. *Memorie documentate per le storia della Rivoluzione italiana*, vol. III, parte terza. Roma 1886; A. ALLODI. *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria*. Napoli. Fazio. 1901.

(38) Il dono nazionale fu decretato con 59 voti favorevoli e 6 contrari. Il Farini rifiutò con una lettera che è riportata da L. MONDOLFO-SACERDOTE, op. cit. *Le elezioni*, ecc., pag. 222.

(39) Vedi M. ROSI, op. cit. *Il Risorgim.*, ecc., cap. VI, *passim* e specialmente pag. 176 e seg. e *Appendice, Doc.*, N. XXV, pag. 412, dove si pubblica un'importante lettera di A. Mordini antico repubblicano, a Rattazzi, in data del 20 agosto 1859, per chiedere l'immediata annessione della Toscana al Piemonte.

(40) Le *Massime generali* del Ricasoli colle postille del Mazzini riassunte nel testo sono pubblicate da A. SAFFI, *Scritti* cit., vol. V, pag. 66. Mazzini era allora a Firenze presso G. Dolfi che serviva da intermediario fra lui e Ricasoli.

Vedi J. W. MARIO, op. cit. *Della vita di G. Mazzini*, cap. XXII; A. SAFFI, op. cit., vol. X, pag. XC e seg.; RICASOLI, *Lettere e documenti*, ecc., vol. II, pag. 225 e seguenti, Firenze 1888.

(41) Vedi nota di Ricasoli a Giovanni Fabrizi rappresentante toscano a Torino, Firenze, 29 ottobre 1859, in *Lettere* e vol. cit., N. XCIV, pag. 472.

(42) Vedi G. GUERZONI, *Garibaldi* cit., vol. I, cap. VII, pag. 495; CHIALA, op. cit., vol. III, pag. CCLVII e seg.; GARIBALDI, *Memorie* cit., 2° periodo, cap. XII, pag. 293.

(43) Il GUERZONI (op., vol. e cap. cit., pag. 503) spostando le date dal 7 all'11 novembre parla del colloquio di Garibaldi con Fanti e cogli altri, dell'ordine dato di passare la frontiera e dell'intervento di Farini che riuscì ad impedirlo. IDA NAZARI MICHELI a pag. 15 del suo studio: *Fanti, Medici e Garibaldi*, Roma, Modes, 1912, pubblica il contrordine che l'8 novembre il Fanti da Modena mandò a Medici prevenendolo di non muoversi da Imola dove era giunto da Bologna per ordine di Garibaldi, come questi aveva telegrafato a Fanti stesso *la scorsa notte*.

(44) Riguardo ai dissensi sorti nell'Italia Centrale nel novembre del 1859 ed agli sforzi fatti per adottare una politica concorde al di qua e al di là dell'Appennino raccolse notizie importanti G. Pasolini ch'era in rapporti stretti con Ricasoli e con Minghetti incaricato di portare a Torino il voto delle tre Assemblee di Modena, Parma e Bologna relativo alla reggenza del principe di Carignano.

Vedi le *Mem.* cit. del PASOLINI, cap. XII, § 6, pag. 320-322.

(45) Vedi lettere di Garibaldi al Fanti e al Re, e il proclama agli Italiani, rispettivamente del 16, 23 e 19 novembre 1859, in CIAMPOLI, *Racc.* cit., pag. 116, 117.

(46) Vedi GARIBALDI, *Mem.* e loco cit., pag. 295.

(47) Vedi lettera di B. Cairoli alla cugina Fedelina Durandi Cavallini, Rimini, 16-18 novembre 1859 e osservazioni relative, in M. ROSI, op. cit. *I Cairoli*, cap. IV, pag. 76 e seguenti.

(48) Non potendo il principe di Carignano accettare la reggenza, Cavour proponeva il Boncompagni gradito a Ricasoli e a Farini, e scrivendo il 12 novembre al La Marmora suggeriva di far redigere la risposta del Principe e le *istruzioni* al Boncompagni dal Minghetti o dal Boncompagni stesso, non essendovi nel Ministero « persona atta a tale impresa ». La Marmora il 13 risponde che il Consiglio dei ministri fu assai burrascoso. « Quando venuto il momento opportuno per pronunciare il nome del Reggente, vi fu sorpresa generale, ilarità molta; Dabormida al nome di Boncompagni facendo alcuni frizzi si calmò e in una parola fu convenuto di fare tosto i necessari passi per mettere il suo suggerimento in esecuzione. Il Re arrivò solo la sera, ma accettò. Il principe di Carignano, quantunque avesse discreta voglia di andare, si adattò. Boncompagni chiamato alle 9 di sera, dopo aver brontolato alquanto sulla sua energia accettò. Minghetti, Peruzzi e Boncompagni si son messi tosto al lavoro delle istruzioni (che il Ministero non è capace di fare) ».

La risposta del Principe insieme colle *Istruzioni* uscì nella *Gazzetta Piemontese* del 14 novembre, ma queste ultime non ebbero effetto e furon sostituite da accordi stipulati a Torino il 3 dicembre fra Boncompagni e Ricasoli, in virtù dei quali si lasciava il

potere a quest'ultimo ed a Farini. Tali accordi sono pubblicati in RICASOLI, op. cit., *Lettere*, ecc., vol. III, pag. 76. Le lettere scambiate fra Cavour e La Marmora son pubblicate in CHIALA, *Lettere* cit., vol. III, N. DCCVII, pag. 149, e vol. VI, pag. 479.

(49) Cesare Giulini della Porta, di ricca famiglia lombarda, aveva preso parte agli avvenimenti del 1848. Esule dopo la vittoria austriaca, ritornò a Milano in seguito alla amnistia del 1849 e mantenne rapporti cogli emigrati e col Governo di Torino per una futura azione. Alla vigilia di questa molto lavorò col conte di Cavour per tener desti gli spiriti nazionali. Fu nominato senatore il 20 febbraio 1860 e morì a Milano il 18 novembre 1862.

Di lui e del progetto di un'amministrazione temporanea della Lombardia tratta FELICE DE DOMINICIS, *L'Ordinamento provvisorio della Lombardia nel 1859 e la questione costituzionale*, nel *Il Risorgimento* cit., anno IV, fasc. 4, pag. 569, agosto 1911. Vedi pure la bibliografia in quest'opera riportata.

(50) Vedi nel DE DOMINICIS, op. cit., l'esposizione completa del programma provvisorio per la Lombardia, e a pag. 581 una lettera del Giulini alla moglie (Torino, 12 maggio 1859), cui parla della sua missione e dei criteri che avrebbe seguito. A pag. 589 vedi una lettera del Giulini a Cavour relativa alla nomina della Commissione che venne costituita così:

1º Arconati Visconti march. Giuseppe di Milano, deputato;
2º Correnti Cesare di Milano, deputato;
3º Mauri Achille di Milano, ex-deputato;
4º Broglio Emilio di Milano, ex-deputato;
5º Allievi dott. Antonio di Milano;
6º Pedroli nob. Luigi di Milano;
7º Guerrieri Gonzaga march. avv. Anselmo di Mantova;
8º Guaita nob. Innocente di Como;
9º Lanzi dott. Giovanni di Pavia;
10º Oldofredi Tadini conte Ercole di Brescia;
11º Torelli cav. Luigi di Valtellina, deputato;
12º Visconti Venosta nob. dott. Emilio di Valtellina;
13º Visconti Venosta nob. dott. Giovanni di Valtellina.

(51) Lettera del Giulini alla moglie, Torino, 12 maggio 1859, in DE DOMINICIS, op. cit., pag. 581.

(52) La Commissione tranne G. Blasi, era costituita da membri del Parlamento, e cioè dai senatori Giulini, Pasolini e Salvagnoli, e dei deputati Busacca, Cantelli, Guerrieri, Minghetti, Pasini Valentino e Peruzzi.

Ora quantunque vi appartenessero Giulini e Guerrieri della prima Commissione, diremo così lombarda, e quantunque nel novembre del 1860 il Consiglio di Stato straordinario della Sicilia proponesse un ordinamento animato dallo stesso spirito, la Commissione nulla potè fare contro le tendenze dell'uniformità e dell'accentramento.

Del resto, ripetiamo, non resulta che Cavour fosse favorevole ad un largo decentramento e ad ascoltare quei cittadini delle varie parti d'Italia che lo desideravano, lasciava anzi che dagli zelanti essi venissero presentati come nemici dell'unità con grande paura dei timidi e di quanti volevansi far perdonare l'appoggio dato ai caduti regimi.

Il Vigliani in sostanza, durante la sua missione che terminò il 30 novembre, ricordò gli avvertimenti datigli il 13 giugno dal Cavour e che qui riproduciamo come li pubblica il CHIALA (vol. III, N. DCLXX, pag. 96): ...« Nous ne sommes plus en 1848, nous n'admettons aucune discussion. Ne tenez aucun compte des sensations de ceux qui vous entourent. Le moindre acte de faiblesse perdrait le gouvernement ».

(53) La lettera di Napoleone a Vittorio pubblicata nel *Times* del 29 ottobre confermava il noto progetto della Confederazione italiana, univa Parma e Piacenza al Piemonte, sostituiva a Modena gli Estensi coi Borboni, assegnava la Toscana, magari accresciuta di

qualche territorio, a Ferdinando di Lorena figlio di Leopoldo, riconosceva fortezze federali Mantova e Peschiera.

Se queste proposte fossero state accolte dal Congresso si sarebbe compromessa l'unità italiana, che veramente Napoleone non aveva mai promessa, nè poteva promettere per non danneggiare la Francia, ed aveva solo parlato dell'indipendenza.

Vedi CHIALA, op. cit., vol. III, pag. CCLII.

Stipulate a Zurigo il 10 novembre le paci tra la Sardegna e l'Austria, tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, e scambiate le ratifiche il 21, Napoleone dal proprio canto fin dal 27 rese esecutivi gli accordi, e altrettanto fece Vittorio Emanuele il 1° dicembre con decreto che venne convertito in legge dopo l'approvazione della Camera (21 maggio 1860, voti 215 contro 16) e del Senato (1° giugno, unanimità con 83 votanti). Ciò valse a migliorare le cose d'Italia.

(54) Cavour annunziando a Boncompagni il 25 dicembre 1859 la nomina a rappresentante sardo al Congresso, lo prega di concertare con Farini e Ricasoli la nomina del D'Azeglio come rappresentante dell'Italia Centrale. « Non posso nascondermi (scrive a questo proposito) che il modo tenuto dal Re e dal Governo con me, rendano più difficile la mia posizione a Parigi. Ritenendosi da alcuni che la mia nomina fu imposta e non libera, la mia parola avrà meno autorità, egli è quindi non solo opportuno ma indispensabile ch'io sia coadiuvato da persona, la cui voce abbia peso sul pubblico europeo, che unita alla mia formino un concerto che si possa dire abbracciare tutti i *tuoni* italiani che meritino di essere ascoltati. Fra queste tiene il primo rango M. D'Azeglio. Ai suoi meriti intrinseci, e sono molti, si aggiunge ora il merito maggiore di essere egli alla moda. Quasi tutti i fogli d'Europa gareggiano nel celebrarne le lodi. L'Inghilterra lo chiama. L'Imperatore fa caso dei suoi scritti, e Walewski stesso ne fa caso ritenendolo qual rappresentante della parte più moderata, più arrendevole del partito nazionale ».

In questa e nell'altra lettera che porta il timbro postale dell'11 gennaio 1850, si duole degl'intrighi fatti a suo danno e usa parole amare.

Vedi le due lettere in MANZONE, op. cit. *Cavour e Boncompagni*, pag. 229-231. Vedi pure BOLLEA, *Silloge* cit., pag. 171.

(55) Il 21 dicembre Napoleone scriveva al Pontefice il quale, impensierito dagli avvenimenti già successi e prevedendone altri anche peggiori, aveva fatto appello alla sua lealtà. L'Imperatore ricorda che se fossero stati seguiti i consigli da lui dati dopo i preliminari di Villafranca, le Romagne sarebbero tornate sotto l'autorità pontificia. Ora crede che il Congresso non consentirà tale ritorno per forza di armi, alle quali necessariamente dovrebbe seguire per lungo tempo un'occupazione militare che susciterebbe l'odio d'una gran parte del popolo italiano e la gelosia delle grandi Potenze.

Ricordati i progressi della rivoluzione, gli sforzi fatti per fermarla sul confine delle Marche, ritiene che il Pontefice debba rinunziare alle Legazioni : « Après un examen sérieux des difficultés et des dangers que présentaient les diverses combinaisons, je le dis avec un regret sincère, et quelque pénible que soit la situation, ce qui me paraîtrait la plus conforme aux véritables intérêts du Saint-Siège pour le repos de l'Europe renoncer à ces provinces, qui dépuis cinquant ans, suscitent tant d'embarras à son gouvernement, et qu'en échange il demandat aux puissances de lui garantir la possession du reste, je ne doute pas du retour immédiat de l'ordre. Alors le Saint-Père assurerait à l'Italie reconnaissante la paix pendant de longues années, et au Saint-Siège la possession paisible des États de l'Église ».

Questa lettera fu pubblicata nel *Moniteur* dell'11 gennaio 1860, con un accenno alle parole che Pio IX rispondendo agli auguri di Gujon comandante delle truppe francesi in Roma pronunziò il 1° gennaio contro l'opuscolo : *Le Pape et le Congrès* chiamandolo *un monumento insigne d'ipocrisia*.

(56) Garibaldi era rimasto pochi giorni a Torino sul finire del dicembre 1859 e al principio del gennaio successivo : aveva veduto Vittorio Emanuele e Rattazzi e certo avea

creduto di compiere un'opera altamente nazionale. Ignaro delle arti parlamentari non capiva bene le passioni personali e di partito che nelle Camere vengono coperte da belle parole e da programmi formalmente ottimi. Quindi non poteva aver fortuna in una lotta fra Cavour e il Ministero, lotta combattuta soprattutto da uomini parlamentari ed alla quale la gran massa del popolo dava una piccola importanza.

L'azione nazionale non dispiaceva certo al Cavour, ma Garibaldi confidava piuttosto in Vittorio Emanuele ed in Rattazzi, forse perchè questi lasciavano più facilmente sperare aiuti. È certo che Garibaldi poco aspettava da Cavour, molto invece, e allora e più tardi, dal Re e da Rattazzi.

I due indirizzi di Garibaldi agli Italiani, Torino, 31 dicembre 1859 e 4 gennaio 1860, e la lettera a Finzi e Besana possono vedersi nella citata *Raccolta* del Ciampoli, pag. 121-125.

Per conoscere l'animo di Cavour e dei suoi amici, come Castelli, Farini, ecc. giovano parecchie lettere del dicembre 1859 e del gennaio 1860 pubblicate dal Chiala, vol. III, pag. 159-169; vol. VI, pag. 524-531.

(57) Le due lettere del Cavour a Boncompagni, l'una del 25 dicembre 1859, l'altra col timbro postale dell'11 gennaio 1860, sono pubblicate da B. Manzone, op. cit., *Cavour*, ecc., pag. 229 e seguenti.

(58) Vedi lettera del ministro dimissionario Dabormida a Des Ambrois, 18 gennaio 1860, Chiala, vol. III, pag. cccxxxvi, e una di Cavour a Des Ambrois, importante quest'ultima per conoscere l'autorità che esercitava in Piemonte il rappresentante inglese Hudson (Chiala, vol. III, N. DCCXLVIII, pag. 180).

(59) Cavour scrive a William de La Rive il 7 gennaio 1860 che Napoleone andava verso l'alleanza inglese ed alla rottura con Roma, che coll'opuscolo *Le Pape*, ecc. aveva reso all'Italia un servizio più grande di quello recato colla vittoria di Solferino. Parla con passione di Garibaldi, di Rattazzi, del Re, facilmente prevedendo che il Ministero, durerà poco giacchè si regge solo per l'amicizia sovrana verso Rattazzi.

E guardando all'avvenire d'Italia prevede l'unità entro breve tempo usando queste parole che riportiamo testualmente: « Quant'à l'Italie j'ai la conviction que les restaurations n'auront pas lieu, que le pouvoir temporel du Pape est détrui, et que dans un espace de temps peu considérable le principe unitaire triomphera des Alpes à la Sicile » (Chiala, vol. III, N. DCCXXXVI, pag. 167).

(60) Vedi la lettera di Cavour a D'Azeglio, 20 gennaio 1860, in Chiala, vol. III, N. DCCXLII, pag. 175. A D'Azeglio fa comprendere che gli darà l'ufficio di governatore a Milano dove il 3 [illegible]vembre a Vigliani era succeduto il conte Gallina. Dato il malcontento di molti, D'Azeglio, conosciutissimo a Milano, avrebbe potuto far bene. Poi pensò di mandarlo a Firenze, ma tardando l'annessione non era facile farlo accettare da Ricasoli. D'Azeglio finì coll'andare a Milano.

(61) Dalla lettera di Cavour a Ricasoli, 1° febbraio 1860 (Chiala, vol. III, N. DCCLVI, pag. 192) riportiamo la parte relativa agli accordi anglo-francesi: « Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto:

« 1° Che la Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccettochè vi fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze dell'Europa;

« 2° Che, in conseguenza di quest'accordo, l'imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col Santo Padre pel ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo e al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al Governo pontificio tutta l'opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie precauzioni contro il disordine e l'anarchia.

« L'Inghilterra crede che mercè siffatto partito e le provvisioni comunicate, la sicurezza di Sua Santità possa essere posta intieramente in salvo.

« Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell'Italia del Nord dalle truppe francesi e in un periodo di tempo conveniente;

« 3° Il Governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati fra le Potenze d'Europa;

« 4° La Gran Bretagna e la Francia inviteranno il re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nell'Italia Centrale prima che i diversi Stati e provincie che la compongono non abbiano solennemente espresso i loro voti intorno ai loro destini futuri col mezzo di una votazione delle loro assemblee rielette.

« Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell'annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe sarde si astengano dall'entrare negli Stati e nelle provincie prementovate ».

L'altra lettera di pari data e sostanzialmente identica scritta a Farini vedasi in CHIALA, vol. VI, N. MDCLXXXIV, pag. 542.

(62) Del colloquio di Türr con Vittorio Emanuele dà notizie il CHIALA, vol. IV, pag. XIV.

(63) Il trattato segreto franco-sardo redatto in 4 articoli colle date Torino 12 e Parigi 14 marzo, può vedersi in BOLLEA, *Silloge* cit., N. CCXXXVI, pag. 217. Stabilisce di non doversi andare contro la volontà delle popolazioni cosicchè i due Sovrani contraenti « se concerteront le plus tôt possible sur les meilleurs moyens d'apprécier et de constater les manifestations de cette volonté ». Si prevede una Commissione mista per determinare le nuove frontiere « en tenant compte de la configuration des montagnes et de la nécessité de la défense ». Altra Commissione avrebbe determinato il debito pubblico gravante sui territori ceduti. Riguardo alla parte della Savoia neutralizzata dal Congresso di Vienna in rapporto colla Svizzera, si convenne che il Re avrebbe ceduto il territorio alle condizioni esistenti, e che l'Imperatore ne avrebbe trattato colle Potenze rappresentate al Congresso di Vienna e colla Svizzera.

A questo proposito giova ricordare che la neutralizzazione era parsa necessaria non avendo la Svizzera una frontiera strategica verso la Savoia e non possedendo Ginevra un territorio sufficiente per vivere. Da ciò derivarono gli accordi di Vienna nel 1815, da ciò venne il trattato sardo-svizzero del 1816, e successive trattative fra il Piemonte e la Svizzera. Queste diventarono intense nel 1859-1860 appena si cominciò a parlare dell'annessione della Savoia alla Francia, e la Svizzera mandò a Torino un inviato straordinario, Abramo Tourte, mentre adoperavasi per annettersi lo Chablese e il Faucigny. Si convenne che la Francia, divenuta padrona della Savoia, ne avrebbe rispettata la neutralità.

Vedi in quest'opera vol. I, libro secondo, parte seconda, cap. I, e MARCEL USANNAZ-JORIS, *De la neutralité de la Savoie*, chap. IV, pag. 97 e seg., Pa[illegible] A. Rousseau, 1901.

(64) In tre volte, il 29 febbraio, il 18 e il 23 marzo insieme con pochi cittadini delle antiche provincie si elessero molti lombardi, emiliani e toscani prendendone con una certa larghezza anche nella categoria 20 la quale designa « coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria ». Scelti da questa o da altre categorie entrarono in Senato: Giovanni Arrivabene, G. B. Camozzi, Manfredo Fanti, Cesare Giulini, Luigi Lechi, Alessandro Manzoni, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Luigi Torelli, Carlo Bevilacqua, Maurizio Bufalini, Ippolito Gamba, Filippo Linati, Carlo Matteucci, Antonio Montanari, Giuseppe Pasolini, Guglielmo Cambray-Digny, Gino Capponi, Silvestro Centofanti, Carlo Corradino Chigi, Cristoforo Ferretti, Gaetano Giorgini, Raffaello Lambruschini, Francesco Puccinotti (Urbino), Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, tutti più o meno insigni per attività politica e quasi tutti illustri anche per benemerenze letterarie o scientifiche. Era stato nominato anche il prof. Ferdinando Zannetti di Monte San Savino (Arezzo), medico molto stimato a Firenze e ardente repubblicano, ma non volle mai prestar giuramento essendo rimasto fedele ai propri principî sino alla morte che lo colse il 3 marzo 1881.